L'ARCHITETTURA ROMANA

CONSIDERATA NEI MONUMENTI

DELL'ARCHITETTO LUIGI CANINA

MARMOREAM SE RELINQUERE
QUAM LATERICIAM ACCEPISSET.

Svetonius in Augusto C. XXVIII.

ROMA
MDCCCXXX.

Historias autem plures novisse oportet, quod multa ornamenta sæpe in operibus architecti designant, de quibus argumentis rationem cur fecerint quœrentibus reddere debent.

VITRUVIUS. *Liber I. Caput* I.

PREFAZIONE

Vano sarebbe in queste poche linee lo intraprendere a dichiarare l' eccellenza, con cui è stata impiegata dai Romani l' arte dell' edificare, dopo che essi colla loro possanza ebbero esteso il dominio in tutte le regioni a loro cognite, e che ebbero appreso a conoscere il bello dell' arte Greca; e solo nel corso dei varj ragionamenti fatti sui monumenti rimastici potrò in qualche modo dimostrarne il pregio. Nè tampoco per esaltare l' opera mia cercherò io quivi di diminuire il merito a quanto insigni autori hanno in particolare scritto ed operato per maggiormente illustrare la maniera nobile di costruire degli antichi; benchè non essendovi nella nostra Italia fin' ora portata a compimento altra consimile opera se ne possa fare un esatto confronto; ed ho perciò maggiori diritti di meritare compatimento se, trattando io compiutamente dell' architettura antica, non avrò corrisposto a quanto lo esige il soggetto. Pertanto indicherò solo il piano stabilito nel distribuire le diverse osservazioni fatte sull' architettura Romana, lasciando intieramente dall' esame di queste il dedurre un giudizio dell' opera tutta.

Seguendo il metodo adottato per l' architettura Greca, ho diviso in tre parti principali i ragionamenti fatti sull' arte dell' edificare dei Romani, per essermi convinto non potersi meglio esaminare distintamente, e senza recare confusione, per la parte storica, teorica e parziale i monumenti dell' arte, i quali servono di principale fondamento a tutte le cose nella presente opera stabilite.

La prima parte risguarda la storia dell' architettura Romana; ed in questa si rende conoscenza del modo come s' impiegò quest' arte nelle prime opere erette in Roma sotto il dominio dei Re secondo quello stile Greco-italico, che s' introdusse in queste regioni principalmente colle opere edificate dagli Etruschi e dagli altri popoli dell' Italia meridionale. Quindi come i Romani nel principio del loro ingrandimento appresero maggiori cognizioni dell' arte Greca e le propagarono nei paesi da loro primieramente conquistati. Inseguito, divenendo essi maggiormente possenti, come la estesero nel vasto loro impero; ed in fine nella decadenza del loro potere, come questa perdette quella semplicità, ragionevolezza ed eleganza con cui era stata trattata nei buoni tempi. Questa prima parte è divisa in epoche distinte, cominciando dai primi tempi di Roma, e terminando col traslocamento della sede Imperiale in Oriente avvenuto sotto Costantino, dalla qual' epoca ha principio la storia dell' arte compilata dal D' Agincourt.

La seconda parte è relativa allo stile dell' arte ed al modo come fu impiegata nelle differenti specie di edifizi. In questa parte, dopo di avere dimostrato il metodo come disponevano gli antichi Romani il fabbricato nell'interno delle città, come queste cingevano di mura, e come differentemente costruivano colle varie specie di materiali, si tiene primieramente discorso intorno alle diverse forme dei tempj ed al modo come furono impiegati gli ordini di architettura. Quindi si passa a considerare la costruzione dei fori, delle basiliche, dei teatri, degli anfiteatri, dei circhi, dei portici di diversa specie, delle terme che hanno tenuto luogo alle palestre dei Greci, dei porti, dei ponti, degli acquedotti, degli archi trionfali, delle colonne statuarie, e delle altre specie di monumenti onorarj e sepolcrali; ed infine dei diversi generi di edifizi privati sì di città che di campagna, unitamente ad alcune considerazioni sugli utensili, mobili di varia specie ed altri oggetti che risguardano gli usi domestici. In questa seconda parte si segue intieramente il piano e gl' insegnamenti che si trovano distribuiti nei dieci libri di Vitruvio.

La terza parte poi contiene le descrizioni particolari dei monumenti che hanno servito alla dimostrazione di tutti i ragionamenti fatti sull'Architettura Romana; ed in questa si osservano solo quelle cose che risguardano parzialmente i diversi edifizi, e che non si sono potute indicare, senza intralciare il discorso, nelle due antecedenti parti. I monumenti sono riportati in tavole diligentemente incise e si dimostrano nell' intiero loro stato con piante, elevazioni diverse, e parti principali in scala maggiore disegnate. I prescelti poi furono quelli che principalmente sono stimati per le loro buone proporzioni e belle simmetrie, e che sono più atti a far conoscere la storia dell'arte ed il differente genere degli antichi edifizi; perciò vengono riportati non solo quelli che furono innalzati in Roma, ma ancora nelle altre regioni che successivamente caddero sotto il dominio Romano. Questa unione di tavole, ch' è il frutto di un lavoro fatto per più anni nel verificare da tutte le scoperte la giusta disposizione dei monumenti, ed ideare dagli avanzi rimasti l' intiera architettura di ciascun edifizio, presenta una raccolta delle principali opere antiche, la quale anche sola è di un qualche interessamento per la più estesa conoscenza dell' arte degli antichi.

Replicherò infine quello che altrove ho già accennato, cioè che le osservazioni tutte, fatte sull'architettura degli antichi, sono dedotte da molte cose combinate insieme, e non da quelle che si sarebbero potute fare derivare da un qualche parziale esempio, onde dare così una più estesa idea dell'arte antica di costruire; e se con tutte queste buone intenzioni non avrò riuscito a ciò produrre con quella giustezza che si richiede, spero almeno di aver raccolto quanto è a tale oggetto necessario.

ARCHITETTURA ROMANA

PARTE I.

STORIA DELL'ARTE

La storia dell' arte di edificare, che si descrive in questa prima parte dell' Architettura Romana, è divisa in cinque Capitoli, che corrispondono ad altrettanti principali epoche della storia delle altre vicende dei Romani, che accaddero dal loro principio, sino al tempo in cui venne traslocata in Oriente la sede dell' Impero Romano.

I. Nel primo Capitolo si dimostra in qual modo ebbe principio l' arte dell' edificare presso i Romani, e come questa fu impiegata nelle grandi opere innalzate sino a tutto il tempo che durò il governo dei sette Re di Roma.

II. Quindi come quest' arte fu adoperata presso i Romani dal tempo in cui essi scacciarono i Tarquinj sino all' epoca della dittatura a vita di Giulio Cesare, ossia in tutto il tempo che Roma fu governata dalla Repubblica.

III. Nel terzo Capitolo si esamina come l' arte presso i Romani si nobilitò di molto inseguito della conquista fatta della Grecia, negli ultimi anni della Repubblica, e come fu riccamente trattata dalla detta epoca sino al termine del governo Imperiale di Nerone.

IV. Nella quarta epoca quivi stabilita, si considera come si mantenne l' arte dell' edificare dal tempo in cui tenne il governo Sergio Galba, a tutto quello degli Antonini.

V. In ultimo si dimostra lo stato di decadenza in cui si trovava quest' arte dal termine del governo degli Antonini, sino all' epoca in cui Costantino trasferì in Costantinopoli la sede dell' Impero Romano.

CAPITOLO I.

PRINCIPIO DELL'ARTE DI EDIFICARE INTRODOTTO PRESSO I ROMANI DURANTE IL GOVERNO DEI SETTE RE DI ROMA

Scrivendo Vitruvio precetti sul giusto metodo dell' edificare, accennava tra le prime dottrine necessarie a sapersi da coloro che intraprendevano ad istruirsi in quest' arte, quella di conoscere l' origine delle parti che la compongono; imperocchè reputava egli necessario di dimostrare con ragioni in qual modo queste si erano introdotte e stabilite dai più antichi maestri. Questo interessante precetto Vitruviano ci offre felice argomento, onde dimostrare che noi, più di coloro a cui Vitruvio dirigeva i suoi scritti è necessario il conoscere la storia dell' arte antica; imperocchè essendosi presso di noi, più col secondare le belle simmetrie e nobili pratiche dei maggiori, che colle proprie invenzioni, ordinato il metodo dell' edificare, devesi reputare anzi che utile indispensabile, per non cadere nel produrre incoerenze, di sapere, oltre ciò che richiede la scientifica e meccanica conoscenza dell' arte stessa, come si stabilirono primieramente presso i Greci le sue vere disposizioni e giuste proporzioni, come queste s'introdussero presso i Romani, e come furono quindi a noi tramandate, onde poter conoscere gli usi proprj delle distinte parti che compongono quest'arte, e di giustamente adattarle secondo i suoi veri attributi (1). La storia di tali derivazioni, essendo quindi non solo necessaria per rendere l' arte ordinata secondo la sua giusta destinazione, ma pure per potere decidere intorno al modo, con cui fu impiegata dagli antichi nei differenti tempi e località, al di cui dupplice oggetto è quest' opera destinata, intraprenderò perciò quivi primieramente a descrivere, secondo il più adatto metodo, in qual maniera ebbe principio l' arte di edificare presso i Romani, quindi come successivamente la portarono essi alla sua maggior magnificenza; e ciò facendo seguirò l'ordine stesso comunemente tenuto nella storia delle altre memorande vicende di questo popolo.

Primieramente intraprendendo a ragionare sull'origine della gente Romana e sull'epoca della fondazione della loro città capitale, molte e varie cose dovrei quivi riferire; poichè molte e varie opinioni si sono scritte su tale proposito dagli antichi storici, e queste ancora sono di molto confutate da gran numero d' insigni scrittori moderni, onde discernere la verità fra tanto disparere. Ma considerando peraltro che se tali cose non si poterono giustamente stabilire nei tempi antichi con il soccorso di tutti i lumi che in' allora si avevano, deve essere a noi, dopo tanti secoli di dispersione, ancor più difficile l'esattamente delucidarle. Quindi pare lodevol cosa l'attenersi a ciò che più concordemente riferirono i più accreditati storici antichi nei loro scritti, benchè siano questi a noi pervenuti in gran parte mancanti. Imperocchè sarà meglio il poter asserire questo è ciò che narravano gli

(1) Comunemente si conviene da tutti coloro che sono iniziati nell'arte, che la maniera da noi adottata nell'edificare, è cotanto collegata con quella praticata in specie dagli antichi Romani, che si direbbe essere come la figlia e la madre. Per la qual cosa pare quasi impossibile, benchè si siano variate le costumanze, che si possa questa giustamente trattare senza avere conoscenza delle più comuni pratiche dell'arte degli antichi. E queste cognizioni non mai abbastanza si possono bene apprendere dal Serlio, dal Palladio, dal Vignola, dallo Scamozi, e dagli altri insigni architetti del risorgimento delle arti, quanto ne offrono mezzi gli studj che si possono fare sui più celebri monumenti antichi, dai quali hanno dedotti i loro insegnamenti i nominati maestri. Coloro poi che senza voler badare alle cose stabilite dagli antichi per lunghe esperienze, e giuste ragioni, pretendono di creare nuovi metodi nell'arte di costruire, non incontreranno forse mai intieramente la generale approvazione; imperocchè quest'arte è basata più sulle ragionevoli consuetudini, che sulle proprie invenzioni. Questo argomento mi porterebbe di fare quivi lunghe osservazioni se lo scopo prefisso non mi obbligasse di tenermi più all'esame delle opere antiche, che allo studio dell'arte moderna. Quindi è che a quest'oggetto replicherò quivi solo, che la conoscenza dell'arte antica ci può offrire i migliori mezzi per trattare con giusto intendimento l'architettura moderna, mentre con semplici precetti di un qualche maestro, benchè eccellenti, si potranno eseguire solo opere non basate su i giusti principj, e non ordinate secondo quel puro stile stabilito dagli antichi.

antichi, quantunque non si concordi intieramente colle nostre idee, che il dire questo è quello che sembra a noi più probabile, emendando ed ampliando gli scritti degli antichi stessi, onde comporre più circonstanziate relazioni (2).

Essendo l'Italia, per la bontà del suo suolo, stata soventi contrastata sino dai più vetusti tempi da differenti popoli, si trovano perciò monumenti di vario genere e di varie epoche, che servono di documento agli storici, ove mancano gli scritti degli antichi, per delucidare le vetuste vicende. Ma siccome questi non ben chiaramente si possono stabilire a quale precisa epoca o vero popolo abbiano appartenuto: così presi in equivoco possono portare grande discordanza nel determinare le primitive cose degli antichi, siccome lo dimostrano chiaramente le diverse opinioni che si sono dedotte dagli stessi monumenti (3). Perciò coloro che pretendono formare qualche sistema differente da quello che si trova più generalmente stabilito dagli antichi, potranno facilmente essere tratti in inganno, benchè sembri il loro piano appoggiato a qualche classe di monumenti. Ed ancor più pare che s'ingannino coloro che, trovando in qualche racconto degli antichi evidentemente alcune cose inverosimili, deducono essere tutta la storia dei primi tempi intieramente favolosa.

Scrivendo io quivi la storia dell'arte di edificare dei Romani, non starò adunque ragionare a lungo su queste primitive ricerche: ma tenendomi a quelle opinioni degli antichi scrittori, che sono più comunemente approvate, riferirò solo quelle cose che possono essere di una qualche utilità nell'intracciare secondo quale metodo ebbe principio l'arte dell'edificare presso questo popolo, tralasciando perciò di discutere le diverse opinioni che si sono scritte intorno la sua origine. Nè quindi mi tratterrò a rammentare le terribile guerre o le memorabili imprese che fecero i Romani per consolidarsi in nazione, e per giungere alla loro molta grandezza: ma rammentandone le epoche soltanto, cercherò d'indicare come col loro ingrandimento progredirono successivamente dalle umili abitazioni, coperte di paglia, che innalzarono primieramente sul Palatino, a quelle magnificentissime opere edificate nei tempi successivi tanto in Roma, che negli altri paesi del vasto loro impero, le quali contribuirono ad innalzare il nome Romano al decantato grande splendore, ed i di cui resti, benchè sommamente danneggiati dalle ingiurie dei tempi, sono tuttora veraci testimonj della grandezza Romana.

Pertanto, siccome Roma sorse nel mezzo di un paese già occupato da molte città abitate da diversi popoli, si rende necessario ch'io quivi, nonostante l'incertezza delle cose, dia qualche cenno intorno la più probabile derivazione e lo stato in cui si trovavano questi abitanti avanti e contemporaneamente alla fondazione di Roma, onde meglio stabilire il modo con cui ebbe principio l'arte di edificare presso i Romani. Ma primieramente debbo avvertire che tutte quelle cose, le quali in questa storia risguardano i tempi anteriori alla intiera conquista della Grecia fatta dai Romani, sono riferite quivi per servire solo d'introduzione a questa parte dell'architettura antica; imperocchè già furono considerate nella parte risguardante l'architettura Greca. E nel di nuovo narrarle quivi, piuttosto d'inoltrarmi a riferire le molte discussioni che si fecero dai moderni scrittori su tale proposito, seguirò il piano tenuto dagli antichi, ed inspecie da Dionisio di Alicarnasso, per essere questi,

(2) Queste osservazioni, che sono quivi brevemente accennate, ci portano a dover credere, che se non si è potuto chiaramente stabilire dagli antichi quale fosse per esempio l'origine dei Siculi, degli Aborigeni, degli Ausonj, degli Etruschi e degli altri popoli primitivi dell'Italia, resterà pure sempre questa incertezza, benchè si scrivano su di ciò estesissime discussioni. E per convincerci di questo basterà il rammentarsi che nei tempi nostri le osservazioni tutte, che si fanno sulle vicende dei primitivi popoli, si possono dedurre soltanto dai pochi scritti tramandati dagli antichi in parte disgiunti e spesso mutilati, e dai monumenti di diversa specie che ci sono rimasti, ai quali in gran parte non bene si sa ora prescrivere la giusta epoca a cui appartengono. Mentre gli antichi storici avevano presenti gli scritti risguardanti i più minuti fatti di ciascun popolo, il confronto delle lingue, dei costumi, e degl'infiniti monumenti dei loro maggiori che rendevano a loro, se non intieramente veritiere, almeno chiare le principali vicende dei più antichi popoli. Con tutto ciò rimasero sempre incerte, e non mai per bene rischiarate le cose risguardanti le primitive epoche.

(3) È ben vero che nella nostra Italia esistono monumenti di quasi ogni età, i quali più che in qualunque altro paese offrono materiali per ordinare una storia generale delle arti: ma è pure vero che se tanto quelli dei tempi più cogniti sono atti a stabilire giustamente le circostanze delle epoche a cui appartengono, altrettanto quelli dei tempi più remoti possono portare discordanze nell'ordinare le cose primitive, donde ne sono nate le differenti opinioni che si sono scritte sino a giorni nostri su tal proposito. Imperocchè è chiaro che i monumenti sono di sommo soccorso per conoscere più ampiamente quelle cose che furono descritte dagli antichi, e quelle ancor più comuni, di cui non ci sono sopravvenute notizie scritte. Ma quei monumenti che abbiamo, è evidente che sono insufficienti a farci conoscere lo stato cotanto contrastato delle cose primitive. Onde converrebbe credere che gli antichi, avendone certamente in maggior numero, non li avessero per niente considerati nelle loro ricerche istoriche: giacchè erano rimasti presso di loro tali avvenimenti per anche oscuri, come chiaramente appare dai loro scritti.

tra gli storici antichi, di cui ci sono sopravanzati gli scritti, quello che più diligentemente si sia dato cura di conoscere le antichità Romane, e che le abbia considerate con maggior senno (4).

Racconta adunque Dionisio, istruito dagli scritti di Porcio Catone, di Fabio Massimo, di Valerio Anziate, di Licinio Macrio, degli Elj, e Gellj, dei Calpurnj, e degli altri non ignobili scrittori della storia antica, che i primi ad abitare la terra, che divenne quindi la patria dei Romani, furono Siculi, gente creduta indigena; in appresso venendo spogliati con lunga guerra i primi possessori, la ebbero gli Aborigeni, uomini già sparsi per i monti ed in villaggi non cinti di mura; quindi i Pelasgi mescolati coi Greci si unirono agli Aborigeni nella guerra che succedette contro i loro confinanti; ed avendo questi cacciati del tutto i Siculi, circondarono essi molte città di mura, e sottomisero al loro dominio tutto il paese posto tra i due fiumi Liri e Tevere. Inoltre soggiunge Dionisio, che rimasero in questa sede tali popoli non più espulsi da altri: ma variando solo di quando in quando il nome (5).

Gli Aborigeni, dai quali cominciò la gente Romana, secondo il medesimo Dionisio, da alcuni scrittori antichi erano creduti naturali d'Italia, e detti con tal nome da *Genarchi*, o *Protogeni*, perchè si giudicavano aver dato il principio alla generazione dei posteri, o secondo altri, e forse più propriamente, da *Aborigeni*, facendo derivare questo nome dalla vita errante che menavano nei primi tempi tali popoli, abitando i luoghi naturalmente più sicuri, senza avere alcuna casa nè stabile sede. Altri poi, come Porzio Catone, e Cajo Sempronio, che scrissero sulla origine delle città Italiche, al riferire dello stesso Dionisio, facevano derivare questi Aborigeni dai Greci dell'Acaja, e che di là avevano trasmigrato molte generazioni prima della guerra di Troja. Dionisio poi credeva che questi Greci non potessero essere altro che quelli, i quali vennero con Enotro figlio di Licaone

(4) Per dar ragione di questa scelta, credo opportuno di aggiungere le seguenti osservazioni. Siccome le cose principali dei primitivi popoli dell'Italia si trovano più generalmente descritte dagli antichi scrittori della Grecia, dei quali Dionisio faceva parte, onde si deduce ora che negli scritti di questi vi esiste molta parzialità nel fare derivare ogni provenienza dalla Grecia, e che le cose stabilite dai medesimi furono, per rispetto dei Greci, secondate dagli storici Latini. Così coloro che sono più gelosi degli antichi Italiani stessi, nel voler conservare l'originalità nazionale negli stabilimenti e nelle istituzioni, hanno cercato di dimostrare essere le cose narrate dagli storici antichi, che dimostrano provenienze Greche, intieramente inventate o almeno molto parziali, e credono essere con tali cose defraudata la gloria del paese. Ma se essi si fanno ad osservare che gli antichi Italiani più di averne dispregio, tenevano anzi per un'onore il reputarsi discendenti di quegli eroi che maggiormente furono rinomati nella storia antica; e d'altronde cercando di annullare quelle cose che furono cotanto generalmente vantate ed approvate, correranno pericolo di divenire più parziali degli scrittori Greci. Ragion vorrebbe che noi, vivendo in tempi assai più lontani, dovessimo usare maggiore imparzialità nel discutere le varie opinioni sulle derivazioni dei primitivi Italiani. Ma il fatto ci fa conoscere che domina vieppiù lo spirito di partito, e che si sono cotanto moltiplicati i pareri su tal proposito, in modo che quasi eguagliano il numero degli scrittori stessi. Non potendosi poi per tale contrarietà di opinioni delucidare le cose degli antichi, è ora divenuta quasi abitudine di dover credere i racconti degli antichi scrittori in gran parte favolosi. Onde sembra ora di non potersi acquistar merito nello scrivere se non col cercare di far conoscere tali cose intieramente parziali o favolose. Quindi è che non volendo io in questi brevi cenni avere pretensioni di ordinare qualche nuovo sistema di derivazione mi son determinato di seguire le stesse traccie degli indicati scrittori antichi, e con questo mezzo spero di non poter essere tacciato nè di parzialità particolare, nè di aver cercato di aggiungere nuove supposizioni. A questo proposito aggiungerò inoltre, per maggiormente sostenere la scelta dell'indicato piano, che è mio scopo di descrivere, per quanto è possibile, le cose degli antichi, che possono avere correlazione coll'arte di edificare secondo il carattere più uniforme a quello che era considerato presso gli antichi; e perciò non con nuovi argomenti, ma coi loro scritti proprj solo si può questo far conoscere. Quindi osserverò che siccome quello scrittore, che per sostenere qualche argomento nè ben cognito, nè ben approvato, ha bisogno di diffondersi in lunghi ragionamenti per farlo approvare a seconda della sua opinione: così coloro che intraprendono a sostenere la non intervenzione Greca in Italia, contestata generalmente da tutti gli scrittori antichi, sono obbligati di entrare in lunghe discussioni, onde far conoscere che tutte le cose riferite dai medesimi a tal riguardo, sono o intieramente false, o favolose, o almeno parziali. Ma per quanto bene scritti siano i loro ragionamenti, non potranno essere approvati solo da quelli che non s'interessano di verificarli con il più gran numero degli scritti degli antichi stessi.

(5) *Dionis. Lib.* 1. I Siculi, che si credono avere abitato primieramente questa regione, erano pure, secondo Varrone, considerati negli annali Romani, come gente di grande antichità. (*Varron. De Ling. Latin. Lib. 4. c.* 10.) E Plinio nel descrivere le varie colonie, che successivamente occuparono l'antico Lazio, annovera pure questi Siculi tra i più antichi abitatori (*Hist. Natur. Lib.* 3. *c.* 10.). Quindi altri scrittori antichi attestano il dominio che tennero essi per qualche tempo in questo suolo prima che venissero espulsi dagli Aborigeni e dai Pelasgi. Essendo poi costoro costretti a tragittare in Sicilia, giunsero ivi ad abitare il paese, che già era occupato dai Sicani, ed invece di Sicania fecero che l'isola si chiamasse Sicilia; siccome lo stesso Dionisio e Strabone principalmente asseriscono. L'epoca in cui i Siculi abbandonarono l'Italia, si stabilisce dal medesimo Dionisio, sull'asserzione di Ellanico di Lesbo, essere stata tre generazioni prima della guerra di Troja; correndo in Argo l'anno vigesimosesto del sacerdozio di Alcione; ossia 1280 anni avanti l'era Cristiana.

diecisette generazioni avanti che si espugnasse Troja, e che dessero questi il nome di Enotria al paese occupato, il quale prima Ausonio si nomava (6).

Quei Pelasgi poi, che si dicono esser venuti a mescersi cogli Aborigeni, racconta il medesimo Dionisio, che furono di quelli che, essendo costretti a trasmigrare dalla Tessaglia, si portarono dopo varie vicende ad abitare il paese degli Umbri, (7) e cacciati da questi si unirono agli Aborigeni presso Cotilia nell' agro Reatino, ove dicevano essere stati diretti dall' oracolo di Dodona. Col soccorso di questi Pelasgi poterono gli Aborigeni scacciare intieramente dalle loro sedi i Siculi. Quindi l' un popolo e l' altro abitarono promiscuamente molte città fabbricate da loro, o tenute prima dai Siculi, o prese colle armi ai vicini popoli dell' Umbria (8).

Intorno l' origine di questi popoli primitivi dell' Italia molte opinioni si sono manifestate da varj scrittori moderni: ma siccome questi sono d'accordo nel credere che coloro vivessero sparsi per le campagne, menando una vita alquanto selvaggia, senza che si fossero da principio formate nè stabili, nè ben ordinate abitazioni; così non sarebbe di alcun grande utile al nostro scopo il trattenersi maggiormente ad esaminare lo stato di quegli oscuri tempi, e le molte discussioni che si fanno ora su tale argomento. Si osserva peraltro dagli antichi scrittori che di queste due colonie, quella dei Pelasgi non durò gran tempo a prosperare in queste regioni; imperocchè da Dionisio in particolare si trova indicato che essi cominciarono a decadere nella seconda generazione innanzi la guerra Trojana, e che tanto si restrinsero sino a che si ridussero un gruppo di gente, che si diceva aver preso

(6) *Dionis. Lib.* 1. Pausania tra gli altri scrittori antichi si trova essere d' accordo nello stabilire l' indicata emigrazione, e ci assicura essere stata questa la prima flotta che fu mandata dalla Grecia a fondare colonie. (*Lib.* 8. *c.* 3.) Altri scrittori poi credevano essere gli Aborigeni i primi uomini che avessero occupata questa parte del suolo Italico. (*Cato. apud. Serv. Lib.* 1. *c.* 6. *e Iustin. Lib.* 43. *c.* 1.) Quindi si credette di poter stabilire che sotto la denominazione di Aborigeni si volessero dagli antichi più comunemente denotare i primi abitatori del paese. (*Micali. L' Italia avanti il dominio dei Romani. Part. I. c.* 1.) Ma non pertanto con tutte le cognizioni che abbiano non si può stabilire decisamente quale fosse la vera origine di tal gente, senza cadere in supposizioni.

(7) Erano, secondo il sentimento dello stesso Dionisio, tali uomini abitatori di molte e varie terre d' Italia, allorchè succedette l' intervenzione Pelasgica; e si consideravano questi tra i popoli primitivi essere stati grandi per numero e per antichità. (*Dionis. Lib.* 1. *Plin. Hist. Natur. Lib.* 3. *c.* 19. *e Luc. Floro Lib.* 1. *c.* 17.) Abitavano essi il paese posto tra il Tevere e l' Arno, ove molte insigni città si dicevano essere state da loro stabilite.

(8) *Dionis. Lib.* 1. Questo scrittore in conferma di tale sua opinione sull' accennata venuta dei Pelasgi, osservava che sino ai suoi giorni alcune delle città, che furono un tempo abitate da costoro, conservavano qualche reliquia della gente Pelasgica; come erano alcuni usi antichi già proprj dei Greci, ed il tempio di Giunone in Falerio, città abitata un tempo da coloro che scacciarono i Siculi, il quale si trovava costituito nella stessa forma di quello di Argo, ed in egual modo veniva custodito da donne sacre. Quindi troppo bisognerebbe estendersi nello scrivere, se si volessero riferire tutte le varie opinioni che si sono manifestate degli stessi scrittori antichi intorno l' origine dei Pelasgi, e la etimologia del loro nome, e quelle inoltre state aggiunte dai moderni. Ma volendosi contenere nel dare qualche cenno solo di quella diramazione Pelasgica, che si crede essersi stabilita per alcun tempo in questa regione, troveremo principalmente nella narrazione di Dionisio essere tali Pelasgi derivati dalla Tessaglia, regione della Grecia primieramente detta Emonia, ove si erano stabiliti dappoichè lasciarono il Peloponneso. Dopo la sesta generazione di un tal loro soggiorno, venendo cacciati dai Cureti e dai Lelegi, detti quindi Etoli e Locri, e dagli altri popoli che abitavano vicino al Parnasso, si trasferirono in diverse altre regioni della Grecia stessa, delle vicine isole Cicladi, dell' Asia Minore, e quindi dell' Italia, che in allora si diceva Saturnia, ove per imperizia del mare, essendo capitati presso una delle foci del Po, denominata in allora Spineto, fondarono ivi una città detta dallo stesso nome del luogo Spina. Quindi alcuni di quelli, che si rivolsero entro terra, si dice che venissero, sorpassando gli alti monti dell' Italia, ad abitare nel paese degli Umbri in vicinanza degli Aborigeni, ed in seguito a questi stessi si unissero. Questo è quanto si stabilisce da Dionisio a riguardo di tali Pelasgi, in modo assai più disteso di qualunque altro scrittore antico, nel suo primo libro delle antichità Romane. Ma coloro che cercano di dimostrare essere le riferite circostanze intieramente inventate, osservano primieramente che tale scrittore, giudicandolo troppo inclinato nel far derivare le origini dei popoli dell' Italia dalla Grecia, abbia perciò combinato un tal sistema di emigrazione Pelasgica senza altro fondamento di quello che offrivano le comuni tradizioni; poichè deducono invece da Plinio, e da Strabone che Spina fu fondata da Diomede, e che se gli Spineti fossero decisamente stati derivati dagli indicati Pelasgi, avrebbero mandate le loro offerte all' oracolo di Dodona, che si diceva di loro pertinenza, invece di spedirle in Delfo, siccome fecero. Simili altre particolarità si osservano in contrario alle descritte vicende Pelasgiche, che si possono vedere raccolte dal Micali nella storia dell' Italia avanti il dominio dei Romani. Ma a mio credere per poter condannare intieramente come false tali circostanze bisognerebbe trovare maggiori documenti di quelli che si offrono in favore. Tra le cose poi che si riportano in appoggio a tale opinione sono alcune prove che si deducono dal confronto di pochi resti di muri, costrutti colla prima maniera poligona irregolare che esistono nei paesi primieramente occupati dai Pelasgi dell' agro Reatino presso al ben celebre lago di Cotilia, e che si rinvengono per lo stile della costruzione assai simili a quelle opere innalzate nelle regioni della Grecia dagli stessi Pelasgi, siccome si deduce dalle scoperte ultimamente fatte negli indicati paesi, ed in altri luoghi, ove si credono avere questi soggornato.

ad abitare Cortona, città famosa dell'Umbria, data loro ad abitare dagli Aborigeni; e si narra ancora che serbasse per lungo tempo l'antica sua forma, cioè sino a che non divenne colonia dei Romani (9).

Erano i Pelasgi divenuti esperti in questo loro soggiorno inspecie nell'arte della guerra e nell'assicurare le loro abitazioni col cingerle di mura. La necessità di doversi mantenere in sicurezza contro gli attacchi degli altri popoli circonvicini, loro ispirava tali mezzi. Quindi è che si deve credere che da tale epoca soltanto avesse principio in Italia quel genere di costruire i recinti con pietre di forme irregolari, cognito ora sotto la denominazione di opera Ciclopea, ma che inquesto caso si dovrebbe dire più verosimilmente Pelasgica, e che si trova essere molto simile a quella primieramente adoperata in Grecia al tempo di Preto, ed anche anteriormente allorchè si edificarono le mura di Argo (10).

Per la vicinanza, in cui si trovavano i paesi occupati dai riferiti popoli con quelli abitati dai Tirreni, che furon detti con altro nome Etruschi, dovevano avere tutti insieme contratte incirca eguali pratiche nei costumi e nelle arti. Imperocchè Dionisio, nel narrare le diverse vicende e le varie denominazioni che ebbero tali popoli, asserisce essersi detti dai Greci ad un tempo Pelasgi e Tirreni, o perchè avessero abitato insieme le stesse sedi, o perchè l'un popolo all'altro fosse in esse succeduto, o perchè avessero tratta incirca la stessa origine. Da questi Pelasgi vuolsi ancora che avesse principio la città di Roma, prima che venisse in miglior modo stabilita da Romolo (11).

Intorno l'origine dei Tirreni o Etruschi, dei quali ci succederà di dovere spesso ragionare in queste osservazioni, molte cose si scrissero dagli antichi e moderni scrittori, e specialmente in questi ultimi anni per lo scuoprimento di molti loro sepolcri. Ma seguendo il nostro proponimento, per non entrare in lunghe discussioni fra tanta disparità di opinioni, ci torna quivi più a proposito di adattarsi a ciò che ne dedussero principalmente Erodoto, e Dionisio di Alicarnasso, benchè discordi di opinioni; imperocchè con qualsivoglia lungo ragionamento che noi intraprenderemmo di fare su tal soggetto, forse non ne otterremmo più chiari resultati. Dionisio ragionando sulle diverse opinioni che si erano sino ai suoi tempi scritte sull'origine dei Tirreni, osserva che coloro i quali credevano essere stati questi condotti in tal paese da un certo Tirreno originario della Lidia, chiamata già Mionia, ne variavano il tempo della venuta di questa colonia, e la provenienza di Tirreno lor condottiere; percui non si poteva stabilire alcuna certa cosa a tal riguardo. Quindi in proposito della opinione di coloro che supponevano essere stati i Tirreni ed i Pelasgi un sol popolo, secondo quanto ne avevano scritto Ellanico e Mirsilo, scrittori antichi di Lesbo, osservando egli che vi fu un tempo che a somiglianza dei Trojani e dei Frigj, si confondevano le denominazioni dei Latini, degli Umbri, degli Ausonj, e degli altri popoli dell'Italia, poichè si chiamavano dai Greci indistintamente Tirreni, ed anzi molti scrittori antichi consideravano Roma stessa per città Tirrenica, ne deduce che differivano i Pelasgi dai Tirreni. Nè credeva egli i Tirreni essere stati un tralcio dei Lidj; imperocchè nè parlavano la stessa lingua, nè ritenevano alcuni vestigj della terra propria di questi ultimi, nè adoravano gli stessi numi, nè si somigliavano per leggi o per abitudini, ma in ciò differivano ancora più dai Lidj che dai Pelasgi. Perciò gli pareva più verosimile l'opinione di coloro che dicevano un tale popolo naturale del paese; imperocchè si rinveniva antico in tutto, nè simile ad altri nel parlare e nel vivere. E niente ripugnava che avessero i Tirreni un tal nome dai Greci, o per le fabbriche fortissime dette Τύρσεις dai Greci e dai Tirreni, o per un qualche uomo chiamato Tirreno (12). Ma rispettando di troppo gli scritti degli

(9) Se veramente Cortona fu la città, in cui i Pelasgi si stabirono per più lungo tempo, si troverebbero prove della stessa maniera di murare, che avevano in comune con quelli della Grecia, nei molti resti delle mura costrutte coll'opera poligona irregolare, che ivi tuttora esistono.

(10) *Architettura Greca Part. II.*

(11) *Plutarco in Romolo.* Tra le diverse opinioni che si spacciavano dagli antichi sulla fondazione di Roma, vi era quella con cui si stabiliva che i Pelasgi dopo di essere andati vagando per la maggior parte del mondo, ed aver soggiogati molti popoli, si fossero messi ad abitar questa regione e che dal lor valore nell'armi, ne fosse derivato il nome della città, poichè con Ῥώμη si denotava dai Greci la fortezza e la robustezza.

(12) *Dionis. Lib.* 1. Questa opinione da Dionisio riportata sulla origine dei Tirreni è secondata con grande propensione da tutti coloro, che credono di non doversi concedere alcuna intervenzione dei Greci negli stabilimenti dei primitivi popoli dell'Italia, benchè trovino essi parziali o poco veridiche le altre cose narrate dal medesimo scrittore intorno la provenienza di tali popoli. Ma in tale narrazione non esclude Dionisio che vi fossero venuti uomini dalla Grecia in Cortona, città degli Umbri, ove confinavano con i Tirreni, la quale città è anche considerata come Etrusca da altri scrittori; (*T. Liv. Lib.* 9. *c.* 37.) e come tale si ritiene ora da molti scrittori, benchè da alcuni altri contrastata. Quindi è che con questa circostanza si viene in certo modo a comandare con le altre opinioni.

antichi in generale, nè volendo io per sostenere intieramente questa opinione avere pretensione di tacciare in questi brevi cenni d'inesattezza e d'inverosomiglianza le cose narrate dagli altri scrittori, come alcuni fanno per secondare l'uno o l'altro piano a preferenza di tutti gli altri, giacchè si trovano troppo chiari uomini che hanno scritto su tal proposito presso gli antichi, cercherò invece di concordare le opinioni di questi senza punto distruggerle. Imperocchè vi poterono essere venuti degli uomini dalla Grecia in questi paesi unitamente a quelli che presero primieramente terra presso la foce del Po denominata Spineto, come asserivano Ellanico e Mirsilo antichissimi scrittori di Lesbo, al riferire del medesimo Dionisio,(13) e poterono essersi trasportati ad abitare questi stessi paesi alcuni uomini dalla Lidia, allorchè furono essi costretti di trasmigrare dal paese per una carestia avvenuta nel tempo del Re Ati, siccome si narra con poca diversità da Erodoto, da Strabone, da Vellejo Patercolo, da Valerio Massimo e da altri non meno celebri scrittori antichi, (14) senza che si fosse colla venuta di questi per intiero rinnovata la popolazione del paese, nè cambiati totalmente gli usi di quelli che primieramente vi abitavano; giacchè non in gran numero si narra essere quelli che vi si stabilirono negli indicati diversi tempi; onde poterono ancora essere considerati per tale ragione naturali del paese, come lo suppose Dionisio, senza che si debba escludere per intiero lo stabilimento degl'indicati stranieri (15).

Nel modo stesso con cui i primi Romani ebbero relazioni cogli Etruschi, le ebbero pure coi Sabini, ed anzi furono da questi per gran parte accresciuti. Si dicevano i Sabini da alcuni originarj del paese, (16) e da altri si credevano derivati dai Lacedemonj (17). Ma qualunque fosse la loro vera origine non si puole però escludere che avessero essi avuto commercio sino dai loro primi tempi cogli altri popoli, che si consideravano più chiaramente derivati dalla Grecia. E questo ancora si deve attribuire agli Equi, Volsci, Erneci, Rutuli, ed agli altri

(13) Ellanico, citato da Dionisio, scriveva nel suo Foronide che i Tirreni, chiamati già Pelasgi, avevano assunto questo loro nome allorchè si stabilirono nell'Italia, e credeva che essi avessero appartenuto a quella colonia che prese terra alla foce del Po, e che era giunta entro terra sino a Cortona, e quindi si era estesa in quella parte del paese chiamata Tirrenia. Nella riferita scorreria dei Pelasgi non pare improbabile il credere che dopo di essersi questi trasportati ad abitare i paesi dei Siculi, degli Umbri e degli Aborigeni, si siano associati per qualche tempo pure coi vicini Tirreni, senza essere costretti di stabilire che abbiano data ad essi intiera origine.

(14) *Erodoto in Clio. Strab. Lib.* 5. *Vellejo Pater. Lib.* 1. e 4. *Valerio Massimo Lib.* 2. *c.* 4. Erodoto in questa maniera scrive essere accaduta tale emigrazione. Devastando la Lidia somma carestia al tempo del Re Ati figliuolo di Mane, dopo di avere fatti diversi tentativi per diminuire il male, si prese il partito di dividere la nazione in due parti; coloro, a cui toccò in sorte di trasmigrare, vennero sotto la condotta di Tirreno, figlio dello stesso Ati, nel paese degli Umbri, dove fabbricarono delle città, ed invece di Lidj, dal nome del loro condottiero, Tirreni si appellarono. Strabone a queste cose aggiunge che, essendo poi stato dato il carico a Tarcone di compartire le genti, si credeva che fossero in'allora fondate le dodici città degli Etruschi, e che egli desse il nome a Tarquinia. (*Dion. e Strab. loc. cit.*) Coloro che cercano di smentire una tale trasmigrazione di Lidj, osservano con Dionisio che Zanto antico scrittore della Lidia, non aveva in alcun modo fatto menzione nei suoi scritti di alcun Tirreno principe dei Lidj, nè conosciuto passaggio alcuno di Meonj, ossiano Lidj, nell'Italia. Ma il non averne tale scrittore di questo avvenimento parlato, sembra che non porti di doverlo decisamente escludere dalla storia; poichè si trova essere cotanto vantato presso gli scrittori antichi, e tenuto in considerazione dagli stessi Etruschi, siccome lo dimostra Tacito con un decreto che presentarono i Sardiani per avere la preferenza di erigere un tempio a Tiberio. (*Tacit. Ann. Lib.* 4. *c.* 53.) Onde è che si deve credere piuttosto non essere stato un tale avvenimento della grandezza che si descrive, siccome lo sembrano dimostrare le altre accennate circostanze, che di tracciare di vana credulità e d'inesattezza gl'indicati celebri scrittori, che lo hanno riportato.

(15) Il quivi brevemente accennato sistema di derivazione sull'origine dei Tirreni ci pare il più adatto per convenire più generalmente con le cose narrate a tale riguardo dai diversi scrittori antichi. Giacchè credo che non potranno mai incontrare la comune approvazione quelle opinioni che stabiliscono essere stati gli uomini che abitarono negli antichi tempi la Tirrenia, o intieramente naturali del paese, o tutti provenienti dai Pelasgi o dai Lidj; imperocchè si troveranno sempre contrarietà negli scritti degli antichi per distruggere tali parziali sistemi. Questi Tirreni o se fossero veramente sempre con tal nome chiamati, o l'avessero dalle loro fabbriche, o da qualche uomo nominato Tirreno, non bene ora si può differire; imperocchè presso gli antichi furono cogniti sotto diversi nomi, e si considerarono peranche come Umbri, per avere questi abitato parte del paese compreso nell'Etruria. Dai Romani però furono sempre detti Etruschi o Tuschi, siccome lo asserisce Strabone; e si danno a questi nomi diverse derivazioni dai grammatici, non intessanti al nostro scopo.

(16) *Strab. Lib.* 5. Occupavano questi Sabini tutto il paese che si trova situato tra il Tevere e l'Aniene, e che conserva tuttora l'antica denominazione di provincia Sabina.

(17) *Dionis. Lib.* 2. *e Plutarc. in Numa.* A queste derivazioni sull'origine dei Sabini se ne aggiungono altre, le quali però sono meno approvate da coloro che cercano di delucidare le cose dei primitivi popoli dell'Italia. Similmente molte altre cose si trovano scritte sull'origine degli altri popoli che abitarono primieramente il suolo posto nel d'intorno di Roma · ma essendo queste pure non bene verificate tanto dagli antichi che dai moderni scrittori, ho tralasciato di accennarle quivi, riserbandomi d'indicare quelle particolarità che hanno relazione colla storia dei Romani, nel riferire le vicende di questi.

popoli che abitarono il paese posto al d'intorno del primitivo suolo di Roma; dei quali si darà qualche cenno nel riferire le vicende che ebbero in comune coi Romani (18).

Pertanto a riguardo di questi popoli antichi osserveremo quivi che per la comune origine che ebbero coi Greci, e per il commercio che si fece tra questi, sino dai tempi più antichi dovettero necessariamente concordare pure nelle più necessarie pratiche, e specialmente in quelle che risguardavano l'arte dell'edificare. Benchè da alcuni moderni scrittori per sostenere l'originalità inspecie degli Etruschi, si sia persino cercato di far comparire la più comune maniera propria dei Greci, come opera di questi popoli (19). Ma simili stranezze essendo ora abbastanza da ognuno conosciute, non meritano di essere maggiormente confutate.

Favoleggiano poi gli antichi poeti, che prima dello stabilimento dei summentovati popoli fossero questi contorni abitati da Fauni, Ninfe e genti nate dai tronchi degli alberi, che menavano una vita campestre, e che Saturno fosse il primo uomo che a quelle rozze genti insieme raccogliesse, e desse loro leggi; onde il paese poi dalle latebre sue si chiamasse Lazio. Dicevano quindi che sotto il suo placido imperio con giustizia e con pace si vivesse un secol d'oro. Ma degenerandosi i costumi ne fosse accaduto che vi entrarono gli Ausonj ed i Sicani; percui poi questa terra che prima Saturnia era chiamata, aveva col dominio di questi cambiato spesso il nome (20). Era in tale felice epoca che la tradizione antica stabiliva la fondazione delle città primitive nel suolo, che fu quindi occupato dai primi Romani. L'una delle quali si diceva stabilita da Saturno sul monte che fu per ciò chiamato Saturnio, e quindi detto con altro nome Campidoglio; e l'altra si credeva fondata da Giano, considerato come Re degli Aborigeni, sul monte che fu chiamato dal di lui nome Gianicolo, denominazione che conserva tuttora (21).

Con qualche maggior fondamento si stabilisce la venuta in questi paesi di Evandro, il quale vi condusse una colonia di Arcadi sessanta anni incirca prima della guerra di Troja; benchè sia da qualche scrittore tale avvenimento

(18) Intorno l'origine degl'indicati popoli, che abitarono primieramente questa regione, si contrasta ora forse di più di quanto si facesse presso gli antichi. Ed in questo contrasto si pretende da alcuni scrittori di correggere le cose dagli antichi stessi asserite, onde formare differenti sistemi di derivazioni, e sostenerle con supposizioni per anche apparentemente probabili. Inoltre vi è chi crede che noi possiamo essere in caso di ritrarre le cose primitive di questo stesso paese dal bujo delle favole e delle invenzioni, in cui si credono immerse cogli scritti degli antichi, tacciando perciò gli autori di tali narrazioni come parziali, inveridici, ed inesatti; perchè si trovano alcune circostanze da essi riferite alquanto inverosimili. Ma se si fanno ad osservare con animo indifferente gli scritti degli antichi storici, troveranno che, quantunque le loro opinioni fossero basate sopra molti documenti, sulla minor lontananza dei tempi, e sopra chiari monumenti, non poterono per anche trarne alcuna inconstrastabile verità; così giudicheranno essi non potersi spacciare grandi pretensioni nelle ricerche, che si possono fare ai tempi nostri, mentre i documenti che abbiamo sono ridotti forse anche meno della millesima parte di quelli che avevano gli antichi scrittori. Tra i diversi dispareri, che spesso s'incontrano negli scritti degli antichi, è facile formarsi un sistema che paja ragionevole, sostenendolo con tutte quelle circostanze che si trovano favorevoli al piano adottato. Ma è anche facile di dimostrarlo falso, quando non sia conforme a quelle cose più comunemente riferite dagli antichi. Per addurre qualche prova di questa contrarietà di opinioni basterà l'osservare solo, che mentre si trova più generalmente approvato essere venuti uomini dalla Grecia ad abitare le descritte regioni dell'Italia, e che soltanto a tal proposito si contrasta sul numero e sull'epoca precisa della venuta di questi, vi fu invece chi ha cercato di dimostrare che per esempio i Pelasgi furono in origine Tirreni, ossiano Toscani, e che da questi paesi si trasferirono essi nella Grecia, ove introdussero la civilizzazione e molte interessanti istituzioni; siccome scrisse il Guarnacci nelle sue Origini Italiche, ed inoltre il Carli nelle Antichità Italiane. Quindi la vantata superiorità di poter giudicare con giustizia delle cose degli antichi, sopra gli antichi stessi, si trova con tali contrarietà di opinioni distrutta; ed anzi la parzialità dei sistemi viene ora maggiormente sostenuta dall'oscurità delle cose, in cui ci troviamo. Le altre opinioni poi si trovano riferite inspecie negli scritti detti di Annio di Viterbo, di Cluverio, di Rickio, di Maffei, della società dei letterati Inglesi, di Bardetti, di Paoli, di Gouquet, di Hancarville, di Freret, di Petit-Radel, di Micali, di Orioli, di Roul-Rochette, di Niebur, e di altri che in particolare sopra alcuna parte di tali derivazioni hanno con molto studio scritto in questi ulti tempi.

(19) *Paoli. Antichità di Pesto*. Questo scrittore si è dato studio di provare che i monumenti di Pesto, eseguiti con una maniera decisamente Dorica Greca, fossero intieramente d'invenzione degli Etruschi: ma la stranezza di questa opinione è ora abbastanza conosciuta, e non ha bisogno di maggiori verificazioni. Pertanto questa circostanza ci porta di osservare, che coloro i quali cercano di stabilire una maniera distinta nell'edificare agli Etruschi, attribuendoli monumenti di stile Greco deciso, concordano nel prescrivere a questi una maniera uniforme alla Greca.

(20) *Virgil. Eneid. Lib.* 8.

(21) Questa circostanza si trova riferita nei seguenti versi dell'ottavo libro dell'Eneide di Virgilio.

Haec duo praeterea disjectis oppida muris,
Reliquias veterumque vides monumenta virorum:
Hanc Janus pater, hanc Saturnus condidit arcem,
Janiculum huic, illi fuerat Saturnia nomen.

considerato come favoloso. Si narra a questo proposito che dominava in quei tempi Fauno sugli Aborigeni reputato discendente di Marte, e giudicato uomo prudente di azioni, ed adorato quindi con sacrifizj dai Romani. Ricevette questi con benevolenza gli Arcadi, che non erano molti, e diede loro della terra quanta ne vollero; ed essi, secondo gli ammaestramenti che dicevano avere intesi da Temide, presero ad abitare un colle poco lontano dal Tavere, che si trovò quindi ridotto nel centro di Roma, e tanto vi fabbricarono che bastasse alle genti venute con le due navi dalla Grecia. Si credeva essere stato questo il principio segnato dal destino per formare col volger degli anni una città non pareggiata mai da Greca, o straniera altra città, per grandezza di fabbricato, di comando, e di ogni bene certamente memorabile sopratutto finchè dureranno i mortali. Tale primo fabbricato, situato sul colle prescelto dagli Arcadi, lo chiamarono essi Pallanteo, come la metropoli loro di Arcadia, e fu quindi dai Romani detto Palagio per la confusione portata dai tempi; e ciò diede a molti l'occasione di dedurre varie altre etimologie (22). Tra le cose più memorabili che si dicevano essere state innalzate sul Pallanteo da Evandro, si considera il Lupercale. Era questo luogo formato da una grande spelonca posta a piedi del colle, coperta da una ramosa quercia, e con fonti che sorgevano dalle pietre. In esso poi stava collocato un'altare consacrato a Pane, divinità protettrice dell'Arcadia. Sull'alto del colle si diceva essersi eretto il tempio della Vittoria, che dava il nome al clivo, che per tale parte saliva sul monte. Altri tempj inoltre credevasi essere stati inallora eretti sul Pallanteo; l'uno dei quali era sacro a Cerere, e l'altro a Nettuno Ippio, ed altri di cui ne conservavano memoria i Romani nei loro sacrifizj (23). Queste fabbriche tutte, se effettivamente furono innalzate in tale epoca, dovevano essere nella loro primitiva costruzione molto rozze, siccome lo richiedevano gli scarsi mezzi che poteva avere in allora Evandro unitamente ai suoi pochi compagni che si credevano avere abitato tale luogo; imperocchè nè era stato ancora da questi recinto con mura, nè stabilmente occupato da solide abitazioni (24).

Credevasi poi che nello spesso celebrato viaggio dell'Ercole figlio di Alcmena in Italia, ritornando dalla Spagna, si trattenesse egli cogli Epei e Fenneati, che seco portava, per alcun tempo ad abitare il colle Capitolino, che

(22) *Dionis. Lib.* 1. Altre circostanze si narrano da Dionisio a questo riguardo, le quali dimostrano non essere intieramente favoloso il riferito avvenimento. Livio sembra pure approvarlo nel dedurre la stessa denominazione del Pallanteo, e nel dire che ivi aveva abitato Evandro della stirpe degli Arcadi, e che aveva istituita una festa in onore di Pane Liceo. (*T. Livio Lib.* 1. *c.* 5.) Virgilio quindi meglio la dichiara coi seguenti versi (*Eneid. Lib.* 8. *v.* 51).

Arcades his oris genus a Pallante profectum,
Qui regem Evandrum comites, qui signa secuti,
Delegere locum, et posuere in montibus urbem,
Pallantis proavi de nomine Pallanteum.

Ed inoltre più chiaramente viene palesato col seguente altro verso dello stesso Virgilio.

Tum Rex Evandrus, Romanae conditor arcis.

Ed in prova di questo avvenimento conservavano i Romani a piedi del Campidoglio, presso la porta Carmentale, gli altari dedicati a Carmenta, o Temide secondo i Greci, madre di Evandro, e quelli dedicati ad Evandro stesso a piedi dell'altro colle, detto Aventino, non lungi dalla porta Trigemina (*Dionis. Lib* 1.)

(23) *Dionis. Lib.* 1. Unitamente a Dionisio queste cose si trovano contestate da molti altri scrittori antichi; imperocchè si erano molto promulgate presso i Romani; e sono inspecie confermate, da Aurelio Vittore. (*De Viris Illustribus c.* 5.)

(24) Virgilio in più luoghi del suo ottavo libro dell'Eneide dimostra la povertà delle cose di Evandro, e più chiaramente con questi altri versi dello stesso libro.

Sol medium coeli conscenderat igneus orbem
Quum muros, arcemque procul, ac rara domorum
Tecta vident, quae nunc Romana potentia coelo
Aequavit, tum res inopes Evandrus habebat.

Coloro poi che cercano di dimostrare essere intieramente favolosa la venuta di Evandro dall'Arcadia, credono che ciò fosse stato inventato a solo motivo di maggiormente nobilitare l'origine di Roma, ed osservano con Strabone essere tale narrazione favolosa. Ma questo scrittore nell'accennar tale avvenimento, sembra di avere considerato per favoloso solo ciò, che si riferiva alla fondazione di Roma attribuita ad Evandro; poichè questa con più evidenza si dimostrava eseguita da Romolo. (*Strab. Lib.* 5.) Altri poi considerano Evandro non essere stato altro che Latino distinto con altro nome. (*Niebur. Histoire Romaine Tom. I. Italie ancienne*) Ponendo mente peraltro alla circostanza che molte erano le memorie che si conservavano presso i Romani di un tale avvenimento, e che solo poca gente vennero con Evandro a stabilirsi in tale luogo, ove ancora menavano una vita campestre, trovo essere perciò molto più strana cosa il credere che tutte le circostanze, narrate dai Romani in prova di questo avvenimento, fossero state intieramente inventate, che il concedere essere in tale, non remota epoca, venuto Evandro con pochi uomini ad abitare tale luogo in vicinanza degli Aborigeni, e degli altri popoli che ivi si erano anteriormente stabiliti, senza cingerlo di mura, nè adornarlo con stabili fabbriche: ma menando essi ivi solo una vita quasi pastorale, ed abitando rozzi tugurj, siccome si dimostra dagli antichi scrittori. Onde tali piccole cose non devono meritare tanta apposizione, e tanto studio nel cercare di smentirle intieramente.

allora si chiamava Saturnio, e che questo avvenimento fosse succeduto alcuni anni dopo la venuta degli Arcadi, mentre vi regnava su di essi Evandro. In tal soggiorno narravasi che vi fosse accaduto ciò che si diceva comunemente di Caco, e dei buoi da questi rapiti ad Ercole; siccome se ne conservava memoria colla spelonca di Caco situata a piedi dell'Aventino verso il Pallanteo, e coll'ara Massima si attestava la venuta di Ercole, poichè si diceva essere state ivi offerte dal medesimo le decime della vittoria. Dionisio, separando ciò che era veritiero dal favoloso di un tale avvenimento, credeva che Ercole non venisse nè solo, nè con mandre di buoi, ma che avesse condotta con se molta gente, e che quel Caco sì cognito per le favole dei Romani, fosse un barbaro principe di barbara gente che si era opposto al trattenimento di Ercole, assicurandosi egli nei luoghi forti che abitava. Quindi Ercole dopo di aver vinto costui, e di aver soggiornato per alcun tempo con Evandro, credevasi che avesse fondata nel luogo dove alloggiò la milizia navale, una città detta dal suo nome Ercolano, la quale giaceva tra Pompejano e Napoli, e che è divenuta anche a noi celebre, per essersi conservata ricoperta dalle lave del Vesuvio (25).

Nella seconda generazione dopo la creduta partenza di Ercole da questa regione, regnando da più anni Latino sugli Aborigeni, si stabilisce essere succeduto in questi stessi paesi la venuta di Enea con diversi suoi compagni che fuggirono dalla loro patria per la ben nota distruzione di Troja. Credevasi comunemente che in tale avvenimento Enea dopo varie vicende approdasse a Laurento, spiaggia in allora degli Aborigeni verso il mare Tirreno, e non lungi dalla foce del Tevere, ed ivi avendo ottenuto dai paesani, o con la forza, o per compiacenza un luogo per abitarvi, e quanto era necessario, alzasse unitamente ai suoi compagni poco lungi dal mare sopra un colle una città che si disse quindi Lavinia. Ma dopo qualche tempo si credeva che fossero coloro chiamati Latini dal nome di Latino, che allora dominava su quei del paese circonvicino; e da questi uomini, da poichè si unirono con quelli che si erano stabiliti anteriormente, si prefigge il principio delle trenta colonie, che formarono la grande famiglia dei Latini, la quale tenne quindi il dominio di tutti i descritti paesi. Queste circostanze sono riferite a lungo con poca diversità da diversi scrittori antichi, e si tenevano dai Romani in grande considerazione, siccome appare dal ben noto poema di Virgilio. Alcuni scrittori antichi peraltro, e quindi molti moderni, secondando in specie le osservazioni di Strabone, e sostenendo la loro opinione principalmente sopra alcuni versi di Omero, nei quali egli fa presagire da Nettuno che la virtù di Enea avrebbe governati i Trojani, ed in seguito i suoi figli che dai figli succedevano, deducono essi che non mai Enea venne nell'Italia coi Trojani, o almeno che non fosse questi l'Enea, figlio di Anchise, o ancora che solo fosse venuto Ascanio figlio di quest'eroe. Vi era ancora tra gli antichi chi credeva che Enea dopo lo stabilimento della sua colonia in Italia, si rendesse di nuovo a Troja, e vi dominasse ancora (26). Dionisio peraltro, confutando tutte le opinioni dei più antichi scrittori, osservava che anche, seguendo quanto Omero aveva scritto, si poteva credere che Enea ben aveva potuto

(25) L'avvenimento relativo alla venuta di Ercole in tali paesi, che si trova più a lungo di altro scrittore antico descritto da Dionisio, è considerato pure come intieramente favoloso da coloro che cercano di dimostrare non esservi stata mai alcuna comunicazione tra i popoli dell'Italia, con quelli della Grecia prima della guerra di Troja. Considerando peraltro che esistevano presso i Romani diverse memorie di un tale avvenimento, e che gli storici antichi, come ci assicura Dionisio, distinguendo ciò che era favoloso dal veritiero, lo asserivano nei loro scritti, non si dovrà credere essere intieramente inventate tutte le circostanze che si riferivano dagli antichi a tal riguardo. E ciò che Livio accenna di questo passaggio, (*Lib.* 5. *c.* 33.) si deve attribuire solo a tutte quelle cose che si narravano dai poeti come favolose. Diodoro Siculo poi, descrivendo le imprese di quest'Ercole, narra che allorquando giunse presso il Tevere vi era sul Palatino una piccola città abitata dagli originarj del paese, tra i quali erano inspecie considerati Potizio e Pinario, che ricevettero l'eroe. Le famiglie che si dicevano derivate dai suddetti uomini, distinte pure con gli stessi nomi, conservavano presso i Romani il rito Greco di Ercole. In onore di questo stesso eroe edificarono quindi i Romani un tempio vicino al Tevere. (*Diod. Lib.* 4. *c.* 2.) Dalla rassomiglianza di questo culto di Ercole con quello stabilito in Grecia, Cecilio, o C. Acilio, scrittore antico delle storie Romane, aveva dedotto essere Roma città di origine Greca. (*Strab. Lib.* 5.)

(26) *Strab. Lib.* 13. Le vicende di Enea erano, secondo Dionisio, primieramente narrate da Ellanico scrittore antichissimo, il quale da Troja guida l'eroe sino a Pellene, e quindi da Cefalone Gergizio, e da Egesippo scrittori pure antichissimi; e questi erano di opinione che Enea compiesse i suoi giorni in Tracia. Altri scrittori ancora lo facevano giungere sino in Arcadia, e ad abitare Orcomeno. (*Dion. Lib.* 1.) Per questa incertezza di cose coloro, che cercano di dimostrare la insussistenza di tale avvenimento, osservano che nessuno scrittore Greco prima di Dionisio ha parlato chiaramente in questo proposito, e che fu quindi più generalmente propagato dai Romani. Ma di questa circostanza se ne troverà ragione, osservando che non è inverosimile essersi dai Greci, dopo la distruzione di Troja, fatto più alcun caso di Enea, nè dei pochi Trojani ch'egli potè condurre seco: ma bensì ne dovettero prendere grande considerazione i Romani, presso ai quali vi poterono trovarsi più certe cognizioni.

comandare ai Trojani anche fuori della sua patria; e considerando egli ancora che presso i Romani testimonj della venuta di Enea erano le pratiche nelle feste e nei sacrifizj, i libri Sibillini, gli oracoli Pitici, e molte altre cose, credeva di doversi approvare un tale avvenimento (27). Similmente Livio, il quale nel suo proemio, dichiarandosi di non volere nè accreditare, nè confutare quelle tradizioni che avevano di poco o di molto preceduto la fondazione di Roma, e che erano più chiare e cognite per poetiche favole che per certi documenti, comincia però la sua storia col dire che era abbastanza avverato che, presa Troja, si fece esterminio di tutti gli altri Trojani, che verso Enea ed Antenore non era stata fatta alcuna ostilità dai Greci, e che amendue si diressero, dopo varie vicende, nell'Italia, l'uno approdando nell'intimo del mare Adriatico, presso i Veneti, e l'altro nel paese degli Aborigeni (28). La qual cosa asserita da un tale storico rende maggior probabilità al riferito avvenimento, contro l'opinione di coloro che lo vogliono escludere, e farlo vedere intieramente favoloso.

Supponendo adunque come vera la venuta dei Trojani, condotti da Enea figlio di Anchise, o da altro uomo di simil nome, o pure dal di lui figlio Ascanio, in queste regioni, onde maggiormente convenire con le diverse opinioni, si osserva che la città primieramente fondata da costoro vicino al mare, chiamata Lavinia dalla moglie di Enea figlia del Re Latino, di egual nome secondo gli scrittori Romani, o dalla figlia di Anio Re dei Deliesi secondo gli scrittori Greci, era stata formata con legni ed altri materiali di rustico apparecchio, che avevano essi potuto raccogliere nel paese occupato, senza dare al fabbricato alcuna ricercata disposizione: ma componendolo solo con rozzi tuguri. I tempj e gli altri più nobili edifizj, che esistevano ancora al tempo di Dionisio, o erano stati riedificati in epoche posteriori, o dovevano similmente essere formati con rustica architettura. Imperocchè le cose di quei Trojani, e di coloro che si associarono ad essi, non potevano in allora di molto prosperare. Livio invece ci fa conoscere che nel tempo, in cui i vicini Tirreni presi da invidia per il sorgimento della nuova città dei Trojani, avevano sotto il comando del loro Re Mezenzio mosso guerra a Turno ed ai Rutuli difesi dalle armi degli stessi Trojani, era doviziosissima la città di Cere, ove dominava Mezenzio (29). Peraltro accenna il medesimo scrittore che quantunque la potenza di Etruria avesse estesa la sua fama per tutta l'Italia, dovette in'allora cedere in parte la vittoria alla nascente forza dei Trojani, e dei Latini insieme uniti, dopo che ebbero cinta la nuova città con solide mura. Per la morte di Enea, accaduta in misterioso modo in tale guerra, si eresse in comune dai Latini un tempio vicino al fiume Numicio, il quale era non grande, ma circondato da alberi disposti con ordine (30).

Con alquanta maggior nobiltà venne evidentemente fabbricata da Ascanio la città di Alba-Lunga sulle falde del monte Albano circa trenta anni dopo la fondazione di Lavinia. (31) Ma quale fosse lo stile di tali primitive fabbriche Latine non bene ora si può definire. Peraltro se si vuol dedurre dalle altre maniere di edificare, che si impiegavano in tale epoca nelle regioni dell'Italia, si deve credere che quelle parti componenti le

(27) *Dionis. Lib.* 1. Tra gli scrittori più antichi che sono riferiti da Dionisio aver scritto sulla partenza di Enea da Troja, si considera l'Artino poeta, che credesi essere vissuto nell'epoca stessa in cui fu fondata Roma, e quindi Ellanico e Cefalone. A questi si aggiunge Pisandro autore di un poema epico, dal quale credesi che Virgilio avesse tratto l'argomento del suo secondo libro dell'Eneide; e quindi Stesicore, il quale si stabilisce avere scritto un poema lirico sulla partenza di Enea verso la metà del secondo secolo dell'era Romana (*Niebur. Histoir. Romaine Tom. I.*) Inoltre Plutarco in Romolo, Dione Cassio nei frammenti che abbiamo dei suoi primi libri, e molti altri scrittori antichi attestano la verità di un tale avvenimento; siccome lo confermavano a Dionisio i monumenti che esistevano tanto presso i Romani, che in Lavinia, il quale asserisce di averli egli stesso veduti, e quelli riferiti da Timeo antico storico, che consistevano in alcuni caducei di rame e di ferro, con diversi vasi di creta Trojana. (*Dion. Lib.* 1.) Similmente Strabone ci dimostra esservi stato il tempio di Venere in Lavinia il quale era comune a tutti i Latini. (*Strab. Lib.* 5.

(28) *T. Liv. Lib.* 1. *Proem. e C.* 1.

(29) *T. Liv. Lib.* 1. *c.* 2. *e Dionis. Lib.* 1. I Rutuli abitavano in allora Ardea, città antica, che vantava di essere munita con ardue mura, ed adornata di belle pitture. (*Virg. Eneid. Lib.* 7. *v.* 409. *e Plin. Hist. Nat. Lib.* 35. *c.* 12.) Vi stava vicino un tempio di Venere, nel quale solennemente si congregavano i Latini (*Strab. Lib.* 5.)

(30) *Dionis. e Liv. loc. cit.* Dionisio narra ancora che vi era chi credeva tale tempio edificato da Enea stesso per onorare la morte di Anchise, e che era degno a vedersi. Livio poi accenna che la città stessa di Lavinia, dopo la morte di Enea, era divenuta, mentre teneva il governo Ascanio, per quei tempi assai florida e doviziosa.

(31) La fondazione di questa città Latina si trova così collegata con quanto si narra di Lavinia e dei suoi fondatori che, seguendo il piano stabilito sulla venuta dei Trojani, non si può pure negare ciò che si scrive a riguardo di questa. Credevasi poi che nell'edificare questa città fosse accaduto un grande portento, poichè fabbricandosi un tempio con un cupo penetrale agli Dei recati da Enea da Troja, e già collocati in Lavinia, si narrava che questi per se stessi si trasferissero alla loro prima sede. (*Dionis. Lib.* 1.)

mura fossero fatte più comunemente con la ben nota costruzione poligona irregolare; e gli ornamenti di quelle parti che venivano in qualche modo decorate, dovevessero avvicinarsi allo stile della prima maniera Dorica usata dai Greci (32).

Queste sono le principali circostanze che più comunemente si narravano dagli antichi intorno le vicende dei primi popoli, che dettero origine alla gente Romana, o ebbero maggior commercio nel principio del loro stabilimento; le quali cose tutte, se non sono intieramente vere, presentano almeno molta probabilità nel loro sviluppo, e nel modo come sono descritte; onde è che non si possono intieramente distruggere senza tacciare vanamente di nessuna fedeltà gli scritti dei primi storici antichi. Sono state queste quivi brevemente indicate a solo oggetto di far conoscere che i Latini, dai quali ebbero più diretto principio i Romani, furono in parte composti da uomini venuti dalla Grecia, o ebbero almeno sino da quei primi tempi molto commercio con questi; e perciò dovendosi essi uniformare agli stessi usi, dovettero pure nell'arte dell'edificare adattarsi alle stesse pratiche, benchè ancora con poca nobiltà, a quelle già stabilite nella Grecia propria e nelle regioni dell'Asia Minore (33). E quantunque le accennate vicende si debbano tenere per intieramente favolose, mi è stato di necessità riferirle quivi, a cagione che si trovano queste collegate con lo stabilimento delle arti in questa regione; in modo da non potersi trascurare senza non bene conoscere la loro principale derivazione; ed anche per maggiormente adattarsi alle idee stabilite presso i Romani nel riferire la storia dell'arte.

Dopo tale epoca la storia degl'indicati popoli del Lazio, per circa lo spázio di quattro secoli, si trova meno circostanziata presso gli scrittori antichi, e solo si additano da questi i nomi di alcuni sovrani che ivi regnarono da Evandro sino a quell'Amulio, che, cacciando Numitore suo fratello, usurpò il regno. Le avventure che accaddero a Rea Silvia, alla nascita di Romolo e Remo, alla educazione di questi, sino alla fondazione di Roma, essendo narrate dagli antichi in vario modo, sono pure giudicate da alcuni scrittori moderni essere intieramente favolose, senza distinguere le cose apparentemente vere da quelle nobilitate colle favole, siccome gli antichi storici bastantemente le fanno conoscere. Ma qualunque sia il modo, con cui queste vicende veramente si passarono, non si daremo quivi carico di verificarle, essendo estranee al nostro assunto; ed osserveremo solo che il colle scelto da Romolo per situare la sua città, fu il Pallanteo, ossia quello stesso su cui si diceva che molto tempo avanti Evandro avesse formata la sua rustica abitazione. Ed ammettendo questa circostanza, non sembra che porti di dovere escludere l'epoca approvata della fondazione di Roma; imperocchè poteva benissimo essere stato quel colle occupato antecedentemente dalle rozze fabbriche erette o dagli Aborigeni, o dai pochi Greci venuti con Evandro, senza che acquistasse il nome di città. Questa opinione si trova confermata da Dionisio, nel dire che il Pallanteo prese la prima volta la forma di una città, allorchè fu cinto di mura nel tempo di Romolo, e che fu detta dal di lui nome Roma (34).

Ebbe adunque principio sul Pallanteo la città dei Romani, secondo Dionisio quattrocentotrentadue anni dopo la presa di Troja, corrispondente al primo anno della settima Olimpiade, allorchè era Caropo Arconte in Atene; e secondo il più approvato computo di Varrone due anni dopo all'indicata epoca, ossia settecentotrentatre anni avanti l'era volgare. Tale località, osservava Strabone, che fu scelta più per necessità che per elezione; imperocchè nè il luogo era da principio forte, nè il paese d'intorno era tanto fertile, che bastasse al mantenimento della città, e nè gli uomini che vi erano vivevano insieme uniti, ma stavano ognuno da per se vicino alle mura della città, che si doveva edificare; ed erano questi di Collazia, di Antenne, di Fidene, di

(32) Alcuni pochi resti rinvenuti sull'alto del colle Laziale e creduti avere appartenuto all'antico tempio di Giove che ivi esisteva, se veramente appartengono ad una edificazione fatta in tali primitive epoche, confermerebbero l'uso della maniera Dorica.

(33) Alle cose riferite sulla comunicazione che ebbero i popoli primieramente stabiliti in questa regione con quelli della Grecia propria ed Asiatica; si deve aggiungere ancora essere antica opinione che i Pelasgi avessero introdotto nel Lazio le lettere, secondo Plinio, (*Hist. Nat. Lib.* 7. *c.* 57.) e similmente secondo Tacito, facendole egli comunicare agli Aborigeni da Evandro. Quindi questo storico credeva che le prime lettere Latine avessero la stessa forma delle più antiche dei Greci. (*Tacit. Annal. Lib.* 11. *c.* 14.) Inoltre sono da Dionisio riferite molte pratiche che sino dai primi tempi di Roma, si erano quivi stabilite, a somiglianza delle più antiche dei Greci; (*Dionis. Lib.* 7.) siccome in seguito meglio si potranno esaminare.

(34) *Dionis. Lib.* 1. In conferma della indicata opinione si può ancora aggiungere, che poteva essere accaduto che al tempo di Romolo fossero state le primitive fabbriche del Pallanteo per alcune vicende abbandonate, o per la loro poca solidità in gran parte cadute; quindi tale località si trovasse di nuovo deserta allorchè Romolo vi si stabilì.

Lavinia, e di altri simili luoghi, in'allora piccole terre, e quindi divenute ville ed abitazioni di private persone nell'ingrandimento dei Romani (35). Volendo Romolo edificare la città, si narra che facesse venire uomini dall'Etruria, i quali con certe leggi e lettere sacre avessero diretto ed insegnato il tutto siccome in una iniziazione (86). Le mura della città furono primieramente tracciate col mezzo di un solco, cominciando dal foro Boario e terminando il giro vicino al foro Romano (37). Facendosi girare il solco in tal modo intorno al Palatino, ed essendo questo colle di forma quasi quadrata, si diede origine alla denominazione di Roma Quadrata data dagli antichi alla città fondata da Romolo (38). Il solco non venne evidentemente tirato per servire di fondamento alle mura, che dovevano cingere la città, giacchè queste è da credere che fossero situate sul ciglio del colle, quando che il fosso fu tracciato nel piano inferiore, ma solo per prescrivere i limiti della città, siccome si fece nei successivi tempi col Pomerio.

Dionisio nel riferire come Romolo parlò al suo popolo, tosto che fu compiuta la fossa, sistemate le fortificazioni, ed aggiustate le case conformi al bisogno, ci fa conoscere che tale città, benchè nuova, aveva già abbastanza di edifizj privati e pubblici (39). Queste fabbriche tutte peraltro nella loro origine dovevano essere evidentemente costrutte con rozza struttura, poichè avendo riguardo al modo con cui era stata formata la casa di Romolo sul Campidoglio, che si conservava con grande cura sino nel tempo, in cui i Romani avevano ottenuta la più grande possanza, e che era semplicemente coperta di paglia, (40) si può dedurre che similmente fossero costrutte quelle degli altri primi Romani, seppure non erano ancor più rozze.

Ma tosto che Romolo formò, l'Asilo situato tra il Campidoglio e la Fortezza, e nel tempo stesso tra i due boschi, e che rendendo tale luogo sacro, con l'edificarvi un tempio a divinità non ben cognita, ebbe attirati ivi tutti quegli uomini che non erano soddisfatti del governo delle diverse città dell'Italia, in'allora poste sotto durissime leggi, e che ebbe così accresciuto il numero dei cittadini, si dovette la nuova città alquanto nobilitarsi con più stabili fabbriche, e cingersi con più solide mura. Infatti si trova indicato da Livio che, allorquando Romolo fece preparare i giuochi solenni in onore di Nettuno Equestre, chiamati Consuali, onde attirando il concorso dei vicini paesi rapirne le donne, trovarono quei fuorestieri, che furono Cenicesi, Crustuminj, Antemnati, ed in più gran parte Sabini, il sito, le mura, e la città piena di fabbricati, e si maravigliarono, come in così breve tempo fosse giunta Roma a tanta grandezza (41). Ed anche qualche maggior decoro dovette acquistare la città dopo la vittoria ottenuta sopra i Cenicesi, che furono i primi ad intraprendere di vendicare l'offesa del rapimento delle donne. Per tale vittoria Romolo, dopo di essere salito trionfante sul Campidoglio, e deposte presso una quercia sacra ai pastori che ivi abitavano, le spoglie del Re dei Cenicesi trafitto nella battaglia, dedicò un

(35) *Strabone Lib.* 5.

(36) *Plutarc. in Romolo.* In tale occasione fu scavata una fossa in vicinanza del luogo detto il Comizio, nella quale furono deposte le primizie di tutte quelle cose, delle quali si faceva uso, e che erano buone secondo le leggi, e necessarie per la loro natura. Nella medesima fossa secondo lo stesso Plutarco, vi gittarono tutti gli uomini, ivi adunati, un poco di terra del paese, donde erano venuti, e mescolarono insieme ogni cosa. Chiamarono poi tale fossa col nome stesso col quale si chiamava l'Olimpo, cioè Mondo. Indi fu disegnato il recinto intorno la città in forma di circolo. Il fondatore, attaccando ad un aratro un vomere di bronzo, e legando insieme un bue ed una vacca, scavò un solco profondo intorno ai confini. Coloro che lo seguivano avevano cura di rimandare in dentro la terra, in modo di non lasciare indizio di fuori, il qual lavoro chiamarono per Sincope Pomerio, cioè dietro o fuori il muro. Dove poi pensarono di fare una porta, alzando il vomere e l'aratro, lasciarono una interruzione; onde è che credevano gli antichi essere sacro tutto il recinto delle mura ad eccezione delle porte. Questa circostanza, descritta da Plutarco, diede motivo ai grammatici di dedurre la etimologia del nome Porta dato dagli antichi alle aperture lasciate nelle mura, derivandola dal modo con cui queste, portando l'aratro, si stabilirono nel descritto recinto.

(37) *Tacit. Annal. Lib.* 12. *c.* 24. L'origine del Pomerio, ed il modo con cui fu stabilito da principio, ci viene indicato da Tacito in questa maniera. Romolo per disegnare la città, cominciò il solco dal foro Boario, dove stava il toro di bronzo, poichè quest'animale si sottomise in'allora all'aratro, e vi rinchiuse l'ara Massima di Ercole. Indi a certe distanze piantò delle pietre per le falde del Palatino fino all'ara di Conso; poi alle Vecchie curie, finalmente al sacello dei Lari, ed al foro Romano. (*Tacit. loc. cit.*)

(38) *Plutarc. in Romolo.* Con quanta fortezza, e con quali materiali venisse primieramente da Romolo cinta la sua città, non bene ora si può definire: ma tutte le circostanze portano a credere che si fosse servito della naturale disposizione, che presentava il derupato del monte, per prescrivere il circuito della città, e che si fossero solo fortificate quelle località più accessibili con qualche riparo.

(39) *Dionis. Lib.* 2.

(40) *Vitruv. Lib.* 2. *c.* 1. *Senec. De Consol. c.* 9. Non bene si puol conoscere a quale uso fosse tale casa destinata nei primitivi tempi, poichè Romolo doveva abitare coi suoi sul Palatino.

(41) *Livio. Lib.* 1. *c.* 19.

tempio a Giove Feretrio sull'alto dello stesso monte Capitolino; e si credeva essere questo il primo tempio che si consacrasse in Roma (42). Colle vittorie ottenute in seguito da Romolo sopra gli Antemnati ed i Crustuminj, venendovi accresciuta la popolazione nella città, si deve credere che fosse pure in essa accresciuto il fabbricato.

Allorchè i Romani ebbero cognizioni degli apparecchi che facevano i Sabini uniti in Cure per vendicare l'offesa ricevuta nelle feste Consuali, si disposero a preparare mezzi onde opporsi alla venuta di questi popoli Sabini. Romolo in tale circostanza ordinò che s'innalzassero le mura del Palatino, e si munissero con torri più alte delle stesse mura, affinchè vi si potesse stare dentro con sicurezza; e fece inoltre circondare con fosse e trinciere l'Aventino, ed il Campidoglio. Munì similmente con fosse e palizzate ogni altro luogo opportuno alla salvezza dei Romani (43). Due circostanze di qualche interessamento per la storia dell'arte, si possono considerare accadute nella battaglia da Romolo sostenuta a piedi della sua nuova città contro i Sabini comandati da Tito Tazio loro Re. L'una di queste è il voto che fece Romolo di erigere un tempio a Giove Statore, perchè gli venisse concesso di arrestare la fuga dei suoi concittadini; e l'altra è la denominazione di Via Sacra, che, secondo la più comune opinione, ne derivò al luogo, ove si concluse il trattato sacro di alleanza coi Sabini, la quale divenne in seguito molto celebre presso i Romani.

In seguito del trattato di alleanza fatto tra Romolo e Tazio la città fu accresciuta forse anche più di altrettanta popolazione di quella che vi era avanti la guerra; ed i Romani coi Sabini uniti, si chiamarono Quiriti dal nome di Cure o Quire, città della Sabina, secondo la più approvata opinione (44). In tale occasione Romolo e Tazio ampliarono la città, congiungendole altri due colli, l'uno chiamato Quirinale, e Celio l'altro. Per quanto si era convenuto nel trattato di alleanza Romolo ritenne il Palatino con il Celio, e Tazio il Campidoglio, già occupato nel principio della guerra, con il Quirinale (45). Quindi recisa la selva, che si spandeva a piedi del Campidoglio, e ricoperta in gran parte di terra la palude, che vi era tra il Palatino ed il Campidoglio, e che si moltiplicava per la concavità del sito dalle acque provenienti dai monti, fecero ivi il foro, del quale servironsi nel seguito i Romani. Ed ivi tennero le adunanze, e consultarono anche nel tempio di Vulcano, che quasi al foro sovrastava. Innalzarono poscia i tempj, e consacrarono gli altari ai Numi, a cui avevano fatte promesse con voti nelle battaglie. Perciò Romolo ne eresse uno a Giove Statore presso la porta Mugonia, la quale conduceva dalla via Sacra al Palatino; poichè ivi gli era stato concesso di potere arrestare il suo esercito, e di rivolgerlo a far fronte agl'inimici. Tazio ne eresse al Sole, alla Luna, a Crono, a Rea, come pure a Vesta, a Vulcano, a Diana, ad Enialo, e ad altri che Dionisio non nomina, perchè erano difficili ad esprimersi con parole Greche (46).

Nelle guerre sostenute dai Romani contro i Camerj, i Fidenati ed i Vejenti, dopo la morte di Tazio, non si trovano circostanze che possano interessare la storia dell'arte, e solo si potrà osservare che colla presa di Ca-

(42) *Livio. Lib.* 1. *c.* 10. Dionisio nel riferire tale circostanza osserva che il detto tempio di Giove Feretrio non era grande; poichè rimanevano ancora al suo tempo le vestigia primitive, e si conoscevano i suoi lati maggiori esser meno lunghi di quindici piedi. (*Dionis. Lib.* 2.) Ed in tale dimensione doveva forse ancora essere compreso l'ingrandimento fatto sotto il governo di Anco Marzio. (*Liv. Lib.* 1. *c.* 32.) Quindi questo primo tempio di Roma, essendo ordinato con assai piccole proporzioni, è da credere che non avesse peranche colonne nel suo prospetto, ma semplicemente due pilastri. In una medaglia della famiglia Claudia, trovandosi rappresentato questo tempio con quattro colonne, si deve credere che questa sia relativa a qualche riedificazione posteriore. Per riguardo alla posizione che aveva questo tempio nel Campidoglio si vegga la Parte III. *Indicazione di Roma antica.*

(43) *Dionis. Lib.* 2. In tale occasione sembra che solo le mura del Palatino acquistassero maggior solidità nella costruzione, poichè furono pure assicurate con torri più alte, siccome praticarono in seguito di fare i Romani nel fortificare le città; mentre i ripari fatti sul Campidoglio dovevano essere di poca fortezza, giacchè fu ceduto con facilità ai Sabini. Nel fortificare il giro delle mura intorno al Palatino furono pure necessariamente stabilite con più solida costruzione le tre o quattro porte che lasciò Romolo nella sua primitiva città (*Plin. Hist. Nat. Lib.* 3. *c.* 5.)

(44) *Livio. Lib.* 1. *c.* 13.

(45) Si trova indicato da Plutarco nella vita di Romolo che Tazio abitava sul Campidoglio, dove fu quindi innalzato il tempio di Moneta; e Romolo aveva la sua abitazione sul Palatino vicino al luogo dove stavano i gradi detti del Bel lido, ed ove dal colle si discendeva al Circo Massimo.

(46) *Dionis. Lib.* 2. Non ben si conosce se le due parti delle città, intraprese a governarsi distintamente da Romolo e da Tazio rimanessero disgiunte in tutto il tempo di tale duplice governo, ovvero fossero state collegate insieme con mura comuni estese dal Palatino al Campidoglio. Ma non trovando alcuna cosa a tal riguardo indicata dagli antichi scrittori, è da credere più verisimilmente che restassero tali due parti tra loro distinte. Ed anzi vi è chi crede che le due nazioni si governassero separatamente per più tempo ancora dopo la morte di Tazio. (*Niebuhr. Hist. Rom. Tom. I.*)

meria si dovette viepiù aumentare l' abitato nella città; e che tra le varie spoglie trasportate da Cameria vi fu anche una quadriga di rame, la quale si appese da Romolo nel tempio di Vulcano col simulacro di se medesimo che veniva coronato dalla Vittoria. Per la morte di Romolo poi fu ideato di elevare un tempio sul Quirinale, chiamandolo di Quirino dal di lui nome, come per denotare un certo nume bellicoso e marziale, (47) o forse anche come per indicare il dio dei Romani, o Quirini.

In tal modo fu stabilito la primitiva Roma sotto il primo regno, parte sul Palatino e parte sul Campidoglio, e quindi pure sul Quirinale e sul Celio, senza però che fossero queste ultime aggiunte circondate da mura. Si venne a render così questa sino dal suo principio superiore a tutte quelle piccole città che stavano da tempi più antichi edificate nel suo dintorno. Nella sua popolazione ebbero adunque parte primieramente i così detti Ramnesi che si dicevano derivati dagli Arcadi e dagli Albani, e che abitarono da principio con Romolo il Pallanteo; quindi tutti quegli uomini di vario paese, ivi raccolti col mezzo dell' Asilo; poscia i Cenicesi, e gli Antemnati, che si supponevano derivati dai Siculi e dagli Aborigeni. Inoltre si unirono i Crustuminj, che erano partenenti ad una colonia di Albani, e quelli che vennero in egual tempo dall' Etruria con Celio Vibenna, che si credeva aver dato il nome al colle unito da Romolo alla città, e secondo altra opinione Lucumone che si diceva venuto con buon sussidio di Etruschi da Vetulonia in soccorso di Romolo nella guerra contro i Sabini. Inseguito si aggiunsero tutti quei Sabini che seguirono Tito Tazio, appartenente ad uno dei più antichi popoli dell' Italia, e considerati in quel tempo, dopo gli Etruschi, assai potenti in armi ed in numero di uomini (48). In ultimo si unirono quei di Cameria, Fidene, e Vejo, i quali, dopo le guerre sostenute da Romolo, accettarono di farsi cittadini Romani. Per la unione di questi diversi popoli gli usi, che si stabilirono in tale prima epoca di Roma, dovettero in alcune circostanze essere alquanto varj. Però una tale diversità non poteva essere di molta considerazione; imperocchè la vicinanza dei paesi abitati da coloro che formarono la popolazione di Roma, non permetteva a loro di eseguire le opere con costumanze molto diverse, benchè fosse la loro origine differente. Ed in specie nell' arte dell' edificare dovettero essi adattarsi più comunemente a quel sistema, che si era da principio stabilito da coloro che vennero con Romolo dalla città di Alba; giacchè Roma sino dai suoi primi tempi, si era resa per fabbricato superiore a tutte quelle città che stavano anteriormente edificate nel d'intorno, siccome si comprova colla venuta di coloro che da ogni parte si trasportarono ad abitarla.

Una delle prime operazioni fatte da Numa nel governo, che ebbe sopra i Romani, fu quella di cingere la parte del Quirinale, che venne primieramente abitata nel tempo di Romolo (49). Sul medesimo colle Quirinale, ove si diceva essersi vista da Procolo Giulio l' apparizione di Romolo in aspetto maestoso, Numa ordinò che s' innalzasse un tempio, e che si onorasse con sacrifizj (50). Quindi esso stabilì il culto di Vesta, il quale credesi che fosse in qualche modo ordinato da Romolo; ed innalzò un tempio a tale Dea nello spazio intermedio tra il Campidoglio ed il Palatino; poichè già questi due colli erano stati rinchiusi entro uno stesso recinto di mura, e tra questi pure già si era stabilito il foro, ove l' anzidetto tempio fu situato (51). Era stata data a questo tempio la forma circolare, e posta un' ara nel mezzo, ove si custodiva dalle Vestali il fuoco sacro, come

(47) *Plutarc. in Romolo.* Il tempio di Quirino sembra però essere stato eretto solo sotto il governo di Numa.

(48) *Livio. Lib.* 1. *c.* 30. Le principali cose che si dicevano dagli antichi sull'origine di tali Sabini, erano secondo Dionisio, state indicate da Zenodato Trezenio, e da Porzio Catone. Il primo di questi credeva che avessero essi primieramente soggiornato nei campi Reatini, e quindi espulsi dai Pelasgi si fossero trasferiti nei paesi che nel seguito abitarono. E secondo l'altra opinione si stabilivano aver domiciliato primieramente presso Amiterno, e quindi si fossero sparsi nell' Agro Reatino, dove si stabilissero poi in diverse città da loro fondate, senza però cingerle di mura. (*Dionis. Lib.* 2.) Strabone supponeva essere i Sabini antichissima gente nativa del paese, e molto potenti e valorosi in arme. (*Lib.* 5.) Ma qualunque sia la loro origine e antica grandezza, all' epoca però, in cui ebbe principio la città di Roma, non dovevano avere grandi fabbricati, nè grandi ricchezze; poichè s'indussero molti di essi facilmente a lasciare i loro proprj paesi, per stabilirsi ad abitare la nuova città unitamente al loro Re Tito Tazio. Peraltro molte cose si credono essere state da loro trasportate ai Romani, tanto nel primo loro stabilimento, quanto sotto il governo di Numa.

(49) Così scrive Dionisio nel secondo libro: ma Livio dicendo che il Quirinale fu unito alla città da Servio Tullio, (*Lib.* 1. *c.* 17.) ci porta a credere che non intieramente fosse questo colle cinto da Numa: ma solo quella parte situata verso il Palatino, che fu primieramente abitata.

(50) *Dionis. Lib.* 2. Questo tempio per essere stato evidentemente edificato in tale circostanza, con non troppo nobile e solida costruzione, fu quindi rinnovato da Lucio Papirio Console con maggior decoro.

(51) *Dionis. Lib.* 2.

per indicare, secondo l'opinione di Plutarco, la figura di tutto l'universo, nel di cui mezzo credevano i Pitagorici esservi posto il fuoco, chiamato da loro Vesta ed Unità (52). Vicino a questo tempio, Numa, poichè ebbe disposti bene gli ordini sacerdotali, edificò la casa reale, che fu chiamata Regia, dove egli passava la maggior parte del tempo, attendendo alle cose sacre. Aveva egli peraltro un'altra abitazione presso il colle Quirinale, della quale se ne mostrava il sito al tempo ancora in cui viveva Plutarco (53). Quindi Numa nello stabilire le istituzioni dei Salii, edificò sul Palatino un sacrario, nel quale si riponevano le cose a loro sacre (54).

Plutarco e Dionisio narrano che Numa fu il primo a fare innalzare un tempio alla Fede Pubblica: (55) ma essi non ne indicano il luogo ove questo edifizio fosse situato. Tra le diverse altre cose eseguite da Numa si annovera pure l'ara che egli dedicò sull'Aventino a Giove Elicio (56). Innalzò inoltre un tempio a Giano nelle parti inferiori dell'Argileto, in vicinanza del luogo, ove fu poi edificato il teatro di Marcello, col quale egli venne a stabilire per segno essere la città in armi, quando le porte del tempio stavano aperte, e quando erano chiuse, che tutti i popoli d'intorno stavano in pace. Sotto al di lui pacifico regno fu veduto tale tempio sempre chiuso (57). Regnando Numa, osserva Livio, che fiorirono egualmente le arti di pace e di guerra (58). Non pertanto alcun monumento, che si possa ascrivere con sicurezza all'epoca indicata ci è stato tramandato. Quindi è che solo per tradizione si puole ora stabilire avere sotto il governo di Numa fiorite le arti, respettivamente però ai tempi, in cui egli visse (59). Si narra che la morte di Numa fu sentita con sommo dolore da tutta la città, e che gli fu fatta nobilissima sepoltura in riconoscenza delle di lui buone istituzioni. Il suo sepolcro poi si diceva essere stato situato sul Gianicolo al di là del Tevere (60).

(52) *Plutarc. in Numa.* Il celebre tempio di Vesta si mostra comunemente essere stato situato nel luogo occupato ora dall'antica Chiesa di S. Teodoro a piedi del Palatino. (*Part. III. Descrizione della Pianta di Roma Antica Reg. VIII.*) La costruzione primieramente stabilita da Numa di questo tempio, non doveva essere di ragguardevole grandezza: e similmente piccola si mostra da Ovidio, con i seguenti versi, essere stata la Regia ivi costrutta, e cangiata nel seguito in atrio dello stesso tempio.

Hic locus est Vestae, qui Pallade servat et ignem
Hic fuit antiqui Regia parva Numae.
Ovid. Trist. Lib. III. Eleg. 1.

(53) *Plutarco in Numa.* E questa circostanza ancora si verifica coi pochi frammenti che ci sono rimasti dei primi libri della storia di Dione Cassio, nei quali si aggiunge che Numa si fermava spesso pure fuori della Città, per fare evidentemente prestare maggior fede ai congressi ch'egli diceva tenere con la Dea Egeria.

(54) *Dionis. Lib.* 2.

(55) *Plutarc. in Numa e Dionis. Lib.* 2. Altri Tempj alla Fede furono in seguito innalzati in Roma: ma di questo che si dice consacrato da Numa, non si conosce precisamente ove fosse stato situato.

(56) *Livio Lib.* 1. *c.* 20. Plutarco nella vita di Numa dichiara di poca verità l'opinione di coloro, che pretendevano far derivare la denominazione data ai Pontefici instituiti da Numa, dal fare i loro sacrifizj sopra i ponti, e dall'avere essi la cura di custodirli e di ristaurarli. Imperocchè osservava egli che al tempo di Numa non si erano innalzati ancora alcuni ponti in Roma. Quindi se vuolsi concordare l'asserzione di Varrone inspecie, colla quale egli stabiliva avere i Pontefici avuta una tale provenienza, ed avere essi fatto edificare il ponte Sublicio, (*Varron. De Ling. Lat. Lib.* 4.) si dovrà credere che posteriormente a Numa venisse ai Pontefici data la custodia dei ponti, e particolarmente del Sublicio, del quale in appresso parleremo.

(57) *Plutarc. in Numa. Livio. Lib.* 1. *c.* 19. *e Serv. nell'Eneid. di Virgil. Lib.* 7.

(58) *Liv. Lib.* 1. *c.* 21.

(59) Non si può nulla stabilire a riguardo di quella specie di Ninfeo, che si trova esistere nella valle chiamata della Caffarella, e che fu creduto essere lo speco situato nel piccol bosco in cui Numa, secondo il racconto di Livio, si trasportava spesso fingendo di conferire colla Dea, e che lo aveva dedicato alle Camene, perchè faceva credere che queste andavano a trattenersi con Egeria sua moglie. (*Liv. Lib.* 1. *c.* 21.) Ma venendo ora abbastanza comprovato con i ben cogniti versi della terza satira di Giovenale, che tale speco doveva trovarsi in luogo assai più vicino alla antica porta Capena, di quello che si trova la località, in cui sta posto il suddetto Ninfeo, nè d'altronde la sua costruzione e la sua disposizione trovandosi esser conveniente a quello dello speco riferito, si viene perciò a stabilire essere l'edifizio della Caffarella decisamente un luogo destinato per bagni privati, ed eretto in tempi assai posteriori a Numa, come ultimamente s'è anche meglio conosciuto dagli scavi ivi fatti. Quindi si puol stabilire ancora che lo speco di Numa non fosse altro che una qualche grotta incavata naturalmente nel sasso, e situata a poca distanza dalla porta Capena.

(60) *Dionis. Lib.* 2. Livio, Plinio, ed altri scrittori di somma celebrità, assicurano che nell'anno di Roma 571 furono scoperte nel campo di certo Lucio Petillio scrivano a piedi del Gianicolo, lavorandosi il terreno dai coltivatori assai profondamente, due casse di pietra lunghe incirca otto piedi e larghe quattro, con coperchi collegati con piombo e con iscrizioni Greche e Latine. In una di tali casse fu in allora conosciuto esservi stato seppellito Numa Pompilio, e nell'altra esservi stati riposti i suoi libri, i quali essendo, riconosciuti contrarj al culto in allora ricevuto furono publicamente abbruciati nel Foro. (*Liv. Lib.* 40. *c.* 2. *Plin. Hist. Nat. Lib.* 13. *c.* 27.) Da questa circostanza, benchè se ne contrasti la verità, si può peraltro conoscere che il sepolcro di Numa non era di molta grandezza, e che era solo formato da due semplici casse poste sotto terra, senza evidentemente alcun segnale che s'innalzasse al di sopra, poichè già all'epoca indicata si era perduta la memoria, ed il suo ritrovamento fu casuale.

Tullo Ostilio, succeduto a Numa nel governo dei Romani, si rese celebre più per azioni di guerra che di pace, all'opposto del suo antecessore che governò assai pacificamente. In seguito delle buone istituzioni stabilite da Numa, trovò egli la città in stato florido, e questa circostanza si conosce da Dionisio essersi fatta osservare da Tullo a Suffezio, allorchè disputando tra loro sulla preminenza che doveva avere Roma sopra Alba, gli disse che quest'ultima città, giunta già nel fior della gloria, e già ricca di molti beni, si era ridotta in allora ad uno scarso abitato; mentre all'opposto i Romani, adoperandosi da piccoli principj, avevano in breve tempo ingrandita Roma più di ogni altra città vicina (61).

Per il ben celebre fraterno combattimento degli Orazj e Curiazj furono elevate ad essi sul luogo dove caddero estinti, cinque magnifiche tombe, le quali sussistevano ancora al tempo di Livio, e si vedevano in un luogo stesso quelle dei due Romani, più presso ad Alba, e quelle dei tre Albani più verso Roma, l'una però dall'altra distante, come avvenne nella pugna (62). Similmente alla giovane uccisa dal fratello nel mentre che egli ritornava in città vincitore, per averla trovata a piangere la morte di uno degli estinti Curiazj, a cui era stata promessa sposa, fu fabbricato un sepolcro di pietre quadrate nel luogo stesso dove cadde trafitta (63). E per onorare il valore del medesimo Orazio fu elevata una colonna angolare nel principio del secondo portico del Foro, alla quale furono appese le spoglie dei trigemini Albani (64). Nella guerra, che Tullo sostenne contro i Fidenati ed i Vejenti, inteso il pericolo in cui egli si trovava per la ritirata degli Albani, fece voto di due tempj, al Pallore ed al Timore, e di dodici Salj (65). In seguito della distruzione della città di Alba, fatta eseguire sollecitamente da Tullo per vendicare il tradimento fattogli dagli Albani nella guerra contro i Fidenati ed i Vejenti, dovette Roma considerevolmente accrescersi di abitato. Imperocchè furono quivi trasportati da Alba tutti gli abitanti, e per dare luogo a questi fu aggiunta alla Città il monte Celio; e perchè fosse più frequentato Tullo stesso vi edificò la regia, e vi stabilì la sua dimora. Inoltre avendo questo sovrano accresciuto l'ordine senatorio, fu eretta una curia che ritenne nei successivi tempi il nome di curia Ostilia (66). Queste sono le opere che, secondo la storia antica di Roma, furono eseguite tra i disastri delle guerre nel regno di Tullo Ostilio; e delle quali non ci sono rimaste più alcune sicure traccie.

Anco Marzio dopo di avere dato sesto alle cose interne, trascurate nel governo di Tullo, si occupò anche egli, ad imitazione dei suoi antecessori, di accrescere la Città colle conquiste dei paesi abitati dai circonvicini popoli. Quindi è che egli avendo primieramente preso di assalto Politorio, città dei Latini, trasportò gli abitanti in Roma. E poichè il d'intorno del monte Palatino era già occupato dagli antichi Romani, il Campidoglio dai Sabini unitamente alla Rocca, ed il Celio dagli Albani, si assegnò il colle Aventino alla nuova popolazione, la quale venne anche considerevolmente accresciuta in seguito delle conquiste fatte di Tellene e di Ficana (67).

(61) *Dionis. Lib.* 3.

(62) *Livio Lib.* 1. *c.* 25. *e Dionis. Lib.* 3. Dall'indicato racconto di Livio si conosce chiaramente quanto sia lontana dal vero la opinione di coloro che credettero essere il sepolcro degli Orazj e Curiazj, quello che si trova lungo l'antica via Appia all'uscire dalla moderna città di Albano; poichè questo monumento presenta un solo sepolcro, mentre erano quelli degl'indicati fratelli separati, e nè per l'architettura, nè per la località combina collo stile di edificare dei tempi primitivi di Roma, e con il luogo ove accadde la battaglia che fu nei campi situati nel confine tra Alba e Roma, siccome si deduce in specie da Dionisio.

(63) *Livio. Lib.* 1. *c.* 26.

(64) *Dionis. Lib.* 3. Tale colonna esisteva ancora al tempo di Dionisio nell'indicato luogo, e si chiamava dai Romani pilastro Orazio: ma le armi appese erano per gli anni cadute.

(65, *Liv. Lib.* 1. *c.* 27. La posizione precisa in cui furono posti i tempj dedicati al Pallore ed al Timore da Tullo, non bene si puol conoscere; poichè non vi sono notizie che avessero esistito nei tempi più cogniti di Roma. Ma rimaneva peraltro nella regione quinta Esquilina un vico che conservava la denominazione del Pallore, dal tempio o edicola di Tullo che probabilmente ivi esisteva; e nelle medaglie della gente Ostilia si trova espressa l'effigie del Timore e del Pallore. I dodici Salj poi votati da Tullo dovevano essere addetti al loro Sacrario stabilito sul Palatino da Numa.

(66) *Livio. Lib.* 1. *c.* 30. *e Dionis. Lib.* 3. In un'ora di tempo narra Livio che fu distrutto dalla milizia comandata da Marco Orazio tutto il lavoro di quattrocento anni, che Alba aveva durato, risparmiando solo in tale distruzione i tempj, come era stato ordinato da Tullo. Dionisio osserva che mentre Alba prosperava aveva propagate trenta colonie in altrettante città del Lazio, che sempre era stata la capitale della sua nazione, e che in fine cadde vittima dell'ultima delle sue colonie. Pertanto Roma, acquistando le ricchezze, la popolazione, ed il dominio sul paese degli Albani venne doppiamente ad accrescere la sua possanza. In tale occasione fu cinto di mura il Celio, e si dette ad abitare agli Albani. Era già stato questo colle per una parte occupato dagli Etruschi condotti da quel Celio, che dette il nome al luogo. Dove poi fosse stata precisamente situata la curia innalzata da Tullo, ora non bene si puol stabilire, e tanto meno quale fosse la sua particolare forma.

(67) *Livio Lib.* 1. *c.* 33. Anco Marzio riprendendo in seguito Politorio, allorchè fu occupato di nuovo dai Latini, ne abbattè le mura, ed incendiò gli edifizj; affinchè quel luogo non fosse più un richiamo di nemici. (*Dionis. Lib.* 3.)

In tale occasione l'Aventino fu circondato da mura, ed unito alla Città colla valle chiamata Murcia, compresa tra questo stesso colle ed il Palatino, la quale, essendo angusta e profonda, fu riempita con terra (68). È in questa valle che Anco Marzio, dopo di avere vinto in campo quei di Medullia, e soggiogata la loro Città, dispose le abitazioni di coloro che costrinse ad abbandonare il loro paese. Si aggiunse inoltre, sotto il medesimo Marzio, al recinto di Roma una parte del Gianicolo situato al di là del Tevere. E questa aggiunta non fu fatta per inopia di luogo, ma perchè in caso di guerra il nemico non si fosse ivi fortificato, ed avesse dato fastidio ai cittadini. Per maggior sicurezza non venne soltanto recinta tale parte dell'Aventino: ma pure congiunta alla Città con due lunghi bracci di mura, e per più commodo transito, venne benanche formato un ponte di legno, il quale fu il primo fabbricato dai Romani sul Tevere; (69) e si disse Sublicio dalla sua particolar costruzione.

Per essersi Roma sotto il governo di Anco grandemente popolata, ed in tanta moltitudine di gente commettendosi parecchi occulti misfatti, fu fabbricato un pubblico carcere nel mezzo della città ed imminente al foro, onde così recar terrore alla sempre crescente audacia (70). Nell'indicata località si trova esistere tuttora questo carcere, divenuto quindi celebre per diverse circortanze; e ne conserva ancora l'antica denominazione. È questo il monumento più antico che con più sicurezza si possa stabilire avere appartenuto a questa prima epoca di Roma: ed è composto di una piccola camera sotterranea, la quale si conosce essere stata formata in una cava di pietre che servirono evidentemente per le primitive fabbriche. Quindi si trova indicato da Livio che opera di Anco era la fossa dei Quiriti, la quale serviva di non piccola difesa alla parte piana e più accessibile della Città (71). Di quest' opera non rimanendovi più alcune traccie, non si sa ora precisare la sua vera situazione, nè la sua giusta ampiezza. Il migliore però di tutti gli stabilimenti, risguardanti l'arte dell'edificare, fatti da Marzio, si deve considerare essere quello della fondazione di Ostia accaduta, dopo che fu tolta la selva Mesia ai Vejenti, e che si protrasse il dominio dei Romani sino al mare. Il principale scopo, che ebbe Anco Marzio in tale edificazione, fu quello di stabilire un luogo presso al mare che servisse di stanza alle barche che navigavano sul fiume; perciò deliberò egli di formare all'imboccatura del Tevere, come una specie di porto, giacchè ivi il mare si span-

(68) *Dionisio. Lib.* 3. Questa valle, secondo il sentimento dei più accreditati scrittori antichi, si crede che non Murcia da un sacello di Murtia Venere si dicesse, ma Marzia dal nome di Anco Marzio che la ridusse a far parte della città. Qualunque però sia la vera etimologia del nome di questa valle sembra però certo che fu data una parte ad abitare a coloro che furono trasportati da Medullia. Il colle Aventino unito alla città dallo stesso Marzio in tale occasione, aveva, secondo Dionisio, il perimetro di diciotto stadj, ed era primieramente occupato da piante di varie specie, ed in particolare da lauri bellissimi, per cui ne venne che una parte di questo colle fu detta dai Romani Laureto.

(69) *Livio. Lib.* 1. *c.* 33. La parte del Gianicolo unita alla Città da Anco si stabilisce di commune accordo essere quella che più alta s'innalza verso il Palatino e l'Aventino, la quale precisamente domina tutto il tratto del corso del Tevere che scorre nella Città. Imperocchè si trova indicato da Dionisio in specie, che tale aggiunzione fu eseguita ad oggetto di porvi una guarnigione, onde coloro che navigavano sul fiume si potessero difendere dalle infestazioni dei Tirreni, che occupavano il paese posto al di là del Tevere. Quindi per tale circostanza si crede di riconoscere per opera fatta in questa occasione l'incavamento che disgiunge in certo modo tale parte del Gianicolo dal rimanente del colle verso Occidente: ma però questa separazione non bene ora si può stabilire se sia naturale o fatta coll'arte, nè rimangono più alcune precise traccie del muro che cingeva questa Rocca Gianicolense. Il ponte, che venne in seguito formato per dare la comunicazione con l'indicata parte del Gianicolo, si conosce essere stato situato nel luogo stesso, ove tutt'ora esistono traccie di alcuni piloni di fabbrica sotto il colle Aventino, e vicino al luogo della antica porta Trigemina, i quali appartenevano alla costruzione di un ponte edificato in tempi posteriori. Questo ponte fu primieramente costrutto di solo legname, e si era reso celebre per l'avvenimento di Orazio Coclite, allorchè ivi egli solo trattenne l'armata di Porsenna. Era inoltre come sacro considerato, e lo avevano in custodia i Pontefici, i quali lo facevano ristaurare quando occorreva. (*Dionis. loc. cit. Varron. De Lingua Lat. Lib.* 2. *c.* 15. *e Plin. Hist. Nat. Lib.* 36. *c.* 23.) La costruzione in legno di questo ponte fu soventi rinnovata, e si mantenne tale, se non per intiero almen nella parte superiore, evidentemente sino al tempo degl'Imperatori Romani; e se ne conservava memoria in una medaglia di Antonino, la quale in seguito si esaminerà.

(70) *Liv. Lib.* 1. *c.* 33. Questo carcere si disse Mamertino da Mamerzia, imperocchè con tale nome si chiamava Marzio secondo la primitiva lingua mista dell'Osca e della Greca, che si parlava primieramente dai Romani. (*Nibby. Foro Romano.*)

(71) *Livio. Lib.* 1. *c.* 33. A riguardo della indicata fossa dei Quiriti, osservandosi che da Festo fu nominata in numero plurale, si venne a stabilire che fosse questa suddivisa in più parti, e che servisse di difesa maggiore a quelle porzioni di mura, che nelle congiunzioni dei monti, si trovavano in piano nelle valli, ed in luoghi per loro natura di facile accesso. Quindi, secondo questi dati, si devono tenere per poco fondate quelle opinioni, colle quali si pretende di stabilire essere l'accennata fossa dei Quiriti, o la Cloaca Massima, che non poteva servire di alcuna difesa alla Città, o il picciol fiume Almone, o il fosso dell'acqua Crabra, che similmente era estranea alla difesa della città. Siccome poi non vi esiste alcuna traccia di questa fossa, così assai difficilmente se ne potrà ora riconoscere la sua situazione, ed il modo con cui era stata formata.

deva ampiamente, e formava grandi seni a somiglianza dei grandi porti (72). La nuova città, secondo la più comune opinione ebbe il nome dalla località, (73) ed il suo fabbricato doveva essere in principio di non grande e solida costruzione, poichè venne nei tempi seguenti rinnovato e trasportato progressivamente verso il mare, a misura che accadeva l'accrescimento della spiaggia. Quindi è che tra le rovine degli edifizj antichi, che ivi rimangono, non si possono rinvenire certamente traccie di tali fabbriche primitive. Intorno a questa nuova città, Anco Marzio formò delle saline affinchè i suoi concittadini non fossero obbligati di ricorrere ai vicini popoli per provvedersi il sale. Inoltre il medesimo principe, per aver fatte in guerra tante egregie imprese, ordinò che si ampliasse il tempio di Giove Feretrio stabilito da Romolo sul Campidoglio (74).

Gli scrittori antichi sono generalmente di accordo nell'asserire che sotto il regno di Anco Marzio passò a stabilirsi in Roma Lucumone, cognito in seguito col nome di Lucio Tarquinio Prisco, il quale era figlio di quel Demarato di Corinto che, dopo di avere commerciato per lungo tempo con i Tirreni, si determinò di fissarsi in Tarquinia, conducendo con se gran popolo di Corinto che non volse sottomettersi al governo tirannico di Cipselo, unitamente a diversi artisti (75). Il mezzo impiegato da questo Tarquinio per ottenere il regno dei Romani, è troppo noto nella storia, e non è necessario allo scopo quivi prefisso che io lo ridica; nè mi tratterrò ad analizzare quanto in questi ultimi anni hanno scritto coloro, che, cercando di distogliere ogni derivazione Greca in queste regioni, hanno intrapreso di dimostrare essere intieramente favolosi questi racconti storici: ma seguendo il proponimento stabilito di prestare per questa parte più fede agli antichi che ai moderni scrittori, osserverò prima di dire alcuna cosa intorno le opere eseguite sotto il regno di Tarquinio, che dovettero queste partecipare per alcun poco dello stile già stabilito nell'arte di edificare presso i Corintj in specie, e quindi presso i Tarquiniesi dopo la venuta di Demarato. Tarquinio adunque dopo di aver fatta la guerra e vinti gli Apiolani, i Crustumerini, i Nomentani, i Collatini, ed i Corniculani, i quali popoli tutti per la morte di Marzio, credendosi sciolti dal trattato di alleanza, si erano dichiarati contro i Romani, e dopo di avere egli costretti i Tirreni a riconoscerlo per supremo direttore delle città alleate, (76) si diede primieramente a formare il Circo denominato quindi Massimo, o perchè fu in seguito il più grande di tutti gli altri che furono edificati in Roma, o perchè vi si celebravano i giuochi detti Massimi che noi diremmo Grandi. Questo circo fu stabilito tra il colle Aventino ed il Palatino, ed ivi per la prima volta si costruirono sedili stabili; imperocchè il popolo per l'avanti stava in piedi agli spettacoli sopra a palchi sostenuti da cavalletti (77). In allora si compartì similmente il luogo

(72) *Dionis. Lib.* 3. *Liv. Lib.* 1. *c.* 33. *e L. Floro Lib.* 1. *c.* 4. Benchè si trovi accennato da Dionisio che il Tevere ai suoi tempi non era alla foce ingombrato da cumoli di arene, siccome suole accadere soventi negli altri fiumi, nè si dileguava in stagni o paludi il suo corso; contottociò la esperienza di molti anni ha fatto abbastanza conoscere che questo fiume porta invece con se gran quantità di arene, e che le deposita lungo la spiaggia producendone con questo mezzo di continuo un progressivo avanzamento. E che ciò accadesse pure nei tempi antichi si prova con quanto scrive Strabone a tal riguardo; poichè asserisce questo scrittore che Ostia era senza porto a cagione delle arene che portava con se il fiume. (*Str. Lib.* 5.) Quindi il facile accesso che avevano nei tempi più antichi le navi alla foce del Tevere, siccome venne asserito da Dionsio, si deve attribuire solo alla maggior caduta che doveva avere il fiume anche in tale estremità, giacchè il suo corso era più corto di tre in quattro miglia, di quello che lo sia ora per l'avanzamento della spiaggia. Ma queste circostanze tutte si fanno meglio conoscere nel parlare dei porti in particolare nella Parte II.

(73) La denominazione di Ostia si deduceva dagli antichi, secondo quanto scrisse Livio, dalla bocca del Tevere, *ab ore Tiberis*, ove trovavasi la città edificata, e secondo Dionisio dall'essere questa quasi la porta della navigazione del Tevere, *ab Ostio*, siccome dicevano i Latini. (*Liv. Lib.* 1. *c.* 33. *e Dionis. Lib.* 2. *c*, 11.)

(74) *Liv. Lib.* 1. *c.* 33. Nè anche con l'ampliazione fatta da Anco doveva essere il tempio di Giove Feretrio ridotto ad una ragguardevole grandezza; imperocchè secondo le poc'anzi riferite dimensioni, che aveva il tempio ancora all'epoca di Dionisio si trova essere stato di assai piccole proporzioni.

(75) *Dionis. Lib.* 3. *Strab. Lib.* 5. *Liv. Lib.* 1. *c.* 34. *e Plin. Hist. Nat. Lib.* 35. *c.* 5. Questa circostanza benchè contrastata e tacciata d'inverosomiglianza da alcuni moderni scrittori, è molto interessante per la storia dell'arte, siccome in'appresso osserveremo.

(76) Fu in questa occasione che s'introdusse in Roma l'uso della corona d'oro, del trono eburneo, dello scettro coll'aquila in cima, della tunica di porpora con palme ricamate in oro, e della sopraveste pure di porpora con varietà di ricamo, come dicevasi che l'usassero i Re di Lidia e di Persia; e similmente furono adottate le scuri col fascio di verghe che portavano i dodici Littori, a somiglianza di quelli che aveva ciascun Littore delle dodici città alleate dei Tirreni, benchè si credesse essere già stati stabiliti da Romolo. (*Dionis. Lib.* 3. *Liv. Lib.* 1. *c.* 8. *L. Floro Lib.* 1. *c.* 5. *e Strab. Lib.* 5.) Quindi anche nell'adottare queste cose, si conosce una varietà di derivazioni.

(77) I palchi che in principio si formavano per vedere lo spettacolo nel circo, erano sostenuti, secondo Livio, da forconi alti dodici piedi, e si chiamavano *Fori*. Servivano questi primieramente per i Senatori ed i cavalieri; e si tenevano composti solo nel tempo che si eseguivano gli spettacoli. (*Liv. Lib.* 1. *c.* 35.)

in trenta spazj i quali furono assegnati alle altrettante Curie, affinchè sedessero a mirare lo spettacolo da posti distinti (78). Consisteva questo spettacolo in corse di cavalli ed in giuochi di pugillatori, eseguiti da uomini chiamati specialmente dall' Etruria, (79) non per altro motivo, perchè si trovavano ivi in allora genti più istruite in tali cose, di quanto lo fossero negli altri paesi circonvicini di Roma.

Tarquinio in seguito stabilì a diversi privati alcuni spazj intorno al foro, dove potessero fabbricare abitazioni, ed egli stesso fece costruire ivi portici ed officine per gli artefici, come pure con altri apparecchi adornò il foro ove si arringava e si giudicava (80). Ma la maggiore di tutte le opere intraprese da Tarquinio, viene considerata esser quella eseguita, allorchè si volle asciuttare la palude, che esisteva tra il Palatino ed il Campidoglio, col mezzo di un canale sotterraneo, denominato per la grandezza e per la celebrità Cloaca Massima. Benchè si conosca da Livio in particolare essere stata quest' opera portata a compimento nel seguito sotto il governo di Tarquinio cognominato il Superbo; (81) con tutto ciò si deve credere che gran parte ne fosse stata fatta da questo Tarquinio. Era tale opera anche ammirata nel tempo in cui i Romani avevano ottenuta grande celebrità per maggiori fabbriche; e Dionisio considerava essere questa una delle tre cose che con più magnificenza avevano i Romani edificata (82). Rimangono ancora diversi resti di quest' opera, i quali servono di chiari testimonj per contestare la sua vantata celebrità. Si trova questa essere stata composta con volte e muri intieramente fatti con pietre tagliate e squadrate con esattezza; e partendo dal foro Romano, ove furono scoperti alcuni avanzi, andava a terminare al Tevere presso al monte Palatino, passando per il Velabro, ove pure ne esistono ragguardevoli resti. Ebbe quindi Tarquinio in mente di ricostruire con grandi pietre lavorate a misura, le mura della Città già edificate in modo rozzo e grossolano: ma ne fu distolta la esecuzione, prima dalla guerra che gli mossero i Sabini; e quindi dopo di averne costrutto qualche tratto nei luoghi, ove non vi erano ancora edificate mura, ne fu sospesa la continuazione a cagione della di lui morte (83). Narrasi ancora che negli ultimi anni del regno di L. Tarquinio fosse da lui spianato il luogo sul Campidoglio, ove aveva egli intenzione di edificare un tempio di Giove, di Giunone, e di Minerva, sicome fece voto nella guerra Sabina; e credesi che in tale occasione avesse convocati gli auguri, affinchè spiassero con i loro riti, quale fosse in città il luogo più acconcio e più caro a tali numi. Siccome fu ritrovato essere il colle, che poi si disse Capitolino, un luogo propizio, ed esistendo in tale posizione molti altari consacrati ad altri numi, si dovette così espiare pure dagli auguri se si potevano traslocare; e due soli di tali altari, cioè quelli dedicati al dio Termine, ed alla dea Gioventù, di-

(78) *Dionis. Lib.* 3. I sedili stabili, indicati da Dionisio, furono solo eseguiti probabilmente negli ultimi anni di Tarquinio; poichè pei primi giuochi si facevano gli accennati palchi di legno. Il luogo poi stabilito per il circo era quello stesso già spianato da Anco Marzio per porvi le abitazioni di coloro che furono trasportati da Politorio. Quindi da ciò convien credere che in tale valle fosse rimasto uno spazio libero quanto bastasse per il circo, e che fossero a tale oggetto tolte le case ch'erano state ivi stabilite. Come poi questo circo maggiormente si nobilitasse si dimostrerà in appresso.

(79) *Liv. Lib.* 1. *c.* 35. Dalla circostanza indicata da Livio cioè che Tarquinio chiamò gente dall'Etruria per fare eseguire i giuochi, hanno diversi scrittori, inspecie dedotto che tali giuochi fossero intieramente di origine Etrusca, e che ivi si fossero stabiliti da tempi antichi colla venuta dei Lidj con il supposto Tirreno figliuolo di Ati. Ma quanto fossero i giuochi delle corse e dei lottatori inspecie ordinati da antichissimi tempi presso i Greci, è ora abbastanza comprovato; e Dionigi in particolare tra gli scrittori antichi chiaramente lo dimostra. (*Lib.* 8.) Quindi è che invece di attribuire a tali giuochi un'origine Etrusca, si deve più ragionevolmente stabilire essersi gli Etruschi coi Greci pure in questa parte uniformati in circa alle stesse pratiche, e credere che fossero stati chiamati a tale oggetto uomini dall'Etruria, solo perchè ivi si trovavano più istruiti che presso gli altri popoli circonvicini di Roma. Perciò nè anche la forma dei circhi, si deve stabilire, come alcuni hanno dedotto dalla sopraindicata circostanza, che fosse stata propria degli Etruschi; imperocchè se la denominazione di Circo, che davano i Romani ad un tale luogo destinato alle corse, non è simile a quella con cui distinguevano i Greci tali luoghi, non pertanto si deve supporre che non avessero i primi circhi dei Romani una stessa disposizione degli Stadj o Ippodromi dei Greci.

(80) *Dionis. Lib.* 3. *e Liv. Lib.* 1. *c.* 35.

(81) *Liv. Lib.* 1. *c.* 56.

(82) *Dionis. Lib.* 3. Per dimostrare quanto quest'opera fosse grande, Dionisio osservava con quanto aveva scritto Cajo Aquilio, che essendo state negligentate tali cloache, nè scorrendovi più le acque, i Censori le diedero a spurgare e ristaurare per mille talenti; ma con tale grande spesa si dovettero fare non solo ristauri, ma pure alcuni accrescimenti. Similmente Strabone per dimostrare quanto grande fosse stata la larghezza di tale cloaca, asserisce che vi poteva passare un carro di fieno. (*Strab. Lib.* 5.)

(83) *Livio Lib.* 1. *c.* 36. *e* 38. In seguito di ciò che si trova scritto dall'Autore della vita degli uomini illustri di Roma, si deduce che Tarquinio avesse pure intrapeso di costruire alcuna parte del celebre Aggere, di cui in seguito parleremo: ma a questo Tarquinio sembra che solo si possa stabilire col consenso degli altri scrittori antichi, avere egli soltanto avuto in mente di eseguire quest'opera senza però che egli abbia posto mano al lavoro.

cevasi che non era lecito cangiar loro il luogo; perciò furono rinchiusi nello spazio che doveva occupare l'edifizio (84). Ma a cagione della morte di Tarquinio non si potè in alcun modo edificare il tempio votato. Per ciò che avvenne alla morte di Tarquinio si conosce che egli abitava a piedi del Palatino vicino al tempio di Giove Statore; imperocchè Tanaquilla di lui moglie per parlare al popolo, onde nascondere la morte di Tarquinio, si affacciò alla fenestra del piano superiore della casa che era rivolta verso la via Nuova, la quale a piedi del colle congiungeva il foro col Velabro (85). Perciò si conosce ancora che tale casa regia non era in tale bassa situazione di molto distinta dalle altre case comuni, giacchè doveva essere dominata da quelle situate sul vicino monte.

Poichè Servio Tullio ebbe ottenuto il governo della Città per le cure di Tanaquilla, e dopo che ebbe compiuto il censo con molto senno ordinato, trovando per tale operazione gran numero di cittadini, (86) fece aggiungere ai cinque colli già inclusi nella Città i due altri posti verso Oriente, e denominato l'uno Viminale e l'altro Esquilino. Dispose ivi i luoghi a quei Romani che si trovavano privi di case, affinchè se le fabbricassero, ed anzi egli stesso edificò la sua abitazione nel luogo più idoneo delle Esquilie. Servio fu l'ultimo Re che coll'aggiunzione dei due anzidetti colli, ampliò il circuito delle mura, e rese così la Città composta di sette colli (87). Si stabilisce concordemente dagli scrittori antichi che Servio in tale occasione compì quanto era stato divisato da Tarquinio, e che fece ricingere la Città, tanto nella parte che era già stata circondata con mura dai suoi antecessori, quanto in quella località stata da lui aggiunta; imperocchè essendo i primitivi recinti fatti con costruzione grossolana e poco curata, fu di necessità riedificarli con maggior solidità, e con pietre tagliate a forme regolari, siccome venne eseguito da Servio. Le mura che furono edificate sotto il governo di questo principe, si trovavano situate sull'estremità dei colli inclusi nella Città, in tutti quei luoghi ove questi s'innalzavano al di sopra del suolo comune. Ma lungo la parte dei colli Quirinale, Viminale, ed Esquilino, rivolta verso Oriente, non esistendovi naturalmente una distinta elevazione, fu eseguito il ben celebre Aggere chiamato di Servio Tullio per onorare tale opera col di lui nome. Venne questo Aggere, che noi diremmo argine, formato collo scavare una grande fossa larga, dove meno si dilatava, più di cento piedi, e profonda trenta, e sopra di questa, incontro al terreno innalzato per formare l'argine, si era costrutto un muro di molta altezza e larghezza, il quale non poteva essere scosso dagli arieti, nè scavandosi i fondamenti essere disfatto. E que-

(84) *Dion. Lib.* 3. Tarquinio, per essere solo vissuto quattro anni dopo la guerra Sabina, non ebbe il tempo di gettare le fondamenta del tempio da lui votato: ma però, come asserisce Dionisio, fece spianare il luogo e lo rese con molte lavorazioni accessibile; poichè era questo poco agevole da salire, nè eguale: ma scosceso ed assai acuto su la cima; e quindi fece tale località cingere intorno con ripari. Però si trova indicato da Plinio che questo Tarquinio Prisco aveva commesso ad un certo Turiano di Fragella, antica città de' Volsci, un'effigie in terra cotta di Giove, per dedicarsi a tale tempio (*Hist. Nat. Lib.* 35. *c.* 45.) Quindi da ciò si deve dedurre che, se da Plinio non fu preso per equivoco Tarquinio Prisco per Tarquinio Superbo, tale statua non sia stata collocata al suo destino se non da quest'ultimo Tarquinio che portò quasi a compimento il tempio.

(85) *Liv. Lib.* 1. *c.* 41.

(86) *Liv. Lib.* 1. *c.* 44. In tale numerazione si trova indicato da Livio che si contarono più di ottantamila cittadini; ed osservava egli con quanto aveva scritto Fabio Pittore nei tempi più antichi, che tale era il numero di quelli solo capaci a portar le armi. Perciò la popolazione di Roma sino da tale epoca si deve credere essere stata grande, ed inconseguenza grande pure il fabbricato, che questa Città conteneva.

(87) *Livio. Lib.* 1. *c.* 44. Servio nel ricingere la Città di argine, di fosso e di muro, dilatò pure il così detto Pomerio. Livio a questo riguardo osservava che se si fosse badato solo alla forza del vocabolo Pomerio, il quale s'interpretava per *postmoenium* si avrebbe indicato lo spazio dopo il muro. Ma però credeva egli che in tale circostanza doveva significare piuttosto quello spazio d'intorno il muro, che una volta i Toscani, fabbricando le città, consacravano con auguri fra certi limiti all'intorno, dove intendevano tirare il muro; e ciò ad oggetto che nè al di dentro gli edifizj facessero continuazione col muro, a cui solevano in seguito congiungersi, e che al di fuori restasse qualche poco di terreno sgombro, e non occupato da qualunque abitazione. Questo spazio adunque, che non era lecito di abitarsi, nè lavorarsi coll'aratro, i Romani chiamarono Pomerio, non perchè fosse dopo il muro, ma piuttosto perchè il muro fosse dopo di questo. Quindi è che sempre nell'ingrandire la città, quando si dovevano dilatar le mura, si protraevano pure i sacri limiti del Pomerio. (*Liv. loc. cit.*) Secondo il sentimento di altri scrittori si deducono pure altre derivazioni del vocabolo Pomerio: ma qualunque ne fosse la sua etimologia, è certo però che questo doveva risguardare uno spazio di considerabile larghezza che girava intorno la città, e non un semplice limite di confine prescritto da un solo fosso, o da altro semplice perimetro lineare. Quindi pure si può stabilire che non essendo la Città stata recinta con altre mura sino al tempo di Aureliano, si dovette perciò solo dilatare il Pomerio a misura che cresceva l'abitato della Città stessa. Imperocchè le mura di Servio, essendo rimaste coperte dalle diverse fabbriche, innalzate nei tempi successivi, non avevano più spazj liberi che li circondassero.

st'opera occupava tutto il tratto, posto tra la porta Collina e la Esquilina, che si estendeva in lunghezza di circa sette stadj (88).

Servio Tullio allorchè distribuì la Città in quattro parti distinte, chiamate l'una Palatina, l'altra Suburrana, la terza Collina, e la quarta Esquilina, ordinò che in ogni quadrivio si facessero dai vicini piccoli sacelli sacri ai dei Lari, custodi delle strade, dai quali prendevano la denominazione molti vici della Città (89). Aggiunse Servio al carcere Mamertino, formato da Anco Marzio in una cava di pietre imminente al foro, un'altra camera inferiore, la quale venne distinta collo stesso suo nome, e perciò era detto carcere Tulliano (90). Servio prendendo quindi esempio da quanto avevano fatto i Greci della Jonia nell'intraprendere a costruire in comune il celebre tempio di Diana in Efeso, che già sino da tale epoca era giunto ad acquistare molta celebrità, propose alle città Latine, onde conciliare in certo modo una generale concordia, e renderle anche per una parte più dipendenti da Roma, di erigere a spese comuni, insieme al popolo Romano, un tempio a Roma di asilo inviolabile; affinchè le città unite avessero un luogo in comune, onde fare i sagrifizj ogni anno, ed avessero trovato un consiglio per giudicare le discordie che sarebbero per caso nate tra loro. Convenendo in questi statuti tutti i Latini, fu innalzato sull'Aventino il tempio di Diana, e si scrissero le leggi per le città unite verso di loro. E perchè niun tempo mai le cancellasse si fece una colonna di metallo, e s'incisero sopra le risoluzioni di tale consiglio (91). Era forse questo tempio, dopo le indicate mura, l'opera più grande che avesse intrapreso Servio; e lo stile della sua architettura doveva essere in certo modo consimile a quello del tempio di Diana in Efeso, come era simile il mezzo con cui è stato edificato. Inoltre Servio dopo di aver ridotte le dodici città alleate dell'Etruria a riconoscere la dipendenza di Roma, eresse due tempj l'uno nel foro Boario, e l'altro in riva al Tevere alla Fortuna, soprannomata Buona, Forte, o Virile. Se il tempio che esiste a poca distanza dal Tevere presso il ponte Palatino, e che vien detto comunemente della Fortuna Virile, è quello stesso che si dice innalzato da Servio, mostrerebbe colla sua architettura Jonica una conformità di stile con la maniera usata dai Greci dell'Asia Minore, siccome si è poc'anzi supposto, essere accaduto del tempio di Diana Comune; poichè quello di Diana in Efeso era pure Jonico. Ma la costruzione di questo monumento, benchè appartenga al detto tempio della Fortuna Virile, si deve attribuire però ad una qualche riedificazione fatta in epoca posteriore a Servio. Per il ben noto avvenimento accaduto alla morte di Servio Tullio, si conosce che la curia, già sin d'allora situata nel foro Romano, si trovava elevata dal piano comune a molta altezza, imperocchè Tarquinio, uscendo dalla detta curia, gettò il vecchio sovrano giù per le scale che mettevano nel luogo dei Comizj. E quindi dalla anche più celebre azione prodotta dalla scelleratezza di Tullia, si venne a conoscere la vera si-

(88) *Dionis. Lib.* 9. *e Strab. Lib.* 5. Aveva il descritto Aggere per limiti la porta Collina, verso settentrione e verso mezzogiorno la porta Esquilina. Nel mezzo poi vi era un'altra porta chiamata collo stesso nome del monte Viminale, su cui si trovava. Nella descritta località rimane tuttora visibile la grande scavazione fatta per formare l'argine, e come pure nell'ultimo secolo trascorso fu scoperto un tratto del muro fabbricato al ridosso del medesimo argine, il quale fu trovato composto di pietra comune tratta evidentemente dalle più prossime cave, ed era della larghezza di circa venti Palmi. (*Venuti. Antic. di Roma Part. I. c.* 5.)

(89) *Dionis. Lib.* 4. Di questi sacelli, benchè non ci rimangano più alcune traccie, se ne riconosce però la forma dalle medaglie e dalle sculture antiche inspecie; ed erano composti di una semplice piccola cella con due ante o pilastri nel prospetto.

(90) *Varron. De Ling. Lat. Lib.* 4. *c.* 32. Similmente del carcere superiore di Anco Marzio, si trova esistere pure nella località descritta la piccola camera sotterranea che formava questo carcere Tulliano, nel quale solo si poteva entrare da un forame rotondo praticato nella volta, e capace di lasciar passare un sol uomo. Da ciò si deduce che colui che vi si gettava dentro non dovesse più uscirne. Sallustio dimostrava quanto fosse terribile l'aspetto di questo secondo carcere, allorchè scriveva che vi era nel carcere detto Tulliano, un luogo circa dodici piedi sotterra, nel quale si scendeva per un lieve pendìo, da mano manca all'entrata. Le pareti d'intorno e la volta di quadrate squallide pietre ne facevano l'aspetto terribile, bujo e fetente. Ivi calato ch'era entro il colpevole, dai già proposti carnefici veniva tosto strozzato. (*Sallus. De Bello Catil. c.* 55.)

(91) *Liv. Lib.* 1. *c.* 45. *e Dionis. Lib.* 4. Aggiunge Dionisio a questo riguardo che esisteva ancora al suo tempo la colonna di metallo nel detto tempio, e che presentava caratteri Greci, quali l'antica Grecia l'usava. Dalla quale circostanza deduce egli che coloro i quali fondarono Roma, erano di origine Grecia; imperocchè giudicava egli che gli stranieri non si servirono di lettere Greche. (*Dionis. Loc. cit.*) Ma se effettivamente non ora accaduto quanto asseriva Dionigi, a riguardo della derivazione dei primi Romani, serve peraltro la indicata circostanza per confermare in certo modo essere il detto tempio stato costrutto secondo la maniera Greca ed inspecie ad imitazione di quello di Diana in Efeso, col quale si uniformava il mezzo con cui fu innalzato. Questo tempio di Diana Comune però fu riedificato sotto Augusto da L. Cornificio, con migliore architettura. (*Sveton in Aug. c.* 29.) Venne ridotto in tal modo ad essere uno dei primitivi edifizj che si ammirassero nella Città.

tuazione della casa di Servio sull' Esquilino, e ne successe la denominazione di Scellerato che ebbe il luogo posto a capo del vico Ciprio, ove Tullia fece passare il suo cocchio sul cadavere del padre (92).

Tarquinio soprannomato il Superbo dalla sua prepotenza nel governo, subito che ebbe ottenuto il dominio di Roma, per avere un motivo di tener occupato il popolo, stabilì egli di portare a compimento le opere che erano state intraprese da Tarquinio Prisco e lasciate imperfette. Secondo tale proponimento ordinò primieramente che si continuassero sino al fiume le cloache cominciate dal medesimo Tarquinio suo avo. Quindi fece circondare di portici coperti il circo Massimo, il quale non aveva sino allora di compito che le sole gradinate (93). Gli uomini più poveri del popolo furono impiegati a questo lavoro e ne ottennero parco frumento; alcuni di questi erano impiegati a tagliare i materiali, altri a guidare i carri che li trasportavano, ed altri si caricavano sulle spalle i pesi. In tal modo chi scavando sotterranei canali, chi facendo volte sopra di questi, e chi innalzando portici, teneva Tarquinio occupato tutto il popolo. In servizio di questi lavoranti vi erano ferraj, falegnami, scalpellini tolti ai proprj lavori e tenuti nei pubblici. Esercitato di continuo il popolo in tali opere, non prendeva alcun riposo, nè si occupava del modo con cui Tarquinio governava la Città, tanto che i Patrizj, conoscendo i loro mali, e la schiavitù in cui erano stati ridotti con il governo di questo sovrano, si consolavano in parte, e dimenticavano i proprj mali, nell'osservare tali lavori (94). Portando Tarquinio a compimento la cloaca Massima, è da credere che compiesse pure di fare eseguire il grande muro posto lungo il fiume, e presso allo sbocco della stessa cloaca Massima, il quale formava al di sopra il luogo denominato dagli antichi il Bel lido, e del quale ne rimangono tuttora alcuni pochi resti, che servono a farci conoscere la sua costruzione fatta con pietre tagliate in quadro, come erano edificate le altre opere di tale epoca.

Negli apparecchi fatti da Tarquinio per intraprendere la guerra contro i Gabi si trova indicato da Dionisio inspecie, che per porre più in sicurezza la Città da qualunque improviso assalto, si assicurò con molte fortificazioni il tratto del recinto posto intorno la porta per la quale si andava a Gabj; ed ivi si scavarono fosse più larghe, si elevarono più alte le mura, e si munì il luogo con più frequenti torri; poichè la Città sembrava in tale parte men forte, mentre era nel resto del suo circuito abbastanza sicura e di difficile accesso (95). Quindi trovandosi asserito da Plinio, che Roma era chiusa da Oriente dall'Aggere di Tarquinio Superbo, (96) si dedusse da ciò che questo Tarquinio secondo avesse formato in tale luogo un altro Aggere differente da quello di Servio. Ma non conoscendosi dagli antichi scrittori essere stati due gli Aggeri di Roma, nè presentando la località altre posizioni atte ad essere fortificate in tal modo, che quella in cui stava formato l'Aggere di Servio secondo le misure prescritte da Dionisio e da Strabone, si viene a stabilire, come precisamente sembra indicarlo Dionisio stesso, che questo Tarquinio non facesse altro Aggere; ma nell'indicata circostanza rinforzasse solo vieppiù

(92) *Dionis. Lib.* 4.

(93) *Liv. Lib.* 1. *c.* 48. *e Dionis. Lib.* 4.

(94) *Dionis. Lib.* 5. *e Liv. Lib.* 1. *c.* 56. Le accennate cose scriveva Dionisio, e replicava con poca diversità pure Livio inspecie, per far conoscere con quali astuzie cercava Tarquinio di nascondere il suo modo di governare, e di farlo rendere meno gravoso al popolo. Per tali circostanze ne successe pertanto il compimento di grandi opere, quali erano il Circo Massimo, e la Cloaca Massima, di cui Livio osserva che non si potevano peranche farne il confronto, per la loro grandezza, con quanto esisteva di magnificente nella Città al suo tempo.

(95) *Dionis. Lib.* 4. La città di Gabi, che Tarquinio stabilì di sottomettere al suo dominio, era abitata da gente Latina attenente ad una colonia degli Albani; e stava sulla via che conduceva a Preneste, cento stadj lontana da Roma. La sua popolazione inallora era grande quanto le altre maggiormente abitate; peraltro al tempo di Dionisio già era stata in gran parte abbandonata, e solo si abitava presso la via per uso degli alloggiamenti; ma ben potevasi ancora riconoscere la sua antica grandezza e magnificenza da chi osservava le rovine del suo giro delle mura, che in più luoghi esistevano. (*Dionis. loc. cit.*) Quanto questa città fosse bene fortificata si conosce ancora dal ben cognito scellerato strattagemma usato da Tarquinio; imperocchè conoscendo essere difficile di soggiogarla colla forza, Sesto suo figlio sottomise per tradimento la città a Tarquinio, ingannando i creduli Gabi, e facendo uccidere i più distinti personaggi. Le condizioni che furono in seguito prescritte ai Gabj da Tarquinio si scrissero sopra uno scudo circondato colla pelle del bue in allora sagrificato per compiere il giuramento, e tale scudo venne riposto in Roma nel tempio di Giove Fidio, chiamato Sango dai Romani, il quale stava sul Quirinale. Diversi avanzi dell'antica città di Gabi furono scoperti negli ultimi anni del passato secolo, scavandosi per parte dei principi Borghesi proprietarj del fondo, onde rinvenire sculture antiche: ma dalle iscrizioni scoperte, ed allo stile delle stesse sculture, si è conosciuto essere stata la città adornata in tempi posteriori a questi quivi considerati. In'allora fu pure scoperto il piantato di un piccolo foro il quale era adornato con colonne Doriche, innalzate pure evidentemente in altre epoche. Un'avanzo però di una piccola cella, appartenente ad un tempio antico, esiste tuttora, il quale non presenta più alcun ornamento di architettura, nè da questo si può conoscere quale fosse la precisa forma che aveva il tempio.

(96) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 3. *c.* 9.

l'opera del suo antecessore, coll'allargare maggiormente le fosse, innalzare di più le mura, ed accrescere il numero delle torri; perciò tale opera acquistando, con i lavori aggiunti da Tarquinio, maggior grandezza, ne venne che nei tempi successivi per un'opera veramente maravigliosa fosse giudicata (97).

L'opera più interessante per l'architettura, che fu da Tarquinio Superbo intrapresa, devesi considerare quella risguardante la costruzione del celebre tempio triplice di Giove, di Giunone, e di Minerva sul Campidoglio, già ideato da Tarquinio Prisco, e dal medesimo già per tale oggetto spianata l'area che doveva occupare l'edifizio sull'alto del colle. Questo Tarquinio deliberò di portare a compimento tale tempio colle decime delle spoglie raccolte nella presa da lui fatta di Suessa Pomezia (98). Ed allorchè si cominciarono a scavare le fondamenta, narran gli storici antichi concordemente, che si rinvenne un capo di uomo colla faccia intiera; dalla quale circostanza ne dedussero gl'indovini, fatti venire dalla Toscana, o mandati ivi ad espiare espressamente, che tale località sarebbe stata un giorno la capitale di tutta l'Italia e del mondo ancora. Inoltre da un tale ritrovato il colle ebbe il nome di Campidoglio, quando che per l'avanti si chiamava Saturnio, da Saturno che si credeva averlo abitato primieramente; quindi Tarpeo dal nome del capitano così chiamato, che comandava la Rocca nella prima guerra dei Sabini, o dalla di lui figlia che fece in'allora ivi salire i nemici (99). Intento Tarquinio a dare compimento all'intrapresa sua grande opera, fece venire artefici da ogni parte della Toscana, e si prevalse per tale oggetto non solo del pubblico danaro, ma peranche dell'opera della plebe (100). Non peraltro fu portato a suo termine questo tempio da Tarquinio, per essere egli stato dopo breve tempo scacciato dal trono: ma solo si potè perfezionare e farne la dedicazione nel terzo consolato. Pertanto si trova indicato da Dionisio che il tempio era stato sino dal tempo di Tarquinio basato sopra di un piano elevato, che aveva un circuito di otto Pletri, ed ogni lato di esso approssimavasi ai duecento piedi colla piccola diversità di meno quindici piedi della lunghezza per la larghezza. E siccome il tempio, che esisteva all'epoca di Dionisio, e che fu riedificato colle colonne trasportate dalla Grecia da Silla, era stato innalzato sopra i medesimi fondamenti già stabiliti, non differiva perciò dall'antico solo per la preziosità dei materiali. Quindi questo scrittore lo dimostra essere stato circondato da un triplice ordine di colonne nella sua facciata, ch'era rivolta a mezzogiorno, mentre doppio solo era tale ordine nei lati. Nell'interno poi tre in uno stesso edifizio stavano i detti tempj disposti paralellamente e divisi da mura comuni. Sacro era quello di mezzo a Giove, quindi l'altro a Giunone, ed il terzo a Minerva. Un solo tetto, secondando uno stesso frontispizio, cuopriva tutti e tre i tempj (101). Da queste disposizioni si conosce chiaramente essere stato il tempio ordinato in circa nel modo stesso, di quello che Vitruvio prescrive per i

(97) Strabone indicando che dalla porta Esquilina uscivano unitamente le vie Labicana e Prenestina, e quindi che Gabi era posta sulla via Prenestina, rende più chiara la descrizione di Dionisio intorno i lavori fatti da Tarquinio Superbo nella parte rivolta verso Gabi, i quali dovevano essere stati eseguiti nell'Aggere di Servio. Per tale aggiunzione ne accadde evidentemente che nei tempi posteriori potè essere stata considerata pure come opera di Tarquinio Superbo, siccome Plinio l'addita, quando che Strabone, Dionisio, e Livio la risguardavano come eseguita da Servio.

(98) Osserva Livio a riguardo della edificazione dell'indicato tempio di Giove, di Giunone e di Minerva, che il prodotto delle spoglie di Pomezia, ch'era stato destinato a compire la fabbrica, appena bastò pei fondamenti. Imperocchè egli, prestando fede a Fabio, scrittore antichissimo della storia di Roma, stimava essere stati solo quattrocento talenti messi a parte per tale oggetto, invece di quarantamila libre di argento secondo quanto scriveva Pisone scrittore degli annali Romani posteriore a Fabio; giacchè non era da sperarsi in'allora dal bottino di una sola città, tale quantità di argento; ed era anche questa somma dal medesimo Livio riputata eccessiva pei fondamenti di qualunque fabbrica, ed anche per quelle che si edificavano al suo tempo. (*Liv. Lib.* 1. *c.* 55.)

(99) Dalle indicate diverse denominazioni, che ebbe il colle presso gli antichi, ne nacque la disparità delle opinioni nello stabilire la posizione del tempio di Giove Capitolino; poichè il detto colle si trova avere due sommità distinte. Ma considerando che all'epoca della fondazione del tempio il colle tutto si chiamava indistintamente Saturnio o Tarpeo, si deduce che non sulla sommità della Rocca, detta quindi particolarmente Tarpea, stava il tempio, siccome lo indicano inspecie Virgilio, Properzio, Ovidio, ed altri poeti antichi: ma sopra l'altra sommità settentrionale, che fu detta più comunemente Campidoglio, ed ove ora vi esiste la chiesa di Ara Coeli. (*V. Part. III. Descrizione di Roma antica Reg. VIII.*)

(100) *Liv. Lib.* 1. *c.* 56. Si trova indicato da Livio che in tale occasione il popolo, e similmente la milizia, che venne impiegata all'esecuzione di tale opera, non si dimostrava punto gravato da questo non piccolo lavoro; poichè era ognuno lieto di potere innalzare colle sue mani i tempj degli Dei: ma non lo stesso accadde allorchè venne tratto ai lavori più faticosi della costruzione dei portici superiori del Circo, e dello scavo per la Cloaca Massima.

(101) *Dionis. Lib.* 4. La forma più probabile con cui doveva esser disposto questo triplice tempio, e similmente quale fosse lo stile della sua architettura, si dimostra nel descrivere i tempj all'uso Toscano nel terzo capitolo della seconda Parte. Pertanto alle di già accennate osservazioni aggiungeremo che questo edifizio, benchè ancora di non elegante costruzione, doveva ammirarsi per la sua grandezza.

tempj che si facevano secondo l'uso dei Toscani; (102) e tali disposizioni saranno state probabilmente tracciate da quegli artisti fatti venire dall'Etruria dal medesimo Tarquinio, secondo quanto scrive Livio. Ma peraltro tale primitiva costruzione non doveva essere molto nobile; poichè le pietre, di cui i Romani si servivano nei primi tempi non si prestavano certamente ad un lavoro ricercato, nè potevano somministrare grandi massi; quindi ne deriva che tale primitivo tempio si doveva ammirare bensì per la sua grandezza, ma non per la eccellenza del lavoro. A riguardo di questa costruzione si trova asserito da Plutarco, che nel mentre si edificava da Tarquinio il tempio, volendo egli per avviso di qualche oracolo, o per propria deliberazione, porvi in cima un cocchio fatto di creta cotta, ne commise la esecuzione ad alcuni artisti Etruschi di Vej: ma non andò gran tempo ch'egli venendo scacciato dal regno, non potè vedere la sua opera situata al luogo; (103) cosicchè restò anche per questa parte la costruzione di questa tempio a tale epoca imperfetta.

Secondo il comune sentimento degli antichi scrittori ed in particolare di Dionisio e Livio, si narra che Tarquinio per popolare le frontiere dello stato, ed affine di stabilire come un' antemurale a Roma per la parte di mare e per quella di terra, mandò due colonie l'una condotta da Tito suo figlio, a Signia, ove per caso, svernando ivi le sue milizie, avevano formato il campo come una città; e l'altra a Circejo diretta da Arunte altro figlio di Tarquinio, in un luogo che sporgeva quasi come una penisola verso il mare, ed ove già si diceva avervi abitato Circe supposta figlia del Sole (104). Sì nell'uno che nell'altro dei descritti luoghi, ma più in Signia, esistono molti resti dei recinti che furono evidentemente formati in tale occasione per assicurare le colonie ivi mandate da qualunque improvviso assalto. Questi resti si devono considerare come un'interessante monumento per la storia dell'arte, poichè con essi si comprova il differente modo di costruire le mura che tali primi Romani impiegarono a seconda delle località e delle varietà dei materiali, siccome in appresso osserveremo.

Coloro che cercano di distogliere ogni idea sullo stabilimento di alcuni usi Greci presso i primi Romani, osservano con Livio in particolare, che allorquando Tarquinio spedì in Delfo i suoi figlj unitamente a Bruto per consultare quell'oracolo sull'apparizione di un serpente, uscito da una colonna di legno posta nella casa regia, erano i mari e le terre dei Greci in quel tempo ignote ai Romani; quindi stabilirono che questi non avessero potuto dedurre pratiche alcune da paesi che non conoscevano. Ma se tali regioni erano ancora ignote ai Romani, non lo erano a quei dei paesi circonvicini, dai quali essi hanno apprese diverse costumanze, ed inspecie a quei della Magna Grecia che erano stati in gran parte abitati dagli stessi Greci, ed anche agli Etruschi stessi, che si dicono essere stati i principali istitutori dei Romani; poichè senza ricorrere ad epoche più vetuste, si conosce con più certezza che sino dal tempo in cui tenevano il governo i primi Re di Roma, commerciavano costoro con i Corintj in particolare col mezzo del ben noto Demarato; siccome si potrebbe ancora con altri avvenimenti comprovare.

Guerreggiando Tarquinio sotto le mura di Ardea si narra essere accaduto il ben celebre fatto commesso da Sesto, di lui figlio primogenito, alla moglie di Collatino, che produsse l'esilio di tutti i Tarquinj ed il termine del governo dei Re di Roma, colla quale epoca abbiamo pure stabilito di prescrivere il fine a questa prima parte della storia dell'arte di edificare dei Romani. Pertanto ci è di qualche interessamento l'osservare ancora che nel tempo di quest'ultima guerra si trovavano padroni di Ardea i Rutuli, nazione per quell'età, e per tal paese doviziosissima, e che aveva nei suoi edifizj sacri antichissime pitture, le quali si erano ben conservate anche nei tempi posteriori, siccome pure erano alcune altre di Lanuvio; (105) quindi da ciò si deduce essere lo stabilimento di

(102) *Vitruv. Lib.* 4. *c.* 7. Se questo tempio di Giove era stato disposto incirca similmente dei tempj fatti all'uso Toscano, per la sua grande struttura peraltro, benchè non fosse stato decorato nobilmente e con lavoro ricercato, doveva evidentemente essere superiore a tutti i tempj della Toscana che in'allora si erano edificati; poichè aveva questo un maggior numero di colonne nella fronte, oltre a quelle dei fianchi, che non vi erano nei tempj Toscani, siccome viene da Vitruvio prescritto.

(103) *Plutarc. in Publicola* A questo riguardo aggiunge lo stesso Plutarco, che avendo gli Etruschi formato il cocchio, e messo nella fornace, non accadde come è di natura che il loto nel diseccarsi si restringe: ma invece tanto si credeva che si sollevasse e si dilatasse, che per cavarlo dalla fornace fu di necessità levare la volta, e sgrottare le pareti. Per una tale straordinaria circostanza ne avvenne che i Vej, stando al parere degl'indovini, non vollero più rimettere ai Romani il cocchio; e soltanto lo cedettero inseguito di ciò che si diceva essere accaduto ad un cocchiere vincitore dei giuochi, che in allora si davano presso i Vej, il quale fu trasportato da suoi cavalli vicino al Campidoglio, ove questi lo gettarono a terra presso la porta che venne detta Ratumena.

(104) *Dionis Lib.* 4. *e Liv. Lib.* 1. *c.* 56.

(105) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 35. c. 6.

quest'arte accaduto ivi da antichissimi tempi. Per lo stato di prosperità, e di ricchezza in cui si trovavano gli Ardeatini, fu il motivo che indusse Tarquinio a dichiarare a loro la guerra; imperocchè avendo egli esausto il tesoro del pubblico per la magnificenza delle opere state da lui intraprese, meditava riportarne compenso col bottino di quella città: ma per la resistenza che fecero gli Ardeatini, non potè venirne nell'intento. Per quanto si conosce dalla storia dell'antica Ardea e di Lanuvio sopraindicato, vantavano queste città stabilimenti Greci, specialmente accaduti per la venuta dei Trojani con Enea; percui anche per questa parte i primi Romani, avendo dovuto comunicare con tali vicini popoli, dovettero pure avere adottate alcune pratiche nelle arti, che si erano presso di costoro da più antichi tempi stabilite (106).

Queste sono le cose principali che si trovano registrate negli scritti degli antichi a riguardo di quanto fecero i primi Romani nell'arte dell'edificare in tutto il tempo che durò il governo dei sette loro Re. E nel riferire queste ho giudicato conveniente di attenermi più ai documenti che abbiamo dagli antichi stessi, che alle molte osservazioni fatte dai moderni. Ma volendo prima di passare a considerare le opere della seconda epoca, dedurre una più precisa idea sull'apparecchio e sullo stile più generalmente adottato nelle indicate prime fabbriche di Roma, ci presteranno un non lieve soccorso le opinioni più accreditate dai moderni scrittori riferite su questo stesso argomento, che quivi brevemente esamineremo.

Dalle cose sin'ora osservate non potendosi negare senza disconvenire con il più degli antichi scrittori, tanto Greci quanto Romani, che vennero sino dai primi tempi uomini dalla Grecia e dalle regioni dell'Asia Minore ad abitare con i popoli più antichi di questo paese, se non in gran numero da formare intiere popolazioni, almeno da comporne una ragguardevole parte, ed avere ivi introdotte diverse cognizioni e pratiche nelle arti in specie proprie dei loro paesi, nè d'altronde potendosi disapprovare che i primi abitatori della regione, che fu poi la patria dei Romani, e del paese circonvicino, come erano in particolare gli Osci, gli Aborigeni, i Tirreni, gli Umbri, ed i Sabini, avessero col lungo loro soggiorno sistemate alcune pratiche nell'arte di costruire, se ne deduce che i Latini, e quindi i Romani, nell'ordinarsi in nazione, abbiano, approfittando delle une e delle altre cognizioni, fissate le prime regole nell'edificare a seconda del modo che più si conveniva ai mezzi ed ai materiali che loro somministrava il paese. Quindi a me pare che s'ingannino coloro che cercano di stabilire essere stati gli usi fissati da questo popolo o intieramente secondo lo stile degli Asiatici, o degli Etruschi, o dei Greci in particolare. Ma osservando che, se sussistevano alcune diversità negli usi domestici, politici e religiosi, come pure nelle altre più comuni pratiche, nell'arte di edificare però, per la uniformità del clima, e quasi consimile qualità dei materiali che offrono i paesi abitati dai popoli della Grecia propria, dell'Asia Minore e dell'Italia, non dovevano questi gli uni dagli altri di molto differire, siccome pure avvenne nel seguito. Questa tal quale uniformità di costruire cercherò di confermare in seguito di ciò che si è osservato, lasciando ai più eruditi nelle cose degli antichi lo stabilire la derivazione delle altre costumanze.

Primieramente facendosi ad osservare il modo con cui si costruirono i primitivi recinti di mura, troveremo che le opere edificate con qualche ordinato sistema da Servio, delle quali ne rimangono solo alcune piccole traccie, erano formate con pietre tagliate a paralellipipedi, e disposte nelle fronti ora per la loro lunghezza, ora per il traverso. Similmente costrutte si trovano le mura del carcere Mamertino, che è il più antico monumento di Roma, e le di cui pietre stanno più comunemente poste per il lungo, poichè dovevano servire come di un semplice rivestimento alle pareti di tufo naturale; e nel carcere Tulliano si trovano queste in più gran numero messe per il traverso. Le pareti della cloaca Massima sono pure composte di simili pietre squadrate e collocate in gran parte per il lungo, e similmente quelle che ne formano il triplice suo volto. Questa maniera di costruire, che venne denominata impropriamente da alcuni moderni scrittori Toscana, fu distinta da Vitruvio giustamente col titolo di opera Quadrata, (107) e si trova essere stata più comunemente impiegata nei tempi suc-

(106) Vicino all'indicata città di Ardea vi stava il tempio di Venere, nel quale solennemente si congregavano i Latini, e di cui n'era stata data la cura di custodirlo agli Ardeatini stessi, ed inseguito ai Laurenti. Quindi essendo tali luoghi stati saccheggiati dai Samniti rimanevano ai tempi di Strabone i soli vestigj delle città gloriose ancora per la venuta di Enea, e per i suoi sacrifizj che sino da quei tempi si dicevano essere stati stabiliti. *Strab. Lib.* 5.)

(107) *Vitruv. Lib.* 2. *c.* 2. I Romani nelle indicate costruzioni di opera quadrata si servivano comunemente delle pietre che sono denominate, secondo Vitruvio, Rosse, Palliensi, Fidenati, Albane e Tiburtine: ma nei tempi più antichi principalmente si dovettero servire solo delle Rosse e delle Palliensi, perchè si estraevano da cave più vicine a Roma. (*Vitruv. Lib.* 2. *c.* 7. *e* 1. *la Parte II. c.* 1.)

cessivi in modo più o meno diligentato, secondo la qualità della pietra, o la nobiltà dell'edifizio lo comportava. Conoscendosi poi dai molti monumenti essere stata questa la maniera che impiegarono soventi i Greci, e similmente gli Etruschi, siccome in particolare ne offrono esempio gli avanzi ultimamente scoperti delle mura di Tarquinia, si può stabilire che per questa parte i Romani non discordavano da tutti i riferiti più antichi popoli.

Dell'altra maniera di costruire i recinti delle città, secondo quella costruzione composta di pietre poligone, che vien detta comunemente Ciclopea o Pelasgica, ne presentano con più sicurezza esempj tra le opere dei Romani di questa epoca, le mura di Signia e di Circei, per essere state queste città fondate nel tempo di Tarquinio Superbo (108). Il modo con cui si trovano essere state edificate tali mura non differisce per niente da quello impiegato in molti recinti delle città dei Greci (109). Questa stessa maniera si trova essere stata praticata pure da quegli Etruschi, Volsci, Sabini, e Latini, che abitarono i paesi situati sui monti più elevati, siccome lo dimostrano chiaramente i monumenti che rimangono in specie a Fiesole, Cortona, Volterra, Cosa, Ferentino, Alatri, Arpino, Preneste, Signia, Cora, Norba, Circei, ed in altre simili situazioni occupate già da città antiche. Imperocchè dalle molte osservazioni fatte in tali località ho potuto conoscere che questo metodo di costruire si trova solo più comunemente impiegato nei luoghi ove il materiale proprio del paese era più atto a tale oggetto, e non suscettibile ad essere ridotto con facilità a forme regolari. Per questa circostanza dichiaro apertamente, per riguardo ai paesi d'Italia, essere questa maniera di costruire propria più della località che delle epoche. Ed in prova di questa opinione basterà l'osservare solo che in pari tempo si costruiva dai Tarquinj e da Servio, le mura, la Cloaca Massima, e le altre opere pubbliche della Città, con la maniera disposta a strati orizzontali, siccome lo comportava la qualità del materiale in esse impiegato, ed in Signia e Circei dall'ultimo degli stessi Tarquinj si facevano edificare le mura di recinto, ed anche le sostruzioni delle altre fabbriche, con la maniera poligona irregolare. Quindi sembra da ciò che non sempre con sicurezza si possa dimostrare le antichità dei popoli da questa specie particolare di costruire le mura; imperocchè dalle circostanze e non dai tempi

(108) Dionisio nel riferire concordemente a Livio questa mandata di colonie in Circei ed in Signia, siccome si è poc'anzi osservato, accenna a riguardo della località di Signia, che era stata prescelta, perchè svernando ivi le milizie di Tarquinio avevano ridotti gli alloggiamenti come una città. Questa circostanza indica chiaramente che per l'avanti non vi esistevano alcune specie di fabbriche, e perciò si deduce che i recinti di opera poligona che ivi si rinvengono, sono decisamente di tale epoca, e non di maggiore antichità, come hanno cercato di dimostrare coloro che vogliono consolidare l'opinione che tali costruzioni sieno tutte opere di tempi più vetusti.

(109) Intorno le differenti particolarità di questa maniera di costruire con pietre di forme irregolari, si tiene più lungo discorso nel primo capitolo della seconda parte di questa stessa Sezione dell'Architettura antica. Pertanto aggiungerò quivi solo come con i monumenti di tale specie di costruzione non si possa con sicurezza dimostrare le epoche e le antichità dei popoli. Imperocchè uno che si faccia per poco ad esaminare tali opere dei Romani, delle quali solo quivi se ne dimostrano le specie, sulla località, o in Signia o in Circei, o quindi anche in Norba, la quale se pure non fu fondata dai Romani, deve essere stata almen fortificata allorchè nell'anno di Roma 262 fu ivi spedita una colonia, (*Livio. Lib.* 2. *c.* 34.) si conoscerà che le mura non furono composte ivi altro che con le pietre prese sul monte stesso ove stanno situate; e si troverà pure che tale qualità di pietra, detta comunemente sasso di monte, per la irregolarità dei massi che sono naturalmente somministrati dalla località, e per la sua durezza, solo con grande lavoro si può ridurre a figure irregolari; mentre secondando le sue naturali poligone forme, presenta somma facilità ad essere impiegata nell'indicata specie di costruzione. Al contrario poi esaminando le specie delle pietre più comuni che impiegarono i Romani nelle prime fabbriche della loro città capitale, denominate secondo Vitruvio, Rosse, Palliensi, Fidenati, Albane, Tiburtine, si troveranno potersi facilmente ridurre a forme regolari; perchè molte di queste, presentando di loro natura strati orizzontali, ed essendo non molto dure, si prestano senza un grande lavoro alle specie di costruzioni più comuni regolari e disposte ad ordini orizzontali; mentre solo con maggiori lavorazioni si potrebbero rendere a ricercate forme poligone. Onde ne venne, siccome si è accennato, che mentre in Roma, e nei paesi circonvicini, si praticava di edificare colla maniera quasi regolare a strati orizzontali, si costruiva poi nei paesi situati sui più alti monti colla maniera poligona irregolare non solo le mura dei recinti delle città, ma pure le costruzioni delle fabbriche interne, siccome in tali luoghi se ne ritrovano diversi esempj. E questa circostanza, che accadeva nei primi paesi occupati dai Romani, doveva pure succedere nello stesso modo nelle città degli Etruschi inspecie; poichè in quelle situate sopra i monti, come erano tra le altre Fiesole e Volterra, avevano le loro mura costrutte coll'opera poligona irregolare; ed in quelle situate nelle località che presentavano pietre più tenere, come erano Tarquinia e Vulcia inspecie, si edificarono negli stessi tempi antichi coll'opera quadrata, siccome si comprova con i più frequenti esempj che esistono delle indicate posizioni. Quindi è che con queste osservazioni, si conferma essere la maniera di costruire con pietre poligone irregolari più opera della località che dei tempi, e che da questa non può essere derivata la maniera composta a strati orizzontali; poichè ebbero queste due specie di costruzioni principj differenti. Questo è il risultato delle molte osservazioni che feci a riguardo dell'indicata maniera di costruire, di cui ora si ragiona negli scritti degli eruditi.

è questa stata riprodotta. Come poi avesse origine si è tenuto discorso nella parte risguardante l'architettura Greca; e perciò che spetta alla Romana si può stabilire essere quest'opera derivata dallo stato in cui si trovarono gli abitanti stabiliti in tali posizioni, cioè di dovere impiegare le pietre naturali del paese senza grande lavorazione, e non mai si può credere che sia divenuta o abbia prodotta la costruzione regolare; poichè ebbero queste due maniere principj differenti. Inoltre si conosce che tale specie di costruzione irregolare sino dai tempi più antichi fu comune ai popoli dell'Italia, come similmente lo era presso i Greci tutti; e la sua introduzione in questi paesi vuolsi che sia divenuta principalmente da quei Pelasgi, che si trasportarono ad abitare per alcun tempo le regioni già occupate dagli Aborigeni, siccome si può in certo modo comprovare con i pochi avanzi che si rinvengono nei paesi situati presso all'antica Cotilia, ove si dicevano essere stati coloro diretti (110). Quindi si può conchiudere che anche per questa parte non si sono i Romani allontanati dalle comuni pratiche dei Greci, come non si allontanarono gli Etruschi e gli altri popoli dell'Italia.

Dall'apparecchio sulla costruzione delle mura volendo passare a ricercare quale fosse lo stile più comunemente impiegato nell'edificazione delle fabbriche più nobili innalzate in Roma in questa prima epoca, si possono fare principalmente sole osservazioni sul tempio di Giove Capitolino, benchè similmente degli altri edifizj pubblici, non ci rimanga ora alcuna precisa traccia. Ma stando a quanto si trova indicato su tale proposito da Dionisio, siccome si è poc'anzi riferito, si conosce benissimo essere stato disposto a seconda dei tempj che si edificavano dai Toscani. Perciò questo nella sua prima edificazione doveva avere colonne assai simili alle Doriche dei Greci, e queste essere composte evidentemente con diversi pezzi delle indicate pietre tenere, di cui primieramente si servirono i Romani. Ed al di sopra di tali colonne veniva disposta la copertura formata e sostenuta da travature di legno con gronde sporgenti molto in fuori, siccome viene prescritto da Vitruvio per i tempj di tal genere; ed inoltre essendo disposto a seconda delle proporzioni Areostili, doveva presentare questo tempio un' aspetto soverchiamente tozzo e largo (111). Benchè tale specie di tempj si allontanasse dalle disposizioni comunemente stabilite per gli altri tempj, si deve però risguardar questa come una semplice particolare pratica nel distribuire la cella dei tempj in tre parti distinte, e nel formare le architravature e le cornici del sopraornato per lo più con semplice legname, per non avere o non sapere impiegare grandi massi per comporre gli architravi di pietre (112). Poichè le colonne e le altre parti, che stavano nei medesimi tempj, dovevano essere assai simili a quelle dei tempj Dorici dei Greci; e non potevano mai formare un'ordine distinto come sistemarono da alcuni semplici cenni, e non da alcun monumento, i nostri maestri del decimoquinto secolo. Quindi si può stabilire che parimenti per questa parte i primi Romani non si sono allontanati di molto nell'edificare i loro tempj dalle cose già stanzionate dai Greci. E maggiormente questa circostanza si troverà verificare, se si riflette che l'altro tempio più ragguardevole che fu innalzato sull'Aventino dai Romani di quest'età col concorso di tutti i Latini, e consacrato a Diana soprannomata Comune, si doveva avvicinare di molto alla maniera già stabilita presso i Greci dell'Asia Minore, ed in specie a quella impiegata nel tempio di Diana in Efeso, siccome si uniformava il modo con cui fu questo eseguito, come si è poc'anzi accennato. Così pure trovandosi da Plinio indi-

(110) *Dionis. Lib.* 1. Molte altre osservazioni si sono fatte in questi ultimi anni in specie intorno queste maniere di costruire, le quali si trovano raccolte particolarmente negli eruditi scritti di Petit-Radel, Dionigi, Micali, Klenze, Gell, Niebur, Hirt, Stieglitz, Fox, Gherard, Dudley Fosbroke, Dodwel, e di altri non men chiari descrittori delle cose antiche, e che noi abbiamo esaminati in altri luoghi. Ora quivi ci basterà per questa parte osservare che da tale maniera ebbe evidentemente origine presso i Romani il modo da loro comunemente adoperato nel lastricare le vie; poichè la pietra detta selce, che si trova più frequentemente a tale uso destinata, essendo dura, e facile a scagliarsi, non si prestava facilmente ad essere ridotta a forme regolari.

(111) *Vitruv. Lib.* 3. *c.* 2. *e Lib.* 4. *c.* 7.

(112) I tempj dei Toscani si dovevano costruire nell'indicato modo soltanto in quei paesi situati lungo il mare a poca distanza e ad Occidente da Roma, ove non esistono cave di pietre che possino somministrare grandi massi per formarvi solide architravature: ma nei superiori paesi dell'Etruria situati più verso i monti, si dovevano edificare tempj intieramente di pietre o di marmi, con proporzioni simili alle Doriche dei Greci; poichè le antiche cave di Luni, se non furono cognite ai Romani solo in tempi posteriori, dovevano però somministrare agli Etruschi dei paesi circonvicini marmi sino da tempi antichissimi. Quindi è da credere che i Romani avessero adottato l'uso di edificare i tempj in simil modo degli Etruschi, solo perchè si trovavano parimenti, che negl'indicati paesi della Toscana posti più prossimi a Roma, a non avere cave vicine che somministrassero grandi e solidi massi di pietra per formare le architravature. Ma tale pratica si dovette abbandonare dai Romani subito che introdussero presso di loro l'uso dei marmi, ed anche della pietra Tiburtina.

cato, sull'asserzione di M. Varrone, che prima della costruzione del tempio di Cerere presso al circo Massimo, tutte le cose si facevano nei tempj all'uso dei Toscani, si deve credere che questa circostanza fosse detta per l'architettura a riguardo solo delle accennate parziali disposizioni, poichè era tale tempio parimenti del Capitolino regolato con proporzioni Areostili (113).

Oltre alle particolarità che avevano introdotte i Romani nella costruzione dei loro tempj, prima che essi si uniformassero più da vicino alle proporzioni Greche, si aggiunse pure sull'asserzione di Varrone e di Vitruvio quelle che risguardavano la disposizione dei cavedj, denominati Toscani (114). Parimenti queste parti delle case, in tal modo disposte, non potevano formare uno stile distinto di architettura; perchè consistevano solo nel comporre la copertura dei medesimi cavedj semplicemente con travi incrociati, ed una tale costruzione non produceva altro che una parziale pratica, siccome era quella che derivava dalla disposizione delle altre maniere di costruire i cavedj denominati Corintj, Tetrastili, Displuviati, e Testudinati. Coloro poi che cercano di far derivare dagli Etruschi la origine dei circhi, e dei giuochi che in essi si facevano dai Romani, trovano in contrario alla loro opinione lo stabilimento introduttosi presso i Greci, sino dai tempi più antichi, degli Stadj o Ippodromi, che in simil modo dei circhi dovevano essere disposti, siccome lo comprova l'antichità dei giuochi Olimpici e Pitiaci inspecie, che in essi si celèbravano con grande solennità dai Greci; benchè evidentemente non fossero circondati da portici e da altro grande fabbricato, come in seguito praticarono di eseguire i Romani nella costruzione dei loro circhi. Quindi si può per questa parte stabilire pure che gli Etruschi, ed in seguito i Romani, nell'ordinare i loro giuochi circensi, non si sono allontanati dagli usi a tale oggetto sistemati dai Greci, siccome Dionisio particolarmente lo dimostra nel suo libro settimo.

Per conoscere poi più parzialmente alcune altre particolari pratiche introdotte nell'arte dell'edificare degli Etruschi, dalle quali i Romani poterono averne tratta qualche cognizione, ci volgeremo per un momento a quelle molte tombe che specialmente in quest'ultimi anni furono scoperte presso l'antica Tarquinia, Vulcia, Cossa, Cere ed altre località che furono un tempo abitate dagli Etruschi; benchè nella costruzione di queste non si siano di molto allontanati dalle cose stabilite al medesimo oggetto dei Greci. In tre specie principali si possono distinguere essere state formate le indicate tombe degli Etruschi; le prime intieramente poste sotto terra, le seconde più nobili, aventi bensì camere sotterranee, ma con al di sopra tumoli recinti con base di pietra, e le terze formate nelle elevazioni dei monti con prospetto e porta verticale. Di quelle della prima specie se ne trovano molti esempj presso l'antica Tarquinia, e Vulcia in particolare, e sono scavate al di sotto di uno strato di una specie di tufo tenero, che gli serve come di volta piana. Tali tombe sono comunemente di piccola grandezza e si trovano spesso unite in più di una insieme. Nelle maggiori si trovano essersi lasciati dei piloni, per reggere lo strato di tufo. Le pareti come la volta sono ricavate nello stesso masso naturale: in modo che non si rinviene in esse difficilmente alcuna parte di costruzione. Le decorazioni tanto grafite quanto a rilievo, che si trovano praticate nella volta e nelle pareti di dette tombe, sono evidentemente opere di artefici secondarj, i quali hanno eseguite tali cose più a seconda di pratiche ordinarie, che regolandole su di un qualche stabile sistema; quindi è che non possono tali opere darci un'idea chiara dell'arte di edificare degli Etruschi. Ma considerando in generale la forma di queste tombe sotterranee, si conosce che erano simili ad alcune altre sco-

(113) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 35. *c.* 44. *e Vitru. Lib.* 3. *c.* 2. Indicando Plinio che nella plastica erano celeberrimi Damofilo e Gorgaso egualmente che nella pittura, i quali nell'accennato tempio di Cerere presso al circo Massimo avevano eseguito opere in tali differenti arti, ed aggiungendo sull'asserzione di M. Varrone, che prima di tale tempio, negli edifizj ogni cosa era fatta a seconda della maniera Toscana, hanno dedotto da questo coloro che pretendono far derivare tutte le pratiche delle arti dagli Etruschi, che pure nell'architettura prima della costruzione di questo tempio di Cerere si facesse ogni cosa alla maniera Toscana. Ma osservando che Plinio riporta una tale proposizione dopo di aver parlato dell'abilità di Damofilo e di Gorgaso, si deve credere perciò che questa circostanza risguardasse solo le opere di plastica e di pittura.

(114) *Vitruv. Lib.* 6. *c.* 3. *e Varron. De Ling. Lat. Lib.* 4. *c.* 33. Similmente da alcune derivazioni, che il medesimo Varrone e Festo danno ai nomi delle diverse parti componenti le case dei Romani, deducono alcuni moderni scrittori, che la intiera distribuzione delle stesse case si sia derivata dagli Etruschi. Ma osservando che, per esempio tutte le case di Pompei finora scoperte, si trovano essere ordinate secondo le disposizioni prescritte da Vitruvio per le case all'uso dei Romani, si conoscerà che tale pratica non era stata stabilita dai soli Etruschi, ma generalmente da tutti gli Italiani. E questa particolar disposizione differiva principalmente da quella stabilita nelle case dei Greci, in quanto che quelle di questi ultimi avevano l'abitato delle donne diviso da quello degli uomini, mentre si trovava questo quasi unito nelle case dei Romani.

perte nella Magna Grecia e negli altri paesi dei Greci. Maggior rassomiglianza si doveva trovare in quelle tombe della indicata seconda specie, sulle quali s'innalzava un tumolo con recinto di pietre lavorate; perchè tutte le più antiche tombe degli eroi della Grecia ci sono descritte essere state formate in tal modo, siccome meglio osserveremo nel parlare dei sepolcri in particolare. Le tombe degli Etruschi della terza specie presentano solo d' interessante per l' architettura che la disposizione del prospetto, il quale si trova comunemente formato nel masso naturale del monte in cui sono esse incavate, e composto con una porta rastremata nella parte superiore e con gli stipiti risaltati all' altezza dell'architrave, in modo guasi consimile a quello con cui disponevano i Greci generalmente le loro porte, ma però eseguite quivi più grossolanamente. Per la qual cosa non si rinvengono nella costruzione di queste tombe grandi particolarità che si possano considerare decisamente appartenere ad una maniera distinta, ed anzi tutte quelle poche parti che si trovano nelle medesime ordinate con più cura, si conoscono chiaramente essere sagomate a seconda della più antica maniera Greca (115).

Maggiori cognizioni offrono per la storia della pittura e della scultura gli oggetti che si rinvengono nelle indicate tombe degli Etruschi, e principalmente i molti vasi dipinti, ai quali è rivolto lo studio di molti eruditi per riconoscere le cose che in essi si trovano figurate e scritte, e quale sia la precisa epoca a cui appartengono. È da sperare che queste ricerche ci porteranno inoltre, come si promette, di potere distinguere i differenti usi a cui erano in particolare destinati, e di classificarne le specie. Pertanto osserveremo, per riguardo all'epoca, che siccome i paesi degli Etruschi, nei quali si rinvengono tali oggetti, furono abitati tanto nel tempo anteriore al dominio Romano, quanto successivamente sino all' epoca degl'Imperatori, come chiara prova ne offrono gli avanzi di fabbriche Romane che ivi si scuoprirono ultimamente; e siccome si conosce che gli Etruschi conservarono sino nei tempi posteriori l'uso più antico di seppellire: così è da credere che tali tombe, e gli oggetti che in esse si rinvengono, siano non solo anti-romani, ma per anche del tempo in cui avevano esteso in tali paesi i Romani il loro dominio. Per riguardo allo stile poi è ora abbastanza provato cogli scritti e colle figure Greche in essi effigiati, che sono in più gran numero tali vasi stati derivati dalla Grecia; siccome ancora si trova verificare questa circostanza confrontando questi con quelli della Magna Grecia, e della Grecia propria; perciò viene ora considerata come non conveniente la volgare denominazione di Etruschi che si dava in generale per il passato a tali vasi dipinti. Quindi si deduce che gli Etruschi avessero cominciato a fare uso di questi vasi Greci sino dal tempo in cui Demarato in specie faceva grande commercio con questi popoli, se non pure in tempi più antichi, e continuassero essi a farli venire dalla Grecia sino al tempo in cui i Greci stessi erano già passati sotto il dominio dei Romani. Una chiara prova di questo fatto si trova registrata da Strabone, allorchè dice che i molti liberti mandati da Cesare per di nuovo edificare e ripopolare l'antica Corinto, distrutta da Lucio Mummio, rimuovendo costoro le rovine, e scavando le sepolture, trovarono grande quantità di vasi di terra cotta, e molti pure di rame; i quali si trasportarono quindi in Roma, ove si tenevano in gran pregio.

Quali fossero le altre particolarità praticate nell' edificare dagli Etruschi non più si conoscono, perchè ci mancano affatto i monumenti delle altre specie delle loro fabbriche, e nè si trovano indicate negli scritti degli antichi che ci sono rimasti. Ma onde comprovare la eguaglianza di stile nelle arti che avevano questi Etruschi in comune coi più antichi Greci, ci può servire di chiara testimonianza, quanto accenna Strabone nel descrivere il grande tempio di Eliopoli dell' Egitto; poichè osservava egli che vi erano scolpite sopra lunghe mura alcune grandi immagini di artifizio molto simili alle Toscane ed alle antiche Greche. Da questa circostanza non solo si viene a contestare la indicata eguaglianza: ma si conosce ancora che mentre le opere dei Greci si perfe-

(115) Le tombe degli Etruschi non sono mai forse state tanto visitate e spogliate, quanto lo furono in questi ultimi anni; e dalle diversità dei metodi con cui furono incavate nelle viscere della terra, o da altre non bene stabilite pratiche, si dedussero varie opinioni. Alcuni le credettero intieramente di stile Egizio, altri Greco, ed alcun' altri ancora propriamente Etrusco; e secondando tali disparità di sistemi si è creduto persino di riconoscere il piantato di una grandissima piramide simile a quelle degli Egizj, nelle sostruzioni delle mura che circondavano la parte più elevata della città di Tarquinia. Ma tutte tali opere, poichè saranno esaminate con minore spirito di partito, si troveranno essere ordinate a seconda di uno stile poco nobile, e basate più sopra pratiche degli artisti manuali che le scavarono, che secondo un regolato sistema di architettura; siccome lo comportava l'uso più comune a cui furono destinate tali tombe. Quelle più nobili poi, come sono le principali di Tarquinia, e di Vulcia, ed inspecie quelle cognite sotto la volgare denominazione della Cucumella, presentano oggetti più interessanti per la pittura, e la scultura antica, che per l'architettura.

zionarono, e si portarono alla ben nota eccellenza, quelle degli Etruschi rimasero sempre a seconda del rozzo primitivo stile; poichè ancora al tempo di Strabone si poterono paragonare colle più antiche dei Greci. E siccome, per riguardo all'architettura, le opere più antiche della Grecia erano ordinate più comunemente a seconda della prima maniera Dorica; così pure quelle degli Etruschi dovettero essere regolate in tal modo in tutto il tempo che si governarono con proprie istituzioni, ed anche per più altro tempo dopo l'epoca in cui essi furono assoggettati al dominio dei Romani (116).

Nel dimostrare questa eguaglianza di costruire degli Etruschi in modo consimile a quella dei Greci, non si è inteso di togliere alcun pregio alla celebrità degli antichi popoli dell'Etruria; imperocchè è bastantemente comprovato dagli antichi scrittori che ebbero essi un tempo il principale dominio nell'Italia, e che si mantennero con prosperità nel possesso delle loro città alleate. Ma solo mi è stato di necessità l'osservare che, per riguardo all'arte di edificare, non ebbero altro stile di quello Greco-Italico stabilito pure negli altri paesi dell'Italia, e solo reso presso di loro alquanto deforme per la mancanza di solidi materiali, che vi era nei paesi più comunemente da loro abitati. E queste cose si sono osservate in riguardo degli Etruschi a preferenza degli altri popoli circonvicini a Roma; perchè vengono dichiarati particolamente essere stati essi i principali istitutori dei Romani nelle arti, e perchè a questi solo si è cercato di attribuire una maniera propria nell'edificare e differente in tutto da quella stabilita nell'Italia sino dai primi tempi, immaginandosi da alcuni una specie di architettura particolare detta Toscana, come se gli Etruschi, vivendo nel mezzo degli altri popoli dell'Italia non meno celebri, avessero potuto conservare usi affatto differenti.

Tutte le indicate diverse circostanze ci confermano nell'opinione quivi antecedentemente stabilita, che le cognizioni risguardanti l'arte dell'edificare dei Romani, avute dagli Etruschi nella prima epoca ora considerata, se differivano in qualche pratica particolare, prodotta solo dalla diversa qualità dei materiali, di cui primieramente si servirono essi, non dovevano però allontanarsi in generale dallo stile caratteristico dell'architettura Greca, e principalmente dalla maniera Dorica. Imperocchè la particolare disposizione de' tempj e dei cavedj che praticavano i Romani di fare all' uso Toscano, non poteva costituire un genere speciale nell'arte di edificare in generale. Quindi si può stabilire essere queste fabbriche dei Romani ordinate similmente di quelle innalzate in pari tempo nell'Italia dagli altri popoli, a seconda dello stile già stabilito dai Greci. Inoltre si deve osservare che le descritte opere dei Romani, erano superiori certamente a quelle fin'allora innalzate nelle città circonvicine, ed anche a quelle degli stessi Etruschi, e che quindi erano considerate per imprese grandi, e come tali vennero ammirate persino nel tempo in cui essi per le loro vittorie erano giunti ad ottenere assai maggior potere, e che avevano edificate molte nobilissime fabbriche, siccome lo attestano diversi scrittori antichi.

(116) *Strab. Lib.* 8. Intorno al carattere degl'indicati vasi dipinti, molte cose si scrissero sino dal tempo in cui si rinvennero i primi, che si conoscono, parte nei paesi degli antichi Etruschi, e parte in quelli della Magna Grecia; e confrontando gli uni cogli altri, e similmente con alcun'altri trovati nella Grecia stessa, si era concordemente stabilito che questi fossero stati fatti in gran parte dai Greci, e perciò si preferiva di denominarli Greco-Italici, invece di Etruschi, siccome si dissero primieramente. In questi ultimi anni però, per il ritrovamento di più gran numero di altri vasi che somministrarono gli spogli delle tombe Etrusche, si è cercato di rinnovare l'opinione di coloro che li credettero opere degli Etruschi indistintamente, ed hanno persino asserito che per tali cose resta comprovato avere gli Etruschi appreso le arti ai Greci. Quindi per dare anche maggior peso ad una tale opinione, si è cercato persino di promuovere uno spirito di partito in favore degl'Italiani: ma i più sensati, riflettendo che poco o nulla cale all'onor dell'Italia, che nei tempi primitivi sieno venuti in questi paesi genti straniere, ed abbiano apportate cognizioni a quelli che primieramente vi abitavano, ed anche osservando che i nostri antichi stessi, anzi che dispregiare una provenienza straniera, si gloriavano grandemente di essere derivati da quegli eroi più cogniti nella storia dei Greci, e gli avvenimenti di questi anche più dei proprj effigiavano nelle loro opere persino gli Etruschi stessi, si sono confermati nell'opinione che le diverse pratiche nelle arti, ed inspecie i noti vasi dipinti, si sieno in gran parte derivati dalla Grecia, come si era per l'avanti stabilito, e come lo dimostrano gli scritti ed i fatti Greci in essi figurati. Considerandosi infine queste opere come oggetti di facile trasporto, non possono servire di certo documento per conoscere le pratiche più comuni dei paesi in cui si rinvengono, nè anche stabilire le epoche della maggiore prosperità delle città antiche e la loro posizione; quindi ne deriva che se pure si ritrovasse veramente scritto sopra un vaso il nome di una qualchè città antica, e per esempio della celebre Vetulonia degli Etruschi, non è da tenersi per certo, che dove fu ritrovato un tale vaso, sia il luogo, in cui esisteva la indicata città, siccome venne giudicato ultimamente.

CAPITOLO II.

STATO DELL'ARTE DI EDIFICARE DURANTE IL GOVERNO DELLA REPUBBLICA ROMANA

I Romani nel passare dal governo dei Re a quello della Repubblica, dovettero occuparsi più a sostenere le guerre promosse dai vicini popoli ad insinuazione principalmente degli esuli Tarquinj, che a far prosperare le arti nella città, e nobilitare questa con nuovi edifizj; onde è che in codesta seconda epoca della Storia Romana troveremo materia, risguardante il nostro scopo, solo verso il fine della medesima, allorchè accadde la conquista della Grecia, e la più estesa introduzione delle arti Greche in Roma. Pertanto osserveremo che, nonostante le indicate circostanze, portarono i Romani a compimento la costruzione del grande tempio di Giove Capitolino, che non si era potuto ultimare dai Tarquinj. Fu questo dedicato dal console Marco Orazio Pulvillo, mentre gli amici di Valerio, vedendo di mal'animo che la dedica di sì inclito tempio fosse commessa a tale console, cercavano di distoglierlo dal compiere la funzione, annunziandogli la morte del suo figliuolo. In tale circostanza deve essere stato posto in opera il cocchio di terra cotta, che Tarquinio aveva commesso ad alcuni artefici Etruschi di Vej, i quali non lo volsero cedere ai Romani, se non dopo essere accaduto il caso strano del cocchiere che fu strascinato colla sua quadriga dal luogo, ove in detta città si celebravano i giuochi circensi, sino vicino alla porta Ratumena posta sotto il Campidoglio di Roma (1). Un tempio poi alla Dea Carna si crede essere stato in principio di quest'epoca edificato da Bruto sul Celio dopo di essere stati cacciati i Tarquinj. Fu pure innalzata una statua nel Comizio ad Orazio Coclite per avere egli solo sostenuto l'impeto degli Etruschi sino a tanto che fosse tagliato il ponte di legno; ed altra statua di metallo sedente a cavallo fu eretta a Clelia in capo la via Sacra per il coraggio dimostrato nel sottrarsi dal campo di Porsena. Lo stile con cui erano stati innalzati questi monumenti onorarj si presume, che non fosse molto elegante da coloro che s'interessano di descrivere la storia delle altre arti; ed infatti tale era la statua, che fu eretta a Porsena accanto alla Curia dopo la di lui partenza, poichè si dice palesamente da Plutarco in Publicola essere stata rozzamente lavorata, ed all'antica maniera. Così il ponte, sul quale Orazio si difese contro gli Etruschi, era pure fatto con debole costruzione semplicemente di legno, e nè anche collegato con ferro.

Valerio Publicola, allorchè fu eletto console per la seconda volta con Tito Lucrezio per opporsi a Porsena, dicesi che egli facesse cinger con mura un luogo forte chiamato Sigluria, e che ivi mandasse ad abitarlo una colonia di settecento persone: ma venendo questo facilmente occupato dagli Etruschi, è da credere che non fosse stato con molta solidità murato. Però con maggior cura doveva essere stata fabbricata la casa di questo console, che primieramente stava posta sull'alto del luogo chiamato Velia, giacchè tanto per la sua situazione, che per la sua magnificenza, il popolo ne aveva dimostrato dispiacere e timore; perchè credeva che volesse con ciò eguagliarsi ai Re, onde egli per togliere tale opinione la fece distruggere, e trasportare il materiale nella parte più bassa del poggio dove stava il tempio della Vittoria, ed ivi riedificò la sua casa non più in luogo da potere dominare il foro e le altre principali fabbriche dei Romani, ma dominata dal sovrastante colle (2). Nel luogo più distinto del Pallanteo fu poco dopo innalzato a spese del pubblico una casa a Marco Valerio in ricompensa delle vittorie riportate contro i Sabini, ed in questa si erano praticate le porte in modo che si aprissero in fuori, mentre tutte quelle delle case dei Romani si aprivano in dentro. Avanti a questa casa si trovava in seguito situato un toro di bronzo (3).

(1) *Livio Lib.* 2. *c.* 7. *Dionis. Lib.* 5. *e Plutarc. in Publicola.* Perciò che risguarda la situazione e l'architettura dell'indicato tempio, ne abbiamo tenuto discorso nell'antecedente Capitolo.

(2) Dionisio, Livio e Plutarco che in particolare descrivono questa circostanza, osservano che il popolo, avendo conosciuta la integrità di Valerio, si doleva poi contro coloro che, per invidia ed ingiustizia, avevano cagionata la distruzione di un così grande e nobile edifizio; onde è che dobbiamo credere essere stata tale casa edificata con scelte proporzioni.

(3) *Dionis Lib.* 5. *e Liv. Lib.* 2. *c.* 15. Plutarco in Publicola, narrando questo privilegio accordato a Marco Valerio, osserva che in Grecia nei più antichi tempi si praticava di fare tutte le porte che aprivano in fuori, come si poteva conoscere dalle commedie, nelle quali si faceva dare un segno da' coloro che volevano uscire fuori di casa, affinchè quelle persone che passavano per strada si scanzassero: ma inseguito ivi pure sembra che venisse praticato di aprire le porte in dentro, e riservato di aprirle in fuori solo a coloro che si volevano in qualche modo onorare.

Inseguito dell'altro privilegio conceduto a Valerio Publicola di potersi formare il di lui sepolcro vicino a quel luogo chiamato Velia, conosciamo che era proibito per legge di seppellire entro la città; e questo ancora si attesta da Cicerone in specie, nel dire che la legge delle dodici tavole prescriveva, che alcun uomo morto non si seppellisse e non si ardesse nella città; e solo si sapeva essere stato da tale legge escluso Publicola, Tuberto e Fabrizio a cagione dei loro grandi meriti e benefizj resi alla repubblica (4). In qual modo poi fosse stato veramente costruito questo sepolcro a Publicola non bene ora si può conoscere: ma vi è tutta la probabilità che fosse stato semplicemente incavato nel masso del colle sotto Velia, in modo quasi consimile a quello che formarono in seguito agli Scipioni poco oltre l'antica porta Capena. La valle poi situata tra lo stesso Pallanteo ed il Campidoglio, si dette ad abitare a quegli Etruschi che furono accolti amichevolmente dai Romani dopo la sconfitta ricevuta sotto la città della Riccia, e tale luogo conservò nei tempi posteriori il nome di Vico Tusco, che ebbe da questa circostanza. Dal ben noto avvenimento accaduto nel principio di quest'epoca, cioè dal deposito che formarono nel mezzo del Tevere le messi appartenenti ai Tarquinj, che si raccolsero nel luogo occupato quindi dal Campo Marzio, ebbe motivo che Roma nel seguito acquistasse uno spazio da nobilitarsi con sontuosi edifizj; poichè troviamo asserito dagli antichi scrittori che, assicurandosi quell'ammasso di paglia ed arena con moli e forti ripari, si assodò il suolo in guisa che potè sostenere portici e tempj, siccome ancora lo comprovano le tracce che ivi rimangono.

Sotto il consolato di Aulo Semppronio Atratino e di Marco Minucio dicesi essere stato consacrato il tempio di Saturno, che stava situato lungo la via che dal foro saliva sul Campidoglio, e che già era stato edificato per l'avanti nel luogo ove vi era un'antichissima ara posta da Ercole o dai Pelasgi; e si diceva inoltre avervi Valerio Publicola stabilito l'Erario (5). Circa nella stessa epoca fu pure innalzato il tempio di Castore e Polluce votato dal Dittatore Aulo Postumio nella battaglia data contro i Latini vicino al Lago Regillo. In tale occasione si credeva che, circa nel tempo stesso in cui fu terminata la battaglia, fossero comparsi in Roma due giovani in abito militare, e che smontati dai loro cavalli si lavassero nella fonte, che sorgeva vicino al tempio di Vesta, e quindi annunziassero ai Romani il felice esito della battaglia. Essendosi il giorno appresso verificata tale notizia, giudicarono, che i due giovani apparsi fossero le imagini dei Numi a cui il Dittatore aveva votato il tempio; e perciò fu questo innalzato nel luogo stesso dove si vide l'apparizione, e dedicato quindi dal figlio di Postumio, creato espressamente Duumviro (6). Ma siccome questo tempio fu in seguito riedificato con migliore architettura, così anche se fosse certo che le tre colonne corintie, superstite tutt'ora nel luogo già occupato dal foro Romano sotto il Palatino, abbiano appartenuto al medesimo edifizio, non si potrebbe avere alcuna cognizione della sua primitiva costruzione, la quale doveva essere certamente stata formata con più semplice architettura di quella che si trova indicata dai suddetti avanzi, e neppure fatta colla maniera Corintia, poichè ancora doveva essere questa non molto cognita ai Romani. Un tempio di Mercurio, poco dopo all'indicato di Castore e Polluce, narra Livio essersi edificato in Roma, e consacrato in seguito per voler del popolo dal console Marco Letorio. Essendosi circa lo stesso tempo spedito un'accrescimento di popolazione a Signia, ove già era stata mandata una colonia dall'ultimo Tarquinio, si dovette perciò in tale nuova città aumentare pure il fabbricato, e lo stesso deve essere accaduto in Veletri ed in Norba, poichè ivi pure si spedirono nuove colonie da Roma (7).

Per il felice esito che ebbe la spedizione fatta dai Romani contro i Latini ed i Volsci, fu votato dal Dittatore Postumio un tempio a Cerere, a Bacco ed a Proserpina, il quale fu consacrato dal Console Cassio mentre Postumio continuava la guerra contro i Volsci e gli Anziati. Stava situato questo tempio vicino alle carceri del

(4) *Cicer. De Legibus. Lib.* 2. In riguardo di Publicola era stato anche conceduto un tale onore ai discendenti della sua famiglia; ma ci assicura Plutarco che nel seguito non vi seppellirono in tal modo più alcuno; vi portavano bensì il cadavere, lo ponevano colà, e gli mettevano sotto una face accesa, quindi tosto la ritiravano, per far vedere con quest'atto che avevano facoltà di essere ivi sepolti, ma nulla ostante si astenevano da tale onore; e così portavano via il cadavere. (*Plutarc. in Publicola.*)

(5) *Dionis. Lib.* 6. *Plutarc. in Publicola e Macrob. Saturnal. Lib.* 1. *c.* 8.

(6) *Dionis. Lib.* 6. *Livio. Lib.* 2. *c.* 21. *e c.* 42.

(7) *Livio. Lib.* 2. *c.* 21. *e* 24. Nelle regioni sottoposte ai colli di Norba, allorchè Servilio portò i Romani a battersi contro i Volsci, ci assicura Dionisio che Suessa dei Pomentini si trovava per magnificenza e per dovizia superare tutte le altre città, ed era considerata come la capitale della nazione. (*Dionis. Lib.* 6.) Onde è da credere che le indicate città, nelle quali i Romani crebbero le popolazioni, avessero partecipato delle ricchezze che tolsero in tal occasione ai Volsci; e di queste stesse ricchezze ne avessero profittato i Romani per adornare qualche parte della loro città.

circo Massimo (8). Se non si vogliono ammettere altri tempj dedicati a Cerere nell'indicata località, si deve credere essere stato questo il tempio, in cui Plinio scrive avere Damofilo e Gorgano eseguite opere di plastica secondo lo stile Greco; ed avanti che si costruisse questo tempio, essersi adattato, secondo il sentimento di Varrone, negli altri edifizj di Roma ogni cosa alla maniera Toscana. Ma siccome si trova indicato dallo stesso Plinio che tali artefici erano celebri nella plastica e nella pittura: così si deve credere, come si è osservato nell'antecedente Capitolo, che l'anzidetto giudizio di Varrone doveva essere solo relativo alle opere spettanti le suddette arti. D'altronde Vitruvio, designando questo tempio di Cerere unitamente a quello di Ercole Pompejano, ed al Capitolino, regolato secondo le proporzioni Areostili, lo fa conoscere per l'architettura essere stato pure assai simile a quei tempj che con architravi di legno solevano edificavare gli Etruschi (9).

Onde onorare la memoria del favore ottenuto dalle donne sull'animo irritato di Coriolano, che aveva condotti i Volsci a poca distanza da Roma, fu fabbricato e dedicato un tempio alla Fortuna Muliebre al quarto miglio della via Latina, ove le donne ebbero colloquio con Coriolano (10). Con quale architettura fosse stato costruito questo tempio non bene ora si può conoscere; poichè non ne rimangono più alcune tracce; (11) ma è da credere che fosse stato decorato con colonne di pietra Albana, poste a grande distanza tra di loro, e con architravi di legno, come più comunemente praticarono i primi Romani di costruire gli altri loro tempj.

Trascorrendo la storia delle tante guerre che ebbero i Romani contro i Volsci, gli Equi ed i Vejenti in specie, sino alla creazione dei Decemviri, non si trova fatta menzione di circostanze che possino interessare l'arte, di cui abbiamo intrapreso di narrarne le vicende. Solo si vede accennato da Dionisio, che il console Spurio Postumio dedicò sul Campidoglio un tempio al Dio Fidio, il quale però già era stato edificato da Tarquinio Superbo; e sotto il consolato di Marco Valerio e Spurio Virginio, furono fabbricate dal popolo sull'Aventino molte case, le quali per essere state separatamente abitate da più persone, si prese a dividere il pian terreno dal piano superiore, contro l'uso più comunemente stabilito dai Romani (12).

I Patrizi ed i Tribuni del popolo, conoscendo di comun accordo la necessità di migliorare le leggi, spedirono come legati in Atene Spurio Postumio Albo, Aulo Manlio, e Publio Sulpicio Camerino, ingiungendo loro di trascrivere non solo le celebri leggi di Solone, ma pure di prendere conoscenza degli statuti e costumanze delle città Greche. Su tali cognizioni ordinarono i Decemviri le leggi delle dodici tavole, che le iscrissero sopra colonne di bronzo poste nel foro, e furono nel seguito le principali leggi che osservarono i Romani. Da questa circostanza possiamo dedurre che, adattandosi dai Romani le diverse costumanze delle città Greche, si siano pure più da vicino adottate le pratiche dell'arte dell'edificare dei Greci, benchè ne fossero già stati ammaestrati in parte dai loro maggiori, come abbiamo accennato antecedentemente. Ed in riguardo di questa stessa circostanza ci è di qualche interessamento al nostro scopo l'osservare che nell'epoca corrispondente a questa, che noi ora consideriamo, erano state dai Greci generalmente le arti portate a grande perfezione; e già si erano veduti in Atene particolarmente edificati nobili edifizj, già le altre città della Grecia pure si erano adornate con grandi

(8) *Dionis. Lib.* 6. Trovandosi nella località designata da Dionisio alcuni resti di un antico tempio, si credono avere appartenuto nell'anzidetto di Cerere, Bacco e Proserpina (*V. Parte III. Indicazione topografica di Roma antica.*) Però se tali resti erano decisamente dell'indicato tempio, dovevano appartenere alla costruzione rinnovata al tempo di Tiberio, come si trova registrato da Tacito; (*Annal. Lib.* 2. *c.* 49.) onde non si possono avere cognizioni della primitiva edificazione che ora si considera.

(9) *Vitruv. Lib.* 3. *c.* 2. Siccome Vitruvio nel prescrivere gli indicati precetti, distingue solo il suddetto tempio col semplice nome di Cerere, e trovandosi nel catalogo di Vittore registrato altro tempio di Cerere oltre quello di Bacco e Proserpina, ha fatto credere che più di un tempio si fosse dagli antichi dedicato a tali divinità presso il circo Massimo. Ma se in un solo o in differenti edifizj si veneravano le divinità, a cui fu da Postumio votato il tempio, o se in questo o in altro tempio vi esistevano le opere di Demofilo e di Gorgaso, sempre pare, però che l'asserzione di Varrone riferita da Plinio, si debba attribuire solo alle decorazioni di plastica e di pittura, nelle quali opere erano celebri i suddetti artisti.

(10) *Livio. Lib.* 2. *c.* 40. *Dionis. Lib.* 8. *Plutarc. in Coriolano*, *e Valer. Massim. Lib.* 1. *c.* 8.

(11) Alla indicata distanza da Roma, trovandosi esistere nel luogo ove passava la via Latina un'antico edifizio costrutto con mattoni ed ornamenti di terra cotta, si è creduto da alcuni moderni topografi essere stato ivi il tempio della Fortuna Muliebre: ma esaminando tale monumento non si può a meno di riconoscere in esso uno dei tanti sepolcri che stavano posti lungo le vie che uscivano da Roma, e similmente edificato di altri che ancora si trovano esistere, con costruzione laterizia, propria di tempi posteriori.

(12) *Dionis. Lib.* 9. Perciò che riguarda l'indicato tempio del Dio Fidio, non si conosce altra circostanza se non che stava situato ivi accanto al bosco di Bellona, secondo il sentimento dello stesso Dionisio; e perciò che concerne le case dell'Aventino si può osservare solo che erano queste formate a due piani.

monumenti con le ricchezze avute dalle vittorie riportate contro quei Persiani che con Serse avevano invaso il loro paese, e già si erano stabilite negli edifizj le più scelte ed approvate proporzioni, mentre in Roma si fabbricava più comunemente solo con le pietre ordinarie del paese, senza impiegare nè scelti marmi, nè ricercate e ricche decorazioni negli edifizj. Le continue acerbe guerre, che dovettero sostenere i Romani contro i loro vicini, distoglievano essi dall'occuparsi delle altre cose che potevano portare un'ornamento al paese.

Lo stesso stato di cose per le arti presso i Romani continuò dalla indicata epoca sino alla invasione dei Galli; imperocchè troviamo presso gli storici fatta menzione di essersi elevati pochi edifizj in Roma, e solo fu innalzato a Lucio Minucio un bove dorato fuori della porta Trigemina per un giusto provvedimento di grano fatto al popolo, e furono approvati dai censori Cajo Furio Pacilo, e Marco Geganio Macerino diversi lavori fatti nella Villa pubblica che stava situata nel Campo Marzio, ed ove si fece per la prima volta il censo; come pure fu votato un tempio ad Apollo sotto il tribunato di M. Fabio Vibulano, di M. Foslio, e di L. Sergio Fidenate per una pestilenza accaduta in Roma nell'anno 322: ma però edificato molti anni dopo, (13) ed altre poche notizie si hanno dagli antichi sulle fabbriche innalzate in tale epoca.

Stando i Romani occupati nel lungo assedio della città dei Vejenti, accadde un grande rialzamento delle acque nel lago di Alba, in modo che queste traboccarono dall'alto ciglio dei monti che lo circondano. Per tale fenomeno essendo sorpresi i Romani, poichè ciò avvenne non per sovrabbondanza di pioggie, nè per cause cognite a loro, e parlandosene molto all'assedio di Vej, si venne a fare palesare da un'Aruspice Vejente essere scritto nei libri fatali della scienza Etrusca, che il Romano non avrebbe mai avuta la vittoria sui Vejenti, se non quando si fosse dato scarico alle dette acque per altra via. Venendo confermata poi questa circostanza dall'oracolo di Delfo, espressamente mandato ad interrogare, si pose mano all'opera per scavare ivi a tale oggetto un lungo canale sotterraneo, il quale fu compito nel breve termine di circa un'anno (14). Questo canale, che serve tuttora all'uso indicato, forma la generale ammirazione, e viene considerato per uno dei principali monumenti dei piu antichi Romani, non tanto per il grande e difficile lavoro che portò il lungo o profondo traforo, quanto per lo scopo che ne dette motivo. Similmente col mezzo di cunicoli sotterranei si venne a prendere la città di Vej dopo che fu portato a compimento l'accennato lavoro. Essendosi votato per il felice esito della guerra contro Vej un tempio a Matuta Madre, fu in seguito da Camillo risarcito, o portato a compimento, quello che già era stato dedicato alla stessa Dea da Servio Tullio; e fu trasportato in Roma il grande simulacro di Giunone che esisteva nel tempio situato sulla rocca di Vej, presso al quale sboccarono dai cunicoli sotterranei i Romani. Fu pure inseguito, mentre erano consoli L. Valerio Potito e M. Manlio dedicato il tempio di Giunone Regina sull'Aventino, come era stato votato dal Dittatore M. Furio nell'accennata guerra contro i Vejenti (15).

In seguito delle tante guerre fatte dai Romani contro i popoli circonvicini sino all'indicata caduta di Vej, Roma acquistò sempre maggiori decorazioni, benchè i suoi edifizj non fossero ancora fabbricati nè con eleganza di proporzioni, nè con nobiltà di materiali. Ma per la invasione dei Galli, che con Brenno occuparono la città, fu essa gravemente danneggiata; imperocchè tali conquistatori arsero tutti gli edifizj che si erano sino allora innalzati, a riserva di quelli situati sul Campidoglio, e distrussero sì fattamente la città che i Romani, dopo di essersi liberati dai medesimi Galli, avevano divisato di abbandonarla, e trasportarsi essi ad abitare Vej, che ancora sussisteva ed era di ogni cosa ben fornita. Prevalse però il consiglio di Camillo di non doversi lasciare quei luoghi che conservavano le più preziose memorie dei loro maggiori, e si accinse a rifabbricare la città, dopo di averla purgata secondo la formola pronunciata dalle persone perite in tali ministeri. Così primieramente si riedificarono i tempj che vi erano avanti, ed anche uno nuovo fu aggiunto ad Ajo Locuzio, dove Marco Cedicio aveva intesa la voce di quel Nume, che diede avviso della venuta dei barbari. Nella riedicazione la città, siccome per la sollecitudine del lavoro non fu tenuto conto di alcuna distribuzione, ed ordine, ma furono occupati da ognuno i luoghi secondo il comodo e genio particolare; così avvenne che fu essa fabbricata colle strade mal disposte e colle abitazioni confuse per cagione di troppa premura e sollecitudine; poichè dicevasi che entro lo spazio di un'anno fu essa rialzata di nuovo, tanto per riguardo alle mura ed agli edifizj sacri, quanto per riguardo alle

(13) *Livio Lib. 4. c. 16. c. 23.* e 25.

(14) *Livio Lib. 5. c. 8. e Plutarc. in Camillo.* Nel principio dell'indicato emissario, si fece un'arcuazione, di cui ne avanzano resti.

(15) *Livio Lib. 5. c. 19. e 31. e Plutarc. in Camillo.*

case private (16). Sull'alto della Rocca fu quindi innalzato un tempio alla Dea Moneta nel luogo stesso ove fu atterrata la casa di Manlio ed egli precipitato giù dalla rupe per la sedizione che cercava di promovere nel popolo; benchè da tale luogo stesso avesse egli il primo difesa la cittadella dall'assalto dato innaspettatamente dai Galli. Sotto la dittatura di Camillo fu pure innalzato un tempio alla Concordia in un luogo che dominava il foro ed il Comizio, per avere egli concordato il Senato col popolo nella elezione dei consoli. Inseguito del voto promesso nella stessa guerra dei Galli, fu inoltre dedicato da Tito Quinzio Duumviro deputato alla cura dei sacrifizj, il tempio di Marte (17). Questi edifizj, essendo a noi cogniti solo per qualche traccia che rimane delle riedificazioni fatte nei tempi posteriori a queste prime epoche di Roma, non possiamo perciò avere alcuna precisa cognizione della loro primitiva costruzione: ma tutto ci porta a credere che questa fosse regolata con non miglior disposizione di quella adottata nei tempi più antichi, poichè si conosce che non si erano sino a quest'epoca fatti grandi progressi nelle arti; e nè la città, come abbiamo veduto, aveva acquistata una buona disposizione nella riedificazione fatta dopo l'incendio cagionato dai Galli, ma più rassomigliava ad un terreno occupato, che distribuito.

Nella guerra dei Latini collegati coi Campani, e sotto il consolato di L. Papirio Crasso e di L. Plauzio Vennone, mentre si assediava dai Romani Priverna, furono per la prima volta stabilite le carceri nel circo per regolare con più ordine la mossa dei carri; e di alcun altro edifizio di poco interessamento si possono ricavare notizie dagli antichi scrittori essersi fabbricato dai Romani in tale epoca. Fu mentre questi erano intenti alle indicate guerre dei Latini, Campani, e Sanniti, e che per tali circostanze poco si occupavano nell'adornare la loro città con nobili fabbriche, che Alessandro, percorrendo come conquistatore le regioni Asiatiche, proteggeva la costruzione dei principali edifizj degli Jonj in specie, e che passato nell'Egitto, stabiliva la fondazione di Alessandria in propizio luogo, come abbiamo osservato descrivendo l'architettura dei Greci; come pure che erano da essi le arti tutte portate ad alto grado di perfezione, e poco dopo ne succedeva il loro decadimento; mentre presso i Romani le troviamo essere ancora nella loro infanzia. Onde è che se, come osservavano diversi scrittori antichi, Alessandro fosse passato in Italia, avrebbe trovato in M. Valerio Corvo, in C. Marcio Rutilio, in C. Sulpizio, in T. Manlio Torquato, in Q. Publilio Filone, in L. Papirio Cursore, in Q. Fabio Massimo, nei due Decj, in L. Volunnio, in Manio Curio, ed in altri celebri capitani, dei Romani, forti compitatori che gli avrebbero contrastato la vittoria; non così poi si sarebbero presso i Romani trovati emuli a Lisippo, ad Agesandro, ad Apelle, ad Aristide, a Cheiromate, o secondo altro nome Dinocrate e Stasicrate, a Filone, e ad altri autori di celebri opere dell'epoca corrispondente al regno di Alessandro, di cui ora non si conoscono i loro nomi.

Dalla indicata epoca incirca ebbero però principio presso i Romani quelle opere, nelle quali acquistarono essi inseguito grande celebrità, e si resero anche superiori agli stessi Greci, secondo il giudizio di Strabone, come erano i lastrici delle strade, e le condotture delle acque inspecie. Imperocchè narra Livio che il nome del censore Appio Claudio passò alla posterità con chiaro lustro, per avere egli solo lastricata la via Appia, e condotta in Roma l'acqua similmente chiamata Appia dal di lui nome (18). Fu questa la prima acqua portata in

(16) *Plutarco in Camillo e Livio. Lib.* 6 Diodoro Siculo, narrando la indicata circostanza, osservava inoltre che per facilitare al popolo la costruzione delle case, furono concessi a loro dal pubblico i mattoni che ancora nel seguito mattoni pubblici venivano chiamati, e quindi dalla irregolare disposizione ch'ebbero in allora le strade, era accaduto che i Romani, essendo nel seguito cresciuti in grandezza, furono costretti di secondare le tortuosità stabilite, e di conservare la ristrettezza delle strade. (*Diod. Sic. Lib.* 14. *c.* 22.) Livio anche ci fa conoscere, che in tale circostanza fu permesso di trarre legnami donde si voleva, mediante però promettessero di compiere il lavoro dentro un'anno; e per la indicata sollecitudine ed arbitria disposizione, era avvenuto che le antiche cloache, condotte dapprima sotto il suolo di ragione pubblica, si erano ridotte a passare sotto gli edifizj privati (*Livio Lib.* 5. *c.* 55.)

(17) *Plutarc. in Camillo e Livio Lib.* 6. *c.* 5.

(18) *Livio Lib.* 9. *c.* 29. A questo riguardo si trova scritto da Frontino, che nell'anno trentesimoprimo, dopo che cominciò la guerra coi Sanniti, essendo Consoli M. Valerio Massimo, e P. Decio Mure, fu condotta l'indicata acqua da Appio Claudio Censore, soprannomato Cieco, il quale si occupò di fare lastricare la via Appia dalla porta Capena, sino a Capua. Ebbe egli per collega C. Plauzio, al quale si diede il soprannome di Venoce, appunto perchè egli aveva ritrovate le sorgenti di tale acqua: ma avendo costui dopo qualche tempo deposta la magistratura, tanto per i raggiri del suo collega, secondo Frontino, quanto per la elezione di senatori di nome tristi ed infami, secondo Livio, e conservandosi solo Appio in carica, rimase ad egli l'onore grande di avere ritrovata l'acqua. E si credeva che questi con diversi sotterfugj avesse portata avanti la sua carica di Censore sino a tanto che fosse ridotta a termine la strada, e la condottura dell'acqua suddetta. (*Frontin. de Aqueduct. Com. c.* 5.)

Roma dal paese estero, poichè ci assicura Frontino, che per l'avanti i Romani non si servivano di altra acqua di quella che attingevano dal Tevere, o dai pozzi, o dalle sorgenti. Sorgeva quest'acqua nel campo Lucullano lungo la via Prenestina tra il settimo e l'ottavo miglio da Roma, e la sua condottura era in parte sotterranea e parte sostenuta sopra archi vicino alla porta Capena (19). La via Appia poi si considerava come la più nobile e la più frequentata di quante altre avevano in seguito costruite i Romani, e si chiamava per la sua sontuosità la regina delle lunghe vie (20). Benchè molti ornamenti, ed anche più esattezza di costruzione, avesse questa via acquistati nei tempi successivi, con tuttociò si deve credere che fosse sino d'allora stata lastricata con grandi selci tagliati a varie forme poligone, e congiunti tra loro con precisione, come si trovano costruite guasi tutte le strade degli antichi Romani. Considerando il grande lavoro, che hanno dovuto portare tanto i lastricati di dette vie, quanto le condotture delle acque, non si può a meno di convenire con gli antichi scrittori, che hanno descritte e vantate tali opere, e riguardarle come monumenti da preferirsi alle inutili piramidi degli Egiziani, siccome Frontino inspecie giustamente osservava.

Vincendo i Romani sotto il Dittatore Lucio Papirio i Sanniti, che si erano decorati con nuovi fregi di armature, si trasportarono in Roma i loro scudi cesellati in oro ed in argento, e si posero in adornamento del foro. Dicevasi che da questa circostanza fosse derivato l'uso di ornare dagli edili il foro con le più ricche armi dei nemici per onorare gli Dei. Inoltre per la vittoria riportata contro i Sanniti sotto i consoli L. Postumio, T. Minuzio, e M. Fulvio fu posta sul Campidoglio una statua colossale di Ercole. E sotto l'antecedente consolato, essendo censori G. Bubulco, e M. Valerio Massimo, si fecero varie strade nelle regioni circonvicine a pubbliche spese, come pure si pose a costruire il tempio della Salute che lo stesso G. Bubulco, essendo console, aveva votato, e che poi dedicò egli stesso allorchè fu fatto dittatore (21). Questo tempio stava situato sul Quirinale a poca distanza dal tempio di Quirino, e vicino alla porta, che era detta a tale effetto Salutare. Era stato questo tempio dipinto da quel Fabio soprannomato Pittore circa nel tempo stesso che fu terminata la sua costruzione, e perciò si consideravano tali pitture per le più antiche e rinomate che avessero i Romani (22). C. Flavio essendo semplicemente edile curule, dedicò con somma invidia dei nobili un tempietto alla Concordia nell'area di Vulcano vicino al foro; (23) il quale era però fatto di bronzo e di assai piccole dimensioni. Appio Claudio essendo console con L. Volunnio nella guerra contro gli Etruschi ed i Sanniti, fece voto di un tempio a Bellona, (24) il quale fu innalzato presso al circo Flaminio, e serviva per le congregazioni del Senato che si tenevano per esaminare coloro che chiedevano il trionfo, e per ricevere gli ambasciatori dei nemici. Gneo e Quinto Ogulnj edili curuli, avendo accusati diversi usuraj, presigli i beni, fecero con ciò, che era devoluto al pubblico tesoro, le porte di bronzo nel Campidoglio ed i vasi d'argento per tre mense della cella di Giove, come pure un Giove con quadriga sull'alto del tempio. Quindi fecero eseguire le statue degl'infanti fondatori di Roma sotto le mammelle della Lupa presso il Fico Ruminale, e selciarono di pietre quadre la via che dalla porta Capena saliva al tempio di Marte (25). Nelle guerre dei Galli e Sanniti, insieme uniti contro i Romani, il console Q. Fabio, dopo di avere il suo collega P. Decio incontrata volontariamente la morte, fece voto di un tempio a Giove Vincitore, che credesi essere stato situato sul Palatino. Un tempio di Venere si dice da Livio edificato da Q. Fabio Gurgite vicino al circo; ed un'altro a Giove Statore si narra essere stato votato ed innalzato sotto il consolato di L. Postumio Metello, e di M. Attilio Regolo, ed essere stato situato nel luogo ove già da Romolo era stato consacrato lo spazio che doveva occupare il tempio da lui votato. Similmente si credeva da Livio essere stato prima

(19) *Frontin. de Aqued. Com. c.* 5. A quest'acqua Appia nei tempi successivi, se ne aggiunsero altre più abbondanti, e con più lunghe e sorprendenti condotture, come in seguito esamineremo nel descrivere tali acquedotti in particolare.

(20) *Strabon. Lib.* 5. *e Stazio. Selv. Lib.* 2. *c.* 2.

(21) *Livio. Lib.* 9. *c.* 40. 43. 44. *e Lib.* 10. *c.* 1.

(22) *Plin. Hist. Natur. Lib.* 35. *c.* 7. Tali pitture si conservarono sino a tanto che, cadendo per antichità il tempio, fu riedificato dall'Imperatore Claudio. Onde da questa circostanza si deve supporre che la costruzione del tempio stesso non fosse fatta ancora con grande solidità.

(23) *Livio. Lib.* 9. *c.* 46. Plinio ci dimostra questo tempietto fatto in forma di un'edicola di bronzo posta nella Grecostasi sopra il Comizio. (*Plin. Hist. Nat. Lib.* 33. *c.* 1.) Onde per concordare Livio con Plinio si viene a stabilire essere stata l'area di Vulcano vicino alla Grecostasi ed al Comizio. (*V. Parte III. Descrizione di Roma antic. Reg. VIII.*)

(24) *Ovid. Fasti. Lib.* 6. *e Livio. Lib.* 10. *c.* 29.

(25) *Livio. Lib.* 10. *c.* 23. Nel medesimo tempo gli edili plebei L. Elio Peto, e C. Fulvio Corvo, con altro danaro tratto da emmende imposte, fecero celebrare giuochi, e posero coppe di oro nel tempio di Cerere.

dal dittatore Papirio votato un tempio a Quirino, e quindi dal di lui figlio L. Papirio console consacrato là dove evidentemente era già stato stabilito un luogo sacro o un piccol tempio allo stesso nume nel tempo del regno di Numa. Aggiunge lo stesso Livio che le spoglie prese ai Sanniti dal medesimo console Papirio, non solo bastarono per decorare l'indicato tempio di Quirino ed il foro, ma pure servirono ai coloni confinanti per ornare i loro tempj ed i luoghi pubblici. Nel medesimo tempo fu pure innalzato dal console Spurio Carvilio un tempio alla Fortuna Forte vicino a quello alla stessa Dea dedicato da Servio Tullo (26). Di tutti questi tempi ora appena si può conoscere la precisa località, in cui furono innalzati; perciò non abbiamo alcuna idea della loro architettura: ma in qualunque modo poco nobile fossero questi costruiti, servono però di documento onde farci conoscere essersi in tale epoca innalzati diversi edifizj pubblici, i quali furono anche decorati con pitture e statue di bronzo.

Affliggendo la città ed il paese circonvicino pertinace morbo contagioso sotto il consolato di L. Postumio e di C. Giunio Bruto inspecie, si narra dagli antichi che furono spediti in Epidauro legati, onde invitare Esculapio a venire in Roma. Come si ottenesse questo beneficio, e come il serpente trasportato sulla nave si nascondesse nell'isola Tiberina, non è interessante al nostro scopo il ridirlo; ma da questa circostanza apprendiamo che fu innalzato nella detta isola un tempio ad Esculapio, e che fu data all'isola stessa la forma della nave che trasportò il creduto Dio, ponendovi anche nel mezzo nei tempi successivi un obelisco per figurare forse l'albero maggiore della nave. Del tempio di Esculapio, e degli altri edifizj che vi erano nell'isola, non ne rimangono più alcune certe tracce: ma si veggono bensì pochi resti del recinto fatto con pietre quadrate che circondava l'isola in forma di nave, e sopra alcune dei medesimi si scorge pure l'effigie di un serpente. Non è ben certo quando il detto recinto venisse costruito, ma il tempio sembra che fosse innalzato incirca nell'epoca quivi considerata, ed intorno ad esso stassero portici, nei quali si esponevano gl'infermi.

Nelle narrazioni che abbiamo delle guerre sostenute dai Romani contro i Tarentini, e Pirro che venne in loro soccorso, non si rinvengono grandi cose che possino interessare la storia dell'arte che abbiamo intrapresa a descrivere; ed in questa oscurità siamo tratti principalmente per la mancanza degli scritti di quest'epoca di Livio; poichè egli fu tra gli scrittori antichi, quello che tenne più conto degli edifizj innalzati dai Romani nel periodo di tempo che abbraccia la sua storia. Però dalle conquiste che fecero i Romani nei paesi della Magna Grecia orientale, che godevano in allora grande prosperità e ricchezza, si viene a conoscere che essi pure dovettero acquistare maggiori mezzi, onde dare un più grande decoro alle cose loro. Grande era lo stato di prosperità in cui si trovavano a quell'epoca Taranto, Locri, Eraclea, Turio, Metaponto, Crotone e Regio in specie, benchè avessero queste città molto sofferto nelle guerre che ebbero nei tempi anteriori, e che Regio fosse persino stata rovinata da Dionisio, ma poi ristabilita da suo figlio al tempo di Pirro e chiamata Febea. Per le molte ricchezze che le stesse città possedevano, e spesso vantate dagli antichi scrittori, si erano con sontuosi edifizj decorati, tra i quali veniva considerato il tempio di Giunone, detto il Lacinio, e quello di Proserpina presso i Locresi, il quale fu spogliato dei suoi tesori dallo stesso Pirro, mentre faceva la guerra contro i Romani, ma poi da egli stesso restituiti per alcuni funesti prodigi accaduti nel trasportarli a Taranto. Con tali città mantennero i Romani dopo la indicata guerra una continua comunicazione; e spedirono anche colonie da Roma per vieppiù sostenere il loro potere, come si narra essere accaduto in Pesto, o Possidonia, sotto il consolato di C. Fabio Dorsone, e di Claudio Canina, ove i grandi resti degli antichi edifizj, che rimangono, sono chiari testimonj dello stato di prosperità in cui erano tenute le arti Greche presso tali popoli. Dovevano ancora con dispregio riguardare i Romani le sontuosità e le ricchezze; imperocchè si osserva a questo riguardo che Manio Curio, il quale aveva trionfato per ben tre volte, e scacciato Pirro fuori dell'Italia, possedeva solo una casuccia con un piccolo podere, ove lo trovarono gli ambasciatori dei Sanniti che cuoceva delle rape, ed avendogli esibito molto danaro, egli lo rifiutò rispondendo che punto faceva bisogno di oro ad un uomo cui bastava un simil pranzo, e che reputava meglio del possedere l'oro, superare coloro che lo possedevano. Roma stessa al dire di Plinio, sull'asserzione di Cornelio Nepote, aveva i tetti delle case ancora sino al tempo della guerra di Pirro, coperti con *Scandule*, ossiano piccole

(26) *Livio. Lib.* 10. *c.* 29. 31. 36. 37. *e* 46.

(27) *Plin. Lib.* 16. *c.* 15. Per i felici successi avuti nelle guerre fatte nella Magna Grecia, acquistando i Romani maggiori ricchezze, si narra che in questa epoca solo si cominciò in Roma a coniare le monete di argento, mentre per l'avanti non erano in uso altro che quelle di rame; da questa circostanza in specie dagli eruditi si prova lo stato di povertà in cui trovavansi i Romani sino all'indicata epoca.

tavole di legno, e se non dopo di quest'epoca s'introdusse l'uso delle tegole (27). Pure dalla più comune conoscenza delle nobili fabbriche innalzate presso gl'indicati popoli, si dovettero appo loro sistemare più eleganti proporzioni negli edifizj di quelle che impiegavano nei tempi anteriori. Attenendosi essi ancora alle cose più utili che sontuose, si stabilì dal censore M. Curio Dentato unitamente a L. Papirio Cursore, di fare a prezzo determinato l'acquedotto dell'Aniene detto quindi vecchio per distinguerlo dall'altro posteriormente fatto. Si impiegò in tale opera parte del bottino che fu preso a Pirro, e si portò a compimento mentre erano consoli Spurio Carvilio, e L. Papirio (28). Acquistando però i Romani dalle guerre fatte nella Magna Grecia, maggiori ricchezze, si narra che facessero altre fabbriche, di cui ora non si hanno certe notizie: ma che dall'accennata circostanza, in cui si trovavano le cose presso i Romani, possiamo dedurre essere state queste innalzate con qualche buone proporzioni e simmetrie più conformi a quelle stabilite dai Greci.

Anche maggiori conoscenze dell'arte Greca, di quelle avute nella guerra contro Pirro, poterono i Romani prendere nelle guerre più grandi che sostennero per tanto tempo contro i Cartaginesi; imperocchè in tali vicende visitarono quasi tutte le regioni della Magna Grecia non solo, ma pure tutte le principali città della Sicilia, ove si trovavano grandissimi monumenti dell'arte Greca, come lo dimostrano i ragguardevoli avanzi che rimangono tuttora. Ed anzi prendendo i Romani il possesso di quasi tutta l'isola sino dal termine della prima guerra Punica, fuori di quella parte ove Jerone signoreggiava, poterono essi a loro bell'agio conoscere tutte le pratiche della Greca architettura, benchè fosse stata la Sicilia grandemente danneggiata nelle antecedenti guerre che vi portarono i Cartaginesi, e che molti dei suoi più insigni edifizj si fossero distrutti. Però nel tempo, che durò la detta prima guerra Punica, i Romani furono più intenti, per rendersi in ogni modo superiori ai Cartaginesi, a fabbricare navi, ed a istruirsi nella nautica, che a fabbricare stabili edifizj. Ed a questo riguardo volendosi far conoscere dagli antichi scrittori stessi, ed in specie da Polibio, quanto poteva lo spirito dei Romani nell'acquistar gloria coll'armi, si osservava che in breve tempo si erano essi resi superiori in mare ai Cartaginesi, che grande perizia vantavano sino da tempi più antichi, ed avevano allestite armate navali forse le più grandi che si fossero sin'allora vedute in questi mari; (29) mentre ancora poca cura si prendevano di emulare i Greci nelle arti, ed in tutto ciò che spettava al decoro materiale del loro paese. Però dalle indicate prime vittorie navali dovette in Roma avere origine quel genere di colonne, che diconsi rostrate, di cui fecero grande uso nel seguito i Romani; poichè dopo il trionfo del console C. Duillio, si pose per la prima volta nel foro per ordine del Senato una colonna di marmo Pario adornata con rostri delle navi nemiche. S'introdusse pure in allora l'uso degli orologj, per essersene portato uno colle spoglie prese a Jerone ed ai Cartaginesi, a motivo che era sino a quel tempo cosa incognita in Roma, e fu collocato ad uso pubblico sopra una colonna presso i Rostri (30). Si narra poi essere stato dall'indicato C. Duillio innalzato un tempio a Giano vicino al foro Olitorio, (31) di cui ora non si conosce nè la sua giusta posizione, nè la sua particolare architettura.

Nello spazio di tempo che passò tra il termine della prima ed il principio della seconda guerra Punica, nel mentre che i Romani erano occupati a reprimere i Liguri, i Galli, e gl'Illirj in particolare, si narra che si eseguissero le cose interne con qualche maggior sontuosità di quanto si fosse fin'allora fatto, in seguito delle ricchezze riportate nell'ultima guerra, e che si celebrassero giuochi con grande pompa, in specie allorchè venne in Roma Jerone Re di Siracusa; percui dovette il circo Massimo acquistare in tale occasione qualche maggior ornamento, non avendo altro circo sino a tale epoca edificato i Romani. Pochi anni dopo poi, mentre era censore Cajo Flaminio, fu aggiunto in Roma un'altro circo sotto al Campidoglio verso il Campo Marzio, che fu detto Flaminio dal nome del suo edificatore, e che fu circondato con mura e scalari di pietre evidentemente sino dalla detta epoca, siccome si può dedurre dal carattere dei pochi avanzi che esistono tuttora nella indicata località. Lo stesso Cajo Flaminio formò la via che da Roma portava a Rimini, la quale fu chiamata pure dallo stesso suo nome

(28) *Frontin. De Aqued. Com. c.* 6. Di questo acquedotto ne rimangono ancora alcuni pochi resti presso l'attuale porta Prenestina; e si conosce dallo stesso Frontino che si prendeva quest'acqua sopra Tivoli a venti miglia da Roma.

(29) *Polib. Lib.* 1. Questo accurato esaminatore delle imprese guerriere dei Romani, osservava a riguardo del grande studio che essi ponevano per rendersi superiori nei combattimenti marittimi, che sino dal principio in cui misero in mare le navi in tale guerra, inventarono di porre nelle medesime grandi legni, che chiamarono Corvi, e che servivono per afferrare e trattenere le navi nemiche.

(30) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 7. *c.* 60.

(31) *Tacit. Annal. Lib.* 2. *c.* 49.

Flaminia. (32) Queste sono le opere più interessanti che i Romani nei tempi più antichi si occuparono di fare eseguire con grande cura, come lo contestano gli avanzi che rimangono. Prima però che si dessero i Romani a por mano alle accennate ultime opere si crede, per quanto si può dedurre dagli scritti di Cicerone sulle leggi, essere stato consacrato da Attilio Calatino un tempio alla Speranza nel foro Olitorio, ove tuttora rimangono alcuni pochi resti quasi congiunti a quelli di altri tempj (33). Essendo edili della plebe Lucio e Marco Publicio, fecero selciare il clivo che saliva dal circo Massimo sull' Aventino, che fu detto Publicio dal nome dei suddetti edili; ed ivi pure fu innalzato un tempio a Flora (34).

Lo stato di prosperità, che cominciava a sistemarsi presso i Romani dopo la pace conchiusa coi Cartaginesi, fu molto distolta sin dal principio della seconda guerra, che ebbero essi contro i medesimi Cartaginesi comandati da Annibale; ed i grandi danni che portò ai Romani questa seconda guerra Punica sono troppo noti nella storia, perchè io mi occupi a ridirli quivi. Se Annibale, come osservano molti scrittori antichi, non avesse interrotto il corso alle sue conquiste e dato tempo ai Romani di ristabilirsi dopo i danni ricevuti nella terribile battaglia di Canne, sarebbe giunto a distruggere la potenza Romana, e nel tempo stesso avrebbe evidentemente devastato ed atterrato quanto Roma conteneva d' interessante, come fecero inseguito i Romani nell' impadronirsi di Cartagine. Ma il destino salvò Roma da un tanto eccidio, e volle che trionfasse sulla sua rivale. Atterriti i Romani dai funesti prodigi, che essi ebbero sino dal principio di questa guerra, allorchè Annibale era sceso le Alpi, decretarono per consenso dei Decemviri di porre a Giove un grande fulmine in oro, a Giunone ed a Minerva di offrire doni in argento, a Giunone Regina sull' Aventino, ed a Giunone Sospita a Lanuvio di sacrificare vittime maggiori; e simili altri sacrifizj furono in allora offerti a quei numi a cui principalmente avevano consacrati tempj. Dopo le sconfitte, che essi ebbero al lago Trasimeno, stabilirono pure di edificare un tempio a Venere Ericina, ed un'altro alla Dea Mente, di cui il primo fu promesso dal dittatore Q. Fabio Massimo, e l'altro dal pretore T. Otacilio e quindi dedicato dai medesimi creati Duumviri. L'uno e l'altro di questi, tempj stavano sul Campidoglio ed erano divisi tra loro da un semplice canale. Inseguito fu anche edificato sul Campidoglio un tempio alla Concordia, votato già da Lucio Manlio, e fabbricato da Gneo Pupio, e da Cesone Quinto Flaminio (35). Siccome di nessuno di questi edifizj ci sono rimasti avanzi, e d' altronde sapendo che alcuni dei medesimi furono semplicemente in quest' epoca consacrati, e riedificati poi in tempi posteriori; così convien credere che fossero stati costrutti con poco solida e nobile architettura, come lo permettevano le critiche circostanze, in cui si trovavano i Romani dopo la sconfitta avuta al lago Trasimeno ed a Canne.

Mentre combattevano i Romani nei paesi della Magna Grecia, della Sicilia, e della Spagna contro i Cartaginesi ed i loro alleati, poco si curavano essi d'innalzare nobili edifizj, tanto in Roma che nelle altre città soggette al loro dominio, a cagione delle grandi spese che si dovevano fare per mantenere gli eserciti nelle indicate diverse regioni. Con tuttociò troviamo in Livio una prova del grande interessamento che prendevano i Romani per la maggior prosperità delle loro cose interne in tali critiche vicende, nella seguente circostanza. Astenendosi i censori sotto il consolato di Q. Fabio e di Claudio Marcello, per la povertà del tesoro, di appaltare il mantenimento degli edifizj sacri, ed altre simili cose, si portarono al loro uffizio parecchi di coloro, che solevano concorrere a tali imprese, ed esortarono i censori, che facessero al solito, ed appaltassero i lavori, come se i danari fossero nel tesoro; giacchè nessuno di essi avrebbe chiesto alcuna cosa se non a guerra finita (36). A quest' epoca doveva essere portata a compimento la prima costruzione del tempio della Libertà sull' Aventino; poichè narra lo stesso Livio che, tornando il proconsole T. Tiberio Gracco dalla battaglia di Benevento, pose un quadro, rappresentante la festa data ai voloni resi liberi per la vittoria ottenuta, nel detto tempio ch' era stato edifi-

(32) *T. Liv. Epitom. Lib.* 20. I pochi resti delle mura che circondavano questo circo si trovano tuttora esistere dove si sono indicati e descritti nella Indicazione topografica di Roma antica, riportata nel principio della Parte III Regione IX. Della via Flaminia poi ne esistevano ancora sino in questi ultimi anni diversi tratti vicino a Roma ben conservati; e vicino al suo termine presso Fano si conoscono tuttora grandi tagli fatti nel monte per fare transitare più agiatamente la detta via.

(33) *Parte III. Indicazione di Roma antica Reg. IX. e Cap.* 2. *Descrizione dei tempj regolari.*

(34) *Varrone. De Ling. Lat. Lib.* 4. *c.* 32. *ed Ovidio. Fast. Lib.* 5. *v.* 293. Dell' accennato tempio di Flora non rimangono più alcune certe tracce della sua architettura, ma si conosce poi ancora la posizione del clivo Publicio.

(35) *Livio. Lib.* 22. *c.* 1. 8. *e* 34. *e Lib.* 23. *c.* 31.

(36) *Livio. Lib.* 24. *c.* 18.

cato e consacrato da suo padre coi denari tratti dalle multe (37). Per rendere più funeste le circostanze, in cui si trovava Roma nei primi anni di questa seconda guerra Punica, accadde un terribile incendio, che durò due notti ed un giorno; ed estendendosi il fuoco dalle Saline alla porta Carmentale, distrusse l'Equimelio col borgo Iugario; e consumò inoltre parecchi edifizj sacri ed i tempj della Fortuna, della Madre Matuta, e della Speranza posti fuori dell'indicata porta. Questi tempj però furono riedificati nell'anno dopo al loro incendio, allorchè si ristaurarono le mura e le torri intorno la città (38). Nell'anno stesso si celebrarono per la prima volta i giuochi Apollinari nel circo Massimo, i quali furono ordinati secondo il rito Greco; ed a seconda delle cose stabilite dai Greci, molte altre pratiche si sistemarono presso i Romani, inspecie allorchè si resero padroni della più gran parte delle città della Magna Grecia, combattendo essi contro i Cartaginesi ivi stanzionati in tale guerra.

I Romani, rispettando le cose che risguardavano l'arte militare più di quelle attenenti alle altre arti, come la loro indole e le imprese loro lo richiedeva, tenevano in grande pregio tutte le invenzioni di macchine ed ordegni guerreschi, che con sommo ingegno pose in opera Archimede per difendere Siracusa contro loro stessi; ed allorchè presa la città, dopo lungo assedio, un soldato ebbe ucciso Archimede non conoscendolo, mentre tracciava alcune figure nella polvere, Marcello loro capitano se ne dolse assai, e si prese cura di farlo seppellire, e volle ancora che il nome e la memoria sua fosse scudo ed onore ai suoi congiunti (39). Così tenevano i Romani in pregio l'ingegno ed il sapere dei nemici, quando lo conoscevano superiore alle cognizioni loro. In simil modo apprezzavano la grande abilità di Annibale dimostrata nel sostenersi per tanti anni contro i loro attacchi, siccome si trova molto vantata dagli stessi scrittori Romani. Marcello entrando trionfante in Roma per l'occupazione di Siracusa, portò innanzi il disegno rappresentante la presa della città, ove erano indicate catapulte, balliste e tutti gli altri bellici stromenti; come pure grande quantità di oro e di argento cesellato, suppellettili di ogni specie, e molte statue di mano eccellente, di cui Siracusa era adorna, quanto alcun'altra città più cospicua della Grecia. Simile grande copia di argento coniato e lavorato fu trasportato in Roma, inseguito della presa di Taranto accaduta dopo dell'anzidetta, e gli ornamenti tratti da questa quasi eguagliavano in ricchezza quelli di Siracusa: ma Fabio, che occupò la città, si astenne dal fare trasportare le statue e le pitture in Roma, per non togliere le immagini dei loro Dei ai Tarentini, le quali erano di colossale grandezza, e vestite alla loro foggia in atteggiamento di combattenti (40). Dovette la città con tali ornamenti di molto arricchirsi, e le statue trasportate da Siracusa erano forse le più eccellenti opere che si fossero vedute in Roma sino a quest'epoca; imperocchè le Romane e quelle tratte dagli altri paesi circonvicini dovevano essere certamente di merito inferiore, e fatte secondo la prima maniera alquanto rozza.

Se qualche ornamento acquistarono gli edifizj dei Romani con le conquiste di Siracusa e di Taranto, ne perdettero poi, nell'occasione che Annibale si avvicinò sino sotto le mura di Roma presso la porta Collina ed al

(37) *Livio. loc. cit.* Questo tempio per essersi riedificato diversi anni dopo dai censori Sesto Elio Peto, e Cajo Cornelio Cetego, ci porta a credere che tale sua primitiva costruzione non fosse stata fatta con molta solidità.

(38) *Livio Lib. 24. c. 48. e Lib. 25. c. 7.* Dai frequenti incendj che accadevano negli edifizj di Roma, si deduce pure che non fossero questi costrutti con solido materiale, e che per gran parte fossero fatti di legname, come si trova prescritto da Vitruvio per i tempj a costruirsi alla maniera dei Toscani.

(39) *Polibio Lib. 8. Fram. Silico Ital. Lib. 14. Livio. Libr. 24. c. 34. e Lib. 25. c. 31. e Plutarc. in Marcello.* Siccome Siracusa era munita di un muro che girava intorno a'colli d'ineguale altezza, si trovava in molti luoghi assai ben fortificata dalle elevazioni locali, ma nelle valli e nei luoghi di facile accesso, aveva bisogno di essere difesa con più grandi soccorsi; e perciò Archimede dispose sulle mura tante macchine di nuova invenzione che distruggevano i tentativi fatti dai Romani. Con anche maggior ingegno difese egli il muro dell'Acradina che era bagnato dal mare, e che era battutto dalle quinqueremi di Marcello, in modo che dovette questo capitano rinunziare di prendere la città per tale parte, ed anche per mezzo di un assalto. Polibio, Livio e Plutarco, di comun accordo osservano, per far conscere quanto si era innalzato un uomo solo d'ingegno a cose grandi e maravigliose, che i Romani portatisi con grande esercito di terra e di mare, avevano creduto d'impadronirsi ad un tratto di quella città: ma un vecchio colla sua presenza ed ajuto tolse loro l'ardimento ed il coraggio di assalirla in quella maniera; e solo dopo un lungo assedio, ed anche con il soccorso di Merico che era nel numero degli assediati, fu occupata la città.

(40) *Livio Lib. 26. c. 21. e Lib. 27. c. 16.* Però narra Plutarco che Fabio fece trasportare da Taranto il colosso di Ercole, e lo collocò sul Campidoglio, unitamente alla sua propria statua equestre fatta di rame. (*Plutarc. in Fabio Massim.*) Era questo colosso opera di Lisippo, secondo il sentimento di Strabone; ma un altro colosso vi esisteva in Taranto al tempo di questo scrittore, di assai maggior grandezza, ed era reputato il più grande che si fosse fatto dagli antichi sino a tale epoca dopo quello di Rodi. Stava questo situato nel mezzo di un grande foro, ed era fatto di rame, sotto la reppresentanza Giove. (*Strabon. Lib. 6.*)

tempio di Ercole, e che pose il suo campo lungo l'Aniene; imperocchè questa circostanza produsse gravi tumulti nella città; ed Annibale, ripartendo da Roma, spogliò il tempio della Dea Feronia, che era stato arricchito con molto oro ed argento da coloro che abitavano vicino. Similmente furono danneggiati diversi edifizj dei Romani nell'incendio accaduto in città poco dopo la venuta di Annibale sotto le mura; poichè narra Livio che abbruciarono ad un tempo stesso le sette botteghe situate nel foro, che poi si ridussero a cinque, e quelle dei banchieri; e quindi il fuoco distrusse le fabbriche che furono poi occupate dal grande portico, unitamente alle carceri, al macello, ed all'atrio Regio. Questi edifizj però furono rifabbricati nell'anno seguente, essendo censori Marco Cornelio Cetego, e Publio Sempronio Tuditano (41).

M. Marcello, allorchè fu eletto console per la quarta volta, fece edificare un tempio all'Onore ed alla Virtù, come egli lo aveva votato nella guerra Gallica vicino a Clastidio: ma i pontefici ne avevano impedita la dedicazione, sostenendo, che non si poteva per più motivi giustamente dedicare una sola e stessa cella a due diverse Divinità, percui fu aggiunto un'altro tempio alla Virtù con molta sollecitudine. Non però queste celle si poterono dedicare da Marcello per essere egli caduto estinto nella battaglia che ebbe luogo con Annibale vicino a Taranto: ma furono inseguito consacrati dal di lui figlio diecisette anni dopo il voto fatto nella guerra Gallica (42). Questo dupplice tempio stava situato vicino alla porta Capena; e se era quello stesso che Vitruvio cita per esempio dei tempi peritteri, senza però che avesse il portico nella parte posteriore, e che lo indica edificato da Cajo Muzio con buone proporzioni tanto della cella, che delle colonne, e dei corniciamenti, (43) si verrebbe a stabilire essere l'accennato Cajo Muzio presso i Romani l'architetto più antico, e più rinomato, di cui con più certezza se ne conosca il nome. E lo stesso Vitruvio ci conferma questa opinione, nel dire che tale opera se fosse stata di marmo, ed avesse perciò avuto non solo la finezza dell'arte, ma ancora il merito della magnificenza e della spesa, sarebbe stata nominata fra le prime e più eccellenti fabbriche; poichè con questa asserzione ci fa egli conoscere essere stato edificato il tempio con poco nobile costruzione, come lo permettevano i tempi che ora consideriamo; e d'altronde la circostanza indicata dallo stesso Vitruvio di non essere il tempio di Muzio stato circondato nella parte posteriore con il peristilio, sembra farlo conoscere diviso in due celle, come doveva essere quello edificato da Marcello. Questo tempio, essendo considerato da Vitruvio per una delle migliori opere dei Romani, benchè ai suoi tempi ne avessero essi edificate altre molte più magnifiche e con più nobili materiali, ci porta a credere che fosse stato diretto non solo dalla intelligenza di Cajo Muzio, che era reputato un'esimio architetto: ma pure dallo stesso Marcello che lo aveva ordinato; imperocchè Plutarco ci fa osservare che, dopo la presa di Siracusa, egli consumava gran parte del giorno nel discorrere sopra le arti, e sopra gli artefici; e che pure si vantava presso i Greci di avere insegnato ai Romani a tenere in pregio e ad ammirare le bellezze e maravigliose manifatture della Grecia, delle quali per l'addietro non aveano essi cognizione veruna. Soggiunge Plutarco che Marcello aveva consacrato agli Dei altri edifizj, oltre quelli che stavano in Roma, ed erano una palestra in Catania di Sicilia, diverse statue e tavole dipinte in Siracusa, in Samotracia, nel tempio degli Dei chiamati Cabiri, ed in Lindo nel tempio di Minerva (44). Queste cose tutte ci fanno conoscere essersi Metello veramente interessato delle arti, e di averne conosciuti i loro pregj, benchè fosse pure grande e forte guerriero; e quindi si può stabilire essersi solo al suo tempo possedute dai Romani alcune buone opere degli artefici Greci, come erano quelle trasportate da Siracusa, ed essersi pure da lui innalzati edifizj con eleganti proporzioni in Roma, come tale era sull'asserzione di Vitruvio quello dell'Onore e della Virtù, quantunque non fosse costrutto con scelto materiale. Perciò che risguardava la decorazione di questo tempio è da credere che fosse fatta in certo modo uniforme alla maniera Dorica adoperata dai Siciliani, e dai popoli della Magna Grecia, presso ai quali Metello molto tempo si trattenne, e prese a conoscere le loro opere; e questi ornamenti Dorici erano evidentemente stati scolpiti o nella pietra Albana o nella Tiburtina, che erano i migliori materiali che sino a tale epoca impiegassero ancora nelle loro fabbriche i Romani.

(41) *Livio Lib.* 26. *c.* 22. *c.* 27. *e Lib.* 27. *c.* 11.

(42) *Livio Lib.* 27. *c.* 25. *e Lib.* 29. *c.* 12.

(43) *Vitruv. Lib.* 3. *c.* 1. *e Lib.* 7. *Praef.* Le due celle che componevano questo tempio, comunemente si credono essere state congiunte l'una dietro l'altra per la loro lunghezza: ma da quanto si deduce da Vitruvio, sembrano essere state queste poste l'una accanto l'altra nella loro larghezza. Per ciò che riguarda la posizione di questo tempio si veda la Parte III. Descrizione di Roma antica Regione I.

(44) *Plutarc. in Marcello.*

Se quel Cajo Publicio Bibulo a cui troviamo essersi costruito un sepolcro in un luogo pubblico concessogli dal Senato sotto il Campidoglio, che ancora ivi rimane in gran parte conservato, è quello stesso che tacciò Metello di cattiva condotta nella guerra contro Annibale, in presenza del popolo e di tutta la nobiltà raccolta a tale oggetto nel circo Flamimio, (45) si avrebbe nell'indicato suo sepolcro, un monumento che ci farebbe conoscere lo stile dell'edificare tenuto dai Romani in quest'epoca; quantunque si debba supporre essere stato innalzato qualche anno dopo, e mentre Bibulo era edile della plebe, come si legge nella iscrizione ivi sculpita, e non più tribuno della stessa plebe come viene registrato da Plinio e da Plutarco. Ma questa circostanza non è bene finora verificata; poichè i Romani replicarono soventi gli stessi nomi. Si vede però tale sepolcro essere stato ornato con festoni e teschi di buoi. Lo stile delle cornici è abbastanza purgato, ciocchè ci fa conoscere che se i Romani si servivano ancora nelle loro fabbriche solo delle pietre comuni del paese, impiegavano poi buone sagome nei corniciamenti.

Nell'anno stesso in cui Marcello aveva proposto di consacrare il tempio all'Onore ed alla Virtù, si registra da Livio essersi coperto il Comizio nel foro Romano, come era stato destinato sino dal tempo in cui Annibale era sceso in Italia (46). Il console Sempronio, combattendo contro Annibale, fece voto di un tempio alla Fortuna Primigenia, che fu dieci anni dopo innalzato sul colle Quirinale; e circa nello stesso tempo, mentre erano censori M. Livio e C. Claudio, si diede a fare la via che dal foro Boario portava al tempio di Venere, ed il tempio della Gran Madre sul Palatino. Nell'ultimo anno della seconda guerra Punica, si trova registrato da Livio, che il Tevere, essendo grandemente cresciuto, innondò il circo; percui i giuochi Apollinari si dovettero preparare fuori della porta Collina presso al tempio di Venere Ericina; ma cedendo poi il fiume furono celebrati nel circo colla solita pompa (47). Queste sono le cose principali che i Romani fecero nell'arte di edificare in tutto il tempo che durò la seconda guerra Punica; e se quest'epoca, come osservano concordemente Polibio, Livio ed Appiano, ha offerto grandi imprese e terribili guerre da non poterle descrivere se non in molti libri, ha poi invece prestato scarso argomento al nostro scopo, e l'abbiamo percorsa rilevando solo poche cose per di cui si siamo assunti a descrivere le vicende storiche.

Se pure nel tempo della prima guerra, che ebbero i Romani coi Macedoni subito dopo terminata la seconda Punica, non troviamo grande argomento da trattenerci a lungo sul nostro scopo, osserveremo però che visitando i Romani in tale occasione le più belle regioni della Grecia, e vedendo più agiatamente i nobili edifizj che stavano ivi innalzati, poterono essi sempre più confermarsi nello stabilire le giuste proporzioni e gli ornamenti impiegati dai Greci nelle loro fabbriche; quantunque venissero queste grandemente danneggiate in tale epoca da Filocle capitano di Filippo re de'Macedoni. Imperocchè narrano gli storici che portatosi questi con grande esercito nell'Attica, fece rovinare i sepolcri ed i tempj che stavano ivi eretti agli Dei; e siccome tale regione era nobilmente adornata di codeste specie di opere, tanto per l'abbondanza dei marmi del paese, che per l'ingegno degli artefici, somministrò materia a così fatto furore; ed in tale occasione non bastando di abbattere i tempj e le statue, si comandò che si spezzassero anche le pietre, onde rimaste intere, non servissero a riparare le rovine. Da alcune altre simili incursioni, fatte nelle città della Grecia, i Romani ne trassero diverse ricchezze, ed in specie da Calcide, ove Filocle si era ricoverato; e presa d'assalto questa città, trovarono statue e pitture antiche anche più che non era da sperarsi dalla grandezza sua. Dopo terminata questa guerra, entrando trionfante in Roma F. Quinzio Flaminio, trasportò seco molti oggetti di arte Greca, che tolse dalle città vinte, o ebbe in dono per le di lui buone azioni fatte in favore dei Greci (48). In questa guerra Roma già aveva esteso il suo potere in più gran parte della Grecia, e faceva annunziare nei giuochi Istmici che il Senato Romano e F. Quinzio capitano generale, vinto il re Filippo ed i Macedoni, ordinava che fossero liberi, immuni, e vivessero con le loro leggi,

(45) *Livio. Lib.* 27. *c.* 20. *e Plutarc. in Metello.*

(46) *Livio. Lib.* 27. *c.* 36. Era il Comizio un luogo del foro Romano, nel quale tenevansi i Comizj Curiati, cioè quelle adunanze del popolo in cui si stabilivano le leggi, e si eleggevano i Flaminj ed il Curione Massimo. Questo luogo sino a tale epoca doveva essere uno spazio solo per poco distinto dal foro: ma coprendolo si ridusse a fabbrica, ed evidentemente in forma di grande portico.

(47) *Livio. Lib.* 29. *c.* 31. *e Lib.* 30. *c.* 38. L'indicato luogo posto fuori della porta Collina, venendo in seguito occupato dagli orti di Sallustio, fu ivi formato un circo di cui in appresso ne osserveremo la sua particolare forma.

(48) *Livio. Lib.* 32. *c.* 16. *e Lib.* 34. *c.* 53. Fra i diversi oggetti di arte portati in Roma da T. Quinzio Flaminio, vi erano diverse statue di bronzo, e di marmo, più delle quali furono tolte a Filippo, e diversi vasi di ogni sorte, la maggior parte cesellati e di egregio artifizio.

i Locresi, i Focesi, gli Eubei, gli Achei, gli Ftioti, i Magneti, i Tessali, ed i Perrebi. Questa nobile azione assistita dall'indicato grande potere faceva sì che si considerassero i Romani per i più valorosi in arme di tutte le altre nazioni. Nelle arti poi erano ancora non solo inferiori ai Greci, benchè a cagione delle triste vicende fossero alquanto queste presso di loro decadute, ma pure a quegli altri popoli più cogniti nella storia antica; imperocchè non abbiamo di quest'epoca sicure prove delle loro abilità nelle arti, quantunque già fossero divenuti ricchi ed avessero acquistate colle loro vittorie opere Greche di molto pregio.

Nel tempo della stessa guerra Macedonica, ritornando in Roma dalla Spagna Lucio Stertinio con molte spoglie prese ai nemici, fece egli erigere due archi nel foro Boario avanti ai tempj della Fortuna e della Madre Matuta, ed un'altro nel Circo Massimo, e vi pose sopra alcune statue dorate (49). Un tempio nell'isola Tiberina fu consacrato a Fauno mentre erano edili della plebe G. Domizio Enobarbo, e C. Scribonio Curione, il quale stava situato nella parte rivolta alla corrente dell'acqua (50). Sotto il consolato di P. Cornelio Scipione, e di T. Sempronio Longo, esibendosi i giuochi Romani, si separarono per la prima volta i luoghi dei senatori da quelli del popolo; e l'atrio della Libertà con la Villa Pubblica furon in pari tempo rifatti ed ampliati. Nel tempo che era pretore urbano l'anzidetto Gneo Domizio, fu dedicato il tempio di Giunone Sospita nel foro Olitorio, e quindi quello della Fortuna Primigenia sul colle Quirinale, che fu poi dedicato da Quinto Marcio Ralla, creato duumviro a tale oggetto, e per compire il voto fatto da P. Sempronio Sofo nella guerra Punica. Parimenti il duumviro Cajo Servilio dedicò nell'isola il tempio di Giove; come ne avea fatto voto sei anni innanzi nella guerra Gallica il pretore L. Furio Purpureone, ed egli stesso, essendo console, lo aveva fatto edificare (51). Queste sono le opere principali che fecero nell'arte i Romani durante l'accennata guerra Macedonica, delle quali non ci rimangono più alcuni certi resti, onde poterne riconoscere il vero loro stile.

Combattendosi quindi contro Antioco nelle stesse regioni della Grecia, s'innalzarono ivi alcune fabbriche in onore di quei Romani che avevano resa la libertà al paese, ed in specie narra Plutarco essersene dedicate a T. Quinzio Flaminio dai Calcidesi; ed una tale dedicazione si leggeva ancora al tempo di questo scrittore sopra un'antica palestra, e nel luogo chiamato Delfinio. In pari tempo in Roma si dedicava da M. Porcio Catone un' edicola alla Vittoria Vergine, vicino al tempio della Vittoria sulla salita del Palatino. Si faceva un portico fuori della porta Trigemina unitamente all'aggiunta dell'Emporio verso il Tevere; ed altro portico si costruiva dalla porta Fontinale all'ara di Marte situata nel Campo delle Fonti, da cui traeva il nome la stessa porta; questi portici si facevano nell'edilità di M. Emilio Lepido, e di L. Emilio Paolo, la quale si rese celebre per altre opere. Quindi essendo edili curuli M. Tuccio, e P. Giunio Bruto, s'innalzava altro portico fuori della porta Trigemina, ove stavano i legnaiuoli, coi denari ricavati dalle multe; e con questi ancora si dedicavano quadrighe dorate nella cella del tempio di Giove Capitolino. Verso il medesimo tempo si consacrava pure il tempio della Gran Madre Idea sul Palatino, quello della Gioventù nel circo Massimo mentre tenevano tuttora il consolato P. Cornelio Scipione, e Manio Acilio Glaborione (52). Ma fra tutti questi edifizj non si può rinvenire alcun resto di tale loro primitiva costruzione, benchè nell'accennata località rimangano diversi ruderi antichi.

Mentre si combatteva nell'Asia contro i Gallogreci, i censori T. Quinzio Flaminio e M. Claudio Marcello fecero in Roma costruire alcune fabbriche sopra l'Equimelio in Campidoglio, come pure il lastricato della via che dalla porta Capena saliva al tempio di Marte. Essendo in circa nella stessa epoca venuto a morire Publio Scipione soprannomato l'Africano, dalle gloriose imprese sue fatte in Africa contro i Cartaginesi, dicevasi che si fosse ordinato un sepolcro nella sua villa di Literno, ove egli si era ricoverato dopo l'accusa che gli venne fatta di essersi appropriata una parte del denaro avuto dal re Antioco. Ma molte e varie cose si erano in seguito scritte

(49) *Livio. Lib.* 32. *c.* 27. Nel foro Boario vi esiste tuttora un'arco quadrifronte, che poteva benissimo trovarsi di fronte al tempio della Fortuna o della Madre Matuta, ma la sua costruzione lo indica edificato in un'epoca posteriore a questa ora considerata; onde è da credere che se ivi stava l'uno degli archi di Stertinio, fosse stato questo riedificato in altri tempi. Quello poi che fu innalzato nel circo Massimo doveva trovarsi o nel mezzo delle carceri, o nel mezzo della parte semicircolare, ove nelle lapidi Capitoline si vede tracciato il piantato di un'arco, che serviva di principale ingresso al medesimo circo. (*V. Parte III. Descrizione di Roma antica Reg. VIII. e XI.*)

(50) *Ovid. Fasti Lib.* 2. *e Livio Lib.* 33. *c.* 42. Questo tempio di Fauno fu peraltro inseguito dedicato dal medesimo Gneo Domizio, allorchè fu fatto pretore Urbano. (*Livio Lib.* 34. *c.* 54.)

(51) *Livio Lib.* 34. *c.* 54.

(52) *Livio Lib.* 35. *c.* 9. 10. *e* 42. *e Lib.* 36. *c.* 36.

dagli antichi intorno tale accusa, ed il modo e luogo ove fu egli sepolto; percui sino dal tempo di Livio già più non bene si potevano conoscere tali circostanze. Però questo storico ci assicura che in Literno si mostrava il monumento di Scipione, sopra al quale era stata posta la sua statua, che egli vide atterrata da una burrasca; ed in Roma fuori della porta Capena vi si vedevano tre statue nel sepolcro degli Scipioni, una delle quali era di Publio, e l'altra di Lucio Scipione, e la terza del poeta Quinto Ennio (53). Negli ultimi anni del passato secolo, essendosi scoperto a poca distanza dal luogo, ove esisteva l'antica porta Capena, il vero sepolcro degli Scipioni, si venne perciò a contestare quanto si trova da Livio e da Cicerone in particolare accennato. Ma però non si è potuto ancora verificare se Publio Scipione sia stato decisamente ivi sepolto; ed anzi vi è chi crede sull'asserzione di Acrone scoliaste di Orazio, che il suo monumento stesse al di là del Tevere nel Vaticano, ove sino due secoli addietro esisteva un'antico monumento formato a guisa di una piramide (54). Ma in qualunque luogo Publio Scipione avesse il sepolcro, esaminando pertanto quello della sua famiglia, che fu scoperto vicino alla porta Capena, potremo conoscere essere questo costrutto internamente entro il tufo naturale del luogo senza alcun piano determinato ed ordine, ma in forma di una cava di pietra; ed esternamente si vede essere stato decorato con quattro mezze colonne, di cui ora non ne rimane che la parte inferiore di una sola; e tra queste vi stavano evidentemente le tre statue descritte da Livio. Tra le cose più interessanti rinvenute in tale ipogeo, si ammira un'urna di Peperino ornata con un fregio Dorico, ed appartenente a Lucio Cornelio Scipione Barbato. Quest'urna, unitamente a qualche altro frammento di scultura ricavato nell'indicata pietra Albana, serve di chiaro documento per farci conoscere la semplicità di costruire, che seguivano ancora i Romani di quest'età. Imperocchè se i conquistatori della Spagna, dell'Africa, dell'Asia, e di altre regioni, di cui la famiglia degli Scipioni andava fastosa, si contentavano di essere sepolti in così poco nobili sepolcri, in confronto di quelli grandissimi eretti nei tempi posteriori, e decorati semplicemente colla pietra del paese, possiamo dedurre che anche d'inferiore costruzione fossero i monumenti degli altri Romani; ed in questa opinione ci confermiamo nell'osservare che Seneca trovava la villa di Literno, appartenente al conquistator dell'Africa, di assai abbietta e vile costruzione. Con circa simile costruzione doveva essere edificato il tempio della Tempesta innalzato vicino all'indicato sepolcro degli Scipioni da L. Cornelio Scipione figlio di Barbato, che fu console nell'anno 493 di Roma, e che conquistò la Corsica ed Alesia, come lo dimostra una iscrizione rinvenuta nella stessa località. Se adunque con questi certi documenti possiamo stabilire con sicurezza, che i Romani dopo di avere debellate tutte le regioni più cognite dell'Italia, della Gallia, della Spagna, della Grecia, ed in parte dell'Asia, e dell'Africa, non innalzavano le loro fabbriche con nobile costruzione, nè le adornavano con pregiati marmi; quale mai prova si potrà addurre per far conoscere la cotanto vantata fortezza e nobiltà dell'edificare degli Etruschi, dai quali i Romani si dicono avere tratte grandi cognizioni; imperocchè abbiamo veduto che questi si erano resi superiori in tale arte agli Etruschi sino dal tempo che tenevano il governo i Re di Roma, e che in quest'epoca non solo avevano potuto apprendere tutte le pratiche stabilite nell'Etruria, che da grande tempo era caduta sotto al loro dominio, ma pure quelle osservate con tanto decoro nelle regioni della Grecia, che spesso visitarono nell'ultime guerre. Tale poca nobiltà delle fabbriche Romane di quest'età non solo doveva derivare dal carattere severo dei Romani ed addetto principalmente alle arme, ma pure dalla qualità dei materiali, che somministrava il paese, di cui sino a quest'epoca si servirono.

Per non tenere in ozio il soldato in tempo, che non vi era guerra, usavano i consoli d'impiegarlo nella costruzione delle vie; ed allorchè il console Cajo Flaminio si trovava colle legioni nell'Italia superiore, dopo di avere domati i Liguri, si fece lastricare in tal modo la via che da Bologna metteva ad Arezzo. L'altro console Marco Emilio dopo di aver pacificata la Liguria, costrusse pure una via che da Piacenza portava a Rimini, ed ivi si congiungeva alla Flaminia. Con queste opere nel mentre che i Romani tenevano occupate le legioni, fa-

(53) *Livio Lib.* 38. *c.* 55. *e seg.* La situazione dell'accennato sepolcro degli Scipioni si trova pure indicata da Cicerone fuori della porta Capena unitamente a quello di Colatino, dei Servilj, e dei Metelli. (*Cicer. Tuscul. Lib.* 1. *c.* 7.)

(54) *Famian. Nardin. Roma antica Lib.* 12. *c.* 13. Siccome l'indicata piramide, che esisteva nel Vaticano, si è trovata costruita esternamente con scelti marmi che servirono per lastricare l'atrio della Chiesa di S. Pietro: così si viene ad escludere l'opinione di coloro che la credettero il sepolcro di Scipione Affricano; giacchè abbiamo certe prove per potere stabilire che i Romani di tale età non avessero ancora adoperati marmi in adornamento dei loro edifizj, ma semplicemente la pietra Albana e Tiburtina.

cilitavano le comunicazioni con le differenti regioni a loro soggette. Due tempj poi nell'indicata guerra da C. Flaminio e da M. Emilio furono votati, cioè l'uno a Diana e l'altro a Giunone Regina (55). Colle ricche spoglie portate in Roma da Marco Fulvio dall'Asia, osservano gli storici, che s'introdusse pure in questa città il lusso straniero; imperochè nel trionfo di Fulvio furono portate, tra gli altri oggetti, duecento ottantacinque statue di bronzo, e duecentotrenta di marmo. In tale occasione si recarono ancora i letti ornati di bronzo, i tappeti preziosi, i veli ed altri tessuti finissimi, e simili altre magnifiche suppellettili (56). Poco dopo s'introdusse pure più fasto negli spettacoli, ed ebbero luogo per la prima volta i certami degli atleti e le caccie delle fiere; percui dovettero in qualche modo ancora nobilitarsi i luoghi, in cui si celebravano tali spettacoli: ma non abbiamo notizie che sino a quest'epoca si fossero dai Romani edificati teatri ed anfiteatri con stabile costruzione muraria, ed anzi si conosce che primieramente i Romani celebravano gli spettacoli dei gladiatori nel foro.

M. Porcio Catone, mentre teneva la censura, comprò per uso pubblico due atrj appartenenti l'uno a Menio, e l'altro a Tizio nelle Latomie con quattro botteghe; ed ivi fece erigere una basilica che fu chiamata dal suo nome Porcia, e che ivi si trovava vicino al foro e sotto la Curia (57). Credesi essere stata questa la prima basilica eretta in Roma; poichè trenta anni avanti siamo assicurati da Livio che non vi erano basiliche in questa città, e nell'indicato breve spazio di tempo non si trova essere stata edificata altra fabbrica di tale specie. Però questa prima basilica sembra che non fosse di molta grandezza, e che venisse di gran lunga superata dalle altre basiliche, che furono erette nei tempi successivi intorno lo stesso foro Romano. Nella medesima censura di Catone si tolse l'acqua pubblica da tutti gli edifizj dei privati, e si atterrarono in trenta giorni tutte le fabbriche che avevano innalzati gli stessi privati nei luoghi pubblici. Quindi si aggiunsero altre cloache ed in specie sull'Aventino, e si costrusse un grande argine presso le acque Nettunie. Così Catone colla sua severità ordinava le cose interne dei Romani, ch'erano state per l'addietro alquanto negligentate. Tra gli altri statuti fissati da Catone nel tempo della sua censura, si deve annoverare quello riferito da Plinio, col quale veniva vietato di fare la calce con qualunque specie di sasso: ma di prescegliere il bianco, ed il più atto a tale uso.

Fu mentre si combatteva nella Spagna Citeriore contro i Celtiberi, che si dicevano essersi scoperte da Lucio Petilio scrivano, a piedi del Gianicolo, le due lunghe casse di pietra, nelle quali si credeva essere stato sepolto Numa Pompilio con i suoi libri, i quali furono però abbruciati nel foro, perchè si giudicò dal pretore Q. Petilio non essere conveniente il conservarli. Nello stesso anno si dedicarono due tempj, l'uno a Venere Ericina vicino alla porta Collina, come ne aveva fatto voto il console Lucio Porcio Licino nella guerra Ligure, e l'altro alla Pietà nel foro Olitorio, e questo venne dedicato dal duumviro Manio Acilio Glaborione, il quale innalzò avanti al medesimo una statua dorata di suo padre, che fu la prima che in tal modo si fosse veduta in Italia. Glaborione padre aveva fatto voto di questo tempio il giorno stesso, in cui distrusse l'esercito di Antioco alle Termopile (58). Siccome nell'indicata località, già occupata dal foro Olitorio, si trovano esistere avanzi di tre tempj, ed in quello di mezzo si riconosce il tempio eretto da Glaborione, poichè avanti al medesimo si è ancora scoperto in questi ultimi anni il piantato del piedistallo su cui stava innalzata la statua equestre dorata: così abbiamo in tali resti un documento, onde avere qualche idea dell'architettura impiegata dai Romani in quest'epoca. Si conosce questo tempio essere stato costruito in forma di perittero colla maniera Jonica assai simile a quella adoperata dai Greci

(55) *Livio Lib.* 39. *c.* 2.

(56) *Livio Lib.* 3. *c.* 7.

(57) *Pluturc. in Catone e Livio Lib.* 39. *c.* 44. Menio nel vendere a Catone la sua casa, perchè si edificasse l'indicata basilica, si narra che solo si riservò il diritto di una colonna, sopra la quale sporgeva il tetto, affinchè col mezzo di tavolati potesse egli ed i suoi posteri godere lo spettacolo dei gladiatori, che ancora nel foro si esibivano; onde da ciò si disse Menia quella colonna. (*Asconio in Divinaz.c.* 16.) Da questa circostanza si fa derivare ancora il nome di Meniani, che ebbero quei tavolati sporgenti in fuori nelle case, i quali tuttora si chiamano Mignani. Festo contesta pure tale provenienza: ma più di una colonna dice essersi Menio servito per far reggere il palco; e questo con più probabilità, poichè sopra una sola colonna sembra che malamente si avesse potuto situare un tavolato sporgente in fuori, ed essere nel tempo stesso abbastanza forte da sostenere il peso di più persone, a meno che tale colonna fosse stata congiunta o con la basilica, o con la parte della casa che era rimasta a Menio.

(58) *Livio. Lib.* 40. *c.* 34. *e Valer. Massimo Lib.* 2. *c.* 5. Un'altro tempio alla Pietà si narra essere stato innalzato incirca nella stessa località mentre erano consoli Çajo Quinzio e Marco Atilio per onorare il celebre fatto, cognito sotto il nome di Carità Romana, che fece una figlia verso la madre o il padre che stava ivi carcerato, siccome Plinio in particolare lo descrive. Ma questo tempio si distrusse allorchè fu innalzato il teatro di Marcello (*Plin. Hist. Natur. Lib.* 7. *c.* 36.

della Jonia; ed anzi i capitelli dei pilastri sono senza volute, ed ornati differentemente da quelli delle colonne come usarono comunemente tali Greci. Questa circostanza ci fa conoscere essersi intieramente già adottato dai Romani lo stile dell' arte Greca, ed essersi pure discostati dalla maniera Dorica, che fu la prima da essi impiegata, e dagli Etruschi in generale. L' indicato tempio se avesse avuto il pregio di essere costrutto con più nobile materiale, si potrebbe considerare per una delle migliori opere dei Romani, unitamente all'altro tempio pure Jonico che gli stava a lato verso il teatro di Marcello.

Circa nella indicata epoca, essendo consoli Quinto Fulvio e Lucio Manlio, M. Emilio Lepido, come censore, fece costruire un molo vicino a Terracina, che non piacque al popolo, perchè egli, avendo ivi i suoi poderi, aveva congiunta la pubblica spesa col privato utile, come il teatro col proscenio. Marco Fulvio ordinò inseguito altri lavori e fece eseguire il porto con le pile del ponte sul Tevere, sopra le quali poi alcuni anni dopo i censori P. Scipione Africano, e Lucio Mummio posero gli archi; e questo ponte essere stato quello, che si disse Palatino dalla sua prossimità a tale colle, ne convengono gli archeologi, e si pone ove tuttora rimangono tracce di pile. Una basilica dietro le botteghe nuove degli Argentieri aggiunse Fulvio, la quale sembra che si dovesse trovare vicino al carcere Mamertino, ove il luogo e la via che vi transitava, conservò per alcun tempo il nome degli Argentieri. Il foro Piscatorio fu pure in tale epoca circondato da botteghe, che si concessero ai privati; ed altro foro con portico fu costrutto fuori della porta Trigemina, con altro portico dietro i navali. Quindi vicino al tempio di Ercole e dietro a quello della Speranza sul Tevere, un'altro tempio di Apollo Medico si aggiunse dallo stesso M. Fulvio. Dall' altro censore Marco Emilio poi furono dedicati i tempj di Giunone Regina e di Diana, di cui egli aveva fatto voto nella guerra Ligure; ed un' altro tempio dei Lari Permarini fu dal medesimo innalzato nel Campo, come ne aveva fatto voto L. Emilio Regillo nella pugna navale data contro i prefetti del re Antioco (59). Di tutti questi edifizj non si possono avere certe indicazioni della loro costruzione; poichè decisamente non ci rimangono più alcune tracce. Però si può stabilire che in tale epoca i Romani avessero acquistate maggiori cognizioni nell'arte, e che con diversi edifizj avessero adornata la loro città.

Allorchè Antioco figlio di Antioco il Grande cercava di cattivarsi l'amorevolezza dei Romani, percui sino vestiva la toga sotto l' aspetto di edile e come tribuno della plebe rendeva ragione al popolo all'usanza Romana, tra le altre grandi opere, che egli fece innalzare in diversi paesi della Grecia e dell'Asia, intraprese a fare compiere la grande fabbrica del tempio di Giove Olimpico in Atene, che già era stata cominciata sino dal tempo di Pisistrato, e per varie vicende della repubblica interrotto il suo proseguimento. Cossuzio cittadino Romano, che fu l' architetto incaricato da Antioco a dirigere l' opera, ci assicura Vitruvio che disegnò eccellentemente tanto la grandezza della cella, e la distribuzione delle colonne corintie in forma di Diptero, quanto le proporzioni delle cornici e degli altri ornamenti con tanta accuratezza e sommo sapere, in modo che fece meritare a tale opera non solo di essere generalmente ammirata, ma pure numerata tra le più rare per la magnificenza, e considerata tra i quattro principali tempj che con grandissima fama erano celebrati coi nomi proprj dei luoghi (60). Solo per secondare l' indicata propensione, che portava Antioco ai Romani, con tutta la probabilità si può credere che avesse egli impiegato Cossuzio nella direzione di tale opera per viepiù cattivarsi la stima dei Romani; imperocchè in tale epoca i Greci non mancavano certamente di buoni architetti, ed alcuni di questi furono in seguito richiesti dai Romani stessi per dirigere alcune loro opere. Onde comprovare la vantata grande abilità di questo Cossuzio, non si può rinvenire ora altra testimonianza di quella che ci offre Vitruvio; la quale viene tacciata ancora di parzialità per riguardo alla designata nazionalità. Pertanto potremo stabilire essere questo il secondo architetto Romano, di cui si conosca il nome nella storia antica; giacchè dopo di quel Muzio, che edificò il tempio dell' Onore e della Virtù, alcun' altro architetto si trova annoverato.

(59) *Livio. Lib.* 40. *c.* 51. *e* 52.

(60) *Vitruv. Lib.* 7. *Praef. Polib. Lib.* 26. *e Livio. Lib.* 41. *c.* 20. Tale costruzione del tempio di Giove Olimpico in Atene non ebbe lunga durata, poichè si dovette quasi per intiero distruggere, allorchè furono tolte da Silla le sue colonne e trasportate in Roma per ornare il tempio di Giove Capitolino; e d'altronde sembra che non fosse peranche portata a compimento, e che Silla avesse trovate le colonne ancora fuori di opera, o non collegate tra loro cogli architravi. Infatti Vellejo Patercolo nella sua storia c'indica che Antioco Epifane aveva gettate le fondamenta solo del tempio anzidetto. Quale fosse la disposizione più probabile che ebbe questo tempio nelle primitive sue costruzioni, già l'abbiamo indicata nel descrivere l'architettura Greca; nel seguito poi faremo conoscere come venne rinnovato colle opere fatte dai Romani.

Mentre erano censori Q. Fulvio Flacco, ed Aulo Postumio Albino si lastricarono con selci le vie di Roma, e per la prima volta si sostrussero e si marginarono con ghiaja quelle di fuori, come pure si fecero ponti in più luoghi. Si costrussero inoltre loggie per gli spettacoli per uso degli edili e dei pretori, e si fecero le carceri nel circo con i segnali per notare il numero delle corse e le gabbie di ferro per le fiere. Parimenti diedero essi a selciare il clivo Capitolino, e fare il pavimento del portico che dal tempio di Saturno portava al Senaculo, e sopra questo la Curia. Fuori della porta Trigemina lastricarono con pietre l'Emporio, e lo circondarono con stipiti; come pure diedero a riedificare il portico Emilio, e fecero una gradinata dal Tevere all'Emporio. Quindi fuori della stessa porta lastricarono con selci il portico verso l'Aventino, ed al di là la via pubblica sino al tempio di Venere. Con tutti questi edifizj, e con quelli di sopra descritti, si dovette di molto ornare in particolare tutta quella parte che si trovava fuori della porta Trigemina lungo il Tevere. Gli stessi censori diedero pure a fare alcune opere fuori di Roma, come le mura di Calazia ed Ausimo, e con i denari ricavati dalla vendita di alcuni beni pubblici circondarono di botteghe l'uno e l'altro foro. Parimenti l'altro console Fulvio Flacco fece innalzare un tempio di Giove in Pesaro, a Fondi ed a Pollenzia fece condottare delle acque, ed in Pesaro lastricò la via, come pure a Sinuessa circondò il foro con botteghe, ed eresse tre porte. Tutte queste opere furono eseguite sotto una sola censura con molto gradimento dei coloni (61).

Quinto Fulvio Flacco, allorchè fu eletto censore, fece continuare il tempio della Fortuna Equestre, a cui già si era posto mano mentre egli era console, onde compiere il voto da lui fatto nella guerra contro i Celtiberi. Si narra che egli si diede quanto studio maggiore che poteva, affinchè non vi fosse in Roma altro tempio nè più grande, nè più magnifico. Giudicando egli che avrebbe dato all'edifizio un maggiore ornamento se le tegole fossero di marmo, portatosi nel paese dei Buzj scoperse la metà del celebre tempio di Giunone Lacinia, pensando che tanto sarebbe bastato a ricoprire quello che fabbricavà. Non venendo in tale sacrilegio impedito da quei del paese per timore della di lui autorità, si allestirono le navi per trasportare quei marmi: ma giunto in Roma, benchè si tenesse celato donde provenivano tali marmi, pure vedendo con dispregio tal cosa i Romani, la riferirono ai consoli; e tosto che egli fu chiamato alla Curia, molti si fecero a rimproverarlo. Osservavano essi giustamente che non piccolo sacrilegio era quello di avere violato il tempio più augusto di quel paese, tempio che era stato rispettato da Pirro e da Annibale, ed egli lo aveva eziandio scoperto e quasi smantellato; giacchè avendogli levato il tetto, veniva dalle intemperie rovinato. Quindi si faceva conoscere quanto fosse stato indegno che un censore, a cui era commesso dai maggiori di regolare i costumi, e di conservare gli edifizj sacri, fosse andato per le città degli alleati diroccando i tempj e spogliando dei tetti i luoghi sacri; poscia sulle rovine di questi fabbricandone altri, rendere così colpevole di sacrilegio il popolo Romano, come se gli Dei immortali non fossero da per tutto gli stessi, e bisognasse onorare gli uni colle spoglie degli altri. Conoscendo i Padri la ingiustizia della cosa, tutti convennero in un solo parere, che le tegole riportate e rimesse fossero a luogo nel tempio. Però ritornando i conduttori, riferirono di avere lasciate le tegole sulla piazza del tempio; perchè nessun artefice aveva saputo trovare maniera di riporle in opera (62). Da questa circostanza possiamo conoscere primieramente quanto fossero ancora sprovvisti i Romani di marmi per non avere ancora essi tegole fatte in tal pietra, come erano quelle dei principali tempj della Grecia, e quale fosse la loro imperizia nel riporle in opera; quindi quanto fosse il rispetto che prestavano alle cose sacre. Il tempio della Fortuna Equestre fù dedicato dallo stesso Fulvio sei anni dopo il voto da lui fatto, e doveva trovarsi vicino al teatro di pietra, ossia di Pompeo, ed essere ordinato con proporzioni sistili (63). Circa questo tempo si dice da Vellejo Patercolo essere stata cominciata dal censore Cassio la fabbrica di un teatro tra il Lupercale ed il Palatino, ma che ne fu impedito il proseguimento dal popolo e dal console Cepione. Sarebbe stato questo il primo teatro edificato in Roma con costruzione muraria se fosse stato portato a compimento; poichè prima dell'indicato teatro di Pompeo, non sappiamo che quivi si fossero murate altre simili fabbriche. Similmente in pari tempo M. Fulvio Nobiliore dovette comin-

(61) *Livio Lib.* 41. c. 27.

(62) *Livio Lib.* 42. c. 3.

(63) *Vitruv. Lib.* 3. c. 2. Trovandosi indicato da Tacito che al tempo di Tiberio, vi erano in Roma bensì molti tempj dedicati alla Fortuna, ma alcuno col soprannome di Equestre, (*Tacit. Ann. Lib.* 3. c. 71.) ci porta a credere che in tale epoca già fosse questo tempio, innalzato da Quinto Fulvio, intieramente distrutto; e perciò non eseguito con quella solidità che si vantava da Livio.

ciare il tempio di Ercole Musagete situato vicino al circo Flaminio, e fatto a somiglianza di quello ad egual culto consacrato nella Grecia: ma per essere stato riedificato al tempo di Augusto, è da credere che non venisse ancora con buona e solida costruzione fabbricato.

Sino da quest' epoca troviamo che si cominciarono ad innalzare nelle regioni più lontane monumenti in onor dei Romani; imperocchè riferisce Tacito che gli Smirnesi vantavano di avere essi i primi fondato un tempio alla Città di Roma sotto il consolato dj M. Porcio; e Livio ci assicura che gli Alabandesi ricordavano sotto il consolato di Aulo Ostilio Mancino, e di Aulo Attilio Serrano, di avere eretto altro tempio alla stessa città di Roma, ed instituiti annui spettacoli in onore di quella Dea (64). Similmente sommi onori furono resi a Paolo Emilio, allorchè dopo di aver vinto Perseo si diede a visitare le più cospicue città della Grecia; e trovando egli in Delfo preparato una grande colonna quadrata di pietra bianca, su cui dovevasi porre una statua aurea di Perseo, ordinò che invece vi fosse posta la sua. E per dare indicazione di quanto egli apprezzasse le arti Greche, si narra che, trovandosi in Olimpia a mirare il grande simulacro sculpito da Fidia, avesse proferito quel detto così decantato, cioè che Fidia aveva veramente formato il Giove descritto da Omero. Fece egli inoltre rispettare dai suoi soldati le fabbriche dei Greci dopo tale vittoria; poichè avendo questi per indulgenza di Cajo Sulpicio, scoperte alcune case di Amfipoli per cuoprire i loro alloggiamenti, ordinò che le tegole fossero prontamente rimesse sui tetti, da cui furono tolte. Trionfando poi Paolo Emilio per avere vinto Perseo, si narra che tra le altre ricchezze trasportate in Roma, aveva pure nel primo giorno del suo trionfo condotti molti grandi simulacri, pitture, e colossi tolti alle città soggiogate, e che erano questi portati, sopra duecento cinquanta carri (65). Così Roma al termine di questa seconda guerra Macedonica, si trovava già possedere molte eccellenti opere dell'arte Greca, ed avere inoltre meritato che si erigessero monumenti in suo onore nelle diverse regioni conquistate. Nell'arte di edificare avrebbe pure sino da quest' epoca ottenuta più celebrità, se i suoi edifizj fossero stati costruiti con materiali più nobili delle pietre Albane e Tiburtine che sin' allora furono impiegate; imperocchè le proporzioni che si diedero a tali fabbriche, come si può dedurre da alcuni resti che ci rimangono, si avvicinarono forse di più a quelle impiegate dai Greci, delle altre adottate nei tempi successivi, ed hanno queste quella semplicità ed eleganza che si rinviene nelle fabbriche Greche. Ma non poterono gli edifizj Romani di quest' epoca essere decorati con buoni ornamenti, giacchè le indicate pietre non sono suscettibili di dare un lavoro finito e ricercato; ed anzi per rimediare a questa imperfezione, si conoscono essere state le colonne scanalate, i corniciamenti, e le altre parti decorative, ricoperte con un sottile strato di stucco, come se ne rinvengono tracce nei resti dei monumenti che ci rimangono. Inoltre è interessante al nostro scopo l'osservare che i Romani sino a quest'epoca si attenevano più alle due prime maniere Dorica e Jonica dei Greci, come ne presentano esempj i tre tempj che si trovano esistere nel luogo già occupato dal foro Olitorio; mentre nei tempi successivi si diedero quasi indistintamente ad impiegare in ogni fabbrica la maniera Corintia. Poichè furono essi sempre inclinati a rendere una corrispondente magnificenza negli edifizj a misura che acquistavano maggiori dovizie; però lo stile dell'edificare impiegato nell' epoca quivi considerata, benchè assai inferiore per ricchezza a quello adottato nei seguenti tempi, doveva avere una certa nobiltà non tanto spregievole.

A questo principio di prosperità nelle arti presso i Romani, ne successe qualche distoglimento in seguito dei preparetivi fatti per la terza guerra Punica, benchè sia stata questa di breve durata in confronto delle altre: ma per la forte difesa che fecero i Cartaginesi anche d sarmati, e spogliati delle macchine e navi, si dovettero fare grandi apparecchi militari, che tennero i Romani in tali cose solo intenti. Per abbattere Cartagine si fece eseguire, tra le altre opere, un muro al di sopra di una fossa espressamente scavata, nella lingua verso il mare, che si estendeva nella lunghezza di venticinque stadj; ed era lo stesso muro alto dodici piedi non compresi gli spaldi, e le torri che vi sorgevano; la grossezza poi di tali mura era la metà dell'altezza. Nel mezzo si ergeva un'altissima torre che aveva al di sopra altra torre di legno a quattro piani, dalla quale si poteva osservare tutto ciò che

(64) *Tacit. Ann. Lib. 4. c.* 56. *e Livio Lib.* 43. *c.* 6.

(65) *Plutarc. in Paolo Emilio.* Per conoscere quanto questo Paolo Emilio fosse amante dell'arte Greca, si osserva che tra i precettori dati ai suoi figliuoli, vi erano, secondo lo stesso Plutarco scultori e pittori, i quali dovettero istruirli nelle arti che essi professavano. Alcune altre simili circostanze, che si trovano indicate nella storia antica, fanno conoscere che sino dall'epoca quivi considerata si fossero i Romani dati ad istruirsi nelle arti e scienze.

si faceva in città (66). A cagione poi del modo con cui tale città venne distrutta dal fuoco e dalle demolizioni inculcate dai Romani per prendere Biza, si dovettero rovinare pure i migliori monumenti dell'arte che ivi si erano adunati dai Cartaginesi nel lungo tempo che tennero il maggior dominio sui mari; e questi monumenti essere stati assai simili allo stile adottato nelle regioni dell'Asia Minore, sembra potersi dedurre da Appiano nel dire che intorno al porto ed all'isola vi erano moltissime colonne di forma Jonica, che servivano per la stazione delle navi. Benchè tutti quei monumenti, che furono riconosciuti essere stati tolti ai Siciliani, venissero ad essi restituiti; con tutto ciò entrando in Roma Scipione trionfante per l'ottenuta vittoria, furono portate molte statue e monumenti dei Cartaginesi, che dovettero notabilmente adornare la città.

Lucio Floro nel narrare la storia di quest'età osservava, che quasi il secolo corresse degli sterminj delle città, giacchè subito dopo Cartagine cadde Corinto, la capitale dell'Acaja, l'ornamento della Grecia, ed era questa città situata come a spettacolo tra i due mari Jonio ed Egeo. Per avere i Corintj ad insinuazione di Critolao insultati i deputati Romani a loro inviati per metterli in concordia coi Lacedemoni, si spedì da Roma un forte esercito comandato da Lucio Mummio, il quale presa la città in breve tempo la distrusse intieramente dai fondamenti. Strabone, raccontando ciò che aveva in tal proposito scritto Polibio con parole, che potevano indurre compassione, ci fa conoscere il poco conto, che quell'esercito faceva delle opere dei più celebri artisti e delle cose offerte agli Dei. Imperocchè Polibio asseriva di avere vedute tavole dipinte gettate a terra, e sopra esse giuocare ai dadi i soldati. A tale uso era stata destinata una dipintura di Bacco di mano di Aristide, ed essendo rimproverati coloro che giocavano, risposero ciò non importare a Bacco; e simile uso si fece di altra pittura rappresentante Ercole allorchè fu vinto col vestimento di Deianira (67). Inoltre gli scrittori della storia delle arti per fare conoscere quanto i Romani poco apprezzassero e poco conoscessero il pregio delle belle opere Greche, ripetono comunemente quella circostanza, indicata da Vellejo Patercolo, risguardante il contratto fatto da L. Mummio con coloro che dovevano trasportare in Italia alcune statue e pitture di mano di eccellentissimi artisti; imperocchè si diceva avere egli voluto che tali conduttori si fossero obbligati, in caso di perdita delle indicate opere, di rifarle nuovamente a loro spese. Ma però noi osserveremo che il medesimo Vellejo, aggiungendo nel tempo stesso il confronto di Mummio con Scipione l'Africano che aveva fatto distruggere Cartagine, ci fa egli conoscere essere questo stato capitano di differenti costumi dell'anzidetto Mummio; poichè ammiratore egli era di ogni dottrina, amante degli studj, ed insieme elegante scrittore. Onde è che non si possono considerare indistintamente tutti i Romani di quella età egualmente poco apprezzatori delle arti, come lo era Mummio (68). Dalla distruzione di Corinto trassero i Romani molte opere dei più eccellenti artisti della Grecia che servirono per adornare non solo Roma, ma pure le città che le stavano d'intorno; imperocchè si tolse quanto quella in-

(66) *Appiano Guerre Estern. Lib.* 8. Questo scrittore descrive inoltre tutti gli altri apparecchi fatti dai Romani per abbattere la città di Cartagine, la quale era cinta da un triplice muro verso terra, e verso il mare da uno solo, ed aveva quindi la cittadella, chiamata Biza, che era anche maggiormente fortificata, e che fu l'ultima presa dai Romani. Per indicare poi quale e quanta città venisse in allora distrutta, osservava Lucio Floro che se ne poteva prendere idea dal fuoco appiccato spontaneamente dai nemici; imperocchè per diecisette giorni di continuo lavoro appena poterono bastare per spegnere le fiamme. Col volger degli anni poi, essendo tribuno della plebe Cajo Gracco, si narra che già si fosse destinato di rialzare le mura di Cartagine, per contenere una colonia che vi si doveva spedire da Roma; ma ne fu distolta l'opera da cattivi presagi. Così pure non ebbe effetto il proponimento che fece Cesare di riedificare detta città; e solo venne in parte eseguito da Cesare Augusto; e più ampiamente poi da Adriano, come osserveremo nel seguito di queste narrazioni storiche.

(67) *Strab. Lib.* 8. Molte delle principali opere che si trovavano in Roma offerte nei tempj, erano state recate da Corinto; ed alcune ancora di quelle che stavano nelle città poste intorno a Roma. Imperocchè dilettandosi Mummio di usare piuttosto magnificenza che diligenza in riguardo di tali capi d'opera dell'arte, si credeva che ne donasse facilmente a chi gli ne richiedeva; ed allorchè Lucullo fece edificare il tempio della Fortuna con un portico, domandò in prestito le statue che aveva Mummio portate da Corinto per adornare tale edifizio, sino a che ne avesse fatto mostra nella consacrazione, e poi gli sarebbero state restituite: ma Mummio non curandosi di riaverle, rimasero per adornamento del tempio, a cui furono offerte da Lucullo.

(68) *Vellejo Paterc. Lib.* 1. *c.* 14. Osservando Vellejo il grandissimo lustro che avevano acquistato le arti Greche presso i Romani al suo tempo, cioè sotto l'impero di Tiberio, era d'avviso che sarebbe stato più vantaggioso ai suoi concittadini il rimanersi nella felice rozzezza delle cose dei Greci, come L. Mummio lo aveva dimostrato, anzichè essere cotanto in quelle versati; poichè credeva essere al pubblico decoro quella grossezza conveniente più della estrema finezza introdotta ai suoi tempj. Da questa circostanza si conosce quanta diversità di costumi fosse accaduta dal tempo in cui i Romani non erano ancora stati ammaestrati nell'arti Greche, all'indicata epoca in cui ne facevano il più grande abuso.

signe e doviziosa città racchiudeva di ricco e di prezioso; e tra gli oggetti trasportati da Corinto fecero parte pure i vasi di bronzo che stavano collocati nella cavea del teatro a motivo di accrescere la sua sonorità (69). Per queste conquiste venne Roma sempre più ad arricchirsi con molti capi d'opera dell'arte Greca.

In seguito delle grandi ricchezze acquistate dai Romani nelle guerre dell'Affrica e della Grecia, s'introdusse pure in Roma la magnificenza negli edifizj, che per l'avanti non si era mai usata. Imperocchè fu solo Quinto Metello soprannomato il Macedonico, per le di lui vittorie ottenute in questo tempo nella Macedonia, che fece innalzare il primo in Roma un tempio di marmo, che venne poi unitamente ad altro suo tempio circondato dai portici di Ottavia (70). Erano tali tempj l'uno dedicato a Giove e l'altro a Giunone; e siccome il primo di essi si trovava ordinato in forma perittera, così da Vitruvio venne citato per esempio di tale specie di tempj; (71) e questa circostanza ci fa credere che fosse stato costruito con buone proporzioni. Sauro e Batraco Lacedemoni furono gli architetti che diressero la costruzione di tali tempj, senza pretendere alcun compenso; e siccome poi non poterono ottenere di fare inserire il loro nome in una iscrizione da situarsi sulla fronte, scolpirono invece sulle basi delle colonne lucertole e ranocchie, come simboli corrispondenti ai loro nomi in Greco (72). Per essersi Metello servito di architetti Greci nel fare costruire gl' indicati suoi tempj, ci porta a credere che in Roma in tale epoca non vi fossero simili artisti di merito. D'altronde considerando che gli Spartani furono per le loro istituzioni sempre inferiori agli altri Greci nelle arti, ci fa presumere che Metello ciò avesse fatto per cattivarsi in certo modo la benevolenza dei loro concittadini; poichè in'allora trattavasi precisamente la concordia dei Lacedemoni cogli Achei. Ora non rimangono solo che tre colonne dell'uno di tali tempj, cioè di quello di Giunone, e perciò non bene si può conoscere la loro intiera architettura; ma si vedono queste essere di maniera Corintia, e da altre cognizioni che si ritraggono dai frammenti dell' antica pianta di Roma, si può ricavare qualche idea della forma dell'intiero loro piantato.

Osservava Vellejo Patercolo che allontanato il timore di Cartagine, e distrutta l'emulazione dell'impero, non gradatamente, ma violentemente si passò dalla virtù ai vizj; poichè gli antichi ordini si abbandonarono per abbracciarne dei nuovi; e non più vigilante, ma sonnacchiosa, non più guerriera, ma molle, e di ogni cura sprezzante rimase la città. I portici di Scipione Nasica sul Campidoglio, quei di Metello poc'anzi ricordati, e l'altro ancora più sontuoso fabbricato presso al circo da Gneo Ottavio, credeva tale scrittore che avessero trascinati i privati al lusso colla pubblica magnificenza (73). Per verità questa è l'epoca che s'introdusse in Roma un quasi nuovo metodo di edificare assai più nobile e sontuoso di quello primieramente adoperato; imperocchè dipendono intieramente dalla buona qualità dei materiali la finezza e la eleganza degli ornamenti architettonici; e siccome solo in questo tempo si fece uso per le fabbriche di Roma dei marmi, così solo pure con questi si potè sistemare la nobiltà e la fortezza negli edifizj; mentre per l'avanti, costruendosi solamente colle comuni pietre del paese, non si poteva imitare che da lontano la bellezza dell'architettura Greca. In tale epoca s'introdusse pure in Roma il più frequente uso dei metalli, e Gneo Ottavio fece eseguire in bronzo Corintio i capitelli delle colonne dell'indicato suo portico. Nei tempi più antichi erano i metalli riserbati solo evidentemente per le cose sacre; imperocchè Camillo fu accusato da Sp. Carvilio questore, perchè aveva nella sua casa una

(69) *Vitruv. Lib.* 5. *c.* 5.

(70) *Vellejo Pater. Lib.* 1. c. 12. Vi stavano avanti ai descritti tempj gruppi di statue equestri, trasportati dallo stesso Metello dalla Macedonia, nei quali credevasi essere stato Lisippo, eccellentissimo artefice, impegnato da Alessandro il Grande a rappresentare la squadra di quei suoi cavalieri, che periti erano presso il Granico, tra i quali vi stava pure effigiato il medesimo Alessandro (*Vellej. loc. cit.*) Molte altre statue di celebri artisti stavano tanto nei tempj, che nei portici aggiunti posteriormente intorno ai medesimi. (*Plin. Hist. Nat. Lib.* 36. *c.* 22.)

(71) *Vitruv. Lib.* 3. *c.* 1. Si allontanava questo tempio dalla forma dei peritteri stabilita da Vitruvio, nel non avere il portico nella fronte posteriore, come si fa conoscere nella sua particolare descrizione riportata nella parte terza.

(72) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 36. *c.* 5.

(73) *Vellejo Paterc. Lib.* 2. Festo nel fare distinguere che due erano in Roma i portici chiamati di Ottavia, accenna che questo edificato da Gneo Ottavio stava vicino al teatro di Pompeo; e Plinio lo indica vicino al circo Flaminio, essere dupplice e chiamato Corintio dai capitelli delle colonne fatti di bronzo. (*Festo Lib.* 16. *e Plin. Hist. Nat. Lib.* 34. *c.* 3.) Minuzio conquistatore degli Scordisci, fece pure nella stessa epoca edificare dei portici con nobile architettura. (*Vell. Paterc. Lib.* 2.) Quindi Lucio Metello riedificò il tempio di Castore e Polluce nel foro Romano. (*Ascon. in Cicer. pro Scauro.*) Alcune altre opere si fecero in Roma in quest'epoca, di cui poco interessa al nostro scopo il ricordarle, per essere queste evidentemente di poco pregio, e per non potere aver alcuna precisa idea della loro costruzione e situazione.

porta di bronzo, come Plinio ci fa osservare. Ma una tale magnificenza sino a quest'epoca non si era ancora estesa nelle fabbriche dei privati; imperocchè i censori Cassio Longino e Cepione, citarono Emilio Lepido Augure di comparire innanzi loro, perchè egli abitava una casa di seimila sesterzj di pigione; il qual prezzo era in seguito considerato essere assai mite, siccome si deduce da ciò che scrive Vellejo Patercolo. Il primo che introdusse in Roma l'uso dei marmi per le fabbriche private, si narra essere stato Lucio Crasso oratore, il quale aveva ornata la sua casa sul Palatino con sei colonne di marmo Imezio non più lunghe di dodici piedi; riguardandosi questa cosa come effeminata, fu egli da Marco Bruto, in una contesa che ebbe con lui, chiamato Venere Palatina (74). Ma non tardò gran tempo che s'introdusse in Roma il più grande uso dei marmi e pietre straniere, percui le fabbriche sì pubbliche che private acquistarono nobiltà di costruzione, e ricchezza grande di ornamenti. Ed infatti narra Plinio che la casa di M. Lepido, che fu console con Q. Catulo, era considerata allorchè fu costrutta per la più bella che vi fosse in Roma: ma trentacinque soli anni dopo meritava appena il centesimo luogo. Questa circostanza ci fa conoscere con quanta grande celerità crescesse in Roma il lusso per le fabbriche nell'epoca quivi considerata.

Prima però che bene si stabilisse presso i Romani la indicata nobile maniera di costruire con scelti materiali, trascorse il periodo delle guerre civili cotanto celebrato nelle storie, nella qual'epoca i più insigni monumenti dell'arte si rinvengono ricordati solo come luoghi, in cui accaddero orribili scene, e si conoscono essere stati più tinti di sangue che arricchiti con nuovi ornamenti: così nella Curia, nel Foro, nel Campidoglio e nelle altre celebri fabbriche di Roma furono soventi trucidati cittadini Romani, ed in particolare nella Villa pubblica e nel circo Flaminio furono fatte scannare le legioni Mariane da Silla; e così diverse altre circostanze di orrore si potrebbero quivi ridire se si dovessero descrivere le vicende delle accennate guerre civili (75): per ma non allontanarsi dal nostro scopo, osserveremo primieramente che L. Lucullo fu il primo che diede esempio in Roma di un'eccessivo lusso nelle pompe, nelle fabbriche, e nei conviti; e facendo eseguire nel mare immensi argini, e trafori nelle montagne per dare corso alle acque entro le sue terre, fece sì che venisse chiamato da Pompeo il Serse togato, come asserisce Vellejo Patercolo. Plutarco poi, narrando la di lui vita, osservava che mentre nei suoi primi anni si era dato solo alle cose gravi, tanto civili che militari; nel fine poi solo si occupava di passatempi e leggerezze di ogni maniera. Aveva egli fatto costruire sontuosi edifizj, magnifici passeggi e bagni, adornati tutti con pitture e statue di grande merito, ch'egli aveva raccolte con sommo dispendio, e che rendevano i suoi giardini tra i più sontuosi che annoverare si potessero. Fu presso Napoli, dove egli aveva fatto traforare il monte, e costruire condotture per portare l'acqua del mare a scorrere intorno le proprie case, ed in fosse e vivaj di pesci, ed ove aveva fabbricate abitazioni sul mare stesso. Aveva egli inoltre edifizj anche presso Tusculo, specole di bella veduta per ogni intorno, passeggi e logge aperte ed ariose, nelle quali trovandosi un giorno Pompeo si diede a motteggiare Lucullo, perchè fatta si avesse una villa per l'estate, ma da non

(74) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 36. c. 3. Primieramente i Romani impiegarono i marmi in grandi massi nelle costruzioni delle fabbriche, siccome più comunemente fecero i Greci: ma non passò gran tempo che si adoperarono questi ridotti a piccola grossezza colla sega, e per semplici rivestimenti alle costruzioni più ordinarie. Narra Plinio, sull'asserzione di Cornelio Nepote, che Mamurra di Formio, cavalier Romano, prefetto dei fabri sotto C. Cesare nella Gallia, fu il primo che in Roma coprì con rivestimenti di marmo le mura della sua casa che aveva sul Celio: ma però osservava lo stesso Plinio che, se veramente fosse stato questo Mamurra l'inventore di una tal cosa, meritava più indignazione che lode. M. Lepido, che fu collega nel consolato a Catulo, impiegò il primo in Roma con grande disapprovazione il marmo Numidico per il vile uso di soglie. Quindi L. Lucullo introdusse il marmo che si disse dal suo nome Luculleo e che si traeva dall'isola di Chio; (*Plinio Lib.* 36. *c.* 8.) ed in seguito infiniti altri marmi s'introdussero in Roma, di cui ne daremo qualche cenno nel principio della seconda parte di quest'opera.

(75) Nel mentre che veniva desolata la città nella guerra Civile portata da Silla in Italia, che si trucidavano molti cittadini, e che diverse fabbriche venivano incendiate, o dal furore atterrate, narra Plutarco che Marco Crasso, dando pascolo alla sua avarizia, aveva preso al suo servizio più di cinquecento architetti e muratori, e comprava tutte quelle case, alle quali si era appiccato il fuoco, o che erano vicine a cadere, le quali aveva perciò a poco prezzo; ed in tal modo venne egli a farsi sua la maggior parte della città. Sebbene avesse egli tanti artefici presso di se, non aveva però edificata altra casa che la sua propria, dicendo che, coloro i quali erano vaghi di fabbricare, andavano in rovina da se stessi senza che venissero cacciati dal bisogno. (*Plutarc. in Marco Crasso.*) Onde convien credere che nel cedere le case acquistate ad altri particolari, cedesse pure gli artefici che presso di se riteneva, giacchè sembra che solo fosse egli più amante d'istruirli, che non di servirsene. Pertanto conosciamo da questa circostanza quanto venissero danneggiate le fabbriche antiche, e quanto si ornasse la città con nuovi edifizj.

potersi abitare nell'inverno; al qual motteggio rispose Lucullo, che non gli sembrava avere meno intelletto delle gru e delle cicogne, cosicchè non sapesse cangiare stanza al cangiarsi delle stagioni. Nella sua villa, che egli aveva sul colle degli Orti, fu che ebbe luogo l'invito di Cicerone e di Pompeo, e che inaspettatamente ebbero essi nell'Apolline una lauta cena, che costò, come le altre che solevano ivi apparecchiarsi, cinquantamila dramme. Più degno impiego di sue ricchezze aveva fatto Lucullo in detta sua villa col provvedere libri in gran numero e benissimo scritti; e l'uso che di questi faceva gli aveva acquistato anche maggiore onore di quello che gli veniva dal possederli, poichè teneva egli sempre aperte a tutti le biblioteche, ed i Greci vi entravano con piena libertà nei portici disposti intorno le medesime, e negli altri luoghi di trattenimento, come in una abitazione delle Muse, dove egli frequentemente portavasi a passare insieme la giornata. Altre grandi magnificenze si descrivono dagli antichi avere Lucullo usate negli ultimi anni di sua vita. Ora solo poche tracce si rinvengono delle fabbriche, che componevano la di lui villa situata sul colle degli Orti, ove maggiormente faceva pompa di sue magnificenze. È nella stessa località, che dimorando io da più anni, cerco di conoscere lo stato dell'arte di costruire degli antichi, benchè ci rimangano solo poche memorie, ed abbiano i luoghi ed i tempi cambiato aspetto. Pertanto se non possiamo chiaramente conoscere la grandezza e la eleganza delle indicate fabbriche antiche, e solo formarsene lontane idee della loro architettura dai resti che ci sono rimasti, grato sempre ci è rivolgere il pensiere sulle cose degli antichi che sono cotanto celebrate dalla storia, e trascorrere lo sguardo su quei luoghi che percorsero trionfanti gli Scipioni, i Flaminj, i Metelli, gli Emilj, i Catoni, i Marj, i Pompei, i Cesari, e gli altri insigni capitani del popolo Romano, e da dove si davano le leggi alle più estese lontane regioni del mondo in allora civilizzato. Ma per ritornare al nostro assunto, osserveremo inoltre che in quest'epoca più che in qualunque altra, s'introdussero presso i Romani le arti Greche, facendo trasportare dalla Grecia stessa le più insigni opere, e persino i materiali per costruire le principali loro fabbriche.

Una tale circostanza si trova principalmente verificarsi nelle notizie che abbiamo sulla riedificazione del celebre tempio di Giove Capitolino; imperocchè essendo arso nella guerra civile di Silla, quello che era stato innalzato sotto il governo dei Re di Roma, s'intraprese a ricostruirlo dallo stesso Silla, servendosi egli delle colonne tolte dal tempio di Giove Olimpico in Atene (76). La costruzione di tale tempio fu poi portata a compimento da Catulo che vi fece iscrivere il suo nome, mentre Cesare cercava di toglierli quest'onore per trasmetterlo a Pompeo (77). Siccome le colonne del tempio di Giove Olimpico, dovevano essere di proporzioni corintie, poichè secondo questa maniera era stato riedificato da Cossuzio architetto Romano; così tale costruzione del tempio di Giove Capitolino si dovette pure ordinare sulle stesse proporzioni, mentre il tempio che primieramente esisteva, era stato fatto secondo la maniera Dorica adoperata dagli Etruschi e dagli altri popoli dell'Italia nei tempi più antichi. Però in questa riedificazione si conservarono le stesse disposizioni e misure del piantato, che erano state stabilite dai Tarquinj nella primitiva costruzione (78).

Se Pompeo non ebbe l'onore di vedere iscritto il suo nome sul tempio di Giove Capitolino, fu egli poi di molto onorato per la grande fabbrica del teatro ch'egli fece eseguire nel Campo Marzio; imperocchè viene considerato questo per il primo teatro che si sia edificato con solida costruzione muraria in Roma; ond'è che si trova da Vitruvio distinto col nome di teatro Lapideo, ossia di pietre. Prima che venisse da Pompeo costrutto questo suo teatro con fabbrica stabile, era stile ancora presso i Romani d'innalzare tali edifizj semplicemente con legno, mentre già presso gli altri popoli ne avevano edificati con pietre e con la maggior solidità; ed uno di tali teatri di legno si trova indicato da Dione Cassio essersi rovinato in un grande temporale accaduto nel tempo della congiura di Cesare, Pompeo e Crasso. La severità dei costumi osservata sino a quest'epoca dai Romani, non si confaceva colla delicatezza usata nei divertimenti teatrali dei Greci in particolare; e questo fu il motivo che, secondo Appiano, indusse Scipione, o più propabilmente il console Cepione, a far distruggere il teatro che Lucio Crasso aveva quasi portato a compimento a piedi del Palatino; affinchè i Romani non si consuefaces-

(76) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 36. *c.* 5. Queste colonne del tempio di Giove Olimpico, dovevano appartenere alla costruzione diretta da Cossuzio, la quale forse non era stata peranche terminata al tempo in cui Silla prese Atene.

(77) *Dione Cass. Lib.* 37.

(78) *Dionis. Lib.* 4. La disposizione della primitiva, e seguenti costruzioni del tempio di Giove Olimpico, si farà meglio conoscere nella terza parte di quest'opera riportandone anche le sue principali proporzioni; poichè è uno dei monumenti che si trova più ampiamente esaltato dagli antichi.

sero alle voluttà Greche; giacchè come tali erano considerati da Catone Uticense in specie gli spettacoli scenici. Narra poi Plutarco che Pompeo, allorquando fu in Mitilene, e che rese la città libera in grazia di Teofane, visitando il teatro e piacendogli il disegno, stabilì di volerne fare uno simile in Roma, ma più grande e più maestoso, (79) e sembra certamente che vi reuscisse nell'innalzare l'indicato suo teatro nel Campo Marzio. Siccome Pompeo veniva in qualche modo biasimato dai vecchj per la sontuosità di tale fabbrica, e per i grandi giuochi che vi fece celebrare, così egli per connestare la spesa con un titolo pio, aggiunse al teatro un tempio di Venere Vittrice; ed affinchè i sedili del teatro figurassero come gradi del tempio stesso, pose questo nel mezzo superiore della cavea (80). Dietro la scena di questo teatro vi stava un grande portico, nel quale il popolo poteva trovare ricovero in tempo di pioggie, ed ove i direttori dello spettacolo avevano spazio per addestrare il coro (81). Altro portico accanto a questo era stato pure aggiunto, il quale dal numero delle sue colonne veniva distinto col nome di *Hecatonstylon*. Avanti allo stesso teatro vi stava pure la curia che Pompeo fece fabbricare, affinchè, accadendo di doversi tenere il Senato in tempo degli spettacoli teatrali, non fossero obbligati i Senatori allontanarsi molto dal luogo. Fu in questa curia che venne ucciso Cesare vicino alla statua dello stesso Pompeo (82). Tutte queste opere circondavano il teatro in modo splendido e sontuoso, al dire di Vellejo Patercolo. Ora rimangono solo alcune sostruzioni che reggevano i gradi della cavea, con una parte delle arcuazioni inferiori che formavano il giro intorno al teatro. Con tuttociò da questi pochi avanzi si conosce essere stato costrutto l'edifizio con opera retticolare mista colla quadrata fatta di pietra Albana e Tiburtina; e da alcune altre indicazioni che si rinvengono, si può formare una vera idea della intiera disposizione di questa immensa fabbrica, di cui noi daremo piena conoscenza nel parlarne in particolare, allorchè la distribuzione quivi stabilita ci porterà a descrivere i teatri. La forma principale di questo teatro, sembra poi essere stata imitata nel costruire quello di Marcello, e gli altri che si edificarono dai Romani nei paesi soggetti al loro dominio. Questi teatri dei Romani, oltre le cose prescritte da Vitruvio che differivano dalle pratiche adottate dai Greci, variavano ancora per altra parte; poichè mentre la cavea dei teatri della Grecia più comunemente veniva formata entro il seno di una qualche naturale elevazione, ed i sedili disposti sul declivo di questa, invece quei dei Romani si trovano essere più spesso innalzati intieramente con costruzione muraria isolatamente, ed i sedili della cavea retti da sostruzioni e da ambulacri che secondavano la curvatura del mezzo circolo. Però se Pompeo tenne stretta imitazione del teatro di Mitilene anche in questa parte per la costruzione del suo teatro, convien credere che quello di detta città fosse stato differentemente dagli altri della Grecia edificato.

Se colla costruzione dell'indicato teatro di Pompeo si giunse a sorpassare quanto sin'allora si era fatto in tal genere, giacchè fu questo il primo teatro che si portasse in Roma a compimento coll'opera muraria, non si dovette però sorpassare in magnificenza e lusso quanto si era fatto nell'elevazione dei teatri temporarj formati

(79) *Plutarc in Pompeo Magno*. Dione Cassio credeva che il suddetto teatro non fosse stato fabbricato da Pompeo, ma da Demetrio suo Liberto coi danari che egli, militando sotto di lui, aveva guadagnati, e che con somma accortezza aveva lasciato che Pompeo desse il nome ad un così grande edifizio, affinchè non si dicesse che un Liberto avesse potuto ammassare tale quantità di danaro da fare sì grandi spese. (*Dion. Lib.* 39.) Ma più comunemente dagli antichi scrittori si conviene essere stato l'accennato teatro decisamente edificato dallo stesso Pompeo. Il suo Liberto Demetrio però, al dire di Plutarco, prima che Pompeo fosse tornato in Italia, aveva acquistati giocondissimi ginnasj nei suburbani di Roma, e bei luoghi di delizia che mai vi fossero, ed erano orti, ossiano giardini, di gran valore, i quali si chiamavano di Demetrio; quantunque Pompeo medesimo sino al terzo trionfo suo non avesse fuorchè un'abitazione semplice e moderata. Dopo poi che egli ebbe edificato il suo grande teatro, si fece costruire, come per aggiunta, un'abitazione più sontuosa di quella che primieramente aveva, ma però tale anche questa da non venire invidiata: di modo quegli, che dopo di Pompeo ne fu il padrone, quando vi entrò, chiese con meraviglia, in qual parte di essa cenasse Pompeo il Grande. (*Plutarc. in Pompeo*) Questa sua casa si crede essere stata fabbricata non vicina al teatro stesso; poichè in allora nel Campo Marzio, ove fu innalzato il teatro, non vi erano edificate case dei privati, ma bensì nelle Carine contenute nella regione quarta, ove già si trovava la primitiva sua casa.

(80) *Tertull. in Spect.* Per conoscere più chiaramente come questo teatro col tempio di Venere Vittrice stasse disposto, si osservi la descrizione particolare riportata nella Parte III, ove in modo più evidente di quanto si sia fin'ora da altri scritto e disegnato si rende cognizione dell'accennata sontuosa fabbrica.

(81) *Vitruv. Lib.* 5. *c.* 19. Nel mezzo dell'indicato portico vi stavano due boschetti tra loro divisi da un braccio dello stesso portico, i quali sono spesso ricordati dagli antichi scrittori.

(82) *Appian. Guerre civili Lib.* 2. *Sveton. in Cesare c.* 88. *e Plutarc. in Cesare*. Una statua di Pompeo fu ancora rinvenuta circa nella località che doveva occupare la indicata Curia, o il luogo ove venne in seguito trasferita, la quale si crede essere quella presso a cui fu ucciso Cesare, ed esiste tuttora nel Palazzo Spada.

per la più gran parte in legno, onde celebrare giuochi scenici in occasione di qualche solennità. Imperocchè troviamo descritto da Plinio, che mentre M. Scauro era edile di Roma aveva innalzata un'opera la più grande che in tal genere si fosse eseguita, e che si potesse fare per uso momentaneo, ed anche per costante destinazione. Era questo un teatro temporario, la di cui scena era triplice in altezza e decorata con trecentosessanta colonne che si erano assaiammirate, mentre per l'avanti le sei Imezie dell' oratore L. Crasso non si erano approvate. La parte inferiore della scena era fatta di marmo, la media di vetro, specie di lusso non più rinnovato, e la superiore di tavole indorate. La cavea era capace di ottantamila spettatori, mentre quella dell'indicato teatro di Pompeo, appena si credeva bastare per quarantamila. Di tutto questo apparato, essendosene trasportate le superflue suppellettili nella di lui villa Tusculana, e venendo questa incendiata dai servi, si giudicava essersi consumato un valore di cento millioni di sesterzi. Similmente lo stesso Plinio ci narra che C. Curione, morto nella guerra civile, nella quale egli sosteneva le parti di Cesare, volendo celebrare i funerali di suo padre con grande solennità, e non potendo superare con opere ed apparati sontuosi M. Scauro, si rivolse all'invenzione, ed usò l'ingegno di fare innalzare un'opera che ci serve di saggio, onde conoscere quanto valessero gli antichi nelle meccaniche. Fece adunque Curione due amplissimi teatri di legno sospesi sopra cardini, ed equilibrati in modo che si potessero nel mattino rappresentare spettacoli scenici in senso contrario tra loro, e senza che le scene fossero visibili amendue dalla stessa cavea, nè lo spettacolo fosse distolto; di repente poi, si facevano girare i teatri uno contro l'altro, e tolti i tavolati delle scene, congiungendosi le estremità, si componeva un'anfiteatro, nel quale il giorno s' offrivano gli spettacoli dei gladiatori alla presenza del popolo Romano disposto in circonferenza. Considerando Plinio la grandezza e la invenzione dell'opera, osservava come e con quanto ardire si aveva ridotto il furore del popolo Romano a starsene assiso su tale instabile sede; e così il vincitor delle regioni, il dominatore di tutto l'orbe, colui che distribuiva le genti ed i regni, e mandava le leggi all'estero, stava sospeso su di una macchina, applaudendo al suo pericolo; ed affidato a due cardini con grande rischio di morte, pareva che al tumulo del padre di Curione pugnassero quai gladiatori i Romani tutti. Per essersi indeboliti e scomposti alquanto i cardini, si trovò l'espediente nel giorno seguente di variare l'ordine dello spettacolo, e ritenendo in principio la forma dell'anfiteatro, si esposero i giuochi scenici degli atleti; quindi di repente tolti di mezzo i pulpiti delle scene, si riprodussero i gladiatori che avevano vinto il giorno avanti (83). Da questa semplice descrizione non si può decisamente conoscere in qual modo fosse stato costrutto l'intiero meccanismo di questa grande opera: ma qualora si stabilisca che, quando i due teatri stavano aperti, si trovassero le scene su di una medesima linea, l'ordegno doveva esser semplice, e composto solo da due cardini posti nei corni fissi, mentre negli altri corni vi erano i curuli o ruote, che replicandosi in tutta la circonferenza dei teatri per reggerne il peso, li facevano girare; e lo stesso meccanismo si poteva applicare quando i teatri, essendo aperti, stavano l'uno contro l'altro, poichè la spazio occupato dai pulpiti delle scene, dava luogo di compiere l'intiero giro con un solo movimento. Ma qualunque fosse stato il metodo tenuto in tale circostanza, si viene a conoscere però che restava più facile il chiudere i teatri per formare l'anfiteatro, che da questo comporre i teatri; poichè nella prima operazione i tiri si potevano dirigere ad un solo punto, mentre nella seconda operazione, lasciando le scene su di una stessa linea, si trovavano in senso contrario; ond'è che la prima di queste funzioni si operò bene, mentre la seconda nel giorno seguente non si potè compiere e si ritenne la forma anfiteatrale per le due specie di spettacolo, togliendo solo di mezzo i palchi delle scene. Però se non possiamo precisamente stabilire il sistema del meccanismo adottato in tale occasione, poichè sul medesimo soggetto si possono ideare differenti metodi, si viene in certo modo a conoscere essere da questo apparato temporario derivata l'origine degli anfiteatri stabili presso i Romani, i quali sono un genere di fabbrica a loro propria, e su di cui noi avremo occasione di farne inseguito molte osservazioni: ma prima di passare da questo primo apparecchio anfiteatrale agli anfiteatri stabili, se ne costrussero in legno forse meglio sistemati, tra i quali si annovera quello fatto eseguire da Cesare nella dedicazione del suo foro, e quello supposto di Valerio Ostiense innalzato nei giuochi di Libone, di cui ne daremo qualche cenno nel seguente capitolo.

(83) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 36. *c.* 24. Non viene determinato il luogo in cui si eseguirono i detti teatri, ma probabilmente fu nel Campo Marzio, ove solo sembra che si fosse potuto trovare uno spazio sufficente per contenere e fare agire sì grande macchina.

Altre opere si narrano essere state fatte dai Romani nell'epoca quivi stabilita, e principalmente tra queste si considera il grande tempio della Fortuna Prenestina, il quale credesi innalzato da Silla, per essere egli stato molto protetto da una tale Divinità. Ma vi è tutta la probabilità che questo tempio esistesse anche prima di Silla; poichè le sorti Prenestine da tempi più antichi avevano acquistato credito (84). Però se Silla non fu il primo ad edificare il tempio della Fortuna suddetta, sembra almeno che grandi opere vi facesse costruire per suo maggior decoro; imperocchè mentre si rinvengono alcune mura costrutte coll' opera a poligoni irregolari, le quali si attribuiscono comunemente ad un' epoca anteriore a questa quivi considerata, si trovano poi altre parti costrutte coll' opera quadrata e colla laterizia, le quali più convengono allo stile tenuto nei tempi di Silla. Inoltre ci assicura Plinio, che Silla fece eseguire nel tempio stesso un pavimento tassellato con piccole lastre, evidentemente di scelte pietre (85). Altre opere sembrano essere state edificate anche in tempi posteriori a Silla. Questo edifizio si rendeva ammirabile non solo per la costruzione del tempio propriamente detto, ossia *Delubro*, poichè questo viene creduto essere stato di non molta grandezza e disposto in forma di perittero tondo; ma bensì per i molti fabbricati che stavano disposti in varj ripiani sul declivo del monte, e che servivano come di ornamento alle grandi scale che mettevano al tempio. In una antica sala situata a destra del tempio, ed in circa alla metà della salita, essendosi rinvenuto ancora un grande mosaico di finissimo lavoro che formava parte del pavimento di detto locale, e che ora si ammira nel palazzo baronale innalzato nel luogo occupato dal tempio, ove fu trasportato, si è creduto da alcuni moderni scrittori essere quello di cui Plinio fa menzione. Ma siccome nè il luogo ove fu rinvenuto, nè il modo con cui questo si vede composto, combina con ciò che si trova descritto da Plinio, così si deve credere che questo sia un' ornamento aggiunto nei tempi posteriori. Per riconoscere ciò che precisamente si vede rappresentato in detto mosaico, molte cose si sono scritte, e molte opinioni si sono stabilite, delle quali lungo discorso ci porterebbe di fare il ripeterle quivi; e d'altronde appartenendo quest' opera ad un' epoca posteriore a quella quivi considerata, tralasceremo per ora di occuparsene; ed osserveremo solo a questo riguardo che coll' uso d'impiegare i marmi nella costruzione degli edifizj, s' introdusse pure quello di formare i pavimenti con scelte pietre e marmi di vario colore e disegno, come praticarono in seguito di molto i Romani, e come a suo luogo ne daremo cognizione. Altre opere si attribuiscono a Silla, ed in particolare un tempio di Ercole posto a poca distanza dal circo Flaminio in Roma, e perciò detto anche Ercole custode dello stesso circo, (86) del quale se non vi appartenevano alcune colonne che rimangono in circa nella indicata località, e che facevano parte del peristilio esterno di un non grande tempio rotondo, non si saprebbe rinvenire altra indicazione della sua architettura; come neppure si sa conoscere quella del suo grande sepolcro, che al dire di Plutarco in specie fu a lui innalzato nel Campo Marzio.

Con quanta magnificenza già i Romani di quest' età si fossero dati ad edificare i sepolcri delle persone più distinte, ne abbiamo una prova principalmente nel sepolcro di Cecilia figlia di Metello conquistatore dell'isola di Creta, e moglie di Crasso, il quale si trova esistere in gran parte conservato lungo la via Appia a poca distanza dalla città. Si conosce essere stato questo innalzato su di un largo basamento quadrato, e formato in tondo, racchiudendo nel mezzo una piccola cella sepolcrale, nella quale fu ancora rinvenuta l'urna che ora esiste nel palazzo Farnese. Questo sepolcro si vede rivestito con opera quadrata di pietre Tiburtine disposte con molta diligenza, ed ha al disopra un fregio ornato con teste di bovi che reggono festoni di fiori e frutti bene sculpiti. Con quasi simile architettura si trova essere stato innalzato il sepolcro dei Plauzj vicino a Tivoli, il quale, benchè abbia servito di sepoltura per alcune persone di tale famiglia che si distinsero per gloriose imprese in tempi posteriori a quest' epoca, è da credere peraltro che venisse in questo tempo edificato, e che servisse di tomba a G. Plauzio Ipseo che vinse i Privernati, ed a altri Plauzi che vissero in quest' età. In simil modo altri sepolcri antichi si trovano essere stati costrutti, alcuni de' quali saranno pure stati innalzati in questa stessa epoca. Si allontanava però da questa forma semplice quello, che si trova esistere lungo la via Appia all'uscire di Albano, e

(84) *Cicer. De Divin. Lib.* 2. *c.* 41. Sino dalla prima guerra Punica si trova indicato da Valerio Massimo, che il Senato proibì al console Latazio di consultare le sorti Prenestine; perchè erano ancora considerate come aliene alla repubblica Romana. (*Valerio Mass. Lib.* 1. *c.* 4.) Similmente altre circostanze ci sono indicate dagli antichi scrittori che dimostrano l'antichità delle medesime

(85) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 36. *c.* 64.

(86) *Ovid. Fasti Lib.* 6.

che viene detto volgarmente degli Orazj e Curiazj, ma che con qualche maggior probabilità si crede essere stato quello in cui furono riposte le ceneri di Pompeo da Cornelia sua moglie, come viene detto da Plutarco; imperocchè questo si trova esistere vicino al luogo ove si stabilisce esservi stata la villa di Pompeo (87). Era questo monumento formato da un'alto basamento quadrato, su cui s'innalzavano quattro piccole piramidi tonde negli angoli ed una nel mezzo alquanto maggiore, in modo veramente originale, e da cui vuolsi dedurre una imitazione per quello descritto da Plinio ed essersi stranamente innalzato a Porsenna in Chiusi.

Benchè in Roma sino a quest'epoca non apparisse alcun segno di magnificenza regia, contuttociò i principali privati, per le grandi ricchezze acquistate nelle ultime guerre, si erano tanto dati al lusso che quasi ben si potevano eguagliare a tanti sovrani. Così troviamo essere state molto vantate dagli antichi scrittori le magnificenze di Lucullo, di Scauro, di Pompeo, e di altri insigni capitani dei Romani che vissero negli ultimi anni della Repubblica. Però sembra che di queste loro magnificenze ne facessero più pompa nelle case di campagnia che in quelle di Roma; imperocchè si hanno cognizioni dalle località, in cui quest'ultime esistevano, che non fossero di molta grandezza. Stavano queste in più gran parte situate sul Palatino verso il Foro Romano, ove vennero inseguito occupate tutte dal palazzo dei Cesari ivi innalzato sin dal tempo dei primi Imperatori. Ivi si trovava la casa di Quinto Catulo, e di Lucio Crasso, nella quale si posero le prime sei colonne di marmo Imezio vedute in Roma, e nella quale vi stava un fabbricato rotondo (88). Ivi era la casa dei Gracchi, e quella di M. Fulvio Flacco che fu ucciso con C. Gracco, ove poi fu innalzato un portico da Q. Catulo adornato con le spoglie della guerra Cimbrica (89). Vi stava pure la casa di Cneo Ottavio, la quale fu demolita da Scauro per fabbricarvi la sua con maggior sontuosità ponendovi colonne alte piedi trentotto nell'atrio, e che fu inseguito posseduta da Clodio (90). Vicino a questa aveva pure Cicerone la sua casa, che fu dallo stesso Clodio fatta abbruciare, e consacrato il sito alla Libertà; ma quindi fu riedificata allorchè venne richiamato Cicerone dall'esilio (91). Queste case dovevano essere costrutte in modo quasi uniforme a quello che ci viene in particolare descritto da Vitruvio, e come faremo inseguito conoscere. Pertanto a questo riguardo osserveremo quivi che mentre diversi scrittori moderni, sono di parere che i Romani abbiano più generalmente ricevute le arti dai Greci, credono poi che la maniera di costruire le loro abitazioni sia stata derivata dagli Etruschi: ma ora potendo abbastanza conoscere che non solo quelle dei Romani erano costruite nell'indicato modo, ma pure quelle di altri popoli Italiani, come chiaramente lo dimostrano le molte case scoperte in Pompei, si può stabilire che una tale maniera fosse propria degl'Italiani in generale. Case poi più grandi e più magnifiche sembra che avessero i Romani sino da quest'epoca edificate nei suburbani di Roma, come tali ci vengono in particolare vantate quelle di Lucullo, di Scauro, e di Cicerone in Tusculo, di Pompeo in Albano, e di altri insigni Romani, i quali al dire di Strabone già al suo tempo avevano ridotte ad uso di ville Collazia, Antenne, Fidene, Lavinio, ed altre piccole città delle genti che abitavano questa regione prima dei Romani (92). Altre magnifiche abitazioni avevano i Romani fuori del recinto di Servio, ed adornate di grandi passeggi ed altri luoghi di delizia, che essi dicevano Orti, tra i quali erano celebri quelli di Sallustio ed altri situati sul colle, che per tale motivo colle degli Orti veniva chiamato. La ricchezza poi delle suppelletili dell'una e dell'altra specie di case dei Romani ci viene in particolar modo indi-

(87) *Plutar. in Pomp.* Appiano riferisce inoltre a riguardo di Pompeo, che Cesare trovandosi in Alessandria, allorchè gli fu presentata la di lui testa, e non sostenendo di vederla, fecela seppellire nei sobborghi, ove fu innalzato un piccolo tempio, che tempio di Nemesi si disse, il quale venne in seguito distrutto dai Giudei, nella guerra che fece loro Trajano. (*Appian. Guerre Civ. Lib.* 2.)

(88) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 3. *c.* 3. *e Varron. De Re Rust. Lib.* 3. *c.* 5.

(89) *Valer. Massim. Lib.* 6. *c.* 3.

(90) *Cicer. De Uff. Lib.* 1. *c.* 39. *ed Ascon. in Cicer. Pro Scauro et pro Milon. Plin. Hist. Nat. Lib.* 36. *c.* 2.

(91) *Dione Lib.* 38. *e* 39. *e Plutarc. in Cicer.* Nel luogo ove stava la casa di Cicerone narra Vellejo Patercolo, che Druso, fabbricandovi antecedentemente una casa per proprio uso aveva risposto all'architetto che gli propose di costruirla in modo da potersene stare a suo grand'agio libero senza esser veduto da alcuna persona, che se fosse egli stato abile nella sua arte, avesse invece disposta la sua casa in guisa, che tuttociò che egli faceva, si potesse vedere liberamente da ognuno. (*Vell. Paterc. Lib.* 2. *c.* 14.)

(92) *Strab. Lib.* 2. Secondo lo stesso Strabone si conosce ancora che i Romani, si diportavano già sin da quest'epoca ad abitare i contorni di Napoli per riposarsi dalle fatiche degli studj, e per altri motivi, e che ivi desideravano di vivere alla maniera Greca. Sallustio poi descrivendo la guerra di Catilina, osservava che in allora le case, e le ville erano dai privati innalzate a guisa di città, in confronto dei tempj eretti agli Dei dai loro antenati, i quali decoravano i loro santuarj colla pietà, e colla loro gloria le case soltanto. (*Sallust. in Catilina c.* 12.)

cata da Cicerone, allorchè accusò Verre per le tante e sì celebri opere che egli aveva tolte ai Siciliani per adornare la sua casa; e perchè aveva destinato a suo privato uso le statue e le pitture tolte dai luoghi sacri (93).

Quantunque alcune fabbriche dei privati venissero sino da quest'epoca già sontuosamente adornate, e grande fosse in esse la magnificenza, con tuttociò alcuni edifizj pubblici si conservavano ancora dai Romani eseguiti con le comuni pietre del paese e con ornamenti di terra cotta. Questa circostanza Plinio ci fa conoscere nell'indicare, come si soffriva di vedere trasportare le grandi colonne di marmo Luculleo nella casa privata di Scauro sul Palatino, passando avanti ai tempj degli Dei, i di cui frontespizj erano decorati con statue di creta (94). A riserva di quei tempj edificati verso il fine dell'epoca quivi considerata, erano gli altri più antichi costrutti con le pietre comuni del paese, e con ornamenti di stucco, come si è bastantemente osservato; e di alcuni di questi tempj, oltre gli accennati nel corso di questi ragionamenti storici, ne rimangono ancora traccie, che ci fanno più chiaramente conoscere la loro struttura. Tra questi ci rivolgeremo specialmente al ben cognito tempio rotondo esistente in Tivoli, e detto volgarmente della Sibilla; imperocchè questo vien creduto essere stato edificato precisamente in quest'età da Lucio Gellio che fu console l'anno 682 di Roma, e proconsole in Grecia, il di cui nome rimane ancora sculpito sull'architrave del tempio. Inoltre da questo monumento si conosce che gli ornamenti Corintj, ed inspecie quei dei capitelli, non erano ancora soggetti alle regole più comunemente osservate nel seguito dai Romani; poichè si vedono questi imitare in certo modo le variate disposizioni corintie dei Greci. Mentre i tempj della Pietà nel foro Olitorio, e della Fortuna Virile presso il Tevere, ci hanno somministrato cognizioni da poterci formare una precisa idea delle maniere Dorica e Jonica usate dai Romani di questa seconda epoca. Questo tempio Tiburtino ci fa conoscere poi lo stile della maniera Corintia tenuto incirca nel tempo medesimo; ed a questo riguardo ci giova ripetere che non senza evidenza si può stabilire essere state le anzidette tre maniere distinte impiegate dai Romani sino al termine della Repubblica, in modo più uniforme a quelle stabilite presso i Greci. Si potrebbe credere che si fossero nel termine di quest'epoca adoperata ancora nella costruzione dei tempj gli architravi di legno, come si praticava nei tempj Toscani, se il tempio detto di Ercole Pompejano, posto vicino al Circo Massimo, fosse stato decisamente edificato al tempo di Pompejo; poichè è descritto da Vitruvio costrutto in tal modo: ma sembra che tale tempo sia stato innalzato in tempi più antichi, e da Pompeo semplicemente ristaurato e maggiormente adornato.

Di alcuni altri edifizj pubblici abbiamo notizie dagli antichi scrittori che s'innalzarono o si ristaurarono dai Romani nell'epoca quivi considerata. Tale erano le due basiliche che L. Emilio Paolo fece eriggere l'una nel mezzo del foro che si era formata con colonne antiche, e l'altra magnificentissima, con la quale si potè dire essere stato protratto il foro sino all'atrio della Libertà; e venne questa eretta parte con denari avuti dal pubblico e parte con i 1500 talenti che gli mandò Cesare dalle Gallie per trarlo al suo partito. Era stata tale basilica adornata con colonne di marmo Frigio, e fatta con ammirabile costruzione (95). In pari tempo aveva Cesare edificato il nuovo Como appiè delle Alpi e concessogli il dritto che godeva il Lazio; ed altre opere si dicono fatte da questo Dittatore, di cui ne faremo menzione nell'epoca seguente. Pertanto osserveremo, che essendosi arsa la Curia, allorchè il popolo Romano abbruciò in essa il corpo di Clodio, venne quest'edifizio poco dopo risarcito da Fausto figliuolo di Silla (96). Similmente allorchè Pompeo si rivolse verso la Macedonia per più fortemente opporsi a Cesare, si abbruciò il tempio di Quirino, che venne in seguito riedificato da Augusto (97).

(93) *Cicer. Cont. Verre De Signis.* Si conosce da quanto si trova descritto da Cicerone, che le preziose suppelletili raccolte da Verre, rendevano la sua casa assai sontuosamente adornata. Ivi si ammirava tutto quanto aveva tolto dalla casa di Ejo, la quale era la più ricca di Messina, e nel di cui sacrario vi era tra le altre statue un Cupido di Prassitele, opera pregiatissima pure al dire di Plinio; ivi stavano ancora due statue di bronzo, rappresentanti vergini coi bracci alzati in atto di reggere i vasi sacri, le quali erano dette Canefore, e si credevano essere opera di Policleto. Verre aveva ancor tolti i ricchi doni, che due principi della Siria avevano destinato di porre nel tempio di Giove Capitolino; ed ai Segestini una bella statua in bronzo di Diana, stata già preda dei Cartaginesi, e poi restituita da Scipione Affricano dopo la distruzione di Cartagine, ed altre insigni opere si era egli appropriate dalle altre città della Sicilia. Dallo spoglio fatto ai Siracusani Verre aveva di molto accresciuto la raccolta delle sue ricche suppelletili, e tra queste fecero parte pure i più preziosi ornamenti, che avevano le porte del tempio di Minerva, le quali erano considerate per le più belle che mai si fossero vedute. Oltre le città della Sicilia, avevano inoltre contribuito ad accrescere le ricchezze di Verre, Scio, Samo, Perge ed altre città della Grecia, le quali tutte possedevano opere di scelti artefici.

(94 *Plin. Hist. Nat. Lib.* 36. *c.* 2.

(95) *Cicer. Ad. Attic. Lib.* 4. *Ep.* 13. *Appian. Guerr. Civ. Lib.* 2. *Plutarc. in Cesare, e Plin. Hist. Nat. Lib.* 36. *c.* 24.

(96) *Dion. Lib.* 40. *e Cicer. Pro Miloneo* 33.

Queste sono le principali opere che nell'arte dell'edificare si fecero dai Romani dal tempo, che cacciarono essi i Re di Roma, a venire sino alla battaglia Farsalica, alla quale epoca abbiamo stabilito di por termine a queste narrazioni storiche della seconda epoca dell' arte stabilita secondo il nostro divisamento; imperocchè pure coll' accennata battaglia, si suole dagli storici fissare il termine della Repubblica Romana, benchè apparentemente continuasse sino ad Augusto. Per la storia dell' architettura in vece di progredire sino al tempo di questo Imperatore, si avrebbe dovuto fermarsi al tempo delle prime conquiste fatte dai Romani nella Grecia propria; poichè veramente da quest' epoca si cominciò in Roma ad edificare con i marmi stranieri, ed in specie allorchè Metello soprannomato il Macedonico fece costruire con tali materiali i tempj che furono poi circondati dal portico di Ottavia; giacchè coll' introduzione dei marmi, si dovette pure sistemare un genere più nobile e più ricercato nell'edificare, come abbiamo osservato: ma si è voluto inoltrarsi sino a questo periodo per preparare magmezzi alla seguente epoca, nella quale l' arte fu trattata con la più grande sontuosità e magnificenza.

Pertanto, non volendo omettere di dare una idea su i più comuni apparecchi adottati nelle costruzioni delle fabbriche dei Romani di quest' età, prima di passare a considerare le cose risguardanti l' accennata terza epoca, osserveremo che le case dei privati dovevano essere comunemente costrutte col materiale laterizio crudo; imperocchè narra Dione Cassio, che nel tempo del consolato di L. Domizio, e di Appio Claudio, ossia nell' anno 700 di Roma, accadde una grande innondazione del Tevere in modo tale che si riempirono di acqua stagnata i luoghi piani, ed anche alcuni di quelli più elevati furono allagati; quindi le case, siccome fatte di mattoni, restando ammollate, rovinarono in gran parte (98). Da questa circostanza e da altre simili che accaddero in Roma per le frequenti e facili innondazioni del Tevere, sembra che, in conseguenza delle leggi pubbliche accennate da Vitruvio, le quali non permettevano, per la ristrettezza del luogo, che non si dovessero fare muri comuni più grossi di un piede e mezzo, ne fosse derivato che inseguito non si potessero costruire i muri delle case con i mattoni crudi (99). E siccome troviamo, che la più estesa pratica d' impiegare i mattoni cotti nelle fabbriche di Roma, si stabilì più ampiamente solo sotto i primi Imperatori; così potremo con qualche fondamento credere che non si possono considerare, come altri hanno stabilito, per opere dei tempi repubblicani quei monumenti che si vedono edificati con buona costruzione di mattoni cotti, come ne presentano inspecie esempio diversi sepolcri situati lungo l' antica via Latina; poichè sono questi evidentemente opere di tempi posteriori. Si praticava invece più comunemente dai Romani di quest' età di fabbricare coll' opera Reticolata, e coll' Antica, che dicevasi Incerta. A riguardo della Reticolata osserveremo per ora che dalle sostruzione Domizie esistenti sotto l' antico colle degli Orti verso Settentrione, e dai resti del teatro di Pompeo in particolare, si può conoscere essersi fatta con piccoli tessere piramidali di pietra rossa o tuffaceo, e collegata, nelle estremità e nelle arcuazioni con pietre quadrangolari di simile materiale; mentre, nei tempi posteriori si praticava di collegarsi coll' opera Laterizia. L'Antica o Incerta doveva essere meno comune in questi ultimi tempi della Repubblica; e quella detta *Emplecton* dai Greci, si praticava solo, al dire di Vitruvio, dai rustici. Con gl' indicati apparecchi s' innalzavano le case dei Romani di questo tempo con più piani per adattarsi alla ristrettezza del luogo, onde ne accadeva, che moltiplicandosi le stanze con varj solaj e con i cenacoli, possedevano essi senza incomodo bellissime abitazioni: ma nel seguito, estendendosi assai la città fuori delle mura, furono sino dal tempo di Augusto vietati gli eccessivi rialzamenti sulle case dei privati a cagione delle molte rovine che accadevano (100). L' opera Quadrata poi che dai Romani s' impiegava nelle fabbriche pubbliche, si trova comunemente essere stata praticata nelle parti inferiori degli edifizj con la pietra Albana, e nelle superiori e più nobili con la Tiburtina, tagliando le une e le altre in forma paralellipepida di circa due quadrati, ed adottandole in strati alternativi di quelle messe per traverso dei muri, come inspecie ne presentano esempio i muri del Tabulario Capitolino, e come più distintamente si farà conoscere nella Parte II colle altre maniere di costruire tenute dai Romani nei varj tempi.

(98) *Dion. Lib.* 39. Tale era la proprietà dei muri costrutti coi mattoni crudi, osservata in specie da Pausania, che mentre potevano resistere più fortemente ai colpi delle macchine da guerra, erano poi dall'acqua distrutti, come la cera dal sole. (*Paus. Lib.* 8. *c.* 8.) Onde le fabbriche costrutte con tale materiale dovevano essere facilmente distrutte nelle inondazioni; siccome accadde nelle sovraindicate da Dione.

(98) *Dion. Lib.* 41. *e* 54.

(99) *Vitruv. Lib.* 2. *c.* 8. *e Plin. Hist. Nat. Lib.* 35. *c.* 49.

(100) *Vitr. Lib.* 2. *c.* 8. *Strab. Lib.* 5. *ed Aurel. Vittore Epitom.*

CAPITOLO III.

STATO DELL' ARTE DI EDIFICARE SOTTO IL GOVERNO DEI PRIMI CINQUE IMPERATORI

Dall'epoca in cui Cesare, per la vittoria riportata a Farsalia, cercò di appropriarsi il supremo potere sulle cose tutte, riprendendo a descrivere le pratiche che tennero e le opere che innalzarono i Romani nell'architettura, osserveremo primieramente che questa terza epoca da noi stabilita, benchè in essa si percorra uno spazio di tempo assai ristretto, e corrispondente circa solo la duodecima parte di quello attribuito all'epoca antecedente, pure presenta più materia risguardante la storia di quest'arte, di qualunque altra epoca dei Romani, come ne offrono prove in specie le fabbriche innalzate al tempo dell'impero di Augusto. Quindi è che si può benissimo paragonare questa età di Roma a quella della Grecia che fu illustrata con i nobili edifizj costrutti mentre reggeva Pericle la suprema magistratura sugli Ateniesi. Fu in questo tempo che precisamente si ordinò quello stile proprio dell'architettura Romana, che avremo campo di conoscere; mentre nell'antecedenti epoche, non essendosi i Romani ancora bene istruiti nelle arti, o non amando essi di conoscerle, si attenevano quasi solo alle pratiche già stabilite dai Greci, come osservammo nei due primi capitoli di questa storia.

Dunque precisamente solo da quest'epoca dovrebbero avere principio i nostri ragionamenti sull'architettura Romana: ma opinando che se si fossero tralasciate di descrivere le antecedenti vicende non si avrebbero mai avute notizie chiare per conoscere il modo come s'introdusse quest'arte presso i Romani; e d'altronde riflettendo che avrebbero assai intralciato il discorso, narrandole per intiero nella parte Greca, si è perciò creduto conveniente di premettere a queste osservazioni le designate notizie sullo stato primitivo dell'arte Romana. Se sino dal termine dell'epoca antecedente si dettero i Romani ad innalzare opere sontuose ed ornate con scelti marmi, si resero essi poi in questa ora considerata, e specialmente sotto il governo di Augusto, anche più rinomati per la edificazione di nobili fabbriche. In questo tempo adunque, come si disse, troviamo essersi sistemata stabilmente quella maniera corintia, che forma il principal carattere dell'architettura Romana, e tanto più questa maniera si stabilì formalmente presso i Romani in quanto che si trovava essere la medesima quella che di più conveniva a soddisfare la inclinazione introduttasi verso la maggior ricchezza degli ornamenti.

Però nel principio di questa importante epoca per la storia dell'arte accaddero diversi avvenimenti che danneggiarono molte fabbriche. E primieramente si designa da Dione Cassio a questo riguardo, che gli Aruspici ordinarono di nuovo che si demolissero tutti i tempj d'Iside e di Serapide, come già era stato decretato dal Senato alcuni anni avanti; e mentre ciò si faceva narrasi, che venisse diroccato pure il tempio di Bellona (1). Poco dopo fu colpito dal fulmine il Campidoglio ed il tempio della Fortuna Pubblica con gli Orti dello stesso Cesare. Così pure gli eserciti di Dolabella e di Trebellio contrastando tra loro acerbamente, imperversarono di maniera tale la città con le stragi e con gl'incendj, che le Vestali furono costrette a portar via le cose sacre a loro affidate. Similmente, allorchè i Romani furono con Cesare in Alessandria, fu incendiata la celebre biblioteca di quella città, la quale era piena di moltissimi ed ottimi libri (2).

(1) *Dione Lib.* 40. *e* 42. Questi tempj d'Iside e di Serapide si erano primieramente edificati in Roma solo da alcuni privati, e perchè tali numi non erano molto stimati si ordinò dal Senato che fossero demoliti, salvo quelli che stavano fuori del Pomerio. Vitruvio prescrive doversi fare tali tempj nell'Emporio: (*Lib.* 1. *c.* 7.) ma in Roma ne esisteva uno nella Regione quarta, da cui ne aveva ricevuta una particolar denominazione, un'altro sul Campidoglio, ed uno presso i Septi nel Campio Marzo, ove vicino si trovava il tempio di Bellona che si dice diroccato, allorchè si volsero distruggere quelli alle suddette divinità dedicati.

(2) *Dion. Lib.* 42. *Seneca De tranquil. animi c.* 9. Tra le rovine però che si facevano nelle guerre, venivano sempre rispettati i trofei eretti in onore delle vittorie, come era dalle leggi ordinato; e Cesare allorchè vinse Farnace, avendo trovato nel luogo della battaglia un trofeo innalzato da Mitridate per aver vinto Triario, e non potendolo rovesciare, ve ne collocò avanti un'altro per la vittoria ottenuta su Farnace: così oscurò ed in certo modo distrusse quello di Mitridate (*Dion. Lib.* 42.) In circa simil modo oprarono i Rodiani per nascondere il trofeo che aveva nella loro città eretto Artemisia regina di Alicarnasso. (*Vitruv. Lib. I. c.* 8.)

Lo stato di guerra in cui si manteneva Cesare per vincere intieramente i suoi nemici, e per sempre più assicurarsi l'alto dominio sopra i Romani tutti, impediva che si coltivassero le arti, ed in ciò ne convenivano le massime dello stesso Cesare; imperocchè soleva dire che due erano le cose con cui si acquistavano, si conservavano, e si accrescevano gl'imperi, cioè milizie e danari, e che l'una sussisteva col mezzo dell'altra. Se con i danari si potevano far prosperare pure le arti, che sono di sì grande decoro alla celebrità d'un impero, mantenendosi poi molti uomini in armi per le guerre civili in specie, si toglievano quei mezzi, e quella tranquillità sì necessaria al loro avanzamento. Fiorirono bensì le arti presso i Greci tra le guerre interne, ma fiorirono principalmente dopo le vittorie ottenute sui Persiani, perchè le ricchezze con tal mezzo conquistate erano destinate in gran parte ad innalzare monumenti di gloria. Riportava pure Cesare dalle sue conquiste, ed inspecie devastando il celebre tempio di Ercole esistente in Tiro, ricche spoglie, ma queste venivano per lo più destinate al mantenimento delle milizie, e ad accrescere il di lui partito in Roma (3). Solo sappiamo che dei molti danari distribuiti per tal riguardo, i mille e cinquecento talenti soltanto dati a Paolo Emilio servirono per fabbricare nel foro Romano quella basilica cotanto decantata, come accennammo nell'antecedente capitolo.

Pertanto allorchè Cesare ritornò in Roma, dopo avere distrutti tutti coloro che gli contrastavano l'assoluto dominio, e mentre che per tale circostanza gli erano offerti dal Senato grandissimi onori, si eressero molti monumenti, di cui gli storici ci hanno conservato memoria; come erano tutte le di lui immagini che furono situate in diversi tempj e luoghi pubblici per ogni tribù, e provincia, o regno amico del popolo Romano (4). Già Cesare allorchè era Edile con M. Bibulo aveva ornato il Campidoglio oltre il Comizio, il foro, e la basilica, (5) che doveva essere quella stessa che si chiamava dal di lui nome Giulia, e che stava in un lato del foro incontro a quella di Paolo Emilio. Era questa di molta vastità, come si conosce da un frammento dell'antica Pianta marmorea di Roma, ed in essa si agitavano le cause centumvirali; (6) però nessun resto ci è sopravanzato per potere conoscere la sua precisa architettura. Già pure sin dal tempo, in cui Cesare si occupava di ottenere il secondo consolato, aveva cominciato a fabbricare il suo foro coi danari ricavati dalle spoglie riportate; e per l'acquisto della di cui area, avea spesi dieci miglioni di sesterzi (7). Nel mezzo di questo foro egli vi pose il tempio di Venere Genitrice, come lo aveva votato nella guerra Farsalica; ed anzi Appiano racconta che a questo tempio Cesare aggiunse un atrio come un foro, e lo destinò non per le cose venali, ma per le riunioni che si tenevano per trattar le liti e gli affari, come ne avevano uno consimile i Persiani, nel quale amministravano la giustizia (8). Onde convien credere che prima della indicata guerra non avesse Cesare ancora fatto eseguire al-

(3) *Dion. Lib.* 42. *e* 43. Però ci fa osservare Svetonio che Cesare ambiva assai, che pure le opere innalzate sino dal tempo in cui egli era edile di Roma con Marco Bibulo, comparissero come fatte solo sotto il di lui nome; imperocchè egli scrive che detto suo compagno di Edilità usava di dire liberamente che a se era accaduto lo stesso che a Polluce; poichè siccome il tempio situato nel foro, essendo stato edificato tanto in onor dell'uno che dell'altro fratello, era solo chiamato il tempio di Castore; così la magnificenza, e liberalità sua e di Cesare, era soltanto attribuita a Cesare. (*Sveton. in Cæsar. c.* 10.) Così pure narra Dione che Cesare aveva consentito che cancellato si fosse il nome di Catulo sul tempio di Giove Capitolino, e che si scrivesse il nome suo, quasi che egli stesso ne avesse ultimato il tempio, pel di cui motivo già aveva tentato di chiamare Catulo in giudizio. (*Dion. Lib.* 43.) Però Valerio scrive che si leggeva ivi sempre il nome di Catulo, (*Lib.* 6. *c.* 9.) e Marziale così designava nei suoi versi questa circostanza

Sic veterem ingrati Pompeii quærimus umbram;
Sic laudant Catuli vilia templa senes.
(*Martial. Lib.* 5. *Epigr.* 10.)

(4) *Appian. Guerre Civili. Lib.* 2. Il Senato ordinò in tale occasione, che si ponesse un cocchio sacro sul Campidoglio dirimpetto a Giove in onore di Cesare, e che fosse collocata la sua immagine sopra una figura del Mondo, fatta di bronzo con una iscrizione denotante ch'egli era un Semideo. (*Dion. Lib.* 43.)

(5) *Sveton. in Caesar. c.* 10. Lo stesso Svetonio aggiunge che Cesare aveva in tale circostanza pure fatto innalzare certi portici temporarj, nei quali espose una abbondante copia di ogni genere di apparato. Inoltre aveva fatto restituire nei luoghi loro i Trofei che Cajo Mario aveva acquistati nella vittoria contro Giugurta, contro i Cimbri, e contro i Teutoni, e che erano stati gettati a terra da Silla. (*Sveton. in Caesar. c.* 11.)

(6) *Plin. Iunior. Lib.* 1. *Epist.* 21. *e Lib.* 6. *Epist.* 32.

(7) *Sveton. in Caesar. c.* 26. *e Plin. Lib.* 36. *c.* 24.

(8) *Appian. Guerre Civili Lib.* 2. Questo scrittore indicando che i Persiani avevano un foro consimile a quello di Cesare, ci porta a credere, che questo sia stato fatto ad imitazione di quello: ma se ciò fosse accaduto si deve stabilire essere stato solo per riguardo alla disposizione delle parti; poichè per lo stile dell'architettura abbiamo cognizione che fosse fatto decisamente secondo la maniera Romana. Una simile imitazione presa dalle fabbriche Persiane si era introdotta pure presso i Romani, poco dopo a quest'epoca, per la edificazione delle case di delizia, come asserisce Strabone, e come in seguito osserveremo.

cuna parte della stessa fabbrica, ma solo acquistato l'area in cui si doveva innalzare; e soltanto fu da lui consacrato, allorchè si celebrarono con grandissima pompa i di lui trionfi per le vittorie ottenute nelle Gallie, nel Ponto, nell'Affrica, e nell'Egitto. Si giudicava questo foro essere stato più bello del Romano, quantunque con quello si fosse accresciuta la dignità dello stesso foro Romano, poichè fu in seguito questo chiamato foro Grande. Nel tempio di Venere Genitrice, o Vittrice, secondo altra opinione, ed accanto alla statua della Dea vi pose Cesare una bella statua di Cleopatra; ed innanzi al medesimo tempio fece egli collocare la immagine in bronzo del suo affezionato cavallo (9). Ora di questo tempio non rimangono più alcune tracce; ma sappiamo da Vitruvio che era ordinato con proporzioni Picnostili, e da ciò che fu scoperto al tempo del Palladio, nella localita già occupata da questo tempio, possiamo dedurre essere stato adornato con ornamenti corintii di buono stile, ne'quali apparivano gruppi di delfini, ciò che fece credere al suddetto architetto che tali avanzi avessero appartenuto ad un tempio dedicato a Nettuno, di cui non si conosce memoria, che avesse esistito nella stessa località (10). Del foro poi non vi rimangono altro che sette specie di camere arcuate, e cinte con solide mura di pietra, sotto la parte orientale del Campidoglio, le quali dovevano far parte di quei locali che componevano il recinto intorno al tempio in forma di atrio, e che erano destinate a trattar gli affari. Fu in alcuna parte di questo foro, ossia atrio, che Cesare ricevette il Senato, stando a sedere, pochi giorni innanzi la di lui morte, come scrive Dione. Tutte queste indicazioni ci fanno conoscere che veramente l'architettura di questo tempio e foro, sia stata ordinata con buone proporzioni, solidità di costruzione, e ricchezza di ornamenti.

Nell'occasione in cui si celebrarono gl'indicati quattro trionfi, si narra da Dione che fu innalzato un teatro di legno atto a farvi le cacce delle fiere, il quale siccome da tutte le parti aveva sedili, ed era senza la scena, fu detto così anfiteatro (11). Abbiamo già indicato nell'antecedente epoca da noi considerata, che C. Curione colla invenzione e costruzione della grandissima macchina composta dai due teatri, che si congiungevano insieme col mezzo di cardini, si aveva in certo modo data idea di un'anfiteatro. Ora vediamo che tale specie di fabbrica venne più decisamente stabilita con l'apparecchio innalzato in tale occasione, per essere questo ben anche in legno, fatto all'indicato solo oggetto; mentre la macchina di Curione serviva al doppio uso di teatro e di anfiteatro. Siccome questa specie di fabbriche era destinata quasi solo per le cacce delle fiere, così si disse primieramente teatro venatorio ossia cacciatorio. Quello innalzato da Cesare, che si può dire essere stato il primo che si facesse dai Romani, benchè in legno ancor fosse costrutto, doveva essere formato semplicemente con scalari sostenuti da cavalletti tutt'intorno. Il luogo in cui fu innalzato questo anfiteatro non è noto, nè è nota la sua vastità. Narrando poi Dione, che Cesare per eccesso di sontuosità aveva in questi suoi spettacoli fatto tirare al disopra degli spettatori delle tele di seta, affinchè non fossero essi molestati dal Sole, (12) si viene a stabilire che tale apparato si sia fatto precisamente nell'indicato anfiteatro, come si soleva praticare in seguito dai Romani. Onde da questa circostanza si potrà considerare che ne sia derivato il primo più ragguardevole esempio di velario praticato negli anfiteatri, e che questa pratica venisse in seguito in miglior modo stabilita in specie da Valerio Ostiense nei giuochi di Libone, benchè già per l'avanti si fossero coperti teatri con velarj. Ma Plinio ci fa osservare che Cesare dittatore in tale occasione tutto l'intiero foro Romano, con la via Sacra dalla sua casa sino al Clivo Capitolino cuoprì di tele. Che di queste o di quelle dell'anfiteatro intendesse Dione

(9) *Appiano Guerre Civili Lib.* 2. *Sveton. in Cæsare c.* 61. *e Plin. Lib.* 8. *c.* 42. Vuolsi poi che l'imagine di tale cavallo non sia stata fatta da lui espressamente, ma che si fosse servito di altra rappresentante il Bucefalo di Alessandro, opera di Lisippo, e di averle solo aggiustate le unghie a somiglianza di quelle del suo cavallo, come si deduce dai seguenti versi di Stazio.

Cedat equus Latiæ qui contra Templa Diones
Cæsarei stat sede fori. Quem tradere es ausus
Pellæo Lysippe Duci, mox Cæsaris ora
Aurata cervice tulit.

(10) *Pallad. Archit. Lib.* 4. *c.* 31. Per far conoscere che tali resti dovevano appartenere decisamente al tempio di Venere edificato da Cesare, già molte cose ho scritte nella Indicazione topografica di Roma Antica riportata nella Parte III: ma altre più chiare dimostrazioni si faranno conoscere nel descrivere questo foro in particolare.

(11) *Dion. Lib.* 43. In tale anfiteatro fece Cesare rappresentare in onore della figlia le cacce che durarono cinque giorni, ed in esse si vide per la prima volta in Roma il Camelopardalo, di cui lo stesso Dione ne da la descrizione.

(12) *Dion. Lib.* 43. Q. Catulo, secondo Plinio, fu il primo che fece uso di velario in Roma, allorchè egli dedicò il Campidoglio. Quindi Lentulo Spintero nei giuochi Apollinari se ne servì per cuoprire un teatro. (*Plin. Hist. Nat. Lib.* 19. *c.* 6.) Ma negli anfiteatri non si conosce altro esempio anteriore.

parlare non è ben palese; ma siccome le tele di seta erano presso i Romani di molto prezzo, come provenienti dall'estero, così convien credere che si fossero estese in un luogo non tanto ampio quale era il foro, con le altre parti nominate da Plinio. Ove poi Valerio Ostiense avesse formato quel velario, a cui Plinio rassomiglia la volta del Panteon, non è ben noto, nè quando precisamente si fossero celebrati i giuochi di Libone: ma se si deve aver riguardo alla forma, con cui fu disposto tale velario, si deve credere che ciò si fosse fatto in un qualche anfiteatro tondo composto con legni in tale occasione.

Siccome Cesare nella stessa occasione, in cui si celebrarono i suoi trionfi, fece solennizzare i giuochi nel Circo Massimo; così si deve credere che si facessero in allora a questo fabbricato molte aggiunzioni. Ed anzi Plinio nel definire la lunghezza e larghezza di tale Circo, lo indica come fabbricato dallo stesso Cesare. Però avendosi cognizioni che fosse esistito anteriormente, e già costrutto con conveniente fabbrica, si viene a stabilire che Cesare solo l'avesse maggiormente ingrandito, come meglio lo accenna Svetonio. Aggiunse inoltre Cesare l'Euripo, che era una specie di canale che girava intorno la parte interna del circo, e serviva per contenere coccodrilli ed altri animali acquatili, e per impedire che gli elefanti condotti nel circo non potessero rivolgersi contro il popolo assiso sugli scalari (13).

Inoltre Cesare per celebrare una battaglia navale fece scavare un' ampia Naumachia, al dire di Svetonio nel Campo minore Codetano in Trastevere forse non molto distante dagli orti dello stesso Cesare, e al dire di Dione nel Campo Marzo (14). Se non bene si conosce il luogo preciso in cui fu scavata questa Naumachia, si può però avere un'idea del modo con cui deve essere stata fatta; imperocchè altro che come una specie di grande lago, evidentemente circolare, doveva essere formata. Non potendosi supporre che questa Naumachia fosse stata riempita colle acque del Tevere, imperocchè solo con molta difficoltà si avrebbe potuto scavare un largo piano sotto al livello delle acque permanenti di questo fiume, e che si estendono sotto il suolo di Roma, convien credere che a tale oggetto si fossero destinate momentaneamente le acque Marcia e Tepula, che già a quell' epoca si erano incondottate sino al Campidoglio (15). Per questa Numachia si fece venire parte della flotta Romana da Tiro, e dall'Egitto, con gran numero di combattenti, e questi si affrontarono sopra navi biremi, triremi, e quadriremi; (16) onde da ciò si deve supporre che il lago scavato fosse di grande estensione e di molta profondità. Era questa pure una classe di opere, come quella degli anfiteatri, che ebbe origine e venne consolidata con fabbrica dai Romani.

Nel prestare a Cesare altri onori dopo la vittoria riportata nella Spagna contro il figliuolo di Pompeo, narrasi che fu decretato dal Senato che si dovesse edificare a spese pubbliche un tempio alla Libertà, e che potesse egli abitare la casa pubblica ch' era lungo la via Sacra, mentre per l' avanti stava in una piccola casa situata nella Suburra (17). S' innalzarono in onore di lui altre statue, e tra le quali una ne fu posta nel tempio di Quirino colla iscrizione di Dio invitto, ed un'altra in Campidoglio vicina a quelle dei Re di Roma. Così onorando Cesare, si rendevano più nobili gli edifizj sacri di Roma, e celebrandosi nuovi giuochi si accrescevano inspecie i circhi e gli altri luoghi destinati agli spettacoli. Siccome lo stesso Cesare dedito era alle grandezze, così si

(13) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 36. *c.* 24. *e Sveton. in Cæsar. c.* 39.

(14) *Sveton. in Cæsar. c.* 39. *e Dion. Lib.* 43. Siccome Augusto fece pure scavare altra Naumachia in Trastevere, per la quale vi condusse espressamente l'acqua Alsietina: (*Frontin. in aqued. Lib.* 1.) così Svetonio si sarà ingannato nell'indicare il luogo in cui esisteva la suddetta Naumachia di Cesare, siccome lo fa conoscere in seguito nel dire che Cesare, volendo fare edificare un tempio a Marte maggiore di tutti quelli ch'erano stati fatti, e che doveva stare evidentemente nel Campo Marzo, aveva fatto spianare il lago, in cui aveva dato lo spettacolo della Naumachia. (*Svet. in Cæsar. c.* 44.) D'altronde poi nel Trastevere non si conosce con quale acqua avesse potuto Cesare formare ivi una Naumachia. Aveva colà bensì Cesare gli orti, che lasciò poi per testamento al popolo Romano. (*Sveton. in Cæsar. c.* 83.)

(15) *Frontin. de aqued. Lib.* 1. Le acque portate in Roma sino all'epoca di Cesare, erano l'Appia, l'Aniene Vecchio, la Marcia e la Tepula: ma le due prime distribuendosi l'una verso la porta Trigemina, e l'altra verso l'Esquilina, restavano soltanto la Marcia e la Tepula in caso da potersi servire per la detta Naumachia.

(16) *Sveton. in Cæsar. c.* 39.

(17) *Sveton. in Caesar. c.* 44. *e Dion. Lib.* 43. Questa casa che era destinata per il Pontefice Massimo, e per tale oggetto abitata da Cesare, doveva essere in quest' epoca di ragguardevole grandezza, e stendevasi forse dalla via Sacra sul Palatino; ma in seguito delle grandi aggiunte fatte nel palazzo de' Cesari sarà stata ristretta, benchè si concedesse da Augusto alle Vestali. (*Dion. Lib.* 54.) Un edifizio chiamato il Mutatorio di Cesare si ha indicazione dai Regionarj esservi esistito nella prime Regione di Roma, e nell'antica pianta di Roma se ne vede scritto il nome, ma non si conosce nè l'uso, nè la forma, e nè veramente se fosse detto di Cesare in riguardo di questi, o degli altri imperatori.

trova indicato a tal riguardo da Svetonio che fece gettare a terra e demolire intieramente una sua casa di delizia situata nel Nemorense, la quale era stata da lui innalzata con grandissima spesa dai fondamenti, perchè non era riuscita a seconda de' suoi desiderii; come pure si racconta che soleva portare con se nelle spedizioni i pavimenti tassellati, quantunque non fosse ancora molto ricco (18).

Cesare allorchè fu nominato dittatore per la quinta volta fece trasportare i Rostri dal mezzo del foro, dove stavano per l'avanti, a vicino la Curia, e rialzare ivi la statua di Silla e di Pompeo. Quindi designò anche di edificare un teatro sull'esempio di quello dello stesso Pompeo, e si crede che ne gettasse pure i fondamenti: ma rimanendo imperfetto, Augusto poi lo portò a compimento e lo dedicò sotto il nome di Marcello figliuolo di una sua sorella (19). Dilatò egli il Pomerio di Roma, a somiglianza di Silla; e tra le altre sue illustri imprese, ristabilì Cartagine e Corinto. Benchè egli avesse in parte ristaurate ed in parte fabbricate di nuôvo diverse altre città per l'Italia e fuori della medesima, pure il ristabilimento dalle due suddette città, si considerava come un'impresa non comune con altri; imperocchè erano state quelle da antichi tempi splendide e molto illustri. Cesare parte per avere loro concesso il diritto delle colonie Romane, e parte per averle onorate con gli antichi loro titoli le facea rinascere, e cercava di ridurle all' antico loro splendore (20). Così queste due città, che furono quasi ad un tempo distrutte dai Romani, vennero pure nel medesimo tempo rialzate. Corinto però assai più di Cartagine, per la sua importante posizione, ritornò a prosperare. Strabone, che scriveva poco tempo dopo a quest'epoca, parlando del modo con cui fu riedificato Corinto dopo la distruzione fatta da Mummio, faceva conoscere che Cesare per eseguire tale impresa aveva mandati molti liberti, i quali rimovendo le rovine della città distrutta, e scavando le sepolture, trovarono grande quantità di vasi di terra cotta, e molti di bronzo, cosicchè maravigliandosi essi dell'artifizio loro non lasciavano sepoltura che non fosse diligentemente ricercata. Onde fattisi ricchi di tali oggetti, che vendevano a molto prezzo, empirono Roma dei morti di Corinto, perchè così chiamavano le cose cavate dalle sepolture. Erano tenuti in gran pregio da principio i vasi di terra cotta specialmente, come quei di bronzo lavorati a Corinto; poi mancando la terra per farne dei nuovi e non lavorandoli più così bene, si rinunziò di usar tanta diligenza per averne degli altri (21). Da questa circostanza si conosce la più precisa provenienza ed epoca, nella quale s'introdussero presso i Romani quei vasi di terra cotta dipinti, di cui ora se ne fa sì gran conto; ed a questo proposito osserveremo che quanto si disse di Roma antica, cioè di essersi riempita dei morti di Corinto, si può quasi dire lo stesso di Roma moderna, colla diversità però, che in allora si sceglievano e si apprezzavano solo i buoni, ora si apprezzano tutti, purchè siano antichi. Ma ritornando a parlare di Corinto ripeteremo con Strabone, che da tale circostanza n'era nato il proverbio, che la città ora si alzava ed ora si abbassava; ed osserveremo inoltre che rivenendo ricca, continuava a proteggere le arti, come per l'avanti. Con quanti monumenti si fosse la città adornata in seguito di questo ristabilimento lo conosciamo dalla descrizione di Pausania in particolare. Alcuni però di tali monumenti dovevano essere stati semplicemente ristaurati, ed altri edificati nei tempi successivi. Ristabilendosi gli antichi si dovette necessariamente secondare lo stesso genere di architettura Greca, con cui furono costrutti: ma edificandosene dei nuovi è da credere che si sia adottata la maniera stabilita dai Romani. Ora non vi rimangono che poche rovine di un'edifizio innalzato evidentemente in epoche assai anteriori; perchè si trova edificato con la maniera dorica usata primieramente dai Greci.

Benchè si abbiano minori cognizioni sul ristabilimento di Cartagine che di Corinto, pure Strabone nel descrivere quella regione, ci fa conoscere che vi esisteva ancora il tempio di Esculapio sull'alto della rocca chiamata Birza, e siccome questo fu abbruciato dalla moglie di Asdrubale, insieme con lei, nella presa della

(18) *Sveton. in Caesar. c.* 46. Pure lo stesso Svetonio ci narra la proprensione che Cesare aveva per le gemme preziose, e le statue di marmo e di bronzo.

(19) *Dion. Lib.* 43. *e Sveton. in Caesar. c.* 44. Nel preparare il luogo per la edificazione di questo teatro si narra da Dione che Cesare fu incolpato, perchè dopo di avere distrutte le case ed i tempj, che stavano in quel luogo, aveva abbruciati i simulacri, che ivi erano stati dai più antichi tempi situati, e che quasi tutti erano di legno, ed erasi interamente appropriate le ricchezze ivi trovate.

(20) *Dione Lib.* 43. *Plutarc. in Caesar.*

(21) *Strab. Lib.* 8. Inoltre osservava questo scrittore che la città de'Corintj fu sempre grande e ricca, ed abbondante di uomini valorosi tanto nel governo della loro repubblica, quanto nelle arti; perchè ivi come in Sicione, era stata portata a molto splendore la pittura, la scultura, ed ogni altra specie di simile esercizio.

città, così è presumibile che si sia riedificato in tale occasione con tutte le abitazioni che stavano intorno alla detta rocca, e che rendevano la città abitata al tempo di Strabone, quanto ogni altra città dell'Affrica (22). Ora rimangono solo alcune tracce dei moli che circondavano il porto, ma queste non ci possono dare alcuna idea dello stile di architettura tenuto nella rinnovazione della città. Similmente sotto Cesare si dice essere state fondate nella Sicilia Anfilochica, ove si trovavano porti assai grandi; e quindi Catana e Centoripe per essergli stati quei luoghi assai favorevoli nel vincere Pompeo.

Delle altre città, che si dicono accresciute e fatte abitare da colonie mandate da Cesare, non ne abbiamo notizie per conoscere il modo con cui erano state fabbricate; e solo ci viene a lungo descritta da Vitruvio la basilica che circa in questo tempo egli fece innalzare nella colonia Giulia Fanense, e che noi faremo conoscere parlando di tale specie di edifizj nella seconda parte di quest'opera. Similmente Vitruvio fa menzione di altra basilica esistente nella colonia Giulia Aquiliana, la quale aveva le calcidiche nelle due estremità: (23) ma non si hanno su questa altre notizie. Tra gli edifizj poi innalzati in onor di Cesare nelle diverse provincie già soggette al dominio Romano, Pausania descrive un tempio che stava nel foro di Sparta, accanto al quale ne fu edificato uno ad Augusto; e Strabone un'altro ne registra ne' suoi scritti, che avevano i Galli di comune spesa edificato là dove si congiungevano i due fiumi nella Norbana: (24) ma di questi edifizj, per essere questi evidentemente innalzati dopo la morte di Cesare, tralasceremo per ora di occuparsene.

In Roma s'innalzarono altri edifizj in onore di Cesare, specialmente nel tempo ch'egli conservava il supremo potere; e tra questi si considera il tempio della Concordia detto Nuovo per distinguerlo da quello dedicato da Camillo: ma per questo tempio non potendosi intendere altro che quello esistente vicino al portico di Livia Augusta, ove Cesare avea la sua primitiva casa, e come si diceva edificato dalla stessa Livia, così si deve credere che si ponesse in allora bensì mano all'opera, come accenna Dione, ma poi che venisse compito da Livia. Si collocarono pure vicino ai Rostri nel foro due statue di Cesare con distinte corone. La curia Ostilia, che era stata distrutta dal fuoco, allorchè si arse ivi il cadavere di Clodio, e che era stata riedificata da Fausto figliuolo di Silla, fu di nuovo rovinata sotto pretesto di edificarvi il tempio della Felicità, ma in sostanza per non vedervi iscritto il nome di Silla; e questo cambiamento fu eseguito da Lepido mentre era capitano dei Cavalieri. Quindi si commise a Cesare di ristabilirla, ma non venendo da lui compita, la ultimarono in seguito i Triumviri, e la chiamarono Giulia dal di lui nome (25).

Si narra poi da Svetonio e da Plutarco in particolare che Cesare aveva ordinate altre opere maggiori l'una dell'altra; e primieramente si dice che, volendo egli fare edificare un tempio a Marte più grande di tutti quelli che erano stati innalzati, aveva fatto riempire ed appianare il lago, nel quale erasi data la battaglia navale; così pure aveva stabilito di edificare il teatro di smisurata grandezza compito poi da Augusto. Pensava ancora di far librerie pubbliche greche e latine, quanto mai maggiori e copiose si potessero, e già aveva dato la cura a M. Terenzio Varrone di acquistare molti libri, e di disporli per ordine. A questo riguardo ci giova quivi l'osservare che Varrone, istrutto come egli era nell'arte di edificare, poichè da Vitruvio ci vien detto avere egli aggiunto ai suoi scritti un libro risguardante l'architettura, dovette in tale occasione raccogliere molti libri Greci che trattassero di quest'arte in particolare, onde istruire i suoi compatriotti. Volea Cesare quindi diseccare le paludi Pontine per formare una campagna atta ad occupare molte migliaia di agricoltori, dare l'uscita alle acque del lago Fucino, e fare una via che dal mare Adriatico mettesse sino al Tevere, attraversando il dorso dell'Appennino. Aveva inoltre divisato di tagliare l'istmo di Corinto, e di voler unire vicino a Roma le acque del Tevere e dell'Aniene in una profonda fossa, e dirigerle verso Circeo, per farle sboccare in mare ad Anzur, intendendo così di procurare facilità ed insieme sicurezza a quei commercianti che venivano a Roma. Voleva in seguito condurre argini lungo il mare vicino a Roma, e ripulire il lido di Ostia, il quale era mal sicuro,

(22) *Strab. Lib.* 17. A non molta distanza di Cartagine vi era Cesaria edificata in gran parte da Iuba padre di Tolomeo, e così chiamata dal nome di Cesare, la quale potrebbe offrire grandi monumenti di quest'epoca, se non fosse stata intieramente distrutta.

(23) *Vitruv. Lib.* 5. *c.* 1.

(24) *Paus. Lib.* 3. *c.* 11.

(25) *Dion. Lib.* 44. Tra i diversi avanzi, che ci rimangono degli antichi edifizj situati nel foro Romano, non si può conoscere quali siano che appartengano alla indicata curia Giulia, e solo le ulteriori scoperte lo potranno decidere; onde resta pure a conoscersi lo stile tenuto nell'architettura di questo edifizio.

ed al quale difficilmente potevasi approdare; così pure voleva farvi dei porti e dei ricettacoli di navi, che sufficenti fossero ad una sì frequente navigazione. Ma nessuna di queste grandissime imprese fu portata ad effetto a cagione della di lui morte, (26) e rimasero i semplici preparativi, di cui se ne prevalsero i di lui successori per compire le designate opere.

Nell'offrire altri onori a Cesare poco tempo innanzi la sua morte, si narra che fu ordinato di edificare un tempio a lui ed alla Clemenza Giulia, e costituito Antonio capo dei sacerdoti di tale tempio, a guisa di un Flamine Diale. Si concesse che egli si facesse fabbricare un sepolcro dentro il Pomerio, mentre dalle leggi era vietato di seppellire morti in città; ed i decreti, che risguardavano tali onori, s'incisero sopra colonne di argento con lettere d'oro, e li collocarono a' piedi del grande simulacro di Giove Capitolino. Dalle ben note circostanze, che succedettero alla morte di Cesare, si conoscono alcune particolarità risguardanti i principali edifizj che esistevano in Roma in tale epoca, e che sono celebri nella storia; come la curia annessa al teatro di Pompeo, nella quale, venendo adunato il Senato, fu trucidato Cesare a' piedi della statua dello stesso Pompeo, e che si dice distrutta dal popolo dopo di avere udito il discorso fatto da Antonio nel foro dai Rostri avendo innanzi il cadavere di Cesare; ed in tale occasione s'incendiarono pure le case di Bruto e di Cassio. Dal foro il corpo di Cesare, venne trasportato sul Campidoglio per ivi abbruciarlo e seppellirlo nel tempio, come un Nume, ma ciò non essendo approvato dai sacerdoti sul timore che s'incendiasse pure il tempio, lo trasportarono di nuovo nel foro e precisamente ove stava l'antica reggia dei re di Roma. Fu ivi che s'innalzò l'ara in di lui onore, e che in seguito Ottaviano Cesare vi edificò il tempio, di cui avremo occasione di farne altra volta menzione. Ci viene pure designato spesso il tempio della Tellure, per essersi ivi adunato il Senato dopo la morte di Cesare, giacchè il foro con il Campidoglio e per conseguenza la Curia con il tempio della Concordia, ove più spesso si tenevano le congregazioni, era occupato dall'esercito di Lepido, di Bruto e Cassio. Quindi indicandoci Dione che le reliquie dell'arso cadavere vennero riposte nel sepolcro paterno, ci fa conoscere non essersi innalzato il suo particolare sepolcro entro il Pomerio, come gli era stato decretato dal Senato. Queste circostanze si narrano da Appiano nelle guerre civili, da Svetonio, da Plutarco, e da Dione in specie, e se sono di qualche utilità per conoscere la topografia di Roma antica, non prestano poi sufficenti documenti per avere idea dello stile impiegato nell'architettura degl'indicati edifizj. Pertanto volendo stabilire qualche massima sulle fabbriche innalzate dai Romani in tempo della dittatura di Cesare, osserveremo primieramente che queste dovevano essere già decorate più colla maniera corintia che con le altre impiegate più frequentemente nei tempi anteriori; imperocchè in tal modo fu costrutto il tempio di Venere nel foro di Cesare, che si può considerare quasi per il principale edifizio di tale periodo di tempo. Quindi per riguardo alla qualità de' materiali impiegati nelle stesse fabbriche potremo stabilire essersi adoperati per gli edifizj più nobili i marmi, che si traevano dalla Grecia inspecie; ed anche aver fatto uso del Lunense, giacchè troviamo registrato da Plinio che Mamurra Prefetto dei Fabri nell'armata di Cesare nelle Gallie, avea decorata la sua casa con colonne di tale marmo. Per la costruzione poi delle fabbriche più comuni si doveva impiegare quella specie di apparecchio fatto internamente con l'opera incerta, ed esternamente con la reticolare semplice formata con le pietre tenere del paese.

Percorrendo il periodo della potestà de' Triumviri, e delle anteriori guerre civili, non si trovano importanti documenti per la storia dell'arte che abbiamo intrapreso a scrivere; imperocchè le discordie insorte in tale epoca tenevano i Romani intenti più a sostenere i diversi partiti e salvare le proprie facoltà, che ad elevare grandi monumenti di gloria, e nobili fabbriche. Così gli storici, descrivendo queste calamità, c'indicano essersi rovinate varie città, con sontuosi edifizj. Pertanto volendo rilevare ciò che si fece di più interessante in quest'epoca riguardante lo scopo del nostro assunto, osserveremo primieramente che nell'anno stesso in cui fu ucciso Cesare, a cagione di una terribil peste successa in quasi tutta l'Italia, fu decretato che si rifacesse la Curia Ostilia nel foro Romano, e che si riempisse quel luogo che era stato scavato per dare la battaglia navale; e quindi nell'anno dopo per impedire che le legioni di Lepido e di L. Planco, unendosi con quelle di Antonio, non commettessero qualche attentato contro Roma fu anche decretato dal Senato di fondare una città nella provincia

(26. *Svet. in Caes. o. 44. Plut. in Caes. e Dion. Lib. 44.* Se diverse delle descritte imprese potevano essere eseguibili ed utili a Roma, quella poi dell'incanalamento dell'acque del Tevere ed Aniene ad Anzur, non si trova motivo di utilità, e come si potesse effettuare.

Narbonese sul fiume Rodano ed Arari, che fu chiamata in allora Lugduno, da Lugduno antico nome del luogo, e che si dice ora da noi Lione, la quale conserva tuttora qualche monumento interessante per l'arte, ed inspecie il ben cognito mosaico rappresentante un circo per le corse. Queste cose si ordinavano prima della unione dell'assoluto potere ne' Triumviri.

Narrandoci poi gli storici le crudeltà commesse dai Triumviri, ci fanno conoscere che fu decretato un tempio sacro a Serapide e ad Iside, mentre erano consoli M. Lepido e L. Planco. Quindi fu stabilito di costruire un piccol tempio nel foro in onore di Cesare, in quel luogo stesso dove era stato abbruciato il suo corpo. E questo tempio, benchè sole quattro piccole colonne doriche avesse nella fronte, come lo dimostra un'antica medaglia di Augusto, con tutto ciò convien credere che venisse ordinato con buona architettura. Inoltre in onore dello stesso Cesare fu detta Giulia la curia, che era stata fabbricata per decreto del Senato (27). Se di questi edifizj positivamente non si possono riconoscere resti tra le rovine antiche, si trova poi un certo monumento di quest'epoca nel castello dell'acqua Giulia ed in alcuni tratti della condottura di quest'acqua che ci sono rimasti, benchè la iscrizione, che si vede scolpita sopra la fronte del suddetto castello, dimostri quell'opera rifatta da Augusto nel quattordicesimo anno del suo impero, mentre Dione Cassio scrive essersi condottate le acque, che furono dette Giulie in questo tempo, allorchè erano consoli Gn. Domizio Calvino per la seconda volta, e C. Asinio Pollione. Frontino poi stabilisce quest'opera fatta pochi anni dopo mentre erano consoli Cesare Augusto per la seconda volta e L. Volcazio Tullo. Trascurando questa differenza di epoca, che dev'essere stata prodotta dal tempo che durò il lavoro o dai risarcimenti fattivi posteriormente, si riconoscerà in essa una di quelle altre simili opere che furono intraprese dai Romani con grande dispendio a benefizio della città, e che sono tutt'ora testimonj della loro grandezza.

M. Agrippa, che già in onore di Augusto aveva intrapresa la suddetta opera, come altre tante che in seguito esamineremo, fece pure scavare nel tempo del primo suo consolato due canali, per ridurre ad uso di porto il lago Lucrino situato vicino al capo Miseno; e quindi tagliando le selve dell'Averno, fece ivi innalzare molte fabbriche (28). Benchè la formazione del Monte Nuovo accaduta nell'anno 1538, abbia sconvolto l'aspetto di tale bella contrada, pure si ammirano ancora alcuni pochi avanzi del molo, che doveva servire come di antemurale, al porto con altri ruderi delle fabbriche ivi costrutte.

Ritornando in Roma Augusto dopo aver vinto Sesto Pompeo, scrive Dione che gli furono fatti in onor suo molti decreti affinchè gli si erigessero statue. Siccome pure fu ordinato che per arco di trionfo egli entrasse in città: così sembra essere stato questo uno dei primi archi che s'innalzassero dai Romani espressamente per onorare un qualche trionfo; poichè quei che si eressero nei tempi anteriori, pare che fossero ad altro uso destinati. Non si hanno però cognizioni sul luogo ove primieramente venisse eretto quest'arco, nè in qual modo fosse edificato; ma si conosce che ad imitazione di questo molti altri archi furono in seguito innalzati in onore di Augusto mentre teneva l'assoluto impero sui Romani, come vedremo; ed uno egli stesso ne fece erigere in onore di suo padre Ottavio sul Palatino (29), evidentemente vicino a quella casa, che nel tempo ora considerato gli fu decretata dal Senato, onde avesse una pubblica abitazione; poichè l'area da lui acquistata sul Palatino onde edificarvi una casa propria, per essere stata colpita dal fulmine, l'aveva dedicata ad Apollo (30). In pari tempo,

(27) *Dion. Lib.* 46. *e* 47. *Appian. Guerre Civili Lib.* 4.

(28) *Strab. Lib.* 5. *Dion. Lib.* 28. *e Sveton. in Aug. c.* 16. All'indicata opera eseguita per ridurre a porto il lago Lucrino si riferivano i seguenti versi di Virgilio.

An memorem portus, Lucrinoque addita claustra,
Atque indignatum magnis stridoribus aequor,
Iulia qua ponto longe sonat unda refuso,
Tyrrhenusque fretis immittitur aestus Avernis?
(*Virgil. Georg. Lib.* 2. *v.* 161.)

(29) *Plin. Hist. Nat Lib.* 36. *c.* 5. Dalle non ben chiare indicazioni che si hanno da Plinio a questo riguardo, sembra potersi dedurre che quest'arco fosse formato quasi come un'edicola ornata con colonne, e che sopra vi stasse la quadriga con Diana ed Apollo insieme ricavata da un sol masso di marmo da Lisia.

(30) *Dione Lib.* 49. Abitava primieramente Augusto vicino al foro sopra le scale Anularie nella casa che era stata di Calvo reatore; quindi sul Palatino nella casa già posseduta da Ortenzio oratore, la quale era piccola e senza alcun apparato di sontuosità; giacchè vi erono in essa portici non molto lunghi, con le colonne di pietra Albana, e senza alcun marmo ed insigni pavimenti nelle camere. (*Sveton. in Aug. c.* 72.) Gli avanzi che ora si giudicano avere appartenuto a detta casa di Augusto, essendo evidentemente di costruzione posteriore, le esamineremo in seguito facendo menzione della stessa sua casa riedificata dopo l'incendio accaduto.

essendo console per una parte dell'anno solo Paolo Emilio, portò a compimento quel portico, che si diceva di Paolo, e che doveva esser lo stesso, o aver fatto parte della basilica innalzata dal medesimo nel foro. M. Agrippa ristabilì nella stessa epoca gli acquedotti dell'acqua Marcia, e distribuì questa per varie parti della città. Quindi essendo creato Edile, ristaurò a proprie spese molti edifizj, e diverse vie. Spurgò le grandi cloache di Roma, e liberamente fece che in esse scorressero le acque sino al Tevere, ed altre ne aggiunse in modo che si potè dire essere stata Roma ridotta pensile, e navigabile sotterra (31). Inoltre avendo lo stesso Agrippa conosciuto che accadevano errori nel numerare le corse nel Circo, ordinò che si ponessero sopra le mete dei delfini, ed ova di marmo per segnare con maggior precisione il numero dei giri, il quale uso si conosce essersi generalmente stabilito in tutti i circhi dalle rappresentanze di tali giuochi che si vedono in specie effigiate nei bassirilievi.

Augusto dopo di avere compito il secondo consolato con Volcazio Tullo, fece edificare colle spoglie riportate dalla Dalmazia un portico ed una biblioteca, e diede sì all'uno che all'altro edifizio il nome di Ottavia sua sorella (32). Il portico era quello, col quale, al dire di Vellejo Patercolo, furono circondati i due tempj innalzati da Metello Macedonico, come si osservò nell'antecedente capitolo. Benchè i resti, che rimangono del medesimo portico, appajano per l'iscrizione che si legge tutt'ora sulla parte che formava il principale loro ingresso, avere appartenuto ad un ristauro fatto dagl'imperatori Settimio Severo e Caracalla, pure si conosce da alcune parti che esistono della primitiva loro costruzione, lo stile con cui furono questi primieramente edificati. Corintie erano le colonne dei portici componenti il recinto intorno ai tempj di Metello, e corintie pure erano quelle del portico maggiore che stava nel mezzo del lato minore verso il teatro di Marcello. Con semplicità ed eleganza si vedono essere stati scolpiti gli ornamenti dei capitelli, e delle cornici sovrapposte alle stesse colonne; onde bene da questo monumento si può avere cognizione del modo di costruire tenuto nei tempi ora considerati.

Colla vittoria Aziaca, acquistando Augusto l'assoluto dominio sopra i Romani tutti, e ponendo egli fine alle ben note terribili guerre civili, ebbe principio quello stato di prosperità nelle arti cotanto decantato. Ed il periodo dell'impero di Augusto si eguaglia a quello, in cui Pericle resse la magistratura sugli Ateniesi. Se è vero che presso i Romani fiorirono le arti solo con sontuosità nel tempo dell'indicato assoluto dominio; è poi ben vero pure che tale innalzamento si è formato sulle basi stabilite durante il governo della Repubblica Romana; imperocchè le conquiste degli Scipioni, dei Metelli, dei Flaminj, dei Marcelli, dei Mummj, e degli altri più insigni capitani, benchè poco conoscitori del bello nelle arti, ed anzi disprezzatori fossero del lusso che portavano queste, hanno però favorito il loro avanzamento, trasportando in Roma i principali capi d'opera che rinvennero nelle regioni della Grecia, dell'Asia, e dell'Egitto in particolare. Fu coll'acquisto delle medesime opere che s'insinuò progressivamente presso i Romani l'amore per le arti; e divenendo essi ricchi, si dettero pure a grandemente proteggerle. Quindi anche come privati fecero innalzare insigni monumenti pubblici, onde cattivarsi l'amor del popolo Romano: così per esempio Metello Macedonico fu il primo ad edificare tempj ornati con marmi in Roma, e Pompeo costrusse il primo teatro con solido materiale. Questi promotori della prosperità nelle arti presso i Romani, furono tanti, quanti vi erano uomini doviziosi; e forse secondando questo stesso sistema, sarebbero le arti stesse giunte ad acquistare egual celebrità che sotto il governo imperiale; poichè sempre più si accrescevano presso loro le opere dei più accreditati artisti Greci in specie, unitamente alle ricchezze. Così accadeva presso i Greci, allorchè essi dopo di avere acquistati i tesori dei Persiani si dettero a coltivare le arti ancorchè fossero tormentati da terribili guerre interne, e non ancor soggetti ad un solo dominio; onde dobbiamo credere che le ricchezze unitamente alle buone istituzioni possono più delle varie specie di regime favorire la cultura delle arti. Pertanto Augusto, trovando l'indicata buona inclinazione e molte dovizie presso i Romani, gli si prestarono facilmente grandi mezzi per favorire la maggior sontuosità nelle arti stesse. Ma però non si restrinse ancora a se solo l'onore di tale protezione; imperocchè sappiamo che molti grandi edifizj, innalzati nel tempo del suo impero, ebbero il nome da' suoi parenti, e dagli amici suoi, come vedremo in seguito; mentre sotto il dominio dei successivi imperatori ad essi solo si attribuiva la gloria di tutti i monumenti che a benefizio pubblico si erigevano tanto in Roma, che nelle molte provincie soggette al loro dominio.

(31) *Dion. Lib.* 49. *Plin. Hist. Nat. Lib.* 36. *c.* 24.

(32) *Dion. Lib.* 49. *e Sveton. in Augusto c.* 29.

Un'importantissimo documento per la storia di quest'epoca lo troviamo negli scritti di Vitruvio; imperocchè precisamente nei primi anni di questo imperiale dominio furono dedicati ad Augusto, benchè egli l'avesse o intieramente o in gran parte già ordinati avanti, mentre esercitava la carica di maestro de' Fabri, ossia direttore delle macchine militari con M. Aurelio, P. Numidio, e Gn. Cornelio, allorchè non aveva ancor Augusto sistemate le cose del suo impero; giacchè egli fa menzione negl'indicati suoi scritti soltanto di quelle fabbriche erette in Roma nei tempi anteriori a quest'epoca, come lo dimostra chiaramente nel dire che il teatro di Pompeo era il solo sin'allora edificato in pietra; e non nel rendere alcun conto dei tanti e magnifici edifizj innalzati sotto il governo di Augusto. Allorchè dedicava Vitruvio tali suoi scritti a questo imperatore, accennava egli che potevano essi servire come di testimonio delle opere fatte da Augusto, e di norma per quelle ch'erano da farsi. A tale effetto raccolse precetti dagli scritti degli architetti Greci, ch'egli nomina; (33) ma tali scritti non erano altro, per la più gran parte che descrizioni delle opere dai medesimi architetti dirette, come bastantemente abbiamo esaminato nella parte dell'architettura Greca. Vitruvio rendendo tali parziali pratiche a precetti generali, pretese di restringere questa nobile arte dell'edificare a semplici regole da adattarsi a qualunque specie di fabbriche; e togliere a questa per così dire la libertà dell'invenzione e la varietà delle simmetrie. È vero che l'architettura adottata dai Romani era basata sulle pratiche e consuetudini già stabilite dai Greci in specie, e che non era libero il creare un nuovo ordine di proporzioni e simmetrie senza incorrere in una generale disapprovazione: ma nè anche, secondando la maniera Greca veniva decisamente prescritto di fare per esempio sempre il capitello jonico tal quale lo descrisse Vitruvio e che fu interpretato sotto varj aspetti dai suoi commentatori; così pure il capitello corintio, i corniciamenti di questo e degli altri ordini, e tutte le proporzioni stabilite da lui con somma precisione. Ed anzi esaminando attentamente, come faremo nella seconda parte di quest'opera tutte le più comuni pratiche tenute dagli architetti Romani nelle loro fabbriche, conosceremo, che solo in alcuni pochi casi si trovano corrispondere le regole da Vitruvió dettate; poichè difficilmente si rinvengono per esempio capitelli jonici che perfettamente si adattino a quelle, nè tampoco tra loro si rassomigliano; e ciò si osserva ancora a riguardo dei capitelli corintj, dei corniciamenti e delle proporzioni degli altri ordini, e delle disposizioni date alle diverse fabbriche.

Solo per la mancanza di tale estrema precisione di regole nell'esercizio dell'arte di edificare, secondata nei tempi quivi considerati dagli architetti Romani, sembra che si debba riferire ciò che asseriva Vitruvio di non avere egli voluto gareggiare coi molti ignoranti che venivano incombenzati delle principali opere e che non solo sapevano nulla di architettura, ma neppure cosa fosse fabbrica, (34) poichè sono considerate tali opere le migliori che si erigessero dai Romani in tutto il tempo del loro imperial dominio. D'altronde poi lo stesso Vitruvio, mentre stabiliva determinate regole da osservarsi nell'arte, faceva poi nella colonia Fanense, una basilica che si dipartiva dalle pratiche comunemente osservate nella costruzione delle altre basiliche; e confrontando le simmetre che s'impiegavano in queste, con quelle della detta basilica Fanense, non si può certamente dare la preferenza a tale suo particolare metodo. Siccome è questo il solo edifizio che si conosca essere stato diretto da Vitruvio, così si deve credere che se avesse dovuto costruirne altri, si sarebbe forse tenuto alle forme più scelte e più comunemente approvate; giacchè solo per tale opera si dovrebbe considerare essere stato nella pratica dell'arte molto inferiore a quei che diressero le fabbriche innalzate nel tempo in cui reggeva Augusto tutte le cose dell'impero, e cercava con l'assistenza loro di far prosperare le arti. Per riguardo

(33) *Vitruv. Lib.* 7. *Praef.* Gli scritti degli architetti Greci, dai quali Vitruvio trasse i suoi precetti, furono specialmente quei di Teodoro sul tempio di Giunone in Samo, di Tesifonte e di Metagene sul tempio di Diana in Efeso, di Fileo sul tempio di Minerva in Priene, d'Ittino, e di Carpione sul tempio di Minerva sulla Rocca di Atene, di Teodoro sull'edifizio tondo di Delfo; di Filone su varj tempj, e su l'arsenale del Pireo, di Ermogene sul tempio di Diana in Magnesia, e su quello di Bacco a Teo, di Argelio su quello di Tralli, di Satiro e Fiteo sul Mausoleo di Alicarnasso, e di altri architetti meno celebri che lo stesso Vitruvio nomina in appresso: ma però sembra che egli si attenesse di più a quei degli architetti della Grecia Asiatica; poichè egli ne' suoi precetti dà la preferenza alla maniera Jonica, ed anzi con questa primieramente dispone le simmetrie de' tempj.

(34) *Vitruv. Lib.* 6. *Praef.* Similmente Vitruvio nel designare con quali leggi venivano tenuti gli architetti presso gli Efesini, dimostra pure che vi erano bisogno di tali leggi per punire i molti architetti di Roma, che con la loro imperizia rovinavano quei particolari, che gli commettevano la direzione delle fabbriche (*Vitruv. Lib.* 10. *Praef.*)

poi alla parte teorica non vi è dubbio che Vitruvio presso i Romani abbia fatto più di qualunque altro suo nazionale che avesse scritto avanti di lui; poichè il libro che scrisse Terenzio Varrone sull'architettura, ed i due di Publio Settimio sullo stesso argomento fatti, non dovevano essere di molta importanza, nè tenuti in molta considerazione; poichè solo dallo stesso Vitruvio se ne trova fatto menzione mentre degli scritti di lui ne fece somma considerazione Plinio il naturalista in specie per avere riportati intieri squarci dei suoi precetti ove accadeva di dovere nella sua grande opera riferire alcuna cosa che riguardasse l'arte dell'edificare. Onde dobbiamo credere che all'epoca di Tito circa, in cui vivea Plinio, non si avesse conosciuto altro scrittore di architettura più accreditato di Vitruvio. Qualunque sia il di lui vero merito sulle cose, che intraprese a dettar leggi, noi l'abbiamo a tenere per il nostro primo maestro e principale istitutore dell'arte di edificare; giacchè senza de' suoi scritti noi saremmo all'oscuro di molte e grandi cognizioni sulle pratiche tenute dagli antichi nell'esercizo di quest'arte. Quindi si deve confessare essersi a riguardo degli stessi scritti avverato ciò che Vitruvio in allora faceva conoscere ad Augusto, cioè che egli non curandosi di accumulare danaro coll'esercizio della sua arte, e scegliendo di tenersi ad una mediocrità di stato col buon nome, che alle ricchezze col cattivo, aveva poco curato di acquistare fama co' suoi contemporanei, ma che sperava pubblicando i suoi libri, di essere ben noto a' posteri, e palese il suo sapere; (35) imperocchè tanto furono replicati essi colle stampe, e tanto furono commentati e tradotti nelle varie lingue moderne, che non vi è quasi nazione un poco culta, che non abbia volumi risguardanti questi precetti anche ridotti nella propria lingua.

In qual conto poi fossero tenuti gli scritti di Vitruvio dai suoi contemporanei, non bene si può conoscere, però Svetonio, narrandoci che Augusto per insinuare al popolo buone idee, soleva far leggere ad esso il discorso di Rutilio sul modo che si doveva tenere negli edifizj, ci fa conoscere che fosse la maniera di scrivere di questo Rutilio più stimata di quella di Vitruvio, che pure doveva essere cognita allo stesso Augusto. Ma siccome poi si continuava ancora presso i Romani a dare la preferenza agli scritti degli antichi Greci, come lo dimostra Cicerone in specie, nel dire che si serviva per la direzione delle sue fabbriche particolarmente di un certo Crisippo architetto Greco, benchè avesse pure altro architetto chiamato Clauzio, (36) pel di cui nome sembra essere stato Romano: così si deve credere che pure si stimassero più gli scritti di coloro, che que' di Vitruvio, quantunque fossero questi più conformi allo stile dell'arte praticata in tale epoca.

Dalle opere in scritto, passando ad esaminare quelle messe in esecuzione con nobile fabbrica nel tempo dell'impero di Augusto, osserveremo con Dione in specie che dove quest'imperatore tenne gli alloggiamenti prima della battaglia Aziaca, fu fabbricata una città, che per la vittoria ivi ottenuta si disse Nicopoli, ed il luogo preciso ove egli tenne le tende, lo munì di pietre quadrate, e l'ornò con i rostri delle navi da lui prese, dedicandolo a Marte, ed a Nettuno, e formandovi inoltre un'edicola ad Apollo a cielo scoperto. In Azio fece edificare un tempio allo stesso Apollo, più grande di quello che vi esisteva avanti (37). Ma ora non bene si conosce con quale stile siano state innalzate le fabbriche di tale città. In allora fece Augusto spurgare dalle sue milizie tutti i canali, nei quali scorreva il Nilo, che si erano per negligenza alquanto riempiti dalle arene, come pure ne aggiunse dei nuovi; ed ordinando le altre cose dell'Egitto, ridusse il paese in forma di provincia soggetta a Roma. Colle ricche spoglie riportate da tale regione, si adornarono superbamente i tempj dei Romani, e si rese più dovizioso l'impero. Quindi è che ritornando in Roma Augusto, e venendogli concesso il trionfo per aver vinto Cleopatra, gli fu eretto un arco trionfale in Brindisi, ed un'altro nel foro Romano. Inoltre gli venne accordato che il suggesto Giulio fosse ornato con i rostri delle navi prese nella battaglia navale, donde poi si distinse con lo stesso nome di Rostri tale suggesto (38).

(35) *Vitruv. Lib.* 3. *Praef.*

(36) *Cicer. ad Attic. Lib.* 3. *Epist.* 29. *e Lib.* 12. *Epist.* 18.

(37) *Dion. Lib.* 51. *e Sveton. in Augusto c.* 18. All'ornamento di Nicopoli vi contribuì pure per una gran parte, ed in specie per gli edifizj pubblici, Erode che in allora per il favore di Augusto regnava sopra i Giudei. (*Giusep. Flav. Lib.* 16.) Aveva Pompeo edificata nell'Armènia minore altra città chiamata pure Nicopoli, la quale era già ben ornata e ben popolata sino dal tempo di Strabone (*Strab. Lib.* 12.)

(38 *Dion. Lib.* 51. Come erano stati tali rostri Giulj ordinati si dimostra con una medaglia di Palicano; Augusto però tra le grandi ricchezze ritrovate in Egitto, avendo rinvenute alcune statue ch'erano state tolte da Antonio, dai tempj, ed in specie da quello di Ajace in Rezio, le restituì ai proprj luoghi subito dopo la vittoria Aziaca. Così pure fece rialzare sulle loro basi i colossi di Pallade e di Ercole nel recinto dell'Ereo de'Samj, levati pure da Antonio, avendo ancor quello di Giove fatto trasportare in Roma sul Campidoglio. (*Strab. Lib.* 13.)

Sistemando Augusto in Roma le cose dell'impero, dopo l'indicata decisiva battaglia, compì di edificare l'Eroo dedicato a Giulio Cesare suo padre, e permise che se ne fabbricassero anche in Efeso ed in Nicea, mentre allora queste città dell'Asia e della Bitinia erano molto celebrate. Inoltre concesse a molti Greci, che a lui parimenti erigessero tempj unitamente alla città di Roma, ed inspecie a quei dell'Asia in Pergamo, ed ai Bitinj in Nicomedia. Osservava a questo proposito Dione Cassio che il costume di erigere tempj agli imperatori Romani trasse il suo principio da tali circostanze; imperocchè in Roma e nell'Italia non vi fu mai uomo di qualunque merito che ardisse di ciò eseguire. Però narra Svetonio, che Augusto, benchè sapesse che comunemente si costumava nelle provincie di edificar tempj in onore dei proconsoli, che n'erano stati i governatori, pure non aveva voluto mai accettarne alcuno in nessuna provincia, se non in nome suo e della Città; ed in Roma nè anche aveva permesso che gli si facesse un simile onore. Onde vedendo che gli erano state dedicate certe statue di argento, le fece fondere, e formatene con esse dei tripodi aurati, li pose nel tempio di Apollo Palatino (39). Di tali tempj, che in allora e nei successivi tempi furono dedicati ad Augusto ed a Roma nelle provincie dell'impero, ne abbiamo tuttora un bell'esempio in Pola città dell'Istria, e si trova questo formato in forma de' prostili di buona maniera corintia, e sopra la sua fronte si legge ancora la iscrizione fatta in onore di Roma e di Cesare Augusto padre della patria, come in seguito lo faremo conoscere; poichè solo sotto Tiberio narra Svetonio che questo tempio venne consacrato. Tra le città della Grecia propria vi era Sparta, che aveva un tempio dedicato ad Augusto nel foro vicino a quello di Cesare suo padre (40). In Atene se non un tempio, ci rimane ancora ben conservato un portico composto con quattro colonne doriche, che si conosce essere stato dedicato ad Augusto ed a Minerva Archegezia unitamente; e si trova questo edificato con uno stile alquanto simile a quello comunemente tenuto dai Greci nella costruzione delle loro antecedenti fabbriche (41). In Pompei vicino al foro fu scoperto sino dall'anno 1821 un tempio di forma circolare, che si crede pure essere stato consacrato ad Augusto; ed a motivo della indicata sua forma si nomina ora comunemente Panteon: ma questo però dovette essere disposto semplicemente a guisa dei tempj Monopteri. Si trovò questo essere stato circondato da portici e specie di botteghe diverse, ove furono rinvenuti diversi interessanti oggetti di arte, ed inspecie le statue di Livia e di Druso, che decoravano questo monumento. Tra le città dell'Asia, oltre quelle già di sopra nominate, vi era pure Cesarea, che fu fondata in onor dello stesso Augusto, e che aveva un tempio dedicato a lui ed a Roma nel tempo stesso, il quale stava innalzato sopra un poggio nel mezzo del porto ed in vista a tutti i naviganti.

Giuseppe Flavio nell'indicare la edificazione dell'anzidetto tempio in onore di Augusto e di Roma in Cesarea, esaltava assai la costruzione di questa città: imperocchè tra le altre cose, ch'egli scrisse a tal riguardo, diceva che Erode, in allora re della Giudea, per maggiormente meritar la benevolenza dei Romani, aveva nel luogo, ove esisteva vicino al mare una torre chiamata Stratone, fabbricata un'ampia città con sontuosi edifizj, costrutti tutti non con volgare materia, ma con candidi marmi. Ma la più grande opera ivi fatta era un grandissimo porto, che in vastità non la cedeva al Pireo, ed aveva in aggiunzione ricoveri che ai secondi porti equivalevano. E si narra che per formare un'antimurale a tale porto aveva fatto trasportare pietre lunghe cinquanta piedi, e larghe diciotto. Il molo poi era munito di torri, la maggior parte delle quali si chiamavano di Druso dal nome del filiastro di Augusto morto in età giovanile. Giravano poscia intorno al porto edifizj magnifici edificati con scelti marmi, e congiunti l'uno all'altro, nel di cui mezzo vi stava il tempio edificato in onore di Cesare Augusto, come a questo imperatore dedicata era la città tutta, poichè si disse dal di lui nome Cesarea. Aveva questa condotture sotterranee che sboccavano nel mare secondando una regolare disposizione. Si aggiunse inoltre in detta città un teatro di marmo, ed al di dietro del lato meridionale del porto un anfiteatro capace di gran numero di persone, e così ben situato che di là si godeva tutta la veduta del mare. Questa città si condusse a perfezione nel corso di dodici anni, e ne fu celebrata la dedicazione facendo pompa di sontuosissimi apparati, ed in specie di giuochi di atleti, corse e cacce di fiere, e quanto di più magnifico si soleva fare in

(39) *Dion. Lib.* 51. *e Sveton. in Augusto c.* 52.

(40) *Paus. Lib.* 3. *c.* 11.

(41) *V. Architettura Greca Part. III.* In Atene pure avanti l'ingresso de'celebri Propilei dell'Acropoli vi stavano le statue equestri di Augusto e di M. Agrippa, come si conosce da una iscrizione esistente su di un piedestallo che ivi rimaneva.

Roma (42). Di questa città ora vi rimangon solo poche tracce dei suoi edifizj; ed inspecie del molo che cingeva il grande porto, dalle quali si conosce ch'era questo stato formato non con muro continuato, ma con arcuazioni, lasciando dei trafori per impedire l'interrimento delle arene, come si trovano essere stati fabbricati altri moli dagli antichi.

Augusto poi in Roma dedicava, sino dai primi anni del suo impero un tempio a Minerva, che si chiamava Calcidico; (43) e che si trovava nella regione nona detta Circo Flaminio. Similmente in allora consagrava la Curia Giulia edificata in onore di suo padre, ed in essa vi collocava un simulacro della Vittoria trasportato da Taranto a Roma, e l'ornava pure con le spoglie Egiziane; come ancora il picciol tempio dedicato a suo padre. Quindi buona parte delle stesse spoglie consacrava a Giove Capitolino, a Minerva ed a Giunone, ed una immagine di Cleopatra vinta e prigioniera si poneva nel tempio di Venere situato nel foro di Cesare.

Nel tempo in cui Augusto esercitava ancora il quarto suo consolato, Statilio Tauro terminò a sue spese un teatro di pietra nel Campo Marzio per farvi le cacce delle fiere, ossia un'anfiteatro, e nella sua dedicazione diede un combattimento di gladiatori (44). Era questo il primo anfiteatro che con stabile costruzione muraria si fosse eretto in Roma, mentre per l'avanti abbiamo veduto che si formavano di solo legname, come ne aveva dato per il primo esempio C. Curione, e quindi Cesare nella dedicazione del suo foro e del tempio di Venere (45). Sembra però che l'anfiteatro di Statilio Tauro non fosse capace di contenere molte persone, perchè alcuni grandi spettacoli di cacce e di combattimenti di gladiatori, celebrati in specie per la morte di Agrippa, furono dati nel recinto dei Septi. Strabone lo numera tra le più distinte fabbriche del Campo Marzio, e dice che il solo era in Roma al suo tempo, benchè già vi fossero tre teatri (46). Ora non rimane più alcun avanzo della sua struttura, ed è per anche incerto il luogo ove esisteva: ma è da credere che fosse stato similmente costrutto esternamente con diversi ordini di arcuazioni in tutto il giro, come si vede essere stato praticato nei teatri di Pompeo e di Marcello. Qualunque fosse la sua precisa struttura si può pertanto stabilire che questo anfiteatro sia stato il primo, che non solo in Roma si facesse con opera muraria, ma pure nelle provincie; benchè da qualche scrittore moderno si pensi diversamente per prescrivere maggiore antichità ad alcune particolari simili opere, di cui faremo in seguito menzione. Inoltre possiamo credere che questo stesso anfiteatro abbia servito come di modello per la costruzione degli altri tanti che si eressero nelle province; poichè già abbiamo indicato, che questa specie di fabbrica aveva avuta precisamente origine in Roma. Ed ora in prova di questa opinione osserveremo solo, che mentre Vitruvio

(42) *Giuseppe Flavio Lib.* 15. *c.* 16. Racconta questo stesso scrittore che Erode aveva altre grandissime opere edificate, ed in specie due vastissimi palazzi in aggiunta alla sua reggia, i quali li chiamò uno col nome di Augusto e l'altro di Agrippa. Quindi fece costruire una fortezza in quel luogo, ove aveva vinti i Giudei lungi da Gerusalemme sessanta stadj; e lo cinse questo con alte torri rotonde. Sul colle vi erano ivi ricavate magnifiche stanze reali, che servivano di sicurezza e di ornamento ad un tempo stesso, e da piedi vi erano abitazioni di una singolare struttura degna di essere ammirata per la disposizione delle acque. Inoltre dopo la dedicazione di Cesarea fondò altra città nella pianura detta Cafarsaba, ove stava disposta lungo il corso di un fiume, e cinta da un'ameno bosco, e chiamandola questa col nome di Antipatro suo padre, la disse Antipatride. Col nome altresì della madre aveva fondato un castello vicino a Gerico, e lo chiamò Cipro. Anche alla memoria del suo fratello Fasaelo aveva innalzato tra gli altri monumenti una torre, che non era inferiore per bellezza al Faro di Alessandria, e la chiamò Fasaelo; e sotto lo stesso nome aveva fondata una città vicino alla valle di Gerico, e la disse perciò Fasaelide. Quindi ristaurò diversi edifizj nelle città della Siria e della Grecia, e fece riedificare il tempio di Apollo Pitio in Rodi, come pure ornò con portici il foro che attraversava tutta la città degli Antiochesi di Siria. (*Giuseppe Flavio Lib.* 15. *e* 16.)

(43) *Dion. Lib.* 51. Se questo tempio di Minerva fosse detto Calcidico perchè era in parte fatto di bronzo come quello di Sparta dedicato alla stessa divinità, o perchè avesse quell'aggiunzione, che si soleva praticare pure nelle basiliche, non bene ora si può conoscere. Ma osservando che il soprannome di Calcidico si riferiva al tempio e non alla immagine della Dea, la quale poteva essere facilmente fatta di bronzo, e non così il tempio, sembra che ciò si dovesse considerare più per una particolar disposizione data al tempio stesso in certo modo simile a quella delle indicate aggiunzioni solite a farsi alle basiliche.

(44) *Dion. Lib.* 52. *Sveton. in Augusto c.* 29.

(45) *Dion. Lib.* 43. *e Plinio Hist. Nat. Lib.* 36. *c.* 15. Inoltre si conosce da varj passi degli antichi scrittori, che i giuochi dei Gladiatori si solevano sino ai tempi di Cesare celebrare comunemente nel foro. (*Cicer. De Legib. Lib.* 2. *e Sveton. in Caesar. c.* 39.) Quindi le caccie delle fiere, per le quali si edificarono in seguito gli anfiteatri, si facevano comunemente nel Circo: ma siccome questo edifizio per la sua disposizione non era troppo adatto per tale specie di spettacoli, così in una festa data ivi da Cesare convenne levare le Mete, che erano d'impedimento agli spettatori; ed anche perchè le fiere non offendessero i medesimi, fu scavato intorno al circo la fossa chiamata Euripo (*Sveton. in Caes. c.* 29.)

(46) *Strab. Lib.* 5. Per conoscere la più probabile situazione, in cui era stato innalzato tale anfiteatro, si vegga la descrizione topografica di Roma antica *Parte III. Reg. IX.*

prescriveva regole per le divesse specie di edifizj, e particolarmente per i teatri tanto secondo il metodo tenuto dai Greci, che dai Romani, avrebbe pure designata la costruzione degli anfiteatri, quando già si fosse introdotta la pratica di costruirli: ma non avendone per niente fatta menzione, ci fa conoscere che nessuno ancora ai suoi tempi si fosse edificato tanto in Roma che nelle province; giacchè abbiamo indizj ch'egli avesse preparati i suoi scritti prima che si edificassero in Roma sotto Augusto le molte fabbriche che ci sono descritte dagli antichi scrittori. E siccome dopo di essersi stabilito il particolare metodo di costruire i teatri dei Romani, molti se ne edificarono nelle province in simil foggia: così pure con egual inclinazione si propagarono gli anfiteatri. Tra i primi, che nelle più lontane regioni si facessero, si può considerare quello innalzato da Erode in Cesarea, poc'anzi indicato, e quello che tra Alessandria e Nicopoli fu fabbricato forse contemporaneamente alla edificazione di quest'ultima città (47). I molti altri anfiteatri che esistevano nelle diverse regioni, e di cui ne rimangono ragguardevoli avanzi, dovettero essere stati edificati in progresso di tempo, e nel parlare delle corrispondenti epoche della loro costruzione ne faremo menzione. Pertanto a questo riguardo osserveremo solo che pure secondo due metodi principali, come si praticava nella costruzione dei teatri, si dovevano formare gli anfiteatri; cioè coll'una maniera servendosi di una qualche naturale elevazione onde appoggiare per una parte i gradi degli spettatori, e coll'altra maniera elevandoli tutto l'intorno con costruzione muraria. Sì dell'una che dell'altra specie avremo occasione di riportarne esempj.

Altra quasi consimile specie di fabbrica a quella dei teatri ed anfiteatri, sembra che si sistemasse in questo tempo presso i Romani, ed era quella dei circhi; imperocchè quantunque fossero questi assai comuni nei tempi antecedenti tanto presso i Romani che i Greci in particolare, pure non abbiamo notizie che si circondassero tutto l'intorno con opere murarie, e disposti a somiglianza delle cavee dei teatri ed anfiteatri all'uso Romano: ma bensì solo incavati nel terreno profittando di qualche naturale disposizione come si soleva praticare ne'più antichi teatri. Cesare sembra essere stato il primo che ne desse motivo colle aggiunzioni fatte al circo Massimo; giacchè rimangono tutt'ora notabili contrassegni di essersi ivi praticata una tale struttura con opera muraria di circa quest'epoca. E similmente dovette ridursi più stabile con eguale struttura il circo Flaminio nell'occasione che si celebrarono ivi alcuni spettacoli di gladiatorj sotto l'impero di Augusto; quantunque si conosca essersene ancora formato uno di legno nel Campo Marzio per celebrare i giuochi ginici in memoria della vittoria Aziaca. Quindi con egual solida struttura vedremo essersi dai Romani adornati alcuni altri circhi, ossiano stadj per le corse, ch'erano già stati stabiliti dai Greci con semplici forme ricavate nelle località con minor artifizio.

Faceva osservare Mecenate ad Augusto sin dai primi anni dell'impero, che si doveva ornare la Città con magnifiche fabbriche, e renderla splendida e lieta con ogni sorta di giuochi, e di spettacoli; imperocchè comandando essa a molte regioni, gli era ben conveniente che per ogni riguardo fosse superiore a tutte le altre città a lei soggette, e che venisse vieppiù rispettata da tutte le nazioni (48). Questa stessa politica già sino da'tempi più antichi era stata osservata dai Re di Roma, ed in specie dai Tarquinj, i quali cercavano coi lavori pubblici di distogliere i Romani dalle altre cose che potevano offendere il loro sistema di dominio. Ma maggiormente una tale politica fu messa in pratica da Augusto, per far dimenticare ai Romani il già sin'allora più convalidato metodo di governo, in maniera tale che si disse aver egli ritrovata Roma laterizia, ed averla lasciata di marmo. E questo è molto dire, riflettendo alla grandezza dell'impresa, e tanto più che ai detti corrisposero i fatti (49). Bene a questo riguardo Strabone verso il fine o pochi anni dopo l'impero della stesso Augusto, scriveva che se gli antichi Romani essendo così intenti alle cose di maggior conseguenza, e necessità, si erano curati poco della bellezza della città, i loro successori, e quei massimamente di tali tempi, non solo

(47) *Strab. Lib.* 17. *e Giuseppe Flavio Lib.* 15.

(48) *Dion. Lib.* 52.

(49) *Sveton. in August. c.* 28. Da questo ben celebre detto di Svetonio si conosce chiaramente che quantunque molte fabbriche si fossero fatte in Roma con nobile costruzione di marmo, pure ne rimanevano ancora molte edificate con la comune opera laterizia. Onde è che Augusto, rinnovandone alcune, ed aggiungendone altre di nuovo con la indicata più nobile costruzione, si venne a far cambiare per così dire di aspetto alla città. Dione però osservava che questo detto si riferiva non solo al materiale di Roma: ma pure a tutte le buone istituzioni che fece Augusto nel tempo del suo governo; poichè erano queste più nobili delle antecedenti.

non si erano dimostrati negligenti in questo, ma avevano riempita la città di molti e bellissimi monumenti; giacchè Pompeo, il Divo Cesare, Augusto, i figliuoli, gli amici, la moglie, e la sorella si erano dati tutto lo studio, ed intrapresa tanta opera, quanto mai si avesse potuto usare in tali apparati (50).

Esercitando Augusto imperatore il sesto consolato con M. Agrippa, costruiva e dedicava sul Palatino il tempio di Apollo con un recinto intorno, ed una bibliotèca; ed in qual modo venisse questo edifizio innalzato in quella parte del Palatino, in cui aveva lo stesso Augusto divisato di edificarvi la sua casa, e che per essere stata toccata dal fulmine, l'aveva consagrata ad Apollo, lo dimostra Svetonio conseguentemente a ciò che scrive Dione. Tale tempio stava ivi adunque circondato da' portici, ed adornato con insigni opere di scultura, come in specie lo indica Properzio ne' suoi versi; e doveva essere uno dei principali edifizj che si fossero nei tempi antecedenti e posteriori innalzati sul Palatino (51). Del tempio però non vi rimane più alcun certo avanzo della sua architettura, ma si ammirano da ognuno i resti della biblioteca che Augusto aggiunse a questo suo particolare edifizio. Si è ritrovato che questa era composta principalmente da una grande aula, nella quale stava quella statua colossale di bronzo alta cinquanta piedi indicata da Plinio, e paragonata al colosso di Rodi da Marziale (52). In questa biblioteca Augusto, già avanzato in età, soleva adunare il Senato, ed era questa divisa in Greca e Latina (53). Similmente esistono ivi ancora ragguardevoli avanzi della parte inferiore della casa, che abitava Augusto sul Palatino, e per ingrandire la quale aveva, allorchè fece edificare l'indicato tempio di Apollo, fatto comprare dai suoi agenti diverse altre case che ivi esistevano (54). Però non vi rimangono alcune parti delle decorazioni che adornavano questa casa Augustana per poter bene conoscere lo stile di architettura tenuto nella sua costruzione.

Augusto sino dai primi anni del suo impero, mentre veniva designato console per l'ottava volta con Statilio Tauro, vedendo che le strade fuori di Roma erano trascurate e ridotte in cattivo stato, diede la commissione a diversi senatori di risarcirle, e ritenne a se stesso la cura di rifare la via Flaminia, per la quale doveva fare transitar l'esercito. Questa fu in allora sollecitamente restaurata, ma le altre si rifecero nei tempi successivi. In onor suo furono poste statue negli archi, sul ponte del Tevere, ed in Rimini (55). Vi esiste tuttora in questa ultima città in gran parte conservato l'arco innalzato in tale occasione per prestare onore alla accennata intrapresa di Augusto; ed è questo un'importantissimo monumento per la storia e per l'arte, che noi bene esamineremo con le altre simili opere che ci sono rimaste degli antichi. Pure in Fano, ove transitava la stessa via

(50) *Strab. Lib.* 5. Similmente scriveva Seneca a riguardo delle fabbriche innalzate da M. Agrippa nell'epoca ora considerata diceva che tanti edifizj e sì grandi aveva egli fatti, che vincevano in magnificenza tutti gli antecedenti, e quei che in avvenire si fossero potuti fare, come ne offriva chiara testimonianza il tempio chiamato il Panteon, cioè di tutti gli Dei. (*Senec. de Benef. Lib.* 3. *c.* 32.) Questa dimostrazione tanto più ci deve parere grande in quanto che Seneca tali cose scriveva mentre si edificavano in Roma grandissime fabbriche.

(51) *Sveton. in August. c.* 29. *Dion. Lib.* 53. *e Propert. Lib.* 2. *Eleg.* 31. con i seguenti versi:

Quaeris, cur veniam tibi tardior? Aurea Foebi
Porticus a magno Caesare aperta fuit.
Tota erat in speciem Poenis digesta columnis,
Inter quas Danai femina turba senis.

E quindi con i successivi versi se ne dimostra la magnificenza dell'opera più chiaramente.

Tum medium Clario surgebat marmore templum
Et patria Phoebo carius Ortygia.
Auro Solis erat supra fastigia currus;
Et valvae, Libyci nobile dentis opus,
Altera deiectos Parnassi vertice Gallos.
Altera moerebat funera Tantalidos.
Deinde inter matrem Deus ipse, interque sororem
Pytius in longa carmina veste sonat.

(52) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 34. *c.* 7. E Marziale nell'indicare al suo libro che andando alla casa di Procolo, e passando per la detta biblioteca, non si trattenesse a mirare sì bel colosso.

Nec te destineat miri radiata Colossi
Quae Rhodium moles vincere gaudet opus.

(53) *Sveton. in August. c.* 29.

(54) *Vellejo Paterc. Lib.* 2. *c.* 81. Innanzi a questa casa erano stati per decreto piantati allori, e sulla sommità della medesima fu posta una corona di quercia; e ciò per denotare ch'egli fosse stato perpetuo vincitor dei nemici, e conservator dei cittadini. Questo lo narra Dione, e lo confermano i versi di Ovidio in particolare. Tale casa di Augusto si chiamava Palazzo non per un qualche decreto, ma perchè era posta sul Palatino. (*Dion. Lib.* 53.) Dalla parte poi verso il circo Massimo vi stava unito alla medesima casa una specie di teatro, che non aveva scena stabile, e che serviva per le adunanze dei Patrizj; (*Giusep. Flav. Lib.* 19. *c.* 1.)

(55) *Dion. Lib.* 53. *e Sveton. in Augusto c.* 30.

Flaminia, vi esiste altro arco innalzato in onore di Augusto nel tredicesimo consolato per avere aggiunte ivi altre opere murarie intorno la città come lo dimostra la più antica iscrizione in parte ivi rimasta. E la primitiva struttura di quest'arco si trova essere stata ordinata con buono stile: ma poi venendovi sopra elevata altra fabbrica nel tempo dell'impero di Costantino, si tolse quella semplice architettura con cui era stato in questi tempi innalzato. Le medaglie coniate nella stessa epoca ci fanno conoscere poi l'aspetto che avevano altre simili opere edificate in onore di Augusto (56).

Durante lo stesso ottavo consolato di Augusto si dedicarono da Agrippa i Septi, perchè esso non aveva preso l'assunto di lastricare alcuna via. Dione che ci descrive una tale circostanza, aggiunge inoltre che tali Septi erano un luogo nel Campo Marzio, il quale già si era ridotto a fabbrica stabile da Lepido, conducendovi attorno dei portici. Agrippa poi l'aveva ornato di marmi, e di pitture, e gli aveva dato il nome di Septi Giulj da Augusto. Questo lavoro però sembra che anche prima di Lepido si fosse cominciato da Cicerone, e che questi avesse intrapreso di fare un grandissimo portico per cingerli, il quale si doveva estendere a mille passi, e congiungersi con la villa Pubblica; giacchè questo progetto comunicava egli al suo amico Attico (57). Il recinto solo intorno i Septi pare che venisse portato a compimento in questa occasione da Agrippa, poichè il lungo portico accennato si continuava a costruirsi dalla di lui sorella anche sino al tempo in cui morì; e siccome di questo portico, e non dei Septi, ci è rimasto qualche avanzo, così ritarderemo di farne menzione.

Mentre Augusto nel nono suo consolato aveva intrapresa la spedizione della Brettagna, si mandò contro i Salassi Terenzio Varrone di lui capitano per sottometterli e rendere il paese da loro abitato in avvenire più sicuro. Per essere egli riuscito nell' impresa e per avere confinati i Salassi in Eporedia colonia dei Romani, Augusto spedì in seguito alcuni Pretoriani ad abitare quel paese, ed ivi fondarono essi una città che si disse dal nome dell'imperatore, e di essi stessi Augusta Pretoria (58). Rilevando questo passo della storia, abbiamo avuto in mente d'indicare che esistono tuttora nella designata località diversi avanzi degli edifizj componenti questa nuova città, e che dalla loro disposizione si ritrova che questa era stata ordinata in forma quadrangolare ad imitazione forse di quanto si soleva dalle milizie Romane stabilire negli alloggiamenti di campagna. Questa circostanza ci fa conoscere che se ivi per l'avanti esisteva altra città più antica, come alcuni scrittori moderni opinano, non doveva essere questa però di molta grandezza, o almeno essere stata distrutta in tale circostanza; poichè non si avrebbe potuto sulla disposizione di altra città, dare alla nuova facilmente un'ordine così regolare. Si trova esistere tuttora gran parte delle mura che ne formavano il recinto con specialmente una delle principali sue porte; quindi vi sono resti di un anfiteatro decorato con arcuazioni e colonne doriche, di un ampio porticato quadrangolare avente un edifizio nel mezzo, che da alcuni si dice essere il foro, da altri gli alloggiamenti delle milizie, ed inoltre di terme disposte pure in forma quadrangolare. Quindi vi esiste quasi per intiero un' arco di trionfo poco prima di giungere alla indicata porta, il quale si vede decorato da colonne corintie sormontate da una cornice dorica, e si crede questo innalzato da Terenzio Varrone, e da' nuovi abitanti ivi spediti, in onore di Augusto. Similmente a non molta distanza dalla città si vedono ancora avanzi di un' acquedotto con una iscrizione che attesta essersi costrutta da C. Avillio, e da C. Aimo, mentre Cesare Augusto era designato per il tredicesimo consolato; e questo documento ci fa conoscere quanto la costruzione della città naturalmente si protraesse dal nono all'indicato consolato. Questi importanti avanzi ci presentano in seguito cognizioni onde stabilire meglio alcune particolari pratiche tenute dai Romani nell'edificare. Pertanto potremo osservare che Augusto nella stessa guerra concesse che si edificasse altra città dai suoi soldati licenziati; venne questa posta nella Lusitania, e si disse Augusta Emerita. Il felice esito della medesima guerra portò che s'innalzasse un'interessante monumento per la storia: e tanto più interessante si rende, in quanto che ci è stato conservato nell'intiero suo stato. È questo l'arco di trionfo esistente ora presso Susa ossia Segusia degli antichi, ed innalzato in

(56) Sopra le indicate medaglie di Augusto, in cui si legge l'epigrafe QVOD . VIAE . MVN . SVNT: si vede rappresentato in alcune un ponte decorato con statue equestri e trofei, ed in altri simili ponti sormontati da un arco trionfale ornato con statue e rostri di navi, ed in alcun'altri si riconosce essersi effigiato il suddetto arco di Rimini. Rimanevano poi sino in questi ultimi tempi diversi tratti di detta via lastricata con grandi pietre tagliate secondo le solite forme poligone, le quali ora si riducono in piccoli pezzi per meglio adattarle alle nostre costumanze; e così distruggere per intiero la memoria di queste interessanti opere degli antichi.

(57) *Dion. Lib.* 53. *e Cicer. ad Atticum Lib.* 34. *Epist.* 16.

(58) *Strab. Lib.* 4. *e Dion. Lib.* 53.

onore di Augusto per avere esso ricusato il trionfo decretatogli in tale impresa; e la iscrizione ivi esistente lo dimostra eretto da M. Giulio Cottio prefetto di quelle città, che pure ivi sono registrate, e che dal di lui nome città Cottiane si dissero nel seguito. La semplicità, con cui si trova essere stato architettato quest'arco, avente colonne angolari, che effettivamente reggono il sopraornato, senza i soliti risalti praticati soventi in questo genere di decorazioni, e senza le imposte che comunemente intaccono il fusto delle colonne, perchè gli archivolti sono ivi sorretti da particolari pilastrini, ci offre una prova dello stile, che ancora si conservava in allora privo dei molti difetti che furono nei tempi successivi introdotti. Quindi si può credere ancora, che quest'arco venisse diretto da qualche architetto chiamato dal vicino paese dei Marsiliesi, perchè essi conservarono per più lungo tempo le pratiche Greche al dire di Strabone in specie, come tra queste si annovera quella di adornare le arcuazioni nell' indicato modo. Per la stessa intiera sommissione dei popoli Alpini, ottenuta da Augusto, altro anche più importante monumento fu innalzato nel luogo ora detto la Turbia a' piedi delle Alpi: ma questo ci è a noi di minore interessamento, perchè solo ci è stato tramandato spogliato di tutti i suoi ornamenti, e consistente soltanto in una informe rovina, sormontata ancora da una torre eretta nei bassi tempi. Rappresentava questo un grandissimo trofeo delle città in allora soggiogate, ed il nome loro si trovava scritto sopra la fronte del monumento. Siccome questa stessa iscrizione servì di documento a Plinio per registrare ne' suoi scritti i nomi delle stesse città, così si è conosciuta, e così si venne a conoscere anche la celebrità dell' opera (59).

Circa nel tempo stesso raccontano gli scrittori antichi, che Agrippa aveva adornato la città con magnifici edifizj; e che tra questi uno dei principali era considerato il portico di Nettuno innalzato in onore delle di lui riportate vittorie navali, e decorato con una pittura rappresentante gli Argonauti; quindi da ciò si diceva anche portico degli Argonauti, o Vipsiano dal nome della gente a cui lo stesso Agrippa apparteneva (60). Siccome nel mezzo di questo portico di comun consentimento si stabilisce esservi stato un tempio dedicato a Nettuno, detto particolarmente Nettunio dagli antichi, e siccome nella località, in cui si crede eretto questo edifizio, esistono diverse colonne appartenenti ad un peristilio laterale di un tempio, così avendo potuto stabilire anche per altre indicazioni avute, essere stato ivi precisamente il detto edifizio, possiamo riconoscere nelle indicate colonne un suo resto, non però di questa originaria costruzione, ma bensì del ristauro fatto dopo l'incendio ivi accaduto al tempo di Tito imperatore. Quale sia stata la precisa disposizione di questo edifizio non bene si può conoscere: ma però qualche indicazione ne daremo nella descrizione topografica di Roma antica, come altresì riporteremo qualche notizia sulle scoperte ivi fatte, giacchè poche cose si possono conoscere sullo stile preciso tenuto in questa primitiva costruzione.

Altro più importante edifizio condusse a termine Agrippa in Roma circa nell'epoca indicata, e questo è il Panteon celebre per ogni riguardo; e tanto più è considerato essere importante questo edifizio, perchè ci è stato conservato quasi nello intiero suo stato; ed ognuno l'ammira per un bello esempio della Romana architettura. Molte sarebbero le osservazioni che si potrebbero fare su questo interessante monumento: ma attenendosi solo a ciò che spetta la storia, come è di proposito, osserveremo primieramente a tal riguardo, che quantunque sembri da alcune combinazioni della sua struttura non essersi questa compita sotto uno stesso disegno, ma variata ed accresciuta in diversi tempi, pure esaminando attentamente ciò che gli scrittori antichi ci riferiscono, e ciò che si vede scritto sulla fronte del tempio stesso, bisogna convenire che veramente nella sua originaria costruzione sia stato l'edifizio fatto per servire di tempio dedicato in specie a Giove Ultore, e che si sia detto Panteon, o perchè nei simulacri di Marte e di Venere, che ivi furono collocati, si comprendevano le immagini di più numi, o veramente perchè la sua volta emisferica si rassomigliava in certo modo al Cielo, come riferisce Dione. Onde mentre riputiamo essere probabile che nel tempo, che si stava costruendo questo edifizio si sieno fatte alcune variazioni, ed in specie nel portico, il quale non si vede collegato al rimanente della fabbrica: non sembra quindi possibile che avanti si sia costruito per servire di Laconico, come diversi moderni scrittori hanno opinato, e poi ridotto a tempio in seguito; imperocchè Dione ci dimostra essersi da Agrippa ad un tempo compito e il

(59) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 3. *c.* 24. Dalla detta iscrizione si conosce che tale monumento fu dedicato dal Senato e popolo Romano ad Augusto nel quattordicesimo anno del suo impero, e nel diciassettesimo della sua potestà tribunizia.

(60) *Dion. Lib.* 53. *e Martial. Lib.* 2. *Epigr.* 14. Per essersi rinvenuti de' frammenti di figure delle Provincie vinte, nel luogo ove doveva esistere tale portico, si diede ad esso il nome di piazza di Pietra.

Laconico ed il Panteon. E d'altronde la iscrizione che si legge sulla fronte del portico del Panteon, indicandolo fatto da Agrippa nel terzo suo consolato, non lascia libero lungo spazio di tempo, onde supporre essersi potuti fare grandi cambiamenti, tra l'epoca in cui si conosce avere esso posto mano ad adornare la città, e quella della dedicazione dell'indicato tempio. Tutta l'architettura dell'edifizio fu ordinata con grandiosità, purezza di stile e magnificenza di ornamenti, in modo che paragonar si poteva con qualunque altro più nobile edifizio innalzato nell'epoca stessa di Augusto; ma per la sua vastità credesi che con nessun altro simile fabbricato si potesse paragonare, in specie per la grandezza della sua volta. Ed alla figura di questa sembra che si debba riferire il detto di Plinio, con cui accenna avere già con tal metodo avanti praticato Valerio Ostiense architetto di un teatro tessuto, evidentemente in legno per i giuochi di Libone (61). Nel portico dello stesso Panteon, Agrippa vi pose la statua di Augusto unitamente alla sua propria, mentre nell'interno aveva collocata quella di Cesare. Tra le sculture che adornavano questo edifizio erano celebri quelle di Diogene Ateniese situate sull'alto del frontespizio del portico, e le Cariatidi disposte come colonne, o nelle colonne stesse, in luogo inferiore, delle quali molto si è scritto. Di bronzo Siracusano vi erano capitelli posti sulle colonne dallo stesso Agrippa, (62) e quantità grande di altri ornamenti fatti collo stesso metallo si ha cognizione che vi fossero stati, e di cui ne rimanevano molte parti sino due secoli addietro.

Il sudatorio Laconico che, al dire di Dione Cassio, Agrippa portò a compimento col Panteon, stava situato nella parte posteriore dello stesso Panteon, ove tuttora rimangono diversi resti delle mura che lo componevano, spogliate però di tutti i loro ornamenti. Questo monumento è tuttavia di molta importanza per la storia dell'arte; imperocchè è il primo edifizio che si conosca essersi innalzato in Roma ad imitazione di quei tanti che avevano i Gréci, e che erano da loro detti Ginnasj o Palestre. Dione ancora col nome di Ginnasio distingue questo edifizio di Roma, e dice che Agrippa lo aveva chiamato Laconico, perchè in allora pareva che i Laconici particolarmente portati fossero a denudare i loro corpi, e ad ungersi di olio. Però sotto la denominazione di Laconico deve intendersi solo quella specie di luogo, in cui veniva promossa la traspirazione con un calore regolare, come Vitruvio chiaramente lo spiega, e che faceva parte delle Palestre dei Greci (63). E questo semplice locale sembra che Agrippa primieramente portasse a compimento col Panteon, e doveva essere formato, non già nel Panteon stesso, come si disse, ma bensì in un fabbricato distinto, ed evidentemente in quel luogo che ora si dice l'Arco della Ciambella, ove si trovano esistere avanzi di una sala rotonda, che bene si combina colla forma che si soleva dare ai Laconici. Incondottandosi, pochi anni dopo all'epoca indicata, dallo stesso Agrippa l'acqua Vergine, si dovettero accrescere nuovi locali per le altre specie di bagni, giacchè per il Laconio, promovendosi in esso la traspirazione col solo calore, non vi era bisogno di acqua. In tale circostanza venne ridotto l'edifizio più conforme alle palestre de' Greci, aggiungendovi inoltre come erano in quelle, tutti quei locali necessarj per le differenti specie di esercizj ginnastici. Però non si distinsero tali edifizj dai Romani con le stesse denominazioni usate comunemente dai Greci, ma bensì si dissero terme, ossiano bagni; ed in tal modo le nomina Dione, allorchè egli dice essersi lasciati in donazione al popolo Romano dallo stesso Agrippa. Questa aggiunta sembra che venisse protratta più verso il Panteon, ed anzi a questo stesso edifizio si congiungesse; come lo dimostrano tuttora le molte tracce, che ivi esistono. Quindi tutta la fabbrica del Laconico e dei bagni si circondò con altre fabbriche e portici destinati ai diversi esercizj ginnastici, come pure lo indicano alcune altre tracce rimaste; e con questo si venne a comporre un fabbricato certamente su-

(61) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 36. *c.* 24. Se effettivamente si deve riferire l'accennato detto di Plinio alla somiglianza della volta del Panteon con quanto aveva operato Valerio Ostiense nei giuochi di Libone, non in un teatro si dovrebbe stabilire essersi praticato con qualche velario la imitazione della forma, che fu data alla volta del Panteon: ma bensì in un'anfiteatro; perchè in un teatro non si avrebbe mai potuto compire l'intiera forma emisferica. Se pur vuolsi intendere avere voluto Plinio paragonare altra grande opera fatta dal medesimo Valerio Ostiense alla basilica di Paolo, al foro di Augusto, ed al Panteon di Agrippa, allora bisogna convenire che avesse questo architetto diretta la composizione di un teatro, che non fosse inferiore alle indicate opere, quantunque fosse fatta semplicemente con legno; giacchè oltre i teatri di Pompeo, di Marcello, e di Balbo non abbiamo notizie che si fossero in Roma eretti altri simili edifizj con costruzione muraria. Ma quale fosse la magnificenza usata nei giuochi di Libone per essersi innalzato un sì sontuoso teatro, ci è affatto ignota, mentre ci vengono vantate dagli antichi scrittori altre grandezze praticate in simili circostanze dai Romani.

(62) *Plin Hist. Nat. Lib.* 34. *c.* 5. *e Lib.* 36. *c.* 5.

(63) *Vitruv. Lib.* 5. *c.* 10. Il Laconico nelle Palestre descritte da Vitruvio, doveva stare nel lato stesso degli altri bagni.

periore a quello delle comuni palestre dei Greci, il quale fu in seguito preso ad imitare dai successivi Imperatori nell'edificarne altre simili. Onde è che da questo si può dire, avere avuto origine quella specie d'immensi edifizj, che occuparono una grande parte del suolo di Roma, e di cui ne rimangono imponenti resti. Pertanto di tutte le opere che furono fatte da Agrippa in adornamento di queste sue terme, osserveremo solo che Plinio, facendo menzione delle differenti specie di pavimenti, già messe in uso dai Romani, rilevava che certamente Agrippa nelle di lui terme aveva fatto dipingere le opere di terra cotta all'Encausto, ed altre adornate di bianco, mentre avrebbe fatto i pavimenti vetrati, se tale uso già fosse stato introdotto, o se dall'esempio praticato nei muri della scena di Scauro, si fosse esteso nei pavimenti (64). Inoltre a riguardo del primo uso fatto dei bagni in Roma, osserveremo che mentre Dione Cassio indicava essere stato Agrippa il primo che introdusse presso i Romani l'uso del sudatorio Laconico, asseriva poi che Mecenate aveva pure per il primo introdotto in Roma l'uso dei bagni caldi; onde da ciò apparisce più chiaramente che affatto differenti furono i sudatorj Laconici dai bagni caldi, e così tanto gli uni che gli altri poterono essere stati promossi da distinte persone in diverso tempo. Potè adunque Agrippa primieramente aver fatto nel suo ginnasio il sudatorio Laconico, quindi allorchè condusse l'acqua Vergine, aver aggiunti i bagni caldi secondo l'uso introdotto da Mecenate, ed in seguito anche i bagni freddi, al di cui oggetto doveva essere specialmente destinato il lago o stagno di Agrippa, di cui Tacito fece in seguito menzione, senza che si venga a togliere ad alcuno il merito dell'introduzione, ed a confondere l'una cosa coll'altra (65).

L'acqua Vergine poi si stabilisce da Frontino essersi incondottata mentre erano consoli di Roma C. Senzio Saturnino con Q. Lucrezio Vespillone, e tredici anni dopo da che aveva incondottata l'acqua Giulia. Molti tratti dell'acquedotto, che portava in Roma tale acqua, vi rimangono, perchè sino a'nostri tempi continuano ad essere destinati al medesimo uso; e considerando questi unitamente ad altri situati vicino al luogo in cui stava la fronte dei Septi, ove aveva termine la detta condottura, che furono distrutti circa due secoli indietro, ci fanno conoscere la grandezza dell'impresa di Agrippa e la utilità dell'opera. Augusto poi, al dire dello stesso Frontino, fece condurre in Roma l'acqua Alsietina, la quale serviva per la Naumachia e per la regione Trasteberina: ma era questa reputata di cattiva qualità. Migliore si considerava quella che lo stesso Augusto condusse in aumento alla Marcia, e che venne allacciata al di là della sorgente di questa stessa ultima acqua.

Mentre Augusto era console per la undecima volta con Calpurnio Pisone, si dovette portare a compimento quel teatro, che già era stato cominciato da Cesare; ed in memoria di Marcello, che nello stesso tempo venne a perire, si era distinto col medesimo di lui nome (66): ma però sembra che venisse dedicato da Augusto qualche anno dopo unitamente a quello di Balbo, di cui in seguito faremo menzione. Era questa una di quelle fabbriche, che insieme ai portici di Ottavia già accennati, Augusto al dire di Svetonio portò a compimento in nome de' suoi parenti. A questi edifizj di deve aggiungere secondo lo stesso Svetonio il portico e la basilica di Cajo e di Lucio (67), di cui non si trova fatta menzione da altro scrittore antico, e s'ignora persino il luogo, ove precisamente erano stati innalzati; onde convien credere che fossero fabbriche di non molta considerazione. Non così doveva essere del portico di Livia, che è l'altro edifizio designato da Svetonio fatto da

(64) *Plin Hist. Nat. Lib.* 36. *c.* 44. Pure lo stesso Plinio parlando delle pitture, indica che Agrippa nella parte caldissima delle sue terme con marmi aveva incluse alcune piccole tavole dipinte poco tempo avanti, mentre queste stesse si stavano compiendo. (*Lib.* 35. *c.* 9.

(65) *Tacit. Annal. Lib.* 15. *c.* 37. A simil uso, o a contribuire acqua per il medesimo oggetto, doveva essere stato destinato l'Euripo, che riceveva una parte dell'acqua Vergine secondo quanto scrive Frontino.

(66) *Dione Lib.* 53. Lo stesso Marcello mentre sosteneva la carica di Edile coadjuvato da Augusto, narra il medesimo Dione, che aveva operato con tanta splendidezza e decoro, che per tutta la estate di quell'anno tenne tirata sopra il foro una tenda, ed introdusse nuovi spettacoli in teatro.

(67) *Sveton. in Augusto c.* 29. Il portico e la basilica di Cajo e di Lucio però si dovettero costruire in Roma alcuni dopo, mentre erano consoli C. Furnio, e C. Silano; poichè in allora per l'adozione fatta dei suddetti Cajo e Lucio figli di Agrippa, e per averli dichiarati eredi dell'impero, Augusto aveva ordinato che si trasportasse la celebrazione de' giuochi sacri alla Virtù ed all'Onore; ed aveva stabilito che coloro, i quali ottenevano l'onore del trionfo, costruissero un qualche bell'edifizio col danaro ritratto dalle spoglie nemiche, come un perpetuo monumento delle segnalate imprese da essi eseguite. (*Dione Lib.* 54.) Quindi Augusto per secondare evidentemente tale ordinazione, ne aveva dato per il primo esempio, colla edificazione dell'accennato portico e basilica di Cajo e di Lucio, che doveva essere uno dei principali edifizj di Roma, ma che non se ne hanno notizie.

Augusto in onore dei suoi parenti; perchè era questo uno di quei monumenti che si trovano indicati da Strabone essere stati degni di ammirazione in Roma sì per la loro vastità, che per la loro magnificenza. Tale portico si dice innalzato là dove vi era la gran casa di Vedio Pollione, che venne in eredità ad Augusto con la più gran parte di ciò che colui possedeva a Polisippo, ed a Roma, coll'obbligo che si costruisse una qualche bella fabbrica per ornamento della città. Dione narra a questo proposito che Augusto sotto pretesto di fare tale nobile edifizio, mentre in sostanza non voleva che rimanesse in Roma alcun monumento di Vedio, diede ordine che si demolisse dai fondamenti la detta casa; ed avendo poscia fatto innalzare un grande portico, sopra il terreno occupato dalla medesima, non pose a questo il nome di Pollione, ma sibbene di Livia. Questo edifizio però non si portò a compimento se non in progresso di tempo, mentre erano consoli di Roma Germanico Cesare e Fontejo Capitone, e si dice da Dione costruito pure in onore di Cajo e di Lucio (68).

Nella spedizione contro i Cantabri, trovandosi Augusto a viaggiare di notte nelle Spagne, ed avendo un fulmine toccata leggermente la lettiga, in cui egli si trovava, ed ucciso il servo che a lui d'avanti portava la face, fece egli voto di edificare un tempio a Giove Tonante in Campidoglio, ossia sul clivo che saliva su tale monte. Fu da Augusto dedicato questo tempio circa nell'epoca ch'erano consoli di Roma M. Marcello e L. Arunzio, e si credeva che celebrandosi la sacra cerimonia si fossero sentiti effettivamente dei tuoni (69). Per resti di questo tempio di comune accordo si considerano le tre colonne corintie che esistono sotto al Campidoglio, e che appartenevano ad un angolo del pronao. Però dal residuo dell'iscrizione, che stava sculpita sulla fronte, conoscendosi essere stato il tempio ristabilito evidentemente dagl'imperatori Settimio Severo e Caracalla, non si possono considerare tutti tali resti decisamente per opera di questi tempi: ma trovandosi questi adornati con molte sculture di pregio, convien credere che nell'indicato ristauro si sia conservata quella nobiltà di proporzioni, ed eleganza di ornamenti, ch'era stata stabilita nella prima costruzione.

Venendo Augusto ad acquistare da Fraate le insegne militari dei Parti con quelle dei prigionieri Romani, le fece appendere in un tempio dedicato a Marte Ultore, ch'egli stesso aveva fatto costruire sul Campidoglio, a guisa di trofei militari, come si soleva praticare in quello di Giove Feretrio (70). Si conosce il modo con cui fu edificato questo tempio da una medaglia dello stesso Augusto, ed ivi si vede rappresentato in forma rotonda con effettivamente segni di trofei appesi tra le colonne. Ma altro tempio assai più grande fece Augusto edificare a Marte Ultore nel mezzo del suo foro, che egli stabilì di costruire, dopo di avere conosciuto che per essersi accresciuta la moltitudine degli uomini e delle cause portate avanti ai giudici, i due fori a ciò destinati erano divenuti insufficenti; e questo terzo foro che vi aggiunse lo destinò a trattar gli affari giudiziali anche prima che l'anzidetto tempio venisse compito. Aveva Augusto fatto voto di questo tempio nella guerra sostenuta contro Bruto e Cassio per vendicare il padre, ed in esso aveva ordinato che venisse adunato il Senato per trattare le guerre, ed i trionfi (71). Sì del tempio che del recinto componente il foro ne rimangono tutt'ora alcuni avanzi, e dai medesimi si conosce con quanta grandiosità ed eleganza venisse impiegata la maniera corintia in

(68) *Dion. Lib.* 54. *e* 56. Ovidio poi di tale portico e del tempio della Concordia che gli stava vicino scriveva nei Fasti questi versi:

Te quoque magnifica, Concordia, dedicat aede
Livia, quam caro praestitit illa viro.
Disce tamen, veniens aetas, ubi Livia nunc est
Porticus, immensae tecta fuisse domus.

(69) *Dion. Lib. 4. e Sveton. in August. c.* 29. Gli stessi scrittori poi raccontano che per un sogno fatto da Augusto, in cui gli parve che Giove Capitolino seco lui si lagnasse di essere rimasto in secondo luogo, ed essere distolti i suoi adoratori, dopo la edificazione del tempio di Giove Tonante, onde a lui rispondesse che aveva messo il Giove Tonante come portinajo del Capitolino, e perciò in seguito facesse mettere de'campanelli al tempio di questo Giove Tonante come erano soliti attaccarsi alle porte; perchè coloro che ivi si portavano sapessero doversi considerare quel tempio come le porte del Capitolino. Nella costruzione poi di questo tempio narra Plinio che non furono impiegati i marmi tagliati in lastre, ma bensì in grandi e solidi massi, e di questi ne potremmo additar degli esempj, se non fossero stati estratti persino dai fondamenti per impiegarli ad altro men nobile uso. (*Histor. Natur. Lib.* 36. *c.* 6.)

(70) *Dion. Lib.* 54. In tale occasione entrando Augusto trionfante nella città, si narra dallo stesso Dione, che gli venisse eretto un arco trionfale: ma non si conosce nè in qual modo questo fosse edificato, nè dove esistesse.

(71) *Sveton. in August. c.* 29. Tanto il tempio che il foro l'innalzò Augusto in suolo privato, e per non rovinare alcune case possedute da varj particolari ivi vicino, fece il foro meno grande di quello che si conveniva. (*Idem c.* 56.) Quindi è che il recinto fatto dietro al tempio di questo foro, si trova essere stato disposto con poca regolarità, ed a seconda di una via antica che ivi transitava.

adornamento dell'intiero fabbricato; statue de' primi capitani Romani stavano poste ne' due portici del foro, e molte altre opere l'adornavano in modo che veniva considerato per uno dei primi edifizj di Roma (72).

Augusto prima di partire per le Gallie, mentre erano consoli di Roma L. Domizio, e P. Scipione, dedicò il tempio di Quirino, in allora compito da riedificarsi e non edificato di nuovo; imperocchè alcun'altro tempio, oltre quello innalzato sino da' primi tempi di Roma, e quindi riedificato da L. Papirio, si conosce non esservi stato in Roma dedicato a tal nume, benchè alcuni moderni scrittori ne stabiliscano un' altro tempio detto Nuovo. Onde Augusto dovette solo ristabilire o rinnovare la costruzione fatta antecedentemente del medesimo edifizio, conservando però la stessa disposizione dei tempj Dipteri, giacchè secondo questa vengono ad esservi precisamente senttantasei colonne nell' intiero giro dei peristili, che si trovarono essere poi in numero eguali agli anni che visse Augusto; percui si ebbe a dire che ciò non si facesse a caso, ma per qualche presentimento (73). Circa lo stesso tempo Augusto mandò diverse colonie nella Gallia e nella Spagna, restituì la libertà a' Ciziceni, che avevano al dire di Plinio un grande edifizio con impalcature senza ferro congiunte. Pure diede molto danaro a quei di Pafo, affinchè ristabilissero i loro edifizj danneggiati da un terremoto, e concesse loro di dare alla città il soprannome di Augusta. Quindi essendosi in Roma incendiati diversi edifizj vicino al foro, ed in specie la basilica di Paolo, fece sì che apparentemente venisse ristabilito questo edifizio da Emilio, il quale era della stessa famiglia del primo che la fece costruire, ma in sostanza vi contribuì egli stesso cogli amici di Paolo (74). Nell' ordinare poi le cose dell' Italia stabilì, secondo Svetonio, di sistemare ventotto colonie, e di circondare le città date a queste ad abitare con forti mura, e di adornarle con bellissimi edifizj, dei quali ci sono sopravanzati alcuni resti in diversi luoghi.

Allorchè Augusto dopo aver sistemate le cose della Gallia, Germania, e Spagna, ritornò in Roma mentre eran consoli Tiberio e Quintilio Varo, fu dedicato quel teatro che Cornelio Balbo aveva fatto edificare a proprie spese per compiacere allo stesso Augusto; e nel tempo che celebravasi la detta dedicazione, successe che il Tevere innondò la città in modo che non si potè andare al teatro altro che in barca. Similmente nello stesso tempo fu dedicato il teatro di Marcello, come già si disse. Di questo monumento rimangono tuttora molti interessanti avanzi, che dimostrano chiaramente la robustezza e la grandezza della costruzione con cui fu innalzato: ma di quello di Balbo più alcun certo resto si trova esistere; però si conosce, che tanto l'uno che l'altro formavano, già con quello di Pompeo, bella mostra nel Campo Marzio sino dal tempo di Strabone, ossiano pochi anni dopo la loro edificazione (75).

Unitamente agli indicati tre teatri faceva pure bella comparsa nel Campo Marzio l' anfiteatro da Statilio Tauro pure a proprie spese edificato per secondare le volontà di Augusto, e già compito sino dai primi anni in cui Augusto intraprese a reggere l'impero. Vicino al teatro di Balbo si trovava quel portico detto di Filippo, in cui Plinio descrive esservi state molte belle opere, (76) e di cui ne esistono tuttora diversi avanzi non lungi dal portico di Ottavia. Parimenti vicino a questo portico di Ottavia si ha cognizione da un frammento dell' antica pianta di Roma, che vi stasse il tempio di Ercole delle Muse rinnovato da Marzio Filippo pure ad insinuazione

(72) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 36. *c.* 24. Non è bene stabilito il tempo in cui venne da Augusto dedicato tale tempio di Marte; imperocchè Vellejo Patercolo nell' indicare che ciò venisse effettuato mentre era console Augusto con Caninio, non si trova deciso se di questo o dell' altro innalzato sul Campidoglio intenda parlare. Però Dione accennando che, mentre erano consoli di Roma Germanico Cesare, e Fontejo Capitone, si celebrarono i giuochi di Marte nel foro di Augusto, (*Lib.* 56.) sembra indicare che circa in quell'epoca venisse dedicato il tempio.

(73) *Dion. Lib.* 54. *Vitruv. Lib.* 3. *c.* 1. Se poi Augusto rinnovase il tempio di Quirino colla stessa maniera Dorica con cui fu edificato primieramente, o pur con la Corintia ch'era più in uso al suo tempo, non si può conoscere: ma vi è tutta la probabilità che, come ne fu conservata la stessa disposizione Diptera, si avesse pure mantenuta la medesima ordinazione di architettura dorica.

(74) *Dion. Lib.* 64. Tacito però a riguardo della basilica di Paolo, dice essere stata ristaurata da Lepido sotto il governo di Tiberio, mentre era ancora in uso la pubblica munificenza, ad esempio di quanto Augusto aveva concesso a Tauro, a Filippo, ed a Balbo; e benchè Lepido non fosse molto ricco, rinnovò però in tale occasione lo splendore degli avi. (*Tacit. Ann. Lib.* 3. *c.* 72.) Augusto ordinò pure che nel mandare una colonia a Siracusa, che aveva molto sofferto nella guerra contro Pompeo, si rifacessero ivi molti edifizj; non curandosi però di ristabilire tutta la città, che anticamente aveva un perimetro di ottanta stadj, ma solo quella parte che stava verso l'isola Ortigia. (*Strab. Lib.* 6.) Anche per questo ristauro si stabilisce dal medesimo Tacito un'epoca posteriore: ma questa diversità si deve credere esser derivata dal lungo tempo che dovette durare il lavoro.

(75) *Strab. Lib.* 5. *Dion. Lib.* 54. *e Sveton. in Augusto c.* 27.

(76) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 35. *c.* 10. *e* 11.

di Augusto, come scrive Svetonio. Ma di questo come degli altri edifizj designati in seguito dal medesimo Svetonio, cioè del tempio di Diana ristabilito da Lucio Cornificio, dell'atrio della Libertà da Asinio Pollione pure ristaurato, e del tempio di Saturno rifatto da Munazio Planco, non ne rimangono certi avanzi per conoscere quale fosse la loro precisa architettura.

Nel tempo in cui venne a morire M. Agrippa, doveva essere già compita la costruzione del grandissimo sepolcro innalzato da Augusto nel Campo Marzio, tra la via Flaminia ed il Tevere; poichè il medesimo Augusto ordinò che le ceneri di Agrippa fossero riposte in tale suo proprio sepolcro, quantunque già per speciale concessione si avesse Agrippa nello stesso Campo Marzio edificato il suo monumento sepolcrale (77). Era questo di così smisurata vastità che Strabone lo considerò per uno dei principali edifizj del Campo Marzio, ed anzi quasi solo questo più in particolare descrisse. Per la stessa sua grandezza sembra essere stato il primo sepolcro che si nobilitasse dai Romani col nome di Mausoleo, ad imitazione di quello celebre di Mausolo in Alicarnasso; e questo stesso nome si diede quindi ai sepolcri più illustri che da essi si edificarono in seguito (78). La forma però di questo sepolcro di Augusto era molto differente da quella del Mausoleo proprio, come molto tra loro differenti erano comunemente le forme dei sepolcri Romani, siccome avremo occasione di farlo conoscere. Dopo di Agrippa nello stesso Mausoleo di Augusto furono riposte le ceneri di Druso; al quale, in premio delle sue imprese, già era stato accordato di avere sul Reno delle statue, un'arco di trionfo, ed un sepolcro d'onore. Anche un'altro arco di trionfo si narra esservi innalzato nella via Appia in onore di Druso, sul quale si posero i trofei delle vittorie riportate (79). E per avanzi di quest'arco si riconoscono quelli che esistono poco prima di giungere alla porta Appia nell'interno dell'attual recinto di Roma; e da questi si vede essere stato l'arco ornato con colonne, a cui stava nel mezzo soprapposto un frontespizio, come si vede rappresentato in un'antica medaglia coniata in onor di Claudio.

Alla morte di Agrippa divennero di proprietà del popolo Romano gli orti ed i bagni, che col di lui nome erano chiamati, e di cui poc'anzi abbiamo fatto menzione. Quindi Augusto destinò pure a pubblico uso il Campo di Agrippa, escluso però il portico che ivi si stava ancora edificando, e lo stesso fece anche del Diribitorio. Era questo al dire di Dione un edifizio il più grande che di un sol tetto si fosse sin'allora costruito. Però quantunque fosse lasciato imperfetto da Agrippa, venne ridotto ben presto al suo termine. Ma il portico che stava nel suo Campo, e che dalla propria sorella Pola ne veniva continuata la costruzione, facendovi disporre degli ambulacri con molti ornamenti, non era per anche finito in tale epoca (80). Del Diribitorio non ci restano più alcune certe tracce della sua grande struttura, nè si può precisamente definire quale essa fosse: ma del portico di Pola si rinvengono, secondo la nostra opinione, diversi avanzi lungo la parte superiore della via Lata, ossia del moderno Corso di Roma, ed anche alcune indicazioni di questo portico si hanno in un frammento della antica pianta di Roma, dalle quali notizie si conosce essere stato l'edifizio protratto a molta estensione, e formato di sette file di ambulacri arcuati, che lo rendevano certamente uno dei più grandi edifizj di Roma.

Tiberio vivendo ancora Augusto, e mentre già aveva ottenuto una parte del comando sulle cose dell'impero, fece riedificare il tempio di Castore e Polluce, che stava nel foro, e sulla fronte vi pose il nome suo e quello del suo fratello Druso, benchè fosse morto alcuni anni avanti. Simile politica tenne Tiberio nel riedificare il celebre tempio della Concordia, che stava pure nel foro, e nel quale soleva più comunemente congregarsi il Senato; poichè ivi v'aggiunse pure nell'iscrizione il nome dell'estinto fratello. La dedicazione dell'anzidetto primo tempio si faceva mentre erano consoli di Roma M. Emilio Lepido, e L. Arunzio, e quella del se-

(77) *Dion Lib.* 54. Dimostrandosi inoltre con alcuni versi di Virgilio che pure nello stesso sepolcro di Augusto erano state riposte le ceneri di Marcello, (*Virgil. Æneid. Lib.* 6. *v.* 874. *e seg.*) si viene a conoscere che anche prima della morte di Agrippa dovesse essere, se non intieramente ultimato il detto sepolcro, almeno molto avanzato. Dietro poi a questo sepolcro si erano formati ameni boschi che si estendevano in grande spazio.

(78) *Strab. Lib.* 55. *Paus. Lib.* 8. *c.* 16.

(79) *Dion Lib.* 53. *e Sveton. in Claudio c.* 1.

(80) *Dion. Lib.* 55. Il Diribitorio, che si dice essere stato un'edifizio destinato a distribuire gli stipendj ai soldati, era già al tempo di Dione scoperto nella sommità per esservi caduto il tetto, e non si aveva potuto trovare modo di rifarlo. Così Plinio pure conseguentemente accennava, che rimaneva ancora a memoria sua un trave sopravanzato dal Diribitorio nei portici dei Septi da M. Agrippa lasciati, il quale era meno lungo di venti piedi di un altro trave che aveva centoventi piedi di lunghezza e di grossezza due. (*Hist. Nat. Lib.* 16. *c.* 40.)

condo sotto il consolato di M. Lepido e Statilio Tauro, ossiano cinque anni dopo (81). Di quest'ultimo solo con più sicurezza si rinvengono resti della sua architettura in seguito delle scoperte fatte sotto il Tabulario Capitolino, mentre del primo non bene ancora si può stabilire la sua precisa situazione. Dagli indicati resti del tempio della Concordia si conosce che l'edifizio era stato adornato con la maniera cotintia di buone proporzioni e con molta ricchezza di ornamenti.

Non contento Augusto di adornare Roma con monumenti proprj e lavorati nel paese, fece pure trasportare dall'Egitto diversi obelischi; il primo dei quali, ch'era lungo ottantadue piedi, ed innalzato già in onore del Re Semneserteo che regnava mentre Pitagora fu in Egitto, lo pose nel Circo Massimo; ed il secondo di nove piedi più corto e già appartenente a Sesostride, lo situò nel Campo Marzio. Fu questo destinato con mirabile ingegno e studio di Manilio matematico a servire come di gnomone ad un grande orologio solare (82), del quale si sono scoperte ancora alcune tracce. Altri due obelischi minori furono rinvenuti avanti allo stesso Mausoleo di Augusto, i quali, come pure gli altri due di sopra indicati, rialzati in altri luoghi, servono tuttora di ornamento alla città.

Oltre gli onori, che con apparati momentanei furono fatti alla morte di Augusto, di cui gli scrittori antichi ci hanno conservata memoria, si stabilì pure di recingere con muri e cancellate di ferro il luogo ove fu abbruciato il di lui cadavere nel Campo Marzio, e fu ordinato per decreto la edificazione di un tempio in suo onore, che gli fu poscia innalzato da Livia e da Tiberio, come anche in molti altri luoghi si fecero tempj dai diversi popoli sottomessi al dominio Romano, ed in Nolà la casa, ov'egli morì, fu pure convertita in tempio (83).

Queste sono le principali notizie, che si hanno dalla storia antica e dai monumenti intorno le più importanti fabbriche innalzate sotto il governo di Augusto e destinate ad uso pubblico; e da queste si può conoscere quanto grande fosse il suo interessamento nel proteggere le arti, e lasciare nobili contrassegni che rendessero ai posteri più chiara la memoria tenuta nell'amministrazione dell'impero. Alle opere eseguite aggiunse inoltre Augusto diverse buone istituzioni per conservare, ed impedire che venissero le medesime a deperire; imperocchè stabilì dei magistrati che in ogni regione avessero cura di prevenire ed estinguere gl'incendj. Parimenti ordinò i luoghi, in cui le differenti classi di persone stassero distintamente a vedere gli spettacoli pubblici; ed altri simili stabilimenti ci vengono indicati che facesse, de'quali avremo occasione di farne menzione parlando delle varie specie di edifizj.

Intorno al modo con cui s'innalzavano le fabbriche dei privati nel tempo dello stesso impero di Augusto, osserveremo primieramente che, essendo in Roma eccessivamente accresciuta la popolazione, si dovette ricorrere all'espediente di alzare le case a più piani, onde non rendere infinitamente grande la città. In seguito di ciò Vitruvio accenna ch'era per legge proibito il fare le mura non più grosse di un piede e mezzo, e siccome per gli usi privati si adoperavano ancora i mattoni crudi, così non venendo ad essere in tale piccola grossezza capaci di reggere tant'altezza di fabbrica, non si potevano perciò con tale apparecchio murare le case: ma invece rialzando pareti di pietra, o di cocci, e concatenando queste con frequenti travature, si ottenevano i gran comodi dei cenacoli, e le belle vedute. Così moltiplicandosi i piani e le logge si trovava il popolo Romano ad avere comode abitazioni senza impedimenti (84). Però si rinviene da Strabone indicato, che Augusto per diminuire i danni, che solevano accadere per tali circostanze alle case, aveva ordinato che si fossero demolite tutte le logge alzate sulle fabbriche nuove, e vietato che lungo le vie pubbliche non si potessero le case elevare più di settanta piedi. Quindi lo stesso Strabone a cagione del molto legname, che s'impiegava nelle case di Roma, e che si traeva comunemente dalla Toscana, osservava che tanto le case che si edificavano in città, quanto quelle delle ville, si ordinavano alla Persiana (85). Secondo quanto ne derivava da questa maniera, e dalle costruzioni di legni, si può credere essersi stabilita quella specie di decorazione, e composizione di fabbriche, che si vede sì soventi rappresentata nelle pitture antiche che si scuoprono di frequente particolarmente in Pompei, non solo riguardanti

(81) *Dion. Lib.* 55. *e* 56.
(82) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 36. *c.* 14.
(83) *Strab. Lib.* 5. *Dion. Lib.* 56. *e Svet. in Augusto c* 100.
(84) *Vitruv. Lib.* 2. *c.* 8. Così Strabone descrivendo la posizione dell'antica Tiro della Fenicia, ed indicandolo che le case ivi si facevano a più piani in altezza, le paragona a quelle di Roma. (*Strab. Lib.* 16.)
(85) *Strab. Lib.* 5.

parziali decorazioni, ma pure vedute effettive di fabbricati di quei tempi. Onde è che ivi si scorgono designate colonne di sveltissime proporzioni e corniciamenti corrispondenti, che solo con legni si potevano effettuare e che si trovano benissimo rassomigliare a quella specie di architettura che si conveniva ai paesi della Persia. Questa importante osservazione sulla storia dell'arte di edificare, sembra non essersi mai finora per bene rilevata. E ben giustamente Vitruvio biasimava tali specie di pitture, poichè rappresentavano cose che nella buona architettura non si potevano effettivamente usare: ma poichè l'eccessivo lusso, e la ristrettezza del luogo e la qualità dei materiali aveva portato di attenersi ad una tale sveltezza estrema di proporzioni, non era facil cosa stornarla. Si racconta però che Augusto disconveniva sulla privata magnificenza delle case; giacchè aveva abitato per tanto tempo la casa di Ortensio oratore, la quale era piccola, incommoda, ed adornata solo con portici poco lunghi e composti di colonne di pietra albana, e senza alcuna specie di ornamenti di marmo, ed aveva conservato per quarant'anni la stessa camera da dormire. E quando segretamente voleva trovarsi, si ritirava in un luogo superiore della sua casa, il quale si chiamava Siracusa, e ΤΕΧΝΟΦΥΟΝ; oppure passava in qualche possedimento suburbano dei suoi liberti. Incomodato si trasferiva nella casa di Mecenate; e frequentava per diporto i luoghi marittimi e le isole della Campania, o le prossime città di Lanuvio, Preneste e Tivoli, ove in quest'ultimo luogo soventi teneva ragionamenti nei portici del tempio di Ercole. Dispiacevangli le grandi e molto ornate ville; quindi ne fece distruggere una che, con profusione di spese, si era formata Giulia di lui nipote. Le sue però, quantunque piccole, le soleva adornare con statue e pitture, come pure con sisti, boschi, e spalliere verdi di ogni specie (86). Di tutti questi luoghi frequentati da Augusto ora solo possiamo averne qualche idea di quello che aveva in Tivoli Mecenate; imperocchè avanzano ivi molti resti di un fabbricato di villa, fiancheggiato da due specie di cortili con portici arcuati, e costrutti coll'opera reticolare, assai conforme a quella usata nel tempo dell'impero di Augusto. Parimenti ivi pure si rinvengono alcuni resti dei portici, che stavano intorno al tempio di Ercole; ma però non si può conoscere da questi quale fosse la loro precisa architettura.

Da tutte queste notizie si conosce che nell'adornare gli edifizj pubblici con nobili ornamenti di scelti marmi si seguì più comunemente la maniera corintia; poichè era quella, come dicemmo sin dal principio di questo ragionamento, che si prestava di più a secondare la inclinazione per la maggior ricchezza di ornamenti a cui tendevano i Romani sino dal principio di quest'età, e che in seguito andò sempre crescendo in modo che divennero gli edifizj per profusione di ornamenti difettosi. Quindi tra i principali monumenti di quest'epoca, troviamo quasi solo essersi impiegata la maniera dorica e jonica altro che nel teatro di Marcello, il quale però si vede edificato con la pietra tiburtina. Negli apparecchj poi delle mura più comuni si rinviene essersi adoperata internamente l'opera incerta formata di pietre di varia specie, ed esternamente rivestita con l'opera reticolare fatta pure di pietra tufacea o selicea, o con la laterizia di mattoni triangolari collegati con strati di grandi tevoloni. Però in tutti questi apparecchj si trova sempre mantenuta una precisione di esecuzione non comune colle opere di altri tempi, e così pure nella scultura degli ornamenti in marmo di varia specie; onde dagl' intelligenti si considerano come capi d'opera dell'arte le fabbriche innalzate durante l'imperial governo di Augusto.

Con simil buono stile di architettura si continuarono ad innalzare gli edifizj sotto i successivi primi imperatori che ressero il governo di Roma; e primieramente facendoci ad osservare le cose operate in quest'arte da Tiberio, benchè egli assai meno di Augusto fosse disposto a favorir le arti tutte, troveremo che portò a termine tutte le fabbriche incominciate e non finite da Augusto, e sopra le medesime fece scrivere meritamente il nome di questo imperatore e non il suo. Parimenti Tiberio tenne questo costume nelle altre fabbriche che egli fece ristaurare; poichè ci assicurano Dione e Svetonio particolarmente che, mentre era egli intento a riparare tutti quegli edifizj, che minacciavano rovina, giacchè nulla di nuovo fu da lui edificato all'eccezione del tempio di Augusto, non appropriò a se stesso veruna di tali riparazioni: ma fece porre in fronte alle medesime, e restituire loro per così dire i nomi di coloro, che erano stati i primi a gettare i fondamenti. Quindi molto interessamento si diede nel rifare diverse fabbriche della città e nel ridurle a forme migliori. Tra i tempj dedi-

(86) *Sveton. in Augusto c.* 72. Alle designate cose riguardanti gli adornamenti fatti da Augusto alle fabbriche, alcune altre si aggiungono: ma per essere queste di poca identità si sono quivi ommesse.

cati da Tiberio, che per essere stati guasti dall' antichità o dal fuoco aveva Augusto intrapreso a risarcire, si annovera da Tacito quello di Libero e Libera, e di Cerere, già votato da A. Postumio dittatore presso il Circo Massimo, e nel medesimo luogo quello di Flora eretto da Lucio, e Marco Pubblicj edili, e quello di Giano presso il foro Olitorio fabbricato già da C. Duillio. Quindi quello della Speranza votato da Attilio, fu consagrato da Germanico (87). A riguardo di tali risarcimenti possiamo solo osservare che si facessero necessariamente, secondando l'architettura che già era stata stabilita nella primitiva ordinazione di quegli edifizj, che egli o ristaurò o portò a compimento. Però ancora queste buone disposizioni, come quelle che riguardavano le cose di governo, si racconta che fossero da Tiberio nei primi anni solo del suo impero mantenute.

In questo tempo narra Dione che uno dei più grandi portici di Roma, avendo ceduto da una parte, venne ritenuto in piedi colla seguente ammirabile maniera. Un certo architetto, di cui non si sa ora neppure il nome, perchè Tiberio invidiandogli la eccellenza prodigiosa dell'arte sua, non volle che si registrasse nei pubblici annali; quest'architetto dunque d' incerto nome, dopo aver ripresi da ogni parte i fondamenti del detto portico, affinchè non potessero più muoversi, circondò tutta la fabbrica con pellicce e panni di varia specie; e legato il portico attorno con forti funi, coll' ajuto di molti uomini, e coll' impulso di diverse macchine, lo rimise nel primitivo luogo. Tiberio riguardando con ammirazione e con invidia nel tempo stesso un tale uomo, gli regalò molto danaro per dimostrarne riconoscenza dell' amminirazione avuta, e per soddisfare la di lui invidia lo cacciò via da Roma. Ritornando esso peraltro al cospetto dell' Imperator, e prostrandosi per inginocchiarsi a lui d'innanzi, lasciò cadere un piccol vaso di vetro, che s' infranse in molti pezzi, co' quali, raccogliendoli, ricompose il vaso esattamente: ma mentre sperava con ciò di ottenere il perdono da Tiberio, vi ebbe in vece per compenso la morte (88). Se ci è ignoto quale fosse il portico, in cui tale architetto fece mostra di sua abilità, si può poi bene ideare il metodo che egli tenne nel restituirlo al suo primo stato; imperocchè è da credere che tale portico, per qualche cedimento accaduto nei fondamenti, si fosse solo distaccato in qualche parte; e siccome tanto con colonne reggenti architravature in piano, che con arcuazioni fosse stato composto, la sua costruzione doveva essere sempre fatta con pietre tagliate, così per rimetterlo a sesto i metodi ordinarj dei tiri cogli argani potevano bastare, e solo questi dovevano variare per la grandezza della mole che si aveva a muovere.

Essendo console di Roma C. Cecilio e L. Pomponio sul fine dell' anno quarto dell' impero di Tiberio, fu dedicato l'arco vicino al tempio di Saturno per onorare la ricupera delle insegne di Varo fatta da Germanico sotto gli auspicj di Tiberio. Come pure fu in allora dedicato il tempio della Fortuna Forte negli orti situati lungo il Tevere, e lasciati da Cesare al popolo Romano. Due anni dopo poi, mentre erano consoli di Roma M. Silano, e L. Norbano, si alzarono archi di trionfo nei lati del tempio di Marte Ultore, in onore dello stesso Germanico e di Druso suo fratello. Parimenti altri archi furono aggiunti in Roma, sul Reno, e sul monte Amano in Siria dopo la morte di Germanico in memoria delle sue felici imprese. Quindi si eresse un sepolcro in Antiochia ove fu arso il cadavere, ed un tribunale in Epidafna ove morì fu innalzato (89). Dei quali monumenti tutti non vi rimangono più alcune tracce.

Benchè Tiberio si fosse ricusato di non accettare la dedicazione di alcun tempio, pure nell'anno nono del suo impero, in cui erano consoli di Roma C. Asinio e C. Antistio, ne fu innalzato uno dalle città dell'Asia tanto in onor suo, che di Livia sua madre e del Senato. Quindi due anni dopo, avendo la Spagna ulteriore spediti legati a Tiberio per ottenere sull'esempio delle dette città dell'Asia il permesso di edificargli un tempio, gli fu dallo stesso Tiberio ricusato. Entrando poscia in competenza undici città dell'Asia per avere l'onore di fab-

(87) *Tacit. Annal. Lib.* 2. *c.* 69. *Dion. Lib.* 37. *Svet. in Tiberio c.* 36. Similmente lo stesso Tiberio fece portare a compimento tutti quei tempj, che in onore di Augusto avevano stabilito di edificare le differenti città sottomesse all' impero Romano; e tolse egli la libertà concessa Cizeceni in parte perchè, non avevano ridotto a termine l' incominciato tempio di Augusto. (*Dion. Lib.* 57.) Trovandosi poi registrato negli annali di Tacito che anche sotto l' impero di Tiberio gli Spagnuoli ottennero di edificare un tempio ad Augusto nella colonia Tarraconese, e che ciò servì di esempio a tutte le provincie per eriggerne altri simili, (*Tacit. Annal. Lib.* 1. *c.* 78.) si deve credere che anche molti dei tempj dedicati ad Augusto, venissero intrapresi ad innalzarsi di pianta in questo tempo.

(88) *Dion. Lib.* 57. Bisogna supporre che per qualche altro motivo venisse il suddetto architetto così punito da Tiberio; perchè sembra che l'invidia non potesse aver luogo nell'animo dell'Imperatore, non avendo egli intrapreso a diriggere qualche opera nelle arti, come si fece da alcuni suoi successori, nè troppo amante egli si era dichiarato delle medesime.

(89) *Tacit. Annal. Lib.* 2. *c.* 41. 64. *e* 83.

bricare l'indicato tempio, ne ebbe Smirne la preferenza (90); ma non ci è rimasto alcun'altra indicazione di questo tempio per poterne conoscere lo stile preciso dell'architettura con cui fu edificato.

In Roma poi circa in quest'epoca doveva Tiberio occuparsi della edificazione del tempio di Augusto, che unitamente a Livia aveva egli destinato d'innalzare sul Palatino sovrastante al foro; e si costruiva questo con tanta magnificenza, che poteva superare ogni altra simile opera, come asserisce Vellejo Patercolo che in allora vivea. Ma onde contestare questa magnificenza non abbiamo ora altro documento, che alcune medaglie antiche, su cui si vede rappresentato il suo prospetto. Essendo arsa casualmente la scena del teatro di Pompeo, venne questa pure evidentemente ristabilita da Tiberio. E parimenti in circa questo stesso tempo Sejano celebre favorito di Tiberio doveva procurare la costruzione degli alloggiamenti Pretoriani, come si deduce dagli scritti di un antico interprete di Giovenale. Di questo monumento vi rimangono ragguardevoli avanzi a lato dell'antica porta Nomentana; e dai medesimi si conosce essere stati tali alloggiamenti disposti precisamente in forma di quelli, che si solevano stabilire dalle milizie in campagna: ma per la parte dell' architettura non si rinviene altro oggetto di qualche importanza in questo monumento che la conoscenza di una precisa opera laterizia impiegata nella costruzione del recinto, ed in specie delle porte che vi erano nei quattro lati.

Nel consolato di M. Licinio e L. Calpurnio, mentre Tiberio reggeva da quattordici anni l'impero, accadde in Fidene una funesta disgrazia, che eguagliò la strage delle più terribili guerre, e che può essere di qualche importanza alla storia dell'arte. Avendo un certo Atilio libertino fatto ivi un anfiteatro, i di cui fondamenti non erano sodi, ed i travi sovrapposti debolmente connessi, come si poteva fare da uno che voleva dare uno spettacolo di gladiatori non per abbondanza di danaro, o per municipale ambizione, ma per ricavarne un vergognoso guadagno. Essendo i Romani avidi di tali spettacoli, e trovandosene privi sotto Tiberio, v' accorsero in gran numero per la vicinanza del luogo. Onde la mole caricata di tanta gente crollò, e rovinando di dentro, e precipitando di fuori con grande strage, trasse seco e cuoprì sotto le rovine immensa folla di spettatori e di circostanti. Cinquanta mila si narra che fossero in quella rovina o stroppiati o schiacciati, cioè combinando ciò che scrissero Tacito e Svetonio, ventimila morti e trentamila feriti. Il Senato volendo provvedere, che in avvenire non succedesse una simile disgrazia, decretò che niuno il quale avesse meno di quattrocento mila sesterzi potesse dare spettacoli di gladiatori, nè si facesse anfiteatro alcuno se non sopra un suolo di riconosciuta stabilità. Quindi Atilio fu per tale imprudenza esiliato (91). Da questa funesta circostanza possiamo dedurre che l'anfiteatro suddetto fosse di molta vastità, per potere contenere almeno più di cinquanta mila spettatori, e che fosse fatto ancora per gran parte di solo legno, allorchè già molti sull'esempio di quello di Statilio Tauro, dovevano essere stati edificati con solidi materiali in diverse città dell' impero. Mentre ancora in Roma si parlava della suddetta strage, accadde un violento incendio sul monte Celio, che danneggiò moltissimo la città. Tiberio in tale circostanza somministrò danari a misura dei danni occorsi ai diversi particolari, che ebbero a soffrire in seguito di tale disgrazia; onde da tale beneficenza si propose di cambiare al monte il nome di Celio in quello di Augusto.

Queste sono le poche notizie risguardanti l'arte dell'edificare, che si raccolgono dalla storia Romana durante l'impero di Tiberio, dalle quali si conosce quanto poco propenso fosse quest'imperatore nel proteggere

(90) *Tacit. Annal. Lib.* 4. *c.* 15. 37. *e* 55. Delle indicate undici città, che chiesero di essere prescelte per la edificazione del tempio di Tiberio, gl'Ipepeni, i Tralliesi, i Laodiceni, ed i Magnesj furono esclusi, come aventi poche buone ragioni; anche gl'Iliesi, che rammentando Troja madre di Roma, altro vantavano che gloria antica. Gli Alicarnassei, affermando, che per mille e duecento anni la loro città non era stata scossa dal tremuoto, e che essi avrebber fabbricato il tempio sul vivo sasso, tennero alquanto i padri in sospeso. Ai Pergameni, che allegavano di avere già un tempio ad Augusto edificato, fu risposto che si potevano contentare di quello. Ed avendo conosciuto che gli Efesj ed i Milesj erano bastantemente occupati del culto di Apollo e di Diana, la scelta pendea tra i Sardiani, e gli Smirnesi. I Sardiani vantavano quella loro opinione tanto contrastata, di essere congiunti di sangue coi Toscani per la venuta di Tirreno figliuolo del Re Ati ad abitar con molta gente questi paesi vicino a Roma nei più remoti tempi. Ma gli Smirnesi, rammentando l'antica origine, e l'avere essi i primi fondato un tempio alla città di Roma sotto il consolato di M. Porcio, quando la potenza del popolo Romano era grande sì, ma non somma per esser ancor Cartagine in fiore ed i Re dell'Asia potenti, ebbero essi la preferenza; e fu ingiunto a M. Lepido, a cui la provincia era toccata a governare, di scegliere una persona che avesse cura del tempio, e cadde la nomina su Valerio Nasone antico pretore. (*Tacito Annali loc. cit.*)

(91) *Tacit. Annal. Lib.* 4. *c.* 62. *e Svetonio in Tiberio c.* 40.

le arti; imperocchè egli portò a compimento solo alcune fabbriche lasciate imperfette dal suo antecessore, come poc'anzi abbiamo indicato; e delle fabbriche pubbliche da lui intraprese non fece altro che il tempio di Augusto, ed il ristauro della scena del teatro di Pompeo, che per un casuale incendio si era distrutta: ma queste opere benchè ultimate o per disprezzo di vanità, o perchè egli era già vecchio, non furono da lui consagrate. Però nell'ultimo anno del suo impero, essendo accaduto un grave incendio sull'Aventino e nella parte del circo Massimo che gli era vicina, ed avendo il fuoco distrutte molte case, vi contribuì Tiberio al loro ristabilimento, come aveva fatto per l'incendio del Celio, col distribuire ai proprietarj delle medesime cento milioni di sesterzi. Quanto poi alle provincie non diede loro sovvenimento, nè soccorso alcuno, eccetto all'Asia, ove i tremuoti avevano fatto danno e rovinate alcune città (92).

Se Tiberio aveva in certo modo proibito che s'innalzassero tempj in suo onore, Cajo Caligola poi sino dai primi anni del suo impero, narra Dione, che fece un solenne editto, col quale prescrisse che gli si costruissero tempj, e che gli si sacrificasse come ad un nume. Ma parimenti di Tiberio troviamo che egli poco si era occupato nel proteggere le arti e nel promovere grandi opere di architettura. Però nel terzo anno del suo impero dedicò con grande solennità il tempio di Augusto, che era stato innalzato sul Palatino da Tiberio. Ed in tale occasione si narra che furono celebrati giuochi nel circo Massimo, la di cui area si dice essere stata in allora coperta di minio e di crisocolla. Parimenti dandosi nel tempo stesso spettacoli scenici, vennero per la prima volta assegnati ai Senatori cuscini, affinchè essi non stassero più a sedere sulle nude tavole. Quindi ordinò Caligola che si coprisse il Diribitorio di tavole, perchè gli spettatori potessero ivi stare al coperto dall'ardore del sole. Inoltre nell' anno seguente volendo dare alcuni spettacoli nei Septi, fece spianare il terreno intorno, e riempire di tant'acqua che potesse bastare a portare una piccola barca; ed in seguito piantò dei palchi anche in altri luoghi della città, gettando a terra non poche delle più ragguardevoli fabbriche, e senza fare alcun conto dell' anfiteatro di Tauro, poichè uno a tale oggetto si dice in allora da Svetonio momentaneamente formato vicino ai Septi (93).

Sino dal secondo anno del suo impero, Caligola giudicando, che insufficienti erano le sette acque già portate in Roma per i privati e pubblici usi, intraprese di formare altri due acquedotti, i quali però furono portati a compimento dal suo successore Claudio; (94) e siccome la principale di quest' acque fu chiamata Claudia per essere stata decisamente la sua condottura eseguita da questo imperatore, così tra le sue opere la numereremo in seguito. Però Dione e Svetonio la intiera esecuzione di altra grande opera attribuiscono a Caligola; ma di semplice vanità, e non di alcun utile scopo, come ne offrivano esempio gli acquedotti; ed era questa quel grande ponte, che fece formare sul mare tra Pozzuolo e Baja per la lunghezza di circa tre miglia ed un quarto, sul quale transitò egli trionfante accompagnato da molto corteggio, come fosse andato e ritornato dalla conquista di grande provincia. Fu tale ponte composto con molte navi, parte costrutte appositamente e parte raccolte da tutta l'Italia; e non solo venne costrutto per il semplice transito, ma pure per avere luoghi da riposarsi, onde si fecero ivi alberghi entro ai quali si trovava acqua dolce per bere. Le descrizioni, che ci hanno lasciate gl'indicati scrittori di questa inconcludente impresa, dimostrano chiaramente quanto sia mal fondata la volgare opinione, con cui si stabilisce di riconoscere per avanzi di questo ponte alcuni solidi piloni che formavano una specie di molo arcuato avanti Pozzuoli; imperocchè il ponte di Caligola di sole semplici navi ci vien designato essere stato composto, e non di stabile costruzione muraria come sono gl'indicati avanzi.

Tra le altre cose risguardanti le opere intraprese da Caligola, si racconta che aveva ordinato, che gli si costruisse un tempio in Mileto d'Asia, mostrando di avere eletta questa città per se; giacchè Efeso era già stata presa da Diana, Pergamo da Augusto, e Smirne da Tiberio: ma in sostanza perchè aveva desiderio d'intitolar

(92) *Tacit. Annal. Lib.* 6. *c.* 45. *e Svetonio in Tiberio c.* 47. *e* 48. Vellejo Patercolo poi esaltando assai i meriti di Tiberio per essere a lui soggetto, pure solo delle indicate opere trovava motivo nei suoi scritti di far menzione in favore di questo imperatore, mentre lodava altre molte istituzioni fatte dal medesimo imperatore, e da Sejano suo favorito.

(93) *Dion. Lib.* 59. *Sveton. in Caligola c.* 18. *e* 21. Dello sconvolgimento fatto alle fabbriche del Campo Marzo da Caligola, se ne ha un documento in una iscrizione esistente sopra un'arco del condotto dell'acqua Vergine, che dimostra essere stato questo acquedotto restituito dall'imperatore Claudio in seguito delle diversioni fatte da Caligola.

(94) *Frontin. De Aqued. Coment. N.* 13. *Dion. Lib.* 59. *e Tacit. Annal. Lib.* 11. *c.*

col suo proprio nome il vastissimo e nobilissimo tempio di Apollo, che i Milesj a questo nume avevano edificato sino dai più antichi tempi. Aveva inoltre designato di sistemare la regia di Policrate in Samo, e di edificare una città sul giogo dell'Alpi, come pure di tagliare l'Istmo nell'Acaja. In Roma poi stabilì di formare un grande circo nei campi Vaticani, ove poi Nerone fece i suoi orti; e per adornamento della spina di questo circo fece venire dall'Egitto, al dire di Plinio, il grandissimo obelisco, che fu in seguito trasportato sulla piazza Vaticana. Quindi nello stesso tempo si aggiunge che egli, per estrema vanagloria, si facesse edificare due tempj sul Palatino, l'uno decretato dal Senato, e l'altro di sua propria autorità. Inoltre si era egli costruita una abitazione in Campidoglio onde potere, come andava dicendo, stare ivi a conversare con Giove: ma poscia credendo indegna cosa per se medesimo di fare la seconda figura in quel soggiorno, rimproverò a Giove di essere stato il primo ad occupare il Campidoglio, ed immantinenti costruì a se stesso un' altro tempio sul Palatino. Fu in questo tempio, che avendo determinato di porre la statua di Giove Olimpico trasformandola nell'effigie di se medesimo, si disse essere stata perduta nel trasporto, e vi pose altro simulacro. Poscia si narra che divise in due parti il tempio di Castore e Polluce, che stava nel foro Romano, e vi aprì nel mezzo di questo l'ingresso alla sua casa innalzata sul Palatino; e stando ivi spesso a sedere tra le statue di quei due divini fratelli, si faceva qual nume pure egli adorare. Inoltre fece un ponte che andava dalla detta sua casa del Palatino al Campidoglio, avendo principio da sopra il luogo ove stava il tempio di Augusto, e passando sulla basilica Giulia. Da sopra il tetto poi di tale basilica distribuì per diversi giorni denari al popolo (95). A queste aggiunzioni fatte da Caligola al Palazzo, colle quali veniva questo protratto in certo modo sino sul Campidoglio, si deve credere che si riferisse il detto di Plinio ben noto, con cui designava egli essere stata due volte occupata tutta la città dalla casa degl' imperatori, cioè da Cajo Caligola e da Nerone. Però l'aggiunzione fatta da quest'ultimo imperatore si estendeva verso l'Esquilino, ed Aurea casa si diceva, come in seguito meglio indicheremo. Siccome le descritte opere intraprese stranamente da Caligola parte non furono evidentemente portate a compimento, e parte vennero distrutte dopo la di lui morte; così non ci sono rimaste alcune certe indicazioni della loro architettura. Però trovandosi vicino al foro un resto di un grande muro ripiegato nelle due estremità in forma rettangolare, che si dice comunemente aver formato parte della curia Ostilia, ma che vedendosi secondare la direzione e costruzione dei muri che avanzano del Palazzo imperiale del Palatino, si viene a stabilire avere appartenuto a quella parte di detto palazzo, che fu da Caligola protratta sino al foro, si ha così qualche cognizione della grandezza e fortezza con cui fu costrutta quest' aggiunta.

T. Claudio che succedette nell' impero a Caligola, benchè fosse tacciato di poco spirito ed anche d' imbecillità, pure intraprese a fare eseguire grandi opere, che furono di somma utilità a Roma. Imperocchè egli dopo di avere restituito il tempio a Castore e Polluce, e le altre fabbriche che erano state guastate da Tiberio, e dopo di aver compito di edificare un certo arco di trionfo vicino al teatro di Pompeo, che il Senato aveva decretato in onore di Tiberio, per esservi stata una grande carestia, provvide all'abbondanza dei viveri non solo per allora, ma pure pel tempo avvenire. Siccome il grano che abbisognava al mantenimento di Roma, veniva tutto dai paesi stranieri, e siccome in quel tempo i luoghi intorno alle bocche del Tevere non erano sicuri, nè vi erano porti di alcuna specie; così il dominio del mare era di ben poca utilità alla città. Claudio considerando questo difetto, risolvette di costruire non molto distante dalla foce del Tevere un grande porto. Ed a tale effetto avendo interrogati varj architetti intorno la spesa che avrebbe portata una tale opera, si narra, che gli rispondessero, che sarebbe costata tanto quanto esso non avrebbe voluto spendere al certo, e che ciò gli dicessero colla speranza, ch'egli intesa la grandezza della spesa avesse desistito da simile progetto. Egli peraltro in vece di sgomentarsi, riflettendo più che mai su l'utilità dell' impresa, ordinò che si eseguisse; e così fece un opera ben degna della potenza Romana. E tanto più questa si deve considerare per una grande impresa, in

(95) *Dion. Lib.* 59. *e Sveton. in Caligol. c.* 21. 22. *e* 37. Lo stesso Svetonio racconta che aveva Caligola lungo la spiaggia della Campania edificate ville superbe; ed ivi quanto più era di difficile esecuzione, tanto più intraprendeva di fare. Quindi innalzava fabbriche dal profondo del mare, allorchè era turbato; tagliava balze di durissimo selce, eguagliava i campi al paro dei colli, e spianava il giogo dei monti con incredibile sollecitudine, facendo uccidere chi non lo secondava in tali sue disposizioni. Ma anche di queste opere, qualunque fosse la loro vantata vastità, ora non bene si può conoscere in qual modo venissero murate: però stante la fretta, e la poca direzione con cui furono condotte, è da credere che non fossero di molta buona architettura.

quanto che già era stata ideata e creduta necessaria da Cesare, ma non potuta mettere in esecuzione, come abbiamo indicato. Fece adunque Claudio scavare ivi da una parte un tratto non piccolo di terra, e lo cinse tutto intorno con solido argine di pietre, e quindi v'introdusse il mare. In seguito dall'altra parte fece gittare nelle stesse acque altri grandi moli, racchiudendo un vasto seno di mare, e nel mezzo formò un'isola per sostenere una torre con faro, onde di notte dare segni col mezzo di fuochi ai naviganti (96). Questo porto si disse dal di lui nome Claudio o di Augusto, ossia dell'Imperatore vigente, ed anche Ostiense per la vicinanza della città di Ostia, come pure della Città riferendosi a Roma. Le antiche medaglie, su cui si vede rappresentato questo porto, essendo tutte di Nerone, ci fanno conoscere che per la grandezza dell'opera, il lavoro fosse stato protratto per molti anni, e che non venisse compito intieramente che sotto Nerone; così pure convien credere che l'epoca indicata da Dione del secondo anno dell'impero di Claudio, fosse relativa solo alla sua fondazione. Le più bene adatte disposizioni sembrano essere state prese nella costruzione di questo grande porto; poichè nonostante la cattiva sua posizione per la vicinanza della foce del Tevere, che scarica sul lido molte arene, pure si conosce che sino a tanto che si conservarono i suoi moli, si mantenne sempre in buono stato. Ora non rimangono che alcune tracce entro terra, e distanti dal mare più di due miglia. Da queste abbiamo potuto conoscere per la prima volta in seguito di diligenti ricerche, con quale avvedutezza venisse aperto l'ingresso al porto dalla parte che era meno esposta ai venti nocivi; e quale eccessiva vastità fosse data all'opera stessa, in modo che anche, non considerando le grandi aggiunzioni che furono fatte in seguito, e specialmente da Trajano imperatore, doveva essere una delle più sontuose e più utili nel tempo stesso che avessero intrapreso di edificare i Romani durante il loro impero.

L'altra non meno inferiore opera che fece intraprendere Claudio pure sino dal secondo anno del suo impero, e che si dice essere stata anche ideata da Cesare, era l'asciuttamento del lago Fucino posto nell'antico paese di Marzj, per rendere a coltura tutto il terreno occupato dalle acque, che di continuo andavano crescendo. Per dare esito adunque alle dette acque fu fatto un canale sotterraneo, tagliato sotto un monte e campi per la lunghezza di tremila passi; ossia quanto era lo spazio che si trovava tra la parte centrale del lago, ed il canale del Liri. Questa impresa si condusse a termine con grande fatica in undici anni, impiegandovi trentamila uomini al lavoro senza interruzione; ed il suo compimento accadde nel duodecimo anno dell'impero di Claudio, nella qual'epoca fu esposta con grande solennità una battaglia navale nel lago stesso. Per il qual'oggetto Claudio armò triremi e quadriremi con diecinove mila uomini armati; e cinto il lago di navi, affinchè non potessero coloro fuggire, vi lasciò tanto spazio che bastasse al maneggio de'remi, ed al necessario movimento delle navi, come si richiedeva in simili battaglie. Sulle stesse navi, che stavano poste nel d'intorno, vi erano le coorti pretoriane, che scaricavano le solite macchine da guerra. Le milizie di mare occupavano il mezzo del lago entro navi coperte. Moltitudine innumerabile di gente aveva riempite le ripe, i colli, ed i monti a guisa di teatro per godere lo spettacolo, e far corte al Principe. Egli in abito imperiale, ed Agrippina non lungi in manto d'oro presiedevano allo spettacolo. I combattenti benchè colpevoli di delitti, mostrarono animo coraggioso; e dopo molte ferite furono tolti alla morte. Finito lo spettacolo fu aperto l'emissario del lago: ma scopertosi che non era abbastanza profondo per ricevere le acque più basse di mezzo, apparve manifesta la negligenza dell'opera. Onde poco dopo fu scavato più a fondo; e per riadunar gente, fu esposto uno spettacolo di gladiatori sopra ponti gittati ad uso di battaglia pedestre. Ma il convito apparecchiato presso lo sbocco del lago riuscì a tutti di sommo spavento, poichè l'impeto delle acque sgorganti trasse seco le vicine cose, e scosse o rintronò col suo fragore le più lontane. Agrippina allora prendendo occasione dallo spavento del principe, riprese Narcisso, sopraintendente dell'opera, di avarizia e di furto, nè egli poi s'astenne dal rinfacciarle la insolenza donnesca, e le troppo alte speranze (97).

(96) *Dion. Lib.* 60. Per formare un solido piano al fondamento della indicata isola, che serviva come di antemurale al porto, e per sostenere il Faro, narra Svetonio che Claudio fece affondare la nave che portò in Roma il grande obelisco Vaticano dall'Egitto: (*in Claudio c.* 20.) ma Plinio sembra denotare avere servito la detta nave per il fondamento del lato sinistro del molo, che s'innoltrava più verso il mare. (*Plin. Hist. Nat. Lib.* 16. *c.* 76. *e Lib.* 37. *c.* 14.) In qualunqne dei due luoghi sia stata affondata la detta nave, si conosce però, che circa egual sistema dei moderni tenevano gli antichi nel formar le fondamenta dei moli.

(97) *Tacit. Ann. Lib.* 12. *c.* 56. *e* 57. *Sveton. in Claudio c.* 20. *e* 21. *Dion. Lib.* 60.

Queste cose scriveva Tacito e le replicavan con poca diversità Svetonio e Dione, e non sarebbero state quivi per esteso riprodotte, se non ci fossero rimaste sicure prove della indicata grande impresa, e se non si stasse ora a restituire l'emissario al proprio uso per ridurre a coltura i terreni occupati dalle acque, che per mancanza di custodia e spurgo dello stesso emissario, si rialzarono di nuovo formando ivi un grande lago. Esaminando quest'opera di Claudio attentamente, non tanto si trova essere stata grande per il solo traforo del lungo canale incavato sotterra a molta profondità, ed a ragguardevole larghezza ed altezza nel duro masso; ma pure per il difficile e lungo lavoro, che deve avere portato lo scavamento dei trafori verticali per dare sfogo all'emissario, e di quelli inoltre dei cuniculi inclinati, praticati con somma intelligenza per potere estrarre la materia dello scavamento, impiegando gran numero di lavoratori ad un tempo stesso. Le opere murarie che furono fatte sul primo tratto dell'emissario vicino al lago per dare in qualche modo luce, aria, ed accesso al medesimo, rendono anche più prodigiosa ed ammirabile l'opera stessa, e veramente superiore a quante altre che in simil genere si siano fatte dagli antichi; quindi è che Plinio pure per una delle principali opere fatte sino al suo tempo l'annovera unitamente a quella del poc'anzi descritto porto di Claudio (98). Il corredo delle indicate aggiunzioni fatte all'emissario stesso, aveva reso evidentemente l'opera, ossia il lavoro, più grande di quanto lo richiedesse l'ultilità, che ne ridondava dall'asciuttamento del lago; onde considerandolo sotto a questo aspetto, e non sotto a quello di esibire l'indicato grande spettacolo, a torto si deve credere che Agrippina rimproverasse Narcisso di avarizia, e con buone ragioni avesse egli, riprendendola, trovato motivo di far conoscere essersi fatto anche di più di quanto lo richiedeva il vero scopo dell'opera.

La terza parimenti utile impresa fatta da Claudio, fu quella dell'incanalamento delle acque Claudia ed Aniene Nuovo. Quest'opera benchè fosse stata intrapresa già da Caligola, fu peraltro fatta eseguire per la più gran parte da questo imperatore, e portata a compimento, secondo Frontino nell'anno di Roma 803, mentre erano consoli Sulla e Tiziano. Ambedue quest'acque si prendevano dai luoghi vicini alla via di Subiaco, l'una al trentottesimo, e l'altro al quarantesimo miglio della stessa via, ed erano portate sopra acquedotti in parte sotterranei, ed in parte sopra terra sostenuti da archi, che in alcuni luoghi si elevavano sino all'altezza di cento e nove piedi. Lo stesso Frontino considerando la grandezza dell'opera, si maravigliava giustamente come le piramidi oziose, e le altre specie di superflue fabbriche, si potevano paragonare con le molte sì necessarie moli che servivano a portare le acque, e come con tanta fama erano quelle state celebrate dai Greci. Quindi Plinio allo stesso proposito aggiungeva che inseguito dell'adempimento degli anzidetti due acquedotti, se si considerava con più diligenza l'abbondanza delle acque che vi erano per il pubblico uso, per i bagni, le piscine, le case, gli euripi, gli orti, i luoghi suburbani, e le ville, come pure se si esaminava la costruzione degli archi, i monti traforati, e le valli pareggiate per condurre le stesse acque, non si avrebbe trovato niente di più ammirabile in tutto l'orbe terrestre (99). Ora ci rimangono sufficenti prove negli avanzi di tali acquedotti, per contestare la grandezza dell'opere stesse, e per convincersi non essere tanto esaltate le indicate cose dette da Frontino e da Plinio inspecie. Oltre molti tratti degli archi che sostenevano l'acquedotto Claudio vicino a Roma, ed in Roma stessa sino sul Celio, ove avevano termine, i quali si vedono composti con eccellente costruzione laterizia, si trova ancora esistere un grande monumento fatto per rendere più ampio e più nobile il trapasso sotto lo stesso acquedotto nel luogo, in cui fu in seguito praticata la porta Prenestina del recinto Aureliano. E benchè questo si veda essere stato mutilato di alcuni suoi ornamenti per sculpirvi iscrizioni relative a posteriori ristauri fatti all'acquedotto, pure presenta tuttora un bell'aspetto.

Considerando adunque le indicate tre opere, cioè il porto Claudio, l'emissario del lago Fucino, e l'acquedotto delle acque Claudia ed Aniene Nuovo, che erano quelle, che a maggior altezza furono portate in Roma, non si può a meno di attribuire a questo imperatore l'aver prescelto ad eseguire quelle fabbriche che potevano essere di utile e di benefizio al paese; mentre quelle procurate dai due antecedenti imperatori, erano solo state

(98) *Plin. Histor. Nat. Lib.* 36. *c.* 24. Altra circa simile opera, ma non sì grande, perchè fatta allo scoperto, si narra da Tacito essersi fatta circa in questo tempo da Corbulone per tenere occupate le sue legioni, dopo che per ordine di Claudio furono richiamate dall'impresa contro i Germani; ed era questo un canale lungo ventitre miglia scavato tra la Mosa ed il Reno, per liberare quel paese dalle vessazioni dell'Oceano. (*Tacito Annal. Lib.* 11. *c.* 20.)

(99) *Frontin. De Aqu. Com. Num.* 13. 14. 15. *e* 16. *Plin. Hist. Nat. Lib* 36. *c.* 24.

fatte per semplice lusso, o pura sontuosità. Quindi è che se di poco senno veniva tacciato per il regolamento delle altre cose che risguardavano il dominio dell'impero, per queste poi che erano relative per così dire all'arte dell'edificare, si deve attribuirgli molta lode. Inoltre Claudio si narra che facesse ristabilire il tempio celebre di Venere Ericina, che stava in Sicilia, il quale per antichità erasi rovinato. Similmente nel celebrare i grandi giuochi secolari, diede frequenti corse nel circo Vaticano stabilito dal suo antecessore Caligola, e fece nel circo Massimo le carceri di marmo, ed indorare le mete, che prima erano di tufo, e di legno (100). Di queste magnificenze però non abbiamo altre cognizioni di quelle usate in parte nella formazione del circo Vaticano; ed ancora per poco, giacchè solo alcuni piccoli avanzi di questo circo furono scoperti nelle ultime aggiunzioni che si fecero al moderno immenso fabbricato sui medesimi fondamenti del circo innalzato. Però da questi si potè conoscere con quale grandezza e fortezza di costruzione venisse costrutto tale edifizio.

Un'arco di trionfo innalzato in onore di Claudio poi si ha cognizione, che avesse esistito lungo l'antica via Lata, ora parte superiore del moderno Corso presso la piazza Sciarra; imperocchè ivi furono scoperti circa due secoli addietro molti avanzi di un tale monumento, e con iscrizione denotante la dedicazione fatta a questo imperatore dal Senato e popolo Romano evidentemente nel decimoquarto anno del suo impero. E non dubbj contrassegni furono in allora rinvenuti della magnificenza con cui venne decorato questo monumento trionfale. Siccome passava per tale località l'acquedotto dell'acqua Vergine, che lo stesso Claudio, come dicemmo poc'anzi, l'aveva ristabilito in seguito dei distoglimenti fatti da Caligola, così si deve credere che quest'arco formasse parte dello stesso acquedotto, e che servisse per maggior decoro del trapasso a traverso della via anzidetta.

A Claudio succedendo Nerone nell'impero, e facendo questi grandi innovazioni nei principali edifizj di Roma, e specialmente dopo l'incendio ch'egli produsse nella parte più abitata della città, ci somministra tale circostanza motivo di por fine a questa terza epoca della storia dell'architettura, quasi che si fosse colla rinnovazione degl'indicati fabbricati prodotto un qualche cambiamento ed un rimarcabile avvenimento nell'arte dell'edificare. Pertanto riepilogando le cose dette in questa terza epoca da noi stabilita, potremo conchiudere che sì bene i Romani cercarono in ogni modo di adottare le pratiche già stabilite dai Greci nell'arte, come abbiamo più volte indicato, e come è ben noto ad ognuno che per poco istruito sia nella storia antica: ma pure nel secondare quelle dettero alle opere loro un carattere alquanto differente che decisamente si distingue da quello tenuto da'Greci nell'esercizio della stess'arte. Imperocchè mentre questi si attenevano quasi solo alle maniere dorica e jonica, invece i Romani impiegarono indistintamente per ogni specie di edifizio la maniera corintia, la quale aveva bensì avuto pure origine presso i Greci; ma era stata solo negli ultimi tempi della loro indipendenza impiegata, ed evidentemente nè anche in modo esteso, come lo danno a conoscere i pochi monumenti che abbiamo dai Greci edificati con tale maniera, avanti che venissero essi soggetti al dominio Romano. Inoltre si conosce ancora dai medesimi monumenti Greci, che non nell'intiera decorazione degli edifizj venisse tale maniera da essi impiegata, ma solo per maggior ornamento di alcune parti, ed anche questa non decisamente ordinata con regole stabili; onde si può dire che non presentasse propriamente un carattere distintivo, e che formasse un'ordinazione originale come la dorica e la jonica: ma fosse una composizione estratta da queste due, come benissimo Vitruvio lo fa conoscere. Abbiamo voluto ripetere queste cose, già dette diffusamente nella parte dell'architettura Greca, perchè risguardano la derivazione del carattere più proprio dell'arte adottato dai Romani, il quale precisamente in quest'epoca dai medesimi fu sistemato con più regolari proporzioni ed ornamenti convenienti; mentre dai Greci con più variati aspetti, e meno decise forme veniva impiegato. Onde se da Callimaco, o da altri prima di lui fu inventato il capitello corintio, si deve poi accordare tutto il merito ai Romani di avere tanto il detto capitello, che le altre parti di questa maniera, ordinatamente stabilite, in modo che si può dire essere divenuta più di loro propria che dei Greci; ed innumerabili buoni esempj ne presentano le rovine degli antichi edifizj.

(100) *Sveton. in Claudio c.* 21. *e* 25. Benchè il circo Vaticano fosse in lunghezza e larghezza inferiore al Massimo, pure si è ritrovato ch'era stato costrutto con circa eguale magnificenza, avendo parimenti dell'anzidetto grandi sostruzioni per reggere i sedili degli spettatori; e si estendevano queste da piedi del colle, sino sul piano ove vicino passava la celebre via trionfale

Siccome la maniera corintia portava con se una maggior nobiltà di esecuzione, tanto per il carattere suo proprio quanto per la delicatezza dei suoi ornamenti, così dovettero i Romani prescegliere le migliori qualità di pietre e di marmi che si potessero rinvenire. A questo uso si trovavano in caso di somministrare grandi mezzi le regioni dell'Egitto, che furono ridotte a provincia soggetta all'impero precisamente in quest'età; imperocchè ivi esistevano le cave dei più belli marmi, alabastri e pietre dure che si conoscessero. Onde ne abbiamo per esempio un buon modello nelle parti decorative del Panteon fatto da M. Agrippa. In questo, ed in altri monumenti di tale età, i marmi si trovano più comunemente impiegati in grandi massi, e non ancora in semplici lastre, come si praticò di più frequente nel seguito. Quindi è che Plinio per citare un'edifizio, in cui fossero stati impiegati i marmi in grandi massi, si riferisce al tempio di Giove Tonante edificato da Augusto circa nel tempo stesso del Panteon. Dal grande uso che fecero i Romani degl'indicati più nobili materiali, potremo stabilire che essi per questa parte si rendessero superiori a' Greci, mentre erano rimasti inferiori in molte altre parti risguardanti la stessa arte dell'edificare.

Parimenti superiori ai Greci abbiamo certe testimonianze, che si rendessero i Romani di quest'età nella costruzione delle volte e delle differenti specie di arcuazioni; imperocchè sicuramente alcun'edifizio della Grecia si poteva mettere al confronto colla immensa mole dell'istesso sovraindicato Panteon. I Greci fecero bensì sino dai primi tempi grandi fabbriche coperte a volta, come erano per esempio i tesori di Minia e di Micene, ma erano queste formate con ordini di pietre disposti a strati quasi orizzontali, ed a seconda di una curvatura molto elevata; mentre la volta del Panteon fu disposta con costruzione concentrica, e perfettamente emisferica. È vero che egualmente forti si rendevano le opere innalzate secondo l'uno e l'altro sistema, come ne abbiamo sufficenti prove nei monumenti rimastici: ma quest'ultima maniera si deve certamente preferire alla prima, tanto per la facilità e leggerezza di costruzione, quanto ancora per potersi disporre sopra curvature più eleganti di quelle assai elevate, come si dovevano secondare col primo metodo. Seguendo il sistema concentrico dei Romani, ne vennero tutte quelle specie di arcuazioni con cui essi costrussero i loro edifizj, ed in specie i teatri e gli anfiteatri, adornandoli con colonne, e corniciamenti proprj, come ne presentano buoni esempj le rovine del teatro di Pompeo e di Marcello, e dei differenti acquedotti che furono pure edificati in quest'epoca. Invece i Greci si tennero sino negli ultimi tempi della loro indipendenza, quasi sempre alle opere architravate, le quali erano bensì di maggior nobiltà e bellezza, ma non somministravano alcuni mezzi da potere cuoprire solidamente un grande spazio, come si otteneva colle arcuazioni. Onde da questo breve confronto possiamo stabilire, che se i Romani furono inferiori a' Greci nell'eleganza delle proporzioni, e degli ornamenti dell'architettura, li sorpassarono poi in alcuni particolari metodi di costruzione, oltre a quelle specie di opere ricordate da Strabone, come erano i lastrici delle vie, le condotture delle acque, e le cloache, che dai Greci erano state poco curate.

CAPITOLO IV.

STORIA DELL'ARTE DI EDIFICARE DAL PRINCIPIO DEL GOVERNO DI NERONE A TUTTO L'IMPERO DEGLI ANTONINI

Questo periodo della storia dell'arte si distingue per i monumenti che furono innalzati con la maggior sontuosità e ricchezza dai Romani; imperocchè si fecero questi più ragguardevoli per vastità, e moltiplicità di ornamenti, che per quella eleganza di proporzioni ed eccellenza di lavoro, di cui erano state fregiate le opere erette nell'antecedente epoca. Molte furono le fabbriche costrutte in questo quarto periodo della storia: ma esamineremo solo le principali, e quelle che determinano meglio le pratiche tenute in quest'arte. Si potrebbe dire essere stata quest'epoca media del governo imperiale, quella che produsse opere della maggior magnificenza, mentre l'antecedente aveva date opere della maggior eleganza.

Assumendo Nerone il governo dell'Impero, narrasi che si dimostrasse sin dal principio non propenso ad emulare i suoi antecessori nel proteggere le arti, mentre ancora non si era dato al vizio che cotanto deturpò il suo governo. Il poco pregio, in cui si tenevano da Nerone le arti liberali, vuolsi che derivasse dalle monizioni che al dire di Svetonio facevagli la madre rappresentandogli esser lo studio della filosofia contrario a chi doveva comandare; e quindi pure dagl'insegnamenti di Seneca suo precettore; imperocchè questo celebre filosofo, mentre sommamente apprezzava le scienze e gli studj delle lettere tutte, non reputava poi degne di essere annoverate tra le arti liberali la pittura e la statuaria, giudicandole ministre della lussuria, unitamente alle lavorazioni dei marmi (1). In tale gran dispregio per le arti n'era questi indotto dall'uso che delle medesime facevasi per solo privato lusso e particolar magnificenza, mentre nei tempi migliori erano esse impiegate al decoro pubblico, ed a nobilitar le grandi imprese. Infatti il bello si faceva in quest'epoca consistere solo nel ricco, così Nerone fece indorare una statua di Alessandro in bronzo opera insigne di Lisippo per darle più pregio; ma conoscendo invece esser stata pregiudicata in bellezza, ne fu tolta l'indoratura, e di questa vi rimanevano ancora vestigia al tempo di Plinio (2). Quindi vedremo che, seguendo tale inclinazione, ogni opera era fatta sotto l'impero di Nerone con simile magnificenza e per privato lusso. Onde in certo modo con ragione cercava Seneca di ritenere la particolar propensione del principe e richiamarlo a buone pratiche, col rammentargli lo stato delle cose primitive. Ma sia che ciò egli non gli facesse sentire con animo forte, sia che non piacesse a lui di secondarle, ossia anche esser stato troppo difficile di ottenere ad un tratto un tale cambiamento, si progredì sempre più nell'impiego delle arti verso la medesima privata magnificenza, come egli progrediva nell'accrescere le altre viziose pratiche. Onde erano gli artefici tenuti come semplici ministri dei di lui piaceri, perciò nè altro amore potevano avere essi che quello del lucro. Non si fece durante il suo impero alcuno edifizio pubblico, o tempio ragguardevole; ed anzi narrasi da Svetonio nella vita di Vespasiano che ordinò di distruggere dai fondamenti il tempio che Agrippina aveva cominciato ad edificare al Divo Claudio sul Celio.

(1) *Senec. Epist.* 88. Abitando Seneca in sontuoso palazzo, disprezzava il sommo lusso, e rivolgendosi alle vantate consuetudini del secolo che dicevasi aureo, reputava essere stata felice quell'età in cui non vi erano ancora architetti, e quando senza arte e difficoltà naturalmente si trovavano luoghi di ricovero. *Mihi crede felix illud saeculum ante ἀρχιτέκτονας fuit*. (*Epist.* 90.) Parimenti stimava egli esser più sicuro l'abitare sotto le rustiche coperture, che sotto i lacunari di marmo, e nelle altre magnificenze cui l'arte aveva somministrate al lusso. (*Epist.* 114. *e* 115.) Ma poi ci si assicura che lo stesso Seneca adattandosi alle abitudini dei tempi, e profittandosi della protezione del suo principe, possedeva immense ricchezze, e mentre riprendeva la splendidezza degli altri, egli aveva cinquecento tripodi di legno di cedro con piedi di avorio, e tutti eguali, sopra i quali banchettava. (*Dione Cassio Lib. LXI.*) Per avere egli accresciuto cotanto le sue ricchezze superiori alla condizione di un privato, e per aver procurato di attirarsi il favore dei cittadini cogli ameni giardini, e colle magnifiche ville, in modo da sorpassar quasi il principe, venne lo stesso Seneca accusato a Nerone. (*Tacit. Annal. Lib. XIV.*) c. 52.) Onde da queste sue pratiche, non potevano i di lui buoni insegnamenti ottenere quella approvazione che avrebbero avuto adattandosi egli stesso ai medesimi, ed in particolare nell'impiego delle ricchezze che l'amicizia del principe l'aveva colmato.

(2) *Plin. Hist. Nat. Lib. XXXIV. c.* 19.

Fece però Nerone nei primi anni del suo impero un'opera che si può risguardare essere stata di qualche utile, ed era il porto che ordinò di costruire in Anzio per dimostrarsi forse grato a quella città in cui era stato generato. Questa città benchè fosse situata sul mare in luogo alquanto eminente e propizio al commercio, pure non aveva alcun porto, come Strabone nella descrizione di queste contrade ci assicura, e solo gli antichi servivansi nei più remoti tempi per ricovero delle loro navi di un piccol porto, posto avanti al vicino borgo di Cenone, che fu distrutto e riempito dai Romani nelle prime guerre che ebbero con i Volsci. Sontuosissima opera era, al dire di Svetonio, il porto edificato da Nerone in Anzio (3); ed ivi rimangono tuttora molti resti dei moli che lo cingevano, i quali contestano la grandezza dell'opera, ed è da desiderarsi che tali resti siano più apprezzati e siano ridotti a servire ad un più conveniente porto per le navi, di quello malamente formatogli contiguo due secoli addietro. Ivi ancora rimangono diverse rovine delle grandi fabbriche di delizia che aveva edificato Nerone per suo diporto, nelle quali spesso trattenevasi, e vi celebrò giuochi circensi per festeggiare la nascita della figlia che ebbe da Poppea di lui moglie. Avanzano pur tuttora resti di un circo che riconoscemmo solo pochi anni sono, e che sembra essere stato edificato in tale epoca precisamente a quest'effetto. Nelle stesse delizie si tratteneva Agrippina, allorchè fu da Nerone indotta a portarsi a Baja ove trovò ordito il tradimento di un finto naufragio, e poscia tratta con più sicuro mezzo a crudel morte (4). Rimangono poi vicino a Baja diversi avanzi di fabbriche antiche, che si dicono comunemente avere appartenuto ai bagni di Nerone, nei quali trovavasi allorchè attendeva a tal misfatto; ma ora presentano poco d'importante per l'arte, essendo spogliati di tutti i loro ornamenti.

Tra le opere pure edificate da Nerone per utile pubblico nei suoi primi anni dell'impero, si può considerare il foro dei commestibili chiamato il Macello grande, di cui, oltre l'autorità di Dione, ne abbiamo il prospetto in una medaglia dello stesso Nerone, ove si vede formato da una fabbrica rotonda, nel mezzo con nei lati portici in due ordini disposti (5).

Siccome Nerone amava moltissimo gli spettacoli circensi, così fece rappresentare sontuosi giuochi nel circo Massimo in specie; e tra le altre magnificenze usate in tale circostanza fece cuoprir l'arena di crisocolla (6). Altri giuochi sontuosi diede Nerone nella Naumachia e nei Septi. Un'ampio anfiteatro di legno fu pure innalzato a tale effetto nel Campo Marzio, la di cui costruzione durò tutto il terzo anno del suo impero, e sembra che avesse fondamenta di opera muraria (7). Però mentre in Roma si celebravano tali grandi e varj spettacoli, proibiva che nelle provincie niun magistrato potesse esibire simili giuochi senza il suo permesso. Quindi due anni dopo circa, venendo concesso ai Pompejani di celebrare i giuochi nel loro anfiteatro, e concorrendovi gran numero di Nocerini, vi accadde una forte contesa nella quale molti di questi ultimi furono uccisi, e feriti; percui il Senato vietò ai Pompejani di celebrare tali feste per dieci anni, e disciolse i collegi da loro stabiliti a tale effetto (8).

Stabilì Nerone in Roma un Agone quinquennale, che appellò dal suo nome Neroneo, e fabbricò per esso un ginnasio con sontuose terme. Questo ginnasio si dedicava da Nerone mentre reggeva per l'ottavo anno il il governo dell'impero (9). Delle terme, che facevano parte del ginnasio, ne rimangono tuttora diverse tracce nel Campo Marzio a poca distanza dal Panteon di Agrippa, ed i marmi che furono ivi trovati fanno conoscere

(3) *Svetonio in Nerone c.* 9. Nel medesimo tempo Nerone crebbe la popolazione in Anzio col mandare ivi i vecchi pretoriani, ai quali assegnò nel territorio di detta città ampie possessioni. (*Sveton. loc. cit.*) Fece pure eseguire in Anzio un portico publico, sulle di cui pareti dipinse varj gladiatori un suo liberto. (*Plin. Hist. Nat. Lib. XXXV. c.* 21.)

(4) *Tacit. Annali Lib. XIV. c.* 5. *e Lib. XV. c.* 23.

(5) *Dione Lib. LXI. in fine.* Esisteva questo Macello grande nella regione II. Celimontana e nel luogo evidentemente in cui fu innalnata la chiesa di S. Stefano rotondo.

(6) *Plin. Hist. Nat. Lib. XXXIII. c.* 27. *e Svet. in Ner. c.* 11.

(7) *Tacit. Annali Lib. XIII. c.* 31. *e Svetonio in Nerone c.* 12.) Narra Dione che Nerone facesse riempire all'improvviso tale anfiteatro con acqua marina di modo che si videro animali e pesci notare; e vi rappresentò la battaglia navale dei Persiani cogli Ateniesi. Parimenti dopo asciugato il luogo ad un tratto fece combattere i gladiatori. (*Dione Lib. LXI.*)

(8) *Tacit. Annal. Lib. XIV. c.* 17. Rimane tuttora quasi per intiero conservato l'anfiteatro di Pompei, nel quale accadde la indicata strage tra i Pompejani ed i Nocerini. E venendo questo edifizio colle altre fabbriche della città nella fatal eruzione Vesuviana ricoperto dalle materie vulcaniche, pochi altri spettacoli si poterono ivi celebrare dopo i dieci anni d'inibizione; onde ancora si trova in tutte le sue parti ben conservato.

(9) *Tacit. Annal. Lib. Lib. XIV. c.* 47. *e Dione Lib. LXI. in fine. Svetonio in Nerone c.* 12.

con quale magnificenza fossero state edificate da Nerone, benchè venissero poscia maggiormente accresciute ed adornate da Alessandro Severo per cui Alessandrine invece di Neroniane si dissero in seguito (10). Rimanendovi poi a lato delle stesse terme tutta la disposizione di un circo nel luogo occupato dalla piazza Navona, che dall'indicato Agone vuolsi che ne prendesse il nome il luogo medesimo, si crede perciò che tale circo fosse stabilito in tale occasione da Nerone; ma sembra che questo imperatore non facesse ivi circo alcuno, e soltanto un luogo per i giuochi ginnastici detto stadio, come praticavano i Greci di fare nei loro ginnasii o palestre. Il circo poi solo si dovette in miglior modo stabilire da Alessandro Severo, in onor del quale venne distinto con lo stesso nome.

Altro circo portava il nome di Nerone per essere stato da lui ridotto a compimento o maggiormente ampliato, ed era quello situato nella valle del Vaticano, già stabilito da Caligola con avervi innalzato il grande obelisco trasportato dall'Egitto, e che già aveva servito a Claudio per darvi spettacoli (11). Si estendeva ivi il circo in grande spazio, occupato ora in parte dalla basilica Vaticana, ed era cinto con un triplice giro di mura che reggevano i sedili degli spettatori. Ivi ancora stavano gli orti detti di Cajo e di Nerone, che già appartenevano ad Agrippina, nei quali vi erano portici che congiungevano la ripa del Tevere al circo stesso (12).

L'acqua Claudia, che già dalla sua sorgente situata vicino al trentottesimo miglio della via Sublacense, era stata con grande acquedotto portata in Roma dall'imperatore Claudio sino nella regione Esquilina, fu per opera di Nerone condottata sopra archi sino sul Celio vicino al tempio del Divo Claudio (13). Rimangono di quest'ultimo tratto di acquedotto, aggiunto da Nerone a quello di Claudio, molti avanzi che si vedono distaccarsi dal castello posto sopra la porta Maggiore, e giungono sino sulla parte più eminente del Celio che corrisponde al di sopra dell'anfiteatro Flavio, ove doveva esistere il tempio di Claudio. Presentano questi resti buoni esempj di costruzione laterizia in specie a riguardo del modo con cui furono formate le arcuazioni. Mentre però Nerone procurava questo benefizio a Roma si narra che contaminasse le sacre sorgenti dell'acqua Marzia, donde ne ricevesse in punizione una pericolosa malattia (14).

Nel sesto anno dell'impero di Nerone accadde un forte terremuoto in Asia che distrusse Laodicea città illustre, e nell'ottavo anno altro terremuoto rovinò in gran parte Pompeja città celebre della Campania. La prima si ristabiliva con spese proprie senza che vi portasse soccorso alcuno l'imperatore, (15) ed abbiamo tuttora diversi resti delle fabbriche nobili con cui era stata la città rifabbricata. Parimenti Pompeja sembra che ristaurasse i suoi edifizj con proprie spese: poichè nel tempo che fu coperta dalle eruzioni Vesuviane si stavano ancora facendo riparazioni, e non evidentemente con grande attività di lavoro. Abbiamo voluto indicare questi due fatali avvenimenti, perchè risguardano danni cagionati a due città, i di cui resti ci prestano insigni monumenti per la conoscenza dell'arte antica.

Ancorchè non fosse terminata la guerra intrapresa da Corbulone nell'Armenia, e non intieramente vinti i Parti s'innalzarono per decreto del Senato trofei ed un arco nel mezzo del Campidoglio, (16) del quale se ne conserva memoria in una medaglia dello stesso Nerone, e si vede ivi essere ornato con statue nei lati e quadriga con Vittorie sopra l'attico. Da questa circostanza si conosce quanto pure Nerone poco curasse il vero motivo per cui s'innalzavan trofei, poichè le erigeva anche prima di aver ottenuta la vittoria.

Per dimostrare poi con quanta turpitudine Nerone celebrasse sontuosi conviti, Tacito, Svetonio, e Dione in particolare descrivono quello che diede nel Campo Marzio colla direzione di Tigellino. Delle cose narrate dagli indicati scrittori su tal riguardo, ripeteremo solo essersi quel convito celebrato nel lago di Agrippa che si

(10) *Eutrop. Brev. Hist. Romanae Lib. VII.*

(11) *Tacit. Annal. Lib. XIV. c.* 15. *Svetonio in Claudio c.* 21. *e* 25. *e Plin. Hist. Nat. Lib. XXXVII. c.* 14.

(12) *Seneca. De Ira Lib. III. c.* 18.

(13) *Frontino. De Acqued. c.* 76.

(14) *Tacit. Annali Lib. XIV. c.* 22. Presso i tre laghi Simbruini nell'agro sublacense, ove vi erano le sorgenti della celebre acqua Marcia, sembra Nerone che pure s'intrattenesse, ed avesse ivi alcuna fabbrica di delizia, siccome in particolare si deduce dagli scritti dello stesso Tacito. In tale luogo rimangono alcuni avanzi di mura, che si possono attribuire a tale epoca: ma sono questi spogliati dei loro ornamenti e di niun utile per l'arte.

(15) *Tacit. Annal. Lib. XIV. c.* 27. *e Lib. XV. c.* 22. Altro funesto avvenimento accadde nel principio del decimo anno dell'Impero di Nerone, ed è quello della totale rovina successa nel teatro di Napoli ad un tratto subito dopo che ebbe finito di cantare Nerone, e dopo che si era votato dai molti spettatori che erano accorsi a godere di tanto spettacolo. (*Tacit. Annali Lib. XV. c.* 33.)

(16) *Tacit. Annali Lib. XV. c.* 18.

trovava tra il bosco e le terme distinte collo stesso nome, ed il ginnasio del medesimo Nerone stabilito ivi vicino, onde anche lago di Nerone dicevasi. Con anche maggior pompa celebrò Nerone la venuta in Roma di Tiridate, e narrasi che in tale occasione dasse per decreto una festa nel teatro di Pompeo, il quale fosse tutto indorato non solamente nella parte della scena, ma pure in tutta la cavea; e ciò che ivi si faceva entrare fosse pure ornato d'oro, per cui distinguessero quel giorno col nome di aureo. Quindi si aggiunge che nel velario disteso in aria, onde riparare dal sole gli spettatori, si vedesse nel mezzo in recamo espresso Nerone che guidava il cocchio, ed intorno splendessero tutte stelle d'oro. Queste cose narrate da Dione, essendo analoghe alla strana magnificenza di Nerone, si possono considerare per vere: ma che tutto il lavoro si facesse in un giorno, come Plinio l'accenna, non pare probabile (17). Non bastando poi a Nerone in Roma il teatro di Pompeo ed il circo Massimo per cantar sulla cetra, fare l'attore di tragedie, e guidar carri, si narra che andasse in Grecia, e colà facesse rappresentare grandi spettacoli, nei quali venisse acclamato vincitore: ma queste cose, quantunque risguardino magnificenze usate in pubblici edifizj, pure non essendo di molta importanza per la storia dell'arte tralasceremo di ridirle; però osserveremo che Nerone essendo in Grecia ordinò che si tagliasse l'istmo del Peloponneso, e benchè egli stesso dasse cominciamento al lavoro, e che v'impiegasse molta gente, pure non venne l'impresa effettuata (18).

Prima che accadesse il grande incendio della città, Nerone già aveva estesa la casa imperiale dal Palatino sino sull'Esquilino, alla quale aggiunzione diede il nome di casa Transitoria: ma dopo l'incendio con maggior magnificenza adornata si disse aurea (19). Questa casa sembra che venisse in parte formata dove esistevano gli orti di Mecenate; poichè da sopra la torre di Mecenate stava Nerone a vedere il fuoco, come scrive Svetonio, essendo pure nella sua casa Transitoria, come accenna Tacito; onde è da credere che si fosse Nerone prevalso di alcune fabbriche già esistenti negli orti di Mecenate per formare la detta sua casa. Seguiva poi nel principio dell'undecimo anno dell'impero di Nerone la rovina maggiore e più atroce di quante avvennero in Roma per violenza di fuoco. Non si sapeva decidere se fosse stato tale incendio derivato o per caso fortuito o per trama del Principe; poichè su l'una e l'altra opinione avevano di molto scritto gli antichi. Cominciò il fuoco in quella parte del Circo che era contigua al Palatino ed al Celio, ove vi erano botteghe ripiene di merci e di combustibili, e subito invigorito o spinto dal vento si estese su tutta la larghezza del Circo; poichè non vi erano di mezzo nè case circondate da ripari, nè tempj cinti di muro, o altro ritegno. L'impeto dell'incendio allargatosi prima nel piano, poscia salito sull'alto, e poi di nuovo sceso a distruggere i luoghi bassi, non dava tempo ai rimedii, i quali erano ancora impediti dalla strettezza delle strade, e dalla tortuosità ed irregolarità dei vici, in cui era divisa l'antica Roma. Inoltre i lamenti delle donne atterrite, i vecchi imbecilli, i fanciulli inesperti, chi voleva salvare se stesso, chi altri, mentre strascinavano o aspettavano i deboli, parte indugiando, e parte sollecitando recavano impedimento ovunque; e soventi voltandosi indietro erano di fianco e di fronte circondati dal fuoco; o nei vicini luoghi fuggissero, o in quei che credevano più lontani dal fuoco, si trovavano sempre in egual caso tra le fiamme. Finalmente non sapendo fare altro che fuggire, riempirono le vie, si sdraiavano sui campi; alcuni avendo perduto ogni cosa sino il vitto di un giorno, altri affliggendosi dei loro più cari, che non potevano ormai più salvare, benchè gli si prestasse scampo, vollero piuttosto morire. Quindi alcuno non ardiva spegnere il fuoco; molti il vietavano minacciando, altri scagliando fiaccole palesemente l'accrescevano, e gridando avere essi tale ordine, o l'avessero, o fingessero averlo per più francamente rubare.

Nerone allora trattenevasi in Anzio, nè tornò a Roma, prima che il fuoco si appressasse dove egli aveva congiunta la sua casa al Palazzo, ed agli orti di Mecenate. Però non potè impedire che divorasse

(17) *Plin. Hist. Nat. Lib. XXXIII. c.* 16. *e Dione Lib. LXIII.* Dione racconta ancora che Tiridate essendo in Roma ottenne da Nerone il permesso di rifabbricare Artaxata distrutta nella guerra da Corbulone; e perciò condusse via da Roma molti artefici che gli furono concessi dall'imperatore, vietandogli però lo stesso Corbulone che altri ne trasportasse guadagnati col denaro, come egli gia avea disposto.

(18) *Dione Lib, LXIII.* La vastità della cavea del teatro di Pompeo, la estensione della scena e la moltiplicità degli ornamenti che la decoravano, richiedevano certamente un tempo assai più lungo di un giorno per eseguire la designata indoratura. Onde è che si deve credere che tal ricco apparato fosse destinato a figurare per un giorno, e non fatto in un sol giorno.

(19) *Svetonio in Nerone c.* 31.

il Palazzo, la casa, e quanto vi era intorno. Ma fece aprire il Campo Marzio, i monumenti di Agrippa ed anche i suoi orti, affinchè potesse ricoverarsi il popolo disperso e fuggitivo. Costrusse sollecitamente edifizj, nei quali si ricevettero i poveri; fece venire utensili domestici da Ostia e dai vicini municipj, ed abbassare il prezzo del grano. Queste cose erano bensì popolari, ma non gradite; perchè si diceva avere egli nel tempo stesso dell'incendio cantato sulla domestica scena l'eccidio di Troja, rassomigliando il mal presente alle antiche rovine.

Nel sesto giorno finalmente cessò l'incendio nelle parti più basse dell'Esquilino, ove atterrati molti monumenti altro più non si trovava che largo campo e cielo scoperto. Mentre ancor non era passato il timore, risorse il fuoco non leggermente a devastar la città, e quantunque per gli spazj aperti ne derivasse minore strage di uomini, pure fu maggiore la rovina dei tempj e dei portici fatti per delizia. Fu reputato quest'incendio più infame del primo, perchè proruppe dai predj Emiliani di Tigellino. Laonde si credeva che Nerone aspirasse alla gloria di riedificar la città, e darle il suo nome; poichè delle quattordici regioni, in cui Roma dividevasi, quattro soltanto rimasero intatte, tre furono rovinate intieramente, e le altre sette serbarono pochi avanzi di case guaste ed a metà consunte.

Era difficile il noverare le case, le isole, ed i tempj distrutti dall'incendio: ma si viddero ardere gli edifizj più venerandi per antica religione, tra i quali quello che Servio Tullio aveva edificato alla Luna, quello di Ercole Presente coll'ara Grande fatto dall'Arcade Evandro, e quello di Giove Statore consacrato per voto da Romolo; e quindi la Regia di Numa, ed il delubro di Vesta coi Penati del popolo Romano. Così pure si distrussero le ricchezze acquistate in tante vittorie, i nobili ornamenti dei Greci artefici, e le opere antiche dei grandi ingegni ancora, le quali, per testimonianza di coloro che le viddero, si giudicarono non potersi rifare, benchè Roma risorgesse più bella.

Nerone servendosi poscia delle rovine di Roma, fabbricò una casa in cui le gemme ed i lavori in oro, impiegati nelle volgari e consuete pompe, recavano meno meraviglia che i campi, e gli stagni ivi fatti; ove a guisa di solitudini erano disposti selve ed aperti spazj e prospetti di belle vedute. Severo e Celere furono i direttori e costruttori di quelle opere, i quali avevano ingegno ed audacia, ed anche procurarono di ottenere coll'arte ciò che la natura ricusava, ed illudevano le forze del Principe; imperocchè gli avevano promesso di scavare un canale navigabile dal lago Averno alle foci del Tevere, e condurlo tra gli aridi lidi ed i monti alpestri, ossia per tutto quel tratto che, escluse le paludi Pontine, si trovava essere senza acque e sassoso da potersi tagliare solo con grande fatica e senza utile alcuno. Quindi Nerone, che era amante di stravaganze, tentò di tagliare i monti vicini all'Averno, ove rimanevano ancora nei tempi posteriori vestigia di tali strane speranze; ma certamente non compì l'opera.

Nello spazio della città sopravanzato alla casa di Nerone, si fabbricarono quindi le case dei particolari non senza distinzione ed irregolarmente erette, come dopo l'incendio Gallico, ma distribuite con ordine dei vici, con larghi spazj delle vie, con minor altezza degli edifizj, con aperte aree, e portici aggiunti, che riparavano la fronte delle isole. Nerone promise di fabbricare a sue spese questi portici, e concedere pulito il suolo ai proprietarj; e di più, finchè avessero terminate le loro fabbriche, accordò compensi proporzionati al grado e facoltà di ognuno. Destinò le paludi di Ostia per depositare gli avanzi delle rovine, facendoli trasportare colle navi che caricavano sul Tevere il grano. Ordinò ancora che sino a determinata altezza le case si collegassero non con travi, ma con pietre Gabine, o Albane, perchè questi materiali resistevano al fuoco; e che si ponessero guardie alle acque usurpate dai privati, onde in più quantità, ed in più luoghi scorressero; come pure che ognuno tenesse in pubblico macchine per estinguere gl'incendj, ed in fine che le case fossero cinte di mura proprie e non comuni con le altre. Questi provvedimenti eseguiti per utile, servirono ancora di ornamento alla nuova città. Pure vi era alcuno che credeva essere l'antica disposizione della città più salubre; perchè le vie anguste, e le case alte erano meno percosse dai raggi del sole di quello che lo erano in seguito per la spaziosa larghezza e mancanza di ombra.

Queste cose registrava Tacito nei suoi annali, le replicava Svetonio nella vita di Nerone, e le compendiava Sifilino dagli scritti di Dione, mentre concordemente disapprovavano essi di molto l'iniquità di Nerone, e compiangevano la distruzione di tante opere. Crudele del pari nel togliere la vita di uomini illustri, divenne nel

distruggere tante belle opere, cui la città andava adorna; quindi si narrava che egli avesse procurato di fare accrescere la rovina col promuovere il fuoco, allorchè era presso ad estinguersi. È però vero che nel recar rimedio a tanto danno, e riedificando la parte della città distrutta con più ordine e regolar disposizione delle fabbriche, e vie, si dovette ottenere qualche maggior bellezza nel suo fabbricato: ma certamente in quell'età non si potevano rimpiazzare tutti quegli edifizj, che con nobili ed eleganti proporzioni furono costrutti in specie al tempo di Augusto, e quelle opere destinate all'ornamento dei medesimi che furono trasportate dalla Grecia. In qual bersaglio erano le arti sotto al governo di Nerone, si può conoscere solo dalle cose narrate da Tacito intorno le opere ideate dagli architetti Severo e Celere, e dalle strane imprese da lor proposte; a soddisfare servilmente i privati piaceri del Principe erano quelle destinate in specie, onde veniva tolto agli artisti l'amore di acquistarsi onore colla direzione di pubbliche opere.

La grande casa, che Nerone avea cominciata prima dell' incendio sull' Esquilino, ed a cui avea dato il nome di Transitoria, la prese a riedificare in seguito con maggior magnificenza in modo che la potè dire Aurea. Svetonio per dare una indicazione della sua vastità e ricchezza, faceva osservare che nel vestibulo vi era l'effigie di Nerone rappresentata in un colosso alto centoventi piedi. Tanta era la sua grandezza che avea triplici portici di mille passi; così pure vi stava uno stagno a guisa di mare circondato da edifizj come quei delle città. Vi erano ancora ville spaziose, campi, vignati, e varj pascoli, e selve; con una moltitudine di bestiame di ogni genere, e di fiere. Nelle altre parti tutto era fregiato d' oro, e di gemme distinte congiunte con conchiglie. Cenacoli vi stavano formati con soffitti di tavole di avorio versatili e traforate per spargere fiori, e profumi dal di sopra. Il principale cenacolo era rotondo, il quale nei giorni e nelle notti di continuo come il cielo del mondo si ravvolgeva. Nei bagni vi erano acque marine ed albule. Soltanto quando ebbe Nerone compita questa casa, nel mentre che la dedicava, dimostrò approvarla col dire, cominciare egli finalmente come uomo abitare (20). Pochi resti di questa vastissima fabbrica furono scoperti in varj luoghi al di sotto degli edifizj, che nei tempi antichi furono innalzati sulle sue rovine tanto sull' Esquilino, che nel piano già occupato dalla Regione IV. Ma ragguardevoli avanzi rimangono tuttora sotto il piano delle terme di Tito consistenti in grandi camere, celebri per le pitture che ancor contengono, alle quali si congiungevano le conserve dette volgarmente le Sette sale. Parimenti altri pochi resti delle fabbriche, che stavano intorno allo stagno di Nerone, furono scoperti vicino all'anfiteatro Flavio innalzato nel mezzo dello stesso stagno; e tutti questi avanzi, benchè intieramente spogliati da qualunque ornamento, fanno con tutto ciò conoscere quale fosse la vastità della fabbrica.

Per la scoperta della congiura di C. Pisone tramata contro Nerone, si narra che venisse decretato dal Senato un tempio allo stesso Nerone, nel quale ancor vivente si adorasse come divinità (21). Ma non si conosce se effettivamente venisse edificato tale tempio; poichè poco dopo fu costretto a morire. Non ebbe per anche Nerone un sepolcro particolare: ma le di lui ceneri furono riposte per cura di Egloge ed Alessandrina di lui nutrici, e da Atte sua concubina nel sepolcro della famiglia dei Domizj, che si vedeva dal Campo Marzio sul colle degli Ortuli (22). E questo è tutto ciò che si può osservare intorno l'arte dell' edificare sotto l' impero di Nerone.

(20) *Svetonio in Nerone* c. 31. Tanto era lo spazio che occupava questa casa Aurea, che allor si ebbe a dire.

Roma domus fiet: Veios migrate, Quirites,
Si non et Veios occupat ista domus.

(*Svetonio id.* c. 39.) Così ancora Plinio osservava che ben per due volte si vide tutta la città occupata dalla casa dei principi, alludendo alla stessa casa Aurea di Nerone, ed a quella aggiunta fatta da Caligola al Palazzo che fu protratta sino sul Campidoglio. (*Plin. Hist. Nat. Lib. XXXVI. c.* 24.) Era stata la stessa casa Aurea dipinta con molta maestria da Amulio. (*Plinio. Idem Lib. XXXV. c.* 37.)

(21) *Tacit. Annali Lib. XV. c.* 74. Racconta Giuseppe Flavio che nel tempo, che Nerone teneva il dominio dell' impero, fu accresciuta di fabbriche Cesarea, città fabbricata dai Giudei nel loro paese, e che dicevasi di Filippo: ma in allora in onor di Nerone si disse Neronaide. Quindi nel teatro di Beriti, innalzato con grandissima spesa, si celebrarono in onor di Nerone grandi spettacoli. (*Giuseppe Flavio. Antich. Giudaiche Lib. XX.*)

(22) *Svetonio in Nerone* c. 50. In alcuni ruderi scoperti ultimamente fuori delle mura di Roma tra la porta Ostiense e l'Appia, vuolsi riconoscere avanzi delle fabbriche appartenti agli orti Serviliani, nei quali narrasi da Tacito e da Svetonio essersi ricoverato Nerone prima di morire. (*Nibby. Dissertazione sugli orti Serviliani*) Ivi fu scoperto un resto di un bel mosaico fatto da un Greco artifice nominato Eraclito ad imitazione di quello celebre di Soso in Pergamo detto da Plinio ασαρωτος, ossia la camera non scopata; perchè erano in esso rappresentati avanzi di una cena.

Tenendo Galba per breve tempo il governo dell'Impero dopo Nerone, niuna grande opera abbiamo notizia che s'intraprendesse a fare eseguire, che meritasse di farne menzione; imperocchè oltre non avere egli alcun amore per le arti, era tenuto per molto avaro. Solo narrasi aver costrutto in Roma alcuni magazzeni per il grano ch'erano detti dal di lui nome Galbiani, ed altri vicino al porto Ostiense, come si deduce da una iscrizione colà rinvenuta. Così pure nulla si conosce essersi fatto per le arti, mentre Otone resse l'impero nel breve spazio di circa novanta giorni; poichè quantunque fosse disposto a proteggerle, non ne avrebbe trovato il tempo, per essere stato pure di continuo tormentato dalle guerre che gli faceva Vitellio. Però narrasi che i primi denari che ebbe per sua attribuzione li destinò a compire la casa Aurea di Nerone (23). Ma poi più devastazioni di fabbriche per una straordinaria innondazione del Tevere in specie, (24) che edificazioni successero sotto tale imperatore.

Parimenti Vitello assai poco propenso si dimostrò nel proteggere le arti; poichè nessuna importante opera abbiamo notizia ch'egli promovesse; (25) ed in vece verso il fine del suo breve governo accaddero funesti avvenimenti che danneggiarono diversi importanti monumenti. Cremona città fondata dagli stessi Romani, e che per grandezza e bellezza di fabbriche in allora fioriva, presa dalle legioni di Vespasiano comandate da Antonio, fu distrutta; e solo vi rimase il tempio di Mefite situato avanti alle mura della città (26). Il Campidoglio fu arso dai Vitelliani stessi per inseguire ivi Marziale, tentando prima di salirvi per il clivo Capitolino e poi per i cento gradi della Rupe Tarpea, ed il clivo dell'Asilo, da dove scagliarono fuoco verso il tempio, quantunque non avessero potuto vincere gli ostacoli che vi opponeva Marziale. E questo si considerava essere il fatto più luttuoso che fosse accaduto in Roma dopo la sua fondazione; imperocchè si diceva essere quel seggio di Giove Ottimo Massimo eretto dai maggiori con lieti augurj, qual pegno di vasto impero, non profanato da Porsenna, non dai Galli nella presa di Roma, ed invece senza nemici esterni per furore dei principi arso e distrutto. Arse pure sotto il governo di Vitellio nella guerra degli Otoniani il bellissimo anfiteatro di Piacenza, che era in allora reputato il più grande per mole, che vi fosse in Italia: ma da questa sua subitanea distribuzione prodotta dal fuoco, si conosce che era fatto per più gran parte di legno, come quello poco avanti edificato da Nerone nel Campo Marzio. Parimenti imperando lo stesso Vitellio si costrussero altri anfiteatri di legno in Cremona, ed in Bologna per disposizione di Cecina e di Valente; poichè questi si dicono fatti dai soldati di mare della tredicesima legione, i quali solo in tale genere di struttura potevano avere abilità. E questo è tutto ciò che si conosce essersi operato in favore e pregiudizio dell'arte, sotto il governo di questo imperatore (27). Così imperando questi tre ultimi principi, sia per il breve tempo che tennero il governo, sia per il poco amore che portarono essi alle arti, niuna opera di qualche importanza si conosce essere stata fatta, ed anzi per le guerre civili furono distrutte diverse fabbriche nobili tanto in Roma, che in altre cospicue città dell'impero.

Succedendo Vespasiano a Vitellio nel dominio dell'impero, miglior sorte ebbero le arti tutte; poichè si narra che tosto, che ebbe il governo trovando Roma per gl'incendj e le rovine diformata e guastà, e bramando riempirla di casamenti e di edifizj nuovi, diede licenza a coloro che volevano fabbricare di occupare i luoghi e le aree che trovavano vuote, quando i padroni proprj avessero indugiato a farlo per loro stessi. Quindi le medesime disposizioni diede per le altre città dell'impero, facendo rialzare le mura cadute, e gli edifizj danneggiati dai terremuoti e dagl'incendj. Ristabilì pure le vie pubbliche in tutto l'impero, ch'erano state trascurate

(23) *Sveton. in Otone c.* 7.

(24) *Tacit. Storie Lib. I. c.* 86. Crescendo in allora il Tevere a dismisura ruppe il ponte Sublicio, e rialzandosi maggiormente le acque per l'interrompimento di tale rovina, furono danneggiati i fondamenti di diverse fabbriche; e quindi caddero queste al ritirarsi del fiume. (*Plutarco in Otone*)

(25) Si narrava in allora che Vitellio, visitando la casa Aurea di Nerone, fece conoscere aver questo imperatore male abitato, ed esservi stata ivi una suppellettile scarsa e vile; e perciò essendo caduto malato, cercò una casa da abitare. (*Dione Lib. LXV.*) Vitellio per solo capriccio di scialacquare danaro, si racconta aver fatte fabbricare grandi stalle per i cocchieri del circo. (*Tacit. Stor. Lib. II. c.* 94.) E queste stalle erano evidentemente quelle che stavano nella Regione IX, nelle quali le quattro fazioni avevano distinto alloggio.

(26) *Tacit. Storie Lib. III. c.* 32. *e Dione Lib. LXV.* Era Cremona stata edificata nel consolato di T. Sempronio e di P. Cornelio, allorchè minacciava Annibale d'invader l'Italia, ed era giunta ad acquistare molta prosperità e grandezza di fabbricato. Si rifecero poi i fori ed i tempj distrutti per munificenza dei cittadini stessi e per esortazioni di Vespasiano. (*Tacit. Lib. III. c.* 34.)

(27) *Tacit. Storie Lib. II. c.* 21. *e* 67. *e Lib. III. c.* 72. *e Dione Lib. LXV.*

dai suoi antecessori, come lo dimostrano alcune antiche iscrizioni. Così procurava che molte opere venissero ristabilite o edificate di nuovo. Egli poi si tratteneva spesso con artisti insigni, e concedeva premj a coloro che avevano fatte opere straordinarie (28).

L. Vestino dell'ordine equestre fu deputato a riedificare il Campidoglio; quindi dopo averne fatta replicata premura in Senato Elvidio Prisco, si dette principio all'opera il giorno 21 di Giugno dell' anno di Roma 823 col purgare il luogo dalle rovine e trasportarle nelle paludi, e col celebrare solennemente la sacra cerimonia per la riedificazione del tempio. Si prescrisse in allora per voto di religione che nulla si cambiasse nella disposizione della fabbrica: ma solo si accrescesse la sua altezza, la quale pareva che mancasse alla magnificenza del tempio antico destinato a contenere tanta gente (29). Era questa la terza fabbrica che veniva ivi innalzata e rimpiazzava quella dedicata da Q. Catulo. Si condusse a termine intieramente sotto l'impero di Vespasiano: ma appena egli cessò di vivere fu la medesima incendiata e distrutta (30). Nell' intraprendere quest'opera si narra che Vespasiano stesso fosse il primo a metter mano al lavoro col trasportare alcuni ruderi sulle proprie spalle; e fece poscia rifare di nuovo tremila tavole di rame in cui érano registrate le leggi, e che erano state distrutte unitamente al tempio (31).

Vespasiano portò pure a compimento altro grande tempio, che era stato cominciato da Agrippina in onore del Divo Claudio sul Celio, ma poscia da Nerone distrutto dai fondamenti (32). Vicino a questo tempio, terminavano gli archi dell'acquedotto continuato da Nerone sino su tale monte. Di questi archi ne rimangono tuttora alcune vestigia: ma del tempio non se ne conosce nessuna traccia, e solo si determina l'area su cui doveva essere innalzato in luogo ameno ed elevato; percui ivi il tempio doveva offrire un bello e nobile aspetto.

Compiendo Tito sotto l'impero di Vespasiano la sottomissione dei Giudei già intrapresa dallo stesso Vespasiano, e distruggendo Gerusalemme col grande ed antichissimo tempio ivi innalzato, fu decretato un magnifico trionfo tanto a Tito che al suo augusto padre. Del tempio e delle grandi fabbriche distrutte in tale impresa, tanto celebre nella storia sacra, se ne riferiscono diverse notizie nelle prima Sezione di quest'opera, alla quale per la loro antichità e maniera appartengono tali opere; ma è conveniente ora il ricordare che di un tale trionfo abbiamo un importantissimo monumento nell'arco, che fu eretto dal Senato e popolo Romano al Divo Tito figlio di Vespasiano, ed allo stesso Vespasiano Augusto sul tratto più elevato della via Sacra, di cui ne rimane la parte media tuttora ben conservata. Ivi si vede espresso in bassorilievo in un lato l'imperatore Tito sul carro trionfale, preceduto da una figura di Roma, e coronato dalla Vittoria, ed in altro lato il grande candelabro d'oro, la mensa aurea, e le argentee trombe prese dal tempio distrutto. Però il titolo di Divo che si legge nell'iscrizione, e la scultura rappresentante l'Apoteosi esistente nel mezzo del sott'arco, fanno conoscere che questo monumento fu dedicato dopo la morte dallo stesso imperatore, o almeno già in gran parte compito nel decimosettimo anno del suo impero, come si asserisce essersi letto nella iscrizione situata verso il foro Romano prima che fosse distrutta, nella quale il titolo di Divo al solo Vespasiano veniva attribuito: ma il numero degli anni dell' impero, benchè si contino quelli fatti in comune con Vespasiano, sembra essere alterato. Quest' arco, quantunque meno grande

(28) *Svetonio in Vespasiano c.* 17. *e* 18. Ad un artefice però, che aveva promesso di condurre con pochissima spesa alcune grandi colonne sul Campidoglio, forse per la riedificazione del tempio di Giove, gli dette per la invenzione premio non piccolo, ma lo licenziò dicendogli di lasciare a lui la cura dell' opera per sovvenir coi metodi comuni di pane la povera gente. Così scriveva Svetonio, approvando le disposizioni dell'imperatore: ma noi osserveremo invece che se era necessario di tener occupati molti uomini al lavoro, si potea ciò procurare coll'accrescer la fabbrica, o col farne altre, e non trascurare i mezzi che potevano diminuir la fatica.

(29) *Tacit. Stor. Lib. IV. c.* 4. *e* 53. Concorsero a celebrare la sacra funzione per la riedificazione del tempio Capitolino le milizie di fausto nome, le Vestali con Plauzio Eliano pontefice ed Elvidio Prisco pretore, con i magistrati, i sacerdoti ed il Senato; i quali tutti strascinarono un gran sasso e lo disposero nei fondamenti con molti pezzi di argento, di oro e di altri metalli non lavorati.

(30) *Plutarco in Publicola.*

(31) *Svetonio in Vespasiano c.* 8. *e Dione Lib. LXVI.* Tra gli altri tempj ristaurati da Vespasiano si annovera quello dell'Onore e della Virtù, che fece dipingere da Cornelio Pino, e da Accio Prisco. (*Plin. Hist. Nat. Lib. XXXV. c.* 37.)

(32) *Sveton. in Vespasiano c.* 9. Nel luogo in cui stava l'abitazione dell' Edituo presso il tempio di Giove Capitolino, nella quale si era ricoverato Domiziano per salvarsi dal furore dei Vitelliani nell'assalto dato al Campidoglio, fece edificare lo stesso Domiziano, subito che suo padre salì all'impero, un sacello a Giove Conservatore con un'ara in marmo ove era espresso il di lui salvamento. (*Tacit. Storie Lib. III. c.* 74.) Di questo sacello se ne ha l'aspetto in una medaglia dello stesso Domiziano.

di quelli che abbiamo dei posteriori imperatori, ci offre più semplici disposizioni, migliori proporzioni, e giusta distribuzione di ornamenti. La scultura risguardante la decorazione delle parti architettoniche non è tanto di buono stile, quanto quella delle figure: ma con tuttociò si considera quest' arco concordemente per un buon monumento dell'arte ed utile a farci conoscere la magnificenza di edificare di quest'età; mentre poi è della maggiore importanza per la storia antica.

Parimenti altro monumento di grande importanza sarebbe stato per l'arte quello, che fu stabilito da Vespasiano ad edificarsi dopo che ebbe celebrato il trionfo Giudaico, e rassodato fermamente l'impero Romano, se ci fosse stato conservato. Era questo il tempio della Pace con il suo recinto, che fu condotto a termine in brevissimo tempo, e meglio che immaginar si poteva: imperocchè servendosi egli delle ricchezze che per l'avanti possedeva, e di quelle che aveva acquistate colla rovina del regno dei Giudei, aveva ornato l'edifizio di pitture e di opere scelte di ogni genere. Fece inoltre collocare nel tempio tutto ciò che poteva attirare la curiosità degli uomini, e che era sparso per tutto il mondo. Ivi ripose ancora i vasi d'oro del tempio di Gerusalemme, i quali erano tenuti in grande pregio. (33) Questo tempio, col sacro suo recinto, fu dedicato nel sest'anno dell'impero di Vespasiano e nel quarto di Tito, e stava situato vicino al foro Romano. (34) Era stato adornato di molte insigni opere di scultura e di pittura, in modo che lo dovevano rendere uno degli edifizj più nobili della città. (35) Vi stava congiunta una biblioteca dove i letterati tenevano le loro adunanze, ed ove si recavano essi a studiare; come pure vi era unito un luogo in cui i proprietarj depositavano le loro ricchezze. Il recinto sacro che gli stava intorno per la sua grandezza, si diceva pure foro, ed a quest'uso veniva destinato. (36) Della magnifica struttura, con cui era edificata questa fabbrica, non vi rimane più nulla; benchè volgarmente si dia il nome di tempio della Pace ed alcuni grandi resti di opera cementizia, che rimangono lungo la via Sacra in vicinanza del tempio di Venere e Roma, e che effettivamente appartengono ad altra fabbrica edificata in tempi assai posteriori con disposizioni differenti da quelle che doveva avere un tempio destinato al culto degli antichi Romani, ed un tempio innalzato in quest'età in cui l'arte conservava ancora una certa buona maniera, come in seguito faremo conoscere. Ma si hanno poi sufficienti cognizioni per poter determinare essere stato il tempio formato in modo consimile agli altri più comuni, circondato da un recinto, di cui rimane tuttora un resto costrutto con pietre quadrate, e situato tra le dette rovine, che si dicono volgarmente il tempio della Pace, ed il foro Romano. Nel luogo in cui fu innalzata questa fabbrica di Vespasiano, vi esisteva evidentemente alcuna parte inferiore della casa Aurea di Nerone, e forse il vestibolo in cui stava innalzato il grande colosso di tale imperatore; imperocchè si dice questo rialzato da Vespasiano lungo la via Sacra, (37) o perchè era stato atterrato dopo la morte di Nerone, o perchè in tal luogo impicciava alla sua fabbrica; ed in allora si crede essere stata mutata la testa allo stesso colosso.

Altra anche più grande opera intraprese ad innalzare Vespasiano nel mezzo di Roma, ove stava lo stagno di Nerone, che offriva l'aspetto di un mare attorniato da città; ed era questa il grande anfiteatro che si disse Flavio dal di lui nome, e che lo ideò egli nel modo ch'era già stato stabilito da Augusto (38). Paragonar si potea questa gran mole con le piramidi dell'Egitto e le altre meraviglie del mondo (39). Ma non si potè compire da

(33) *Giuseppe Flavio Lib. VII. c.* 3.

(34) *Dione Lib. LXVI e Svetonio in Vespasiano. c.* 9.

(35) *Plin. Hist. Nat. Lib. XXXV. c.* 10. *e Lib. XXXVI. c.* 7.

(36) *Erodiano Lib. I. Procopio nella guerra Gotica Lib. IV. c.* 21. Erodiano nel descrivere il funesto incendio che accadde sotto Comodo faceva osservare come il descritto tempio della Pace era il più vasto, il più elegante e più ricco edifizio che vi fosse in Roma; e che ivi immensi erano gli ornamenti di oro e di argento. Lo stesso confermava Plinio nel dire che questo tempio era una delle più belle fabbriche che si fossero vedute in Roma. (*Plin. Hist. Nat. Lib. XXXVI. c.* 15.)

(37) *Dione Lib. LXVI.*

(38) *Svetonio in Vespasiano c.* 9. *e Marziale. De Spect. Epig.* 2. Vuolsi dedurre da una iscrizione esistente in S. Agnese fuori le mura, che Vespasiano avesse commessa la direzione di detto suo anfiteatro ad un certo Gaudenzio cristiano: ma esaminando lo stile dell'iscrizione e la poca propizia inclinazione che aveva Vespasiano verso i cristiani, si crede invece che l'opera prestata da tale architetto si riferisca a qualche ristauro fatto in tempi posteriori.

(39) *Barbara Pyramidum sileat miracula Memphis,*
Assiduus jactet nec Babylona labor;
Nec Triviæ templo molles laudentur honores,
Dissimuletque Deum cornibus ara frequens.
Aere nec vacuo pendentia Mausolea
Laudibus immodicis Cares in astra ferant.
Omnis Cæsareo cedat labor Amphitheatro.
Unum pro cunctis fama loquatur opus.
(*Marziale. De spectaculis Epig. I.*)

Vespasiano mentre tenne il governo dell'impero, e solo fu dedicato da Tito, come in seguito indicheremo. Pertanto osserveremo che rimangono tuttora imponenti avanzi di questa immensa opera, i quali contestano con quanta grandezza intraprendesse Vespasiano ad innalzare fabbriche in adornamento di Roma, e ci fanno d'altronde conoscere come a tanta magnificenza non si possano attribuire i sovraindicati resti cementizj, che si dicono volgarmente del tempio della Pace.

Tra le altre opere ristabilite in Roma da Vespasiano, s'annovera la scena del teatro di Marcello, (40) che era una delle fabbriche più insigni di Roma ed edificata nel tempo di Augusto. Onde la città tanto per le riparazioni fatte ai più cospicui edifizj ch'erano stati rovinati dagli incendj, quanto per le grandi opere innalzate di nuovo da Vespasiano dovette acquistar molta magnificenza; e Plinio scriveva precisamente sotto questo imperatore che nell'anno 826 di Roma, essendosi fatto il censo si trovò la città avere un perimetro di tredicimila e duecento passi, compresa in sette monti, e divisa in quattordici regioni con trentasette porte, e molte altre grandezze che la facevano considerare la città più maestosa (41).

Nel principio che Tito ebbe decisamente l'amministrazione dell'impero dopo la morte di suo padre, accaddero le grandi eruzioni del Vesuvio che distrussero Pompei ed Ercolano. Quanto grande e terribile fosse questo avvenimento lo dimostrava in particolare Plinio il giovine in due lettere scritte a Cornelio Tacito, in cui descriveva la morte di Plinio suo padre accaduta per essersi portato ad esaminare da vicino un tale fenomeno; e su di ciò basterà l'osservare che tanta fu in allora la cenere che, oltre le altre materie vulcaniche, gittò fuori il Vesuvio che si sparse sino nell'Affrica, nella Siria e nell'Egitto, e penetrando in Roma empiè l'aere, ed oscurò il sole; onde si stette ivi pure in grande timore non sapendo il popolo l'avvenuto, nè potendolo imaginare (42). Quali danni producessero tali eruzioni ai paesi circonvicini, si conoscono tuttora dalle scoperte stesse che ivi si fanno. Ma se allora si ebbe a piangere la distruzione delle indicate città, e delle campagne vicine, che sommamente prosperavano per la bontà del clima, e per il soggiorno che ivi faceano i principali Romani in varie stagioni dell'anno, ora poi da tale tristo avvenimento se ne fa derivare un benefizio; imperocchè nel far tornare alla luce le fabbriche coperte dalle materie vulcaniche, si conoscono tutte quelle più minute pratiche che tenevano gli antichi nelle private loro abitazioni, delle quali non se ne avrebbe avuta certa conoscenza senza un tale disastro, per essere le fabbriche private a motivo della poco solida loro costruzione in tutti gli altri paesi intieramente distrutte. È vero che in Pompei particolarmente, venendo ricoperto il fabbricato circa solo sino all'altezza di venti piedi, tutte le parti superiori, per essere rovinati i tetti dal peso che cadde loro sopra, furono nei successivi tempi intieramente distrutte: ma contutto ciò si è ivi veduto quale fosse la intiera disposizione di un foro costrutto alla maniera degl'Italiani, e come questo fosse circondato da tutti quegli edifizj che convenivano ai suoi usi, come i tempj erano formati nell'interno, e come venivano riparati dagli insulti, e situate le are nel loro d'avanti, come erano dipinte le colonne, le pareti, e gli altri membri degli edifizj che non erano fatti di marmo, come le parti inferiori delle scene e delle cavee erano distribuiti in piccolo ed in grande teatro, e come erano questi edifizj tra loro congiunti, come gli scalari negli anfiteatri erano collocati, come si ripartivano le vie nell'interno della città, come tutte le particolari disposizioni venivano stabilite nelle case dei privati, e come si ornavano queste con dipinti e con stucchi colorati; cose tutte di molta importanza per la conoscenza dell'arte antica. In Ercolano poi, quantunque per la materia più tenace con cui fu ricoperto, sia più difficile lo scavo, pure si è intieramente conosciuta l'architettura del teatro, e specialmente della scena; e questa scoperta prestò molti lumi per meglio stabilire la disposizione dei teatri degli antichi, di cui per l'avanti si avevano poche notizie. Ultimamente si sono pure ivi scoperte diverse case, che presentano buone disposizioni. Per queste importanti scoperte si è cessato di far conto di tutte quelle cose che sugli usi privati degli antichi si scrissero anteriormente; imperocchè più chiare cognizioni si ebbero dalle medesime, e con facilità si spiega ora quello che era difficile per l'avanti. Così gli studiosi delle cose antiche non ricorrono più, per essere istruiti, ai tanti benchè eruditi ragionamenti, che si fecero dagli anteriori scrittori: ma trovano ivi conoscenze delle più minute pratiche; e così per rischiarare gli scritti di Vitruvio sulle case degli antichi Romani, non si

(40) *Svetonio in Vespasiano. c.* 19.

(41) *Plin. Hist. Nat. Lib. III. c.* 9.

(42) *C. Plinio Secondo. Epist. Lib. VI.* 16. *e* 20. *Dione Lib. LXVI.*

leggono più i grandi commenti dei tanti suoi illustratori: poichè ivi si trova ogni particolarità bene spiegata. Queste cognizioni s'accrescono sempre più a misura che si inoltrano le scavazioni nell'uno e nell' altro luogo, e ci convincono della somma perizia che avevano gli antichi nel trattare le più piccole parti dell'arte; e questa circostanza tanto più si dimostra convincente se si riflette che le dette due città non erano le principali dell'impero, e che solo per poco sono cognite nella storia antica.

Nell'anno che seguì dopo quello in cui accadde la sovraindicata grande eruzione del Vesuvio, altro fuoco sopraterra devastò una gran parte di Roma, mentre Tito si tratteneva nella Campania per prestar soccorso ai danni prodotti dall'avvenuto disastro; imperocchè arsero in allora il Tarpèo, l'Iseo, i Septi, il Nettunio, le terme di Agrippa, il Panteon, il Diribitorio, il teatro di Balbo, la scena di quello di Pompeo, le fabbriche di Ottavia insieme coi libri, ed il tempio di Giove Capitolino coi suoi Dei Contubernali. E questo danno in allora opera di collera divina apparve, perchè si risolse ai più cospicui edifizj della città (43). Tito affermava in allora pubblicamente spettare a lui di riparare tanto danno, e volle che tutto il prezzo dei suoi ornamenti fosse impiegato a riedificare i tempj che erano stati arsi e guasti dal fuoco. A tale opera prepose gran numero di cittadini dell'ordine dei cavalieri, affinchè ogni cosa si portasse con più sollecitudine e perfezione (44). Ma per il breve tempo che egli visse non potè portare a compimento questo suo magnanimo divisamento; poichè sappiamo essere stati alcuni di tali edifizj ristaurati in tempi posteriori al suo imperial governo.

Compì Tito di edificare il grande anfiteatro cominciato da suo padre, e ne celebrò la dedicazione con grandi giuochi e caccie di fiere, nelle quali dicevansi esservi, secondo alcuni, scannate cinquemila fiere, e secondo altri seimila (45). Narrasi che in allora, empiendo lo stesso anfiteatro di acqua, v' introdusse Tito pure animali mansueti, ed ammaestrati a far dentro l'acqua tutto ciò che erano assuefatti di fare sulla terra; e quindi fece rappresentare da uomini sopra navili divisi in due fazioni la guerra dei Corcirei coi Corintj. Fuori della città poi nel bosco di Cajo e Lucio, dove Augusto aveva fatto scavare una naumachia, si diedero altri spettacoli, i quali consisterono nel primo giorno in un combattimento di gladiatori ed una caccia di fiere, avendo fatto un tavolato sul lago, nella parte ch'era rivolto alle statue, e circondato questo con legni verticali. Nel secondo giorno fu celebrata una corsa a cavallo; e nel terzo una battaglia navale di tremila uomini, dopo la quale si diede un combattimento terrestre, in cui per imitare ciò che si era effettuato nella battaglia degli Ateniesi coi Siracusani, già rappresentata nell'acqua, si fece una discesa in una isoletta dove assalito un muro fabbricato intorno a un monumento, lo presero. Questi spettacoli tutti durarono cento giorni, e si aggiunsero grandi donativi al popolo (46). Se è vero che alcuni di tali giuochi rappresentati nell' acqua, ebbero luogo nell'anfiteatro Flavio, bisogna convenire che fosse questo primieramente disposto in forma di naumachia, profittandosi forse dell'acqua che formava il lago di Nerone; e che tutte quelle piccole celle scoperte pochi anni addietro sotto il piano della arena e destinate palesemente a contenere le fiere in tempo dei combattimenti, siano state fatte in tempi posteriori, come lo dimostra la loro costruzione. Abbiamo voluto indicare questa circostanza, perchè ci servirà a stabilire più chiaramente l'epoca di altro grande anfiteatro, qual'era quello di Capua: che si conosce ora essere stato edificato con simili disposizioni di quelle impiegate nel Flavio. Pertanto esaminando la costruzione della indicata mole si trova eseguita non con grande accuratezza nelle parti minori, ma nell'insieme si conosce essere stata disposta in modo da poter presentare l'aspetto di un'opera veramente grande e maestosa. Era questo il secondo anfiteatro che si costruiva con solida opera muraria in Roma, ed il primo che potesse bastare per offrire qualunque spettacolo al popolo Romano; imperocchè Nerone, non giudicando evidentemente essere sufficiente quello di Statilio Tauro che fu il primo edificato con stabile costruzione, ne aveva formato uno di legno. Da questa prima epoca imperiale soltanto sembra che si propagassero tutti i grandi consimili edifizj che s'innalzarono nelle provincie, e non certamente da tempi anteriori, come alcuni moderni scrittori hanno opinato; poichè questa specie di fabbrica come già abbiamo indicato ebbe decisamente la sua origine in Roma, e non ne fu presa imitazione da altri popoli. Uno dei primi anfiteatri edificati nelle provincie deve essere stato quello di Pompei, che fu sepolto colla città nell'indicata grande eruzione Vesuviana, ed in vero presenta questo cono-

(43) *Dione Lib. LXVI.*
(44) *Svetonio in Tito. c.* 8.
(45) *Eutropio Storia Lib. VII. e Dione Lib. LXVI.*
(46) *Dione Lib. LXV. e Svetonio in Tito c.* 7.

scenze di essere stato costrutto poco tempo avanti a tale disastro; poichè i suoi scalari e le altre parti rimaste intatte, si vedono essere ben conservate e non consumate da lungo uso. Ma tale anfiteatro di Pompei non fu edificato, come quello di Flavio, di Capua, e di altri luoghi, nei quali i gradi per gli spettatori venivano sostenuti sopra diversi ordini di arcuazioni ed ambulacri: ma bensì si vede formato in modo che una gran parte dei medesimi gradi si trova appoggiata sul dorso del terreno scavato, e retta solo per altra parte da una costruzione muraria continuata, come erano fatte le cavee dei teatri antichi e dei Greci in particolare. Da tutte queste costruzioni possiamo dedurre che la struttura degli anfiteatri, come quella impiegata nel Flavio, fu primieramente stabilita da Augusto come ci assicura Svetonio, e forse dedotta da quella del teatro di Marcello edificato per di lui ordine: ma non si pose in esecuzione che sotto Vespasiano; per cui considerar devesi questo monumento per il primo esempio che di tal genere di struttura fosse edificato. Quindi ad imitazione di questo stesso molti altri anfiteatri si edificarono con solido materiale nelle provincie, di cui ne rimangono diversi avanzi, che si vogliono malamente attribuire ad epoche anteriori; imperocchè se con legni era stato fatto da Nerone ancora il grande anfiteatro che innalzò nel Campo Marzio, se tale era fatto quello di Piacenza arso nella guerra dei Viteliani ed Otoniani, il quale era considerato per il primo d'Italia, e se tali erano quei di Cremona e di Bologna eretti dalla tredicesima legione di mare poc'anzi accennati, come mai si potrà credere che in provincie meno doviziose si siano in tempi anteriori innalzati anfiteatri di materiale. Onde è che decisamente possiamo stabilire essere stato il Flavio il primo anfiteatro che più ampiamente si edificasse dai Romani nel modo che era stato da Augusto ordinato, giacchè quello di Statilio Tauro doveva essere di non ragguardevole struttura.

Tito nel breve tempo del suo impero altra grande opera fece edificare in Roma vicino all'anzidetto anfiteatro, e consisteva in vaste terme che portò a compimento con grande sollecitudine e ne celebrò la dedicazione unitamente al medesimo anfiteatro (47). Ragguardevoli rovine avanzano di queste terme sulla parte dell'Esquilino che sovrasta all'anfiteatro, ed ivi si vedono essere state innalzate su altra fabbrica anteriore, che evidentemente faceva parte della grande casa Aurea di Nerone; per cui resta da ciò confermato il detto di Svetonio, con cui indicava egli essere state con celerità edificate queste terme, per essersi servito di altra fabbrica onde stabilire il loro piano; come pure si trova verificare l'indicazione che ci riferisce Marziale, cioè mentre che ne conferma la circostanza della sollecita costruzione, di essere state erette le stesse terme nel luogo ove esistevano i campi inclusi nella casa Aurea di Nerone (48). Le terme si componevano di grandi locali per i bagni caldi e freddi, e per tutti gli esercizj ginnastici che praticavano di fare gli antichi. Presentavano queste il terzo esempio più sontuoso di tale specie di fabbriche che i Romani stabilirono di fare ad imitazione delle palestre e ginnasj dei Greci; poichè dopo quelle di Agrippa, che sembrano essere state le prime, che più ampiamente in tal modo si stabilissero, solo quelle di Nerone si conoscono essere state edificate nel periodico di tempo dell'epoca imperiale anteriore a quello ora considerato. Erano queste per verità grandi fabbriche che solo la possanza di un'imperatore poteva eseguire; onde è che di gran lunga inferiori dovevano essere quelle che nelle provincie si erigevano senza il soccorso del principe. I resti che avanzano di quelle di Tito ci servono solo per definirne la loro vastità, e non per conoscerne gli ornamenti e la particolare architettura; poichè consistono questi in poche mura spogliate da qualunque decorazione. Fece pure Tito nel tempo del suo impero riparare l'acquedotti dell'acqua Marzia, ch'erano ridotti in cattivo stato, ed accrebbe nei medesimi l'acqua, come si legge tuttora in una iscrizione sculpita sopra il castello esistente sulla porta Tiburtina. Quindi alcune altre simili riparazioni si conoscono dagli scritti degli antichi essersi fatte da questo imperatore.

(47) *Svetonio in Tito* c. 7.

(48) Queste opere intraprese da Vespasiano e da Tito sono lodate nel seguente epigramma di Marziale, e designato il luogo in cui furono erette.

Hic, ubi sidereus proprius videt astra colossus.
Et crescunt media pegmata celsa via;
Invidiosa feri radiabant atria Regis,
Unaque jam tota stabat in Urbe domus.
Hic, ubi cospicui venerabilis amphitheatri
Erigitur moles, stagna Neronis erant.
Hic, ubi miramur velocia munera thermas.
Abstulerat miseris tecta superbus ager:
Claudia diffusas ubi porticus explicat umbras,
Ultima pars aulæ deficientis erat.
Reddita Roma sibi est; et sunt, te præside, Cæsar,
Deliciæ populi, quæ fuerant Domini.
(*Marziale de Spect. Epig.* 2.)

Il tempio di Vespasiano, che esisteva nel foro Romano verso il Campidoglio, si dovette evidentemente edificare nel tempo del governo di Tito; poichè a questo imperatore più che a qualunque altro conveniva di erigere un tale monumento; però su di questo non si hanno che incerte notizie. Rimangono poi tuttora alcuni pochi avanzi della villa vicino a Cutilia nell'agro Reatino, in cui morì Tito e suo padre ancora, ma son questi parimenti spogliati da ogni ornamento, e nulla offrono d'importante per l'arte.

Una delle prime opere che intraprese ad eseguire Domiziano dopo che, per la morte del fratello ebbe il governo dell'impero, sembra essere stata la riedificazione del Campidoglio; poichè già era questa stata destinata a farsi da Tito, subito dopo che fu l'edifizio arso nel grande incendio accaduto nel principio del suo governo. Osservava Plutarco che questa era la quarta fabbrica che ivi s'innalzava, e se dicevasi avere Tarquinio spese quarantamila libbre di argento nel fare le fondamenta del suo primo tempio, le ricchezze poi del più facoltoso privato di Roma non sarebbero state bastanti per la sola indoratura del soffitto di quello edificato da Domiziano, la quale aveva costato più di dodici mila talenti. Le colonne furono fatte di marmo Pentelico, e lavorate da prima in modo che la lunghezza ottimamente corrispondeva alla grossezza loro, come Plutarco asseriva per averle vedute egli stesso in Atene; ma venendo in Roma di nuovo lavorate e lisciate credeva, egli che avessero perso più nella proporzione, che non avevano acquistato nel garbo e nella sveltezza; mentre in opera comparivano troppo deboli e sottili, ed anche prive di quel bello che avevano (49). Questo difetto però sembra che non tanto fosse derivato dal maggior assottigliamento fatto alle colonne in Roma, quanto dalla eccessiva distanza che vi era tra l'una e l'altra nei peristili del tempio; poichè essendosi conservata la prima disposizione areostila, venivano ad essere gl'intercolunnj, secondo le misure prescritte da Dionisio, di più di quattro diametri. Con tutto ciò, per la grande ricchezza data alla fabbrica, doveva questa offrire un aspetto non elegante bensì, ma sontuoso e nobile; giacchè era stato permesso nella antecedente riedificazione fatta da Vespasiano di accrescere l'altezza, e togliere così quel suo aspetto tozzo che aveva antecedentemente. Queste diverse edificazioni si dovevano adattare ai varj caratteri che ebbe l'arte nei successivi tempi; poichè l'edifizio da prima fu fatto sotto i Tarquinj colla maniera dorica italiana, offrendo un'aspetto molto depresso, come erano i tempj degli Etruschi; poi fu alquanto nobilitato nella fabbrica intrapresa da Silla e dedicata da Catulo colla maniera corintia più semplice e meno ornata; nella riedificazione fatta da Vespasiano acquistò anche maggior eleganza nelle proporzioni, poichè fu in allora permesso di accrescere l'altezza; infine in questa quarta costruzione dovette ricevere maggior sontuosità e ricchezza di ornamenti corintj, come lo comportava il carattere introdotto in quest'epoca dagl'imperatori Romani.

Un tempio a Giove Custode si dice da Tacito innalzato sul Campidoglio da Domiziano, subito ch'egli ebbe il dominio dell'impero; e ci assicura lo stesso storico essere stato questo edificato con sontuosità e grandezza: (50) ma alcun avanzo ci rimane per comprovare una tale asserzione, e solo si può determinare essere stato situato verso la sommità meridionale d'incontro al luogo in cui s'innalzava il tempio Capitolino, perchè sulla elevazione in cui stava questo edifizio non vi rimaneva spazio per altra fabbrica di grandezza ragguardevole. Nella casa in cui nacque Domiziano situata nel luogo detto Melo granato evidentemente vicino agli orti Sallustiani, ove Vespasiano suo padre spesso trattenevasi, fece edificare un tempio consacrato alla gente Flavia (51): ma non si conosce nè il preciso luogo in cui fu innalzato, nè tanto meno la sua particolare architettura. Parimenti

(49) *Plutarco in Publicola.*

(50) *Tacito. Istorie Lib. III. c. 74. e Svetonio in Domiziano c. 1.* Nel luogo in cui si crede essere stato situato il tempio di Giove Custode, si rinvennero bensì circa due secoli addietro avanzi di grandi parti architettoniche di marmo bianco, ed in particolare parastate corintie coi loro capitelli: ma non si può decidere se veramente appartenessero a questo tempio, o a qualche edifizio che stava innalzato verso tale sommità meridionale del Campidoglio; imperocchè ivi altre grandi fabbriche si conoscono essere state erette dagli antichi Romani con eguale magnificenza del detto tempio di Giove Custode.

(51) *Svetonio in Domiziano c. 1. e 5.* Marziale così lodava questo tempio innalzato da Domiziano alla gente Flavia.

Jupiter Idæi risit mendacia busti,
Cum videt Augusti Flavia templa tholi.
Atque inter mensas largo jam nectare fusus,
Pocula cum Marti traderet ipse suo:
Respiciens Phœbum pariter Phœbique sororem,
Cum quibus Alcides, et pius Arcas erat,
Gnossia vos, inquit, nobis monumenta dedistis:
Cernite quam plus sit Cæsaris esse patrem.
(*Marziale Lib. IX. Epig.* 26.)

del tempio dedicato alla Fortuna Reduce per il ritorno di Domiziano dalla guerra Germanica, e lodato da Marziale, (52) non si conosce quale fosse la sua architettura, nè la precisa situazione. Però dell'arco di trionfo, che lo stesso Marziale ci fa conoscere essere stato innalzato a Domiziano per celebrare il medesimo ritorno, se ne conserva l'aspetto in una medaglia dello stesso Domiziano, nella quale si vede esser l'arco formato a quattro fronti, ed ornato con figure, con al di sopra carri tirati da elefanti. Per celebrare questo ed altri trionfi di Domiziano, narrasi che grandissimi spettacoli si offersero al popolo nel circo e nell'anfiteatro; ed in quest'ultimo edifizio, trovandosi registrato essersi esibito un combattimento navale (53), si viene a conoscere che dovevasi conservare ancora atto a contenere gran copia di acqua. Fece pure Domiziano scavare una nuova naumachia vicino al Tevere, nella quale diede un combattimento, in cui per intemperie del tempo, perirono molti combattenti e gran numero di spettatori. Colle pietre cavate da tale luogo ordinò che si fossero ristaurati i due lati del circo Massimo, ch'erano guasti (54). Fece pure lo stesso Domiziano uno stadio per le corse, ed un Odeo per la musica: quindi riparò l'Iseo ed il Serapeo (55): ma nulla si conosce dell'architettura di questi edifizj.

Giani ed archi con quadrighe ed insegne di trionfi furono in tutte le regioni di Roma innalzati per le vittorie riportate da Domiziano, in modo che si trovò in allora scritto sopra uno dei medesimi archi con lettere greche ἀρκει, colle quali si volse esprimere ad un tempo gli stessi monumenti, e che bastava (56). Uno di questi archi detti Giani, ossia quadrifonti, si rinviene in quello che esiste tuttora quasi intieramente conservato nel luogo già occupato dal foro Boario, benchè alcuna iscrizione lo attesti; e per verità la maniera, con cui si conosce essere stato decorato quest'arco, corrisponde a questi tempi dell'impero Romano. Vuolsi poi considerare tra i tanti trofei, che si dicono innalzati in onore di questo imperatore per la guerra Dacica, quei che rimangono ben conservati in Campidoglio, e che si dicono volgarmente di Mario. Se veramente fossero opere di quest'epoca tali insigni monumenti, si verrebbe a stabilire esservi stati sotto il dominio di Domiziano abili artisti nello scolpire ornamenti diversi; poichè i medesimi si considerano come buoni esempj di tal genere di decorazione: ma su di ciò nulla si può stabilire con certezza; ed anzi vi è chi crede che questi stessi monumenti appartengano a Trajano, al quale, per le molte vittorie riportate contro i Daci, pure diversi trofei gli furono innalzati.

(52) Un tempio della Fortuna Reduce si trova registrato nei cataloghi dei regionarj della Regione VI detta Alta Semita; e se era quello eretto per il ritorno di Domiziano dalla guerra Germanica si dovea trovare nel luogo detto delle Tre Fortune per i tre tempj dedicati alla stessa divinità che ivi stavano. Marziale poi fa menzione di questo tempio nel seguente epigramma e dell'arco di trionfo a lui eretto.

Hic ubi Fortunæ Reducis fulgentia late
Templa nitent, felix area nuper erat.
Hic stetit Arctoi formosus pulvere belli
Purpureum fundens Cæsar ab ore jubar.
Hic lauro redimita comas, et candida cultu
Roma salutavit voce manuque Ducem.
Grande loci meritum testantur et altera dona;
Stat sacer, et domitis gentibus arcus ovans:
Hic gemini currus numerant elephanta frequentem;
Sufficit immensis aureus ipse jugis.
Hæc est digna tuis, Germanice, porta triumphis:
Hos aditus urbem Martis habere decet.
(*Marziale Lib. VIII. Epig.* 62.)

(53) *Svetonio in Domiziano c.* 4. Narra Dione che tante cose furono decretate in onore di Domiziano, che poco mancò che tutta la terra, che era soggetta al suo dominio, non fosse riempita delle sue immagini e delle sue statue di oro e di argento. (*Dione Lib. LXVII.*)

(54) *Svetonio in Domiziano c.* 4. *e* 5. *e Dione Lib. LXVII.* Se per le pietre tolte dal luogo in cui scavò la Naumachia, per ristaurare i due lati del circo Massimo, si devono intendere quelle tufacee che somministra il suolo di Roma e di cui si servivano gli antichi per l'interna costruzione dei muri, e non quelle che avevano servito per cingere la stessa Naumachia a tale effetto distruggendola, come alcuni scrittori della topografia di Roma antica hanno opinato, si dovrà stabilire essere stata scavata questa in luogo vicino al Tevere, in cui si potevano trovare le dette pietre.

(55) *Svetonio in Domiziano c.* 5. *ed Eutropio Storie Lib. VII.*

(56) *Svetonio in Domiziano c.* 13. Sommamente grandiosa ed esimia dovevasi risguardare, tra le opere innalzate in onore di Domiziano la colossale statua equestre di bronzo che fu eretta nel mezzo del foro Romano, di cui Stazio ci ha tramandata una bella descrizione. Fu innalzata questa statua vicino a quel luogo, in cui esisteva il lago detto Curzio, non da Metto Curzio Sabino, ma da quel M. Curzio cavaliere Romano, che per essersi aperta ivi una voragine nell'anno 393 di Roma vi si precipitò dentro, e la fece chiudere. Era ivi la statua innalzata sopra un'alto basamento, in modo che sembrava eguagliare i monti. Teneva il cavallo al di sotto la figura del fiume Reno, che pure era colossale. Guardava la stessa statua equestre il Palatino, ed ivi insegnava il luogo ove ebbe origine la grandezza dei Romani. Nel lato destro vi corrispondeva la basilica Giulia, e nel sinistro quella di Paolo; quindi di dietro il tempio di suo padre Vespasiano, e quello della Concordia. Avanti scuopriva gli altri nobili edifizj del Palatino, e nel basso il tempio di Vesta; e ciò vedeva alzando gli occhi al di sopra di un'edifizio, che si dice tempio, e che non poteva essere altro che quello di Castore e Polluce, il quale per essere stato edificato sino da tempi più antichi, non si doveva elevare a molta altezza. (*Stazio. Selve Lib. I. Epig.* 1.)

Sul Palatino fece Domiziano diverse opere, in modo che tutto il palazzo dei Cesari si diceva in allora la casa di Domiziano. Ivi costrusse portici, basiliche, bagni, ed abitazioni diverse con grande sontuosità e magnificenza (57). In un portico, ove egli era consueto di passeggiare, fece cuoprire le pareti con lastre di marmo fengite; poichè dal lucido e splendore che produceva tale rivestimento poteva avvedersi di ciò che facevasi dietro di se, onde non essere sorpreso da alcuno (58). Di altro grande portico, che aveva edificato Domiziano sul Palatino, ne abbiamo una descrizione da Filostrato nella vita di Apollonio Tianeo; e si diceva questo di Adone, perchè nel mezzo vi era una grande aula detta Adonide, la quale veniva circondata da giardini secondo il costume degli Assiri. In uno dei frammenti, che ci sono sopravanzati della antica pianta di Roma sculpita in marmo sotto gli imperatori Settimio Severo ed Antonino Caracalla, si vede tracciata quasi tutta la intiera disposizione di questo portico composto da moltissime colonne, con nel mezzo giardini e l'aula di Adone. E per verità grande opera doveva essere questa, ed estendersi in grande spazio. La costruzione di questi edifizj eretti sul Palatino sembra che venisse diretta particolarmente dall' architetto Rabiro; poichè per le opere Palatine viene specialmente lodato da Marziale (59). Queste stesse fabbriche aggiunte da Domiziano al Palatino dovevano essere innalzate sulla parte settentrionale corrispondente al di sopra dell'anfiteatro Flavio. Ivi rimangono infatti moltissimi avanzi di mura che reggevano le aree superiori, e servivano come di basamento ai descritti edifizj: ma sono questi spogliati di tutti i loro ornamenti, onde poche cognizioni si possono dedurre da questi per stabilire la maniera con cui erano edificati, e quale fosse la vera abilità di Rabiro.

Simili grandi avanzi di mura spogliate dei loro ornamenti rimangono in Albano della grande villa, che ivi aveva formata Domiziano con la consueta sua grande magnificenza e vastità, nella quale, ad imitazione della rocca di Atene, in cui stava il tempio di Minerva, celebrava le Panatee, proponendo certami ai poeti ed agli oratori, ed esibendo combattimenti di gladiatori (60). Ivi infatti si vedono sostruzioni di vastissimi edifizj che doveano servire ai detti spettacoli e certami, ed ai particolari usi dell'imperatore e della sua corte. Tutte queste opere innalzate, tanto sul Palatino che sul colle Albano, si facevano per soddisfare i piaceri privati dell'imperatore, e non per bene pubblico; onde in ciò Domiziano imitava alquanto Nerone, come lo imitava nelle crudeltà usate verso i principali Romani.

Tra le opere poi intraprese per utile pubblico da questo principe si può annoverare principalmente il foro, che fece costruire vicino al Romano in luogo di trapasso, per cui conservando lo stesso uso anche dopo la sua costruzione si disse Pervio o Transitorio. Ma precisamente perchè quest' opera non serviva solo ai proprj usi di Domiziano, sembra che non venisse intieramente compita sotto il di lui governo; poichè lo stesso foro si conosce essere stato da Nerva suo successore dedicato, e distinto col proprio nome (61). Nel suo recinto però fu da Domiziano incluso quel tempietto o arco di Giano, in cui era stato riposto il simulacro di Giano con quattro fronti ritrovato in Faleria, come viene da Servio nel settimo libro dell' Eneidi di Virgilio designato; ed in questo tempietto venendo riedificato dallo stesso Domiziano, si trovavano le sue quattro fronti corrispondere ad altrettanti fori (62). Di questo stesso tempietto rinnuovato da Domiziano ne fu riconosciuto il prospetto in

(57) *Plutarco in Publicola.* Stazio così vantava le magnificenze di Domiziano fatte sul Palatino.

Tectum Augustum ingens non centum insigne columnis
Sed quantæ Superos, coelumque Atlante remisso
Sustentare queant: stupet hoc vicina Tonantis
Regia, teque pari lætantur sede ubi locatum
Numina, ne magnum properes escendere coelum.
(*Stazio nelle Selve Lib. IV. c. 2. v.* 18.)

Così pure Marziale ne lodava la grandezza col seguente Epigramma.

Qui Palatinæ caperet convivia mensæ,
Ambrosiasque dapes, non erat ante locus.
Hic haurire decet sacrum, Germanice, nectar,
Et Ganymedea pocula mixta manu.
Esse velis, oro, servus conviva Tonantis.
At, tu si properas, Jupiter, ipse veni.
(*Marziale Lib. VIII. Epig.* 39.)

(58) *Svetonio in Domiziano c.* 14.

(59) *Astra polumque tua cepisti mente, Rabiri,*
Parrhasiam mira qui struis arte domum,
Phidiaco si digna Jovi dare templa parabit
Has petat a nostro Pisa Tonante manus.
(*Marziale Lib. VII. Epig.* 48.)

(60) *Dione Lib. LXVII. e Svetonio in Domiziano c.* 4.

(61) *Svetonio in Domiziano c.* 5. *e S. Aurelio in Nerva.*

(62) *Annorum nitidique sator pulcherrime mundi,*
Publica quem primum vota precesque; vocant,
Pervius exiguos habitabas ante penates,
Plurima qua medium Roma terebat iter:
Nunc tua Cæsareis cinguntur limina donis,
Et fora tot numeras, Jane, quot ora geris.
At tu, sancte pater, tanto pro munere gratus,
Ferrea perpetua claustra tuere sera.
(*Marziale Lib. X. Epig.* 27.)

un bassorilievo antico, ed anche ne furono ritrovati alcuni avanzi nel decimoquinto secolo, facendosi degli scavi vicino al tempio di Antonino e Faustina, in modo che da queste cognizioni quasi si può stabilire quale fosse la sua struttura: ma del foro non rimangono altro in piedi che due colonne risaltate da una porzione del muro che ne componeva il suo recinto. Questo avanzo però è il più importante monumento che si abbia tuttora esistente in opera di questo imperatore; poichè ci fa onoscere la maniera di decorare impiegata nell'epoca ora considerata. Le colonne sono corintie e di giuste proporzioni; molti sono gli ornamenti che decorano i membri della trabeazione, e dimostrano la sontuosità di ornare in allora introdotta. Ivi è da rimarcarsi la scultura degli ornamenti ricavati nel di sotto degli architravi, ed una figura di Pallade scolpita nel mezzo dell'attico. La ristrettezza del luogo poi portò di dover fare le colonne semplicemente risaltate dal muro di recinto, e non disposte in forma di portico, come hanno più sovènti praticato gli antichi, e come lo stesso Domiziano ci viene detto aver fatto in diversi altri luoghi. Quantunque però questo foro fosse inferiore in grandezza a quei di Cesare e di Augusto antecedentemente aggiunti al Romano, ed anche nell'eleganza delle proporzioni e bellezza dell'architettura, non doveva poi essere inferiore nella ricchezza degli ornamenti.

Fece pure Domiziano per utile pubblico in Roma altra opera, quale era quella che dovette eseguire nel procurare di ristabilire le biblioteche, che erano state arse negl'incendj, facendo venire libri dalle differenti parti del mondo, e mandando alcuni letterati in Alessandria per copiarne altri o emendar quei che già erano stati raccolti (63). Quindi fece lastricare di pietre la via che da Sinuessa conduceva a Pozzuoli, la quale era come opera esimia decantata (64). Con più interesse e più saviamente operava Agricola capitano di Domiziano, nel far edificare fabbriche per l'utile pubblico anche in paesi stranieri; poichè narra Tacito nella sua vita, che mentre svernava nella Britannia per avvezzar con piacevoli mezzi al riposo quella gente in allora rozza, l'esortava in privato, e l'ajutava col pubblico denaro a fabbricar tempj, fori, e case lodando i pronti e castigando i pigri, così che l'emulazione diveniva necessità (65).

Se si dovesse dedurre argomento dalle molte lodi che compartirono a Domiziano, Marziale e Stazio in specie, per le opere fatte in tutto il tempo del suo impero, si verrebbe a stabilire avere in questa parte sorpassato Pompeo, Cesare, Augusto, ed ogni altro che più s'interessò nel proteggere le buone arti. In fatti osservava Plutarco, facendo il paragone con ciò che si narrava essersi detto da Epicuro ad un prodigo ed intemperante, che non poteva Domiziano chiamarsi pio nè magnifico; poichè preso da morbo egli era, si compiaceva nel consumare tutto il suo avere in fare edifizj, desiderando siccome quel famoso Mida, che ogni cosa gli si cangiasse in oro ed in pietra (66). Sarebbe stata all'opposto da lodarsi questa di lui propensione, se si fosse rivolta solo nel procurare opere in benefizio del bene pubblico, e per onorare le buone azioni, come si praticava nei tempi anteriori dagli stessi Romani. Ma invece la più gran parte delle fabbriche da lui eseguite erano destinate a soddisfare i proprj piaceri; così gli artisti dovevano essere a questi unicamente soggetti, e non liberi in eseguire nobili opere in onore del vero merito e del valore in ogni cosa; ed anzi raccontasi da Tacito, che vennero condannati alle fiamme gli scritti di varj chiarissimi ingegni, perchè risguardavano l'elogio di altre persone che quella dell'imperatore, e che furono cacciati i filosofi, e dato l'esilio ad ogni buon'arte (67). Onde mentre possiamo attribuire qualche lode a Domiziano nell'aver edificate tante opere, dobbiamo poi biasimarlo per avere impiegate sì malamente le opere degli artisti; imperocchè oltre che queste non ridondavano a benefizio pubblico e per nessun modo in onore della nazione, ne derivava pure da questa circostanza una sollecita distruzione delle opere stesse; giacchè in più gran parte, in obbrobrio del di lui nome, furono subito dopo la di lui morte atterrate, ed in particolare le molte immagini di oro e di argento a lui erette, e tutti quegli archi che al solo suo nome furono dedicati (68). Coloro che, non curando il vero onore nell'esercizio delle arti, attribuiscono lodi indistintamente a quei che commettono opere tanto per puro capriccio, quanto per decoro ed amore delle arti

(63) *Svetonio in Domiziano* c. 20.

(64) *Dione Lib. LXVII. Stazio nelle Selve Lib. IV.* c. 3. Di un architetto militare, come vuolsi essere stato Vitruvio, nominato Cajo Verdennio, che visse ai tempi di Domiziano, si ha cognizione in una sua iscrizione sepolcrale rinvenuta lungo la via Nomentana, nella quale ci indica essere egli stato moderatore in Anzio, ed onorato dei doni militari da Vespasiano e da Domiziano. (*Fea Varietà di Notizie.*)

(65) *Tacito nella vita di Agricola* c. 21.

(66) *Plutarco in Publicola.*

(67) *Tacito nella vita di Agricola* c. 2.

(68) *Dione Lib. LXVII.*

stesse, verrà poi la loro opinione disapprovata da questi avvenimenti soliti accadere dopo la morte di coloro che si fanno odiare per altre circostanze; poichè certamente non si può credere che vi sia artista, il quale sul dubbio di vedere la distruzione delle opere proprie, quantunque fatte per solo oggetto di lucro, possa adattarsi ad esercitare l'arte con vero impegno e nobiltà.

Nerva Coccejo dotato di dolce indole, mentre cercava di ordinare le cose dell'impero con giusto regime, e togliere gli abusi introdotti dal suo antecessore, sceglieva poi a benefizio delle arti, tra le tante opere innalzate da Domiziano, quella che unicamente era stata destinata per l'utile pubblico, e che perciò non era stata distrutta colle altre dopo la morte di questo principe, quale era quella che costituiva il foro Transitorio; ne compiva la sua costruzione con quella del tempio di Minerva che eminente ivi sorgeva e magnificentissimo, per cui distinto col di lui nome veniva il foro stesso; (69) e ne celebrava la dedica nel secondo suo impero, come si leggeva sulla fronte dello stesso tempio, il di cui pronao rimaneva ancora in piedi due secoli addietro. Quantunque fosse questo edifizio architettato con piccole proporzioni, e con disposizioni obbligate alla ristrettezza del luogo; pure per quanto si conosce dalle colonne che furono dal medesimo tolte, e dai disegni che furono ricavati prima che venisse intieramente distrutto, sembra che fosse decorato con eleganza e buona maniera. È questa l'unica opera che si conosce essersi compita nel breve tempo che resse il governo dell'impero Coccejo Nerva; mentre delle altre, che si dicono da lui edificate, si hanno poche notizie.

Fu mentre era console per la terza volta l'imperatore Nerva con Virginio Rufo, che venne trasferita la sopraintendenza delle acque condotte in Roma a Sesto Giulio Frontino, il quale scrisse importanti comentarj sulle medesime acque. Fu lo stesso Frontino, che osservando la grandezza di tante moli, quali erano gli acquedotti impiegati utilmente nel trasportare in Roma sì gran numero di acque, non trovava con quali altre opere si potevano queste paragonare, e si maravigliava come fossero tanto celebrate le piramidi degli Egizj, ed altre inutili opere. Egli poi, secondando le buone intenzioni del principe, riordinò la distribuzione delle acque, e fece sì che venissero tolti tutti gli abusi, e che si ripartissero le acque in ogni regione egualmente; onde al monte Celio ed all'Aventino, ove vi era la sola acqua Claudia condotta sugli archi Neroniani, vi aggiunse specialmente l'acqua Marcia, facendola passare con grande lavoro dal Celio all'Aventino. Così ancora procurò che in ogni parte della città vi fossero molti laghi, ossiano fontane; e fece accrescere i castelli, assegnando abbondanza di acqua per i lavatoj, e per gli spettacoli, ed impiegando persino le acque che andavano in scolo; laonde con ciò erano anche rimosse quelle cagioni che screditavano l'aria di Roma (70). Per fare che una tale nuova e regolare distribuzione fosse eseguita, si dovettero necessariamente eseguire da Nerva grandi lavorazioni negli acquedotti; ed in ciò gli si attribuiva molta lode, quantunque non avesse egli evidentemente condotte in Roma altre acque nuove.

Queste poche, ma buone disposizioni ordinate da Nerva in favor delle arti, e per il bene pubblico, servirono come di avviamento e di buon principio alla loro prosperità ed alle maggiori protezioni concesse dai due imperatori che succedettero nel governo dell'impero dopo di lui, i quali portarono le arti a quel più prospero stato, che ebbero esse sotto il governo imperiale dopo Augusto. Però di questa epoca ci mancano, più di qualunque altra, gli scritti degli antichi per poter chiaramente conoscere tutte le opere in allora innalzate.

Imprendeva Trajano sin dal principio del suo impero ad edificare bensì case, ville e delizie per uso suo privato, come fecero più soventi i di lui antecessori: ma pure si occupava delle opere di prima necessità, come strade, asciuttamenti di paludi, ed altre fabbriche pubbliche; e queste tutte si eseguivano senza spargere il sangue di alcuno. Osservava Dione a questo riguardo che Trajano era di sì gran concetto, e di sì alte sentenze che, dopo di aver ristaurato il circo Massimo, e resolo più bello di prima, fece ivi scrivere di avere in ciò solo operato per renderlo sufficiente al popolo Romano; (71) e non per propria magnificenza, come si soleva da altri dimostrare nell'edificazione di tutte le opere. Così Plinio pure indicava, che Trajano parco fu nell'edificare in privato ed in pubblico, e nell'innalzare portici e tempj con sollecitudine; nè sotto di lui per strano sconvolgimento di pietre nella città crollavano i tetti, come per l'avanti; stavano perciò sicure le case, nè i tempj

(69) *Sesto Aur. Vittore. De Caes.* c. 12. *Svet. in Domiz.* c. 5.
(70) *Frontino. De Aqued.* c. 87. 88. e 89.
(71) *Dione Lib. LXVIII.* Si era reso il circo Massimo coll'opera di Trajano sì sontuoso che poteva gareggiare in bellezza coi tempj, e reputarsi degno della sede di un popolo vincitore de le genti. (*C. Plinio. Paneg.* c. 5.)

minacciavano rovina. Quindi egli non permetteva che le di lui immagini fossero fatte di oro, e di argento, in modo da offuscare quelle dei numi, nè che fossero innalzate sui frontespizj, e situate entro le celle de'tempj (72). Per altro narravasi che ambiva di vedere il suo nome scritto sulle fabbriche da lui fatte o ristaurate, e nelle iscrizioni dei particolari; laonde apparendo così in tanti luoghi lo stesso suo nome, diede motivo ad alcuni di chiamarlo per scherzo, erba parietaria (73).

Tra le grandi opere fatte eseguire da Trajano per beneficio pubblico si devono considerare principalmente i porti edificati in mare per comodo dei commercianti, ed in specie quello costrutto in aggiunzione all'Ostiense, quello di Centocelle, ora di Civitá Vecchia, e quello di Ancona; imperocchè erano queste opere veramente utili e grandi nel tempo stesso, come si comprova da quanto tuttora sussiste. Siccome queste stesse opere per la loro vastità devono avere portato un tempo lungo nel costruirle; così non bene si sa definire l'epoca precisa in cui furono cominciate ed ultimate. Però considerando la prima delle dette opere, osserveremo che vi è una medaglia dello stesso Trajano, in cui si vede chiaramente rappresentato il di lui porto Ostiense, e non quello di Centocelle, come hanno malamente spiegato diversi scrittori, che illustrarono tali opere, e nella medesima si legge la dedica fatta all'imperatore Cesare Nerva Trajano, nel quinto di lui consolato, che avvenne nel sesto suo impero; onde deve credersi che in tale epoca fosse già stata compita la costruzione di detto porto. Conoscendo Trajano, che il grande porto di Claudio ivi formato, non era peranche sufficente, nonostante la sua vastità, a contenere tutte le navi destinate principalmente al trasporto dei viveri per Roma, stabilì di aggiungervi altro porto, e non giudicando conveniente di formarlo nel mare avanti od a lato di quello di Claudio, lo fece scavare entro terra; onde come un porto interno si ridusse. Gli fu data a questo la forma regolare di un esagono, praticandovi la comunicazione col porto Claudio nel mezzo di uno dei lati, e circondando tutto il giro con vastissimi fabbricati pure regolarmente disposti, e destinati in particolare ad uso di granari, e magazzeni di altri generi; in modo che si rese un'opera veramente ammirevole e da paragonarsi con le più grandi fabbriche fatte dai Romani. Quindi è da maravigliarsi come gli scrittori antichi, che hanno tanto lodato altre opere innalzate dai medesimi Romani, abbiano trascurato di dimostrare la grandezza di questa, se pur gli scritti che la risguardavano non giunsero sino a noi; imperocchè ora solo si hanno alcune poche ed incerte notizie (74). Ci rimangono poi tuttora ragguardevoli avanzi di quest'opera, che suppliscono in parte a qualunque descrizione che si avesse potuto avere; poichè si conserva quasi tutta l'area di detto porto ancor coperta di acqua: ma per l'accrescimento della spiaggia prodotto dalle deposizioni delle terre trasportate dal Tevere, si trova ridotto lo stesso porto entro terra per più di due miglia distante dal mare, ed in forma di lago, che ancor col nome di Trajano si distingue. Parimenti rimangono molti avanzi dei fabbricati che lo circondavano, ed in più numero manevano tre secoli indietro; poichè tutti i nostri principali maestri dell'arte, che in allor fiorivano, ne hanno rilevata la disposizione; ma solo poi in questi ultimi anni, in più giusto modo si è fatta conoscere per mie cure unitamente a quella del porto Claudio. Aggiungeva poi lo stesso Trajano, per dare un maggior scarico alle acque del Tevere e liberare i campi circonvicini dalle inondazioni, come pure evidentemente per avere una più pronta comunicazione del di lui porto col fiume stesso, una fossa che divideva la foce del Tevere in due parti, (75) la quale serve ora per il transito delle navi. Ma mentre otteneva con questo mezzo i detti benefizj, produceva poi un più sollecito accrescimento di spiaggia avanti al porto Claudio, ove vicino tale fossa scaricava le sue acque.

Lungo la stessa spiaggia del mare a poca distanza da Ostia, Trajano fece costruire l'altro porto nel luogo detto nei tempi antichi Centocelle ed or Civitá Vecchia. Vi era costì una bellissima villa dell'imperatore circondata da verdeggianti campagne, la quale sovrastava al lido, nel di cui seno stava disposto il grandissimo porto a guisa di anfiteatro. Il sinistro braccio era stato fortificato con opere solidissime, allorchè Plinio il giovine si tro-

(72) *C. Plinio Paneg. c.* 51. *e* 52.

(73) *Aurelio Vittore in Epist. c.* 13. *Ammiano Marcel. Lib. XXVII. c.* 3.

(74) Così Giovenale dopo di aver descritto il Porto Claudio indicava la situazione di questo porto interno aggiunto da Trajano al suo tempo

. . . . sed trunca puppe magister
Interiora petit baianae pervia cymbae
Tuti stagna sinus. Gaudent ibi vertice raso
Garrula securi narrare pericula nautae.

(*Sat.* 12. *v* 79.) Questa ed altra breve indicazione data da Plinio il giovine nel suo Panegirico di Trajano, sono le principali notizie che si abbiano dagli antichi su questo porto Ostiense interno.

(75) *C. Plin. Lib. VIII. Epist.* 17. Solo in questi ultimi anni fu riconosciuta la situazione della fossa Trajana nel canale detto ora di Fiumicino, per ricerche dell'Avv. Fea.

vava colà; ed il destro si lavorava in allora. Nell'ingresso del porto s'innalzava un'isola, la quale frangeva di fronte il mare, e lasciava d'ambo i lati sicuro trapasso alle navi. Aveva meritato un tal porto di essere distinto col nome dell'autore; poichè era reputata opera utilissima, per aver inspecie prestato ricovero alle navi dopo un lungo tratto di lido senza porti (76). Esiste il porto ancora ben consenvato, e si mantiene in attività: ma è spogliato di tutti i suoi ornamenti. Ultimamente si è rinvenuto un braccio di una statua colossale di bronzo rappresentaute Trajano, la quale doveva essere situata nel mezzo dell'isola o antemurale. Alcuni resti delle terme dette Taurine o Tauriniane, che dovevano essere unite alla villa di Trajano, si sono in questi ultimi anni ivi scoperti, e da alcuni bolli ivi rinvenuti si è conosciuto essersi anche al tempo di Adriano aggiunta alcuna parte di fabbrica. Trajano però nel costruire questo porto con la sua villa sembra, che avesse in certo modo preso ad imitare quanto Nerone aveva fatto in Anzio; poichè ivi porto e villa erano stati edificati nel medesimo tempo. Ma Trajano sorpassò Nerone di alcun poco nella vastità del porto, mentre doveva essere rimasto inferiore a Nerone nella grandezza della villa; così quella parte che toglieva all'uso privato, la restituiva all'utile pubblico. La spiaggia Romana veniva avere in tal modo a destra ed a sinistra due porti di aggiunta all'Ostiense, che maggiormente facilitavano il commercio della città.

Il terzo porto edificato da Trajano è quello di Ancona, e questo sorpassava in grandezza quello di Civitá Vecchia: ma sembra poi che gli fosse inferiore nella regolarità della forma. Ivi Trajano, prevalendosi della naturale disposizione del luogo, in cui la città stava eretta, che nel ripiegarsi verso settentrione già offriva un sicuro ricovero ai naviganti, come lo indica Strabone, fece costruire grandi moli, di cui uno si mantiene in parte ben conservato. Ivi s'innalza ancora un'arco di trionfo eretto in onore dello stesso Trajano, essendo imperatore per la nona volta, su cui si legge tuttora avere egli di propria spesa aggiunto il porto per più sicurezza dei naviganti. È questo un monumento importante per la storia dell'arte; imperocchè nel mentre che stabilisce la giusta epoca della sua costruzione, ci da pure a conoscere la maniera impiegata in tal genere di decorazione. Una medaglia antica dello stesso Trajano, creduta comunemente rappresentare il ponte eretto sul Danubio, reputiamo invece designare l'aspetto di questa parte di molo fatto intorno al porto di Ancona, benchè l'anno del consolato di Trajano ivi registrato, non sia lo stesso di quello che si legge nell'iscrizione suddetta, e si veda esservi stato innalzato un portico a doppio ordine che si congiungeva in un'estremità al detto arco, del quale non rimangono più tracce. Al disopra dell'arco stesso poi vi stavano le statue di Plotina e di Marciana, accanto quella di Trajano, come lo dimostrano le iscrizioni ivi rimaste. Gl' indicati tre porti di Trajano nel mentre che erano opere veramente grandi, ed eseguite in breve tempo rispetto alla loro vastità e difficoltà di costruire nell'acqua, presentavano poi molta utilità al commercio di questi paesi.

Altra grande opera fatta da Trajano entro l'acqua si descrive specialmente da Dione Cassio, ed era questa quella che componeva il lungo ponte, che fece egli costruire sul Danubio, la quale credeva tale scrittore che si dovesse meritamente lodare; poichè se le altre opere di questo Augusto erano magnificentissime questa le superava tutte. Si dice tale ponte composto di venti piloni di pietre quadrate, alti ciascuno piedi 150 senza i fondamenti, e 60 larghi, distanti l'uno dall'altro piedi 170, e congiunti con arcuazioni. Riflettendo alla grande spesa che costò tale lavoro, ed al modo difficoltoso con cui ciascuno dei detti piloni era stato gittato in un fiume profondo e vorticoso, ed in suolo fangoso, si rendeva maggiormente l'opera tutta mirabile. Al tempo di Dione non prestava più il detto ponte comodo alcuno ai passeggieri, ma rimanevano in piedi i piloni senza che vi fosse il passo fra loro, quasi esistessero solo per mostrare che alla natura umana niente era impossibile ad eseguire. Trajano, temendo che quando si aggiacciava il Danubio, non si accendesse contra i Romani la guerra sulla riva opposta, aveva costrutto il ponte, affinchè facile fosse il passare da una riva all'altra (77). Adriano al contrario

(76) *Plinio. Lib. VI. Epist.* 31.

(77) *Dione Lib. LVIII.* Nelle ricerche fatte dal Marsigli intorno la situazione e costruzione di questo gran ponte di Trajano, si è riconosciuto che i piloni non erano di tanta altezza e e lunghezza come si prescrive da Dione, (*Marsigli. Descrizione del Danubio Tom. II.* onde si può credere che gli scritti di questo storico fossero stati in questa parte alterati: ma non per questo si deve considerare come ammirabile una tale opera, e non di comune costruzione come si vorrebbe far credere; giacchè la larghezza delle arcuazioni, benchè alquanto minore della indicata misura, e benchè fossero formati di legnami sarebbero ancora ragguardevoli in questi tempi che grandi opere di tal genere si sono erette. I piloni poi siccome erano costrutti intieramente coll'opera cementizia, ed esternamente colla quadrata, come sovente praticavano gli antichi Romani, ed essendo cadute le pietre che formavanò il rivestimento disposto con la detta opera quadrata, ne venne così che i loro resti dovevano presentare alcune traccie di grandiosità.

per timore che i barbari sforzando le guardie facilmente passare potessero nella Mesia, tagliò le parti superiori di esso ponte. Procopio molti anni dopo, esaltando parimenti lo stesso ponte, asseriva essere stata la sua costruzione diretta da Apollo Damasceno architetto, e che Trajano aveva fatto innalzare due castelli sopra entrambe le rive; quello che stava sulla riva opposta si disse di Teodoro, e l'altro posto nella Dacia fu distinto collo stesso nome del Ponte (78). Tra le sculture che adornano la celebre colonna coclide innalzata nel foro Trajano in Roma, si ammira sculpita la figura di questo ponte con maestria ed intelligenza. Si vedono ivi i piloni essere stati formati coll'opera quadrata e le arcuazioni con legnami ben collegati tra loro, in modo da far conoscere quanto fosse avanzata presso gli antichi l'arte del comporre tali specie di arcuazioni; e quanta intelligenza dell'arte medesima avesse l'artefice che sculpì la rappresentanza di questo ponte nel detto bassorilievo. Le stesse arcuazioni sono disposte su curvature depresse, reputate ora essere le migliori, e le più approvate nella costruzione dei ponti. Onde è che se nonostante le dimensioni non fossero di tanta grandezza, come sono da Dione indicate, specialmente in riguardo all' altezza dei piloni, si deve sempre reputare essere stata questa opera veramente ammirabile, e tanto più ammirabile si deve considerare per rispetto all' oggetto che è stata fatta.

Ristabilì Trajano nelle varie regioni dell' impero diverse città, che erano state danneggiate, e fondò nella Mesia una città che fu detta dal nome di Marciana sua sorella, Marcianopoli, ed altra al di là del Chersonneso che, venendo distinta col nome suo, si disse Trajanopoli; ove pure vi era altra città detta Plotinopoli evidentemente dal nome della moglie dello stesso Augusto (79): ma di queste città, benchè esse siano state ristabilite in tempi posteriori, non vi rimane alcun ragguardevole avanzo per conoscere con quali fabbriche erano state decorate, come pure di quelle città che si dicono da Dione in particolare essere state fondate da Trajano nella Dacia dopo che egli ebbe intieramente sottomessa al potere Romano la provincia.

In Roma Trajano fece edificare colla direzione del suo architetto Apollodoro grandi fabbriche, tra le quali si trovano registrate da Dione quelle che formavano il foro, l'odeo ed il ginnasio (80). Parimenti Pausania facendo menzione delle opere di Trajano, asseriva essere di tutti gli edifizj, che eresse questo Augusto, più degni da rammentarsi le terme distinte col di lui nome, ossia il ginnasio suddetto, un gran teatro circolare per ogni parte, che doveva essere l'odeo, un fabbricato destinato al corso dei cavalli, che si estendeva in lunghezza due stadj, ed il foro degno di essere veduto in tutte le sue parti, e in specie per il tetto di bronzo (81). Del foro ne abbiamo per gli avanzi che furono scoperti, e per gli scritti degli antichi, tante notizie in modo da potersene formare una idea chiara della sua intiera architettura: ma del ginnasio, ossiano delle terme, solo poche cose si conoscono, e dell'odeo ancor meno, benchè dovesse esser questa una fabbrica ragguardevole. Magnifica e vasta fabbrica era il foro di Trajano, e da potersi paragonare per ricchezza di ornamenti e per grandezza con poche altre dell'antica Roma. Fu edificato questo foro tra il Campidoglio ed il Quirinale, occupando ivi immenso spazio. Il fabbricato si componeva in specie di una grande area quadrangolare circondata da portici, che formava la parte del foro più nobile, e veniva questa fiancheggiata da due altre aree minori di figura semicircolare, che erano destinate agli usi più comuni del foro stesso. Quindi vi stava congiunta al lato settentrionale del foro una basilica, detta Ulpia dal primo nome di Trajano, la quale sorpassava certamente in grandezza qualunque altra simile fabbrica che si fosse fatta dai Romani. Biblioteche Greche e Latine stavano disposte lungo il lato opposto al foro della stessa basilica; e nel mezzo di queste fu innalzata la celebre colonna coclide che, servì poi di sepolcro allo stesso Augusto. Però sulla fronte meridionale del piedestallo di questa colonna, leggendosi ancora che fu la stessa innalzata dal Senato e popolo Romano in onore dell' imperatore Cesare Nerva Trajano figlio del Divo Nerva, Germanico, Dacico, Pontefice Massimo nel XVII Potere Tribunizio, e mentre era imperatore per la sesta volta, onde dimostrare specialmente di quanta altezza il monte ed il luogo con tante opere erano rimasti diversi, si conosce che per ridurre in piano il suolo occupato dall' indicato fabbricato fu tagliata una lingua del vicino colle Quirinale, che si protraeva sino verso il Campidoglio, e che si elevava a tanta altezza, quanto quella

(78) *Procopio Degli Edifizi. Lib. IV. c.* 6. Trajano riparò pure nella Germania le città che erano al di là dal Reno; (*Eutropio Hist. Brev. Lib. VIII.*) e nella Sardegna vi era un castello che si diceva Foro Trajano in nome evidentemente del suo edificatore. (*Procopio Degli Edifizj Lib. V. c.* 7.)

(79) *Ammiano Marc. Lib. XXVII. e Procop. Degli Edifizj Lib. IV. c.* 11.)

(80) *Dione Cassio in Adriano.* Sono ivi queste opere da Dione indicate per riguardo all'architetto che le aveva dirette.

(81) *Pausania Lib. V. c.* 12.

della colonna stessa; onde solo per questa parte si rendeva l'opera grande ed ammirabile. Però tale colonna sembra essere stata l'ultima opera ivi eretta, ed anche dopo che tutta la disposizione del foro era stata stabilita. Quindi per l'accennato oggetto, volendola innalzare nel luogo ove fu eseguito il maggior taglio del monte, si venne a collocare in un'area ristretta e corrispondente nel mezzo del lato settentrionale della basilica; per cui si dovettero dividere ivi in due parti le biblioteche anzidette, che già erano state edificate. Dione nel confermare il motivo per cui fu innalzata tale colonna, aggiunge che doveva servire pure questa di sepolcro allo stesso Augusto, ove solo tra gli imperatori veniva ad essere sepolto entro la città (82). Sulla stessa colonna fu innalzata l'immagine di Trajano, siccome si soleva fare ai trionfatori, (83) della quale però non rimane più alcun resto: ma rimangono invece tutti i bassirilievi sculpiti intorno la colonna stessa rappresentanti le principali imprese della guerra Dacica, che sono tenuti in grandissima considerazione dagl'intelligenti nell'arte. D'onde venisse dedotta la forma di questa specie di colonne onorarie, non bene si conosce: ma vi è tutta la probabilità che questa fosse la prima che con maggior magnificenza e grandezza si edificasse dai Romani. Servì poi di esempio per innalzarne altre simili, ed in particolare quella di Marco Antonino. La maniera con cui si vede ordinata la stessa colonna, è la dorica con la base, come hanno in alcuni altri casi praticato i Romani. La scala coclide è ricavata nell'interno pure con grande maestria, come si vede praticato nelle altre parti; laonde tutto contribuisce a rendere quest'opera veramente ammirabile, e degna di un tanto imperatore. Delle biblioteche non rimangono altro che le tracce dei piantati dei loro vestibuli disposti nei lati della colonna coclide con alcuni altri pochi resti. L'area della basilica si vede nel mezzo scoperta, e dagli avanzi che ivi sovrastano, si può conoscere con quanta magnificenza fosse stata eretta. Da alcune iscrizioni sottoposte a statue onorarie rinvenute avanti al prospetto della stessa basilica, si conosce essere stata già ultimata prima che si innalzasse la colonna coclide. Fra le magnificenze di cui andava adorna la stessa basilica, si annoverava il tetto di bronzo, ch'era il più grande che vi esistesse nel foro (84). Parimenti la parte media dell'area del foro propriamente detto, si vede ora scoperta: ma il suo recinto, rimanendo ancora occupato dal moderno fabbricato, non si può decidere con quali ornamenti fosse decorato. Nel mezzo del lato opposto alla basilica di tale recinto vi doveva essere collocato un grande arco di trionfo eretto in onore dello stesso Trajano, di cui ne abbiamo il prospetto in una antica medaglia; e nel mezzo dell'area del foro vi doveva esistere la grande statua equestre dell'imperatore, che fece l'ammirazione di Costanzo molti anni dipoi (85). Dei fabbricati, che circondavano le aree semicircolari laterali del foro, ne rimangono grandissimi avanzi verso il Quirinale, e si vedono questi essere stati costrutti con buona opera laterizia. L'eccellenza del lavoro impiegato negli ornamenti, di cui ne furono rinvenuti diversi frammenti tra le rovine di questo grande fabbricato, fa palesemente conoscere la somma maestria dell' architetto direttore, e la molta abilità che avevano gli artisti nello sculpire tali parti decorative. Onde è che quest'opera, oltre il riguardo dovuto alla sua vastità, per non essere in ciò inferiore ad altra fabbrica di simil genere, si rendeva poi veramente ammirabile per le buone proporzioni, ricchezza ed eleganza degli ornamenti; e tanto più si doveva ammirare, perchè era stata eretta per pubblico decoro e non per privata magnificenza. Si dovette cominciare questa fabbrica sino dai primi anni dell'impero di Trajano, e terminarsi solo verso il fine dello stesso suo governo; ed anzi, per essere egli morto fuori di Roma, sembra che non abbia potuto vederla compita.

Dell'altra opera di Trajano di sopra indicata, che diresse Apollodoro in Roma, cioè il ginnasio ossiano le terme, solo si conosce che il fabbricato ad esso spettante esisteva nella Regione III, detta Iside e Serapide, accanto alle terme di Tito ove rimangono pochi avanzi di mura antiche sotto la Chiesa di S. Martino: ma maggiori tracce dovevano esistere tre secoli addietro, poichè il Palladio ne potè tracciare la intiera loro disposizione. Stavano ivi innalzate queste terme sull'alto del colle Esquilino, e si giungeva ad esse dal piano sottoposto col mezzo di grandi scale. Si univano poi queste stesse terme con quelle di Tito in modo che componevano insieme un immenso fabbricato degno di essere annoverato tra i principali edifizj della città.

Il teatro circolare da ogni parte, ossia l'odeo diretto dallo stesso Apollodoro, stava situato nel Campo Marzio, e doveva essere una fabbrica grande: ma appena edificato venne distrutto da Adriano contro i voti di tutti i

(82) *Dione Lib. LXVIII ed Eutropio Hist. Brev. Lib. VIII.*
(83) *Aurelio Vittore Epitom. c.* 13.
(84) *Pausania Lib. V. c.* 12. *e Lib. X. c.* 5.
(85) *Ammiano Marcellino Lib. XVI c.* 17.

Romani (86). Onde è che alcuna notizia si può ora avere della sua precisa costruzione ed architettura; e così pure dell'Ippodromo, o luogo per il corso dei cavalli, che si estendeva in lunghezza due stadj, e che solo nello stesso Campo Marzio sembra che dovesse essere posto.

Si edificarono poi in Roma stessa colla protezione di Trajano da Licinio Sura specialmente grandi bagni, che sembrano essere stati destinati ad uso pubblico (87). Stavano questi sull'Aventino vicino al celebre tempio di Diana Comune, e ne rimane una indicazione della loro disposizione in un frammento della antica pianta di Roma. Descriveva poi Plinio il giovine, mentre imperava lo stesso Trajano, in qual modo la sua villa, che aveva a Laurento, ed altra situata in Toscana, erano state edificate ed adornate con ameni passeggi ed altri luoghi deliziosi (88). Da queste descrizioni si conosce più particolarmente come erano disposte le ville degli antichi. Parimenti Stazio nella stessa epoca descriveva l'amena e grandissima villa, che aveva edificata in Tivoli Manlio Vopisco; (89) di cui ne rimangono ancora alcuni ruderi; ed anche ultimamente si è scoperto parte dell'acquedotto che portava l'acqua agli orti ivi annessi.

Trajano dopo di essere ritornato in Roma dalla guerra Dacica, e dopo di avere assistito alle grandi festi, che si esibirono in allora al popolo con straordinaria magnificenza, e che durarono cento ventitre giorni, fece lastricare di pietre la via che traversava le paludi Pontine, e costrusse altre strade laterali alla medesima, come pure fece ivi ponti magnificentissimi (90). Aggiunse Trajano altra acqua per la regione Trasteverina, che si distinse in seguito col di lui nome. Tutte queste opere faceva questo Augusto per il benefizio pubblico e non per propria magnificenza, come già si è osservato, designando altre di lui opere.

Plinio il giovine, essendo mandato da Trajano ad amministrare gli affari del governo nelle provincie orientali, scriveva primieramente allo stesso Augusto avere i Nicomedensi un grande acquedotto intrapreso, e non essere stato da essi ben diretto, quantunque v'impiegassero gran lavoro e spesa; onde chiedeva che gli fosse mandato un acquilego, o architetto, affinchè si potesse compiere una tale opera, ch'egli reputava di somma utilità e degnissima per bellezza del secolo di Trajano; ed in ciò conveniva lo stesso imperatore. Quindi Plinio consultando il medesimo Augusto sul ristabilimento di un teatro e di un ginnasio in Nicèa, e di alcuni bagni in Claudiopoli, chiedeva pure che gli fosse spedito abile architetto, affinchè si potessero compiere tali opere. Trajano nel concedere che queste si eseguissero faceva osservare allo stesso Plinio, che architetti a lui non potevano mancare; poichè alcuna provincia vi era, che non avesse periti ed ingegnosi uomini; onde nel modo che giudicava più spedito, si fosse prevalso di quelli che dalla Grecia anche in Roma si solevano far venire (91). Questa circostanza per esser designata dallo stesso Trajano, reputare si deve di somma importanza nella storia dell'arte; perchè ci fa conoscere in quale pregio erano ancora tenuti gli architetti Greci in questa età, nella quale già i Romani erano stati di molto ammaestrati nell'esercizio delle arti, e che presso le più culte nazioni promovevano le medesime ed innalzavano grandi opere. Quindi ancora la stessa circostanza ci serve per conoscere quale stima avesse particolarmente Trajano degli artisti Greci. Poscia il medesimo Plinio, mentre era deputato al governo delle anzidette provincie, chiedeva all'imperadore di traspostare in luogo più conveniente il tempio della Madre Grande presso i Nicomedensi; e parimenti gli dimostrava quale fosse il luogo più propizio dove i Prusensi potevano edificare i bagni concessi dal medesimo imperatore (92). Mentre tali notizie ci indicano alcuni edifizj eretti in quest'epoca nelle designate provincie, ci fanno poi conoscere con quanta importanza e nobiltà erano trattate le cose risguardanti le arti nei paesi dell'impero Romano sotto il dominio di Trajano, e come si procurasse che le opere fossero degne dello stesso tempo, e di tanto imperatore.

Da altra circostanza designata da Plinio in una lettera scritta al suo amico Massimo Africano per rallegrarsi del grande spettacolo di fiere esibito ai Veronesi per onorar la memoria di sua moglie defonta, ch'era di Verona, ma che per una tempesta di mare non giunsero a tempo diverse Pantere fatte venire espressamente dall'Africa, si dedusse in particolare dal Maffei essere stato l'anfiteatro di Verona già edificato in quest'epoca. E siccome

(86) *Sparziano in Adriano.*
(87) *Dione Lib. LXVIII.*
(88) *C. Plinio Lib. II. Epist.* 17. *e Lib. V. Epist.* 6.
(89) *Stazio Nelle Selve Lib I c.* 3.
(90) *Dione Lib. LXVIII.*
(91) *C. Plinio Lib. X. Epist.* 46. 47. 48. 49.
(92) *C. Plinio Lib. X. Epist.* 58. 59. 75. *e* 76. Le altre circostanze riferite da Plinio sono di minor importanza.

si conosce quasi con sicurezza che non si era tale anfiteatro innalzato prima del Flaviano in Roma; così si viene a stabilire che la sua costruzione s'intraprendesse circa nel tempo del governo di Domiziano e di Nerva, e che l'indicato spettacolo esibito da Massimo sia stato uno dei primi dato in questo anfiteatro. Imponenti avanzi rimangono tuttora della sua struttura; e si vede essere stato esternamente decorato con tre ordini di arcuazioni, le quali rimasero decorate con rustico apparecchio evidentemente per imperfezione di lavoro; con tutto ciò si considera questo anfiteatro per uno dei migliori monumenti che ci siano rimasti di tal genere di edifizj.

Accadendo in Roma grandi inondazioni del Tevere, e nelle provincie molti gravi terremoti ed incendj funesti, che danneggiarono molte fabbriche Trajano providde ovunque ai danni recati, e stabilì per legge che le case non si potessero elevare a maggior altezza di sessanta piedi, affinchè fossero meno facili ad essere rovinate, e di minor dispendio; onde per tutti questi benefizj fu detto giustamente Padre della patria (93). Un grandissimo danno però non potè evidentemente riparare, perchè poco dopo avvenne la di lui morte, e fu quello che produsse quel terribile terremoto accaduto in Antiochia, mentre lo stesso Trajano colà si trovava, e che riuscì egli di salvarsi fuggendo da una finestra della casa in cui stava (94).

Mentre Trajano attendeva alla conquista delle più remote regioni dell'Asia, si preparava in Roma per onorare i di lui trionfi un arco con trofei, oltre molti altri simili ornamenti situati nel suo foro stesso: ma questi onori non poterono esser da lui ammirati, perchè morì in Selinunte di Cilicia, che pure dicevasi Trajanopoli, mentre era diretto verso Roma (95). Una specie di arco di trionfo stava eretto nel principale ingresso del foro Trajano, come si conosce dall'aspetto rappresentato in una medaglia antica, e come si è poc'anzi indicato; ma questo monumento sembra che venisse solo in tale circostanza decorato con trofei; poichè altro arco più decisamente architettato sulle proporzioni di tali monumenti onorarj, abbiamo cognizione che fosse innalzato a Trajano; ed era quello che venne in seguito dedicato a Costantino, e che esiste ben conservato vicino all'anfiteatro Flavio. Si vede ancora questo decorato con nobili sculture ed ornamenti risguardanti Trajano; e siccome doveva rimanere senza iscrizione onoraria per la mancanza della venuta in Roma di tale Augusto, se ne prevalsero i Romani per onorare Costantino dopo la disfatta di Massenzio, aggiungendovi iscrizione a lui relativa, e poche sculture che si distinguono per il loro cattivo stile da quelle eleganti di Trajano con grande evidenza. Vi è chi opina essersi quest'arco riedificato con spoglie prese da altro arco di Trajano, ed anche da quello eretto nel di lui foro: ma

(93) *Sesto Aurelio Vittore Epitome c.* 13. Tra gli edifizj stati in Roma danneggiati dalle intemperie sotto Trajano, si annovera il celebre Panteon di Agrippa colpito da un fulmine ivi caduto. (*Eusebio nella Cronol.*) Si narra pure essersi nel tempo del governo di Trajano abbruciata in Roma la celebre casa Aurea che Nerone aveva fabbricata sull'Esquilino: ma però questo danno doveva essere relativo solo ad una parte della medesima; poichè già altra parte era stata occupata da Tito per costruire le di lui terme. Quanto fossero facili le arsioni in Roma e le cadute delle fabbriche ed altri inconvenienti derivati dalla troppo loro elevazione lo accenna in particolare Giovenale coi seguenti versi.

Vibendum est illic, ubi nulla incendia, nulli
Nocte metus. Iam poscit aquam, iam frivola transferet
Ucalegon: tabulata tibi iam tertia fumant:
Tu nescis: nam si gradibus trepidatur ab imis,
Ultimus ardebit, quem tegula sola tuetur
A pluvia, molles ubi reddunt ova columbæ.
Lectus erat Codro Procula minor, urceoli sex,
Ornamentum abaci; nec non et parvulus infra
Cantharus, et recubans sub eodem marmore Chiron.
Iamque vetus Græcos servabat cista libellos,
Et divina opici rodebant carmina mures.
Nil habuit Codrus: quis enim negat? et tamen illud
Perdidit infelix totum nihil; ultimus autem
Ærumnæ cumulus, quod nudum, et frustra rogantem
Nemo cibo, nemo hospitio, tectoque iuvabit.
Si magna Asturici cecidit domus: horrida mater,
Pullati proceres, differet vadimonia Prætor.
Tunc gemimus casus urbis, tunc odimus ignem.
Ardet adhuc? et iam accurrit, qui marmora donet,
Conferat impensas. Hic nuda et candida signa,
Hic aliquid præclarum Euphranoris, et Polycleti,
Hæc Asianorum vetera ornamenta Deorum,
Hic liberos dabit, et forulos, mediamque Minervam,
Hic modium argenti: meliora, et plura reponit
Persicus orborum lautissimus, et merito iam
Suspectus, tamquam ipse suas incenderit ædes.

E quindi aggiunge lo stesso Giovenale

Respice nunc alia ac diversa pericula noctis:
Quod spatium tectis sublimibus, unde cerebrum
Testa ferit, quoties rimosa, et curta fenestris
Vasa cadunt; quanto percussum pondere signent,
Et lædant silicem. Possis ignavus haberi,
Et subiti casus improvidus, ad cœnam si
Intestatus eas: adeo tot fata, quot illa
Nocte patent vigiles, et praetereunte, fenestae.
Ergo optes, votumque feras miserabile tectum,
Ut sint contentae patulas defundere pelves.

(94) *Dione Lib. LXVIII.*

(95) *Dione Lib.LXVIII.*

vedendo tale monumento costrutto con massi di pietra adattati alla sua architettura, e non conoscendovi varietà di materiali solo che negli ornamenti aggiunti, si viene a stabilire essere più probabile il credere che ivi stasse eretto decisamente l'arco preparato dal Senato per onorare gli ultimi trionfi di Trajano, e che rimanendo per la morte di lui senza dedica, ed anche forse non intieramente compito, avesse servito dopo molti anni ad onorare le vittorie di Costantino. Pertanto esaminando in tale monumento le parti spettanti alla primitiva costruzione, si trova impiegata un'eccellenza nell'arte di sculpire gli ornamenti e le figure, che lo rende tale da potersi paragonare con altre poche simili opere. Altr'arco di trionfo eretto in onor di Trajano esiste tuttora ben conservato in Benevento, e si vede architettato con semplicità, e con eleganza di ornamenti. Le sculture sono ivi pure ricavate con molta maestria, e degne del secolo di tale imperatore, quantunque siano state fatte in un paese di provincia.

Tutte le indicate opere, benchè solo di poche si siano conservati avanzi ragguardevoli, dimostrano palesemente con quanta eleganza era trattata l'arte dell'edificare sotto questo imperatore; e se si considera solo sotto l'aspetto della maniera stabilita dai Romani, giacchè non si poteva ad un tratto ritornare al puro stile dell'arte Greca, si può dire francamente essersi trattata la stessa arte sotto questo imperatore con maggior eccellenza di quanto si fosse fatto antecedentemente dopo di Augusto, ed in ogni tempo nelle epoche posteriori; onde è che gli si devono perciò attribuire molte lodi, ed anche maggiormente se si riflette la nobile destinazione che diede alle opere da lui innalzate. Imperocchè per la più grande parte, non fuono fatte per semplice sua privata magnificenza, come praticarono più soventi i suoi antecessori, ma per pubblico benefizio; tali erano i porti, i ristabilimenti delle città, delle strade, e degli acquedotti, la costruzione del suo foro, ed anche per sino il di lui sepolcro quale era la colonna coclide; giacchè non al solo oggetto di contenere le sue ceneri era stata eretta, ma pure per dimostrare la grandezza di un lavoro intrapreso per procurare maggiori commodi ai Romani.

Adriano seguì a proteggere le arti con eguale grande decoro mantenuto da Trajano, ma però con minor benefizio pubblico, avendole esse impiegate spesso per sua particolar magnificenza, come in specie lo dimostrano le opere erette nella di lui villa Tiburtina. Siccome tra le molte conoscenze, ch'egli aveva delle lingue e delle scienze diverse, cultivava pure le arti nelle quali molto pretendeva; così narravasi che alcune opere da per se stesso avesse dirette, e nella scultura dicevasi persino che si fosse messo del pari con Policleto ed Eufranore (96). Questa sua brama di comparire abile in ogni cosa, credesi che lo portasse a disprezzare le opere fatte con tanto decoro dal suo antecessore, e che facesse distruggere contro il voto di tutti i Romani quel teatro circolare o odeo che Trajano aveva innalzato nel Campo Marzio; ed anche sul pretesto che i Daci, sforzando le guardie, facilmente potessero passare nella Mesia, facesse tagliare le parti superiori del grande ponte costrutto sul Danubio colla direzione di Apollodoro (97). Parimenti narrasi che lo stesso Apollodoro, che aveva in Roma costrutto il foro, l'odeo, ed il ginnasio opere tutte di Trajano, prima che fosse da lui mandato in esilio, e poi fatto anche morire sotto pretesto di avere commessi delitti: ma per verità perchè avendogli Trajano comunicata alcuna cosa sulle sue fabbriche, aveva risposto ad Adriano, che voleva intromettersi, che andasse a dipingere zucche, imperocchè di ciò non s'intendeva nulla; ed allora infatti Adriano lodavasi molto di una tal pittura. Divenuto pertanto imperatore si sovvenne della ingiuria, e non volle sopportare la di lui libertà. Quindi mandandogli il disegno del tempio di Venere e Roma, per dimostrargli che anche senza di lui poteva farsi qualche cosa di grande, interrogollo se l'opera fosse giusta; egli rispose, che circa al tempio bisognavà farlo alto, affinchè nel vuoto si fossero potute situare le macchine, e così costruirle in segreto, ed all'improviso introdurle nell'anfiteatro; e quanto alle statue scrisse, che erano state fatte maggiori di quello che lo permetteva la proporzione dell'altezza della cella; poichè osservava che se le Dee avessero voluto alzarsi, ed uscire non l'avrebbero potuto effettuare (98). Per avere Apollodoro risposto queste cose, l'imperatore adirossi e ne fu oltremodo

(96) *S. Aurelio Vittore Epit. c.* 14.

(97) *Sparziano in Adriano; e Dione Lib. LXVIII.*

(98) *Dione Lib. LXIX.* Da questa circostanza in particolare deducono alcuni scrittori moderni, che se le scienze e le arti trovarono in Adriano un'amatore, ed un protettore, gli uomini dotti e gli artisti migliori poi esperimentassero in lui un invidioso ed un persecutore. E tale credesi essere stato quello stesso Adriano che dagli storici antichi ci viene rappresentato come dedito alle scienze allo studio delle lingue, alla pittura ed alla scultura: autore di alcune opere in prosa ed in versi, aver dipinto più quadri, sculpito molte statue in marmo ed in bronzo; imperocchè dicevasi avere tentato di deprimere i versi di Omero per sostituire quei di certo Antimaco, e disprezzati Favorino e Dionisio rettori insigni come pure diversi artisti: (*Suida in Adriano*) ma se verso questi si dimostrò ingiusto, ne protesse poi tanti altri; percui di gran lunga il bene sorpassò il male fatto.

addolorato; poichè conobbe di esser caduto in un'errore inemendabile; nè trattener potendo l'ira ed il dolore, lo fece uccidere (98). Benchè Adriano ciò facesse per invidia di comparire superiore nell'imprendere opere grandi, pure venne giustamente tacciato di crudeltà, non solo verso Apollodoro, ma pure verso molte persone stimabili. Quindi sull'indole varia di questo imperatore molte cose scrissero gli storici; noi però attenendosi solo alle sue opere, troveremo in lui una costante disposizione nel cercare sempre di rendere tutto ciò che egli faceva degno del suo grande impero. Considerando pertanto la designata fabbrica del tempio di Venere e Roma, benchè per la sua vastità si sia portata a compimento solo, secondo le croniche, di Eusebio e di Cassiodoro, nel quindicesimo anno del suo impero, si conosce dai resti che rimangono essere stata edificata lungo la via Sacra tra il Palatino, e l'Esquilino, ove già esistevano altre più antiche fabbriche che erano attenenti a quella parte della casa Aurea di Nerone, la quale si congiungeva al Palazzo, e che si dovettero distruggere per intiero, quantunque già fossero rese inutili e trascurate. Per meglio ivi situare questo tempio di Adriano fu trasportato il gran colosso di Nerone, che Vespasiano aveva già dall'atrio della detta casa Aurea traslocato sulla via Sacra, e tale trasporto fece eseguire colla direzione dell'architetto Detriano, o Deciano, o Demetriano, e col mezzo di ventiquattro elefanti. In questa ultima traslocazione fu innalzato avanti all' anfiteatro Flavio, ove pure si trovava corrispondere avanti ad una estremità del recinto dello stesso tempio. E questa disposizione già sembra che fosse stata stabilita mentre Apollodoro non era ancor caduto in disgrazia di Adriano; poichè narrasi che per essere stato mutato l'aspetto di Nerone al detto colosso in quello del Sole, aveva proposto lo stesso Apollodoro di farne un'altro simile che figurasse la Luna; (99) onde ivi porre in corrispondenza due opere di eguale mole. Questo piano non ebbe evidentemente esecuzione; poichè nelle scoperte fatte ultimamente in tale località, si è trovato il solo piantato su cui posava il colosso anzidetto, come si indica nelle medaglie che abbiamo risguardanti l'anfiteatro Flavio; e si conosce che nel luogo in circa, dove doveva essere situato l'altro colosso, vi stava la fontana detta per la sua forma Meta sudante. Il tempio poi fu innalzato con tanta magnificenza, che non doveva essere inferiore ad altro edifizio più nobile innalzato dai Romani; imperocchè era primieramente circondato da un maestoso recinto formato con portici retti da colonne di granito bigio, di cui ne rimangono diversi frammenti; come pure di altre maggiori colonne di marmo detto cipollino che decoravano gl'ingressi principali. Quindi un peristilio di grandissime colonne di marmo pentelico, disposto secondo il genere degli pseudodipteri, stava intorno al tempio, di cui solo pochi ruderi furono rinvenuti, ma sono sufficienti per far conoscere la grandezza e ricchezza dell'opera. Il tempio poi dividevasi in due celle, l'una dedicata a Roma Eterna, e l'altra a Venere Pelice, nelle quali stavano le due immagini delle divinità, che Apollodoro diceva essere state fatte troppo grandi in proporzione del tempio; ma di queste si è rinvenuto solo alcune tracce del basamento su cui erano innalzate. Cuopriva poi il tempio nobile tettoja appoggiata sulle volte delle celle, e sul lacunare del peristilio, ed era coperta con tegole di bronzo (100).

(99) *Sparziano in Adriano.*

(100) Con questi versi di Claudiano si dimostra in particolare quale fosse la magnificenza del tempio di Venere e Roma.

Proxime Dis consul, tantæ qui prospicis Urbi,
Qua nihil in terris complectitur altius æther,
Cujus nec spatium visus, nec corda decorem,
Nec laudem vox ulla capit: quæ luce metalli
Æmula vicinis fastigia conserit astris.

(*Claudiano Secondo Cons. di Stilicone v.* 130.) In tre medaglie differenti poi si vede rappresentato il prospetto decastilo di questo tempio; in una di queste, che risguardava la fronte del tempio dalla parte della cella di Venere, vi è l'epigrafe VENERI. FELICI. S. C. ed in altra relativa alla fronte opposta d'incontro alla cella di Roma ROMAE. AETERNAE. S. C. Per essere queste due medaglie coniate ad Antonino Pio, si crede che solo sotto questo imperatore si sia porttato a compimento l'edifizio, o che dal medesimo si siano aggiunti nuovi ornamenti, che meritassero di attribuire a lui l'onore della fabbrica stessa. Ma poi si ha altra importante medaglia battuta nel terzo consolato di Adriano, nel di cui rovescio si vede rappresentato il prospetto dello stesso tempio decastilo con la semplice iscrizione posta in alto S. P. Q. R. ed in basso EX. S. C. Onde si viene a stabilire che in tale epoca già si fosse sistemata la fabbrica stessa, e già fosse stata decretata dal Senato. Ma siccome per la sua vastità non si potè compiere certamente solo che dopo diversi anni, e forse anche con qualche variazione del disegno primieramente stabilito; così seguendo quest'opinione, si possono concordare le diversità che si rinvengono nelle dette medaglie; imperocchè è probabile che le statue situate avanti le colonne del tempio, e le due colonne statuarie poste nei lati disegnate nella indicata medaglia del terzo consolato di Adriano, e stabilite nel disegno prima ordinato, non siano poi state poste in esecuzione nel compiere la fabbrica, ma che le due fronti si trovassero terminate senza tali ornamenti, come sono espresse nelle due medaglie di Antonino Pio. È questo il più probabile partito da appigliarsi per stabilire le indicate diversità, intorno alle quali scrissero molte cose il Bonarroti, Mezzabarba, Vaillant, Muratori, Fea, ed altri dotti.

Tutto l'edifizio poi era decorato con magnificenza e con ricchissimi ornamenti in modo che colla loro buona disposizione doveano render l'opera tutta ammirabile. Per riguardo poi all'eccessiva altezza del tempio, biasimata da Apollodoro, osserveremo che se si riferiva solo all'elevazione, che aveano internamente le due celle, giacchè quella delle fronti esterne dovea esser giustamente determinata dall'altezza delle colonne, non poteva essere tanto fuori di proporzione; poichè esistendovi ancora alcuni resti delle volte, che cuoprivano le celle, si conosce essere stata in corrispondenza colle altre parti della fabbrica. Rimangono poi ancora le due grandi nicchie, in cui stavano collocate le due immagini delle divinità, e se queste erano state fatte tanto alte che, alzandosi avrebbero toccato col capo le volte delle medesime, come rilevava Apollodoro, convien supporre che fossero di molta altezza; perchè molta altezza hanno le nicchie stesse. Tutte le proporzioni poi della fabbrica, per quanto si può conoscere dalle rovine che avanzano, furono stabilite con giusta corrispondenza. Onde è che si può considerare per uno dei principali edifizj che si siano eretti in quest'epoca dai Romani, secondo la più ricca maniera corintia. Si è voluto dare più estese cognizioni di questo tempio; poichè se veramente la sua architettura è stata diretta dallo stesso Adriano, si verrebbe a stabilire avere egli sufficienti cognizioni nell'arte, e non avere cotanto errato nelle proporzioni quanto venne da Apollodoro tacciato.

Adriano sino dai primi anni del suo impero dovette cominciare la fabbrica del tempio eretto in onore di Trajano nel foro di quest'imperatore e d'intorno alla celebre colonna coclide che servì per di lui sepolcro, ed anzi se il prospetto, che si vede rappresentato su di una medaglia di Trajano, al quale sono congiunti nei lati due portici, appartiene decisamente a questo tempio, si verrebbe a dedurre che già fosse stato cominciato sotto l'impero dello stesso Trajano, e destinato ad esser dedicato a qualche altra divinità. Ma su di ciò nulla si può con evidenza stabilire; e solo si conosce che in questo tempio Adriano fece specialmente inscrivere il di lui nome; (101) onde è che si deve credere essere stato da questo imperatore, se non edificato di pianta, almen compito e dedicato. Di questo tempio ora rimangono solo alcuni resti di grandi colonne di granito bigio, scoperti vicino alla colonna coclide ove doveva corrispondere la fronte della fabbrica, con altri piccoli frammenti della sua architettura trasportati nella suburbana Villa Albani; dai quali si può decisamente dedurre che era stato l'edifizio decorato con eleganza e magnificenza; ed anzi un frammento di cornice ivi rinvenuto si considera per uno dei migliori esempj di tal genere di ornamenti, che si siano sculpiti dagli antichi. Altro tempio dovette in Roma dedicare Adriano a Marciana sorella di Trajano, ed a Matidia di lei figlia; poichè tali edifizj sotto il nome di basiliche si vedono registrati nei cataloghi dei regionarj della Regione IX, ove dovevano trovarsi a poca distanza dal Panteon di Agrippa: ma non si può stabilire con sicurezza quale fosse la loro architettura. Parimenti si narra da Dione avere Adriano edificato un tempio a Plotina moglie di Trajano: ma pure non si conosce nè la sua situazione, nè la sua particolare struttura. In onore della stessa Plotina narra Sparziano che fu da Adriano edificata una basilica in Nimes, la quale opera mirabile vien detta (102). Rimangono ivi bensì diversi ragguardevoli avanzi di fabbriche degli antichi Romani: ma precisamente non si conosce alcun resto di questa basilica per poterne stabilire la sua architettura, la quale, non doveva essere molto differente da quella che praticavano per simil genere di fabbriche gli antichi, ed in particolare da quella impiegata dal di lui antecessore nella edificazione della basilica Ulpia.

Adriano andando in giro per le città dell'impero si narra che facesse edificare diverse insigni fabbriche, e principalmente in Gerosolima ove, volendo distruggere ogni memoria delle antiche cose dei Giudei, fece eriggere un tempio a Giove su quello atterrato da Tito con un foro, un teatro e diversi altri edifizj; per cui venendo la città a cambiare aspetto, fu detta dal di lui nome Elia Capitolina in vece di Gerosolima: (103) ma questi edifizj sembrano essere stati devastati nella guerra, che lo stesso Adriano fece contro i Giudei, che si erano sollevati, perchè vedevano di mal animo innalzare un tempio ad altro nume, e la città abitata da pochi stranieri (104). Parimenti si conosce avere Adriano edificata nella Mesia una città nel luogo ove praticava di cacciare, che si disse perciò, secondo Dione, Adrianotera, ossia caccia di Adriano, e quindi altra detta Adrianopoli, nella quale si conserva bensì tuttora l'abitato, ed in ragguardevole nummero, ma non rimangono importanti avanzi delle fabbriche antiche con cui era stata da Adriano la città formata. Poscia venendo nei primi anni dell'impero di

(101) *Sparziano in Adriano.*
(102) *Sparziano in Adriano.*
(103) *Dione Lib. LXIX.*
(104). *Dione Lib. LXIX. e Chronic Paschal Tom. I.*

Adriano Nicomedia in gran parte distrutta dal terremoto, fu dallo stesso imperatore ristabilita, e così pure Nicea con le circonvicine città che avevano sofferto in tale avvenimento (105). Passando poscia a visitare le Spagne, ristabilì con proprie spese in Tarracona il tempio di Augusto con molti edifizj di altre città, ed in particolare di Italica sua patria; per cui ebbe il titolo di restitutore delle Spagne come si dimostra con una di lui medaglia coniata nel terzo suo consolato (106). Parimenti altra sua medaglia lo nomina restitutore della Sicilia per avere egualmente ristabilite le città della detta isola. Altra medaglia, e più palesemente diverse iscrizioni lo fanno conoscere essere stato il ristauratore di varie altre provincie e città, che visitò nei suoi viaggi.

Tra le opere fatte per sicurezza dell'impero da Adriano si annovera il gran muro costrutto nella Brittannia, ch'era lungo ottanta miglia (107). Quest'opera, come alcune altre simili fatte dai Romani, non doveva consistere in un semplice muro continuato, ma bensì fatta ad imitazione di quei muri, con cui cingevano gli antichi le loro città nei luoghi piani con fosse al di fuori ed aggeri al di dentro, e muniti di freguenti torri, nelle quali stavano le guardie, e con al di sopra una continuata galleria per servire di sicura difesa contro gli assalitori; onde è che per grandi opere si devono considerare tali mura.

Opere magnificentissime fece Adriano innalzare in diverse città della Grecia, e particolarmente in Atene; imperocchè ivi esercitando la principal carica, secondo le antiche consuetudini del paese, procurò che si edificassero varie insigni fabbriche, le quali erano registrate nel Panteon di detta città, che pure egli aveva fatto costruire; ed ivi erano descritti tanto i tempj che aveva eretti dai fondamenti, quanto quelli che aveva adornati con donativi e con aggiunzioni di fabbriche; come tutte le benificenze che fatte aveva alle città Greche. Portò ivi a compimento e riedificò di nuovo il grande tempio di Giove Olimpico, (108) primieramente stabilito sotto la magistratura di Pisistrato: ma poi per varie vicende distrutto, ed intraprese a riedificare in diverse altre epoche, come abbiamo indicato nella storia dell'arte presso i Greci. Adriano nel ristabilirlo lo fece più vasto e più magnifico di quello che era stato antecedentemente edificato; imperocchè da ottastilo, come viene discritta da Vitruvio essere stata la prima fabbrica ornata, sembra che lo portasse ad essere decastilo come lo dimostrano le colonne del peristilio esterno che sovrastano. Il recinto intorno al tempio aveva quattro stadj di circuito, ed era tutto pieno di statue erette in onore di Adriano da tutte le città della Grecia. Atene però in tale gara aveva oltrapassato tutte le altre, perchè aveva innalzato a quel Augusto dietro al tempio un colosso degno di essere veduto. Adriano aveva poi dedicato entro il tempio il grande simulacro del Nume fatto intieramente di avorio e di oro, che era un'opera ammirabile e degna da paragonarsi con altre simili fatte dai Greci. Dai resti che rimangono di questo tempio si può dedurre con qualche evidenza la disposizione dell'intiera sua architettura, la quale veramente si rappresenta sotto un'aspetto grande e maestoso.

Le altre opere edificate da Adriano in Atene erano, secondo Pausania, il tempio di Giunone, quello di Giove Panellenio, ed il Panteon: ma la più sontuosa di tutte era il portico formato con cento venti colonne di marmo frigio, e con le mura costrutte con lo stesso marmo; ivi erano camere con soffitti dorati e pareti incrostate di alabastro, ed adorne di statue e pitture, nelle quali si conservano libri. Vi era pure in Atene un ginnasio, che aveva il nome di Adriano, nel quale vi stavano cento colonne del marmo che si traeva dalle cave dell'Affrica (109). Dei tempj di Giunone e di Giove Panellenio non si conoscono alcuni certi avanzi per stabilire quale fosse la loro architettura: ma dal grande portico formato con le cento venti colonne si trovano esistere alcuni ragguardevoli resti, che offrono qualche idea della magnificenza con cui era edificata una tale fabbrica, benchè nulla rimanga della parte principale di mezzo, che doveva essere quella più sontuosamente adornata. In compenso di

(105) *Euseb. in Chronic. e Paschal Istor. Bisantina.*

(106) *Aulo Gellio Lib. XVI. c.* 13. *e Sparziano in Adriano.* Questo tempio era stato uno dei primi tempj edificati ad Augusto, e servì di esempio per edificarne altri simili nelle diverse provincie dell'impero. (*Tacito Annali Lib. I.*)

(107) *Sparziano in Adriano.* Si crede che tale lungo muro stasse nella provincia detta ora di Northumberland verso il fiume Tin, ove si scopersero alcune tracce della sua costruzione.

(108) *Sparziano in Adriano. Dione Lib. LXIX. e Pausania Lib. I. c.* 18. Confrontando la grandezza dell'area, che occupava il tempio di Giove Olimpico riedificato da Adriano in Atene, con quella del tempio di Venere e Roma, poc'anzi descritto, si trova una eguaglianza di proporzioni, che ci fà conoscere come questo architetto imperatore procurasse che le dette fabbriche non fossero l'una dall'altra inferiori in vastità, mentre non dovevano essere in magnificenza; poichè di ambedue si hanno testimonj della loro nobile struttura, che ne contestano questa circostanza.

(109) *Pausania Lib. I. c.* 18.

questi benefizj fatti da Adriano agli Ateniesi venne distinta col di lui nome una delle tribù di Atene, (110) la quale doveva occupare quella parte della città, ch'era rivolta verso il luogo in cui stava il descritto tempio di Giove Olimpico; poichè un'importante monumento innalzato nell'angolo occidentale del recinto disposto intorno al medesimo, ed architettato in forma di un'arco trionfale, dimostra tuttora con una iscrizione sculpita sulla fronte rivolta verso l'Acropoli, essere quella la prima città di Teseo, e con altra iscrizione sculpita verso la parte meridionale, essere quella la città di Adriano e non quella di Teseo. Come un'insigne monumento per la conoscenza della topografia antica di Atene e per la storia dell'arte si deve considerare tale arco; poichè esiste tuttora ben conservato, e si vede edificato con buone proporzioni: ma però con molti ornamenti e con simmetrie non troppo conformi all'architettura di simili monumenti; poichè è questo ripartito in due ordini, mentre nei più comuni archi onorarj un ordine solo di colonne veniva impiegato. Questa parte della città, nobilitata con nuove opere di Adriano, venne distinta pure con la particolar denominazione di Adrianopoli. Così Atene dopo di essere stata gravemente abbattuta dai Romani, acquistava parte del suo antico splendore per le benefiche cure di Adriano (111).

Tra le opere edificate dal medesimo imperatore in altre città della Grecia, si annovera in particolare il tempio di Apollo in Megara eretto con marmi bianchi, in vece di quello che anticamente era stato fatto con mattoni (112). Quindi un bagno fabbricato in Corinto, con un'acquedotto che prendeva l'acqua a Stinfalo (113). Il tempio di Nettuno Equestre in Mantinea fu pure riedificato da Adriano, e narrasi che nel ricostruirlo avesse messi degli invigilatori agli artefici, perchè non guardassero entro il tempio antico, nè muovessero alcuna cosa di quello; come pure avesse ordinato loro che in forma rotonda edificassero il nuovo tempio (114). Di queste opere però non rimane alcun certo avanzo per conoscere quale fosse la loro particolare architettura.

Circa nello stesso tempo si dovette edificare in Atene, a spese di Erode Attico, lo stadio situato vicino all'Ilisso. Pausania che lo vide compito ci assicura che l'ammirazione, di chi lo vedeva, sorpassava tutto ciò che si potea concepire da una sua descrizione. Era tale edifizio costrutto intieramente di marmo bianco, e cominciava in forma di mezza luna dall'alto sopra l'Ilisso, e si distendeva raddoppiato sino alle sponde del fiume. Per costruire questo stadio aveva Erode esaurita gran parte dei marmi che si traevano dalle cave del Pentelico (115). Rimangono bensì nella designata località visibili tracce della forma che aveva lo stadio, e del modo come erano disposti i sedili per gli spettatori sul dorso dei colli che vi sono lateralmente: ma poi non sussistono ragguardevoli avanzi della sua marmorea decorazione, nè di alcune parti della sua architettura. Più importanti avanzi rimangono in Atene dell'Odeo, che lo stesso Erode Attico fece costruire in onor della estinta sua moglie a piedi dell'Acropoli, e che Pausania giudicava sorpassare ogni altro simile edifizio per grandezza e per magnificenza di costruzione: ma che non si era compito di edificare, allorchè egli scrisse ciò che risguardava Atene (116). Ivi esistono resti della cavea incavata in gran parte nel colle, così pure alcune tracce dei sedili per gli spettatori; parimenti rimangono avanzi dei muri che componevano la scena, e del portico situato a lato, ma spogliati dei loro ornamenti. Peraltro si conosce da tutto ciò che vi rimane, essere stato l'edifizio disposto nel modo stesso, con cui formavano antecedentemente i Greci i loro teatri.

(110) *Pausania Lib. I. c.* 13. Nel seguente epigramma fatto nel tempo che fu iniziato Adriano nei misteri Eleusini, e rinvenuto tra le rovine di quel luogo sacro, sono designati i meriti che ebbe quest'imperatore in riguardo alle opere fatte agli Ateniesi.

Ἀσπετον ὃς πασαις πλȣ̃τον κατέχευε πολεσσιν
Ἀδριανὸς κλείνης δεξοχα Κεκροπιας.

Così ancora per i benefizj resi ai Greci fu coniata una medaglia in onor dello stesso Adriano, in cui venne detto essere il Restitutore dell'Acaia.

(111) *Pausania Lib. I. c.* 20. *e Sparziano in Adriano.*

(112) *Pausania Lib. I. c.* 42.

(113) *Pausania Lib. II. c.* 3.

(114) *Pausania Lib. VIII. c.* 10.

(115) *Pausania Lib. I. c.* 19. Questo Erode cittadino di Atene era figlio di quel Erode che si narra avere scritto all'imperator Nerva di aver trovato in sua casa un gran tesoro, e dal quale ebbe in risposta che si potea servire di ciò che aveva trovato: e replicando essere il tesoro superiore alla condizione di un privato gli fu dall'imperatore rinnovata la stessa risposta. Onde egli ed il figlio impiegarono tali tesori nell'adornare Atene con nuove fabbriche. Rimangono poi in Napoli fuori d'opera due colonne di marmo cipollino, che stavano nel sepolcro di questo Erode, con la iscrizione Greca che lo risguardava. Parimenti altra importante iscrizione di questo stesso Erode si rinvenne risguardante la sua celebre villa Triopea, di cui se ne ha copia nella villa Borghese.

(116) *Paus. Lib. VII. c.* 20. Un altro Odeo o teatro si dice avere lo stesso Erode Attico fatto costruire in Corinto, (*Filostrato. De vit. saphisit Lib. II. c.* 1.) ma non si conosce alcun avanzo di questo edifizio, nè nella descrizione di Pausania viene designato.

Dalle regioni della Grecia passando a considerare quelle dell'Egitto troviamo avere ivi Adriano edificata una città in onore di Antinoo, e distinta con lo stesso suo nome. Nulla diremo delle moltissime immagini di questo favorito di Adriano, che si eressero in ogni luogo, (117) e che ne rimangono ancora alcune ben conservate, le quali si considerano per le più belle opere di quell'età; perchè non risguardano il nostro scopo: ma osserveremo che esistono colà ancora ragguardevoli avanzi delle fabbriche che componevano la detta città, i quali per la maniera corintia, a cui appartengono, si distinguono tra tutti i grandi resti che avanzano delle immense moli edificate colla maniera propria degli Egiziani. Ivi si ammirano colonne che formavano lunghi e vasti portici, un'arco trionfale, un teatro, e tracce di altre fabbriche di non ignobile struttura edificate con marmi diversi, e con proporzioni corintie analoghe allo stile più comunemente impiegato nel tempo di Adriano. Servono tali rovine principalmente per far conoscere come gli antichi Romani imprendevano ad edificare città nuove: poichè di questa più di qualunque altra fondata di pianta rimangono avanzi. I Mantineesi della Grecia, siccome vantavano avere data origine ai Bitiniesi, tra i quali era nato Antinoo, aveano edificato un tempio per onorare il suo culto, ed Adriano ebbe particolar cura nell'adornarlo. Parimenti gli stessi Mantineesi avevano erette statue di quest'Antinoo nel loro ginnasio, ed in onor suo celebravano giuochi ogni cinque anni in uno stadio che stava vicino le mura della città (118).

Diverse città dell'impero, per ristabilimenti o aggiunzioni di fabbriche ordinate da Adriano, furono distinte col nome di Adrianopoli; e particolarmente Sparziano nomina Cartagine che ebbe come Atene un tale distintivo; onde si dee credere che ivi pure Adriano avesse fatto qualche benefizio al fabbricato di tale città, che già era stato ristabilito nei primi anni dell'impero Romano. Aggiunge lo stesso Sparziano che molti acquedotti fece costruire Adriano, i quali furono distinti col di lui nome. Quindi narra lo stesso storico che questo Augusto in molte città dell'Asia fece edificare tempj sotto il di lui titolo, e dopo di aver visitato l'Arabia si portò a Pelusio, ove fece erigere più magnifico il sepolcro di Pompeo. Così in quasi tutte le città dell'impero venivano per cura di Adriano edificate opere di qualche riguardo, di cui se ne conservano, bensì alcune memorie nelle iscrizioni, e nelle medaglie coniate in di lui onore: ma non sussistono poi ragguardevoli avanzi per poter conoscere la loro architettura.

Un'iscrizione però rinvenuta tra le rovine dell'anfiteatro di Capua, ci dimostra avere Adriano preso parte nel portare a compimento e nell'aggiungere ornamenti a tale edifizio; e siccome è questo un monumento insigne per l'arte, così riferiremo quivi alcune osservazioni intorno l'epoca della sua edificazione e di quella di altre consimili fabbriche; e ciò tanto più perchè varie opinioni stabilirono a questo riguardo diversi insigni scrittori. Dalle lettere rimaste nella parte di mezzo della sovraindicata iscrizione si dedusse dal Mazzocchi, insigne illustratore delle antichità Campane, essere stato l'anfiteatro fatto dal comune della colonia Giulia felice Capuana, dal Divo Adriano Augusto maggiormente adornato, e dall'imperatore Antonino Pio dedicato (119). Onde da ciò si stabilì che tale anfiteatro sia stato cominciato poc'avanti l'impero di Adriano, poscia che venisse per protezione di questo Augusto accresciuto, evidentemente della copertura superiore con le colonne che formavano il portico sopra al più alto meniano in legno, come si soleva praticare in simili edifizj, e quindi non potendo essere compito sotto il governo dello stesso imperatore si fosse dedicato dal suo successore Antonino Pio. In questa opinione si trova concordare ciò che riferisce Sparziano aver Adriano in particolare benificata la Campania con munificenze, ed in generale avere in quasi tutte le città dell'impero innalzati edifizj ed esibiti giuochi. Come pure questa opinione viene confermata da un'altra iscrizione antica, in cui si dimostra la riconoscenza dei Campani verso Adriano

(117) *Dione Lib. LXIX. e Sparziano in Adriano.*

(118) *Pausania Lib. VIII. c. 9. e 10.*

(119) Queste poche lettere sono rimaste della indicata iscrizione dell'anfiteatro Campano

IA · FELIX · AV
FECIT
IANVS . AV
T. COLVMNAS · AD
IVS . HADRIANV
PIVS · DEDICAVI

Questo frammento d'iscrizione venne supplito nel seguente modo dal Mazzochi. (*Mazochio. In mutilum Campani amphitheatri titulum.*)

COLONIA · IVLIA · FELIX · AVG · CAPVA
FECIT
DIVVS · HADRIANVS · AVG · RESTITVIT
IMAGINES · ET · COLVMNAS · ADDI · IVSSIT
IMP. CAES · T· AELIVS · HADRIANVS · ANTONINVS
AVG · PIVS · DEDICAVIT

Trovandosi alcune parole, nel supplimento di questa iscrizione che non sembrano troppo essere convenienti alla struttura di tal genere di fabbriche, verra da noi riprodotta in miglior modo la stessa iscrizione nel parlare di questo edifizio in particolare.

per le benificenze ricevute (120). Coloro poi che pretendono provare essersi nelle provincie eretti anfiteatri con solida costruzione di pietre prima di Roma, deducono dalla indicata iscrizione essere stato l'anfiteatro Campano edificato in tempi anteriori all'epoca imperiale, allorchè Capua fioriva e già aveva esibiti giuochi gladiatorj nei tempi più antichi, e specialmente sotto la direzione di quel Lentulo che indusse molti gladiatori condotti da Spartaco a battersi contro le legioni Romane; quindi solo maggiormente adornato da Adriano e dedicato da Antonino Pio. Ma osservando che non poteva l'anfiteatro stesso essere dedicato due volte o servire per i giuochi pubblici prima della sua dedicazione, nè essendo conveniente il supporre che stesse per lungo tempo imperfetto, si viene così solo dalla ultima indicazione designata nella iscrizione esclusa una tale opinione. D' altronde reputiamo strana cosa il supporre esservi stati edificati anfiteatri stabili prima dell'epoca imperiale; poichè Vitruvio, che lasciò precetti su tutte le differenti specie di fabbriche usate dai Romani, ed anche alcune dai Greci, nulla scrisse intorno la struttura degli anfiteatri; ed anzi apertamente nel parlare dei fori prescrisse doversi fare questi in Italia differentemente da quelli della Grecia; perchè era quivi in uso di dare nei medesimi i giuochi gladiatorj (121). Quindi Strabone, che nei primi anni dell'impero descrisse ciò che vi era degno di commemorazione in tutte le parti civilizzate del mondo, un solo anfiteatro egli nomina, cioè quello di Balbo ch'era nel Campo Marzio, mentre se altrove ne fossero stati elevati, l'avrebbe egli pure indicati. Potevano essere le città d'Italia avanti la detta epoca adornate con insigni e nobili edifizj senza avere anfiteatri; poichè questi già dimostrammo avere avuta origine in Roma negli ultimi anni della Repubblica con la costruzione di quelli fatti con legni, e resi stabili con opere murarie solo nei primi anni dell'impero coll'edificazione di quello di Balbo nel Campo Marzio: ma ancor questo, essendo di piccole dimensioni, non doveva costituire una fabbrica di molto riguardo, giacchè per esibire grandi spettacoli sotto Nerone fu tuttavia eretto un anfiteatro di legno nello stesso Campo Marzio. Soltanto da Vespasiano e da Tito colla edificazione dell'anfiteatro Flavio fu posto in esecuzione il piano, che aveva stabilito Augusto in modo veramente degno della sede dell' impero. Laonde storicamente ragionando, e non con supposizioni, bisogna convenire che dalla capitale si propagasse nelle provincie l'uso di edificare grandi anfiteatri, e non mai al contrario. Quindi pure la circostanza delle carceri per le fiere stabilite sotto l'arena nell'anfiteatro Flavio evidentemente dopo che fu dedicato, perchè ivi in tale occasione si dicono esibiti combattimenti navali, e perchè si trovarono queste costrutte con apparecchio differente da quello impiegato nell'anfiteatro, ci fa conoscere che dove si vedono eseguite nel tempo stesso della fabbrica tali carceri sia da considerarsi come opera di epoca posteriore di qualche anno alla dedicazione dell'anfiteatro Flavio. Quindi in tal modo queste parti trovandosi costrutte nell'anfiteatro Campano, si viene a confermare essere stato l'edifizio decisamente incominciato poco avanti l'impero di Adriano, e dedicato solo sotto Antonino Pio; mentre, per esempio nell'anfiteatro di Pompei, che si può credere edificato circa contemporaneamente a quello di Flavio, non si vedono essere state ricavate tali carceri per le fiere sotto l'arena. La struttura dell'anfiteatro Campano è quella che imita più da vicino le disposizioni praticate nel Flavio, come più da vicino di qualunque altro anfiteatro ne seguiva le dimensioni; benchè già si fossero nelle altre città edificati anfiteatri con non ignobile struttura, come abbiamo indicato essersi effettuato in Verona ed in Pompei particolarmente. Quindi possiamo dire essere il secondo anfiteatro che si edificasse dai Romani con maggior grandezza, ed anzi alcune cose si stabilissero meglio in questo che nel Flavio, per l'esperienza già avuta nella costruzione di quest'ultimo, e per la minor sollecitudine con cui fu il medesimo edificato. Però per la cattiva qualità delle pietre in specie

(120) IMP. CAES. T. AELIO
HADRIANO. AVG
PATRI. PATRIAE
SVBLEVATORI. ORBIS
RESTITVTORI. OPE
RVM. PVBLICORVM
INDVLGENTISSIMO
OPTIMOQ. PRINCIPI
CAMPANI
OB. INSIGNEM. ERGA. EOS. BE
NIGNITATEM. D. D

Dal titolo di Padre della Patria riferito ad Adriano in questa iscrizione, si conosce che le benificenze fatte ai Campani accaddero verso il fine dell'impero di Augusto, poichè solo negli ultimi anni ebbe dal senato un tale titolo.

(121) *Vitruv. Lib. V. c. 1. e Plinio Lib. XIX. n. 1.* Veramente gli anfiteatri furono destinati per le caccie delle fiere, per cui teatri Venatorj erano detti: ma pure i più ragguardevoli spettacoli di fiere conosciamo essersi esibiti principalmente in Roma verso il fine del governo della Repubblica; nella quale epoca soltanto furono eretti a tale oggetto i primi anfiteatri di legno.

impiegate nella parte esteriore dell'anfiteatro Campano soltanto assai pochi avanzi vi rimangono; mentre del Flavio regguardevoli parti sono sopravanzate ben conservate, e molte di più ne sarebbero rimaste se non fossero state distrutte in tempi non tanto remoti.

Per avere Adriano quasi in ogni città dell'impero edificata alcuna fabbrica, come Sparziano lo indica, e per avere particolarmente in Nimes eretta una sontuosa basilica in onor di Plotina, come poc'anzi accennammo, si viene in certo modo a stabilire che l'anfiteatro, di cui ivi rimangono importanti avanzi, sia stato intrapreso ad edificarsi pure sotto il governo dello stesso Adriano; ma però solo ultimato sotto il suo successore Antonino Pio per la protezione che accordò a quella città da cui aveva tratta origine. Quest'anfiteatro, benchè si elevasse a poca altezza, e venisse formato nell'esteriore solo di due ordini di arcuazioni, pure ci offre esempj di una buona decorazione, e come si terminavano tali edifizj nella parte superiore; poichè rimangono ivi ancora ben conservate diverse parti della esterna struttura, e del modo con cui si assicuravano i legni per sostenere il velario. Ad imitazione di questi anfiteatri altri simili, di cui ne sussistono alcuni avanzi in altre città antiche, è da credere che si edificassero in quest'epoca; imperocchè accenna Sparziano che Adriano esibì giuochi quasi in ogni città dell'impero.

Nelle città vicine a Roma fece Adriano altre opere, ed in particolare si trova indicato da Sparziano che diede lo scolo al lago Fucino; ma questa operazione doveva limitarsi solo ad un riattivamento procurato al grande emissario di Claudio, il quale per qualche danno accaduto o per mancanza di spurgo si sarà otturato; imperocchè altra opera più grande non si poteva ivi effettuare di quella anzidetta intrapresa da Claudio. Alcuni muri però che cuoprono la parte superiore delle scale, che dalla parte verso il lago mettono nel detto emissario, essendo effettivamente di costruzione simile a quella adoperata nel tempo di Adriano, si viene a conoscere che questo imperatore, nel riattivare l'emissario stesso, abbia pure fatte alcune riparazioni alle dette opere murarie che sorgevano sopra terra. Quindi una antica iscrizione rinvenuta in Ostia ci mostra essere stata la colonia di tale città conservata ed accresciuta da Adriano con ogni indulgenza e liberalità; infatti ivi si scorge da diversi resti che rimangono, che gran parte del fabbricato ivi esistente era stato, se non edificato, almeno di molto ristaurato da questo imperatore; giacchè vedesi costrutto colla maniera più propria di tale epoca.

In Roma narra Sparziano che Adriano ristaurò il Panteon, i Septi, la basilica di Nettuno, diversi edifizj sacri, il foro di Augusto, ed i bagni di Agrippa, conservando a tali opere le antiche denominazioni. Rimangono bensì ragguardevoli avanzi di alcune di queste fabbriche: ma non si può distinguere quale fosse il lavoro fatto da Adriano. Solo possiamo dedurre da Dione, che il Panteon per tali ristauri venisse ridotto a servire come di basilica; poichè narra questo scrittore che Adriano amministrava la giustizia coi principali senatori, ora nel Palazzo, ora nel Foro, ed ora nel Panteon; e forse in allora venne fatto quel secondo ordine dei pilastri nell'attico, che esisteva intatto sino verso la metà del secolo passato, onde dare all'edifizio stesso nell'interno in certo modo l'aspetto delle basiliche, le quali avevano effettivamente un secondo ordine di colonne: ma su di ciò niente si può stabilire con certezza. Un opera però sontuosissima fece innalzare dai fondamenti lo stesso imperatore, siccome narra Sparziano, ed era il ponte sul Tevere ed il suo sepolcro, che stabilì di erigere di prospetto al medesimo, ove si dicono essere stati gli orti Domiziani (122). Questa è la sola notizia che abbiamo dagli scrittori antichi risguardante sì insigne monumento, il quale meritava certamente di essere ampiamente descritto: ma poi abbiamo tuttora ben conservata la interna struttura della mole, che quantunque spogliata di tutti i suoi ornamenti presenta una massa imponente, e da potersi eguagliare per grandezza con poche altre opere dei Romani. Questa mole è stata ridotta, per la sua solidità, a servire di fortezza della città sino da tempi antichi. Si conosce dai detti avanzi che rimangono, essersi il sepolcro composto di un grande basamento quadrato, di cui ne sussistono alcune parti intatte a fior di terra, quindi di un corpo rotondo, su cui credesi che sovrastassero due o tre ordini di colonne corintie, tra le quali erano statue di uomini e di cavalli, con ogni più sontuosa altra specie di ornamenti. Doveva essere questo il più sontuoso sepolcro che avessero edificato i Romani, e per rispetto alla sua vastità veniva detto Mausoleo ad imitazione di quello di Mausolo in Alicarnasso, come simil-

(122) *Sparziano in Adriano e Capitolino in Antonino Pio.* Le altre notizie che si hanno del detto sepolcro di Adriano, sono di epoca posteriore alla caduta dell'impero Romano, e dopo che era già stato spogliato dei suoi principali ornamenti.

mente era distinto con lo stesso nome il sepolcro di Augusto: ma questo di Adriano sorpassava certamente in magnificenza quello di Augusto; poichè mentre questo offriva l'aspetto di un tumulo coperto di alberi verdi, quello di Adriano poi rappresentava un tumulo coperto di colonne e di altri marmorei ornamenti. Del ponte che aveva Adriano costrutto di fronte a tale suo sepolcro, e che dal primo di lui nome si diceva Elio, ne rimane ben conservata tutta la sua struttura, e serve tuttora per comunicare dall'una all'altra parte della città: ma la sua superiore decorazione è stata posteriormente variata. Si conosce però da una antica medaglia dello stesso Adriano, che era anticamente adornato con statue, innalzate su altissimi piedistalli; onde tutto concorda a far considerare questo ponte ancora per una delle più belle opere erette in quest'epoca. Lo stesso Adriano sembra che ristabilisse l'altro ponte sul Tevere, che stava situato dopo il Trionfale a piedi del Gianicolo, e detto perciò Gianicolense; poichè da varj scrittori delle antichità di Roma si assicura esservi stata sino alcuni secoli addietro sculpita sopra gli archi del medesimo ponte una iscrizione fatta in onore di questo imperatore nel quarto suo impero, per essersi in allora pure ristabilite le ripe del fiume e le cloache della città (123).

Vicino al discritto Mausoleo aveva Adriano sino dai primi anni del suo impero costrutto un vasto circo, di cui se ne sono scoperte ragguardevoli tracce verso la metà del passato secolo. Doveva essere questo circo una opera pure insigne, perchè venne reppresentata in una medaglia dello stesso Adriano, di cui se ne conservano ancora modelli. Trasportò Adriano il tempio della Buona Dea evidentemente dall'alto dell'Aventino, ove stava elevato come sopra un sasso, nel basso dello stesso colle, per cui questo nuovo tempio dicevasi Subsassono: (124) ma nulla rimane della sua architettura; e parimenti nulla vi esiste della casa privata che narrasi avere avuto Adriano vicino al medesimo tempio. Di alcune altre opere si hanno notizie che furono ristabilite da questo imperatore in Roma, ed altre edificate di nuovo, quali erano per esempio le terme che si vedono registrate nei cataloghi della Regione IX da Rufo e da Vittore, come pure dalla Notizia dell' impero sotto il nome di Adrianio: ma di queste si hanno meno cognizioni, e meno importanti delle anzidette dovevano essere le fabbriche.

Grandissimi avanzi rimangono poi vicino a Tivoli della vastissima villa che Adriano si era ivi mirabilmente edificata, nella quale aveva conservate le denominazioni di provincie e di luoghi celebri, ch'egli avea visitati nei suoi viaggi; come il Liceo, l'Accademia, il Pritaneo, il Canopo, il Pecile, la valle di Tempe, e perchè nulla vi mancasse, fece pure gl'Inferi (125). Queste opere sembra che egli stesso dirigesse, come aveva diretto la costruzione del grande tempio di Venere e Roma; poichè Aurelio Vittore scrisse, che ivi ritiratosi Augusto, permettendo a Lucio Elio Cesare di restare in Roma, si occupava per divertirsi a fabbricare palazzi, curar conviti, sculpire statue, e dipingere tavole (126). Oltre gli avanzi degl'indicati edifizj, si riconoscono ancora ivi resti di due teatri, di una palestra, di un ninfeo, di una biblioteca, di un palazzo imperiale, di uno stadio, di alcuni alloggiamenti pretoriani, e di terme; laonde si avrebbe potuto dire esservi stata più una città di delizia che una semplice villa. Infatti le rovine delle indicate differenti fabbriche si estendono in grande spazio di terreno, e presentano tuttora amene vedute, benchè spogliate intieramente di tutti i loro ornamenti. Innumerevoli furono le opere di scultura che si trassero da tali rovine, le quali ci dimostrano la somma magnificenza con cui erano tali fabbriche adornate. Tra le opere di mosaico ivi rinvenute, vi furono le ben note colombe, che ora stanno nel museo Capitolino, e che si credono essere le stesse, o almeno una fedele copia di quelle di Soso fatte in Pergamo, di cui ne abbiamo una descrizione da Plinio; imperocchè esse sono ivi rappresentate intorno la tazza nel modo stesso che sono designate da tale scrittore. Onde anche per questa parte si può stabilire che Adriano si compiacesse nell'adornare la sua villa con le più celebri opere. Gli ornamenti architettonici, che solita ad furono ivi rinvenuti, sono passabilmente di buono stile, ed in più gran parte appartenenti alla maniera corintia impiegarsi in quest'epoca; onde non si può dire che Adriano avesse variata decorazione a seconda delle differenti fabbriche cui prese ad imitare; ed anzi il Canopo fra gli altri edifizj, che avrebbe dovuto essere adornato con la maniera egizia, si conosce invece essere con la corintia, come pure avere avuto una cella ed absidi coperte con volte semicircolari contro il carattere adoperato costantemente nelle fabbriche dell'Egitto. È molto ora difficile il verificare se nelle fabbriche del Liceo, dell'Accademia, del Pritaneo, e del Pecile, si sia conservata la stessa

(123) *Rosino. Antichità Romane Lib. VII. c. 32.*
(124) *Sparziano in Adriano. S. Rufo, e Notizia. Regione. XII.*
(125) *Sparziano in Adriano.*
(126) *Aurelio Vittore. De Cæsar. c. 14.*

disposizione degli originali che stavano in Atene; poichè di questi si hanno solo poche ed incerte cognizioni: ma dalle rovine, che rimangono in questa villa Tiburtina, sembra potersi dedurre che si sia adattata più alla località, ed all'unione colle altre fabbriche, che tenersi ad una stretta imitazione; ed infatti Sparziano nel descrivere le opere di tale villa, dice avere Adriano scritto ivi il nome di provincie e luoghi celebri soltanto, e non riprodotti questi in egual modo. D'altronde le forme di tali edifizj si adattano generalmente più al carattere di quelle adoperate nel tempo di Adriano, che delle prospere epoche della Grecia, in cui furono edificate le indicate fabbriche. L'opera impiegata costantemente nei muri degli edifizj della villa Tiburtina è la reticolata mista colla laterizia, come sono fatte generalmente le fabbriche erette da questo imperatore. Tali fabbriche si facevano da Adriano tra il quindicesimo e l'ultimo anno del suo impero, come si può conoscere dai marchi rinvenuti su alcuni mattoni in esse impiegati: ma in più numero verso il fine dello stesso suo governo, allorchè ivi si ritirò dopo avere sistemati gli affari dell'impero. Onde per le ultime opere erette da questo imperatore si possono le medesime considerare. Erano forse le stesse fabbriche le sole che per proprio uso privato si facessero da lui; mentre le altre tutte furono destinate a pubblico benefizio.

Narra Sparziano che, venendo a morire Adriano a Baja, fu sepolto nella villa Ciceroniana a Pozzuoli, ove poscia Antonino Pio gli eresse un tempio per sepolcro, e stabilì in onor suo giuochi quinquennali, e varj sacri ministri. Ma Capitolino riferisce chiaramente che le ceneri di Adriano, morto vicino a Baja, furono trasportate in Roma e collocate nel sepolcro ch'egli stesso si aveva edificato negli orti di Domizio (127); e ciò sembra più probabile; perchè si dice positivamente da diversi scrittori di tempi posteriori avere tale monumento servito a quest'uso. Onde si può stabilire che Antonino Pio avesse bensì edificato un tempio ove morì Adriano per onorare di sua memoria quel luogo, ma poi venissero le sue ceneri riposte nel di lui mausoleo; ed anzi vuolsi riconoscere ancora l'urna che fu destinata a contenere tali reliquie in un labbro di granito bianco e nero che si conserva nel museo Vaticano.

Osservano giustamente alcuni scrittori della storia antica, che se fosse stato possibile di richiamare le arti al loro precedente splendore, Adriano sarebbe stato quello a cui non mancavano nè cognizioni, nè zelo per riuscirvi: ma lo spirito per l'amore della prosperità delle cose pubbliche era sparso dal mondo, e sparsa così era la sorgente dei sublimi pensieri e della gloria. D'altronde poi difficile diveniva l'ottenere un cambiamento ad un tratto in favore delle arti dopo che, per le stravaganze degli antecedenti imperatori, furono di molto avvilite. Si conviene concordemente che sogliono le arti giungere ad uno stato di splendore solo passando per diversi gradi, e solo quando si trovano combinare diverse circostanze propizie; poichè i soli buoni artisti, le sole dovizie, e le sole unanimi disposizioni per la prosperità di un paese non sono, separatamente impiegate, sufficenti ad ottenere un tale effetto: ma conviene che siano unitamente promosse ad un medesimo scopo. Così se nel tempo, che imperava Adriano, si trovava in lui un principe intelligente, e portato a favorire le arti, mancavano poi buoni artisti che lo secondassero in tali sue disposizioni, nè potevano essere questi animati da un grande amore per la prosperità delle arti; giacchè tutto l'onore si attribuiva al principe imperante. Quindi non più concorsi per l'esecuzione di una migliore opera, non più amore per onorare superiormente a qualunque altro le felici imprese degli uomini insigni, e non più quell'emulazione che vi era tra i differenti paesi, allorchè per esempio prosperavano le cose tutte presso i Greci.

Restrigendosi poi a fare un confronto tra le opere eseguite da questi due ultimi imperatori, che certamente più degli altri loro antecessori dopo di Augusto si dimostrarono proteggere le arti, osserveremo che se in quelle promosse da Trajano colla direzione di Apollodoro in particolare vi era maggior purità di ornamenti ed eleganza di proporzioni, in quelle poi dirette da Adriano vi doveva essere maggior magnificenza e nobiltà di decorazione; perchè egli riunendo le qualità di architetto direttore e di principe sovrano, non aveva a rendere conto a nessuno di ciò che ordinava e di ciò che spendeva, circostanza propizia e difficile a trovarne una simile. Quindi in proposito del medesimo confronto tra Trajano ed Adriano chi si facesse a stabilire se sia meglio per la prosperità delle arti un principe diretto da un abile artista, quale lo era Trajano da Apollodoro, oppure un principe che imprenda a trattare le arti stesse, quale era Adriano, certamente si deciderebbe in favore

(127) *Sparziano in Adriano e Capitolino in Antonino Pio.*

del primo caso; imperocchè troverebbe in tale stato potere essere le arti promosse dall'abilità di un artista protetto da un principe intelligente, e coadiuato da altri artisti che cercherebbero di emularlo nelle buone opere; come pure dedurrebbe che qualora l'artista primario non fosse di grande abilità e godesse un tale primato per sola protezione del principe, accaderebbe facilmente che altri giustamente il sostituissero; mentre nel secondo caso trattando il principe le arti, come Adriano, e per giusta gelosia non potendo vedere di buon occhio l'essere sorpassato nell'esercizio delle medesime, si verrebbe a conoscere che potrebbesi di frequente ripetere il tristo destino di Apollodoro. Onde si potrà stabilire che gli artisti sotto un tale sovrano artista, benchè magnanimo, potessero più facilmente secondare le di lui disposizioni, che cercare di acquistarsi onore nell'esercizio dell'arte. Così tra lo stato in cui erano promosse le arti sotto l'impero di Trajano e quello di Adriano, al primo potremo dare la preferenza, quantunque sotto a quest'ultimo si siano erette magnificentissime fabbriche.

La maniera più costantemente impiegata nella struttura delle opere di Adriano era la solita corintia, sì spesso adoperata dai Romani sotto il dominio degl'imperatori: ma già tendeva questa alla maggior ricchezza di ornamenti, che fu la principal cagione del suo decadimento; poichè venne così a perdere quella semplicità e quella eleganza che primieramente aveva. E di questa ricca maniera corintia molti esempj di tale epoca si hanno anche fuori d'opera; mentre pochi monumenti si possono riconoscere con qualche certezza essersi fatti con la dorica o la jonica. Quindi non possiamo convenire con coloro che hanno stabilito essersi sotto Adriano introdotto un vario genere di decorare le fabbriche, ora colla maniera Egizia, or colla Greca antica, e d'ora colla Romana propria, come si è conosciuto essere stato praticato in alcune opere di scultura; imperocchè in Egitto Adriano edificò tra le altre opere Antinoe colla maniera corintia usata nei suoi tempi dai Romani in generale; e di ciò ne rimangono evidenti prove negli avanzi che sussistono, i quali si distinguono per la loro particolarità tra tutte le altre fabbriche di tal paese; così in Grecia riedificò la regione di Atene, che si diceva Adrianopoli, colla stessa maniera, come si conosce dagli avanzi che rimangono del grande tempio di Giove Olimpico, e del grande portico, o Panteon, e dell'arco di trionfo ivi esistente, la qual maniera si disingue chiaramente da quella impiegata in altre opere dei tempi più antichi; e così ancora edificò nella sua villa Tiburtina il Canopo dell'Egitto, il Pecile, il Liceo, l'Accademia ed il Pritaneo a somiglianza di tali edifizj di Atene colla stessa maniera cotintia Romana. Si rinvengono bensì alcuni frammenti di capitelli in specie fatti alla maniera degli Egizj, di cui se ne vedono certi esempj nel museo Capitolino, e tra le antichità Tuscolane particolarmente: ma offrono questi scarsi documenti per stabilire quale fosse l'architettura di un intiero edifizio decorato in tal modo, nè si può conoscere a quali fabbriche precisamente appartenessero. Il culto d'Iside e Serapide era bensì presso i Romani comunemente stabilito alla maniera Egizia, ma i tempj innalzati a tali divinità abbiamo diverse cognizioni che fossero decorati colla maniera Romana, come lo dimostrano alcuni avanzi rinvenuti di tali edifizj, e con più evidenza il piccolo tempio di Pompei situato vicino al teatro di detta città. Le immagini dei tali numi, e gli attributi che a loro convenivano, sembrano che solo fossero fatti più a somiglianza del costume Egizio. D'altronde anche esaminando lo stile di alcune opere di scultura fatte ad imitazione di quelle dell'Egizj, che si rinvennero in particolare tra le rovine della villa Tiburtina anzidetta, si trova bensì avere una qualche relazione nella massa coll'Egizio, ma poi nelle parti si vede trattato decisamente alla maniera Romana, in modo che i differenti stili si distinguono di molto l'uno dall'altro.

L'apparecchio impiegato nella esterna costruzione delle mura al tempo di questo imperatore, differisce da tutti gli altri adoperati in altre epoche; poichè venne composto comunemente coll'opera reticolata mista colla laterizia, e disposto con ordine, servendo quest'ultima di collegamento alla prima. Buoni esempj di questo metodo di fabbricare si vedono in particolare nella villa Tiburtina di Adriano, e nelle aggiunte fatte da tale imperatore al fabbricato di Ostia. Le altre maniere di costruire con pietre tagliate, o di cuoprire le superficie delle mura con lastre di marmi, si mantenevano in quest'epoca, come nelle antecedenti già descritte.

Tale era lo stato, in cui si trovava l'arte dell'edificare sotto questi due ultimi imperatori, e si può considerare, non ostante tutte le cose che si narrano in contrario, essere stato certamente il più prospero nell'epoca imperiale dopo di Augusto. Succedeva a questo un progressivo decadimento nell'arte che crebbe sempre più a misura che si avvicinava il termine dell'impero Romano; e questo successivo decadimento imprenderemo a dimostrare nel ragionare sulle opere dei seguenti imperatori.

Resse per molti anni Antonino Pio il governo dell' impero, bensì piamente e con clemenza, ma senza molto proteggere le arti; poichè non abbiamo notizia che promovesse grandi opere. Però molte fabbriche cominciate dal suo antecessore Adriano si dovettero portare a compimento sotto questo imperatore, alle quali conservò per rispetto il di lui nome; come si dimostra principalmente con una iscrizione antica riportata in particolare dal Gruterio, e risguardante un acquedotto fatto nel nuovo Ateneo di Milano; e come pure si conosce dalla sovraindicata iscrizione relativa all' anfiteatro Campano, poichè si dice in essa tale edifizio compito e dedicato da questo imperatore. Fece poi in Lauro, o Lorio, al duodecimo miglio della via Aurelia, un'ampia villa ove fu edificato un palazzo, che già era caduto in rovina sino da tempi antichi; (128) ed anche ora solo informi tracce si riconoscono nella località determinata, le quali non lasciano conoscere alcuna cosa importante per l'arte. Quindi essendo ancor senatore, narra Pausania, che in Epidauro fece il lavacro di Esculapio, il tempio degli Dei Epidoti, l'edicola di Igea e quella di Esculapio e di Apollo soprannomati Egizj. Trovandosi ivi un portico detto di Coti scoperto dal tetto e caduto in rovina per essere stato costrutto con mattoni crudi, fu dal medesimo Antonino riedificato con più solido materiale. Aggiunse anche una abitazione al tempio degli Epidaurj, affinchè ivi potessero trovare ricovero gli amalati; come pure fece la conserva di acqua e gli altri edifizj che stavano intorno al tempio di Apollo Maleate situato sul monte Cinorzio degli stessi Epidaurj (129). Avanzano bensì in Epidauro resti di antichi edifizj, ed in particolare del loro celebre teatro, ma non si sanno distinguere precisamente avanzi di queste fabbriche fatte da Antonino; onde non si possono verificare coi monumenti le designate notizie.

Nel terzo anno dell' impero di Antonino Pio, scrive Capitolino, che perdette la di lui moglie Faustina, la quale fu dal senato consacrata dedicandole un tempio con Flaminici e giuochi circensi, ed onorata con statue auree ed argentee. Antiche medaglie si hanno che contestano un tale onore concesso a Faustina, offrendo nel loro rovescio il prospetto di un tempio esastilo, ed i Regionarj registrano nei loro cataloghi della Regione IV. di Roma un tempio di Faustina. Infatti un simil tempio esastilo tuttora ben conservato esiste nel luogo già occupato da tale Regione, e corrispondente lungo la via Sacra, sulla di cui fronte si legge ancora una dedica al Divo Antonino ed alla Diva Faustina fatta dal Senato consulto. Conoscendosi poi dallo stesso Capitolino che un'altro tempio, fu dedicato, dal Senato a Faustina moglie di Marco Antonino, vuolsi credere avere più facilmente l'indicato tempio tuttora esistente appartenuto a questa Faustina Giuniore, ed esservi stata aggiunta la dedica di Annino dopo la di lui morte; quindi che il tempio di Faustina Seniore stesse nella Regione IX del Campo Marzio cogli altri monumenti degli Antonini, ed a questo tempio avessero appartenuto le colonne che rimangono incassate nella fabbrica della Dogana di Terra. Ma se l'indicato tempio esastilo situato lungo la via Sacra non era quello dedicato alla prima Faustina, non può essere neppure quello a cui appartenevano le indicate colonne della Dogana di Terra; poichè queste componevano un' edifizio di differente direzione dagli altri monumenti degli Antonini che stavano ivi vicino, e comportavano una fronte più ampia dell' esastila, che viene assegnata dalle medaglie al tempio di Faustina Seniore. Pertanto sì all' una che altra Faustina abbia appartenuto il tempio che esiste lungo il luogo, in cui passava la via Sacra, osserveremo che si può considerare per uno dei migliori monumenti che ci sia rimasto più conservato di quest' età; imperocchè si vede edificato con una maniera corintia semplice bensì, ma pure nelle sue parti grandiosa, e senza quella somma ricchezza di ornamenti, che era consuetudine praticarsi in questi tempi. Quindi si ammirano le buone proporzioni con cui fu costrutto, e la eleganza degli ornamanti scolpiti nei corniciamenti ed in particolare nel fregio, ove vedonsi ippogrifi e candelabri frammisti con decorazioni di fogliami ben distribuiti e meglio eseguiti.

Scrive Capitolino che come opere di Antonino Pio si consideravano in Roma il tempio di Adriano dedicato in onore del suo padre, il Grecostadio ristabilito dopo un incendio, l'anfiteatro Flavio ristaurato, il sepolcro di Adriano, il tempio di Agrippa, il ponte Sublicio, e fuori di Roma, il ristabilimento del Faro, del porto di Gaeta, e di Terracina, e lo stesso del lavacro Ostiense, dell' acquedotto Anziate, e dei tempj di Lanuvio (130). L'epoca precisa, in cui s'impresero tali opere, non viene determinata: ma essendo queste per più gran parte

(128) *Capitolino in Antonino Pio. Aurelio Vittore. De Cæs. ed Entropio storie.*

(129) *Pausania Lib. II. c. 29.*

(130) *Capitolino in Antonino Pio.*

semplici ristauri, convien credere che si eseguissero in varj tempi del suo lungo impero, ed in particolare dopo il grande incendio accaduto sotto il medesimo imperatore, in cui arsero trecento quaranta fabbricati tra isole e case di Roma; per cui le sovraindicate opere, venendo danneggiate da tale disastro, dovettero avere bisogno di risarcimenti. La sola fabbrica che, tra quelle annoverate da Capitolino, si possa credere essere stata da Antonino Pio innalzata di pianta, era il tempio di Adriano; ed ancor questo sembra che non fosse un'edifizio ragguardevole; poichè nessuna altra notizia si conosce, nè si sa stabilire precisamente ove fosse stato edificato. Per avanzi del Grecostadio ristabilito da Antonino Pio, voglionsi considerare le tre colonne corintie, che rimangono ora nel mezzo dell'area già occupata dal foro Romano tra il Campidoglio ed il Palatino: ma stando al più approvato giudizio degl'intelligenti nell'arte, con cui essi stabiliscono le dette colonne superstite col loro sopraornato essere il migliore monumento di maniera corintia, non si può certamente considerare un tal lavoro per opera di questi tempi; onde è che noi ad altro edifizio eretto in migliori tempi abbiamo attribuiti questi preziosi avanzi. Così non si può conoscere quale fosse l'opera fatta da Antonino Pio per ristabilire il Grecostadio. Similmente nell'anfiteatro Flavio, benchè rimangano grandissimi resti, non si può con sicurezza conoscere quale sia stata la parte risarcita da questo imperatore. Perchè il sepolcro di Adriano avesse bisogno di esser ristaurato, bisogna supporre che venisse danneggiato nell'indicato incendio accaduto sotto lo stesso Antonino; giacchè solo da pochi anni innanzi era stato ultimato: ma quantunque sussista di questo monumento un ragguardevole avanzo, pure non si può conoscere quale fosse il lavoro fatto in questo risarcimento. Lo stesso si deve dire del tempio di Agrippa, ossia del Panteon, il quale ancor per essere stato ristaurato dal suo antecessore Adriano, affinchè avesse bisogno di altro risarcimento convien credere che fosse stato danneggiato nel medesimo sovraindicato incendio. Il ponte Sublicio fatto e rifatto spesse volte in legno sopra pile di materiale, si dovette di nuovo ristabilire da questo imperatore per essere stato evidentemente danneggiato nella grande innondazione accaduta nel terzo anno dell'impero di Adriano, come scrive Capitolino, e come si deduce da una antica medaglia. Ristabilì pure in Roma Antonino Pio il tempio di Augusto, che non è nominato da Capitolino, ma che si vede confermato da una medaglia coniata nel quarto di lui consolato, nella quale si rappresenta il prospetto di detto tempio ristabilito. Fu questo dedicato tanto ad Augusto che a Livia Augusta, come si legge in una iscrizione sepolcrale esistente nel museo Capitolino di un certo Batillo liberto di Augusto, il quale era edituo del detto tempio consacrato al divo Augusto, ed alla diva Augusta sua moglie. Queste sono tutte le opere che si dicono fatte in Roma da Antonino Pio.

Tra le indicate opere eseguite fuori di Roma da Antonino Pio, si annovera da Capitolino il ristabilimento del Faro, del porto di Gaeta, e di Terracina. Quale fosse questo Faro non bene si può conoscere; imperocchè neppure i due, che nomina Plinio fatti ad imitazione di quello di Alessandria, si sanno stabilire, dicendosi da alcuni interpreti dei di lui scritti essere di Pozzuoli, e di Ravenna, e da altri invece di Ostia e di Ravenna, perchè in Ostia Claudio imperatore un simile edifizio aveva innalzato (131). Onde tra il Puteolano e l'Ostiense resta dubbioso il decidere quale sia stato quello ristabilito da Antonino Pio. D'altronde si conosce da Plinio, che altri Fari si costrussero in diversi luoghi ad imitazione dei sovraindicati. Però sapendosi da una iscrizione esistente in Pozzuoli che Antonino Pio nella seconda sua potestà tribunizia, ripristinò, come suo padre aveva promesso, la costruzione delle sei pile nel mare, che erano state danneggiate, si viene in certo modo a dedurre che ivi stasse il Faro da Plinio designato, e che venisse in tale occasione da Antonino ristabilito, se pur non si vuole intendere per Faro quel molo arcuato fatto da Claudio, di cui ne rimangono ragguardevoli avanzi, giacchè anche ad un tale uso poteva essere stato destinato; così con questa opinione si può concordare ciò che scrisse Capitolino con quanto si vede registrato nell'anzidetta iscrizione Puteolana. D'altronde in un antico dipinto, pubblicato primieramente dal Bellorio, vedendosi rappresentato un molo arcuato simile a quello di Claudio in Pozzuoli, e tra le fabbriche designate lungo la spiaggia un bagno di Faustina, si viene in certo modo a confermare una tale opinione; poichè bene si concorda il credere che ivi si edificasse da Antonino in nome di sua moglie un tal bagno, come già ivi vicino aveva lo stesso imperatore innalzato un tempio ad Adriano. Qualunque poi fosse il luogo in cui esisteva il Faro ristabilito da Antonino, da ciò che ci è rimasto, non si può conoscere quale sia il lavoro eseguito dal medesimo imperatore. Parimenti nei porti di Gaeta e di Terracina, benchè

(131) *Plin. Hist. Nat. Lib. XXXVI. c. 18. Svet. in Claudio c. 20.*

esistano di questi alcune tracce, pure è quasi impossibile determinare il lavoro fatto da Antonino nel ripristinarli. Così ancora non si possono conoscere i risarcimenti fatti nel lavacro Ostiense, nell'acquedotto Anziate, e nei tempj di Lanuvio, quantunque si siano scoperte pure alcune tracce di questi edifizj negli scavamenti fatti. Nel luogo però occupato da quest'ultima città vi esistono resti di un antico fabbricato, che credonsi aver appartenuto a quella villa in cui nacque Antonino, come viene da Capitolino indicato; e tra le stesse rovine fu rinvenuta una chiave di condotto fatta di argento del peso di trenta a quaranta libbre, la quale doveva servire a regolare l'acqua che andava in un bagno, e sulla medesima stava scritto il nome di Faustina. Da queste notizie si deduce che ivi stasse bensì una fabbrica sontuosissima; ma non si può poi conoscere dai detti avanzi quale fosse il pregio della sua architettura; d'altronde considerandola come fabbrica appartenente alla di lui famiglia, che ivi erasi stabilita da tempi antichi, si deve credere essere stata di più antica costruzione. Una grandissima opera sembra che venisse eretta da questo imperatore in Eliopoli, che ora chiamasi Balbec, città antica della Celesiria; poichè Giovanni di Antiochia soprannomato Malala, registrò nei suoi scritti avere Antonino Pio fabbricato ivi in onore di Giove vicino al monte Libano della Fenicia un tempio che passava per una delle meraviglie del mondo. In fatti rimangono tra le rovine superstite di detta città, avanzi di un grandissimo tempio, che aveva avanti vasti recinti sacri di varia forma, e decorati con portici ed altri locali. Gli ornamenti però che si vedono scolpiti in particolare nelle cornici di questo edifizio sono di uno stile più conforme a quello praticato nei tempi posteriori, che in questi erano considerati; imperocchè si vedono ivi disposti alcuni animali invece di modiglioni, e simili decorazioni non troppo comuni con quelle di altri monumenti dei Romani; ma forse questa tal qual maniera di decorare sarà derivata più dalle consuetudini solite praticarsi nel paese, che dal tempo in cui fu innalzata l'anzidetta fabbrica. Pertanto si può veramente considerare tale opera per una delle più grandi edificate dai Romani di quest'età; poichè i pochi resti che ivi si vedono, conservano ancora una idea di vasto edifizio.

Diversi tristi avvenimenti si narrano da Capitolino essere accaduti sotto l'impero di Antonino come la rovina del circo, e di molti castelli dei Rodi, e dell'Asia, prodotta da un terremoto; in Roma trecento quaranta isole o case distrutte da un incendio; le città del Narbonense, il castello Antiochense, ed il foro Cartaginense arsero parimenti per un grande incendio, ed una inondazione del Tevere danneggiò ancora Roma. Quindi da Dione si conosce che un fortissimo terremoto accaduto nella Bitinia e nelle regioni dell'Ellesponto, danneggiò grandemente diverse città, ed altre intieramente distrusse, e particolarmente Cizico, ove il più grande e più bello di tutti i tempj fu atterrato. Avevano le colonne di questo edifizio quattro orgie di grandezza, e cinquanta cubiti di altezza, ed erano tutte di un sol pezzo; così pure le altre cose che in esso vedevansi meritavano più stupore che lode (132). Queste sciagure servirono principalmente a far conoscere la liberalità di Antonino Pio; perchè le sue cure furono rivolte a ristabilire le fabbriche e le città danneggiate, e furono queste quasi le sole opere che imprendesse ad eseguire. Però il suddetto tempio di Cizico si dice da Aristide celebre sofista di quei tempi, ristabilito solo sotto l'impero di Marc'Aurelio.

Tra le cose che si narrano essere accadute ad Antonino Pio, mentre reggeva l'impero di Roma, crediamo conveniente di ricordare quanto si dice aver Emulo dimostrato all'imperatore, allorchè fu a visitare la sua casa, onde avere un' idea della magnificenza con cui erano adornate in quei tempi le case dei principali Romani; poichè l'imperatore trattenendosi ivi ad ammirare alcune belle colonne di porfido, e chiedendo al padrone d'onde le avesse avute, si narra che gli rispondesse, dover in casa di altri essere muto e sordo (133). Quindi per dimostrare essersi pure dopo sotto gli Antonini apprezzate altre belle opere, ripeteremo ciò che scrisse Luciano in riguardo di Aezione; cioè che ai suoi tempi si era esposto pubblicamente in Olimpia un di lui quadro, che rappresentava le nozze di Alessandro colla bella Rosane, e che fu veduto con tanto successo, che Prossenida uno dei presidenti in allora dei giuochi, per compiacenza del raro talento lo scelse per proprio genero (134).

(132) *Capitolino in Antonino Pio e Dione Lib. LXX.*

(133) *Capitolino in Antonino Pio.* Veramente dovevano meritare tali colonne di porfido l'ammirazione dell'imperatore, perchè sono le prime che si trovano nominate dagli scrittori essersi fatte dai Romani, e solo in questi tempi tale pietra si dovette rendere più comune in Roma: giacchè solo sappiamo da Plinio essersi trasportate da Triario Pollione procuratore di Claudio Cesare alcune statue in Roma che non furono di molto approvate; (*Plin. Hist. Nat. Lib. XXXVI. c. 7.*) e da Svetonio della stessa pietra si dice fatta l'urna in cui si riposero le reliquie di Nerone nel sepolcro dei Domizj. (*Svetonio in Nerone c. 50.*) Crebbe poi sempre più l'uso in Roma di questa pietra, a misura che si avvicinava il fine dell'impero.

(134) *Luciano in Erodot. e Aezione c. 4.*

Tendevano le disposizioni di M. Aurelio Antonino a governare bensì con vera bontà, clemenza e giustizia, ma non con sovrana magnificenza; imperocchè i filosofici di lui pensamenti, che tutti gli antichi scrittori giustamente lodano, e rilodare non mai si potrebbero abbastanza, non erano rivolti a proteggere il lusso, dal quale sogliono le arti ricevere grande decoro, ed anzi narrasi che per continuare la guerra contro i Marcomanni, Quadi, Germani, e Daci, senza aggravare i popoli con nuovi tributi, facesse vendere nel foro Trajano gli ornamenti del palazzo imperiale, con i vasi preziosi, e le gemme lasciate da Adriano (135). Però diverse opere per pubblico bene si dovettero eseguire durante il dominio di questo imperatore filosofo; imperocchè accaddero sino dal principio del suo impero diverse disgrazie, le quali danneggiarono varj edifizj che furono da lui ristabiliti e nobilitati nel tempo stesso. Narra Capitolino che accadde in Roma una grandissima inondazione del Tevere, la quale produsse molti danni alle fabbriche della città. Quindi si asserisce avere M. Aurelio ristabilite varie città che furono devastate dai terremoti, dagli incendj, e da altri fatali avvenimenti, tra le quali meritò special cura Smirne; poichè venendo questa terribilmente rovinata da un terremoto, ingiunse lo stesso M. Antonino ad un Senatore Pretorio di rifabbricarla. Dione Cassio, narrando queste circostanze, osservava che restava sorpreso di coloro che accusavano di non esser questo imperatore magnanimo; poichè era bensì sommamente economo, ma non aveva omesso di fare tutte le spese necessarie, senza mostrarsi punto afflitto per qualunque somma di danaro, che si avesse dovuto spendere fuori dell'ordinario per le necessità occorrenti (136). Questa testimonianza ci è di molta importanza per stabilire avere M. Aurelio pure fatte eseguire diverse opere, allorchè il bisogno più che la magnificenza lo richiedeva; e tali opere forse per la di lui modestia rimasero neglette o meno vantate. Quindi Aurelio Vittore scrisse che molte città furono da questo imperatore fondate, soccorse ed ornate: ma di queste benificenze si hanno ancor più scarse notizie che delle altre opere.

M. Aurelio dopo di aver celebrate con il più grande decoro le esequie ad Antonino suo padre, e dopo di aver sepolto il di lui corpo nel mausoleo di Adriano, fece innalzare in onor suo un tempio, e vi stabilì sacerdoti Antoniniani, ed ogni cosa che l'antichità aveva stabilito ad osservarsi nei culti sacri (137). Già abbiamo indicato che lo stesso Antonino Pio aveva eretto un tempio a Faustina di lui moglie, e che vedendosi inscritto il nome di Antonino e di Faustina sulla fronte di un tempio, il di cui pronao esiste ben conservato nel luogo ove passava le via Sacra, si crede comunemente essere questo il tempio innalzato ad Antonino Pio: ma che in vece si debba attribuire questo monumento a M. Antonino ed a Faustina di lui moglie, già pure l'abbiamo designato. Ora per convalidare questa opinione osserveremo che altrove, ossia nel Campo Marzio vicino alla parte occidentale del luogo detto Monte Citorio, fu scorpeto nel secolo passato una colonna statuaria dedicata ad Antonino Pio da M. Antonino e L. Vero suoi figli, come lo dimostrano le sculture e le iscrizioni sculpite nel piedestallo; onde vicino a questo monumento doveva trovarsi pure il tempio. Non però si devono considerare per avanzi di questo tempio le colonne che rimangono ora incassate nella fabbrica della Dogana di terra; perchè queste appartenevano ad altro tempio situato alquanto distante dal luogo, in cui fu ritrovata la detta colonna onoraria, e disposto secondo altra direzione; percui precisamente di tale tempio non se ne riconoscono alcuni resti per potere stabilire con quale architettura fosse stato da M. Aurelio edificato. Era la colonna anzidetta fatta di granito rosso e di ragguardevole altezza, la quale per volerla rialzare avanti la curia Innocenziana essendosi spezzata, servì poi per ristaurare l'obelisco di Augusto nello stesso luogo eretto; ed il suo piedestallo, tosto che sarà compito di ristaurarsi, servirà di maggior ornamento ai giardini del Vaticano. Di questa colonna ne fu conservata memoria in una medaglia dedicata dal Senato ad Antonino Pio. Per essersi poi scoperta incisa nell' imoscapo della stessa colonna una iscrizione Greca, in cui si leggeva il nome dell'imperatore Trajano, e di Nilo architetto Egiziano, si venne a conoscere che questo imperatore, e non M. Aurelio e L. Vero, la fece venire dall'Egitto, e

(135) *Capit. in M. Ant. S. Aur. Vitt. c.* 16. *ed Eutr. L. VIII. c.* 6.

(136) *Dione Lib. LXXI.* La indicata rovina di Smirne vuolsi che accadesse nel decimonono anno dell'impero di Marc'Aurelio. Per tale disgrazia le città della Grecia e dell'Asia, mosse da mirabile carità, fecero a gara nel mandar viveri, e nel dar ricovero ai Smirnesi ch'erano rimasti in vita. Queste disgrazie rappresentava Aristide all' Augusto imperante con molta compassione in una lettera a lui diretta, che si conserva nelle di lui opere, e lo pregava di risarcire l' infelice città come avea fatto per tante altre d'Italia cadute in simili sciagure. Quindi M. Aurelio commosso per tanta disgrazia senza aspettare che arrivassero i deputati di detta città a pregarlo di un soccorso, scrisse una lettera consolatoria, e vi mandò gran somma di denaro, acciocchè gli Smirnesi si rifabbricassero le case; e gli esentò dai tributi per dieci anni. (*Aristide Orazione* 20. *e* 21. *e Filostrato nei Sofisti c.* 35.)

(137) *Capitolino in M. Antonino.*

che fu primieramente destinata ad innalzarsi in onore dello stesso Trajano, come si deduce da una medaglia di questo imperatore, in cui si vede una sola colonna liscia con sopra una civetta, la quale avanti la scoperta della detta iscrizione fu giudicata essere falsa.

Queste opere di utile pubblico e di filiale riconoscenza promoveva M. Aurelio, mentre il suo compagno L. Vero si occupava ad edificare una sontuosa villa lungo la via Clodia, o Cassia, per deliziarsi ivi con i suoi amici di piaceri liberamente, e lontano dall'augusto suo fratello (138). Nel principio del passato secolo sui colli situati poco oltre il luogo, in cui si divide la detta via Cassia dalla Flaminia, furono scoperti avanzi di questa villa, e dagli scavi fatti si ebbero in specie due bellissimi busti dell'imperatore che l'aveva fatta edificare, i quali dal museo Borghesiano passarono a quello di Parigi nelle passate vicende; parimenti altri scavi si fecero ivi eseguire in questi ultimi anni per conto del principe proprietario di tal luogo: ma nulla d'importante si potè conoscere intorno l'architettura delle fabbriche che erano situate in questa villa; e solo si videro essere state decorate con sontuosità di ornamenti e con scelti marmi. Quindi narra Capitolino che lo stesso L. Vero, essendo egli innamorato molto di un suo cavallo che chiamava Volucre, e venendo questo a morire, gli fece alzare un nobile sepolcro nel Vaticano, del quale però non si hanno altre notizie. Pertanto considerando la qualità delle opere promosse da questi due principi, insieme imperanti, osserveremo che si adattavano queste all' indole vario dei medesimi, essendo le une destinate specialmente al bene e decoro pubblico, e le altre ai piaceri ed al capriccio; così le arti seguivano lo stesso destino delle altre cose dell'impero di questi principi.

M. Aurelio per onorare la di lui moglie Faustina, fece edificare un tempio e vi stabilì sacerdotesse, dette Faustiniane, come lo attesta Capitolino in particolare. Dione poi scrive essersi dal Senato dopo la morte di Faustina decretato solo che si ponessero entro il tempio di Venere e Roma immagini di argento a Marco ed a Faustina, e che si ergesse un'ara, sulla quale dovevano sacrificare dopo gli sponsali le donzelle che nella città prendevano marito (139). Onde concordando queste notizie con ciò che abbiamo indicato a riguardo del tempio innalzato all'altra Faustina moglie di Antonino Pio, potremo stabilire con più probabilità essere quello, che esiste in gran parte conservato nel luogo ove passava la via Sacra, consacrato a questa Faustina; perchè ivi si trovava vicino al tempio di Venere e Roma, ove furono erette le statue di tali augusti, ed ove doveva esistere la detta ara di Faustina, e perchè anche si vede consacrato tanto ad Antonino che a Faustina. Però dal titolo di Divo, che nell'iscrizione si vede dato pure ad Antonino come a Faustina, si viene a conoscere che tale dedica ad Antonino sia stata aggiunta dopo la di lui morte, allorchè il tempio era già compito, e già era stato consacrato a Faustina soltanto. Ma considerando che solo tre o quattro anni scorsero dalla morte di Faustina a quella di Marco, e che tanto tempo potè durare la costruzione di tale fabbrica, si può credere che per essere stata compita questa circa nel tempo stesso, in cui morì l'imperatore, fosse aggiunta la sua dedica a quella che già era stata stabilita per la di lui consorte. Laonde per monumento decisamente di quest'epoca potremo considerare tale tempio.

Un'altro tempio a Faustina fu intrapreso da M. Aurelio ad edificare nel borgo detto Alala alle radici del monte Tauro, ove ella morì: ma venne questo dedicato solo molti anni dopo da Eliogabalo (140); e precisamente non si conosce alcun suo avanzo. Quindi altro tempio si dice da Dione innalzato in Roma sul Campidoglio da questo imperatore e consacrato alla Beneficenza, chiamandolo con un nome particolare e non mai udito: ma parimenti non si hanno alcune altre positive notizie per conoscerne la sua architettura.

Esistevano sino all'anno 1662 nel luogo già occupato dal Campo Marzio e lungo la moderna via del Corso, ragguardevoli avanzi di un arco di trionfo innalzato in onore di Marco Aurelio, evidentemente per l'ultima vittoria riportata sui Marcomanni, i quali furono in tale epoca distrutti per raddrizzare la detta via; ed i bassorilievi che vi rimanevano furono trasportati in Campidoglio ove tuttora esistono. In uno di questi vedendosi palesemente rappresentato lo stesso M. Aurelio a sedere con al di sopra l'apoteosi di Faustina sollevata da una figura feminile alata creduta essere Diana Lucifera, si viene a conoscere che questo arco fu eretto dopo la morte di Faustina di lui moglie; onde coloro che credono riconoscere la immagine di L. Vero rappresentato come tuttora vivente, a lato di M. Aurelio nell'altro bassorilievo che fu tolto dallo stesso arco, sembrano ingannarsi; perchè questo compagno nell'impero a Marco morì qualche anno prima di Faustina. È vero che nel catalogo di Sesto

(138) *Capitolino in L. Vero.*
(139) *Capitolino in M. Antonino e Dione Lib. LXXI.*
(140) *Capitolino in M. Antonino e Sparziano in Antonino Caracalla.*

Rufo nella Regione VII, registrando questo arco, lo dice di L. Vero e di M. Augusto: ma è da credere che una tale denominazione sia derivata dalla iscrizione che ivi aveva evidentemente fatta scolpire Marco, nominando il fratello, come in certo modo avea praticato Tiberio in altra iscrizione a riguardo del fratello Druso, quantunque già fosse estinto. Dai disegni poi che furono ricavati di questo arco, avanti che venisse distrutto, si conosce che era stato architettato con buone proporzioni, e circa in modo consimile a quello ben cognito di Tito; onde per uno dei migliori monumenti innalzati in questa età si deve questo considerare.

Anche più nobile monumento a poca distanza del medesimo arco fu innalzato in onor di M. Aurelio per la stessa vittoria in particolare riportata sui Marcomanni; ed è questo la ben celebre colonna Coclide che ancor per intiero conservata esiste nel mezzo della moderna piazza, detta Colonna dallo stesso monumento: ma poi su di essa non più vi esiste la statua dell'imperatore a cui fu dedicata, nè anche viene nella moderna iscrizione ivi scolpita conservato il di lui nome; poichè si dice essere stata dedicata ad Antonino Pio, mentre i bassorilievi sculpiti intorno al coclide ravvolgimento della colonna stessa, chiaramente dimostrano le imprese della detta guerra fatta contro i Marcomanni, e le iscrizioni rinvenutele vicino di Adrasto, antico custode della colonna stessa, la dicono di M. Aurelio. È questo il secondo esempio di tal genere di nobili monumenti onorarj che abbiamo dei Romani dopo quello di Trajano. Intorno al basamento di questa colonna, che ora più non apparisce, vi erano pure scolpiti bassirilievi rappresentanti Vittorie con serti diversi. Nella parte inferiore dei detti bassirilievi, sculpiti intorno la colonna, si vede espresso il ponte, sul quale l'imperatore fece transitare il suo esercito per portarsi a combattere le sovraindicate nazioni, del quale ancora se ne conserva memoria in una sua medaglia. Dione poi descrisse il modo facile, con cui i Romani formavano i ponti sopra il corso dei fiumi, con barche espressamente preparate, e con tavolati che le congiungevano. Le sculture che adornano questa colonna sono di un merito bensì inferiore a quelle della Trojana, ma pure molto apprezzate; onde confrontando le une colle altre, si può dedurre il grado di decadimento che fece quest'arte dal tempo di Trajano a questo di M. Aurelio ora considerato. Doveva presentare poi questa un più nobile aspetto della Trajana, perchè era elevata su di un più alto basamento e maggiormente adornato. Non si conosce l'epoca precisa in cui fu questa colonna innalzata, perchè siamo affatto privi di notizie dagli antichi scrittori, e solo si trova da S. Aurelio Vittore indicato, che in onore di questo imperatore furono decretati tempj, colonne, e molti altri monumenti: ma considerando il lungo tempo che dovette portare un sì grande lavoro, si viene a stabilire che sia stata ultimata solo sotto il governo di Commodo.

Così venne onorato M. Aurelio con monumenti veramente degni del suo sapere e del suo giusto modo di governare; imperocchè l'arco di trionfo e la colonna Coclide, erano, allorchè si vedeano nella loro intiera struttura, due opere insigni tanto per gli ornamenti, che per le proporzioni; e per rispetto alle di lui buone qualità sembra che venissero queste meno danneggiate nella rovina degli altri monumenti; giacchè colla colonna si avrebbe pure conservato l'arco, se non fosse stato espressamente distrutto. La celebre statua equestre, che si ammira in Campidoglio, presenta un'altro importantissimo monumento di questo imperatore per la scultura. Laonde se si riflette che l'arte in questa età cominciava già a decadere, e che ciò nonostante s'innalzarono a questo Augusto buone opere, si viene a dedurre avere lavorato solo i buoni artisti, ed anche avere essi lavorato di buon animo. Osservava giustamente il Winckelmann che al tempo di questi Antonini avvenne all'arte come all'ammalato che prende un apparente miglioramento poco prima di morire, o ad una lucerna che sul punto di spegnersi, brilla di una viva luce per un'istante e si estingue. Viveano però ancora gli artisti che si erano formati sotto Trajano ed Adriano, dai quali avevano ricevute frequenti occasioni di dimostrare i loro talenti nella costruzione di sontuose opere. Sotto Commodo, figliuolo e successore indegno di M. Aurelio, finì l'ultima scuola dell'arte, stabilita principalmente dai suddetti principi, e l'arte stessa perì per non più risorgere se non dopo molti secoli, come un fiume che si perde nel suo corso sotto terra e risorge solo dopo molte miglia. Così col buon regime mantenuto da questi ultimi principi terminava pure la bontà nell'esercizio delle arti. Al cattivo governo di Commodo, e del più gran numero dei suoi successori, succedeva pure nelle arti una cattiva maniera, che di molto si distingue da quella antecedentemente impiegata dagli stessi Romani, caricando l'arte dell'edificare in particolare con maggior numero di ornamenti male eseguiti, e di tutti quei difetti che erano stati appena indicati nelle opere antecedenti e che non di molto le deturpavano. Laonde presentando quest'epoca come una separazione apparente tra il buono dell'arte ed il cattivo, porremo così fine al nostro ragionamento di questo quarto periodo della storia.

CAPITOLO V.

STORIA DELL' ARTE DI EDIFICARE DURANTE L' ULTIMO PERIODO DELL' IMPERO ROMANO.

Dal termine del governo degli Antonini, proseguendo le nostre ricerche intorno le opere che si edificarono dai Romani in quest' ultimo periodo della storia dell' arte, osserveremo primieramente che nonostante le calamità di cui venne l' impero afflitto, pure si eressero fabbriche egualmente cospicue per vastità di quelle innalzate nelle due antecedenti epoche imperiali: ma però alle medesime assai inferiori nella eleganza e nella nobiltà della struttura e decorazione. Imperocchè crebbe sempre più presso i Romani l' uso di moltiplicare gli ornamenti in ogni parte degli edifizj, troncare le ricorrenze dei corniciamenti con risalti parziali, e sostituire le arcuazioni laterizie alle architravature di pietre. Laonde percorreremo questo periodo non mostrando buoni esempj dell' arte, nelle opere innalzate nella stessa epoca, ma comprovando colle medesime come progressivamente aumentò la propensione per tale maniera; e come questa produsse il totale decadimento dell' arte stessa.

Imperando Commodo l' arte dell' edificare non venne ad esser pregiudicata per difetto di cattiva maniera, e prodigalità in ornamenti; poichè nessune grandi opere conosciamo che si siano innalzate. Solo dalle descrizioni che abbiamo intorno le viziose pratiche che tenne questo principe, ci vengono indicati alcuni luoghi essere stati nobilitati con fabbriche erette nei tempi antecedenti, e primieramente i bagni di Centocelle, ove narrasi aver ordinato che il direttore del bagno fosse gittato in una fornace per non avere egli trovato abbastanza calda l' acqua che gli aveva preparata (1). Rimangono ancora alcune tracce di questi bagni vicino a Civitavecchia, e vicino al porto da Trajano ivi formato: ma sono essi spogliati di ogni loro ornamento. Esiste poi tuttora ben conservato quell' oscuro ingresso, che dalle fabbriche imperiali del Celio metteva al pulvinare dell' anfiteatro Flavio, nel quale Quinziano tentò di uccidere lo stesso Commodo: (2) ma pure non presenta nulla d' importante per l' arte. Mentre correva il nono anno dell' impero di questo principe, cadde un fulmine in Campidoglio che arse la celebre biblioteca Capitolina colle fabbriche che stavano vicine, (3) e non si conosce che venisse da lui ristabilita. Altro più grande incendio distrusse circa tre anni dopo diversi dei più cospicui edifizj che stavano verso la parte settentrionale del Palatino in vicinanza del foro Romano. Erodiano nel seguente modo ci rappresenta essere accuduto tale tristo avvenimento. Mentre si godeva da più giorni un cielo sereno e purissimo e solo si era fatta sentire una piccola scossa di terremoto, accadde che, o per un fulmine scoppiato di notte, o per fuoco in quella confusione agitato, arse in un istante tutto il tempio della Pace, edifizio che primeggiava per magnificenza e per bellezza, e sorpassava ogni altro tempio per opulenza e ricchezza di arredi sacri ed ornamenti di oro e di argento. Essendovi in questo tempio riposte, come in un tesoro comune, grandi ricchezze, arsero seco in quella notte le fortune di molti, i quali da ricchi si trovarono ridotti alla miseria. Onde nel piangere tutti la comune calamità, piangevano poi alcuni in particolare più amaramente la propria. Bruciato il tempio della Pace col suo recinto, il fuoco si estese verso molti altri edifizj e li distrusse immantinente. Fra questi si comprendeva il tempio di Vesta; percui apparve la prima volta in Italia la vista di quel Palladio, che si diceva trasportato da Troja, e che i Romani tenevano celato ed in grandissima venerazione. Venne questo salvato dall' incendio e portato processionalmente dalle Vestali lungo la via Sacra nella sala dell' Imperatore. Il fuoco distrusse pure molte altre parti della città, e si mantenne per più giorni sino a che fu spento da una improvvisa pioggia. A queste cose narrate da Erodiano, da Dione Cassio poi si trova aggiunto che il fuoco da una casa penetrò nel tempio della Pace, e distrusse le taberne contenenti le merci Egizie ed Arabiche; e quindi si rivolse al Palazzo imperiale, e molta parte di esso consumò, di modo che poco mancò che pure abbruciasse tutti gli scritti appartenenti all' Impero. Inoltre da Galieno ci viene indicato che in tale oc-

(1) *Lampridio in Commodo, e Erodiano Lib. I.*

(2) *Erodiano Lib. I. e Lampudio in Commodo.*

(3) *Eusebio. Cron.* Per aver un fulmine incendiate le dette fabbriche, si deve credere che fossero edificate con molto legname.

casione abbruciò la sua bottega, che stava lungo la via Sacra, e poscia le grandi biblioteche Palatine (4). Con quanta magnificenza fosse stato architettato il tempio della Pace già l'abbiamo indicato nel descrivere le opere fatte da Vespasiano; e di quanta calamità fosse stata la distruzione di un tale edifizio si può dedurre dalle poche cose ora narrate. Nè per riparare un tal danno, si conosce che Commodo imprendesse a ristabilirlo, come non si era dato carico per altre opere in allora danneggiate dal fuoco. Anzi invece di ristaurare il Palazzo imperiale, lo aveva abbandonato, e si era egli trasferito ad abitare la casa Vettiliana situata sul Celio, dicendo di non poter dormire nel Palazzo, come si trova da Lampridio registrato nella di lui vita.

Benchè Commodo avesse preteso che Commodiano fosse detto il Palazzo imperiale, e che collo stesso suo nome venisse destinta Roma intiera, come altre località insigni e riccorrenze temporarie, pure non si conosce che abbia egli fatto eriggere alcun'opera ragguardevole, fuorchè i bagni, che sotto il di lui nome costrusse Cleandro suo favorito (5). Questi bagni col nome di terme si trovano registrati nei cataloghi dei Regionari, ed essere stati situati nella Regione I di Roma, ma ora non se ne rinvengono più alcune sicure tracce. Nè lo stesso Commodo aveva portate a compimento le opere cominciate da suo padre, come ci assicura Lampridio, e solo ci vien detto avere procurato che gli fossero in onor suo erette grandi statue. Quindi per secondare tale sua inclinazione fu persino cambiata la testa al colosso di Nerone, il quale già era stato ridotto a figurare il Sole; e così a effetto venne sostituita altra testa rappresentante la di lui effigie.

Coloro che imprendono a conoscere le cose risguardanti i giuochi dei gladiatori e le cacce delle fiere, trovano negli scritti che si hanno dagli antichi intorno la vita di questo principe, diverse importanti notizie; perchè dedicato egli si era particolarmente ai medesimi, ed esibiti ne aveva dei sontuosissimi al popolo Romano, nei quali apparve egli stesso a combattere qual gladiatore. A riguardo di questi noi osserveremo solo da quanto narra Dione Cassio, che allorquando questo principe si fece ad uccidere molte fiere da sopra il recinto della crepidine dell'anfiteatro, evidentemente Flavio, aveva fatto dividere l'arena in tante parti con separazioni di legni tra loro commessi, intorno alle quali girava un'ambulacro circolare. Rimanendo in tal modo le fiere divise in quattro piccoli spazii, riesciva a lui più facile il ferirle (6). Tali erano le principali occupazioni di questo principe gladiatore; e spendendo così vilmente in fiere e gladiatori tutto ciò che si traeva dalle imposizioni, non si curava di fare prosperare non solo le arti, ma nè anche le altre più necessarie cose dell'impero.

Minori notizie abbiamo intorno l'arte dell'edificare dell'epoca che tenne l'impero Pertinace, perchè pure per minor spazio di tempo di Commodo governò, benchè fosse di lui assai diverso e giustamente avesse impreso ad ordinare ogni cosa spettante al medesimo governo. Quindi gli antichi scrittori convengono che molte buone istituzioni avrebbe egli introdotte, se non fosse stato così presto empiamente dai pretoriani tolto di vita.

Parimenti sotto il breve impero di Giuliano nulla d'importante sappiamo che si sia operato in benefizio dell'arte che imprendiamo a descrivere; ed infatti come poteva egli occuparsene mentre era di pensamenti bassi, non amato dai Romani, ed intimorito sempre di quanto facevano contro di lui Albino, Negro e Severo. Venendo egli ucciso per ordine del Senato, fu sepolto non nel mausoleo di Adriano, come si era praticato per gli altri imperatori: ma la moglie e la figlia lo posero in un sepolcro proprio della famiglia situato al quinto miglio della via Labicana (7).

Solo sotto il governo di Settimio Severo conosciamo essersi innalzate le prime più ragguardevoli opere di questo quinto periodo della storia antica da noi stabilito; imperocchè oltre diversi ristauri fatti alle più cospicue fabbriche, egli ne fece edificare pure alcune di nuovo, di cui ci sono state tramandate certe notizie, mentre nulla abbiamo dei tre antecedenti imperatori. Pertanto da ciò che primieramente si conosce aver fatto Severo, si viene a dedurre avere egli operato più a danno che a benefizio dell'arte stessa; poichè allorquando ebbe preso dopo lungo assedio Bisanzio, ove si era ricoverato il resto dell'armata di Negro, fece distruggere le terme, i teatri ed ogni altro ornamento che vi era, come ancora le sue mura, le quali erano formate nella parte esterna con grosse pietre quadrate, e collegate con spranghe di ferro; nell'interno erano le stesse mura munite di terra-

(4) *Erodiano Lib. I. Dione Cassio Lib. LXXII.*, *e Galeno. Composizione dei medicamenti. Lib. I. c.* 1.

(5) *Lampridio in Commodo ed Erodiano Lib. I.* Alessandrina togata aveva lo stesso imperatore preteso che si nomasse Cartagine, benchè pure non si conosca essere stata fatta ivi da lui alcun opera, come si trova designato dallo stesso Lampridio.

(6) *Dione Lib. LXXII.*

(7) *Lampridio in Giuliano.*

pieni di fabbricati, e nell'esterno da alte torri disposte in modo ammirabile. Dione, che aveva vedute tali costruzioni, registrava nei suoi scritti essergli sembrato che barbari e non Romani avessero conquistata quella insigne città (8).

Tra le opere edificate da Severo in Roma precipuamente si annoverava il Settizonio e le terme dette dal di lui nome Severiane; come ancora gli archi situati nella regione Transtiberina vicino alla porta, distinta pure collo stesso di lui nome, i quali per la loro forma venivano destinati ad uso pubblico. Quindi fece ancora le sette case dette dei Parti, che si vedono registrate nei cataloghi dei regionari nella Regione XII di Roma (9). Rimanevano sino tre secoli addietro circa ragguardevoli avanzi del Settizonio edificato da Severo nell' angolo meridionale del Palatino, ove si trovava precisamente corrispondere verso quella via che comunicava coll'Appia, come indicava Sparziano aver ivi Severo tale monumento eretto perchè fosse veduto da coloro che giungevano in Roma dall'Africa. Si vide dai detti resti essere stato decorato con tre ordini di colonne, ed evidentemente altri quattro vi erano che insieme componevano il numero di sette, per cui Settizonio dicevasi. Ricchi ornamenti corintii decoravano tutte le parti di tali ordini, a seconda dello stile in codesta epoca introdotto, come si può conoscere dai disegni che furono ritratti allorchè rimanevano ancora in piedi i suddetti avanzi. Ideando il compimento di questo edifizio, come vedesi in particolare designato dal suo piantato tracciato in un frammento dell'antica pianta di Roma, si viene a comporre veramente un'opera sontuosa e grande. Vuolsi stabilire da alcuni topografi che questo monumento fosse stato destinato ad uso di sepolcro; perchè il sovraindicato scrittore nella vita di Geta designa essere questo principe stato riposto in un simile monumento: ma venendo indicato dal medesimo Sparziano che tale sepolcro stava situato lungo la via Appia a destra della porta, e solo fatto a guisa di un Settizonio, non si può credere che il detto Settizonio Palatino avesse servito a tale uso; a ciò tanto più, perchè si trovava fare parte del Palazzo imperiale, ed incluso nell' antico recinto delle mura della città, ove senza un particolar privilegio non vi potevano essere sepolcri; d'altronde sappiamo che diversi sepolcri degli antichi Romani s'innalzavano a molta altezza, ed erano decorati con più ordini di architettura a guisa di quanto era stato praticato nel Settizonio suddetto. Delle terme Severiane non si rinvengono ora più alcune certe notizie, nè avanzi sicuri della loro costruzione: ma si conosce dai cataloghi dei regionarii essere state situate nella Regione I. di Roma, ed evidentemente lungo la via Appia, verso la quale Severo ambiva che figurassero i suoi monumenti affinchè si vedessero da coloro che venivano dall'Africa. Circa nella stessa località si doveva trovare il sepolcro fatto a guisa di Settizonio, ossia decorato con sette ordinazioni, ch'egli fece costrurre durante il suo impero, e nel quale furono riposte le di lui reliquie e quelle di Geta suo figlio. Parimenti non rimangono più alcuni resti degli archi, detti Giani, che lo stesso Severo aveva fatto edificare nel Trastevere vicino alla porta distinta col proprio suo nome.

Esiste poi ancora ben conservato l'arco di trionfo eretto in onor di Settimio Severo e dei suoi figli Caracalla e Geta, allorchè egli fu proclamato imperatore per la undecima volta, ed allorchè si celebrarono i di lui trionfi per le vittorie riportate sui Parti, gli Arabi, e gli Adiabeni, come si dimostra chiaramente coll'iscrizione che sta sculpita sull'attico del medesimo monumento. Però il nome di Geta si crede essere stato ivi cancellato allochè fu questo principe da Caracalla ucciso per restare solo al governo dell'impero dopo la morte del padre. La maniera con cui sono sculpiti i tanti bassirilievi figurati e gli ornamenti architettonici, che decorano quest'arco, serve di chiaro documento per conoscere quanto l'arte fosse decaduta; imperocchè si vedono tali decorazioni tutte eseguite con una esecuzione negletta e con uno stile assai inferiore a quello che tenevano antecedentemente i Romani in simili opere. E le proporzioni del monumento nè anche si possono paragonare con quelle degli altri archi per l'avanti eretti, benchè si riducessero ad una semplice e comune disposizione. Altro arco fu innalzato in onore di Severo nel duodecimo anno della sua tribunizia podestà, ossia un anno dopo al suddetto; e questo lo eressero gli argentarii e gli altri negozianti del foro Boario, ove serviva di ornamento ad uno dei suoi lati. Ma si vede essere stato il medesimo architettato con proporzioni assai più piccole di quello del foro Romano, ed anche di differente struttura; poichè mentre tutti gli altri simili monumenti che si conoscono hanno la principale loro apertura arcuata, per cui archi dicevansi, in questo invece è architravata, e di pro-

(8) *Dione Lib LXXIV. ed Erodiano Lib. III.*

(9) *Sparziano in Severo, e Sesto Aurelio in Severo.*

porzioni singolari. Le sculture figurate e quelle degli ornamenti architettonici, che decorano ogni più minuta parte di questo monumento, sono eseguite con uno stile circa simile di quelle che ornano l'arco del foro Romano allo stesso Severo dedicato; onde sempre più si viene a confermare essere l'arte sotto questo principe decaduta di molto dal suo puro stile.

Severo fece poscia ristabilire tutti gli edifizj pubblici di Roma che per antichità deperivano, e facendo iscrivere sui medesimi il suo nome, non tolse i titoli di coloro che l'avevano edificati (10). Tra le opere, che con più certezza si conoscono essere state ristabilite da Severo, si deve precipuamente considerare il Panteon di Agrippa, poichè esiste sculpita sulla sua fronte una iscrizione indicante avere lo stesso Severo unitamente al suo figlio Antonino nella decima di lui potestà tribunizia, ed allorchè era stato proclamato imperatore per l'undecima volta, restituito ad ogni culto tale edifizio per vetustà guasto. Ed in questo insigne monumento si distinguono ancora diverse parti che per lo stile sembrano essere state eseguite nel tempo di tale risarcimento, come erano i rivestimenti dell'attico nell'interno, e le colonne di porfido delle edicole, che si credono essere state sostituite alle celebri cariatidi di Diogene Ateniese, perite nelle antecedenti rovine ivi accadute. Sull'ingresso principale del portico di Ottavia, tuttora esistente, si vede pure altra iscrizione indicante avere lo stesso Severo unitamente al suo figlio Antonino nell'undecima di lui podestà tribunizia, ed undecimo anno dell'impero suo ristabilito l'edifizio per incendio consunto: ma dai pochi resti che ci sono sopravanzati non si può conoscere quali fossero le parti risarcite in tale epoca. Il tempio detto volgarmente di Giove Tonante, di cui rimangono tre colonne corintie a piedi del Campidoglio verso il foro Romano, dal resto d'iscrizione che vi esiste sculpito sul sopraornato si deduce pure che venne ristabilito nel tempo che tennero l'impero lo stesso Severo ed Antonino; e così ancora il tempio celebre della Concordia situato a lato del medesimo, come si conosce per quanto viene riferito da una iscrizione inserita in un manoscritto anonimo dell'ottavo secolo.

In un importante frammento dell'antica pianta di Roma esistente ora nel museo Capitolino, vedendosi inciso il nome di Severo e di Antonino imperatori augusti, si viene a stabilire che la detta pianta sia stata fatta precisamente mentre reggevano il governo questi principi; e la parte del Palazzo rivolta verso il clivo della Vittoria, che si vede tracciata in detta lapide, si crede giustamente essere stata ristabilita durante il medesimo loro impero. Ed infatti tale parte del Palazzo, per essere stata situata verso il tempio della Pace distrutto dal fuoco sotto l'antecedente governo di Commodo, venendo evidentemente pure di molto danneggiata dallo stesso incendio, dovette aver bisogno di grandi risarcimenti. Forse anche lo stesso tempio della Pace, benchè non si abbiano certe notizie, si deve credere che venisse in tale epoca ristabilito; poichè come tuttora esistente in intiero ci viene indicato da altre posteriori notizie; nè perchè non si vede questo ristabilimento registrato negli scritti degli antichi, risguardanti le opere eseguite nel tempo ora considerato, si deve credere che non venisse effettuato; giacchè nè il Panteon, nè il portico di Ottavia, nè gli altri sopraindicati edifizj, se non ci fossero rimaste le iscrizioni denotanti i particolari risarcimenti ivi fatti, non si avrebbe saputo essere stati ristabiliti durante il governo dei suddetti principi.

In simil modo ci viene indicato da Sparziano particolarmente avere Severo risarcite insigni fabbriche pubbliche nelle altre città dell'impero. Però in tutti tali risarcimenti, dovendosi adattare a quanto si era primieramente stabilito nella costruzione di ciascun edifizio, si deve credere che non si fosse tenuta una maniera tanto poco diligente, quanto quella che si vede essere stata impiegata nelle opere edificate di nuovo. Laonde precisamente solo dell'arco esistente nel foro Romano, ed in quello del foro Boario, si può conoscere il vero stile tenuto nel tempo di Severo; poichè questi due monumenti sono i soli che ora ci rimangono più conservati tra le opere erette di nuovo nel tempo ora considerato. Parimenti non si hanno precise notizie del tempio grandissimo che si dice da Dione avere Severo edificato a Bacco e ad Ercole, per poter dedurre se nelle opere pubbliche di altre specie si sia tenuto uno stile alquanto migliore, di quello praticato nei monumenti anzidetti che ci sono stati conservati.

(10) *Sparziano in Severo.* Però Dione nell'indicare come questo principe imprendesse a ristaurare molti edifizj antichi, dice che a quelli egli appose il suo nome, come se fossero stati da lui eretti dai fondamenti: (*Dione Lib. LXXVI.*) ma per altro con quanto si vede sculpito nella fronte del Panteon si prova al contrario; perchè Severo, facendo ivi inscrivere il suo ristauro, lasciò scritto a grandi lettere che M. Agrippa fece l'edifizio nel terzo suo consolato.

Severo, fece inoltre costruire la strada che da Ostia lungo il litorale conduceva sino a Terracina, passando per Laurento, Lavinio, Anzio, Astura, Clostra, Torri bianche, Circeo e Torre, della quale ne rimangono ancora alcuni piccoli tratti conservati; e questo lavoro come opera di Severo ci viene contestato da una antica iscrizione. Come pure per altra antica iscrizione rinvenuta vicino ad Ostia si conosce essersi nello stesso tempo ristabilito con costruzione di pietre il ponte ai Laurentii, ed altro agli Ostiensi, sui quali doveva passare la detta via. Parimenti con altre antiche iscrizioni si conosce avere il medesimo Severo unitamente al suo figlio Caracalla costruita altra via che da Roma portava a Villa Magna, e ristabilita la Domiziana, la Lusitania ed altre vie della Spagna (11). Un grandioso bagno, narra Esichio, avere Settimio edificato a Bisanzio vicino all'ara di Giove Equestre, ed il luco di Ercole; ed aggiunse sedili e portici nell'ippodromo sacro ai Dioscuri: onde per queste magnificenze la città conservò sino a tanto che vissero i di lui figli il nome di Antoniniana.

Antonino Caracalla imprendendo a governare l'impero unitamente al suo fratello Geta, dopo la morte del padre, benchè cercasse ogni modo di disfarsi di lui per rimanere solo nel principato, pure di accordo collo stesso fratello, che odiava, fece celebrare con grande apparato le debite esequie al defunto genitore. E poichè di questa celebrazione più di qualunque altra eseguita agli antecedenti imperatori, da Erodiano in particolare ne abbiamo notizie, così ci prevaleremo di questa circostanza per indicare con quale pompa si solevano eseguire dai Romani le esequie ai loro principi. Si praticava in simili casi di celebrare un misto di lutto e di festa; perchè il cadavere del defunto si sotterrava secondo il rito più sontuoso, e nel tempo stesso si faceva una immagine sua in cera, la quale si poneva sopra un grande ed alto letto coperto tutto di avorio e di oro. Si custodiva questa immagine per sette giorni continui con grande magnificenza, standovi in un lato alcuni senatori, e nell'altro diverse matrone illustri per degnità dei genitori e dei mariti. Poscia alcuni scelti giovini dell'ordine dei cavalieri e dei senatori trasportavano sulle spalle il letto funebre nel foro Romano, passando per la via Sacra, e lo collocavano là dove usavano i Romani di deporre il magistrato innalzandolo sopra diversi gradini, sui quali stavano disposti nobili fanciulli. Quindi dopo che era fatto l'elogio del defunto, si trasferiva fuori della città nel Campo Marzio, ove si elevava un palco di forma quadrata, e composto tutto di grossi travi a modo di tabernacolo. Questo si riempiva di esca aridissima, e di fuori si adornava con ricchi parati tessuti in oro, con figure di avorio, e con pitture varie e bellissime. Nel mezzo di tale tabernacolo un'altro se ne alzava alquanto più ristretto, il quale era aperto nei lati, e similmente ornato nell'inferiore. Con egual ristringimento un terzo si sovraponeva, e parimenti un quarto, e così diversi altri sino all'estremo che riesciva il più piccolo di tutti. Si poteva assomigliare un tale apparato momentaneo, a quegli edifizj che torreggiavano nei porti, e servivano per dar lume di notte ai naviganti, e che volgarmente si dicevano fanali o fari. Elevato poscia il letto nel secondo tabernacolo e celebrate tutte le pompe intorno al rogo stesso con somma magnificenza, il principe ereditario con una fiaccola incendiava il primo tabernacolo, e tutti gli astanti si affrettavano di avvivare la fiamma; e quando il fuoco era giunto all'ultimo tabernacolo si faceva dall'alto volare un'aquila, la quale si credeva che trasportasse in cielo l'anima del principe. E d'allora in poi il defunto imperatore si venerava al par degli altri Dei (12). Si hanno l'effigie di questi roghi in diverse medaglie coniate negli anni in cui si eseguirono le esequie di qualche imperatore, e veramente corrispondono alle descrizioni che si hanno. A somiglianza di questi roghi costruirono gli antichi diversi sepolcri, come si può dedurre da alcuni avanzi che sussistono particolarmente lungo la via Appia, nei quali rimangono ancora tracce dei diversi ordini con cui erano innalzati. Ed in simil modo composto doveva essere quello poc'anzi indicato che lo stesso Severo fece edificare lungo la via Appia a destra di coloro che andavano alla porta, nel quale Sparziano narra essere state riposte le reliquie di Geta; poichè designandosi fatto a guisa di Settizonio, si viene a conoscere che si componeva di sette ordini di piani, circa nel modo stesso con cui erano formati i detti roghi.

(11) *Gruterio. Thesaur. Inscrip. pag.* 150. *N.* 5. *pag.* 157. *N.* 7. *pag.* 156. *N.* 9. *pag.* 158. *N.* 3. *e Fabretti Inscript. C.* 10.

(12) *Erodiano Storia Lib. IV.* Circa simile apparato funebre aveva innalzato Severo, tosto che ottenne l'impero, per celebrare le esequie di Pertinace, come narra Dione in particolare: ma si componeva solo di tre tabernacoli, ornati tutti di avorio, d'oro e di alcune statue; e sull'alto stava posto un carro dorato che Pertinace conduceva. A tale rogo era stato imposto il letto funebre, ed in esso erano state gettate da prima tutte quelle cose che si erano portate affine di maggiormente decorare tale apparato eretto per i medesimi funerali. Quindi dopo che si fecero aggirare intorno al rogo medesimo le pompe funebri, gli si diede fuoco, ed un'aquila partendo, annunziava essersi Pertinace trasferito tra gli Dei. (*Dione Lib. LXXIV.*)

Più cose risguardanti le uccisioni e le strane imprese fatte da Caracalla, allorchè dopo le morte del fratello si trovò solo a governare l'impero, che buone istituzioni ed opere edificate per utile pubblico si trovano registrate negli scritti degli antichi. Però narra Sparziano che questo principe portò a compimento il portico che conteneva le opere risguardanti le gesta, i trionfi e le guerre fatte da suo padre Severo, del quale non si hanno alcune precise notizie. Quindi vastissime terme sappiamo che fece costruire in Roma, le quali erano dette dal di lui nome Antoniniane, e che si dicono da Eusebio terminate nel quinto anno del suo assoluto impero (13). Veramente fabbrica immensa e sontuosa costituivano queste terme, e non valsero le ingiurie dei tempi e le devastazioni a distruggerle; imperocchè rimangono tuttora imponenti avanzi, i quali, benchè spogliati di ogni ornamento, formano la generale ammirazione. Considerandone partitamente la immensa struttura, ed ideandosi il modo ricco e nobile con cui erano queste terme adornate, riesce difficile il credere come si abbiano potute eseguire nel breve tempo che tale principe resse a se solo l'impero; giacchè mentre imperava con Severo suo padre altre terme si edificarono, come abbiamo poc'anzi indicato. Imperocchè oltre la grande costruzione delle mura e volte, che componevano la struttura della fabbrica, si veggono ivi essere stati fatti in larghe aree musaici figurati a colori, nelle pareti rivestimenti di marmo di varie specie, colonne ed altri ornamenti di molto lavoro e sontuosità. Laonde convien supporre, come da Lampridio nella vita di Alessandro Severo viene indicato, che fossero solo portate a compimento sotto l'impero di questo secondo Severo. Sappiamo poi da Sparziano che vi era in tali terme una cella soleare costrutta con tanto artifizio dall'architetto che non si avrebbe altrove potuta imitare; poichè dicevasi esservi stata un'armatura di metallo o di rame, alla quale era affidata tutta la volta, e tanto era lo spazio che abbracciava quanto mai si avrebbe potuto cuoprire da un dotto meccanico. Come opera egregia di Roma erano considerate queste terme da Eutropio, e magnificentissime da Sparziano, nelle quali dicevasi che vi erano mille e seicento sedie di pulito marmo fabbricate per bagnarsi (14). Gli ornamenti di marmo che componevano la decorazione di queste terme, se però furono sculpiti per uso delle medesime espressamente e non furono tratti da altre fabbriche anteriori, come si soleva praticare in queste ultime età dell'impero Romano, si trovano essere di uno stile alquanto migliore di quei sculpiti sotto il governo di Severo per decorare i suoi archi di trionfo. L'opera laterizia, con cui fu fatta per più gran parte la struttura della fabbrica, si vede eseguita con diligenza e disposta con ordine nelle arcuazioni; ed anzi si può quasi dire che in questa specie di costruzione abbiano i Romani di quest'età usata più cura, che nei tempi anteriori.

Per uso di queste terme Antoniniane sembra che Caracalla si fosse servita dell'acqua Marcia, poichè nella seconda iscrizione che si vede sculpita sopra il castello di detta acqua esistente sulla porta Tiburtina, si trova indicato avere questo principe aggiunto un nuovo fonte all'acqua stessa per poterne disporre per tale sua fabbrica senza togliere quelle quantità che erano già distribuite ad altri usi. E ciò ancora sembra confermarsi, dal vedere che l'acquedotto di quest'acqua terminava sulla porta Capena come ci assicura Frontino, giacchè vicino a questa porta stavano poste le dette terme. Ma nei tempi successivi, non essendo evidentemente sufficiente la detta derivazione dell'acqua Marcia per i tanti bagni che vi si aggiunsero, si portò ivi altra acqua col mezzo di un'acquedotto espressamente costrutto, di cui rimangono avanzi al di sopra della parte meridionale di queste terme. Ci viene in seguito designato da Sparziano che Caracalla lastricò la via Nuova che passava sotto le medesime sue terme Antoniniane, in modo più bello di qualunque altra area di strada o di piazza che si avesse potuto rinvenire in Roma; e con questa via si aveva accresciuta la città verso tale accesso (15). Onde convien credere che tale tratto di via detta Nuova, per questo ristabilimento, appartenesse al principio della via Appia, che passava precisamente sotto le dette terme; perchè così restava prolungata la città dalla porta Capena sino a tutta l'estensione che occupavano le terme Antoniniane. Narra inoltre Sparziano che lo stesso principe fece edificare in ogni

(13) *Eusebio in Cronologia, e Sparziano in Ant. Caracalla.*

(14) *Eutropio Lib. VIII. Sparziano in Severo.* Olimpiodoro presso Fozio, osservando come ciascuna delle grandi abitazioni di Roma contenevano quanto poteva racchiudere una mediocre città, indicava tra gli altri edifizj che vi erano di maggior sontuosità, i bagni pubblici di grande ampiezza, e tra questi gli Antoniniani edificati per comodo di tutti quei che andavano a lavarsi, nei quali vi erano milleseicento sedili fatti di liscio marmo, ed i bagni detti di Diocleziano, che in seguito esamineremo, ne avevano quasi il doppio.

(15) *Sparziano in Ant. Caracalla, e Sesto Aurelio Vittore De Caes. c.* 21.

luogo diversi tempj d'Iside con molta magnificenza, dei quali però non abbiamo cognizione della loro architettura. Quindi si conosce da Dione che i senatori, al quale ordine egli apparteneva, erano costretti, allorchè Caracalla partiva da Roma di fabbricargli a spese loro molte case, e sontuosi alberghi lungo le vie che percorreva nei suoi viaggi, in lontane regioni e per anche nei più brevi; nelle quali case non solo non aveva abitato giammai ma nè pure gli era passata per la mente di vederne alcuna. Inoltre si costruirono dai medesimi magistrati pure a loro spese anfiteatri e circhi, in tutti quei luoghi nei quali aveva stabilito di tenere quartieri d'inverno, o sperava di dovere svernare; e tutti siffatti edifizj si atterravano ben tosto giacchè egli aveva introdotto tale costume soltanto affine d'impoverire i senatori medesimi (16). Da questa narrazione precipuamente vuolsi dedurre essere stato in tale circostanza edificato quel circo che rimane in gran parte conservato a poca distanza dalla città lungo la via Appia, e che per ciò vien detto volgarmente di Caracalla: ma essere stato il medesimo costrutto in tempi posteriori, a questi ora considerati, lo dimostreremo nel seguito di questo ragionamento. D'altronde, venendo asserito da Dione che erano gl'indicati edifizj subito distrutti e fatti semplicemente per uso momentaneo, non si può considerare essere stato compreso questo nel numero di quelli, perchè non solo non si vede essere stato espressamente rovinato, ma esiste tuttora più conservato di qualunque altro circo, di cui ci sono rimaste tracce dagli antichi; nè il luogo prossimo alla città, in cui fu edificato, poteva essere stato mai destinato a tenere quartieri d'inverno. Poscia più che edificazioni fatte da Caracalla si narrano dagli antichi scrittori in vece diverse distruzioni di fabbricati cospicui da lui ordinate, ed in particolare molte di quelle che vi erano nei paesi della Mesopotamia, da lui con inganno occupati, e quelle esistenti in Alessandria rovinate per vendicarsi dei suoi abitanti che l'avevano motteggiato, nella quale occasione ripartì per sino la città in due parti col mezzo di un grande muro, affinchè fosse tra i medesimi troncata ogni comunicazione, come si trova indicato da Dione. Osservava però lo stesso scrittore, che allorquando Caracalla si portò nel paese dei Germani, avendo ricercato il sepolcro di Silla, lo rifabbricò con più nobile architettura, e simili altre poche opere si narrano essere state fatte da questo principe durante il suo impero.

Sotto il breve impero di Macrino nessune opere sappiamo che si siano imprese ad eseguirsi; e solo forse acquistarono maggiori ornamenti le fabbriche di Antiochia ove egli principalmente si tenne ad abitare con lusso ed ozio. Mentre imperava questo principe e mentre si celebravano i Vulcanali, venne l'anfiteatro Flavio colpito da un fulmine, e fu l'edifizio in tal modo incendiato che tutta la cinta superiore, con tutto ciò che nel suolo interno dell'arena trovavasi, fu consunto dalle fiamme in un'istante; quindi anche nelle altre parti della fabbrica, essendosi comunicato il fuoco, furono tutte scoperte. Nè ad estinguere l'incendio giovò l'opera prestata, e benchè non vi fosse acqua in Roma che colà non si facesse scorrere; nè giovò la pioggia caduta in allora in abbondanza, e con veemenza grande. Questo anfiteatro per alcun tempo si conservò così rovinato; percui i giuochi dei gladiatori per molti anni furono esposti nel circo (17). Onde quasi solo a pregiudizio dell'arte che imprendiamo a descrivere, si possono considerare le cose risguardanti la medesima accaduta sotto l'impero di Macrino.

Tosto che ottenne il governo dell'impero M. Aurelio Antonino soprannominato Eliogabalo, e che ebbe svernato in Nicomedia, fece trasportare in Roma l'immagine del nume di cui egli era principal sacerdote, ed al quale stava eretto un sontuoso tempio in Emesa risplendente tutto di ornamenti di oro, e di argento, come ci viene da Erodiano particolarmente descritto. Quindi a tale immagine, che alcuni dicevano rappresentare il Sole, altri Giove, e che consisteva in un grande sasso tagliato a forma di cono, fece edificare in Roma un assai bello e grandissimo tempio con infinità di altari all'intorno, entro i quali ogni mattina egli stesso sagrificava gran numero di vittime di varia specie (18). Venne innalzato questo tempio ove prima stava quello di Orco sul

(16) *Dione Lib. LXXVII.*

(17) *Dione Lib. LXXVII.* Al primo riflettere sulla indicata circostanza, non si può comprendere come avesse una sì solida fabbrica potuto incendiarsi facilmente, ed esser tanto danneggiata dal fuoco. Ma considerando che la cinta superiore, ove cadde il fulmine; era formata dal portico, sotto al quale stavano i gradi di legno, e che pure di legno era composta l' impalcatura superiore sostenuta dal portico stesso, si viene così a conoscere, come potè ivi il fuoco facilmente appiccarsi, e distruggere le travature del portico; percui le colonne rimanendo sciolte rovinarono facilmente nel basso dell'edifizio. Parimenti ora essendosi conosciuto che l'arena era sorretta in gran parte da tavolati di legno, posti sopra al ricettacolo delle fiere, si rende pure facile l'intendere il modo con cui potè incendiarsi tale parte inferiore dell'anfiteatro, che si credeva per l'avanti formata solo da un solido piano.

(18) *Erodiano Lib. V. e Sesto Aur. Vittore. De Caes. c.* 23.

Palatino, e si trovava essere vicino alla casa imperiale. In esso trasportò quanto i Romani custodivano di più sacro negli altri tempj, come la statua di Cibele, il fuoco di Vesta, ed il Palladio (19). Parimente altro tempio allo stesso nume fece edificare Eliogabalo nel suburbano di Roma, con molta magnificenza e grandezza, nel quale ogni anno trasportava pomposamente in processione la immagine del suo dio. Unitamente al medesimo tempio aveva pure fatto edificare un'alta torre, dalla quale in tempo che celebrava tale festa gettava al popolo ricchi arredi di diversa specie (20). Un certo senatulo, ossia senato per le donne, narra Lampridio avere Eliogabalo fatto sul Quirinale, nel quale si congregavano le matrone nei giorni solenni, come si praticava sotto gli antecedenti imperatori. Un bagno pubblico lo stesso scrittore indica aver fatto questo principe sul Palatino, nel quale soleva bagnarsi insieme col popolo. Come pure aveva ivi fatto lastricare aree con pietre lacedemonie, ossiano serpentine e porfidi, le quali opere si dissero dal di lui nome Antoniniane: ma poscia per altri simili lavori fatti nel seguito da Alessandro si distinsero più comunemente col nome di Alessandrine. Parimenti aveva elevata lo stesso Eliogabalo sul Palatino un'alta torre coperta di strati aurati e gemmati, dalla quale voleva precipitarsi se glie ne fosse accaduto il bisogno. Ristaurò poscia l'anfiteatro Flavio in quelle parti ch'era stato danneggiato dall'incendio accaduto sotto Macrino. Fece poi continuare e dedicare la grande costruzione delle terme Antoniniane; come pure imprese ivi ad aggiungere il portico che fu poi portato a compimento da Alessandro Severo. Si narra ancora avere fatto lo stesso Eliogabalo edificare le terme dette Variane, nel vico Sulpicio, le quali si trovano registrate nel catalogo dei regionarii della Regione XIII di Roma. Parimenti lo stesso Lampridio indica aver questo principe fatti altri bagni in molti luoghi, ed altre opere di puro lusso. Dedicò pure il tempio che aveva fatto costruire Marco Antonino alle radici del monte Tauro nel vico detto Alala, ove morì Faustina di lui moglie, e lo destinò al culto del suo Giove Sirio, ossia del Sole (21). Ma di tutte queste opere non rimanendoci sicure tracce, fuorchè di quelle che aggiunse alle terme Antoniniane, le quali nè anche bene si possono ora distinguere, non si può conoscere quale fosse la loro architettura, e maniera con cui erano decorate. D'altronde considerando avere egli regnato solo pochi anni ed ancor curandosi quasi solo di tener pratiche viziose, non si può credere che le designate opere fossero di ragguardevole vastità, nè di pregiata architettura.

Più nobili opere si dicono essere state innalzate dai Romani sotto il governo di Alessandro Severo, perchè con più nobili istituzioni e con più giustizia resse l'impero questo successore di Eliogabalo. Egli primieramente si occupò di restituire ai tempj le immagini di quei numi, e le altre cose sacre che erano state da Eliogabalo rimosse (22). Ordinò che fossero ristaurati a spese pubbliche il teatro, il circo e l'anfiteatro; evidentemente Flavio. Del ristabilimento fatto in quest'ultimo edifizio, ne abbiamo un documento in una di lui medaglia rappresentante lo stesso anfiteatro. Quindi tra le altre cose da lui stabilite assegnò nelle terme luoghi distinti da bagnarsi, ed ordinò che ivi tutto si facesse con metodo, e regolare sistema. Aggiunse altro fabbricato alle terme Neroniane, percui poscia furono queste distinte col di lui nome, e si dissero Alessandrine. Ivi distruggendo alcuni suoi privati edifizj, formò un bosco per uso delle stesse terme; e vi condusse nuove acque con un'acquedotto che pure dal di lui nome si disse Alessandrino (23). Delle terme Neroniane o Alessandrine rimangono diversi avanzi nel Campo Marzio a poca distanza di quelle di Agrippa, e di più ne rimanevano tre secoli addietro, di modo che il Palladio potè ritrarre la intiera loro disposizione: ma non si possono conoscere le opere ivi aggiunte da questo principe. Anche più ragguardevoli resti esistono tuttora dell'acquedotto, che si crede essere stato fatto espressamente per portare l'acqua a queste terme, e si vedono i medesimi edificati con opera laterizia di buona costruzione. Si prendeva quest'acqua dai campi situati poco più oltre della antica città di Gabi verso Preneste, ove tuttora si prende l'acqua detta Felice, la quale viene portata in Roma con un acquedotto che percorre una direzione tutta differente dell'antico. Però se si riflette che nel luogo, in cui stavano situate le dette

(19) *Lampridio in Eliogabalo.*

(20) *Erodiano Lib. V.*

(21) *Lampridio in Severo, Capitolino in Marco Antonino, e Sparziano in Antonino Geta.* Si trova inoltre registrato nella cronica di Eusebio che questo principe ad insinuazione di Giulio Africano fece ristabilire l'abitato concesso da Vespasiano dopo la distruzione di Gerusalemme alla colonia di Emmauso. Parimenti altre opere dovette Eliogabalo imprendere a ristabilire nei paesi dell'Asia, ove fu educato, ed ove amministrava il culto del suo nume.

(22) *Erodiano Lib. VI.*

(23) *Lampridio in Alessandro Severo.*

terme Alessandrine, già era stata portata l'acqua Vergine, la quale ne poteva somministrare quantità sufficiente a tutti gli usi delle fabbriche del Campo Marzio, e che ivi non era bisogno di avere acque di livello tanto alto, quanto quello che si traeva dalla suddetta acqua Alessandrina, si può dedurre con qualche probabilità che primieramente di tale acqua si sia servito Alessandro per somministrarne in maggior copia alle terme Antoniniane, situate in un piano più elevato, e quindi a queste inferiori del Campo Marzio l'avesse portata; imperocchè venendoci indicato dallo stesso Lampridio che questo principe aggiunse pure altre opere alle terme Antoniniane, si dovette perciò ivi pure avere bisogno di maggior quantità di acqua di quella che primieramente venne assegnata da Antonino Caracalla. Lo stesso Alessandro Severo portò a compimento quel portico che aveva impreso ad edificare Eliogabalo per ingrandire e maggiormente nobilitare le medesime terme Antoniniane (24). E questo portico deveva corrispondere lungo la via Nuova che fu stabilita da Caracalla, e che passava sotto le dette di lui terme.

Il circo Agonale, che stava situato lungo il lato occidentale delle anzidette terme Neroniane o Alessandrine, trovandosi registrato nel catalogo dei regionarj sotto la denominazione di Alessandro Pio imperatore, e similmente rappresentato in alcune medaglie coniate in onor suo, si viene a stabilire che questo principe unitamente alle terme lo ristabilisse o lo nobilitasse con miglior costruzione di quella con cui era stato nei tempi anteriori edificato. Ora di questo circo, conservandosi solo la sua forma con alcune sostruzioni che reggevano i gradi degli spettatori, non si può conoscere quale sia stata l'opera ivi fatta da Alessandro.

Nelle fabbriche del Palatino fece questo principe diverse opere composte con le due specie di pietre dette porfirite e lacedemonie; le quali opere si dissero dal di lui nome Alessandrine, perchè erano state primieramente da lui introdotte. Lampridio mentre ciò asseriva, indicava poi nella vita di Eliogabalo che simili opere erano state fatte da questo principe, come abbiamo poc'anzi riferito; laonde per concordare le due asserzioni convien credere che siffatte opere siano state solo per poco poste in uso da Eliogabalo, e nè anche portate a compimento; ma poscia più ampiamente e per bene stabilite da Alessandro, onde è che non dal nome dell'inventore, ma da quello dell'ordinatore furono distinte. Consistevano evidentemente queste opere in pavimenti fatti con le indicate due specie di pietre ridotte in piccoli pezzi e disposte in variati ripartimenti a guisa di musaico, come incirca si trova essere stato praticato in diverse basiliche cristiane erette dopo la caduta dell'impero Romano in diverse città.

Sullo stesso Palatino narra Lampridio che questo principe eresse alcuni cenacoli, ossiano luoghi deliziosi di trattenimento, i quali distinse col nome di Mammea di lui madre, e così si dissero Diete Mammee; ma poscia volgarmente si dicevano per imperizia di Mamma. Ed in fatti nei cataloghi dei regionarj della regione Palatina si trovano registrati tali luoghi; per cui convien credere che fossero di ragguardevole vastità e con nobile struttura edificati. Ora però non essendo facile il rinvenirne tracce tra le differenti rovine che avanzano delle fabbriche Palatine, non si possono neppure avere cognizioni della maniera con cui erano edificati ed ornati siffatti edifizj. Aveva divisato lo stesso Alessandro di ridurre il Settizonio, eretto da Settimio Severo nell'angolo meridionale nel Palatino, a servire di adito al Palazzo, come aveva stabilito lo stesso Severo: ma dagli augurj si disse essere proibito quando ciò non avesse egli chiesto con sacrifizj. Se poi effettivamente sia stato praticato un tale adito ora non si può sapere; però dalle indicazioni che si rinvengono nei frammenti della pianta Capitolina risguardanti il piantato di questo monumento, non si conoscono esservi state praticate aperture; ed anzi nell'abside di mezzo vi è segnata una base di piedistallo, sul quale stava evidentemente situato il simulacro di Severo designato da Sparziano.

Molte statue colossali e di buono artificio pose questo principe in diversi luoghi della città. Ed altre rappresentanti sommi uomini trasportò da differenti luoghi nel foro Trajano. Parimenti statue colossali, tanto in piedi che equestri dei divi imperatori situò nel foro di Nerva, che Transitorio dicevasi; ed ivi le collocò con tutti i titoli spettanti ai medesimi e con colonne di bronzo, le quali con ordine delle gesta imitavano l'esempio di Augusto; poichè questo principe, allorquando pose le statue dei sommi uomini nel suo foro, aveva aggiunte le iscrizioni denotanti le loro gesta. Inoltre si trova indicato dallo stesso Sparziano che Severo ornò decentemente il tempio di Iside e di Serapide, e che vi aggiunse le statue con i vasi e tutti i mistici arredi, che erano proprii

(24) *Lampridio in Antonino Eliogabalo, ed in Aless. Severo.*

al culto di tali divinità. Così con queste opere aveva Alessandro Severo procurato di adornare maggiormente gl'indicati luoghi di Roma.

Al palazzo di Baja unitamente allo stagno diede il nome di Mammea sua madre, ed aggiunse ivi altre magnifiche opere in onore dei suoi parenti, con uno stagno, nel quale v'introdusse il mare, come viene da Lampridio descritto: ma quantunque rimangano in Baja diverse rovine delle fabbriche imperiali ivi erette, non si possono poi con sicurezza distinguere quali appartenessero alle dette opere aggiunte da Alessandro. Ci assicura inoltre lo stesso scrittore, che questo principe prestò soccorsi e fece ristaurare tutti quei paesi che erano stati danneggiati dalle guerre e dai terremoti, e ristabilì in ogni luogo i ponti ch'erano stati da Trajano edificati, ed altri anche costrusse di nuovo, che furono a lui attribuiti: ma a quelli ristaurati soltanto egli giustamente conservò il nome di Trajano. Fece poscia in ogni regione pubblici granari, nei quali si ponevano i grani di quei privati che non avevano mezzi da custodirli. Aggiunse parimenti bagni in tutte quelle regioni che per caso non ne avevano; ond'è che molte simili opere al tempo di Sparziano si distinguevano col nome di Alessandro. Cose bellissime narra lo stesso scrittore avere fatte edificare Alessandro, e regalate ai suoi amici che maggiormente giudicava essere onesti. In tal modo questo principe mentre premiava i buoni suoi amici, e soddisfaceva ai bisogni dei privati, promoveva poi le arti nell'edificazione di nuove fabbriche, e nel conservare quelle più cospicue che erano state danneggiate.

Severo aveva divisato di fare tra il Campo Marzio ed i Septi Agrippini una basilica, che dire si doveva dal di lui nome Alessandrina, e che in largo doveva estendersi cento piedi, ed in lungo mille, cosicchè venisse tutta sorretta da colonne: ma non potè effettuare questa sua grande opera a cagione della sua morte, come si trova indicato da Lampridio. Parimenti si dice dallo stesso scrittore aver voluto Severo ristaurare il tempio di Marcello: ma non si conosce poi se ciò venisse effettuato. Si narra pure essere stato destinato da questo principe di edificare un tempio a Cristo: ma riferisce lo stesso Lampridio che ne venne distolto da coloro coi quali si era consigliato. Simili altre nobili imprese si dicono essere state designate da Alessandro, ma non portate a compimento.

Dispose però Alessandro il modo affinchè gli artefici di ogni specie avessero stipendii proporzionati ai loro meriti, ed istituì scuole, nelle quali i discepoli potessero essere istruiti nelle scienze e nelle arti particolarmente. Egli stesso ancora, come si trova da Lampridio indicato, dilettavasi a dipingere ed apprendere i primi insegnamenti delle altre arti. Laonde con queste buone istituzioni si avrebbe potuto trattenere la tendenza alla cattiva maniera introdotta nelle arti stesse e l'avviamento verso il loro decadimento, se avesse retto per più lungo tempo l'impero, o se almeno fosse stato secondato in tali sue disposizioni dai suoi successori. Ma tanto già si erano gli artisti di quei tempi allontanati dai buoni principii stabiliti dai loro maggiori nelle arti, che non poterono ottenere buon effetto tali sue istituzioni. Però nell'arte dello sculpire, bramando Alessandro d'imitare quanto si era fatto nei tempi più antichi principalmente per onorar le gesta dell'eroe Macedone, di cui egli aveva assunto il nome, si credono essere state fatte opere ad imitazione delle Greche di tale epoca, ma con lavoro alquanto inferiore. Mentre nell'arte dell'edificare, benchè non ci rimangano ragguardevoli resti delle fabbriche erette da questo principe; pure si può con qualche evidenza stabilire che si continuasse ad impiegare quella maniera corintia sommamente arricchita di ornamenti, ed interrotta nel proseguimento di tutti i suoi corniciamenti, che già si era introdotta nelle opere innalzate dagli antecedenti ultimi imperatori. Pertanto se dalle dette buone istituzioni di questo principe non ne derivò un ragguardevole benefizio per l'arte, che imprendemmo a descrivere, non dovette neppure maggiormente peggiorare. Quindi per l'ultimo periodo, che fu in certo modo propizio alle arti, si può questo considerare; imperocchè l'impero venne semprepiù afflitto dalle guerre, e governato da principi meno propensi a proteggerle.

Trovasi designato da Lampridio aver Alessandro Severo alla sua morte meritato che gli fosse eretto in Roma un grandissimo sepolcro, ed onorato di sacerdoti, i quali furono detti Alessandrini, ed aggiunta una festività tanto in nome suo che della madre, la quale poscia religiosamente si celebrava; perciò si stabilì di riconoscere per avanzo di tale sepolcro quello che esiste lungo la via Tusculana a poca distanza dalla città, e che vien detto volgarmente Monte del grano. Da quanto rimane di questo monumento si conosce essere stato formato da una cella sepolcrale di forma rotonda. Sopra a questo s'innalzava un grande tumulo, del quale ora non

rimane altro che un ammasso di rovine che compongono l'elevazione distinta volgarmente con la indicata denominazione. Quindi da questa indicazione si conosce che era il sepolcro formato ad imitazione del mausoleo di Augusto; ma però con dimensioni minori, e con minor nobiltà di ornamenti architettato. Imperocchè si vide essere stato questo pure, come il detto mausoleo, formato internamente di una camera tonda, ed esternamente vi sovrastava un'aggere coperto evidentemente pure da alberi verdi con al di sopra la statua dell'imperatore. Nell'interno della detta cella fu rinvenuta nel decimoquinto secolo l'urna che esiste ora nel museo Capitolino, sulla quale si veggono coricate due figure, l'una di uomo e l'altra di donna, che si credettero rappresentare Alessandro Severo e Giulia Mammea di lui madre. Peraltro osservando la figura virile che rappresenta un uomo di maggior età di quella che ebbe Alessandro, allorchè fu tratto a morte, si deduce secondo altra opinione che stasse ivi figurata altra persona incognita ed unita alla moglie. Qualunque sia la vera rappresentanza di tali figure, si conviene però da tutti che questo monumento appartiene all'età ora considerata; perchè lo stile delle figure sculpite nell'urna, la qualità della costruzione laterizia dei muri della cella, ed alcuni bolli dei mattoni impiegati nella medesima concordano, con le cose spettanti a questi tempi. Intorno alla detta urna si veggono sculpite in bassorilievo figure rappresentanti, secondo la più probabile opinione, il contrasto che ebbe luogo tra Achille ed Agamennone per Briseide; ma secondo altre opinioni si credono risguardare altri fatti dell'Iliade, sulle quali cose però non è di nostro scopo l'intrattenersi. Considerando pertanto questo genere di monumenti per la parte che spetta all'architettura, osserveremo che solo circa nei tempi poco anteriori a questi ora considerati si stabilisce concordemente essere stato introdotto presso i Romani il più frequente uso d'impiegare tali urne decorate con sculture figurate per contenere le reliquie delle persone più distinte. Imperocchè quelle che si destinavano a tale uso nei tempi più antichi si conosce ch'erano fatte con pietre colorate di varia specie e di forma differente. E siccome in tali urne si vedono sculpite figure che certamente non avevano alcuna relazione colle qualità delle persone a cui erano destinate; si viene così a conoscere che si preparavano avanti, sculpendovi sopra rappresentanze tratte da opere antiche di maggior pregio, e queste dagli artisti in gran numero si vendevano, come gli altri comuni oggetti di commercio, a coloro che li richiedevano. In altre poi più ordinarie si veggono solo sculpiti baccelli retti o ondeggiati con nel mezzo l'effigie o il nome delle persone che racchiudevano. Moltissime sono le urne di queste differenti specie, che si trassero dai sepolcri antichi; dimodochè, oltre le più pregiate conservate nei musei, non vi è quasi nessuna casa moderna di Roma senza che ne contenga alcuna, ove avendone cambiato l'uso, furono destinate comunemente a servire di fontane.

Come cose operate in favore dell'architettura sotto Massimino si possono considerare solo alcuni risarcimenti di vie della Spagna e della Lusitania, come si trovano indicati in diverse iscrizioni antiche, ed il grande ponte ch'egli fece costruire sul Reno per far passare nella Germania il di lui esercito; però quest'opera si dovette cominciare mentre vivea Alessandro. Molte cose poi a pregiudizio dell'arte stessa si narrano essere accadute sotto questo principe. E primieramente entrando egli nel paese dei Germani distrusse tutte le loro abitazioni. Benchè fossero queste di assai poco stabile struttura; poichè ci assicura Erodiano che usavano essi assai di rado di fabbricare con pietre e mattoni, ma collegando semplicemente grandi travi tra loro, componevano padiglioni campestri, pure si dovette produrre un grande danno. Oltre ciò fece fondere e disfare tutte le offerte che stavano appese nei tempj, le statue dei numi, le armi degli eroi ed ogni altra opera pubblica che potea avere qualche valore. Parimenti allorchè Cappelliano governatore di Massimino nella Numidia, si rivolse verso Cartagine per distruggere il governo imperiale ivi stabilito da Gordiano e dal di lui figliuolo, fece spogliare i tempj con le pubbliche e private fabbriche di tutti i loro ornamenti, i quali in allora erano molti e ragguardevoli. Imperocchè ci fa conoscere il sovraindicato scrittore che la detta città si trovava essere in tale circostanza grande e popolata, di modo che quasi pareva una Roma; mentre si chinava a questa soltanto, con la sola Alessandria di Egitto si poteva poi pareggiare per la grandezza e ricchezza. Roma maggior danno ebbe a soffrire nella guerra civile che accadde tra il popolo, e le milizie dopo la elezione ivi fatta dal Senato di Massimo, Balbino, e del giovine Gordiano, per essere stati uccisi dai senatori Gallicano e Mecenate due soldati di Massimino che si erano inoltrati nella curia sino all'altare della Vittoria; imperocchè riparandosi il popolo entro le case, e scagliando tegole, sassi, e mattoni sopra i soldati, che erano usciti dai loro alloggiamenti, posero questi in contracambio fuoco alle case; onde accadde che gran parte della città fu dal fuoco stesso consunta e distrutta, per essere in

allora formata di corpi di fabbriche ammucchiati gli uni sugli altri, e costrutti per lo più di legno. Così molte persone ricchissime s'impoverino perdendo degli stabili da cui essi traevano grandi rendite, ed erano i medesimi di architettura magnifici, e ricchi di varii ornamenti. Quindi allorchè Massimino si portò contro Aquileja col suo esercito per espugnarla, trovando quella città ridotta in caso di prestargli forte resistenza, perchè era in allora assai vasta e popolata e cinta con solide mura, si rivolse a distruggere ogni cosa che si trovava esistente fuori del suo recinto, sinchè venne dai suoi stessi soldati ucciso unitamente al suo figlio, ch'egli aveva associato all'impero (25).

Allorquando però vennero dal Senato eletti Massimo e Balbino imperatori, si trova indicato da Capitolino, che fu trattato nella curia intorno il ristauro dei tempj, l'ornamento delle basiliche, delle terme di Tito, e la riedificazione dell'anfiteatro. Se effettivamente furono eseguiti i ristabilimenti dei detti primi edifizj nel tempo che tali principi ressero il governo dell'impero unitamente al giovane Gordiano, non si hanno nessune notizie per conoscerlo: ma del ristauro fatto all'anfiteatro Flavio, ne abbiamo un chiaro documento in un medaglione coniato in onore del detto terzo Gordiano, nel quale si vede rappresentato il medesimo edifizio; onde convien credere che solo dopo la morte di Massimo e Balbino, e mentre imperava solo il giovane principe anzidetto, si sia portato a compimento un tal lavoro. A questo medesimo risarcimento sembra che si fosse posto mano sin dal tempo che teneva il governo Eliogabalo, ed Alessandro Severo, come abbiamo indicato poc'anzi, e che sempre sia rimasto imperfetto; imperocchè nessun altro ragguardevole guasto si conosce essere accaduto a questo edifizio dopo l'incendio che avvenne ai tempi di Massimo, perchè il suo ristabilimento avesse potuto meritare di coniarvi la detta grande medaglia.

Nel tempo che tenne a solo il governo dell'impero il terzo Gordiano, ci narra Capitolino che fece con grande magnificenza adornare la casa che i Gordiani suoi antenati possedevano in Roma nelle Carine, e che era quella stessa in cui pochi anni avanti aveva abitato Pompeo, e distinta col nome di rostrata dal luogo evidentemente che occupava nelle Carine, e non dai rostri di navi che ivi potevano essere appesi, come trofei di qualche vittoria navale. Nelle stesse Carine vi stava pure la casa di Balbino che governò nel medesimo tempo l'impero, onde quel luogo doveva essere nell'epoca ora considerata ornato con magnifici edifizj. La stessa famiglia dei Gordiani possedeva una magnifica villa lunga la via Prenestina, nella quale vi era un peristilio formato con duecento colonne di egual grandezza, cinquanta delle quali erano fatte col marmo Caristio, altre cinquanta col Claudiano altre cinquanta col Sinnade, ed altra cinquanta col Numidico. Nella stessa villa vi erano pure tre basiliche centinarie ossiano lunghe cento piedi, ed altre opere convenienti alla grandezza del luogo, con terme sì vaste, che tolte quelle della città, con alcune altre di tutto il mondo si potevano paragonare. Opere pubbliche non erano state fatte in Roma da questo Gordiano, salvo alcuni ninfei e bagni, ma aveva invece ornati molti bagni privati di uomini di cui egli si serviva. Aveva poi stabilito di fare nel Campo Marzio sotto il colle un portico lungo mille piedi, cosicchè nell'altra parte opposta si estendesse egualmente altri mille piedi, e tra questi lati si dilatassero le due estremità minori in lunghezza di cinquecento piedi. Nello spazio interno dovevano essere disposti boschetti di lauro, mirto e bussolo. Nel mezzo poi vi era il lastricato di pietre con nei lati piccole colonne e statuette che si dovevano estendere nella lunghezza di mille piedi, e questo lastricato doveva servire per il passeggio. Quindi in capo al medesimo vi dovea essere una basilica di cinquecento piedi. Gordiano aveva pensato unitamente a Misiteo di fare dopo la detta basilica alcune terme estive, le quali si dovevano distinguere col di lui nome, e nel principio del portico altre terme invernali; e queste dovevano avere il boschetto col portico. Ma tutta l'area, su cui si dovevano elevare queste opere, era stata nel seguito occupata da possedimenti, orti ed edifizj privati (26). Laonde alcun'altra notizia si può avere delle medesime grandi opere; e solo si viene a conoscere dalla indicata descrizione, che ci trasmise Capitolino, avere avuto Gordiano il concepimento di eseguire un vastissimo fabbricato che doveva essere disposto incirca come il portico di Pompeo, o di Europa, e che di sopra più doveva avere due terme nelle estremità con una basilica. Un'arco eretto in onore di questo principe si ha cognizione dai regionarj di Roma; che

(25) *Erodiano Lib. VIII. e Capitolino nei due Massimini, ed in Massimo e Balbino.*

(26) *Capitolino in Gordiano Terzo.* Sulla parte del colle Viminale, che si trovava vicino all'Aggere di Servio, furono rinvenuti circa tre secoli addietro diversi marmi ed impiegati nella fabbrica della Cancelleria Apostolica, i quali si giudicarono appartenere ad una fabbrica ivi esistente di Gordiano, ed evidentemente ad alcuni ninfei o bagni da lui stabiliti.

esisteva lungo la via Lata: ma non si hanno poi nessune notizie per potere stab ilire quale fosse la sua architettura. Nel luogo ove morì Gordiano che fu nel paese dei Persiani venti miglia lontano da Circesso, gli venne innalzato lungo l'Eufrate dai suoi soldati un sepolcro, sul quale scrissero essere stato egli vincitore dei Persiani, dei Goti, dei Sarmati e dei Germani, ma non dei Filippi; da uno dei quali dicevasi essere esso stato ucciso per togliere a lui il dominio dell'impero (27).

M. Giulio Filippi dopo di avere ordinate le cose nelle province dell'Oriente, e costrutto vicino l'Arabia il castello detto dal di lui nome Filippopoli, si portò in Roma ove fece scavare nel Trastevere un lago per somministrare acqua a quella regione che ne aveva penuria (28). Celebrandosi poi sotto il suo impero il millesimo anno della fondazione di Roma, si esibirono grandi giuochi nel circo e nell'anfiteatro Flavio, il di cui ristabilimento era stato ultimato da Gordiano; ed in tale occasione furono uccise quantità immense di fiere di ogni genere. In allora però fu danneggiato grandemente il teatro di Pompeo col portico di cento colonne che gli stava congiunto, per un funesto incendio ivi accaduto (29). E per verità tale perdita deve essere stata ragguardevole, perchè era uno dei principali edifizj della città. Quest'incendio si crede accaduto dopo che per tre giorni e per tre notti furono esibiti i giuochi scenici per la celebrazione del millesimo anno (30). Nei cataloghi dei regionarii della Regione II di Roma si trova registrata la casa di Filippo, e nello spazio occupato dalla regione III si è rinvenuta una iscrizione denotante alcune terme di Filippo Augusto: ma sì della casa che di queste terme non si hanno ora notizie precise per conoscere in qual modo erano state edificate. E questo è tutto ciò che relativamente all'arte dell'edificare possiamo annoverare essere accaduto durante il governo di M. Giulio Filippo e del suo figliuolo, ch'egli si era associato nel dominio dell'impero.

Parimenti a Decio, che succedette al governo dell'impero ai due Filippi, non gli viene attribuita altr'opera di quella delle terme, che dal suo nome erano dette Deciane, e che esistevano nella regione XIII di Roma (31): delle quali ancora non si conoscono notizie precise per potere determinare in qual modo erano state costrutte: imperocchè dalle rovine, che si credono avere appartenuto a dette terme, non si può ricavare nulla d'importante tanto per l'arte, che per la struttura della fabbrica.

Ancor minori importanti notizie per l'arte dell'edificare si rinvengono nella storia dell'età in cui tennero il governo Treboniano Gallo, Ostiliano Decio, Volusiano Gallo e M. Giulio Emiliano. Imperocchè ressero questi principi solo per breve tempo l'impero, ed ancor quando tutte le principali province furono afflitte da una terribile peste, per la qual malattia credesi che venisse a morire lo stesso Ostiliano Decio. Parimenti mentre reggevano il governo Valeriano e Gallieno si dicono essere accadute diverse rovine di fabbriche cospicue per terremoti, incendii, e per altre devastazioni principalmente fatte dagli Sciti, i quali impadronitisi di Trebisonda città in allora grande e ricca, diroccarono i tempj e le case dei particolari, di modo che tanto la città quanto i luoghi circonvini di poi non presentarono altro che miserie e rovine. Quindi i Persiani giunti in Antiochia, città pure adorna di sontuosi edifizj, e passati nella Celicia e nella Cappadocia ed in altre province dell'Oriente tutto saccheggiarono e molte fabbriche rovinarono. Ritornando poscia in Oriente gli Sciti ed i Goti, rovinarono Calcedone e Nicomedia di Bitinia, città vaste e popolate, poscia Nicea di Cio, Apamea, e Prusa incorsero la medesima calamità. Il grande tempio di Diana in Efeso fu in tale occasione spogliato ed incendiato (32). Quanto fosse celebrata la struttura di questo tempio è troppo noto, perchè se ne abbia a fare commemorazione. Ma osserveremo solo che con altrettanto dispiacere dovette essersi in allora sentita la sua distruzione. Inoltre verso il fine dell'impero di Gallieno tornarono gli Sciti ad invadere le province dell'impero Romano, e principalmente quelle della Grecia, ove devastarono grandemente Atene, Corinto, Sparta, Argo, e quasi tutta l'Acaja, come si narra da Trebellio Pollione, e da Zonara in particolare.

Gallieno allorchè rimase solo a reggere l'impero, si accinse a fare un grande portico lungo la via Flaminia il quale doveva giungere sino al ponte Milvio ed essere tetrastico, ossia a quattro ambulacri, o secondo altra opi-

(27) *Eutrop. Istor. Lib. IX. Giulio Capitolino in Gordiano Terzo. Procopio dei Persiani Lib. II. e Marcellino Lib. XXIII.*

(28) *Sesto Aurelio Vittore. De Caesaribus.* c. 28.

(29) *Eusebio. Cronolog.*

(30) *Cassiodoro nei consolati di Emiliano e di Aquilino.*

(31) *Eutropio. Hist. Lib. IX. e Cassiodoro. Cronica nel consolato di Gallo e Volusiano.*

(32) *Trebellio Pollione nei due Gallieni. Aurelio Vittore. De Caes.* c. 33. *Eutropio nelle sue Storie Lib. IX. e Zosimo Lib. I.* c. 33.

nione pentastico, ossia a cinque ambulacri, di modo che il primo ordine doveva avere pile, ed avanti a queste colonne con statue, il secondo e terzo ordine successivamente disposti in distanza di quattro grossezze di colonne (33). Ma di questa grande opera, per non essere stata palesamente portata a compimento, non possiamo averne nessune cognizioni. Di altra opera, però di minor mole, abbiamo più certe notizie, che fu innalzata nel tempo di Gallieno. Consisteva questa in quell'arco onorario che gli fu dedicato unitamente a Solonina Augusta da M. Antonio Vittore, il quale esiste ben conservato vicino al luogo, in cui doveva trovarsi la porta Esquilina; e si legge ancora sulla fronte la designata dedica. Si conosce essere stato quest'arco composto con tre arcuazioni, delle quali ora rimane solo quella di mezzo, ed essere stato costrutto e decorato in modo assai inferiore a quanto vedesi praticato negli archi di trionfo degli antecedenti imperatori; poichè vedesi in esso impiegata la comune pietra tiburtina, e la maniera corintia ordinata su proporzioni non buone. Come opera non troppo approvata dovevasi considerare il grande colosso che lo stesso Gallieno avea stabilito d'innalzare sulla sommità dell'Esquilino, il quale doveva tenere in mano un asta, destinata per farvi salire un ragazzo sul capo; poichè fu giudicata opera stulta da Claudio e da Aureliano che successivamente tennero il governo dell'impero (34). Aveva Giuliano orti magnificentissimi, nei quali, allorchè egli vi si diportava, dava alloggio a tutte le persone impiegate nel palazzo Cesareo del Palatino, ed ivi con esse si bagnava come si trova indicato da Trebellio Pollione nella di lui vita: ma non avendo notizie, che c'indicano in qual luogo stassero tali orti, non si può in conseguenza neppure conoscere con qual maniera fossero architettate le fabbriche nei medesimi orti elevate.

Per avere i Germani, nel tempo che imperava Gallieno, fatta una scorreria sino a Ravenna e minacciato d'invader l'Italia, come particolarmente si trova indicato da Eutropio, fu sollecitamente impreso ad innalzare alcune mura intorno le città principali per assicurarle da qualunque improvviso assalto. Da quest'epoca si ripresero a costruire tali opere di fortificazione che, per la vastità e sicurezza dell'impero, si erano trascurate nel tempo dell'antecedente imperiale dominio, di modo chè le più grandi città dell'impero e Roma stessa rimanevano aperte e senza mura, o almeno queste rese inutili per gl'ingrandimenti fatti intorno ai recinti stabiliti nei più antichi tempi. Un importante documento risguardante le mura erette nel tempo di Gallieno abbiamo nell'iscrizione che esiste scolpita sopra un'antica porta di Verona, dalla quale si conosce che in Verona colonia Augusta e nuova Galleniana sotto Valeriano II e Lucillo consoli furono fabbricate le mura per comando di Gallieno Augusto, e per sollecitazioni di Aurelio Marcellino duce Decenario, e con l'assistenza di Giulio Marcellino (35). La porta, su cui si legge tale iscrizione, si vede decorata con moltissimi ornamenti eseguiti con uno stile certamente non buono. Laonde questo monumento ci serve per conoscere quanto fosse l'arte decaduta nella età presente; quantunque si consideri appartenere a quelle opere edificate nei paesi di provincia, ove l'arte veniva evidentemente trattata in modo inferiore a quanto si faceva nella capitale. Ma pure confrontando la maniera impiegata nella decorazione di questa porta con quella di altre opere erette nelle altre province dell'impero negli antecedenti tempi, si trova essere la medesima pure di molto inferiore. Con poco miglior buono stile vedesi ornata la fronte di altra porta di Verona innalzata nell'epoca ora considerata avanti ad altra porta di costruzione più antica, e con anche migliore architettura eretta. Si possono considerare queste due porte, unitamente al sovraindicato arco esistente in Roma vicino alla porta Esquilina, per i monumenti più conservati che con maggior sicurezza si conoscono essere stati eretti sotto il governo di Gallieno; e per quelli che più palesamente ci fanno conoscere la ma-

(33) *Trebell. nei due Gall.* Tale portico doveva avere principio nel Campo Marzio ove terminava la via Lata, e se doveva giungere sino al ponte Milvio, si sarebbe così esteso in molta lunghezza; laonde per una grandissima opera si avrebbe dovuto considerare, se fosse stata posta in esecuzione, ed ivi si sarebbe trovato in continuazione del portico Giulio, e di altri edifizj che stavano lungo la via Lata.

(34) *Trebellio Pollione nei due Gallieni.* Una statua di Gallieno minore narra lo stesso Pollione avere esistito a piedi del colle Romuleo, ossia Palatino, ed avanti la via Sacra tra il tempio di Faustina, e l'arco Fabiano. Però queste opere di scultura del tempo ora considerato dovevano essere, come quelle di architettura, con poco buono stile eseguite; quantunque da alcuni frammenti di simili opere di scultura, s'intende dimostrare non essere stata quest'arte di molto decaduta dal suo buono stile. (*Winckelmann. Storia delle Arti Lib. XII. c.* 2.)

(35) COLONIA . AVGVSTA . VERONA . NOVA . GAL
LENIANA . VALERIANO . II . ET . LVCILIO
CONS . MVRI . VERONENSIVM . FABBRICATI . EX
DIE . III . NON . APRILIVM . DEDICATI . PR. NON
DECEMBRIS . IVBENTE . SANCTISSIMO . GAL
LIENO . AVG . N . INSISTENTE . AVR . MARCEL
LINO . V . P . DVC . CVRANTE . IVL . MAR
CELLINO

niera tenuta nel costruire e nell'ornare di tale infelice epoca. Gli avanzi che rimangono delle mura erette intorno Verona per comando di Gallieno, fanno conoscere la sollecitudine con cui furono fabbricate, come viene indicato nella iscrizione esistente sulla poc' anzi designata porta; imperocchè non si rinviene già in esse impiegata alcuna esattezza di costruzione, nè alcun ordine regolare negli strati: ma vedesi il materiale confusamente adoperato, ed il medesimo di differente specie; per essere stato in più gran parte tratto da altri edifizj, e lavorato per uso di colonne e corniciamenti diversi. Con tutto ciò appajono tali mura essere state innalzate ad una ragguardevole altezza e costrutte con molta grossezza, di modo da poter sostenere fortemente agli assalti. Queste mura furono evidentemente le prime che si siano edificate intorno le città dell'impero, più prossime alla capitale dopo che si cominciarono a temere le invasioni dei popoli settentrionali.

Tra le poche buone cose che si narrano fatte da quei tanti capitani, che usurparono il titolo d'imperatori ed il governo di alcune province dell' impero sotto Gallieno, e che dalle loro azioni si dissero tiranni, ci viene indicato aver Lolliano uno dei medesimi principi, mentre imperava nelle Gallie, ristaurate diverse città di quelle province rovinate sotto il governo di Postumio che per sette anni aveva parimenti ivi imperato. Trebelliano, usurpando in simil modo il governo di alcune province dell' impero, si fece eriggere sulla rocca d' Isaura un magnifico palazzo. A Pisone, che pure fu eletto principe nella Tessalia, fu decretata una statua con una quadriga, che sì l'una che l' altra opera stavano poste ove poscia vennero erette le grandi terme Diocleziane. Parimenti la famiglia di Tetrico eletto egualmente Cesare, possedeva in allora una bellissima casa sul monte Celio, fra i due boschi d' incontro all' Isio Metellino, nella quale eravi una esimia pittura fatta in onore di Aureliano. Sepolcri poi ragguardevoli furono eretti tanto ad Aurelio vicino al ponte, che era stato distinto col di lui nome, quanto a Censorino vicino a Bologna (36).

Nell' età ora considerata dovettero acquistare maggior magnificenza quelle fabbriche di Palmira, di cui ci sono sopravanzate grandi rovine; imperocchè Odenato che ivi era nato, per le grandi ricchezze riportate nelle vittorie ottenute contro i Persiani, e per aver protetti gl'interessi del Romano impero, potè agiatamente far prosperàre tale sua patria, e nobilitarla con sontuose fabbriche. Poscia si dovettero queste maggiormente ornare nel tempo in cui Zenobia continuò ivi a reggere il governo con prosperità dopo la di lui morte. E se si esaminano alcune di quelle rovine che sembrano più palesamente avere appartenuto a quest'epoca, si sarà costretti a convenire che sono quei monumenti di miglior buono stile di quanti altri si conoscono essere stati contemporaneamente innalzati nelle altre province dell' impero, benchè siano essi anche di troppo caricati di ornamenti, come lo comportava la propensione degli artisti di tali tempi, e sono le simmetrie dei medesimi non molto buone.

M. Aurelio Claudio beneficatore di molte utili cose per la prosperità dell'impero, non sembra essere egli stato egualmente propenso per le arti; imperocchè non conosciamo che sotto il suo governo si siano innalzate grandi opere. È vero che il disordine in cui trovò lo stato e l'essere egli stato costretto ad occuparsi grandemente ad allontanare i molti Goti che si erano portati ad invadere diverse province dell'impero, non ebbe così agio da potere promuovere le medesime; mentre asseriva principalmente Trebellio Pollione, ch' egli era assai studioso ed amante delle buone istituzioni. Meritò che in suo onore si ponesse nella curia uno scudo d' oro colla di lui imagine, ad una statua alta dieci piedi avanti al tempio di Giove Capitolino; come pure che gli si erigessero nelle altre città statue e tempj (37); ma di tutti tali monumenti onorarj ora non rimangono più alcune tracce. Laonde per nessun modo possiamo avere cognizioni intorno l' arte dell'edificare dell'epoca in cui resse l'impero questo principe.

Più importanti notizie abbiamo delle opere erette sotto l' impero di Aureliano; imperocchè tosto che si avvide esser l'Italia minacciata dalle invasioni dei popoli settentrionali, come già ne avevano date prove sotto il governo di Gallieno, stabilì col consiglio del Senato di fabbricar nuove mura intorno la città di Roma, la quale per la grande potenza dell' impero avea esteso il suo fabbricato molto al di fuori delle antiche mura, e restava così all' aperto. Dicevasi da Vopisco essere stato tale recinto dilatato cotanto intorno la città, che si estendeva

(36) *Trebellio Pollione. Nei trenta Tiranni; e particolarmente in Lolliano, in Trebelliano, in Pisone, in Tetrico Juniore, in Aureolo, ed in Censorino.*

(37) *Trebellio Pollione. Nel Divo Claudio. Sesto Aurelio Vittore. Dei Cesari Lib. XXXIV. ed Eutropio nelle sue storie Lib. IX.*

nel suo giro vicino a cinquanta miglia; e ciò dicevasi forse piu per dimostrare la grande ampiezza in confronto di quella che aveano le prime mura; che per designare la vera misura dell'estensione; imperocchè dai molti avanzi che tuttora sussistono di questo recinto di Aureliano, si conosce chiaramente che mai potevasi estendere in tanta lunghezza. Ciononostante si devono considerare queste mura per un'opera grande, e tanto più avendo riguardo alla sollecitudine con cui furono erette, benchè si dicano da Zosimo essere state solo portate a termine sotto l'impero di Probo. Ci sono le mura stesse di grande soccorso per conoscere la vera maniera impiegata dagli antichi in questo genere di opere; imperocchè esistono in gran parte conservate, per essere state riparate in diversi tempi; e si vedono composte internamente da una galleria ad arcuazioni elevata dal piano del terreno per una certa altezza, la quale serviva per comunicare al coperto da una torre all'altra; e nelle torri vi erano le scale che mettevano alla galleria superiore. Tutto questo sistema si vede ivi essere stato operato con grandezza e sicurezza nel tempo stesso. È da osservarsi a tal riguardo che questo metodo di fortificare si allontanava da quello tenuto nei tempi più antichi, in quanto che furono le stesse mura elevate in un suolo quasi piano, percui rimasero isolate nei due lati, e per cui si dovette fare la galleria interna al coperto; mentre le mura antiche si trovano comunemente costrutte al ridosso di una qualche elevazione naturale. Inoltre queste mura offrono la particolarità di essere costrutte coll'opera laterizia, mentre le più antiche si vedono essere state fatte più soventi colla costruzione di pietre tagliate a varie forme. Questo metodo, originato quivi principalmente dalla fretta, con cui si dovettero costruire siffatte mura, servì poscia come di modello per l'edificazione dei recinti innalzati posteriormente in altri luoghi; imperocchè circa lo stesso sistema si trova impiegato in diversi avanzi che ci rimangono di simili opere erette per assicurare le città dalle invasioni straniere in tempo della decadenza dell'impero. Se nei tempi anteriori, a questi ora considerati, si edificarono alcune mura secondo il sistema sovraindicato, dovevano essere però le medesime inferiori in estensione ed in elevazione alle Romane di Aureliano; poichè niun ragguardevole monumento abbiamo che ci faccia conoscere essersi elevate nei tempi più antichi simili opere di qualche considerazione; laonde definitivamente per le principali mura di tal genere si devono le medesime considerare, ed apprendere da esse tutte le pratiche che tennero gli antichi nella difesa della città.

Aureliano allorchè si portò a Palmira per abbattere Zenobia, che aveva disprezzato il di lui potere, ed allorchè ebbe presa tale città, fece spogliare quei sontuosi edifizj di tutte le ricchezze e gli ornamenti che li adornavano, senza rispettare neppure i tempj. Simili devastazioni riprodusse in detta città Aureliano, allorquando vi ritornò per reprimere i Palmireni che si erano ribellati, e che avevano dichiarato imperatore Achilleo, o secondo altra opinione Antioco. Poscia ravvedendosi del danno fatto, ordinava a Ceionio Basso, tra le altre cose, di far ristabilire principalmente il tempio del Sole, e di prevalersi per tale oggetto di trecento libbre di oro, tratto dalle casse di Zenobia, e di milleottocento libbre di argento dei Palmireni, con le gemme regie. Ed allorchè fosse compito il lavoro avrebbe egli scritto al Senato, affinchè gli spedisse un pontefice per dedicare il tempio stesso. Queste cose si trovano registrate in una lettera che Aureliano diresse al suddetto Ceionio Basso, e che trascrisse Vopisco nella di lui vita. Di questo tempio rimangono ragguardevoli avanzi; e conoscendo dai medesimi essersi fatte diverse variazioni nell'architettura dopo la sua edificazione, si viene a stabilire che queste si siano fatte precisamente nel tempo che fu ristabilito l'edifizio per ordine di Aureliano. In tale occasione si dovette evidentemente trasportare il principale ingresso alla cella da una delle due fronti in un lato col togliere ivi una colonna del peristilio, e coll'aggiungervi invece in modo deforme una porta, che ancor sussiste. In tale epoca si dovette ancora accrescere la sontuosità dei portici che circondavano il tempio stesso; poichè parimenti dai resti, che sono sopravanzati di tali portici, si conoscono costruzioni di varia specie. Se adunque ci resta incerta l'epoca, in cui venne edificato un tale monumento, si può però considerare quasi come incontrastabile l'epoca del suo ristabilimento; laonde lo stesso monumento ci è di molta importanza per la storia dell'arte, e tanto più importante si rende in quanto che esiste ben conservato. Le parti, che si credono aggiunte in questo ristabilimento, sono caricate di molti ornamenti, come si soleva praticare dai Romani nei tempi ora considerati, e sono tali ornamenti sculpiti non senza una qualche accuratezza di stile.

Siccome Aureliano era un grande adoratore del Sole, alla qual divinità era dedicato il tempio che ordinò di ristabilire in Palmira, e siccome si vantava egli di avere trasportato in Roma il vero culto dovuto a tal nume dalla Siria; così fece quivi edificare un sontuosissimo tempio alla stessa divinità, e questo tempio si dice in par-

ticolare da Vopisco nella di lui vita per ben due volte essere stato magnificentissimo e circondato da vasti portici, nei quali faceva distribuire il vino al popolo. Come sontuosissimo ci viene indicato essere stato il tempio stesso da S. Aurelio Vittore nella vita dei Cesari, e da Eutropio nella sua storia. Inoltre trovandosi indicato dallo stesso Vopisco che Aureliano aveva amato meglio di abitare negli orti Sallustiani, che nel Palazzo, si deve supporre che pure verso tale parte della città stasse situato questo suo magnifico tempio. Quindi essendovi diverse notizie indicanti che sulla parte del Quirinale corrispondente verso gli orti Sallustiani, vi era un tempio dedicato al Sole, si deve credere che sia stato lo stesso di quello che fu edificato da Aureliano con grande magnificenza. Rimanevano sino a due secoli addietro circa ragguardevoli avanzi di questo tempio tuttora in opera sull'alto del Quirinale verso i giardini dei Colonnesi, una parte dei quali, per la grande altezza che isolatamente s'innalzavano, si distinguevano col nome di torre, che pure era detta di Mesa da qualche resto d'iscrizione che ivi ancor rimaneva, e che si riferiva forse alla provincia della Mesia, che Aureliano molto proteggeva, e che soleva dire essere la sua Dacia; come si trova indicato da Vopisco. Ora di questo monumento non rimangono altro che pochi frammenti fuori d'opera che si distinguono per la loro grande mole da tutti i resti che ci avanzano degli altri edifizj di Roma antica. Ma nell'epoca sovraindicata furono vedute tante tracce di quesro tempio, che furono sofficenti a stabilire la intiera sua architettura. Infatti in modo magnificentissimo e vastissimo si potè conoscere essere stata la medesima ordinata, come ci viene designata dagli antichi scrittori; ed ancora si conobbe essere stato il tempio circondato da vasti portici, nei quali Aureliano faceva distribuire il vino al popolo. Varie sono però le opinioni a riguardo di questo monumento: ma il tutto concorda a far credere essere ivi stato il tempio edificato da Aureliano. Se poi egli lo fece costruire tutto di nuovo, o si servì dei marmi già stati impiegati in altri edifizj più antichi, resta incerto a verificarsi. Considerando però attentamente la maniera con cui sono sculpiti gli ornamenti nei pochi frammenti, che ci sono rimasti, non si trova essere molto accurata, benchè sia trattata grandiosamente, ed in alcune parti si veda non esser peranche portato a compimento il lavoro, ciò che non si avrebbe fatto in tempi migliori. Laonde, benchè sia il lavoro trattato in modo grandioso, e conforme alle buone opere, pure sembra per altra parte convenire con quanto si faceva nei tempi ora considerati, e principalmente facendone il confronto con ciò che si attribuisce al ristabilimento fatto da Aureliano nel tempio del Sole a Palmira. L'architettura poi, che componeva la decorazione del recinto edificato intorno a tale tempio, stando a quanto ci venne rappresentato dal Palladio specialmente, che ne potè vedere diversi avanzi, si adatta assai bene allo stile più comunemente tenuto dai Romani in questi ultimi anni dell'impero. Metteva al recinto di questo tempio dal basso della regione sesta una grandissima scala coperta a doppie diramazioni, della quale rimangono ragguardevoli avanzi ben conservati. Si conosce dai medesimi essere stata costrutta con opera laterizia assai simile a quella impiegata nella struttura delle mura edificate intorno alla città dallo stesso Aureliano. Venivano così tutte queste parti a comporre una fabbrica delle più grandi e più sontuose che vi fossero in Roma. Aureliano poi l'aveva adornata con molti ornamenti aurei precipuamente tratti dalla conquista di Palmira poc'anzi indicata, e di altri ricchi arredi, che non mai per l'avanti si erano veduti in Roma.

Un circo si dice comunemente essere stato fatto da Aureliano in Roma al di fuori del suo racinto e vicino all'anfiteatro Castrense, del quale si riconosce ancora la forma nella detta località. Dalla spina di questo circo si è tratto l'obelisco che ora si vede innalzato sul Pincio: ma nulla si conosce della sua architettura, benchè si dica essere apparsa magnificentissima dai resti che rimanevano circa tre secoli addietro ancora ben conservati. Parimenti vaste terme Jemali si dicono da Vopisco essere state designate da Aureliano a farsi nella regione Trasteverina; ma pure non si conosce nulla intorno il modo con cui fu destinato di costruirle, benchè si credano essersene scoperte alcune tracce negli ultimi secoli passati. Con qualche maggior certezza si può definire quale fosse la posizione e l'architettura di quel portico miliarense, che si dice dal medesimo Vopisco adornato da Aureliano, e posto negli orti Sallustiani, nel quale egli giornalmente soleva passeggiare, allorchè si era recato ad abitare quegli orti a preferenza del Palazzo; poichè rimangono ancora visibili tracce del circo Sallustiano, lungo un lato del quale si estendevano tali portici. Parimenti a preferenza del Palazzo soleva Aureliano abitare pure negli orti Domiziani, come ci viene indicato dal medesimo Vopisco: ma nulla si rinviene che egli abbia fatto in adornamento di questi orti. In Ostia poi vicino al mare imprese a fabbricare un foro distinto col di lui nome, nel quale poscia venne stabilito un pubblico pretorio, come ci viene indicato dallo stesso Vopisco. Sembra

questo essere stato formato là dove negli ultimi tempi dell'impero Romano si era ritirato il mare, e vicino a quella torre dei bassi tempi detta di Boacciano, ove rimane un'area di forma quasi semicircolare, la quale si vede essere stata circondata da grandi fabbricati, come si solevano dagli antichi edificare intorno ai fori; ma però poche sono le rovine che dei medesimi sovrastano sopra terra, e che ne dimostrano la precisa lóro architettura. Ciononostante appare essere stata un'opera grande, e da paragonarsi con le più cospicue fabbriche erette dai Romani di quest'età.

Siccome ci vengono nominati in questa parte della storia antica gli orti Sallustiani e Domiziani per essere stati abitati da Aureliano, così ci è ricordata quella villa Tiburtina, che fu concessa a Zenobia per sua abitazione dopo che essa venne condotta in Roma da Aureliano per onorare il suo trionfo. E di questa villa se ne additano alcuni resti non lungi dalla villa Tiburtina di Adriano: ma tanto questa villa, che i sovraindicati orti Sallustiani e Domiziani, non si possono considerare come opere di questi tempi. Alcune altre poche notizie, risguardanti la storia dell'arte, di minor importanza si hanno dagli scrittori delle gesta di questo principe, dalle quali si conosce che aveva egli in mente d'imprendere altre opere di maggior utile, se non fosse stato tolto di vita così presto. Inoltre narrasi in particolare da Vopisco, che Domiziano stabilì con decreto gli emolumenti dovuti agli architetti ed agli altri ministri degli artisti; ciò che prova quanto egli fosse propenso a proteggerli, e quanto apprezzasse le loro opere.

M. Claudio Tacito, per elezione del senato, imprendendo a governare l'impero alcun tempo dopo la morte di Aureliano, ordinò che s'inalzassero statue in onore di questo principe, cioè una di oro sul Campidoglio, altra di argento nella Curia, ed altre simili nel tempio del Sole, e nel foro di Trajano: ma quella di oro non venne eretta; poichè solo quelle di argento, scrive Vopisco, che furono dedicate. Dallo stesso scrittore vien registrato nella vita di Claudio Tacito, che questo principe aveva comandato che fosse eretto un tempio in onore dei Divi, nel quale si dovevano porre le statue dei buoni principi soltanto: ma non si conosce poi se effettivamente questo divisamento venisse posto in esecuzione: poichè Tacito per sei mesi solo resse l'impero, ed ancora stando fuori di Roma. Però ci viene assicurato che tra le altre sue buone disposizioni, ordinò che le terme pubbliche di Roma fossero chiuse avanti notte, affinchè non nascessero sedizioni. Volse che si distruggesse la casa propria, e che in quel luogo si edificassero altre terme pubbliche a sue spese; delle quali pure non si hanno altre notizie per potere stabilire se effettivamente venissero erette. Fece dono agli Ostiensi di cento colonne di marmo Numidico alte ventitre piedi, evidentemente per fare edificare un qualche grande portico vicino a quel foro che stabilì Aureliano di costruire lungo il mare. Assegnò per la conservazione del Campidoglio le possessioni che aveva del proprio nella Mauritania; e dedicò ai tempj sacri tutti gli argenti che aveva per il servizio delle sue mense. Peritissimo poi ci vien detto dallo stesso Vopisco esser stato delle fabbriche, ed amante dei marmi in particolare; percui avrebbe egli erette magnificentissime opere, e forse avrebbe procurato di riparare al cattivo stile, che si era introdotto nei suoi tempi, se avesse vissuto più lungo tempo nel governo dell'impero, ed in modo da potersi di molto occupare in simili cose.

Nel tempo ancor più breve, che resse l'impero M. Annio Floriano, si dovette pure meno ancora promovere l'arte dell'edificare, benchè forse avesse eguali buone idee del fratello a cui succedette. Solo si conosce di più positivo che a questi due principi, i quali quasi interregi tra Aureliano e Probo si consideravano, furono erette due statue di marmo alte trenta piedi in Terni, ove si stabilirono i loro sepolcri in suolo di loro proprietà: ma per essere state poscia colpite dal fulmine, vennero atterrate ed infrante, senza essere più rialzate.

Alcune poche più importanti notizie si hanno intorno l'arte dell'edificare nell'epoca che tenne il governo dell'impero Probo, ed anzi narrasi che sino dal tempo che egli comandava una parte dell'esercito Romano sotto Aureliano, affinchè i militi non stassero mai in ozio, li soleva impiegare nel costruire opere pubbliche in diverse città dell'impero, e principalmente in Egitto: ove aveva procurato in tal modo che sul Nilo bene si potessero in ogni tempo trasportare i frumenti. Ponti, tempj, portici, basiliche col lavoro delle milizie si dicono da Vopisco essere state da Probo promosse; (38) come pure l'allargamento di molti fiumi alle loro foci, ed il diseccamento

(38) *Vopisco in Probo.* Si narra pure dallo stesso storico che Probo dopo di aver vinto con singolare combattimento certo Aradione in Africa, per averlo conosciuto essere stato un uomo fortissimo e pertinacissimo, lo onorò di un grande sepolcro, sul quale s'innalzava un tumulo di terra che avea duecento piedi per ogni lato: e questo pure fece egli eseguire dalle milizie del suo esercito per toglierle dall'ozio, come aveva praticato nelle indicate altre circostanze.

di varie paludi, opere tutte considerate di molta utilità. Con queste buone disposizioni Probo assunse il governo dell'impero, e nel breve tempo che lo resse, si dicono da Giuliano Apostata, essere state da lui rifabbricate ed ornate sessanta o settanta città; ma precisamente non si hanno ora cognizioni certe per conoscere in qual modo erano state tali opere edificate. Inoltre trovandosi registrato da Vopisco, che questo principe, allorchè si portò nelle Gallie per scacciare i popoli della Germania che avevano oltrepassato il Reno, ed invase quelle province, egli assicurò ivi sessanta città, e contro le medesime vi stabilì degli accampamenti, si deve così credere che la riedificazione e l'ornamento sovraindicato fatto da Probo, a circa altrettante città, si referisse a queste della Gallia. In tale occasione stabilì pure campi, granari e case agli Transrenani; e queste con più sicurezza si possono dire essere state le opere fatte da Probo. Imperrocchè nel breve corso di sette anni non si poterono edificare molti monumenti di qualche riguardo; percui si deve credere che le tante opere, oltre le designate che si dicono fatte da Probo, siano stati più ristauri e compimenti di altre fabbriche già cominciate nei tempi anteriori, che opere erette di nuovo come fece a riguardo delle mura di Roma lasciate imperfette da Aureliano, che compì di edificare con quella sollecitudine e fortezza, colla quale erano state cominciate (39). Parimenti si narra da Gioanni Malala avere questo principe adornato con musaici il museo ed il ninfeo di Antiochia. Una nuova Antiochia, si dice da Eusebio, edificata da Sesto Giulio Saturnino, mentre comandava in Oriente per Aureliano e per Probo, ed avanti che venisse acclamato Augusto dagli Alessandrini: ma però null'altro ci vien detto di questa nuova città, nè peranche si conosce dove fosse stata situata, per potere stabilire il modo con cui venne costruita.

Allorchè Probo ritornò in Roma trionfante dei Germani e dei Blemmj particolarmente, fece esibire al popolo grandissime cacce di fiere nel circo, ed in tali spettacoli furono piantati nell' arena altissimi alberi estratti colle loro radici dalle milizie, ed assicurati con travi confitti nella terra, di modo chè il circo stesso si poteva rassomigliare ad una specie di selva. Quindi per ogni adito furono introdotti mille struzzi, mille cervi, mille cignali, mille capri, ed ibici, con ogni altra specie di animali che si nutriscono di erba, e se ne lasciò la preda libera al popolo. Aggiunse poscia altri spettacoli nell' anfiteatro, nei quali furono rilasciati insieme cento leoni dei più fieri che con sommo terrore del popolo furono tutti uccisi dai sagittari; e così cento leopardi libici, cento leonesse, e trecento orsi, e queste fiere tutte resero lo spettacolo molto grato. Si esibirono pure i giuochi dei gladiatori in trecento coppia, nei quali pugnarono pure diversi Blemmj, Germani, Sarmati, ed Isauri condotti nel trionfo (40). Seguendo poscia il dì lui proponimento di tenere occupate le milizie con diversi lavori, aveva impreso di fare scavare dalle medesime una grandissima fossa per diseccare alcune paludi in Sirmio sua patria; ma essendosi indispettite quelle milizie, perchè tali lavori erano diretti solo a bonificare il suolo patrio, si rivoltarono contro di lui e l' uccisero, benchè si fosse ricoverato in una altissima torre ferrata, che per uso di specola si era per l'avanti edificata. Ivi poscia tutte le milizie di comun accordo gli edificarono un grande sepolcro, sul quale iscrissero titoli a lui onorifici, come giustamente meritava (41). Tale fu la sorte, e la sarà sempre di tutti coloro che cercano di mutare sistema alle pratiche di quegli uomini a cui sono essi particolarmente destinati; ed in specie a quelli addetti al servizio militare. Benchè sia a riputarsi più degna impresa l'adoperarsi per una qualunque opera manuale che possa ridondare a vero benefizio del proprio paese, che di guerreggiare per qualche scopo particolare; pure si suole, non si sa per qual ragione, a queste ultime imprese attribuire più gloria. Ciononostante furono dai Romani in memoria delle buone disposizioni di Probo decretati a lui molti segnalati onori; poichè si dice essere stato annoverato tra i divi, ed a lui dedicati tempj, come si praticò di fare agli altri buoni principi, che ressero con giustizia il governo dell'impero.

Nel tempo che imperò Caro, ed i suoi figli Carino e Numeriano, non si rinvengono memorie che ci indicano essersi erette ragguardevoli opere nell'arte dell'edificare; e solo si dice da Vopisco nella vita di Caro, trascrivendo una diretta lettera al Senato, che gli aveva proposto d'innalzare a Probo una statua equestre, e di edificare a spese pubbliche la casa di questo benemerito principe: ma poi non si conosce se tali opere siano state

(39) *Zosimo Lib. I, c.* 49.

(40) *Vopisco in Probo* Il circo in cui si esibirono i suddetti giuochi delle cacce degli animali, ridotto a guisa di selva, doveva essere probabilmente il Massimo: e Flavio l'anfiteatro in cui si diedero nella stessa occasione le altre cacce delle fiere ed i giuochi dei gladiatori.

(41) *Vopisco in Probo. Aurelio Vittore nella vita dei Cesari, c.* 37. *ed Eutropio. Storia Lib. IX.*

poste in esecuzione. Da Carino e da Numeriano si esibirono i giuochi Romani con tanta magnificenza, e grandezza che meritarono di essere dipinti nel portico delle stalle del Palazzo. In tale occasione tra gli altri oggetti di spettacolo furono introdotti nel teatro, evidentemente Pompejano, certi pegmi straordinarj, i quali, venendo infiammati dal fuoco, arsero la scena, che poscia Diocleziano in modo più magnifico ristabilì (42). E questo è tuttociò che di qualche importanza per l'arte si può osservare essere accaduto nel breve tempo in cui tennero il governo dell'impero questi tre principi.

Diocleziano, che succedette al governo dell'impero dopo tali principi e che riconoscendosi non molto abile a reggerne il peso, si associò per collega Massimiano, benchè fosse reputato d'indole tendente alla avarizia, pure narrasi che amasse assai la sontuosità ed il fasto. Infatti se ne hanno convincenti prove della magnificenza usata nelle fabbriche in quelle vastissime terme, che si accinse ad edificare in Roma, le quali sorpassavano in grandezza tutte quelle erette dagli antecedenti imperatori. A riguardo di queste grandi fabbriche di Roma, così scriveva Olimpiodoro: ciascuna delle sue vaste abitazioni conteneva tutto quello che poteva racchiudere una mediocre città, cioè ippodromi, fori, tempj, fontane, e bagni diversi; percui una delle dette fabbriche sembrava una città, così da mille castelli era questa formata. Tra i bagni pubblici di notabile ampiezza, si consideravano gli Antoniniani, i quali aveano mille e seicento sedili fabbricati di marmo per commodo di tutti coloro che andavano a bagnarsi; ma quelli poi di Diocleziano ne avevano quasi il doppio (43). Tuttora dai ragguardevoli avanzi, che rimangono, si può conoscere la vastità che avevano queste terme; poichè nell'area, in cui erano edificate, si trovano ora formate, e ricavate per più gran parte tra le mura superstite, la grande chiesa dei Certosini, con un vasto monastero, chiostro, e giardini annessi, altra chiesa dedicata a S. Bernardo con monastero, vastissimi fabbricati già destinati ad uso di granaj della Camera, fienili diversi, ed altre abitazioni private con una larga piazza e vigne di particolari. La grande sala di mezzo, che fu ridotta a chiesa dedicata alla Madonna degli Angeli, conserva ancora una parte de'suoi ornamenti, e presenta un'aspetto ammirabile. Otto grandissime colonne di granito rosso orientale formano la principal sua decorazione, e sorreggono le arcuazioni della vastissima volta. La intiera costruzione di questa fabbrica fu fatta coll'opera laterizia di sufficente buona esecuzione, ed era rivestita per più gran parte delle pareti interne con lastre di marmo. Tutta la sua decorazione era ordinata sulla maniera corintia assai caricata di ornamenti e con diversi risalti nei corniciamenti, come lo comportava lo stile di decorare introdotto negli ultimi tempi dell'impero Romano; ed anzi in alcune parti esterne si conoscono esservi stati sovrapposti diversi ordini l'uno sopra l'altro per vieppiù ornare alcune grandi nicchie, in modo certamente non bello, nè evidentemente praticato in altre fabbriche anteriori con tanta profusione. Il recinto edificato intorno alle stesse terme si vede essere stato composto con grandi locali di varia forma ad imitazione delle terme edificate dagli antecedenti imperatori, e decorati con ricchezza di ornamenti, come le altre parti della fabbrica. Considerando questo monumento sotto l'aspetto della sua decorazione, non si può certamente risguardare come una buona opera, e non da potersi paragonare con alcune di quelle edificate nei tempi anteriori: ma per la sua vastità ad alcune altre poche erette dai Romani, tanto in Roma, che nelle province dell'impero, poteva trovarsi inferiore. Laonde ci serve solo questo monumento per dimostrare quanto Diocleziano ambisse di edificare grandi fabbriche, e quanto avrebbe procurato di nobilitare l'arte con opere di buona maniera, se vi fossero stati artisti a' suoi tempi che avessero conosciuto un miglior stile nell'edificare. Dalla cronologia di Eusebio si deduce essersi Diocleziano accinto a far costruire queste terme nel diecisettesimo anno del suo impero: infatti da un frammento di un'antica iscrizione riferita dal Grutero si conosce che furono le medesime cominciate da Diocleziano e dal suo collega Massimiano, ma poi portate a compimento, a motivo delle tante opere che contenevano, e consagrate soltanto da Costanzo e Massimino, allorchè questi principi ressero l'impero (44). Però sotto Diocleziano e Massimiano dovevano essere state portate a buon ter–

(42) *Vopisco in Carò, Carino e Numeriano.*

(43) *Olimpiodoro Storie, presso Fozio Bibliotec.* La vastità che avevano le designate terme solo si può comprendere coll'esaminare ripartitamente le tracce che rimangono sparse in largo suolo, e dalle medesime idearsi la loro sontuosa decorazione, della quale pure appariscono indicazioni nel luogo.

(44) D . D . N . N . C . AVREL . VALER . DIOCLETIANVS . ET . M . AVREL . VALER . MAXIMIANVS
INVICT . SENIORES . AVGG . PATRES . IMPP . ET . CAES . P. P. . . . .
. . . .
D . D . N . N . FL . VALER . CONSTANTIVS . ET . GALER . VALER . MAXIMINVS
NOBILISSIMI . CAESARES . FF.
THERMAS . FELICES . DIOCLETIANO . COEPTAS . AEDIFICIIS . PRO . TANTI . OPERIS
MAGNITVDINE . OMNI . CVLTV . IAM . PERFECTAS . NVMINI . EIVS . CONSECRARVNT

mine; poichè in esse aveva già lo stesso Diocleziano fatto trasportare la libreria Ulpia, che esisteva nel foro Trajano, come si trova indicato da Vopisco nella vita di Probo. Da un'altra iscrizione antica riportata dal medesimo Grutero si conosce che vicino alle dette terme vi stava un ninfeo edificato dallo stesso Diocleziano, nel quale aveva portata una certa acqua scavata ivi espressamente dal tufo, come ancora ne furono rinvenute le sue sorgenti, senza però poterle allacciare.

Per essere stata consunta la scena del teatro di Pompeo, nel tempo che si esibirono i grandi spettacoli da Carino e da Numeriano, venne la medesima ristabilita da Diocleziano, come si trova indicato da Vopisco nella vita di tali principi, e come poc'anzi abbiamo accennato. In questa occasione si dovette pure edificare un grande portico in tale località dallo stesso Diocleziano; poichè da altra iscrizione antica riferita dal medesimo Grutero, e rinvenuta vicino al teatro di Pompeo, si conosce che al genio di Jovio Augusto, fu dedicato un portico eretto dai fondamenti, compito ed ornato da Elio Dionisio incaricato di tale opera, e questo portico si distinse col nome di Giovio come era il cognome che aveva assunto Diocleziano (45). Questo portico doveva corrispondere in luogo aperto; poichè Sparziano, nel parlare della casa di Pescennio, la dice posta nel campo di Giove, o Giovio. Questo stesso portico, per essere stato eretto dai fondamenti, non poteva essere quello di cento colonne situato vicino al teatro di Pompeo, come venne supposto, il quale esisteva tanto avanti, che dopo a quest'epoca, e si distingueva sempre col nome di *Hecatonstylon*.

Diocleziano allorchè ebbe terminata la guerra nell'Egitto, e che ebbe scelto a governare particolarmente le provincie dell'Oriente, si narra aver fatto adornare con sontuose fabbriche Antiochia, ove egli si trattenne ad abitar per qualche tempo, come precipuamente si deduce da Giovanni Malala, ch'era nativo di quel paese. Ivi Diocleziano, tra le altre opere che imprese ad edificare, fece portare a compimento un vasto palazzo, già cominciato da Gallieno, come pure un bagno pubblico vicino al circo, a cui diede il nome di terme Dioclezìane, ad imitazione evidentemente di quanto poscia si fece in Roma. Furono ancora per ordine suo fabbricati granari pubblici, e regolate le misure del frumento e delle altre cose venali, affinchè i mercanti non venissero danneggiati dalle milizie. Inoltre nel luogo detto Dafne fece formare uno stadio, acciocchè ivi si coronassero i vincitori dopo i giuochi Olimpici. Ivi ancora eresse tempj a Giove Olimpico, ad Apollo, ed a Nemesi, e li fece incrostare di marmi stranieri di varia specie. Quindi ordinò di fabbricare un tempio sotterraneo ad Ecate, per giungere al quale si dovevano discendere trecento sessantacinque gradini. In Dafne fece edificare altro palazzo, nel quale potevano trovare commodo alloggio gli imperatori, invece delle tende, sotto le quali si riparavano essi nei tempi antecedenti. Ivi pure, siccome ancora in Edessa ed in Damasco, fece costruire diversi locali ad uso di armamentario per far lavorare ogni sorta di armi, e nel tempo stesso per impedire le frequenti scorrerie degli Arabi. Inoltre in Antiochia fece edificare dai fondamenti una zecca, ed altri bagni a cui diede il nome di senatorj. Si narra quindi aver Diocleziano fatto fabbricare diverse fortezze nei confini di tali province per assicurarle da qualunque improvvisa invasione (46). Sull'Eufrate vicino all'estrema parte della Mesopotamia, si trova indicato da Procopio, che dove il fiume Aborra si congiungeva all'Eufrate vi era un castello dei Romani detto Circesio edificato dal medesimo Diocleziano, il quale però non l'aveva cinto da per tutto di mura, ma solo lungo l'Eufrate con una torre in ambe le estremità. Inoltre lo stesso Procopio ci narra, che nella Tessaglia vi era una città detta Dioclezianopoli dal nome di questo imperatore che l'aveva ardornata (47). Altre fortezze si dicono essere state da Diocleziano ristabilite lungo il Reno, il Danubio e l'Eufrate, come si deduce da un'orazione riferita da Eumene sul ristoramento delle scuole in Autun: ma di tutte queste opere non si conoscono avanzi sufficienti da potere stabilire il modo con cui furono edificate. In Antiochia rimangono diverse tracce delle fabbriche cui la città era adorna, ma spogliate tutte dei loro ornamenti, nè è facile il conoscere quelle che appartenevano alle opere erette da questo principe.

Tra le altre città più cospicue, che si dicono essere state maggiormente adornate da Diocleziano e da Massimiano, si annoverano particolarmente da Aurelio Vittore e da Eutropio, Cartagine, Milano, e Nicome-

(45) GENIO . IOVII . AVG
IOVIA . PORTICV . EIVS . A . FVNDAMENTIS
ABSOLVTA . EXCVLTAQVE
AELIVS . DIONYSIVS . VV . C . OPERI . FACIVNDO

(46) *Giovanni Malala nella Cronogr. ed Ammiano Marcellino. Lib. XXIII. c. 2.*

(47) *Procopio degli edifizj Lib. II. c. 4. e Lib. IV. c. 3. ed Eutropio Storie Lib. XI.*

dia. In quest'ultima città, allorchè si trattenne a svernare Diecleziano nel ventesimo anno del suo impero, narrasi avere egli procurato di nobilitare un palazzo che prese ad abitare unitamente a Galerio Cesare suo genero; il quale poco dopo arse in gran parte per essere stato colpito da un fulmine, mentre tuttora essi vi abitavano, come si trova indicato da Costantino in una sua orazione riportata da Eusebio. Ivi inoltre aveva fatto lo stesso Diocleziano costruire un grande circo, che poscia lo dedicò nell'anno susseguente, allorchè vi si trasferì di nuovo, ed allorchè fu ivi insinuato a rinunziare al governo dell'impero. E questo circo, doveva essere una delle principali fabbriche che vi fossero in tale città; perchè il medesimo principe sembra essersene di molto occupato della sua costruzione. Ciò che si facesse in Cartagine, non è bene spiegato dagli antichi scrittori, nè si riconoscono sicure tracce delle opere erette in quest'epoca. Ma in Milano sappiamo che Massimiano Erculio, mentre Diocleziano si trovava in Nicomedia e che ivi rinunziava al governo dell'impero, egli s'intratteneva in detta città; ed avanti s'inducesse a secondare l'esempio di Diocleziano, si narra avere ivi fatto eseguire o almeno maggiormente adornare un grande palazzo, ed edificare di pianta vaste terme che furono distinte col di lui nome; e che formavano nel seguito uno dei principali ornamenti della città (48). Esistono tuttora alcuni avanzi di queste terme nella basilica di S. Lorenzo, consistenti in poche colonne corintie, e si vedono dai medesimi essere state adornate con grande magnificenza, e somma ricchezza di ornamenti, come furono eseguite comunemente le opere di questi tempi; percui ci serve questo monumento per sempre più far conoscere quanto l'arte dell'edificare venisse ad essere danneggiata pricipalmente per i troppi ornati. Questi ornamenti ancora ivi si vedono essere stati eseguiti con minor buona maniera ed accuratezza che in qualunque altro monumento di quest'epoca; e specialmente a riguardo di alcuni di essi, che si vedono sculpiti negli stipiti ed architrave di un'antica porta appartenente alla medesima fabbrica. Quindi si narra avere lo stesso Massimiano fatto edificare un sontuoso palazzo vicino a Sirmio nella Pannonia per nobilitare quel luogo ove era egli nato; ma ora non si conoscono nessune precise tracce di questa fabbrica, la quale sarà stata evidentemente edificata con la solita magnificenza di ornamenti, che si soleva praticare nei tempi ora considerati.

Diocleziano, dopo di avere rinunziato al governo dell'impero, si ritirò in un luogo delizioso vicino a Salona nella Dalmazia, ove egli aveva una privata villa; (49) nella quale evidentemente aveva cominciato ad edificare fabbriche per nobilitare quella provincia che apparteneva alla sua patria, come aveva fatto il suo collega Massimiano a Sirmio. Ma maggiori opere dovette egli ivi aggiungere allorchè si era diportato a passare i suoi giorni in pace e lontano da ogni cura del governo; poichè solo colla di lui presenza si può credere essere stata tale villa portata a tanta magnificenza quanto mai si può immaginare. Esistono in Spalatro, castello eretto vicino alla antica città di Salona, moltissimi avanzi di questo palazzo edificato da Diocleziano; e dai medesimi si conosce che la fabbrica tutta era stata decorata con una maniera anche più cattiva di quella impiegata nelle terme di Roma costrutte dallo stesso principe: ma però di eguale profusione di ornamenti. Ivi si vedono con maggiore evidenza essere state praticate le arcuazioni sopra la colonne invece degli architravi, come vennero di frequente poste in esecuzione nelle fabbriche posteriori, ed in particolare nelle basiliche erette dopo la decadenza dell'impero Romano, onde supplire alla mancanza dei grandi massi per formare architravi in piano secondo le buone regole dell'architettura antica. Altre pratiche non approvate, e che si possono dire viziose, si vedono ivi impiegate in modo più esteso che in qualunque altra fabbrica dei Romani di quest'età; come le arcuazioni eseguite entro i timpani dei frontispizj con i loro archivolti ornati sopra cornici, e simili difetti che produssero il totale decadimento dell'arte. Questo fabbricato si conosce dai medesimi resti superstiti essere stato disposto in un'area quadrata di grande estensione, e suddivisa da ampie strade fiancheggiate da portici, che mettevano ad una specie di foro costrutto nel centro del fabbricato. Grandi porte davano l'accesso a queste strade, le quali tuttora

(48) *Et Mediolani mira omnia copia rerum,*
Innumerae cultaeque domus, facunda virorum
Ingenia, et mores laeti; tum duplice muro
Amplificata loci species, populique voluptas
Circus, et inclusi moles cuneata theatri;
Templa, Palatinaeque arces, opulensque Moneta,
Et regio Herculei celebris sub honore lavacri,
Cuctaque marmoreis ornata peristyla signis,
Moeniaque in valli formam circumdata labro.
Omnia quae magnis operum velut aemula formis
Excellunt; nec iuncta premit vicinia Romae.
(*Ausonius. Urbes. c.* 5.)

(49) *Eutropio. Storia Lib. IX. e Sesto Aurelio Vittore. Epitome c.* 39.

sussistono, e si vedono costrutte con solidità. La chiesa cattedrale del nuovo paese venne formata in una sala del medesimo fabbricato, la quale appare essere stata decorata con simile ricchezza di ornamenti. Presentano questi avanzi il secondo più importante monumento, che ci rimanga, per potere conoscere le vere pratiche tenute dai Romani di quest'età, come pure per maggiormente convincersi di quanto si fossero essi allontanati dalla maniera nobile impiegata nell'arte dell'edificare nelle epoche più antiche. In tutto quel tempo che si trattenne Diocleziano ad abitar quel palazzo, che fu per molti anni di poi che ebbe rinunziato al governo, ossia sino al settimo anno dell'impero di Costantino, si dovettero aggiungere nuovi ornamenti, che lo renderono sempre più magnifico; ma certamente non più bello per l'architettura. Da questa grande fabbrica, come ancora da quella delle vaste terme di Roma, si conosce quanto questo principe fosse portato a fare eseguire opere grandiose; di modo che le rendeva eguali a nobili città di provincia, come sembra indicare Ammiano Marcellino parlando dei suddetti bagni pubblici. Gli s'imputava poi a questo riguardo che egli per prevalersi degli artefici, onde trasportare materiali, e per avere denaro da fare eseguire tanti lavori, avesse rovinate province intiere e ciò per nobilitare alcune città ch'egli proteggeva, ed in particolare Nicomedia, che egli si era proposto di renderla eguale a Roma (50) ma se tale passione vuolsi attribuire a difetto, si dovrà però considerare avere esso portato assai minore male di quelle che ebbero altri imperatori nell'impoverire le province per soddisfare ai proprj piaceri, e per imprendere ingiuste guerre. Laonde per rispetto alle grandi opere ordinate da Diocleziano, dobbiamo risguardarlo come un principe protettore delle arti, benchè sia vissuto in un tempo in cui queste erano trattate con una cattiva maniera.

Tra i tanti imperatori che si contrastarono il dominio dell'impero dopo il ritiro di Diocleziano, sino alla sistemazione del governo di Costantino, non si poterono imprendere opere sì grandi, come quelle promosse da questo principe. Però mentre Costantino governava solo le province della Gallia, per poter tenere a freno i popoli della Germania, e passare nel loro paese quando le fosse piaciuto all'improvviso, si narra avere egli impreso a fabbricare un grande ponte sul Reno in vicinanza di Colonia, il quale era reputata opera di mirabil magnificenza come chiaramente attesta Eumenio nei suoi panegirici: ma ora non rimane alcun documento per comprovare quale fosse il vero pregio delle medesime opere. Quindi Costantino nei primi anni del suo impero, mentre s'intratteneva sempre nelle Gallie, dovette maggiormente adornare in particolare le città di Arles e di Autun; poichè nelle medesime città si rinvengono ora diversi resti di antichi edifizj che sembrano appartenere all'epoca ora considerata; e principalmente in Autun, ove esistono due porte ben conservate costrutte secondo la maniera solita ad impiegarsi in questi tempi. In Arles viene indicato esservi stato un sontuoso palazzo, nel quale si era ricoverato Massimiano, allorchè tentò di riassumere il dominio dell'impero ingannando lo stesso Costantino. Il tempio di Apollo, che si crede avere esistito in Autun ed essere stato con sontuosa architettura edificato, venne da Costantino arricchito con grandi donativi per essersi liberato dalle trame che gli aveva ordite Massimiano.

Mentre da Costantino tali opere si promovevano nelle Gallie, in Roma s'imprendevano ad eseguire grandi fabbriche sotto il governo di Massenzio, delle quali ci sono rimasti importanti avanzi, e precipuamente di un vastissimo circo che esiste in più parte ben conservato a poca distanza dalla città lungo la via Appia. Tale circo da alcuni frammenti di una antica iscrizione ivi ultimamente rinvenuta, si potè conoscere che venne dedicato al Divo Romulo console ordinario per la seconda volta, figlio di Massenzio uomo invitto, Augusto perpetuo e nipote del Divo Massimiano Seniore; (51) mentre prima di questa scoperta con varie opinioni si attribuiva la

(50) In Nicomedia Diocleziano, al dire di Lattanzio aveva fabbricata una basilica, un circo, una zecca, una fabbrica per le armi, un palazzo per la moglie ed altro per la figlia. Per dare luogo a queste fabbriche una gran parte della città era stata tolta ai cittadini, per cui questi furono costretti a trasferirsi altrove colle loro moglie e figli, come se la loro patria fosse stata presa dai nemici. Quindi asseriva lo stesso scrittore che siffatti nuovi edifizj, allorchè erano appena terminati colla rovina delle province, che un capriccio del principe forzava a distruggerli; così un'opera malfatta, veniva atterrata per edificarla su di altro modello. In tal modo Diocleziano impazziva per la passione di eguagliare Nicomedia a Roma. Di tanta ambizione Lattanzio nei suoi scritti accusava questo principe, forse per qualche avversione che ora non si può precisamente conoscere; perchè da nessun altro scrittore ci vien detto che Diocleziano avesse prodotto sì grandi mali nel far costruire le sue fabbriche, mentre invece si deve credere che avesse con esse recati diversi benefizj.

(51) DIVO . ROMVLO . N . M . V.
COS . ORD . II . FILIO
D . N . MAXENTII . INVICT.
VIRI . ET . PERP . AVG . NEPOTI
T . DIVI . MAXIMIANI . IVN.
ORIS . AC . BIS . AVGVSTI

(*Nibby Dissertazione sul circo volgarmente detto di Caracalla.*)

costruzione di tale circo ad altri principi che ressero il governo anteriormente a quest'epoca, e si distingueva comunemente col nome di Caracalla. Se poi venisse per intiero fabbricato sotto il governo di Massenzio e del suo figlio Romulo, che fu di breve durata, o se fosse cominciato ad edificarsi nei tempi antecedenti mentre reggeva ancora l'impero Diocleziano o altro principe di quest'età, o che venisse solo terminato e consacrato nella sovraindicata epoca, non bene ora si può conoscere per la mancanza di precise notizie. Considerando però la sua costruzione si vede essere stata seguita in modo uniforme e palesemente tutta in un tempo, benchè si estendesse in grande spazio, e da eguagliare in lunghezza quasi il circo Massimo. È questo il circo più conservato che ci rimanga, e che ci faccia conoscere più palesemente le pratiche tenute dagli antichi in questo genere di fabbriche, benchè non sia a paragonarsi per la magnificenza della costruzione con i tanti altri circa che si edificarono dai Romani in migliori tempi; intorno al medesimo vi girava un sol ordine di sedili sostenuti da sostruzioni murarie di non troppa buona costruzione. In tale sua struttura si veggono essere stati impiegati diversi vasi di terra cotta per alleggerire il peso delle volte che sorreggevano i sedili degli spettatori, come si trova praticato in alcuni altri monumenti del tempo della decadenza dell'impero; ed è questo l'esempio più conservato e più grande che si conosca di una simile pratica. Le carceri per la mossa con le torri, e tutte le parti della spina si trovano ivi assai bene indicate, benchè fossero di costruzione non troppo nobile. Si congiungeva il pulvinare di questo circo ad un grande fabbricato di villa, del quale rimangono ancora visibili alcuni resti, spogliati però di tutti i loro ornamenti. Serviva tale villa evidentemente per trattenimento dei principi allorchè si portavano a godere lo spettacolo del circo; ma non poteva essere quella in cui dimorava Massenzio prima di ottener l'impero; poichè tale villa si dice essere stata lungo la via Labicana al sesto miglio lontano dalla città, se pur non vi fu sbaglio nel designarne la situazione da Aurelio Vittore; poichè da Eutropio si dice invece essere stata pubblica e presso alla città (52). Vicino al medesimo circo e lungo la via Appia esistono avanzi di un vasto recinto di portici arcuati, che racchiudeva nel mezzo un tempio rotondo di ragguardevole grandezza ed avente un pronao nel davanti a somiglianza del Panteon di Agrippa. Questo tempio sembra essere stato destinato tanto per l'apparecchio delle pompe che si portavano nel circo prima di cominciare lo spettacolo, quanto per custodire siffatti oggetti, allorchè non servivano a quest'uso; mentre il recinto edificato intorno al medesimo poteva essere destinato al trattenimento dei cavalli e dei carri che dovevano correre nel circo. Se tale era effettivamente la sua destinazione, si avrebbe in questo edifizio un'altro importante monumento dell'epoca ora considerata; poichè si dovrebbe supporre essere stato edificato contemporaneamente al circo: ma però esaminando la sua costruzione, si trova essere alquanto più accurata, di quella del circo stesso, percui si deve credere che sia stata fatta in tempi migliori.

Mentre Massenzio imperava in Roma, si eseguiva quivi altra grande fabbrica, della quale ci sovrastano imponenti resti. Consiste questa in quella rovina che volgarmente si crede appartenere al tempio della Pace: ma che con più probabilità ora si attribuisce alla basilica che si dice da S. Aurelio Vittore nella vita dei Cesari essere stata costrutta da Massenzio e poscia dedicata dal Senato a Costantino per i di lui meriti, unitamente al tempio di Roma. Infatti ideandosi la intiera architettura di questa fabbrica, si trova essere assai simile a quella della grande sala di mezzo delle terme Diocleziane, che in pari tempo si portavano a compimento; mentre poi nulla si rinviene in essa che concordi con la struttura di un tempio, edificato nell'epoca, in cui tenne Vespasiano l'impero, come era quello della Pace. La diversità poi che vi esiste in detta fabbrica da quella architettura stabilita nei tempi anteriori per la costruzione delle comuni basiliche, si deve attribuire alle pratiche introdotte nei tempi ora considerati, nei quali si soleva più comunemente impiegare materiali laterizi, invece delle pietre lavorate; perchè non si poterono praticare i portici a due ordini architravati, ed i soffitti di legnami come si soleva eseguire nelle basiliche più antiche. Però in questa si conoscono essersi fatti i loggiati superiori, i tribunali e le altre parti che si richiedevano per l'uso delle basiliche. Si dovette questa fabbrica portare a compimento per intiero mentre Massenzio reggeva il governo di Roma; perchè si dice soltanto essere stata dedicata da Costantino; ed in tale sua originale struttura aveva l'ingresso dalla parte minore rivolta verso il tempio di Venere e Roma che lo stesso Massenzio aveva ristabilito, con il tribunale nell'abside posta d'incontro al medesimo ingresso. Considerando poi il modo con cui fu costrutta questa fabbrica, si viene a stabilire essere la mede-

(52) *Sesto Aurelio Vittore. Epitome c. 40. Eutropio. Storie Lib. X.*

sima il monumento più importante che ci rimanga di quest'epoca, ed eseguito con minor cattiva maniera delle altre opere sovraindicate; poichè la sua struttura è ripartita in grandi parti, e decorata con ornamenti di uno stile passabilmente buono. Così pure l'opera laterizia impiegata nella sua struttura è sufficentemente diligente, ed in particolare quella che costituisce le arcuazioni. Questo tale poco di miglioramento, che avvenne nell'arte, si deve attribuire all'interessamento per le grandi opere che si pretendeva Diocleziano, ed all'esercizio in cui si teneva gli artisti nell'esecuzione delle medesime; percui essi poterono riacquistare maggiori cognizioni, ed eseguire opere di qualche pregio. Il solo ristabilimento del tempio di Venere e Roma si dovette eseguire sotto il governo di Massenzio, e poscia dedicare dal senato a Costantino unitamente alla suddetta Basilica; perchè il tempio era stato edificato nei tempi anteriori da Adriano. Benchè rimangano diversi avanzi di questo edifizio, pure non si può conoscere quale sia precisamente l'opera fatta durante l'impero di Massenzio: ma si deve credere che sia stato eseguito con egual buona maniera di quella impiegata nella costruzione della basilica. Aveva inoltre Massenzio formato sul Tevere un ponte di barche collegato con forte travatura, il quale però si sciolse allorchè si trovò di troppo caricato dall'esercito suo che fuggiva dopo la sconfitta ricevuta da Costantino, ed in tale circostanza lo stesso Massenzio, trovandosi sul ponte stesso, fu affogato nel fiume.

Costantino allorchè ebbe liberata Roma dal crudele regime in cui era tenuta oppressa da Massenzio, si narra avere egli fatto smantellare gli alloggiamenti Pretoriani per sopprimere quella milizia, divenuta di troppo prepotente; ma rimasero le mura che li circondavano per tre lati; poichè queste si vedono essere state destinate nei tempi posteriori a servire di recinto della città unitamente alle altre mura edificate da Aureliano; mentre nei tempi anteriori a Costantino, rimanendo in attività il detto accampamento, non vi era bisogno delle mura per il tratto che occupava il lato rivolto verso la città. Parimenti altra variazione si può stabilire con qualche probabilità essersi fatta da Costantino nelle fabbriche di Roma, allorquando ebbe distrutto il potere di Massenzio; e consisteva questa nell'aver cambiato la fronte principale di quella basilica che gli venne per i suoi meriti dedicata, e distinta col di lui nome; benchè fosse stata edificata sotto il governo di Massenzio, come poc'anzi accennammo; imperocchè a detta fabbrica si vede dopo la sua originaria costruzione esservi stato praticato un nuovo ingresso nel lato maggiore verso il Palatino, ed incontro al medesimo stabilita un'altra abside per situarvi il tribunale. E questa variazione evidentemente si fece per apporvi la iscrizione di dedica a Costantino in luogo differente da quello ch'era stato stabilito a farsi per Massenzio. Questo nuovo ingresso si trovò per le scavazioni ultimamente fatte, essere stato decorato con colonne di porfido di ragguardevole grandezza, e di buone proporzioni.

A Costantino furono pure in Roma dedicate vaste terme, le quali, venendo distinte col di lui nome, si dissero Costantiniane. Stavano queste situate sul Quirinale vicino al grande tempio del Sole di Aureliano, ed ove ora si trova eretto il palazzo Rospigliosi. Nei sotterranei di questo palazzo esistono tuttora ragguardevoli avanzi di tali terme; ma più ne esistevano tre secoli addietro, di modo tale che il Palladio principalmente ne potè ritrarre la intiera loro architettura con apparente probabilità. Non erano queste terme a paragonarsi nè per la grandezza, nè per la magnificenza, con quelle edificate dagli antecedenti imperatori: ma pure dovevano avere qualche pregio per la semplicità della loro disposizione. Dai resti, che sussistono, si conoscono essere state edificate in parte sopra mura di altra fabbrica anteriore, che ivi esisteva; ed anche troncando una parte del recinto disposto intorno al suddetto tempio del Sole. Le parti che furono edificate in quest'epoca, si veggono essere state costrutte coll'opera laterizia assai simile a quella impiegata nella basilica sovraindicata e nelle altre fabbriche di questi tempi. Un portico distinto col nome di Costantino ci viene indicato dai regionarj, esservi stato nella regione settima di Roma, e da una iscrizione antica relativa ad una dedica fatta allo stesso principe da F. Ursacio sopraintendente del foro Suario, si deduce essere stato vicino a questo foro. Siccome poi dall'alto del luogo in cui stavano situate le dette terme, passando per il recinto del tempio del Sole, si comunicava colla località, in cui si stabilisce avere esito questo portico, col mezzo di ampie scale coperte che esistono in gran parte conservate; così si può credere che tale portico sia stato stabilito in modo da potere figurare come una parte delle dette opere che servirono di comunicazione colle fabbriche Costantiniane sovraindicate, ed essere state con eguale architettura ordinate, se pure un tale portico non era stato nei tempi più antichi edificato, e solo per essere stato ristabilito da Costantino, avesse meritato di essere distinto con il di lui nome.

Abbiamo poi in Roma un monumento importantissimo per la storia dell'arte dei tempi ora considerati, nell'arco di trionfo che gli venne dedicato dal senato e popolo Romano per aver vinto col suo esercito tanto il tiranno, evidentemente Massenzio, che tutta la di lui fazione, come si legge tuttora nelle iscrizioni che stanno sculpite sulle due fronti di quest'arco. Ci offre questo monumento un documento convincente per potere stabilire che già sino da questo tempo si costruivano le opere con i materiali tratti da altre fabbriche più antiche; poichè si vede questo formato per più gran parte con marmi presi da un'arco eretto in onore di Trajano, come si conosce dalle sculture figurate in esso impiegate. Tanta differenza di stile si rinviene, paragonando quelle parti sculpite nel tempo di Trajano con quelle aggiunte in quest'epoca, in modo da potere dire decisamente essere quelle bellissime e queste cattivissime; di tanto differiva lo stato dell'arte sotto questi due principi. Per riguardo alla disposizione dell'opera, sia che i marmi destinati ad impiegarsi, non si potessero adattare ad una composizione cattiva, sia che l'esempio di tanti altri simili monumenti che vi erano in Roma rendesse facile il formare una buona massa, si viene a stabilire di considerare in esso un monumento regolato con convenienti proporzioni. Onde è che questo merito si deve attribuire più agli artisti che vissero negli antecedenti tempi che a quelli di quest'età. Per riguardo poi allo stile delle parti, si trova una grande discordanza per la varietà dei materiali in esso impiegati. Nè si dica però per scusare un tale mescuglio, essersi dovuto costruire l'arco stesso colla massima sollecitudine, e l'essere mancato il tempo di sculpire nuovi marmi; perchè altre simili opere si fecero dai Romani in breve tempo, allorchè non erasi ancora introdotto l'uso di spogliare le fabbriche antiche per costruire delle nuove. Quindi vedremo confermarsi questo uso in altre opere di questi tempi, e principalmente in quelle promosse per intiero da questo principe.

Il circo Massimo si dice da S. Aurelio Vittore essere stato in quest'epoca ristaurato e dedicato a Costantino colle altre opere di sopra indicate. Quindi da Ammiano Marcellino particolarmente si conosce aver lo stesso Costantino impreso a trasportare altro grande obelisco dall'Egitto per vieppiù adornarne la sua spina: ma questa operazione non si potè da lui portare a termine; poichè sappiamo dal medesimo scrittore che solo da Costanzo si fece condurre a Roma lo stesso obelisco ed alzare in tal luogo. Si ergeva quest'obelisco a maggior altezza di quanti altri si erano trasportati in Roma dagli antecedenti imperatori, come ancora si può comprovare da quanto esiste rialzato sulla piazza del palazzo Lateranense. Poco merito peraltro si può attribuire per questo riguardo a Costantino; perchè la prima parte risguardava un semplice ristabilimento, e la seconda un'operazione non condotta a compimento.

Crescendo sempre più in vicinanza dei porti Ostiensi di Claudio e di Trajano, dopo l'apertura del canale da quest'ultimo imperatore fatta, lo stabilimento della popolazione intorno ai medesimi per essere ivi il commercio maggiormente attivato, si venne a formare come una specie di città, separata dall'antica Ostia, la quale doveva rimanere aperta senza porte e mura. Costantino supplì a questa mancanza coll'edificarvi un recinto di forti mura al d'intorno; onde la città per questo benefizio si disse Costantiniana. Dalle tracce che vi rimangono di dette mura, si conosce che erano state edificate in modo assai simile a quelle di Roma costrutte da Aureliano, con gallerie interne ricavate nella grossezza delle mura e con torri quadrate poste a giusta distanza e contenenti le scale per salire alla galleria superiore; e queste mura si vedono essere state pure egualmente delle Romane anzidette costrutte coll'opera laterizia. Simili opere di fortificazione si dovettero costruire in questi tempi intorno le città, che ancora rimanevano allo scoperto; perchè sempre più cresceva il timore di vedere qualche improvvisa invasione dei popoli settentrionali. Infatti nella città di Fano al disopra di una porta eretta già in onore di Augusto, per il ristabilimento della via Flaminia da lui eseguito, si vede essere stata aggiunta altra iscrizione in onore di Costantino per avere egli palesemente portata a maggior altezza la detta porta col farvi passare sopra una galleria coperta, come era lo stile di questi tempi, e fortificata con più alte torri. Parimenti in Naisso, ove Costantino era nato, sappiamo che nel nobilitarla con nuove e sontuose fabbriche, l'aveva pure più fortemente cinta di mura, come egli aveva fatto in altre città di quelle province della Gallia sino dai primi anni del suo impero, e come ci viene indicato particolarmente da Aurelio Vittore nel dire che castri, e castelli in diversi luoghi comodamente pose.

Un grande ponte sul Danubio si trova nei due Vittore, e nella cronica Alessandrina registrato, avere edificato Costantino con solida costruzione di pietre per potere far transitare in ogni tempo il suo esercito dall'una

all'altra sponda del fiume: ma soltanto da quanto si vede rappresentato sul rovescio di un'antica medaglia coniata in memoria di tale opera, si può ora averne qualche idea della sua architettura; perchè nulla più vi rimane della sua costruzione. Qualche maggiore cognizione si può avere tuttora del porto, che si dice da Zosimo essere stato formato dallo stesso Costantino in Tessalonica città della Macedonia; perchè rimangono alcune tracce nella località designata: ma pure non si possono avere idee alcune del modo con cui doveva essere adornato con le necessarie fabbriche.

La più grande opera, che imprese ad eseguire Costantino, e che portò il totale decadimento sì delle arti che delle altre cose spettanti la dominazione di Roma, fu la edificazione di Costantinopoli. Varie circostanze si dissero aver indotto questo principe a prendere tale determinazione, e varie opinioni si narrano sul modo con cui fu stabilita la detta città, cose tutte di poca importanza pel nostro scopo; perciò si tralasciano d'indicarle: ma ciò che può esser degno da osservarsi, è che Costantino primieramente si era deciso di fondare questa sua città nella parte di tale località posta nella costa Asiatica ed in vicinanza della antica città di Troja, e già ivi aveva stabilito il recinto delle mura che la doveva contenere. Poscia piacendogli di più la situazione di Bisanzio, si decise d'ingrandire questa e nobilitarla con tanti edifizj di modo che si potesse dire esservi stata edificata una nuova città, che meritasse di essere distinta col di lui nome, e che si potesse pareggiare a Roma. Peraltro, oltre le fabbriche, che esistevano da tempi più antichi, già abbiamo indicato che da Severo erano stati ivi innalzati grandi edifizj, percui sinchè visse questo principe ed Antonino suo figlio, la città fu chiamata Antoninia: onde già vi erano tempj, portici, un ippodromo sacro a Dioscuri, e vaste terme, nelle quali Valeriano imperatore dette pubblica testimonianza di stima ad Aureliano, come ci narra Vopisco, ed altre ragguardevoli fabbriche, che non ci vengono particolarmente nominate. Costantino, nell'imprendere a maggiormente decorarla, dilatò le mura sino ai portici detti Troiadi, i quali per l'avanti non giungevano più oltre del foro regio; poscia vi fece edificare altri bagni, ed edifizj sacri per renderla sempre più splendida; e le accordò tutti i diritti che godeva Roma, i quali li fece sculpire in una colonna posta nel foro Strategio, ove una volta i capi delle milizie ricevevano gli onori meritati, e sopra altre colonne pose la statua di Elena sua madre, e diede a quel foro il nome di Augusteo. Ai senatori, che l'avevano seguito da Roma, regalò case da lui stesso a proprie spese fabbricate. Diversi altri edifizj ci vengono designati essere stati aggiunti da Costantino in tale circostanza, ma dovevano essere evidentemente di minor importanza tanto per la vastità quanto per la nobiltà di costruzione (53). Il breve tempo che s'impiegò a costruire tutte siffatte opere, e la sollecitudine con cui Costantino evidentemente cercava di portarle a compimento, benchè facesse uso della pozzolana per fare una malta di più tenacità, (54) pure si narra che riuscirono di poca durata, ed anche di cattiva costruzione, di modo che alcune di esse si dovettero riedificare avanti che fossero ultimate. Quindi molte altre si rifabbricarono di nuovo dai successivi imperatori, e principalmente da Giustiniano, come si conosce dalle ampie descrizioni che abbiamo da Procopio sugli edifizj eretti e ristaurati da questo principe. Costantino parimenti per sollecitar maggiormente la costruzione di queste sue opere, si servì dei materiali tratti da altre fabbriche antiche che esistevano in altre città, e che erano evidentemente assai meglio edificate di quelle che imprendeva a costruire. Laonde in più gran parte siffatti edifizj dovevano essere stati ordinati più a seconda del materiale che si doveva impiegare, che con regolari piani e belle disposizioni architettati. Per adornare poi i medesimi edifizj aveva fatto trasportare le più pregiate opere di scultura da varj luoghi della Grecia e dell'Asia minore, dal tempio di Diana in Efeso, da Atene e da Roma ancora, e di queste si era servito principalmente per adornare il suo palazzo, e l'ippodromo; onde è che siffatti

(53) *Esichio. Storia Univers. Presso Fozio e Zosimo Lib. II. c.* 37. Ausonio, facendone il paragone con Cartagine, così indicava la sontuosità di questa città.

Constantinopoli assurgit Carthago priori,
Non toto cessura gradu: quia tertia dici
Fastidit, non ansa locum sperare secundum
Qui fuit ambarum: vetus hanc opulentia praefert,
Hanc fortuna recens, fuit haec, subit ista, novisque
Excellens meritis, veterem praestringit honorem:
Et Constantino concedere cogit Elissam.
Accusat Carthago Deos iam plena pudoris,
Nunc quoque si cedat, Romam vix passa priorem.
Componat vestros fortuna antiqua tumores.
Ite pares, tandem memores, quod numine Divum
Angustas mutastis opes et nomina: tu cum
Byzantina Lygos, tu Punica Byrsa fuisti.
(*Auson. De Urb. c.* 2.)

(54) *Sidonio Apollinare. Carm. II. verso* 27.

edifizj acquistavano bellezza solo collo spoglio di altre fabbriche (55). Tale era lo stato in cui si era ridotta l'arte dell'edificare nei tempi ora considerati; e così invece di fare eseguire opere apositamente, secondo il proprio carattere delle fabbriche, come si faceva nei tempi antecedenti, si servivano di opere già eseguite per altre destinazioni. Fu da questi stessi paesi dell'Oriente che i Greci trassero le principali loro cognizioni sulle arti, allorchè essi si portarono a distruggere il regno dei Trojani; dai Romani invece ricevettero ivi le arti il totale loro decadimento, e perderono affatto quelle buone istituzioni che ebbero dai Greci.

In Roma parimenti con materiali tratti da altre fabbriche antiche, si componevano diverse opere, oltre le sovraindicate, mentre Costantino attendeva alla edificazione di Costantinopoli, come si ha un esempio in particolare in quell'edifizio rotondo situato lungo la via Nomentana, che si crede esservi stato il mausoleo di Costanza; poichè si vede essere stato edificato con materiali diversi, e decorato con ornamenti improprj all'oggetto a cui venne destinato. Così ancora sulla grandissima urna di porfido, che ivi esisteva, si vede sculpita la rappresentanza di una vendemmia, la quale parimenti non concordava in alcun modo all'uso sovraindicato; percui si deve credere che primieramente fosse stata fatta per altra destinazione. Similmente ad altro uso doveva essere stata primieramente destinata l'altra anche più grande urna di porfido, che si dice aver servito per contenere il corpo di S. Elena madre di Costantino; poichè su di essa si veggono sculpite figure a cavallo in atto di combattere. Altre simili opere si conoscono essere state in Roma impiegate all'uso delle fabbriche erette nei tempi ora considerati, che erano state fatte avanti per altri edifizj; così si spogliavano le fabbriche antiche per adornare le nuove. Però anche poco dopo a quest'epoca, cioè nel tempo che imperava Costanzo, rimaneva la città ancora in stato da far meraviglia; poichè si racconta da Ammiano Marcellino, che trovandosi in Roma Ormisda re di Persia, ed interrogato da tale principe intorno alla grandezza ed alle mirabili cose che conteneva questa città, rispondesse soltanto spiacergli di avere imparato che anche in Roma, vivendo gli uomini tra tante meraviglie, pure vi morivano.

Crescendo sempre più l'indicato sistema di profittare dei materiali già impiegati in altre fabbriche per costruire le nuove, si venne a formare un metodo nell'edificare di carattere assai differente da quello che ebbero le opere erette nei tempi antecedenti; onde è che tralasceremo di fare osservazioni su tutte quelle fabbriche erette secondo questo nuovo sistema, anche nei tempi ora considerati, tanto in Roma quanto nelle altre città dell'impero; perchè lo scopo da noi prefisso si limita solo a descrivere lo stato che ebbe l'arte dell'edificare presso i Romani, sinchè essi non si allontanarono di molto dagli insegnamenti che ebbero dai Greci, e che si tennero a pratiche determinate da giuste regole. E questo regolare metodo nell'edificare ebbe precisamente il termine colla traslocazione della sede dell'impero Romano in Oriente; laonde resta compito l'assunto che ci siamo presi a questo riguardo coll'esame delle opere accennate che si edificarono sino a questo periodo.

Pertanto prima di por termine a questa parte storica, potremo con la maggior probabilità stabilire in seguito delle tante osservazioni fatte sulle vicende che ebbe l'arte dell'edificare, e conchiudere, che cominciò essa ad essere trattata dai Romani nel primo periodo da noi stabilito, ossia sino a tutto il governo dei Re di Roma, colla maggior semplicità, impiegando solo i materiali che somministrava il paese proprio in cui era ristretta la primitiva dominazione, ed adattandosi a quelle cognizioni che si traevano dai paesi circonvicini. Quindi nel secondo periodo, ossia sino a tutto il governo della Repubblica, continuò a mantenersi in quella semplicità che fu primieramente stabilita, e non impiegando i materiali tratti dai paesi stranieri solo verso il fine di tale epoca: ma però adattandola assai da vicino alle pratiche proprie dell'arte Greca, di modo da potersi considerare le opere in allora edificate per le più pregiate nello stile semplice e puro, quantunque non fossero di sontuosa costruzione. Nel terzo periodo, ossia sotto il governo dei primi imperatori, ebbe l'arte medesima maggior prosperità, che in qualunque altra epoca; poichè alla semplicità ed alle scelte proporzioni fu unita la magnificenza dei migliori materiali, e la eleganza degli ornamenti alla foggia della maniera Greca sculpiti. Nel

(55) Tra le principali statue che Costantino fece trasportare nella sua nuova città, si annoverava il Giove di Dodona, la Minerva di Lindo, le Muse di Elicona, e le altre più insigni che rimanevano in Grecia. Altre poi si presero da Roma, Nicomedia Cizico, Cesarea, Tralli, Sardi, Sebaste, Antiochia, Cipro, Rodi, Scio, Attalia, Tiane, Iconio, Nicea di Bitinia, della Sicilia, e da ogni altra regione dell'impero. (*Anom. presso Bandurio. Imper. Orient. sive Antiq. Constant. Part. III.*

quarto periodo, ossia sinchè tennero il governo dell'impero gli Antonini, continuando ad acquistar magnificenza e perdendo alcun poco della semplicità primitiva, ebbe l'arte lo stato della maggior sontuosità e ricchezza, portato ad un sì alto grado, da non potersene fare il confronto con quello tenuto nelle altre epoche, tanto presso i Romani che presso gli altri popoli più rinnomati dell'antichità. Nel quinto periodo, ossia sino a tanto che non venne traslocata la sede dell'impero Romano in Oriente, crescendo sempre più la propensione per la magnificeza e la ricchezza degli ornamenti, terminò per aver l'arte altro merito di quello proprio delle medesime qualità da cui era dominata. Così la semplicità e la eleganza delle proporzioni, impiegate nei due primi periodi, portarono l'arte ad uno stato di maggior celebrità; mentre la sontuosità e la ricchezza degli ornamenti, impiegati nei due ultimi periodi, ridussero l'arte in estremo stato di decadenza.

Ricercando poi quale sia stata la maniera impiegata più comunemente dai Romani in tutte le designate epoche, si troverà avere prevalso quasi sempre la corintia; poichè era quella che si prestava di più a secondare la propensione per la ricchezza degli ornamenti e la sontuosità delle opere, che ebbero i Romani subito dopo che acquistarono dovizie coll'estendere il loro dominio in varie ricche province. Questa maniera corintia venne da essi ridotta a regole più determinate di quelle che gli diedero i Greci; poichè questi solo per poco, sinchè non caddero sotto il dominio dei Romani, la impiegarono ed ancora in vario modo e con differenti proporzioni. Onde è che la maniera corintia, si deve considerare come propria dei Romani, mentre la dorica era propria dei Greci europei, e la jonica dei Greci asiatici, siccome abbiamo abbastanza dimostrato nella parte di quest'opera risguardante l'architettura Greca. Se i Romani nel trattare quest'arte furono inferiori ai Greci nella eleganza delle proporzioni e nella bellezza degli ornamenti, li superarono poi di molto nella magnificenza e grandezza delle opere; poichè non sono da paragonarsi per questa parte le vaste terme, i lunghi portici, i grandissimi anfiteatri, gl'immensi fabbricati edificati intorno ai circhi, e gli altri grandi edifizj innalzati dai Romani, con alcune delle fabbriche erette dai Greci; mentre pure non erano a paragonarsi per la bella architettura i tanti tempj e gli altri nobili edifizj dei Greci con alcune fabbriche di simile specie dei Romani.

Inoltre a riguardo delle pratiche generalmente tenute dai Romani nell'edificare, potremo conchiudere che essi trattarono quest'arte, bensì con sontuosità e magnificenza, ma poi con poco onore degli artisti; poichè sappiamo che tutto il merito delle opere era presso di loro attribuito soltanto a coloro che le commettevano; onde è che solo pochissimi nomi di artisti Romani si rinvengono registrati negli scritti e nelle altre memorie loro; mentre di molti Greci se ne hanno notizie dagli antichi loro scrittori. Solamente ciò che si narra essere accaduto a Sauro o Batraco, ci fa conoscere quanto fossero contrarj i Romani dal permettere che venissero registrati i i nomi degli artisti; poiche questi architetti, essendo stati chiamati dalla Lacedemonia loro patria per costruire i due tempj di Q. Metello, che furono poscia rinchiusi entro il portico di Ottavia, benchè offrissero essi di far eseguire il detto lavoro senza pretendere alcun compenso, purchè si concedesse d'inscrivere il nome loro sui medesimi edifizj, pure non l'ottennero; onde essi invece, per non rimanere così negletti, trovarono il noto espediente di sculpire lucertole e ranocchie nelle basi delle colonne per essere stati questi animali simboli dei loro nomi, come ci viene narrato da Plinio in particolare. D'altronde per conoscer quanto fosse invidiata la rinomanza degli artisti dai principi, se ne rinviene una prova primieramente in ciò che riferisce Dione a riguardo di quell'architetto che restituì un grande portico in Roma, che minacciava di cadere, senza scomporlo; percui Tiberio imperatore, invidiando la di lui prodigiosa eccellenza nell'arte sua, non volle che fosse registrato il suo nome negli annali; ed anche poscia per essere ritornato in Roma da dove l'aveva cacciato, e presentatosi a lui con altro pretesto, lo fece uccidere. Quindi con più evidenza si viene a confermare la stessa circostanza col sovvenirsi di quanto fece Adriano ad Apollodoro celebre architetto di Trajano. Così tanto perchè i Romani non permettevano di lasciare scrivere i nomi degli artisti sui monumenti, quanto perchè essi stessi evitavano con tale privazione d'incorrere nell'invidia dei principi, solo pochissimi nomi di architetti Romani si conoscono dagli scrittori antichi, e si ristringono ai seguenti. Cajo Muzio architetto del tempio dell'Onore e della Virtù in Roma, perchè viveva nei tempi primitivi in cui i Romani seguivano più da vicino le pratiche dei Greci. Cossuzio Romano, perchè fece riedificare il tempio di Giove Olimpico in Atene, ove era costumanza di conservare memoria degli architetti. Vitruvio perchè egli stesso si fece conoscere per i suoi scritti, ed anche per avere appreso dai Greci ad onorare i nomi degli artisti; e perciò da lui in particolare ci furono nominati i suddetti due ante-

cedenti architetti, e poscia Terenzio Varrone e Publio Settimio scrittori di architettura, ai quali si aggiunge da Svetonio, nella vita di Augusto, un certo Rutilio. Quindi Clausio, perchè si trova nominato da Cicerone in confronto di Crisippo architetto Greco, e Difilo. Valerio Ostiense per essere stato il direttore di un'anfiteatro di legno coperto con velario che venne composto per i giuochi di Libone. Severo e Celere per essere stati i promotori delle strane imprese di Nerone. Rabiro per avere edificate alcune opere sul Palatino per Domiziano, come viene nominato da Marziale. Apollodoro per essersi reso rinnomato più per la trista sua sorte che per le celebri opere fatte per Trajano. Demetriano per aver trasportato il gran colosso di Nerone lungo la via Sacra sino avanti al Colosseo. Altri pochi nomi di architetti Romani poi si conoscono più per memorie particolari, ed in specie per iscrizioni sepolcrali, che per opere proprie, e sono i seguenti. Tichico architetto al servizio di Cesare nominato in una lapide riportata dal Maffei. Sesto Pompejo Agasio nominato in alcune iscrizioni riportate dal Grutero, e creduto avere diretta l'architetura di un piccolo edifizio sotto il consolato di Germano Cesare e di Frontejo, mentre imperava Augusto: C. Giulio Fosforo, o Posforo, architetto di Augusto nominato in altra lapide riferita dal medesimo Grutero, e dallo Smezio. Proculo architetto parimenti di Augusto nominato in una lapide riportata dal Muratori. Cissonio Aprile architetto degli Augusti, come si vede designato in una lapide riportata dallo Smezio. C. Ottavio Frutto architetto di Augusto nominato in alcune iscrizioni riferite dal Doni e dal Fabretti. Rustico liberto di Augusto nominato in altra lapide riportata dal Fabretti. Amianto Nicandriano nominato in una iscrizione riferita dal Doni. L. Angio Romano figlio di Lucio della tribù Palatina nominato in una iscrizione riportata dal Rainesio. L. Coccejo Aucto nominato in alcune iscrizioni che si hanno dal Muratori e dallo Smezio. Auzio conosciuto da altra lapide del Muratori; e parimenti Volacinio. Apulejo nominato in una iscrizione dal Grutero. Lupo cognito da altra iscrizione del Grutero. C. Postumio in diverse altre iscrizioni riferite dal medesimo Grutero in particolare, e così Publio Cornelio. L. Numisio cognito per una iscrizione riportata dal Pratilli. L. Vibio nominato in altra iscrizione dallo stesso Pratilli riferita. M. Valerio designato in una lapide riportata dal Muratori. Vitelliano in altra lapide trascritta dal Doni. Gaudenzio cristiano registrato in una iscrizione esistente nella chiesa di S. Agnese fuori le mura di Roma, e creduto avere edificato il tempio della Pace, o più probabilmente solo ristaurato in tempi posteriori. Nilo nome sculpito sulla colonna onoraria di Antonino, e creduto un architetto Egiziano. Quindi si legge ancora scritto sull'arco dei Gavii di Verona il nome di Vitruvio Cerdone architetto; e di un certa . . . . . . anio Dione si rinvenne scritto sull'architrave di un tempio di Cerere nell'antica Capena, come riferisce il Galletti. Questi sono tutti i principali nomi che con più certezza si possono conoscere dei Romani architetti (56). Nè per le poche ed incerte notizie che si hanno di questi ultimi precipuamente, si può stabilire quali fossero le opere che hanno dirette, e l'epoca precisa in cui vissero; imperocchè la qualità di architetto di Augusto, di che molti dei medesimi si vedono essere stati distinti; non si attribuiva solo a riguardo di essere stato al servizio di Ottaviano Augusto, ma pure di tutti gli Augusti imperatori che ressero il governo dopo di lui. Così dei tanti monumenti che ci rimangono degli antichi Romani quasi di nessuno, ossia di pochissimi, si può avere conoscenza dei nomi degli architetti che hanno diretta la loro architettura. Mentre poi al contrario per le tante notizie, che si hanno, si conosce che non vi era monumento pubblico senza che

(56) In altre lapidi antiche si rivengono i nomi di alcuni misuratori degli edifizj, che avevano l'ispezione di verificare i lavori dagli architetti; e tra questi principalmente viene distinto L. Statilio Aprone, perchè sul marmo in cui si è trovata la iscrizione in di lui memoria, vi esistono sculpiti diversi strumenti proprj dell'arte sua, ed in particolare la misura di un piede Romano. (*Bottari. Museo Capit. Tom. IV. e Grutero. N. DCXXIV.*) C Memmio viene designato misuratore degli edifizj pubblici in altra iscrizione antica. (*Marquado Gudio Isc. N.* 5.) Aulo Sempronio come misuratore degli edifizj viene registrato in altra iscrizione riferita dal Brissonio. Cecilio Massimo cognito per altra iscrizione che abbiamo dal Fabretti. M. Aurelio Tallo, come custode delle opere dei misuratori degli edifizj, si rinviene registrato in altra lapide riferita dal Grutero. (*Pag.* 623. *N.* 6.) e così come tabulario, ossia archivista degli stessi misuratori degli edifizj, si trova registrato in una lapide riportata dal medesimo Grutero (*Pag.* 599. *N.* 1.) essere stato un certo Paziente liberto di Augusto. Avevano questi misuratori un collegio in Roma come si conosce da una iscrizione già esistente nel palazzo Altieri. Ma questi precisamente come architetti non si dovevano considerare, come anche quelli che erano unicamente destinati alla costruzione delle macchine e degli altri armamenti militari, benchè si chiamassero pure architetti. Un tale impiego aveva esercitato Vitruvio unitamente a M. Aurelio Publio Numidio, e Gn. Cornelio mentre imperava Cesare e prima che si mettesse a scrivere i suoi precetti sull'architettura. (*Vitr. L. I. Praef.*) Lo stesso incarco esercitava certo C. Vedennio sotto Vespasiano e Domiziano, come si trova registrato in una lapide rinvenuta ultimamente lungo la via Nomentena. (*Fea Varietà di Notizie. Art.* 5.)

portasse iscritto sulla sua fronte il nome del principe o del magistrato che l'aveva ordinato o che l'aveva fatto ristaurare. Laonde, siccome Trajano aveva fatto edificare e ristabilire tante fabbriche in tutte le città dell'impero, così vedendosi ovunque scritto il suo nome, si soleva chiamare per ischerzo erba parietaria (57).

Questo è quanto ci ha portato a conchiudere in succinto l'esteso esame che abbiamo fatto sulle varie vicende, che ebbe l'arte dell'edificare presso i Romani. Ogni altra osservazione che si potrebbe aggiungere a queste deduzioni, ci porterebbe a confermare il medesimo giudizio ed a ripetere le cose stesse: onde è che crediamo di por fine a questa parte dell'architettura antica, che risguarda la storia dell'arte presso i Romani, per passare a stabilire teoreticamente le più comuni pratiche dai medesimi tenute nell'edificare.

(57) Dai sovraindicati nomi di architetti propriamente Romani o direttori di fabbriche costrutte sotto il governo, si potrà formare il seguente catalogo.
Cajo Muzio architetto del tempio dell'Onore e della Virtù.
Cossuzio architetto Romano del tempio di Giove Olimpico in Atene.
Sauro e Batraco architetti dei tempj di Metello nel portico di Ottavia.
Publio Settimio scrittore di architettura.
Terenzio Varrone per avere scritto intorno quest'arte.
Rutilio parimenti scrittore di architettura.
Vitruvio ben celebre per i suoi scritti.
Clausio architetto Romano di Cicerone.
Crisippo architetto Greco impiegato da Cicerone.
Difilo altro architetto nominato da Cicerone.
Valerio Ostiense architetto di Libone.
Severo architetto di Nerone.
Celere altro architetto di Nerone.
Rabiro architetto di Domiziano.
Apollodoro architetto di Trajano.
Demetriano architetto che trasportò il colosso di Nerone.
Tichico architetto di Cesare.
Sesto Pompeo Agasio.
C. Giulio Fosforo architetto di Augusto.
Proculo architetto pure di Augusto.
Cissonio Aprile architetto degli Augusti.
C. Ottavio Frutto architetto di Augusto.
Amianto Nicandriano.
L. Angio Romano.
L. Coccejo Aucto.
Auzio.
Volacino.
Apulejo.
Lupo.
C. Postumio.
Publio Cornelio.
L. Numisio.
L. Vibio.
M. Valerio.
Vitelliano.
Gaudenzio architetto cristiano.
Nilo architetto egiziano.
Vitruvio Cerdone architetto di Verona.
Dione architetto di alcune opere fatte a Capena.

INDICE DEI CAPITOLI

DI QUESTA PRIMA PARTE

L'indice che segue serve per designare tutti i monumenti principali che furono edificati dai Romani e sono questi classificati periodicamente secondo le designate cinque epoche distinte.

INDICE CRONOLOGICO

DEI PRINCIPALI MONUMENTI DESIGNATI NELLA STORIA DELL'ARTE DI EDIFICARE DEI ROMANI

N. B. *È da osservarsi che in quest'indice, come nella storia, si sono indicati soltanto i monumenti più cospicui e che precisamente si possono dire storici; giacchè all'infinito si sarebbe esteso il novero delle fabbriche erette dai Romani, se si avessero dovute designare tutte quelle edificate nelle tante città del vasto loro impero.*

EPOCA I.

DAL PRINCIPIO IN CUI VENNE INTRODOTTA L'ARTE PRESSO I ROMANI A TUTTO IL GOVERNO DEI SETTE RE DI ROMA

Primo stabilimento dell'abitato di Roma sul Palatino.
Formazione del Lupercale.
Tempj della Vittoria, di Cerere, di Nettunio Ippio edificati sul Palatino nei primi tempi di Roma.
Fondazione di Lavinia.
Edificazione del tempio di Enea fatta dai Latini vicino al fiume Numicio.
Fondazione di Alba-Lunga.
di Roma sul Palatino.
Edificazione delle mura intorno la primitiva città di Romulo.
Formazione dell'Asilo sul Campidoglio.
Tempio di Giove Feretrio sul Campidoglio.
Aggiunzione del Quirinale e Celio a Roma.
Stabilimento del foro Romano.
Edificazione dei tempj di Giove Statore, del Sole, di Vulcano, di Diana, e di Enialo.
Tempio di Quirino sul Quirinale.
di Vesta vicino al foro.
Casa reale, ossia Regia di Numa.
Tempio della Fede Pubblica.
di Giano nell'Argileto.
Sepolcri degli Orazj e Curiazj.
Regia di Tullo sul Celio.
Curia Ostilia.
Aggiunzione dell'Aventino alla città, e recinto di mura edificate intorno tale colle.
Rocca Gianicolense.
Ponte Sublicio.
Carcere Memertino.
Fondazione di Ostia.
Stabilimento del circo Massimo.
Primi portici del foro Romano.
Cloaca Massima.
Spianamento dell'area sul Campidoglio per il tempio di Giove, Giunone e Minerva.
Ingrandimento della città per l'aggiunzione fatta del Viminale ed Esquilino; percui venne ridotta ad essere composta da sette colli.
Mura ed Aggere di Servio.
Carcere Tulliano.
Tempio di Diana Comune.
Tempj della Fortuna Buona e Virile.
Edificazione del grande tempio di Giove Capitolino.
Fondazione di Signia e di Circejo.

EPOCA II.

DAL PRINCIPIO AL TERMINE DEL GOVERNO DELLA REPUBBLICA ROMANA

Dedicazione del tempio di Giove Capitolino.
Tempio della Dea Carne sul Celio.
Casa di Valerio Publicola.
Tempio ed Erario di Saturno.
di Castore e Polluce nel foro Romano.
di Mercurio.
di Cerere, Bacco e Proserpina vicino al circo Massimo.
della Fortuna Muliebre lungo la via Latina.
Dedicazione del tempio di Fidio sul Campidoglio.
Emissario del lago di Albano.
Dedicazione del tempio di Giunone Regina sull'Aventino.
Tempio di Ajo Lucuzio.
Riedificazione della città dopo la partenza dei Galli.
Tempio della Dea Moneta sul Campidoglio.
della Concordia nel Foro Romano.
Carceri del circo Massimo.
Lastrico della via Appia ed Acquedotto dell'acqua in tal modo nominato.
Tempio della Salute sul Quirinale.
Tempietto della Concordia vicino all'area di Vulcano nel Foro.
Tempio di Bellona vicino al circo Flaminio.
Tempj di Giove Vincitore sul Palatino.
di Venere vicino al circo Massimo.
Riedificazione dei tempj di Giove Statore, e di Quirino.
Tempio della Fortuna Forte.
di Esculapio nell'isola Tiberina.
Acquedotto dell'Aniene vecchio.
Fabbrica del circo Flaminio.
Costruzione della via Flaminia.
Tempj di Venere Ericina, della Dea Mente, e della Concordia sul Campidoglio.

EPOCA III.

DAI PRIMI ANNI DELL' IMPERO ROMANO
SINO A TUTTO IL GOVERNO DI CLAUDIO

EPOCA IV.

DAL TEMPO CHE EBBE IL DOMINIO DELL'IMPERO NERONE, SINO A QUELLO DI M. AURELIO

Porto di Nerone in Anzio.
Macello grande sul Celio.
Terme di Nerone nel Campo Marzio.
Circo di Nerone nella valle del Vaticano.
Casa Aurea di Nerone sull'Esquilino.
Riedificazione di gran parte della città di Roma dopo l'incendio di Nerone.
Ristabilimento del tempio di Giove Capitolino fatto da Vespasiano.
Tempio di Claudio sul Celio.
Arco di Tito sulla summa Sacra via.
Tempio della Pace edificato da Vespasiano.
Anfiteatro Flavio.
Terme di Tito sull'Esquilino.
Tempio di Vespasiano situato nel foro Romano.
Riedificazione del tempio di Giove Capitolino fatta da Domiziano.
Tempio di Giove Custode edificato sul Campidoglio.
della Fortuna Reduce sul Quirinale.
Arco di Domiziano.
Naumachia di Domiziano scavata vicino al Tevere.
Stadio ed Odeo di Domiziano.
Archi quadrifronti di Domiziano edificati in diverse regioni di Roma.
Fabbriche del Palatino erette da Domiziano.
Villa di Domiziano in Albano.
Foro Pervio o Transitorio in Roma.
Tempio di Pallade nel detto foro.
Porto di Trajano a Cività Vecchia.
Altro porto formato a lato a quello di Claudio vicino ad Ostia.
Porto di Ancona edificato da Trajano.
Arco di trionfo eretto sul molo di detto porto in onor di Trajano.
Ponte sul Danubio formato da Trajano.
Edificazione di Marcianopoli, Trajanopoli, Plotinopoli, ed altre città di Trajano.
Foro Trajano in Roma, colla basilica Ulpia, biblioteche greche e latine e colonna Trajana.
Terme di Trajano sull'Esquilino.
Bagni di Sura sull'Aventino.
Ville di Plinio diverse.
Acquedotto dell'acqua Trajana.
Opere protette da Trajano in diverse province dell'impero.
Anfiteatro di Verona.
Arco di Trajano a Benevento.
Tempio di Venere e Roma edificato da Adriano.
di Trajano nel foro di Roma distinto con egual nome.
Tempj di Marciana, e di Matidia nel Campo Marzio.
Basilica di Nimes edificata in onor di Plotina.
Tempio di Giove e foro di Adriano in Gerosolima.
Edificazione di Adrianotera, e di Adrianopoli.
Muro di fortificazione eretto da Adriano nella Brittania.
Riedificazione del gran tempio di Giove Olimpico in Atene fatta da Adriano.
Tempj di Giunone, di Giove Penellenio, e di tutti gli Dei, edificati da Adriano in Atene.
Portico, e ginnasio di Adriano in Atene.
Arco di Adriano in Atene.
Tempio di Apollo edificato da Adriano in Megara.
Bagni ed acquedotto in Corinto.
Stadio di Erode Attico in Atene.
Odeo del medesimo Erode Attico in Atene.
Edificazione di Antinoe in Egitto.
Anfiteatro di Capua.
di Nimes.
Ponte sul Tevere e mausoleo di Adriano in Roma.
Circo di Adriano edificato vicino al detto mausoleo.
Villa di Adriano in Tivoli.
Tempio di Adriano a Baja.
Lavacro di Esculapio ed altre opere edificate da Antonino Pio in Epidauro.
Tempio di Antonino e Faustina lungo la via Sacra.
di Adriano edificato in Roma da Antonino Pio.
Ristabilimenti dei porti di Gaeta, di Terracina, e del Faro fatti da Antonino Pio.
Tempio di Giove edificato da Antonino Pio vicino al monte Libano nella Fenicia.
Riedificazione di Smirne fatta da M. Aurelio.
Tempio di Antonino nel Campo Marzio.
Arco di trionfo eretto in onore di M. Aurelio lungo la via Lata.
Colonna coclide di M. Aurelio in Roma.

EPOCA V.

DAL PRINCIPIO DEL GOVERNO DI COMMODO SINO AL TERMINE DELL'IMPERO ROMANO AVVENUTO SOTTO COSTANTINO

Terme Commodiane situate nella Regione I di Roma.
Settizonio di Severo edificato in un angolo del Palatino.
Terme Severiane in Roma.
Archi quadrifronti di Severo nel Trastevere.
Arco trionfale di Settimio Severo nel foro Romano.
eretto dagli Argentieri in onore di Severo nel foro Boario.
Via Severiana tra Ostia e Terracina.
Opere diverse edificate da Settimio Severo a Bisanzio.
Terme Antoniniane in Roma.
Tempj di Iside edificati in diversi luoghi da Caracalla.
Tempio del Sole in Emesa edificato da Eliogabalo.
eretto alla stessa divinità sul Palatino.
Senatulo per le donne edificato da Eliogabalo sul Quirinale.
Bagni ed altre opere edificate sul Palatino dallo stesso principe.
Terme Variane vicino al vico Sulpicio in Roma.
Dedicazione del tempio di Faustina edificato da M. Aurelio alle radici del monte Tauro.
Terme Alessandrine stabilite invece delle Neroniane in Roma.
Circo Agonale ristabilito da Alessandro Severo.
Fabbriche del Palatino erette da Alessandro Severo.
Opere diverse fatte dallo stesso principe a Baja.
Sepolcro di Alessandro Severo.

FINE DELLA PARTE I.

ARCHITETTURA ROMANA

PARTE II.

TEORICA E PRATICHE DELL' ARTE

CONSIDERATE

NELLE DIFFERENTI SPECIE DI EDIFIZJ

Questa seconda parte dell' architettura Romana viene divisa in tanti capitoli quante sono le principali specie delle fabbriche antiche, onde rendere così una distinta idea delle differenti pratiche adottate a tal riguardo. I. Perciò primieramente si ragiona sull' apparecchio dell' arte in generale a seconda di tutto ciò che si trova esposto da Vitruvio nei due suoi primi libri, cioè quello che risguarda la situazione degli edifizj, la disposizione delle mura e le specie delle varie maniere di costruire, con una indicazione dei differenti materiali impiegati in queste. II. Quindi si distinguono i tempj disposti secondo le sette specie regolari descritte da Vitruvio. III. Poscia quei tempj che differiscono dalle anzidette specie regolari. IV. Inoltre gli ordini diversi e come furono impiegati nei tempj, ai quali principalmente appartenevano. V. Si dimostra quale fosse la più comune forma dei fori, e dei portici che questi circondavano, con le basiliche e gli altri edifizj che vi stavano annessi. VI. Si ragiona sopra la disposizione dei teatri e portici posti dietro le scene dei medesimi ed anche separatamente. VII. Sugli anfiteatri e loro annessi. VIII. Sopra i circhi per le corse e varie specie di stadi o ippodromi. IX. Si descrivono le varie disposizioni delle terme pubbliche e bagni particolari. X. Quindi quelle dei porti, ponti ed acquedotti di varia specie. XI. Si ragiona sugli archi di trionfo, colonne statuarie, e monumenti onorarj di vario genere. XII. Quindi sopra i monumenti sepolcrali. XIII. Si dimostrano le disposizioni delle case private di città, e dei differenti edifizj che agli usi dei particolari erano specialmente destinati. XIV. Poscia quelle delle case di campagna e loro annessi. XV. Infine, riassumendo le osservazioni sulle differenti pratiche adottate dai privati nei loro usi domestici, si viene a dare una idea delle leggi osservate dagli antichi nell' arte di edificare, e delle regole della meccanica più generalmente adoperate.

CAPITOLO I.

COSTRUZIONE DELLE MURA

ED APPARECCHIO

DELLE FABBRICHE ROMANE

IN GENERALE

Vitruvio che mi serve di guida in tutte queste ricerche, siccome nel darci primieramente una idea generale dell'architettura nei suoi libri, ci dimostra che quest'arte è una scienza adornata di molte discipline e varie cognizioni, e col di cui giudizio si regolano le opere che sono relative a tutte le arti; così ci fa conoscere in qual pregio era tenuta presso gli antichi, e quali cognizioni erano necessarie sapersi da chi la doveva professare. Imperocchè giudicava egli che nè il talento senza lo studio, nè lo studio senza il talento potevano formare un'abile artista. Pertanto a motivo delle buone ragioni ch'egli adduce, doveva l'architetto aver studio di letteratura, esser perito nel disegno, erudito nella geometria, non ignaro dell'ottica, istrutto nell'aritmetica, sapere le diverse istorie, avere atteso alla filosofia, intender la musica, non ignorar la medicina, avere conoscenza di giurisprudenza, ed intendere l'astronomia con i varj movimenti del cielo. Non però, osserva il medesimo Vitruvio, essere necessario che le riferite scienze ed arti si sapessero come quelli che in qualcuna si erano perfezionati in particolare: ma solo si avessero cognizioni della parte teorica, lasciando quelle della pratica a coloro che distintamente le professavano (1). Quale uso effettivamente ne avessero fatto gli architetti Romani delle indicate cognizioni, non si puole dimostrare altro che col ragionare sul pregio delle loro opere; onde quivi, seguendo questo metodo, successivamente si farà ciò conoscere. Quelle cose poi più astratte, che non si possono verificare nei monumenti rimasti, come le leggi relative all'arte di edificare osservate dai Romani, e le pratiche della meccanica, vengono particolarmente nel fine di queste osservazioni dichiarate. Pertanto indicherò, solo che se, nel riferire tutte le cognizioni dell'arte di costruire degli

(1) *Vitruv. Lib.* 1. *c.* 1. Indica Vitruvio che era necessaria la letteratura per rendere collo scrivere stabili le cose principali dell'arte. Il disegno per dimostrare l'aspetto e le distribuzioni delle opere. La geometria per specificare colle regole le figure in disegno. L'ottica per dare i giusti lumi alle fabbriche. L'aritmetica per il calcolo delle spese e delle misure. Le storie per sapere le derivazioni dei varj ornamenti praticati nelle opere; affinchè se ne potessero assegnare le giuste ragioni. La filosofia era necessaria specialmente per formar l'animo dell'architetto giusto e fedele; e quindi pure la filosofia per ciò che risguardava la necessaria intelligenza delle cose naturali. La musica per ciò che era relativo specialmente al giusto modo di caricare le basilte, catapulte, e scorpioni; poichè le corde, che tenevano in tali macchine il carico, non si dovevano fermare se non quando davano toni eguali; e quindi per la ditribuzione dei vasi di bronzo, detti Echei, nelle cavee dei teatri; e non per regolare tutti gli edifizj, secondo quella proporzione armonica immaginata nei tempi passati: imperocchè quella armonia o accordo che deve giustamente regnare tanto nelle arti del disegno, che nella musica e nelle altre arti, sembra che non si possa regolare con proporzioni stabili ed invariabili: ma bensì a seconda delle differenti specie di opere. La medicina era quindi necessaria per la conoscenza della bontà del clima, dell'aria e delle acque. La giurisprudenza per conoscere le leggi che regolavano la disposizione dei muri comuni, la larghezza degli stilicidi, delle cloache, e dei lumi, la condottura delle acque, e cose simili, affinchè gli architetti prima di cominciare le fabbriche prendessero le opportune cautele onde evitare le liti e fare osservare le convenzioni. L'astrologia, cioè propriamente quella scienza detta da noi astronomia, era infine utile per la conoscenza dei movimenti degli astri, onde si potessero ordinare giustamente gli orologi solari. Osserva peraltro Vitruvio che, non siccome pretendeva nei suoi scritti Pitio, l'architetto del celebre tempio di Minerva in Priene, era necessario di essere in caso di poter fare in ogni arte o scienza, più di quello che avevano fatto coloro, i quali ne avevano con felice esito perfezionata qualcuna in particolare: ma bensì avere una qualche conoscenza della parte teorica delle indicate scienze ed arti, onde regolare con esattezza tutte le parti che appartengono all'arte di edificare.

antichi, non si troveranno essere state queste spiegate con grande eccellenza di scrivere, imitando ciò che a tal proposito dal nominato scrittore si addita, replicherò pure io quivi che non come grande filosofo, o eccellente oratore, o sommo grammatico, ma come semplice artista, per quanto è necessario istrutto nelle pratiche dell'arte degli antichi, cercherò di dimostrare in questa seconda parte, primieramente in qual modo i Romani distribuivano gli edifizj nelle loro città, come queste cingevano di mura, e come e con quali materiali costruivano; ossia tutto ciò che si trova indicato da Vitruvio nei suoi due primi libri; per quindi passare ad esaminare con ordine e col soccorso dei monumenti tutte le differenti specie degli edifizj innalzati dai Romani nelle varie regioni da essi dominate in tutto il tempo che durò il loro impero.

DIVISIONI DELL'ARCHITETTURA. L'Architettura, secondo quanto si prescrive da Vitruvio nei suoi precetti, si costituiva di Ordinazione, Disposizione, Euritmia, Simmetria, Decoro, e Distribuzione (2). Queste divisioni erano relative a quello solo che risguardava l'arte dell'edificare propriamente detta, e non alla meccanica ed alla gnomonia che sono inseguito dal medesimo scrittore annoverate nei suoi precetti.

L'Ordinazione, *Ordinatio*, riguardava il modo di dare ai membri di una fabbrica, considerati separatamente, la giusta grandezza che richiedeva la comodità; e si regolava questa colla Quantità, *Quantitas*, la quale designava la esatta distribuzione delle parti prese nell'opera ed adattate ad ogni membro della medesima opera.

La Disposizione, *Dispositio*, denotava una propria collocazione delle cose ed un elegante effetto dell'opera nelle sue composizioni colla Qualità. Si divideva questa in tre specie distinte dette da Vitruvio *Ichnographia*, *Orthographia* e *Scenographia* e che noi distinguiamo coi nomi di Pianta, Alzato e Prospettiva (3). La Pianta era la rappresentanza in piccolo delle forme che si dovevano descrivere sull'area del suolo destinato per la fabbrica ad erigersi. L'Alzato rappresentava l'imagine della fronte in piccolo disegno colorito e colle misure corrispondenti all'opera che si doveva eseguire. La Prospettiva poi era un disegno ombreggiato che faceva conoscere la fronte ed i lati discendenti, in modo che tutte le linee concorressero ad un sol punto. Tutte e tre queste parti dovevano essere regolate dalla riflessione e dalla invenzione. Siccome si considerava che la riflessione era prodotta dalla cura dello studio, dall'industria, e dalla previdenza unitamente alla compiacenza del buon esito del proponimento: così l'invenzione, essendo l'applicazione dei problemi oscuri, e la ragione della cosa nuova ritrovata con spirito, formava insieme colla riflessione ciò che risguardava propriamente la Disposizione.

L'Euritmia, *Eurythmia*, si considerava dagli antichi, secondo il medesimo Vitruvio, essere quella parte che produceva un bello e grato aspetto nelle opere prodotto dalla composizione dei membri; e questa si otteneva quando l'altezza dei medesimi membri corrispondeva colla larghezza, ossia quando tutte le parti si trovavano in giusta proporzione tra loro.

(2) Questa distribuzione delle principali parti componenti l'architettura peraltro sembra essere stata tratta da Vitruvio dagli scritti dei Greci, dei quali egli dichiara essersi molto prevalso; imperocchè ai nomi Latini delle dette divisioni vi aggiunge le corrispondenti denominazioni Greche.

(3) La prima delle indicate tre specie detta da noi Pianta, similmente che si pratica a giorni nostri, serviva presso gli antichi per dimostrare le disposizioni del piantato di un edifizio qualunque; e ne abbiamo esempj specialmente nei frammenti che ci sono rimasti dell'antica pianta di Roma, ove peraltro le cose tutte si trovano essere state disegnate con quella esattezza che solo si poteva esigere dalla materia su cui furono operate e dalla qualità dell'artista che le ha grafite. L'Alzato serviva, egualmente che noi pratichiamo, per dimostrare l'aspetto geometrico della fronte di un edifizio, e le antiche medaglie ne offrono spesso diversi esempj rappresentanti le principali fabbriche Romane. La Prospettiva poi sembra che servisse agli architetti Romani non solo per rappresentare l'insieme della fabbrica, col far vedere nello stesso tempo la fronte ed i fianchi, siccome si trova figurato pure in alcune medaglie antiche: ma ancora per dare a conoscere la disposizione delle parti interne degli edifizj, con alcune specie di sezioni prospettiche similmente, che noi facciamo col sistema geometrico; imperocchè un esempio di una tale pratica si trova espresso nella ben cognita pittura rappresentante alcuni bagni, che si riporta nelle tavole delle terme; e questa pratica si trova indicata in certo modo pure da Vitruvio stesso nel dire che col mezzo della Prospettiva unitamente alla fronte si facevano vedere i fianchi: giacchè effigiandosi in Prospettiva la parte esterna di un qualche regolare edifizio, un solo fianco colla fronte si puole far vedere, presentandosi l'altro per la parte interna. In tal modo gli antichi impiegando la maniera geometrica nelle piante e negli alzati delle fronti onde prescrivere le giuste dimensioni, e la Prospettiva per le altre parti, rendevano una estesa conoscenza dell'intiero edifizio che si voleva rappresentare col disegno; ed anzi facendo uso più esteso della Prospettiva rendevano più apparente l'effetto delle parti che si dovevano porre in opera.

Colla Simmetria, *Symmetria*, poi, accenna lo stesso scrittore, che si otteneva un'accordo uniforme fra i membri della medesima specie, ed una corrispondenza di ciascuna parte considerata separatamente a tutta l'opera (4).

Per il Decoro, *Decor*, s'intendeva ciò che era necessario ad ottenere un corretto aspetto dell'opera composto di cose approvate dalla ragione: e questo si regolava, o colla convenzione, o colla consuetudine, o colla natura. La convenzione denotava che a Giove Fulminante, al Cielo, al Sole ed alla Luna si dovevano fare tempj allo scoperto, ossiano Ipetri: imperocchè le sembianze e gli effetti di tali divinità comparivano nell'aperto cielo e lucente (5). A Minerva, a Marte e ad Ercole, tempj dorici; perchè a questi Dei convenivano per motivo della loro virtù edifizj senza delicatezza (6). A Venere, a Flora, a Proserpina ed alle Ninfe dei fonti dovevano essere proprj i tempj corintj; perchè a motivo della gentilezza di tali divinità pareva che i lavori delicati e gli ornamenti di fiori, fronde e volute convenissero al loro decoro (7). Quindi a Giunone, a Diana, a Bacco, ed agli altri Dei di tal somiglianza si doveva tenere la via di mezzo, facendo a loro i tempj jonici: imperocchè partecipavano così, a seconda del loro proprio carattere, della sodezza dorica, e della delicatezza corintia (8). Questo è ciò che scrive Vitruvio a riguardo della convenzione ad osservarsi nell'assegnare lo stile dell'architettura ai tempj conforme al carattere delle differenti divinità: ma in sostanza sembra

(4) I diversi commentatori di Vitruvio, e principalmente il Perrault ed il Galiani, hanno prodotte diverse spiegazioni sul significato di Euritmia e Simmetria: ma considerando per bene ciò che si trova scritto a tal riguardo da Vitruvio, si potrà stabilire che la prima risguardava le proporzioni delle parti relativamente all'opera intiera, e la seconda la proporzione e corrispondenza delle parti tra loro stesse considerate; e non all'opposto, come hanno inteso di spiegare alcuni altri commentatori di Vitruvio.

(5) Per riguardo a quello che veniva praticato nell'innalzare tempj a Giove Fulminante dagli antichi, essendosene eretto uno in Roma da Augusto a piedi del Campidoglio, forse al tempo in cui Vitruvio viveva ancora, si dovrebbe credere che si fossero essi in tal costruzione conformati alle regole prescritte per gli Ipetri: ma quantunque non si abbia certezza della disposizione del suo tetto, se fosse stato intieramente chiuso o aperto nel mezzo, non si ritrova però dagli avanzi superstiti, che avesse questo tempio internamente i due ordini di colonne, nè quelle altre particolarità che costituivano, secondo il medesimo Vitruvio, il tempio Ipetro. Non potei ritrovare poi che al Cielo si siano eretti tempj ragguardevoli dai Romani, onde verificare se essi in tal caso si attenessero agli indicati precetti. Si erano bensì in Roma innalzati tempj al Sole ed alla Luna nella regione quarta, ma non bene più si conosce quale fosse la loro vera disposizione. (*V. Part. III. Descrizione di Roma antica Reg. IV.*)

(6) I Romani, come poco amanti delle semplici e belle proporzioni dell'ordine dorico comunemente adottato dai Greci in tutti i loro principali edifizj, si dettero più spesso ad innalzare tempj corintj a tutte le divinità indistintamente: così saranno stati corintj i tempj di Minerva che stavano nel Campo Marzio. Il tempio di Marte soprannominato Ultore innalzato da Augusto nel mezzo del suo foro, se veramente le colonne, che stanno nel luogo detto dei Pantani, gli appartenevano, era pur anche corintio. Nei tempj dedicati ad Ercole si trova più comunemente essere stato impiegato l'ordine dorico: poichè quello di Cori che si dice di Ercole, è effettivamente dorico; così dorico sarà stato quello di Ercole Musagete situato vicino al portico di Ottavia in Roma, giacchè era stato edificato da Fulvio Nobiliore ad imitazione di quello esistente in Grecia, che doveva essere evidentemente dorico, come lo erano i principali tempj di quella regione. Le colonne però che si trovano esistere vicino alla indicata posizione, se veramente appartenevano al tempio di Ercole Custode, dimostrano essere stato questo corintio. Viene quindi indicato dallo stesso Vitruvio essere stato dorico il tempio di Ercole eretto da Pompeo presso il Circo Massimo; poichè essendo areostilo non poteva conservare altro che quelle proporzioni doriche di prima maniera simili incirca a quelle adottate dagli Etruschi.

(7) Alle nominate divinità, benchè non ci rimangano certi esempj, avranno evidentemente i Romani più facilmente dedicati tempj corintj, tanto più perchè, oltre l'attributo che a queste conveniva, la loro inclinazione per tale ordine lo comportava. Infatti il tempio scoperto al tempo del Palladio vicino al luogo dei Pantani, che presenta tutta la probabilità di essere stato quello di Venere eretto da Cesare nel mezzo del suo foro aggiunto al Romano, (*Part. III. Descrizione di Roma antica Reg. VIII.*) fu ritrovato essere stato di ordine corintio. Così quello di Flora che stava presso al circo dedicato alla stessa divinità sul Quirinale, sarà stato pure corintio. Come ancora il tempio di Cerere e Proserpina, che stava vicino al circo Massimo, se le colonne esistenti nella chiesa di S. Maria in Cosmedin facevano parte della sua architettura, si trova dall'ordine delle medesime colonne essere stato corintio. E corintj saranno stati pure i tempj dedicati dai Romani alle Ninfe dei fonti.

(8) Qualcuno dei molti tempj che principalmente in Roma si erano innalzati a Giunone sarà stato di ordine jonico, come sembra esserlo quello di Giunone Matuta nel foro Olitorio, che si riconosce in uno dei tre che unitamente esistevano nel luogo ora occupato dalla chiesa di S. Niccolò in Carcere. Ma peraltro quello che stava nel portico di Ottavia, dedicato alla stessa divinità, accanto a quello di Giove, si trova essere stato corintio. Così, se il tempio primieramente innalzato da Servio sull'Aventino a spese comuni dei Latini, fu per l'architettura fatto simile a quello di Diana in Efeso, siccome si fece nell'imitarne la maniera con cui fu in comune edificato dagl' Joni, doveva essere pure jonico: se però non fu eseguito secondo lo stile introdotto presso i Romani nei primi tempi, che corrispondeva incirca al dorico dei Greci. A Bacco poi se i Romani innalzarono tempj jonici non è ben noto: ma generalmente si trova che essi indistintamente impiegarono gli ordini più a seconda del gusto stabilito nelle differenti epoche, che a riguardo degli attributi delle loro divinità.

che i Romani nei primi tempi si attenessero generalmente solo a quel dorico di prima maniera Greca, che ricevettero principalmente dagli Etruschi; quindi, allorchè divennero potenti, e sommamente ricchi, quasi indistintamente edificassero i loro tempj colla maniera corintia, siccome quella che più conveniva a dimostrare la loro sontuosità. La maniera jonica poi si trova essere stata la meno impiegata dai Romani nella edificazione dei loro tempj. Per il Decoro di consuetudine quindi s'intendeva quando agli edifizj internamente magnifici venivano adattati vestiboli proporzionati e magnifici: imperocchè osserva Vitruvio, se l'interno fosse stato bello e gl'ingressi ignobili, non vi sarebbe stato più il decoro. Così parimenti se nelle cornici doriche si fossero scolpiti dentelli, o sopra capitelli e colonne joniche si fossero intagliati triglifi nella cornice, trasportando in tal modo le parti proprie di un ordine nell'altro, l'aspetto ne sarebbe stato offeso; poichè erano già state nei tempi anteriori stabilite consuetudini diverse e proprie per ciascun ordine (9). Il Decoro naturale quindi risguardava primieramente la situazione dei tempj, affinchè fossero collocati in luoghi di aria buona, con convenienti fonti di acqua, in specie se i tempj erano consacrati ad Esculapio, alla Salute, ed agli altri Dei che si dicevano avere la cura di sanare gl'infermi: imperocchè in tal modo godendo gli ammalati, che ivi si trasportavano, aria salubre, e facendo uso di acqua buona, si ristabilivano più presto, e così il credito di tali divinità si aumentava. Inoltre il Decoro naturale riferiva pure al dare per esempio alle camere ed alle librerie i lumi dall'Oriente, ai bagni ed alle camere d'inverno dall'Occidente, alle gallerie, ed ove si richiedeva un lume sempre eguale, dal Settentrione, perchè tale aspetto del cielo non dava nè maggior nè minor lume nel corso del Sole, ma restava tutto il giorno costante ed invariabile.

La Distribuzione, *Distributio*, in fine risguardava la comoda disposizione dei luoghi, e la parca spesa nei lavori moderata dalla ragione. Vitruvio osserva che si otteneva questa nel non impegnarsi in quelle cose che non si potevano ottenere e mettere in esecuzione senza un grande dispendio, ed adattando alle fabbriche quelle qualità soltanto di materiali che erano più proprie del luogo (10). Un'altra specie di Distribuzione poi era quella che disponeva diversamente gli edifizj secondo gli usi di chi li doveva abitare, e secondo la quantità del denaro che si voleva impiegare e la convenienza delle persone di dignità: imperocchè bisognava diversamente distribuire le case di città da quelle rustiche di campagna, ove si riponevano i frutti dei poderi, e diversamente quelle dei negozianti da quelle dei benestanti adagiati; inoltre per quei potenti che prendevano parte nel governo della Repubblica, si dovevano disporre secondo il loro bisogno; finalmente tutte le distribuzioni delle case dovevano essere relative alle qualità delle persone a cui erano destinate.

Questi sono i precetti principali che si trovano da Vitruvio determinati intorno le diverse distribuzioni dell'architettura in generale, i quali si sono quivi semplicemente indicati, riserbandomi di esaminarli meglio nel descrivere ciascuna specie di edifizj, per conoscere in qual modo siano stati osservati dagli architetti Romani.

Pertanto osserveremo quivi inoltre che Vitruvio divide quindi l'architettura in tre parti distinte. La prima risguardante l'arte dell'edificare propriamente detta, cioè l'edificazione, *aedificatio*, alla quale appartengono le anzi descritte suddivisioni. La seconda si riferiva alla gnomonica, *gnomonicae*, ossia all'arte di conformare gli orologi solari, dei quali gli antichi ne facevano grande uso; e la terza alla meccanica, *machinatio*, ossia in questo proposito all'arte di conformare principalmente le macchine da alzare e trasportare pesi e da guerra (11). La prima di queste divisioni, cioè l'edificazione, o l'architettura propriamente detta, si trova quindi dal medesimo scrittore suddivisa in due altre parti: l'una risguardante la situazione delle mura e opere pubbliche, e l'altra quella degli edifizj pubblici. Tre erano poi le distribuzioni degli edifizj pubblici, delle quali l'una risguardava la difesa, l'altra la religione, e la terza la comodità. Alla difesa apparteneva la costruzione delle mura, delle torri e delle porte inventata per respingere l'impeto continuato dai nemici.

(9) Come abbiano i Romani conservato questo decoro di consuetudine nell'impiegare i diversi ordini si verificherà più a proposito nel parlare degli ordini in particolare.

(10) Imperocchè osserva Vitruvio, a tal riguardo, che non da per tutto si trovavano arene di fossa, nè abbondanza di pietre minute, nè di abeti sapinei, nè di marmi, ma l'una cosa nascendo in un luogo e l'altra altrove, queste non si potevano avere ovunque se non che con grande dispendio; perciò dove non vi era arena di cava, bisognava servirsi di quella di fiume o di mare; ed ove mancavano gli abeti sapinei, bisognava supplire col cipresso, col pioppo, coll'olmo e col pino.

(11) Di queste due ultime parti, cioè della gnomonica e della meccanica, se ne parlerà in fine di questa seconda parte, dopo di aver trattato di tutte le specie di edifizj sì pubblici che privati.

Alla religione era relativa la collocazione dei tempj degli Dei immortali e degli altri edifizj sacri. Alla comodità poi si riferiva la disposizione dei luoghi destinati per l'uso pubblico, come i porti, fori, portici, bagni, teatri, passeggi, e tutte quelle altre parti che si designavano per le stesse ragioni nei pubblici luoghi. Tali opere tutte poi si dovevano regolare in modo che avessero ad un tempo fortezza, utilità e bellezza. Alla fortezza si provvedeva col calare le fondamenta sino al sodo, e fare senza risparmio scelta di buoni materiali. L'utilità dipendeva dalla esatta disposizione dei luoghi senza che ne derivasse impedimento nel loro uso, ed anzi le proporzioni di ciascun genere fossero di propria e comoda distribuzione. La bellezza poi si otteneva quando l'aspetto dell'opera riusciva piacevole ed elegante, come pure quando le simmetrie dei membri erano regolate con giuste proporzioni. Queste sono tutte le cose che si riferiscono da Vitruvio sulle varie divisioni dell'architettura in generale, le quali si sono quivi replicate per dare una più estesa cognizione della parte teorica dell'arte di edificare degli antichi Romani.

SCELTA DEI LUOGHI SALUBRI. Fra le prime cose che risguardano la situazione degli edifizj, Vitruvio prescrive tutte le precauzioni, che si dovevano avere in riguardo, onde scegliere un luogo di aria buona e di bello aspetto. Tale luogo doveva essere principalmente alto, non soggetto alle nebbie, nè alle brine, e rivolto agli aspetti del cielo che non sono nè caldi nè freddi, ma temperati; ed inoltre che fosse lontano dai luoghi paludosi, perchè da questi ne riceveva facilmente esalazioni cattive (12). A riguardo de' Romani se veramente si siano da essi osservate le indicate precauzioni, e tutte le altre che in seguito si riferiscono da Vitruvio, non bene si possono esaminare sulle cognizioni che abbiamo. Imperocchè essi essendosi formati in nazione e divenuti potenti nel tempo in cui le regioni, cadute successivamente sotto al loro dominio, si trovavano occupate da molta popolazione e già distribuita questa in stabili e nobili città, perciò essi più che di fondare nuove città, si dettero ad ingrandire e maggiormente nobilitare quelle che erano già state per l'avanti stabilite, allorchè ebbero bisogno di dar luogo ad un maggior numero di abitazioni. Nel collocare quelle città poi, che si dicono dai Romani essere state fondate di nuovo, sembra che nè anche fosse stata libera la scelta, ma generalmente, per una qualche obbligata circostanza, fossero state stabilite le loro posizioni. Imperocchè osserva Strabone che neppure per elezione stabilirono i primi Romani il luogo della città loro principale: ma bensì per necessità; giacchè nè il sito era forte, nè il paese d'intorno era tanto fertile che bastasse al mantenimento dei cittadini (13), le quali circostanze vengono giustamente dichiarate come necessarie alla prosperità di una città nei precetti Vitruviani. Nel fondarsi dai Romani poi alcune piccole città nei primi loro tempi, come Circei e Signia, ebbero essi di mira principalmente di collocarle in luoghi forti, siccome erano generalmente state poste quelle dei primitivi popoli d'Italia, massime che le due anzidette dovevano servire, come di antemurale a Roma per la parte di terra e di mare (14). Anco Marzio pure nello stabilire la posizione di Ostia non fu libero di scegliere un luogo più che l'altro: imperocchè volendo egli che stasse nello sbocco del Tevere in mare, solo gli si presentava la ben nota località di aria cattiva, perchè circondata da acque stagnanti, nelle quali Anco formò le sue saline; ed inoltre tale posizione non poteva somministrare alcuna specie di acqua buona e salubre alla popolazione ivi primieramente stabilita (15). A riguardo delle località

(12) *Vitruv. Lib.* 1. *c.* 4.

(13) *Strab. Lib.* 5.

(14) *Liv. Lib.* 1. *c.* 56. La posizione di Signia inoltre si conosce che non fu scelta decisamente per elezione, benchè se ne contrasta ancor il merito ai Romani stessi, ma per prevalersi di quella disposizione che già era stata preparata dall'esercito di Tarquinio, allorchè svernando ivi si era formato un campo fortificato come una città. (*Dion. Lib.* 4.) Quindi è che uno degli oggetti essenziali raccomandati da Vitruvio da aversi riguardo nello scegliere la posizione di una città, cioè l'abbondanza di acqua buona, la località di Signia si trovava affatto mancante di tale alimento, siccome lo è tuttora, perchè la sua posizione elevata non ne puole continuamente somministrare; ed ivi si conosce dagli avanzi superstiti, essersi dagli antichi ripiegato a tal mancanza collo scavare grandi conserve di acqua.

(15) Relativamente a quelle posizioni situate vicino alle paludi e poste lungo il mare riguardanti o Settentrione o tra Settentrione ed Oriente, ma che erano più alte di livello che non era il lido del mare, Vitruvio osserva che non erano difettose, perchè si rendeva facile, col mezzo di fossi, di dare alle acque stagnanti lo scolo nel mare, e mescolarle con quelle salse del mare stesso che venivano sollevate dalle tempeste. Un esempio di tali circostanze lo presentavano le paludi Galliche situate intorno ad Altino, Ravenna, Aquileja ed altri municipj vicini, i quali non per altro che per tali cagioni asserisce Vitruvio erano incredibilmente salubri; e questo si accenna ancora da Plinio (*Lib.* 3. *c.* 16.) nel descrivere i grandi alvei fatti alla foce del Po, e Strabone nel parlare della prosperità di Aquileja ed Altino. (*Lib.* 5.) Inoltre tale località si ritrova ancor preservata dall'aria cattiva, benchè i grandi

di aria cattiva scelte per abitarvi, Vitruvio ci indica come quei di Salapia, antica città della Puglia, che si diceva edificata da Diomede ritornando da Troja o da Elfia Rodiano, ottennero per le cure di Marco Ostilio di trasportare le loro abitazioni dal luogo insalubre, in cui la città fu innalzata, in alcuni poderi espressamente acquistati col consenso del Senato e popolo Romano e situati lungo il mare in luogo di buon aria. In tale occasione, aprendo la comunicazione con il vicino lago ed il mare, si formò del primo un eccellente porto per la nuova città, il quale serviva di ricovero pure alle navi degli Argiripeni (16).

Nella storia dell' epoca, in cui i Romani ingrandirono maggiormente l' impero con le molte loro gloriose imprese, si trovano più narrazioni di città distrutte e spogliate, per aumentare l' ornamento della città loro capitale, che di alcune edificate di nuovo: perciò non grandi esempj di tal genere di disposizione si presentano, onde ritrovare il modo, come essi si disimpegnarono nello stabilirle (17). Quelle città poi che si dicono edificate nel tempo in cui l' impero Romano si era esteso quasi per tutte le regioni del mondo in allora cognito, tra le quali si nominano principalmente quelle edificate da Adriano nei suoi viaggi, l' una nella Mesia, ove praticava la caccia, denominata perciò Adrianetera, l'altra in Egitto, dove morì Antinoo da lui moltissimo amato, e denominata collo stesso nome di questo suo favorito, e la terza in Gerosolima in luogo della distrutta, la quale appellò Elia Capitolina (18), sembrano queste essere state poste in luoghi stabiliti più per cagioni particolari, che per motivo di fondarle espressamente in località prescelte per elezione; e nè anche pajono essere state collocate in luoghi, ove neppure si era di già per l' avanti stabilito altro abitato, siccome avvenne a riguardo dell' ultima delle anzidette; perciò si possono considerare più per accrescimenti di abitazioni, che per città intieramente fondate di nuovo. Adriano similmente fece molti ingrandimenti in Atene, per cui venne detta la città di Adriano invece di Teseo, creduto suo principale fondatore, siccome lo dichiara il monumento, tuttora ivi esistente, costrutto in forma di arco trionfale in un angolo del recinto del tempio di Giove Olimpico dal medesimo Adriano riedificato. Così trovandosi generalmente essere stato praticato dai Romani in altre località, si puol stabilire che da essi solo poche fossero state le posizioni prescelte per libera elezione onde situarvi nuove città.

MURA DI CITTA'. Dalla scelta delle posizioni più atte a situare le città Vitruvio passa a prescrivere le regole per ben disporre i recinti di mura intorno alle medesime; i quali erano detti dai Latini ora *Moenia* ed ora *Murus*. Le fondamenta delle torri e delle mura si dovevano, secondo l' indicato scrittore, approfondare sino sul sodo, e farle di grandezza maggiore di quella delle pareti che si avevano da innalzare sopra terra. Le torri dovevano sporgere in fuori nella parte esteriore delle mura, acciocchè il nemico, assalendo le mura, fosse stato offeso a destra ed a sinistra dai colpi che si slanciavano dai fianchi delle stesse torri. Nel situare le mura Vitruvio prescrive che si doveva sopratutto badare, che non fosse stato facile l'avvicinarsi alle medesime nel combattimento: perciò si dovevano circondare di luoghi dirupati, e fare in modo che gli accessi alle porte non si presentassero direttamente: ma che fossero rivolti a sinistra. Imperocchè quando veniva praticato in tal maniera, il lato destro degli aggressori, che non era coperto dallo scudo, restava esposto all'offesa sostenuta dal prossimo muro. Le città fortificate poi non dovevano essere

canali degli antichi fatti per mantenere asciutto il terreno non siano tutti più ben attivati. Aggiunge Vitruvio che ove poi le paludi eran basse e non avevano le acque uno scolo nè per fiumi, nè per fosse, come le Pontine, stagnandosi le acque s'imputridivano e rendevano esalazioni pestifere. Questo male si conservò sempre nonostante tutti i grandi lavori fatti dagli antichi nel tempo che furono attraversate dalla celebre via Appia, e ripresi in gran parte pure a tempi nostri.

(16) *Vitruv. Lib.* 1. *c.* 4. *et Srab. Lib.* 6. Intorno la scelta dei luogi di aria buona per edificarvi le città, benchè si siano nei tempi nostri presentate rare circostanze, pure si sono scritte diverse cose e fatte varie osservazioni; ma generalmente si conviene che questo non si puol stabilire altro che con lunghe esperienze, quindi è che quivi non giova l'estendersi in tale parziali ricerche.

(17) Alcune di quelle città distrutte dai Romani, si trovano essere state riedificate da loro stessi sino dal principio dell' impero; onde far svanire in parte la memoria delle crudeltà usate, come avvenne della infelice Corinto distrutta da Mummio, e ristabilita quindi da Cesare, e così si disse pure essere accaduto di Cartagine durante lo stesso comando di Cesare (*Paus. Lib.* 2. *c.* 1.)

(18) *Dione Lib.* 68 *e* 69. Di queste città edificate in parte dai Romani quella di cui ci rimangono maggiori resti è la fabbricata in Egitto detta Antinoe; imperocchè tra i grandi avanzi che esistono della magnificenza degli Egiziani, si trovano nella indicata località colonne corintie rimaste di alcuni tempj e portici, e principalmente un grande arco di trionfo: (*Descr. de l'Egypte Tom. IV.*) ma non bene si conosce quale fosse la intiera disposizione della città, onde ricavarne quivi qualche osservazione a tal proposito.

di forma quadrata, nè avere angoli acuti: ma ordinate con disposizioni circolari, affinchè fosse il nemico scoperto da più luoghi; poichè, osserva egli, che quelle città, i di cui recinti di mura formavano angoli acuti, difficilmente si difendevano, giacchè l'angolo riparava più il nemico che il cittadino.

La larghezza del muro, giudicava Vitruvio, che si dovesse fare tale che, incontrandosi uomini armati, potessero essi transitare senza impedimento. Nella larghezza delle stesse mura, prescrive quindi lo stesso scrittore, che si fossero messi dei legni di ulivo brustolati, ed assai vicini tra di loro, affinchè servissero, come spranghe, per concatenare le due fronti del muro. Imperocchè tal legname, tanto posto sotto terra che nell'acqua, si preservava dalle intemperie, dal tarlo e dalla antichità per lungo tempo. Così pure si doveva praticare per collegare le mura nei fondamenti.

La distanza fra torre e torre doveva essere tale da non oltrepassare il tiro di una freccia; acciocchè venendo l'una assalita dai nemici, si avessero potuti respingere questi con gli scorpiorni, e col dardeggiamento effettuato dalle altre torri poste a destra ed a sinistra. Parimenti la parte delle mura, corrispondente internamente alle torri, doveva essere tagliata, affinchè gli ambulacri venissero uniti colle parti interne delle torri con semplici palchi, non peranche fissati con ferramenti: imperocchè, se dal nemico fosse stata alcuna parte delle mura occupata, si avesse a questo potuto con celerità impedire di penetrare nella continuazione delle mura, seppure non si voleva precipitare. Le torri poi si dovevano fare o rotonde o poligone, poichè le quadrate venivano più facilmente scomposte dalle macchine, specialmente dagli arieti, i quali coi loro colpi rompevano gli angoli: ma nelle rotonde, respingendosi le pietre, come cunei, verso il loro centro, non potevano essere in alcuna parte danneggiate. Quindi osserva il medesimo scrittore, che se alle fortificazioni delle mura e delle torri si aggiungevano i terrapieni, *aggeres*, erano queste più sicure: imperocchè nè gli arieti, nè le scavazioni sotterranee, nè le altre macchine potevano nuocerle. Non però in ogni luogo era conveniente formare gli argini, ma solo quando al di fuori delle mura da una posizione elevata si poteva in piano avere l'accesso per assalire le mura. Perciò in siffatti luoghi si dovevano fare primieramente i fossi di larghezza ed altezza quanto più si poteva; quindi cavare le fondamenta entro l'alveo del fosso, e costruire il muro sopra della larghezza tale che potesse bastare a reggere il terreno. Similmente dalla parte interna si doveva formare altro fondamento, distante dal muro esteriore quanto bastava per contenere nel mezzo uno spazio sopra l'argine della larghezza necessaria, onde poter situare in difesa le coorti schierate come in battaglia. Quando i fondamenti nella indicata distanza erano stati eseguiti, si dovevano congiungere i muri esteriori con gl'interni mediante altri muri disposti per traverso a guisa di pettine, e siccome sono conformati i denti delle seghe; in tal modo il peso del terreno, essendo diviso in piccole parti, non poteva spingere insieme il muro e nuocere le costruzioni.

Quale poi fosse la materia con cui si dovevano generalmente costruire le mura, osserva lo stesso Vitruvio, che non bene si poteva stabilire; imperocchè scrive egli, che non in tutti i luoghi si potevano avere quei materiali che si desideravano: ma a seconda del luogo, ove si costruiva, bisognava attenersi o all'opera fatta con pietre quadrate, o con selci, o con pietre diverse, o con mattoni cotti o crudi; giacchè non ovunque si potevano innalzare le mura o col bitume liquido invece della calce e arena, come in Babilonia, o con i mattoni cotti: ma bensì in ogni regione si potevano avere tanti materiali della stessa specie, con cui costruire mura solide e senza difetto (19).

Vegezio, scrivendo precetti sull'arte militare assai posteriormente a Vitruvio, queste altre cose indicava doversi osservare nel fortificare le città. In due modi, distingueva egli che si potevano rendere forti le città, o per natura del luogo, o per opera di mano; o per anche, approfittando di tutte e due le maniere, si otteneva la buona riuscita più sicura. Per natura si rendevano forti le città, quando stavano collocate sopra i monti, o luoghi dirupati, ovvero che avessero il mare intorno o paludi, o fiumi. Per opera poi si facevano forti colle mura, quando principalmente le città stavano nel piano; ed in questo caso si richiedeva che fossero fondate ingegnosamente, affinchè nè per l'opera, nè per l'ingegno dell'artifizio si potessero vincere.

Il circuito delle mura, asserisce il medesimo Vegezio, che gli antichi non lo facevano diritto, acciocchè alle percosse delle macchine non venisse smosso: ma che lo disponevano con tortuosità, e negli angoli pone-

(19) *Vitruv. Lib.* 1. *c.* 5.

vano delle torri, affinchè se colle macchine l'inimico si fosse accostato al muro, venisse respinto non solamente dalla fronte, ma pure dai lati, e come in un seno rinchiuso fosse tormentato. Il muro, acciocchè non si potesse scomporre facilmente, si doveva formare in modo che riuscisse doppio e nel mezzo venisse riempito di terra per l'intervallo di venti piedi, siccome Vitruvio indica doversi fare l'argine. Inoltre il muro dalla parte della città si doveva sollevare dal piano tanto alto, quanto si potesse salirvi col mezzo di scaglioni a combattere tra i detti due muri (20).

Queste sono le cose, che Vitruvio prescriveva ai Romani, da doversi osservare per ben costruire i recinti di mura intorno le città, e che Vegezio, secondando le stesse massime, ricordava ai loro successori. Ma effettivamente in qual modo praticassero essi di contenersi in tali circostanze, cercheremo di conoscere quivi in seguito esaminando i resti principali che avanzano di consimili opere; e per averne una più chiara conoscenza distingueremo queste in tre specie particolari: cioè quelle mura innalzate nei primi tempi dei Romani; quindi quelle edificate nel tempo medio del dominio Romano, ed in fine quelle costrutte con sollecitudine negli ultimi anni dell'impero per porre in sicuro le città dalle continue invasioni nemiche. Imperocchè in queste tre epoche si ordinarono le mura con differenti disposizioni.

Intorno quei recinti di mura eseguiti sotto il governo dei primi Re di Roma, per cingere le città principali, poche cose si possono con certezza osservare, perchè poche traccie di questi ci rimangono. Peraltro di quel recinto elevato nel tempo, in cui furono le mura di Roma in miglior modo ordinate da Servio, abbiamo bastanti documenti per riconoscerne la sua disposizione. Stavano le mura di Servio, secondo la narrazione di Dionisio, collocate parte sopra i colli e sopra rupi scoscese, fortissime per natura e bisognevoli di poca difesa, e parte nel piano tra la porta Collina e la Esquilina, ove venne eseguito il celebre argine denominato comunemente di Servio (21). Quelle mura che si trovavano sopra il ciglio dei colli, e per esempio quelle che dalla porta Carmentale, salendo sul Campidoglio nella parte rivolta al Campo Marzio, discendevano quindi nel piano alla porta Ratumena, dovevano rivestire la parte superiore della rupe, affinchè colla loro elevazione avessero sorpassato il più alto piano del colle. In tal caso, essendo la rupe naturalmente ineguale, dovettero le dette mura ora avere molta larghezza, ed ora essere ridotte ad un semplice rivestimento di poca grossezza. Inoltre dove rimaneva grande differenza tra la linea delle mura e la forma naturale della rupe, si dovettero lasciare alcuni spazj internamente vuoti, per regolare le mura su di una qualche determinata disposizione (22). In tal modo le mura, trovandosi innalzate a molta altezza sopra la rupe, si rendevano fortissime; giacchè non si potevano facilmente fare accostare le macchine da guerra per abbatterle; e le mura così regolate erano di quella specie che Vegezio distingue aver rese forti le città per natura. La disposizione, che prendevano le descritte mura sul Campidoglio, si trova indicata nella Tav. III fig. I.

In quelle posizioni, poi nelle quali mancava l'elevazione naturale, come nelle valli, e come per esempio nella parte che si trovava in piano verso Oriente tra la porta Collina e la Esquilina, per congiungere da un colle all'altro le mura, si è praticato di scavare primieramente un grande fosso, siccome Vitruvio precisamente prescrive doversi fare in tali circostanze, e colla terra levata da questo scavo ne venne formato l'argine in tutta la descritta lunghezza. Al ridosso dell'argine fabbricarono il muro fortificato con le sue necessarie torri (23). La larghezza del fosso nel luogo più ristretto sorpassava i cento piedi, e la sua profondità i trenta. L'argine elevato internamente doveva corrispondere alla quantità del terreno levato dal fosso; e l'altezza e grossezza del muro dovea essere grande e capace di reggere la spinta della terra trasportata; perciò era

(20) *Veget. Lib. 4. c. 1. e seg.*

(21) *Dionis. Lib.* 9.

(22) Venuti, fra gli altri scrittori della topografia antica di Roma, asserisce che grandi avanzi delle mura, che circondavano tale parte del colle Capitolino e della Rocca, furono fatti demolire al suo tempo dai duchi Caffarelli, e si trovarono le mura avere venticinque palmi Romani di grossezza, e fatte di una specie di peperino impiegato a grandi pezzi. In tale occasione si osservò pure che tali mura erano state scrupolosamente adattate alla figura naturale della rupe, rientrando col muro, ove questa mancava, ed ove la mancanza era grande si trovarono essere stati lasciati degli spazj, come piccole stanze, diligentemente conformate, e chiuse da tutte le parti, giacchè non potevano servire ad alcun uso. (*Antichità di Roma Part. I. c.* 3.)

(23) Le torri in questa specie di mura addossate ai terrapieni, non potevano essere altro che parti quadrangolari o rotonde sporgenti in fuori dalle mura, senza che avessero vuoti praticabili nel mezzo, siccome si conformarono le torri nei tempi seguenti; imperocchè il terrapieno non richiedeva che vi fossero scale entro le torri per comunicare ai piani differenti.

creduto che non si potesse abbattere cogli arieti, nè rovesciarlo scavando le fondamenta (24). Come fosse disposta questa parte delle mura della città posta nel piano, viene indicato nella Tav. III. fig. 2. E presenta questa un'esempio di quella seconda specie di mura, con cui Vegezio distingue, essersi rese forti le città per opera di mano. Come poi in generale tutto il recinto di Servio fosse distribuito intorno la città, tanto secondando il ciglio dei sette colli, quanto nella descritta parte piana, si trova tracciato nella Tav. I. Dalla quale disposizione si conosce chiaramente che non si ebbe altro in mira, nel disporre tali mura, che di secondare la figura naturale della prominenza dei colli; quindi si deduce che la città non era stata in allora ordinata secondo alcuna figura regolare (25).

Come mura della prima specie, si devono inoltre considerare quelle innalzate dalle colonie Romane spedite sotto l'ultimo Tarquinio in Signia ed in Circei; come pure quelle dell'antica Norba, le quali benchè siano state evidentemente già in parte erette nel tempo, in cui la città venne fondata dagli Albani, sembra però che acquistassero maggior fortezza, allorchè i Romani nell'anno 262 di Roma spedirono ivi una nuova colonia (26); perciò come opere Romane si possono risguardare. E di queste ultime più particolarmente quivi si faremo ad esaminare la distribuzione; giacchè ci rimangono avanzi più ragguardevoli. Si trovano queste avere secondato, come le primitive di Roma, la esterna parte superiore del colle, su cui stava posta la città, anche dove verso le paludi Pontine, la rupe a grandissima altezza si rende scoscese, e ne seguivano le irregolarità, dando alla città la forma quasi circolare, siccome si trova disegnato nella figura che si riporta nella Tav. IV. Tali mura offrono molti belli esempj della costruzione a poligoni irregolari, che si dice ora comunemente ciclopea; ed erano queste fortissime per loro natura. Vi esiste di rimarcabile in tali mura una grandissima specie di torre, che sporge in fuori verso Oriente per un gran tratto, e che ha le faccie rastremate considerevolmente nella parte superiore per maggior fortezza. Ci offre questa un raro esempio di torri praticate dagli antichi in queste specie di mura primitive, e si trova essere stata collocata in modo da poter difendere a destra ed a sinistra lungo tratto di muro, siccome si puol conoscere dalla pianta della città riportata nella Tav. IV. Ed ove pure si è disegnata la figura di questa stessa torre. Si vede questa formata di grandissimi massi irregolari di pietra del paese, come furono adoperati nelle rimanenti mura. Le mura di Signia e di Circei si trovano essere state in circa egual modo disposte sul ciglio dei monti, che quelle di Norba; quelle di Signia però si protraggono per qualche tratto più in linea retta, che non si trova essere stato praticato nelle altre (27). Come poi fossero superiormente coronate queste mura di prima maniera, non bene ora si puol determinare: ma se si deve aver riguardo alla qualità della costruzione in esse impiegata, sembra che terminassero solo con un piano non molto largo da poter servire come di parapetto nelle difese e che fosse questo suddiviso in parti non sempre eguali, a guisa di merli irregolari. Sulla rimanente parte poi della grossezza delle mura, vi stava evidentemente praticata la strada su cui si disponevano

(24) *Dionis. Lib.* 9. *e Strab. Lib.* 5. Rimane tuttora in gran parte visibile la scavazione del fosso e la elevazione dell'argine eseguita in tale località: come pure fu ritrovato negli ultimi anni del secolo scorso che il muro situato al ridosso dell'argine era della grossezza di più di venti palmi Romani, e che era formato di una specie di peperino ordinario, ossia tufo. (*Venuti antich. di Roma Part. I. c.* 5.) L'altezza di tale muro doveva essere tale da potere sorpassare i trenta piedi della profondità del fosso, e l'elevazione prodotta dall'argine; poichè il fondamento delle mura era di necessità che basasse sul piano del fosso, come viene dallo stesso Vitruvio indicato; e la loro sommità doveva giungere più oltre del piano superiore del terrapieno.

(25) Tutte le descritte mura di Roma si ha indicazione tanto dagli scrittori antichi, quanto dalle poche traccie rimaste, che erano costrutte con pietre ordinarie tratte da poca distanza della città, e tagliate a forma rettangolare.

(26) *Livio Lib.* 2. *c.* 34. Da alcuni passi riferiti dal medesimo Livio e da Dionisio si conosce che Norba era in origine una ragguardevole colonia Latina partita evidentemente da Alba Longa anche prima che Romolo fondasse la sua città. Una tale posizione elevata fu scelta probabilmente per dominare il sottoposto piano delle paludi Pontine e formare un forte riparo contro i Volsci; e forse per la stessa ragione fu spedita la nuova colonia Romana nell'indicato anno 262 di Roma.

(27) La disposizione delle mura di Signia venne stabilita da quella che primieramente avevano fissata le milizie dell'esercito di Tarquinio, nel trincerarsi ivi a guisa di un campo per svernare, siccome si asserisce da Dionisio. Imperocchè in tale posizione non tanto facilmente si poteva eseguire il recinto intorno con argine di terra, come era costume di praticarsi nell' assicurare gli alloggiamenti militari di campagna, giacchè la terra sopra lo scoglio non si sarebbe mai contenuta bene a sesto; ma invece ivi approfittandosi delle pietre del luogo, che sorgono sopraterra sciolte in ragguardevole grossezza, si trovò più facile eseguire tale recinto con questo materiale, disponendolo a guisa della costruzione poligonale incerta.

le milizie alla difesa. Differivano quindi tali primitive mura generalmente solo nella varia specie di costruzione, venendo questa ordinata a seconda della qualità dei materiali che il paese somministrava; ed erano quasi sempre addossate ai monti, in modo che la sola faccia esterna di esse restava apparente (28).

Le porte che nei descritti primi recinti di mura si facevano, dovevano essere necessariamente costrutte con grande semplicità (29); e se si ha riguardo alla qualità del materiale in allora comunemente impiegato, quelle fatte in Roma nel tempo del governo dei Re, è di necessità supporle essere state formate con una semplice arcuazione costrutta, in egual modo della volta della cloaca Massima, con pietre tagliate a cuneo, come ho potuto conoscere essere stata edificata una delle porte di Tarquinia, da dove i Tarquinj, nel contribuire al compimento delle mura di Roma, ne avranno tratto imitazione. In simil modo si trova essere composta la porta principale di Faleri, ove il paese somministrava incirca eguale qualità di pietre. La porta di Pompei denominata di Nola in simil modo si trova essere stata costrutta; e questa si porta per esempio nella Tav. III per essere quella che esiste più conservata, e perchè avendo disegnato nella Tav. II la pianta di quella città, se ne ritrova ivi la sua disposizione, ed il modo come stava collegata colle mura, benchè evidentemente si possa credere essere stata edificata prima che la città cadesse sotto il dominio dei Romani (30).

Le porte poi che stavano in quei recinti costrutti coll' opera poligonale irregolare, appartenenti alle indicate città cinte di mura dai Romani, abbiamo cognizione che fossero fatte in due modi distinti. Le une rettangolari terminate da un lungo architrave formato con un sol pezzo di pietra e squadrato soltanto nella parte inferiore. Di questa specie di porte ne rimangono esempj in Signia, ed in Norba; e si riportano disegnate nella Tav. III due di quelle di Signia, che esistono nelle sue mura verso Oriente. Le altre poi terminate in una curva rialzata e troncate superiormente da un' architrave in piano; e di questa specie di porte ne abbiamo un bello esempio in quella di Signia, detta da quei del paese Saracinesca, ed in quella di Circei, le quali amendue si riportano nella Tav. III. È interessante l' osservare a questo riguardo, come, essendo state le mura di Circei e di Signia costrutte in pari tempo, si siano pure in egual modo conformate le dette porte. Questa pratica, di formar in tal maniera le porte, sembra essere derivata dal non avere, o potere facilmente collocare in opera architravi della conveniente larghezza; imperocchè si ritrova che, restringendosi l' apertura con la indicata curvatura, si venne a scemare il bisogno d' impiegare architravi di molta lunghezza, ed avere una porta di una grandezza ragguardevole (31).

Comunemente tutte le descritte porte si trovano praticate nelle mura senza essere difese da alcuna specie di torre, come fu costante uso nei tempi successivi: ma in Norba esiste un avanzo di un bell' esempio di porta costrutta a mio parere, secondo quelle che Vitruvio scrive essersi dette Σκαιά dai greci, ossiano fortificate a sinistra, e che in tal modo si eseguivano affinchè gli aggressori, non potendo facilmente coprire

(28) In pochi casi solo si conoscono essere state praticate alcune ristrette gallerie coperte, come se ne ritrova un'esempio nelle mura di Norba vicino alla porta principale ora esistente verso Oriente: ma questo non essendo nè praticato in tutto il giro delle mura, nè ritrovandosi tal pratica replicata in altre mura dei Romani, si puol considerare questa parte come cosa particolare, e non come un sistema generalmente adottato.

(29) La etimologia della denominazione, data dai Romani alle porte di città, vuolsi più comunemente far derivare dal modo con cui fu tracciato da Romolo il solco intorno la sua primitiva città posta sul Palatino. Imperocchè scrive Plutarco in Romolo che dove si aveva pensato di fare una porta, alzando il vomere e l'aratro, lasciarono una interruzione nella continuazione del solco, ossia portando per quel tratto l'aratro sospeso.

(30) In simil modo adunque costrutte dovevano essere le porte di Roma primitiva, cioè la Mugonia, la Romanula, la Numentana, la Catularia, la Salutare, la Collina, la Viminale, l' Esquilina, la Querquetulana, la Celimontana, la Capena, la Nevia, la Raudusculana, la Navale, e le altre porte del recinto di Servio: ma però la Carmentale, che stava a piedi del Campidoglio verso il Tevere, si deduce essere stata a due aperture; poichè Livio, narrando la spedizione dei Fabj contro Vej, asserisce che essi uscirono dall'arco destro della porta Carmentale, (*Liv. Lib.* 6. *c.* 27.) perciò un'altra apertura si deduce esservi stata; e similmente la Trigemina, se non vuolsi fare derivare la sua denominazione dal fatto celebre dei tre Orazj che si dicevano usciti per tale porta, si deve credere che fosse detta con tal nome, perchè era stata fatta con tre aperture.

(31) L'antica porta di Arpino, che si è considerata nella parte dell'architettura Greca, invece di essere troncata nel vertice con un architrave in piano, come fu praticato nelle descritte porte di Signia e di Circei, sí trova essere stata condotta a termine intieramente con due curve che s'incontrano nel mezzo, formando un arcuazione acuminata, a similitudine degli archi che noi diciamo gottici: ma che si trovano essere stati dagli antichi assai anteriormente al dominio Gottico impiegati in diverse circostanze, siccome esamineremo altrove.

collo scudo la loro parte destra, fossero più esposti ai colpi dei dardi che si slanciavano da' difensori a sinistra. Imperocchè nell'ingresso, che metteva a detta porta, mentre il muro dalla parte sinistra di chi entrava si presentava ripiegato semplicemente quasi ad angolo retto, nella parte opposta vi stava invece una specie di torre protratta molto innanzi e terminata in semicircolo. Questa particolarità, che fu sin'ora esaminata sotto altro aspetto (32), doveva derivare da una pratica molto giudiziosa introdotta per offendere gli aggressori dalla parte che non potevono essi cuoprire collo scudo, e perciò erano dette tali specie di fortificazioni Σκαιά (33). L'aspetto che presentava questa porta nel suo intiero stato si trova disegnato nella Tav. IV (34). E queste cose basteranno ad osservarsi quivi intorno le mura e porte costrutte secondo la prima maniera dai Romani, giacchè nella parte Greca si sono considerate tali opere più diffusamente.

Intorno poi quelle mura costrutte nell'epoca intermedia della potenza dei Romani, essendo, per la grande estensione delle regioni che erano state soggette al loro dominio, poco necessario di avere forti ripari contro le aggressioni nemiche, si possono osservare poche cose, perchè poche opere di tale specie si dovettero in allora innalzare; e perciò anche poche indicazioni ci sono rimaste (35). Ma per ricavarne qualche cognizione si riporteremo alle mura di Pompei, le quali benchè siano state evidentemente in origine innalzate prima che i Romani assumessero l'intiero governo di tale regione, però come parte di opere Romane si possono in certo modo considerare; giacchè si conoscono essere state queste maggiormente fortificate con torri ed altre mura, dopo la guerra ivi recata da Silla. Erano state apparentemente quelle mura, nella loro primitiva costruzione, formate con un semplice recinto edificato a seconda delle mura di prima maniera, ma poi ridotte a doppio ordine di giro, comprendendo nel mezzo un terrapieno con al disopra una galleria scoperta per servire alla difesa, a guisa dell'aggere raccomandato da Vitruvio doversi eseguire per rendere più forti le posizioni in piano. Il muro interno peraltro si trova ivi essere stato più alto dell'esteriore, quando che Vitruvio indica doversi fare questo semplicemente per ritenere assicurato l'argine. Si conosce pure essere stato questo munito di merli, benchè in molti luoghi non vi si potesse praticarvi sopra per difenderlo (36).

Le torri nelle mura di Pompei si trovano essere quadrate, e non tonde come Vitruvio prescrive doverle eseguire, e sembrano essere state aggiunte posteriormente alla primitiva costruzione delle mura, allorchè si costrusse il secondo recinto. Erano queste divise in tre piani distinti con scale interne per comunicare sopra l'argine e nello stesso loro piano superiore, siccome si trova rappresentato nella Tav. V. La distanza fra

(32) Essendosi in questi ultimi tempi pubblicate diverse notizie intorno le mura di Norba unitamente a quelle delle altre antiche città del Lazio costrutte in simil modo, si considerò la disposizione di questa torre più come una cosa strana, perchè la porta in tal modo non presentava un'aspetto uniforme, che una pratica ben intesa, stabilita all'oggetto di offendere gli aggressori dalla parte che non erano coperti dallo scudo; ed in questa opinione mi confermai tosto che negli anni scorsi, esaminai sul luogo tal monumento.

(33) Le porte di Troja erano forse in egual modo conformate; perchè da Omero son dette pure Σκαιά in diversi luoghi del suo poema, colla diversità però che erano evidentemente doppie, poichè si vedono nominate dal detto scrittore in numero plurale, e da Virgilio *Bipatenti*, ossiano a due aperture. (*Om. Iliad. Lib.* 1. *Virg. En. Lib.* 2.)

(34) Esistendo questa porta in gran parte rovinata, e non rimanendo più alcuna parte delle pietre che stavano nei lati della sua apertura, si è disegnata nella indicata Tavola nel suo intiero stato per darne una più completa idea della sua costruzione. A lato poi della descritta porta altra assai minore si trova esistere, ed un ambulacro interno veniva a riferire alla medesima porticina per uso evidentemente di recarsi a sorprendere gl' inimici alle spalle nel caso che avessero tentato di attaccare la porta maggiore, o per altri usi particolari che ora più non si conoscono.

(35) Roma stessa rimase nel tempo della sua maggior grandezza senza essere cinta da mura: imperocchè quelle compite da Servio e dai Tarquinj erano state coperte dalle abitazioni, in modo che con difficoltà se ne poteva rintracciare l'intiero loro giro. (*Dionis. Lib.* 4.) Se poi alcune opere di tale specie s'innalzarono nel tempo in cui l'impero romano prosperava; si dovettero eseguire in regioni assai discoste dalla città capitale, delle quali n'è esempio il grande muro che si dice costrutto da Adriano per mettere al sicuro le provincie meridionali dalle scorrerie dei Pitti, e dei popoli del Settentrione, che si estendeva dal fiume Eden nella provincia ora detta Cumberland fino a Tyne nel Nothumberland. Alcune iscrizioni antiche poi dimostrano essere state principalmente cinte di mura e di torri alcune città da Augusto, tra le altre quella di Fano: (*Murat. Thes. Inscript. Tom. I.*) quindi pure quella di Augusta propriamente detta, ora Aosta, nel paese degli antichi Salassi, e di altre che furono concesse alle ventotto colonie stabilite in Italia dal medesimo Augusto, e che furono in allora fortificate con mura (*Svet. in Aug. c.* 43.), onde sostenere il loro arbitrio nel mezzo degli abitanti del paese, che non potevano vedere con buon'occhio tale occupazione; ma di queste opere non ci rimangono molte traccie per parlarne con sicurezza, salvo che della porta Augusta di Fano e della Pretoria di Aosta, delle quali quivi in appresso si fa menzione.

(36) Questa particolarità era quivi forse stata prodotta dall'essere stato il muro esteriore aggiunto posteriormente all'interno, il quale solo evidentemente per l'avanti cingeva la città, o anche per rendere l'aspetto di una città cinta da doppio muro.

le medesime torri non si trova regolata con uniformità, e solo quelle che stanno verso la porta occidentale, detta Erculanea, potevano trovarsi in caso di essere l'una dall'altra difese dal tiro delle freccie, siccome raccomanda Vitruvio nei suoi precetti doversi osservare. Le altre si trovano essere certamente disposte in distanze superiori al tiro degli arcieri (37). L'aspetto che presentavano tali mura, dalla loro parte esteriore, si trova disegnato nella medesima indicata Tav. V; e la loro disposizione nella pianta della città riportata nella Tav. II.

Essendosi quindi formato in Roma un campo per i Pretoriani vicino all' aggere da Sejano favorito di Tiberio imperatore (38), e venendo questo cinto con mura a somiglianza di quelle delle città, come tuttora è visibile per i molti resti che avanzano, è bene che quivi se ne faccia menzione, massime che tale recinto per tre lati è stato ridotto nei tempi posteriori a servire di mura della città, aumentandone per altro la sua altezza. Aveva il recinto di questi alloggiamenti la forma di quei campi, che si stabilivano dagli eserciti in campagna (39): ma però era questo composto con mura solide, in modo che potè sostenere forti assalti (40). Queste mura erano coronate con merli a somiglianza di quelli impiegati in altre circostanze, dei quali ancora rimangono indicazioni, benchè nel rialzamento delle mura vi si sia fabbricato sopra; però erano questi situati assai più discosti dell' ordinario. Nella parte interna poi vi stavano disposti gli alloggiamenti dei Pretoriani; e nell' esterno si vedono attaccate delle torri, le quali però sembrano essere state edificate in epoca posteriore alla prima costruzione del Castro (41). Tutto questo recinto era di forma quadrangolare con le estremità degli angoli per poco tondeggiate, onde difendere maggiormente tali posizioni, siccome si ritrova tuttora esistere in due luoghi. La intiera disposizione, che presentavano questi alloggiamenti, si trova tracciata nella grande pianta di Roma Tav. I (42). Esistevano poi nei descritti alloggiamenti Pretoriani alcune porte in ciascun lato, due delle quali rimangono ancora conservate, benchè chiuse. Quelle che stavano nei lati maggiori si dovevano dire l'una *Prætoria* e l' altra *Decumana*, a guisa di quelle dei campi Romani; e quelle dei lati minori, *Principalis dextra* e *sinistra*, relativamente alla *Prætoria*, la quale in questo caso doveva esser rivolta alla città (43). L' una di queste ultime porte si riporta disegnata nella Tav. XII per dimostrarne la semplice sua costruzione e quella dei muri che attaccavano alla medesima, considerati però nella loro primitiva altezza. Queste porte, come pure le mura, si trovano costrutte coll' opera laterizia adoperata con molta esattezza.

(37) La distanza, che si trova essere stata più comunemente praticata tra le torri delle mura degli antichi, era da centocinquanta a duecento piedi: perciò si dedusse che il tiro degli archi corrispondesse a tal misura. (*Mazois Ruin. de Pomp. T. I. Parte I. Gell. Pomp.*) Ma a riguardo di questo sistema faremo altre osservazioni nel parlare inappresso delle mura erette nel tempo dell' impero, delle quali ci rimangono molti esempj, ed in specie di torri rimaste intatte. Pertanto osserveremo quivi che il recinto esteriore delle mura di Pompei si trova inferiormente costrutto, per quattro o cinque strati, con pietre di una specie di Travertino, e nel rimanente con Peperino, detto altrimenti Piperno. Le faccie poi di fronte delle torri si conoscono essere state in parte ricoperte di stucco a cagione evidentemente di alcuni ristauri fatti posteriormente. Il terrapieno posto tra i due muri si trova essere alquanto inclinato verso l'esterno, onde dare lo scolo alle acque, ed erano stati praticati a tale oggetto molti sbocchi sporgenti in fuori. Inoltre a piedi delle torri vi stavano alcune piccole porte evidentemente praticate per effettuare sortite improvvise contro gli assalitori.

(38) *Giovenal. Satir. X. e suo Scoliaste al medesimo luogo.*

(39) Vegezio indica come il campo si doveva fare o quadrato, o a tre lati, o rotondo ovvero lungo, a seconda del luogo in cui si stabiliva, e della grandezza proporzionata all'esercito che doveva contenere; ed allorchè il campo doveva servire per lungo tempo si doveva cingere con fossi larghi da nove in diciotto piedi, e con solidi argini di terra a somiglianza dei muri. (*Lib.* 3. *c.* 8.)

(40) Erodiano nel descrivere la resistenza che fecero i soldati di Massimino, chiusi nei descritti quartieri, contro il popolo, dimostra quanto fossero questi alloggiamenti ben fortificati. (*Lib.* 7. *c.* 11.) Circa eguale forma di questo Castro sembra che avesse il recinto edificato intorno alla città di Augusta nel paese dei Salassi, nel tempo evidentemente che era governata da Terenzio Varrone capitano di Augusto; poichè si conosce essere stata pure di forma regolare quadrangolare, ma però con delle torri negli angoli.

(41) Siccome il recinto di questo Castro non era in origine molto elevato, non vi era bisogno delle torri per difenderlo, giacchè i soldati potevano benissimo opporsi agli aggressori con lunghe alabarde dall' alto del muro; siccome precisamente descrive Erodiano essere stato eseguito dai soldati di Massimino nell' opporsi agli assalti del popolo Romano.

(42) Nella Tav. VIII fig. I si riporta inoltre una medaglia che si giudica rappresentare questi alloggiamenti.

(43) *Nibby. Mura di Roma c.* 7. Il Maffei, trovando nell' indicata medaglia effigiate due aperture, dedusse che la porta di questi alloggiamenti fosse doppia. (*Ver. illust. Part.* 4. *Lib.* 6.) Però tale indicazione non risguardava alcuna porta doppia, ma bensì le due porte che corrispondevano nel lato maggiore; poichè quella che ora esiste nel lato rimasto più lungo non trovandosi precisamente nel mezzo del medesimo lato, è da credere che vi fosse stata praticata altra porta in corrispondenza, per lasciare libero il posto nel mezzo al tempio, o sacello, che si vede rappresentato nella stessa medaglia; quindi è che almeno in uno dei lati maggiori due porte vi dovevano essere.

Le poc'anzi descritte mura di Pompei ci offrono esempj di porte meglio ordinate di quelle dei castri Pretoriani. Delle due tra queste, che si trovano essere più conservate, l'una viene denominata di Nola, la quale per essere stata evidentemente edificata all'epoca della prima costruzione delle mura, si è quivi considerata nel parlare poc'anzi dei recinti di prima maniera, e l'altra è la così detta Erculanea, perchè si trova rivolta verso Erculano. Era quest'ultima apparentemente la principale della città, e si conosce essere stata costrutta all'epoca del ristauro fatto alle mura e dell'aggiunzione delle torri; perciò per opera più Romana che Greca si deve riguardare (44). Presenta questa un bell'esempio di una delle porte erette nei tempi medj dei Romani; e si trova essere formata con tre aperture, cioè una grande nel mezzo e due minori nei lati, che si replicavano egualmente nelle due fronti, racchiudendo nel mezzo un porticato a due arcuazioni per parte. Tanto le aperture minori, che la maggiore posta verso la città, si chiudevano con porte che si aprivano in dentro, siccome fu riconosciuto dalle traccie rimaste dei billici. L'apertura del mezzo esteriore poi si chiudeva con una porta che si faceva discendere dall'alto, come si conosce dall'incanalature rimaste nei lati. A questo proposito giova riportarsi a quanto scrisse Vegezio a tal riguardo. Primieramente egli accenna che le porte, affinchè non si potessero ardere facilmente, si cuoprissero di ferro e di cuojo: ma che poi per più sicurezza si ponesse avanti una cataratta appesa a funi o catene di ferro, e disposta in modo che lasciandola cadere vi rimanessero rinchiusi i nemici. Quindi sopra vi si dovevano praticare dei trafori per gettare acqua onde estinguere il fuoco (45). La indicata porta di Pompei presentava precisamente nella sua disposizione il mezzo da potersi calare la cataratta improvisamente, allorchè l'inimico per caso avesse tentato di aprire a forza la seconda porta, e sarebbe rimasto chiuso nel mezzo. Questa porta si trova disegnata nella Tav. VI offrendo ivi un'idea dello stato in cui si trovava prima della distruzione della città (46). Circa con eguale disposizione sembra essere stata regolata la porta principale di Augusta nel paese degli antichi Salassi, poichè era pure doppia di fronte e con una apertura grande nel mezzo e due minori nei lati, come si rappresenta nella Tav. VIII.

I Romani nel tempo della lor maggior possanza più avvezzi a trionfare per vittorie, che ad aver bisogno di forti ripari per le inimiche aggressioni, ne venne che innalzarono più archi di trionfo, dei quali ne parleremo in un'articolo a parte, che porte di città; percui si trovano pochi altri esempj di queste edificate con buona architettura. Se poi alcune porte furono in tale epoca dai Romani edificate, si fecero più a motivo di onorare qualche impresa che per servire di riparo contro gl'inimici. Per tale oggetto sembra essere stata costrutta da Augusto la porta nelle mura di Fano, onde evidentemente di più adornare la via Flaminia ch'egli si assunse di ristaurare con molta magnificenza (47). Prima che venisse da Costantino sormontata da una galleria ornata con colonne, si trovava questa porta Augusta quasi similmente formata che la Erculanea di Pompei con una grande arcuazione nel mezzo e due minori nei lati, e terminata con un qualche semplice attico. Questa porta si riporta disegnata nella Tav. VII coll'aggiunzione però della galleria superiore fatta da Costantino (48). Similmente la porta di Nimes, sembra essere stata innalzata più per ono-

(44) Per opera Romana fu pure questa porta riconosciuta dal Mazois, esaminandone la sua particolare costruzione composta di opera incerta, mista e ricoperta collo stucco. (*Mazois. Ruines de Pompei Part. I.*)

(45) *Vegez. Lib.* 4. *c.* 4.

(46) La strada che metteva alla descritta porta Erculanea si trova essere stata adornata con i sepolcri dei più celebri uomini del paese, siccome precisamente solevano praticare i Romani. Quindi è che tutta la disposizione di questa presenta l'aspetto di una delle porte di città costrutte nel tempo, in cui i Romani erano giunti alla loro maggior grandezza.

(47) *Sveton. in Aug. c.* 30. *e Dion. Lib.* 53. *c.* 22.

(48) La descritta porta di Fano trovandosi esistere nella stessa città, nella quale Vitruvio aveva edificata la basilica ch'egli ampiamente descrive nei suoi precetti, si dedusse che fosse pure stata dal medesimo diretta: ma di questa circostanza non si ha alcuna cognizione favorevole, e nè il medesimo scrittore ci ha lasciato alcun cenno. La medesima porta si trova però fiancheggiata da due torri esternamente rotonde, siccome prescrive lo stesso Vitruvio doversi queste eseguire; e similmente costrutte si ha cognizione che fossero le torri poste nelle mura della medesima città: ma alcuna e rimasta bastantemente conservata, onde potere riconoscere se fossero state adottate tutte le cose che si trovano scritte nei suoi precetti.

L'altro monumento innalzato in onor di Augusto in Rimini, ove avea termine la via Flaminia da questo imperatore risarcita, adattandosi di troppo all'architettura degli archi di trionfo, siccome ultimamente il Ch. Borghesi lo fece conoscere, sarà nelle illustrazioni di tale specie di monumenti quivi inseguito considerato. Alcuni altri pochi esempj di consimili monumenti si avrebbero potuti riportare all'oggetto di dimostrarne maggiormente l'architettura di tali specie di porte: ma per non essere questi ben decisi, e molto imperfetti, non si sono quivi indicati.

rare qualche impresa imperiale, che servire di forte riparo contro gl' inimici. Benchè ora di questa porta quasi più nulla rimanga visibile sopra terra, si riporta disegnata nella Tav. VIII indicandola ivi nel suo intiero stato con due aperture grandi nel mezzo e due minori nei fianchi.

Dalle descritte porte onorarie sembra che avessero origine sino dal tempo di Augusto gli archi di trionfo propriamente detti: imperocchè non avendo più bisogno di edificare solidi recinti di mura e porte fortificate, si dettero i Romani ad innalzare archi isolati sommamente decorati di sculture, i quali dal motivo, per cui furono elevati, si dissero trionfali, siccome a suo luogo si designeranno. Ed essendo per tali circostanze stabilito di decorare con molti ornamenti questi monumenti, si venne pure a conservare lo stesso metodo di grande decoramento edificando negli ultimi anni dell' impero Romano le porte nei recinti delle città, siccome specialmente ne presentano esempio le due che esistono nella città degli Autuni, l'una delle quali si riporta nella stessa Tav. VIII; imperocchè si trovano essere state queste decorate con arcuazioni, pilastrate, e con altri ornamenti non conformi al carattere delle porte fortificate, e si vedono queste egualmente che quella di Nimes a doppie arcuazioni, ossiano geminate. Similmente quelle di Verona riportate nella Tav. IX si trovano essere state infinitamente adornate: ma prima di entrare a descrivere parzialmente tutte le particolarità di tali porte, osserveremo alcune cose intorno la costruzione delle mura edificate nella ultima epoca dell' impero Romano (49).

Il recinto che attualmente circonda Roma al di quà del Tevere, avendo conservato gran parte delle mura innalzate da Aureliano per mettere al sicuro la città da qualunque scorreria nemica, di cui già in allora si cominciava a temere per le triste conseguenze accadute sotto Gallieno, ci offre molti interessanti esempj, onde ritrovare con evidenza la giusta maniera di costruire tali opere in quei tempi, benchè tale recinto sia stato in molti luoghi ristaurato negli stessi tempi antichi dopo la caduta dell' impero Romano, e quindi di nuovo più volte risarcito sotto il governo Pontificio. Non avendo riguardo a quelle particolarità, che si trovano in detto recinto di mura, estranee al sistema di fortificazione e prodotte dall' essersi servito per sollecitudine dell' opera, ora di alcuni archi degli acquedotti, ora delle sostruzioni dei monti ad altro oggetto anteriormente edificate, ed ora persino di alcuni sepolcri ed anfiteatri, si ritrovano tali mura essere state generalmente situate più nel piano, che al ridosso dei monti, siccome si praticava nei tempi anteriori, ed adattate più alla disposizione che presentava il fabbricato esteso molto al di fuori dell' antico recinto di Servio, che a qualunque altra particolarità, siccome si puol osservare nella Tav. I. Sono state tali mura generalmente edificate coll'opera laterizia, a differenza delle antiche che erano di pietre quadrate; ed interiormente s' innalzavano queste su di un'alto basamento (50), sopra al quale stava collocata la galleria coperta composta, tra una torre e l'altra, di cinque in nove arcuazioni di proporzioni molto elevate. Sopra a tali arcuazioni vi stava quindi praticata la galleria superiore scoperta, che serviva per disporre le milizie alla difesa; quando che la inferiore serviva solo per comunicare da un luogo all' altro, e per fare piccola difesa col mezzo delle feritoje, ossiano balestriere, *ballistarium*, che in alcuni casi si trovano essere state praticate nel corrispondente

(49) Le città governate dai Romani conobbero aver bisogno di essere assicurate con forti ripari contro le aggressioni nemiche solo nel tempo, in cui regnando Gallieno, per il di lui cattivo governo, i popoli del Settentrione devastando le Gallie penetrarono in Italia, ed i Germani nello stesso tempo giunsero sino a Ravenna, secondo quanto principalmente scrive Eutropio. In allora l'Italia pianse l'eccidio di moltissime sue città; e Roma stessa, mentre Gallieno era intento a far la guerra ai Germani, fu minacciata da una scorreria che fecero gli Sciti, dopo di aver saccheggiate le provincie Illiriche ed entrati improvisamente in Italia. (*Zosim. Lib.* 1. *c.* 37.) Per tali funeste circostanze le città dell'Italia principalmente si dettero a cingersi con più solide mura, e Verona tra le altre sembra essere stata una delle prime. Imperocchè leggesi sopra una porta tuttora esistente che per comando di Gallieno Augusto e per sollecitudini di Aurelio Marcellino Duce Decenario furono fabbricate le mura della città nel breve spazio di nove mesi. Onde sollecitare maggiormente tale opera furono impiegate pietre di diversa specie e marmi scolpiti e scritti, come pure pezzi di colonne e varj corniciamenti, siccome fu riconosciuto dai pochi avanzi che rimangono. (*Maffei Verona illustr. Stor. della Città Lib.* 7. *ed antich. Romane c.* 2.) Per le medesime riferite cagioni furono inseguito, imperando Aureliano, edificate le mura intorno Roma, poichè questa città n'era rimasta affatto priva, per essere divenute quelle di Servio intieramente coperte dalle case che si aggiunsero alla città nei tempi successivi.

(50) Allorchè questo basamento si elevava a molta altezza dal suolo interno, vi si praticava sopra ora col mezzo di piccole scale esterne, ed ora col mezzo di piccole porte che comunicavano a scalette interne, regolando queste disposizioni a seconda del piano che presentava il terreno.

muro esteriore. Nelle torri poi vi stavano le scale necessarie per salire ai due piani delle gallerie, e nel piano superiore delle medesime torri. Comunemente si alzavano queste a maggior altezza delle mura, in modo che servivano al doppio uso di contenere le scale per la comunicazione dei varj piani, e di difendere e rendere più forti le stesse mura. Nella Tav. X si riporta disegnato un tratto della parte interna di queste mura, preso da quelle che esistono tra la porta Asinaria e la Prenestina. Esteriormente poi queste mura presentavano l'aspetto semplice di un' alto muro coronato con merli, e con le torri sporgenti in fuori, come si trova disegnato nella stessa Tav. X, ove si rappresenta il medesimo tratto di mura situato tra le indicate porte, e che si congiunge coll' anfiteatro Castrense (51). I merli che coronavano queste mura si trovano essere disposti generalmente ad egual distanza, ed hanno comunemente due in tre piedi di larghezza.

Le torri poste nelle descritte mura sono generalmente di forma quadrata, e sporgenti molto infuori nella parte esteriore. Quelle poi, che si trovano esistere accanto alle porte, ora sono quadrate, ora tonde, ora poligonali, ed ora inferiormente quadrate e superiormente rotonde, come per esempio sono quelle poste a lato della porta Appia; perciò non si puol stabilire alcun certo sistema a tal riguardo; e solo in generale si potrà fissare che nelle mura si facevano le torri più comunemente quadrate, ed accanto alle porte rotonde (52). La distanza fra torre e torre quindi si trova essere ragguagliatamente di cento a centocinquanta piedi, ove peraltro non mancano torri intermedie, e difficilmente arriva ai duecento piedi; per la qual cosa la portata dell' arco comune si potrebbe stabilire essere stata di circa centotrenta piedi (53).

Intorno a queste mura poi vi dovevano essere le fosse praticate per dare maggior altezza alle mura, e rendere più difficile l' accesso alle medesime: ma siccome tali fosse si trovano generalmente ora riempite di terra, si riferiremo a ciò che ne scrive principalmente Vegezio per averne qualche cognizione. Le fosse innanzi le mura si dovevano, secondo il detto scrittore, fare larghissime ed altissime, finchè non si potessero agevolmente ragguagliare colla terra dagli assalitori, e che si potessero riempire di acqua per impedire che si scavassero cuniculi sotterra (54), ciò che si sarà effettuato in quelle posizioni che lo permettevano.

Le porte che si trovano esistere nel descritto recinto di Roma, sono per lo più state ristaurate nei tempi posteriori alla costruzione delle mura: ma essendosi evidentemente in esse conservata la loro primitiva disposizione, considereremo quivi l'architettura delle principali tra queste, per stabilirne qualche sistema. Cominciando primieramente dall' esaminare la porta Appia situata sulla celebre via di tal nome, che usciva dalla porta Capena del recinto di Servio, si trova questa composta con un semplice arco sormontato da una galleria coperta, che dava la comunicazione alle torri laterali, siccome si trova indicato nella Tav. XI, ove si riporta il disegno di questa porta. Le torri, come si disse poc' anzi, sono inferiormente quadrate, e nella parte superiore rotonde: ma questa particolarità, più che ascriverla a qualche sistema, si conosce chiaramente essere derivata dai diversi tempi, in cui le dette due parti furono costrutte; giacchè sono bene apparenti le due differenti maniere di costruire (55). La porta Asinaria, situata sulla via di tal nome, si trova essere stata

(51) Nell' esteriore di tali mura e principalmente nelle faccie delle torri, si trovano essere state praticate alcune feritoje, tanto per servire alla difesa, che per dare un poco più di luce alle scale interne delle torri. Queste feritoje, poste nelle mura, corrispondevano all' altezza di un uomo sopra il piano della galleria inferiore.

(52) Le mura delle città, fortificate incirca nella stessa epoca, si trovano generalmente essere state conformate come le Aureliane di Roma con le due gallerie coperte e scoperte, e munite di torri quadrate. Tali erano tra le altre le mura della città di Porto alla foce minore del Tevere, le quali si giudicano essere state innalzate incirca al tempo di Costantino, siccome si puol conoscere dalle traccie che rimangono.

(53) Tutte le osservazioni fatte a tal riguardo portano generalmente al medesimo risultato, benchè la tratta del dardeggiamento dipendesse dalla maggior o minor forza ed agilità degli arcieri, e dalla bontà degli istrumenti. Peraltro nelle mura più antiche, trovandosi le torri disposte a maggior distanza, sembra che in allora maggiore fosse anche comunemente la tratta degli archi.

(54) *Vegez. Lib.* 4. *c.* 5. Non in tutte le situazioni si potevano fare cuoprire dall' acqua le fosse intorno le mura: ma solo dove queste si trovavano livellate sopra un piano regolare e per poco inclinato. Perciò non in tutte le fosse del d' intorno delle mura di Roma si poteva mantenervi l'acqua continuamente, perchè le mura furono situate generalmente in luoghi non bene piani.

(55) Nè peranche da questa particolarità si puol dedurre che le torri quadrate siano d' invenzione anteriore alle rotonde, siccome qualche scrittore ha preteso ultimamente di dimostrare: imperocchè le une e le altre specie di torri si conoscono essere state impiegate in tempi assai anteriori alla costruzione di questa porta. Nella sua primitiva costruzione questa porta terminava forse con miglior decorazione di quella che attualmente vi rimane, ed era probabilmente stata costrutta con pietre quadrate, disposte nel modo consimile che si trova praticato nella parte inferiore: ma di queste non ne rimangono più alcune traccie.

costrutta intieramente coll'opera laterizia, e con torri tonde elevate a molta altezza, e situate accanto a delle quadrate, simili a quelle delle mura, percui pare che la porta sia stata costrutta nell'intervallo di due torri posteriormente alle mura. La porta Pinciana, la Salaria, la Tiburtina, ed il maggior numero delle altre porte di Roma, si trovano essere state costrutte con un semplice arco di pietre quadrate, in modo consimile di quanto si vede praticato nella Latina, che si riporta disegnata nella medesima Tav. XI, colla diversità peraltro che la Tiburtina nei fianchi ha torri quadrate, quando che le altre anzidette le hanno più comunemente rotonde (56). La porta Ostiense poi si trova internamente essere stata costrutta a doppia arcuazione, siccome si rappresenta nella Tav. XII; e questa disposizione si credette da alcuni eseguita, perchè la via che si dirigeva verso Ostia, per maggior comodo, si giudicava essere stata suddivisa pure in due parti (57). Ma osservando che la porta Portuense, distrutta nel tempo di Urbano VIII, era egualmente composta a due arcuazioni, e similmente molte altre porte che quivi in appresso riporteremo, si deve credere che tale pratica si sia introdotta pel solo oggetto di avere nell' ingresso delle città un' ampio e comodo accesso. La detta porta Ostiense poi esternamente fu ridotta nei tempi posteriori ad una sola apertura con due torri tonde nei lati, similmente costrutte di quelle della Salaria, Pinciana e Latina di sopra indicate, come si vede disegnata nella stessa Tav. XII. Le altre particolarità che si trovano esistere nelle porte di Roma del recinto di Aureliano sono derivate evidentemente da qualche caso parziale, e non da alcun sistema determinato, come tali per esempio sono quelle circostanze, che si ritrovano nella costruzione delle porte Tiburtina e Prenestina, state formate negli acquedotti di differenti acque.

Nelle mura innalzate intorno la città di Verona al tempo di Gallieno vi esiste una grande porta detta da quei del paese dei Borzari (58). Si vede questa composta con due arcuazioni sormontate da due ordini di gallerie capricciosamente caricate di molti ornamenti di cattivo stile, e proprio del tempo in cui fu innalzata tale opera. Le gallerie sembrano essere state praticate per mantenere la comunicazione libera con i differenti piani delle torri, che dovevano stare nei fianchi, e che ora più non esistono. Questa porta si riporta nella Tav. IX. Un' altra porta esiste pure in Verona lungo la via detta dei Leoni, la quale si trova essere stata formata, similmente della descritta, con due aperture, siccome si vede rappresentata nella stessa Tav. IX, colla diversità peraltro che nella parte superiore non vi è più stata replicata la seconda galleria, ma bensì due pilastrate per parte, con una specie di grande nicchia nel mezzo, la quale serviva evidentemente per contenere qualche grande statua onoraria. Vi è di particolare poi in questo monumento, che dietro la sua fronte vi rimangono traccie di altra porta formata pure con due arcuazioni, e con al disopra due ordini di gallerie disposte come quelle dell' anzi descritta porta dei Borzari. Il carattere dell' architettura di questa seconda fronte fa conoscere tale monumento essere stato precisamente nella sua origine una porta di città, benchè il Maffei, cerchi di provare essere stata una porta del foro Giudiziale: imperocchè non si hanno cognizioni che nei fori gli antichi praticassero di costruire simili porte (59). Il prospetto di questa seconda fronte si trova disegnato nella stessa Tav. IX.

(56) La descritta porta Tiburtina si trova per una particolarità locale appoggiata al monumento delle acque Marcia, Tepula, e Giulia, ove il loro acquedotto veniva a riferire dopo di aver servito per il tratto, che sta tra questa porta e la Prenestina, di mura della città, avendo perciò chiusi gli archi, e fortificato questo con torri. Similmente la anzidetta porta Prenestina si trova essere stata praticata nel grandissimo monumento dell'acque Claudia e Aniene nuovo, di cui internamente ne rimane tutta la decorazione. Di questa specie di trapassi praticati negli acquedotti nei luoghi ove passavano le vie, e rappresentati come porte, se ne tiene discorso nel parlare degli acquedotti in particolare in questa stessa seconda parte.

(57) *Maffei. Verona Illustr. Antich. Romane c.* 2.

(58) Questa porta per l' eccessiva quantità degli ornamenti impiegati in tutte le sue più minute parti, la fecero credere essere stata edificata in tempo anteriore alla costruzione di tali mura: ma considerandone il cattivo stile dei medesimi ornati la dichiarano benissimo essere opera di tale epoca, se non pure posteriore: imperocchè il breve tempo impiegato nella costruzione delle mura, dimostrato nella iscrizione scolpita sopra la medesima porta, ci fa supporre che sia stata compita nel seguito dopo di aver terminate le mura.

(59) *Maffei. Verona Illustr. Antic. Rom. c.* 2. Essendo rimaste in Verona solo poche traccie delle mura innalzate nel tempo di Gallieno, non potè il Maffei riconoscere se tali mura passassero pel luogo, ove sta collocata la detta porta; percui la credette destinata ad altro uso: ma il carattere della fronte più interna è troppo confacente a quello delle antiche porte di città per non poterla credere tale quale quivi si considera; siccome meglio si fa conoscere nella sua descrizione particolare riportata nella parte terza.

Le porte dell' antica città degli Autuni nella Francia, dette ora l'una di S. Andrea, e l'altra di Arroux, si trovano essere state costrutte pure a doppie arcuazioni e con due aperture minori nei fianchi. Al disopra di tutte due queste porte ricorrevano le gallerie di un sol piano, e decorate con arcuazioni di proporzioni alquanto svelte. Si riporta la fronte di una di queste due porte, cioè quella detta di S. Andrea, disegnata unitamente a quella di Nimes nella Tav. VIII (60).

La porta di Fano si dimostra pure col soccorso delle iscrizioni, che stavano scolpite sopra la sua fronte, che nel risarcirsi le mura della città al tempo di Costantino imperatore, fu questa ristaurata e maggiormente adornata (61). In tale occasione sembra essere stata ridotta questa porta sulla stessa forma delle altre, che in allora si costruivano, aggiungendovi la galleria superiore per comunicare al coperto da una all' altra delle mura, la qual cosa ci fa maggiormente conoscere quale fosse il carattere in quei tempi più generalmente adottato.

Riassumendo le osservazioni fatte sulle mura e sulle porte degli antichi recinti delle città dei Romani, potremo conchiudere che le mura primitive erano più comunemente costrutte a seconda delle qualità dei materiali, ora con pietre quadrate, come le Romane di Servio, ed ora con pietre poligone irregolari, come le Signiane e le Circensi, ed adattate generalmente alla disposizione delle elevazioni su cui stavano situate, formando grandi massi di costruzione al ridosso della parte superiore delle stesse elevazioni naturali, senza alcuna galleria regolarmente disposta, e che alcune poche solo furono situate nel piano e formate con aggere, fossi e torri, siccome erano quelle edificate in Roma tra la porta Collina e la Esquilina. Quindi che quelle poche mura innalzate nei tempi medj del dominio Romano, erano state costrutte con maggior sistema, praticandovi al disopra una galleria continuata, e scale disposte entro le torri per salirvi sopra, e con argini e fossi, come le Pompejane e le Augustane di Aosta. E che infine quelle innalzate negli ultimi tempi dell' impero, siccome edificate comunemente con estrema sollecitudine, onde formare pronti ripari alle incursioni dei popoli settentrionali, erano state meno diligentate, e spesso costrutte o con pietre tolte dagli edifizj, come le Veronensi di Gallieno, o con l' opera laterizia, come le Romane di Aureliano: ma che avevano peraltro queste ben disposte torri quadrate e tonde, e gallerie inferiori e superiori.

Le porte poi innalzate nei recinti di prima maniera dovevano essere comunemente semplici, ed a seconda dei materiali con cui erano costrutte, ora ridotte a forma arcuata, come la Nolense di Pompei, ora quadrangolare, come la Signiana minore, ed ora a sesto acuto troncato superiormente, come l'altra Signiana detta Saracinesca; e solo la celebre porta Norbana, presenta l'aspetto di una porta fortificata a sinistra con torre tonda, in modo consimile di quelle che i Greci dicevano Σκαιά. Le porte poi delle mura erette nella seconda epoca dovevano essere generalmente in miglior modo costrutte, e formate ora con una sola apertura, ora con due, ed a seconda del bisogno di avere un più ampio luogo di trapasso coll'aggiunta di due altre aperture nei fianchi, per le persone a piedi, ed ora anche doppie di profondità, con porticato nel mezzo, come la Erculanea di Pompei, e terminate al disopra con piccoli attici, come in quella di Nimes o in quella di Fano, prima che fosse accresciuta da Costantino. Quelle porte poi innal-

(60) Quasi egualmente disposto delle descritte porte degli Autuni si trova essere un'arco esistente nel paese dei Santoni, *Saintes*, nella Francia (*Caylus. Antiquités Romaines et Gauloises Tom.* 3. *pag.* 100 *et* 101.). Ma questo monumento per la sua posizione si conosce essere stato più una specie di arco trionfale o onorario, che una porta di città, perciò a suo luogo meglio si considererà la sua architettura.

(61) *Mancini e Borghesi Illustr. dell'arco di Aug. in Fano.* Vi sono poi diversi altri monumenti di questo genere, sopra i quali si sarebbero potute estendere queste osservazioni: ma essendo questi di epoca anche molta incerta, nè potendosi bene conoscere la loro intiera disposizione, non si sono quivi riportati. E tra questi si potrà considerare l'edifizio tuttora esistente in Torino, che vien detto Porta Palatina. Fu questo creduto da alcuni essere stata una delle porte di detta città, edificata in circa nel tempo in cui teneva l'impero Gallieno, ed allorchè l'Italia cominciò ad essere minacciata dalle invasioni straniere: ma invece il Ch. Cav. Cordero di S. Quintino ha dimostrato essere stato questo monumento più probabilmente edificato nel tempo del dominio Longobardo. (*Dell' Italiana Architettura durante la dominazione Longobarda*) A tale sue osservazioni aggiungeremo quivi che se al di sopra vi erano state costrutte decisamente grandi abitazioni, non poteva essere una porta elevata nei tempi dei Romani, poichè tali monumenti da questi innalzati, si trovano avere bensì al di sopra delle porte diversi ordini di gallerie per comunicare al coperto dall'una all'altra parte delle mura, ma non mai abitazioni. L'aspetto di questo edifizio adornato con molti corniciamenti, si trova compreso nella raccolta dei disegni inediti del San-Gallo che stanno alla Barberiniana.

zate negli ultimi recinti di mura, sembrano essere state comunemente formate ad una o a due aperture grandi ed altre minori nei fianchi, a seconda del bisogno e della località, e sormontate da un'ordine di galleria coperta, come nella Fanense al tempo di Costantino, ed in quelle degli Autuni, o anche con due ordini di gallerie coperte, come nelle Veronensi.

In conferma di queste disposizioni adottate dagli antichi, tanto nelle mura che nelle porte, potrei riportarmi pure ai bassirilievi ed alle medaglie, per averne maggiori cognizioni: ma per riguardo alle mura essendo queste spesso nei bassirilievi, onde lasciare trionfare le figure, ridotte a cattive proporzioni, ed anche solo offrendosi nelle rappresentanze di queste il semplice loro aspetto esteriore con poche torri, non ho creduto conveniente di estendermi quivi nel riferire tali dimostrazioni (62). In alcune medaglie poi, trovandosi effigiate porte più complete di qualcheduna di quelle che abbiamo dai monumenti, ne ho riportate diverse nella Tav. VIII, e tra queste quella di Claudio rappresentante i castri Pretoriani coll' indicazione, IMPERATORE RECEPTO. Altra di Adriano colla porta di Bizia città della Tracia e col nome di Iteio Ruffo legato di tal imperatore; quindi altra di Giordan Pio colla porta di Adrianopoli; ed inoltre altra rappresentante la porta di Nicopoli in Epiro di Adriano con tre aperture.

DISPOSIZIONE DEGLI EDIFIZJ ENTRO LE CITTA'. Dopo la costruzione delle mura, lo scrittore che abbiamo scelto per guida, prescrive tutte quelle regole che si dovevano osservare per disporre le vie interne nelle città, in modo che non fossero esposte alle arie perniciose alla salute degli abitanti, e che non seguissero la direzione dei venti principali (62). Queste cose tutte ora non bene si possono riconoscere se siano state osservate dai Romani in tali circostanze: imperocchè essendosi essi adattati più comunemente ad accrescere le abitazioni, a seconda di quelle che erano state primieramente stabilite, che a fabbricare intieramente nuove città, ne venne che non con qualche sistema determinato poterono essi disporre le loro vie interne. Ed infatti le poche certe indicazioni che ci rimangono a tal riguardo, dimostrano essere state situate in modo differente; ed anzi più che sfuggire le direzioni dei venti principali, sembra che, quando era libero di stabilirne la scelta, si prendessero cura di situare le loro fabbriche a seconda della linea meridionale, come si trova essere stato praticato nel collocare i grandi edifizj, con cui i Romani adornarono il celebre campo Marzio nelle più prospere loro epoche, e principalmente al tempo di Augusto nel mentre che Vitruvio dava alla luce i suoi precetti. Questa disposizione si trova indicata nella Tav. I; ed è da osservarsi ancora che tali fabbriche si trovavano in tal modo esposte direttamente ai venti meridionali e di Tramontana, che sono in Roma i più fastidiosi. Il fabbricato di Pompei, finora scoperto, si trova incirca similmente disposto, come si conosce dalla sua pianta riportata nella Tav. II, e così quello di altre località (64). Quelle cognizioni poi che Vitruvio accenna essere necessarie per conoscere la direzione dei venti, essendo troppo estranee al nostro assunto, si tralascia di renderne quivi ragione. Pertanto faremo alcune osservazioni sulla situazione dei principali edifizj entro le città.

(62) Queste cose si trovano soventi rappresentate nei bassirilievi degli archi di trionfo che sono in Roma, a Benevento ed altrove, ed in quelli delle colonne coclidi di Trajano e di M. Aurelio, le quali cose sono state ritratte principalmente dai Sante Bartoli, e nei loro libri si possono osservare da quelli ai quali non è concesso di esaminarle sui proprj monumenti. Ma osservando d'altronde che tali rappresentanze di mura, dovendo comunemente essere relative a città soggiogate dai Romani, e non a quelle da loro edificate, nè anche propriamente per opere Romane si potrebbero quivi considerare.

(63) *Vitr. Lib.* 1. *c.* 6.

(64) Troppo sarebbe lungo se si volesse quivi dar conoscenza della situazione dei varj monumenti che ci rimangono dei Romani: imperocchè essendo questi stati generalmente collocati più a seconda della natura del luogo, che su di un qualche piano stabilito, si troverebbero molte contradizioni e varietà nel formare un sistema. Ma la più gran parte delle fabbriche che si sono scoperte in questi ultimi tempi nell'antico Tuscolo, quelle di Porto delle quali ne ricavai negli anni scorsi la pianta, e di altre antiche città Romane, si trovano comunemente disposte secondo la meridionale direzione. Quei scienziati poi che hanno fatto diverse osservazioni sopra la più favorevole disposizione del fabbricato entro le città, per riparar queste dai venti più nocivi, hanno finito per conchiudere che il miglior mezzo onde ottener tale effetto, era quello di situare le strade diritte verso quella parte per dove spiravano venti salubri, e tortuose verso i venti nocivi. Ma per ottenere un tal risultato è necessario che l'intiero fabbricato di una città sia regolato sotto ad un medesimo piano: ciò che rare volte è accaduto, e principalmente presso i Romani, che trovarono le città ben popolate e con abitazioni sistemate già dai tempi anteriori all' estensione del loro dominio, siccome si è indicato nella parte storica.

Prescrive primieramente Vitruvio che, se le città stavano situate vicino al mare, si dovesse collocare il foro presso al porto, e che se erano dentro terra, nel mezzo dell'abitato (65). A questo proposito osserveremo che in Pompei, come città posta vicino al mare, il suo foro principale, che si vede costrutto alla maniera Italiana, si trova benissimo collocato verso la posizione in cui si stabilisce esservi stato il porto, Tav. II: ma in Roma, come città posta entro terra, il foro Romano e gli altri, che furono edificati vicino a questo, prima che l'abitato si estendesse molto al di fuori del recinto di Servio verso il campo Marzio, si trovavano quasi collocati in una estremità della città: imperocchè il recinto di Servio, salendo sul Campidoglio, passava assai vicino al detto foro Romano. Quindi Vitruvio stabilisce doversi prescegliere il luogo più eminente, da cui si fosse potuto scuoprire la maggior parte delle mura, per collocare gli edifizj sacri, e specialmente quelli dedicati alle divinità tutelari delle città, come quelli di Giove, di Giunone e di Minerva. Così pure a questo riguardo osserveremo, che se in Roma avevano Giove, Giunone e Minerva un tempio unito sull'alto del Campidoglio, da dove si poteva scorgere gran parte della città, ne erano poi stati edificati separatamente alle stesse divinità nelle posizioni più basse di Roma, come tra gli altri in tal modo si trovavano quelli di Giove Statore, di Giunone Matuta, e di Minerva nel campo Marzio. A Mercurio poi si dovevano dedicare i tempj o nel foro, ovvero, come ad Iside ed a Serapide, nell'Emporio. Mercurio non si conosce che avesse in Roma tempj nei fori, ma bensì presso il circo Massimo e vicino alla sorgente dell'acqua, cognita sotto lo stesso nome suo, nella prima regione; Iside e Serapide poi dovevano avere tempj solo nella regione terza, che ne portava la loro denominazione, e nel campo Marzio lontano dai fori e dall'Emporio. Quindi ad Apollo ed a Bacco, secondo lo stesso scrittore, si dovevano stabilire i tempj vicini ai teatri. Ma se Apollo aveva un'antico tempio nella nona regione incirca vicino al teatro di Marcello, ne aveva poi sul Palatino; come pure Bacco, ove non vi erano teatri stabili, e similmente nella regione Celimontana, ove stava altro tempio di Bacco. Ad Ercole, quando non vi fossero stati nè ginnasj, nè anfiteatri, si dovevano dedicare i tempj vicino al circo. In Roma vicino all'ingresso del circo Flaminio vi stava precisamente un tempio di Ercole, che si diceva anzi custode dello stesso circo; ma ne esistevano pure lontani da tali edifizj nel foro Boario e vicino alla porta Collina. I tempj dedicati a Marte si dovevano porre fuori della città, ed in specie presso il campo, quelli di Venere vicino alle porte, e quelli di Vulcano pure fuori delle mura (66). Se Marte aveva tempj fuori della città e principalmente uno fuori della porta Capena, il quale era denominato perciò Estramuraneo, ed un'altro nel campo Marzio, ne aveva poi anche entro l'antico recinto, come tale era quello soprannominato Ultore nel foro di Augusto; così pure se Venere detta Ericina aveva un tempio vicino alla porta Collina, ne aveva forse in più gran numero nell'interno della città, tra i quali era celebre quello situato nel foro di Cesare; e similmente se Vulcano aveva un tempio vicino al circo Flaminio fuori delle mura di Servio, era pure egli onorato nel luogo detto il Vulcanale a piedi del Palatino. Quindi secondo i precetti Vitruviani si dovevano situare fuori delle mura i tempj consacrati a Cerere: ma in Roma questa divinità ne aveva sul Palatino e vicino al circo Massimo entro l'antico recinto. I tempj poi dedicati agli altri Dei si dovevano, secondo lo stesso scrittore, situare in luoghi commodi per i sacrifizj; e questa disposizione sarà stata più generalmente osservata dai Romani, di quella che risguardava il distribuirli nei luoghi particolari, a seconda del carattere di ciascuna divinità, a cui erano consacrati, siccome si è di sopra osservato (67).

(65) *Vitruv. Lib.* 1. *c.* 7.

(66) Questi tempj consacrati a Marte, a Venere ed a Vulcano, accenna Vitruvio, essere anche stato stabilito negli insegnamenti scritti dagli Aruspici Etruschi, che si dovevano porre fuori delle mura, affinchè non si famigliarizzassero dentro la città i vizj, che si attribuivano a Venere, coi giovani e colle madri di famiglia; ed a riguardo di Vulcano, tenendo lontana dalle mura la sua potenza, restassero con i sacrifizj le abitazioni libere dal timore degl'incendj. Similmente, osserva egli, che essendo Marte adorato fuori della città, non vi potevano essere guerre civili, ma anzi si custodiva questa difesa dai nemici e dal pericolo della guerra. I tempj di Cerere pure si dovevano tenere fuori delle mura, affinchè gli uomini non potessero portarsi spesso; ma solo quando occorreva di fare sacrifizj, onde si custodisse il suo rito con scrupolosa castità, ed illibatezza di costumi. (*Vitruv. Lib.* 1. *c.* 7.)

(67) Mi sono tenuto nel confrontare gl'indicati insegnamenti di Vitruvio sugli esempj soltanto che offriva l'antica Roma: imperocchè molti di essi aveva egli sotto agli occhi, e molti si edificavano in modo contrario alle sue intenzioni, mentre scriveva i suoi precetti; come ancora perchè si avessero potuti in certa maniera quivi rintracciare nella pianta di Roma, e nella sua descrizione riportata nella terza parte, senza allontanarsi dal ricercarli altrove.

Queste sono le cose principali che risguardano l' architettura degli antichi in generale, e che sono descritte nel primo libro di Vitruvio; ora prima di entrare a considerare i varj generi di edifizj in particolare, riferirò alcune osservazioni sulle diverse specie di materiali e differenti maniere di costruire dei Romani, seguendo in ciò l' ordine che si trova indicato nel secondo libro dello stesso scrittore. Non pertanto mi tratterrò a discrivere quelle cose, che Vitruvio primieramente ivi riferisce a riguardo della origine delle parti principali dell' architettura: imperocchè avendo i Romani adottate o direttamente, o col mezzo dei popoli dell' Italia a loro vicini, le pratiche che già si erano stabilite nelle fabbriche dei Greci, non ebbero perciò presso di loro origine alcune parti distinte degli edifizj, nè invenzioni proprie; e d' altronde queste cose già essendosi considerate nella parte Greca, alla quale più propriamente appartengono, potranno ritrovarle ivi quelli che amano conoscere il modo, come sono state da noi stabilite.

MATERIALI LATERIZJ. Primieramente Vitruvio nel trattare dell' apparecchio sulle differenti maniere di costruire, prescrive come si dovevano fare i mattoni (68). Ma siccome egli si trattiene soltanto a parlare dei mattoni seccati al Sole, dei quali non se ne trovano ora esempj nelle fabbriche rimasteci dei Romani, osserveremo perciò quivi solo le specie di quei materiali laterizj che effettivamente troviamo averne essi fatto più uso (69). Nelle molte fabbriche degli antichi costrutte coll'opera laterizia, i mattoni più che crudi, si trovano invece essere stati cotti con molta diligenza. La creta con cui si conoscono essere stati formati tutti i materiali laterizj, che si adoperavano in Roma, era di quella specie di argilla che si estraeva dalle deposizioni che lascia il Tevere a lato del suo corso; siccome si pratica tuttora. A questa argilla, che si trova divenire soventi dopo la cottura, ora rossa ed ora gialliccia, a seconda del fuoco che gli viene dato, si conosce esservi stati comunemente mescolati dagli antichi alcuni granelli di pozzolana o di altra consimile materia, onde diminuire la molta tenacità dell' argilla stessa, e renderla meno facile a screpolarsi; la qual

(68) Da ciò che si ricava principalmente dagli scritti di Vitruvio e di Plinio il naturalista, sembra che gli antichi distinguessero generalmente col nome di *Lateres* tutto il materiale di creta crudo, ossia seccato al Sole, e con *Testa* quello cotto alle fornaci; peraltro questa ultima denominazione pare essere stata primieramente relativa solo ai pezzi dei tegoloni del tetto che s'impiegavano spesso nelle costruzioni dei muri, siccome si deduce dallo stesso Vitruvio. La prima denominazione poi sembra essersi estesa inseguito per denotare tutte le opere costrutte con tutte le specie di mattoni crudi e cotti.

(69) Vitruvio, nel descrivere il modo di fare i mattoni seccati al Sole, ebbe forse in vista qualche pratica introdotta in alcune regioni di non cuocerli per mancanza di legna, siccome ne abbiamo indicati diversi esempj nel parlare delle fabbriche dei Greci. (*V. Sezione II. Part. II. c.* 1.). Imperocchè nonostante a tutte le precauzioni che si usassero per farli riuscire di buona qualità, non sembra che mai si fossero resi capaci di molta durata; e dovevano essere sempre, come precisamente accenna Pausania (*Lib.* 8. *c.* 8.) facilmente distrutti dall'acqua a somiglianza della cera esposta al Sole, ed anche di poca solidità nelle mura; giacchè altrove lo stesso Vitruvio indica chiaramente che erano proibiti in Roma, perchè le leggi vietavano che non si potessero fare le mura comuni più di un piede e mezzo larghe. (*Vitruv. Lib.* 2. *c.* 8.) Pertanto indicherò quivi come, secondo i precetti di Vitruvio, si dovevano eseguire tali mattoni crudi. Osserva primieramente questo scrittore, che dovevano essere fatti della terra che era nè arenosa, nè pietrosa, e nè sabbionosa, perchè di tali materie riescivano pesanti e facili a stemprarsi, a motivo che le paglie, che si solevano mescolare, non potevano fare lega per l'asprezza. Si dovevano però fare di terra bianchiggia cretosa, o rossiccia, o anche con sabbione mescolato; perchè con queste due specie di terra, per la loro pastosità, prendevano consistenza e non riescivano in opera pesanti, ed erano facili a maneggiarsi. Si dovevano poi formare o di primavera o di autunno, affinchè si potessero seccare con uno stesso grado; imperocchè quelli che si facevano nel solstizio erano difettosi, perchè la forza del Sole in allora cuocendo le superficie li rendeva apparentemente secchi, quando che erano internamente umidi; onde poi seccandosi si ritiravano e facevano screpolare le superficie già asciutte, rendendoli così deboli. Perciò i migliori erano quelli che già stavano fatti da due anni innanzi; poichè non potevano prima di tal tempo seccarsi perfettamente. Cosicchè quando si adoperavano freschi e non ben secchi, cuoprendoli in costruzione coll' intonaco, dopo che era assodato, si distaccavano da questo, giacchè i mattoni nell'asciuttarsi non potevano conservare la stessa altezza. Adunque l'intonaco separato dalla costruzione, per la sua debolezza non potendo a se solo reggersi, si rompeva, e le stesse pareti per tal sedimento spesso pure soffrivano. Perciò gli Uticensi non si servivano nelle fabbriche, se non mattoni secchi fatti da cinque anni ed approvati dal magistrato. Aggiunge quindi Vitruvio che a Calento nella Spagna Ulteriore, Marsiglia nella Gallia, ed a Pitane nell'Asia, si facevano mattoni che, quando erano secchi, gettati nell'acqua, stavano a galla. Avveniva questo dell'esser la terra, con cui eran fatti, pomicosa, percui essendo così leggieri, rassodata che era, non ricavava nè attraeva alcun'umidità; quindi è che tali mattoni erano di grandissimo uso, tanto perchè non riescivano pesanti nelle fabbriche, quanto perchè fatti che erano non si stempravano dalle pioggie. (*Vitruv. Lib.* 2. *c.* 3.) Si trovano inoltre queste cose replicate negli scritti di Plinio, il quale aggiunge di più che nell'Africa e nella Spagna si facevano persino mura di creta, che si dicevano Formacee, perchè si componevano con delle forme di tavole assestate in opera a tale effetto. (*Lib.* 35. *c.* 48. e 49.)

cosa, serve principalmente di prova per distinguere il materiale laterizio antico dal moderno. Soventi poi si ritrova essere stata mescolata diversa qualità di argilla, o creta per moderare colla leggerezza dell'una la troppo tenacità dell'altra (70).

Le dimensioni dei mattoni si trovano essere state presso gli antichi, soventi variate a seconda dei tempi e delle diverse fabbriche. Delle tre specie, che Vitruvio accenna nei suoi precetti, quelli solo della prima denominati col vocabolo greco διδωρον che erano lunghi un piede e larghi mezzo, si adoperavano dai Romani, e quelli delle altre specie, sembrano essere stati comuni principalmente ai Greci soltanto, siccome le greche denominazioni lo dimostrano (71). Ma neppure nelle fabbriche dei Romani si trovano esempj di essere stati adoperati mattoni di consimili proporzioni: imperocchè sono essi comunemente di forma più quadrata che quadrilunga, e di molto maggior grandezza, giacchè se ne trovano soventi di quelli che sono di due piedi antichi quadrati ed anche più. Per la qual cosa si deve credere, che le tre specie indicate da Vitruvio, fossero relative ai mattoni crudi principalmente, dei quali non ci sono rimasti esempj. I Romani fecero uso soventi nella costruzione delle faccie dei muri a cortina, dei mattoni triangolari equilateri, dei quali Vitruvio non fa apparentemente alcun cenno, seppure non si vogliono intendere essere i mezzi mattoni, di cui egli indica solersi fare uso nelle indicate tre specie, come si suppose da alcuni comentatori dei di lui scritti (72). Questi mattoni triangolari si trovano essere stati adoperati col situare l'uno dei lati sulle fronti delle pareti, e coll' angolo corrispondente nell' interno; si veniva così a collegare in modo assai forte il rivestimento della cortina col masso del muro. Facevano inoltre i Romani dei grandi mattoni cuneati con molta diligenza per costruire gli archi. Tutto il materiale laterizio poi da essi adoperato si trova essere di grossezza non maggiore di un quinto del piede antico, e solo nei tempi della decadenza delle arti, si rinvengono essere stati fabbricati mattoni eccessivamente grossi. Degli altri materiali laterizj che facevano uso i Romani per i pavimenti, per le coperture dei tetti, e per le diverse condotture, ne faremo conoscere le forme, nel parlare distintamente delle parti in cui furono impiegati. Pertanto osserveremo quivi che tutti questi materiali si trovano essere stati generalmente contrassegnati con un impronto soventi di figura tonda, e rare volte quadrangolare, su cui sta scritto ora il nome dell' Officina o fabbrica, ora del Predio o podere, in cui si formavano, ora quello del fabbricatore o del Console di quell'anno, in cui venivano eseguiti; percui servono questi di chiaro documento per comprovare le epoche dei monumenti (73).

CALCINA. Per collegare in opera il materiale laterizio facevano uso gli antichi, siccome al presente si pratica, del composto di calce ed arena, che noi diciamo calcina, ed essi *materia*. L'arena fossiccia, di cui si servivano propriamente i Romani, descrive Vitruvio essere stata di quattro specie differenti, e deno-

(70) Dovevano avere gli antichi molte conoscenze intorno il modo di scegliere e combinare le più adatte qualità di creta per formare i mattoni. Imperocchè il loro materiale laterizio, nonostante la molta grandezza con cui si praticava di fare, si trova sempre essere stato ridotto a molta perfezione, conservandolo egualmente diritto e di buona cottura; quando che ora con la stessa materia e nello stesso paese, fabbricando comunemente materiale di assai più piccole dimensioni, riesce spesso storto e di cattiva cottura, che coll'umido alcune volte si ammorbidisce, e con un leggiero gelo si spezza. La buona riuscita del materiale laterizio, non dipendendo da pratiche comuni nè da regole generali, ma solo da esperienze e conoscenze delle diverse specie di creta, unitamente a molta cura nel formarlo e nel lasciarlo bene asciuttare prima di porlo a cuocere, non si possono perciò rintracciare quali fossero tutte le maniere adottate a tale effetto dagli antichi. D'altronde variando nelle differenti regioni la qualità della creta, dovevano pure per necessità essere varie le pratiche nel fabbricare il materiale.

(71) Erano i mattoni delle altre due specie detti *Pentadoron* e *Tetradoron*, deducendo questa denominazione dal palmo che i Greci dicevano δωρον; perciò i Pentadori erano lunghi e larghi cinque palmi, ed i Tetradori quattro. Quelli della prima specie servivano per le opere pubbliche e quelli della seconda per le private. (*Vitruv. lib. 2. c. 3.*)

(72) *Barbaro in Vitruv. Lib. 2. c. 3. e Alberti Lib. 2. c. 10.*

(73) Intorno tali iscrizioni Doliari molti insigni scrittori hanno scritto e dedotte diverse interessanti notizie, che si possono vedere raccolte principalmente nei libri del Fabretti, Muratori, Marini e Morcelli. In tal maniera si contestava dagli antichi, non solo la denominazione delle officine, ma pure la epoca della fabbricazione; e questa pratica serviva inoltre di stimolo per formare buoni materiali, affinchè la fabbrica acquistasse nome, ed i posteri, riconoscendone la bontà, ne dassero lode ai tempi in cui furono formati. Se un tale uso si fosse conservato nei tempi successivi, non soffrendo i principi di vedere scritto il loro nome sopra cattivo materiale, affinchè non si fosse tenuta in cattiva considerazione l'epoca del loro dominio, nonostante al loro buon regime, si sarebbe pure conservata la maniera di fare il materiale laterizio di buona qualità.

minate dal loro colore nera *nigra*, bianca, *cana*, rossa, *rubra*, e carboniccia, *carbunculus* (74). Di queste diverse specie la migliore era quella che stropicciata fra le mani, faceva strido, giacchè quella che era terrosa non aveva asprezza; oppure se veniva posta sopra un vestito bianco, indi scossa e gettata via, non lasciava macchia nè terra. Queste circostanze indicate da Vitruvio fanno conoscere essere l'arena fossiccia la stessa che si adopera attualmente in Roma, e che si dice Pozzolana per l'analogia che ha con quella che si cava vicino a Pozzuoli, e che Vitruvio descrive più particolarmente a parte (75). Imperocchè questa arena fossiccia ha le stesse proprietà della polvere, che si cavava nei contorni di Baja e nei territorj dei Municipj situati intorno al Vesuvio, cioè quella di dare una grande fortezza, mescolandola con calce e pietre, non solo ad ogni specie di fabbrica sopraterra e di sostruzioni, ma anche a quelle costruzioni che si formano nel mare sott'acqua per i moli dei porti (76). Vitruvio aggiunge quindi che dove non si trovavano cave di arena fossiccia, allora si dovesse scegliere quella dei fiumi, e quella della breccia o ghiaja. Poteva anche servire secondo egli, quella del mare: ma osserva che in opera aveva il difetto che difficilmente seccava, nè si potevano in costruzione con questa di seguito caricare i muri, se non si lasciavano con intermittenze riposare, e nè era a proposito per la costruzione delle volte. Inoltre le arene marine avevano di più il difetto che cacciando fuori delle salsedini, facevano cadere l'intonaco (77).

La calce che si mescolava dagli antichi con le descritte specie di arena, si faceva con le differenti pietre calcaree, che si dovevano estrarre, siccome si pratica tuttora, dai vicini monti Apennini, cioè nei d'intorni di Tivoli e di Preneste o Palestrina principalmente. Vitruvio distingue due qualità di pietra buona per fare la calce, cioè la bianca ed il selce (78), avvertendo che quella fatta con le pietre compatte e dure era migliore per la costruzione dei muri, e per le intonacature era da preferirsi quella formata con le pietre porose. Spenta che era la calce si doveva, secondo il medesimo scrittore, mescolare per comporre la calcina, *materia*, con tre parti di arena, se era fossiccia, ossia pozzolana, e con due, se era di

(74) *Vitruv. Lib.* 2. *c.* 4. Per altro sotto la denominazione di *carbunculus* si comprendevano spesso tutte le altre indicate specie dell'arena fossiccia.

(75) *Vitruv. Lib.* 2. *c.* 6. L'arena fossiccia, ossia pozzolana è una materia vulcanica che si cava nei contorni di Roma, principalmente verso Oriente e Mezzogiorno facendosi dei cuniculi sotterranei a più o meno profondità dal suolo a seconda degli strati che presenta la natura della sua generazione. Nelle più grandi cave aperte dagli antichi si formarono dai primi Cristiani le così dette Catacombe, le quali si dicevano dagli antichi precisamente *Arenarie* per indicare che ivi si era cavata l'arena.

(76) Si osserva a questo riguardo che la pozzolana, ha bensì la proprietà di fare una presa sollecita nelle costruzioni, e di rendere fortissime le fabbriche situate sott'acqua o sotto terra o in luoghi umidi, le quali acquistano anche sempre maggior durezza col tempo: ma che invece allorquando le opere sono esposte all'aria ed alle intemperie sopra terra, e che i muri non sono di molta grossezza, si polverizza ben presto, perdendo la sua tenacità e rendendo la calcina priva affatto di consistenza. Quindi è che se si demoliscono alcuni muri peranche antichi, che non abbiano servito per acquedotti, per sostruzioni o per altri luoghi soggetti ad essere conservati umidi dall'acqua, si levano i mattoni intieramente puliti senza avere bisogno di scalcinarli, come accade di dovere eseguire nell'estrarre il materiale servibile dai muri costrutti coll'arena propriamente detta. Questa circostanza succede anche colla pozzolana delle vicinanze del Vesuvio, come lo dimostrano le fabbriche scoperte a Pompei, le quali vanno facilmente a deperire; e così accade ancora nelle fabbriche moderne di Roma, se si demoliscono solo venti o trent'anni dopo la loro costruzione. Infatti Vitruvio nel parlare di ciò, accenna che se l'arena fossiccia, ossia pozzolana, si lasciava esposta allo scoperto per qualche tempo prima di adoperarla, il Sole, la Luna e la brina la stempravano, e la rendevano terrosa, cosicchè quando si adoperava non faceva lega nella costruzione, nè tenendo a freno le pietre, cadevano queste, onde le mura così fatte non potevano sostenere peso (*Vitr. Lib.* 2. *c.* 4.). La qual cosa si trova tuttora verificarsi, se si lascia esposta all'aria la pozzolana per qualche anno, giacchè diventa simile alla terra comune, e coltivandola produce; il che non succede dell'arena, poichè questa per quanto lungo tempo si lasci esposta allo scoperto e si coltivi non perderà mai la sua naturale asprezza.

(77) *Vitr. Lib.* 2. *c.* 4. In Roma mancandovi buone qualità di arena di fiume o di breccia, e stato indispensabile agli antichi di servirsi solo della pozzolana per tutte le specie di costruzioni; poichè la poca arena che somministrano alcune deposizioni del Tevere e dell'Aniene si trova spesso mescolata con molte materie terrose, e così pure quella che si estrae dagli scavi della breccia. Se vi fossero state buone qualità di arena di fiume ed in abbondanza gli antichi si sarebbero sicuramente profittati delle eccellenti proprietà che somministra la pozzolana per fare fondamenti e lavori che dovevano essere continuamente esposti all'umido, e si sarebbero serviti dell'arena per fare i muri sopra terra e le stabiliture, benchè portasse di non dovere tanto sollecitare le costruzioni, ed usare maggiori diligenze nell'assestare in opera il materiale.

(78) *Lib.* 2. *c.* 5. Per il selce non si deve intendere già quella specie di lava basaltina, che noi distinguiamo con la stessa denominazione, e similmente gli antichi con la parola *silex*, di cui facevano essi uso per lastricare le strade, perchè questa pietra certamente per sua natura non puole produrre calce: ma bensì evidentemente di quella pietra calcarea di monte, che per il colore partecipa del selce.

fiume o di mare, dichiarando egli essere questa la giusta proporzione. Osserva quindi Vitruvio, che se coll' arena di fiume o di mare si mescolava una terza parte di mattone pesto e stacciato diveniva la calcina più temperata e di miglior buona riuscita (79).

PIETRE COMUNI. Le specie delle pietre, di cui comunemente si servirono i Romani nelle loro fabbriche, tanto per le costruzioni ordinarie collegate con calce, quanto per le opere quadrate, si aumentarono a misura che accrebbero l'estensione del loro dominio. Quelle che primieramente essi adoperarono si estraevano dai d'intorni della città, ed erano queste di diverso genere, secondo quanto riferisce Vitruvio. Alcune, erano tenere, come quelle che si cavavano nelle vicinanze di Roma, dette Rosse, Palliensi, Fidenati, ed Albane (80), altre temperate, come le Tiburtine, le Amiternine, le Sorattine ed altre simili (81); tra le dure poi si comprendevano le silicee, ossiano i selci (82). Indica inoltre Vitruvio che vi erano anche molte altre specie di pietre, come il tufo rosso e nero nella Campania, e nell'Umbria, nel Piceno ed in Venezia il bianco,

(79) Plinio replicando le stesse cose di Vitruvio, aggiunge inoltre che la cagione delle rovine delle città diveniva principalmente da poichè col furto della calce si univano le pietre senza la necessaria saldatura (*Lib.* 36 *c.* 55). Lo stesso Plinio tal cosa replicherebbe a riguardo di Roma moderna, se tornando tra i viventi, invece della quarta parte di calce colla pozzolana e della terza coll'arena, trovasse che se ne mettesse la sesta o anche l'ottava parte soltanto; o anche per fare più figurare la calce si adoperasse questa assai estenuata dalla molta macerazione: benchè egli abbia scritto che se più la calce era vecchia, più era migliore. Ma questo detto si deve giudicare essere solo relativo a quella calce che era necessaria per le intonacature; siccome lo sono le altre cose, che egli prescrive inseguito, estratte dai precetti di Vitruvio, che si trovano scritti nel settimo libro a riguardo degli smalti ed intonachi. Imperocchè Vitruvio, siccome osserva essere la calce formata da pietre tenaci e compatte, più adatta per la costruzione dei muri, e quella delle pietre porose per le intonacature; così nel parlare della calce per i muri stabilisce che dopo estinta tosto si mescolasse coll'arena. (*Lib.* 2. *c.* 5.) Quindi nel prescrivere le regole da osservrasi per ben formare gl'intonachi dice, che dopo di aver scielte le migliori pietre della calce si lasciassero macerare per molto tempo prima di adoperarle, affinchè meglio si sciogliessero. (*Lib.* 7. *c.* 2.) Se adunque la calce più debole era riputata la migliore per le intonacature, e se maggiormente macerandosi diveniva anche più atta a non fare screpolare la stabilitura, è da credere che bene si conosceva, che in tal modo veniva a perdere la sua fortezza, e che facendo meno salda e gagliarda presa, doveva essere di poca utilità nella costruzione delle mura, ove le screpolature, che potevano derivare dalla sua molta tenacità, non recavano alcun danno alla fabbrica.

(80) *Vitr. Lib.* 2. *c.* 7. Le pietre Rosse dovevano essere di quella specie che noi diciamo comunemente tufo rosso, e che si estraggono in molti luoghi delle vicinanze di Roma. Le cave antiche sembrano essere state vicino al corso dell'Aniene tra Roma e la situazione dell'antica Gabi, ove esistono tuttora molte traccie di grandi scavazioni, ed ove Strabone indica, dopo di aver parlato di quelle che si cavavano nel paese proprio dei Gabj, che si estraevano pietre dette precisamente Rosse e che, per la comodità del fiume, se ne servivano i Romani per molti usi delle fabbriche della città. (*Lib.* 5.) Le Palliensi, che erano distinte con tal nome forse a motivo del colore loro pallido a somiglianza delle Rosse, e non dal fiume Allia, come qualcuno ha inteso di dimostrare, trasformando perciò la suddetta denominazione in Alliensi, si dovevano cavare parimenti nelle vicinanze di Roma, ed erano quelle probabilmente che somministrava il paese dei Gabj, secondo il medesimo Strabone, in più gran numero che in altro luogo, e che si trasportavano in Roma pure col mezzo dell'Aniene; poichè le pietre comuni, che colà si trovano, sono precisamente di un colore meno carico delle altre. Le Fidenati poi, conoscendosi la situazione dell'antica Fidene in vicinanza del quinto miglio della via Salara, si trovano ivi molti luoghi, nei quali furono le medesime evidentemente cavate, e queste per la vicinanza del Tevere si trasportavano in Roma pure probabilmente per acqua. Così le descritte tre specie, se veramente si estraevano dai luoghi indicati, sarebbero state prescelte per il comodo di poterle trasportare in città sulle navi. Le Albane quindi si estraevano dai vicini colli di Albano, come la sua denominazione lo dimostra, e come si pratica tuttora, ed erano quelle stesse che ora si dicono Peperini. Colle pietre Gabine ed Albane volle Nerone che si riedificassero le parti inferiori delle case di Roma, dopo il fatale incendio promosso da egli stesso (*Tacit. Annal. Lib.* 15. *c.* 43.).

(81) Le pietre Tiburtine erano quelle che si dicono ora Travertini, e che si estraggono nei piani sottoposti ai colli Tiburtini. Le cave antiche si conoscono essere state più verso l'Aniene che non sono le moderne, e si trasportavano in Roma col mezzo del fiume, come le altre di sopra indicate, secondo quanto scrisse lo stesso Strabone nel suo quinto libro. È questa una specie di pietra calcarea conformata per deposizioni a strati comunemente alti circa tre piedi, e che si replicano in due o in tre l'uno sopra l'altro divisi solo da un sottile strato di terra. Questa pietra è molto consistente al lavoro, ma si trova però spesso traforata. Di circa consimile specie dovevano essere le Amiternine, e le Sorattine nominate da Vitruvio, e dette con tal nome le prime dalla città di Amiterno nella Sabina, e le altre dal ben cognito monte Soratte; siccome pure sono quelle che si trovano in diversi luoghi della Sabina e dei paesi verso Ponente di Roma; tra le quali sono stimate, quelle che si cavano tra Civitavecchia e Corneto, perchè prendono un lucido abbastanza chiaro, e sono macchiate a guisa di Alabastro.

(82) Il selce è una specie di lava vulcanica basaltina di colore tendente al nero, che ne venne formato, nella corrente delle espulsioni, uno strato principalmente tra la parte meridionale e la orientale di Roma, e si trova questo essersi esteso da poca distanza dalla città sino sopra i vicini monti Laziali. Si servirono i Romani, a cagione della sua durezza, per formare i lastricati, di grandi poligoni irregolari, delle principali loro vie, tanto dell'interno della città, che di campagna.

il quale per sino si tagliava colla sega dentata ad uso del legno. Tutte le pietre di specie tenere, osserva il medesimo scrittore, che avevano l'avvantaggio di potere facilmente metterle in opera subito che erano estratte; e se stavano in luogo coperto reggevano il lavoro: ma se si ponevano in luoghi aperti, oppresse dalle gelate e dalle brine, si scomponevano; ed inoltre in vicinanza della spiaggia marittima venivano corrose dalla salsedine e si dissolvevano, e nè anche resistevano ai grandi calori. Le Tiburtine però, e quelle che erano della stessa specie, aggiunge Vitruvio che reggevano a tutte le ingiurie delle intemperie ed al peso: ma che dal fuoco non potevano essere salve, giacchè subito che venivano intaccate scoppiavano e si spezzavano; e ciò accadeva perchè sono tali pietre della specie delle calcaree, senza aver bisogno di ricorrere a ciò che scrive Vitruvio per trovarne ragione. Aggiunge quindi questo scrittore che vi erano molte cave di pietre nei confini dei Tarquiniensi, le quali si dicevano Aniziane, e che erano di colore simile alle Albane. Si lavoravano queste principalmente vicino al lago Vulsiniense e nella prefettura Statoniense, ed avevano veramente, secondo egli, infinite buone qualità; imperocchè non poteva a loro nuocere nè la forza dei geli, nè l'effetto del fuoco; ma erano solide e di lunga durata, siccome si poteva verificare dai monumenti eseguiti con tali pietre, che stavano in allora presso il Municipio dei Ferenti (83). Se tali pietre si fossero cavate vicino a Roma, scrive il medesimo Vitruvio, che avrebbero meritato d'impiegarsi in ogni lavoro. Ma poichè la vicinanza obbligava di servirsi delle pietre Rosse, delle Palliensi, e delle altre di simili specie che erano presso la città, onde impiegarle senza difetti, prescrive che due anni prima di cominciare la fabbrica si dovevano queste tagliare in estate e non nell'inverno, e lasciarle giacere in luoghi aperti. Quelle che per le intemperie del biennio avevano sofferto, si dovevano porre nei fondamenti, e le altre che non erano offese, come approvate dalla natura delle cose, potevano durare negli edifizj sopra terra per lungo tempo. Questo metodo non solo si doveva osservare a riguardo delle pietre impiegate nelle opere quadrate, ma anche per quelle delle costruzioni cimentizie (84).

MARMI E PIETRE DIVERSE. I Romani si servirono nelle costruzioni di tutte le loro fabbriche, delle pietre comuni che somministrava il suolo del dintorno della loro città capitale, sino a che non divennero maggiormente potenti per mare e per terra. Ma poichè s'impadronirono dei paesi della Grecia, trovando colà grandi edifizj eretti con le più rare e scelte pietre, s'invogliarono pure essi di una tale magnificenza, e si dettero ben presto a far venire da lontane regioni ogni specie di pietre e marmi più stimati (85). Siccome tale passaggio dal servirsi delle pietre comuni del paese a quelle più preziose delle lontane regioni, non poteva eseguirsi tutto ad un tratto senza ostacolo, e d'altronde parendo straordinario ai più severi Romani e di troppa magnificenza l'impiego dei marmi negli edifizj comuni, ne venne che si viddero con qualche dispregio le prime opere di tal genere. A questo riguardo si racconta che Lucio Crasso oratore, avendo nell'anno di Roma 662 adornato l'atrio della sua casa posta sul Palatino, con sei colonne di marmo Imezio, non più alte di dodici piedi, fu ciò riguardato come cosa effeminata; e Marco Bruto, in una contesa che ebbe con il medesimo Crasso, lo chiamò Venere Palatina (86). In breve tempo poi l'uso dei marmi presso i Romani, tanto si accrebbe, che per soddisfare la loro passione si fecero venire dalle provincie dell'Asia, dell'Egitto e della Grecia le più preziose

(83) Le pietre che esistono nelle indicate località, si trovano essere effettivamente consimili alle Albane, ed atte a lavorarsi anche per ornamenti, siccome Vitruvio soggiunge che si facevano con esse pure statue grandi e piccole, fiori ed acanti bene scolpiti e di lunga durata, e che servivano ancora per fare le forme ad uso dei getti di metallo. Imperocchè quasi tutte le urne e le altre parti ornate con qualche scultura di decorazione o di figura, che si sono trovate nei sepolcri scoperti nel paese dei Tarquiniensi e degli altri popoli circonvicini, si conoscono essere stati eseguiti precisamente con le pietre del paese. Si trovano alcune di queste pietre essere di color simile alle Albane, ossia al Peperino, ed altre di color più chiaro tendente al cenerino, e sono chiamate da quei del paese Nenfri. Si rinvennero bensì sculpiti con questa pietra sfinge, leoni, urne e cose simili: ma sono esse di grana assai ordinaria e di specie molto tenera, perciò facili a corrodersi.

(84) Di tutte le descritte pietre che si servirono i Romani nelle fabbriche loro, le Tiburtine si trovano certamente essere le migliori, e quelle che si prestano più alla costruzione quadrata, prendendo col tempo in opera una bella tinta: ma non comuni sono quelle che non hanno difetti; e d'altronde per la piccola altezza dei loro strati, non si possono impiegare nelle grandi costruzioni, se non che in più pezzi.

(85) Si davano dagli antichi Latini al marmo le denominazioni *Lapis* e *Marmor* indistintamente. La prima di queste peraltro si attribuiva più comunemente a tutte le pietre in generale; e la seconda, facendosi derivare dal verbo greco *μαρμαιρειν*, ossia risplendere, serviva specialmente per denotare il marmo propriamente detto a motivo del lucido che acquista ripulendolo, e che forma una delle proprietà sue caratteristiche.

(86) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 36. *c.* 3.

specie di marmi e di pietre rare. Plinio per dimostrare le sua disapprovazione verso tale estremo lusso introduttosi in Roma, osserva che la natura avendo fatti i monti a se per assicurare alcune parti della terra colle sue viscere, e per domare l'impeto dei fiumi, frangere i flutti, e contenere quiete le più piccole parti colla durissima loro materia, si tagliavano invece e si trasportavano non per altro oggetto, che per fantasia di delizie; perciò egli si lagna che non vi fosse alcuna legge, la quale avesse ordinato che non si potessero trasportare marmi, nè che si passassero i mari per tale semplice oggetto (87). Tanto fu grande l'uso dei marmi presso i Romani nel tempo che furono essi dominati dagli Imperatori, che sino dal principio di tale epoca Augusto si vantava di aver lasciata Roma di marmo, quando che l'aveva trovata di opera laterizia (88). Ed al tempo di Seneca si estimava povero e sordido quello che non aveva i bagni ornati di marmo Tasio, il quale prima si ammirava come cosa preziosa solo in qualche tempio (89). Per l'eccessivo abuso d'impiegare marmi, rendendosi questi rari, dovettero essi servirsene non più a grandi massi, siccome si praticava nei primi tempi col fare le mura, e le altre parti delle fabbriche intieramente costrutte di marmi, ma a piccoli pezzi per semplici rivestimenti, i quali furono ridotti a maggior sottigliezza, a misura che si rendevano più rare le pietre che s'impiegavano in tali opere (90).

L'uso grande di servirsi dei marmi nella costruzione e nell'ornamento degli edifizj, essendosi introdotto presso i Romani più generalmente in epoca posteriore a Vitruvio, si trovano perciò solo poche cose scritte a tale riguardo nei suoi precetti. Onde per darne qualche indicazione, mi atterrò principalmente a quanto ne scrisse Plinio nella sua storia naturale, ed alle varie cognizioni che si ricavano dai materiali di tal genere che si rinvengono nelle fabbriche dei Romani, benchè, per la molta quantità delle varie specie di questi, sia alquanto difficile a ben distinguerli, e benchè si sappia che già non era facile il numerarli sino dal tempo dello stesso Plinio (91). Pertanto cominciando dai marmi bianchi, dei quali gli antichi servironsi tanto per la scultura delle statue, quanto per le parti più nobili delle fabbriche, considererò per il primo, come Italico, il Lunense, che si traeva dalle cave di Luni, città antica dell'Etruria, e dallo stesso luogo incirca ove esistono tuttora le cave dette di Carrara, che somministrano marmi di scultura a quasi tutta l'Europa (92).

(87) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 36. *c.* 1. *e* 2. La legge Giulia, che regolava le spese dei cittadini privati, imponeva un dazio sopra ciascuna colonna che veniva introdotta in Roma: ma questa sembra che venisse ben presto abolita, per quanto si deduce dalla sesta lettera del tredicesimo libro di Cicerone scritta ad Attico, e perciò al tempo di Plinio non aveva più alcun effetto. Altre leggi invece furono promulgate nei tempi posteriori in favore di quelli che scuoprivano nuove cave di marmi, siccome si trovano registrate nel Codice Giustiniano; giacchè per il grande uso che se ne fece nel tempo del dominio degli Imperatori Romani, le più accreditate cave antiche, verso il fine di tale epoca, non somministravano più scelti massi.

(88) *Sveton. in Aug. c.* 27.

(89) *Senec. Epist.* 86. Prova evidente di una tale eccessiva profusione di marmi impiegati nell'adornamento delle fabbriche Romane, sono i molti frammenti di varia specie che si trovano generalmente negli avanzi antichi.

(90) Narra Plinio, sull'asserzione di Cornelio Nepote, che Mamurra nato a Formio, cavalier Romano e prefetto dei fabri sotto C. Cesare nelle Gallie, fu il primo che in Roma coperse con rivestimenti di marmo le mura della sua casa che aveva sul Celio: ma peraltro, soggiunge egli, che se veramente fosse stato questo Mamurra l'autore dell'uso di segare i marmi meritava indignizione più che lode. (*Hist. Nat. Lib.* 36. *c.* 7.) La pratica di ridurre i marmi a piccola grossezza col mezzo della sega si datava in Grecia da maggior antichità: imperocchè lo stesso Plinio, non sapendo a chi giustamente ascrivere l'invenzione, assicura che nella casa di Mausolo in Alicarnasso erano state le mura laterizie coperte in tal modo col marmo Proconnesio; (*Id. Lib.* 36. *c.* 6.) d'altronde poi considerando che nella stessa Grecia, era uso di servirsi del marmo in lastre per formare le coperture dei tetti, si deve credere essere anche tale pratica di epoca più antica di quella che si credette da Plinio. (*V. la Sezione II. Part.* 1. *c.* 5.)

(91) Tra i moderni scrittori, quello che ci ha lasciato più estese notizie intorno i marmi degli antichi è il Cariofolo nel suo trattato intitolato *De antiquis marmoribus ec.* Ai giorni nostri poi Faustino Corsi Romano, e quindi il Professore Nibby hanno scritte altre interessanti cose sul medesimo soggetto, il primo in un trattato particolare, e l'altro in un libro della di lui opera sulle antichità Romane.

(92) Le qualità di questo marmo che si estraggono dalle cave Lunensi, sono ora tanto cognite che non hanno bisogno di essere quivi notificate. La specie più scelta è quella che viene detta statuaria, perchè s'impiega comunemente nella scultura. La seconda specie, pure bianca, ma tendente alquanto al ceruleo, serve generalmente per le opere di architettura. La terza poi è di un bigio più o meno scuro, che si dice Bardiglio, e di questa specie si trovano essere stati fatti dagli antichi molti fusti di colonne. La più antica notizia che si abbia di essere stato impiegato il marmo Lunense dai Romani, è quella riferita da Plinio (*Hist. Natur. Lib.* 36. *c.* 7.) nella quale ci fa conoscere essere stato adoperato col Caristio nella casa posta sul Celio del Cavaliere Mamurra prefetto dei fabri sotto Cesare. Peraltro doveva questo marmo da quei del paese essere assai più anteriormente impiegato, poichè le mura di Luni, dicendosi da Strabone composte di candide pietre, si deduce essere state queste costrutte con il materiale tratto dalle dette cave.

Oltre a questa specie di marmo bianco, che il suolo d' Italia somministrava ai Romani, si servirono pure essi di quelli che avevano i Greci nel loro paese, e tra questi si puol considerare l'Imezio che si cavava dal monte Imetto assai presso ad Atene, e che fu il primo marmo straniero introdotto in Roma, secondo quanto dice Plinio, per essersene servito Lucio Crasso oratore, nel fare le sei colonne poste in adornamento dell' atrio della sua casa sul Palatino (93). Quindi il Pentelico, che si cavava pure presso Atene nel monte di simil nome, siccome narrano Strabone e Pausania (94), e che si reputava, per la finezza della sua grana e per la sua candidezza, essere uno dei marmi più adatti per le opere di scultura. Con questo marmo erano state fatte le colonne del tempio di Giove Capitolino riedificato sotto Domiziano (95). Il Pario che si traeva da Paros isola dell'Arcipelago, e che era molto celebre presso gli antichi, tanto per la candidezza, quanto per la lucentezza della grana, si trova pure essere stato impiegato soventi dai Romani nelle decorazioni dei loro edifizj (96). Il Proconnesio, che si cavava nell' isola di Proconneso nella Propontide, e che si riconosce essere comunemente alquanto macchiato da vene nericcie, venne pure impiegato dai Romani, come fu ritrovato specialmente nelle rovine del tempio di Venere e Roma (97). Similmente alquanto macchiati si conoscono essere stati i marmi denominati Tasio e Lesbio dalle isole di tali nomi, nelle quali si cavavano, siccome Plinio pure l'accenna (98). L' Iliaco, il Tirio, il Milassense e l' Efesio, erano pure tenuti per marmi bianchi: ma non si conosce bene se ne abbiano fatto un grande uso i Romani. Plinio inoltre scrive che fu scoperto nella Cappadocia, sotto Nerone, un marmo bianco, che per la sua lucentezza, fu detto Fengite. Con questo marmo tale imperatore aveva fatto costruire il tempio della Fortuna Seja incluso nella casa Aurea (99). Vi era quindi il Coralitico, che si traeva dall'Asia, e che il medesimo Plinio lo rassomiglia, pel suo candore, all' avorio: ma che dalle cave non se ne avevano pezzi maggiori di due cubiti (100). Inoltre usarono ancora i Romani di servirsi del Conchite, in tal modo denominato dall' apparenza di conchiglie che si trovano in esso indicate (101).

Tra i marmi colorati si trova primieramente avere i Romani fatto molto uso, in specie pei fusti di colonne, e per le altre grandi parti dell' architettura, del marmo Caristio, così denominato dagli antichi dalla città di simil nome dell' Eubea, e che ora viene detto volgarmente Cipollino per le sue macchie verdignole disposte in certo modo similmente delle foglie della cipolla (102). Frequenti contrassegni si trovano nei monumenti di Roma dell' uso grande che fecero gli antichi del marmo Numidico, che si traeva dalla Numidia, e che ora si conosce sotto la denominazione di Giallo antico (103). Similmente si trova essere stato molto adoperato il mar-

(93) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 36. *c.* 3. Di questo marmo sembra che gli antichi se ne servissero più generalmente per l'archittettura che per la scultura, per essere questo alquanto di tinta azzurra.

(94) *Strab. Lib.* 9. *e Paus. Lib.* 1.

(95) *Plutar. in Publicola c.* 15. L'arco di Tito posto lungo la via Sacra, ed altri monumenti Romani, si trovano essere stati ornati con simil marmo.

(96) Questo marmo si diceva secondo il sentimento di Varrone riferito da Plinio, anche *Lychniten*, a cagione delle lucerne che s'impiegavano per vedervi nei cuniculi nei quali si cavava. (*Hist. Natur. Lib.* 36. *c.* 4.) Ma invece, essendosi riconosciuto non esservi mai praticati cuniculi sotterranei per scavarlo, si crede che una tale denominazione fosse derivata dalla lucentezza della sua grana. Da Procopio poi si dice essere stato rivestito esteriormente il Mausoleo di Adriano con questo marmo. (*Guerra Got. Lib.* 1. *c.* 23.) Però di questo rivestimento non rimanendone più alcuna traccia, non si puol giustificare la verità di una tale asserzione.

(97) *Nibby. Antich. di Roma Lib.* 2. Il medesimo Plinio, e Strabone nel suo primo libro, narrando che questo marmo fu di molto impiegato nella costruzione degli edifizj di Cizico, asseriscono che pure si diceva Ciziceno.

(98) *Hist. Nat. Lib.* 36. *c.* 5. Erano però tali marmi divenuti assai comuni presso i Romani, per cui si tenevano in poco pregio. Narra peraltro Svetonio in Nerone, che una parte del sepolcro, in cui furon rinchiuse le ceneri di questo imperatore, si era fatta col marmo Tasio.

(99) *Plin. Lib.* 36. *c.* 46. Fu pure con questo istesso marmo che Domiziano fece impellicciare le pareti dei portici, nei quali soleva passeggiare, onde poter vedere ciò che facevasi dietro di lui. (*Svet. in Domiziano c.* 4.)

(100) *Plin. Lib.* 36. *c.* 13. Questo viene comunemente ora riconosciuto sotto il nome di Palombino a motivo della sua candidezza.

(101) Pausania (*Lib. c.* 46.) scrive che questo marmo si traeva dalle vicinanze di Megara, e che le fabbriche principali di quella città erano edificate con tal marmo.

(102) Si trovano diverse specie di questo marmo, tra le quali una ne esiste alquanto rossa, che si dice perciò Cipollino rosso: ma la più comune è quella macchiata con grandi venature di un verde chiaro, come sono le colonne del tempio di Antonino e Faustina sulla via Sacra.

(103) Questo marmo si conosce essersi detto pure Libico per la stessa denominazione della Libia provincia della Numidia, ove precisamente si cavava. Accenna Plinio che M. Lepido, che fu collega nel Consolato a Catullo, è stato il primo ad introdurre in Roma questo marmo però con grande reprensione. (*Hist. Nat. Lib.* 36. *c.* 8.)

mo denominato Luculleo da Lucio Lucullo che, secondo Plinio, fu il primo che lo introdusse in Roma (104). L'Alabandico, così detto da Alabande città della Caria, nella di cui vicinanza si cavava, come pure presso Mileto, percui si diceva ancora Milesio, era secondo il medesimo Plinio di un color nero tendente al purpureo, donde si credette esser quello che ora nomasi comunenemente Rosso antico, e che è tenuto tuttora in molto pregio (105). Il marmo che da noi si dice, per il suo colore, Nero antico si conosce comunemente essere quello che gli antichi nominavano Tenario dal capo Tenaro presso al quale si cavava (106), e di cui ne facevano molto uso nella decorazione delle fabbriche. Il marmo Frigio, anche cognito presso gli antichi coi nomi Docimite e Sinnadico, perchè cavavasi nella Frigia presso Sinnade e Docimea, ma che ora vien detto Pavonazzetto per le sue macchie tendenti al pavonazzo, si trova pure essere stato frequentemente adoperato dagli antichi (107). Il Tauromenio, che si cavava presso Taormina nella Sicilia, e che si trova corrispondere a quello che ora si dice Diaspro di Sicilia, venne pure soventi impiegato dai Romani. Queste sono le specie principali dei marmi colorati, adoperati dagli antichi: ma vi furono molte altre qualità da essi impiegate per l'adornamento dei loro edifizj (108); oltre a quelle pietre che si dicono conchigliari per l'apparenza di alcune conchiglie nella loro sostanza, ed a quelle che si considerano sotto la denominazione di breccie, perchè formate come di varj frammenti di altri marmi di differenti colori e figure; siccome vengono chiaramente indicate da Strabone nel dire, che i luoghi pubblici e privati di Roma erano ornati di belle e variate pietre di Sciro e di Ierapoli, in modo che si vedevano colonne e tavole di varj marmi uniti in un sol pezzo (109). Come pure si tenevano in grande pregio dai Romani, e si trovano spesso da loro adoperate, le differenti specie degli Alabastri, che si dicevano dagli antichi, generalmente pietre Alabastriti ed Onici: ma che i moderni le distinguono con particolari denominazioni dedotte dalle differenti loro venature (110).

(104) *Plin. Lib.* 36. *c.* 81. Dallo stesso scrittore si conosce che questo marmo era di colore oscuro, e che si trovava nell'isola di Chio. Di più aggiunge egli che con questo marmo avevano quei del paese fabbricate le loro mura; della qual circostanza, vantandosene essi un giorno in presenza di Cicerone, egli rispose loro che molto più si sarebbe maravigliato se le avessero fatte colla pietra Tiburtina. Questo marmo viene creduto essere quello che ora nomasi comunemente Affricano, pel color nero che domina nel fondo, e se ne trovano tra le rovine antiche soventi grandissimi frammenti e fusti di colonne.

(105) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 36. *c.* 13. *e Corsi delle pietre antiche*.

(106) *Strab. Lib.* 8.

(107) *Strab. Lib.* 12. Questo scrittore soggiunge inoltre che le cave di tal marmo da principio non davano che piccoli massi: ma inseguito, per i molti lavori fatti in esse dai Romani, se ne estraevano da queste grandi colonne di tale saldissima pietra, che nella sua varietà s'avvicinava all'Alabastro. E quindi accenna di più che tutto quello che si estraeva per colonne o per lastre di ammirabile grandezza e bellezza, veniva per mare trasportato in Roma. La basilica di Paolo Emilio nel foro Romano aveva colonne di tal pietra. (*Plin. Hist. Nat. Lib.* 36. *c.* 5.) Ed in Roma se ne conservarono belli esempj di simili colonne, sino in questi ultimi tempi nella basilica Ostiense, che il funesto incendio, accaduto nell'anno 1824, distrusse insieme con tale edifizio.

(108) Oltre ai descritti marmi colorati adoperati dai Romani si distinguono ancora il Iassense che si attribuisce ora da alcuni il nome di Portasanta, il Molossio che vuolsi credere essere il così detto Fior di persico, il Corintio, ossia Giallo brecciato, il Celtico o Aquitanico che si descrive come simile a quello che ora si dice Bianco e nero antico, ed altri diversi che con varie denominazioni ora si sono distinti.

(109) *Strab. Lib.* 9. Fra le specie delle breccie si considera ancora il marmo Lidio, che si estraeva dalla Lidia e che vien creduto essere quello che ora si dice Rosso brecciato. Quindi si distinguono alcune altre specie con le seguenti denominazioni moderne dedotte per lo più dal loro colore principale; cioè breccia Dorata, Corallina, a Occhio di Pernice, Gialla e nera, Rossa, Gialla, Traccagnina, Pavozzana, a Seme santo, a Sette basi, Bianca e nera, Rossa, Verde ed altre che si possono vedere descritte principalmente nell'indicato Libro del Corsi.

(110) Plinio scrive che non solo l'Alabastro si trovava nei monti dell'Arabia, ma anche nell'Egitto e nella Siria, e che da principio si serbava solo per i vasi, in seguito poi se ne facevano tazze, piedi da letto e sedie. Aggiunge quindi, sull'asserzione di Cornelio Nepote, che Cornelio Balbo per grande meraviglia pose nel suo teatro quattro piccole colonne di Alabastro: ma che egli ne aveva vedute trenta assai maggiori in una sala che Callisto, ricco liberto di Claudio imperatore, aveva fatto edificare. Asserisce pure che le migliori specie di Alabastro erano quelle che si avevano da Tebe nell'Egitto, da Damasco nella Siria, dalla Carmania, dall'India, e dalla Siria Asiatica, e le meno stimate si avevano dalla Cappadocia. (*Hist. Nat. Lib.* 36. *c.* 12.) Altrove accenna ancora che nella Tebaide di Egitto esisteva un castello che era detto Alabastro dal nome evidentemente di tale pietra che ivi si cavava. (*Lib.*37. *c.* 32.) I moderni poi, per essersi perdute le giuste denominazioni antiche derivate dai luoghi in cui si cavavano, hanno distinte le differenti specie coi nomi dedotti dai loro colori, e perciò vengono dette le principali qualità di Alabastro, Bianco, Cotognino, Pomato, a Giaccione, a Onice, a Nuvole, a Occhj, a Tartaruga, Sardonico, a Pecorella, Fiorito, Rosa, Dorato, Erborizzato e simili altre denominazioni, le quali per lo più non denotano specie veramente diverse, ma solo qualche particolarità che presentano alcuni pezzi tratti anche dalle medesime cave.

Nella classe di quelle pietre, che non sono tenute per calcari, e che si dicono generalmente Serpentine, a motivo della rassomiglianza che hanno le loro macchie, con quelle della pelle dei Serpenti, si trova principalmente essere stata soventi impiegata quella pietra denominata propriamente Ofite da *Ophis*, ossia Serpente, per quanto scrive Plinio; e ve ne erano, secondo questo scrittore, di due specie, l'una tenera e candida, e l'altra dura e nereggiante (111). Quindi si servirono pure spesso i Romani dell'Augusteo e del Tiberiano, che lo stesso Plinio descrive il primo come finissimo e piacevolissimo, che si trovò la prima volta in Egitto sotto il principato di Augusto, e che aveva macchie disposte per diverso modo dell'Ofite comune; e nel secondo indica egli che vi era sparsa una ritorta canizie, e che fu trovato similmente in Egitto sotto il principato di Tiberio (112). Si conosce inoltre avere gli antichi adoperato spesso, in specie per lastre di rivestimento, quel marmo che si diceva dagli antichi Atracio, da Atrace città della Tessaglia da dove si traeva, e si reputa generalmente essere lo stesso di quello che ora si conosce sotto la denominazione volgare di Verde antico.

Tra le pietre dure, che si traevano generalmente dall'Egitto, frequente uso fecero i Romani principalmente delle differenti specie dei Graniti rossi e bigj, che si distinguevano dagli antichi in particolare i primi col nome *Pyrrhopoecilon*, ed i secondi con *Psaronio:* ma che generalmente si dicevano pietre Sieniti, della città di Siene dell'Egitto, presso la quale stavano le cave (113). Quindi praticarono soventi gli antichi di servirsi, destinandole peraltro ad usi più nobili, delle varie specie del Porfido, detto da essi pietra Porfirite per la rassomiglianza che ha il suo color rosso con quello della Porpora (114). Tra le differenti specie dei Porfidi, si considera pure la pietra Lacedemonia, cognita ora col nome di Serpentino che, secondo Pausania, si estraeva dalla Laconia vicino a Crocee (115), e che ha un fondo di bel verde macchiato a verde più chiaro con figure poligone irregolari. Oltre alle descritte pietre dure, si trova ancora che i Romani si servirono del Basalte, ossia pietra Basanite, che si traeva dai monti dell'Etiopia, secondo Plinio, e che è ben cognito per le molte opere, in cui fu impiegato dagli Egiziani. Con queste pietre dure si pone termine a tale breve indicazione delle differenti specie di marmi, e pietre adoperate dai Romani in adornamento dei loro edifizj (116). Il modo poi con cui essi le impiegavano lo considereremo parzialmente nel descrivere le varie specie di costruzioni e distinte parti delle fabbriche.

COSTRUZIONI DIFFERENTI. Esaminando quivi le diverse maniere di costruire dei Romani, considererò primieramente quelle composte di pietre regolari ed irregolari, e quindi le laterizie, riportandomi nel descrivere queste ai precetti di Vitruvio. La prima specie di costruzione, *structura*, secondo questo autore era la Reticolare, *opus reticulatum*, la quale più comunemente s'adoperava nell'epoca in cui egli vivea, e l'Antica

(111) *Hist. Nat. Lib.* 36. *c.* 11. Ai tempi di Plinio non si avevano dell'Ofite solo colonne di piccole dimensioni, e se ne servivano secondo egli i Romani per fare i vasi da pestare i medicinali.

(112) Nel luogo di sopra citato, rassomigliando Plinio tanto l'Augusteo che il Tiberiano al Lacedemonio, detto ora volgarmente Serpentino, che si trova essere di un bel verde, si venne a dedurre che pure verdi fossero le suddette due specie di pietre, e che corrispondessero al verde, detto ora Ranocchia ondato e fiorito. (*Corsi. Delle Pietre antiche*)

(113) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 36. *c.* 13. La denominazione di *Pyrrhopoecilon*, che si dava dagli antichi al granito rosso, si fa derivare da πυρ *fuoco* e ποικιλος *vario*, per essere tale pietra di un color rosso venato. E quella di *Psaronio* da ψαρ *storno* per essere il granito bigio assai simile al colore delle piume di tale uccello. (*Nibby. Antichità Romane Lib.* 2.) Le qualità poi di questi graniti dell'Egitto sono troppo note per i molti resti che si trovano nei monumenti antichi, e che si riducono con nuove lavorazioni agli usi moderni, per non dover trattenersi quivi a descriverle. Spesso però si trova che i Romani fecero uso di altra specie di granito bigio di macchia più minuta di quella dell'Egiziano, che ora si dice comunemente granitello, e sembra che si estraesse generalmente dalle isole circonvicine ed in specie dall'Elba.

(114) Tra le rovine dei monumenti Romani si trovano soventi massi di tale bellissima pietra, la quale presenta comunemente una tinta di un vivace rosso con minute macchie tonde di bianco o rosso più chiaro. Si trovano pure esempj di Porfidi col fondo nero o verde, ma assai raramente; percui si rendono quelli di queste specie assai preziosi.

(115) *Paus. Lib.* 3. 21. Di questa preziosa pietra non si potevano avere che piccoli massi; poichè come osserva Pausania, si trovava a pezzi distaccati simili ai sassi dei fiumi. Infatti tra le rovine antiche questa non si rinviene mai in massi voluminosi, e si conosce essere stata principalmente impiegata nei rivestimenti dei pavimenti più nobili.

(116) Se si dovesse aver riguardo alle altre specie di marmi e pietre che si dicono essere state adoperate dagli antichi, sarei stato costretto di trattenermi quivi assai più a lungo, per semplicemente indicarle. Imperocchè vi è chi porta il numero delle pietre, così dette antiche, oltre al mille: ma considerando che gran quantità di esse sono per lo più dedotte da poche varietà, e che appartenevano evidentemente alle stesse cave, ho stabilito di dare notizia solo delle principali, e di quelle che sono in specie designate in certo modo da Plinio nel trentesimosesto libro della sua storia Naturale.

che si diceva Incerta, *Antiquum quod incertum dicitur*. Soggiunge Vitruvio, che fra tali costruzioni la Reticolare era certamente la più bella, ma la più facile a produrre fessure, perchè in ogni parte aveva i posamenti sciolti e slegati. Nell'Incerta invece le pietre, giacendo le une sull'altre e fra loro unite, rendevano quest'opera non più bella, ma più forte della Reticolare. Tutte e due poi queste costruzioni dovevano essere composte di minutissime pietre, affinchè la calcina, messa in abbondanza, abbracciasse tutte le loro faccie; onde le pietre, che si adoperavano comunemente nelle medesime, essendo molli e di poca tenacità, nell'asciuttarsi non potessero attrarre presto l'umido ed impedire che facessero buona presa. Per mancanza di una tal precauzione, osserva egli, che in alcuni monumenti edificati nelle vicinanze di Roma con marmi e pietre lavorate al difuori, per averli nel mezzo riempiti con costruzione di diverso materiale, seccandosi la calcina, e snervandosi per la porosità delle pietre, si erano questi sconnessi; percui sciogliendosi le commessure venivano ridotti in rovina (117). Onde per non cadere in tal difetto, il vuoto che rimaneva tra le due fronti delle pareti, prescrive Vitruvio, che si dovesse riempire di pietra rossa squadrata, o di mattoni, o di selci ordinarj, e fare le mura di due piedi grosse, collegandole con sprangoni di ferro impiombati. Imperocchè non essendo così l'opera fatta alla rinfusa, ma con regola, poteva durare molto tempo, a motivo che i posamenti e le commessure delle pietre si univano tra loro, e tenendo collegata la costruzione non spingevano le faccie delle mura in tal modo unite. Così egli loda la maniera che avevano i Greci di costruire colle pietre squadrate a somiglianza dei mattoni; e quindi descrive le due specie di costruzioni principali dai medesimi usate, dette Isodoma e Pseudisodoma, secondo che gli strati delle pietre, o erano tutti eguali o disuguali, siccome si è osservato nella parte risguardante l'architettura Greca. E così pure quella costruzione che i Greci dicevano Σμπλεκτον, nella quale si pulivano solo le fronti delle pietre che rimanevano all'esterno, lasciando le interne tali quali si trovavano, e collegandole colla calcina. Quest'opera, accenna egli, che si adoperava pure dai Romani: ma per la sollecitudine essi non facevano altro che alzare le due fronti pulite, e nel mezzo le riempivano di pietre alla rinfusa, rendendo così le mura fatte come di tre parti distinte; cioè due delle fronti, ed una del riempimento; e non le collegavano con lunghe pietre messe a traverso, dette διατονος, siccome praticavano i Greci, nè avevano la precauzione di servirsi di scelte pietre. Percui, osserva il medesimo Vitruvio, che venendosi tali mura così costrutte ad apprezzarsi dagli arbitri, non avevano questi riguardo al costo, ma solo considerando che tali opere non potevano durare più oltre degli ottanta anni, defalcavano da questo tempo determinato quegli anni che erano passati dopo la loro edificazione. Queste sono le cose che Vitruvio prescrive doversi osservare a riguardo delle costruzioni di pietra, le quali sono replicate da Plinio con alcune poche diversità (118): ma per conoscerne meglio tutte le particolarità, ricorreremo ai molti esempj che ci sono rimasti nei monumenti dei Romani.

Sotto la denominazione dell'opera Antica o Incerta, descritta da Vitruvio, alcuni hanno preteso doversi considerare pure quella specie di costruzione poligona irregolare, divenuta ora cotanto decantata e denominata comunemente Ciclopea o Pelasgica: ma dimostrando Vitruvio chiaramente, che l'opera Antica o Incerta, era composta di piccole pietre unite con calce, non si puole perciò comprendere l'anzidetta costruzione; poichè si trova questa composta sempre di grandi massi irregolari bensì, ma non commessi colla calce. Nè quest'opera puole riguardarsi per quella detta dai Greci Εμπλεκτον, perchè era fatta pure nell'esteriore di piccole pietre, e riempita nel mezzo con costruzione ordinaria. Pertanto volendone dare quivi qualche indicazione, riferirò solo quelle pratiche usate in tal maniera di costruire dai Romani; e primieramente osserverò a riguardo della sua denominazione, che alcuni scrittori, riportandosi a quanto ne scrissero principalmente Strabone e Pausania, cioè che le mura di Micene e di Tirinto, trovate in tal modo edificate, erano opera dei Ciclopi, hanno dato il nome di Ciclopea a tale specie di costruzione; e quindi anche Pelasgica, attribuendo ai Pelasgi l'edificazione di molte mura antiche così costrutte. Altri poi, tenendosi alle figure dei massi che la compongono, la dissero Poligona, ed anche Poligona irregolare, per maggiormente distinguerla dall'opera quadrata, che pure dire si

(117) La molta quantità di calcina che Vitruvio raccomanda doversi impiegare in tali costruzioni, puole essere favorevole solo nella circostanza che si presenta nei paesi, in cui si suole servire della pozzolana, la quale certamente se si trova mescolata colla calce presto viene a seccarsi, per la poca quantità; cosicchè facilmente si spolverizza e fa perdere tutta la tenacità alla calcina. Quando che la molta calcina composta coll'arena, sarebbe nociva nelle opere comuni, e specialmente nelle costruzioni laterizie, siccome in seguito osserveremo.

(118) *Vitruv. Lib.* 2. *c.* 8. *e Plin. Hist. Nat. Lib.* 36. *e* 51.

potrebbe poligona. Di questa maniera di costruire si fa ora forse più gran caso di quanto se ne facesse dagli antichi stessi; giacchè si trovano appena da qualche scrittore antico leggermente designate le principali opere di tal genere (119). E se si considera essere questa maniera, più opera della località che dei tempi, come ho cercato di dimostrare nella prima parte, non si puole tenere per norma certa, onde riconoscere le epoche della edificazione dei monumenti in tal modo costrutti (120), nè assegnarle una denominazione che specifichi qualche parzialità, tanto relativa ai tempi che ai popoli, ma bensì alla sua specie; e perciò si potrebbe dire semplicemente Irregolare, distinguendola così dalla Quadrata ossia regolare. Come opera della località, e non dei tempi, non si puole peranche soggettare ad un' uniforme sistema, per essere stata adattata generalmente solo alla qualità delle pietre, e loro più naturali forme; percui le diverse particolarità che in essa si rinvengono, non si possono considerare per metodi generali, e sistemati con regole determinate e stabili (121). Quindi io quivi, per quello che spetta all' esame dell' arte di edificare dei Romani, non mi tratterrò a riportarne molti esempj, giacchè tali costruzioni si riguardano come opere più Greche che Romane: ma solo attenendomi a qualche parte più interessante delle mura di Signia, Circei e Norma, che come opere Romane sono risguardate, farò conoscere quali fossero le più comuni pratiche in queste osservate. E primieramente considerando le sostruzioni, che esistono sulla parte più elevata dell' antica Signia, credute avere appartenuto ad un tempio di Ercole, si trovano queste formate nell' indicato modo a poligoni irregolari, non però con massi di molta grandezza, ma rientranti per poco nella parte superiore, ove formano come un grande scalino intorno all'edi-

(119) Vi fu uno scrittore di arte, che pretese persino formare di questa semplice costruzione una maniera particolare di architettura antica, denominandola Ciclopea e separandola affatto dall' arte Greca e Romana. (*Le Grand Architecture anc.*) Intorno poi questa maniera di costruire si sono formati diversi sistemi che si possono vedere negli scritti di Petit-Radel, il quale fu il primo che s' accinse a dimostrare di dover fare molto conto delle opere in tal modo edificate, ed ora dopo uno studio di circa trenta anni promette di darne un trattato generale. Quindi quelli di Mariana Dionigi, Micali, Klenze, Gell, Niebur, Hirt, Stieglitz, Fox, Gherard, e di altri insigni scrittori, che si sono interessati in tali ricerche, oltre al Ch. Dodwel che ha raccolto ultimamente quanto vi esiste nelle regioni Italiche e Greche in tal modo costrutto. E di questi tutti tanto più sono interessanti i loro scritti quanto avranno da loro stessi esaminate le opere; giacchè non mai si possono avere di queste, giuste idee dalle rappresentanze in disegno.

(120) Se questa maniera di costruire le mura viene generalmente attribuita ad epoca più antica della fondazione di Roma; diversi avanzi di sostruzioni della celebre via Appia, del recinto che circondava il rinomato tempio della Fortuna Prenestina edificato da Silla, ed altri resti di opere innalzate dai Romani, dimostrano, oltre quelle di Signia e Circei, poi chiaramente essere stato questo metodo di costruire adoperato pure da essi almeno sino ad un' epoca già avanzata della Repubblica.

(121) Quelli i quali hanno preteso di stabilire qualche sistema a tal riguardo, ritrovando in uno stesso monumento alcune volte impiegati diversi modi particolari, hanno dovuto convenire in fine non potersi determinare con regole stabili tale maniera di costruire degli antichi. Inoltre si dimostra in alcuni scritti recentemente pubblicati a questo riguardo, che tali opere erano del più facile lavoro; in altri all' opposto si fanno intendere di difficile esecuzione. (*Od. Gherard e Petit-Radel Annali di corrispondenza di Archeologia anno* 1829. *p.* 45. *e* 359.) Certamente se si considera che in tal maniera di costruire non essendovi alcun obbligo di ridurre le pietre a figure regolari, ma solo di adattare le loro faccie a combaciarsi in qualunque modo, ed ove non giungevano ad unirsi in qualche parte, di mettere delle pietre minori per chiudere i buchi rimasti, si troverà questa maniera essere quella di più facile esecuzione: massime avendo riguardo che questa si stabilì generalmente, ove le pietre del luogo non offrivano per loro natura massi da potersi ridurre con facilità a forme regolari ed uniformi; quando che invece alcune pietre generate a strati orizzontali avrebbero portato molto lavoro per ridurle a forme poligone irregolari. Quindi ne deriva che tale maniera di costruire non fu impiegata nei paesi più vicini a Roma, ed in Roma stessa, perchè le pietre Tiburtine, e le Albane offrivano, come al presente, naturalmente strati orizzontali. La pratica poi che si trova introdotta nelle mura così costrutte d' inzeppare piccole pietre tra le maggiori, come Pausania indica essersi usato nelle mura di Tirinto e di Micene, (*Lib.* 2. c. 34.) non si deve, a mio credere attribuire ad un sistema stabilito nei tempi più antichi, poichè si trovano esempj di epoche posteriori, ma solo al caso quando le pietre impiegate nelle costruzioni erano troppo grandi; onde non potendole smovere con facilità per ridurle a combaciarsi esattamente nelle loro faccie, si dovette ricorrere all' espediente di riempire i vuoti rimasti con pietre minori. Quindi pure non si puole attribuire a sistema la particolarità che alcuni hanno osservata, nel rinvenire delle pietre disposte in certo modo a guisa di arcuazioni, e ciò principalmente nella parte delle mura dell' antica Norba poste accanto alla porta maggiore, percui fu stabilito essere antica consuetudine di disporre le pietre in ordini curvilinei. Poichè esiminando io sul luogo ultimamente tale monumento, mi sembra di non aver potuto travedere altro che una casualità di essersi combinate, nel costruire tale parte di mura, diverse pietre le di cui faccie inclinavano generalmente per uno stesso verso. Perciò sembrano essere stati tratti in inganno quelli che hanno creduto tali mura ordinate appositamente in arcuazioni per renderle viepiù forti. Imperocchè le pietre in tali costruzioni tutte, combinando difficilmente tra loro con commessure perpendicolari, si trovano potersi reggere per se stesse, quantunque non siano disposte in opera a formare linee curve.

fizio. Vi è di particolare in questo monumento che si trovano unite diverse specie di costruzioni edificate sopra all'indicato suo basamento, in tempi posteriori alla fondazione della città succeduta sotto il governo dei Tarquinj (122); e questo edifizio si riporta nella Tav. XIII tra i primi esempj delle varie costruzioni di pietra. Nelle parti delle mura di Norba disegnate nella Tav. IV e nelle porte di Signia e di Circei, riportate nella Tav. III si offrono altri esempj di tal genere di costruzione. In queste opere, ed inspecie in quelle di Norba, si trovano impiegate pietre di grandissime dimensioni. Molti altri esempj si potrebbero riportare di tal costruzione, ma volendosi attenere solo a quelle opere, che si dicono con più certezza edificate sotto il dominio dei Romani, basteranno gl'indicati per dimostrarne le pratiche e gli usi osservati a tal riguardo (123). Esaminando poi in generale questa maniera di costruire si troverà essere stata più o meno diligentata a seconda della maggior o minor precauzione usata nell' edificarla, o più o meno buona qualità delle pietre in essa impiegate: imperocchè anche quelle opere, che in origine furono costrutte con molta esattezza, si trovano ora apparentemente molto informi, per essersi corrose le pietre vicino alle commessure; quindi neppure per questa parte non si puole stabilire alcun sistema determinato (124). Le pietre tutte poi si trovano comunemente spianate nelle fronti esteriori, e nelle commessure per poca grossezza soltanto, lasciandole rustiche nelle rimanenti parti interne; in modo che ciascuna pietra considerata sciolta, si trova diminuire in grossezza a misura che s'interna nella costruzione. Così tali mura hanno generalmente una sola fronte, essendo state per la parte interna comunemente adossate al terreno o alla rupe naturale. Questa costruzione venne comunemente impiegata nelle mura rette e rivolgenti ad angoli ottusi: ma le torri che sono a lato della maggior porta di Norba, offrono da una parte l'esempio di un angolo quasi retto, e dall'altra un corpo tondeggiato, come si rappresenta nella Tav. IV.

OPERA QUADRATA. Tra le varie costruzioni di pietre, dopo la descritta composta di poligoni irregolari, si puol considerare quella formata con ordini orizzontali e con divisioni verticali alquanto inclinate, ossia di trapezj a basi paralelle, siccome si rappresenta nella Tav. XIII fig. 1. e questa si puol dire aver fatto strada all'opera propriamente Quadrata, di cui quivi in appresso si ragionerà. Questa maniera di costruire non ebbe a mio parere provenienza diretta dall'anzidetta, poichè si trovano tutte e due adoperate contemporaneamente: ma bensì dalla qualità delle pietre in essa impiegate, le quali per loro natura offrendo strati orizzontali e separazioni verticali non sempre perpendicolari, si adoperarono in tal modo per risparmio di lavoro e meno consumo di materiale nel ridurle ad angoli retti. Si trovano esempj di questa maniera di costruire nei resti di mura delle antiche città che esistevano nelle vicinanze di Roma, ove le pietre somministrate dal luogo si presentano a strati orizzontali (125).

L'opera Quadrata, in tal modo denominata da Vitruvio, per essere composta di pietre quadrangolari, si disse da alcuni scrittori moderni pure Etrusca, come se gli Etruschi fossero stati i primi ad inventarla e metterla in uso, quando che infiniti monumenti esistenti in altre regioni, dimostrano essere stata tale opera adoperata da altre nazioni anche anteriormente agli Etruschi. In Roma fu impiegata con molta accuratezza

(122) *V. la Parte I. c.* 1. Alcuni moderni scrittori volendo sostenere la opinione che le opere in tal modo edificate siano generalmente dei più antichi tempi, hanno cercato di dimostrare che Signia e Circei non furono dai Romani fondate, ma solo maggiormente abitate, contro le asserzioni di Dionisio e di Livio che chiaramente la prima di queste città, la dicono fondata ove avevano svernato le milizie di Tarquinio, che si erano ivi trincerate, come in campo. (*Dion. Lib.* 4. *e Liv. Lib.* 1. *c.* 56.) Infatti se si esamina la posizione di Signia, si presenta, per i lunghi tratti retti del suo recinto e per la sua disposizione, come un campo fortificato.

(123) Negl'indicati luoghi di Signia, Circei e Norba si conosce chiaramente dai molti avanzi, che vi rimangono, che tale costruzione non solo fu impiegata nelle mura di recinto, ma pure nelle parti inferiori di tutti gli edifizj interni eretti nei primi tempi; adoperando però in questi, pietre di minor volume, che nelle mura. Nei tempi posteriori poi questa maniera di disporre irregolarmente le pietre è stata impiegata nei lastricati delle vie interne ed esterne, come ve ne rimangono infiniti esempj.

(124) Vuolsi comunemente riguardare tra le differenti specie di costruzione, per la più antica quella che è formata di massi più informi e meno lavorati, e per la posteriore quella composta di pietre con più arte connesse: ma anche nello stabilire questo sistema si caderebbe forse in inganno; imperocchè potrebbe darsi che in alcune circostanze per la sollecitudine del lavoro si sia usata minor diligenza in tempi in cui per bene già si conosceva l'arte di tagliare le pietre; e maggior accuratezza nei tempi più antichi.

(125) In tal modo si trovano essere state costrutte alcune parti delle mura dell'antico Tusculo ultimamente scoperte, di Faleri e di Pompei. Una parte delle mura di quest'ultima città, in tal maniera edificate, si è riportata nella Tav. V.

sino dai primi tempi, poichè si trova che Anco Marzio con tal metodo edificò il carcere Mamertino, Servio Tullio il recinto di Roma che portava il di lui nome, e la Cloaca Massima compita poi da Tarquinio Superbo. Venendo quest'opera composta di paralellipedi a rettangoli oblunghi, e trovandosi questi disposti in differente modo, ne derivano le seguenti specie particolari. La prima di queste, che si trova essere stata più generalmente adoperata, è quella composta alternativamente di un'ordine di pietre collocate per la loro lunghezza sulle fronti, e di un'ordine messe per traverso, in modo che figurano le fronti delle pietre soltanto: così si veniva a rendere bene collegata tutta la costruzione. Infiniti esempj potrei citare di questa maniera di costruire, i quali si trovano nei monumenti Romani; ma per indicarne solo la sua forma riporterò nella Tav. XIII fig. 2. una parte delle sostruzioni del Tabulario posto sull'Intermonzio Capitolino (126). Meno spesso si trova l'opera Quadrata impiegata negli stessi strati, ponendo alternativamente una pietra per lungo ed altra per traverso, come si rappresenta nella stessa Tav. XIII fig. 3 con un'esempio tratto da un monumento sepolcrale posto lungo la via Appia. Questa maniera, che forma la seconda specie dell'opera Quadrata quivi distinta, si trova impiegata più comunemente nelle costruzioni in marmo di semplice rivestimento; poichè le pietre messe per traverso servivano per collegare i massi sovrapposti per lungo alla costruzione ordinaria, senza aver bisogno d'impiegare molto materiale lavorato (127). Per la terza specie di costruzione Quadrata si puole considerare quella composta di massi tutti collocati in opera per la loro lunghezza, come si trova disposta per esempio nel muro della cella del tempio di Antonino e Faustina lungo la via Sacra, e come si rappresenta disegnata nella stessa Tav. III fig. 4 (128). Quella costruzione composta di pietre messe tutte per il traverso, come per esempio si trova adoperata nel sepolcro di Cecilia Metella lungo la via Appia, si puole risguardare per la quarta specie, e la sua disposizione si riporta disegnata nella medesima Tav. XIII fig. 5. Tutte queste costruzioni sono comunemente ordinate con strati di pietre della stessa altezza; quindi trovandosi nel muro della cella del piccol tempio rotondo presso il Tevere in Roma, detto volgarmente di Vesta, praticato il metodo di porre in opera alternativamente un'ordine di pietre alto, ed altro basso, si puol stabilire questa maniera essere la quinta specie dell'opera Quadrata, e si dimostra disegnata nella Tavola XIII fig. 6.

Queste specie tutte di costruzioni quadrate si trovano nei monumenti antichi ordinate con più o meno precisione, nel fare corrispondere le divisioni verticali con un qualche determinato sistema, e nel congiungere le pietre esattamente tra loro (129). In alcune circostanze, come nell'anzidetto esempio del Tempio di Vesta, si trovano le linee delle commessure essere alquanto incassate. Questa pratica che è più comune nelle fabbri-

(126) Tutte le mura costrutte con tale prima specie di opera Quadrata, trovandosi essere composte di uno strato di pietre messe per il lungo, e di un'altro collocate per traverso, ne viene che nel primo dei detti strati le pietre occupano comunemente tutta la grossezza delle mura, e nel secondo strato si trovano accoppiate. Le pietre messe per la loro lunghezza si trovano in questa costruzione, essere lunghe circa il doppio della loro altezza; percui in opera vengono ad abbracciare per lo più una testata intiera e due metà di quelle messe per traverso negli altri strati; quindi ne deriva che le commessure dei due strati non si trovano mai a combinare sulla stessa linea. Ma in alcuni casi, come nel recinto del foro di Augusto ed in altri monumenti, una pietra messa in lungo abbraccia sino a tre testate di quelle messe in traverso.

(127) In alcuni monumenti sepolcrali, che stanno lungo la via Appia vicino ad Albano, essendovi cadute le pietre che messe per il lungo formavano il rivestimento disposto nella indicata maniera, sono rimaste le pietre collocate per traverso, le quali fanno chiaramente conoscere, come queste erano impiegate all'indicato oggetto di servire di legature.

(128) In questa specie di costruzione portando pure di doversi servire, per cuoprire le faccie esteriori dei muri, di minor quantità di materiali, si trova perciò questa essere stata adoperata più generalmente nei rivestimenti di marmo, che nelle costruzioni intieramente fatte di pietre squadrate.

(129) I massi, che compongono le indicate diverse specie di costruzioni, si trovano ordinariamente essere alti da due in tre piedi, e lunghi da quattro in otto circa. Furono collegati comunemente tra loro senza calce o con pernj di metallo, o con spranghe di ferro impiombate, o pure di legno. Quest'ultimo metodo fu ritrovato adottato nel muro del recinto del foro di Augusto, negli avanzi del teatro di Pompeo, ed in altri monumenti edificati anche nei migliori tempi. Tali spranghe di legno avevano la forma di due triangoli uniti per il vertice con l'angolo troncato, ossia nel modo detto a coda di rondine, e quelle di ferro praticate più comunemente colle estremità rivoltate. Se invece dei perni di bronzo e delle spranghe di ferro si fossero gli antichi nei loro edifizj tutti serviti delle spranghe di legno, giacchè si è ritrovato che queste internate nelle mura e prive dell'aria si conservano egualmente che quelle di metallo e ne producono gli stessi effetti, si sarebbero così risparmiate molte rovine dei monumenti loro: imperocchè molti di essi furono distrutti, o almeno grandemente maltrattati dall'avidità d'impossessarsi di tali piccoli pezzi di metallo.

che moderne che nelle antiche, e che si dice ora opera a bugnato, vuolsi che avesse origine dall'uso di mettere in opera le pietre non lavorate nella fronte, affine di spianarle inseguito tutte assieme; poichè non essendosi per alcune circostanze compito un tal lavoro, e le pietre rimanendo per poco sporgenti nel mezzo, ne dovette derivare una specie d'incassatura nelle estremità (130). Questa incassatura poi si trova ora essere stata praticata a smuscio, formando un' angolo verso l'unione, ed ora a riquadro a guisa di un canaletto rettangolare. Queste due maniere sono indicate nella Tav. XIII fig. 7 e 8 (131). Un'altra specie di decorare le commessure delle pietre era quella indicata da Plinio, che venne adoperata nel tempio di Cizico, coprendo le medesime con un filo d' oro (132): ma questa non sembra essere una pratica adottata spesso dagli antichi, poichè viene designata dallo stesso Plinio per una particolarità.

Le pietre ed i marmi più rari furono poi adoperati dai Romani, nel tempo principalmente del dominio Imperiale, non per la intiera costruzione dei muri secondo il modo sin quivi descritto, ma per semplice decorazione, riducendo perciò i detti materiali a piccolissima grossezza, onde impiegarli con parsimonia nel cuoprire le superficie solo delle altre costruzioni. Questi rivestimenti, distribuendosi dagli antichi a seconda dei colori delle pietre, e della forma degli edifizj, se ne parlerà della loro disposizione nel descrivere parzialmente quelle parti delle fabbriche, in cui si trovano impiegati; come pure del modo che essi tenevano nell'imitare coll' arte quelle pietre che più difficilmente si potevano avere.

Similmente il taglio delle pietre nelle arcuazioni, dipendendo più dalla disposizione dell'architettura particolare di ciascuna fabbrica, che da un sistema generale, si farà perciò meglio conoscere nel descrivere quella specie di monumenti, nei quali venne introdotto. Pertanto per regola generale, siccome lo comporta la statica dell' arte, si puole osservare essere stato il taglio verticale praticato sempre perpendicolarmente alle arcuazioni e diretto al centro nelle curve circolari. Negli archi comuni il giro delle pietre è sempre semplice, ma nella costruzione della volta della celebre Cloaca Massima si trova essere persino triplicato; è questo peraltro un'esempio particolare, che non si deve considerare come una pratica comune. Per dare un'idea della maniera più generalmente adottata nella costruzione degli archi tanto in curva che in piano, si riportano disegnate nella Tav. XIII fig. 9 e 10 due arcuazioni esistenti nel recinto del foro di Augusto, ed una parte della fronte che presentano certe camere, o botteghe antiche, poste a piedi del Campidoglio verso il suddetto foro di Augusto, nelle quali i due indicati metodi si trovano impiegati. La disposizione del taglio delle pietre nelle arcuazioni di basso sesto, si farà conoscere specialmente nel descrivere i ponti degli antichi. In quegli archi detti poi di sesto acuto, le pietre sono adattate più a seconda della costruzione ordinaria, che regolate su di un'uniforme sistema, imperocchè tali arcuazioni si trovano generalmente solo praticate dai Romani, dove bisognava molta solidità e non bellezza di forme, come nelle condotture sotterranee; e ne presenta esempio di tale pratica la ben nota imboccatura dell' acquedotto Tusculano, disegnata nella Tav. XIII. fig. 11.

COSTRUZIONI CEMENTIZIE. Dopo le diverse maniere di costruire degli antichi coll' opera Quadrata, composta di grandi pietre unite senza calce, esamineremo ora quelle formate di piccole pietre collegate con calce, ossia quelle che diremo, secondo il sentimento di Vitruvio, Cementizie, perchè *caementum* appella egli in generale la pietra spezzata, con cui queste si componevano. Distinguendosi principalmente queste costruzioni, come

(130) Qualunque peraltro ne sia la derivazione, che si possa dedurre dell'opera a bugnato lasciata più o meno rustica, la espressa imitazione di questa sarà sempre una rappresentanza di un lavoro non compito, e per la sua rustichezza non conveniente da impiegarsi nelle costruzioni di un nobile edifizio.

(131) Alcune volte si trovano le pietre rimaste esteriormente rustiche e molto sporgenti infuori dalle commessure a forma piramidale, da dove i moderni hanno ricavato il bugnato detto a punta di diamante: ma questa pratica nei monumenti antichi si trova poco comune, e lasciata molto rustica in modo che si conosce che essa è divenuta per mancanza, e non per apposita lavorazione, come per esempio si trova praticato nell'alto muro del recinto del foro di Augusto. Tale incassatura poi veniva regolata a seconda della disposizione delle pietre, nelle descritte varie specie di costruzioni. In alcuni casi pertanto, onde far mostra di una costruzione più regolarmente disposta di quella che presentavano le stesse pietre, si trovano essere state praticate le incassature dove non precisamente cadevano le commessure, e tra queste quelle che non corrispondevano al sistema stabilito, venivano nascoste con una diligente unione. Questa pratica peraltro si trova essere stata adottata più generalmente nei tempi posteriori al dominio dei Romani, rendendo persino la costruzione laterizia a far mostra, col mezzo dell'intonaco in calce di opera quadrata, siccome si pratica ora anche più comunemente per rendere apparentemente più nobili le opere cementizie e laterizie ordinarie.

(132) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 36. *c.* 22.

si è osservato poc' anzi, in opera Reticolare ed Incerta, troveremo infiniti esempj di quest' ultima in tutte quelle mura antiche che vennero coperte con qualche rivestimento di marmo o di altra costruzione, e tra gli altri monumenti ne presenta un bell' esempio il muro della cella del tempio perittero rotondo in Tivoli, detto volgarmente di Vesta; ed ivi tale costruzione si trova disposta come sta disegnata nella Tav. XIV fig. 1 (133).

L' opera Reticolare poi, così denominata dalla rassomiglianza che offre la sua disposizione con quella di una rete, formava solo una specie di rivestimento alle mura costrutte colla maniera rustica; e questa si trova composta di piccole pietre di forma quadrata nella base di circa un terzo di piede antico per lato, e rastremate a piramide, per poco tronca nella parte che si doveva internare nelle mura, onde questo apparecchio si collegasse meglio colla costruzione interna. Venivano collocate tali pietre nelle fronti delle pareti per diagonale, in modo che formavano l' indicato aspetto reticolare. Nelle estremità dei muri poi non potendosi questo apparecchio ripiegarsi in angolo, nè ivi rimanere per bene collegato, si praticarono di formare con ordini orizzontali di piccole pietre quadrangolari dell'altezza corrispondente alla diagonale dei quadrati, le cantonate delle mura, facendo alternativamente sporgere le pietre per circa la metà della loro lunghezza verso la costruzione Reticolare, come si trova disegnato nella Tav. XIV fig. 2 (134). Si adattava pure l'opera Reticolare nelle parti curvilinee, come negli sfondi delle nicchie e delle arcuazioni; e nella villa di Mecenate in Tivoli si trovano per sino essere state rivestite con questa maniera delle colonne, che formavano l'ornamento dei portici arcuati de' due cortili.

Le altre maniere di murare, formate con piccole pietre tagliate a guisa di mattoni, che si dicevano dai Greci *Isodoma* e *Pseudisodoma*, a seconda degli ordini delle pietre, che erano in altezza o tutti eguali o ineguali, si trovano essere state adoperate per poco dai Romani in tutta la grossezza dei muri, come descrive Vitruvio essersi fatto dai Greci, ma semplicemente nelle faccie esteriori, riempiendo la parte interna con costruzione ordinaria, nel modo che si diceva dagli stessi Greci Εμπλεκτὸν. Pertanto nell' esteriore delle mura questa costruzione si presentava ora *Isodoma*, ossia a strati eguali, come sta indicata nella Tav. XIV fig. 3 ora *Pseudisodoma*, ossia ad ineguali strati, come si trova disegnata nella fig. 4 della stessa Tavola (135).

Queste specie poi di costruzioni si rinvengono impiegate coll'opera Reticolare nelle parti esterne delle mura, come si è poc' anzi osservato, e nella formazione degli archi, siccome per esempio si trova praticato negli avanzi del teatro di Pompeo, dai quali è tratta la fig. 5, che si riporta a questo oggetto, disegnata nella Tav. XIV (136).

(133) In tale specie di costruzione, dovendo, come accenna Vitruvio nel luogo disopra riferito, le pietre appoggiare le une sopra le altre, era di necessità che avessero, benchè in rustico, qualche faccia spianata. Le pietre impiegate in questa maniera di murare, si trovano essere comunemente non più grandi di un antico piede cubo.

(134) Moltissimi esempj di questa specie di costruzione si trovano nei monumenti antichi, e specialmente in quelli eretti negli ultimi anni della Repubblica, e sotto i primi imperatori, come tali sono tra gli altri in Roma le sostruzioni Domiziane del Pincio, il teatro di Pompeo, il Mausoleo di Augusto, alcuni resti di edifizj degli orti Sallustiani e Lucullani, e simili altri monumenti di tale epoca. Questa specie di costruzione poi si conosce essere derivata dalla Incerta nel volere rendere questa di grado in grado più ordinata. E tale passaggio si trova indicato principalmente in quelle opere reticolari di prima maniera, che di molto si avvicinano alla Incerta; come ne presentano esempio le sostruzioni che esistono sotto il Viminale verso Occidente, e quelle che stanno intorno al tempio detto di Romolo e Remo. L'opera Reticolare fu composta in Roma comunemente con la pietra rossa, ossia con il tufo, che somministra il suolo del paese circonvicino; e negli altri luoghi si trova eseguita con il selce, come per esempio nei contorni del Tusculo, o con le altre specie di pietre che offrono le località, come in Tivoli, in Preneste ed in altri luoghi, con la pietra calcare detta di monte. A questo riguardo è da osservarsi la molta difficoltà che devesi avere sormontata nell'eseguire un tal lavoro, con le ultime anzidette pietre, e principalmente con il selce, che è un materiale durissimo e scaglioso. La calcina in questa specie di costruzione, per la figura piramidale delle pietre, non compariva quasi per niente nella fronte del muro, e solo vi figurava la esatta disposizione del reticolato, distinto da semplici linee. Nei tempi successivi poi questa costruzione venne frammista con la laterizia, siccome inseguito osserveremo.

(135) Queste maniere di murare, si trovano più comunemente essere state adoperate nei tempi posteriori alla caduta dell'impero Romano, e si disse anche Saracinesca, dal nome dei Saraceni, che occuparono in allora per alcun tempo questo paese.

(136) Una tale unione dell'opera Reticolare, colla Quadrata si trova impiegata anche a strati alternativi, siccome ne presenta esempio, benchè informamente, la costruzione della porta Ercolanea di Pompei, ed in modo quasi consimile, come venne inseguito unita la Reticolare colla Laterizia: ma questo metodo peraltro sembra che non avesse luogo altro, se non quando si adoperava solo, che per poco il materiale laterizio cotto nelle costruzioni delle mura; percui si dovette ricorrere all'indicato espediente, cioè di tagliare le pietre a forma di mattoni.

COSTRUZIONI LATERIZIE. Vitruvio indicando che gli arbitri nell'apprezzare le mura di mattoni, non detraevano niente da quanto avevano costato nell'edificarle, allorchè peraltro stavano bene a piombo, considera l'antico muro di Arezzo, tra le molte opere pubbliche e private che erano state edificate coll'opera Laterizia, e che erano tenute in molto pregio. Aggiunge quindi lo stesso autore, che era proibito peraltro al popolo Romano di farne uso entro le città, perchè le leggi pubbliche non permettevano che le grossezze dei muri in luogo comune non si fossero fatte più di un piede e mezzo, quindi tutti gli altri muri dovevano essere della stessa grossezza, onde gli spazj non venissero resi più ristretti. Perciò i muri laterizj, se non erano a due o tre lunghezze di mattoni con la grossezza di un piede e mezzo, non potevano sostenere che un sol piano (137). Quindi per la magnificenza della città e per l'infinita frequenza dei cittadini, bisognando innumerevoli abitazioni, nè potendo il suolo comportare tanta moltitudine di persone ad abitare nella città, si era ricorso per tal cagione alla altezza maggiore degli edifizj; cosicchè alzandosi questi o con pilastri di pietra, o con costruzioni di mattoni cotti, o con mura cementizie, e collegandoli con frequenti travature, si erano ottenuti i comodi dei cenacoli e le belle vedute. In tal modo moltiplicandosi i piani e le loggie, il popolo Romano aveva ottenuto abitazioni senza impedimenti. Ma volendosi mettere in uso fuori di Roma i muri fatti con mattoni crudi, ai quali Vitruvio solo sembra riferirsi nel parlare delle opere laterizie, indica egli il modo come si potevano rendere di durata. Sulla sommità dei muri, sotto le tegole, primieramente si doveva fare uno strato di costruzione con materiale laterizio cotto, alto circa un piede e mezzo, e largo quanto lo sporto della cornice, onde così evitare quei danni che sogliono ivi accadere. Imperocchè quando sul tetto le tegole si fossero rotte, o portate via dal vento, l'acqua piovana, trovando l'indicato strato di costruzione col materiale cotto, non poteva offendere la fabbrica fatta di mattoni crudi; come ancora l'aggetto della cornice, facendo cadere le goccie più infuori del piombo del muro, conservava così maggiormente tali opere laterizie. Aggiunge quindi Vitruvio che per conoscere quali fossero per tale costruzione le qualità del materiale cotto, buone o difettose, bisognava farne l'esperienza da quelle tegole che sopra i tetti resistevano alle intemperie ed all'estate, ed allora si poteva giudicarne la loro buona qualità: poichè quelle che non erano di creta buona o non ben cotte, facevano conoscere difetti o colle brine o colle gelate; e perciò quei materiali, che non reggevano sopra i tetti, molto meno potevano resistere al peso collocati in costruzione. Per la qual cosa quei muri fatti con tegole vecchie, Vitruvio li considerava essere stati sempre di maggior fortezza (138).

Vitruvio nella riferita descrizione, facendo più conto delle costruzioni laterizie di materiali crudi, che di quelle di mattoni cotti, ci porta a credere che al suo tempo fossero quest'ultime poco in uso in Roma, giacchè quelle della prima specie non si potevano ivi eseguire: ma osservando che tra i monumenti antichi rimangono diversi avanzi di opere costrutte col materiale cotto, anche nel tempo anteriore a Vitruvio, e che Svetonio nella vita di Augusto, accenna che quest'Imperatore si vantava di aver lasciata Roma di marmo, quando l'aveva ritrovata di laterizio, si deve credere che si fabbricasse pure di molto in Roma col materiale laterizio cotto anche nelle epoche anticesaree. Come poi i Romani costruissero colle differenti specie dell'opera Laterizia, tanto avanti che sotto il dominio degli Imperatori, rimanendone molti esempj, esamineremo quivi inappresso.

La costruzione laterizia nei monumenti Romani si trova essere stata più o meno diligentata a seconda dei tempi, ed andando sempre deteriorandosi a misura che si avanzava verso il fine dell'Impero. Tale costruzione allorchè veniva impiegata per semplice rivestimento delle mura, come fu più soventi praticato, si trova essere stata nei buoni tempi formata con i mattoni triangolari, alternando peraltro ad ogni dieci in venti ordini

(137) Tale dichiarazione, sembra da Vitruvio doversi riferire solo alle mura costrutte con mattoni crudi, le quali certamente, dovendo essere della larghezza di un solo piede e mezzo, non potevano reggere più piani di fabbrica: imperocchè sarebbe stata poi sufficiente tale grossezza in una fabbrica costrutta con mattoni cotti, massime se questa veniva fatta a solaro, *contignatio*, come accenna lo stesso autore.

(138) *Vitruv. Lib.* 2. *c.* 8. Benchè Vitruvio nell'indicato luogo riferisca principalmente il suo discorso solo alle mura costrutte con i mattoni crudi, delle quali certamente non possiamo trovarne esempj nei monumenti per la loro poca fortezza, con tutto ciò ho riferito quivi tali precetti, per darne a tale oggetto qualche cognizione. Ed a questo proposito si deve osservare che le opere di materiali laterizj crudi, giacchè in Roma non potevano aver luogo, dovevano essere impiegate solo in quei luoghi, ove non vi era abbondanza di legname, poichè il materiale cotto, era assai dagli stessi antichi più apprezzato, e si prestava da essi tutta la cura per renderlo di maggior durata.

di questi uno strato di tevoloni grandi, che messi in piano collegavano le due fronti dei muri. Molti belli esempj di questo metodo di murare presentano principalmente le rovine del palazzo dei Cesari sul Palatino e le antiche terme di Roma, e questo apparecchio si dimostra disegnato nella Tav. XIV fig. 6. (139).

Nelle arcuazioni la costruzione Laterizia si trova essere stata impiegata con tante buone e ben ordinate pratiche che sono tuttora molto apprezzate, e nei monumenti se ne ammirano diversi interessanti esempj. In alcuni casi si trova il materiale a tale oggetto espressamente fabbricato a rastremazione a guisa dei cunei di pietra, per rendere la costruzione più forte (140). I materiali comunemente impiegati negli archi, sono di molta grandezza e situati a contrasto tra loro con assai poca quantità di calce. Le arcuazioni si formavano ad uno, a due, ed anche a tre giri di tali materiali posti l'uno sopra l'altro a seconda della più o meno grandezza degli archi e solidità che si richiedeva. Gli acquedotti, le terme dei Romani, ed il palazzo dei Cesari, presentano principalmente soventi belli esempj di tali bene ordinate arcuazioni; e se ne offrono le forme più comuni nella Tav. XIV fig. 7. Simili arcuazioni poi praticavano gli antichi di eseguire semplicemente nella costruzione dei muri in piano per meglio collegare le opere. Buoni esempj di queste pratiche presentano le indicate rovine del palazzo dei Cesari e principalmente la parte superiore del Panteon, da dove è tratta la disposizione che si trova disegnata nella Tav. XIV fig. 8. Si conosce inoltre essersi spesso praticato dagli antichi di fare gli archi in piano coll'opera Laterizia, divergendo la divisione verticale dei mattoni ad un centro posto più o meno distante dall'arco a seconda della lunghezza di questo; e dove la distanza dei due punti d'appoggio era in proporzione troppo grande, stando peraltro gli archi addossati a qualche muro, si dividevano questi nel mezzo col frapporre una chiave di pietra in contrasto alle due parti laterali dell'arco; come ne offre esempio l'architravatura del portico, così detto di Filippo, esistente presso il teatro di Marcello, e come si riporta disegnato nella Tav. XIV fig. 9. Intorno quella particolarità poi che da alcuni viene ammirata come un buon ritrovato per alleggerire il peso delle volte, e che consisteva nel murare nella costruzione di queste vasi di terra cotta, trovandola impiegata solo in alcune opere dei tempi della decadenza, le quali per tale oggetto si sono più facilmente rovinate, e riuscendo perciò di cattivo effetto, se ne darà qualche cenno solo, e se ne dimostrerà la sua disposizione nel parlare parzialmente delle fabbriche in cui fu adottata (141).

Vitruvio dopo di avere indicato il modo che si doveva tenere per preservare dall'acqua le mura costrutte coll'opera Laterizia cruda, aggiunge alcune altre cose intorno quelle mura di piccola grossezza intelarate con armatura di legno detti da lui *Cratitii;* e comincia col dire che sarebbe bene che nè anche fossero stati questi inventati: imperocchè se tanto giovavano alla celerità ed al comodo del luogo, altrettanto poi riescivano di maggiore e comune danno, poichè erano egualmente facili ad essere incendiati che le faci. Perciò reputava egli essere meglio trovarsi in dispendio colla spesa dei mattoni, che in pericolo col risparmio dei muri intelarati. Ed inoltre osserva che quelli, che si dovevano intonacare, formavano crepaccie per cagione dei legni in piedi ed a traverso che si mettevano per collegare l'opera; poichè questi bagnati che erano si gonfiavano per

(139) In alcuni monumenti di piccole proporzioni, come in diversi sepolcri, che esistono lungo la via Latina e Appia presso Roma, nelle porte degli alloggiamenti dei Pretoriani, ed in simili edifizj, si trova la costruzione laterizia essere stata così diligentata che non appariscono nelle unioni dei mattoni che semplici linee. Questa perfezione si otteneva col ridurre il materiale a forma alquanto rastremata nella parte che doveva internarsi nelle mura, affine che la calce potesse collegare l'opera senza fare comparsa nelle fronti, e rendere più visibili le unioni. Ma questa pratica, portando di dovere arruotare e ridurre ad una perfetta forma eguale tutto il materiale, si trova solo in piccole parti adoperata. Nelle costruzioni laterizie tutte ben ordinate, si rinvengono sempre unioni verticali corrispondere alternativamente nel mezzo dei mattoni degli altri strati contigui. Si distinguono poi generalmente le migliori opere laterizie, dalla minor quantità di calce che esiste tra un mattone e l'altro. In quelle costruzioni meno diligentate si trova essere la calce alta quasi quanto la grossezza dei mattoni, percui queste sono di cattivo aspetto, ed anche di non molta fortezza, siccome lo dimostrano le opere erette principalmente negli ultimi anni dell'impero.

(140) Allorchè i mattoni cuneati per le arcuazioni, non corrispondevano alle proporzioni degli archi, venivano alternati con mattoni a piani paralelli, onde diminuire la rastremazione verso il centro, come per esempio trovasi praticato in alcuni piccoli archi delle terme di Tito sull'Esquilino.

(141) I monumenti più cogniti, nei quali si vede impiegato un tal ritrovato, sono il circo creduto di Romulo figlio di Massenzio, lungo la via Appia, ed il sepolcro di S. Elena, madre di Costantino, detto perciò ora volgarmente Tor Pignatara. Invece di tali vasi, per alleggerire il peso delle volte costrutte però con materiale spezzato alla rinfusa, si trovano dagli antichi impiegate pomici o simil materie vulcaniche di molta leggerezza, come si rinvengono esempj specialmente nelle terme Antoniane, e nell'anfiteatro Flavio.

l'umido che ricevevano, e ritirandosi poi nell'asciugare facevano screpolare l'intonaco. Ma se mai per la sollecitudine, o per il bisogno, o per nascondere qualche luogo irregolare, si fossero dovuti mettere in esecuzione; allora prescrive egli, che si fosse alzato primieramente un suolo di costruzione, affinchè non venissero offesi dai rottami e dal pavimento; poichè se fossero stati coperti da questi col tempo si sarebbero infracidite le testate dei legni, e quindi cedendo avrebbero rovinato pure l'intonaco (142). A queste cose osservate giustamente da Vitruvio sulla cattiva riuscita dei muri intelarati, non avendo che aggiungere, giacchè mancano esempj nei monumenti, onde rilevarne la maniera precisa con cui gli antichi praticavano di costruirli, non mi tratterrò perciò a descrivere tanto queste costruzioni composte con intelarature di legno, quanto quelle formate con canne spaccate, che alcuni commentatori di Vitruvio credono essere i graticci nominati da questo scrittore.

Nel tempo in cui la potenza dei Romani era giunta a molta grandezza, e principalmente sotto il governo di Trajano e di Adriano, rendendosi il materiale laterizio cotto assai comune, si fece generalmente uso di questo per collegare l'opera Reticolare nelle estremità dei muri e nelle arcuazioni, invece della pietra tagliata a forma di mattoni, siccome si praticava negli ultimi anni della Repubblica e nel principio dell'Impero, e siccome si è poc'anzi osservato. Ma onde collegare meglio l'opera Reticolare colla Laterizia si praticò comunemente di frapporre ad ogni nove in undici ordini di quadrelli del Reticolato, circa cinque in sette strati orizzontali di materiale laterizio, dal che ne nacque una bella specie di costruzione Reticolare mista con la Laterizia, e nei monumenti eretti in tale epoca in Roma, e specialmente in Tivoli nella grandissima villa di Adriano, se ne ammirano infiniti ben ordinati esempj. Nella Tav. XIV fig. 10 si riporta disegnata una parte di un muro costrutto nella indicata maniera e tratto dagli antichi monumenti.

Tutte le descritte costruzioni di opera Reticolare e Laterizia erette dai Romani per rivestire la costruzione Incerta e alla rinfusa, in alcuni casi, come nei muri esteriori, e principalmente nelle sostruzioni, sembra che non venissero ricoperte con altro rivestimento; ma in altre circostanze, come in tutte le faccie dei muri interni ed esterni degli edifizj più nobili, si trovano ricoperte con intonachi di buona maniera, di cui ne rimangono ancora frequenti esempj nei monumenti. Del modo poi come particolarmente si eseguivano dagli antichi le varie specie di tali intonachi, se ne parlerà trattando degli edifizj privati, a riguardo dei quali Vitruvio ne prescrive le regole; come pure di quell'opera che dicesi propriamente dal medesimo scrittore Signina (143). Ora dopo di aver aggiunto quivi alcune cognizioni sulle varie specie dei legni impiegate nelle costruzioni degli edifizj, porrò termine a queste osservazioni fatte sull'apparecchio dell'arte di murare in generale.

LEGNAMI DI COSTRUZIONE. Benchè non ci siano rimasti nei monumenti dei Romani ragguardevoli resti delle parti che negli edifizj si costruivano col legname, con tuttociò darò quivi una breve indicazione delle qualità principali dei legni da essi più comunemente adoperati, ricavandone le notizie dagli scritti di Vitruvio e di Plinio specialmente, e riserbandomi peraltro di dimostrare il modo come questi s'impiegavano nelle opere, nel parlare delle distinte parti delle fabbriche, nelle quali veniva adoperato il legname.

Vitruvio, scrivendo precetti a tal riguardo, comincia per indicare qual fosse il tempo più propizio per il taglio del legname di costruzione, che in generale *materies* addimandavano i Latini, e stabilisce che si dovesse eseguire dal principio di Autunno sino a che non cominciava a spirar Favonio, ossia prima che entrasse la Primavera; e così Plinio, seguendo il giudizio di Catone, indica che il tempo più propizio per tale oggetto era quando il seme di ciascun albero si trovava giunto a maturazione (144).

(142) *Vitruv. Lib.* 2. *c.* 8. Quindi Vitruvio prescrive tutte le precauzioni che si dovevano osservare per conservare illeso l'intonaco sopra tale specie di muri intelarati, le quali si esamineranno allorchè si verrà a parlare cogli edifizj privati delle differenti specie d'intonachi.

(143) Come pure i Romani componessero i pavimenti dei loro edifizj coll'opera Laterizia, e specialmente secondo quella maniera fatta all'uso di Tivoli, detta dal medesimo Vitruvio opera Spicata, se ne darà ragguaglio egualmente nel parlare delle fabbriche private in particolare, a riguardo delle quali Vitruvio prescrive precetti di tali maniere, e similmente di altri apparecchi particolari, dei quali quivi sarebbe inconveniente il discorrerne prima d'indicare le disposizioni delle parti in cui si stabilivano.

(144) *Vitruv. Lib.* 2. *c.* 9. e *Plin. Lib.* 16. *c.* 75. Intorno le precauzioni che si devono aver riguardo nello sciegliere il tempo più propizio per il taglio degli alberi, ed il modo come si deve eseguire si sono fatte da diversi scrittori moderni molte osservazioni, alle quali potranno volgersi quelli che vogliono istruirsi in tale materia, essendo quivi troppo estranea al nostro assunto. Pertanto si potrà osservare solo che a tal riguardo, più che i precetti generali, valgono le esperienze particolari, poichè a seconda delle specie dei legni e dei climi, variano spesso gli effetti.

Tra le diverse specie dei legni adoperati nella costruzione delle fabbriche dei Romani, Vitruvio considera primieramente l'Abete, *Abies*, il quale era reputato per la sua qualità molto atto per le travature: ma però che era alquanto soggetto a tarlarsi e facile ad incendiarsi (145). Altrove lo stesso Vitruvio all'Abete aggiunge il Sapino tra le migliori qualità di legname da adoperarsi nelle fabbriche: ma quale fosse la specie di questo Sapino, non è ben noto (146). Il legno di Quercia, *Quercus*, scrive il medesimo Vitruvio, che per la sua qualità partecipante molto di sostanze terrigne, veniva adoperato principalmente nei lavori posti sott' acqua; e così quello che somministrava l'Ischio, *Esculus*, era ancora di grande uso negli edifizj: ma osserva Vitruvio che messo nei luoghi umidi facilmente pativa. Il Cerro, *Cerrus*, il Sughero, *Subor*, ed il Faggio, *Fagus*, accenna il medesimo scrittore che davano legni i quali pure facilmente marcivano nei luoghi umidi. Il Pioppo poi tanto bianco che nero, *Populus alba et nigra*, il Salice, *Salix*, il Tiglio, *Tilio*, ed il Vitice, *Vitix*, osserva Vitruvio che somministravano legni atti all' intaglio. L'Alno, *Alnus*, serviva per le palizzate sotto terra, e racconta lo stesso scrittore che in Ravenna tanto le fabbriche pubbliche che le private avevano le fondamenta rette su tale legname. L'Olmo, *Ulmus*, ed il Frassino, *Fraxinus*, davano legni per la loro durezza, molto atti a fare incastri. E così il Carpino, *Carpinus*, dava legname molto maneggevole alle lavorazioni. Il Cipresso *Cupressus*, ed il Pino, *Pinus*, somministravano legni buoni per le fabbriche ed eran difficili a tarlarsi. I legni del Cedro, *Cedrus*, e del Ginepro, *Iuniperus*, servivano agli stessi usi che quelli del Cipresso e del Pino, e venivano ancora poco intaccati dal tarlo; perciò la statua ed il soffitto del celebre tempio di Diana in Efeso, era stato fatto di questo legname, come lo erano pure quelli di molti altri tempj nobili, e riescivano di molta durata (147). Per ultimo Vitruvio considera il Larice, *Larix*, ed assicura egli che non era comune altro che a quelli che abitavano presso il Po, e lungo il mare Adriatico, e che non solo non veniva offeso dal tarlo, ma pure si credeva per tradizione che non potesse essere consumato dal fuoco (148). Distingue quindi Vitruvio due specie di legni del Larice, che si avevano in Roma, l'una detta Larice superiore, e l'altra inferiore; ed aggiunge ragione perchè quest' ultima specie si tenesse per più buona del superiore, a motivo della località in cui si estraevano.

Vitruvio nell' indicare le riferite specie di legnami pare che abbia voluto dar notizie solo di quelli che si adoperavano più comunemente nelle fabbriche Romane; poichè non fa egli menzione del Castagno, della Noce, del Platano, e di altri legni naturali del paese di cui si fa ora grande uso. Plinio poi riferisce alcune notizie sulle diverse specie di alberi fruttiferi, e di altri non troppo comuni, dei quali sarebbe quivi inutile l'estendersi nel dimostrarne le qualità. E con queste notizie si pone fine alle osservazioni fatte sull'apparecchio in generale dell'arte di costruire dei Romani.

(145) Aggiunge Vitruvio che se l'Abete veniva tagliato venti palmi sopra la terra, a cagione della sua durezza si diceva tale parte *fusterna*; quando che la parte inferiore, divisa in quattro e ripulita, si serbava per i piccoli lavori e si chiamava *Sapinea*. Con questa specie di legname era stato fatto il grandissimo albero della celebre nave che trasportò dall'Egitto l'obelisco Vaticano, siccome accenna Plinio nei suoi scritti, e lo dichiara egli pure buono a sostenere pesi e molto atto per le fabbriche. (*Hist. Nat. Lib.* 16. *c.* 76. 81. *e* 82.)

(146) Molto si è discusso dai commentatori di Vitruvio sulla specie di tale legno detto Sapino: ma sembra non potersi dedurre altro dalle cose dal medesimo scrittore narrate, e da un detto di Servio (*In Virg. Georgica Lib.* 2.) che questo fosse solo una parte distinta del legno che si ricavava dall'Abete.

(147) Questi alberi soggiunge Vitruvio che crescevano nell'isola di Creta, nell'Africa e nelle regioni della Siria, ed è da credere che questi somministrassero legni di grandezza maggiore di quella che ora si conosce, onde si fossero potuti formare soffitti dei tempj.

(148) A questo riguardo racconta Vitruvio come fu riconosciuto dai Romani questo legname, facendo Cesare la guerra a quei di Lavigno, allorchè essi ricusarono di somministrare vettovaglie al suo esercito, e come resistette al fuoco la macchina fatta con tal legno. Benchè ora si conosca da ognuno essere il Larice soggetto ad ardersi, come qualunque altro legno, si deve supporre peraltro che un tale incidente sia stato cagionato da qualche caso particolare, o dalla freschezza del legno, o dalla molta grossezza dei pezzi che componevano la macchina; imperocchè essendo un tale fatto accaduto nei tempi stessi, in cui Vitruvio vivea, non è da presumersi che sia stato intieramente inventato, e d'altronde la denominazione di Lavigno, che egli indica essersi data a tal legname rende anche più probabile il fatto. Quindi più per tradizione che per esperienza si deve credere che si fosse conservata tale opinione; imperocchè Plinio pure accenna, che il Larice non era soggetto a far carbone nè ad essere consumato dal fuoco: (*Hist Nat. Lib.* 16. *c.* 19.) Osserva inoltre Plinio che vi fu in Roma un trave di Larice lungo piedi centoventi e grosso egualmente due piedi, e che un'altro trave venti piedi più corto, era rimasto al suo tempo nel portico dei Septi per essere sopravanzato dalla copertura del Diribitorio, grande edifizio del Campo Marzio; (*Id. Lib.* 16. *c.* 76.) percui sembra che questo fosse l'albero che somministrasse legni della maggior lunghezza.

CAPITOLO II.

SETTE GENERI DI TEMPJ REGOLARI

Nella storia dell'arte di edificare dei Romani non restano, come in quella dei Greci, tanto incerte le cose risguardanti la primitiva costruzione dei tempj e la loro derivazione. Imperocchè, trascurando noi d'interessarsi dei tempi che sono anteriori all'epoca, in cui gli abitatori di questo paese non si chiamavano ancora Romani, e che appartengono più alla storia Greca che alla Romana, troveremo negli scritti degli antichi, sufficienti cognizioni per stabilire quale fosse l'architettura dei primi tempj innalzati sul Palatino e sul Campidoglio in specie dai Romani, e donde questi ne avessero tratta imitazione. Solo su questo argomento si dissente dai moderni scrittori nel prescrivere se ai Greci o agli Etruschi si debba dare la preferenza di avere istruiti i Romani nelle principali cose sacre. Ora non ci tratterremo a discutere questa questione; poichè già molte osservazioni abbiamo fatte nella parte istorica, e già abbiamo potuto stabilire, che se i Romani avevano tratte alcune cognizioni su tal riguardo dagli Etruschi, non dovevano però essere queste molto dissimili da quelle che avevano ricevute dai Greci; giacchè una consimile maniera di edificare si era stabilita nei tempi più remoti presso gl'indicati due popoli. Quindi è che non potemmo convenire con coloro i quali prescrivono agli Etruschi un metodo a loro particolare, e differente in tutto da quello conosciuto dai Greci e dagli altri popoli dell'Italia in specie. Pertanto siccome per la edificazione dei tempj si trovano prescritti da Vitruvio precetti particolari intorno al modo con cui erano costruiti dagli Etruschi, così in questo ragionamento cercheremo di rintracciare come venisse tale disposizione adottata dai Romani, e quanto questa si allontanasse da quella stabilita dai Greci.

Scrivono Dionisio e Livio che il primo tempio innalzato da Romolo sul Campidoglio, dopo di essere stata ordinata la città, fu quello consacrato a Giove Feretrio per la vittoria ottenuta sui Cenicesi. Benchè questo tempio venisse in miglior modo edificato specialmente sotto il governo di Anco Marzio, con tuttociò non doveva offrire alcuna particolarità importante di architettura, nè essere di ragguardevole grandezza; poichè ci vien detto da Dionisio che i suoi lati maggiori erano meno lunghi di quindici piedi, e perciò come una semplice edicola convien supporre che fosse stato formato. In circa simil modo costrutto doveva essere il primo tempio di Giove Statore, quello di Vesta, di Vulcano, della Fede, della Fortuna Virile, di Diana Comune, e tutti quei tempj che si dicono essere stati innalzati sotto il governo dei sette Re di Roma. Solo di qualche interessamento ci viene descritta essere stata la costruzione del celebre tempio di Giove Capitolino cominciata dal primo Tarquinio, continuata da Tarquinio Superbo, e compita sotto il consolato di M. Orazio Pulvillo; poichè dalla disposizione designata da Dionisio si conosce essere stato l'interno del tempio diviso in tre parti, come precisamente erano al dire di Vitruvio i tempj degli Etruschi; e similmente si uniformava a questi nella eccessiva grandezza degl'intercolunnj: ma poi differiva nella disposizione dei peristili, siccome meglio faremo conoscere nel parlare di questo tempio in particolare. Inoltre osserveremo che l'interno del detto tempio fu diviso in tre parti, non tanto forse per aver voluto secondare le pratiche degli Etruschi, quanto per essersi stabilito di consacrare il tempio a tre divinità distinte, quali erano Giove, Giunone e Minerva. Similmente si è altrove già osservato, che non in egual modo dovevano essere stati costrutti i primi tempj dei Romani, ed in specie quello di Diana Comune edificato sull'Aventino col concorso di tutti i Latini per secondare ciò che fecero i Jonj nella costruzione del celebre tempio di Diana Efesia. Da queste e da altre tante osservazioni, che facemmo su questo argomento, potemmo stabilire che se i primi Romani avevano adottate alcune pratiche nell'arte dell'edificare dagli Etruschi, ne avevano poi derivate molte altre dai Greci e dagli altri popoli dell'Italia che vantavano provenienze Greche. E siccome i Romani non edificarono nobili tempj e diretti con stabile ordinazione, se non quando s'introdusse l'uso dei marmi presso di loro, e questo essendo accaduto nell'epoca in cui già avevano adottate più da vicino le belle pratiche dell'arte Greca: così potremo considerare essere stati di poca importanza i tempj dei Romani edificati anteriormente all'indicata epoca, come costrutti con le pietre comuni del paese, e non ordinati nè con buono di-

sposizioni, nè con nobili ornamenti. Perciò solo dal tempo in cui s'introdussero nelle costruzioni le pietre ed i marmi più scelti degli altri popoli, si può stabilire avere i Romani edificati tempj regolari con nobili ordinazioni ed adattati a' precetti, che ci furono su tale proposito tramandati da Vitruvio, e che quivi intraprenderemo ad esaminare, come facemmo nella parte risguardante l'Architettura Greca.

Pertanto prima d'inoltrarsi in tali ricerche osserveremo che i Latini distinsero i loro edifizj sacri con i seguenti vocaboli, *Templum*, *Fanum*, *Delubrum*, *Aedes sacra*, o semplicemente *Aedes*, ed *Aedicula*. Coloro i quali hanno studiato di dimostrare che molte costumanze dei Romani erano state dedotte dagli Etruschi, dissero in prova di ciò che il primo degl'indicati vocaboli *Templum* era senza dubbio Etrusco, o di origine Siriaca, o tratto da altra nazione, da cui si vogliono fare derivare gli Etruschi stessi. Ma altri più profondamente hanno osservato che Festo e Servio, nel distinguere le qualità che costituivano i tempj, li fecero conoscere essere principalmente luoghi separati dagli usi profani, e quindi che ΤΕΜΝΩ, da cui i Greci dedussero il vocabolo ΤΈΜΕΝΟΣ, con che essi spesso nominavano i tempj, voleva significare pure separare: così conoscendo che ΤΈΜΕΝΟΣ e *Templum* indicavano nelle due lingue la stessa cosa, poterono stabilire con qualche evidenza, che il vocabolo *Templum* era stato dedotto dai Greci; e tanto più sembra probabile questa derivazione in quanto che, trovandosi molti altri vocaboli nella lingua Etrusca consimili a quelli della Greca, si possono concordare in tal modo le altre particolari opinioni (1). Se i Romani deducessero questo vocabolo direttamente dai Greci, dagli Etruschi, o dagli altri popoli dell'Italia a loro confinanti, reputando essere cosa ora assai difficile a conoscersi, tralasceremo di occuparsene, e si contenteremo di stabilire, come dicemmo poc'anzi esservi stato un consimile significato tra ΤΈΜΕΝΟΣ e *Templum*. Con l'altro vocabolo *Fanum* si distinguevano pure comunemente dai Latini i tempj, ed anzi si osserva che Cicerone *Fana* appella tutti i tempj, che furono spogliati da Verre, e più distintamente quello di Giove Olimpico a Siracusa, nel quale Dionisio il tiranno commise un sacrilegio; e trovandosi questo detto da Pausania ἹΕΡΟΝ, (2) si dedusse che *Fanum* e ἹΕΡΟΝ denotava la stessa cosa, ossia propriamente la parte interna e più riservata dai tempj, ed anche la estensione superficiale che occupava il luogo consacrato. Vuolsi poi che la voce *Fanum* si sia derivata dall'antica lingua Osca, e che si dicesse *Fasnum*, come fu trovato scolpito in una antica iscrizione scoperta in Avello della Campania. Se veramente ciò fosse accaduto si verrebbe sempre più a confermare la opinione con cui si stabilisce, che i Romani abbiano dedotte le loro pratiche religiose non solamente dagli Etruschi, come vuolsi, ma pure dagli altri popoli a loro confinanti. Il vocabolo *Delubrum* quantunque s'impiegasse dai Latini per significare i tempj, come ne prestano esempio in specie i versi di Virgilio e gli scritti di Cicerone, sembra però che volesse denotare propriamente la residenza degli Dei, (3) ossia quella parte fatta a guisa di tabernacoli o tempietti, nei quali si collocavano le statue delle divinità. La denominazione di *Aedes sacra*, o anche semplicemente *Aedes*, si trova particolarmente da Vitruvio impiegata per distinguere i tempj di qualunque specie. Peraltro si osserva che tra *Aedes* e *Templum* vi passava qualche diversità, ed era questa dedotta dal modo con cui venivano consacrati; poichè si conosce che si dicevano tempj quei soli, che con auguri a tale effetto osservati avanti si fabbricavano, ed edifizj sacri quei che erano stati innalzati senza una tale solennità. Ma però si trovano spesso dagli antichi scrittori nominati tempj ed Edi gli stessi edifizj, onde è che si deve credere non essere stata una tale distinzione scrupolosamente osservata. La voce *Aedicula* poi, per essere chiaramente un diminutivo di *Aedes*, si conosce avere denotato un piccol tempio, che si direbbe da noi cappella, ed anche edicola. Come poi venivano distinte le parti che componevano i tempj delle differenti specie, avremo occasione di dimostrarlo nei seguenti ragionamenti.

(1) Servio e Festo concordemente osservano che tempj erano pure detti quei luoghi consacrati con augurj, e separati semplicemente con pali, o con altre specie di chiusure, quantunque non fossero coperti con fabbrica. *Serv. in Aeneid. Lib.* 1. *v.* 446. *e Lib.* 4. *v.* 200. Da questa circostanza può essere nata la cagione dei varj dispareri insorti nello stabilire la originaria edificazione dei tempj: poichè è probabile che molti dei più antichi tempj fossero stati primieramente formati dagl'indicati luoghi sacri soltanto, e coperti di fabbrica in altre epoche consecutive.

(2) *Cicer. De Natura Deorum Lib.* 3. *e Paus. Lib.* 10. *c.* 27. Da Varrone si conosce che la voce *Fanum* indicava ciò che i Pontefici facevano nel consacrare i tempj colle ultime preghiere: donde si crede essere derivata la frase ben nota *effari templorum*, che si diceva dagli auguri nello stabilire la estensione che dovevano occupare gli stessi tempj. Due specie di area sacra sembra che si concedesse più comunemente per i tempj, l'una occupata dal tempio propriamente, e l'altra dal recinto che sovente si formava intorno.

(3) *Cicer. De Nat. Deorum. Lib.* 3 *et in I. Orat. cont. Verre.*

SETTE GENERI DI TEMPJ REGOLARI. I principj costituenti i diversi generi dei tempj, che a somiglianza di quelli della Grecia adottarono i Romani dopo di essersi presso loro sistemata la nobile maniera nell'edificare, venivano secondo Vitruvio distinti colle seguenti denominazioni. Il primo genere era detto *In antis*, ed era lo stesso che i Greci appellavano Ναώς εν Παράστασιν; quindi il *Prostylos*, *Amphiprostylos*, *Peripteros*, *Pseudodipteros*, *Dipteros* ed *Hypaetros*. I quali nomi tutti furono tratti dal Greco, e noi ne abbiamo data la loro spiegazione nel descrivere l'architettura Greca.

TEMPJ IN ANTIS. Si diceva *In antis* un tempio quando aveva nella fronte due ante, ossiano pilastri, alle estremità dei muri che circondavano la cella, e nel mezzo delle ante due colonne con al di sopra il frontespizio fatto con quelle simmetrie che s'indicheranno nel seguito. Al tempo di Vitruvio ve n'era esempio in Roma in uno dei tre tempj dedicati alla Fortuna, che stavano vicino alla porta Salara (4). Più alcuna traccia si rinviene nella indicata località del citato tempio della Fortuna, nè altro esempio si ritrova tra le antichità Romane che si possa asserire con evidenza essere stato formato nel prescritto modo dell'*In antis*. Però onde non omettere di dare una idea della disposizione di tale primo genere di tempj, ne ho delineato nella Tav. XV una pianta, ordinata nel modo stesso, con cui doveva essere evidentemente costrutto l'indicato tempio della Fortùna. Questi tempj in tal modo ordinati si trovavano composti del *Pronaos*, o *Vestibulum*, ossia luogo avanti la cella, come abbiamo dimostrato nella parte Greca che si trova designato dallo stesso vocabolo Greco, e della *Cella* che con egual nome si appella ancora comunemente da noi.

TEMPJ PROSTILI. Il tempio Prostilo, secondo il medesimo Vitruvio, doveva aver tutte le parti come quello *In antis*, ma poi avanti alle ante vi erano due colonne, le quali unitamente a quelle di mezzo, formavano una fronte composta di quattro colonne; ed a destra e sinistra nelle voltate vi si trovava così un'intercolunnio aperto per parte. Per indicare esempj di questo primo genere si riferiva Vitruvio ai tempj di e Giove di Fauno posti nell'isola Tiberina. Ora mancandoci intieramente questi tempj ci riporteremo a molti altri esempj che ci sono rimasti tra i monumenti degli antichi Romani. E primieramente ci rivolgeremo ai tempj di Ercole a Cori, e di Augusto a Pola disegnati amendue nella Tav. XV, perchè ancora ben conservati si mantengono, e perchè presentano due essenziali particolarità che si trovano spesso adottate dai Romani in questo genere di tempj, cioè che lungo i fianchi esterni delle mura della cella vi ricorrano nell'una maniera le facce delle ante, che stanno nelle estremità, secondando la stessa disposizione degl'intercolunnj del pronao, come si vede effettuato nel tempio di Cori; mentre nell'altra maniera le mura della cella tengono le ante solo nelle estremità, come nel tempio di Pola; e questa seconda maniera è quella che si conviene di più coi precetti Vitruviani, e che si trova anche più comunemente impiegata dai Romani, come osserveremo in seguito. Gl'indicati due esempj, avendo però più di un intercolunnio nei fianchi, si allontanano per questa parte da quanto si trova prescritto da Vitruvio; poichè un solo intercolunnio vi dovrebbe essere: ma similmente di tali due tempj molti altri si vedono formati in egual modo, tra i monumenti che ci sono rimasti di tal genere dei Romani; non perciò cessavano di essere Prostili, giacchè sotto questa denominazione si devono comprendere tutti quei tempj che hanno un portico avanti formato con colonne. Per la stessa ragione come tali si devono considerare quei tempj che avevano più di quattro colonne nella fronte, come ne presenta un bell'esempio il tempio di Antonino e Faustina situato vicino al foro Romano, ed in principio della celebre via Sacra. Questo tempio che si riporta disegnato nella Tav. XVI. tale quale doveva trovarsi nel suo intiero stato, ha sei colonne nella fronte con tre nei fianchi per parte comprese quelle degli angoli, e le ante solo nelle estremità delle mura della cella. L'antico tempio esistente in Assisi e delineato nella Tav. XVIII, ha bensì un solo intercolunnio per parte nei lati, come prescrive Vitruvio, ma ha poi come il citato tempio di Antonino e Faustina sei colonne nella fronte. Circa in simil modo disposto si trova essere stato un tempio esistente nell'antica Palmira, e delineato nella stessa Tav. XVIII. Il tempio di Ostia, ivi pure delineato, e di cui rimangono ora solo le mura della cella, doveva avere similmente sei colonne nella fronte, ma altre tre per parte nei fianchi, come nel tempio di Antonino e Faustina. Il tempio di Giove Tonante che stava nel principio del clivo Capitolino, e di cui ora solo vi rimangono tre colonne in piedi,

(4) *Vitruv. Lib.* 3. *c.* 1. Si è prescelto di considerare i tempj sotto i designati differenti generi, tanto perchè così si esaminano progressimavente passando dai più semplici ai più composti, quanto pure perchè sotto a questo aspetto si consideravano dagli antichi.

dalle ultime scoperte fatte si è conosciuto che era pure Prostilo con sei colonne nella fronte, e due per parte nei fianchi, come si rappresenta delineato nella Tav. XIX, mentre pel passato si è sempre creduto Periptero. Nel portico di Ottavia vi rimangono ancora tre colonne del tempio di Giunone, che dalla marmorea Pianta Capitolina di Roma antica, si conosce essere stato similmente disposto in forma di Prostilo, come si vede delineato nella Tav. XXI. Il piccol tempio detto della Fortuna scoperto in Pompei a poca distanza dal Foro, era pure disposto in forma di Prostilo con precisamente quattro colonne nella fronte, come prescrive Vitruvio, e come si vede indicato nella Tav. LXXXIII. Similmente il tempio principale della parte di detta città fin'ora scoperta, situato nel foro, e creduto essere stato dedicato a Giove, si vede essere stato pure Prostilo, ma con sei colonne nella fronte e quattro per parte nei lati, come si rappresenta nella pianta particolare del foro delineata nella Tav. XC. E Prostilo era pure quel tempio distrutto nel decimosettimo secolo, che portava in fronte una iscrizione dell'Imperatore Nerva, e che si credeva essere dedicato a Minerva o Pallade Tav. LXXXVII. Alcuni altri esempj di tempj Prostili si rinvengono tra le rovine delle fabbriche antiche; poichè era questa la forma più frequentemente adottata dai Romani, ma sono essi di minore interessamento dei descritti, ed anche assai meno conservati; percui solo incertamente si può definire la intiera loro disposizione. Tutti questi tempj Prostili, similmente degli *In antis*, sono composti solo del Pronao o Vestibolo e della Cella; ed esamineremo in seguito con quali proporzioni si disponessero dagli antichi queste due parti tra loro, cioè dopo di aver estesi i nostri ragionamenti su tutti gl'indicati sette generi di tempj regolari.

TEMPJ ANFIPROSTILI. Il tempio Anfiprostilo era egualmente composto del Prostilo, e solo aveva di più nella parte posteriore le colonne ed il frontespizio, come nella fronte. Di questo genere di tempj Vitruvio non cita alcun esempio, perchè forse nessuno egli ne conosceva; ed anche nessuno ora si rinviene tra i monumenti che abbiamo di Romana Architettura, e solo uno ne potemmo rinvenire tra i monumenti Greci; onde è che ci porta a stabilire non avere gli antichi fatto molto uso di questo genere di tempj; e ciò anche con una certa buona ragione; giacchè tale portico posteriore, non avendo alcuna comunicazione colla cella, si rendeva di alcun'utile, e solo poteva rendersi necessario nei tempj che avevano un doppio ingresso, come tali erano gli Ipetri, o che vi fosse nella parte posteriore quel locale che i Greci appellavano *Opistodomo*. Così i tempj Anfiprostili avevano di più dei Prostili solo il portico di dietro, che da Vitruvio vien detto *Posticum*, e dovevano essere disposti nel modo che si trova indicato dalla pianta delineata nella Tav. XVIII.

TEMPJ PERIPTERI. Periptero era detto quel tempio, che aveva tanto nella fronte anteriore, quanto nella posteriore sei colonne per parte; ed in ciascun fianco undici altre colonne, comprese sempre quelle degli angoli, e queste situate in distanza dal muro laterale della cella di un intercolunnio, affinchè rimanesse un libero passaggio intorno la cella del tempio. Tale era, secondo Vitruvio, il portico di Metello del tempio di Giove Statore di Ermodio, e quello alle Marcelliane dell'Onore e della Virtù, fatto da Muzio senza però il postico. Per non essersi o troppo ben chiaramente spiegato Vitruvio nel citare gl'indicati due esempj Peripteri, o per essere stati i suoi scritti variati dai trascrittori, si sono date diverse interpretazioni dai di lui comentatori a tale citazione, che ci sarebbero di lungo trattenimento il ridirle. Noi però considereremo per il primo esempio il portico che stava intorno la cella del tempio di Giove Statore situato a piedi del Palatino; poichè precisamente era stato il tempio riedificato sotto il consolato di Postumio Metello, (5) e perciò era detto di Metello il portico. Ma di questo tempio non ci rimane alcun certo avanzo; giacchè le tre colonne corintie esistenti nel luogo già occupato dal foro Romano, si sono riconosciute appartenere ad un tempio ottastilo e non esastilo come prescrive Vitruvio dovere essere composto il Periptero. Coloro poi che per il citato tempio di Giove Statore intendono essere stato uno di quelli innalzati da Metello soprannomato il Macedonico nel luogo, che fu quindi circondato del portico di Ottavia, si trovano avere in contrario la disposizione che si conosce essere stata data a

(5) *Liv. Lib.* 10. *c.* 29. Vitruvio nell'indicare per esempio del Periptero il portico e non il tempio di Metello, ci serve di schiarimento per ben conoscere quanto Livio scrive a tal riguardo; poichè sapendosi che il tempio era stato votato ed anche edificato sino dal tempo di Romolo, non si poteva conoscere se Metello avesse riedificato lo stesso tempio di Romolo, o alcun'altro: ma Vitruvio designando come opera di Metello il portico solo, ci fa credere che primieramente vi esistesse la semplice cella edificata da Romolo, e che egli soltanto la facesse cingere con portici disposti in forma di Periptero. Chi fosse poi l'Ermodoro, che si crede aver diretta tale aggiunzione di Metello, non bene ora si può conoscere, nè anche se veramente sia stato architetto Greco, come il nome lo indica.

tale tempio mancante del *Postico*, e l'essere stato architettato questo da Sauro e Batraco Laconi, e non da Ermodio o Ermodoro. Pertanto considerando questo tempio di Giove come Periptero, conosceremo da ciò, che si vede rappresentato sopra un frammento della antica pianta di Roma, che era circondato dal portico da tre parti soltanto, come si offre delineato nella Tav. XXI e che era perciò mancante del *Postico* come avverte Vitruvio essere stato praticato da Muzio nel tempio dell'Onore e della Virtù, citato per secondo esempio di tal genere. Di questo tempio dell'Onore e della Virtù non ci rimane più alcuna certa traccia della sua architettura; ma per ciò che ci vien descritto da Livio inspecie, cioè per essersi aggiunto un'altra cella a lato di quella primieramente edificata, quando già il tempio era compito, potremo stabilire la soppressione del portico posteriore essere derivata da tale circostanza, ed essere state le celle situate l'una accanto l'altra, e non l'una dietro l'altra, come hanno alcuni scrittori supposto; poichè in questo ultimo caso il *Postico*, rendendosi necessario, non è da credere che si avesse potuto sopprimere. La soppressione del *Postico* nel tempio di Giove posto nel portico di Ottavia deve essere stata prodotta dal trovarsi la Scuola di Ottavia precisamente situata dietro a tale tempio, ed a quello di Giunone che gli stava a lato.

Altri esempj di tempj Peripteri più conformi ai precetti Vitruviani si rinvengono tra i monumenti antichi, ed in particolare negli avanzi dei tre tempj esistenti a S. Niccola in Carcere vicino al teatro di Marcello; imperocchè due di questi si conoscono essere stati circondati tutto l'intorno dai portici, e solo il terzo situato più dappresso al teatro di Marcello non aveva il portico nella parte posteriore, come si rappresenta nella Tav. XXIII, e come erano i sopra citati di Giove e dell'Onore e della Virtù. Le tre indicate colonne corintie, per cui fu tanto contrastato onde stabilire a quale edifizio del foro Romano appartenevano, si è conosciuto dalle ultime scoperte che facevano parte del peristilio laterale di un tempio, creduto essere di Castore e Polluce, o di altro edifizio architettato come un tempio che aveva otto colonne nella fronte, e che era disposto in forma di Periptero, come lo esibiamo delineato nella Tav. XXIV. Questo con altri tempj Peripteri di Roma, benchè avessero più di sei colonne nelle fronti, avrebbe Vitruvio riportati per esempj dei suoi precetti, se già fossero esistiti in tal modo costrutti al suo tempo: ma bene si conoscono essere di riedificazione o intiera costruzione posteriore; come tale tra gli altri doveva essere il tempio creduto da noi di Nettuno, di cui esistono diverse colonne nel luogo detto ora Piazza di pietra, V. Tav. I. Reg. IX. N. 29. Similmente Periptero abbiamo cognizione che fosse il tempio di Venere nel foro di Cesare, Tav. LXXXIV; e Vitruvio per Periptero pure lo avrebbe potuto citare, come lo cita per esempio dei Picnostili, se fosse stato semplicemente esastilo. Rivolgendosi poi alle regioni, che furono sottomesse al potere Romano, e che ebbero monumenti di Romana architettura, troveremo primieramente tra gli edifizj di Pompei un tempio vicino al Foro creduto dedicato a Venere, che aveva un Peristilio Periptero, Tav. XL; e quindi tra le rovine di Pesto un tempio che fu ridotto in forma di Periptero colla maniera dorica più di stile Romano che Greco, come si offre delineato nella Tav. XXVI. Così passando assai più oltre, si trovano nel paese dell'Asia Minore, detto ora Jackli, resti di un tempio corintio di Architettura Romana, che si conosce essere stato ordinato sulla disposizione del Periptero con sei colonne nelle fronti, come precisamente prescrive Vitruvio, e come si offre delineato nella Tav. XXVI. Nell'antica città di Eliopoli della Celesiria, detta ora Balbec, vi esiste pure in gran parte conservato un tempio circondato da portici, come è stabilito per il Periptero: ma però con otto colonne nelle fronti. V. Tav. XXVII. Questi sono gli esempj ai quali abbiamo creduto di attenersi per dimostrare le disposizioni adottate dai Romani nella costruzione dei tempj Peripteri, e sono questi i più interessanti ed i più conservati che ci rimangono. Nel descrivere i fori poi avremo occasione di esaminar la disposizione del tempio di Marte Vendicatore che stava nel foro di Augusto, e che era pure Periptero, senza però il *Postico* come l'indicato tempio di Giove nel portico di Ottavia, e come quello dell'Onore e della Virtù citato da Vitruvio. Pertanto onde averne una idea di tale sua particolare disposizione si veda la Tav. LXXXV, ove è delineato quale doveva trovarsi avanti la sua distruzione come pure sono ivi indicati i due portici, designati da Svetonio, che gli stavano nelle due parti laterali.

Parlando Vitruvio in altro luogo dei tempj Peripteri prescrive che gl'intercolunnj nei fianchi dei tempj dovevano essere disposti in modo che fossero in doppio numero di quelli delle fronti; affinchè la lunghezza dell'opera fosse riescita il doppio della larghezza. Onde credeva egli che avessero errato coloro che raddoppiarono il numero delle colonne; perchè nella lunghezza veniva a trovarsi così un'intercolunnio di più di quel che bi-

sognava (6). Benchè questo precetto Vitruviano si debba evidentemente riferire pure agli altri generi di tempj circondati da colonne, e benchè la precisa proporzione della lunghezza doppia della larghezza dipendesse più dalla varia grandezza degl'intercolunnj, i quali in ogni ordine si solèvano variare nel mezzo delle fronti in specie, che dal raddoppiare il preciso loro numero; pure a questo riguardo primieramente osserveremo, che quando non si fosse di molto alterata la indicata proporzione era da riputarsi essere miglior pratica il raddoppiare le colonne; poichè così veniva a trovarsi nel mezzo dei fianchi pure un'intercolunnio invece di una colonna; e quindi che principalmente solo nei tempj Peripteri si potevano osservare gl'indicati precetti. Così ritornando sui citati esempj troveremo nel tempio di Giove posto nel portico di Ottavia, Tav. XXI raddoppiato nei fianchi il numero degl'intercolunnj, come prescrive Vitruvio. In due dei tre tempj esistenti a S. Niccola in Carcere, rimanendovi più alcun certo segno per conoscere la loro precisa lunghezza, si sono supposti nel modo che è da Vitruvio designato: ma in quello senza il *Postico* si trova essere con due intercolunnj di meno nei fianchi. V. Tav. XXIII. Sullo stabilire la giusta lunghezza di quel tempio, che si dice più comunemente di Castore e Polluce, si è molto discusso negli anni scorsi: ma dalle scoperte ultimamente fatte si potè stabilire essersi esteso a non più di dodici intercolunnj, onde ne mancano due a compire il doppio numero di quelli della fronte, per essere questo tempio ottastilo, V. Tav. XXIV. Con più esattezza si trova essere stata impiegata la indicata proporzione nel tempio di Jakli; poichè essendovi cinque intercolunnj nella fronte, dieci ne esistevano nei lati. Non così si riscontrava nel tempio di Cerere a Pesto; giacchè essendo parimenti esastilo, dodici intercolunnj vi erano nei lati. V. Tavola XXVI. Nel tempio poi di Giove a Balbec ch'era ottastilo, quattordici intercolunnj aveva nei lati, e così ivi la disposizione Vitruviana era stata osservata V. Tav. XXVII: ma non per questo era la lunghezza del tempio doppia della larghezza; poichè essendo l'intercolunnio di mezzo della fronte più largo degli altri si trovava essere l'edifizio meno lungo del doppio di quanto era largo. Onde da queste osservazioni potremo stabilire che non sempre si tennero gli architetti Romani a quella precisa proporzione di raddoppiare nelle lunghezze dei loro tempj il doppio numero degl'intercolunnj della fronte; ed allorquando in essi la osservarono non li resero il doppio preciso della loro larghezza per la varietà delle simmetrie che adottarono. Nè per tale mancanza possiamo noi tracciarli di essere caduti in grave errore, come Vitruvio pretende; poichè la esattezza di tale proporzione, non potendosi conoscere coll'occhio nell'edifizio, non doveva neppure recare alcuna apparente disconvenienza; ed anzi qualora si fosse trovato nel mezzo dei fianchi un'intercolunnio invece di una colonna, come accadeva nel raddoppiare il numero degl'intercolunnj, riputiamo essere stato miglior partito, benchè non vi stasse per tale parte l'ingresso al tempio.

TEMPJ PSEUDODIPTERI. Lo Pseudodiptero si doveva ordinare in modo che nella fronte e nella parte posteriore vi fossero otto colonne, e quindici nei lati, comprese le angolari. Quindi le pareti della cella venissero a stare in corrispondenza delle quattro colonne di mezzo del d'avanti e del di dietro: così all'intorno delle stesse pareti tra le colonne estreme, vi si trovasse lo spazio di due intercolunnj e di tutta la grossezza di una colonna. Di questa specie di tempj allorchè Vitruvio scriveva tali suoi precetti, non vi erano in Roma alcuni esempj, ma osservava egli che in tal modo ordinato era il tempio di Diana a Magnesia architettato da Ermogene Alabando, e quello di Apollo fatto da Mneste. Non così avrebbe egli scritto, se fosse vissuto circa un secolo dopo; imperocchè Adriano, nell'edificare il suo grande tempio a Venere e Roma, lo cinse con un peristilio in forma di Pseudodiptero, come la dimostrano le tracce che rimangono di questo monumento e come si vede rappresentato nella Tav. XXXII. Non è ben cognito se l'architetto Imperatore ne avesse tratta cognizione dagli esempj che avevano i Greci, o da qualch'altro già stato edificato in Roma, ma sembra però certo che questo era il più grande esempio di tal genere di tempj che si fosse innalzato dagli antichi; ed anche in lunghezza superiore a quello così detto del Sole sul Quirinale, che vien creduto essere stato opera di Aureliano imperatore, il quale per le indicazioni che ci furono tramandate dal Palladio, sembra che pure fosse per tre lati Pseudodiptero. Ma siccome di questo tempio non esiste più alcun certo segno che lo confermi essere stato in tal modo disposto, e d'altronde conoscendosi che non poteva essere tutto intorno cinto dal peristilio, così noi lo considereremo tra i tempj di

(6) *Vitr. Lib.* 1. c. 3. Per i tempj non cinti da portici diverse osservazioni già furono fatte, in seguito si considereranno con quei circondati da porticati; pertanto onde stabilire le proporzioni dei Peripteri si sono dovuti premettere gli accennati insegnamenti.

forme irregolari. L'interno del tempio però di Venere e Roma, essendo diviso in due parti distinte, come lo comportava la dedica fatta alle indicate due divinità, si allontanava dai comuni precetti stabiliti per gli altri tempj regolari: ma si trova poi in tutto il giro del peristilio soppressa una fila di colonne, come si prescrive da Vitruvio. Nella fronte invece di otto colonne ve ne stavano dieci, e nei fianchi invece di essere raddoppiato il numero degl' intercolunnj era quello delle colonne, giacchè queste venti erano di grande mole. Per trovare un'esempio più conforme ai precetti Vitruviani bisogna ricorrere sino in Palmira, ove esiste un grande tempio conformato in tal modo. Benchè sia stato questo in origine edificato nei tempi anteriori al dominio dei Romani, come abbiamo avvertito nella Sezione Greca, pure si vede chiaramente essere stato in gran parte rinnovato dopo le conquiste che fecero i Romani in tale regione negli ultimi anni dell'impero; quindi è che all'architettura di questi lo possiamo attribuire. Aveva il tempio effettivamente tra le pareti della cella e le colonne esterne, lo spazio di due intercolunnj e di una colonna, con otto colonne nella fronte, come prescrive Vitruvio, quindici nei lati comprese le angolari, e compresa quella che fu tolta per formarvi in tempi posteriori l'ingresso di fianco, mentre primieramente lo doveva avere in una delle testate. Si riporta questo tempio delineato nella Tav. XXIX. Tanto l'uno che l'altro dei citati due esempj di tempj Pseudodipteri non avevano, come quei dei Greci le colonne corrispondenti a quelle della fila soppresse nei lati delle parastate dei pronai, perchè i Romani non praticavano di costruire i soffitti dei peristili in egual modo dei Greci, secondo la qual disposizione non si potevano sopprimere tali sostegni nei rivolti del peristilio: ma invece i Romani facendo girare di continuo il soffitto senza la continuazione degli architravi intermedj, non avevano bisogno di tali colonne di aggiunzione che interrompessero il libero giro nei peristili. E questo è tutto ciò che si può osservare a riguardo della disposizione icnografica dei tempj Pseudodipteri di architettura Romana.

TEMPJ DIPTERI. Pure otto colonne nella fronte del psonao e del postico, vi dovevano essere nei tempj Dipteri come nei Pseudodipteri: ma poi intorno la cella vi stavano veramente le due file di colonne. Tale era secondo Vitruvio il tempio dorico di Quirino, ed il jonico di Diana Efesia architettato da Ctesifonte. Intorno l'architettura di questo ultimo tempio, e come fosse ridotto da ottastilo a decastilo, abbastanza ci siamo trattenuti nel descrivere l'arte dell'edificare dei Greci. Per riguardo poi al tempio dorico di Quirino, benchè ora non ci rimanga alcuna certa traccia della sua costruzione, pure secondando ciò che troviamo scritto da Vitruvio e da Dione, ne ho delineata una pianta ed una elevazione del prospetto nella Tav. XXXVI, ed in essa potremo considerare la intiera disposizione dei suoi peristili. Prescrivendo Vitruvio per questo genere di tempj otto colonne nelle fronti, e per la composizione dei fianchi dovendosi raddoppiare, secondo i precetti stabiliti dallo stesso Vitruvio il numero degl'intercolunnj della fronte, ne viene che quindici colonne vi stassero in ciascun fianco comprese le angolari. Ora contando le quattro file di otto colonne delle fronti, e le quattro di undici dei fianchi, non considerando le estreme che si replicano nei prospetti, si trovano essere precisamente le settantasei colonne che componevano i peristili di questo tempio, come viene da Dione designato nell'indicare, che un tale numero si era trovato eguale a quello degli anni che visse Augusto. Altri esempj di tempj Dipteri propriamente composti con sole otto colonne nelle fronti non si rinvengono tra i monumenti che ci sono rimasti dei Romani; ma bensì alcuni con dieci colonne; e siccome tale numero è prescritto per i tempj Ipetri, così nella classe di questi li considereremo, benchè alcuni di essi non siano ben cogniti essere stati scoperti nel mezzo. Pertanto volendo per ora considerare separatamente i peristili Dipteri di un tempio decastilo dalle qualità che costituivano i tempj Ipetri, ci riferiremo al tempio maggiore di Balbec detto di Giove Eliopolitano, ossia del Sole riportato nella Tav. XXXIV. Quantunque vi siano rimaste in piedi solo poche colonne del fianco, si conosce però dalle tracce del piantato, essere stato questo tempio cinto con due file di colonne in ogni lato, ed anche triplicate nelle fronti. Confrontando la disposizione del tempio di Quirino Diptero ottastilo, con quella dell'anzidetto tempio del Sole decastilo, si può dedurre che, riuscendo colla prima specie la cella assai ristretta in proporzione della grandezza e magnificenza dei dupplici peristilj, si siano i Romani tenuti più comunemente a questa seconda specie anche per la costruzione di quei tempj che non dovevano essere Ipetri. Ed infatti solo nell'indicato tempio di Quirino, si ha cognizione che fosse impiegata una tale disposizione dai Romani, mentre diversi esempj vi sono di tempj decastili non peranche creduti Ipetri. E questo è tutto ciò che si può considerare sulla costruzione dei tempj Dipteri dei Romani.

TEMPJ IPETRI. Il tempio Ipetro, ossia scoperto, doveva essere costituito secondo i precetti Vitruviani con dieci colonne nella fronte del pronao e del postico, ed il rimanente come il Diptero con due fila di colonne nei fianchi, accresciute però in modo da rendere in essi il doppio numero degl' intercolunnj stabiliti nella fronte, ciò che porta ad esservi diciannove colonne in ciascuna fila dei fianchi non comprese le angolari. Nella parte interna poi vi doveva essere un doppio ordine di colonne situate discoste dal muro, in modo che formassero intorno un portico a guisa dei peristili. Il mezzo doveva restare a cielo scoperto senza tetto, e con l'ingresso da porte praticate in ambe le parti nel pronao, e nel postico. In Roma al tempo di Vitruvio non ve n'erano esempj: ma egli considerava per tale il tempio ottastilo in Atene consacrato a Giove Olimpico (7). Avendo già dimostrato nella parte II e III dell'architettura Greca, come si debba spiegare questo passo di Vitruvio, e come venisse il citato tempio di Giove Olimpico dalla forma ottastila ordinata da Cossuzio architetto Romano ridotto a quella di decastilo nella riedificazione fatta da Adriano, come lo indicano gli avanzi che rimangono, onde ora considereremo la disposizione di quest'ultima riedificazione per dare un'idea di tale specie di tempj. È ben vero che anche di tale ultima costruzione ci rimangono solo poche colonne dei peristili esterni: ma secondando le indicazioni avute, ed i precetti di Vitruvio, ne ho potuto rappresentare nella Tav. XXXVIII la intiera architettura di questo tempio. Dalla disposizione tracciata nella Pianta dello stesso edifizio si trova che le doppie file di colonne giravano tanto nei fianchi che nelle fronti componendo il giusto numero degli intercolunnj prescritti, colla sola diversità che triplici erano le colonne nei lati minori, non comprese quelle che stavano tra le ante, mentre dovevano essere solo doppie. Nell' interno della cella si vedono designate tanto nella Pianta che nello spaccato i due ordini di colonne prescritti da Vitruvio, benchè ora più nulla ci sia rimasto di questa parte. Però si hanno cognizioni della sopraposizione di tali due ordini di colonne, principalmente nel tempio situato nel mezzo del foro di Pompei, che lo riportiamo delineato nella Tav. XCII, benchè ivi pure l'ordine superiore siasi rovinato. Siccome poi nello spazio lasciato dai peristili nell' indicato tempio di Giove Olimpico si trova essere la cella assai più lunga delle posposizioni stabilite, si è così situato dalla parte posteriore l'Opistodomo come si conosce essere stato praticato in altri simili grandi tempj. Però in questo caso, onde uniformarsi ai precetti di Vitruvio, l'Opistodomo, doveva dare pure l'accesso alla cella del tempio, giacchè tanto dal pronao che dal postico si doveva passare alla cella in questa specie di tempj. Circa in simil modo uniformato si trova essere stato il grandissimo tempio di Giove Eliopolitano a Balbec, Tav. XXXIV; e questo per la qualità di carattere della divinità a cui era consacrato, doveva essere pure Ipetro.

Nel designare la disposizione di tutte le fin'ora indicate parti dei tempj Ipetri, non si trovano importanti disparità di opinioni tra i diversi scrittori di architettura antica, e queste non hanno bisogno di lunghe descrizioni per dimostrarle; ma si disconviene tuttora nello stabilire il modo con cui si componeva la parte superiore di questi tempj. Imperocchè è opinione di alcuni che dovessero essere intieramente scoperti nel mezzo, e di altri che vi fosse praticata una semplice apertura sopra la parte centrale della cella, come già abbiamo indicato nella parte dell'architettura Greca. Quei che opinano per questa seconda maniera, osservano principalmente che era incompatibile la situazione dei grandi simulacri fatti quasi per intiero di avorio e di oro nell'interno di una cella scoperta e non riparata dalle intemperie; e perciò giudicano che vi stasse il tetto al disopra nel quale vi fosse praticata una semplice apertura, come per esempio quella del Panteon di Roma, che lo dicono perciò Ipetro, e come ne deducono qualche prova da quanto scrisse Plutarco sull'apertura fatta da Senocle nel tempio di Cesare e Proserpina in Eleusi. A riguardo dell'esempio del Panteon osserveremo che Vitruvio riferisce i suoi precetti a'tempj rettangolari coperti in piano, e non ai rotondi coperti a volta come noi esamine-

(7) *Vitruv. Lib.* 3. *c.* 1. Siccome Vitruvio non si spiegò chiaramente nel citare l'esempio dei tempj Ipetri, o i suoi scritti furono a noi trasmessi in tale luogo scorretti dai trascrittori, si dettero varie interpretazioni per conoscere quale fosse il tempio che intendesse citare Vitruvio; perciocchè si disse il Giove Olimpico di Elide, il Partenone, ed il Giove Olimpico di Atene: ma riconoscendo la seguente lettura, *Hujus autem exemplar Romae non est, sed Athenis octastylos in templo Olympio*, abbiamo potuto stabilire che solo si riferisse la citazione suddetta al tempio di Giove Olimpico in Atene. E per connestare la diversità dell'ottastilo designato da Vitruvio con il decastilo trovato dalle tracce che rimangono di questo monumento, si è dedotto con molta probabilità, ed anche per alcuni altri certi dati, che il tempio fosse stato fatto ottastilo nella edificazione diretta da Cossuzio, della quale solo poteva avere cognizione Vitruvio, e che venisse ridotto a decastilo nella riedificazione fatta da Adriano

remo in appresso; ed a riguardo del tempio di Cerere e Proserpina si può conchiudere, che quantunque vi fosse stata decisamente nella tettoja una simile apertura, non costituiva questa il tempio Ipetro; giacchè non era dedicato nè a Giove, nè al Sole, nè alla Luna, alle quali divinità soltanto si dovevano fare, secondo gli stessi precetti di Vitruvio, i tempj scoperti (8). Per altra parte poi, considerando che la denominazione di Ipetro, data a questa specie di tempj, indica chiaramente un luogo scoperto, e questo attributo venendo confermato da Vitruvio nel dire che il mezzo doveva essere a cielo scoperto senza tetto, ci fa credere esser più probabile la prima maniera di sopra indicata, che adotteremo senza entrare in lunghe discussioni. In quei tempj poi, nei quali vi stavano i grandi simulacri delle divinità fatti di avorio e di oro, e perciò assai soggetti ad essere danneggiati dalle intemperie, come tale era tra gli altri al dire di Pausania quello del tempio di Giove Olimpico in Atene, si potevano impiegar diversi metodi per mettere al coperto i detti simulacri nell'interno delle celle scoperte; ed uno di tali partiti potè essere quello che si è delineato nella Tav. XXXVIII per dare idea della intiera struttura dell'accennato tempio di Giove Olimpico. È ivi rappresentato il simulacro della divinità situato sotto ad un piccolo tetto separato da quello, che cuopre le rimanenti parti dell'edifizio, e sostenuto da quattro colonne che compongono una specie di nobile trono, come si conveniva a sì sontuoso simulacro. Più semplicemente si potevano mettere al coperto gli stessi simulacri col continuare al disopra di loro lo stesso tetto dell'edifizio, e lasciare solo la parte media della cella scoperta. Quei tempj poi, che contenevano i simulacri delle divinità scolpiti in marmo o fusi in metallo comune, potevano benissimo avere le loro celle intieramente allo scoperto; poichè allo scoperto si ponevano comunemente dagli antichi molte simili opere.

Tempj Ipetri non decastili, nè cinti tutt' intorno da peristili di doppie file di colonne, possiamo dedurre da alcune circostanze, che ne avessero edificati i Romani a quelle divinità indicate da Vitruvio, che richiedevano tempj scoperti. Come tale sembra che fosse quello situato nel mezzo del foro di Pompei, e creduto essere stato dedicato a Giove, Tav. XCI e XCII; perchè ivi si sono scoperte tracce dell' esistenza dei due ordini di colonne; e questo tempio era semplicemente cinto con un peristilio Periptero senza avere nè anche il postico, e perciò senza l'accesso dalle due parti, come si stabilisce da Vitruvio per questo genere di tempj. Se Giove soprannomato Tonante richiedeva un tempio Ipetro, e che se tale era quello dedicato a questa divinità da Augusto sul Clivo Capitolino, si trovava essere questo semplicemente Prostilo, come si rappresenta nella Tavola XIX (9). Il grandissimo tempio poi creduto essere stato dedicato al Sole da Aureliano sul Quirinale, se era Ipetro, come il carattere di tale divinità lo richiedeva, si trova essere stato cinto per tre parti da un peristilio disposto in forma di Pseudodiptero Tav. LIX. Siccome furono scoperte alcune tracce de' due ordini di colonne prescritti da Vitruvio nell' interno della cella degli stessi tempj Ipetri, come in particolare il Palladio ci assicura: così nel mentre che di tal genere si viene a stabilire essere stato veramente questo tempio, si conferma poi l' opinione da noi stabilita che fosse dedicato al Sole, giacchè a questa divinità in tal modo si dovevano consacrare i tempj. Onde da queste osservazioni si può stabilire che gli antichi Romani, come i Greci, avessero costrutti i loro tempj Ipetri non solo con i peristilj Dipteri decastili, come si prescrive da Vitruvio: ma pure con le altre specie di peristili, ed anche semplicemente con il genere dei Prostili.

CINQUE SPECIE DI TEMPJ. Gl'indicati sette generi di tempj regolari si distinguevano poi in cinque specie distinte, secondo gl'insegnamenti che abbiamo da Vitruvio; e queste erano relative alla grandezza degl'intercolunnj, con cui si componevano i pronai ed i peristili intorno ai medesimi sette generi di tempj. Ora però osserveremo solo quelle cose che spettano alla semplice disposizione icnografica di queste cinque specie, riser-

(8) *Vitruv. Lib.* 1. *c.* 24. Il modo con cui si esprime Plutarco per designare la detta opera fatta da Senocle nel tempio di Cerere e Proserpina in Eleusi, non è ben chiaro; e diversi scrittori moderni ne hanno date varie interpretazioni: ma il vocabolo ὀπαῖον impiegato da Plutarco, sembra non indicare altro che una apertura comune per esser derivato da ὀπή, ossia buca o fessura qualunque. Il modo poi come poteva essere stata formata una tale apertura, lo abbiamo designato nell'architettura Greca Parte III, descrivendo il medesimo tempio di Cerere e Proserpina; e quivi ci giova replicare solo, che una tale circostanza non poteva costituire mai Ipetro il detto tempio, nè altro tempio qualunque, che avesse una finestra semplice sul tetto.

(9) I tempj dedicati al Sole ed alla Luna nella regione quarta di Roma, se erano quelli rappresentati nel frammento dell'antica pianta Capitolina, che venivano a corrispondere vicino al tempio della Tellure, come abbiamo indicato nella descrizione di Roma antica Regione IV, e se erano Ipetri, come il carattere delle suddette divinità lo comportava, si conoscerebbero dal detto frammento essere stati costrutti l'uno come semplice Prostilo e l'altro come Periptero senza però il postico egualmente dell'anzidetto di Pompei.

bandoci di parlare delle differenti simmetrie, che ne derivavano nelle elevazioni delle colonne in ciascuna delle stesse specie, allorchè si descriveranno i generi di ordinazioni impiegati particolarmente nei tempj; poichè ivi meglio si possono spiegare ed anche più opportunamente. Le indicate cinque specie di tempj si distinguevano adunque con le seguenti denominazioni tratte dal Greco, come già ne abbiamo dato qualche cenno e designato il loro significato nella parte risguardante l'architettura Greca. Cioè Picnostilo, *Pycnostylos*, era detto quel tempio che aveva colonne spesse; Sistilo, *Systylos*, quando stavano un poco più tra loro distanti; Diastilo, *Diastylos*, anche più distanti; Areostilo, *Areostylos*, di molto tra loro discoste; ed Eustilo, *Eustylos*, allorchè erano con giusti intervalli distribuite.

Nella specie dei Picnostili adunque doveva essere praticato l'intercolunnio di una grossezza e mezza di colonna; ed in tal modo, al dire di Vitruvio, era stato ordinato il tempio del Divo Giulio, e quello di Venere nel foro di Cesare (10). Del primo solo ne abbiamo qualche indicazione dalle medaglie di Augusto, in cui si vede rappresentato il suo prospetto, e si trova ivi figurato con sole quattro colonne apparentemente doriche, onde da ciò poco o nulla si può stabilire. Ma del secondo, mercè le cure del Palladio, ne abbiamo qualche più certa indicazione per essersi scoperti al suo tempo alcuni avanzi nel luogo già occupato dal foro di Cesare; e benchè egli li credesse appartenere ad un tempio di Nettuno, non mai ivi esistito, pure ci assicura che la sua maniera era di spesse colonne, essendo gl' intercolunnj anche meno larghi di una grossezza e mezza di colonna, come prescrive Vitruvio, il che reputava egli degno di avvertimento per non aver veduto intercolunnj così piccoli in alcun'altro edifizio antico (11). L'aspetto poi di questo tempio ordinato inspecie a seconda di ciò che ci ha lasciato il Palladio, si offre delineato nella Tav. LXXXV unitamente all'atrio, che a guisa di foro, gli fu edificato intorno. Alle stesse proporzioni d'intercolunnj si avvicinavano le simmetrie del tempio di Giove Capitolino Tav. XIX, quelle del tempio di Antonino e Faustina Tav. XVI, e per citarne un'esempio fuori di Roma quelle del gran tempio del Sole a Balbec Tav. XXV: ma però in tutti questi monumenti si trovano impiegate con qualche piccola variazione.

Il Sistilo doveva avere gl'intercolunnj larghi due grossezze di colonna, e con i plinti delle basi della stessa misura di quanto restava tra loro di spazio, come si vedeva praticato nel tempio della Fortuna Equestre vicino al teatro di pietra, ossia di Pompeo, ed in altri alla stessa maniera composti. Del citato tempio della Fortuna Equestre non ne abbiamo alcuna cognizione: ma si rinviene però in altri monumenti antichi adottata una tale proporzione, ed in particolare nel portico del Panteon Tav. XLIII, e nel così detto tempio di Castore e Polluce nel foro Romano Tav. XXIV. Benchè tale sistema di proporzioni venisse impiegato nei surriferiti esempj, che sono opera de' buoni tempi in cui fioriva l'arte dell'edificare, pure Vitruvio dichiarava tanto questo, che l'anzidetto Picnostilo, difettoso; perchè credeva egli che le madri di famiglia, quando salivano i gradi per far preghiere, non potessero passare accoppiate tra gl' intercolunnj, ma solo l'una dopo l'altra; parimenti la veduta delle porte restasse ingombrata dalle spesse colonne, e le statue venissero pure nascoste; ed anche per tale angustia rimanesse impedito il passeggio intorno a' tempj. Questo ragionamento torna bene per riguardo a tutti que' tempj, che venivano edificati con piccole proporzioni: ma per i grandi tempj, e per esempio i sopracitati del Panteon, e di Castore e Polluce, che avevano le colonne di circa cinque piedi di diametro, la larghezza di due grossezze di colonna, ed anche di una e mezza, portava certamente uno spazio bastantemente grande, per potervi passare comodamente due persone accoppiate. Onde da ciò si può dedurre che non a difetto generale si doveva attribuire l'uso delle anzidette proporzioni stabilite per gl'intercolunnj, ma solo potevano reuscire difettose in quei tempj che venivano ordinati con piccole dimensioni.

Era detto un tempio Diastilo quando i suoi intercolunnj erano larghi tre grossezze di colonne, come era stato praticato, al dire di Vitruvio, nel tempio di Apollo e di Diana. Sullo stesso argomento soggiungeva egli che questa disposizione aveva la difficoltà, che gli architravi, per la grandezza degl' intervalli, facilmente si spezza-

(10) *Vitruv. Lib.* 3. *c.* 2. I tempj dei Greci siccome erano più comunemente ordinati colla maniera dorica monotriglifa presentavano molti esempj di tale prima specie: ma quei dei Romani, anche costituiti colla maniera dorica, per il carattere proprio di questa, avevano gl'intercolunnj alquanto più larghi.

(11) *Palladio Architett. Lib.* 4. *c.* 31. I Delfini intagliati nella gola diritta della cornice scoperta tra tali rovine, fanno anche più chiaramente conoscere che avessero esse appartenuto effettivamente al citato tempio di Venere situato nel foro di Cesare, come si farà conoscere nella sua particolar descrizione.

vano. Quale fosse questo tempio di Apollo e di Diana ora non bene si può conoscere, ma si rinvengono tra i monumenti antichi alcuni esempj d'intercolunnj larghi quanto comportavano tre grossezze di colonna, che conservano tuttora i loro architravi intatti, come per esempio si possono citare le edicole dell'interno del Panteon, ed altri piccoli monumenti; onde questo difetto poteva aver luogo solo negli edifizj di grandi dimensioni.

Gli Areostili poi, avendo gl'intercolunnj eccessivamente grandi in proporzione delle colonne, non potevano comportare, come giustamente osservava Vitruvio, architravi di pietra o di marmo: ma solo formati con lunghe travature di legno. Onde gli edifizj di tale specie comparivano pesanti, tozzi, bassi e larghi; ed avevano i frontespizi ornati con figure di terra cotta, o di bronzo dorato, secondo il costume Toscano, come ne offriva esempio il tempio di Cerere vicino al circo Massimo, e quello di Ercole Pompejano, ed anche il Campidoglio. Ora solo di quest'ultimo edifizio si può avere qualche cognizione, non già perchè vi esista alcun suo avanzo, ma per diverse misure che ci sono state tramandate da Dionisio in particolare. Confrontando ivi il diametro delle colonne impiegate nella seconda edificazione di questo tempio, che furono quelle prese dal tempio di Giove Olimpico in Atene, e che si deducono dalle cognizioni, che si hanno del posteriore ristabilimento di tale edifizio, essere state del diametro di circa piedi sei, si trovano essere così gl'intercolunnj del tempio Capitolino circa eguali ragguagliatamente a quattro e mezza grossezza di colonna; onde lo spazio tra le medesime colonne, venendo ad essere di circa ventisette in ventotto piedi, difficilmente si poteva ad esse sovraporre un'architrave di pietra. Quindi è che questa specie di proporzioni riusciva assai più difettosa di tutte le altre anzidette, a meno che si fosse impiegata pure in edifizj di assai piccole dimensioni.

Le proporzioni degli Eustili Vitruvio descrive in ultimo, perchè giudicava egli essere state le migliori, e le più adatte per il comodo, la bellezza e la solidità nel tempo stesso degli edifizj. Gl'intercolunnj dovevano essere in questa specie larghi due grossezze ed un quarto di colonna; e solo l'intercolunnio di mezzo tanto dalla parte anteriore che posteriore dei tempj, era di tre grossezze. Quindi da questa disposizione ne riusciva bello l'aspetto dell'edifizio, non impedito l'accesso, e grandioso il passeggio intorno la cella. Le proporzioni di questa specie venivano determinate nel seguente modo; se la fronte del tempio, che si doveva eriggere, era tetrastila, ossia con quattro colonne, allora si doveva dividere lo spazio in undici parti e mezza, non compresi gli aggetti delle basi, se aveva sei colonne in dieciotto parti, e se ve n'erano otto in ventiquattro e mezza. Di tali parti poi, tanto nel tetrastilo, che nell'esastilo, se ne prendeva una, e questa doveva servire per modulo, ossia per determinare il diametro delle colonne; quindi gl'intercolunnj venivano ad essere eguali a due di dette parti ed un quarto, eccetto quei di mezzo, che dovevano essere fatti eguali a tre delle medesime parti. Queste proporzioni le aveva stabilite Ermogene, evidentemente nel tempio di Bacco a Teo, da lui architettato. Siccome queste stesse proporzioni vennero determinate per un caso parziale, e che non formavano una specie decisamente distinta, ma composta di due specie particolari, per avere gl'intercolunnj laterali quasi eguali a quelli stabiliti nel Sistilo, ed i medj eguali a quelli del Diastilo, non si può credere che venisse di molto impiegata dagli antichi. Però per quello che risguarda la maggior grandezza degl'intercolunnj di mezzo, molti esempj si trovano nei monumenti dei Romani; imperocchè avendo questi più costantemente impiegata la maniera corintia, non veniva in essa impedito di regolare in differente modo la larghezza degli intercolunnj, mentre nella maniera dorica stabilita dai Greci, la regolare disposizione dei triglifi e delle metope, non lasciava tanto libera una tale disposizione. Ben potè Ermogene adottare tale sistema nel suo tempio di Bacco a Teo, perchè la maniera jonica, con cui era questo edificato, si prestava, come la corintia, ad una indeterminata larghezza d'intercolunnj.

CELLE DEI TEMPJ. Dalla disposizione delle colonne dei peristili intorno ai tempj, passando a considerare le proporzioni generali delle celle dei tempj regolari fin'ora indicati, osserveremo che venivano queste prescritte dovere essere, compreso il muro delle porte, un quarto più lunghe della loro larghezza; e siccome tutto lo spazio contenuto tra le mura doveva essere come l'intiero fabbricato del tempio, lungo il doppio di quanto era largo: così le rimanenti tre quarte parti servivano per il pronao avanti la cella (12). Queste disposizioni però non po-

(12) *Vitruv. Lib.* 4. c. 4. Tra i tempj non cinti tutto l'intorno da peristili gli Anfiprostili dovendo avere il pronao anche nella parte posteriore, non potevono adattarsi alle indicate simmetrie: ma alcun ostacolo si rinveniva nei Prostili.

tevano avere luogo con esattezza nei tempj cinti tutto l' intorno da peristilj; perchè lo spazio che rimaneva tra questi veniva ad essere sempre più lungo di quanto comportava la disposizione, a meno che si replicassero le file delle colonne nelle estremità oltre il dovere. Quindi per altre circostanze, che non permettevano di regolare liberamente tale proporzione delle celle e dei pronai, ne deriva che alcun buon esempio possiamo citare tra i monumenti rimastici di architettura che si trovi decisamente ordinato in tal modo. Tra i pilastri posti alle estremità della cella nella fronte del pronao poi prescrive Vitruvio che si fossero messe due colonne, allorchè la larghezza eccedeva i venti piedi; e quattro quando sorpassava i quaranta piedi. Queste disposizioni si saranno benissimo adottate dai Romani, perchè facendo il lacunare architravato del pronao, bisognava indispensabilmente ricorrere a tale partito per porre i necessarj sostegni: ma non se ne hanno vere prove. D'altronde essi poi avendo praticato soventi di fare i detti soffitti con volte anche di tutto sesto, non furono più costretti di frapporre tali colonne intermedie nell' aspetto dei pronai dei loro tempj.

Ritornando sulle proporzioni delle celle, osserveremo inoltre che allorquando la lunghezza delle medesime veniva ad essere, per la disposizione dell' esterno fabbricato del tempio, alquanto più lunga di quanto si conveniva, sembra che si fosse preso il temperamento di suddividerle in altre parti, o col fare una specie di aggiunzione a guisa di tribunale, come si osserva inspecie nel tempio minore di Pesto Tav. XXVI, ed in quello simile di Balbec Tav. XXVII. Quindi anche abbiamo diverse indicazioni che in certi eguali casi praticassero gli antichi di costruire nel fondo delle stesse celle, allorchè riescivano troppo lunghe, o allorchè si volevano maggiormente nobilitare, alcune specie di grandi nicchie semicircolari, come i nostri maestri del decimoquinto secolo designano esservene veduto esempio nel piccolo tempio dorico che stava unitamente ad altri due vicino al teatro di Marcello Tav. XVIII. In simil modo poi abbiamo tuttora evidenti prove che fossero composte le celle del tempio celebre di Venere e Roma Tav. XXII, e così ci viene indicato essere stato il tempio di Marte Ultore nel foro di Augusto, Tav. LXXXVI, e quello di Pallade nel foro di Nerva Tav. LXXXVII, benchè il primo dei medesimi quantunque fosse periptero, non avesse il postico, ed il secondo fosse semplicemente prostilo; come prostilo era pure quello che si dice della Fortuna in Pompei, che pure aveva la sua cella in tal modo formata Tav. XCI. È questa specie di aggiunzione semicircolare che sembra essersi dagli antichi alcune volte distinta col nome di calcidico, a guisa di quelle parti che in simil modo si solevano aggiungere alla lunghezza delle basiliche; come lo da a conoscere in particolare Arnobio in alcune dispute nel dire che gli Iddj, degli antichi si solevano rappresentare in atti impudenti nei sontuosi triclini, e calcidici dorati, che sarebbe lo stesso che dire i tempj, e più precisamente quei luoghi, in cui si ponevano nel fondo delle celle i simulacri delle divinità. Quindi è da credere che in circa simil modo formato dovesse essere quel tempio dedicato da Augusto a Minerva nella nona regione di Roma; perchè viene da Dione, che ci ha trasmesso una tal notizia, e da Publio Vittore che lo ha registrato nei suoi cataloghi, soprannomato Calcidico. Questa aggiunzione, allorchè il tempio era circondato tutto l'intorno da portici, venendo inclusa nel recinto delle mura della cella non doveva apparire esternamente: ma allorchè il tempio era semplicemente prostilo, poteva benissimo fare comparsa esterna nella parte posteriore dell' edifizio, senza recar pregiudizio alla sua architettura: ma però in questo caso toglieva al tempio certamente quella forma regolare fin' ora considerata nei sette differenti generi.

Queste sono le principali cose che si sono potute rilevare risguardanti la intiera disposizione icnografica dei tempj regolati secondo i designati sette generi, e cinque specie. Quindi dopo di avere ragionato sulla forma di quei tempj che si dipartivano di più dai sovraindicati metodi regolari, si descriveranno gli ordini, e con tutte le altre parti appartenenti alle elevazioni dei medesimi edifizj, che avrebbero intralciato di troppo il nostro discorso se si fossero considerate colle disposizioni finora descritte, come sono da Vitruvio introdotte.

CAPITOLO III.

TEMPJ DI VARIA FORMA

TEMPJ ROTONDI. Tra i tempj di differenti forme, che non venivano ordinati dagli antichi secondo i sette generi antecedentemente descritti, si devono principalmente considerare i rotondi. Si distinguevano questi, secondo quanto ci viene determinato da Vitruvio, in Monopteri e Peripteri. Erano detti Monopteri quelli che avevano intorno un semplice colonnato senza cella; e Peripteri quelli che avevano, oltre il colonnato tutt'intorno, la cella nel mezzo chiusa da mura. I Monopteri dovevano avere il tribunale, ed i gradi eguali alla terza parte del proprio diametro. Le colonne poste sopra gli stilobati dovevano essere alte quanto il diametro estremo, e grosse la decima parte della loro altezza compreso il capitello e la base. L'architrave alto mezzo diametro, il fregio e le altre parti superiori si avevano da disporre, come quelle dei corrispondenti ordini che in seguito descriveremo. Allorchè il tempio era Periptero, si dovevano alzare sopra a due gradi ed allo stilobate le mura della cella distanti circa la quinta parte della larghezza dell'edifizio, e nel mezzo si lasciava il luogo delle porte coll'ingresso al tempio. La cella, non comprese le pareti ed il circuito, doveva avere un diametro eguale all'altezza delle colonne al di sopra dello stilobate. Le colonne intorno la cella si avevano a disporre colle solite regole prescritte per gli altri tempj. Con il seguente metodo poi si doveva comporre il tetto nel mezzo dell'edifizio, cioè l'altezza del Tolo, escluso il fiore, si aveva da fare eguale alla metà del diametro di tutta l'opera. Il fiore poi, non compresa la piramide, doveva avere la grandezza del capitello delle colonne. Quindi le altre parti si avevano a regolare con le solite proporzioni e simmetrie (1).

Per conoscere con quale precisa disposizione effettivamente i Romani innalzassero il designato primo genere di tempj rotondi, detti Monopteri, non abbiamo altro documento che poche tracce de' piantati di alcuni simili edifizj, e le rappresentanze che si vedono espresse nelle medaglie; poichè nessun tempio di tal genere ci è stato conservato nell'intiero suo stato. Il piantato più conservato e più rinomato che abbiamo di questi tempj, è quello che si dice di Giove Serapide a Pozzuoli; imperocchè ivi oltre la intiera disposizione della parte inferiore dell'edifizio, vi rimangono pure tre colonne in piedi, con altre parti del fabbricato che formava una specie di recinto intorno al tempio, come si vede delineato nella Tav. XLII. Qualunque sia la vera destinazione di tale edifizio, perchè ora nè anche vien creduto essere stato tempio, ma un semplice bagno, si vede però che il fabbricato di mezzo era conformato sullo stile dei Monopteri di sopra descritti. Si saliva allo stilobate per quattro parti, ed era questo in tutto il d'intorno decorato con diversi piedestalli. Sedici colonne componevano il tempio, delle quali non essendone rimasta più alcuna, non si può stabilire con quale proporzione la loro altezza si trovava corrispondere al diametro del tempio per confrontarle cogl'indicati precetti che abbiamo da Vitruvio. Ma si conosce però che non potevano mai giungere ad eguagliare lo stesso diametro, come vien prescritto,

(1) *Vitruv. Lib.* 4. *c.* 7. Si dedicavano i tempj rotondi dagli antichi specialmente a Vesta, a Cibele, alla Tellure, ossia alla Terra; perchè avendo queste divinità l' attributo di rappresentare la Terra, pareva che la forma rotonda si convenisse con quella di questo globo; (*Ovid. Fast. Lib.* 6. *v.* 26.) ed anche il Panteon, ossia l'edifizio dedicato a tutti gli Dei, si doveva fare rotondo, come ne abbiamo in Roma un bell'esempio. Quindi precisamente in due soli classi di divinità si edificavano tali tempj; cioè quando erano dedicati a Vesta: e quando a tutti gli Dei insieme considerati, poichè le altre specie si derivavano da una stessa origine. Però da un passo di Servio si conosce che a tre divinità si dovevano erigere i tempj rotondi, cioè a Vesta, a Diana, e ad Ercole, o a Mercurio. (*Sveton. in Aeneid. Virg. Lib.* 9. *v.* 407.) Un tempio di Ercole rotondo vi stava nel foro Boario al dire di Livio, (*Lib.* 10. *c.* 6.) e questo essere stato solamente Monoptero si deduce da Solino, perchè lo distingue col semplice nome di Sacello. (*Lib.* 2.) Ed altro tempio tondo dedicato ad Ercole si troverebbe, se effettivamente le colonne corintie e disposte in circolo, che rimangono vicino al luogo ove esisteva il circo Flaminio, appartenessero decisamente a quel tempio che si disse dagli antichi di Ercole Custode dello stesso circo: ma di Mercurio non abbiamo precisamente alcun'esempio di tempj rotondi a lui dedicati.

e forse appena ne pareggiavano la metà; perchè lo spazio intermedio si trovava ivi essere assai più grande di quanto lo comportava la proporzione delle stesse colonne. Onde non sedici, ma appena dieci, ed anche otto soltanto, potevano essere le colonne intorno al tempio, per renderlo più conforme agl' indicati precetti. Parimenti circa simile disposizione si conosce avere avuto quell' edifizio di Pompei che dicono il Panteon o il tempio di Augusto, e che esiste vicino al foro: ma ivi dodici sono le colonne, o i pilastri, che vi stavano nel d' intorno Tav. XC. Quindi ne derivava che in questi edifizj il mezzo non poteva esser coperto con volte emisferiche di alcuna specie, perchè le sole colonne erano certamente incapaci da reggerne la spinta: ma bensì, se non stavano allo scoperto, come si opina da qualche moderno scrittore, dovevano essere semplicemente coperte da un tetto rotondo. E questa specie di tempj erano quelli che si dicevano da Servio formati da tetto senza pareti e sostenuti da alcune colonne; (2) e similmente coperti a tetto erano alcuni Peripteri rotondi, come in seguito dimostreremo. Però da alcune medaglie antiche, in cui vedesi rappresentato tanto il tempio di Vesta, che quello di Marte Ultore edificato da Augusto sul Campidoglio, riportato nella Tav. XLII, si trovano i detti tempj rotondi coperti a volta; parimenti in alcuni dipinti antichi, o ornamenti di bassorilievo in stucco, come per esempio si trova indicato nella figura F delineata nella Tav. XL, tratta dalle decorazioni fatte sulla volta di un' antico edifizio esistente vicino la via Appia a poca distanza da Roma; ma però sono questi ivi rappresentati con semplici otto colonne. Onde si può stabilire, che per quei tempj di piccole proporzioni e formati solo con circa otto colonne, si sia praticato di cuoprirli con volte emisferiche più o meno elevate secondo lo richiedeva lo stile dell' opera; e per quelli composti con più numero di colonne, come erano i sovraindicati due esempj, si siano coperti a tetto. Nel mezzo poi di questo primo genere di tempj vi stava la statua o l' ara della divinità a cui era consacrato il tempio, come si conosce dalle tracce che rimangono ancora negl' indicati due esempj (3).

Due belli esempj di tempj Peripteri rotondi abbiamo tutt' ora in gran parte conservati, l' uno in Roma vicino al Tevere, e l' altro in Tivoli vicino all'Aniene. Sì l' uno che l' altro non è ben cognito a quale divinità fossero dedicati, ma si trova in essi abbastanza indicato il modo con cui furono edificati, e solo somministrano qualche disparere nello stabilire la vera forma della loro parte superiore. In quello di Roma sembra che si salisse al peristilio da gradi disposti tutto l' intorno in vece del basamento Tav. XL. Quindi venti colonne componevano l' intiero giro del peristilio, e le mura della cella si trovavano ad essere distanti dal limite del basamento precisamente circa la quinta parte del diametro dell'edifizio, come è da Vitruvio prescritto. Ma il diametro interno della cella si trova essere alquanto inferiore all' altezza della colonna, perchè sono queste di svelte proporzioni. Nel tempio di Tivoli si trovano in certo modo meglio confrontare le disposizioni prescritte da Vitruvio, perchè ivi effettivamente vi era il basamento, e si saliva al peristilio da una sola parte, come si offre delineato nella Tav. XLI. Parimenti venti colonne componevano in tutto l' intorno il peristilio del tempio, come in quello di Roma; e le mura della cella si trovano distanti circa la quinta parte del diametro dell' edifizio dall' orlo del basamento. Quindi il diametro interno della cella si vede ivi essere stato circa eguale all' altezza delle colonne, come si prescrive da Vitruvio. Onde con ciò, che si deduce dall'uno e dall'altro dei riferiti monumenti, si possono ricavare compite cognizioni per questo genere di tempj. Anche in circa simil modo si conosce essere stato formato quel tempio rotondo, che stava vicino al circo Flaminio, e che vien creduto essere stato dedicato ad Ercole soprannomato Custode dello stesso circo; perchè dalle poche colonne, che vi sono rimaste, se ne può dedurre la intiera sua disposizione, benchè manchino per intiero le mura della cella. In vece poi in alcune rovine di un tempio parimenti rotondo, che esistono vicino all' antico porto Trajano alla foce del Tevere, e che sono credute essere state di un tempio dedicato a Portunno, benchè esistano solo alcune parti delle mura della cella, si può ancora immaginare qual' era la disposizione del peristilio che la circondava, come si trova dimostrato nel disegno riportato nella Tav. XL. Così con questi altri esempj si viene sempre più a confermare la vera disposizione icnografica dei medesimi tempj rotondi Peripteri.

(2) *Sveton. in Aeneid. Virg. Lib.* 9. *v.* 407.

(3) In alcuni tempj di Vesta però non vi erano statue, nè altra specie di simulacri della Dea come apprendiamo dai seguenti versi di Ovidio (*Fast. Lib.* 6. *v.* 295.)

Esse diu stultus Vestae simulacra putavi;
Mox didici curvo nulla subesse tholo.
Ignis inextinctus templo celatur in illo:
Effigiem nullam Vesta, nec ignis habet.

Non con eguale evidenza, che si rinviene nelle descritte parti inferiori, si possono conoscere quelle che componevano la parte superiore degl' indicati edifizj, nè anche queste per bene vengono definite nei precetti Vitruviani; imperocchè mentre alcuni, secondando una interpretazione, formano una specie di cupola, circa all'uso moderno, ed eguale in altezza al mezzo diametro della larghezza del tempio, altri poi invece, stando alle cognizioni che si hanno da alcuni, monumenti, suppongono la detta copertura o con semplice tetto, o con volta non tanto elevata. Benchè secondo il nostro divisamento non convenga per ora parlare di tali parti, che risguardono le elevazioni dei tempj altrove descritte, pure per non ritornare sullo stesso argomento osserveremo per ora che il vocabolo Greco adoperato da Vitruvio per denotare la copertura di questi tempj, non voleva esprimere decisamente una cupola, come s'intende da noi, ma un'edifizio rotondo qualunque; e perciò erano detti dai Greci Toli le fabbriche rotonde, anche fossero state coperte a tetto, come abbiamo indicato nella parte Greca (4). Quindi lo stesso Vitruvio dicendo che nel mezzo del tetto si aveva a fare il Tolo alto quanto la metà del diametro di tutta l'opera, fa conoscere che, quando mai vi fosse stata la detta volta formata a cupola, doveva questa sorgere dal mezzo del tetto che cuopriva il peristilio; onde da ciò si può stabilire; che non mai alta quanto lo comportava il mezzo diametro di tutta la larghezza dell'edifizio, compreso il peristilio, doveva essere: ma semplicemente quanto il mezzo diametro della cella comprese le pareti; e questo è ciò che Vitruvio sembra aver voluto denotare col dire che l'elevazione del Tolo si doveva fare eguale alla metà del diametro di tutta l'opera. Imperocchè veniva a prendere un'assai cattiva proporzione, se si fosse fatta tanto alta quanto lo comportava il detto maggior diametro, ed affatto contraria a tutte quelle cognizioni che abbiamo dai monumenti antichi. Secondo questo sistema doveva evidentemente prendere il tempio l'aspetto che abbiamo dato a quello di Tivoli delineato nella Tav. XLI; e parimenti a quello detto di Portunno a Porto, benchè avesse questo la cella formata in altro modo Tav. XL. Questa tal quale disposizione venne anche confermata da alcune rappresentanze che si hanno nei dipinti e nelle medaglie antiche, di cui alcune abbiamo riportate nella Tav. XLII: perchè in esse si vedono rappresentati sulle estremità delle cornici segni di antefisse del tetto, e nel mezzo la sagoma della volta poco elevata. Ma poi da alcuni bassirilievi sculpiti in marmo dagli antichi e rappresentanti edifizj rotondi evidentemente tali quali praticavano di costruirli gli stessi antichi, si viene a conoscere che erano essi intieramente coperti dal tetto, come si da a conoscere co' due frammenti D E delineati nella Tav. XL. Da questi documenti si è preso partito per supplire le parti mancanti del tempio rotondo di Roma detto di Vesta, e rappresentarlo nell'intiero suo stato, come si offre delineato nella sopra indicata Tavola. E questa stessa disposizione sembra essere stata quella più comunemente adottata nella costruzione dei tempj Peripteri, mentre quella composta a volta era più analoga all'architettura dei Monopteri. La forma del fiore poi, che stava nel mezzo delle descritte varie forme di coperture rotonde, non solo l'abbiamo designata dai citati monumenti rappresentati nei bassirilievi, nei dipinti e nelle medaglie: ma pure dalla ben celebre torre di Cirreste in Atene, come abbiamo altrove indicato; ed era questo fiore simile ad un capitello corintio rivoltato sossopra: onde era ben ragionevole che la sua proporzione fosse eguale a quella di un capitello sovrapposto alle colonne del peristilio. Così pure è facil cosa il supporre con qual modo potesse esser formata la piccola piramide che doveva farsi nel mezzo del fiore, secondo lo stesso Vitruvio, benchè precisamente non si abbiano esempj. Secondo poi l'indicata forma dei tempj Peripteri tondi doveva essere formato il tempio celebre di Vesta esistente in Roma vicino al foro Romano, di cui ne esibiamo una indicazione nella Tav. XLII, benchè precisamente non rimanga alcun certo avanzo della sua architettura; e parimenti in egual modo costrutti dovevano

(4) Tra le varie spiegazioni che si danno al vocabolo Tholus, si considera principalmente la seguente data da Servio nei comenti di Virgilio al libro settimo degl'Eneidi v. 407. *Tholus proprie est veluti scutum breve, quod in medio tecto est, in quo trabes coeunt, ad quod dona suspendi consueverunt; quae tamdiu dona dici poterant, quamdiu non profana fierent, sicuti in libris sacrorum refertur. Alii Tholum aedium sacrarum dicunt genus fabricae Vestae, et Panteon. Alii tectum sine parietibus columnis subnixum. Aedes autem rotundas tribus diis dicunt fieri debent Vestae, Dianae, vel Herculi, vel Mercurio.* E conseguentemente la stessa spiegazione si deduce da Isidoro. Vuolsi poi che la detta voce di Tolo si deducesse dai Greci da Θολία, specie di cappello degli antichi. Ma comunemente poi si trova impiegata dai Latini per denotare un intiero edifizio rotondo, come lo indica Virgilio nel luogo di sopra citato, Ovidio inspecie; (*Fasti Lib.* 6. *v.* 266.) Marziale (*Lib.* 1. *Epigr.* 71.) e quindi molti altri scrittori antichi. Onde con tale vocabolo non si può mai decisamente intendere solo una cupola come hanno alcuni moderni scrittori spiegato.

essere quanti altri tempj vi erano eretti a questa divinità, di cui molti ve n'erano nelle differenti regioni di Roma e nei paesi più cospicui fuori di Roma.

TEMPJ DI FIGURA MISTA TONDA E QUADRANGOLARE. Dagl'indicati due generi di tempj rotondi di forma regolare, passando a considerare quegli ordinati, bensì internamente sulla forma circolare, ma esternamente composti con altre figure, se ne trova un'importante esempio nel ben celebre Panteon di Roma. La principale forma di questo tempio si vede composta dalla gran fabbrica tonda della cella, a cui gli venne aggiunto un pronao quadrangolare simile in circa a quello di un tempio Prostilo ottastilo Tav. XLIII. Se con questa composizione si otteneva di avere l'ingresso al tempio più indicato, e più grandioso di quanto si poteva avere in un tempio tondo circondato tutt'intorno dal peristilio, ne accadeva poi che la forma dell'edifizio si trovava in certo modo in contradizione; poichè mentre l'aspetto esterno d'avanti si presentava come in un tempio di forma quadrangolare, si trovava in seguito poi l'interno tondo. Quindi ancora in tale composizione le due figure rettilinee e curvilinee non mai bene si potevano collegare nelle congiunzioni poichè queste s'incontravano non nel diametro perpendicolare alla loro direzione, ma in punto trasversale. Vi è tutta la probabilità che questa composizione abbia avuto precisamente origine nella edificazione dell'indicato Panteon; perchè vedendosi un certo distacco tra la fabbrica tonda della cella e la rettilinea del portico, sembra potersi dedurre che primieramente si fosse disposto di fare il tempio intieramente tondo tutto l'intorno, e trovando in seguito che non riusciva bene il peristilio curvilineo in tale sì eccessiva mole, poichè si dovevano necessariamente cambiare tutte le disposizioni già stabilite per i tempj tondi Peripteri di comune grandezza, ed anche il suo ingresso non si poteva con tale piano mai abbastanza nobilitare e render palese al primo aspetto, si sia quindi trovato l'espediente d'innestare il designato pronao rettilineo, alla cella tonda già fabbricata. Certo pare però che questo sistema si sia primieramente posto in pratica nell'anzidetto Panteon; perchè Vitruvio, che scrisse i suoi precetti pochi anni avanti la costruzione di tale edifizio, ne avrebbe indicata la forma come ha designata quella degli altri tempj di generi irregolari, e come disse che vi erano alcuni che trasportavano le disposizioni dalle maniere corintie e joniche nella Toscana, e così confondevano le ordinazioni Greche con le Toscane, avrebbe pure detto che altri vi erano che innestavano la cella dei tempj rotondi con il pronao dei quadrangolari, quando ne avesse egli conosciuto qualche esempio da potersi prendere in considerazione. Inoltre ancora sembra che nel citato esempio del Panteon, non sia ad un tratto passato a dirittura ad aggiungere alla cella tonda l'intiero pronao rettilineo: ma bensì si sia in principio formato nell'aspetto d'avanti quella parte di fabbrica composta dalla porta nel mezzo con le due grandi nicchie nei lati, rimanendo il tempio formato nel modo che si trova indicato nella fig. A delineata nella Tav. XLIII, ed in seguito si siano aggiunte le colonne componenti il pronao ottastilo, come tuttora esiste e come si riporta delineato nella stessa Tav. XLIII fig. B. Questa variazione di piano in tale parte della fabbrica chiaramente si palesa non solo dall'apparente distacco che si vede nella costruzione; ma pure dal frontispizio che si trova fatto nella detta parte piu interna di queste aggiunzioni, e che non combina con quello soprapposto nell'aspetto del pronao, come chiaramente si può conoscere dal prospetto delineato nella Tav. XLIV. Se non vogliamo attribuire a difetto dell'architetto questa mancanza di collegamento nell'insieme della fabbrica, poichè non si può certamente lodare la pratica ivi tenuta, che i corniciamenti del pronao non combinano con quelli della cella, si deve credere almeno che ciò sia derivato, o perchè si non stabilì a dirittura di formare l'indicato pronao con colonne, o perchè stabilito non si trovarono in ordine colonne che potessero giungere a tanta altezza. Comunque ciò sia accaduto è sempre vero però che sono ivi apparenti grandi variazioni fatte nella costruzione di tale parte di fabbrica, e che non fu compita sotto ad un solo piano. Parimenti nell'interno della cella si credono essere state fatte diverse variazioni, cioè che primieramente fosse stata formata con gli otto nicchioni per intiero aperti e terminati superiormente in arcuazioni, come se ne offre un'indizio nella Tav. XLIII fig. A; e quindi venissero aggiunte le colonne nei lati degli stessi nicchioni lasciando sempre aperte le arcuazioni per intiero, come sono rimasti tuttora nell'in-

(5) Un'altro tempio di Vesta vi era sul Palatino, il quale doveva essere pure di forma tonda, come quello che stava vicino al foro; ed altro tempio tondo vi era sulol stesso Palatino dedicato a Cibele, come si conosce dai versi di Marziale. (*Epigr.* 71. *Lib.* 1.)

Flecte vias hac, qua madidi sunt tecta Lyaei
Et Cybeles dicto stat Corybante Tholus.

gresso, e di faccia all'ingresso stesso, come si vede delineato nella fig. B della citata Tavola; ed in fine poi si siano poste le colonne ai laterali sei nicchioni per ridurli in forma architravata, come ora si trovano esistere. Non è poi da credere che queste variazioni siano derivate dall'essersi cambiato uso alla fabbrica, ossia nel ridurla da Laconico a Panteon, come si opina da alcuni scrittori; ma bensì dal volerla sempre più nobilitare con nuovi ornamenti; benchè per le attaccature esistenti nella parte posteriore, si conosca esservi stato un collegamento colla fabbrica delle terme ivi vicino edificate. La larghezza poi della fronte del pronao si trova essere circa eguale ai tre quinti del diametro della cella comprese le mura; le proporzioni delle colonne e corniciamenti del pronao simili a quelle impiegate negli altri tempj rettilinei, e quelle dell'interno della cella sono regolate in modo che l'altezza corrisponde quasi esattamente al diametro della lunghezza interna della medesima.

Sull'esempio del Panteon poi molti altri simili tempj sembra che si facessero dai Romani, ma non però di sì grande vastità e magnificenza. Tra i diversi avanzi, che si rinvengono di questo genere di tempj mistilinei, considereremo quei che rimangono lungo la via Appia vicino al circo, che si dice ora di Romolo o di Massenzio, ed anzi avere essi fatto parte di questo stesso circo si considerano comunemente. Si trova ivi essere stato il tempio innalzato sopra un' alto basamento formato internamente da una volta retta nel mezzo da un pilone, la quale presenta tutt'ora un bell'aspetto, e si ammira come un buon'esempio di tal genere di costruzione. Benchè poi non rimangano più alcune tracce delle parti superiori, pure si conosce che il suo pronao era formato con semplici sei colonne nel prospetto, e con le corrispondenti nei fianchi, come si offre delineato nella Tav. LI. Quindi era la cella architettata similmente di quella del Panteon con otto grandi nicchioni, cioè quattro tondi e quattro quadrangolari. Di altro simil tempio, ma però di minor grandezza, esistono avanzi vicino al terzo miglio della via Prenestina, e di questo ne rimane tutt'ora in piedi gran parte della cella con le sottopposte sostruzioni architettate in modo simile a quelle dell'anzidetto tempio. Questo poi si trova essere stato composto con un pronao di quattro colonne sole di fronte, come si rappresenta nella stessa Tav. LI, benchè ora non rimangano più alcuni resti di questo suo prospetto. Abbiamo voluto attenersi ai descritti tre esempj, perchè con questi si viene a far conoscere tre differenti specie di tale genere di tempj; cioè la prima col pronao tetrastilo come l'indicato ultimo esempio, la seconda col pronao esastilo come quello situato lungo la via Appia, e la terza col pronao ottastilo come il Panteon. Considerandosi poi da alcuni moderni scrittori la grande apertura circolare, che si trova esistere nel mezzo della volta del Panteon, hanno stabilito di distinguere il detto edifizio col nome di Ipetro, a somiglianza di quelli descritti nel settimo genere dei tempj regolari. Ma, esaminando tutte le cognizioni, che abbiamo dell'indicato genere di tempj Ipetri, non vi possiamo trovare corrispondenza alcuna; perchè erano quelli composti in forma quadrangolare con un peristilio interno di due ordini di colonne, e scoperti in tutta la intiera parte di mezzo della cella, mentre il Panteon si vede costrutto in tondo, coperto a volta, e con una semplice apertura nel mezzo. E questa stessa apertura non sembra essere stata ad altro oggetto praticata, se non che per dare luce alla cella; imperocchè, per la sua vastità, non si avrebbe mai potuto illuminare coi metodi impiegati negli altri tempj di comune grandezza, cioè nè con le finestre aperte nei muri della cella, come nel tempio rotondo detto volgarmente di Vesta in Roma, Tav XL, e quello della Sibilla in Tivoli Tav. XLI, e nè con quelle praticate nell'attico in fianco della volta, come nel tempio tondo situato lungo la via Prenestina Tav. LI.

DISPOSIZIONI DEI TEMPJ ALLA MANIERA TOSCANA. Per bene designare questo genere di costruire i tempj alla maniera Toscana, non abbiamo finora scoperto alcun importante monumento, onde anche poterne fare il paragone coi precetti, che si descrivono da Vitruvio; e nella parte Greca, a cui abbiamo stabilito di attribuire una tale speciale pratica, fummo costretti, come si fa da tutti coloro che intraprendono a scrivere su questo argomento, di attenersi a semplici supposizioni. Pertanto divenendo sempre più questa maniera rinnomata presso coloro, che cercano di esaltare le opere fatte dagli antichi Etruschi, e trovando in certo modo essere stata adattata alla medesima maniera la prima costruzione del tempio di Giove Capitolino, abbiamo creduto opportuno di replicare quivi alcun'altra osservazione, benchè pure del detto tempio non ci rimanga più nessun certo avanzo della sua architettura; riserbandosi però di dare qualche cenno sulle proporzioni delle colonne architettate alla maniera Toscana, allorchè descriveremo le altre specie di ordinazioni.

Stabiliva Vitruvio che il luogo, in cui si aveva da edificare il tempio, si dividesse nella sua lunghezza in sei parti, e se ne dessero cinque alla larghezza; quindi la stessa lunghezza si riddividesse in due parti, assegnando la posteriore agli spazj delle celle, e l'anteriore al luogo delle colonne. In seguito si fosse divisa la larghezza in dieci parti, tre delle quali, stabilite a destra ed a sinistra, erano per le celle minori, o per le ali che ivi potevano essere, e le rimanenti quattro parti servivano per il tempio propriamente detto. Lo spazio del pronao, avanti le celle, doveva avere le colonne disposte in guisa, che le angolari si trovassero dirimpetto alle parastate situate alle estremità delle pareti; e le due di mezzo, che corrispondevano ai muri posti tra le parastate ed il mezzo del tempio, si distribuissero in modo, che fra le parastate e le prime colonne altre si potessero collocare sulla stessa fila. Secondo questa indicazione sembra, che principalmente il tempio dovesse essere disposto o con una cella nel mezzo e due minori nei lati, o con la stessa cella maggiore nel mezzo, e due ale del portico nei lati, come in ambe i modi si offre delineato nelle due figure della Tav. LII; imperocchè da Vitruvio questo chiaramente si vede indicato nel dire, che tre delle parti dedotte dalla larghezza del tempio diviso in dieci, si dassero o a ciascuna delle celle minori, o alle ali che si potevano fare (6). Le altre variazioni poi, che si deducono dalle differenti interpretazioni, che si danno ai detti scritti di Vitruvio, non essendo cose di molta importanza, tralasceremo di occuparsene, e ci contenteremo di stabilire solo essersi potuti fare tali tempj secondo i designati due metodi.

Ora esaminando ciò che abbiamo da Dionisio intorno la costruzione del tempio di Giove Capitolino, troviamo che era questo basato sopra di un'alto piano, che aveva il circuito di otto pletri, ed ogni lato di esso approssimavasi a duecento piedi, colla diversità di quindici piedi tra la lunghezza e la larghezza; e queste proporzioni stabilite, allorchè fu da Tarquinio edificato per la prima volta, si erano conservate nella riedificazione fatta con più nobile architettura, dopo l'incendio ivi accaduto; onde la seconda costruzione differiva dalla prima solo per la preziosità dei materiali. Dalla parte del suo prospetto, ch' era rivolto verso Mezzogiorno, vi stava un portico formato da tre file di colonne, ma doppio era solo nei fianchi. Tre poi erano in uno i tempj, ossiano le celle, paralelle, e divise da muri comuni; l'una era dedicata a Giove, l' altra a Giunone e la terza a Minerva; ed un sol tetto, secondando lo stesso frontespizio, le cuopriva (7). Quindi dalle diverse medaglie antiche, su cui si vede rappresentato l'aspetto di questo tempio, conoscendosi essere stato esastilo, si viene a stabilire la disposizione che abbiamo delineata nella Tav. LII. Ivi le celle laterali, tanto per farle comparire minori, quanto per rendere doppio il portico di fianco, come si trova da Dionisio indicato, sono poste più in dentro della cella maggiore; ed a questa disposizione pare che convenga ciò che si ricava dagli altri scrittori antichi, che danno cognizione dei vestibuli proprj a ciascuna cella, come meglio indicheremo nella particolare descrizione di questo tempio riportata nella Parte III. Miglior partito non si è potuto rinvenire per conservare ad un tempo il prospetto esastilo, e fare nell'interno le tre celle, conservando anche in certo modo doppj i portici laterali alla cella maggiore del tempio, e rendendo le laterali di minor grandezza; imperocchè se si portavano le tre celle sulla stessa linea di fronte, non si avrebbe mai abbastanza potuto renderle distinte per grandezza, nè fare doppio il portico nei fianchi per qualunque ripiego si avesse potuto prendere.

Secondo le cose designate a riguardo della disposizione di questo tempio di Giove Capitolino, si viene a conoscere, ch'erano state in essa riunite tanto l'una che l'altra specie dei sopraindicati metodi prescritti da Vitruvio per la costruzione dei tempj fatti alla maniera Toscana; poichè ivi mentre vi erano le tre celle di fronte nell'interno del tempio, vi stavano poi le ali nei lati. E questo è tutto ciò che si può conoscere intorno la disposizione icnografica dei tempi alla maniera Toscana conformati, e quanto era stato praticato nella costruzione del descritto tempio di Giove Capitolino; imperocchè altre cognizioni non si trovano fin'ora su questo argomento, e parimenti su quei tempj che si dicevano da Vitruvio ordinati su metodi irregolari, trasportando alcune disposizioni delle colonne toscane nelle maniere corintie e joniche, come ancora ponendo due colonne invece delle ante situate nelle estremità delle mura del pronao, con cui si venivano a rendere comuni le ordinazioni Greche colle Toscane.

(6) *Item latitudo dividatur in partes decem, ex his ternæ partes dextra ac sinistra cellis minoribus, sive ubi alæ futurae sint, dentur, reliquæ quatuor mediæ ædi attribuantur.* (*Vitruv. Lib. 4. c. 7.*)

(7) *Dionis. Lib. 4.*

TEMPJ PSEUDOPERIPTERI. Vitruvio designando i varj tempj, che dipartivano dalle disposizioni prescritte per i sette generi regolari, per i rotondi, e per i toscani fin'ora descritti, indica pure che da alcuni venendo rimosse le pareti della cella, e situate tra gl'intercolunnj delle ale, avevano reso di maggiore capacità la cella stessa; quindi ritenendo nel resto le proporzioni e simmetrie, già stabilite per gli altri tempj, gli pareva che avessero inventato un nuovo genere di tempj, che si poteva dire Pseudoperiptero, ossia falso alato. E queste nuove disposizioni lo stesso Vitruvio indica essere state ritrovate da Ermogene, il quale pure aveva inventate le simmetrie dell'Eustilo di sopra designate (8). Ora di questo genere di tempj, se nella parte dell'architettura Greca non abbiamo potuto citare altro esempio dell'edifizio celebre di Giove Olimpico in Agrigento, molti e varj tempj in vece si rinvengono tra i monumenti di architettura Romana ordinati in tal modo. Ed a questo riguardo primieramente osserveremo che tale disposizione deve essere derivata da quei tempj Prostili che avevano lungo le pareti laterali delle celle replicati gli aspetti delle ante che vi erano nelle estremità; perchè questi precisamente figuravano come le mezze colonne situate in egual modo nei fianchi dei tempj Pseudoperipteri. Quindi benchè si abbia già dato qualche cenno di tale disposizione nel riportare i tempj di Ercole a Cori, e di Giove in Ostia, pure ne esibiamo un nuovo esempio con un piccol tempio di Palmira delineato nella Tav. LIV, onde maggiormente dimostrarne la provenienza dello stesso sistema. Per primo esempio poi degli Pseudoperipteri considereremo quello di Tivoli situato a lato del rotondo di sopra descritto, e delineato nella stessa Tav. LIV; perchè questo tempio sembra essere di maggiore antichità; e si trova formato con quattro colonne nel prospetto, ed otto tra intiere e mezze colonne nei lati. Circa simil disposizione aveva il tempio, che si dice della Fortuna Virile, esistente in Roma vicino al Tevere, e delineato nella Tav. LVI, poichè esso ha parimenti quattro colonne nel prospetto, e sette nei lati. La sua architettura poi presenta un bell'esempio della maniera jonica così poco impiegata dai Romani nell'edificazione dei loro tempj. Altro maggiore esempio di tal genere di tempj lo troviamo in quello di Nimes, che riportiamo nella Tav. LV. Esso ha sei colonne nel prospetto con undici nei lati, comprese sempre le colonne innestate nelle pareti della cella. Il Palladio poi ci rappresenta in tal modo ordinato quel tempio, di cui rimangono tutt'ora le sei colonne del prospetto con due dei fianchi a piedi del Campidoglio verso il foro Romano: ma ora non si rinviene più alcun documento per confermarne la verità. Inoltre su questo genere di disposizione possiamo osservare, che se presentava l'avvantaggio di somministrare una cella della maggior grandezza, che si potesse ricavare nello spazio occupato dal tempio, toglieva poi a' tempj stessi quella incontrastata bellezza, che offrono le colonne isolate nei peristili aperti praticati in tutto il d'intorno degli edifizj.

TEMPJ DI VARIA FORMA. Oltre alle indicate specie di tempj, che quantunque di forme irregolari, si trovano in certo modo confrontare con le cose che sono registrate negli scritti di Vitruvio, altre se ne rinvengono tra i monumenti antichi che sono meno comuni, e che non si possono definire con regole generali. E tra questi tempj primieramente considereremo quello celebre della Concordia situato in capo al foro Romano sotto al Campidoglio, il di cui piantato si è in parte scoperto in questi ultimi tempj, e si è trovato essere stato formato nel modo che esibiamo delineato nella Tav. LVII. L'aspetto d'avanti, ossia il pronao, era ordinato bensì come quello dei tempj Prostili esastili, ma poi la cella stava posta per così dire in senso opposto; onde per la maggior sua larghezza ne sporgeva in fuori una parte in ciascun lato. Questa disposizione deve ivi essere stata prodotta dal bisogno di avere una grande cella per le adunanze del Senato, che si solevano in essa frequentemente tenere; e siccome mancava lo spazio di estendersi per il lungo, stante che si trovava al ridosso del monte e delle sostruzioni Capitoline, così si dovette dilatare in largo. E tale disposizione, benchè per questa parte riescisse difettosa, pure doveva presentare bell'aspetto; onde per un ingegnoso ritrovato dell'architetto, che ebbe la direzione del tempio, si deve considerare.

Circa eguale aspetto, del descritto tempio della Concordia, doveva presentare il piccolo tempio d'Iside a Pompei: ma però con assai meno sontuosità e magnificenza, non che eleganza di stile. Esso aveva parimenti nei lati del pronao due specie di piccole edicole, che sporgevano in fuori; e la sua cella era piu larga che lunga.

(8) *Vitruv. Lib.* 4. *c.* 7. *e Lib.* 3. *c.* 2. Quest'Ergomene fu quello stesso che aveva architettato il tempio di Bacco a Teo, e che da' suoi scritti Vitruvio trasse le principali istituzioni per formare i descritti precetti.

Tav. LVIII. Con la cella circa quadrata si mostrano essere stati gli altri piccoli tempj pure esistenti in Pompei detti di Esculapio e di Mercurio, e che si riportano delineati nella stessa Tav. LVIII. Il motivo di aver data alla cella di questi tempj la forma meno lunga di quanto si conveniva, deve essere derivato pure dalla ristrettezza del luogo, benchè siano essi stati architettati su di assai piccole proporzioni. Sulla forma decisamente quadrata abbiamo cognizione che fosse stato stabilito il piccolo e ben celebre tempio di Giano Quadrifronte, che esisteva nel foro Transitorio, di cui vuolsi che se ne sia conservata memoria in un antico bassorilievo in marmo, ed essere stato formato come si offre delineato nella Tav. LXXVIII. Similmente ordinati su varia forma dovevano essere quei piccoli tempj, o edicole, che vi erano in molti luoghi della città, e nei recinti dei medesimi tempj maggiori; per i quali ora non si potrebbero certamente ritrovare le regole, con cui furono comunemente architettati, se non che seguendo arbitrarie supposizioni.

Tra i tempj di maggior grandezza, che furono ordinati con forme non tanto comuni, osserveremo ora solo quello che stava sul Quirinale, e che abbiamo riconosciuto essere stato dedicato al Sole; imperocchè questo, benchè ci rimangano solo alcuni pochi resti fuori d'opera della sua architettura, ma per essersene occupati quasi tutti i nostri maestri del risorgimento, lo troviamo da essi rappresentato sotto varj aspetti. Quindi seguendo ciò che fu creduto più probabile di adottare, si è supposto nell'intiero suo stato, e come si rappresenta delineato nella Tav. LIX e LX. Dalla disposizione ivi stabilita apparisce essere stato il suo prospetto formato da dodici colonne, unico esempio di tanta estensione, che si conosca tra i monumenti dei Romani, come era unico quello del tempio celebre di Cerere e Proserpina in Eleusi, tra i monumenti Greci. La proporzione poi tra la lunghezza e la larghezza dell' edifizio si trova essere stata circa simile a quella del tempio di Giove Capitolino di sopra descritto. Nell'interno, ci assicura il Palladio in specie, che vi erano due ordini di colonne l'uno sopra l'altro, in modo che dovevano questi costituire il tempio in forma degli Ipetri; ed infatti il carattere della divinità, a cui abbiamo stabilito che fosse stato dedicato, comportava un tale genere di tempj.

POSIZIONE DE' TEMPJ. Si trova indicato nei precetti di Vitruvio, che qualora fosse stato libero di scegliere la posizione de' tempj, si dovessero questi collocare in modo che il simulacro situato nella cella fosse rivolto verso occidente; affinchè coloro, che entravano nel tempio per immolare e far sacrifizj, riguardassero nello stesso tempo l'Oriente e la statua; ed anche affinchè le statue stesse sembrassero sorgere e rimirare i sacrificanti e gli oranti: onde di necessità pure le are degli Dei dovevano risguardare l'Oriente. Quando poi per la natura del luogo non si poteva tenersi liberamente all'indicato sistema, allora si doveva cambiare la direzione e situare in modo i tempj, che dai medesimi si potesse scuoprire la maggior parte della città. E parimenti se i sacrifizj si facevano lungo i fiumi, come in Egitto presso il Nilo, dovevano i tempj risguardare le sponde del fiume; e così se si erigevano lungo le vie, si avevano a porre in maniera che i passeggieri potessero vederli, e fare le dovute salutazioni dalla parte del loro prospetto (9). Ora considerando la posizione di alcuni di quei tempj, che sembrano essere stati innalzati con libera disposizione, e primieramente quello del Sole poc' anzi descritto, perchè si trova questo avere una precisa direzione retta colla linea meridionale, vediamo che non si trovava rivolto verso Occidente, come prescrive Vitruvio, ma bensì verso Oriente Tav. I. Reg. VII, e questo partito era stato evidentemente adottato, perchè, essendo il tempio dedicato al Sole, si trovasse rivolto verso il Sol nascente. Il celebre tempio di Giove Capitolino, benchè ora non vi rimanga più alcuna traccia della sua costruzione, si conosce ch'era rivolto verso Mezzogiorno, come Dionisio l'assicura. Il Panteon pure celebre, ed edificato di pianta con libera disposizione nel Campo Marzio, si vede rivolto decisamente verso Tramontana Tav. I. Reg. IX. Onde da questi esempj, che sono tratti dai principali edifizj di Roma, si può conoscere che in differente modo venivano dagli antichi collocati i loro tempj, anche in epoche diverse, come in diverse epoche si trovano essere stati innalzati i citati edifizj. Per quei tempj che si dovettero adattare più alla natura del luogo, che a qualunque determinato piano, si deve credere che benissimo venissero situati in modo da far prospetto verso le sponde

(9) *Vitruv. Lib.4. c.* 5. Però si crede che, secondo quanto si deduce dagli scritti di Luciano e di Egino, nelle età più remote i tempj si situassero verso Oriente, affinchè la luce del Sole nascente vi potesse entrare sino dal suo principio, e che poi ne venisse cambiata la direzione da Oriente in Occidente: (*Lucian. De-Domo c.* 6. *Hygin. De Limit. agror. Lib.* 1.) ma su di ciò alcuna certa cognizione si può avere, onde confermare una tale variazione di situazione.

di quei fiumi, o le vie su cui stavano collocati; giacchè sarebbero stati assai poco approvati se si fossero trovati disposti altrimenti; onde su di ciò non crediamo necessario di riportarne esempj; e tanto maggiormente crediamo di doverci dispensare da questo, perchè se si trovassero esempj in contrario, non si saprebbe ora conoscere il vero motivo che indusse a lasciare tale pratica. Quindi più che trattenersi nel fare altre ricerche su tale varia situazione dei tempj, ci occuperemo invece di conoscere il più comune metodo con cui venivano questi circondati da recinti di fabbrica, allorchè la località, e la loro destinazione lo richiedeva.

RECINTI INTORNO AI TEMPJ. I principali tempj degli antichi, ed anche alcuni dei più comuni, si trovano essere stati circondati con portici o recinti semplici di mura, secondo la grandezza dell'area che gli stava intorno, ed il genere di architettura con cui erano ordinati. Per conoscere le pratiche tenute nei tempj di minor grandezza, ci rivolgeremo agli edifizj di Pompei; perchè ivi si sono conservate le più piccole parti, che in ogni altro luogo furono distrutte. Ed esempj di tre differenti maniere ne offrono i tempj delineati nella Tavola LVIII; cioè un primo metodo più semplice, e con un piccol portico formato da due sole colonne e situato nell'ingresso del recinto, si rinviene nel tempietto detto di Esculapio situato vicino al teatro della stessa città. Altro poco più nobile, composto parimenti solo di un portico nell'ingresso, ma alquanto più grande, e con le mura laterali decorate con pilastrate, ne presenta esempio il tempio detto di Mercurio situato vicino al foro. Ed un'altro metodo anche poco più nobile, perchè circondato tutto l'intorno da portici a guisa di atrio, si rinviene nel ben celebre tempio d'Iside situato vicino al teatro suddetto. Però in questo recinto non si aveva l'ingresso dalla parte di faccia al prospetto del tempio, come negli altri tempj, e come si conveniva; ma in un fianco, rivoltando poi verso la fronte per una specie d'intercolunnio maggiore praticato nel mezzo del portico di prospetto. Si deve osservare poi sulla disposizione dei citati tre esempj, che nei primi due il tempio stava situato in fondo del recinto, mentre in quest'ultimo era posto isolato nel mezzo. Altro esempio anche alquanto più grande di un recinto circondato tutto l'intorno da portici, si trova nel tempio detto di Venere che esiste vicino al foro di detta città, e che si trova delineato nella Tav. XCI, cogli altri edifizj che stavano nella stessa località.

Alcune tracce di recinti di maggior grandezza, e con più nobile architettura costrutti, si rinvengono tra i i monumenti di Roma antica; e principalmente ne offre un'esempio quello che stava intorno ai tempj di Giove e di Giunone, e che si diceva il portico di Ottavia Tav. XXI. Si trova questo essere stato formato con portici aperti tutt'intorno, onde propriamente come portico veniva considerato, benchè servisse di recinto ai due indicati tempj. Nel suo principale ingresso vi era un portico di maggior grandezza, di cui ne esistono ragguardevoli avanzi. Questo metteva nello spazio compreso tra i due tempj, e serviva di nobile ornamento all'intiero recinto del portico. Una tale specie di decorazione, impiegata nell'ingresso principale dei recinti sacri, sembra essere stata dedotta da quella specie di portici che i Greci, perchè ponevano avanti le porte, dicevano Propilei. Ma in questo caso siccome il recinto era tutt'intorno aperto, così pure il detto ingresso non aveva le porte, come si praticava nei Propilei.

Recinto edificato con forma più propria e con la maggior magnificenza, si conosce essere stato quello che stava intorno al tempio di Venere e Roma architettato da Adriano imperatore. Benchè di questo avanzino solo alcune colonne rovesciate al suolo, e poche tracce del suo piantato, pure dalle ultime scoperte fatte si è conosciuto che per due lati maggiori era composto di una fila di colonne internamente, ed esternamente da pareti, e nei due lati minori di due file di colonne, come si offre delineato nella Tav. XXXII. Tanto nel suo principale ingresso, che nel mezzo dei lati, si conosce che vi erano dei portici maggiori, come quello di mezzo del sovraindicato portico di Ottavia: ma però in quei dei lati, ove vi corrispondeva il muro, vi dovevano essere pure le porte come nei Propilei dei Greci; ed in quello di prospetto semplicemente il portico aperto, poichè portico aperto vi doveva essere lungo la stessa fronte. Nel resto poi la forma del recinto secondava quella del tempio.

Altro recinto più ampio, ed anche di varia forma, si conosce essere stato disposto nei lati del tempio del Sole sul Quirinale Tav. LIX. Doveva nel tempo della costruzione del tempio evidentemente questo recinto protrarsi pure nella parte d'avanti per una certa estensione; ma venendo nel seguito in tale località edificate le terme di Costantino, si ridusse questo solo nei lati, racchiudendo però sempre un'ampio spazio; ed il tempio si trovava situato in tal modo in mezzo a due specie di aree, che non comunicavano tra loro altro che per breve spazio

della parte d'avanti. Non era questo recinto formato con portici, come i di sopra descritti, ma con semplici mura decorate con diversa specie di nicchie; onde doveva presentare meno bell'aspetto. Si saliva in ambo i lati di questo recinto dalla parte posteriore del tempio col mezzo di grandissime scale coperte di fabbrica, di cui ne avanzano ragguardevoli resti.

Di altra specie di recinto, che formato da portici circondava tutto intorno il tempio, ne offre esempio quello del tempio del Sole in Palmira Tav. XXIX. Racchiudeva questo un'ampia area intorno al tempio, e per tre lati era formato con portici doppj, e semplici nel quarto lato, in cui si trovava l'ingresso principale, ma però di egual larghezza di quelli ch'erano doppj. Era tale principale ingresso decorato con portico di maggior grandezza degli altri; e siccome il recinto era tutt'intorno chiuso da mura, così venendovi ad essere le porte, prendeva questo la forma dei Propilei dei Greci di sopra indicati. Quest'ingresso poi non corrispondeva nel mezzo della fronte del tempio: ma in un lato, ove era stata praticata malamente una porta tra le colonne del peristilio: onde da ciò si deve dedurre che, considerando il tempio di costruzione anteriore, venisse in seguito aggiunto il recinto, e volendolo regolare a seconda delle disposizioni, che erano dalle adjacenze prescritte, si fosse in certo modo adattata al medesimo la distribuzione del tempio, come dimostreremo meglio nella sua particolare descrizione.

Forma più varia e meno comune di recinto si rinviene in Balbec avanti ed intorno al celebre tempio detto di Giove Eliopolitano, e delineato nella Tav. XXXIV. Si è trovato questo essere composto di un portico esterno avanti le porte, che si direbbe Propilei, secondo quanto abbiamo accennato. Quindi di un atrio esagono circondato da portici suddivisi in varj modi: ed in seguito del recinto maggiore quadrangolare circondato pure da portici suddivisi in differenti maniere, a somiglianza quasi di quelli che stavano intorno le terme innalzate in pari tempo alla costruzione di questo edifizio dai Romani. Il tempio poi stava in fondo di tale recinto maggiore, uniformandosi in certo modo così alle disposizioni, che si solevano dare dagli Asiatici ed Egizj ai loro maggiori tempj.

Questi recinti, allorchè erano ordinati con regolare architettura, ed in modo da lasciare avanti al tempio un'ampia area, erano detti anche fori dai Romani, e sotto quest'aspetto saranno alcuni di questi in seguito da noi considerati. Pertanto indicheremo che in tal modo era stato da Cesare architettato il recinto intorno al suo tempio di Venere, che si disse pure atrio, perchè ne aveva la stessa forma; così quello di Augusto fatto intorno al tempio di Marte Ultore; e così quello di Domiziano eretto avanti al tempio di Nerva o di Pallade. Quindi pure in circa simil modo doveva essere costrutto quello intorno al celebre tempio della Pace, che pure si diceva foro; e tutte queste disposizioni si trovano designate nella Tav. LXXXIV. Ma questa specie di recinti, che costituivano i fori erano distinti dai recinti proprj dei tempj, in quanto che dovevano avere basiliche, curie, e tutti quei luoghi ch'erano necessarj a trattar gli affari ed a giudicar le cause.

Per dare un'idea poi di tutti quegli apparecchi di fabbrica, che si ponevano avanti ai tempj della maggior celebrità, e che erano regolati più secondo la natura del luogo, che secondo qualunque specie di determinato piano, ci rivolgeremo al celebre tempio della Fortuna in Preneste; che offriamo delineato nelle Tav. LXII e LXIII. Siccome questo tempio stava situato sul dorso del monte, ed a ragguardevole elevazione: così per giungere al medesimo si praticarono grandi scale in vario modo distribuite, luoghi di riposo e di ornamento decorati con fabbriche diverse, e portici di varia specie, in maniera che dovevano presentare un'aspetto veramente maestoso, e rendere sempre più sorprendente l'accesso al tempio. Tutti questi apparecchj di fabbrica si estendevano su di uno spazio assai grande, e quanto incirca ora si trova occupato dalla moderna città di Palestrina; e con quanto decoro fossero questi luoghi ornati lo dimostrano le rovine superstite, le sculture rinvenute ed inspecie il ben celebre mosaico che colà esiste tuttora, benchè cambiato di luogo. Circa simile disposizione dovevano avere altri tempj celebri degli antichi, ed in specie quello di Ercole in Tivoli, nei di cui portici soleva per diporto trasferirsi Augusto spesso a passeggiare.

CAPITOLO IV.

DIFFERENTI GENERI DI ORDINAZIONI ADATTATI AI TEMPJ.

Siccome le differenti specie di colonne e le altre parti che vanno alle medesime congiunte, e che costituiscono i varj generi di ordinazioni, erano dagli antichi principalmente impiegate nell'ornamento dei tempj, e ne formavano queste quasi per intiero la loro struttura; così descrivendo particolarmente tali ordinazioni, compiremo di dare cognizione della architettura dei medesimi edifizi sacri, fin'ora considerati solo in tutto ciò che riguarda la loro disposizione icnografica. Nè già si occuperemo in questi ragionamenti di rintracciare le origini ed i metodi che furono tenuti primieramente nell' impiegare tali parti essenziali delle fabbriche; poichè, come ben si conosce, e come bene abbiamo dimostrato, i Romani non inventarono maniere nuove di fabbricare: ma adottando l'architettura di Greci, non fecero altro che seguire le pratiche già da essi stabilite in quest' arte; e se qualche cosa variarono o vi aggiunsero, non produssero una maniera distinta da potersi considerare come originaria. Onde siccome tre erano le specie di ordinazioni stabilite da' Greci, così le stesse erano quelle poste in esecuzione dai Romani, cioè dorica, jonica e corintia. Però di quest' ultima maniera più assai delle due prime, avremo motivo di occuparsene; perchè fu dessa quella che più comunemente impiegarono i Romani. Pertanto ciascuna in particolare ora intraprenderemo a descrivere ed a conoscerne le loro varie simmetrie. Quindi dobbiamo avvertire che non possiamo seguire l'ordine tenuto da Vitruvio nelle descrizioni di queste distinte ordinazioni; poichè egli avendo palesemente tratti i suoi precetti dagli scritti inspecie degli architetti della Grecia Asiatica, ove la maniera jonica era quasi la sola posta in uso, si diede così primieramente a descrivere le parti componenti i tempj a seconda della indicata maniera; e della dorica e corintia ne scrisse in seguito, come per supplemento; ed anche egli considerando la prima di esse, come alquanto difettosa; mentre conosciamo essere stata la principale, e la più comunemente posta in uso da tutti i popoli della Grecia propria. Onde noi in questi ragionamenti seguiremo il più comune ordine, e considereremo prima la dorica, quindi la jonica e per ultimo la corintia; ed in seguito come queste tre maniere distintamente vennero impiegate nella costruzione dei tempj.

MANIERA DORICA. L'unica specie di ordinazione, che avevano in comune gli Etruschi coi Greci, era la dorica, poichè della jonica e corintia non si conoscono esempj presso i primi dei detti popoli; e siccome i Romani alcuni principii nell'arte li ebbero da questi, così comincieremo per dare qualche idea intorno al modo, con cui impiegarono la maniera dorica gli Etruschi. Nè in questi brevi cenni ci accingeremo a dimostrare essere stata la maniera usata da questi in gran parte simile a quella dei Greci, e non avere costituito un genere di ordinazione distinta; perchè già nella parte dell'architettura Greca abbastanza l'abbiamo provato: ma solo indicheremo quelle piccole varietà che erano prodotte più dalla qualità dei materiali, con cui essi edificavano i loro tempj, che da particolari invenzioni, e che sono da Vitruvio designate. Però tali particolari pratiche, venendo adattate dai Romani, produssero un genere di ordinazione dorica, che era alquanto differente da quello costantemente conservato nelle fabbriche dei Greci; onde dorico Romano si potrebbe tale metodo dire, se già col titolo generale di architettura Romana non si fosse questa parte distinta.

Alte sette diametri dovevano essere le colonne ordinate all'uso Toscano, secondo Vitruvio (1), e rastremate nella sommità di un quarto della grossezza inferiore. Le basi dovevano essere alte mezzo diametro, e composte di un plinto tondo alto la metà della grossezza, ed al di sopra un toro con il listello della stessa altezza del plinto. L'altezza del capitello essere doveva la metà della stessa grossezza di colonna, e la larghezza

(1) *Eaque sint ima crassitudinis partes septima, altitudo tertia parte latitudinis templi, summaque columna quarta parte crassitudinis imæ contrahatur. Spiræ earum altæ dimidia parte crassitudinis fiant. habeant spiræ earum plinthum ad circinum altam suæ crassitudinis dimidia parte, torum insuper cum apophygi crassum, quantum plinthus. Capituli altitudo dimidia crassitudinis; abaci latitudo, quanta ima crassitudo columnæ, capitulique crassitudo dividatur in partes tres equibus una plintho quæ est pro abaco detur, altera echino, tertia hypotrachelio cum astragalo et apophygi* (*Vitruv. Lib.* 4. c. 7.)

del suo abaco eguale ad una delle dette grossezze. Tale altezza del capitello dividendosi in tre parti, una si doveva dare al plinto, che stava invece dell'abaco, l'altra all'ovolo, e la terza all'astragalo con il listello. E questo è tutto ciò che si prescrisse da Vitruvio a riguardo delle proporzioni delle colonne all'uso Toscano. Le altre parti poi che stavano sopra tali colonne, venendo fatte con legni e con altri materiali di poca solidità, non potevano formare un genere nè costante, nè abbastanza solido da considerarsi in una maniera di fabbrica nobile. Dalle cose indicate a riguardo delle colonne però si conosce, che con quasi le stesse proporzioni erano ordinate le doriche dei Romani; poichè circa i sette diametri, ed il capitello col collarino avevano in comune, e solo si dipartivano nell'uso delle basi, come in seguito osserveremo, mentre le colonne Greche erano comunemente di proporzioni più basse e con il capitello in altro modo formato. Onde si può stabilire che da tali pratiche ne sia derivata in certo modo la maniera di ordinare le colonne doriche dei Romani, ritenendo poi le disposizioni del sopraornato approssimativamente simili a quelle della maniera Greca; giacchè dal modo con cui erano fatte le parti superiori nel designato sistema Toscano, non si poteva dedurre alcuna buona disposizione.

Considerando poi la maniera dorica descritta da Vitruvio, che doveva essere quella più comunemente adoperata dai Romani alla di lui epoca, si trova prescritto doversi disporre nel modo seguente. Allorchè si era stabilita la grossezza delle colonne, si doveva dividere la stessa in due parti, ed una di queste costituiva il modulo, che i Greci dicevano Εμβάτης. L'altezza delle colonne, compreso il capitello, si doveva fare di quattordici moduli; l'altezza del capitello un modulo, e la sua larghezza due ed un sesto. La detta altezza del capitello si aveva poi a dividere in tre parti, l'una delle quali fosse per il plinto, *plinthus*, colla sua cimasa, *cimatium*, l'altra per l'ovolo, *echinus*, cogli annelli, *annulus*, e la terza per il collarino, *hypotrachelium*. Le colonne poi si dovevano diminuire da capo, secondo la proporzione che si riferirà per la maniera jonica. L'altezza dell'architrave, *epistylium*, doveva essere di un sol modulo compresa la fascia, *taenia*, e le gocce, *guttae;* la fascia poi un settimo di un modulo, e la lunghezza delle gocce sotto la fascia in corrispondenza dei triglifi col loro listello, si doveva stendere per una sesta parte di modulo. La larghezza poi del di sotto dell'architrave doveva corrispondere al collarino, *hypotrachelium*, superiore della colonna. Sopra l'architrave si avevano a collocare i triglifi, *triglyphi*, colle metope, *metopae*, alti un modulo e mezzo, larghi uno nella fronte, e compartiti in modo, che sulle colonne angolari, e quelle di mezzo stassero sopra i due quarti medii delle colonne, e che ne entrassero negl' intercolunnj laterali due, ed in quelli di mezzo tanto d' avanti; che di dietro al tempio tre in ciascuna. Essendo così allargati gli spazj medii vi potevano passare più comodamente coloro che volevano entrare nella cella. La larghezza dei triglifi si doveva dividere in sei parti, cinque delle quali erano disposte nel mezzo, e le due metà della sesta a destra ed a sinistra; poi tra l'una e l'altra delle dette parti vi era posto un regoletto, che dai Greci si diceva μηρός: a lato a questo stavano incavati ad angolo retto due canaletti, *canaliculi;* quindi a destra ed a sinistra gli altri regoletti, con due mezzi canaletti alle estremità. Disposti in tal modo i triglifi, le metope, che stavano tra questi, si dovevano fare di altezza eguale alla larghezza; e nelle cantonate le mezze metope, larghe mezzo modulo. In tal modo, operando credeva Vitruvio, che tutti i difetti della distribuzione delle metope, degli intercolunnj, e dei lacunari per l'eguaglianza delle divisioni venivano ad essere emendati. I capitelli dei triglifi dovevano essere la sesta parte di un modulo. Sopra questi capitelli poi si situava il gocciolatojo, *corona;* il di cui sporto esser doveva una metà ed un sesto di modulo, avendo una cimasa dorica di sopra, ed un'altra di sotto: e questo gocciolatojo, con le sue cimase, doveva avere un mezzo modulo di altezza. Sotto allo stesso gocciolatojo si dovevano ripartire a piombo dei triglifi ed al mezzo delle metope la direzione delle vie e le distribuzioni delle gocce, in modo che si trovassero sei gocce in lunghezza, e tre in larghezza; gl' intermedj spazj si dovevano lasciare lisci, oppure sculpirvi dei fulmini; ed all'estremità del gocciolatojo incidere una linea che dicevasi scozia. Tutte le altre parti che componevano i frontispizj e le cimase, simili fare si dovevano a quelle che si stabiliranno per la manicra jonica. Queste proporzioni erano proprie per le opere diastili: ma quando si volevano fare picnostili e monotriglifi, allora la fronte dell' edifizio, se era tetrastila, si divideva in ventidue parti, se esastila in trentadue, una delle quali esser doveva il modulo, con cui uniformandosi alle cose già scritte, si compartivano le opere. Così sopra ogni parte dell'architrave venivano ad essere due metope ed un triglifo; e nelle cantonate lo spazio doveva contenere tre triglifi, e tre metope; e questo

venendo ad essere perciò più largo, era anche più comodo per coloro ch' entravano nel tempio, e nello stesso tempo più dignitoso l' aspetto dei simulacri. Sopra ai capitelli de' triglifi si doveva fare il gocciolatojo come è stato poc'anzi descritto, e parimenti la distribuzione delle gocce e delle vie sotto al medesimo. Quindi allorchè le colonne si volevano scannellare, si avevano a fare venti strie, e se lasciare liscie, venti angoli. Scavando le strie, si doveva descrivere un quadrato con i lati eguali alla larghezza dell' incavatura, e quindi facendo centro nel mezzo di esso, descrivere un segmento di circo che toccasse gli angoli del quadrato, ed avrebbe segnato questo la curvatura da darsi all' incavamento delle strie (2).

Queste sono le cose che Vitruvio prescriveva doversi seguire nell'ordinazione della maniera dorica, omettendo di parlare di quelle parti che erano comuni con gli altri generi di ordinazioni, che in seguito osserveremo. Ora per avere qualche cognizione intorno il metodo con cui effettivamente erano state poste in pratica le proporzioni doriche dai Romani, benchè assai pochi monumenti ci siano rimasti in tal modo da essi ordinati, pure intraprenderemo ad esaminare primieramente il piccol tempio detto di Ercole a Cori; perchè di questo ci è stato conservato l'intiero suo prospetto Tav. XV. Avevano le colonne di questo tempio le basi bensì, ma formate in altro modo delle Toscane che sono da Vitruvio designate (3); e le stesse colonne si trovano essere alte anche più di otto diametri, mentre si prescrivono di sette. Presentano poi queste colonne l'esempio del doppio metodo di scannellature indicato da Vitruvio; poichè nel tempo stesso che sono nella parte inferiore sfaccettate ad angoli semplicemente, si vedono poi nella parte superiore a strie incavate, ma sempre in maggior numero di quanto si prescrive. Di questa pratica molti esempj ne presentano le colonne delle case di Pompei. Il sopraornato dorico del detto tempio di Ercole, per essere di proporzioni molto leggieri, non si trova in alcun modo confrontare con gli altri che si hanno dai monumenti antichi dei Romani; ed i triglifi, che cadono nelle estremità degli angoli, presentano una disposizione simile a quella seguita dai Greci.

Altro esempio dell'ordinazione dorica ci presenterebbe l'uno dei tre tempj, che uniti stavano vicino al teatro di Marcello, se non si trovasse ora molto danneggiato. Il Serlio, ed il Labacco che lo hanno disegnato, allorchè si trovava più conservato, l'uno lo rappresenta col fregio liscio, e l'altro con i triglifi. Quest'ultimo partito abbiamo adottato nel riprodurlo delineato nella Tav. XXIII. Però da quanto rimane delle colonne si conosce che erano queste formate con proporzioni circa simili a quelle prescritte da Vitruvio. Un esempio di quel genere di ordinazione dorica misto colla maniera Greca e Romana, lo presenta il tempio minore di Pesto Tav. XXVI; poichè mentre le sue colonne sono affatto simili alle Greche, la sua disposizione di triglifi, quantunque ivi appena tracciata, si uniforma alla maniera Romana; perchè i triglifi estremi corrispondono nel mezzo delle colonne, come è da Vitruvio prescritto.

Per dare poi una idea della stessa ordinazione dorica più uniforme ai precetti Vitruviani, si è delineato nella Tav. XXXVI l' intiera disposizione del tempio di Quirino, che stava situato sul monte detto dallo stesso nome Quirinale; benchè ora più alcun avanzo ci rimanga. Ed il suo prospetto si è ordinato secondo il sistema dei monotriglifi, rendendo l' intercolunnio di mezzo di maggior larghezza, come precisamente viene da Vitruvio prescritto. Secondo la maniera più comune regolata sulla specie diastila, vi dovevano essere due triglifi per ogni intercolunnio laterale, come sono designati in quello di mezzo del citato esempio, e tre nei medj, tanto d'avanti che di dietro al tempio. Varia disposizione poi di triglifi, se pur vi erano, si doveva rinvenire nella prima costruzione del celebre tempio di Giove Capitolino, ch'era stata ordinata sulla maniera dorica; perchè

(2) *Vitruv. Lib.* 4. *c.* 3.

(3 Di basi più simili alla maniera Toscana ne prestano esempio alcuni frammenti rinvenuti sull' alto del. monte Albano, e creduti avere appartenuto al più, che sontuoso, celebre tempio di Giove Laziale che ivi stava. E tanto la detta base che il capitello delle colonne era formata, come si rappresenta nella Tavola LXVII Fig. 3. Onde da questa circostanza se ne deduce sempre la conferma di avere i primi Romani derivata la loro maniera dorica da quella adoperata dai Toscani.. Le colonne del prim'ordine dell'anfiteatro Flavio hanno pure le basi, come in seguito si dimostrerà. Parimenti basi avevano le colonne doriche di quel piccolo edifizio che si dice dal Labacco scoperto a suo tempo tra la chiesa di S Adriano ed il tempio di Antonino e Faustina: ma si dimostrano essere state queste formate in modo simile alle attiche. (*Labacco Architettura Lib.* 2.) Altri esempj di minor importanza si trovano di basi sottoposte alle colonne doriche, ma anche in differente modo formate, ed anche risguardanti altre specie di monumenti, come per esempio sono le colonne coclidi Trajana ed Antonina, le quali non hanno che fare con le colonne dei peristili dei tempj. Onde su di ciò non si può stabilire alcuna regola generale. Ma tenendosi ai precetti Vitruviani, si devono considerare le colonne doriche essere state fatte più comunemente senza basi.

gl'intercolunnj riescivano ivi di molta grandezza; ed ancora non eguali, come si può averne qualche idea dai delineamenti tracciati nella Tav. LIII, per dare cognizione dell'architettura di questo celebre edifizio, benchè nulla ci sia stato conservato.

Un genere di ordinazione dorica senza i triglifi si rinviene in alcuni resti esistenti a piedi della Rupe Capitolina verso il Tevere, che sembrano avere appartenuto al tempio di Carmenta posto vicino alla porta detta da tal nome Carmentale, o a qualche edifizio del foro Olitorio; e sono questi ordinati nel modo che si offre delineato nella Tav. LXVII fig. 2. Ivi però l'architrave, e la cornice con i modiglioni alti e stretti, si vedono ordinati più secondo la maniera corintia che dorica. Di circa simil genere è l'ordine dorico dell'anfiteatro Flavio; e parimenti simili varietà si rinvengono in diversi monumenti che abbiamo dagli antichi, dai quali non si può dedurre alcun sistema generale, ma semplici particolari pratiche, che più coi disegni, che con descrizioni, si possono far conoscere.

Per avere una idea migliore della maniera dorica, che si adoperava in Roma nell'epoca di Augusto e nel tempo stesso, in cui viveva Vitruvio, ci riporteremo al teatro di Marcello; benchè ivi sia impiegata in altra specie di edifizio che nei tempj, ed anche per ornamento di arcuazioni, e non di peristilj architravati. Però considerando semplicemente la parte decorativa, come si offre delineata nella Tav. LXVII fig. 2, troviamo che le colonne sono alte anche più di otto diametri, e l'architrave fregio e cornice alti insieme quattro moduli, che i triglifi e le metope sono, bensì delle proporzioni designate da Vitruvio, in vece poi sopra le metope sotto al gocciolatojo non vi corrispondono le gocce, come si prescrive, ma semplicemente delle incassature quadrangolari nel giro esterno, e rombi nell'interno; quindi le gocce stesse, tanto dell'architrave che del gocciolatojo: sono simili alla figura di un cono tronco, e le incassature dei triglifi sono fatte ad angolo, ed inoltre sotto al gocciolatojo vi stanno alcune specie di dentelli non convenienti a questo genere di ordinazione. Onde queste varietà ci fanno conoscere, che anche nella indicata buona epoca per le arti, la maniera dorica non veniva ordinata con regole stabili. Non abbiamo poi alcun importante esempio del modo come i Romani adornavano le metope; ma da ciò che si trova espresso in alcuni monumenti sepolcrali, in ornamenti di muri, ed in rappresentanze sculpite in bassirilievi, si conosce che essi impiegavano più comunemente specie di scudi, rosoni, e bucrani, e che non ponevano bassirilievi d'intiere figure, come costumavano soventi i Greci. Invece poi troviamo diversi esempj di avere essi ornati più dei Greci i capitelli delle colonne; e tre differenti maniere di questi riportiamo delineate nella Tav. LXVII fig. 4, 6 e 7. Da ciò che rimane della decorazione del portico Capitolino, si conosce che il capitello era ivi fatto a seconda della maniera dorica Greca, ma però con l'ovolo assai più schiacciato, come si offre delineato nella stessa Tavola fig. 5.

Considerando le accennate cose rilevate sul detto genere di ordinazione dorica Romana, e confrontandole anche con quelle che si deducono dai monumenti dorici dei Greci, si può stabilire in generale, I. Che fecero i Romani più sovente le colonne di proporzioni assai elevate per averle portate a sorpassare gli otto diametri, mentre dai Greci erano tenute circa ai sei. II. Che spesso non le scannellarono, come era pratica costante dei Greci, e vi sottoposero alcune volte le basi prescritte per la maniera toscana. III. Che fecero il capitello con il collarino distinto dal fusto, l'ovolo spesso ornato e poco aggettato, ed un abaco samplice. IV. Che nella disposizione dei triglifi non facevano cadere alle estremità degli edifizj un triglifo, come costantemente hanno praticato i Greci, ma una mezza metope, o alcuna parte di essa per conservare sempre a piombo delle colonne i triglifi. V. Che le gocce si facevano a figura di un cono tronco, ed anche di piramide quadrangolare tronca, e non a guisa di cilindro, come hanno praticato i Greci. VI. Che lasciavano comunemente liscie le metope, o le adornavano con minor nobiltà de'Greci. VII. Che non si manteneva sempre la disposizione stabilita dai Greci di fare corrispondere sotto al gocciolatojo le gocce tanto sopra i triglifi, che nel mezzo della metope. VIII. E che anche questo soffitto del gocciolatojo non era tenuto sempre inclinato, ossia a seconda della significante direzione dei mutoli posta sempre in uso dai Greci. Onde da queste osservazioni si può conchiudere, che se colla maniera dorica dei Romani si veniva a dare una più svelta, ed anche spesso più elegante proporzione agli edifizj, di quanto si otteneva colla maniera Greca, si perdeva poi quella sodezza, somma maestà, ed anche ragionevolezza stabilita in tutte le parti che componevano il genere di ordinazione dorica impiegata dai Greci. Inoltre si conosce che i Romani prima, che avessero idea delle altre specie di ornamenti praticati dai Greci, impiegavano

la disposizione dei triglifi e delle altre parti del sopraornato dorico nei basamenti, nei sarcofagi, ed in altri luoghi, ove proprio non si conveniva in alcun modo, come in particolare ne offrono esempio il basamento di una parte del fabbricato attinente al tempio della Fortuna Prenestina Tav. LXII, ed il sarcofago di Scipione Barbato.

MANIERA JONICA. È questa la maniera, come dicemmo, con cui Vitruvio primieramente stabilisce le disposizioni da darsi alle elevazioni dei tempj; e perciò non distintamente ne prescrive egli le regole per le parti risguardanti in particolare questo genere di ordinazione: ma separando ciò che risguarda la detta disposizione dei tempj da quella dell'ordine proprio, ripeteremo quivi i precetti da Vitruvio stabiliti. Due specie di basi si potevano porre sotto le colonne joniche l'una datta atticurga, *spira atticurges*, e l'altra propriamente jonica, *spira jonica*. Sì l'una che l'altra avevano la stessa altezza corrispondente al mezzo diametro delle colonne, ed un quarto per parte lo sporto del plinto, onde venivano ad essere larghe e lunghe da piedi una grossezza e mezza di colonna. L'altezza di tale base, se era atticurga, si doveva dividere in modo che la parte superiore fosse eguale ad un terzo della grossezza della colonna, ed il rimanente, che restava dal mezzo diametro, fosse per il plinto. Levando il detto plinto si aveva a dividere in quattro parti, di queste una era per il toro superiore, *torus*, e le altre tre ridotte in due, una per il toro inferiore, e l'altra per la scozia, *scotia*, con i suoi listelli, *quadrae*, che i Greci dicevano τρόχιλον. Se poi le basi si facevano joniche, allora si dovevano ordinare in modo che la loro larghezza fosse da ogni lato come la grossezza delle colonne più un quarto ed un ottavo: ma l'altezza fosse eguale a quella stabilita per l'atticurga, e così pure il plinto. Quello poi che rimaneva, che era la terza parte della grossezza delle colonne, si doveva dividere in sette parti; tre delle quali erano per il toro superiore; e le rimanenti quattro parti divise in due, l'una era per la scozia di sopra coi suoi astragali e sopraccigli, e l'altra per la scozia di sotto; e questa parte inferiore doveva apparire maggiore, perchè il suo aggetto giungeva sino all'estremità del plinto. I detti astragali esser dovevano l'ottava parte della scozia; e lo sporto della base l'ottava e la sestadecima parte della grossezza della colonna.

Le colonne joniche si prescrivono dallo stesso Vitruvio dovere essere alte otto diametri e mezzo. La rastremazione poi nel sommoscapo, *hypotrachelium*, si doveva regolare in questo modo; se la colonna era meno alta di quindici piedi, la grossezza inferiore, si divideva in sei parti, delle quali se ne dovevano dare cinque alla superiore; parimenti se era dai quindici ai venti piedi, dividevasi l'imoscapo in sei parti, e con cinque e mezza si doveva fare grosso il sommoscapo; in quelle colonne che avevano da venti a trenta piedi, si divideva l'imoscapo in sette parti, e sei erano per la grossezza superiore. Le colonne poi che erano alte dai quaranta ai cinquanta piedi, si doveva dividere la loro grossezza inferiore in otto parti, sette delle quali stabilivano la grossezza del sommoscapo; e così in proporzione si doveva regolare la rastremazione per le più alte. Si avevano ad aggiungere alle grossezze tali temperamenti, perchè la distanza ingannava la vista di chi le guardava da basso; onde per conservare la bellezza dell'opera credeva Vitruvio potersi ripiegare in tal modo. Ma quanto questo sistema fosse adoperato dagli antichi esamineremo in seguito. Pertanto indicheremo che ventiquattro strie incavate a semicircolo, e separate da un listello vi dovevano essere nel fusto, *scapus*, con l'imoscapo risaltato, ed il sommoscapo formato da un listello e da un piccol toro. Siccome la grossezza dei pianuzzi tra le strie si prescrive da Vitruvio doversi fare eguale a quella aggiunzione, che si praticava di eseguire nel mezzo delle colonne: così si viene a stabilire, che la Entasi, ossia gonfiezza si dovesse fare eguale al detto pianuzzo; e quanto grande questo fosse non si può altro ricavare che dai monumenti, come in seguito faremo conoscere.

Nel definire Vitruvio la forma del capitello jonico, stabilisce un metodo particolare, pel di cui vero intendimento se ne occuparono molti dotti, e ne dettero tutti differenti spiegazioni, come lo dimostrano gli scritti inspecie dell'Alberti, del Cisarano, del Serlio, del Filandro, del Palladio, del Barozzi, dello Scamozzi, del Durer, del Salviati, del Bertano, dell'Orme, del Goldmann, del Perrault, del Galliani, dello Stuart e Revett, del Selva, del Marini, del Carelli, e di tanti altri parimente rinnomati scrittori che si occuparono di questo argomento. A comprovare la certezza e la oscurità nel tempo stesso delle cose descritte da Vitruvio, donde ne sono derivate le diverse opinioni, basterà l'osservare che il medesimo autore dopo di avere descritto il modo da tenersi nella formazione delle volute joniche, dice di aver posto infine del terzo suo libro una figura dimostrante esattamente un tale metodo; perchè pure egli bene conosceva che le cose scritte non erano sufficienti a dimostrarne il modo designato, anche ai suoi tempi, allorquando era a tutti comune il significato, che si doveva dare

ai vocaboli impiegati. Noi però seguendo il nostro proponimento di considerare le pratiche tenute nell' arte di edificare degli antichi sotto un'aspetto generale, e col soccorso dei monumenti in specie, non ci tratterremo ad indagare quale sia la giusta interpretazione del designato metodo stabilito da Vitruvio per la descrizione della voluta jonica, anche se si fosse persuasi esser tale metodo il migliore di quanti ne adottarono i Romani. D'altronde nella Parte Greca, avendo potuto conoscere le opere da cui Vitruvio trasse palesemente tali suoi precetti, ne abbiamo dedotte più importanti cognizioni, tanto sulla costruzione di tale capitello, quanto delle altri parti della maniera jonica, che se si fossimo tenuti solo agl'indicati precetti Vitruviani. Però onde conoscere almeno i nomi delle parti componenti il detto capitello jonico, come erano dai Romani distinte, benchè non se ne possa avere una idea chiara di tal particolare metodo, ripeteremo ciò che da Vitruvio si trova scritto a tal riguardo, riserbandoci di conoscerne i veri metodi tenuti da essi nella descrizione dei loro monumenti jonici che riportiamo.

Facendosi adunque il capitello jonico, detto da Vitruvio a piumaccio, *pulvinatum*, evidentemente perchè i suoi fianchi ripresi nel mezzo, comparivano come una specie di piumaccio involtato, si doveva rendere l'abaco, *abacus*, di quella lunghezza e larghezza che era l'imoscapo delle colonne, aggiungendovi la decima ottava parte dello stesso diametro; e la sua altezza colla voluta la metà di tal misura. Dall'estremità poi dell'abaco si doveva ritirare, verso la parte interna delle fronti delle volute, una diciottesima parte e mezza: ed a seconda dell'abaco in tutte le quattro parti delle volute dall'estremità del listello dell'abaco stesso si dovevano abbassare le linee nominate *catheti*. Allora la grossezza si divideva in nove parti e mezza; e di queste una e mezza era per l'abaco, e le altre otto per le volute. Indi da ciascuna linea calata dall'estremità dell'abaco, si doveva, rientrare per una parte e mezza di larghezza al di dentro. In seguito tali linee si dividevano in modo, che quattro parti e mezza rimanessero sotto l'abaco; ed in quel luogo in cui si separavano le quattro parti e mezza dalle tre e mezza, si doveva segnare il centro dell'occhio; e da quel centro si tirava una linea circolare del diametro eguale ad una delle otto parti, e questa era la grandezza dell'occhio, in cui si doveva tirare un diametro corrispondente al cateto. Quindi cominciando dalla parte superiore sotto l'abaco, in ciascuna girata dei tetranti, si aveva a diminuire mezzo diametro di occhio, e si veniva a riferire nello stesso tetrante, che stava sotto l'abaco. La grossezza del capitello poi doveva essere stabilita in modo, che delle nove parti e mezza, tre parti stessero sotto all'astragalo del sommoscapo, l'altra parte sotto l'abaco ed il canale, restasse per la cimasa. L'aggetto poi della cimasa sorpassare doveva il listello dell'abaco per quanta era la grandezza dell'occhio. I cingoli dei piumacci, *pulvinorum balthei*, avessero tale sporto, che quando era posta una punta del compasso nel tetrante del capitello, l' altra condutta sino all'estremità della cimasa, il circolo toccasse il contorno dei predetti cingoli. Gli assi delle volute non fossero più grossi della grandezza dell'occhio, e le volute stesse si dovevano incavare in modo che avessero la duodecima parte dell'altezza. Le descritte simmetrie dei capitelli erano a farsi solo quando le colonne avevano almeno venticinque piedi di altezza, e parimenti nelle maggiori. L'abaco poi fosse lungo e largo quanto la grossezza della colonna, aggiuntavi una nona parte; affinchè scemando il restringimento a proporzione della crescente altezza della colonna, rimanesse al capitello un' aggetto proporzionato alla sua simmetria.

Gli architravi sopra le colonne joniche si avevano a regolare in questo modo. Se la colonna era da dodici in quindici piedi almeno, allora l'altezza dell'architrave, *epistylium*, doveva essere la metà della grossezza inferiore della colonna; se di quindici a venti, dividendo l'altezza della colonna in tredici parti, una era per l'architrave; se di venti a venticinque piedi, dividendo la stessa altezza in dodici parti e mezza, una era per l'architrave; se di venticinque a trenta piedi, dividendo la medesima altezza in dodici parti, una era per l'architrave; e così colla stessa proporzione dalle altezze respettive delle colonne (4) si avevano a ricavare quelle degli ar-

(4) A riguardo della differente altezza da darsi agli architravi in proporzione della grandezza delle colonne, lo stesso Vitruvio avvertiva, che quanto più in alto dovevasi estendersi la vista dell'occhio, tanto meno questa aveva forza di penetrare la densità dell'aria; onde debilitata dalla distanza dell'altezza, credeva egli che presentasse ai sensi confusamente la grandezza delle misure. Così sempre si doveva aggiungere un aumento nelle simmetrie dei membri, affinchè quando venivano collocati in luoghi eminenti le opere pure colossali conservassero una certa corrispondenza di grandezza con tutte le altre. (*Vitruv. Lib.* 3. *c.* 3.) L'effetto di questo sistema sarebbe stato in certo modo comprovato, allorchè l'edifizio non si poteva vedere altro che da vicino; nel qual caso le parti inferiori possono comparire sempre più grandi in confronto delle superiori: ma allorquando la veduta si poteva avere da una giusta distanza, allora l'occhio abbracciando sotto un medesimo aspetto tutto l'insieme della fabbrica, le parti superiori, se erano fatte in proporzione troppo alte, sarebbero comparse tali anche se erano molto elevate

chitravi. La larghezza inferiore dell'architrave, ove questo posava sul capitello, doveva essere eguale alla grossezza che aveva la colonna sotto lo stesso capitello; e la larghezza superiore eguale all' imoscapo. La cimasa dell'architrave, *cymatium epistylii*, doveva essere la settima parte della sua altezza, ed altrettanto l'aggetto; e la rimanente parte divisa in dodici, tre ne avesse la fascia inferiore, quattro la seconda, e cinque la superiore.

Il fregio, *zophorus*, che va sopra l'architrave, doveva essere un quarto meno alto dello stesso architrave; e se si fossero dovute scolpire in esso figure, un quarto più alto, affinchè in tali sculture vi fosse decoro. La sua cimasa poi doveva essere la settima parte dell'altezza sua, e parimenti l'aggetto.

Sopra al fregio si doveva fare il dentello, *denticulus*, tanto alto quanto la fascia media dell'architrave; ed il suo sporto eguale all'altezza. L' intersecazione, che in Greco dicevasi μετοχὴ, si doveva dividere in modo che il dentello fosse eguale nella fronte alla metà della propria altezza; e la cavità dell' intersecazione avesse due delle tre parti della stessa fronte, con la cimasa la sesta parte della sua altezza. La corona, *corona*, ossia gocciolatojo, con la sua cimasa, senza la gola diritta, fosse fatta alta quanto la fascia media dell'architrave. Lo sporto del gocciolatojo col dentello doveva essere eguale all'altezza che vi passava tra il fregio, e l'estremità della cimasa dello stesso gocciolatojo; e così pure si dovevano regolare tutti gli aggetti dei corniciamenti, perchè riuscivano più belli quando i loro sporti erano eguali alle altezze (5).

Dalle sopraindicate cose prescritte da Vitruvio sul genere d'ordinazione jonica, facendone il confronto con ciò che abbiamo dagli antichi monumenti, benchè pure come la dorica sia stata questa maniera poco posta in uso dai Romani, si può pertanto primieramente stabilire, che le basi erano fatte in differente modo; imperocchè nei due tempj, che stavano quasi congiunti presso al teatro di Marcello, i quali furono edificati allorchè i Romani secondavano più da vicino la maniera Greca, le loro basi sono ordinate circa sul genere jonico descritto da Vitruvio Tav. XXIII: ma però coll'aggiunzione del toro inferiore di più, come nell'atticurga. Precisamente composte nel modo, che viene da Vitruvio prescritto, non si rinvengono buoni esempj tra i monumenti dei Romani, e solo alcune simili basi nei monumenti dei Greci della Jonia abbiamo potuto citare nella Parte Greca; e siccome non presentavano certamente una bella sagoma, così è da credere che venissero poco adattate. Quelle poi del tempio detto della Fortuna Virile, che è uno dei pochi altri buoni esempj di maniera jonica dei Romani, sono ordinate secondo le regole dell'atticurga, Tav. LVI; e così pure sono quelle del secondo ordine del teatro di Marcello e dell'anfiteatro Flavio. Altre basi di varia forma si hanno, ma per lo più fuori d'opera, e non certe se appartengano ad edifizj jonici, onde le principali tra esse considereremo in seguito dopo di avere descritta la maniera corintia.

I fusti delle colonne joniche alcune volte erano lasciati lisci ed altri striati, come esempio delle due maniere ne offrono gl'indicati due tempj che esistono vicino al teatro di Marcello Tav. XXIII. Questa varietà di pratiche può essere derivata dalle diverse qualità di materiali con cui si servivano i Romani per formare le dette colonne; perchè nei primi tempi, allorchè seguivano più da vicino la maniera Greca, e che non era presso loro tanto comune l'ordinazione corintia, impiegando comunemente le pietre albane e tiburtine, difficilmente si potevano in essi ricavare le strie; e se queste si facevano venivano poi rivestite di stucco, come ne offre in certo modo qualche cognizione il tempio della Fortuna Virile poc'anzi citato. Nei tempi posteriori poi, impiegando i Romani più comunemente per i fusti delle colonne le pietre ed i marmi colorati, non praticavano pure di scannellarli. Però sembra che generalmente conservassero le proporzioni designate da Vitruvio per riguardo all'altezza delle colonne; giacchè si trovano queste, compresa la base e capitello, essere circa tra gli otto e nove diametri. Difficil cosa è poi lo stabilire esattamente quale pratica avessero essi tenuta nel dare quell'accrescimento nel mezzo delle colonne, che dicevasi Entasi; perchè misurando minutamente anche le colonne di uno stesso monumento, si trova sempre qualche varietà sensibile. Però abbiamo potuto riconoscere in generale che in quelle colonne, le quali non erano state rastremate, da piedi a capo su di una linea retta, come era pratica pure comune presso gli antichi, il restringimento si trova eseguito su di una insensibile curvatura, la quale anche nella sua maggior dilatazione, non sorpassava mai la grossezza del diametro inferiore della colonna, nè anche necessa-

(5) *Vitruv. Lib.* 3. *c.* 3. Siccome i descritti precetti sono quasi verbalmente ripetuti; così prescindiamo di riportarne il testo, per non moltiplicare quivi gli scritti inutilmente, su questo argomento.

riamente continuava per alcun tratto inferiore della medesima a mantenere la stessa grossezza: ma si restringeva dal basso all'alto degradatamente. Onde considerando il comune restringimento che si soleva dare nel sommoscapo delle colonne di un sesto del diametro inferiore, e facendo questo corrispondere al terzo del fusto, che è il luogo ove si stabilisce dover esser la maggior grossezza, verrebbe ad essere diviso per metà la trentesimasesta parte; quindi dovendo essere il fusto in quel punto sempre inferiore alla grossezza dell'imoscapo, ne veniva che l'accrescimento, che si poteva fare sulla linea retta denotante il restringimento da piedi a capo egualmente, doveva essere sempre inferiore della detta trentesimasesta parte del diametro preso nell'imoscapo delle colonne. A questo resultato si trova corrispondere anche ciò che si deduce dagli scritti di Vitruvio; poichè se il detto accrescimento si doveva fare eguale alla larghezza del listello situato tra le strie, si trovava essere circa la trentaduesima parte del diametro della colonna; giacchè ventiquattro canali e ventiquattro listelli componevano il giro delle strie intorno le dette colonne, e siccome i listelli erano approssimativamente la terza parte del canale, ne veniva che il listello era la novantesima parte della circonferenza, e circa l'anzidetta parte del diametro. Il restringimento poi nel sommoscapo delle colonne medesime si trova essere praticato tra la sesta e l'ottava parte del diametro inferiore, e questo non tanto in proporzione delle grandezze delle colonne, come prescrive Vitruvio, quanto in ragione della loro delicatezza veniva operato.

Considerando poi le differenti specie di capitelli jonici, che abbiamo dagli antichi Romani, più fuori d'opera, che conservati nelle fabbriche, si possono distinguere in tre specie differenti; la prima composta di tutti quei capitelli jonici formati colle volute nelle due facce ed i così detti pulvini nei fianchi, e con il sommoscapo della colonna che giunge sino all'ovolo del capitello, in modo che le volute abbracciano una parte del fusto, come costantemente hanno praticato i Greci, onde si deve considerare questa forma di capitelli essere stata la migliore e la più approvata. Per capitelli jonici della seconda classe si possono considerare quei che erano similmente formati dei suddetti, ma che avevano di più il collarino, *hypotrachelium*, attaccato allo stesso capitello, e che giungeva sino poco più sotto delle volute. Di questa forma ne avevano pure alcuni esempj i Greci, ma però in assai minor numero. La terza classe poi si considera composta di quei capitelli, che avevano le quattro volute negli angoli, di cui però pochi esempj anche dei Romani si possono citare. Ora tra i capitelli della indicata prima specie considereremo per i primi quei del tempio detto della Fortuna Virile Tav. LVI; e si trovano questi formati in un modo assai simile a quei di Greci, ma però con i pulvini intagliati a minute foglie. Nelle voltate presentano poi questi capitelli esempj della pratica tenuta pure dagli stessi Greci, per fare che nei fianchi corrispondessero i capitelli veduti di faccia, come nel prospetto; onde da ciò ne derivava che le volute, che si trovavano nell'angolo, venivano ad essere disposte diagonalmente in modo da far fronte nei due lati, e si congiungevano nell'angoli interni i pulvini, come si vede rappresentato nella detta Tavola. Esempj poi del designato primo genere di capitelli jonici, ed ornati in miglior modo dei descritti si riportano delineati nella Tav. LXVIII A e B. In questi oltre gl'intagli fatti nella cimasa dell'abaco, nell'ovolo, e nei pulvini di fianco, vi sono pure elegantemente sculpiti degli ornati che dal mezzo dell'abaco si diramano e secondano la curvatura delle volute; e nell'occhio di queste vi sono poste nel secondo esempio, alcune specie di figure, come in simil modo si trova praticato in altri capitelli jonici antichi, ed in particolare in alcuni di quelli esistenti nella basilica di S. Lorenzo fuori le mura di Roma, i quali, per esservi sculpita una ranocchia ed una lucertola, si dicono avere appartenuto al tempio di Giove o di Giunone situato nel portico di Ottavia, che furono architettati da Sauro e Batraco Spartani al dire di Plinio: ma invece questi simboli dei loro nomi faremo in seguito conoscere essere stati posti nelle basi. Di capitelli poi della seconda specie col collarino congiunto all'ovolo, se ne offrono due esempj nella stessa Tav. LXVIII C e D; l'uno maggiormente ornato dell'altro, tanto nel giro delle volute e del collarino, quanto nelle fronti dell'abaco, e nel rivolto dei pulvini. E di questa specie molti altri esempj si trovano tra le rovine delle antiche fabbriche più o meno carichi di ornamenti. Più rari esempj si rinvengono degl'indicati capitelli della terza specie, che hanno le volute disposte diagonalmente negli angoli; però nella Tav. LXIX, A e B ne esibiamo due di quasi eguale forma, ed anche in C quello che sta sovrapposto alle colonne di quel prospetto esastilo di pronao esistente a piedi del Campidoglio verso il foro Romano; il quale però sente dello stile dei bassi tempi. Questa terza specie di capitelli sembra essere derivata da quel metodo praticato nelle estremità degli edifizj per rivoltare il prospetto delle volute nei fianchi dei me-

desimi, come abbiamo poc'anzi indicato. Di capitelli poi di forma jonica composita ne presenta un buon esempio quello che si riporta delineato nella stessa Tav. LXIX, D. Le volute poi, sì dell'una che dell'altra specie di capitelli, si trovano comunemente fatte con due giri e mezzo, e rare volte con tre, si restringono tutti regolarmente verso l'occhio; onde la lor descrizione, se si vuol considerare ripartita in tanti segmenti di circolo, si combinerà sempre col disporre i centri nelle diagonali di un quadrato inscritto nell'occhio. Ed una tal regola si trova variare, però solo per poco, in ogni capitello antico; per cui se si volessero prescrivere tali differenti pratiche, converrebbe descrivere molte figure senza alcun grande utile per la conoscenza dell' arte degli antichi. Pertanto osserveremo a questo riguardo, che coloro i quali intendono di stabilire il metodo oscuratamente indicato da Vitruvio, col formare semplicemente due giri intorno all'occhio, sembra che cadano in errore; perchè non trovandosi quasi alcun buon esempio di capitelli jonici con meno di due giri e mezzo nelle volute, è da credere che pure Vitruvio non si sia allontanato da una tale comune pratica nel descriverne l'indicato metodo.

I Romani ad imitazione dei Greci praticarono pure di sovrapporre alle ante, ossiano pilastri, capitelli formati in altro modo di quelli delle colonne joniche, che stavano in corrispondenza. Di questa pratica ne offre tutt'ora esempio il tempio di mezzo esistente con altri due vicino al teatro di Marcello, ove si vede sopra le due ante capitelli quasi dorici, mentre jonici sono quelli delle colonne Tav. XXIII. Fuori d'opera poi molti esempj abbiamo di capitelli analoghi al carattere dorico, e formati differentemente di quelli delle colonne, che stavano sopra ai pilastri, come ne esibiamo alcuni delineati nella Tav. LXIX E, F, G, e H. Onde possiamo su questo argomento stabilire che i Romani conoscessero egualmente dei Greci il cattivo effetto che produceva in opera un capitello con volute e pulvini sopra i pilastri; perchè le volute stesse rimanevano senza risalti nella parte inferiore, mancava il ravvolgimento dei pulvini, ed allorchè i pilastri non si rastremavano da capo, riuscivano anche di non bella forma; per cui cercassero essi pure di evitare tai difetti col formare i capitelli dei pilastri in altro modo, ciò che aggiungeva ornamento alla maniera jonica, e non disconvenienza.

Benchè molti frammenti di opere joniche si rinvengano tra le rovine delle fabbriche antiche, pure pochi esempj si hanno al loro posto di sopraornati per potere conoscere con quali proporzioni corrispondessero alle colonne; ed il tempio detto della Fortuna Virile è quasi il solo che nel genere dei tempj ci sia rimasto più conservato in Roma; per cui non si possono considerare sotto il vario aspetto delle differenti grandezze le simmetrie che stabilisce Vitruvio. Però si conosce che l'architrave era diviso in tre fascie degradatamente ristrette verso la parte inferiore, con la sua cimasa formata da una gola rovescia: ed il dentello con gli spazj intermedj larghi circa la metà degli stessi dentelli, e con la loro propria cimasa; e quindi il gocciolatojo parimenti con la sua particolare cimasa, come si trova prescritto da Vitruvio; ma pure con alquanto di varietà nelle proporzioni, siccome ne presenta esempio il sopraornato del detto tempio della Fortuna Virile Tav. LVI. Circa simil dispozione si trova confrontare nel sopraornato del second'ordine del teatro di Marcello, ed in altri pochi monumenti che abbiamo di tal genere di ordinazione. La gola superiore, poi posta al di sopra del gocciolatojo, essendo comune con tutti gli altri ordini, e disposta differentemente nei fianchi dai prospetti degli edifizj, considereremo in fine colle altre parti che componevano la decorazione del tetto.

MANIERA CORINTIA. Il terzo genere di ordinazione, chiamato Corintio dal suo capitello che fu posto in opera primieramente dai Corintj, mentre si trova più frequentemente impiegata dai Romani in ogni specie di fabbrica, mancano poi i precetti che ne determinano le simmetrie proprie, come quei prescritti per gli antecedenti due ordini, in modo che quasi nè anche per una maniera distinta si potrebbe considerare. Quindi Vitruvio solo queste cose scriveva a tal riguardo. Le colonne corintie, non compresi i capitelli, dovevano avere le simmetrie tutte come le joniche: ma le altezze dei capitelli le rendevano in proporzione più elevate, e più delicate; poichè l'altezza del capitello jonico, essendo la terza parte della grossezza della colonna, e quella del corintio tutta la grossezza del fusto, le due parti che riuscivano in aggiunzione alla colonna, la facevano comparire più svelta. Gli altri membri, che venivano situati sopra le colonne corintie, si facevano o colle simmetrie doriche, o joniche, giacchè il genere corintio non aveva una sua istituzione di cornici e di altri ornamenti: ma in esso si disponevano modiglioni nelle cornici, secondo il riparto dei triglifi, e gocce degli architravi della maniera dorica; o secondo le cose stabilite per la jonica, si ponevano le sculture nei fregi, ed i dentelli nelle cornici: onde dagl'indicati due generi, col cambiamento del capitello, ne era sorto un terzo. Quindi dalle forme delle colonne si erano derivate le denominazioni dei tre generi di ordinazioni dorica, jonica, e corintia.

Le simmetrie poi del capitello ritrovate da Callimaco, erano le seguenti. L'altezza sua doveva essere eguale all'imoscapo della colonna; la larghezza dell'abaco si regolava in modo che le diagonali da angolo ad angolo fossero eguali a due altezze. In tal guisa gli spazj per ogni parte venivano ad avere eguali fronti; e queste poi dovevano essere curvate in dentro per la nona parte della larghezza della stessa fronte. La grossezza inferiore del capitello essere doveva eguale alla superiore della colonna al di sotto della rastremazione dell'astragalo. L'altezza dell'abaco fosse la settima parte di quanto era alto il capitello. Quindi dedotta la detta altezza dell'abaco, la parte che restava si fosse divisa in tre, l'una delle quali era per le foglie inferiori, l'altra per le foglie di mezzo, e la terza per i caulicoli, dai quali nascevano le foglie che sporgevano in fuori, come a sostegno dell'abaco; e queste erano quelle che dai caulicoli si estendevano sotto gli angoli delle volute, e le minori andavano a riunirsi sotto i fiori posti nel mezzo delle fronti dell'abaco. Tali fiori poi si dovevano fare nelle quattro facce tanto alti quanto l'abaco; e queste erano, al dire di Vitruvio, le simmetrie più giuste per i capitelli corintj. Però altri generi di capitelli si soprapponevano alle stesse colonne, di cui non si potevano indicare le proprietà delle simmetrie, nè designarli per un nuovo genere di colonne: ma le loro denominazioni corintie, ben si vedevano trasferite con varie mutazioni dalle ordinazioni joniche e doriche; perchè avevano le stesse simmetrie di queste, e cambiate solo per la raffinatezza di nuove sculture (6).

Benchè la maniera corintia non avesse di particolare altro che il capitello, e che precetti perciò solo relativi a questa venissero prescritti, per le molte opere poi che ci sono rimaste di questo genere ne considereremo tutte le pratiche tenute anche nelle altre parti. E cominciando dalle basi osserveremo, che si trovano impiegate tanto quelle che si dicevano atticurghe quanto le joniche: ma però con alcune diversità di proporzioni, ed anche per riguardo alla jonica coll'aggiunzione di alcune parti, ed inspecie del foro inferiore; perchè la detta base jonica doveva essere semplicemente formata, come fu poc'anzi osservato, dal toro superiore, di due scozie con nel mezzo due piccoli astragali, e del plinto sotto come nelle altre basi: onde queste basi che avevano il toro inferiore di più, come si praticava nelle atticurghe, formavano un genere distinto, che si potrebbe dire corintio. Così sono le basi del tempio di Giove Tonante Tav. XX; quelle del così detto tempio di Castore e Polluce Tav. XXV; quelle del Panteon Tav. XLVIII e XLIX, e quelle di altri edifizj antichi. Colla base atticurga poi, tra i monumenti riportati, possiamo citare il tempio di Antonino e Faustina, Tav. XVII; quello di Assisi Tavola XVIII, quello di Vesta Tav. XL, e quello del Sole Tav. LXI. Queste differenti specie di basi poi, allorchè si volevano maggiormente arricchire con ornamenti, s'intagliavano i loro membri con foglie, fascie intrecciate, e simili ornamenti, di cui in opera ne abbiamo un'esempio nel tempio di Jachli Tav. XXVI; e fuori d'opera ne esibiamo tre esempj in grande nella Tav. LXXIII, tratti dalle rovine che rimangono dei monumenti di Roma, di cui una delle quali è regolata sulle simmetrie dell'atticurga, e due in vario modo, ed alcune di esse hanno anche le facce del plinto intagliate (7).

I fusti delle colonne si trovano in alcuni monumenti lasciati lisci, ed in altri striati secondo la regola prescritta per la maniera jonica, con ventiquattro strie incavate a semicircolo, e separate da un regolo eguale circa la terza parte del canale. Lisci erano lasciati tutti quei fusti fatti di graniti, di porfidi, e di altre pietre dure, come pure delle breccie e marmi macchiati con tinte scure; e striati si facevano quei ch'erano formati con i marmi bianchi, o venati con colori chiari. Così per esempio i fusti delle colonne del portico esterno del Panteon, essendo fatti di granito, furono lasciati lisci, mentre scannellati si fecero i pilastri che corrispondevano alle stesse colonne, e che sono fatti di marmo. Così anche le colonne dell'interno dello stesso edifizio, per essere fatte con marmi di tinta chiara, furono scannellate; ma però presentano queste una pratica non comune per tal genere di lavoro; perchè i canali sono lasciati pieni sino circa ad un terzo del fusto per maggior fortezza, ed incavati nel rimanente, mentre più soventi si trovano le strie incavate da capo a piedi egualmente, e corrisponde una

(6) *Vitruv. Lib.* 3. *c.* 1.

(7) Fu certamente in tale genere di ornamenti che si dovette introdurre la lucertola, e la ranocchia, che Plinio ci scrive avere fatte sculpire Sauro e Batraco architetti dei due tempj che stavano situati entro il portico di Ottavia, come simboli dei loro nomi; perchè questo scrittore chiaramente li indica essere stati posti nelle basi, *in columnarum spiris*: (*Plin. Histor. Nat. Lib.* 36. *c.* 4.) e non già nei capitelli; poichè mai con tale voce i latini designarono i capitelli jonici, come pretesero di spiegare alcuni scrittori, nè i detti tempj erano stati edificati con tale genere di ordinazione, ma bensì con la corintia, come l'attestano alcuni avanzi rimasti in opera.

tal pratica a quella tenuta nelle colonne doriche di sfaccettarle egualmente nella parte inferiore, come si trova effettuato nel tempio di Ercole a Cori. Quindi anche alcune colonne minori dell'interno dello stesso Panteon presentano un'esempio di scannellature separate da listelli con piccoli regoletti nei lati, e specie di foglie nelle estremità, come sono indicate nella Tav. XLIX, A. Di altre ancor meno comuni pratiche tenute dagli antichi nell'ornamento dei fusti delle colonne se ne trovano esempj tra le rovine dei monumenti, ed alcune di queste si offrono delineate nella Tav. LXXXI. Ivi pure si rappresenta un buon esempio di ornamento sculpito nelle facce di un pilastro: ma su di questo genere di decorazione non si possono stabilire alcune regole; e solo si può indicare che poteva essere impiegato variatamente, ed in quelle circostanze, in cui si richiedevano maggiori ornamenti dei comuni.

Ora passando a considerare la parte più distinta della maniera corintia, cioè il capitello, osserveremo primieramente che infiniti esempj si trovano in opera e fuori d'opera nelle rovine delle fabbriche antiche di capitelli corintj disposti nel modo designato da Vitruvio, e bastantemente ad ognuno cognito: ma difficilmente si trova in essi effettuato, che i tre giri di foglie, compresi i caulicoli del giro superiore, siano ripartati ad eguale distanza in altezza, come viene prescritto nei precetti Vitruviani; poichè il giro superiore è sempre giustamente poco più alto degli altri. Si considerano comunemente per le più belle opere di tal genere i capitelli delle colonne, tanto esterne che interne del Panteon, che noi esibiamo nelle Tav. XLXVIII e XLIX, ed anche più in grande quello del portico esterno nella Tav. LXX; poichè ivi le proporzioni sono ben sistemate, e gl'intagli delle foglie e degli altri ornamenti ben incavati e decisi. Considerando poi ripartitamente il lavoro delle foglie, si trova questo di più frequente eseguito nel modo così detto a frondi di olivo; cioè ogni parte di esse formata a guisa di cinque foglie di olivo insieme congiunte, come sono quelle per esempio del capitello del Panteon delineate in scala maggiore nelle Tav. LXX, B; e questa è la pratica più comune tenuta nelle opere dei Romani. Alcuni rari esempi si hanno di simili intagli di frondi, come sono sculpiti nel capitello del tempio di Marte Ultore, ed indicati nella fig. C della stessa Tavola, e come si trovano più comunemente posti in opera dai Greci. Assai pochi esempj poi si trovano di capitelli con foglie di acanto, come si dice avere praticato Callimaco nei primi capitelli eseguiti per i Corintj, e come se ne offre indicazione nella stessa Tavola fig. A: ma questo carattere di foglie si trova impiegato più comunemente negli ornati dei modiglioni, dei rosoni, e simili parti decorative. Nei primi tempi sembra che i Romani si attenessero ad altra specie di foglie per ornare i loro capitelli, ed era alquanto simile nel contorno a quelle della vite, come per esempio si trova impiegato nel tempio tondo di Tivoli Tav. XLI, ed in alcuni capitelli delle fabbriche annesse al tempio della Fortuna Prenestina Tav. LXII, che sono opere evidentemente degli ultimi tempi della Repubblica; ed in essi vi sono perfino posti dei viticci in vece dei caulicoli di mezzo. Tanto i caulicoli che le piccole volute degli angoli si trovano comunemente praticate nei capitelli regolari circa nel modo stesso; ma il capitello del tempio, così detto di Castore e Polluce quelle poste sotto il fiore, intersecandosi tra loro, presentano un metodo ingegnoso, Tav. XXV. Il fiore posto nel mezzo dell'abaco, si trova sculpito sotto varie forme, e difficili a descriversi; onde percorrendo gli esempj che abbiamo riportati, se ne potrà avere qualche cognizione. L'abaco è nei capitelli dei Romani quasi sempre troncato nell'estremità degli angoli, mentre in quei dei Greci si trova lasciato ad angoli acuti, come sembra descriverlo Vitruvio. A riguardo della comune proporzione tenuta dagli antichi nei loro capitelli corintj, indicheremo che si trovano questi essere alti tra il diametro, ed il diametro ed un quarto della colonna. I capitelli dei pilastri di questo genere regolare, ritenevano circa le stesse disposizioni di quelle delle colonne, a cui stavano in corrispondenza, ed erano pure in simil modo decorati.

Oltre alle indicate specie di capitelli corintj disposti sulle prescritte simmetrie regolari, altre molte di varia forma si rinvengono tra le rovine delle antiche fabbriche dei Romani; e questa varietà di pratiche viene da Vitruvio pure designata, come abbiamo di sopra indicato. Molti di questi capitelli, non trovandosi replicati nello stesso modo in diversi edifizj, si possono considerare come opere parziali e non soggette ad alcuna specie di regola; però tra i medesimi se ne rinvengono alcuni, che sono composti inferiormente di due giri di foglie, come nei capitelli corintj regolari, e superiormente del capitello jonico della terza specie da noi designata con le volute in angolo, e questi si vedono impiegati nel modo stesso in diverse fabbriche antiche. Fu con questo genere di capitello, che i nostri maestri del decimoquinto secolo intesero di formare una nuova maniera di ordinazione,

detta da loro composita: ma che non è altro che una classe della corintia stessa poco più ornata; giacchè non ha alcune parti proprie. In fatti Vitruvio, nell' indicare tale varietà di capitelli, osservava giudiziosamente, che il differente carattere di un capitello non poteva mai formare un nuovo genere di ordinazione. Quindi alcuni moderni scrittori, ponendo mente a tali osservazioni, distinsero questo genere di decorazione col nome di trionfale; perchè trovando quel capitello impiegato nell'arco di Tito in specie, credettero che fosse proprio a questa classe di monumenti. Ma vedendo altri archi di trionfo ornati col capitello corintio regolare, e questo capitello detto composito, impiegato in altre specie di edifizj, come ne presentano esempio in particolare le rovine dei tempj posti nell' ingresso del circo Massimo, e nel portico di Ottavia, del palazzo dei Cesari, delle terme di Caracalla e di altri monumenti, potremo stabilire non essere questo proprio di alcun particolare uso, nè parte di un nuovo genere di ordinazione. Però volendone esaminare un'esempio, che sia relativo ai tempj ora considerati, ci riporteremo a quello situato sulle colonne esistenti in S. Maria in Cosmedin, e credute avere appartenuto al tempio di Cerere e Proserpina vicino al circo Massimo, e che si offre delineato nella Tav. LXXI, A. Nella stessa Tavola poi si riportano diversi esempj di altri capitelli di colonne composti in diverso modo, e nella seguente Tav. LXXII altri capitelli di pilastri pure ornati in vario modo. Quindi molti altri differenti esempj si rinvengono tra le rovine delle fabbriche antiche, i quali furono regolati su nessun altro sistema che quello di presentare alcuni simboli relativi o al carattere o alla dedica delle fabbriche, in cui venivano impiegati, o anche all'edificatore delle medesime; e perciò si vedono in essi effigiati spesso aquile, teste di uomini e di animali, figure intiere, delfini, cavalli marini, trofei e cose simili, a cui ora non si possono prescrivere regole alcune. Però a riguardo dei capitelli dei pilastri, osserveremo che alcuni di essi si trovano composti inferiormente colla maniera corintia propria, e superiormente colla jonica, come vedesi praticato in quello delle colonne detto comunemente composito, e come sono formati quelli distinti colle lettere F, G e H delle Tav. LXXII; e di questo genere diversi esempj si rinvengono in specie nelle fabbriche discoperte a Pompei. Per quei capitelli ornati in vario modo, e che presentano anche irregolarità nelle forme principali, come per esempio quello ovale nella pianta delineato nella Tav. LXXI, H, non si possono pure stabilire alcune regole; perchè dipendevano questi da alcune irregolarità introdotte nelle fabbriche, o dall'innesto di due colonne, o di colonne con pilastri, come ne offrono diversi esempj gli accennati monumenti di Pompei, dei quali riportandone alcuni nel descrivere le case, faremo osservare la loro disposizione; pertanto se ne può prendere qualche idea da un'esempio che si rinviene nelle fabbriche annesse al tempio della Fortuna Prenestina, delineato nella Tav. LXII. E queste sono tutte le particolarità che in generale presentano i capitelli corintj impiegati dai Romani.

Gli architravi sovrapposti ai descritti capitelli corintj si trovano comunemente suddivisi in tre fascie, come per la maniera jonica fu stabilito; e soventi tali divisioni sono separate da una piccola gola o altra simile sagoma, come ne presentano esempio, tra gli altri monumenti, gli architravi del Panteon Tav. XLIII; però il tempio di Antonino e Faustina offre l'esempio di un semplice architrave diviso in due fascie Tav. XVII. Le dette sagome che dividono le fascie, si trovano anche spesso intagliate a foglie o a fusarole; e così pure i membri della cimasa, come ne offre un bell'esempio il tempio di Giove Tonante Tav. XX. Anche più ornato si trova essere l'architrave del tempio detto di Castore e Polluce, perchè ivi nella fascia di mezzo vi sono sculpiti ornamenti di buono stile Tav. XXV. Maggiori ornati poi si trovano sculpiti nel di sotto degli stessi architravi tra gli abachi dei capitelli, come ne offrono esempio gl' indicati tempj di Giove Tonante, di Castore e Polluce, e di altri monumenti, di cui se ne riportano le principali specie delineate nella Tav. LXXVI; e questi ornamenti erano per verità di molto decoro alle fabbriche; benchè non apparissero in veduta del prospetto delle medesime. Le incassature, in cui erano sculpiti tali ornamenti, alcune si trovano disposte in forma quadrangolare, occupando quasi tutta la larghezza dell'architrave, altre simili ristrette nel mezzo, altre terminate nelle estremità in semicircolo rientrante a seconda dello spazio che lasciava il fiore posto nel mezzo dell'abaco del capitello; ed altre disposte anche a seconda della curvatura dell'abaco stesso.

Ornamenti di vario genere si trovano sculpiti nei fregi della stessa maniera corintia. I più comuni sono quelli formati di gambi che, partendo da una specie di cappio comune, si avvolgono in regolari volute l'una in senso contrario dell'altra, decorati con fogliami di varia specie, e terminati alle estremità anche con figure, come ne presentano esempio i frammenti che ci rimangono del tempio del Sole sul Quirinale, Tav. LXI; così

in quello di Nimes Tav. LV; e così in quello minore di Palmira Tav. LIV. Il fregio del tempio rotondo di Tivoli presenta altro genere di ornamenti fatti a festoni retti nel mezzo da teste di bovi Tav. XLI. Circa lo stesso sistema di decorazione si vede praticato nei fregi dei due tempj di Balbec; ma però con assai minor buon stile, perchè ivi sono rappresentati bovi, leoni ed altri animali, innalzati sopra alcune mezze menzole Tav. XXXVIII e XXXV. Di simili festoni retti da figure e candelabri, ne offre esempio il fregio del tempio della Fortuna Virile Tav. LVI; come pure di sole figure che reggono i festoni ne presenta esempio il fregio del tempio del Sole di Palmira Tav. XXXI. Questo stesso genere di ornamenti si trova poi meglio sculpito tra i pilastri del portico del Panteon Tav. XLVIII. Il tempio di Antonino e Faustina altro genere di ornamenti offre il suo fregio; poiche si vedono ivi sculpiti con ingegnoso metodo ippogrifi, candelabri, ed altri ornamenti Tav. XVII. Altro ancor vario genere di ornamenti si trova sculpito nel fregio del tempio di Giove Tonante, e consistenti in diversi utensili sacri disposti senza ordine Tav. XX. Anche altre particolari maniere di ornare i fregi corintj si riportano delineate nella Tav. LXXIV. Di quei fregi ornati con bassirilievi d'intiere figure, per essere relativi più alla scultura figurata che ornamentale, lasceremo di parlarne; e queste sono le principali pratiche tenute dagli antichi nell'ornare i fregi; poichè le altre tante variazioni che si trovano eseguite in altri monumenti, sono derivate dalle medesime. Le proporzioni poi dei medesimi fregi sono varie; ma allorchè si vedono decorati con qualche ornamento corrispondono quasi sempre in altezza maggiore dell'architrave, come si trova da Vitruvio prescritto.

Più varie sono ancora le simmetrie delle cornici sovrapposte ai fregi nella stessa maniera corintia; perchè essendosi in esse introdotti i dentelli della maniera jonica, ed i modiglioni della dorica, come viene da Vitruvio indicato, si trovano essere in differente modo regolate. Le più semplici erano come quelle del tempio di Antonino e Faustina Tav. XVII; perchè in questa non vi sono nè dentelli nè modiglioni. In quelle del Panteon vi sono semplicemente i modiglioni Tav. XLVIII; e per esempio quelle del tempio di Giove Tonante e di Castore e Polluce vi sono dentelli e modiglioni, Tav. XX e XXV. Ora considerando distintamente i membri che compongono tali cornici, osserveremo primieramente che il dentello era posto in uso con egual sistema della maniera jonica al di sopra della cimasa del fregio: ma i modiglioni hanno comunemente altra forma di quelli impiegati nella dorica. I più semplici sono come quelli, che si conoscono esservi stati nel tempio del Sole sul Quirinale Tav. LX, e nelle cornici maggiori del tempio di Venere e Roma, di cui se ne offre il disegno nella Tav. LXXVII, B; perchè sono puramente composti di due faccie piane con un ovolo da capo; e questo primo genere di modiglioni è quello che si rassomiglia di più a quei posti in uso nella maniera dorica, non già nella comune praticata dai Greci ed anche dai primi Romani, ma in alcuni particolari monumenti di questi ultimi, come ne è esempio la cornice delineata nella Tav. LXVIII fig. 2. Di altra specie di modiglioni ne presentano esempio quelli trovati tra le rovine del tempio celebre della Concordia a piedi del Campidoglio, i quali sono sagomati ed ornati come le mensole Tav. LXXVIII A. Gli altri poi che hanno l'aggiunzione di una grande foglia al di sotto, come in quelli del portico del Panteon Tav. LXXVIII C, sono i più comuni, ed i più propri della maniera corintia. Le foglie sono circa simili a quelle dei capitelli, e gli ornamenti praticati nei lati sono di vario genere. Tra questi modiglioni poi nel disotto del gocciolatojo vi sono quasi sempre praticate incassature quadrate, entro le quali stanno posti rosoni a molto rilievo, e con assai differenti forme sculpiti; come se ne offrono indicazioni nei citati esempj riportati nella stessa Tav. LXXVIII. Il gocciolatojo poi sostenuto dai medesimi modiglioni, in diversi monumenti si trova lasciato liscio, ed in molti altri ornato di baccelli, come ne presenta esempio quello del tempio di Antonino e Faustina, Tav. XVII, di Giove Tonante Tav. XX, e di Castore e Polluce Tav. XXV. Quindi nel gocciolatojo del tempio di Nimes Tav. LV; ed in quello del Sole a Balbec si vede sculpito un meandro all'uso Greco Tav. XXXV.

Tutte le sagome, che separano i detti membri nelle cornici corintie, si trovano alcune volte lasciate liscie, ma più comunemente intagliate con ovoli, e foglie di varia specie, come se ne offrono alcuni esempj delineati in scala maggiore nella Tav. LXXX; e le loro sagome, siano tori, ovoli e gole diverse sono comunemente descritte con parti di circolo; mentre quelle dei Greci abbiamo veduto essere state comunemente formate con curvature diverse e meno regolari. L'aggetto poi di tutti i descritti membri si trova essere circa eguale alla loro altezza, come viene pure da Vitruvio indicato. Queste cose si osservano in riguardo di tutti quei corniciamenti

ordinati con qualche buono stile e regole stabili: ma in quelli di genere strano, ed ornati in modo differente, non trovandosi mantenuto alcun sistema, si tralascia di occuparsene; perchè risguardano pratiche particolari, spesso non replicate, ed anche non approvate, ed ancora perchè si rinvengono quasi solo impiegate in alcune opere della decadenza dell' impero, o dei bassi tempi.

APPLICAZIONE DEI DIVERSI GENERI DI ORDINAZIONE AI TEMPJ. Dopo le descritte cose che a ciascun genere di ordinazione convengono, passando ad indicare il modo, come erano le medesime impiegate nella struttura dei tempj, osserveremo primieramente con il nostro maestro, e con il maggior numero dei suoi interpreti, che i basamenti, sui quali si dovevano innalzare le colonne, se corrispondevano solo sotto le medesime, erano detti stilobati, *stylobata*, e se per tre lati del tempio, ove non vi stavano i gradi, s' interponevano pure sotto gl' intercolunnj, erano detti podii, *podia*. Sì negli uni che negli altri vi doveva corrispondere il listello, *quadra*, la base, *spira*, il dado, *truncus*, la cimasa, *corona*, e la lisi, *lysis*, che non ben si spiega cosa sia precisamente. Ora esaminando nei monumenti queste parti, troveremo rari esempj di stilobati isolati, ossiano piedestalli, come fu praticato nella fronte del tempio di Assisi Tav. LXIII; perchè la ristrettezza degl' intercolunnj praticati nella maniera corintia, lasciava poco spazio libero tra l' uno e l' altro piedestallo per praticarvi gli scalini. Ma di quella specie di basamenti continuati senza alcun risalto ne abbiamo diversi esempj; e si trovano questi formati dal zoccolo con la sua base composta di una gola molto aggettata e di altre minori sagome, dal dado e quindi dalla cimasa, come si trova da Vitruvio indicato, e come ne offre esempio il tempio di Antonino e Faustina Tav. XV, e quello di Giove Tonante Tav. XX. Parimenti di quei basamenti pure continuati, ma con gli stilobati risaltati sotto le colonne, se ne hanno diversi esempj, e tra questi citeremo quello del tempio maggiore posto vicino al teatro di Marcello, Tav. XXIII, e quello del così detto tempio di Castore e Polluce Tav. XXIV. In questi monumenti sembra che venissero, fatte tra l'uno e l'altro stilobate, alcune porte quadrangolari per comunicare nei luoghi sotto al tempio, che, per la elevazione dei basamenti, si rendevano praticabili, come evidente prova ne presta il primo dei citati esempj. All' estremità di questi basamenti nelle fronti dei tempj venivano essi ripiegati circa per quanto era la larghezza delle basi delle colonne estreme, onde lasciare luogo alle scale; e questi rivolti facevano uso di piedestalli per sostenere statue. I gradi poi, che venivano praticati nelle fronti dei tempj, si dovevano fare, secondo Vitruvio, dispari; perchè ascendendo il primo grado col piede destro, con questo parimenti si fosse primieramente salito sul piano superiore. Se questa pratica sia stata generalmente osservata, ora non si può conoscere; perchè mancano in quasi tutti i tempj, che ci furono rimasti, questi gradi; però in alcuni frammenti, che abbiamo anche fuori d'opera, si trova essersi conservata circa la proporzione prescritta da Vitruvio di nove in dieci dita per l'altezza, e di un piede e mezzo a due per il piano.

Vitruvio, nel compiere di descrivere le designate parti inferiori dei tempj, indica che lo stilobate si doveva fare in modo, che potesse avere nel mezzo l'aggiunzione dei cotanto contrastati scamilli impari, *scamillos impares*, perchè se si fosse diretto a livello, *ad libellam*, si sarebbe veduto dall' occhio incavato, *alveolatus*; ed in qual modo si dovevano fare tali scamilli, ne descriveva la forma in fine del suo terzo libro (8). Siccome Vitruvio torna a parlare di questi scamilli dopo di avere descritti i capitelli, e dice che questi non si fossero collocati a livello, ma ad eguale modulo, affinchè a quell' aggiunzione fatta negli stilobati corrispondesse nei membri superiori la simmetria degli architravi (9): così si deve credere che queste aggiunzioni degli scamilli impari, fosse una specie di sgabello ineguale che Vitruvio designava di interporre tra lo stilobate e la base, e tra il capitello e l'architrave, affinchè lo stilobate non stasse allo stesso livello della base, ed il capitello pure non si trovasse allo stesso livello dell'architrave, in forma forse di una specie di guscio, come si vede praticato in alcuni monumenti nella parte superiore degli stilobati, e nel disopra degli abachi dei capitelli. Ma i diversi commentatori dei precetti Vitruviani in vario modo spiegano questi oscuri passi dei suoi scritti, e con lunghe discussioni

(8) *Vitruv. Lib. 3. c. 3. Stylobatam ita oportet exæquari, uti habeat medium adjectionem per scamillos impares; si enim ad libellam dirigetur, alveolatus oculo videbitur. Hoc autem uti scamilli ad id convenienter fiant, item in extremo libro forma et demonstratio erit descripta.*

(9) *Vitruv. Lib. 3. cap. 3. Capitulis perfectis deinde in summis columnarum scapis non ad libellam sed ad æqualem modulum collocatis, uti quæ adjectio in stylobatis facta fuerit, in superioribus membris respondeat symmetria epistyliorum.* Nel Lib. 15. c. 9. indica altri simili precetti, ma di poca importanza.

stabiliscono differenti sistemi. Noi però considerando queste aggiunzioni, qualunque elle siano, per un metodo particolare di Vitruvio, giacchè altrimenti non ne avrebbe indicato il modo che si doveva seguire con figure a parte, tralasceremo di occuparsene; poichè è nostro scopo di descrivere le pratiche tenute dagli antichi nella edificazione delle loro fabbriche, e non quelle che avrebbero essi dovuto adottare per far meglio secondo parziali opinioni. Quindi seguendo questo stesso nostro divisamento prescinderemo ancora, di occuparsi di quell'altro particolare metodo, designato dallo stesso Vitruvio, di porre le colonne nei lati dei tempj in modo, che nella parte interna si trovassero in linea perpendicolare colle mura della cella, e rastremate fossero solo nella parte esteriore, il che sarebbe lo stesso di dire, che si dovessero porre inclinate in dentro per quanto portava la rastremazione che avevano da capo; imperocchè troviamo essere sempre state in ogni luogo le colonne messe a piombo dagli antichi. Così tralasceremo pure di occuparsi di quel metodo prescritto dallo stesso Vitruvio, con cui veniva a stabilire, che tutti i membri posti al disopra dei capitelli, si avessero a fare inclinati nella sommità dalla parte d'avanti per quanto era la duodecima parte della loro rispettiva altezza; affinchè corrispondessero sempre in linea perpendicolare ai raggi che si diramavano dall'occhio di veduta; imperocchè nei monumenti anzichè trovare i membri delle cornici in tale strano modo inclinati in fuori, si vedono in vece inclinati in dentro; allorchè però, mancando l'aggetto, si volevano maggiormente far distinguere le parti in essi sculpite: ma più comunemente sono praticati in linea perpendicolare. Parimenti non faremo in questi ragionamenti alcun caso di quelle altre regole Vitruviane prescritte per formare le colonne interne meno grosse, e con un maggior numero di strie delle esterne; perchè nei monumenti Romani le colonne di uno stesso edifizio si trovano tutte di uno stesso diametro, ed egualmente striate.

FRONTESPIZJ E TETTI DE' TEMPJ. Passando a considerare le parti poste al di sopra delle cornici nei tempj, rileveremo primieramente, che Vitruvio stabiliva doversi fare il timpano nel mezzo del frontespizio alto quanto la nona parte di tutta la lunghezza del gocciolatojo nella fronte del tempio, e che corrispondesse a piombo dell'architrave e dei collarini delle colonne. Le corone ossiano i gocciolatoj, senza le gole superiori, si fossero fatte eguali a quelle di sotto; ma al di sopra le gole superiori, che i Greci dicevano επιτιθηδας, si facessero più alte un'ottava parte dell'altezza dell' anzidette corone. Gli acroterj angolari sopra al frontespizio si dovevano fare tanto alti quanto il mezzo del timpano; ed i medj più alti un'ottava parte degli angolari. Nelle gole superiori, che corrispondevano sopra i fianchi degli edifizj, si dovevano scolpire teste di leone, disposte in modo, che primieramente alcune di queste fossero situate sopra ciascuna colonna, ed altre si distribuissero ad egual distanza nel mezzo in corrispondenza delle singole tegole. Quelle poste sopra le colonne si dovevano traforare verso il canale, che riceveva dalle tegole l'acqua caduta dal cielo: ma quelle di mezzo si dovevano lasciare chiuse, affinchè l'acqua, che scorreva con forza dalle tegole nel canale, non cadesse tra l'una e l'altra colonna, e bagnasse chi passava; mentre quelle che stavano sopra le colonne, ricevendo gli scoli del canale, sembrava che vomitassero acqua dalla bocca (10).

Il frontespizio del portico del Panteon, che è quello che si trova più conservato tra i tempj di Roma, ha il suo timpano alto nel mezzo circa la sesta parte della lunghezza del gocciolatojo Tav. XLIV; onde viene ad essere assai più alto di quanto prescrive Vitruvio; e questa eccessiva altezza forse fu data per far trionfare meglio le figure di bronzo che l'adornavano, oppure per ricavare la curvatura della volta semicircolare di bronzo che stava sopra le colonne di mezzo del pronao. Parimenti a motivo della volta interna del pronao si dovette tenere molto alto il frontespizio del tempio minore di Balbec Tav. XXVIII. Poco meno elevato si trova essere il frontespizio del tempio della Fortuna Virile, che pure esiste conservato Tav. LVI. Circa l'ottava parte della lunghezza del gocciolatojo si trova essere il timpano del frontespizio del tempio di Nimes Tav. LV; similmente quello di Augusto a Pola Tav. LIV. Onde da questi esempj si verrebbe a stabilire che gli antichi tenessero i loro frontespizj più elevati di quanto prescrive Vitruvio: ma in tanti altri tempj, di cui ora si trovano mancanti

(10) *Vitruv. Lib.* 3. *c.* 46. Per dimostrare la bellezza e l'utilità nel tempo istesso dei frontespizj, osservava Cicerone che quello del Campidoglio, e di tutti gli altri edifizj sacri che comportavano frontespizj, non per la bellezza, ma per la necessità stessa furono fabbricati; imperocchè quando la ragione portava che dalle due parti del tetto l'acqua scorresse a basso, conseguita era la dignità coll'utilità del frontespizio del tempio; siccome anche se fosse stabilito dal cielo, che dove la pioggia non vi potesse essere, così nessuna dignità senza il frontespizio si sarebbe ottenuta. (*Cicer. De Orat. Lib.* 3. *c.* 6.)

di tali parti, si saranno conservate le indicate proporzioni. Non è ben chiaro poi a quale altra precisa altezza stabilisce Vitruvio di fare gli acroterj sopra i frontespizj: ma però sembra evidente che se egli avesse dedotte tali proporzioni dall'altezza delle colonne o delle cornici, si sarebbero derivate in modo più uniforme alle altre parti; poichè deducendole dall'altezza del timpano, riescivano solo in simmetria della lunghezza del tempio. Secondo alcune poche indicazioni che si hanno di questi acroterj, ed in specie dai resti che del tempio del Sole avanzano fuori d'opera sul Quirinale Tav. LXI, si conosce che tanto gli angolari, che quei di mezzo non erano fatti a guisa di piedestalli isolati, e di molta altezza come hanno alcuni supposto per seguire l'interpretazione ricavata dagli scritti Vitruviani di fare gli angolari tanto alti quanto il mezzo del timpano, ed i medj un' ottava parte di più: ma di assai minor altezza e continuati negli angoli sino ad incontrare la inclinazione del frontespizio: e parimenti trasportati in fuori ed avanti sino circa a corrispondere a piombo del gocciolatojo, questa disposizione si trova verificare in quei bassorilievi, e pitture antiche, in cui fu rappresentato il prospetto di un qualche tempio.

Le sime, ossiano le gole superiori poste sopra i gocciolatoj, si trovano generalmente corrispondere un' ottavo più alte degli stessi gocciolatoj, come viene da Vitruvio prescritto. Quelle che erano situate sopra i lati inclinati dei frontespizj, si vedono comunemente intagliate con eleganti ornamenti, come ne offrono esempio, tra gli altri tanti monumenti, i poc'anzi citati avanzi del tempio del Sole sul Quirinale Tav. LXI. Ma in quelle che percorrevano lungo i lati dei tempj, vi stavano tra gli stessi ornamenti sculpiti a tutto rilievo teste di leone o di altro animale, traforate nella bocca per trasmettere l' acqua che ricevevano dal tetto. Ognuna di tali teste raccoglieva comunemente lo scolo non più di tre o quattro file di tegole: onde non solamente potevano essere traforate e fare il loro uffizio quelle che si trovavano corrispondere sopra le colonne, come viene da Vitruvio designato, ma pure alcune di quelle che stavano tra l'una e l'altra colonna. Molti buoni esempj abbiamo tra i monumenti antichi di questi ornamenti, e per indicarne alcuno citeremo il così detto tempio di Castore e Polluce Tav. XXV, e quella della Fortuna Virile Tav. XXV: ma poi con maggior chiarezza questa pratica viene indicata nella Tav. LXXIX, ove si rappresenta la gola superiore, che si conosce da alcuni avanzi rimasti fuori d'opera, essere stata sulla cornice del celebre tempio di Venere e Roma (11).

Sopra le anzidette gole superiori, poste lungo i fianchi degli edifizj, vi stavano in corrispondenza dei filari delle tegole, le antefisse di terra cotta o di marmo, ornate in vario modo. Di questi finali ornamenti Vitruvio non dà alcun cenno; perchè compisce la sua descrizione delle parti componenti il sopraornato dei tempj colle *sime*, per le quali non si può intender altro che le descritte gole diritte poste sulle cimase dei gocciolatoj. Onde con quale preciso nome in arte venissero queste definite non bene si conosce; però Livio in particolare nel parlare di una Vittoria colpita dal fulmine sull'alto del tempio della Concordia, ed in altre circostanze, sembra distinguerle col nome di antefisse da noi adottato, come oggetti fissati avanti (12). Quindi moltissime di queste ne sono state rinvenute tra le rovine delle antiche fabbriche, in modo che se ne conoscono ampiamente le loro differenti forme. Fiori, foglie diverse, vasi, aquile, frutti, teste umane e di animali, ed anche intiere figure, ornavano la fronte delle medesime, come si può vedere da alcuni esempj che si riportano delineati nella Tavola LXXIX; ove in particolare si possono osservare due belli esempj di quelle antefisse, che si ponevano negli angoli. Il modo come stavano situati nei lati degli edifizj sopra le gole, si rappresenta pure nella stessa Tavola coll'esempio tratto dalle rovine del tempio di Venere e Roma, benchè le antefisse ivi segnate appartengano ad altra fabbrica. Siccome nei lati inclinati dei frontespizj non vi erano nè scoli di acqua, nè vi corrispondevano le estremità dei filari delle tegole: così non vi potevano essere convenientemente le antefisse; come pure non vi erano le teste di leone. Però per richiamare la continuazione di un tale ornamento finale, pure sopra questi lati di prospetto, si ha indicazione da alcuni buchi esistenti in specie sopra il frontespizio del Panteon, che vi fosse praticato un'ornamento continuato di bronzo, come si rappresenta nella Tav. XLIV. Di simili ornamenti

(11) Plinio nell'indicare il primo uso che si fece negli antichi tempi delle terrecotte, distingue questa specie di ornamenti che venivano a corrispondere negli estremi imbrici delle tegole, col nome di *persone*, che noi diciamo maschere, forse perchè invece di teste di leone si ponevano pure delle maschere, quasi simili a quelle adoperate dagli attori nei teatri. (*Plin. Hist. Nat. Lib* 34. *c.* 43.)

(12) *Livio. Lib.* 26. *c.* 23. *e Lib.* 34. *c.* 4.

anche congiunti alle gole superiori ornate con figure, se ne hanno esempj in alcuni frammenti di terra cotta, che adornavano piccoli edifizj, come si offre delineato nella Tav. LXXIX, B.

I tetti poi si componevano comunemente di tegole piane, dette pure dagli antichi *tegulae*, e da altre convesse per cuoprire le unioni delle prime, dette da noi comunemente canali, ed *imbrices* dagli antichi. Sì le une che le altre si facevano comunemente di terra cotta, ma esempj ne abbiamo pure di quelle fatte di marmo secondo il ritrovato di Bize, ed anche altre di bronzo. Queste coperture dei tetti dove non venivano appoggiate sui muri, o sulle volte, si facevano sostenere da armature di legnami, come si pratica tuttora. Il metodo tenuto dagli antichi viene spiegato da Vitruvio in questi termini. La travatura, *materiatio*, che si poneva sopra ogni specie di edifizj, era con varii vocaboli denominata; e questa poi siccome nei nomi variava, così differiva negli usi. Travi, *trabes*, erano quelli che si ponevano sopra le colonne, le parastrate, e le ante. Nelle soffitte vi stavano i travicelli, *tigna*, e le tavole, *axes*. Sotto i tetti, se maggiori erano gli spazj, avevano il comignolo, *columen*, con nella sommità di mezzo il monaco, che da *culminis* si diceva *columna*, quindi le catene, *transtra*, e le razze, *capreoli*; se poi gli spazj erano minori, allora il comignolo, *columen*, aveva i puntoni, *cantherii*, sporgenti sino all'estremità delle gronde. Sopra i puntoni poi i paradossi, *templa*, e quindi sotto le tegole le fette di tavole, *asseres* sporgenti in guisa che coi loro sporti cuoprissero le pareti (13).

PRONAI E PERISTILJ DEI TEMPJ. Dalle parti esterne dei tempj passando ad esaminare le interne, osserveremo primieramente che tra le colonne dell'interno dei pronai si dovevano mettere parapetti, *plutei*, di marmo o di legno per separare il peristilio dal pronao; ma in modo però che vi fossero praticate delle aperture per poter passare nel pronao. Benchè alcun esempio ci rimanga in opera di tali parapetti tra le colonne dei pronai, pure se ne conosce la loro forma da varii frammenti trovati tra le rovine degli antichi monumenti; ed alcuni di questi li riportiamo delineati nella Tav. LXXXII, i quali rappresentano le principali forme che si conoscono. Sono tali opere fatte di marmo, ed anche di terra cotta; in alcune circostanze sembra che si facessero di ferro o di bronzo, secondando evidentemente lo stesso disegno tenuto in quei di marmo, però con minori grossezze. Parimenti in simil modo dovevano essere formati quei di legno, di cui certamente non se ne possano avere esempj, però nei dipinti di Pompei, ed in specie nelle parti inferiori delle mura che circondavano gli atrii ed i peristili, si trovano rappresentati di parapetti, imitando le forme tenute in quei di metallo e di legno, e si uniformano ai sopraindicati monumenti. Le parti, che si aprivano anche in quei di marmo, dovevano essere fatte o di legno o di bronzo, giacchè non si può ideare che tale materiale si avesse potuto ridurre tanto leggero da muoversi facilmente.

Le mura intorno la cella, allorchè venivano costrutte con pietre quadrate, o marmi, prescriveva giustamente Vitruvio che si dovessero disporre in modo che le pietre superiori corrispondessero sulle commessure di mezzo di quelle di sotto, per concatenare così tutta la fabbrica; pure osserveremo che se si facevano le commessure rilevate, rendevano l'aspetto più vago. Come avessero realmente operato gli antichi in questi generi di costruzione, già ne abbiamo dati alcuni cenni nel parlare dei varj apparecchi delle fabbriche; ora tutta la decorazione delle stesse pareti insieme considerando, potremo stabilire, come si conosce da alcuni monumenti, ed in specie dal tempio di Marte Ultore, che da piedi vi ricorreva una base similmente sagomata di quelle delle colonne, quindi un piano alto circa un quarto delle colonne, e con sopra una fascia rilevata, il tutto disposto a guisa dei basamenti che si ponevano sotto le colonne. Sopra a questo basamento l'opera quadrata distribuita nel modo indicato, che giungeva sino sotto l'architrave: però nel citato tempio di Marte Ultore si trovano praticati al paro dei capitelli alcune incassature quadrate, come sono delineate nella Tav. LXXV.

(13) *Vitruv. Lib. 4. c. 2. In aedificiis omnibus insuper collocatur materiatio variis vocabulis nominata. Ea autem, uti in nominationibus, ita in re varias habet utilitates. Trabes enim supra columnas et parastatas, et antas ponuntur; in contignationibus tigna et axes; sub tectis, si majora spatia sunt, columen in summo fastigio culminis, unde et columnae dicuntur, et transtra, et capreoli, si commodi, columen et cantherii prominentes ad extremam subgrundationem supra cantherios; templa, deinde insuper sub tegulas asseres, ita prominentes uti parietes projecturis eorum tegantur. Ita unaquaeque res et locum et genus, et ordinem proprium tuetur.* Da questi lavori soliti a farsi nella copertura degli edifizj, Vitruvio deduce poi l'origine di tutte quelle parti componenti le trabeazioni tanto nel genere di ordinazione dorica, che jonica, come ne abbiamo dato qualche cenno nella Parte seconda dell'architettura Greca, perchè a tale parte dell'architettura antica, apparteneva il parlare delle origini.

Nelle estremità di queste pareti poi vi erano le ante, ossiano i pilastri in corrispondenza delle colonne, non rastremate ma risaltanti da piedi a capo egualmente, e per quanto comportava la minor grossezza delle mura stesse.

Sopra alle pareti nell'interno dei peristili, vi corrispondevano gli architravi, come quei di fuori, ed al di sopra di questi il fregio, ridotto però comunemente a minor altezza. I lacunari, che cuoprivano i detti peristili si trovano nei monumenti Romani praticati in differente modo. Alcuni formati di un sol ordine di cassettoni con grandi rosoni nel mezzo, e divisi da larghe fasce ornate con meandri, come sono quei del tempio di Marte Ultore Tav. LXXV. Altri con due file di cassettoni continuati, come ne presentano esempio i tempj rotondi di Roma e di Tivoli, benchè ivi per la forma dell' edifizio siano diretti su linee circolari e concentriche, Tav. XL e XLI; e questa maniera è quella che si avvicinava di più alla pratica costantemente osservata dai Greci in simili opere. Altri poi erano regolati su diverse forme, che non si possono facilmente descrivere con parole: ma per citarne un'esempio ci riporteremo al soffitto del tempio minore di Balbec delineato nella Tav. XXVIII; ed a quello del tempio del Sole a Palmira Tav. XXXI. In alcuni monumenti si trovano queste coperture dei peristili fatte a volta con costruzione muraria, ed ornate con stucchi, di cui però non si possono ora riconoscere le distribuzioni.

Parimenti in diversi tempj di poco nobile costruzione; ed edificati semplicemente con opere cementizie, di cui ne sono rimasti esempj in Pompei, per la circostanza del suo momentaneo interramento, si trovano le descritte parti ricavate collo stucco, e dipinte a guisa di marmi anche a varii colori. E questa pratica derivata da volere apparentemente nobilitare le costruzioni ordinarie, è da lodarsi: ma che si voglia stabilire che pure gli antichi praticassero di dipingere i marmi ad uso degli stucchi, come si pretende da alcuni moderni studiosi delle antichità, sembra veramente una cosa strana. È vero che si conosce avere gli antichi, ed in specie i Greci dipinti alcuni sfondi di cassettoni, o certe fasce liscie per dare maggiore ornamento all'edifizio, come altrove ne abbiamo dato qualche cenno; ma poi non è da credere che dipingessero, o cuoprissero con incausti, per esempio il fusto di una colonna in giallo o in rosso, quando i Romani avevano mezzi di farli veramente di marmi colorati, come ne abbiamo certe prove; e così delle altre parti, e dei rivestimenti che si facevano con lastre di marmo a vari colori. Onde da questi rilievi potremo stabilire che i Romani, come i Greci, avessero dipinti alcuni sfondi di marmo per dare qualche maggior risalto agli ornamenti, e lasciassero le altre parti coi colori naturali delle pietre. E quindi nelle fabbriche costrutte con opere cementizie, praticassero giustamente di dipingerle ad uso di marmi colorati, ed anche con tinte liscie, come molti esempj ne offrono gli edifizj di Pompei e di Ercolano; e come descrivendo le fabbriche private, in cui le costruzioni cementizie e laterizie erano più convenienti, ne daremo alcune cognizioni.

PORTE DELLE CELLE. Le porte, *ostiae*, situate nel mezzo della fronte dei pronai vengono descritte da Vitruvio potersi fare in tre generi distinti, cioè doriche, joniche, ed attiche. Quelle di genere dorico si regolavano secondo queste simmetrie. La sommità della corona, la quale poggiava sopra lo stipite superiore, *antepagmentum superius*, doveva trovarsi ad eguale livello colla sommità dei capitelli delle colonne, che stavano nel pronao. La luce poi della porta, *hypothyri*, si doveva disporre in modo, che l'altezza dell'edifizio dal pavimento ai lacunarj, si dividesse in tre parti e mezza; e con due di queste si costituisse l'altezza dell'aperture delle porte, *lumini valvarum*. Questa poi si fosse divisa in dodici parti, delle quali cinque e mezza erano per la larghezza inferiore dell'apertura. Quindi nella sommità si restringeva, se la luce dal basso all'alto era di sedici piedi, una terza parte dello stipite, se dai sedici ai venticinque un quarto, e se dai venticinque ai trenta un'ottavo; e nelle altre più alte fossero gli stipiti posti in linea perpendicolare. Gli stipiti, *antepagmenta*, si dovevano restringere in alto la decimaquarta parte della loro grossezza; e l'altezza dell'architrave, *supercilium*, si fosse fatta quanto la grossezza superiore degli stipiti. La cimasa era da farsi la sesta parte dello stipite, e l'aggetto poi quanto la sua grossezza. Indi si fosse scolpito la cimasa lesbia, *cymantium lesbium*, coll' astragalo. Sopra la cimasa, ch'era nell'architrave, si collocasse il fregio, o soprapporto, *hyperthyrum*, della stessa grossezza dell'architrave; e nel medesimo si fosse scolpita la cimasa dorica, e l'astragalo lesbio con una gola diritta. Quindi la corona piana coll'architrave, che stava sopra gli stipiti. A destra ed a sinistra si dovevano fare gli sporti in modo che uscissero dalle estremità e si congiungessero ad unghia con la cimasa.

Se le porte erano del genere jonico, si doveva stabilire in esse la luce come in quelle del genere dorico; la larghezza poi si fosse costituita in modo, che l'altezza restasse divisa in due parti e mezza, e con una e mezza delle quali si fosse stabilita la larghezza inferiore dell'apertura. Il restringimento come nelle doriche; e la grossezza degli stipiti la decimaquarta parte dell'altezza dell'apertura nella fronte; la cimasa la sesta parte di detta grossezza; ed il rimanente, esclusa la cimasa, fosse diviso in dodici parti, tre delle quali stabilivano la prima fascia coll'astragalo, quattro la seconda, e cinque la terza; e tali fasce girassero intorno alle stesse porte coi loro astragali. I fregi poi si componevano colla stessa maniera di quelli dorici. Le cartelle, ovvero mensole, *ancones sive prothydes*, sculpite a destra ed a sinistra, pendessero sino all'estremità inferiore dell'architrave, non compresa però la foglia; avessero queste in fronte due terzi di grossezza dello stipite; ed a piedi fossero una quarta parte più sottili che non erano in alto.

Le porte di legno, *fores*, si dovevano congiungere in modo che i fusti cardinali, *scapi cardinalis*, fossero la duodecima parte della larghezza di tutta la luce; ed a ciascuna incassatura, *tympana*, che stava tra i due fusti, fossero assegnate tre di tali dodici parti. Le distribuzioni delle guarnizioni, *impages*, si facessero in modo, che divise le altezze in cinque parti, due ne fossero assegnate a quella di sopra, e tre a quella di sotto; e nel mezzo si dovevano porre le guarnizioni medie; e nelle estremità in alto, ed altre in basso, fossero attaccate. La larghezza della guarnizione fosse una terza parte dell'incassatura, ed una terza parte della guarzione la cimasa. Le larghezze dei fusti dovevano essere la metà delle guarnizioni; e così il regolo, *replum*, la metà ed un sesto della stessa guarnizione. I fusti poi che stavano avanti al secondo stipite, si fossero costituiti la metà della guarnizione. Se poscia le porte erano valvate, le altezze dovevano essere le stesse; ma per largo si aggiungeva di più la larghezza di una porta, e se erano a quattro partite, *quadriforis* si doveva accrescere l'altezza.

Le porte attiche si facevano nel modo stesso delle doriche, ed inoltre negli stipiti, sotto le cimase, si descrivevano intorno le fasce, le quali si dovevano distribuire in modo, che tutta la cimasa dalla larghezza degli stipiti, divisa questa in sette parti, ne restassero due alle fasce. Tali porte non si facevano clostrate, nè bifore, ma valvate, e dovevano aprirsi al di fuori (14).

Considerando gli esempj di porte, che si trovano nei monumenti antichi, vediamo che la distinzione dei differenti generi delle medesime non veniva troppo osservata; poichè nel piccol tempio dorico di Cori, mentre gli stipiti della porta sono ordinati pure secondo il genere dorico, ha poi questa la cornice jonica con le mensole, Tav. XV. Così all'opposto il tempio tondo di Tivoli, essendo di genere corintio, ha la sua porta piu uniformata al genere dorico che jonico o attico, Tav. XLI. Per un buon esempio di porte si considera comunemente quella del Panteon; ma questa pure, mentre ha la cornice e gli stipiti sagomati come si prescrive nel genere jonico ed attico, gli mancano poi le mensole nei lati. Tav. XLV. Di altre porte assai più riccamente adornate con mensole, e con corniciamenti jonici e corintj, ne abbiamo esempio in specie nel tempio di Nimes ma però mancante dell'architravè, Tav. LV; quindi nel tempio più conservato di Balbec, Tav. XXVIII; ed in altri monumenti degli ultimi tempi dell'impero. Le proporzioni poi delle luci interne, si trovano essere comunemente regolate in modo che sono le altezze doppie delle larghezze, come è quella del Panteon. Del restringimento praticato da capo ne prestano esempio più le finestre formate egualmente delle porte, che le porte stesse nelle fabbriche dei Romani, come si osserva in particolare nel tempio tondo di Tivoli, Tav. XLI.

Se non ci fossero rimaste alcune porte foderate di bronzo, non si potrebbe avere alcun documento per dimostrare la pratica tenuta dagli antichi nel fare le porte di legno, a meno che si fossero dedotte alcune notizie

(14) *Vitruv. Lib.* 4. *c.* 6. Siccome le regole che risguardano gli ornamenti in pietra delle porte sono abbastanza spiegate dalle cose riferite e dagli esempj osservati, così tralasceremo di ripeterne quivi le parole stesse di Vitruvio; e ci limiteremo a trascrivere per maggior intelligenza ciò che egli scrisse sulle porte di di legno. *Fores ita compingantur, uti scapi cardinales sint ex latitudine luminis totius duodecima parte; inter duos scapos tympana ex duodecim partibus habeant ternas partes. Impagibus distributiones ita fient, uti divisis altitudinibus in partes quinque, duæ superiori, tres inferiori designentur; super medium medii impages collocentur; ex reliquis alii in summo, alii in imo compingantur; latitudo impagis fiat tympani tertia parte; item replum de impage dimidia, et sexta parte, scapi qui sunt ante secundum pagmentum, dimidium impagis costituantur. Sin autem valvatæ erunt, altitudines ita manebunt, in latitudinem adjiciatur amplius foris latitudo. Si quadriforis futura est, altitudo adjiciatur. Atticurges....... Ipsaque forium ornamenta non fiunt cerostrata, neque bifora, sed valvata, et aperturas habent in exteriores partes.*

dai bassirilievi o dai dipinti antichi. Ma trovandosi in particolare esistere ben conservata la porta del Panteon, se ne hanno dalla medesima estese cognizioni. Però in questa porta, siccome la luce essendo molto grande con difficoltà si avrebbero potute muovere le partite, se si fossero fatte a tutta altezza; così si trova in essa praticato da capo una specie di grata fissa, e nei lati due pilastri, come si offre delineato nella Tav. XLV. Tale grata in questo caso si dovette praticare forse solo per diminuire la grandezza della luce: ma negli altri tempj che ricevevano il lume principalmente solo dalla porta, si doveva rendere necessaria. Nelle partite che si aprivano, ossiano nei fusti, si vedono praticate in bronzo tutte quelle parti che si descrivono da Vitruvio per le porte di legno, cioè i timpani, il regolo, e le guarnizioni, ed in queste ultime vi sono persino i chiodi che servono di bell'ornamento. Un'altra antica porta di bronzo si trova essere stata adattata ad un'apertura moderna praticata in quell'edifizio rotondo che si dice il tempio di Remo, e che serve di vestibolo alla Chiesa dei SS. Cosma e Damiano: ma questa però dalle sue basse proporzioni, si conosce essersi nel traslocamento tolta la grata, che aveva evidentemente da capo, come quella del Panteon; e le traverse della guarnizione si trovano in questa essere semplici, mentre l'anzidetta le aveva doppie. Vi sono in questa ancora i segni dei chiodi, che servivano di ornamento alle stesse guarnizioni, come in quella del Panteon, Tav. LXXXII. Tanto in questa porta, che nel-l'antecedente, si trovano i timpani superiori meno alti degl'inferiori; e questa distribuzione era basata giustamente nella pratica comune in arte di mettere le parti più basse in alto, mentre dai moderni si sarebbe ideato all'opposto, senza tali monumenti. Questi due esempj poi presentamo solo il riparto delle porte *bifore*, ossiano a due partite, che dovevano essere le più comuni: ma però vi erano le *cereostate* o dette con altro nome *clostrate* che sempre doveva indicare porte ad una partita, quindi le *valvate* che erano a tre partite, e le *quadrifore* a quattro. Di quelle ad una partita non ne abbiamo alcuna indicazione; ma resta facile ad immaginarne la loro distribuzione, conoscendo quella delle *bifore*, e sembra che dovessero essere formate come sta delineato nella Tavola LXXXII B. Per dare anche maggiore indicazione delle *bifore* se ne replica la disposizione alla lettera C. Delle *valvate* poi ne abbiamo un'esempio dipinto in un'apertura di porta finta nel calcidico di Eumachia a Pompei, che si riporta delineato nella Tavola stessa E. Le *quadrifore* poi, dovendo avere una partita di più, ne veniva che erano formate, come si trova designato alla lettera F.

INTERNI DELLE CELLE. Le pareti interne delle celle più semplici, abbiamo cognizione che fossero alcune dipinte soltanto o a varj riquadri a guisa di marmi, o a soggetti figurati, come ne offrono qualche indizio i tempj di Pompei; ed alcune altre rivestite con lastre di marmo a vario colore, di cui non si possono ora avere chiare conoscenze. Le pareti delle celle più nobili poi erano decorate con nicchie, piccole colonne, e pilastrate, come per esempio si conosce essere stato praticato nelle due celle del tempio di Venere e Roma Tav. XXXIII; ed in quello più conservato di Balbec Tav. XXVIII. Più sontuoso esempio dell'interna decorazione delle celle ne somministra tuttora il Panteon, benchè spogliato in gran parte dei suoi ornamenti di bronzo e di marmo; però se ne offre un'indicazione nelle Tav. XLVI e XLVII, del modo come si trovava prima dell'ultimo spoglio, e da questi disegni più facilmente se ne conosce la sua disposizione, che col mezzo di qualunque descrizione. Per dare poi un'idea della architettura interna dei tempj ipetri con i due ordini di colonne, come si trova da Vitruvio prescritto, si riporta delineata nella Tav. XXXVIII, la supposizione della intiera costruzione del tempio di Giove Olimpico in Atene fatta da Adriano imperatore.

Nel fondo delle celle di qualunque genere di tempj vi stavano le edicole dei simulacri delle divinità, a cui essi erano dedicati. Alcune di queste erano formate semplicemente con qualche basamento, su cui stava la statua, altre decorate con due colonne, ed altre incavate a semicircolo ad uso di grande nicchia; e decorate tutte in vario modo. Inoltre sotto al basamento su cui stava innalzato il simulacro, si conosce in alcuni tempj esservi stati praticati certi luoghi segreti, detti dagli antichi penetrali; perchè servivano per usi privati dei sacerdoti, come ne rimangono tracce nel tempio di Ostia, Tav. XVIII, ed in quello situato nel mezzo del foro di Pompei Tav. XCII. Si entrava in tali luoghi privati col mezzo di piccole porte praticate nello stesso basamento, e dalle medesime si saliva al piano delle statue mediante piccole scale ricavate nei lati.

Quei tempj che non erano ipetri, ossiano scoperti nel mezzo, o non illuminati dall'alto, e che avevano bisogno di maggior luce di quella che entrava dalla porta, tenevano alcune finestre praticate nelle pareti della cella, come ne presentano esempio i due tempj rotondi di Roma e di Tivoli Tav. XL e XLI; ed anche un

rettangolare esistente in Tivoli stesso, ed altro simile in Palmira Tav. LIV; e come si conosce essere stato praticato nel tempio della Concordia in Roma Tav. LVII, ed in molti altri tempj si rinverrebbe una simil pratica, se ci fossero rimaste le mura delle loro celle. Altri tempj poi, quantunque non rotondi, dovevano essere illuminati dall'alto col mezzo di un' apertura praticata nella volta, come ne presenta un bello esempio il ben celebre Panteon, benchè le volte non fossero emisferiche, come quella di questo monumento, e benchè fossero coperti a soffitto in piano. Le finestre praticate nelle mura delle celle erano egualmente formate e decorate delle porte, come ne presentano esempio i citati monumenti: ma quelle poste nelle volte dovevano conformarsi alla costruzione delle medesime.

Le celle dei tempj, eretti dai Romani sotto il dominio degl' imperatori, si trovano più comunemente coperte a volta di materiale, mentre quelle dei tempj più antichi erano quasi sempre coperte con soffitti di legni congiunti alle travature del tetto. Di questa pratica più antica non si possono ora averne cognizioni: ma del metodo tenuto nel costruire le volte, ne abbiamo diversi esempj. Erano queste soventi formate a tutto sesto, ed adornate con lacunari, ossiano cassettoni, e riquadrature di vario genere. Di questi se ne vedono disegnate nella Tav. LXXII le principali forme regolari, tratte dalla volta del tempio di Venere e Roma, e da quell' edifizio che si nomina comunemente tempio della Pace. Questi cassettoni avevano lo sfondo rastremato con due altre incassature distinte tra loro con piccole sagome intagliate, e con rosoni nel mezzo di varia forma; ed affinchè le inferiori incassature non coprissero la vista dello sfondo del cassettone, a chi le vedeva da basso, si praticava di dare a queste più larghezza delle superiori, diminuendole però degradatamente a misura che si alzavano verso il mezzo della volta; come si vede praticato, anche più del bisogno, nella volta del Panteon, Tav. XLVI; ed anche secondando questo piano si trovano per esempio nelle volte degli archi di trionfo, trasportati i rosoni negli sfondi dei cassettoni inferiori, poco più in alto del mezzo di essi, affinchè si fossero veduti tutti egualmente. Il buon effetto di queste disposizioni, dipendendo solo dalle differenti forme e dimensioni delle volte, e dal luogo ove si vedevano, non si potevano assoggettare a regole stabili; e tutto lo studio si riferiva a far sì che l' intiero compartimento ricavato nelle dette volte, si presentasse egualmente da chi lo vedeva dal suo giusto punto di vista. I costelloni poi che dividevano i cassettoni erano pure in molti monumenti ornati con stucchi, come ne somministrano esempio quelli del tempio di Venere e Roma di sopra citati; altri poi erano decorati con dipinti, come si è avuto cognizione che fosse praticato nella volta del Panteon.

I pavimenti negl' interni dei tempj, erano in quelli di meno nobile costruzione, fatti semplicemente con lastre di pietra o di marmo comune: ma nei più sontuosi tempj si trovano formati con lastre di scelti marmi a varj colori, come si è scoperto in alcuni monumenti disotterrati in questi ultimi tempi, ma appena scoperti vennero rovinati; però dalle tracce rimaste si è conosciuto per esempio, nel tempio di Venere e Roma, ch'erano disposti nel modo delineato nella Tav. XXVII, in quello della Concordia, come nella Tav. LVII, ed in quello di Ostia come nella Tav. XVIII. Nel Panteon rimane ancora la intiera disposizione tanto del pavimento della cella che del pronao, e si vede composto come sta delineato nella Tav. XLIII. In questi pavimenti erano impiegati nelle parti di mezzo i porfidi, i serpentini, e le altre pietre più preziose, e nei contorni i marmi gialli, i cipollini, i verdi, ed anche le più scelte breccie colorate. Le soglie delle porte poi erano fatte di un sol pezzo pure di scelti marmi, come ne offre tuttora esempio quello del tempio della Concordia, e dell' Ostiense.

ARE DIVERSE. Le are dovevano essere poste, secondo Vitruvio, verso Oriente; e sempre più basse dei simulacri che stavano nei tempj; perchè potessero i supplicanti ed i sacrificanti, alzando gli occhi alla divinità, comporsi secondo il carattere delle medesime. Le altezze di queste are si dovevano regolare in modo che a Giove ed a tutte le divinità celesti fossero altissime, a Vesta ed alla Terra basse, e così con queste istituzioni si aveva una regola per la conveniente forma delle are poste nel mezzo dei tempj (15). Onde Vitruvio sembra con questi brevi cenni aver voluto parlare solo delle are, che si mettevano entro ai tempj: ma siccome abbiamo cogni-

(15) *Vitruv. Lib.* 4. *c.* 8. *Arae spectent ad orientem, et semper inferiores sint collocatae, quam simulacra, quae fuerint in aede; uti suspicientes Divinitatem qui supplicant, et sacrificant disparibus altitudinibus ad sui cujusque Dei decorem componantur. Altitudines autem earum sic sunt explicandae, ut Iovi omnibusque coelestibus, quam excelsissimae constituantur. Vestae, Terrae, Marique humiles collocentur, ita idoneae his institutionibus explicabuntur in mediis aedibus ararum deformationes.*

zione poi che se ne ponevano pure altre fuori dei tempj; così dovendo essere queste di maggior grandezza, si deve credere che si distinguessero col nome di *altaria*, mentre le altre erano dette semplicemente *arae*. Tanto quelle dell'una che dell'altra specie, erano ornate con attributi proprii alle divinità a cui erano consacrate. Le principali forme di queste si trovano designate dai diversi esempj che riportiamo nella Tav. LXXXIII; poichè le altre differivano solo negli ornamenti; e tra queste basterà al nostro scopo l'osservare solo tra quelle della prima specie la ben celebre, già esistente nel museo Borghesiano, dedicata alle dodici principali divinità, è distinta colla lett. B; e tra quelle della seconda specie, che stavano poste fuori dei tempj, quella rinvenuta avanti al così detto tempio di Quirino in Pompei, è distinta colla lett. F; e questa tanto più si rende interessante, perchè nella principale sua fronte si vede rappresentato un sacrifizio, mentre negli altri lati vi sono sculpiti oggetti analoghi agli stessi sagrifizj. Di quelle are movibili poi, fatte di bronzo, come si trova indicato per esempio nell'anzidetto bassorilievo, non se ne possono avere certe conoscenze: ma considerandole per il loro semplice uso, si deve supporre che fossero assai simili a quei tripodi di bronzo, di cui ne furono rinvenuti alcuni esempj in Ercolano ed in Pompei. La posizione delle are della prima specie nell'interno dei tempj, doveva essere regolata secondo la la forma delle celle, e la situazione dei simulacri a cui erano consacrati. Penetrale sacrifizio si diceva dagli antichi quello che si faceva sopra tali are nell' interno dei tempj; e pubblici sacrifizj quei che con maggior pompa si celebravano con grandi vittime sulle are collocate avanti ai tempj. La situazione di queste ultime are avanti ai tempj, se avevano un particolar recinto sacro, era stabilita nel mezzo del medesimo, come si è ritrovato per esempio praticato in quei tempj di Pompei delineati nella Tav. LVIII: ma se i tempj erano situati lungo le vie o in luoghi pubblici, allora le are erano collocate a piedi degli scalini che salivano al tempio, ed anche su di un ripiano ricavato sugli stessi scalini, come ne offre esempio il tempio situato nel mezzo del foro di Pompei Tav. XCI. E per separare questi ristretti luoghi sacri dai pubblici, e perchè fossero le are riparate dai deturpamenti, si ponevano intorno alcuni cancelli di bronzo o di ferro, come se ne sono trovati indizj avanti al piccolo tempio della Fortuna di Pompei; e come si offre dimostrato nella pianta di questo tempio delineata nella Tavola LXXXIII; onde la disposizione delle scale ed are avanti a tali tempj posti lungo le vie pubbliche, doveva offrire l'aspetto che abbiamo riportato delineato nella stessa Tavola sopra la Pianta anzidetta. E questo è tutto ciò che abbiamo creduto doversi osservare intorno l'architettura dei tempj e dei loro differenti generi di ordinazioni, senza entrare a discutere alcune altre particolarità che non risguardano lo scopo prefisso.

CAPITOLO V.

FORI E BASILICHE

Molte furono le specie di fabbriche, che con somma vastità e magnificenza s'innalzarono dai Romani: ma quelle con cui essi cingevano i loro fori si deve credere che sorpassassero le altre; perchè erano queste destinate a servire come di stanza ai magistrati ed agl'intieri abitanti delle città, ed anche di maggior loro decoro. Il primo foro stabilito dai Romani fu quello che, dopo l'unione fatta tra Romolo e Tazio, venne situato a' piedi del Campidoglio, ove estendevasi un'antica foresta, che fu a tale oggetto tagliata. Però questo primo foro si dovette in allora solo informemente stabilire: poichè nei tempi successivi di molto fu nobilitato. Quindi ad imitazione di questo diversi altri fori si aggiunsero in Roma e nelle città di provincia, decorati con nobile architettura. Benchè estranea cosa si debba considerare l'andare in traccia delle etimologie dei nomi, per noi che cerchiamo solo di dimostrare le pratiche dell'arte di edificare, e benchè siansi occupati su questo stesso argomento illustri scrittori, pure osserveremo che la denominazione di foro, *forum*, data dagli antichi Romani al fabbricato, che imprendiamo a descrivere, non era stata derivata dai Greci, come si fece per altre fabbriche e loro parti; poichè questi dicevano Αγορά, simile località: ma era loro propria, nè si sà conoscere precisamente la sua etimologia; è però certo poi che essi volevano intendere con essa un luogo in città circondato da portici e da altre fabbriche, nei quali trattavano i loro affari tanto pubblici che privati, e che noi con altro nome diciamo piazza. Considerando pertanto che il primo foro stabilito dai Romani fu situato tra il Palatino ed il Campidoglio fuori della primitiva città cinta con mura da Romolo, come chiaramente lo attesta Dionisio in particolare, si può dedurre che il detto nome sia derivato dalla stessa località posta fuori dalle prime porte, ossia da *fores* o *fori*; ma questa nostra opinione non possiamo comprovarla con nessun certo documento antico, quantunque ci paja la più probabile. Però dalla situazione, in cui fu stabilito il primo foro dai Romani, crediamo potersi più convenientemente supporre essersi derivata la indicata denominazione data a questi fabbricati che di attribuirne una derivazione dal particolare uso, come altri hanno stabilito. Dal nome del luogo poi, o dalla specie di affari che in essi si trattavano o dalla qualità dei generi che si vendevano, ricevevano un soprannome distinto; come per esempio in Roma si diceva foro Boario, e foro Olitorio, dove vi era un antico macello, e dove si vendeva in maggior copia l'olio; e così foro Piscario dal pesce, e foro Cupedine dalla cupidigia delle vivande prelibate che ivi si vendevano (1). Così pure dai nomi dei loro edificatori si dicevano di Cesare, di Augusto, e di Trajano quei

(1) *Quo conferrent suas controversias, et quæ vendere vellent, et quo quæque ferrent, Forum appellarunt. Ubi quid generatim additum, ab eo cognomen; ut Boarum forum, forum Olitorium, hoc erat antiquum macellum, ubi olerum copia; ea loca etiam nunc Lacedæmonii vocant μακελλώτας: sed Jones ostia hortorum et castelli, μακέλλους. Secundum Tiberim ad Junium forum Piscarium vocant. Ideo ait Plautus, apud Piscarium ubi variae res. Ad corneta forum Cupedinis, a cupedio: quod multi forum Cupidinis a cupiditate. Haec omnia postquam contracta in unum locum, quae ad victum pertinebant; et aedificatus locus, appellatum Macellum ut quidam scribunt, quod ibi fuerit ortus; alii, quod ibi domus fuerit, cui cognomen fuit Macellus, quae ibi publice diruta: e qua aedificatum hoc, quod vocatur ab eo macellum.* (*Varrone De Lingua Latina Lib. IV.*) Dall'indicata spiegazione data da Varrone al foro Olitorio, che era un antico macello, ove si conservava copia d'olio, i quali luoghi venivano detti dai Lacedemonj *μακελλωτας*, ma dai Jonj porte degli orti e castelli si dicevano, vuolsi dedurre che il nome di foro derivasse da *θύραζε*, o *θύρα*, fuori o porta; però questa derivazione non ha alcuna relazione con l'uso proprio che i Romani facevano dei fori, e solo si può attribuire al foro Olitorio per la sua località situata fuori della porta Carmentale. Quindi attenendosi a questa circostanza si può ancora attribuire la stessa derivazione alla località in cui fu stabilito, dopo il concordato fatto tra Romolo e Tazio, il foro Romano a'piedi del Campidoglio fuori dalle porte e dal primo recinto fatto da Romolo intorno la città posta sul Palatino, come si è di sopra indicato. Siccome poi si vedono in Livio spesso nominati fori quei palchi che si facevano nei circhi per reggere i sedili degli spettatori, come in specie nel seguente di lui passo viene indicato: *Tum primum circo, qui nunc Maximus dicitur, designatus locus est: loca divisa patribus equitibusque, ubi spectacula sibi quisque facerent, fori appellati. Spectavere furcis duodenos ab terra spectacula alta sustinentibus pedes:* (*Livio Lib. I. c.* 35.) si può così dedurre che il consimile nome dato a questi edifizj sia derivato da alcuni palchi che si fecero evidentemente nei primitivi tempi di Roma intorno a quell'area, la quale poscia fu destinata ad uso di foro, o che servirono per un qualche spettacolo ivi esibito; donde poscia dal nome di tali palchi, se ne fosse dedotto quello della località. Ma questa derivazione con nessun certo documento si può confermare; per cui colle altre tutte si dee considerare come una semplice supposizione.

che erano stati da questi principi formati; e così foro Pervio o Transitorio da un luogo di trapasso. Non tutti i fori degli antichi si edificarono ad un tempo collo stesso ordine di architettura; ma bensì alcuni di essi si conoscono essere stati formati solo in lungo spazio di tempo aggiungendo e variando spesso il fabbricato che li circondava. Onde due generi di fori distingueremo in questo ragionamento; cioè i primi circondati con varietà di fabbriche, ed i secondi ordinati con portici eguali tutt'intorno, e con edifizj adattati alla loro architettura.

Per il primo genere di fori non si trovano prescritti precetti, perchè precetti prescrivere non si potevano a coloro che in differente tempo si adattavano alle circostanze, alle qualità delle fabbriche, ed al genio di chi queste ordinava per ornare i fori fatti in varie epoche. Ma è da credere però che si sia conservata all'area interna una forma sempre regolare: e questa forma per i fori dell'Italia doveva essere alquanto allungata; perchè, come accennava Vitruvio, era antica consuetudine di dare in essi, prima della edificazione degli anfiteatri, i giuochi dei gladiatori. Infatti la stessa forma allungata fu assegnata alle arene di tali edifizj a questo oggetto costrutti, disponendoli su di una curva simile all'elisse, mentre una più regolare struttura si avrebbe ottenuta colla figura circolare. Miglior esempio non si potrebbe rinvenire per dare una indicazione dell'architettura del detto primo genere di fori, di quello che si deduce dalla disposizione che aveva il celebre foro Romano; perchè intorno ad esso stavano eretti i più nobili edifizj della città. Andò soggetto però questo foro dopo il suo stabilimento a diversi cambiamenti, di cui ne abbiamo data una indicazione nella sua particolar descrizione ultimamente pubblicata. La forma poi che doveva avere negli ultimi anni dell'Impero riportiamo delineata nella Tav. LXXXIV. Stava in capo a questo foro sotto il Campidoglio il celebre tempio della Concordia, che serviva per le principali adunanze del Senato, ed aveva accanto altri nobili tempj. Lungo il lato destro vi stava primieramente dopo il tempio di Saturno, la grande basilica Giulia, quindi il tempio di Castore e Polluce, e la Curia. Nel mezzo del lato minore, d'incontro al Campidoglio, vi era la basilica Fulvia o Argentaria. Nel sinistro lato le stazioni dei Municipi, la basilica di Paolo, e portici diversi. Il mezzo poi del foro era pieno di monumenti insigni innalzati in memoria delle più nobili imprese dei Romani; onde per ogni riguardo si rendeva questo foro importante. Gli edifizj, che stavano eretti nel suo d'intorno erano varii per proporzioni e per architettura; per cui vario pure doveva essere l'aspetto che offriva l'intiero foro. Il foro Boario, il foro Olitorio, e gli altri fori di Roma, che erano stati stabiliti da tempi più antichi, dovevano in circa egual modo esser disposti. Con simili non uniformi disposizioni dovevano essere ordinati tutti quei fori delle altre città, che non furono eretti nello stesso tempo, ed erano questi forse in più gran numero; poichè anche più gran numero erano le città, che si formarono in lungo periodo di tempo, di quelle fondate con piani espressamente ordinati. E siccome i fori dovevano essere i primi a stabilirsi; così si adattavano questi a quegli edifizj che gli venivano eretti intorno, a misura che accresceva o si nobilitava l'abitato nelle città stesse. Laonde tutte le ricerche, che potremmo imprendere intorno la disposizione di questo primo genere di fori, ci offrirebbero risultati differenti, ed adattati solo a particolari circostanze dei tempi e dei luoghi, e non mai ad alcun sistema determinato. Solo avendo riguardo al sovraindicato uso di esibire in essi i giuochi dei gladiatori, si può stabilire che dovettero questi fori avere più comunemente una forma allungata, ed esservi stati eretti all'intorno tutti quegli edifizj che convenivano agli usi proprj ed al maggior decoro delle città.

Alcuni dei descritti fori, ornati con edifizj di differente architettura, sembra che si rendessero in certo modo regolari coll'aggiunzione di portici disposti intorno l'area interna, ed avanti a quegli edifizj stessi che formavano per l'innanzi la principale decorazione. Per una tale aggiunzione ne dovette derivare una forma anche più allungata di quella che primieramente avevano tali fori. In tal modo si ridussero questi a formare un genere misto tra gl'irregolari e quegli ordinati con una stessa architettura; poichè mentre erano cinti tutto intorno da portici, si dovevano poi questi stessi adattare agli edifizj che vi erano per l'avanti, offrendo così una disposizione non troppo regolare. Tra i fori di questo genere, possiamo considerare quello di Pompei, che offriamo delineato nella Tav. XCI; poichè questo si vede bensì essere stato cinto nel d'intorno con portici, ma si rinvengono poi i medesimi adattati più agli edifizj situati nell'interno che ad una regolare architettura. La forma di questo foro è, come si disse, alquanto allungata per essere evidentemente stata ristretta dai portici laterali. Si deve poi considerare questo stesso foro come l'esempio più importante che abbiamo dagli antichi; perchè si sono conservate in esso tutte quelle parti più circonstanziate che furono intieramente rovinate negli altri monumenti di tal

genere. Ivi rimane tutto il piantato di un tempio, che doveva essere il principale della città, e che serviva di maggior ornamento al foro. Due archi di trionfo stavano nei lati di tale tempio, non però in egual modo disposti. Portici, tempj ed altri ampj locali erano situati lungo i due lati del foro; e di prospetto al tempio vi stavano evidentemente, le carceri, l'erario, e la curia, come sono da Vitruvio designati, con a lato una grande basilica, che si può considerare esser quella, che più conservata ci rimanga dagli antichi. Intorno l'area interna del foro poi vi esistono piedistalli che sostenevano monumenti onorarj di varie specie. Il fabbricato adjacente ci fa conoscere in qual modo si praticavano dagli antichi le comunicazioni delle vie coi fori, le quali giungevano solo sino nei limitari e non continuavano libere ad ogni uso entro l'area dei medesimi; perchè non fossero disturbati coloro che ivi si trattenevano a trattare gli affari da quei che volevano transitare semplicemente con carri, o cavalli. Nessuna abitazione dei privati avea l'aspetto entro il foro stesso; ma solo era circondato da edifizj pubblici, come lo richiedeva il maggior decoro del luogo (2). Queste circostanze, che sono di molta importanza per la conoscenza delle pratiche tenute dagli antichi in tale specie di fabbricati, e che non si conoscono altro che quivi più palesemente, rendono questo monumento degno da apprezzarsi per ogni riguardo, ed è perciò che l'abbiamo prescelto per principale esempio in queste nostre ricerche. Per dare una idea del modo come era decorato questo foro, se ne offre delineato nella Tav. XCII l'aspetto che presentava dalla parte del tempio, e quello dei due archi che gli stavano a lato; come pure nella medesima Tavola si esibisce delineata la sezione dello stesso tempio con la corrispondente parte del portico che girava intorno al foro. Questo portico si conosce che era in alcuni tratti formato con doppio ordine di colonne, come stabilisce Vitruvio a farsi per i fori regolari. Benchè non rimanga in opera alcuna parte dell'ordine superiore, si può ciò nonostante stabilire che fosse architettato nel modo che si offre delineato in scala maggiore nella stessa Tavola. Però non egualmente doveva girare tutto intorno al foro, come si disse; ma veniva adattato ai fabbricati che stavano edificati nella parte interna. Di circa simili fori se ne hanno alcune cognizioni, tra le altre città d'Italia, in Gabi, ed in Veleia specialmente; ma sono questi di minor importanza, e d'altronde disposti su piccole proporzioni. Pertanto considerando in generale la struttura di questo genere misto di fori potremo in certo modo dedurre, che abbiano i medesimi servito d'indicazione per la costruzione dei fori in tutto l'intorno regolarmente decorati, che ora imprenderemo a descrivere; poichè simili disposizioni si vedono essere state conservate.

Per determinare la forma del secondo genere dei fori edificati intieramente con un sol piano di architettura, se ne hanno precetti da Vitruvio; ed in questo modo egli stabiliva doverli costruire. Nelle città d'Italia non si dovevano disporre i fori in forma quadrata con portici doppj ed ampj, e con colonne ordinate su stretti intercolunnj: ma perchè, in seguito di antica consuetudine, si solevano in essi dare al popolo i giuochi dei gladiatori, bisognava per comodo degli spettatori fare più spaziosi gl'intercolunnj, e sotto i portici disporre botteghe degli argentieri, e ricavare nei tavolati superiori meniani; poichè erano questi luoghi utili all'uso, ed al commercio pubblico che ivi facevasi. La grandezza del foro dovevasi determinare in proporzione della quantità della popolazione, affinchè non fosse troppo ristretto per l'uso, nè per la scarsezza del popolo non paresse vasto. La sua larghezza si definiva, prendendo due delle tre parti della lunghezza; perchè così restava bislunga la figura dell'area, e la sua disposizione comoda per gli spettacoli anzidetti. Le colonne superiori si dovevano fare una quarta parte più piccole delle inferiori; poichè queste, che erano sottoposte a sostenere peso, conveniva che fossero più forti delle superiori. D'altronde credeva Vitruvio che bisognava in ciò imitare la natura dei vegetabili; poichè negli alberi diritti, come l'abete, il cipresso, ed il pino, si trovavano tutti più grossi vicino alle radici, e diminuiti in altezza in proporzione che vanno crescendo; così essendo la natura dei vegetabili,

(2) Nella primitiva disposizione del foro Romano vi corrispondevano vicino i due atrj delle case di Menio e di Tizio, che furono acquistati da M. Porcio Catone, mentre era censore, per edificarvi la basilica detta dal di lui nome Porcia. (*Livio Lib. XXXIX. c. 14.*) ma però tali case dovevano stare in un'angolo del foro, perchè si trovavano nel luogo detto le Latomie, che precisamente non faceva parte del foro; e d'altronde l'area di questo foro non era in allora ancor bene stata stabilita. Distruggendo gli atrj di dette due case, si conservò una colonna, affinchè da sopra della medesima potesse Menio coi suoi continuare a godere gli spettacoli dei gladiatori che si offrivano nel foro, onde si disse poi Menia la colonna, Meniano quella projezione che al di sopra venne formata a guisa di balcone. (*Ascon. in Divin. c. 16. e Festo in Moeniana*) Da questa circostanza si viene a confermare il sovraindicato uso stabilito presso gli antichi di esibire nei fori i giuochi dei gladiatori prima della edificazione degli anfiteatri.

giustamente conveniva egli di stabilire nelle opere anzidette, che le parti superiori fossero in altezza e grossezza minori delle inferiori (3).

Con questi pochi precetti si viene a stabilire essere stati i fori regolari ordinati con una semplice architettura; in modo che dovevano presentare l'aspetto di un grande atrio cinto da portici con due ordini di colonne (4). Infatti il foro di Cesare, che si doveva costruire circa in pari tempo che Vitruvio scriveva i suoi precetti, ci viene dimostrato disposto sulla forma di atrio intorno al tempio di Venere che lo stesso Cesare aveva ivi innalzato. La differenza che passava tra la struttura degli atrj delle case più nobili, ed i designati fori, consisteva quasi solo nella maggior area che questi racchiudevano, e nell'avere intorno ai portici botteghe, in vece dei tablini, delle ale e degli altri locali, che si ponevano intorno gli atrj anzidetti; come pure nell'essere stati i portici innalzati a due ordini, mentre quei degli atrj erano più comunemente di un solo ordine. Dell'indicato foro di Cesare, benchè ne rimangano solo alcune poche tracce, pure se ne offre la intiera sua architettura delineata nella Tav. LXXXV. Ivi si sono designati i portici disposti in due ordini, e l'area che circonscrivano in forma bislunga, come viene da Vitruvio prescritto. Onde, non considerando il tempio situato nel mezzo, questo esempio può servire per dimostrare in qual modo erano i fori edificati secondo il designato metodo.

Il foro di Augusto, edificato contiguo a quello di Cesare, era bensì costrutto su di una forma regolare, ma non semplicemente rettangolare, come si prescrive negl'indicati precetti. Imperocchè essendo l'area, in cui Augusto stabilì di formare questo foro, alquanto ristretta, come Svetonio chiaramente lo fa conoscere, e non volendo egli distruggere le case vicine dei particolari, per adattarsi alla località, e per avere nel tempo stesso un maggiore spazio nei lati del tempio, si ricavarono due specie di semicircoli, di cui rimangono ancora alcuni resti. Quindi la rimanente area avanti al tempio si conosce che doveva esser disposta in forma rettangolare, quantunque non esistano più alcune tracce del fabbricato che circondava questa parte del foro. Il tempio di Marte Ultore, innalzato da Augusto in questo suo foro, stava situato in fondo al lato minore, e congiunto al muro che ne formava il recinto. Dall'indicata circostanza ne è derivata nell'esterno di questo foro una forma irregolare, ma nell'interno si rese regolare, con un piano euritmico, il quale se non aveva il pregio di essere regolato intieramente su di una figura quadrangolare, come si prescrive da Vitruvio, doveva però per la sua varietà presentare un più ameno aspetto. Nelle Tavole LXXXVI e LXXXVII si offre delineata tanto la pianta, che l'elevazione di prospetto di questo foro. I portici che stavano nei lati avanti il tempio, e nei quali Augusto aveva situate le immagini dei principali capitani Romani, dovevano essere architettati in due ordini di colonne, come quei dei fori secondo il metodo prescritto da Vitruvio; poichè nei resti dei muri, che avanzano, si vedono tracce di un fabbricato diviso in due piani. Così questo foro mentre conservava in alcune parti le simmetrie stabilite, si rendeva poi vario per altre disposizioni che erano derivate dalla località.

(3) *Graeci in quadrato amplissimis et duplicibus porticibus fora constituunt, crebrisque columnis, et lapideis aut marmoreis epistylus adornant, et supra ambulationes in contignationibus faciunt. Italiae vero urbibus non eadem est ratione faciendum, ideo quod a majoribus consuetudo tradita est, gladiatoria munera in foro dari. Igitur circum spectacula spatiosiora intercolumnia distribuantur, circaque in porticibus argentariae tabernae, moenianaque superioribus coaxationibus collocentur, quae ad usum et ad vectigalia publica recte erunt disposita.*

Magnitudines autem ad copiam hominum oportet fieri, ne parvum spatium sit ad usum, aut ne propter inopiam populi vastum forum videatur. Latitudo autem ita finiatur, uti longitudo in tres partes cum divisa fuerit, ex his duae partes ei dentur. Ita enim oblonga erit ejus formatio, et ad spectaculorum rationem utilis dispositio.

Columnae superiores quarta parte minores quam inferiores sunt constituendae, propterea quod oneri ferendo quae sunt inferiora, firmiora debent esse, quam superiora. Non minus quod etiam nascentium oportet imitari naturam, ut in arboribus teretibus, abiete, cupresso, pinu, e quibus nulla non crassior est ab radicibus, deinde crescendo progreditur in altitudinem ndturali contractura peraequata nascens ad cacumen. Ergo si natura nascentium ita postulat, recte est constitutum, et altitudinibus et crassitudinibus superiora inferiorum fieri contractiora. (*Vitruv. Lib. V. c.* 1.)

(4) Quale fosse stato il primo foro eretto dai Romani con la designata architettura regolare, non si conosce: ma sembra che specialmente negli ultimi anni della repubblica se ne edificassero diversi nei paesi appartenenti al loro dominio, nei quali si stabilirono nuove abitazioni: poichè molte città d'Italia si distinsero col nome di foro, come per esempio il foro Appio, il Cornelio, il Flaminio, il Fulvio, il Giulio, il Lepido, il Livinio, il Pompilio, il Sempronio, il Vibio, ed altri tanti simili; e questo nome dovette solo essere derivato dai fori che primieramente si stabilirono colla protezione dei più insigni capitani Romani in quei luoghi in cui si volse fissare un qualche nuovo abitato. Quindi costruendo intorno ai medesimi case si formarono delle città, che ritennero il nome del primo fabbricato ivi eretto, e di quel capitano che lo aveva stabilito.

Altro foro fu costrutto a lato di quello di Augusto, adattandosi parimenti più alla località, che ai precetti stabiliti; e questo era quello cominciato da Domiziano, e compito da Nerva. Per essere stato stabilito questo foro in un luogo di trapasso, si disse Transitorio o Pervio; e si conservò nella struttura del medesimo una forma alquanto lunga, simile precisamente ad un tratto di larga via, come dovea avere per l'avanti il locale. Si adornò con semplici colonne risaltate dal muro di recinto, perchè la sua ristrettezza non comportava che vi fossero portici, e tanto meno con due ordini di colonne architettati. Onde per questa parte si allontanava di molto dalle disposizioni stabilite, ed era mancante di tutti quei locali situati intorno ai portici, che servivano agli usi del foro. Vi era però, come in quello di Augusto, un tempio nel suo fondo, che ne formava la principal decorazione, e che, per essere dedicato a Pallade, Palladio pure dicevasi il foro stesso. L'architettura di questo foro tale quale si può dedurre dai pochi avanzi che rimangono, e da quei che furono ritratti due secoli addietro, si rappresenta nella Tav. LXXXVIII, unitamente a quella del piccolo tempio di Giano che stava incluso nel suo recinto.

In assai più ampio spazio fu edificato a lato dello stesso foro di Augusto, e nella parte opposta di quello di Domiziano, un altro foro, che per vastità e magnificenza sorpassava ogni altro simile fabbricato costrutto dai Romani. Lo fece questo erigere Trajano imperatore colla direzione di Apollodoro celebre architetto; e perchè riuscisse decoroso e sufficiente al popolo Romano, non solo Trajano non si astenne dal demolire le fabbriche che ivi stavano erette primieramente, come non aveva osato di fare Augusto, ma pure fece tagliare ed appianare una parte del colle Quirinale che ivi si estendeva; della quale operazione se ne ha un chiaro documento nella grande colonna coclide a tale oggetto in particolare eretta. Si componeva questo foro principalmente di un'area quadrangolare disposta a guisa di atrio e cinta nei lati da portici, alla quale erano congiunte altre due aree di figura semicircolare. Offriva così questa disposizione luoghi distinti per trattare gli affari più nobili del governo, da quei del commercio comune; poichè l'area di mezzo si vede essere stata pavimentata con grandi lastre di pietre in modo da non potersi praticare altro che da persone a piedi; mentre le aree laterali si conoscono essere state lastricate con selci irregolari come le vie comuni, onde potessero ivi entrare cavalli e carri. È da rimarcarsi la descritta particolarità quivi praticata, tanto perchè non se ne trova altro esempio, quanto perchè presentava per se stessa molti avvantaggi. La esperienza che si ebbe nel seguito di avere luoghi separati onde trattare distintamente i differenti affari, avrà fatto conoscere doversi distribuire i fori nel modo che si vede in quello di Trajano praticato, ed allontanarsi così dalle semplici forme primieramente stabilite. Con quanta magnificenza fosse adornato l'indicato foro Trajano si dimostra colle elevazioni delineate nella Tav. XC.

Dalle cose osservate nella costruzione di questi fori, che con regolare architettura furono aggiunti al Romano, e che si possono considerare per i più sontuosi innalzati nell'epoca del dominio imperiale, si conosce che non si sono gli architetti dei medesimi tenuti a precetti stabili, ma che li hanno variati ed adattati in particolare alle località in cui furono eretti; ed anche più varie forme si rinvenirebbero se si potessero avere sufficienti cognizioni di altri simili fori stabiliti dopo la edificazione delle città. Onde possiamo conchiudere che nel modo prescritto da Vitruvio solo venissero formati quei fori che si stabilirono in un area libera, prima che venisse eretto il fabbricato circonvicino, ed anche in tempi anteriori all'epoca del governo di Augusto; poichè posteriormente si allontanarono i Romani non solo nella costruzione dei fori, ma pure in quasi tutte le altre specie di fabbriche, dalle pratiche fissate nei primitivi loro tempi.

Non abbiamo poi alcun ragguardevole avanzo tra i monumenti antichi, che ci faccia conoscere la vera pratica tenuta dai Romani nella sovraposizione delle colonne componenti i portici intorno ai fori regolarmente disposti, come viene da Vitruvio prescritto. Nel foro di Pompei, benchè non perfettamente in tal modo architettato, si rinvengono più che in qualunque altro simile monumento tracce dell'architettura di tali portici: ma però solo dell'ordine inferiore si vedono esistere alcune colonne in piedi, per essere quelle del secondo ordine atterrate. Pertanto da alcuni frammenti delle parti che componevano detto secondo ordine, rinvenuti fuori d'opera, si può avere qualche idea della sua architettura, e veramente si conoscono ivi essere state le colonne superiori di ragguardevole minor altezza delle inferiori: ma non bene si possono verificare le proporzioni designate da Vitruvio, e se effettivamente le colonne superiori erano la quarta parte precisa più basse delle inferiori. Gl'intercolunnj si veggono ivi essere stati spaziosi, come si prescrivono da Vitruvio, e corrispondono nel primo ordine ai tre diametri circa, mentre assai maggiori dovevano essere nell'ordine superiore; cosicchè si adattavano più agli

areostili, che a quei di altra specie comunemente impiegata dai Romani. La struttura di questi portici si deduce più comunemente essere stata ordinata nel modo che si offre delineato nella Tavola XCII. Ma in ogni altro monumento si rinvengono tracce di essere stati gli stessi portici disposti in differente modo; onde anche per questa parte l'architettura dei fori si rendeva varia, come varj erano nella disposizione delle forme. Parimenti non si può decidere con quale maniera decorassero i Romani comunemente i medesimi portici; poichè in quelli sovrandicati del foro di Pompei si vede impiegata giustamente la dorica con la jonica, ed in altri la sola corintia; ma siccome i Romani più di frequente si attennero a questa ultima maniera indistintamente nella struttura dei varj edifizj; così pure in egual modo si può stabilire essere stati più comunemente ornati questi portici, ed in particolare quelli eretti nel tempo del governo imperiale.

Le fabbriche principali, e più importanti che si ponevano dagli antichi intorno all'area dei fori, dopo i tempj, già bastantemente descritti, erano le basiliche; perchè servivano queste fabbriche come di aggiunzione ai fori stessi, e di maggior comodo e ricovero in tempi d'intemperie ai commercianti che ivi trattenevansi, come anche ai giudici che amministravano la giustizia. Siccome con vocabolo greco la basilica si diceva Βασιλική e denotando questo un luogo regio, perchè Βασιλεύς era detto un re dai Greci, e Βασίλειον la reggia, si suole così comunemente far derivare il nome dato dai Latini a questa specie di edifizj da quelle reggie o fabbriche reali, in cui veniva nei tempi più antichi amministrata la giustizia, e data udienza ai popoli dai re o altri magistrati. Ed anzi precisamente da quelle fabbriche della Grecia, a tale simile uso destinate, si deve credere che se ne fosse derivato il nome di basilica, e non da quelle primitive dei Romani; perchè questi dissero sempre reggie le fabbriche reali, e non mai basiliche (5). Però la prima fabbrica, a questo speciale uso unicamente destinata presso i Romani, ci viene indicata da Livio essere stata quella che fece edificare M. Porcio Catone nel luogo detto le Latomie vicino al foro Romano, ed ove esistevano gli atrj delle case di Menio e di Tizio; poichè tale storico, designando la distruzione di varj edifizj situati intorno allo stesso foro accaduta pochi anni prima, dice non esservi state ancora basiliche (6). Quale fosse l'architettura di questa prima basilica Romana non bene si conosce: ma qualunque ella fosse si deve credere che abbia servito di modello per tutte le altre che si edificarono nel seguito; imperocchè gli edifizj dei Greci, a circa simile uso destinati, sembra che avessero la forma più di portici aperti, che di fabbriche circondate da muro, come erano le basiliche dei Romani. La disposizione dei due ordini di colonne, poste nell'interno di questi edifizj, sembra che si fosse derivata dall'architettura stabilita per i tempj del genere degl'Ipteri; giacchè di molto si trovano combinare le proporzioni. Ed anzi non è strano il credere che, venendo primieramente alcuno di tali tempj destinato all'uso di basilica, si sia nel seguito stabilita una tale architettura per queste fabbriche in particolare cuoprendo però la parte che restava scoperta nei tempj Ipetri, e praticandovi il tribunale nel luogo in cui s'innalzava il simulacro della divinità. Ogni altra derivazione, che s'imprendesse a dedurre intorno l'origine di queste fabbriche, sarebbe meno appoggiata a documenti e meno probabile.

Passando a considerare la più circonstanziata architettura delle basiliche dei Romani, riferiremo primieramente ciò che Vitruvio scrisse a tale oggetto; poichè dai suoi scritti soltanto si hanno precisi insegnamenti. Dopo di avere descritta la struttura dei fori, così egli prescriveva doversi costruire queste fabbriche. I luoghi delle basiliche congiunte ai fori dovevano essere stabiliti nelle parti più calde, affinchè i negozianti potessero ivi conferire l'inverno senza soffrire le intemperie della stagione. Le loro larghezze non dovevano essere minori della terza parte, nè maggiori della metà della lunghezza, se però la disposizione della località non l'avesse impedito ed avesse obbligato a mutar simmetria. Se il luogo poi si estendeva in maggiore lunghezza, si dovevano costruire nelle estremità i calcidici come erano nella Giulia Aquiliana. Le colonne delle basiliche tanto alte quanto erano larghi i portici si dovevano fare. Il portico venisse stabilito della lunghezza eguale la terza parte dello spazio di

(5) Il portico Regio situato nel Ceramico di Atene, (*Pausania Lib. I. c.* 3.) era forse destinato allo stesso uso delle basiliche dei Romani, perchè alcune simili fabbriche di questi erano pure architettate in forma di portici, ed anche col nome di portici si distinguevano, come per esempio era detta portico la basilica Giulia posta nel foro Romano; laonde si viene sempre più a confermare che i Romani dai Greci hanno derivato l'uso di dare il nome di basiliche agli anzidetti edifizj, quantunque non fossero di costruzione uniforme. L'edifizio che i Romani dicevano reggia, e che stava situato lungo la via Sacra in vicinanza del foro Romano, era destinato ad uso differente da quello delle basiliche e solo si diceva reggia dal re dei sagrifizj che ivi s'intratteneva e trattava intorno le cose sacre. (*Festo in Reg.*)

(6) *Livio Lib. XXVI. c.* 27. *e Lib. XXXIX. c.* 44.

mezzo. Le colonne superiori dovevano essere più piccole delle inferiori, come lo stesso Vitruvio aveva designato doversi praticare nei portici dei fori. Il pluteo, che era posto tra le colonne superiori ed inferiori, doveva essere una quarta parte meno alto delle colonne superiori; affinchè coloro, che passeggiavano sul tavolato della basilica, non fossero veduti dai negozianti. Gli architravi, i fregi, e le cornici si dovevano dedurre dalle simmetrie delle colonne, come era stato stabilito per gli altri edifizj già designati (7). Da questi pochi precetti si stabilirono da coloro, che si occuparono d'illustrare gli scritti di Vitruvio, diversi sistemi di architettura per questi edifizj, dei quali ne daremo indicazione descrivendo le loro distinte parti.

Per riguardo alla situazione delle basiliche nei fori osserveremo che i più cogniti monumenti rimastici presentano pratiche diverse; poichè nel foro di Pompei stava la basilica situata verso occidente Tav. XCI; nel foro Trajano la basilica Ulpia aveva bensì l'aspetto principale verso mezzogiorno, ma era collocata nella parte settentrionale del foro Tav. LXXXIX; nel foro Romano poi vi erano basiliche in tutte le parti, Tav. LXXXIV come specialmente si dimostra colla descrizione di Stazio della grande statua equestre di Domiziano, alla quale corrispondeva in un lato la basilica Giulia, e nell'altro l'Emilia. Onde per questa parte nessun sistema si può stabilire essere stato effettivamente praticato dagli antichi. Inoltre crediamo che la bontà di situazione per tali edifizj, non doveva dipendere soltanto dall'essere stabiliti nei luoghi più caldi, ma pure dal modo come venivano circondati da fabbriche maggiori, e dal modo come si trovavano rivolti per alcuna parte verso gli aspetti, che erano considerati più salubri, delle quali circostanze ora non si possono avere cognizioni.

Prima di fare il confronto dei riferiti precetti Vitruviani con alcun monumento di tal genere di fabbriche che ci sono rimaste, dimostreremo come meglio si deve credere essere stata edificata una basilica nel modo prescritto da tale architetto; e ciò indicheremo colle figure delineate nella Tav. XCIV. Per riguardo alle proporzioni del piantato nelle basiliche comuni non s'incontrano disparità di opinioni; perchè ciò è bastantemente spiegato chiaro da Vitruvio, e dovevano corrispondere nel modo che sono stabilite nella pianta delineata nel mezzo della detta Tavola: ma diversi sono i pareri nel prescrivere la forma de'calcidici che si dovevano aggiungere nelle estremità delle basiliche, allorchè l'area si estendeva in maggior lunghezza. Molto si scrisse intorno la etimologia di questo nome; ma stando alla più comune e più approvata opinione, si viene a credere con Festo esser derivato questo genere di edifizio da Calcide, antica città dell'Eubea, e colonia degli Ateniesi (8). Quale fosse la precisa forma di questi edifizj dei Calcidici, ed a quale uso venissero da essi destinati ora non si può conoscere: ma vi è tutta la probabilità di credere essere stati gli stessi edifizj situati spesso separatamente da alcun altro, ed architettati in modo da poter formare una fabbrica isolata. Imperocchè un calcidico con il fabbricato congiunto alla curia Giulia si trova registrato nelle celebri lapidi Ancirane, come fatto da Augusto, (9) così altri calcidici isolati vengono nominati in due iscrizioni riportate dal Muratori, l'una indicante un ristauro fatto da P. Nigrini Marziale e da Destro suo figlio nella via Augustana dalla porta Cumena all'Annia, e

(7) *Basilicarum loca adjuncta foris quam caldissimis partibus oportet constitui, ut per hyemem sine molestia tempestatum se conferre in eas negociatores possint: earumque latitudines ne minus quam ex tertia, ne plus quam ex dimidia longitudinis parte constituantur, nisi loci natura impedierit, et aliter coegerit symmetriam commutari. Sin autem locus erit amplior in longitudine, Chalcidica in extremis constituantur, uti sunt in Julia Aquiliana.*

Columnae basilicarum tam altae, quam porticus latae fuerint, faciendae videntur. Porticus quam medium spatium futurum est, ex tertia finiatur. Columnae superiores minores quam inferiores, uti supra scriptum est, constituantur. Pluteum, quod fuerit inter superiores columnas, item quarta parte minus quam superiores columnae fuerint, oportere fieri videtur, uti supra basilicae contignationem ambulantes ab negociatoribus ne conspiciantur. Epistylii, zophori, coronae ex symmetriis columnarum, uti in tertio libro diximus, explicentur. (*Vitr. Lib. V. c.* 1.)

(8) *Chalcidicum genus est edificii ab urbe Chalcide dictum.* (*Festo in voce Chacidicum*). Da questa chiara spiegazione di Festo divengono le altre interpretazioni meno probabili, ed in particolare quella con cui si fa derivare il nome di Calcidico da χαλκος e da δίκαιον ossia da rame e da giusto, come altri hanno opinato. Che in Grecia vi fossero edifizj che si dicevano calcieci, se ne rinvengono esempj nelle descrizioni di Pausania, ed in particolare nella cittadella di Sparta in cui stava eretto il tempio di Minerva Poliuca o Calcieca; (*Paus. Lib. III. c.* 17.) però questa denominazione era derivata dal bronzo con cui erano tali edifizj in parte fabbricati o decorati, onde è che si dicevano questi Calcieci, e non calcidici. Precisamente non si hanno cognizion che vi fossero presso i Greci alcune fabbriche di questa specie, benchè il nome sia evidentemente tratto da loro; e benchè secondo la derivazione che di Calcide deduce Plinio, del rame ivi primieramente rinvenuto, (*Hist. Nat. Lib. IV. c.* 21.) si credano essere con questo metallo fabbricate.

(9) CVRIAM EI . CONTINENS . ET . CHALCIDICVM . E Dione distingue precisamente questo edifizio fatto da Augusto col nome di Χαλκιδικον.

nella via Sacra dal calcidico al bosco di Giunone Curite; e l'altra che dimostra un tale L. Abulio Destro aver costrutto a sue spese un macello, un portico, ed un calcidico, con i loro ornamenti (10). Così pure in altra iscrizione antica si conosce che in Ercolano i due Memmj Rufi, padre, e figlio eressero un calcidico per liberalità in edificare, e sontuosità in dar spettacoli tanto cospicui, che ottennero per decreto del municipio stesso diversi privilegi (11). Laonde da questi esempj e da altri consimili, che si rinvengono nelle memorie che abbiamo degli antichi, si può stabilire che tali calcidici erano fabbriche distinte, e non semplici parti di altri edifizj; ed allorchè venivano congiunti ad altri fabbricati davano a questi il soprannome di calcidici, come ne presta esempio il tempio di Minerva Calcidica situato nella Regione IX di Roma che si distingueva in tal modo evidentemente per esser composto a guisa di calcidico, o per aver congiunto un siffatto fabbricato (12). Ora considerando tra le forme degli edifizj antichi quella che più poteva convenire a formar parte indipendente ed a congiungersi con altra fabbrica, si trova verificare quasi solo in quella specie di absidi semicircolari, che si vedono edificate isolatamente in particolare vicino alla porta principale di Pompei, ed unitamente ad altre fabbriche in diversi monumenti. Infatti se si distinguono le differenti parti dell'edifizio di Eumachia a Pompei nominate nella iscrizione ivi rinvenuta, si troverà secondo la nostra spiegazione precisamente il calcidico formato come un grande nicchione avente innanzi due pilastri Tav. XCIII. (13) Con diversi esempj dimostreremo nel seguito essere stata una tale fabbrica congiunta nelle estremità delle basiliche degli antichi; percui c'induce a credere che i calcidici anzidetti avevano effettivamente una siffatta forma. Questi calcidici poi se si dovevano porre nelle due estremità della basilica, come pure prescriveva Vitruvio, convien supporre che l'ingresso principale a siffatte basiliche stasse in un lato, e fossero le medesime disposte per il lungo verso il foro, come ne presenta esempio la celebre basilica Ulpia; onde il piantato di queste basiliche con le designate aggiunzioni dei calcidici nelle estremità doveva essere disposto nel modo che offriamo delineato nella pianta inferiore della Tav. XCIV. In queste stesse basiliche il tribunale, che era situato in quelle della prima specie in una testata, si doveva trasferire nel mezzo dei calcidici, ed esser anche ripetuto in tutti e due.

Passando a considerare i precetti che Vitruvio prescrive doversi osservare nelle elevazioni delle basiliche anzidette, osserveremo primieramente che per le proporzioni stabilite diveniva la fabbrica tutta di non molta solidità; poichè dovendo essere le colonne interne alte solo quanto erano larghi i portici, e questi eguali alla terza parte dello spazio di mezzo, ne veniva che le file delle colonne si trovavano tra loro troppo distanti, e perciò troppo deboli per reggere tutte le superiori parti e la copertura. Infatti considerando lo spazio di mezzo eguale a tre altezze di colonne, e queste fatte colla maniera corintia, che era quella più comunemente impiegata dai Romani in tali fabbriche, si trova lo stesso spazio corrispondere a circa trenta diametri di colonne; e questi, per non fare gl'intercolunnj maggiori di tre diametri e mezzo, portavano sei colonne intermedie; mentre nella basilica Ulpia per esempio, che si può considerare per la più grande che abbiano edificata i Romani, solo quattro colonne nel mezzo dei lati minori vi corrispondevano. Laonde per questa parte potremo considerare alquanto difettosi i precetti Vitruviani. Parimenti non troppo conveniente, per qualunque grandezza di basilica, si trova essere ciò che Vitruvio prescriveva a riguardo del pluteo a porsi tra le colonne superiori ed inferiori; poichè si stabilisce doversi fare alto un quarto meno delle colonne superiori, le quali dovevano essere altro quarto meno alte delle inferiori. Quest'altezza per l'oggetto che indica lo stesso Vitruvio, cioè d'impe-

(10) VIAM AVGVSTAM. A. PORTA CIMINA. VSQVE. AD. ANNIAM. ET VIAM. SACRAM. A. CHALCIDICO. AD. LVCVM IVNONIS CVRITIS. . . . . (*Muratori Thes. Ins. Ant. c.*980.) L. ABVLIVS. DEXTER. MACELLVM. PORTICVM. CHALCIDICVM. CVM. SVIS ORNAMENTIS. LOCO. ET. PECVNIA. SVA. (*Idem c.* 469).

(11) PRIDIE K. MARTIAS. IN. CVR. SCRIBENDO. ADFVERE. CVNCTI. QVOD. VERBA. FACTA. SVNT. M. M. MEMIOS. RVFOS. PAT. ET. FIL. ET. VIRI ITER. PEQVNIA. PONDERALI. ET CHALCIDICVM. ET. SCHOLAM SECVNDVM MVNICIP. SPLENDOREM. FECISSE . . . (*Cappacci Hist. Neap. Lib. IV.*)

(12) *Vittore Reg. IX. Circus Flaminius.*

(13) Il Calcidico, la Cripta ed il portico nominati nella iscrizione del monumento di Eumachia in Pompei si trovano spiegati nella particolare descrizione di questo monumeno riferito nella Parte III. c. 5. Fissando essere stata la forma dei calcidici disposta a guisa di un grande nicchione semicircolare, si viene in certo modo a concordare pure la derivazione del loro nome da Calcide città dell'Eubea, la quale così si diceva per essersi ivi secondo Plinio rinvenuto il rame; (*Plin. Hist. Nat. Lib. IV. c.* 21.) imperocchè seguendo l'opinione di credere non avere i Greci prima di Democrito di Abdera edificate arcuazioni con materiali cuneati, (*Seq. II. Part. II c.* 1.) si può supporre che i Calcidici avessero antecedentemente impiegato il rame per formare le volte semicircolare di tali nicchioni; donde poscia dalla forma e dalla materia fossero distinti gli stessi edifizj.

dire che coloro i quali passeggiavano sul tavolato non fossero veduti dai negozianti che si trattenevano nella basilica, poteva essere più che sufficente nelle basiliche minori edificate con piccole colonne; mentre era eccessiva nelle grandi basiliche; giacchè la sola elevazione di cinque in sei piedi bastava a nascondere la visuale delle persone che si trattenevano nei detti due luoghi. Inoltre questa grande elevazione doveva fare comparire pesante il pluteo, quantunque fosse ornato con pitture o bassirilievi. Per correggere questo difetto hanno alcuni commentatori di Vitruvio supposto, che tale pluteo stasse situato tra gl' intercolunnj delle colonne superiori (14): ma collocando in tal modo il pluteo, mentre giungeva a chiudere tre quarte parti dell' altezza degli intercolunnj, doveva presentare poi un cattivo aspetto, nè si adattava alle piu comuni pratiche tenute dagli antichi in simili casi; onde è più conveniente di crederlo situato nel modo indicato. Sopra a tale pluteo poi s'innalzava il secondo ordine di colonne, le quali dovevano essere alte un quarto meno delle inferiori.

Con questo precetto Vitruvio compisce di prescrivere ciò che spetta all'architettura delle basiliche comuni; poichè tutte le altre parti degli ordini si dovevano regolare secondo le proporzioni già stabilite: ma dalle cose prescritte non resta determinato, come venissero le dette fabbriche coperte dal tetto, nè come fossero illuminate; onde nell'ideare la disposizione di tale compimento ne sono derivate diverse opinioni. Così alcuni supponendo dovere esser la fabbrica coperta sulle tre navate da una stessa pendenza di tetto, hanno dovuto necessariamente stabilire essere stato l'interno illuminato da finestre praticate nei muri esterni dietro il giro dei due ordini di colonne; percui doveva riuscire lo spazio intermedio quasi privo di luce. Altri per supplire a tale difetto aggiunsero delle aperture nel mezzo della tettoja: ma siffatte aperture non potevano riuscire mai tanto felici tra il rialzamento necessario del tetto stesso, ed il piano del soffitto. Secondo l'opinione di altri si è creduto che la copertura dei portici che circondavano lo spazio di mezzo nelle basiliche stesse, non giungesse alla medesima altezza di quella che cuopriva detta parte interna, e che rimanessero aperti nell' alto gl' intercolunnj dell' ordine superiore circa per un terzo della loro elevazione, e così ricavare dei lumi nel modo circa simili a quelli che poi lo stesso Vitruvio dimostra avere praticato nella sua basilica di Fano, architettata in altro modo con un solo ordine di colonne: ma questo piano oltre che sarebbe reuscito di assai cattivo effetto nella struttura di queste basiliche edificate con la comune architettura, per l'inconvenienza che avrebbe presentato il tetto appoggiato alle colonne, sarebbe stato pure effettivamente di assai difficile costruzione; perchè il tetto che cuopriva le navate minori non si sarebbe potuto far sostenere da pilastrini come nella basilica di Fano, non potendosi questi innalzare dai fondamenti per la situazione delle colonne inferiori, nè sarebbero state le colonne superiori capaci da reggerne la spinta; onde è che tale sistema solo in disegno vediamo che possa sussistere. Altri poi deducono con più ragione altro piano da quanto Vitruvio prescrive a riguardo degli Eci, che si facevano nelle case dei Romani all'uso degli Egizj, nei quali era praticato internamente un doppio ordine di colonne, ed esternamente girava un terrazzo scoperto al piano del primo ordine, e situando finestre tra le colonne superiori, accadeva che, al dire dello stesso Vitruvio, tali Eci somigliavano più alle basiliche che ai triclini corintj. (15) Così si viene a stabilire pure nelle basiliche sopra le navate minori non esservi stato tetto: ma al piano della cornice del primo ordine di colonne corrispondesse un terrazzo scoperto, e tra le colonne superiori vi fossero praticate le finestre per illuminare la parte di mezzo. Però osservando solo, che coloro i quali, al dire di Vitruvio, passeggiavano sopra i palchi delle stesse navate minori, si sarebbero in simile struttura di fabbrica trovati allo scoperto, si viene ad escludere una tale opinione; e ciò tanto più perchè non concorda con tutte le altre disposizioni che sono stabilite per queste fabbriche. In fine credendo di poter combinare quest'ultimo sistema con il bisogno evidente di cuoprire con tetto le dette navati minori, e lasciare nel tempo stesso l'ordine superiore in modo da figurare nell'esterno, vi è stato chi ha stranamente opinato essere giunto il detto tetto minore solo al piano della parte superiore del pluteo situato tra i due ordini di colonne; e così formare nella sola altezza di tale pluteo una specie di galleria coperta, assai bassa, e di struttura ignobile non corrispon-

(14) Questa diversa opinione è derivata dalle due differenti lezioni che si leggono nei codici Vitruviani; l'una cioè così espressa. *Pluteum quod fuerit inter superiores columnas, quarta parte minus quam superiores columnae fuerint*; e l'altra *Pluteum, quod fuerit inter superiores et inferiores columnas, quarta parte minus quam superiores columnae fuerint*: ma trovandosi quest'ultima lezione più giusta, si conviene dal maggior numero dei commentatori di tali scritti essere stato il pluteo situato tra i due ordini di colonne.

(15) *Vitruv. Lib. IV. c. 5.*

dente al decoro delle basiliche (16). Oltre agli indicati metodi di costruire le basiliche, secondo i precetti di Vitruvio, si aggiunge ancora da altri eruditi l'opinione di crederle essere state scoperte nel mezzo a somiglianza dei tempj Ipetri i quali pure dovevano avere internamente due ordini di colonne; e così supplire all'inconveniente di situare in qualunque modo le finestre per illuminarle. Ma per conoscere non essere in alcun modo con ragione questo piano conforme ai precetti di Vitruvio, ed all'uso delle basiliche stesse, basterà l'osservare che il medesimo scrittore prescriveva doversi innalzare queste fabbriche nel modo più proprio affinchè i negozianti potessero ivi conferire l'inverno senza soffrire le intemperie della stagione; la quale circostanza non si avrebbe mai ottenuta colle basiliche scoperte nel mezzo.

Onde ideare un metodo per illuminare le basiliche descritte, che fosse più conveniente alla loro struttura dei sopra indicati diversi sistemi, crediamo opportuno di rivolgersi ad esaminare le basiliche erette nelle prime epoche del più esteso stabilimento del Cristianesimo, dopo la caduta dell'impero Romano, perchè si reputano generalmente essere le fabbriche che più di ogni altre erano simili a quelle che imprendiamo a descrivere, come erano simili nella loro denominazione. Si vedono essere state le medesime più comunemente illuminate con finestre praticate nell'alto al disopra dei due ordini di colonne, benchè in alcune di esse venisse costrutto il secondo ordine solo per apparenza, per non essere state elevate le navate minori al di sopra del primo piano, come erano in particolare le antiche basiliche Vaticana, Ostiense, e Lateranense. Ma poi più palesemente si vede tuttora praticato un tale sistema nelle basiliche di S. Lorenzo, e di S. Agnese poste fuori le mura di Roma, ove sono le finestre necessarie per illuminare i loro interni disposte nei muri innalzati poco al di sopra dei due ordini di colonne, come si dimostra colle due sezioni delle medesime delineate nella stessa Tav. XCIV. Trovandosi praticato un simil metodo in diverse altre basiliche cristiane di quell'età, crediamo di poter stabilire con qualche fondamento essere state egualmente illuminati gl'interni delle basiliche dei Romani. D'altronde Vitruvio non indicando la situazione delle finestre nelle basiliche comuni, mentre le stabiliva in quella di Fano architettata in modo particolare, e compiendo la sua descrizione dopo di avere indicate le proporzioni dell'ordine superiore, senza designare ove cominciasse il tetto, ci porta a credere, che precisamente al di sopra delle colonne superiori si dovessero situare le finestre, e che non ne avesse parlato per essere in allora ben cognito il modo che si teneva in tale struttura. Questa disposizione adattata alle proporzioni stabilite per le altre parti da Vitruvio, si offre delineata nella indicata Tav. XCIV. La struttura del tetto che cuopriva, tanto la parte di mezzo che le laterali, si trova bene combinare in questa stessa disposizione; mentre sarebbe stata difettosa in tutti gli altri sistemi, tanto per la grande estensione, abbracciando tutte le tre navate, quanto per la mancanza di solido appoggio, facendola giungere solo a metà circa delle colonne superiori.

Non tutte le basiliche degli antichi erano costrutte nel designato metodo, ed anzi Vitruvio stesso, mentre ne riferiva i precetti, faceva poi in Fano una consimile fabbrica, architettata ben differentemente da quelle regole ch'egli prescriveva, e di più indicava che non minor dignità, e bellezza potevano avere le disposizioni delle basiliche del genere a cui apparteneva la anzidetta. In essa invece dei due ordini di colonne, prescritti doversi situare nell'interno delle basiliche comuni, un solo ordine, abbracciando due piani, aveva Vitruvio stabilito nella designata basilica di Fano. Piccoli pilastri reggevano il tavolato sopra le navate minori, ed altri il tetto che le cuopriva. Le luci si prendevano da sopra la parte superiore degl'intercolunnj. La tettoja della navata di mezzo era interrotta per una parte dal frontespizio del tempio di Augusto, che stava congiunto alla stessa basilica. Il tribunale era stato situato entro il detto tempio. E tante erano le variazioni praticate in questa fabbrica, che stando alle cose prescritte per le basiliche comuni sopraindicate, appena si avrebbe potuto considerare per una fabbrica di tale specie. Come meglio si possono interpetrare e sistemare in disegno, le proporzioni e disposizioni che indica Vitruvio avere stabilite nella sua basilica di Fano, l'abbiamo dimostrato nella Parte III di quest'opera; perchè questa basilica doveva presentare un'architettura particolare, e non comune con altre simili fabbriche di cui ora solo si considerano le più consuete pratiche in generale. Pertanto per uno dei principali esempj delle basiliche, che si dipartivano dalle simmetrie sovraindicate, si può questa risguar-

(16) Gl'indicati differenti sistemi ideati per l'architettura delle parti superiori delle basiliche e della situazione dei lumi, sono dimostrati in particolare negli eruditi commenti fatti agli scritti di Vitruvio dal Marchese Marini.

dare. Una più precisa idea della sua struttura si offre delineata nella Tav. XCV, ove si è la medesima rappresentata in tutti i suoi aspetti. Esaminando nel seguito altri esempj di basiliche, in circa simil modo costrutte, potremo stabilire avere le medesime formato come un metodo particolare di costruire siffatte fabbriche, e potersi perciò distinguere in due generi differenti tutte le basiliche dei Romani.

Ora rivolgendosi a considerare i più ragguardevoli esempj che si deducono dagli avanzi, che rimangono sì dell'uno che dell'altro genere, osserveremo primieramente che si potrebbero avere alcune cognizioni di quella basilica innalzata dai fondamenti da Paolo Emilio nel foro Romano, ed adornata con magnificentissima architettura, se il frammento delle lapidi capitoline dell'antica pianta di Roma, che si suole attribuire a questa basilica, effettivamente gli avesse appartenuto. Ma già abbastanza abbiamo dimostrato che la disposizione tracciata nella detta lapide corrisponde con più evidenza alla basilica Ulpia situata nel foro Trajano. Però da alcune medaglie di M. Lepido si può avere qualche idea della struttura della basilica Emilia; e si vede ivi essere stata decorata da due ordini di colonne, come viene prescritto da Vitruvio per le basiliche di comune architettura. Conoscendosi pertanto la situazione in cui doveva esistere la detta basilica; ed avendone una qualche idea della sua struttura dall'anzidetta medaglia, se n'è potuta tracciare la disposizione della pianta nella Tav. LXXXV unitamente a quella del foro di Cesare, al quale doveva in certo modo appartenere.

Della basilica Giulia, che stava di fronte alla Emilia nel foro Romano, se ne ha una indicazione precisa in due frammenti dell'antica pianta di Roma. Si conosce da questi essere stata formata da tre giri di arcuazioni, come si dimostra nella Tav. LXXXIV; laonde per questa parte differiva di molto dalla struttura prescritta, e si dovea adattare più alla forma di un portico che di una basilica. Infatti anche sotto la denominazione di portico veniva quest'edifizio dagli antichi distinto. Non bene si conosce in qual lato della parte interna era situato il tribunale; poichè di questo non vi sono rimaste indicazioni nelle suddette lapidi. Si può credere ancora che non fosse il tribunale situato nella detta parte interna dell'edifizio: ma bensì in corrispondenza del mezzo di uno dei lati maggiori dell'esterno, come ne prestava esempio la sovraindicata basilica di Vitruvio in Fano; poichè in essa il tribunale stava collocato nel tempio di Augusto che era congiunto in un lato esterno. Simile disposizione si trova praticata in un edifizio dell'antica città di Palmira, che si crede essere stato destinato a tale uso; poichè ivi una parte del lungo portico serviva come di basilica, mentre il tribunale era situato nel fabbricato ad esso congiunto Tav. CXII. Così nella basilica Giulia la parte dell'edifizio, che conteneva il tribunale, poteva essere quella basilica primieramente situata tra il tempio di Saturno, e quello di Castore, e la parte formata a guisa di portico, dovea essere l'aggiunta fatta da Augusto e destinata a dedicarsi in nome de' suoi figli Cajo e Lucio, come viene nella iscrizione Ancirana spiegato. Esternamente questa particolare basilica dovea avere un sol piano di arcuazioni; poichè in tal modo sembra definirsi dai documenti che si conoscono: ma nell'interno vi potevano essere due ordini di archi; giacchè ivi la sua copertura si doveva elevare a maggiore altezza. Un bell'esempio di una piccola basilica congiunta a portici aperti, e disposta in certo modo a somiglianza della Giulia, si rinviene in un altro monumento di Palmira delineato nella Tav. CXIV. Ma però ivi il portico era formato con colonne isolate, e si trovava situato solo nei lati; mentre quello della Giulia era composto ad archi, e nel d'avanti pure collocato.

Maggiori cognizioni si hanno della più vasta basilica di Roma, la quale era detta Ulpia dal primo nome di Trajano che la fece edificare per servire di principal decorazione ed uso del suo foro. Quale fosse la magnificenza e la ricchezza con cui era adornata questa basilica abbastanza si viene a conoscere dagli scritti degli antichi; ed abbastanza l'abbiamo dimostrato nella sua descrizione riferita nella Parte III. Ora considerando soltanto la sua particolare struttura, osserveremo primieramente che aveva per parte non una sola fila di colonne nei lati, come si praticava nelle comuni basiliche, ma in doppie file stavano ivi le colonne disposte, le quali oltre che recavano sommo decoro alla fabbrica, la rendevano pure molto vasta, e sufficente a contenere gran numero di persone. Nelle due estremità vi erano le calcidiche, con avanti tre file di colonne, ed in esse vi stavano i tribunali. Questa disposizione si assomigliava a quella che viene indicata da Vitruvio doversi adattare allorchè l'area comportava una maggior lunghezza di fabbrica di quella prescritta dalle proporzioni stabilite: ma quivi in assai più vasto modo di quanto s'indicava da Vitruvio, si era posta in pratica. Siccome la basilica stava collocata per traverso del foro; così i principali suoi ingressi erano disposti nel lato maggiore al medesimo foro rivolto; e così avevano luogo le due calcidiche nelle estremità, mentre in quelle situate per il lungo,

ed avente il loro ingresso da un lato minore, una sola calcidica vi poteva essere. Nella Tav. LXXXIX è delineata la intiera disposizione di questa basilica unitamente alle altre fabbriche che componevano il foro Trajano. Nella Tav. XC poi si vede rappresentata la elevazione di questa stessa basilica nei suoi principali aspetti. Ora rimangono in piedi soltanto le colonne del primo ordine della parte di mezzo, le quali ancora vennero rialzate allorchè fu scoperta: ma è da credere che alle medesime colonne vi fosse sovrapposto un secondo ordine, come era prescritto per questo genere di fabbriche, e come lo comportava la sua struttura. Così seguendo le indicazioni, che si hanno dalle rovine superstite, ed i precetti Vitruviani, si sono supplite tutte quelle parti che mancano nel monumento. Sopra al secondo ordine di colonne si sono poste le finestre per illuminare la parte interna della fabbrica nel modo di sopra indicato. Questa basilica si crede avere servito come di modello, per riguardo solo però alla struttura, a tutte quelle che si edificarono nei successivi tempi anche dopo la caduta dell'impero, e ad alcune simili fabbriche destinate ad altro uso, dalle quali si ritraggono cognizioni per confermare la indicata struttura di questa stessa basilica: ma per riguardo alla magnificenza della sua costruzione e dei suoi ornamenti non fu presa certamente ad imitare nell'edificare altra simile fabbrica; laonde questa veramente per la più cospicua basilica che i Romani abbiano edificata si deve considerare.

Verso l'estremità orientale del foro di Pompei esistono ancora in piedi tutte le parti inferiori della basilica che serviva agli usi di detta città; e presenta questo monumento l'esempio più conservato che ci sia rimasto di tal genere di fabbriche degli antichi Romani. Ma è però d'inferior costruzione di quanti altri simili edifizj che fin ora abbiamo descritti; perchè si vede fatta intieramente coll'opera cementizia coperta d'intonaco dipinto a colori. La disposizione del suo piantato è delineata nella Tav. CXI, ed ivi si conosce essere stata regolata circa sulle proporzioni prescritte da Vitruvio per le comuni basiliche, con semplici due file di colonne nei lati, e con il tribunale nel lato minore d'incontro alla porta d'ingresso. Si dipartiva poi dai detti precetti nell'elevazione, Tav. XCIII, poichè non aveva internamente due ordini di colonne, che sostenevano nel mezzo l'impalcatura nè vi era perciò l'alto attico ed ogni altro che comportava tal genere di struttura; ma un sol ordine di colonne s'innalzava nel mezzo, con altre colonne di minor grandezza incastrate nei muri laterali, sopra le quali doveva esser situato il loggiato retto evidentemente verso le grandi colonne isolate da mensole alle medesime colonne attaccate. In queste parti doveva uniformarsi assai da vicino a quanto aveva Vitruvio praticato nella sua basilica di Fano; onde è che questa fabbrica partecipava dell'uno e dell'altro genere di struttura designato negli scritti che abbiamo dal detto antico architetto. Questo metodo di costruire le basiliche con un sol ordine di colonne nel mezzo si può dedurre da tale esempio, essere derivato dal materiale debole con cui erano costrutte le colonne stesse; poichè certamente su due ordini di colonne cementizie non si poteva sovrapporre il peso della copertura del tetto e del soffitto; mentre essendo fatte a tutta altezza in un solo ordine venivano da essere più grosse e perciò più capaci a reggere un tal peso. Questa osservazione, non per anche rilevata da alcuno, ci fa conoscere il motivo per cui Vitruvio dovette appigliarsi al detto secondo genere di struttura, evidentemente per non avere colonne di marmo onde edificare la sua basilica di Fano col primo genere più comune e più approvato. Laonde dobbiamo credere con siffatto secondo sistema si siano edificate le basiliche in tutte quelle piccole città che non avevano o non potevano per mancanza di mezzi impiegare colonne di marmo. Il tribunale situato nel fondo della basilica di Pompei, aveva effettivamente due ordini di colonne, perchè ivi dovevano reggere un minor peso. Si saliva nel piano del tribunale col mezzo di due piccole scale praticate nei lati, le quali superiormente erano disgiunte dal piano del medesimo tribunale; onde assicurare i giudici da qualunque sorpresa che potessero fare i condannati. Siccome nella medesima basilica vi era una sola scala, che poteva mettere sull'impalcatura interna del loggiato; così si deve supporre che questo loggiato girasse senza interruzione intorno a tutta la navata di mezzo. Il loggiato medesimo poi doveva essere illuminato da finestre praticate nei lati del muro, di cui se ne conserva qualche indicazione; mentre la navata di mezzo doveva ricevere la luce da finestre praticate al di sopra delle colonne maggiori, come abbiamo nelle precedenti osservazioni stabilito. Le altre parti sono supplite nei nostri disegni a seconda di quelle cognizioni che si ritraggono da altri monumenti. Crediamo essere questo il più conveniente metodo da potersi adattare per ideare il compimento di tale fabbrica, e doversi escludere quei piani con cui si stabilisce o essere la basilica scoperta nel mezzo, o essere solo illuminata dalle finestre praticate negl'interni muri laterali.

Circa con simile struttura sembra essere stata innalzata la basilica di Otricoli, di cui ne riportiamo la pianta nella stessa Tav. XCIII, ed alcune altre che si sono scoperte in altri luoghi; le quali però non presentano importanti variazioni da poter comporre una maniera differente dalle due sovraindicate. Con questi due generi si può stabilire che si edificarono le basiliche nelle varie città soggette al dominio Romano sino a che l'arte dell'edificare non si allontanò tanto dalle buone pratiche, ossia circa sino a tutto il governo degli Antonini, adattando le medesime disposizioni alla grandezza della città, ed alla qualità dei materiali che in esse si adoperavano. Ma nei successivi tempi, crescendo sempre più l'uso d'impiegare l'opera laterizia in ogni specie di fabbrica, e la costruzione delle grandi arcuazioni e volte in vece degli architravi e dei soffitti in piano, si produsse un terzo genere quasi distinto di costruire le basiliche. Quella grande rovina di fabbrica che corrispondeva lungo l'antica via Sacra in Roma, e che si dice volgarmente appartenere al tempio della Pace, ci offre un bell'esempio di questo terzo genere di struttura: imperocchè già abbiamo dimostrato nella sua particolar descrizione riferita nella Parte III, che si deve considerare decisamente questo monumento essere stata quella basilica che fu cominciata sotto l'impero di Massenzio, e che non molto tempo dopo la di lui morte venne ultimata, ed onorandola per consenso del Senato del nome di Flavio Costantino, si disse Costantiniana. La pianta di questa basilica con la elevazione del prospetto esterno si rappresenta delineata nella Tav. XCVI. Dalla disposizione della pianta si conosce che fu variato l'aspetto alla basilica dopo la sua edificazione; poichè si vede in essa essere stato primieramente praticato l'ingresso in un lato minore, ed il tribunale situato nell'abside incavata nell'altro lato minore; e quindi trasportato l'ingresso nel mezzo del lato maggiore rivolto verso la via Sacra, ed incontro al medesimo aggiunta un'altra abside per situarvi il tribunale. Questa variazione si crede essere accaduta nell'occasione che si volle dedicare a Costantino, e togliere ogni idea di quanto si era fatto sotto Massenzio. Considerando pertanto la basilica nella sua originale struttura si trova essere stata bensì divisa in tre navate, come erano le comuni altre basiliche, ma poi invece delle colonne che reggevano l'impalcatura ed il tetto, si vedono sostituite due grandi pile per parte che, unitamente a quelle incorporate nei muri esterni, reggevano tre larghe arcuazioni, e sopra queste s'innalzava la grande volta che cuopriva la navata di mezzo, come si vede rappresentato nelle elevazioni delineate nella Tav. XCVII. Le loggie che secondo i precetti Vitruviani dovevansi praticare nelle basiliche, sopra al primo ordine di colonne, si conoscono in questa basilica essere state situate nei lati lungo i muri esterni e sostenute da tre archi in ogni divisione, ove al di sopra vi erano altre aperture arcuate che guardavano nell'interno della basilica. Riceveva la luce l'interno dell'edifizio da grandi aperture arcuate praticate sopra gli archi delle navate minori. Così questa basilica imitava assai da vicino quelle grandi sale che si vedono situate nel mezzo delle terme dei Romani, ed in particolare quelle delle terme di Antonino Caracalla, e di Diocleziano, che si erano di poco tempo avanti edificate. Variandosi poscia l'ingresso e la situazione del tribunale dai lati minori nei maggiori, non si venne a mutare aspetto alla sua struttura, ma solo si tolse quella semplice disposizione che era praticata nelle più comuni basiliche, e si rese in certo modo simile a quella di Vitruvio in Fano, la quale aveva pure il tribunale corrispondente in un lato maggiore. Coll'esame di questa basilica porremo termine alle nostre osservazioni fatte su tal genere di edifizj degli antichi; poichè si deve considerare la medesima per la fabbrica di siffatta specie più nobile che si era innalzata nel cadere dell'impero Romano (17).

Non pertanto lascieremo questo argomento senza dare qualche cenno intorno a quelle altre fabbriche, che dovevano essere congiunte ai fori secondo i precetti di Vitruvio, e che servivano ad uso di erario, di carcere e

(17) Altre simili fabbriche si dovettero erigere dai Romani in altri paesi, e destinate anche ad altri usi, come si conosce dalle descrizioni che abbiamo da Procopio risguardanti le opere di Giustiniano, e dagli scrittori Bisantini, dalle quali vuolsi da qualche scrittore moderno dedurre alcune cognizioni per meglio stabilire la struttura delle basiliche più antiche. Ma dalle medesime descrizioni, e da alcune tracce che rimangono, si conoscono essere state adattate più alle qualità dei materiali, con cui si edificarono, che a qualche determinato sistema. Così in Roma ricavandosi molte colonne dalle rovine delle fabbriche antiche, si edificarono le basiliche sacre dopo la caduta dell'impero, con navate separate da colonne isolate, non però comunemente reggenti architravi, ma bensì archivolti formati con piccole pietre; mentre negli altri paesi non potendo profittare di simili materiali antichi, si edificarono le stesse fabbriche con semplici mura. E così anche in Roma venendo poscia a mancare le colonne si riedificarono con mura e pile diverse, tra le altre basiliche, la Vaticana e la Lateranense, ch'erano primieramente edificate con colonne; e così si sarebbe rialzata a' nostri giorni la Ostiense se non si fosse presa la determinazione di far venire nuove colonne da lontane cave.

di curia, benchè fossero di semplice architettura, e solo poche notizie di esse si conoscano. Avanti di darne una distinta idea delle dette tre specie di fabbriche, potremo indicarne un esempio del modo, come erano tra loro congiunte e disposte nel foro, in quelle tre celle che esistono a destra della poc'anzi descritta basilica di Pompei in un lato minore del foro di fronte al tempio detto di Giove, Tav. XCI; ed ivi si trovavano precisamente, secondo i precetti di Vitruvio, essere congiunte al foro, ed in modo che la grandezza delle loro simmetrie corrispondeva al medesimo foro (18).

L'erario in Roma erasi stabilito sino dai tempi più antichi da Valerio Publicola nel tempio di Saturno edificato, secondo la più comune opinione, da Lucio Tarquinio nelle fauci del Campidoglio, e vicino al foro Romano, onde evidentemente renderlo immune, poichè il tempio di Saturno era considerato per un luogo dei più sacri degli antichi (19). Altro erario anche più sacro fu aggiunto al medesimo tempio successivamente, nel quale si conservava il denaro, che solo pei bisogni più urgenti si toccava (20). Ma di questo antico fabbricato, benchè rimangano ragguardevoli rovine di altro edifizio innalzato sopra il suo piantato poco dopo la caduta dell'impero Romano, (21) pure non si può precisare quale fosse la sua primitiva forma; e solo dalle notizie che si deducono dagli scritti degli antichi si può stabilire che fosse composto come un tempio di forma pseudoperiptera, e nella di cui parte posteriore venisse aggiunto altro fabbricato precisamente destinato per uso di erario. Come poteva esser questo edifizio più probabilmente disposto e situato in vicinanza del foro Romano si vegga la Tav. LXXXIV. Parimenti poche notizie si hanno delle fabbriche destinate a tale uso nelle altre città dei Romani; ma è da credere che fossero di assai semplice struttura; poichè Vitruvio su di ciò nulla c'indica nei suoi precetti. Quindi anche pretendo ad imitare l'esempio di Roma, di situare l'erario dietro al tempio di Saturno, ed anche in ciò seguendo l'uso dei Greci di conservare le loro ricchezze nella parte posteriore dei loro principali tempj, la quale per ciò si distingueva col nome di Οπισθόδομον, si saranno serviti in diversi paesi per il medesimo uso di detta parte dei tempj loro più sacri, senza che avessero edificati fabbricati particolari. E ciò è tutto quanto si può ora conoscere intorno le fabbriche destinate per conservare l'erario presso i Romani.

Il carcere non consisteva già presso gli antichi in vasti fabbricati, come sono quei nei tempi nostri ad eguale uso destinati; perchè sembra che essi solo per breve tempo tenessero i rei rinchiusi in carcere, nè che i loro processi si protraessero sì a lungo; ma siffatte fabbriche erano composte più comunemente di un sol locale assicurato con forti mura. Il primo carcere stabilito in Roma fu quello formato in principio da Anco Marzio entro certe cave di pietra a piedi del Campidoglio e sovrastante al foro Romano, e poscia accresciuto da Servio Tullio di un'altra parte sotto terra, onde si disse così ora carcere Marmertino ed ora Tulliano (22). Questo tanto rinomato carcere si componeva soltanto di una piccolissima camera sotterranea di forma quasi semicircolare, alla quale si comunicava solo dall'alto per mezzo di uno stretto foro, e quindi di una camera superiore pure incavata nel masso e di forma irregolare. Quanto fosse terribile l'aspetto interno di questo carcere lo dimostra Sallustio nel narrare la guerra Catilinaria. Esistono tuttora in gran parte conservati due vani che formavano questo carcere, e si trovano corrispondere alle descrizioni che ci furono tramandate. Per la parte architettonica questo monumento non offre niente d'importante; e perciò si è tralasciato di riportarlo delineato nelle Tavole: ma per averne una idea della sua situazione corrispondente precisamente in vicinanza del foro, come viene da Vitruvio prescritto, si potrà osservare la Tav. LXXXIV. In Roma si dicono esservi stati altri carceri, e tra questi si

(18) *Aerarium, carcer, curia foro sunt conjungenda, sed ita uti magnitudo symmetriae eorum foro respondeat.* (*Vitruvio Lib. V. c.* 2).

(19) *Plutarco in Publicola c.* 12. *e Varrone presso Macrobio Saturn. Lib. I. c.* 8.

(20) *Caetera expedientibus, quae ad bellum opus erant consulibus aurum vicesimarium, quod in sanctiore aerario ad ultimos casus servaretur promi placuit.* (*Livio Lib. XXVI. c.* 13.) Questa aggiunta, sembra che si distinguesse col nome di tempio di Ope; poichè sotto questa denominazione si trova indicato da Cicerone in diversi luoghi dei suoi scritti. (*Cicer. Filippica I. c. 7. e II. c.* 14). Nei tempi susseguenti poi, e dopo che fu edificato da Vespasiano il grande tempio della Pace pure vicino al foro Romano, si conservavano in detto tempio le principali ricchezze dei Romani, le quali furono consunte col tempio stesso nel grande incendio accaduto sotto l'impero di Commodo. (*Erodiano Lib. I.*)

(21) *Canina. Descrizione storica del Foro Romano c.*2. *e* 3.

(22) *Livio Lib I. c.* 13. Varrone spiegando la derivazione del nome *Carcer*, così egli dimostrava essersi formato tale primo carcere. *Carcer a coercendo, quod exire prohibentur. In hoc pars, quae sub terra Tullianum; ideo quod additum a Tullio rege; quod Syracuseis ubi simili de causa custodiuntur, vocantur Latomiae: et de latomia translatum, quod heic quoque lapidicinae fuerunt.* (*De Ling. Lat. Lib. IV. c.* 32).

distingueva un carcere dei Centumviri che si trova registrato nei cataloghi della regione IX da Rufo e Vittore; e parimenti sappiamo da Plinio in particolare che divenne rinomato il carcere, in cui accadde il ben noto atto di pietà distinto col nome di Pietà Romana, e che venne poscia consacrato con un tempio ivi innalzato dai consoli C. Quinzio, e M. Attilio, il quale si trovava essere situato nel luogo in cui fu nel seguito eretto il teatro di Marcello; (23) ma di tali carceri ora non si conosce quale fosse la loro architettura, benchè si rinvengano evidentemente alcuni resti del tempio che fu eretto sul detto carcere di Claudio. Non abbiamo pure notizie di qualche importanza per l'arte, dei carceri che stavano nelle altre città dei Romani; laonde potremo stabilire che tutta la loro particolarità di struttura consistesse nella sicurezza, e fortezza delle mura di cui erano cinti.

Maggiori cognizioni si hanno sulla architettura della curia, perchè effettivamente maggiore delle due antecedenti fabbriche doveva essere il suo decoro, e la sua ampiezza; e Vitruvio le seguenti cose prescriveva doversi osservare, dopo di aver indicato come i medesimi tre edifizj dovevano congiungersi al foro, ed in modo che la grandezza delle loro simmetrie corrispondesse allo stesso foro. Precipuamente secondo egli la curia doveva corrispondere alla dignità del municipio ovvero della città. Se era di forma quadrata, la sua altezza doveva farsi una metà maggiore della larghezza; e se poi era oblunga, si doveva unire insieme la misura della lunghezza con quella della larghezza, e la metà della somma prescriveva a quanta altezza si doveva porre il lacunare, ossia il soffitto. Poscia si dovevano far girare intorno le pareti medie cornici di legno o di stucco a metà della loro altezza; poichè se non si fossero fatte queste la voce dei disputanti, sollevandosi in alto, non si sarebbe intesa dagli uditori; mentre se erano le pareti cinte da cornici, la voce venendo dalle medesime ritenuta al basso, prima di dissiparsi nell'aria, poteva essere dagli orecchj bene intesa (24). Cominciando per osservare quanto si conosce a riguardo delle curie di Roma, potremo stabilire sull'asserzione di Varrone, che di due generi erano queste; poichè ove i sacerdoti regolavano le cose divine erano dette curie vecchie; ed ove trattava il senato delle cose umane, si diceva curia Ostilia, la quale primieramente era stata edificata da Ostilio re di Roma (25). Delle curie vecchie non si hanno nessune precise notizie, e non bene si può quasi stabilire il luogo in cui esistevano: ma della curia Ostilia, benchè varie siano le opinioni nel riconoscere quali rovine si debbano attribuire a questo edifizio, pure abbiamo potuto stabilire con qualche evidenza essere le tre colonne corintie superstite nel mezzo dello spazio, detto ora foro Romano, appartenenti a tale fabbrica; non però a quella edificata da Ostilio, ma a quella alzata in seguito con varie costruzioni, e consagrata da Augusto distinguendola col nome di Giulia (26). Doveva avere questa la forma di un tempio, ed in fatti l'aspetto di tempio dedicato alla Felicità gli era stato dato da Lepido per aver motivo di scancellare dalla fronte il nome di Silla, ed anche col nome di tempio venne distinta da Cicerone e da Gellio in particolare (27). Le proporzioni della cella, o sala interna, ora non si possono riconoscere da quanto rimane: per altro è da credere che le pareti non fossero decorate con cornici nè di legno nè di stucco, come prescrive Vitruvio, ma bensì di marmo; poichè con tale materia era costrutta la esterna struttura. Augusto congiunse a questa curia Giulia altro fabbricato ed un calcidico, come si trova indicato nella iscrizione Ancirana: ma di queste aggiunzioni non se ne conoscono sicure tracce. Pertanto onde avere cognizione del modo con cui stava edificato questo edifizio in corrispondenza del foro, si veda Tav. **LXXXIV. N. III**; e per conoscere

(23) *Plin. Hist. Nat. Lib. VII.* c. 36.

(24) *Maxime quidem Curia imprimis est facienda ad dignitatem municipii, sive civitatis. Et si quadrata erit, quantum habuerit latitudinis, dimidia addita constituatur altitudo: sin autem oblonga fuerit, longitudo et latitudo componatur, et summa composita ejus dimidia pars sub lacunariis altitudini detur. Præterea præcingendi sunt parietes medii coronis ex intestino opere, aut albario, ad dimidiam partem altitudinis: quæ si non erunt, vox ibi disputantium elata in altitudinem, intellectui non poterit esse audientibus; cum autem coronis præcincti parietes erunt, vox ab iis morata prius quam in aere elata dissipetur, auribus erit intellecta.* (*Vitruv. Lib. V.* c. 2.)

(25) *Curiae duorum generum, nam et ubi curarent sacerdotes res divinas, ut curiae veteres; et ubi senatus humana, ut curia Hostilia, quod primus aedificavit Hostilius Rex* (*Varrone de Ling. Lat. Lib. IV.* c. 32).

(26) *Canina. Descrizione storica del Foro Romano c.* 4.

(27) *Dione Lib. XLIV. Cicerone Pro Milone c.* 33. *e Gellio. Notti Attiche Lib. XIV. c.* 7. E da Varrone si spiega anche più chiaramente essere stata la curia Ostilia come un tempio considerato, dicendo, *nam curia Hostilia templum est, et sanctum non est*. (*De Ling. Lat. Lib. VI.*) Avanti la porta della curia vi doveva essere un luogo distinto in cui stavano assisi i tribuni della plebe per esaminare i decreti del Senato, ai quali non era permesso di entrare nella curia. (*Illud quoque memoria repetendum est quod tribunis plebis intrare curiam non licebat ante valvas autem positis subselliis decreta patrum attentissima cura examinabant.* (*Valer. Massimo Lib II. c.* 2).

quale fosse il suo aspetto prospettico la Tav. XXXIX. A. In Roma vi erano altre curie, e tra queste divenne rinomata quella di Pompeo edificata vicino al di lui teatro nel Campo Marzio, per esservi stato in essa ucciso Cesare: ma siccome fu in seguito di tale avvenimento distrutta; così non si possono avere ora circonstanziate notizie della sua struttura. Il Senato inoltre usava di tenere le sue adunanze pure nei tempj ed in particolare in quello della Concordia situato precisamente come prescrive Vitruvio nel foro. In fatti dalle ultime scoperte, che si fecero nella località, in cui esisteva questo tempio, si è conosciuto essere stata la cella di una certa grandezza e capace di contenere un ragguardevole numero di persone, come si può prenderne idea dalla pianta delineata nella stessa Tav. LXXXIV. N. III. e più in particolare dalla Tav. LVII. Tutte queste notizie coincidono a dovere stabilire essere stata la forma delle curie dei Romani quasi simile a quella dei tempj; poichè ancora, stando a quanto prescrive Vitruvio, a somiglianza delle celle dei tempj si dovevano costruire internamente o quadrate o oblunghe, e solo in particolare si avevano da tramezzare le altezze delle pareti con cornici sporgenti per contenere la voce nel basso; la qual pratica forse non sarà stata per anche posta in uso in tutte le curie a tale effetto innalzate; giacchè lo sporto delle cornici poco solo poteva giovare ad ottenere un tale benefizio. A somiglianza dei tempj dovevano avere le più nobili curie portici nel d'avanti ed anche nel d'intorno; perchè dallo scoperto non si entrasse di subito nell'interno della curia, e perchè vi fosse un luogo coperto per servire di ricovero a coloro che aspettavano al di fuori per essere ammessi all'adunanza. Forse secondo la semplice decorazione designata da Vitruvio da adattarsi alla interna struttura delle curie, doveva essere stata ornata la primitiva curia Ostilia. Così coloro che attribuiscono le alte mura, che esistono a piedi del Palatino verso il Campidoglio, a questa principale curia di Roma, giudicarono pure che la interna decorazione doveva esser fatta nell'indicato modo. Ma già avendo noi dimostrato altrove che tali mura dovevano invece appartenere a quella parte della casa di Caligola protratta dal Palatino sino al foro, non possiamo così riportarsi a tale monumento per trarre altre cognizioni in queste ricerche.

Circa le stesse disposizioni si deve credere che si siano seguite nei municipj e città soggette al dominio Romano; poichè era consuetudine in ogni paese di provincia di adottare, per quanto si poteva più da vicino, ciò che si faceva nella capitale. Variavano gli edifizj in ogni luogo per riguardo alla ricchezza e numero degli abitanti, ed alla qualità dei materiali che in essi s'impiegavano: ma la loro costruzione non poteva di molto discostarsi dalla indicata semplice forma. Così simili disposizioni si dovevano adottare nella costruzione di quegli edifizj che servivano per le adunanze del Decurionato ed altra specie di magistratura, che secondo le leggi proprie dei paesi erasi stabilita nelle città e municipii dell'impero; poichè circa egual forma di fabbricato per tale uso si richiedeva. In Pompei si riconosce esservi stato un simile edifizio nel foro a destra del tempio di Giove, come si trova designato nella Tav. XCI. Alcune altre poche notizie di non grande importanza, si hanno intorno a questa specie di fabbriche erette nelle provincie, ma però sono sufficenti per confermare essere state le medesime ordinate nel designato modo.

CAPITOLO VI.

TEATRI E PORTICI DIVERSI

Fra le principali fabbriche destinate ad uso pubblico si dovevano precipuamente considerare dagli antichi Romani quelle che costituivano i teatri; benchè in Roma sino verso il fine del governo della Repubblica, si continuasse ancora ad innalzare teatri con semplice struttura di legno, e che solo Pompeo il Grande avesse per il primo edificato un teatro con stabile architettura. Infatti Vitruvio, scrivendo precetti sulla costruzione delle fabbriche in generale, indicava nei suoi scritti, dopo di aver parlato degli edifizj, che propriamente componevano il foro, doversi principalmente avere riguardo a questa specie di fabbriche nelle distribuzioni a farsi nella città. Quindi prescriveva egli che, allorquando si era stabilito il foro, si doveva scegliere un luogo saluberrimo per il teatro, onde si potessero in esso godere gli spettacoli de' giuochi nei giorni festivi consacrati agli dei immortali, come aveva egli scritto nel suo primo libro intorno la salubrità del luogo a scegliersi per innalzare le mura intorno le città. Perciocchè coloro che colle mogli e figli stavano seduti a godere i giuochi, stante lo stato d'immobilità in cui erano tratti dal piacere, avevano i pori dei loro corpi aperti, nei quali s' insinuavano facilmente le arie che spiravano; e queste, se venivano da regioni palustri o da altri paesi insalubri, infondevano aliti morbosi nei loro corpi. Laonde se si sceglieva con diligenza una buona situazione per il teatro, si sarebbero evitati tali difetti. Parimenti si doveva osservare che il teatro non venisse percosso dai venti di mezzogiorno; perchè quando il sole riempiva tutta la sua rotondità, l'aria riserrata dalla curvatura, non potendosi spaziare ed ivi movendosi intorno, si riscaldava, ed infiammata concuoceva e succhiava l' umore dei corpi. Così si dovevano principalmente sfuggire le località malsane e scegliere le salubri per la situazione del teatro (1).

Prima che i Romani imprendessero ad innalzare un teatro stabile con tutte le indicate necessarie cautele i Greci già molti ne avevano edificati nelle loro città con solida fabbrica; onde questi come edifizj, che ebbero principio presso i Greci e che erano loro proprj, già si sono considerati nella parte dell'Architettura Greca, e già ivi abbiamo indicato la provenienza del nome stesso con cui i Romani a somiglianza dei Greci distinguevano queste fabbriche. Venendo però i teatri introdotti presso i Romani, furono soggetti a ragguardevoli variazioni, come nel seguito esamineremo descrivendo la loro struttura, le quali produssero un metodo particolare di costruire e disporre questa specie di fabbriche. Pertanto considerando il modo con cui si componevano dai Romani i loro primi teatri avanti la costruzione di quelli eretti con stabile opera muraria, osserveremo che pure questi in modo ragguardevole s' introdussero presso di loro solo verso il fine della Repubblica; poichè non abbiamo notizie che se ne fossero formati nei primitivi tempi di Roma, ed è anche incerta l'epoca in cui si cominciarono ad esibire al popolo i giuochi scenici. Solo si conosce da Livio, che sotto il consolato di T. Sempronio Longo, esibendosi i giuochi Romani, si separarono pure evidentemente nei teatri per la prima volta i luoghi dei senatori da quei del popolo, come si fece per gli altri spettatori (2). Nei tempi più antichi ci assicura Tacito che il popolo assisteva ai giuochi scenici stando in piedi sopra gradi temporarj, poichè sedendo non passasse nel teatro oziosamente i giorni interi (3). Laonde anche senza verun comodo da sedere, dove-

(1) *Cum forum constitutum fuerit, tum Deorum immortalium diebus festis ludorum spectationibus eligendus est locus Theatro quam saluberrimus, uti in primo libro, de salubritatibus in moenium collocationibus est scriptum. Per ludos enim cum conjugibus et liberis persedentes delectationibus detinentur, et corpora propter voluptatem immota patentes habent venas, in quas insidunt aurarum flatus: qui si a regionibus palustribus, aut aliis regionibus vitiosis advenient, nocentes spiritus corporibus infundent, Itaque si curiosius eligetur locus Theatro, vitabuntur vitia. etiamque providendum est, ne impetus habeat a meridie, sol enim cum implet, ejus rotunditatem, aer conclusus curvatura, neque habens potestatem vagandi versando confervescit, et candens adurit excoquitque, et imminuit e corporibus humores. Ideo maxime vitandae sunt his rebus vitiosae regiones, et eligendae salubres.* (*Vit L. V. c.* 3.)

(2) *T. Livio Lib. XXXIV. c.* 54.

(3) *Antea subitariis gradibus, et scena in tempus structa, ludos edi solitos; vel si vetustiora repetas, stantem populum spectavisse, ne, si consideret, theatro dies totos ignavia continuaret.* (*Tacito Annal. Lib. XIV. c.* 20.) Ed anzi da Valerio Massimo si trova indicato che nei primitivi tempi di Roma era proibito di porre sedili, e di esibire giuochi stando a sedere non più prossimo di mille passi dalla città. (*Valerio Massimo Lib. II c.* 4.)

vano essere le primitive macchine che s'innalzarono dai Romani a tale oggetto. Però sappiamo da Vellejo Patercolo che poco dopo l'indicata epoca fu cominciato dal censore Cassio a costruirsi un teatro stabile nel Lupercale verso il Palatino: ma perchè si demolisse prima che fosse portato a compimento, insistette la esimia severità della città e del console Cepione (4). Tanto erano i Romani di quelle prime età contrarj a siffatte specie di fabbriche, e non amavano in nessun modo, come osservava Appiano, assuefarsi alle voluttà Greche, poichè tali erano considerati da Catone Uticense precipuamente gli spettacoli scenici. Sarebbe stato questo il primo teatro edificato in Roma con opera muraria, se si fosse portato a compimento; poichè prima della costruzione del teatro di Pompeo non sappiamo che si fossero murate altre simili fabbriche. Il metodo impiegato nella struttura apparecchiata per la costruzione di questo primo teatro doveva essere simile a quello che si soleva comunemente adottare nei teatri Greci; poichè stando verso il Palatino, veniva necessariamente ad avere pure la cavea incavata nel seno del monte. Solevano invece dei teatri stabili i Romani formarne con legno ad uso temporario per celebrare i giuochi scenici in occasione di qualche solennità. Plinio uno di questi descrive, e così riccamente adornato lo dimostra, di modo che quasi si rende dubbioso il crederlo eseguibile. Consisteva questo in quell' opera, che si diceva innalzata da M. Scauro, mentre era edile di Roma, e che si considerava esser la più grande che in tal genere si fosse eseguita, e che si potesse fare per uso momentaneo, ed anche per costante destinazione. Aveva tale teatro temporario la scena triplice in altezza e decorata con trecentosessanta colonne, le quali furono assai ammirate, mentre per l'avanti le sei imezie dell'oratore L. Crasso non si erano per anche approvate. La parte inferiore della scena era fatta di marmo, la media di vetro, specie di lusso non più rinnovato, e la superiore di tavole indorate. Le inferiori colonne erano alte quarantadue piedi. Tra le colonne poi vi erano tremila statue di bronzo. La cavea era capace di ottantamila spettatori, mentre quella del teatro di Pompeo, eretto stabilmente allorchè era cresciuta la popolazione nella città, appena si credeva essere sufficiente per quarantamila. Essendosene trasportate le superflue suppellettili di tale apparato nella villa Tusculana di Scauro, e venendo questa incendiata dai servi, si giudicava per tale disgrazia, essersi consumato un valore di cento millioni di sesterzi (5). Tanta era la magnificenza che fu impiegata in tale apparato per aver potuto perdere dai soli avanzi un tanto valore. Parimenti lo stesso Plinio ci narra quanto avesse operato C. Curione per superare coll'invenzione M. Scauro; poichè non si credette capace di superarlo colla magnificenza. Siccome tale macchina era formata particolarmente da due teatri, che si congiungevano in forma di anfiteatro, donde crediamo potersi derivare l'origine di questa seconda specie di fabbriche addette ai pubblici spettacoli; così ne indicheremo quale fosse la sua più probabile struttura nel capitolo seguente parlando degli anfiteatri. Pertanto osserveremo che la cavea di siffatte macchine doveva esser composta da tanti cavalletti di legno disposti in direzione del centro intorno la semicirconferenza della medesima, e reggenti i diversi meniani in cui stavano i sedili degli spettatori. Tra gli stessi cavalletti vi dovevano essere le scale interne, che mettevano in varj luoghi dei sedili suddetti, e che dovevano essere praticate

(4) *Auximum autem in Picenum abhinc annos ferme CLXXXVII ante triennium quam Cassius censor, a Lupercali in Palatium versus, theatrum facere instituit. Cui in demoliendo eximia civitatis severitas, et Cos. Cepio restitere.* (*Vellejo Patercolo Lib. I.* c. 15)

(5) *Hic fecit in aedilitate sua opus maximum omnium, quae unquam fuere humana manu facta, non temporaria mora, verum etiam aeternitatis destinatione. Theatrum hoc fuit. Scena e triplex in altitudinem CCCLX columnarum, in ea civitate, quae sex hymettias non tulerat sino probro civis amplissimi. Ima pars scenae e marmore fuit; media e vitro, inaudito etiam postea genere luxuriae, summa e tabulis inauratis. Columnae, ut diximus, imae duodequadragenum pedum. Signa aerea inter columnas, ut indicavimus, fuerunt tria millia numero. Cavea ipsa cepit hominum LXXX millia; quum Pompejani theatri toties multiplicata urbe, tantoque majore populo, sufficiat large quadraginta millibus. Sed et reliquus apparatus, tantus Attalica veste, tabulis pictis, coeteroque choragico fuit, ut in Tusculanam villam reportatis quae superfluebant quotidiani usus deliciis, incensa villa ab iratis servis concremaretur ad H-S millies.* (*Plin. Hist. Nat. L. XXXVI. c.* 24.) Si avrebbe potuto da questa descrizione stabilire una idea in disegno della intiera struttura di siffatta macchina: ma essendo quest'opera di uso temporario, non abbiamo creduto necessaria al nostro scopo una tal figura. Però considerando l'area che dovevano occupare nella cavea i sedili per sì gran numero di spettatori, e la estensione che dovea avere la scena per dar luogo a centoventi colonne quanto portavano quelle del primo ordine dedotte dal numero indicato, si può stabilire essere stata veramente un'opera grandiosa e superiore ad ogni fabbrica che in tal genere si sia fatta mai dai Romani con stabile struttura; e tanto più si doveva considerare la medesima per un'opera straordinaria, perchè si dice, che stante le molte opere di pittura, e scultura che avevano i Romani di quell'età trasportate dalla Grecia, si potè compiere in un mese. (*Plin. Hist. Nat. Lib. XXXIV. c.* 17. *e Lib. XXXVI. c.* 2.

circa nel modo simile a quello che venne poscia consolidato nella fabbrica dei posteriori teatri. La scena più nobile, che si potesse eseguire in tali teatri temporarj, doveva certamente essere quella del sovraindicato teatro di Scauro; ed era la medesima adornata con trecentosessanta colonne distribuite in tre ordini, con infinito numero di statue poste tra loro, ed al disopra: ma quelle più semplici dovevano essere ornate con un solo o al più due ordini di colonne, come nel seguito si conosce essersi praticato nei teatri stabili. Vitruvio ci assicura che in Roma ogni anno si fabbricavano molti simili teatri temporarj, nei quali non si adoperavano alcuni di quei metodi per rendere sonora la cavea; perchè credeva egli che i molti tavolati, con cui erano composti, necessariamente risuonassero (6). Ma tale sonorità, se esisteva in siffatti teatri, crediamo che dovesse dipendere più dalla natura del luogo, in cui venivano innalzati, che dal legname con cui erano formati; poichè questo materiale, stando all'aria aperta, non poteva contribuire molto ad ottenere un tale effetto.

Solo con un secondo motivo, si narra, essersi potuto da Gn. Pompeo innalzare in Roma un teatro stabile; imperocchè osservava Tacito in particolare, come si è poc'anzi indicato, che lo stesso Pompeo veniva tacciato dai vecchj per la fabbrica che imprendeva ad innalzare ad uso di teatro. Si solevano per l'avanti con sedili momentanei, e scena temporaria celebrare i giuochi, i quali nei tempi più antichi il popolo stava a vedere in piedi, perchè sedendo non passasse nel teatro oziosamente i giorni intieri. (7) Laonde Pompeo per connestare la spesa dell'opera con un titolo pio, aggiunse al teatro medesimo un tempio di Venere; ed affinchè i sedili degli spettatori del teatro figurassero come gradi del tempio stesso, pose questo nel mezzo superiore della cavea. (8) Nel seguito però giustamente si osservava come col teatro stabile erasi provveduto al risparmio dell'immensa spesa, che era necessaria per costruirlo ogni anno di nuovo. (9) Per la costruzione di questo teatro si crede essersene presa imitazione da quello di Mitilene; perchè narra Plutarco che Pompeo, allorquando fu in detta città, che egli aveva resa libera in grazia di Teofane, e che si trovò dovere esistere un concorso di poeti, che si diede in di lui onore, piacendogli il disegno del teatro, stabilì di volerne fare uno simile in Roma: ma più grande e più maestoso (10). Ora non si può conoscere se veramente si sia tenuta stretta imitazione nell'innalzare questa fabbrica in Roma; poichè non si distinguono sicure tracce di quella de'Mitileni che servì di modello: ma se si riflette che per la diversità di usi, di località, e di dimensioni, a cui lo stabilimento del teatro di Pompeo andò soggetto, si viene a decidere che si dovette necessariamente allontanarsi da quanto era stato in un teatro innalzato alla maniera Greca. Laonde si potrà stabilire che la struttura di questo primo teatro sia stata ordinata in modo più uniforme a quanto si era, benchè rozzamente, per l'avanti già sistemato in Roma. Imperocchè nel seguito di questo ragionamento faremo conoscere che i Romani, nel costruire i loro teatri, si formarono una maniera propria che differiva in diverse parti da quella stabilita dai Greci; ed erasi la medesima derivata da quanto si soleva praticare nella formazione degl'indicati teatri temporarj. Considerando pertanto questo teatro di Pompeo per il primo che si sia innalzato in Roma con stabile struttura, ed in modo più uniforme a ciò che troviamo prescritto nei precetti di Vitruvio, i quali in circa pari tempo furono scritti, ne confronteremo la sua architettura con i medesimi precetti.

Prima però di fare il confronto dei precetti Vitruviani con quanto si conosce della struttura del sovraindicato teatro di Pompeo, che abbiamo stabilito di riconoscere per primo esempio di tal genere di fabbriche, è d'uopo designare con quali nomi distinguevano gli antichi Romani le differenti parti dei loro teatri. Il teatro sì all'uso Greco che Romano era diviso in due parti distinte l'una detta cavea, nella quale stavano gli spettatori, e l'altra scena, sulla quale agivano gli attori. La cavea, che Vitruvio distingue col nome di teatro,

(6) *Dicit aliquis forte multa theatra Romae quotannis facta esse, neque ullam rationem harum rerum in his fuisse. Sed curavit in eo, quod omnia publica lignea theatra tabulationes habent complures, quas necesse est sonare.* (*Vitruv. Lib. V. c.* 5.)

(7) *Quippe erant, qui Gn. quoque Pompejum incusatum a senioribus ferrent, quod mansuram theatri sedem posuisset: nam antea subitariis gradibus, et scena in tempus structa, ludos edi solitos: vel si vetustiora repetas, stantem populum spectavisse; ne si consideret, theatro dies totos ignavia continueret.* (*Tacito Annali Lib. XIV. c.* 20.)

(8) *Veritus quandoque memoriae suae censoriam animadversionem Veneris aedem super posuit, et ad dedicationem edicto populum vocans non theatrum, sed Veneris templum nuncupavit, cui subjecimus, inquit, gradus spectaculorum.* (*Tertull. in Spect.*)

(9) *Sed et consultum parcimoniae, quod perpetua sedes theatro locata sit potius, quam immenso sumptu, singulos per annos consurgeret ac strueretur.* (*Tacit. Annali Lib. XIV. c.* 20.)

(10) *Plutarco in Pompeo Magno.* Questo teatro di Mitilene, se era regolato in proporzione della grandezza della città, doveva essere assai meno grande di quello fatto in Roma da Pompeo.

theatrum, per essere la principale parte di questo edifizio, conteneva nel mezzo verso il centro l'orchestra, *orchestra*, nome derivato da ὀρχήσομαι, *saltare*; perchè i Greci solevano ivi rappresentare le danze; ma invece i Romani vi ponevano i sedili dei senatori; così mentre si era conservata la stessa denominazione Greca, l'uso poi veniva cambiato. Tutta la parte saliente su cui stavano i sedili degli spettatori, *gradatio*, era detta; perchè formata da tanti gradi. Era la medesima divisa in cunei, *cunei*, dalle scale, *ascensus*, *scalae*, per le quali si ascendeva ai diversi sedili; poichè precisamente le scale, divergendosi dalla parte centrale verso la circonferenza esterna, formavano nel mezzo tante figure fatte a guisa di cunei. La stessa parte destinata agli spettatori era poi divisa nel giro della rotondità da ambulacri in piano, che si dicevano precinzioni, *praecintiones*. Quel numero di gradi, che stavano tra l'una e l'altra precinzione, si conosce dalla ben nota iscrizione dei fratelli Arvali, essersi detta propriamente meniano, *maenianum*, benchè la medesima si riferisse ad un anfiteatro e non ad un teatro; da Vitruvio queste divisioni fatte sulla circonferenza sono dette, *cunei spectaculorum*, come quelle derivate dalle separazioni delle scale dirette al centro. *Subsellia* i sedili degli spettatori, e *sedes*, o *sella* quei dei senatori posti nell'orchestra, sono designati da questo scrittore. Gli aditi ai detti sedili degli spettatori, *itinera*, o vie, *viae*, si dicevano. *Pluteos* i parapetti che stavano intorno le precinzioni. *Tribunalia* i tribunali posti nei lati dell'orchestra, su cui stavano i magistrati che presiedevano ai giuochi. *Porticus*, quel portico che coronava superiormente la cavea. Veniva poi la stessa cavea distinta in generale dagli antichi in *prima cavea*, ossia in quella parte inferiore in cui stavano i senatori e gli altri magistrati più cospicui a godere lo spettacolo, come si trova indicato da Cicerone; in *media cavea*, ossia quella parte di mezzo in cui stavano i cittadini, come si deduce da quanto scrive Svetonio nella vita di Augusto; ed in *summa cavea*, ossia quella parte superiore in cui stava il basso popolo e le femmine, come si deduce da varie notizie degli antichi scrittori. Queste parti erano tutte attenenti alla cavea; quelle che spettavano alla scena erano le seguenti. Propriamente però per scena s'intendeva quel muro ornato con colonne che chiudeva la parte retta del teatro. *Pulpitum* il piano elevato di cinque piedi dall'orchestra, sul quale agivano gli attori. *Proscenium*, proscenio era detto tutto lo spazio avanti la scena. *Valvae regiae* la porta regia di mezzo della scena. *Hospitalia*, le foresterie, ossiano le porte situate a lato della suddetta, che a somiglianza delle case dei Greci servirono per i forestieri. Περιακτυς i luoghi situati dopo le porte delle foresterie in cui situavano le macchine triangolari versatili, *machinae versatiles trigonos*. Le altre parti che vi erano si conoscono essere state comuni con gli edifizj di altra specie.

Vitruvio dopo di aver parlato della scelta di una località per la edificazione del teatro, indicava che se i fondamenti si dovevano stabilire sui monti la loro costruzione riesciva facile: ma se la necessità obbligava di basarli in pianura, prima si doveva assodare il terreno, e fare la sostruzione nel modo che aveva egli stabilito per gli edifizj sacri. Al disopra delle fondamenta si dovevano disporre le gradinate o di pietra o di marmo rette dalle sostruzioni. Le precinzioni dovevano essere proporzionate all'altezza del teatro, e nè più alte di quanto era la larghezza degli ambulacri praticati nel piano delle precinzioni medesime; perchè se fossero state più alte avrebbero respinta ed allontanata la voce dalla parte superiore; nè permesso che nei più alti sedili fossero giunte agli orecchi le cadenze delle parole con chiaro significato. Per lo che tutto doveva essere ordinato in modo che immaginando tirata una linea dal basso all'alto dei gradini, toccasse tutte le sommità degli angoli dei medesimi; giacchè così la voce non avrebbe trovato impedimento alcuno.

Conveniva poi disporre molti e spaziosi ingressi, di modo che i superiori non venissero congiunti cogl'inferiori: ma in ogni luogo fossero continuati e dritti senza voltate, affinchè quando il popolo lasciava gli spettacoli, non si comprimesse, ma trovasse per ogni parte le uscite separate e senza impedimento. Inoltre si doveva diligentemente osservare che il luogo non fosse sordo, ma che la voce circolasse in ogni modo chiarissima; e ciò si otteneva collo scegliere una località, in cui non era impedita la risonanza. Considerava Vitruvio essere la voce come un vento che scorre, e che si rende sensibile all'udito colle vibrazioni dell'aria; ed osservava egli che si muoveva per infiniti giri circolari, nel modo stesso che un sasso gettato nell'acqua stagnante ne produceva il movimento formato da innumerevoli circoli di onde crescenti dal centro, e dilatanti in grande estensione purchè non fossero impediti dall'angustia del luogo, o da qualche altro ostacolo, il quale non avesse permesso che giungesse al suo termine il movimento circolare di quelle onde; poichè quando veniva interposto un qualche impedimento, le prime ripiegandosi, interrompevano le circolazioni delle successive. Nella stessa maniera la

voce estende i suoi movimenti; però rifletteva egli che nell'acqua i circoli si muovevano nella larghezza del piano soltanto, mentre la voce si diffondeva in larghezza ed in altezza gradatamente. Laonde come accadeva nelle circolazioni delle onde nell'acqua, così anche nella voce, se la prima onda non incontrava ostacolo, non disturbava la seconda, nè le altre sopravegnenti, ma tutte senza risonanza giungevano agl' inferiori e superiori orecchi. Perciocchè gli architetti, seguendo le cose stabilite dalla natura, e riflettendo sul modo con cui si propagava la voce, dovevano regolare le graduazioni dei teatri, e cercare col mezzo dei canoni dei matematici e della proporzione musicale il modo affinchè qualunque voce dalla scena giungesse chiara e soave all'orecchio degli spettatori. Imperocchè aggiungeva lo stesso Vitruvio che siccome gli organi in lamini di bronzo, o di corno, si riducevano colla diesi ad avere la stessa chiarezza di suono delle corde, così dai più antichi erano state stabilite alcune regole per accrescere la voce dei teatri col mezzo dell' armonia (11).

Descrive quindi Vitruvio le regole principali dell'armonia tratte dagli scritti di Aristosseno, secondo le quali si dovevano disporre i vasi di bronzo intorno la cavea dei teatri; e siccome queste regole, se effettivamente erano necessarie a sapersi dai costruttori di siffatte fabbriche, appartenevano più all' arte Greca che alla Romana, giacchè nè anche con parole latine si potevano spiegare, come indica lo stesso Vitruvio; così tralasceremo di occuparsene in questa parte risguardante l'arte dell'edificare propria dei Romani. D'altronde non abbiamo nessuna notizia che ci faccia conoscere essere stati gl' indicati vasi di bronzo posti in uso dai Romani per regolare la voce nei teatri, ed anzi quei tolti da L. Mummio dal teatro di Corinto non furono neppure destinati allo stesso uso, ma consacrati colle altre spoglie nel tempio della Luna, come si conosce dallo stesso Vitruvio (12).

Facendosi pertanto ad esaminare nel sovraindicato teatro di Pompeo le cose riferite da Vitruvio risguardanti l'interna struttura delle sostruzioni, osserveremo primieramente che il metodo, che troviamo in esso praticato, e similmente in tutti i teatri dei Romani innalzati in luogo piano, sembra essere derivato dalla maniera con cui componevano nei tempi antichi i teatri con semplici travature e tavolati di legno, come si è di sopra indicato; imperocchè ne venne conservata una simile disposizione. Ebbe evidentemente origine questo metodo dall' essersi innalzati i primitivi teatri temporarj in un luogo piano: poichè non conveniva scavare il seno dei monti per un semplice uso momentaneo; mentre i Greci avendo praticato di costruire i loro teatri in modo stabile sino da tempi più antichi, cercarono di risparmiare il lavoro coll' incavare entro una naturale elevazione di terreno la cavea, donde n' è derivata una maniera propria di costruire tal genere di fabbriche, come

(11) *Fundamentorum autem, si in montibus fuerit, facilior erit ratio, sed si necessitas coegerit in plano, aut palustri loco ea constitui, solidationes, substructionesque ita erunt faciendae, quemadmodum de fundationibus aedium sacrarum in tertio libro est scriptum. Insuper fundamenta lapideis et marmoreis copiis gradationes ab substructione fieri debent. Praecinctiones ab altitudines theatrorum pro rata parte faciendae videntur, neque altiores, quam quanta praecinctionis itineris sit latitudo. Si enim excelsiores fuerint, repellent et ejicient in superiorem partem vocem, nec patientur in sedibus summis, quae sunt supra praecinctiones, verborum casus certa significatione ad aures pervenire. Et ad summam ita est gubernandum, uti linea cum ad imum gradum, et ad summum extenta fuerit, omnia cacumina graduum angulosque tangat, ita, vox non impedietur.*

Aditus complures et spatiosos oportet disponere, nec conjunctos superiores inferioribus, sed ex omnibus locis perpetuos, et directos sine inversuris faciendos, uti cum populus dimittitur de spectaculis, ne comprimatur, sed habeat ex omnibus locis exitus separatos sine impeditione.

Etiam diligenter est animadvertendum, ne sit locus surdus, sed ut in eo vox quam clarissime vagari possit: hoc vero fieri ita poterit, si locus electus fuerit, ubi non impediatur resonantia. Vox autem est spiritus fluens, et aeris ictu sensibilis auditu. Ea movetur circulorum rotundationibus infinitis, uti si in stantem aquam lapide immisso nascantur innumerabiles undarum circuli crescentes a centro, et quam latissime possint vagantes, nisi angustia loci interpellaverit, aut aliqua offensio, quae non patitur designationes earum undarum ad exitus pervenire; itaque cum interpellentur offensionibus, primae redundantes insequentium disturbant designationes. Eadem ratione vox ita ad circinum efficit motiones: sed in aqua circuli eaqua planitie in latitudinem moventur, vox et in latitudinem progreditur, et altitudinem gradatim scandit; igitur ut in aqua undarum designationibus, ita in voce cum offensio nulla primam interpellaverit, non disturbat secundam, nec insequentes, sed omnes sine resonantia perveniunt ad imorum et summorum aures.

Ergo veteres Architecti naturae vestigia persecuti indagationibus vocis scandentes theatrorum perfecerunt gradationes et quaesiverunt per canonicam mathematicorum et musicam rationem, ut quaeque vox esset in scoena, clarior et suavior ad spectatorum perveniret aures. Uti enim organa in aenis laminis aut corneis, diesi, ad chordarum sonituum claritatem perficiuntur, sic theatrorum per harmonicen ad augendam vocem ratiocinationes ab antiquis sunt constitutae. (*Vitruv. Lib. V.* c. 3.)

(12) *Vitruv. Lib. V.* c. 5. Per riguardo a quei vasi di terra cotta che nei piccoli paesi supplivano a quei di bronzo, come ci indica lo stesso Vitruvio, ancor meno che di quest'ultimi possiamo ora averne notizie.

abbiamo dimostrato con molti esempj nella sezione seconda di quest'opera trattando dell'architettura Greca. Quindi questa pratica di far sorreggere le cavee dei teatri, venendo consolidata con opere murarie di sostruzione, si formò una seconda maniera di costruire tal genere di fabbriche, la quale come propria dei Romani si può considerare. Aveva questa seconda maniera sulla prima l'avvantaggio di offrire in tutto il giro esterno della cavea gran numero d'ingressi che mettevano ad altrettante scale, le quali salivano ripartitamente alle diverse precinzioni, come si trova prescritto nei sovraindicati precetti. Gli ambulacri, che si formavano entro le medesime sostruzioni, potevano servire di ricovero in tempo di pioggie agli spettatori del teatro senza dovere fare espressamente portici dietro la scena, come in seguito osserveremo. Riesciva poi la medesima maniera Romana alquanto più dispendiosa della Greca, ed anche meno solida; poichè mentre ci sono sopravanzati moltissimi esempj di cavee ricavate nel seno dei monti ancora ben conservate, solo poi pochi resti ci sono rimasti di quelle sostenute con sostruzioni murarie. La voce parimenti doveva essere meno dispersa nei teatri della prima maniera che in quei della seconda; perchè i luoghi incavati nei monti dovevano essere naturalmente più sonori dei luoghi situati in un piano aperto tutto l'intorno.

Erano le indicate sostruzioni disposte sulla circonferenza esterna alla distanza prescritta da una comune arcuazione, e le medesime formavano primieramente un'ambulacro che girava all'intorno dell'edifizio; quindi s'inoltravano in egual numero circa sino alla metà della distanza dello spazio posto tra il perimetro esterno e l'interno. Queste sostruzioni contenevano tra loro le scale che salivano alle più alte precinzioni ed i trapassi ai luoghi più interni. Un secondo ambulacro ne separava la continuazione verso il centro, e rendeva più libera la comunicazione con le altre parti della fabbrica. Poscia giungevano sino al perimetro interno dell'orchestra, non in egual numero del giro esterno: ma ridotte alla metà, per non renderle tra loro tanto ristrette; e tra queste vi erano le scale che mettevano alle inferiori precinzioni, come si offre delineato nella Tav. CI. Questa disposizione si trova essere in circa egual modo stata praticata nel teatro di Marcello che fu eretto poco tempo dopo ed a poca distanza del suddetto di Pompeo Tav. CIV. Parimenti circa con egual metodo deve essere stato architettato il teatro di Balbo eretto nello stesso tempo di quello di Marcello nel Campo Marzio, di cui non se ne conoscono sicure tracce; ma però se ne può precisare la sua posizione come viene indicata nella Tav. CVIII. Quindi a seconda dello stesso sistema si dovettero architettare molti altri teatri innalzati dai Romani, regolando però il numero delle divisioni ed i giri degli ambulacri in proporzione alla grandezza del teatro; poichè le distanze tra i muri di sostruzione e le lunghezze dei medesimi erano stabilite con misure determinate in ogni simile edifizio; così se in un grande teatro, quali erano quei di Pompeo e di Marcello per esempio, vi stavano nel giro esterno da quarantuna a quarantasette divisioni, ed erano le medesime separate da due giri di ambulacri, nei teatri minori poi erano pure le stesse divisioni ridotte in minor numero, e comunicavano dalla periferia esterna all'interna dell'orchestra senza interruzione. L'altezza a cui si elevavano le dette sostruzioni nella parte rivolta verso l'esterno, e la diminuzione che prendevano nell'avvicinarsi verso l'interno della cavea, erano pure in ogni teatro stabilite su di una medesima inclinazione, e questa veniva regolata dalla proporzione dei sedili che reggevano. Siccome i medesimi sedili erano sempre più larghi che alti, come nel seguito esamineremo; così l'altezza maggiore delle dette sostruzioni dovea essere sempre minore di quanto si estendevano in lungo sul piano. Laonde non riesce ben chiaro quanto si trova indicato da Vitruvio a riguardo di dover fare le precinzioni non più alte di quanto era la larghezza delle medesime; a meno che s'intenda avere la larghezza degli ambulacri sulle precinzioni praticati, occupato solo una parte del piano, e doversi regolare l'altezza dalla sola larghezza di tali vie, come abbiamo spiegato; giacchè altrimenti si avrebbe formata una elevazione assai maggiore di quanto lo prescriveva la proporzione dei sedili. La totale altezza delle sostruzioni, considerata nel luogo ove cominciavano a reggere i sedili nei sovraindicati esempj, benchè non rimangano più alcune precise determinazioni delle estremità superiori, si conosce però essere stata circa la metà di quanto si estendevano in piano; onde la inclinazione veniva a formare un'angolo di circa ventisette gradi. I sedili si conoscono per altri esempj essere stati disposti in modo che i loro angoli superiori s'incontravano su di una sola linea retta, come si trova da Vitruvio prescritto, e come lo richiedeva il bisogno di far sì che gli spettatori godessero dello spettacolo senza che venisse la visuale, nè la propagazione della voce impedita. Le scale interne, che stavano tra il secondo giro di sostruzioni potevano giungere ai sedili della cavea direttamente senza voltate, come prescrive

Vitruvio: ma quelle situate tra il primo giro, non mettevano ai sedili superiori senza fare diverse voltate. Questo sistema di sostruzioni dei teatri passò con alcune poche variazioni a praticarsi negli anfiteatri e nei circhi costrutti con opera muraria, come nel seguito faremo conoscere. Passando pertanto ad osservare le altre parti dei teatri, riferiremo quanto successivamente a riguardo delle medesime prescriveva Vitruvio.

La forma del teatro dovevasi stabilire nel seguente modo. Determinata quale era la grandezza del perimetro inferiore, e stabilito nel mezzo il centro, si doveva circondare con una linea la rotondità, ed in essa inscrivere quattro triangoli di eguali lati e distanze, i quali toccassero l'estremità della linea circolare, come si soleva fare dagli astrologi nel descrivere i dodici segni celesti secondo la musicale concordanza degli astri. Quel lato di tali triangoli, che si trovava prossimo alla scenza, determinava la fronte della medesima in quella parte che tagliava la curvatura del circolo; e da tale luogo si doveva tirare dal centro una linea paralella alla suddetta, la quale serviva per separare il pulpito del proscenio dall'area occupata dall' orchestra. Così il pulpito riesciva più spazioso di quello dei Greci; giacchè nei teatri Romani tutti gli artisti agivano sulla scena, e nell'orchestra stavano i sedili destinati per i senatori. L'altezza di tale pulpito non doveva sorpassare i cinque piedi, affinchè coloro che sedevano nell'orchestra potessero vedere i gesti di tutti gli attori. I cunei degli spettatori nel teatro dovevano essere divisi in modo che gli angoli, corrispondenti intorno la curvatura del circolo, servissero per determinare le salite e le scale tra i medesimi cunei sino alla prima precinzione. Al disopra poi con scale alternative si doveano i cunei superiori dividere nel mezzo. In numero di sette erano quegli angoli che stavano nella parte inferiore, e che servivano per dirigere le scale; gli altri cinque determinavano le parti della scena. L'angolo di mezzo doveva corrispondere incontro la porta regia; i due che stavano a destra ed a sinistra designavano la situazione delle foresterie; gli ultimi due dovevano trovarsi nei passaggi delle voltate. I gradi degli spettatori, sui quali stavano i sedili, dovevansi formare in modo che non fossero meno alti di un piede ed un palmo, nè più di un piede e sei digiti; le larghezze loro poi non fossero nè più di due piedi e mezzo, nè meno di due piedi (13).

Il sovraindicato metodo prescritto per stabilire la forma del teatro alla maniera Romana, si offre delineato nella Tav. CII, ove si rappresenta il piano superiore del teatro di Pompeo. I quattro triangoli equilateri inscritti nella linea circolare tirata intorno la parte inferiore del teatro, sono distinti con le lettere, DEM, HIO, BGN, CFL. Il lato DE del triangolo DEM era quello che serviva per stabilire la fronte della scena. La linea BC che passa per il centro A, e che si trovava essere paralella al suddetto lato DE, stabiliva la separazione tra il pulpito del proscenio e l'orchestra. I sette angoli dei triangolari, che servivano per indicare la direzione delle scale poste tra i sedili degli spettatori, sono distinti colle lettere B, I, L, M, N, O, C, ed incontro ai medesimi si sono in tale pianta precisamente dirette le scale per salire ai sedili, benchè ora non ne rimangano nel monumento più alcune tracce. Nel mezzo di questo teatro, per esservi stato il tempio di Venere, doveva trovarsi una scala più grande delle altre; mentre nei teatri comuni erano tutte eguali. Dei rimanenti cinque angoli D, F, H, G, E, che si trovavano verso la scena, quello di mezzo H indicava la posizione della porta regia; i due laterali F, G, corrispondevano avanti le porte delle foresterie; ed i due susseguenti D, E si trovavano d' incontro i passaggi delle

(13) *Ipsius autem theatri conformatio sic est facienda, uti quam magna futura est perimetros imi, centro medio collocato circumagatur linea rotundationis: in eaque quatuor scribantur trigona paribus lateribus, et intervallis, quae extremam lineam circinationis tangant: quibus etiam in duodecim signorum coelestium descriptione astrologi, ex musica convenientia astrorum ratiocinantur.*

Ex his trigonis, cujus latus fuerit proximum scenae, ea regione, qua praecidit curvaturam circinationis, ibi finiatur scenae frons, et ab eo loco per centrum parallelos linea ducatur, quae disjungat proscenii pulpitum, et orchestrae regionem: ita latius factum fuerit pulpitum, quam Graecorum; quod omnes artifices in scenam dant operam in orchestra autem senatorum sunt sedibus loca designata: et ejus pulpiti altitudo sit ne plus pedum quinque, uti qui in orchestra sederint, spectare possint omnium agentium gestus. Cunei spectaculorum in theatro ita dividantur, uti anguli trigonorum, qui currunt circum curvaturam circinationis, dirigant ascensus scalasque inter cuneos ad primam praecinctionem: supra autem alternis itineribus superiores cunei medii dirigantur. Ili autem qui sunt in imo, et dirigunt scalaria, erunt numero septem reliqui quinque scenae designabunt compositionem: et unus medius contra se valvas regias habere debet: et qui erunt dextra, ac sinistra, hospitalium designabunt compositionem: extremi duo spectabunt itinera versurarum.

Gradus spectaculorum, ubi subsellia componantur, ne minus alti sint palmo pede, ne plus pede, et digitis sex: latitudines eorum ne plus pedes duo semis, ne minus pedes duo constituantur. (*Vitruv. Lib. V.* c. 6.)

voltate. Questo stesso metodo, di descrivere la forma interna de' teatri, si trova verificarsi, ideando la intiera struttura del teatro di Marcello, come si vede nella Tav. CIV delineata. A tale descrizione corrisponde pure il teatro di Ercolano, che si rinviene ancora ben conservato sotto le materie vulcaniche, di cui fu negli antichi tempi ricoperto, e che si offre delineato nella Tav. CIX; poichè in esso se si considera che la linea circolare passasse bensì intorno la inferior parte della cavea, ma sopra i piani graduati dell'orchestra su cui stavano le sedie per i senatori, si trovano corrispondere tutte le sue parti nei punti determinati da tale descrizione. Laonde si deve credere che tale teatro si sia edificato dopo che ivi s' introdusse l'uso di esibire gli spettacoli alla maniera Romana. Similmente in altri teatri d' inferiore grandezza si trovano verificare le stesse disposizioni, come per esempio possiamo indicare il piccolo teatro Tusculano, delineato nella Tav. CX ed ivi da noi supposto nell'intiero suo stato. Vi erano poi alcuni teatri nei paesi soggetti al dominio Romano, o perchè fossero edificati avanti al tempo in cui si stabilirono presso di loro gli usi Romani, o perchè non avessero tenute nelle loro costruzioni regole determinate come prescrive Vitruvio, si trovano partecipare dell'una, e dell'altra maniera. Imperocchè è da osservarsi che, secondo la descrizione fatta con triangoli alla maniera Romana, riesciva nel mezzo della cavea una scala, ed il proscenio avanti la fronte della scena veniva ad esser più largo; mentre col mezzo dei quadrati, stabiliti per la descrizione dei teatri alla maniera Greca, si doveva trovare nel mezzo della cavea non una scala, ma un cuneo, ed il proscenio più ristretto; perchè la curvatura della cavea si distendeva poco di più della semicirconferenza, come abbiamo dimostrato con molti esempj nella Sezione II. Nè secondo la maniera Greca vi stavano nell'orchestra luoghi distinti per vedere lo spettacolo. Così per esempio trovandosi nel teatro maggiore di Pompei delineato nella Tav. CX, stabiliti i piani graduati per i sedili dei senatori nell' orchestra, ed il pulpito largo come lo comportava la maniera Romana, mentre vi corrispondeva nel mezzo della cavea un cuneo, ed i gradi dei sedili erano protratti oltre la semicirconferenza alla maniera Greca, si dovrà stabilire avere partecipato delle dette due maniere, e credere che in origine il teatro sia stato innalzato secondo il metodo prescritto per i teatri Greci, e poscia ridotto all' uso Romano praticandovi le suddette aggiunzioni. Imperocchè sappiamo da Svetonio precipuamente che Augusto aveva stabilito per decreto, che in ogni luogo, ove si fossero esibiti pubblici spettacoli, si avessero dovuti lasciare liberi i primi posti per i senatori Romani, nel caso che fossero intervenuti. Così per non potere in tali paesi approfittare per l'uso comune dei luoghi della cavea, più prossimi all'orchestra, è da credere che si siano aggiunti nell'orchestra stessa i sedili come si soleva praticare in Roma. Simili variazioni si conoscono essere state fatte in altri teatri antichi, di cui ci sono sopravanzate alcune tracce, e sembrano tutte essere derivate dalle indicate cause. Per una particolarità circonstanziata e non comune poi si dovea considerare quella, che presentava il tempio di Venere innalzato nel mezzo superiore della cavea del teatro di Pompeo; perchè era stata la medesima derivata dal sovraindicato caso di aver voluto far rappresentare i sedili come scalini del tempio suddetto. Però di una simile disposizione se ne trova una imitazione nel teatro che esiste ancora conservato in molte parti nella villa Tiburtina di Adriano. Tav. CX.

Siccome Vitruvio non con una precisa misura stabiliva, doversi fare i sedili per gli spettatori; così pure nei resti, che ci sono rimasti di tali sedili non si trovano confrontare le stesse dimensioni: ma però non variano molto dalle sovraindicate. Erano tali sedili per più gran parte fatti di marmo e tagliati alcuni ad angolo retto semplicemente nei due lati esterni, e nel lato di sotto a seconda della inclinazione delle sostruzioni su cui appoggiavano; di altri aventi un piccolo incasso nel piano superiore che serviva per separare il luogo, ove si stava a sedere, da quello in cui si appoggiavano i piedi da coloro che sedevano sui gradi suporiori. Alcuni altri si trovano anche incassati in curva nella parte inferiore del lato perpendicolare per fare occupare minor luogo sul piano dai piedi delle persone. Sul medesimo lato stava scritto in grandi caratteri il nome di chi apparteneva ed il numero dei posti, come si deduce da varj frammenti che ci rimangono. Le scale, che stavano tra i sedili, venivano ad essere formate in modo che col mezzo di una incassatura praticata nel masso dei medesimi sedili a metà dell' altezza e della larghezza, riescivano due scalini per ogni sedile; e queste scale, per quanto si conosce, erano larghe tra i tre ai quattro piedi. I gradi poi che stavano nell'orchestra, erano assai meno alti, e di molto più larghi, perchè evidentemente non servivano per sedervi, ma per porvi le sedie mobili dei senatori e degli altri magistrati che stavano ivi a godere lo spettacolo. Queste sono le cose principali che si possono conoscere dai monumenti risguardanti i sovraindicati precetti Vitruviani. Ora passando a considerare le altre parti del teatro, trascriveremo ciò che si rinviene dallo stesso Vitruvio stabilito a loro riguardo.

Il tetto del portico, che stava sulla sommità dei gradini, doveva esattamente corrispondere all'altezza della scena; poichè osservava Vitruvio che la voce così poteva andare crescendo egualmente sino agli ultimi sedili ed al tetto; mentre se non vi fosse stata una tale eguaglianza la voce si sarebbe sperduta a quella prima minore altezza che avrebbe trovata aperta. Per determinare le altre parti della scena prescriveva lo stesso scrittore doversi prendere la sesta parte del diametro dell'orchestra tra i gradi inferiori, e con tale misura stabilire la distanza che si doveva rientrare nei corni e nel d'intorno dei sedili inferiori, per porre gli architravi degli aditi ad una altezza sufficiente. La larghezza della scena doveva essere eguale al doppio del diametro dell'orchestra. L'altezza del podio, sopra al piano del pulpito, compresa la cornice e la base, doveva essere la duodecima parte dello stesso diametro dell'orchestra. Le colonne innalzate sopra al podio coi loro capitelli e basi, dovevano essere alte un quarto del diametro anzidetto. Gli architravi coi sopraornati loro un quinto dell'altezza delle colonne. Il pluteo eretto al disopra con la sua base e cornice, eguale alla metà del pluteo inferiore. Le colonne innalzate sopra al detto pluteo esser dovevano meno alte di un quarto delle inferiori, e gli architravi coi loro sopraornati un quinto. Similmente se si avesse dovuto fare una terza decorazione alla scena, il pluteo superiore esser doveva alto la metà di quello di mezzo. Le stesse colonne superiori alte un quarto meno delle medie; e gli architravi coi loro sopraornati, si doveano fare eguali ad une quinta parte dell'altezza di tali colonne. Non però, come giustamente osservava Vitruvio, in tutti i teatri le simmetrie potevano corrispondere egualmente a tutte le regole ed a tutti gli effetti: ma era necessario che l'architetto avesse considerato con quali proporzioni si doveva eseguire la simmetria, e con quale metodo questo si poteva adattare alla natura del luogo ed alla grandezza dell'opera. Imperocchè vi erano alcune cose che tanto in un grande quanto in un piccolo teatro, per riguardo all'uso loro, si dovevano fare della stessa grandezza, come erano i gradi, le separazioni, i plutei, gli ambulacri, le salite, i pulpiti, i tribunali, ed altre simili parti che occorrevano, nelle quali la necessità obbligava ad allontanarsi dalla simmetria per non privarsi dell'uso loro. Parimenti se per la costruzione dell'opera vi fosse stata scarsezza di materiali, cioè di marmo, di legname, e di altri oggetti che abbisognavano per l' apparecchio, il togliere o l'aggiungere alcun poco alle cose stabilite, purchè non fosse fatto malamente, ma con discernimento, non credeva lo stesso Vitruvio che avrebbe recato pregiudizio. Però questo poteva accadere solo quando l' architetto era perito nell'arte, e non mancante d'ingegno, e di talento. Le proporzioni poi delle scene dovevano essere ordinate in modo che la porta di mezzo avesse ornamenti reali; a destra ed a sinistra le foresterie, ed in seguito a queste quei luoghi destinati per le decorazioni, che i Greci chiamavano *periatti*, perchè in essi si ponevano le macchine triangolari versatili, che presentavano tre specie diverse di ornamenti. Quando accadevano cambiamenti di rappresentazioni, o apparizioni improvvise di Dei con tuoni, si voltavano e mutavano l'aspetto alle decorazioni. Dopo tali luoghi poi vi erano le voltate che trapassavano, ed indicavano da una parte l'adito alla scena dal foro, e dall'altra dalla campagna (14).

(14) *Tectum porticus, quod futurum est in summa gradatione, cum scenae altitudine libratum perficiatur: ideo quod vox crescens aequaliter ad summas gradationes, et tectum perveniet; namque si non erit aequale, quo minus fuerit altum, vox praeripietur ad eam altitudinem, ad quam perveniet primo.*

Orchestra inter gradus imos quam diametron habuerit, ejus sexta pars sumatur: et in cornibus circumque aditus, ad ejus mensurae perpendiculum inferiores sedes praecidantur, et qua praecisio fuerit, ibi constituantur itinerum supercilia, ita enim satis altitudinem habebunt eorum conformationes.

Scenae longitudo ad orchestrae diametron duplex fieri debet. Podii altitudo ab libramento pulpiti, cum corona et lysi, duodecima orchestrae diametri, supra podium columnae cum capitulis et spiris altae quarta parte ejusdem diametri: epistylia et ornamenta earum columnarum altitudinis quinta parte. Pluteum insuper cum unda et corona inferioris plutei dimidia parte, supra id pluteum columnae quarta parte minore altitudine sint, quam inferiores: epystilia et ornamenta earum columnarum quinta parte. Item si tertia episcenos futura erit, mediani plutei summum sit dimidia parte: columnae summae medianarum minus altae sint quarta parte: epistylia cum coronis earum columnarum item habeant altitudinis quintam partem.

Nec tamen in omnibus theatris symmetriae ad omnes rationes et effectus possunt respondere, sed oportet architectum animadvertere, quibus proportionibus necesse sit sequi symmetriam et quibus rationibus ad loci naturam, aut magnitudinem operis debeat temperari; sunt enim res, quas in pusillo et in magno theatro necesse est, eadem magnitudine fieri propter usum: uti gradus, diazomata, pluteos, itinera, ascensus, pulpita, tribunalia, et si qua alia intercurrunt, ex quibus necessitas cogit discedere ab symmetria, ne impediatur usus. Non minus, si qua exiguitas copiarum, id est marmoris, materine, reliquarumque rerum, quae parantur in opere, defuerint, paululum demere aut adjicere, dum id ne nimium improbe fiat, sed cum sensu, non erit alienum. Hoc autem erit si Architectus erit usu peritus, praeterea ingenio mobili solertiaque non fuerit viduatus. (*Vitruv. Lib. V. c.* 7.)

Non in tutti i teatri degli antichi Romani, vi girava il portico intorno la parte superiore della cavea, come si conosce dalle tracce che ci sono rimaste di alcuni teatri, nei quali i sedili giungevano sino alla sommità senza essere recinti da portico. Ma nei più cospicui teatri, ed in particolare in quello di Pompeo vi doveva essere un tale decoroso ed utile ornamento, benchè ora non si abbiano sicure indicazioni. Siffatto portico doveva essere ivi innalzato sopra il giro esterno delle sostruzioni, ed evidentemente giungeva alla stessa altezza della scena, come da Vitruvio viene prescritto, e come si vede stabilito nel disegno riportato nella Tav. CIII, che abbiamo ideato per rappresentare l'edifizio nell'intera sua struttura. Nel mezzo di tale portico vi doveva esser situato il tempio di Venere ivi innalzato per far figurare i sedili della cavea come suoi scalini. Le colonne di tale portico doveano esser poste ad una ragguardevole distanza tra di loro, tanto perchè conservar doveano la stessa distanza che vi era tra le divisioni delle arcuazioni inferiori, su cui erano innalzate, quanto perchè non fossero di molto impedimento a coloro, che sedevano sotto al portico stesso per godere lo spettacolo. In simil modo doveva essere disposto il portico che coronava la cavea del teatro di Marcello Tav. CV. Tra gli esempj dei teatri d'inferior grandezza, che abbiamo impreso a considerare, quello di Ercolano presenta la particolarità di avere tre piccole porzioni di portici al disopra dei sedili, ed erano queste disposte per ornamento nel mezzo e nelle estremità del giro della cavea Tav. CIV. Altri piccoli teatri non avevano in nessun modo il portico, ed era la parte superiore della cavea coronata semplicemente con un muro che si elevava a non molta altezza al disopra dell'ultimo giro dei sedili; ma che pure doveva corrispondere all'altezza della scena, la quale parimenti in simili teatri non era molto alta. Siccome i gradi dei sedili della cavea nei teatri degli antichi Romani giungevano quasi sino al piano dell'orchestra per essere in essi il pulpito non molto elevato; così onde poter praticare gli aditi all'orchestra medesima conveniva necessariamente troncare alcune parti dei giri inferiori dei detti gradi; ed era questo necessario taglio che Vitruvio prescriveva doversi fare eguale alla sesta parte del diametro dell' orchestra; affinchè si avessero potuti situare gli architravi sopra le porte dei medesimi aditi ad una altezza sufficente per potervi transitare. Nei grandi teatri, come nei due sovraindicati di Pompeo e di Marcello, questi aditi dovevano essere in più numero, e disposti in varj luoghi della periferia interna dell' orchestra: ma nei piccoli teatri semplicemente nelle estremità verso la scena erano praticati. Precisamente al disopra di uno di tali estremi aditi doveva essere situato il tribunale per i pretori e gli altri magistrati che presiedevano ai giuochi; e sopra l'altro il luogo per le vergini Vestali, come viene da Svetonio designato, perchè ivi si trovavano essere più prossimi alla scena, ed in vista di tutta la cavea, senza che per la loro elevazione portassero impedimento alla veduta dello spettacolo. Primieramente tali magistrati nel medesimo teatro di Pompeo stavano situati sull'alto vicino al tempio, ma Claudio Cesare poi trasportò i loro tribunali nell'orchestra, ossia nel luogo ora designato, perchè essendo richiesti non dovessero traversare il mezzo della cavea tra gli spettatori (15). Nei teatri di Ercolano, di Pompei, più che in qualunque altro simile monumento, si conoscono tracce di questi tribunali cogli aditi che vi trapassavano al disotto Tav. CIX. e CX.

La scena secondo i precetti di Vitruvio sopraindicati dovevasi fare lunga il doppio del diametro dell' orchestra; così veniva per un mezzo diametro per parte ad inoltrarsi verso il lato estremo dei sedili della cavea: ma siccome una sesta parte dei medesimi sedili già ivi restava troncata dagli aditi; così solo un terzo di diametro si trovava sorpassare l'incontro dei sedili. Tale lunghezza della scena è designata colla linea P Q nella pianta del teatro di Pompeo delineata nella Tav. CII; e si concorda con quanto si conosce dalle notizie che si hanno risguardanti l'architettura di questo monumento in particolare nelle lapidi Capitoline della antica pianta di Roma. La stessa estensione, relativamente al diametro dell'orchestra, si trova corrispondere nel teatro di Marcello, compiendo le parti che vi mancano nel monumento con ciò che abbiamo dalle stesse lapidi Capitoline Tav. CIV.

(15) *Ipsae autem scenae suas habeant rationes explicatas ita, uti mediae valvae ornatus habeant aulae regiae. dextra ac sinistra hospitalia: secundum autem ea spatia ad ornatus comparata. Quae loca graeci* περιάκτους *dicunt ab eo, quod machinae sunt in iis locis versatiles trigonos habentes: in singula tres sint species ornationis, quae cum aut fabularum mutationes sunt futurae, seu Deorum adventus cum tonitribus repentinis, versentur, mutentque speciem ornationis in frontes. Secundum ea loca versurae sunt procurrentes, quae efficiunt una a foro, altera a peregre aditus in scenam.* (*Vitruv. Lib. V. c.* 7.)

(15) *Ludos dedicationis Pompeiani theatri, quod ambustum restituerat, e tribunali positoin orchestra commisit quum prius apud superiores aedes supplicasset, perque mediam caveam, sedentibus ac silentibus cunctis discendisset.* (*Svetonio in Claudio c.* 21.)

Ad una lunghezza di poco inferiore si estendeva in proporzione la scena del teatro di Ercolano Tav. CIX; e parimenti in altri esempj di simili edifizj antichi, di cui ci sono sopravanzate alcune tracce, si rinvengono circa le stesse proporzioni. Laonde crediamo che siano mal fondati tutti quei ragionamenti che si fecero dai commentatori di Vitruvio per dare altre interpretazioni a tali precetti.

La decorazione della scena si stabilisce da Vitruvio sulle stesse proporzioni del diametro dell'orchestra, e la indica egli composta con due o tre ordini di colonne sovraposti l'uno all'altro. Ora solo poche notizie si possono dedurre dai monumenti intorno le pratiche tenute dai Romani in tal genere di decorazione. Ma primieramente considerando il teatro di Pompeo, che già ci servì di principale esempio per conoscere le altre parti, possiamo dedurre un'idea della sua magnifica scena da un frammento delle lapidi Capitoline, su cui si trova grafito il piantato della medesima unitamente alle altre parti del teatro. A seconda della disposizione che si vede ivi tracciata, e dagli indicati precetti di Vitruvio, si è stabilita per la prima volta la intiera architettura di siffatta nobile decorazione, e si offre delineata nella Tav. CIII. Essa doveva essere composta con due ordini di colonne distribuite a seconda delle varie forme che presentava la disposizione del suo piantato. Le proporzioni dei plutei, delle colonne, e dei sopraornati sono quivi ordinate secondo i detti precetti Vitruviani. Negli intercolunni e sopra le colonne vi dovevano essere statue, ed altre insigni opere di arte, che ci sono indicate dagli antichi scrittori. Onde veramente per un'opera sommamente ammirabile dovevasi la medesima distinguere tra gli altri edifizj di Roma antica. Venne questa ristabilita dopo la sua costruzione da Tiberio, e poscia indorata da Nerone per ostentare anche maggior magnificenza. Da C. Pulcro era stata dipinta con varietà di colori, mentre per l'avanti vi esistevano nei vacui soltanto pitture sopra tele, come accenna Valerio Massimo. Nel mezzo della scena vi stava la porta reale indicata nella Pianta delineata nella Tav. CII colla lettera H, e lateralmente le due porte delle foresterie segnate colle lettere F, G; e più oltre vi erano gli spazj I, V per le macchine versatili, i quali si trovavano alquanto ingranditi dagli sfondi semicircolari che presentava la scena in tali luoghi. Succedevano nell'estremità gli aditi R, S provenienti da una parte dal foro, e dall'altra dalla campagna, come si trova da Vitruvio stabilito. Laonde considerando il modo come erano distinte le designate differenti parti della scena, si viene a conoscere che la fronte della medesima rappresentava l'aspetto di una nobile casa situata lungo una via, che per una parte comunicava col foro posto nell' interno della città, e per l'altra parte colla campagna, ed era ripartita all'uso Greco con il suo ingresso proprio nel mezzo e le porte delle foresterie nei lati. Simile disposizione, ma però in modo assai più semplice e meno magnifico, si ha cognizione che fosse stata praticata nel teatro di Marcello: quantunque non ne rimanga in opera più nessuna parte. Nel teatro di Ercolano, più che in qualunque altro simile edifizio rimastoci degli antichi, si rinvengono diverse parti della decorazione della scena, e si vede la medesima ripartita pure in due ordini di colonne con la porta regia arcuata nel mezzo e le laterali per le foresterie, e con statue tra le colonne, come si dimostra delineato nella Tav. CIX. Nel solo teatro temporario di Scauro, per quanto si deduce dalla sovraindicata descrizione riferita da Plinio, si conosce con più certezza essere stata la scena decorata con tre ordini di colonne, come Vitruvio designava potersi fare per maggior decoro. E se era stata ordinata sulle simmetrie prescritte da Vitruvio, doveva veramente estendersi in molta lunghezza ed elevarsi a grande altezza: poichè essendo le colonne inferiori alte piedi quarantadue, venivano i tre ordini coi loro plutei e sopraornati ad essere alti insieme circa piedi centoquaranta. Il diametro dell'orchestra, dovendo corrispondere a quattro volte l'altezza delle dette colonne del primo ordine, veniva ad essere di piedi centosessantotto; e perciò la lunghezza della scena di piedi trecentotrentasei; e se si calcolasse la lunghezza del diametro di tutto il teatro, per esempio sulle proporzioni del teatro di Pompeo, si verrebbe a stabilire essere stata di circa cinquecento piedi, ossia quasi eguale al medesimo teatro di Pompeo. Laonde se veramente il detto teatro temporario di Scauro conteneva ottantamila spettatori, mentre solo la metà potevano capire in quello di Pompeo, converrà credere che non sia stato ordinato con le suddette simmetrie; e che si sia esteso in più grande spazio in proporzione dell'altezza, come sembra indicarlo il numero delle centoventi colonne che decoravano il primo ordine della scena, le quali solo in una lunghezza circa doppia di quella del teatro di Pompeo potevano aver luogo; poichè anche meno della metà del suddetto numero si conoscono esservi state nella scena di questo primo teatro stabile, benchè fossero collocate ivi in più file. Siffatte decorazioni servivano di stabile decoro nei teatri degli antichi, in tutto il tempo che non si offrivano spettacoli propriamente scenici, pei quali non si aveva bisogno di far cambiare l'aspetto al luogo.

Intorno ai trigoni ed altre altre parti movibili dei differenti generi di scene adattate alle rappresentazioni, ora non se ne può parlare altro che per supposizioni; poichè di esse non ne sono rimaste alcune tracce nei monumenti. Ma seguendo ciò che riferisce Vitruvio, si deve credere che fossero macchine triangolari, sulle di cui fronti stassero dipinte le tre specie di scene, e che fossero situate nelle estremità del proscenio dopo le porte delle foresterie. Servivano le medesime per cuoprire le voltate della scena stabile, e per rappresentare nel tempo stesso un termine più rilevante alle tre specie di scene dipinte. La fronte di tali macchine, che si volea far vedere, dovea trovarsi sulla diagonale della cantonata. I generi poi delle scene, secondo Vitruvio erano tre; l'uno si diceva tragico, l'altro comico, ed il terzo satirico. Le decorazioni dei medesimi erano dissimili e di diverse proporzioni; poichè le scene tragiche si ornavano con colonne, frontispizj, statue, ed altre cose reali; le comiche rappresentavano edifizj privati con l'aspetto di logge e finestre disposte precisamente come nelle comuni case; le satiriche poi si decoravano con alberi, spelonche, monti, e simili cose campestri disposte ad imitazione dei luoghi naturali. (15) Queste decorazioni erano dipinte su di grandi tele che si calavano avanti la scena stabile nel tempo solo che si offriva qualcuno dei tre generi di rappresentazioni; mentre per gli altri spettacoli di poesie, suoni e canti, serviva la scena stabile. Affinchè le dette scene temporarie potessero produrre un conveniente effetto, bisogna necessariamente supporre, che avessero coperto la intiera fronte della scena stabile; e non mai, come altri hanno supposto, che tali decorazioni fossero eseguite solo sulle tre fronti delle macchine versatili, o al più entro le porte della scena stabile; poichè in tal modo avrebbero potuto offrire un aspetto interrotto di prospettiva soltanto. D'altronde rappresentando la scena stabile la fronte di una nobile casa, sarebbe stato assai insignificante che dalle sue porte, invece della propria interna architettura, si fossero travedute cose campestri, o prospettive di case comuni, o di regj palazzi. (16) Questo è tutto quanto si può osservare intorno alle cose che si trovano descritte nei precetti di Vitruvio risguardanti i teatri costrutti colla maniera Romana.

Pertanto dalle decorazioni temporarie dei teatri volendo passare a considerarne altre stabili, che non ci sono state dal nostro precettore designate, ma che sono importanti a conoscersi per meglio stabilire tutte le pratiche tenute dagli antichi nella costruzione di questo genere di edifizj, osserveremo primieramente come essi decoravano il giro esterno dei medesimi. Siccome le costruzioni con cui facevano sorreggere i sedili della cavea i Romani, erano formate ad arcuazioni ripartite in due o tre ordini, secondo l'elevazione maggiore dei teatri; così altrettante aperture arcuate si praticavano al di fuori; e per non lasciare queste senza alcun ornamento, si decoravano con ordinazioni di colonne congiunte ai pilastri, e sopraornati corrispondenti ai piani degl' interni ambulacri. Questa decorazione era in modo così collegata colla interna struttura delle indicate sostruzioni, che si direbbe essersi stabilita primieramente solo per questo genere di edifizj, se non se ne conoscessero esempj di anteriore costruzione alla edificazione del teatro di Pompeo, che fu il primo in tal modo stabile eretto, ed anche impiegata in fabbriche ad altro uso destinate, come in particolare si deduce dalla architettura con cui fu innalzato nei tempi medj della repubblica il portico Capitolino detto comunemente il Tabulario. Si praticava di ornare il primo ordine di questa decorazione con colonne doriche, il secondo con le joniche, ed il terzo con le corintie, e sopra le medesime i loro corrispondenti sopraornati. Però siccome nel piano superiore internamente non vi stavano arcuazioni, ma bensì il portico formato con colonne reggenti architravi; così nell'esterno analogamente praticavano di porvi i pilastri semplici senza arcuazioni intermedie. Nel teatro di Pompeo ci rimangono solo avanzi del primo ordine di questa decorazione, e si conoscono essere state ivi messe le colonne di-

(15) *Genera autem sunt scenarum tria: unum quod dicitur Tragicum, alterum Comicum, tertium Satyricum. Horum autem ornatus sunt inter se dissimiles disparique ratione quod tragicae deformantur columnis et fastigiis et signis, reliquisque regalibus rebus: comicae autem aedificiorum privatorum, et menianorum habent speciem, prospectusque fenestris dispositos imitatione communium aedificiorum rationibus. Satyricae vero ornantur arboribus, speluncis, montibus, reliquisque agrestibus rebus, in topiarii operis speciem deformatis.* (*Vitruv. Lib. V. c.* 8.)

(16) Agatarco, Democrito, ed Anassagora scrissero trattati per far conoscere come si dovevano, secondo il punto di veduta e di distanza far corrispondere ad imitazione del vero tutte le linee ad un punto stabilito come centro; e ciò perchè con una cosa non vera si potessero sulle scene rappresentare immagini di edifizj veri; e benchè dipinti fossero sopra superficie diritte e piane sembrassero alcune allontanarsi ed altre avvicinarsi. (*Vitruv. Lib. 7. Praef.*) Questa disposizione prospettica poteva solo avere effetto in estese fronti, e non mai sulle ristrette facce dei trigoni soltanto.

staccate intieramente dai pilastri, e non incassate sino circa alla metà, come più comunemente praticavano i Romani. Nel teatro di Marcello poi sussistono ragguardevoli avanzi di questa decorazione sino al secondo ordine, e sono comunemente considerati per il migliore esempio che si abbia degli antichi. Il primo piano si vede decorato colla maniera dorica precisamente Romana, il secondo con la jonica; come si offre delineata nella Tav. CVI. Dell'ordine superiore non rimangono più alcune tracce: ma vi è tutta la probabilità che fosse decorato con semplici pilastri corinti, come si designa nella Tav. CV, e come lo comportava la interna struttura dell'edifizio.

Siccome il portico, che stava situato intorno la parte superiore della cavea, dovea essere, secondo quanto si trova prescritto da Vitruvio, coperto a tetto, e non a terrazzo; così non si può stabilire egualmente bene, che negli anfiteatri, il modo con cui si operava per distendere il velario al disopra della cavea stessa, e come questo si faceva reggere nel d'intorno del teatro e lungo la scena. Essendo minore la estensione dell'area, che nei teatri si dovea cuoprire, minore pure essere ivi dovea il meccanismo che s'impiegava, di quello che veniva praticato negli anfiteatri. Laonde per tale oggetto evidentemente non comportava che si fossero fatte nella struttura della fabbrica appositamente alcune parti per effettuare tale momentanea operazione. Narrasi essere stato Q. Catulo il primo a praticare in Roma l'uso di cuoprire i teatri con i velarj, allorchè dedicò il Campidoglio, come l'avea dedotto dai Campani; quindi dicesi essere stato il primo Lentulo Spintro nei giuochi Apollinari a ciò effettuare con tele di lino (17). Erano tali velarj fatti di tele rosse, ferrigne, e gialle, le quali riflettendo sopra il consesso degli spettatori della cavea, e sopra tutte le parti della scena, facevano ogni cosa ondeggiare a seconda dei varj loro colori (18). Purpureo ci viene descritto da Sifilino nei compendii di Dione essere stato il velario, che fece distendere Nerone, evidentemente sopra il teatro di Pompeo, per festeggiare Tiridate, allorchè fu in Roma, e nel mezzo di esso vedeasi in recamo rappresentato lo stesso Nerone in atto di guidare il cocchio, ed intorno vi splendevano stelle d'oro. Tale era la magnificenza che s'impiegava in simili apparati.

Avanti di por fine a questo ragionamento intorno l'architettura dei teatri Romani, crediamo opportuno d'indicare come gli antichi praticavano di separare le diverse parti di questi edifizj, e come venivano assegnati i luoghi distinti per le diverse classi di persone; poichè queste cose ci serviranno per meglio conoscere la intiera disposizione delle fabbriche stesse. Nei primitivi tempi stava il Senato frammisto col popolo a godere lo spettacolo: ma tale costume primieramente fu corretto da Atilio Serrano, e da L. Scribonio, allorchè questi, essendo edili, esibirono i giuochi in onore della Madre degli dei (19). Lucio Roscio Ottone, essendo tribuno della plebe, fece stabilire per legge che i cavalieri avessero nei teatri luoghi distinti dalla plebe. (20) In seguito di tale legge quattordici ordini furono per i medesimi destinati. (21) Augusto poi per aver saputo che un Senatore non aveva trovato posto da sedere in Pozzuoli, stabilì per decreto che ogni volta, che in qualche luogo si celebravano spettacoli pubblici, si fossero lasciati vacanti i primi luoghi da sedere per i senatori; e non concesse che in Roma i legati mandati dalle terre libere sedessero nell'orchestra coi senatori; perchè solevano spedirne alcuni nati della classe servile. Separò la milizia dal popolo. Agli uomini della plebe, che erano ammogliati, assegnò luoghi proprj. Ai nobili giovini destinò un cuneo vicino ai loro pedagoghi. Ordinò che nessun fanciullo potesse sedere nel mezzo della cavea. Alle femmine destinò i luoghi superiori, affinchè stassero ivi separatamente a godere lo spet-

(17) *Postea in theatris tantum umbram fecere: quod primus omnium invenit Q. Catulus, quum Capitolium dedicaret. Carbasina deide vela primus in theatro duxisse traditur Lentulus Spinter Apollinaribus ludis.* (*Pl. Hist. Nat. L. XIX.* c. 6.) *Eius instinctu Q. Catulus, Campanam imitatus luxuriam, primus spectantium consessum velorum umbraculis texit.* (*Val. Mass. Lib. II.* c. 4.)

(18) *Et vulgo faciunt id lutea russaque vela,*
Et ferrugina, quum magnis intenta theatris
Per malos vulgata trabesque trementia fluctant.
Namque ibi consessum caveaï subter, et omnem
Scenalem speciem, patrum, matrumque, deorumque,
Inficiunt, coguntque suo fluitare colore.
(*Lucrezio Lib. IV. v.* 73.)

(19) *Per quingentos autem et quinquaginta octo annos Senatus populo mixtus spectaculo ludorum interfuit. Sed hunc morem Atilius Serranus et L. Scribonius aediles, ludos Matri deum facientes, superioris Africani sententiam secuti, discretis Senatus et populi locis solverunt* (*Valer. Massim. Lib. II. c.* 4.) Da Livio, come accennammo in principio di questo ragionamento, si dice che ciò venisse effettuato primieramente sotto il consolato di T. Sempronio Longo esibendosi i giuochi Romani. (*Livio Lib. XXXIV. c.* 54.)

(20) *Dione Lib. XXXVI. e Plin. Hist. Nat. Lib. VII. c.* 30.)

(21) *Namque ad eam diem indiscreti iubant, quia lex Roscia nihil, nisi de quatuordecim ordinibus sanxit.* (*Tacit. Annali Lib. XV. c.* 32.)

tacolo. Alle vergini Vestali diede un luogo distinto nel teatro incontro al tribunale dei pretori; (22) e simili altre istituzioni stabilì Augusto, perchè si celebrassero e si assistessero con ordine gli spettacoli pubblici. Fu poscia rinnovato altro decreto da Domiziano per tener depurati i gradi equestri dei teatri, come si rinviene designato nei versi di Marziale; (23) e come si osservasse con rigore questo ordine si conosce dallo stesso Marziale nell'indicare che certo Nanneio, avendo preteso di sedere tra i cavalieri nei primi gradi, venne cacciato per due e tre volte, e si pose onde non essere veduto dietro a Cajo e Lucio, coprendosi il capo per non farsi conoscere; e ricacciato ancora da tale luogo fu obbligato di passare la via, ove stando appoggiato all'ultimo sedile, voleva dare a vedere nel tempo stesso ai cavalieri che ancora sedeva tra loro, ed a Lezio, evidentemente designatore, che stava in piedi (24). Mentre imperava Caligola, conosciamo da Dione Cassio, che si posero sopra i sedili dei senatori cuscini, perchè essi non sedessero più sulle nude tavole; e quest'uso credesi che nel seguito venisse introdotto pure per i cavalieri, come si deduce da un passo di Giovenale. Le altre notizie che si hanno dagli antichi su questo argomento, risguardando più il modo con cui si esibivano al pubblico i differenti generi di spettacoli, che l'architettura dei teatri, abbiamo così creduto che non sarebbe stato molto utile al nostro scopo l'indicarle. Però in ultimo osserveremo che colla edificazione del teatro da ogni parte circolare, che architettò e pose nel Campo Marzio Apollodoro architetto insigne sotto l'impero di Trajano, si dovette in certo modo immitare ed introdurre in Roma la struttura dell'Odeo di Pericle, ed in fatti colla denominazione propria d'Odeo vedesi tale opera da Dione distinta: ma per essersi questa fabbrica subito dopo la morte di Trajano da Adriano fatta distruggere, contro il voto di tutti, non si può avere alcun'altra cognizione della sua architettura.

Dietro la scena de' teatri, prescriveva Vitruvio, che si dovessero costruire portici, affinchè quando le piogge improvvise interrompevano lo spettacolo, avesse il popolo potuto trovare in essi un ricovero, ed i coragi il comodo che si richiedeva per gli apparecchi dei cori. Citava egli per esempj di tal pratica in Roma i portici di Pompeo, e nei paesi della Grecia diversi altri simili edifizj che abbiamo considerati nella parte Greca (25). Quindi convenientemente, per la parte che spetta all'architettura Romana, esamineremo la disposizione che avevano i detti portici Pompejani, come l'abbiamo potuto ritrovare per la prima volta e delineare nella Tav. CI. Pertanto riferiremo ciò che prescriveva Vitruvio a riguardo dell'architettura dei portici situati dietro la scena dei teatri in generale, e come questi si costruivano dai più abili architetti.

I portici ed i passeggi, che stavano intorno ai teatri, dovevansi disporre in modo che riescissero doppj con le colonne esterne doriche, e con egual maniera fatti gli architravi sopra le medesime e gli altri ornamenti. La

(22) *Spectandi confusissimum ac solutissimum morem correxit, ordinavitque, motus iniuria senatoris, quem, Puteolis, per celeberrimos ludos, consessu frequenti, nemo receperat. Facto igitur decreto patrum, ut, quoties quid spectaculi usquam publice ederetur, primus subselliorum ordo vacaret senatoribus: Romae legatos liberarum sociarumque gentium vetuit in orchestra considere: quum, quosdam etiam libertini generis mitti, deprehendisset. Militem secrevit a populo. Maritis e plebe proprios ordines assignavit: praetextatis cuneum suum, et proximum paedagogis: sanxitque, ne quis pullatorum media cavea sederet. Faeminis ne gladiatores quidem, quos promiscue spectari solenne olim erat, nisi ex superiore loco, spectare concessit, solis. Virginibus Vestalibus locum in theatro separatim et contra praetoris tribunal dedit. Athletarum vero spectaculo muliebre secus omne adeo submovit, ut, Pontificalibus ludis, pugilum par postulatum distulerit in insequentis diei matutinum tempus, edixeritque:* mulieres ante horam quintam venire in theatrum non placere. (*Sveton. in Ottavio c.* 44.)

(22) *Edictum Domini, Deique nostri;*
Quo subsellia certiora fiunt,
Et puros eques ordines recepti,
Dum laudat modo Phasis in theatro,
Phasis purpureis rubens lacernis,
Et jactat tumido superbus ore;
Tandem commodius licet sedere,
Nunc est reddita dignitas equestris,
Turba non premimur, nec inquinamur·
Haec et talia dum refert supinus,
Illas purpureas et arrogantes
Jussit surgere Lectius lacernas.
(*Marziale Lib. V. Epigr.* 8.)

(24) *Sedere primo solitus in gradu semper,*
Tunc cum liceret occupare, Nannejus,
Bis excitatus terque transtulit castra,
Et inter ipsas paene tertius sellas
Post Cajumque Luciumque consedit.
Illinc cucullo prospicit caput tectus,
Oculoque ludos spectat indecens uno:
Et hinc miser dejectus in viam transit,
Subsellioque semifultus extremo,
Et male receptus altero genu, jactat
Equiti sedere, Lectioque se stare.
(*Marziale Lib. V. Epigr.* 14.)

(25) *Post scenam porticus sunt constituendae, uti cum imbres repentini ludos interpellaverint, habeat populus quo se recipiat ex theatro, choragiaque laxamentum habeant ad chorum parandum: uti sunt porticus Pompejanae.* (*Vitruv. Lib. V. c.* 9.)

larghezza di tali portici si doveva regolare in modo, che tra le colonne esterne e le intermedie vi fosse uno spazio eguale all'altezza delle stesse colonne esteriori, e simile distanza vi fosse tra le colonne intermedie ed il muro che chiudeva i medesimi portici. Le colonne di mezzo doveano essere più alte delle esteriori una quinta parte, ed ordinate colla maniera jonica o corintia. Però le proporzioni e le simmetrie di queste colonne non dovevano esser regolate nello stesso modo di quelle destinate per gli edifizj sacri; perchè altra era la gravità che a loro conveniva dare nei tempj degli dei, ed altra la sveltezza che doveano avere impiegandole nei portici, e nell'altre opere. Laonde se le colonne erano di maniera dorica, si dividevano le altezze loro, compresi i capitelli, in quindici parti; e con una di queste si stabiliva il modulo per regolare la composizione di tutta l'opera. Parimenti la grossezza inferiore della colonna doveva fissarsi a due moduli; e l'intercolunnio di cinque moduli e mezzo. L'altezza della colonna stessa, senza il capitello, di quattordici moduli; il capitello un modulo alto, e largo due moduli ed un sesto. Tutte le altre parti dell'opera si doveano eseguire colla modulazione già stabilita per gli edifizj sacri. Se poi le colonne erano ordinate secondo la maniera jonica, il fusto delle medesime, senza la base ed il capitello, si doveva dividere in otto parti e mezza, ed una di queste era eguale alla grossezza della colonna. La base col plinto doveva essere alta quanto una metà di detta grossezza, ed il capitello doveva stabilirsi in modo conforme a quello dei tempj. Se poi le colonne erano corintie, allora il fusto e la base doveva regolarsi come nelle joniche; ed il capitello parimenti nel modo che era stato stabilito per i tempj. Quella aggiunzione, che si doveva fare agli stilobati col mezzo degli scamilli impari, si doveva regolare nel modo pure antecedentemente indicato per le ordinazioni proprie dei tempj; e così gli architravi, le cornici e tutte le altre parti.

Gli spazj di mezzo, che rimanevano all'aperto tra i medesimi portici, si dovevano ornare con verdure, perchè credeva Vitruvio che i passeggi scoperti erano molto salubri precipuamente agli occhi, per diverse ragioni fisiche ch'egli adduce e che sono poco utile al nostro scopo il riferirle. Affinchè poi tali luoghi non restassero fangosi, ma sempre asciutti, indicava Vitruvio di scavare a destra ed a sinistra il terreno a maggior profondità che era possibile, e formare ivi delle cloache di costruzione, nelle di cui pareti, che stavano verso il passeggio, si dovevano porre dei tubi inclinati a frontispizio verso le cloache stesse. Quindi si dovevano riempire quei luoghi con carboni, ed al sopra formare il piano dei passeggi con sabbione; così tanto per la diradezza dei carboni, che per la costruzione dei tubi che comunicavano colle cloache, avevano le acque un libero scolo qualunque fosse la loro copia, e riescivano asciutti e senza umidità i passeggi. Servivano inoltre tali luoghi per contenere le provvisioni delle cose più necessarie per il mantenimento delle città, le quali facilmente negli assedj ivi si potevano apparecchiare, eccettuate però le legna; poichè il sale agevolmente avanti s'introduceva, le biade con più sollecitudine si accumulavano dal pubblico e dai privati, ed in caso di mancanza si poteva supplire con erbe, carni o legumi; così le acque si raccoglievano o dalle scavazioni dei pozzi, o dalle tegole allorchè venivano a cadere pioggie repentine. Ma era incomodo l'apparecchio delle legna, necessarie a cucinare i cibi; perchè lentamente solo si potevano radunare, ed in molta quantità si consumavano. Nei suddetti tempi si aprivano tali passeggi, e se ne assegnavano alle tribù distinte misure. Così i passeggi scoperti apprestavano due egregi vantaggi, l'uno alla salubrità in tempo di pace, e l'altro alla salvezza in tempo di guerra. Laonde giudicava Vitruvio che i passeggi formati con le designate regole non solo dietro la scena dei teatri, ma anche annessi ai tempj degli dei, potevano recare alle città gran giovamento (26).

(26) *Circa theatra sunt porticus et ambulationes, quae videntur ita oportere collocari, uti duplices sint, habeantque exteriores columnas doricas cum epistiliis et ornamentis ex ratione modulationis doricae perfectas. Latitudines autem earum ita oportere fieri videntur, uti quanta altitudine columnae fuerint exteriores, tantum latitudinem habeant ab inferiore parte columnarum extremarum ad medias, et a medianis ad parietes, qui circumcludunt porticus ambulationes: medianae autem columnae quinta parte altiores sint, quam exteriores, sed aut jonico, aut corinthio genere deformentur.*

Columnarum autem proportiones, et symmetriae non erunt iisdem rationibus, quibus in aedibus sacris scripsi; aliam enim in Deorum templis debent habere gravitatem, aliam in porticibus, et caeteris operibus subtilitatem. Itaque si dorici generis erunt columnae, dimetiantur earum altitudines cum capitulis in partes quindecim, et ex eis partibus una constituatur, et fiat modulus: ad cujus moduli rationem omnis operis erit explicatio, et in imo columnae crassitudo fiat duorum modulorum: intercolumnium quinque et moduli dimidia parte: altitudo columnae, praeter capitulum, quatuordecim modulorum: capituli altitudo moduli unius latitudo modulorum duorum et moduli sextae partis. Caeteri operis modulationes, uti in aedibus sacris in libro quarto scriptum est, ita perficiantur.

Sin autem jonicae columnae fient, scapus praeter spiram et

Primieramente considerando l'uso a cui doveano in particolare esser destinati siffatti portici, osserveremo che nei teatri eretti alla maniera Romana poteva il popolo trovare un sicuro ricovero in tempo d'improvvise pioggie negli ambulacri e nelle altre parti che erano ricavate nelle sostruzioni della cavea, senza dovere passare dietro la scena, ove si stabilisce da Vitruvio doversi porre il portico a tale oggetto. Nei teatri costrutti alla maniera Greca erano siffatti portici più necessarj, perchè la cavea, essendo scavata nel seno di qualche elevazione naturale, non presentava sotto di se alcun vuoto da potersi il popolo riparare dalle intemperie; ed infatti Vitruvio cita diversi esempj di tali fabbricati nei paesi dei Greci, mentre un solo in Roma ne trovava. Per il solo uso poi di esercitare i cori, al quale oggetto non potevano convenire le sostruzioni ricavate sotto la cavea nei teatri Romani, non erano necessarj portici di grande estensione, nè con verdure nel mezzo. Onde è che l'anzidetta principale propria destinazione, venendo ristretta ad uso raro e temporario, accadeva che se ne servivano quelle città, le quali avevano edificati tali portici, per altri straordinarj bisogni, quali erano quelli di servire come di magazzeni per contenere viveri in tempo di assedj.

Passando poscia ad esaminare l'architettura di siffatti portici, faremo osservare primieramente che quei di Pompeo doveano sorpassare in vastità e magnificenza ogni altro simile fabbricato. Stavano questi effettivamente situati dietro la scena del teatro, ed erano composti nel d'intorno con un doppio giro di colonne, come Vitruvio prescrive, e come si offre delineato nella Tav. CI. Non abbiamo poi sufficienti documenti per conoscere se le colonne esterne erano di differente ordinazione delle interne, come pure si trova da Vitruvio prescritto; oppure se erano state stabilite con una stessa maniera. Soltanto vedendosi designata nelle lapidi Capitoline, risguardanti questo portico, una linea lungo la fila delle colonne interne ed il plinto sotto le basi, mentre tale plinto venne sopresso nell'indicazione delle colonne interne, si può dedurre che queste ultime stassero in un piano alquanto più sollevato delle prime. Non si può poi sapere quale fosse il motivo che obligasse di dover fare in tali portici le due file di colonne di varia maniera, come viene da Vitruvio prescritto; imperocchè tale diversità di ordinazione, in un medesimo aspetto di edifizio, non dovea produrre buon effetto, nè esser troppo ragionevole. Abbiamo osservato nella parte dell'architettura Greca, che di tale pratica se ne trovano esempj nei portici che componevano i propilei dell'Acropoli di Atene e di Eleusi precipuamente, ove mentre le colonne esterne erano doriche, le interne poi erano joniche. Nei monumenti proprj Romani non se ne rinvengono sicuri esempj; ed il sovraindicato portico Pompejano sembra che fosse stato intieramente formato con colonne corintie, come si deduce da alcuni fusti di granito bigio, ivi rinvenuti, che dovevano appartenere alla sua architettura. La distanza poi di una altezza di colonne tra le colonne esterne e le interne, e tra queste ed il muro di recinto, sembra che dovesse

capitulum, in octo partes et dimidiam dividatur, et ex his una crassitudini columnae detur: spira cum plintho dimidia crassitudine constituatur: capituli ratio ita fiat, uti in tertio libro est demonstratum. Si corinthia erit, scapus et spira, uti in jonica; capitulum autem quemadmodum in quarto libro est scriptum, ita habeat rationem: stylobatisque adiecto, quae fit per scamillos impares, ex descriptione, quae supra scripta est in libro tertio, sumatur. Epistylia, coronae caeteraque omnia ad columnarum rationem ex scriptis voluminum superiorum explicentur.

Media vero spatia, quae erunt sub divo inter porticus, adornanda viridibus videntur: quod hypaethrae ambulationes habent magnam salubritatem, et primum oculorum, quod ex viridibus subtilis et extenuatus aer propter motionem corporis influens perlimat speciem, et ita auferens ex oculis humorem crassum, aciem tenuem, et acutam speciem relinquit. . . . .
. . . .

Eae autem uti sint semper siccae et non lutosae, sic erit faciendum. Fodiantur et exinaniatur quam altissime: et dextra atque sinistra structiles cloacae fiant, inque earum parietibus qui ad ambulationem spectaverint, tubuli instruantur inclinati fastigio in cloacis. His perfectis compleantur ea loca carbonibus, deinde insuper sabulone eae ambulationes sternantur, et exaequentur: ita propter carbonum naturalem raritatem et tubulorum in cloacas instructionem, excipientur aquarum abundantiae, et ita siccae et sine humore perfectae fuerint ambulationes.

Praeterea in his operibus thesauri sunt civitatibus in necessariis rebus a majoribus constituti. In conclusionibus enim reliqui omnes faciliores sunt apparatus quam lignorum; sal enim facile ante importatur, frumenta publice privatimque expeditius congeruntur, et si desint holeribus, carne, seu leguminibus defenditur: aquae fossuris puteorum et de coelo repentinis tempestatibus ex tegulis excipiuntur. De lignatione, quae maxime necessaria est ad cibum excoquendum, difficilis et molesta est apparatio; quod et tarde comportatur, et plus consumitur. In ejusmodi temporibus tunc eae ambulationes aperiuntur, et mensurae tributim singulis capitibus designantur. Ita duas res egregias hypaethrae ambulationes praestant, unam in pace salubritatis, alteram in bello salutis. Ergo his rationibus ambulationum explicationes non solum post scenam theatri, sed etiam omnium deorum templis effectae, magnas civitatibus praestare poterunt utilitates. (*Vitruv. Lib. V.* c. 9.)

corrispondere nel medesimo portico Pompejano, per quanto si può conoscere dalle indicazioni che ci sono rimaste. Oltre lo spazio che comportava la doppia disposizione dei portici, vi erano ancora ricavati nel d'intorno del muro di recinto diversi sfondi rettangolari e semicircolari onde offrire anche maggiori comodi a coloro che si volevano intrattenere in luoghi più appartati. Nel lato di questo stesso portico situato lungo la scena vi erano spazj anche più grandi di quelli posti negli altri lati; e questi si erano praticati evidentemente onde avere luoghi più ampj per addestrare i cori, come vien prescritto da Vitruvio. L'area scoperta, che rimaneva nel mezzo del giro dei medesimi portici, era divisa in due parti da un'altro braccio di portico semplice bensì, ma molto spazioso; e questo doveva servire ad uso di passeggio coperto, e per avere una più comoda comunicazione tra i lati minori del portico di recinto. Nelle due aree scoperte, che stavano ivi rinchiuse, vi erano piantati boschetti di verdura ed ornati con fontane e sculture diverse, come ci sono dagli antichi scrittori rappresentati; ed intorno ai medesimi vi doveano essere evidentemente i viali che servivano di passeggi scoperti, come sono da Vitruvio designati. Onde è che veramente questo luogo doveva presentare un'aspetto di amenità, e magnificenza nel tempo stesso, tanto grande quanto mai si può immaginare. Ed infatti sappiamo dagli antichi scrittori che non serviva per solo uso di ricovero agli spettatori del prossimo teatro in tempo d'improvvise pioggie: ma di frequente intrattenimento a tutti i Romani che si diportavano a sollevarsi l'animo col passeggio.

Dietro la scena del teatro di Marcello, situato a poca distanza dal Pompejano, vi stavano pure portici: ma assai più ristretti, ed evidentemente destinati per il solo servizio di addestrare i cori, e per gli altri apparecchj necessarj agli spettacoli che si offrivano sulla scena, Tav. CIV; giacchè, come già abbiamo osservato, il popolo poteva trovare un sicuro e comodo ricovero negli ambulacri ricavati nelle sostruzioni della cavea, e nei prossimi portici che vi erano. In Pompei vi stavano i portici a lato e dietro la scena del teatro, perchè al disotto della cavea non vi erano sostruzioni praticabili per servire di ricovero al popolo in tempo d'intemperie, Tav. CX. Questi portici dovevano essere destinati pure ad altro uso; ed anzi que' situati dietro la scena si crede che servissero non solo di magazzeno per riporre viveri in tempo di assedj, ma di continuo alloggio alle milizie ivi stanzionate. Non erano però doppj, come vuole Vitruvio, ma in ogni parte formati con una sola fila di colonne, e queste tutte con eguale ordinazione stabilite. Dietro lo scena del teatro di Ercolano vi stava eziandio un portico Tav. CIX; ma pure semplice ed evidentemente di non tanta estensione quanto quella che aveva il portico di Pompei. Di simili esempj se ne trovano alcune tracce in altri luoghi, ma di minore importanza ed anche con minore eleganza edificati.

In Roma poi vicino ai teatri vi erano portici separati e disposti intorno agli edifizj sacri, i quali anche più ampiamente potevano supplire ai suddetti bisogni. Imperocchè a lato del sovraindicato portico Pompejano altro portico vi stava aggiunto e formato con cento colonne, perciò denominato *Hecatonstylon*. Era il medesimo doppio, come prescrive Vitruvio, e con la fila delle colonne interne elevate su di un piano rialzato con uno scalino, come si conosce dalle lapidi Capitoline, su cui si trova tracciata una parte del suo piantato. Dalla parte opposta delle fabbriche Pompejane vi stava quel grande portico edificato primieramente da Cn. Ottavio, allorchè si celebrò il trionfo per la vittoria navale riportata, combattendo contro il re Perseo; e quindi per essere stato distrutto da un incendio, fu riedificato da Augusto, il quale vi conservò il nome di Ottavio. Ci viene indicato essere stato doppio, come stabilisce Vitruvio, ed ornato con capitelli di bronzo sulle colonne, percui si distingueva col soprannome di Corintio. (27) Ora di questo portico avanzano nessune tracce, ma abbiamo potuto stabilire la sua situazione e disposizione nel modo che si designa nella Tav. CVIII. N. XLI. In continuazione di questo portico, andando verso il Campidoglio, si trovava quello di Filippo, che dovea corrispondere precisamente dietro la scena del teatro di Balbo Tav. CVIII. N. XLIV. Rimangono tuttora di questo portico diversi avanzi, e più ne rimanevano tre secoli addietro, di modo che, con le cognizioni che ivi si hanno, e con quelle che ci furono tramandate, si può stabilire con qualche evidenza la intiera sua architettura. Vicino al teatro di Marcello vi corrispondeva il portico di Ottavia, collocato intorno ai due tempj di Metello; e parimenti di questo sussistono ragguardevoli resti, dai quali si viene a conoscere che era disposto nel modo indicato nella Tav. CVIII. N. XII. Altri portici di minore grandezza si trovavano a poca distanza dai medesimi teatri, in modo

(27) *Plin. Hist. Nat. Lib. XXXIV. c. 3. e Festo nella voce Octaviae.* Nella iscrizione Ancirana fra le opere fatte da Augusto si legge pure avere egli riedificato questo portico, ed avervi conservato il nome di Ottavio.

che doveano offrire quanti comodi si potevano desiderare. Veramente ammirabile doveva essere la località in cui esistevano i tre sovraindicati teatri di Pompeo, di Marcello e di Balbo, con tutti que'molti nobili portici che ne accrescevano l'ornamento, come in particolare si trova indicato nella descrizione del Campo Marzio che abbiamo da Strabone. Ed è per offrire una più distinta idea di quanto si possa ora conoscere dalle tracce superstite, che si è delineata nella Tav. CVIII la disposizione di tale parte del Campo Marzio, in cui stavano eretti i detti tre teatri. Esempio sicuramente più nobile e più maestoso di una unione di tanti imponenti e nel tempo stesso ameni edifizj, non si avrebbe potuto trovare negli altri paesi che furono soggetti all'impero Romano, nè forse si potrebbe eseguire da altra potente nazione.

L'architettura dei sovraindicati portici particolari era di varia specie; poichè si rinvengono alcuni essere stati formati con colonne, ed altri con archi. Con colonne era edificato il portico di Ottavia situato intorno ai tempj di Metello; e si vedono queste, dai resti che ci avanzano, essere state ordinate sulla maniera corintia. Negl'ingressi principali dell'area cinta da questo portico, vi erano colonne di maggior altezza, le quali componevano una specie di Propileo. Parimenti con colonne dovea essere stato edificato il portico di Cn. Ottavio, situato vicino al teatro di Pompeo; poiche vi erano i capitelli di bronzo, dai quali n'era derivato il nome di Corintio. Con archi poi conosciamo dalle rovine superstite essere stato edificato il portico detto di Filippo corrispondente dietro la scena del teatro di Balbo; ed era questo di doppio giro di archi, con scale e grandi nicchie nel mezzo. S'innalzava tale portico a due ordini, avendo il piano superiore archi più piccoli ed eguali in larghezza alla metà degl'inferiori, onde nel mezzo di questi vi corrispondeva sopra un pilastro, come viene designato nella Tav. CXI. Questo genere di architettura però doveva essere solo comune con pochi altri monumenti eretti dagli antichi mentre ancor prosperavano le arti. Di altro portico eretto con migliore architettura ad arcuazioni, se ne rinvengono avanzi d'incontro al teatro di Marcello verso il luogo, in cui stava la porta Carmentale, come si trova indicato nella stessa Tav. CVIII. N. IX. Ma di questo non sussistono altro che pochi resti del primo ordine, e si vede essere stato adornato con colonne e corniciamenti di buona maniera dorica Romana. Nella parte dell'Intermonzio Capitolino, che risguardava il foro Romano, esistono ragguardevoli avanzi di altro portico eretto nei più antichi tempi, il quale doveva essere stato formato pure ad archi e con due piani; il primo di essi si vede chiaramente essere stato adornato con mezze colonne doriche; ed il secondo dovea evidentemente essere decorato con la maniera jonica, e nel modo che si esibisce delineato nella Tav. XIX per quella parte che corrispondeva dietro al tempio di Giove Tonante. Di un portico fatto ad archi infinitamente maggiore di tutti i sovraindicati, esistono diversi avanzi lungo quella parte della moderna via del Corso, che corrispondeva al di sopra del piano dell'antica via Lata; e sembrano avere essi appartenuto a quel portico proposto da Appio e da Cicerone a costruirsi lungo i Septi, il quale si estendeva mille passi, ed era distinto col nome di Giulio, come lo erano i prossimi Septi. Si conosce dai medesimi avanzi essere stato formato da sette ambulacri arcuati, i quali, se non si estendevano precisamente alla indicata misura di mille piedi, non di molto dovevano restare inferiori. Un'opera veramente grande venivano a comporre tali ambulacri, e nel tempo stesso della maggior solidità. Dovevano servire pure i medesimi per uso di ricovero al popolo in caso di qualche improvvisa pioggia, che poteva cadere mentre si celebravano gli spettacoli nel recinto dei Septi, come si soleva alcune volte praticare dagli antichi, quando gli edifizj, a tal'uso destinati, non bastavano.

Di altro grandissimo portico, ma però formato con colonne isolate, ne sussistono ragguardevoli avanzi in Palmira; il quale traversando evidentemente tutta la lunghezza della città, andava a terminare vicino al recinto del tempio del Sole. Era il medesimo formato da quattro file di colonne corintie, ed interrotto nei luoghi, che abbisognavano ampj trapassi, da grandi archi, come si offre delineato nella Tav. CXII. L'aspetto che offriva questo portico in uno dei luoghi, che era separato dai detti grandi archi, si rappresenta delineato nella Tavola CXIII; ed era veramente decorato con somma magnificenza ed anche eccessiva quantità di ornamenti. Ivi rimangono poi resti di un piccolo portico, che racchiudeva nel mezzo una basilica. Offriva questo un'esempio forse unico nel suo genere che ci sia rimasto, il quale dovea essere di molta comodità, e nel tempo istesso di ameno aspetto. Si offre questo importante monumento delineato nella Tav. CXIV.

Da tutte queste notizie si può raccogliere essere stata l'architettura dei portici degli antichi Romani stabilita in differente modo ed in assai differenti dimensioni. Quei portici che erano formati con colonne, avevano

proporzioni più svelte di quelle che si solevano impiegare nelle ordinazioni proprie degli edifizj sacri; ed i loro intercolunnj si eguagliavano dalle tre alle quattro grossezze di colonne, di modo che su tali colonne si potevano porre soltanto leggeri sopraornati. La maniera più comunemente impiegata in questi edifizj era la corintia per essere quella che era divenuta la più comune presso i Romani. Quei portici poi, che erano formati ad archi, si decoravano in modo assai simile a quanto si soleva praticare nel decorare il giro esterno dei sovraindicati teatri. Le colonne erano incorporate comunemente nel mezzo delle pile per circa la terza parte della loro grossezza, come nel portico Capitolino: ed alcune peranche distaccate affatto, come nel sovraindicato portico di Filippo. Gli archi si elevavano circa a due volte quanto erano larghi, ed erano decorati nelle imposte con piccole cornici proprie. La decorazione di siffatti portici sembra essere stata più soventi ordinata colla maniera dorica, allorchè questi si elevavano ad un sol piano; ma essendovi sovrapposti altri piani, si passava dalla dorica alla jonica, ed alla corintia, ed anche a dirittura dalla dorica alla corintia, come si vede praticato nel citato esempio del portico di Filippo.

Considerando poi i medesimi portici nella loro principale disposizione, si possono classificare in due differenti generi, cioè nell'uno tutti quelli che erano composti di un sol braccio sì semplice, che a più file di ambulacri, nell'altro quelli che si componevano con più bracci racchiudendo nel mezzo aree scoperte. Tra gli esempj citati i portici di Pompeo, di Ottavia, e di Pompei appartengono al primo genere, ed al secondo il portico di cento colonne situato vicino al teatro di Pompeo, quelli di Cn. Ottavio, e di Filippo, l'altro corrispondeva vicino alla porta Carmentale, ed il Giulio vicino ai Septi, e quello di Palmira. In modo poi assai più grandioso di tutti i sopraindicati portici doveva esser composto quello che Gordiano terzo aveva ideato di costruire nel Campo Marzio a' piedi del colle degli Orti, del quale ne riferiremo quivi la descrizione, che abbiamo da Capitolino, perchè ci serve per meglio conoscere con quale sontuosità edificavano gli antichi questi edifizj, quantunque di questo non si abbia notizia che sia stato effettivamente costrutto. Doveva estendersi tale portico mille piedi in lunghezza nei due lati maggiori, e nei minori cinquecento piedi, racchiudendo nel mezzo un'area scoperta, nella quale vi dovevano essere disposti boschetti di lauro, mirto e bussolo. Nel mezzo ci viene indicato dovervi essere un lastricato di pietre, con nei lati piccole colonne a statuette, che si doveva estendere in tutta la lunghezza del portico di mille piedi, ed era destinato per il passeggio. In una estremità del medesimo vi doveva essere una basilica lunga cinquecento piedi. Aveva inoltre Gordiano stabilito di fare, dopo la detta basilica, terme per l'estate distinte col di lui nome, e nella estremità opposta altre terme per l'inverno, le quali dovevano servire per uso proprio, come il boschetto ed il portico. Però tutta l'area, che era stata destinata per questo fabbricato, si vedeva sino dai tempi antichi già occupata da possedimenti, orti ed edifizj privati (28). Un'altro grande portico aveva divisato d' innalzare Gallieno lungo la via Flaminia, il quale doveva giungere sino al ponte Milvio, ed essere tetrastico, o secondo altra opinione pentastico, di modo che il primo ordine dovea avere pile ed avanti a queste colonne con statue, il secondo ed il terzo ordine successivamente disposti in distanza di quattro colonne (29). Da questa descrizione conosciamo che tetrastici si dicevano dagli antichi i portici composti con quattro file di ambulacri, pentastici quei di cinque, e così in proporzione. Questo portico apparteneva al primo sovraindicato genere, mentre quello di Gordiano spettava al secondo. Altre descrizioni di simili edifizj, abbiamo dagli antichi scrittori, ma essendo di minor importanza tralasceremo d'indicarle. Pertanto conchiuderemo che componevano i portici una delle principali classi di edifizj che solevano edificare gli antichi, e destinare ad uso pubblico.

(28) *Instituerat porticum in Campo Martio sub colle pedum mille, ita ut ab altera parte aeque mille pedum porticus fieret, atque inter eas pateret spatium pedum quingentorum; cujus spatii hinc atque inde viridaria essent lauro, myrto et buxo frequentata. Medium vero lithostrotum brevibus columnis altrinsecus positis, et sigillis per pedes mille; quod esset deambulatorium, ita ut in capite basilica esset pedum quingentorum. Cogitaverat praeterea cum Mysitheo, ut post basilicam, thermas aestivas sui nominis faceret, ita ut hyemales in principio porticus poneret, et suo usui essent vel viridaria vel porticus. Sed haec omnia nunc privatorum et possessionibus et hortis, et aedificiis occupata sunt.* (*Capitolino in Gordiano terzo.*)

(29) *Porticum Flaminiam usque ad Pontem Milvium et ipse paraverat ducere ita ut tetrastiche fieret, ut autem alii dicunt pentastiche, ita ut primus ordo pilas haberet, et ante se columnas cum statuis; secundus et tertius, et deinceps* δια τεσσαρων *columnas.* (*Treb. Pollione nei due Gallieni*) Questo portico doveva avere principio ove terminava la via Lata.

Di altra specie di portici architettati in modo differente dai sopraindicati abbiamo notizia che facevano uso gli antichi Romani, ed erano quelli che essi dicevano *cryptae*, deducendo questa denominazione dalla voce greca κρυπτω, *nascondo*; perchè precisamente erano chiusi in tutto il d'intorno, e quasi nascondevano coloro che ivi s'intrattenevano. Si dicevano pure, *cryptae porticus*, come per denotare più chiaramente che erano portici chiusi. Gli antichi se ne servivono per ricovrarsi sì dal grande calore, come dal troppo freddo; e quelli che si destinavano per pubblico uso dovevano essere egualmente spaziosi degl'indicati portici aperti. Plinio il giovine ampiamente uno ne descrive che esisteva nella sua villa Laurentiana, e che si poteva considerare come un pubblico edifizio. Aveva finestre dall'una e dall'altra parte, che si chiudevano e si aprivano quando si voleva riparare il luogo dall'intemperie o dare aria (30). Erano adunque questi portici formati come semplici corridori con finestre nelle pareti e volte al disopra, e che si estendevano o semplicemente in una sola direzione, o componevano un recinto quadrangolare, racchiudendo nel mezzo giardini o boschi, come nel descritto secondo genere di portici aperti. Vicino al teatro di Balbo nel Campo Marzio abbiamo cognizione che vi fosse un portico di tale specie, e perciò si diceva *crypta Balbi.* Benchè non ci rimanga alcun resto, abbiamo però potuto stabilire la posizione e la forma che doveva avere questo edifizio nella Tav. CVIII N. XLIII. Ma più palesemente se ne rinviene un esempio tuttora esistente in Pompei nell'edifizio di Eumachia, in cui si trovava unito alla cripta un portico ed un calcidico Tav. XCI. N. II. Tale cripta si vede ivi essere stata formata da un ambulacro chiuso che girava intorno a tre lati dell'edifizio medesimo. Di un altra cripta si ha indicazione da un'antica iscrizione che vi esisteva in Pompei, unitamente al tribunale ed al teatro fabbricato dai due Olconi. (31) Parimenti a Capua si trovano ragguardevoli tracce di una cripta quasi simile a quella di Eumachia, ma di maggior vastità. Come circa simile alla medesima doveva essere una cripta indicata in una iscrizione rinvenuta nelle Spagne, perchè si dice unita ad un portico (32). Intorno a quelle cripte che esistevano nelle case di campagna dei Romani, delle quali ne abbiamo particolari descrizioni negli scritti degli antichi, ne parleremo designando la disposizione di tale specie di case. Pertanto non ometteremo d'indicare che tra i resti degli edifizj che rimangono nella villa Tiburtina di Adriano, se ne rinvengono alcuni ancora ben conservati, che componevano un ampio portico di tale specie chiuso, il quale racchiudeva nel mezzo un grande spazio destinato evidentemente a contenere quei boschetti che rappresentavano gli Elisi nominati da Sparziano nella vita di Adriano. Così con queste osservazioni porremo termine ai nostri ragionamenti fatti intorno l'architettura dei teatri e portici di diverso genere.

(30) *Hinc Cripto porticus prope publici operis extenditur. Utrinque fenestrae a mari plures, ab horto singulae et alternis pauciores. Hae quum serenus dies et immotus aer omnes, quum hinc vel inde ventus inquietus, qua venti quiescunt sine injuria patent.* (*Plin. Sec. Lib. II. Epist.* 17.)

(31) M. M. HOLCONI . RVFVS . ET . CELER
CRYPTAM . TRIBVNAL . THEATRVM . S . P.
AD . DECVS . COLO.

(32) *Murat. Thes. vet. Inscr. Inst.* 4.) Da un'altra iscrizione antica si conosce esservi state persone destinate al mantenimento dell'ordine in tali Cripte, che erano dette perciò Criptari. (*Memerie dell'Accad. di Francia Vol. XIII.*)

C. PLOTIVS . CISSIL
PRINCEPS . INSVLIS . EMPTIS
CRYPTAM . ET . PORTICVM
D . S . P . FECIT

CAPITOLO VII.

ANFITEATRI

Nei tempi più antichi i giuochi dei gladiatori si esibivano in Roma e nelle città d'Italia nei fori, e perciò si solevano fare questi spaziosi e circondati all'intorno da portici con larghi intercolunnj, onde il popolo potesse ivi trovare comodi per godere lo spettacolo, come Vitruvio chiaramente ci fa conoscere (1). Laonde da questa notizia con certezza si può dedurre che, se erano stati in Italia da antico tempo stabiliti i giuochi dei gladiatori, non si erano poi appositamente eretti edifizj destinati a tale uso; e questa circostanza ci servirà di base per rinvenire l'epoca più precisa in cui furono primieramente introdotti gli anfiteatri presso i Romani. Noi non staremo a rintracciare come avessero avuta origine i combattimenti dei gladiatori, perchè ciò non spetta al nostro scopo: ma osserveremo che il primo giuoco di tale genere esibito in Roma fu dato nel foro Boario, mentre erano consoli Appio Claudio e M. Fulvio, ed allorchè M. e D. Bruti vollero onorare i funerali del loro padre (2). Si sarebbe per più tempo continuato a celebrare i detti giuochi nei fori, se non si fossero introdotti quei delle fiere, per i quali abbisognava necessariamente un luogo chiuso nel d'intorno; perchè non potessero evadersi le fiere, e fossero gli spettatori al sicuro dagl'insulti di queste. Così prima che si costruissero appositamente anfiteatri si esibivano in Roma questi spettacoli nel circo, come ne abbiamo diverse notizie dagli antichi scrittori, ed in particolare da Livio, da Dione, da Plinio, da Svetonio e da Plutarco, i quali ci descrivono gli spettacoli atletici, e le cacce delle fiere che furono esibiti da Marco Fulvio, e da Marco Scauro, essendo essi edili di Roma, da Pompeo nel celebrare la dedicazione del suo teatro, e da Cesare nell'occasione che si solennizzarono le feste per i di lui trionfi, nella quale circostanza si narra che fu stabilito nel circo l'Euripo per impedire che gli elefanti potessero rivolgersi contro il popolo, e furono levate le mete, perchè occultavano la veduta dello spettacolo ivi straordinariamente esibito (3). Però troviamo indicato da Dione che lo stesso Cesare aveva pure nel medesimo tempo fatto edificare espressamente per le cacce delle fiere un teatro cacciatorio di legno, che fu anche chiamato anfiteatro, perchè aveva sedili tutto all'intorno e non vi era la scena. Onde poscia i Latini distinsero tali edifizj col nome di anfiteatro, *amphiteatrum*, per riguardo alla forma, e di teatro cacciatorio, *theatrum venatorium*, per riguardo al genere degli spettacoli (4). È questo il primo esempio di anfiteatro che si conosca essersi formato dai Romani; e Dione ne spiega chiaramente la provenienza del nome nell'indicare che fu espressamente destinato per le cacce delle fiere: ma non doveva consistere ancora altro che in una semplice macchina di legno evidentemente composta nel modo assai simile a quei teatri che per uso momentaneo si solevano innalzare in Roma prima della costruzione dei teatri stabili. Sembra che l'idea di formare questo primo anfiteatro si sia derivata da quella altra grande macchina; che aveva poco tempo avanti innalzata in Roma C. Curione per celebrare i funerali del suo estinto padre; poichè si adattava nelle sue variazioni alla forma di anfiteatro, ed era stata da lui inventata per superare quanto aveva fatto M. Scauro nella costruzione del suo

(1) *Italiae vero urbibus non eadem est ratione faciendum, ideo quod a majoribus consuetudo tradita est, gladiatoria munera in foro dari. Igitur circum spectacula spatiosiora intercolumnia distribuantur* (*Vitruv. Lib. V. c.* 1.)

(2) *Gladiatorum munus primum Romae datum est in foro Boario Ap. Claudio, M. Fulvio coss. Dederunt M. et D. Bruti, funebri memoria patris cineres honorando.* (*Valer. Massimo. Liber II. c.* 5. *Livio Epis. Lib. XVI.*)

(3) *Circensibus, spatio Circi ab utraque parte producto, et in gyrum Euripo addito, quadrigas bigasque et equos desultorios agitaverunt nobilissimi iuvenes. Troiam lusit turma duplex, maiorum minorumque puerorum. Venationes aditae per dies quinque ac novissime pugna divisa in duas acies; quingenis peditus, elephantis vicenis, tricenis equitibus hinc et inde commissis. Nam quo laxius dimicaretur, sublatae metae, inque earum locum bina castra ex adverso constituta erant.* (*Sveton. in Cesare c.* 39.)

(4) Θέατρον τι κυνηγετικὸν ἰδρώσας, ὃ και Ἀμφιθέατρον ἐκ τοῦ πέριξ πανταχόθεν ἕδας ἄνευ σκηνῆς ἔχειν προσηῤῥήθη. (*Dion. L. XLII.* La denominazione di Ἀμφιθέατρον si attribuiva pure in lingua Greca ad un luogo circondato intorno da sedili o da portici, come si trova indicato da Dionisio il circo ed il portico stabiliti primieramente dai Tarquinj in Roma τὸν Ἀμφιθέατρον ἱππόδρομον, e στόαν Ἀμφιθέατρον. Ma nel seguito colla assoluta denominazione di Anfiteatro si soleva distinguere l'edifizio, che era tutt'intorno circondato da sedili, e destinato per le cacce delle fiere e per i giuochi dei gladiatori.

teatro temporario, come da Plinio si trova designato. Si componeva la macchina di Curione di due amplissimi teatri di legno, sospesi sopra cordini, ed equilibrati in modo, che in essi si potevano nel mattino rappresentare spettacoli scenici in senso contrario tra loro, e senza che le scene fossero visibili amendue dalla stessa cavea, nè lo spettacolo fosse distolto; di repente poi si facevano girare i teatri uno contro l'altro, e tolti i tavolati delle scene, si congiungevano le estremità, e si componeva un'anfiteatro, nel quale il giorno si offrivano i giuochi dei gladiatori al popolo Romano ivi disposto all'intorno (5). Laonde è da credere che soltanto con questa invenzione si venisse a stabilire la forma anfiteatrale, che per l'avanti non si conosceva. Cesare poscia in modo più deciso dovette stabilire siffatta forma anfiteatrale colla erezione dell'anzidetta altra macchina di legno destinata espressamente per rappresentare gli spettacoli delle cacce delle fiere; quindi è che possiamo conchiudere con evidenza avere questo genere di edifizj avuto decisamente origine in Roma, come abbiamo dimostrato nella prima parte di quest'opera. Imperocchè non si hanno certe notizie che si siano formati alcuni altri anfiteatri, ben anche in legno, nelle altre città in cui si soleva celebrare tale specie di spettacoli. È vero che Vitruvio, designando le diverse situazioni dei tempj, indica che ad Ercole, quando non vi fossero stati nè ginnasj, nè anfiteatri, si doveano porre tali tempj vicino al circo: (6) ma sembra che una tale circostanza si riferisse o ai teatri in generale, o a quegli anfiteatri che s'innalzavano per uso temporario ad imitazione di quello di Cesare sovraindicato eretto nel tempo che Vitruvio scriveva i suoi precetti; poichè in nessun altro luogo poi non fa egli menzione di tale specie di edifizj; e sicuramente ne avrebbe su di essi lasciati insegnamenti, se già fosse stata stabilita con opera muraria la loro costruzione. D'altronde indicava lo stesso scrittore essere consuetudine nelle città d'Italia di esibire i giuochi dei gladiatori nei fori, e ne prescriveva perciò la forma che si doveva dare a questi, come abbiamo poc'anzi osservato, ciò che sarebbe riescito inutile, se già fosse stato introdotto l'uso degli anfiteatri. Inoltre si conosce da Cicerone in particolare che al suo tempo i pubblici spettacoli si solevano fare solo nel teatro o nel circo (7).

Statilio Tauro fu il primo, che ad insinuazione di Augusto, edificò a proprie spese nel Campo Marzio un teatro cacciatorio, ossia un anfiteatro di costruzione stabile; ed era quello che si trova descritto da Strabone solo esistente al suo tempo in tale località (8). Ma essendo il medesimo evidentemente non di molta ampiezza, si continuarono per i grandi spettacoli ad innalzarne altri composti di semplice legno, come precipuamente si conosce da Dione e da Svetonio, i quali scrittori ci dicono averne uno innalzato Tiberio nello stesso Campo Marzio, gettando ivi a terra non poche ragguardevoli fabbriche, e non facendo alcun conto dell'anfiteatro di Tauro (9). Nerone per celebrare altri grandi giuochi fece comporre un vastissimo anfiteatro di legno, la di cui costruzione durò tutto il terzo anno del suo impero (10). Così i Romani erigevano ancora anfiteatri di legno, mentre conosciamo che a tale epoca già aveano i Pompejani edificato il loro anfiteatro stabile, nel quale accadde la contesa coi Nocerini narrata da Tacito, (11) e del quale ne furono scoperti ragguardevoli avanzi in seguito delle scavazioni ivi fatte.

Tito imperatore fu quello che portò a compimento la grande opera ideata già da Augusto e cominciata dal di lui padre Vespasiano, consistente nella edificazione del grande anfiteatro Flavio nel mezzo della città.

(5) *C. Curio, qui bello civili in Caesarianis partibus obiit, funebri patris munere, quum opibus apparatuque non posset superare Scaurum . . . . . . Ingenio ergo utendum fuit; operae pretium est scire quid invenerit, et gaudere moribus nostris, ac nostro modo nos vocare maiores. Theatra duo iuxta fecit amplissima e ligno, cardinum singulorum versatili suspensa libramento, in quibus utrisque antemeridiano ludorum spectaculo edito inter se se aversis, ne invicem obstreporent scenae; repente circumactis ut contra starent, postremo iam die discendentibus tabulis et cornibus in se coeuntibus faciebat amphiteatrum, et gladiatorum spectacula edebat ipsum magis auctoratum populum Romanum circumferens.* (*Plin. Hist. Nat. Lib. XXXVI.* c. 24.)

(6) *Herculi, in quibus civitatibus non sunt gymnasia, neque amphytheatra ad circum.* (*Vitruv. Lib. I.* c. 7.)

(7) *Iam ludi publici quoniam sunt cavea circoque divisi.* (*Cicerone delle Leggi Lib. II. c.* 15.)

(8) *Dione Lib. LII. e Strab. Lib V.*)

(9) *Dione Lib. LIX. e Sveton. in Caligola c.* 18. *e* 21. Anche lo stesso Augusto dovette esibire spettacoli in anfiteatri di legno; poichè in numero plurale sono questi edifizj nominati nella iscrizione Ancirana; mentre uno solo stabile sappiamo esservi stato in tale epoca edificato.

(10) *Tacito Annali Lib. XIII. c.* 31. *e Svetonio in Nerone* c. 12. Parimenti in legno era pure l'anfiteatro di Piacenza, che era considerato il più bello ed il più grande per mole di tutti quei d'Italia, e che arse nella guerra degli Otoniani, come dallo stesso Tacito viene designato.

(11) *Tacito Annali Lib. XIV.* c. 17.

Opera veramente ammirabile per la mole, e per la solidità della sua costruzione, la quale venne bensì imitata nella edificazione di molti altri simili edifizj, ma certamente non mai eguagliata. Siccome nel tempo che fu dedicato questo anfiteatro furono, oltre le cacce delle fiere, rappresentati combattimenti navali, pei quali grande copia di acqua fu ivi introdotta; e siccome si è riconosciuto, per le scavazioni fatte circa venti anni addietro, che sotto al piano dell'arena vi esistevano diversi ambulacri e ricettacoli per conservare le fiere destinate allo spettacolo, i quali necessariamente non potendo sussistere coll'uso di naumachia, che ivi fu praticato, dovettero essere stati aggiunti in tempo posteriore alla prima edificazione della fabbrica; così abbiamo potuto stabilire nel Capitolo IV della prima parte di quest'opera, che in quegli anfiteatri nei quali si vedono stabiliti simili ricettacoli contemporaneamente alla fabbrica, si debbano considerare essere stati eretti in tempi posteriori alla edificazione del Flavio; ed in particolare ciò doversi riferire al Campano, dal quale vuolsi invece da alcuni moderni scrittori far derivare la disposizione che fu impiegata nella edificazione di quello di Flavio. Laonde crediamo, che tutte le particolari pratiche introdotte in questo genere di edifizj, si siano primieramente stabilite in Roma, perchè quivi si esibirono i primi più grandi spettacoli di cacce; e quindi si siano diffuse nelle varie province dell'impero. Sull'esempio adunque dell'anfiteatro di Statilio Tauro, e di Tito molti se ne edificarono nelle differenti città, di cui rimangono diverse imponenti rovine, salvo che nelle città proprie dei Greci, le quali non vollero adottare, o almeno introdussero solo per poco e con avversione, i giuochi che negli anfiteatri solevano esibire i Romani, come si conosce da varj passi degli scritti degli antichi. Quindi si può stabilire che mentre i Romani avevano adottate contro la fierezza dei loro antichi costumi tutte le delicatezze dei giuochi scenici dei Greci, non avevano poi questi introdotti i crudeli giuochi dei gladiatori, e le cacce delle fiere dei Romani. I principali esempj, che abbiamo degli anfiteatri edificati dai Romani nelle diverse regioni dell'impero, ci daranno norma per stabilire la più precisa architettura tenuta da essi nella loro edificazione; imperocchè non ci furono nè da Vitruvio, nè da altri scrittori, tramandati precetti su tali edifizj, come ne abbiamo sulle altre specie di fabbriche degli antichi. Ma prima di assumere un tale esame, osserveremo quale era la struttura delle macchine che si costruivano in legno avanti al totale stabilimento degli anfiteatri eretti con opera muraria.

In quella prima macchina composta da C. Curione per onorare la memoria del defunto suo padre, dalla quale abbiamo indicato essere derivata l'idea della struttura degli anfiteatri, non considerando quanto si faceva per renderla versatile, si può dedurre con qualche evidenza essere le cavee dei due teatri, che si congiungevano l'una contro l'altra, decisamente composte come quelle dei primitivi teatri dei Romani, le quali pure in legno si formavano; cioè sorrette da tante travature diminuite in altezza verso la parte interna, e disposte intorno le circonferenze esterne sulla direzione de'centri. Sopra le medesime poi dovevano stare appoggiati i sedili degli spettatori, e le precinzioni, che servivano per comunicare ai medesimi in modo tutto simile a quanto si soleva praticare nei teatri semplici. Quindi i detti due teatri, allorchè stavano aperti e che gli spettatori non erano distolti dal contrasto delle due scene, doveano esser situati nel modo che si designa nella parte superiore della Tav. CXV. Ma ciò che vi era di particolare nella composizione di detta macchina, ed importante ad osservarsi, è che oltre l'area circoscritta dalle semicirconferenze delle cavee, vi dovevano essere pure avanti alle medesime gli spazj per i pulpiti delle scene. E siccome nella descrizione della figura prescritta per il teatro alla maniera Romana, la fronte della scena veniva stabilita da quel lato di uno dei quattro triangoli, che si trovava rivolto verso tale parte, e la fronte del pulpito da quella che, essendo tirata parallela al detto lato, passava per il centro del circolo descritto intorno l'orchestra; così venivano i suddetti spazj aggiunti ai semicircoli, determinati dai lati e dai diametri suddetti, più gli spazii che occupavano i portici, o i locali necessarii per l'apparecchio dello spettacolo situati dietro la scena. Quindi allorchè si facevano congiungere i due teatri l'uno contro l'altro per formare l'anfiteatro, come si offre delineato nella parte inferiore della medesima Tav. CXV, dovevano i teatri stessi girare sopra i cardini, posti in una estremità della scena, mentre nell'altra estremità secondavano la linea ivi tracciata con punti; così si trovava essere l'area interna composta dai due orchestri e dai due spazj, che lasciavano i due palchi dei pulpiti delle scene tolti di mezzo, e dei due locali situati dietro le scene. Per convincersi che tra i due semicircoli degli orchestri vi rimanevano nella composizione dell'anfiteatro i suddetti spazj che occupavano i pulpiti delle scene, basterà l'osservare che, non essendosi più potuta aprire la macchina dopo i primi giuochi anfiteatrali per riprodurre i scenici, essendosi scomposti i cardini, si trovò l'espediente di situare le scene nel

mezzo dei due teatri congiunti a guisa di anfiteatro; la quale operazione non si avrebbe potuta effettuare se non vi fossero rimaste le aree che doveano occupare i pulpiti (12). D'altronde una tale distanza era necessaria per far muovere la macchina; mentre se le due cavee si fossero decisamente congiunte nei diametri, non vi sarebbe rimasto luogo per situare gli ordegni onde unire i medesimi teatri l'uno contro l'altro, nè si avrebbero potuti far girare su due soli cardini. Già abbiamo indicato nella parte storica che questa operazione dovea riescire più difficile nel riaprire i due teatri che con essi formare l'anfiteatro; perchè i tiri agivano in senso contrario, mentre per congiungere i teatri in anfiteatro erano i medesimi diretti ad un sol punto; onde è che tale seconda operazione non si potè compiere, e si ritenne per gli ultimi giuochi scenici la forma anfiteatrale, frapponendovi di mezzo le scene. Colla sovraindicata composizione dei due teatri si venne adunque a formare non un'anfiteatro intieramente circolare, ma bensì alquanto allungato dai due spazj intermedj rettangolari. E siccome conosciamo per molti esempj che gli anfiteatri eretti dagli antichi successivamente furono tutti costrutti su curve componenti una forma oblunga; così si viene colla anzidetta importante osservazione, non peranche da altri rilevata, a confermare avere decisamente la invenzione di C. Curione data origine alla struttura degli anfiteatri. Imperocchè per meglio collegare la unione delle due curve delle cavee dei teatri, si dovette fare soltanto che determinare la figura della parte intermedia con un altro segmento di circolo invece delle linee rette, che presentavano le estremità dei proscenj; così si venne a stabilire una figura composta da diversi segmenti di circolo a guisa di elisse. Colla stessa sovraindicata composizione venivano precisamente a combinare negli assi minori gli aditi coi tribunali, come si trovano stabiliti negli anfiteatri, e tutte le altre parti che nel seguito imprenderemo a descrivere. Prima però che la detta struttura venisse consolidata con stabile opera muraria, si dovette in miglior modo sistemare nella costruzione dell'anfiteatro di Cesare, e negli altri che nel seguito si eressero, quantunque fossero fatti pure con semplice legno; poichè vennero questi innalzati appositamente per esibire le cacce delle fiere e per i giuochi dei gladiatori.

Gli anfiteatri, che s'innalzarono nei successivi tempi dai Romani, sì nella capitale, che nelle altre città dell'impero a seconda della indicata disposizione, si componevano comunemente colle parti che sono quivi designate. E poichè ci mancano su di ciò i precisi insegnamenti sì da Vitruvio che da ogni altro scrittore antico, faremo conoscere le rispettive forme e disposizioni delle medesime nella struttura dell'anfiteatro Flavio, per essere certamente la fabbrica di simil genere più sontuosa che abbiano i Romani edificata, ed evidentemente più analoga alle simmetrie primieramente stabilite, imperocchè fu innalzata su quanto aveva ideato di fare Augusto; come pure per essere quella di cui ci rimangono più ragguardevoli resti. Le sostruzioni, *substructiones*, su cui s'innalzavano i gradi degli spettatori, si rendevano negli anfiteatri più necessarie che nei teatri; poichè riesciva difficile il trovare una località che presentasse un naturale incavamento tutt'intorno, per ciò effettuare con risparmio di lavoro, come si praticava di fare nei teatri dei Greci. Però in alcuni casi, come per esempio nell'anfiteatro di Pola, in quello di Pompei, e nel piccolo del Tuscolo, si trovano i gradi essere stati per una piccola parte inferiore da un lato appoggiati su di una naturale elevazione: ma questa pratica non era nè frequentemente impiegata, nè presentava una regolare disposizione; onde è che i principali edifizj di tal genere, che abbiamo degli antichi, si trovano tutto l'intorno sostruiti con grandi opere murarie. Esaminando queste sostruzioni nella pianta dell'anfiteatro Flavio Tav. CXVI, le troviamo composte nel giro esterno del primo piano in modo da lasciare tante aperture arcuate, come si soleva praticare nei teatri, le quali erano distinte con una progressiva numerazione sculpita sopra la chiave degli archi; così non escludendo gli archi di mezzo, che non avevano numeri, si contavano sino ottanta arcuazioni distinte, dalle quali si poteva avere accesso all'anfiteatro. Dopo queste girava intorno un'ambulacro, che dava una comoda comunicazione con tutte le parti interne della fabbrica. Succedeva nel d'intorno un'altro simile ambulacro con tante aperture quanto quelle del giro esterno, che comunicavano per una parte col primo ambulacro e per altra parte coi luoghi più interni. Quindi da tale doppia cinta di ambulacri venivano protratti verso la parte di mezzo tanti tratti di muro, quanti erano i pilastri delle arcuazioni, i quali racchiudevano tra loro le scale per salire ai piani superiori, e gli aditi per passare nelle parti più

(12) *Variavit hanc suam magnificentiam fessis turbatisque cardinibus; et amphitheatri forma custodita, novissima die duabus per medium scenis athletas edidit, raptisque e contrario repente pulpitis eodem die victores e gladiatoribus suis produxit.* (*Plin. Hist. Nat. L. XXXVI. c.* 24) Benchè non si conoscano le misure di questa macchina, si deve credere essere stata più grande.

interne. A queste mura succedeva un'altro giro di ambulacri di minor larghezza degli esterni, sul quale non elevandosi nessun piano superiore, ma corrispondendovi la prima precinzione dei sedili dell'anfiteatro, veniva così illuminato da diverse aperture praticate sul piano della detta precinzione, mentre tutte le antecedenti parti ricevevano la luce dalle aperture disposte nel giro esterno. Seguiva poscia altra cinta di mura dirette verso la parte centrale, e distribuite in minor distanze; tra alcune di queste vi erano le scale che mettevano ai primi gradi dei sedili, e tra altre gli aditi per comunicare coll'arena. Sopra le volte di queste mura erano appoggiati i gradi dei suddetti primi sedili. Infine dopo un ristretto ambulacro si trovava il muro disposto intorno l'arena su cui si elevava il podio. Tutte queste sostruzioni erano dirette verso i centri, che avevano servito per descrivere le corrispondenti porzioni della curva. Imperocchè la figura che si soleva dare a questi edifizj, derivandola dalla sovraindicata loro origine, non era precisamente un'elisse, ma una curva simile formata nei diversi giri da tanti archi di circoli concentrici, come viene descritta dalle linee tracciate in detta pianta, e dai centri contrasegnati colle lettere A, B, C, D, E, F, H, K. Laonde siccome tutte le designate cinte giravano intorno alla fabbrica con eguali larghezze, ne accadeva così che la periferia esterna presentava una figura assai più tondeggiata, che non era quella dell'interno; di modo che nel detto anfiteato Flavio, mentre nella periferia esterna l'asse minore si trovava essere circa quattro quinte parte dell'asse maggiore, nella periferia interna poi l'asse minore corrispondeva solo a circa circa tre quinte parti dell'asse maggiore. Queste proporzioni però variavano negli altri anfiteatri a seconda di quanto differiva la larghezza, che si soleva dare a tutto il giro delle cinte. Nel mezzo degli assi minori e maggiori vi stavano gli aditi principali, come erano nei lati dei teatri, e come venivano a stabilirsi nella congiunzione delle due cavee nella macchina di C. Curione. Questa disposizione si vede tracciata nel primo quarto della pianta delineata nella citata Tav. CXVI. Nel secondo piano le sostruzioni continuavano ad avere internamente il doppio giro di ambulacri, come nel piano terreno. Quindi succedevano i muri contenenti le scale, che sboccavano dal piano inferiore e salivano al superiore; ed in fine il muro di cinta corrirpondente intorno la seconda precinzione, come si vede delineato nel secondo quarto della stessa pianta. Nel terzo piano le sostruzioni si restringevano ad occupare l'area soltanto, che corrispondeva sopra i due primi giri di ambulacri dei piani inferiori, venendo queste esternamente circondate da arcuazioni aperte, come nei sottoposti piani, ed internamente da un muro con porte che mettevano alla terza precinzione. Tra alcuni pilastri intermedj di questo terzo piano vi erano praticate aperture, dalle quali sboccavano le scale provenienti dal piano di sotto; ed intorno ad alcuni altri dei medesimi pilastri vi erano le scale che salivano al piano superiore, come si designa nel terzo quarto della sovraindicata pianta. Nel quarto piano terminavano le sostruzioni. Quindi sopra il giro esterno vi stava innalzato il portico, come era quello che cingeva la parte superiore della cavea dei teatri, e come si vede stabilito nella quarta parte della medesima pianta. La struttura delle designate sostruzioni era veramente ammirabile, come si può conoscere ancora da quanto rimane di conservato nel monumento; e mentre presentava il grande comodo dei molti aditi all'anfiteatro in ogni luogo ripartitamente praticati con scale distinte ed ampie, come Vitruvio prescriveva doversi fare nei teatri, (13) si trovava inoltre in caso da poter somministrare un pronto ricovero a quanti spettatori potevano essere assisi sui gradi dell'anfiteatro per qualche improvvisa pioggia che vi fosse caduta, senza avere bisogno di ricorrere ai portici separati e situati dietro la scena, come si soleva praticare nei teatri non sostruiti.

Al di sopra delle descritte sostruzioni stavano disposti i gradi degli spettatori, *gradus spectaculorum*, ed erano distribuiti nel seguente modo. Siccome nell'area di mezzo degli anfiteatri non vi potevano stare luoghi distinti per i senatori, come si soleva praticare nell'orchestra dei teatri, si venne così a stabilire nella parte più bassa un pluteo alquanto elevato dal piano dell'arena, che si diceva podio, *podium*, ad imitazione di quello su cui s'innalzavano le colonne della scena nei teatri; ed evidentemente si elevava ad eguale altezza, ossia alla duodecima parte dell'asse minore, la quale negli anfiteatri corrispondeva al diametro dell'orchestra dei teatri. Era lo stesso podio formato con un muro di marmo che girava tutto l'intorno dell'arena, di cui solo ora si conoscono poche tracce. Sopra a questo podio stavano i gradi per le sedie dei senatori o dei principali magistrati, ch'erano

(13) *Aditus complures et spatiosos oportet disponere, nec conjunctos superiores inferioribus, sed ex omnibus locis perpetuos et directos sine inversuris faciendos, uti cum populus dimittitur de spectaculis, ne comprimatur, sed habeat ex omnibus locis exitus seperata sine impeditione* (*Vitruv. Lib. V.* c. 3.) Quindi aditi potevano avere retti, solo per quanto si dilatavano le sortruzioni.

detti *subsellia*, ossia sotto sedie, e si dividevano in ordini (14). Però nelle parti del podio, che corrispondevano nel mezzo dell'anfiteatro sopra gli aditi principali, vi stavano i pulvinari, *pulvinares*, ossia i suggesti su i quali stavano a godere lo spettacolo gl'imperatori; e nell'anfiteatro Flavio vi esiste ancora un'adito particolare che, passando sotterra, metteva nascostamente nel pulvinare situato verso il Celio. Questi gradi dovevano essere più larghi degli altri, affinchè avessero potuto contenere sopra le sedie; onde nello spazio che occupava il podio solo in pochi ordini dovevano essere divisi. Avevano la comunicazione da piccole scale praticate nell'ultimo muro delle sostruzioni interne, ed erano ripartiti in tanti cunei dalle scalette praticate tra i gradi come nei teatri. Dopo il podio succedeva una precinzione, situata sopra all'ultimo ambulacro; e quindi i gradi dei cavalieri, i quali per la legge stabilita da L. Roscio Ottone dovevano essere divisi in quattordici ordini come nei teatri (15). Questi gradi erano egualmente larghi che quei dei senatori; poichè si dicevano pure *subsellia* per le sedie che vi si ponevano sopra, ed erano suddivisi in cunei dalle scalette praticate tra i medesimi gradi, come si trova indicato da Svetonio nel descrivere le tessere che fece distribuire Domiziano in ciascun cuneo degli ordini senatorii ed equestri (16). Le scale, che stavano tra i muri del giro più interno, mettevano in varii punti di questi gradi, senza che avessero comunicazione cogli accessi; e dalla disposizione di tali scale si può dedure che fossero divisi in sedici cunei. Al di sopra degli aditi principali che mettevano nell'arena, e che stavano nel mezzo dell'asse maggiore, si conosce esservi stati due spazj più larghi, di cui l'uno doveva servire per il tribunale dei pretori, e l'altro per le Vestali, come era stato stabilito nei teatri. Questi due ordini di gradi si dovevano considerare aver formata la *prima cavea*, come nei teatri; ed erano separati dagli altri superiori gradi con una precinzione.

Per meglio conoscere in qual modo erano chiamati e distinti i gradi situati al disopra dei due indicati ordini trascriveremo quella parte della bene nota iscrizione dei Fratelli Arvali, che risguarda i luoghi a loro assegnati evidentemente nell'anfiteatro Flavio, che abbiamo impreso ad esaminare, poco dopo la sua edificazione dai Consoli L. Elio Plauzio, e Q. Pattumeo Frontone.

LOCA . ADSIGNATA IN AMPHITEATRO
L. AELIO . PLAVTIO . LAMIA . Q. PACTVMEIO FRONTONE . COS
ACCEPTVM . AB . LABERIO . MAXIMO PROCVRATORE . PRAEF . ANNONAE
L. VENNVLEIO . APRONANO . MAG. CVRATORE . THIRSO . L (*sic*)
FRATRIBVS . ARVALIBVS . MÆNIANO . I . CVN. XII . GRADIB . MARM . VIII. GRADVI . P. V.
GRAD . VIII. PED. V≋ Ş . F. PED. XXXXIIS . GRADV . I. VNO . PED. XXIIS. ET. MAENIANO SVMMO
II . CVN . VI . GRADIB . MARM . IV . GRADV . I . VNO . P. XXIIS. ET . MAENIANO
SVMMO . IN . LIGNEIS . TAB. LIII. GRADIBVS . XI. GRADV . I. PED. V≈≈ Ş ∼ GRAD
XI. PED. VS≈≈∼) F. PED. LXIIIS ≈≈∼ Ş
SVMMA . PED. CXXVIIIIS ≈≈∼ Ş

Vedendosi i primi luoghi assegnati ai detti Arvali essere indicati col nome di meniano primo e gradi marmorei, si viene a conoscere che non potevano stare negli ordini dei senatori e dei cavalieri poc'anzi descritti; perchè questi erano distinti in ordini, *ordinis*, ed in sotto sedie, *subselliis*, come si deduce da varii passi degli antichi scrittori, e non in *maenianis* ed in *gradibus marmoreis*, come sono nominati nell'iscrizione. Così il meniano primo si deve intendere essere stato composto da tutti quei gradi, che stavano tra la precinzione situata al di sopra degli ordini dei cavalieri, ed il muro di cinta innalzato sopra il terzo giro di pilastri delle sostruzioni, ossia sopra a tutto il giro dei muri che contenevano le scale maggiori. Questo meniano si ritrova essere stato composto da diciotto giri di gradi, e diviso in sedici cunei dalle scalette ricavate tra i medesimi gradi. Ivi erano adunque stati assegnati ai Fratelli Arvali negli otto gradi del duodecimo cuneo i posti, che insieme si estende-

(14) Svetonio nell'indicare come Augusto aveva fatto situare gli ostaggi dei Parti sopra di se, ossia negli ordini dei senatori. dice *superque se subsellio secundo*. (*Svet. in Aug. c.* 43), e così nel designare la distribuzione aversi dovuta tenere in ogni spettacolo dopo quanto era accaduto in Pozzuoli ad un senatore che non trovò posto allo spettaaolo. *Facto igitur decreto patrum, ut, quoties quid spectaculi usquam publice ederetur, primus subselliorum ordo vacaret senatoribus.* (*Svet. in Aug. c.* 44.)

(15) *Tacit. Annal. Lib. XV. c.* 32.

(16) *Et quia pars major intra popularia deciderat, quinquagenas tesseras in singulos cuneos equestris ac senatorii ordinis pronunciavit.* (*Sveton. in Domiziano c.* 4.)

vano a quarantadue piedi e mezzo. Tutto il giro di questi gradi corrispondeva a quei che nei teatri appartenevano alla *media cavea*, e che erano destinati per la prima classe del popolo escludendo ogni ragazzo (17).

Nella parte più elevata dell'anfiteatro, corrispondente alla *summa cavea* dei teatri, si dovea trovare il secondo meniano summo nominato nella suddetta iscrizione dei Fratelli Arvali; ed infatti al disopra del muro di recinto innalzato sul terzo giro de' pilastri delle sostuzioni si viene a conoscere esservi stati dieci ordini di gradi, che occupavano tutta l'area del secondo ambulacro, e che componevano un meniano precisamente molto elevato. Si rinviene questo essere stato diviso in trentadue cunei dalle scalette ricavate tra i gradi, ed era destinato per la plebe. Ivi erano stati assegnati in sei gradi diversi i luoghi ai Fratelli Arvali, che si estendevano insieme a ventidue piedi e mezzo. Sotto il portico poi nella parte più elevata dell'anfiteatro vi stava il meniano summo formato con gradi di legno designato infine della stessa iscrizione. Questo non si divideva in cunei, ma in tavolati, *tabulationes*, che dovevano essere evidentemente tanti quante erano le colonne nel d'intorno, ossia ottanta, ed i posti assegnati ai detti Arvali stavano nel cinquantesimo terzo tavolato, occupando sessantatre piedi in undici gradi. Tutti i descritti luoghi si estendevano insieme a centoventinove piedi ed undici oncie e mezza, come viene designato nella sovraindicata iscrizione. Questi gradi superiori per essere stati al coperto, ed in molta distanza dall'arena, erano stati destinati nella distribuzione fatta da Augusto per le donne (18).

La descritta disposizione, che aveva l'interno dell'anfiteatro, insieme considerata si diceva *spectaculum*, ed era divisa nelle seguenti tre parti distinte; cioè nel podio, *podium*, nelle diverse cinte dei gradi degli spettatori, *balteus*, e nel portico, *porticus*. L'aspetto che doveva presentare nell'intiera sua struttura la disposizione dei differenti ordini di sedili nell'anfiteatro Flavio, si offre rappresentata nella sezione presa lungo l'asse minore e delineata nella parte superiore della Tav. CXVII. Ivi nella parte inferiore vi è delineato il podio coi sedili dei senatori, e quindi i quattordici ordini dei cavalieri, con nel mezzo il tribunale dei pretori; nella parte media il primo meniano per le prime classi del popolo; nella parte superiore il secondo meniano per la plebe, ed i gradi di legno sotto il portico per le donne. Parimenti la disposizione che aveano le sostruzioni nelle parti, corrispondenti nel mezzo dell'asse minore, si vede ivi chiaramente rappresentata. Le precinzioni, le scale, ossiano le vie ricavate tra i cunei, e le altre parti risguardanti i gradi degli spettatori dovevan essere negli anfiteatri regolate egualmente che nei teatri. Il modo con cui erano decorati gli sbocchi, che si avevano dagli aditi nei differenti punti dei gradi degli spettatori, e che comunemente si chiamavano dagli antichi vomitorii, *vomitoria*, (19) si è rappresentato chiaramente nella Tav. CXIX, e delineato sulle tracce di alcuni ruderi che furono rinvenuti negli scavamenti fatti nel medesimo anfiteatro. Serviva di ornamento e nel tempo stesso di riparo ai superiori gradi una specie di sopraornato, che potremo chiamare *supercilium* da quanto Vitruvio indicava doversi fare negli aditi posti nell'estremità dell'orchestra dei teatri (20). Decoravano i ripari, situati nei lati dei medesimi sopraornati, animali di differenti specie in atto di correre verso il basso, come inseguiti da cani, e come si conosce da simili esempj che si rinvennero ultimamente tra le rovine dell'anfiteatro Campano. Ed era questa specie di ornamento ben analoga al genere degli spettacoli, che si esibivano negli anfiteatri. Ivi ancora si sono delineate alcune parti d'iscrizioni, che si trovarono sculpite sopra diversi frammenti di gradi marmorei, e che servivono per distinguere le pertinenze di varj luoghi a somiglianza dei sovraindicati assegnati ai Fratelli Arvali. Parimenti si rappresenta in detta Tavola il modo, con cui stavano tra loro collegati gli stessi gradi marmorei, e la loro proporzione che corrispondeva a quella stabilita per i gradi dei teatri.

Dalla disposizione dell'interna architettura degli anfiteatri, passando a considerare quella del giro esterno, osserveremo primieramente, che era molto simile a quella che si soleva praticare per i teatri, come era simile la interna struttura delle sostruzioni. Però nell'anfiteatro Flavio tale decorazione si elevava a maggior altezza di quanto fosse stato praticato nei più grandi teatri; poichè era di quattro piani, mentre tre soli si può conoscere dalle tracce superstite, che vi fossero nel teatro di Pompeo e di Marcello, ch'erano i più vasti teatri che si fos-

(17) *Sanxitque, ne quis pullatorum media cavea sederet.* (*Sveton. in Augusto c.* 44.)

(18) *Foeminis ne gladiatores quidem, quos promiscue spectari sollemne olim erat, nisi ex superiore loco spectare concessit solis.* (*Sveton. in Augusto c.* 44.)

(19) *Unde et nunc Vomitoria in spectaculis dicimus, ubi homines glomeratim ingredientes in sedilia se fundunt.* (*Macrob. Satir. Lib. VI. c.* 4.)

(20) *Vitr. Lib. V. c.* 7. Questi aditi doveano essere incavati entro il giro dei sedili per quanto lo richiedeva la loro altezza.

sero eretti dai Romani. Si fatta esterna architettura dell' anfiteatro Flavio si offre delineata nella parte inferiore della Tav. CXVII per tutta la estensione dell' asse minore; e per un semplice tratto di tre arcuazioni, se ne può avere più chiara idea dalla Tav. CXVIII, nella quale si riporta essa ridotta in scala maggiore. Il primo piano si vede essere stato decorato con colonne incorporate nel mezzo dei preditti degli archi ed ordinate sulla maniera dorica Romana con l'aggiunta delle basi al di sotto, della qual pratica è questo un raro esempio. Il sopraornato non ha alcuni ornamenti proprii di questa maniera, ed è alto circa la quarta parte dell' altezza delle colonne. Gli archi di questo piano sono larghi la metà della stessa altezza delle colonne, e perciò meno alti del doppio della loro larghezza di quanto occupa l' archivolto e lo spazio intermedio sotto l' architrave. Il secondo piano è decorato con colonne joniche pure incorporate nel mezzo dei piedritti degli archi, e sono le medesime innalzate al di sopra di un podio eguale in altezza a circa la quarta parte delle colonne inferiori. Tali colonne joniche si trovano essere alte circa quanto le doriche meno le basi. Gli archi intermedii riescono perciò meno alti di quei del primo piano, ed hanno tra loro un pluteo per servire di riparo al secondo piano, con piedistalli nel mezzo, su i quali stavano situate statue diverse, come sono nelle medaglie antiche designate. Il sopraornato corrisponde approssimativamente, come quello dell' ordine inferiore, alla quarta parte delle colonne, e non vi sono i dentelli e gli altri ornamenti proprj della maniera jonica; il terzo piano è decorato con colonne corintie incastrate nei piedritti degli archi, con basi più adattate alla maniera dorica dei Romani che alla corintia pure dai medesimi di frequente impiegata, e vengono innalzate sopra un podio come nel secondo piano. Sono circa egualmente alte delle joniche del piano inferiore, e perciò simile proporzione hanno gli archi intermedii. Vi stavano tra questi i plutei con piedestalli sporgenti nel mezzo per reggere statue, come nel sottoposto piano. Il sopraornato è regolato circa sulle stesse proporzioni di quei degli ordini inferiori, ed ha i modiglioni proprii della maniera corintia. Nel quarto piano poi, siccome non vi corrispondevano internamente più alcune parti delle sostruzioni arcuate, così vi stavano semplici pilastri corintii appoggiati sopra di alto podio, e similmente alti zoccoli. S' innalzano questi poco più dell'altezza delle sottoposte colonne, contro gli statuti dell'arte, ed hanno tra loro alcune finestre, e mensole per reggere la travatura del velario; e per lo stesso motivo nel superiore sopraornato vi corrispondevano negli architravi i tagli e nelle cornici i trafori per far passare i legni destinati a tale uso.

I velari, con cui gli antichi solevano cuoprire gli anfiteatri per riparare gli spettatori dall' ardore del sole, traevano la loro denominazione da *vela*, e perciò *velaria* si dicevano dai Latini. In seguito di ciò che era stato primieramente praticato in Roma in un teatro temporario eretto da Quinto Catulo, allorchè egli dedicò la riedificazione del Campidoglio, (21) si dovette propagare l'uso pure dei velarii in quegli anfiteatri che s'innalzavano in principio con semplici legni. Da quanto si trova indicato da Plinio nell'annoverare il Panteon di Agrippa tra le opere più insigni dei Romani, ed il teatro che avanti aveva composto Valerio Ostiense architetto nei giuochi di Libone, (22) vuolsi dedurre che tale teatro sia stato coperto con velario disposto nel simil modo con cui in seguito fu eretta la volta del Panteon. Ma considerando che in un teatro semicircolare, mai non si avrebbe potuto formare una copertura emisferica, come era la volta del detto edifizio, ma bensì solo in un'anfiteatro, e d'altronde solo in piano e non rialzata in curva poteva essere disteso il medesimo velario, si dovrà così credere che l'indicato confronto di Plinio si riferisse ad altra circostanza. Si dovette bensì porre in uso il velario per cuoprire gli spettatori in quell'anfiteatro temporario che fece innalzare Cesare per celebrare la dedica del suo foro e del tempio di Venere, come viene da Dione indicato; ma ancor non poteva essere il modo di distendere il velario stabilmente sistemato, come non si era ancora stabilita la costruzione degli edifizj stessi. Nell' anfiteatro di Statilio Tauro, e quindi meglio nel Flavio, solo dovette tale uso regolarsi con determinato sistema. In quest'ultimo anfiteatro si soleva far tirare il velario dai militi di marina, per la loro perizia che aveano nel regolare le vele delle navi. (23) Dovevano questi eseguire tale operazione stando sul terrazzo elevato sopra al portico che cingeva superiormente l'edifizio; ed a tale effetto vi erano intorno alla parte superiore del medesimo

(21) *Plin. Hist. Nat. Lib. XIX. c.* 6. *e Valerio Massimo Lib. II. c.* 4.

(22) *Pantheon Jovi Ultori ab Agrippa factum, quum theatrum ante.texerit Romae Valerius Ostiensis architectus ludis Libonis.* (*Plinio Hist. Nat. Lib. XXXVI. c.* 24.)

(23) *Sane quum illi saepe pugnanti, ut deo, populus favisset, irrisum se credens, populum Romanum a militibus classiariis qui vela ducebant in amphitheatro interimi praeceperat.* (*Lampridio in Commodo.*) Considerando almeno due uomini per ogni vela, ne erano necessari quattro cento ottanta.

anfiteatro esternamente praticate duecentoquaranta mensole, ed altrettanti trafori nella cornice onde fermare i travi che dovevano servire per attaccare le corde. Egual numero di mensole vi stavano sotto al palco del detto terrazzo nella parte interna, ed erano destinate ad appoggiarvi altri travi in corrispondenza di quei di fuori, onde meglio tra loro collegarli, e renderli più forti a reggere il peso del velario, come si offre delineato nella parte superiore della sezione riportata nella Tav. CXVII. Da questi travi si estendeva evidentemente una rete di corde dirette verso la parte centrale, e trattenute ivi da un giro di altre corde disposte a seconda della curva dell'anfiteatro. Quindi sopra le dette corde si tiravano le vele, facendole scorrere con appositi tiri lungo le medesime sino all'indicato giro interno, e lasciando ivi una parte allo scoperto per dare aria e luce all'anfiteatro, circa in modo simile come si rappresenta nella veduta delineata Tav. CXXI. Le dette vele doveano essere larghe nel giro esterno quanto era la distanza esistente tra i detti travi, e ristrette verso l'interno secondo la figura della curva. Venivano ad essere così in numero di duecentoquaranta, quanti erano gli spazj tra gli stessi travi; e quando non erano distese si dovevano custodire nel luogo stesso sopra il terrazzo del portico; onde è che non vi potevano essere altri travi intorno al giro interno del portico sopra le colonne, come si crede comunemente. Così l'operazione dovea riescire semplice e sicura.

Gli spettacoli dei giuochi gladiatorii, e delle cacce delle fiere si esibivano nell'arena dell'anfiteatro, ossia nell'area di mezzo che era circoscritta dal podio. Si soleva dagli antichi questa area distinguere con tal nome dall'arena, che si spandeva sul suo piano, come principalmente si deduce dagli scritti di Plinio (24). Per esibire i giuochi dei gladiatori non vi era bisogno di alcun apparecchio particolare; ma per le cacce delle fiere, a cui precipuamente erano gli anfiteatri destinati, si dovettero formare sotto al piano dell'arena stessa tanti ambulacri e ricettacoli per trasportare e contenere con sicurezza le fiere che doveano servire allo spettacolo, come se ne sono ritrovati resti negli scavamenti fatti venti anni sono nell'anfiteatro Flavio, ed ultimamente nel Campano. Prima di queste scoperte si è discusso molto dagli eruditi per spiegare il modo, come si operava in tal genere di spettacoli, e varie furono le opinioni: ma ora resta ogni cosa su tal riguardo ben palese. Nell'anfiteatro Flavio tali sotterranei si viddero essere stati composti nel giro interno al disotto del podio di circa trentadue luoghi per contenere fiere di più grande specie, che si dicevano dagli antichi *caveae ferarum*; e quindi di due ambulacri, che secondavano la stessa curva dell'arena. Nel mezzo vi erano tre ambulacri disposti in linea retta nella lunghezza dell'arena, con quattro file delle dette cavee per contenere le fiere minori. Davano adito a tali ambulacri, altri ambulacri sotterranei che si protraevano lungo gli assi dell'edifizio sino nella parte esterna, ed avevano nelle due estremità dell'asse maggiore altri bracci di comunicazione. Tutta la disposizione di questi sotterranei si offre delineata nella Tav. CXX. Siccome, per diverse rovine ivi accadute, si trovarono ridotti in cattivo stato e con varia ed informe costruzione ristabiliti, così non si potè avere una precisa idea del modo come erano chiuse al di sopra le differenti cavee, e come si facevano uscire sopra l'arena le fiere: ma combinando ciò che si è conosciuto esistere nell'anfiteatro Campano, per essere state tali parti ivi più conservate, con quanto si deduce dalle designate rovine, si è potuta stabilire nella medesima tavola tutta la loro struttura. Le fiere, che erano destinate per gli spettacoli, si trasportavano dai vivai entro a gabbie, passando per i detti principali aditi sotterranei, che traversavano sotto il lungo dell'anfiteatro, e si collocavano entro le cavee a tale effetto destinate. Affinchè le fiere avessero potuto uscire dalle medesime cavee vi erano praticate porticelle nella parte opposta agli aditi, le quali comunicavano poscia per una piccola salita ad altra apertura situata nel piano dell'arena, la quale, venendo aperta dall'alto, potevano uscire le fiere e trovarsi improvisamente sul piano dell'arena. In tal modo difatti ci viene rappresentato da Dione nella vita di Settimio Severo essere stato formato il ricettacolo delle fiere in questo anfiteatro, allorchè fu celebrato il decennio del di lui principato ed il suo ritorno in

(24) *Plin. Hist. Nat. Lib. VIII. c. 7. e 21. e L. XXXIV. c.* 32. Si soleva spandere l'arena negli anfiteatri tanto perchè i combattenti non sdrucciolassero facilmente, quanto perchè venisse assorbito prestamente il sangue che scorreva. Così quando era molto intinta, si soleva svolgere nelle interruzioni dello spettacolo, come si trova indicato da Marziale nel descrivere il modo con cui due giovini, mentre stavano a rinnovare l'arena lorda di sangue, furono miseramente sbranati da un leone, che, credendolo mansueto, si era lasciato sciolto.

Nam duo de tenera puerilia corpora turba;
Sanguineam rastris quae renovabat humum,
Saevus et infelix furiali dente peremit
Martia non vidit majus arena nefas.
(*Marziale Epig. Lib. II. n.* 53.)

Roma; poichè si dice essere stato disposto a guisa di una nave, che poteva racchiudere quattrocento fiere, e venendo la medesima aperta all'improviso scapparono fuori orsi, lionesse, pantere, lioni, struzzi, asini selvatici, bisonti, e simili altre bestie in grande numero. Con questa tal qual disposizione, che aveano i ricettacoli, si viene a comprovare quanto Erodiano indicava nel designare le cacce fatte da Commodo nell'anfiteatro, cioè che i tanti leoni da lui uccisi sorsero dai sotterranei; e così si spiega chiaramente la descrizione che abbiamo da Calpurnio di alcune cacce date dall'imperatore Carino, nelle quali si vide talvolta come cadere il terreno, ed aprirsi voragini da cui uscirono molte fiere (25). Parimenti bene si può conoscere da questa disposizione quali fossero le porte postiche nominate in una iscrizione di Rufo Cecina Felice Lampadio, che le fece rinnovare unitamente al podio, e ristabilire i gradi degli spettatori di questo anfiteatro sotto Teodosio e Valentiniano (26). Ed in fine egualmente bene si spiega come avesse potuta essere danneggiata l'arena da un terremoto, e ristabilita dal console Basilio prefetto di Roma, come si nomina in altra iscrizione ivi rinvenuta; (27) poichè se non fosse stata sostruita, come per l'avanti credevasi, non avrebbe mai potuto rovinare.

Dai medesimi sotterranei si facevano all'improviso uscire pure alberi crescenti, tanto isolatamente, che in quantità da formare come una selva (28). Parimenti diverse macchine, dette pegmi, si facevano sorgere dai medesimi sotterranei o si trasportavano sull'arena per rappresentare qualche straordinaria apparizione da recar meraviglia agli spettatori; (29) come se ne hanno diverse descrizioni dagli antichi, delle quali però tralascieremo di rintracciare quale fosse la loro composizione per essere più appartenenti alle diverse specie di giuochi, che all'architettura degli anfiteatri. Pertanto osserveremo che dagli ambulacri di mezzo dei medesimi sotterranei si dovevano fare uscire vapori odorosi, di cui alcuni si facevano spandere a guisa di pioggia sugli spettatori, ed altri salire come profumi sino alla parte più elevata dell'anfiteatro, come ne abbiamo alcuna indicazione negli scritti degli antichi (30). Ed infatti nei sovraindicati scavamenti fatti sotto l'arena dell'anfiteatro Flavio si rinvennero alcune specie di piccoli tripodi di marmo che doveano evidentemente essere destinati a tale uso, ed avevano la forma che si offre delineata nella Tav. CXX.

L'aspetto che presentava tutto l'interno dell'anfiteatro Flavio, allorchè fu ivi esibito un grande spettacolo dall'imperatore Carino, ed il modo che si teneva per riparare il podio da qualunque insulto, che le fiere potessero fare ai più nobili spettatori ivi assisi, si rinviene descritto nei ben noti versi di Calpurnio, dai quali si conosce come in allora il balteo, ossia la cinta dei gradi degli spettatori, ed il portico superiore splendeano di gemme e d'oro, non meno che il marmoreo muro, col quale era circonscritta l'arena, ossia il podio; in esso si offriva lo spettacolo di vedere ammirabilmente pali di avorio, e ripari girevoli intorno ad assi, nei quali lubrico inganno trovavano le fiere, che quelli non potevano afferrare, e che erano deluse le loro unghie dal pronto rivolgere. Di oro

(25) *Erodiano Lib. I. e Calpurnio nell'Ecl. VII. v.* 69.
Ah trepidi quoties nos descendentis arenae
Vidimus in partes, ruptaque voragine terrae
Emersisse feras! et eisdem saepe latebris
Aurea cum croceo creverunt arbuta libro.

(26) SALVIS DD NN THEODOSIO ET PLACIDO VALENTINIANO AVGG.
RVFVS CAECINA FELIX LAMPADIVS VC ET INL. PRAEF. VRBI
HARENAM AMPHITEATRI (*sic*) A NOVO VNA CVM PODIO ET PORTIS
POSTICIS SED ET REPARATIS SPECTACVLI GRADIBVS RESTITVIT

Parimenti in altra iscrizione rinvenuta in Velletri si nomina il ristabilimento delle stesse porte postiche di un anfiteatro che ivi esisteva.

LOLCIRIA
DD NN VALENTINIANO ET VALENTE SEMPER AVGG. . . . .
LOLCIRIVS PRINC CVR ET EDITOR DVODENA DE PROPIO . . OB
VETVSTATEM CONLAPSVM AT STATVM PRISTINVM REDVCENDVM
AMPHITEATRVM CVM PORTIS POSTICIIS ET OMNEM FABRICAM
ARENE NEPVS LORCIRI PRINC CVRIAE ET ANTE ERETORIS FILIVS . .
CLAVDI PRINC ET PATRONI CVR PRONEPOS MESSI COR . . .
PRINC FELICITER

(27) DECIVS MARIVS VENAN
TIVS BASILIVS VC ET INL PRAE
FECTVS VRB PATRICIVS
CONSVL ORDINARIVS ARE
NAM ET PODIVM QVAE
ABONTINANDI (*sic*) TER
RAEMOTVS RVIN PROS
TRAVIT SVMPTV
PROPRIO RESTITVIT

(28) *Repserunt scopuli, mirandaque sylva cucurrit,*
Quale fuisse nemus creditur Hesperidum.
(*Marziale de spect. Ep.* 20.) E si vedano i versi di Calpurnio riferiti nella nota 25.

(29) *His licet annumeres machinatores, qui pegmata ex se surgentia excogitant, et tabulata tacita in sublime crescentia, et alias ex opinato varietates; aut dehiscentibus quae cohaerebant: aut quae distabant sua sponte cohaerentibus; aut iis, quae eminebant, paulatim in se residentibus.* (*Seneca Epist.* 61.)

(30) *Numquid dubitas, quin sparsio illa, quae ex fundamentis mediae arenae crescens, in summa amphitheatri altitudinem pervenit, cum intentione aquae fiat.* 2. (*Seneca Nat. Qn. Lib. II.*)

ancora splendevano le reti, che si spingevano verso l'arena con denti eguali e non meno lunghi degli aratri (31). Secondo questa descrizione si è delineata nella Tav. CXX la intiera elevazione che dovea avere il podio innalzato sopra ai sotterranei per la lunghezza dell'arena. Ove nel mezzo si è pure indicata la disposizione che aveva il pulvinare imperiale.

Per dare una più estesa cognizione di tutte le parti, che erano attenenti agli anfiteatri, indicheremo quale struttura avevano i vivai, *vivaria*, nei quali si custodivano le fiere prima di trasportarle nei sotterranei dell'arena; e ciò dedurremo precipuamente da quell'avanzo che rimane ancora ben conservato intorno la parte del Celio che precisamente si vede sovrastare all'anfiteatro Flavio. Dicesi tale vivajo essere stato costrutto da Domiziano per contenere le fiere destinate agli spettacoli da lui esibiti nel prossimo anfiteatro. Si trova questo esser stato formato da due ordini di arcuazioni circa similmente decorate di quelle del giro esterno degli anfiteatri stessi; ed erano le medesime chiuse con cancelli evidentemente di ferro, come si può dedurre dalle tracce che vi rimangono nei lati dei piedritti, e come si presenta delineato nella Tav. CXXII. Il piano inferiore serviva per contenere le bestie più feroci, ed era assicurato con solidi cancelli; mentre il piano superiore, essendo evidentemente destinato a contenere animali di minor fierezza e forse anche uccelli, vi erano leggieri cancelli. Girava questo doppio portico per due lati almeno intorno alla detta località espressamente sostruita a tale uso; e probabilmente nel mezzo della parte superiore vi stava un grande vivajo per conservare gli animali acquatici; poichè si conosce che era ivi stata portata molta acqua col mezzo dell'acquedotto Neroniano, e che vi era un grande lago. Altro maggiore vivajo vi era in Roma vicino alla porta Prenestina, il quale era circondato con semplici mura, come si trova descritto da Procopio nel suo libro primo della guerra Gotica; e perciò non doveva offrire nulla d'importante per l'arte che ci siamo accinti a descrivere.

Queste sono le principali cognizioni che si possono avere intorno l'architettura degli anfiteatri considerati sotto l'aspetto della generale loro struttura. Ora passando ad esaminare le parziali pratiche, che per circostanze particolari, o per la varia proporzione data agli edifizj, ebbero luogo nei più ragguardevoli anfiteatri, di cui ci sono sopravanzate rovine, osserveremo primieramente che l'anfiteatro Campano, per quanto si può dedurre dai pochi resti superstiti, era quello che di più si avvicinava per vastità e per struttura all'anfiteatro Flavio, di qualunque altro, quantunque ancor grande diversità vi passasse tra le loro dimensioni, come si può conoscere dalla Pianta delineata nella Tav. CXXIII. Si rinvennero ivi, per gli scavi ultimamente operati, tutti quei luoghi situati sotto il piano dell'arena, che erano destinati principalmente a contenere le fiere, più conservati di quei dell'anfiteatro Flavio, ed anche con più regolare costruzione edificati. Le cavee erano ivi in minor numero, ed avevano al di sopra aperture regolarmente disposte nel modo che si offre delineato nella Tav. CXXIV. Parimenti si rinvennero ivi diversi frammenti ancor bene conservati dei ripari, che stavano al disopra e nei lati dei vomitori ricavati tra i gradi degli spettatori, i quali erano sul ciglio delle fiancate egualmente decorati con animali diversi, come abbiamo veduto essere stato praticato nel Flavio; ma nei sopraornati vi erano sculpite figure in bassorilievo invece di ornamenti di foglie, come si rappresenta nella Fig. I. e II. della citata Tavola. Della decorazione esterna rimangono soltanto in opera pochi resti dei due primi ordini, e si vede essere stata ornata sì nel primo che nel secondo piano con colonne doriche, di maniera Romana, incorporate nel mezzo dei piedritti degli archi, e con basi varie al di sotto. Le altezze degli archi del primo ordine corrispondono poco meno dei due quadrati; ma quelle del second'ordine sono anche più basse di quelle dell'anfiteatro Flavio. Hanno poi questi di particolare alcune teste sculpite nelle chiavi, come si vede delineato nella stessa Tav. CXXIV.

L'anfiteatro che esiste in Verona, per tutta la parte interna ancora ben conservato, si trova essere stato costrutto con proporzioni alquanto più piccole dei due sovraindicati, e le sue sostruzioni avevano nel giro esterno un solo ambulacro e con otto arcuazioni di meno del Flavio, come si può conoscere dalla Pianta delineata nella

(31) *Balteus en gemmis, en illita porticus auro*
Certatim radiant, nec non, ubi finis arenae
Proxima marmoreo peragit spectacula muro:
Sternitur adiunctis ebur admirabile truncis,
Et coit in rutilum, tereti qua lubricus axe
Impositos subita vertigine falleret ungues,
Excuteretque feras, auro quoque torta refulgent
Retia, quae totis in arenam dentibus exstant,
Dentibus aequatis: et erat, mihi crede, Lycota,
Si qua fides, nostro dens longior omnis aratro.
(*Calpunio Egl. V. v. 47.*) e nei seguenti versi descrive egli le diverse qualità di fiere introdotte nell'anfiteatro.

Tav. CXXV. Sotto il piano dell' arena non si rinvennero le cavee sotterranee per contenere le fiere, come negli antecedenti due esempj; ma solo semplici cunicoli, che traversanò l'edifizio lungo i due assi, e sotto il giro dei tre ambulacri. La disposizione dei gradi degli spettatori con il portico, che serviva di corona nel giro superiore, si rappresenta delineata nella Tav. CXXVI per quanto ne corrispondeva nella lunghezza dell' asse minore. Per tutta la lunghezza dell' asse maggiore poi si offre rappresentata nella stessa Tavola la decorazione che ornava il giro esterno dell' anfiteatro. Questa decorazione esterna era divisa in tre ordini di arcuazioni, ed ornata con pilastri e corniciamenti di maniera dorica non di troppo buono stile, nè per anche portata a compimento, ma lasciata in diverse parti ancora da ricavarsi dai massi rustici delle pietre, come si vede delineata in scala maggiore nella Tav. CXXVII.

L' anfiteatro, che in Pola rimane nel giro esterno più conservato di qualunque altro simile monumento, presenta di particolare nella sua architettura la circostanza derivata dall'esser il terreno, su cui fu innalzato, nella parte opposta al lido del mare alquanto elevato; percui furono ivi soppresse le sostruzioni inferiori, e rialzato il piano delle arcuazioni nella parte opposta su di una specie di basamento formato con pilastri, ed aperture architravate. Altra particolarità importante offre la struttura delle sostruzioni di questo anfiteatro, ed è quella di essere state aggiunte in quattro luoghi distinti due arcuazioni, che escono dal giro esterno, ed erano fatte per ricavarvi le scale onde salire sul piano superiore del portico; poichè questo anfiteatro, come quello di Verona, era circondato da un sol giro di ambulacro nell' esterno. La disposizione icnografica, tanto delle sostruzioni che dei gradi degli spettatori di questo anfiteatro, si offre delineata nella Tav. CXXVIII. E nella successiva Tav. CXXIX si rappresenta la elevazione interna innalzata sull' asse minore, nella quale apparisce la sovraindicata diversità di piano. Nel disegno della elevazione esterna rivolta verso il mare ed innalzata sull' asse maggiore, si vede il basamento posto sotto il primo ordine degli archi in quella parte che il terreno restava più basso; come pure ivi sono designate due delle aggiunzioni fatte nel giro esterno degli archi per formare le suddette scale che salivano ai piani superiori. La decorazione, che orna i due ordini degli archi, si vede ordinata sulla maniera dorica Italiana, con pilastri nel mezzo dei piedritti, e non per anche in molte parti portata a compimento, come rimase quella dell' anfiteatro di Verona, e come si offre delineata in scala maggiore nella Tav. CXXX. Nel muro superiore innalzato sopra i due ordini degli archi, e corrispondente al piano del portico interno, esistono ben conservati i canali per i travi destinati a reggere il velario, ove erano assai bene assicurati per il gran tratto che restavano incassati nel muro medesimo.

In fine esaminando la struttura dell'anfiteatro di Nimes, osserveremo primieramente che, mentre l'edifizio era stato costrutto secondo la solita figura fatta a guisa di elisse con più centri, le interne sostruzioni poi in vece di esser dirette verso i respettivi centri, come si vede praticato in quasi tutti gli anfiteatri, gli fu data in tutto il giro la direzione verso il punto di mezzo in cui s' intersecavano i due assi. Se da questa disposizione riescivano nelle estremità dell'asse maggiore le distanze tra le medesime sostruzioni meno ristrette, che nella comune pratica, ne derivava poi l'inconveniente di produrre ivi le scale e gli aditi traversalmente disposti, e di cattiva costruzione, come si può conoscere dalla Pianta delineata nella Tav. CXXXI. S'innalzava poi quest' anfiteatro nel giro esterno solo per l'altezza di due ordini di arcuazioni, come si rappresenta nella Tav. CXXXII. Si vedono questi decorati nel primo piano con pilastri, e nel secondo con colonne di maniera dorica incorporate nel mezzo dei piedritti. I corniciamenti di questa decorazione, come si può vedere dal disegno in scala maggiore riportato nella Tav. CXXXIII, non sono distinti con ornamenti proprj di tale maniera; ma sono però portati a più perfezione di lavoro che in qualunque altro simile monumento. Questa decorazione esterna poi presenta la particolarità di avere sopra al secondo ordine delle arcuazioni di mezzo frontispizj situati per far meglio distinguere i principali accessi che ivi si trovavano; e quindi di essere i sopraornati dei due ordini risaltati tanto sopra i pilastri, che sulle colonne. Rimane ivi ben conservato sopra i detti due ordini un attico, nel quale si vedono ricavati i canali per i travi del velario: e questi, per la poca elevazione in cui erano trattenuti, riescivano meno assicurati che in qualunque altro monumento. Siccome poi nel giro superiore dell' interno non vi era il portico, ed i gradi degli spettatori giungevano sino sulla sommità del recinto esterno, si dovette così praticare un metodo particolare nel sistemare le scale che mettevano ai superiori gradi, come sono indicate nella detta Pianta. Quelle poi che salivano sull'alto dell'attico, par semplice uso delle persone destinate a distendere il velario, si vedono ricavate nella grossezza stessa del muro, come si offre delineato nella Sezione riportata nella Tav. CXXXIII.

I descritti anfiteatri si possono considerare per i principali esempj che ci siano rimasti più conservati, e le particolarità in essi osservate costituivano evidentemente tutte le più importanti pratiche tenute dagli antichi nella costruzione degli altri tanti edifizj di tal genere. Imperocchè dalle rovine, che precipuamente avanzano in Roma dell'anfiteatro detto Castrense, nel Tuscolo del piccolo anfiteatro detto la scuola di Cicerone, in Albano, Amiterno, Casilino, Cuma, Pozzuoli, Pompei, Pesto, Otricoli, Veleja, Aquileja, Augusta Pretoria, Frejus, Terracona, ed anche rivolgendosi alle più lontane regioni in Cartagine, ove esiste il recinto di un' anfiteatro decorato nell'esterno con tre ordini di arcuazioni e colonne in modo sontuoso e ben conservato, non si rinvengono ragguardevoli variazioni nella loro struttura da meritare una particolar considerazione: ma sono d'esse derivate più dalle varie proporzioni, e dai differenti materiali con cui furono costrutte le fabbriche, che da parziali sistemi. Laonde si veggono tutti composti su di una curva formata a più centri simile quasi ad un'elisse; ed innalzati sopra sostruzioni terminate nel giro esterno con aperture arcuate a diversi ordini, le quali furono comunemente decorate con pilastri e mezze colonne e con corrispondenti corniciamenti. È da osservarsi a questo riguardo che, dagli esempj sopracitati, si vede essere stata impiegata in tale decorazione più di frequente quella maniera dorica Italiana, che comportava le basi al disotto delle colonne, ed architravi senza metope e triglifi; ed anzi è solo in questi monumenti che se ne rinvengono esempj più ragguardevoli di una siffatta maniera. Inoltre è di qualche importanza l'osservare che l'anfiteatro Flavio, è quasi il solo monumento di tal genere che ci offra una decorazione, benchè eseguita con poca precisione di lavoro, ripartita giustamente nelle differenti tre maniere distinte dorica, jonica, e corintia, come lo comportavano le proporzioni dei piani; mentre nelle altre si vede replicata solo la maniera dorica in ogni piano.

Oltre gli anfiteatri avevano gli antichi Romani alcuni fabbricati di minor grandezza, nei quali si facevano esercitare i gladiatori nelle differenti specie di giuochi, ed erano detti questi precisamente, *Ludi*, dai giuochi medesimi. In Roma se ne annoveravano diversi, ed erano distinti coi nomi *Ludus Matutinus*, *Gallicus*, *Mamertinus*, *Dacicus e Magnus*. Di quest'ultimo solo, benchè non ci rimangano come degli altri più alcuni resti, si può dedurne qualche cognizione, intorno al modo con cui era disposta la sua architettura, da un frammento delle lapidi Capitoline, sul quale si vede tracciata la metà del suo piantato. Ed è da questo documento che soltanto possiamo prendere a conoscere la struttura che avevano tali edifizj, per non lasciare in questa parte imperfetto il nostro ragionamento sugli anfiteatri e le altre fabbriche che al loro proprio uso erano destinate. Doveva trovarsi il suddetto Ludo Magno precisamente situato a poca distanza dall'anfiteatro Flavio, che ci servì di principal guida per rintracciare la struttura degli anfiteatri; poichè nei cataloghi dei Regionarii si vede registrato subito dopo al medesimo anfiteatro; e doveva esser destinato all'esercizio dei gladiatori addetti allo stesso edifizio, come per contenere le fiere al suo uso, era destinato il vivajo sovradescritto situato sulla prossima elevazione del Celio.

La disposizione, che doveva avere questo Ludo Magno e che abbiamo dedotta nel modo più conveniente al carattere delle fabbriche antiche di tal genere, si offre delineata nella Tav. CXXXIV. Vi stava nella parte interna di detto fabbricato un'area di forma quasi ellittica, come erano le arene degli anfiteatri, con nel mezzo dell'asse minore due grandi accessi. Era tale area evidentemente circondata da un doppio muro innalzato a guisa di podio, senza che vi fossero altre cinte di gradi che secondassero la stessa curvatura; perchè all'intorno non vi doveano stare molti spettatori come negli anfiteatri, ma solo alcune poche persone che assistevano le dette scuole. Questa area poi veniva circondata da un recinto rettangolare con portico all'intorno; e quindi da diversi ambienti destinati evidentemente per l'abitazione dei gladiatori e delle altre persone addette ai giuochi. L'architettura di questo fabbricato doveva essere semplice e conforme all'uso a cui era destinato, e circa in modo simile come si vede indicato nella elevazione designata in detta Tavola. Quindi dalla disposizione di questo Ludo, potremo dedurre quella degli altri, e credere essere stati anche in modo più semplice distribuiti; poichè venendo il medesimo distinto col soprannome di grande, si deve dedurre inconseguenza che fosse anche più grande di tutti gli altri che vi erano in Roma.

Le altre tante cognizioni, che si hanno sul medesimo argomento, risguardano più le diverse specie di giuochi, ed al modo come i gladiatori combattevano tanto tra loro stessi quanto con le fiere, che a qualche pratica tenuta nell'architettura delle fabbriche destinate a tali spettacoli; onde, considerandole aliene al nostro assunto,

tralasceremo d'indicarle; e solo faremo osservare che per la scoperta fatta ultimamente del gran musaico Borghesiano a piedi del colle Tuscolano, si potranno avere su di ciò più chiare idee di quante si sono finora dedotte da altri monumenti; perchè in esso si rappresentano effettivamente di seguito tutti i differenti generi di tali combattimenti, ed il modo come erano particolarmente i gladiatori armati e vestiti.

Pertanto dalle osservazioni fatte particolarmente sulla architettura degli anfiteatri potremo conchiudere, che ebbero questi origine in Roma evidentemente in seguito di quanto aveva operato C. Curione nella grande macchina da lui inventata; quindi furono primieramente riprodotti con struttura fatta di solo legno, sino a tanto che si eresse con solida fabbrica l'anfiteatro di Statilio Tauro, ed anche sino a che si portò a compimento il grande anfiteatro Flavio. Poscia ad imitazione di questi molti altri simili edifizj s'innalzarono nei paesi soggetti all'impero Romano, eccettuati in quei della Grecia propria e dell'Asia Minore, poichè ivi non si volle adattare gli spettacoli che si solevano esibire negli anfiteatri dai Romani. Si eressero tutti questi anfiteatri su di un'area di figura ellittica, più tondeggiata nel perimetro esterno che nell'interno. Si appoggiarono i gradi degli spettatori comunemente sopra grandi sostruzioni, le quali si ornarono nel giro dell'elevazione esterna con diversi ordini di arcuazioni, e si coronò il giro interno con un portico architravato. A tanta magnificenza e grandezza si portarono queste fabbriche presso i Romani, che si potevano considerare per le più importanti che avessero erette nelle loro città, e quella ben rinomata di Roma, che fu portata a compimento da Tito, si giudicava in allora coi seguenti versi di Marziale sorpassare le piramidi degli Egiziani, le meraviglie di Menfi, le perpetue opere di Babilonia, la grande mole del tempio di Diana in Efeso, il tempio di Apollo in Delo, ed il Mausoleo di Alicarnasso.

Barbara Pyramidum sileat miracula Memphis;
Assiduus jactet nec Babylona labor;
Nec Triviae templo molles laudentur honores
Dissimuletque Deum cornibus ara frequens;
Aere nec vacuo pendentia Mausolea
Laudibus immodicis Cares in astra ferant.
Omnis Caesareo cedat labor Amphitheatro:
Unum prae cunctis fama loquatur opus.

Alle grandi fabbriche degli anfiteatri aggiunsero i Romani quelle destinate per contenere le fiere inseguito del molto uso che si fece nei giuochi delle cacce, e quindi anche quelle addette espressamente agli esercizj dei gladiatori dette Ludi, o scuole, delle quali diversi esempj si conoscono esservi stati in Roma.

CAPITOLO VIII.

CIRCHI

Sui circhi molte cose abbiamo dagli scritti degli antichi risguardanti le corse, i giuochi e le pompe che in essi si celebravano, ma poche relative alla loro architettura; onde noi, che solo di queste è nostro scopo l'andar in traccia, ne dedurremo precipuamente cognizioni dai monumenti che ci sono rimasti. Nè ci occuperemo perciò in questi ragionamenti di conoscere donde avessero i Romani tratti tali giuochi; imperocchè già abbiamo dimostrato nella storia dell'architettura Greca, che qualunque fosse la origine dei medesimi, i primi però che con maggior solennità si celebrassero, e che a tale uso si fossero destinati stabili luoghi, furono nei paesi dei Greci, ove per antiche costumanze i giuochi Olimpici, Pizj, Nemei, ed Istimici in particolare attraevano genti dalle più lontane regioni. Ma indicheremo solo donde provenisse il nome, *Circus*, con cui i Romani in modo differente dei Greci distinsero gli edifizj a tali giuochi destinati; e ciò principalmente dedurremo da Varrone, giacchè da lui ne abbiamo una più chiara spiegazione. Designava questo scrittore che detto era in tal modo il circo Massimo, perchè tutto intorno edificato per gli spettatori era il luogo ove si esibivano i giuochi, e perchè ivi intorno alle mete si trasferivano le pompe, e correvano i cavalli (1). Nei più antichi tempi le corse dei cavalli si facevano dai Romani nel Campo Marzio in spazio aperto senza che fosse circondato da stabili luoghi per gli spettatori, e sull'erba, come si conosce principalmente da alcuni versi di Ovidio, e come viene indicato dallo stesso Varrone e Festo nel designare le feste dette Equirie, (2) onde anche collo stesso nome nel seguito si distingueva il luogo in cui si esibivano tali corse. Così dai diversi giuochi, che si solevano fare dai Romani, ne derivarono pure diversi nomi ai luoghi in cui alcuni di essi particolarmente eseguivano, come daremo a conoscere: ma primieramente le disposizioni del circo propriamente detto imprenderemo a descrivere.

Il primo circo eretto dai Romani fu quello che stabilirono i Tarquinj nella valle posta tra il Palatino e l'Aventino, detta Murtia o Martia secondo le varie opinioni, e che circo Massimo dai giuochi massimi o grandi fu nel seguito denominato. Ivi si posero per la prima volta i gradi stabili per gli spettatori; giacchè per l'avanti assisteva il popolo agli spettacoli stando in piedi sopra palchi di legno alti dodici piedi che si dicevano Fori (3). Essendo la detta valle primieramente molto incavata, come ci vien designato da Dionisio, si dovettero così appoggiare tali

(1) *Circus Maximus dictus, quod circum spectaculeis aedificatus ubi ludi fiunt, et quod ibi circum metas fertur pompa et equi currunt.* (*Varrone de Ling. Lat. Lib IV.*) Parimenti così scriveva Nonio. *Circus dicitur omnis ambitus, vel gyrus, cujus diminutivum est circulus.* (*Cap. IV.*) Altri poi facevano derivare un tal nome dai primi giuochi che si celebravano dai Romani lungo le sponde del fiume, ove nella parte opposta erano situate spade per tener lontani dal giro gli aurighi, come si deduce dalle seguenti parole di Servio. *Olim enim in littore fluminis circenses agitabantur, in altero latere positis gladiis, ut ab utraque parte esset ignaviae praesens periculum, unde et circenses dicti sunt quia exhibebantur in circuitu ensibus positis, licet alii a circumeundo dicant circenses vocari.* (*Servio nella Georgica di Virgilio Lib. III. v.* 18.) Altrove lo stesso interprete spiegava una tale provenienza circa il modo stesso dicendo, *Circenses dicti vel a circuitu, vel quod ubi nunc metae sunt olim gladii ponebantur quos circum ibant.* (*Eneide Lib. VIII. v.* 636.) Onde dal girare intorno le spade, *circum enses*, si dedusse *circenses*, ma se questa provenienza poteva avere qualche relazione coi giuochi, non risguardava poi in alcun modo la derivazione del circo considerato come fabbrica: e questo solo con più evidenza si può credere derivato dalla figura che prendevano i gradi degli spettatori edificati intorno il luogo in cui si esibivano le corse, come si deduce da Varrone. I Greci però distinguevano i circhi dei Romani col loro proprio nome Ἱπποδρομων, ossia corso dei cavalli, e Σταδιον in riguardo alla lunghezza delle corse.

(2) *Altera gramineo spectabis Equiria Campo*
Quem Tiberis curvis in latus urget aquis.
(*Ovid. Fasti Lib. III. v.* 519.) e ciò viene anche confermato coi seguenti altri versi dello stesso poeta.
Iamque duae restant noctes de mense secundo
Marsque suos junctis curribus urget equos:
Ex vero positum permansit Equiria nomen,
Quae Deus in Campo perspecit ipse suo.
(*Ovid. Fasti Lib. II. v.* 857.) E così Varrone *Equiria ab equorum cursu; eo enim die currunt equi in Campo Martio*, e Festo parimenti *Equiria ludi, quos Romulus Marti instituit per equorum cursum, qui in Campo Martio exercebatur.*

(3) *Tum primum circo, qui nunc Maximus dicitur, designatus locus est: loca divisa patribus, equitibusque, ubi spectacula sibi quisque facerent, fori appellati; spectavere furcis duodenos ab terra spectacula alta sustinentibus pedes.* (*Livio Lib. I. c.* 35.)

gradi sul dorso delle due pendenze dei colli senza che si fossero alzati sopra sostruzioni d'opera muraria. In allora si compartirono i luoghi in trenta spazj e si assegnarono i medesimi ad altrettante curie, affinchè stassero a godere lo spettacolo da posti distinti. Ma per quanto ragguardevole fosse l'opera in allora impresa a farsi per la costruzione di tale circo, non dovea poi costituire una fabbrica perfetta, nè da eguagliarsi per alcun modo con quella che fu nei successivi tempi ivi innalzata al medesimo uso. Imperocchè Cesare, Augusto, Claudio, Domiziano, e Trajano in particolare tanto l'accrebbero, che si potè dire essere stato il circo non solo ingrandito, ma rinnovato con più sontuosa e solida struttura. A questo circo Massimo poi altri se ne aggiunsero dai Romani con eguale nobile architettura; e tra questi si dovevano render degni di speciale considerazione il Flaminio, l'Agonale, il Neroniano, il Sallustiano, quello di Adriano, di Aureliano, e di Caracalla volgarmente detto, ossia di Romulo figlio di Massenzio, e fuori di Roma quello di Boville, di Alessandria, di Erode Attico in Atene, e simili altri di cui ci sono sopravanzate rovine, o se ne rinvengono notizie negli scritti degli antichi. Però sembra solo che verso il fine della Repubblica i circhi per le corse venissero circondati con solide opere murarie; imperocchè conosciamo da Valerio Massimo in particolare che in Roma anticamente era proibito di porre luoghi stabili da sedere per godere gli spettacoli (4). Infatti Plinio la intiera costruzione del circo attribuisce a Giulio Cesare, per averla evidentemente in sì ampio modo ampliata e consolidata, che si disse essersi da lui fatta di nuovo (5). Onde se già dal tempo dei Tarquinj eransi ivi costrutte alcune parti del circo con opera muraria, si deve credere che queste fossero state ordinate in differente modo da quello che conosciamo essersi praticato nel seguito. Inoltre considerando che se già avanti alla detta epoca si fossero dai Romani decisamente fissate le regole për la costruzione dei medesimi loro circhi, Vitruvio le avrebbe riferite nei suoi precetti, come egli fece a riguardo delle altre fabbriche dei Romani solite ad edificarsi, si viene così a confermare la nostra opinione. La sistemazione dei circhi si può stabilire essere accaduta in egual modo di quella degli anfiteatri poc'anzi descritti; poichè questi parimenti nella stessa epoca incirca furono con regole determinate stabilmente costrutti. I Romani però non furono gl'inventori dei circhi, come lo furono degli anfiteatri; imperocchè sappiamo che dai tempi più remoti avevano i Greci formati nei loro paesi circhi allo stesso uso di corse destinati, benchè fossero con altri nomi distinti; ma erano quelli basati per più gran parte nell'incavamento di una qualche naturale disposizione di terreno, ed ove mancava una sufficiente elevazione, veniva questa supplita con argini di terra, come abbiamo veduto essere stato praticato nel celebre stadio Olimpico, descrivendo la speciale maniera di costruire dei Greci nella Sezione II di quest'opera. Per il più cospicuo stadio, eretto con solida opera di pietre in Grecia, ci viene indicato essere stato quello che Erode Attico sotto l'impero dei Romani costrusse in Atene vicino all'Ilisso, esaurendo a tale oggetto le cave del marmo pentelico ch'egli possedeva. Inoltre tanto per la forma ed in particolare per la disposizione del luogo della mossa, quanto per la loro propria costruzione differivano in molte parti i circhi dei Romani dagli stadj dei Greci, come faremo conoscere nel darne la descrizione nel seguito di questo ragionamento.

Poichè egualmente degli anfiteatri non si rinvengono negli scritti di Vitruvio e degli antichi scrittori precetti risguardanti l'architettura dei circhi, imprenderemo a conoscerla, come poc'anzi si è indicato, dai monumenti più ragguardevoli che ci sono rimasti. E parimenti come si fece nel descrivere gli anfiteatri, che adattammo le varie cose ai medesimi relative alla struttura dell'anfiteatro Flavio, che fu il più grande eretto dai Romani; così al circo Massimo, che fu pure il primo ed il più grande formato dagli stessi Romani, ci rivolgeremo per stabilire le principali disposizioni da essi tenute nella costruzione dei circhi, benchè del circo Massimo assai minori avanzi, che dell'anfiteatro Flavio, ci rimangano.

Per ciò che risguarda la generale stuttura dei circhi osserveremo, che a somiglianza dei teatri e degli anfiteatri si solevano dagli antichi formare nei medesimi circhi luoghi distinti per gli spettatori in due differenti metodi. Coll'uno adattando i gradi sopra una naturale elevazione di terreno con più economia di spesa, e maggior fortezza; e coll'altro innalzandoli sopra a grandi sostruzioni di opera muraria con molto lavoro bensì, ma pure

(4) *Atque etiam S. C. cautum est, ne quis in Urbe propiusve passus mille subsellia posuisse, sedensve ludos spectare vellet, ut scilicet remissioni animorum iuncta standi virilitas, propria Romanae gentis nota esset.* (*Valerio Mass. Lib. II. c.* 4.)

(5) *Nam ut circum Maximum a Caesare Dictatore extructum longitudine stadiorum trium, latitudine unius, sed cum aedificiis iugerum quaternum ad sedem CCLX millium inter magna opera dicamus.* (*Plin. Hist. Nat. Lib.* 36. *c.* 24.)

con molti comodi. Siccome i Romani nella struttura dei loro principali teatri si attennero più a questo secondo metodo che al primo; così egualmente praticarono nel costruire i loro più cospicui circhi. Il circo Massimo però riuniva l'uno e l'altro metodo nella sua grande struttura; poichè mentre la parte inferiore, che era quella primieramente stabilita, appoggiava sopra il dorso del naturale incavamento, la parte superiore poi era innalzata sopra sostruzioni. La struttura di queste sostruzioni era fatta nel modo stesso di quello ideato nei teatri ed anfiteatri, perchè ebbero la stessa origine dai palchi o fori che primieramente facevansi, ed erano allo stesso uso destinate. Differivano però nella loro disposizione; poichè quelle che nel giro della parte semicircolare mentre erano egualmente dirette verso il centro come nei teatri, quelle poi che stavano lungo i lati del circo, distendendosi questi in linea retta, avevano necessariamente direzioni parallele. Queste sostruzioni nel circo Massimo ci vengono designate da Dionisio essere state divise in tre piani, ossiano in tre ordini di giri distesi tutto intorno ai tre lati del circo, come offriamo delineato nella successiva grande Tavola rappresentante il palazzo dei Cesari eretto sul Palatino il quale si estendeva lungo il lato settentrionale del circo. Oltre ai detti tre giri di sostruzioni ve ne erano altre al di fuori di un solo ordine, nelle quali inferiormente stavano officine con scale diverse onde con esse prestare comodi a coloro che si portavano a godere lo spettacolo senza recar confusione tra tante migliaja di concorrenti; ed al di sopra vi stavano celle, che erano destinate per abitazioni in tempo che non si celebravano i grandi giuochi (6). Il modo poi come stavano disposti i gradi degli spettatori innalzati sopra le dette sostruzioni, si rappresenta delineato nella Tav. CXXXI unitamente alle altre parti del circo, che ora imprenderemo ad esaminare.

I gradi, che stavano posti sopra le anzidette sostruzioni, erano divisi in tre parti distinte a somiglianza di quelle degli anfiteatri; ed a somiglianza delle medesime diremo *Meniani*. Questi poi erano suddivisi in moltissime altre parti dalle scale ricavate tra i medesimi gradi, di cui quelle che corrispondevano nel giro posto in capo del circo si potevano dire cunei, poichè ivi prendevano simil figura, come nei teatri e negli anfiteatri: ma quelle che si trovavano lungo i due lati retti linei non si potevano giustamente con tale denominazione distinguere. Separavano questi ordini di gradi le precinzioni, come nei teatri ed anfiteatri. Il primo ordine di gradi doveva essere destinato per i senatori e gli altri magistrati dell'impero; il secondo ordine per i cavalieri, ed il terzo per il popolo. I primi ordini inferiori avevano i gradi di marmo ed i superiori di legno, come si trova indicato da Dionisio, e come precisamente abbiamo veduto essere stato praticato nell'anfiteatro Flavio. Sopra i portici eretti fuori degl'indicati tre giri di sostruzioni, vi erano stati aggiunti altri gradi, i quali nella parte rivolta verso il Palatino giungevano sino sotto alle fabbriche più elevate del palazzo dei Cesari, e dall'altra parte verso l'Aventino pure sino sull'alto del colle dovevano pervenire. Coronava la parte superiore di tutti i gradi degli spettatori un portico, come nei teatri ed anfiteatri, e sotto al medesimo vi dovevano essere i gradi di legno ed i posti destinati alle donne. La separazione dei luoghi degli spettatori nel circo dovette però essere stata sistemata assai posteriormente che nei teatri; poichè ancora sino al tempo di Claudio stavano i senatori a godere lo spettacolo nel circo tra il popolo; (7) mentre Augusto già aveva disposti luoghi ripartiti nei teatri per le diverse classi di persone, come si conosce da Svetonio particolarmente.

Nella parte superiore del lato del circo situato verso il Palatino, e corrispondente sopra le mete, vi era un luogo distinto, dal quale stavano a vedere i giuochi gl'imperatori e la famiglia augusta. Questo luogo si diceva pulvinare, *pulvinar*, o *suggestus*, ed era stato fabbricato da Augusto (8). Si conosce dalle poche tracce superstite essere stato il medesimo recinto con mura, e con colonne nel d'avanti a guisa di nobile stanza. Vuolsi dedurre da un passo di Plinio il giovine, nel quale diceva, narrando egli le gesta di Trajano, che il popolo non avrebbe più veduto solo la camera del principe, ma il principe stesso assiso tra i suoi gradi, (9) che Trajano

(6) *Dionisio Lib. III.* Erano in tali luoghi che abitavano donne di cattivo costume e si tenevano lupanari, come da Giovenale s'indica col seguente verso.

. . . . *et ad circum jussas prostrare puellas.*
(*Satira III. v.* 65.)

(7) *Exculto propria senatoribus loca constituit promiscue spectare solitis.* (*Svetonio in Claudio c.* 21.)

(8) PVLVNAR · AD · CIRCVM · MAXIMVM. Così si i legge registrato nell'iscrizione Ancirana tra le opere fatte da Augusto.

(9) *Quum caetera specie, tum quod aequatus plebis, ac principis locus. Sequidem per omne spatium una facies, omnia continua, et patria; nec magis proprius spectandi Caesaris suggestus, quam propria, quae spectet. Licebit ergo civibus tuis invicem contueri, dabitur non cubiculum principis, sed ipsum principem cernere, in publico, in populo sedentem.* (*C. Plin. Paneg. c.* 51.)

avesse perciò distrutto tale suggesto imperiale per potersi far vedere allo scoperto. Però esaminando il vero senso delle indicate parole, si conosce solo che Trajano sedeva a godere lo spettacolo tra il popolo da luogo non distinto; e perciò è da credere che non si fosse dato cura di distruggere il detto pulvinare. Le precinzioni, le vie, i vomitori, il podio, i gradi diversi degli spettatori, dovevano essere egualmente fatti nei circhi che nei teatri e negli anfiteatri, perchè venivano allo stesso uso destinati. In egual modo dovevano essere cinti gli ultimi gradi degli ordini verso le precinzioni con plutei di marmo o parapetti di metallo, dei quali Ovidio ne da una indicazione nei suoi versi, allorchè diceva ad una fanciulla assisa a lui vicino, che per non tenere le gambe sospese, introducesse il piede nei vicini cancelli (10). In simil modo dovevano essere custodite le aperture dei vomitori con sopraornati nel mezzo e ripari nei lati, come si è designato essersi praticato nell'anfiteatro Flavio e Campano.

Quella estremità del circo che non era cinta dai gradi degli spettatori, e che stava d'incontro alla parte lunata, serviva per trattenere e far partire ad un tempo i carri destinati alla corsa, come veniva ordinato dai magistrati addetti a dirigere i giuochi. Questa parte costituiva ciò che gli antichi dicevano carceri, *carceres*, e nei tempi più antichi oppido, *oppidum*, per le mura e torri di legno che ivi si formavano a guisa delle mura di un castello (11). Le carceri nel circo Massimo vennero primieramente stabilite allorchè fu richiamato in Roma l'uno dei consoli, che tenevano assediato Piperno, per assistere ai comizj: (12) ma nel seguito in miglior modo furono costrutte dai censori Q. Fulvio Flacco e A. Postumio Albino unitamente ad alcune altre parti del circo destinate a regolare le corse (13). Però tali carceri sembra che rimanessero fatte di legno o di tufo, sino al tempo di Claudio imperatore; poichè si conosce che egli soltanto le fece costruire di marmo unitamente alle mete (14). Come fossero composte le carceri con semplici legni, ne abbiamo una indicazione nel musaico di Lione riportato nel basso della Tav. CXXXVIII; e come poscia venissero edificate con solida costruzione di muro, se ne può avere una chiara idea da quanto esiste tuttora nel circo di Boville, ed in quello di Romulo, amendue delineati nella Tav. CXXXVII. Da queste indicazioni abbiamo precipuamente dedotto il modo con cui dovevano essere disposte nel circo Massimo; giacchè ivi di queste parti non ne rimangono più alcune tracce. Si conoscono essere state in numero di dodici, come precisamente si trovano designate da Cassiodoro, ed erano poste sei per parte del grande arco di mezzo che serviva di principale ingresso al circo. Affinchè i carri, che si trattenevano nelle stesse carceri, si trovassero tutti ad egual distanza dalla prima meta, furono disposte sopra un'arco di circolo che avea per centro precisamente il mezzo di tale primo ingresso al giro delle corse. Però quel carro che gli toccava di stare nel carcere, posto nell'estremità a destra del circo, doveva avere qualche maggior vantaggio sugli altri, perchè gli era più facile di accostarsi alla prima meta. Erano tali carceri distinti con progressiva numerazione, e si designava ciascun agitatore nel seguente modo, *missus ostio IIII*, per esempio quando usciva dalla quarta carcere, e così per gli altri numeri; e quando straordinariamente usciva dalla porta di mezzo, che era destinata per l'ingresso delle pompe, si diceva, *missus a pompa*; come si deduce dalla ben nota iscrizione di C. Apulejo Diocle celebre agitatore della fazione russa (15). Queste carceri erano tutte egualmente larghe e rivolte verso il centro sovraindicato, ma divise tra loro solo per una piccola parte. L'apertura di mezzo era più ampia e sporgente alquanto in fuori dalla linea in cui erano stabilite le altre; serviva quest' arco maggiore per uno dei principali ingressi al circo, e come si disse per fare entrare le pompe avanti di cominciare lo

(10) *Sed pendent tibi crura? potes si forte juvabit,*
Cancellis primos inseruisse pedes.
(*Ovidio Amor. Lib. III. Eleg. II. v.* 63.) Lo stesso Ovidio con i seguenti versi ci fa conoscere che nei sedili vi stavano tirate alcune linee per dividere i posti, non già prominenti, come alcuni hanno spiegato, ma evidentemente solo tracciate con incavo, o con colori.
Quid frustra refugis? cogit nos linea jungi·
Haec in lege loci commoda circus habet.
(*Ovidio Amor. Lib. III. Eleg. II. v.* 49. *e Arte am. Lib. I. v.* 141.)

(11) *In circo primo, unde mittuntur equi, nunc dicuntur carceres; Naevius oppidum appellat. Carceres dicti, quod coercentur equi, ne inde exeant ante, quam magistratus misit; oppidum quod a muri parte pinneis turrisbusque carceres olim fuerunt. Scripsit poeta, dictator ubi currum insidit, pervehitur usque ad oppidum.* (*Varrone de Ling. Lat. Lib. IV.*)

(12) *Privernum duobus consularibus exercitibus quum obsideretur, alter consul comitiorum causa Romam revocatus. Carceres eo anno in circo primum statuti.* (*Livio. Lib. VIII. c.* 20.)

(13) *Et carceres in circo, et ova ad notas curriculis numerandis, et rhedam et metas transitus, et cavea ferreas, per quas intromitterentur ferae.* (*Livio. Lib. XLI. c.* 17.)

(14) *Circo vero Massimo marmoreis carceribus auratisque metis, quae utraque et tophina ac lignea antea fuerunt.* (*Sveton. in Claudio c.* 21.)

(15) MISSVS.OSTIO.IIII.CCLVII.ALIIS.III.D.C.LXII.POMPA.CX.
(*Grutero pag.* 337.)

spettacolo. Si chiudevano le dodici aperture delle carceri sino all'imposta degli archi col mezzo di certi cancelli di legno o di metallo che si aprivano ad un tratto, allorchè il pretore o altro magistrato che presiedeva ai giuochi ne dava il segno (16), o col mezzo di un qualche ordegno, come si deduce da varie circostanze narrate dagli antichi scrittori, (17) o impiegandovi tanti uomini quante erano le carceri che si dovevano aprire, come si vede rappresentato in un piccolo bassorilievo riportato nella Tav. CXXXVIII. Fig. 3. Comunemente si crede che solo quattro per volta partissero gli agitatori da queste carceri; ma per esempio nel musaico di Lione sopraindicato, si vedono nel giro delle corse otto carri in moto, cioè quante erano ivi precisamente designate le aperture delle carceri. Però qualunque fosse la pratica che in tali giuochi tenevano gli antichi, non scompone la disposizione da noi designata; poichè nel caso che non si fossero aperte tutto ad un tempo rimanevano chiuse quelle che non servivano per il minor numero degli agitatori. La parte superiore delle aperture delle medesime carceri era chiusa con una lastra di marmo traforata a guisa delle cancellate dei plutei, come si dimostra con un frammento rinvenuto vicino al circo Massimo, e che, restituito nel suo intiero stato, si rappresenta delineato nella detta Tav. CXXXVIII. Fig. 1. Quindi abbiamo cognizione che in modo più nobile erano traforate tali lastre di marmo, ricavandovi eleganti ornamenti, come si conosce da due intieri esempj che esistono nel palazzo Mattei ben conservati, e che dovevano evidentemente appartenere alle carceri del circo Flaminio. Uno di questi sopraornati si offre delineato nella stessa Tavola Fig. 2. Questa pratica si trova confermata da quanto vedesi rappresentato nel detto bassorilievo, riferito alla fig. 3. Le parti medie di ciascun piedritto, sostenenti gli archi delle stesse carceri, si credono comunemente essere state ornate con grandi erme, come si riferisce particolarmente da Cassiodoro, e da un antico scoliaste di Giovenale, (18) e come si rappresenta nel medesimo bassorilievo delineato nella Tav. CXXXVIII. Fig. 3; ma nel circo di Boville, il quale offre l'unico esempio che abbiamo di simil decorazione tuttora esistente, si conosce che erano decorate con mezze colonne, come si soleva praticare dai Romani in tutte le loro arcuazioni, e come si offre delineato nella Tav. CXXXVII. Parimenti se nel bassorilievo del museo Pio Clementino, che si riporta delineato nella Tav. CXXXVIII. Fig. 4, si rappresenta effettivamente quella parte di mezzo delle stesse carceri su cui stavano i consoli, o il pretore o altri magistrati a distribuire i premj ai vincitori, si vedrebbero ivi pure i piedritti medesimi ornati con pilastri o colonne, e non erme. Laonde tutte quelle supposizioni che si fanno per stabilire il modo come si potevano aprire ad un tempo i cancelli delle carceri con canapi attaccati alle sovraindicate erme, riescono mal fondate qualora si considerano come pratiche generali: ma bensì è da credere che tali erme, ove erano impiegate, dovessero più comunemente servire come un'ornamento analogo al limitare delle corse; ed anche questi ornamenti fossero stati impiegati solo in piccoli circhi, poichè altrimenti sarebbero riuscite le erme troppo colossali in un grande edifizio. Al di sopra poi delle carceri vi era praticato un terrazzo, il quale serviva per alcuna classe di persone distinte, che si recavano a goder lo spettacolo; e sopra l'arcuazione di mezzo vi era il tribunale per il pretore e gli altri magistrati che presiedevano ai giuochi, come se ne ha una indicazione nel musaico di Lione Tav. CXXXVIII. Fig. 7. e come pure si rappresenta nel bassorilievo delineato nella stessa Tavola Fig. 4. Nelle estremità poi delle medesime carceri s'innalzavano due alte torri, che contenevano le scale per salire sopra le carceri, e che credonsi essere state destinate per situarvi alcuni sonatori in tempo dello spettacolo: però dalle medaglie che abbiamo, rappresentanti circhi diversi, si vedono sull'alto delle medesime innalzate quadrighe di marmo oppure di bronzo.

L'area interna dei circhi era destinata per le corse; e questa dicevasi comunemente arena come quella degli anfiteatri per l'arena che ivi si soleva spandere. Il circo Massimo, venendoci indicato da Dionisio essere stato lungo tre stadii e mezzo, comprese le carceri ed il fabbricato della parte semicircolare, veniva ad essere la sua arena lunga circa tre stadii, come si prescrive da Plinio. (19) Quella del circo di Romulo si trova essere lunga circa due stadii e mezzo, e quella del circo di Boville appena giungeva ad uno stadio e mezzo. Laonde si deduce da questi monumenti che l'estensione per le corse non era determinata, e che l'arena veniva stabilita più a seconda della quantità degli spettatori che si doveano situare intorno al circo, che per altro motivo. La lar-

(16) *Maxima jam vacuo praetor spectacula circo,*
Quadrijuges aequo carcere misit equos.
(*Ovidio Amor Lib. III. Eleg. 2. v. 65. e quindi ciò si ripete da Giovenale Satir. II. v. 193. e da Tertulliano de Spect. c. 16.*)

(17) *Bulengero. Del Circo Cap. II. e seg.*

(18) *Cassiodoro. In Variar. Lib. III. Epist. 51. e Scoliaste di Giovenale Sat. VIII. v. 53.*

(19) *Dionis. Lib. III. e Plin. Hist. Nat. Lib. XXXVI. c.24.*

ghezza poi dell'arena nei tre citati esempj si trova corrispondere approssimativamente alla sesta parte delle rispettive lunghezze. La forma dell' arena medesima veniva in ogni circo determinata dai due lati retti, e dal semicircolare, intorno ai quali stavano assisi gli spettarori, e dal lato minore in cui stavano le carceri. Si aveva l'accesso alla medesima arena principalmente per l'arco posto nel mezzo delle carceri detto delle pompe; quindi da altro arco grande, situato d'incontro al suddetto nel mezzo della parte semicircolare, creduto essere la porta dalla quale uscivano i vincitori trionfanti, e perciò detta trionfale; e per due aperture laterali praticate accanto alle torri. Poscia vi era in uno dei lati maggiori una porta secondaria detta Libitinaria, la quale serviva per trasportare fuori dall'arena i cadaveri di qualche agitatore che per caso vi fosse perito.

Nel mezzo dell'arena vi era la spina, intorno alla quale si facevano i giri delle corse. Donde fosse derivato un tal nome non bene ora si può spiegare, nè si conosce precisamente se gli antichi se ne fossero serviti; poichè solo negli scritti di Cassiodoro si trova adottato con significato allegorico e difficile ad intendersi (20). Invece poi bene si conosce quale fosse la sua forma, e con quali ornamenti si nobilitasse; e ciò principalmente si rinviene nel circo di Romulo, che adattammo al circo Massimo. Cominciava questa spina a dividere l'arena in due parti, circa alla distanza di una terza parte di tutta la lunghezza del circo; e terminava vicino al centro della parte curvilinea. Precisamente non era disposta in direzione parallela ai lati del circo, ma dalla parte delle carceri era trasportata alquanto più vicino al lato sinistro, e si accostava poi superiormente verso il lato destro, onde rendere così il primo ingresso alle corse più ampio, come lo richiedeva il bisogno di dare maggiore sfogo ai carri degli agitatori, che all'uscire delle mete più uniti, che in qualunque altro luogo, giungevano. Inoltre per rendere tale avvicinamento più facile e più rivolto alla direzione delle carceri, si trova nel circo di Romulo essersi praticata una insensibile piegatura nel suo lato destro. Era terminata la spina nelle due estremità dalle mete, *metae*, intorno alle quali si portavano le pompe e si facevano i giri delle corse, (21) ed anzi queste ne costituivano i termini; percui dagli antichi scrittori, nel descrivere tali giuochi solo le medesime si trovano nominate. Non però si congiungevano alle estremità della spina, come si credette per il passato, ma erano separate per uno spazio largo circa dieci piedi. Per tale parte erano le mete tagliate in linea retta, e nel rimanente disposte su di una curva quasi semicircolare. Secondo questa forma mistilinea s'innalzava il basamento delle mete, racchiudendo nel mezzo un vuoto di uso incerto, al quale però si avea l'accesso da una piccola porta praticata nel mezzo del lato retto. Sopra a tale basamento stavano eretti i tre coni terminati in punta a guisa di cipressi, (22) come si veggono figurati in diverse sculture antiche, di cui alcune si offrono delineate nella Tav. CXXXVIII., e nel musaico di Lione pure ivi riportato. Erano tali coni delle mete decorati con bassirilievi risguardanti corse circensi, dei quali se ne sono rinvenuti resti nel circo di Romulo. Si dicevano dagli antichi prime mete quelle che stavano verso le carceri, e seconde mete quelle situate nell'altra estremità della spina. Avanti alle prime mete si è rinvenuto nel circo di Romulo un piccolo piantato di base sbucato nel mezzo, che si è creduto aver servito per innalzarvi un legno, onde reggere il canape che determinava la linea della lizza; ma siccome in tutte le rappresentanze, che abbiamo nei bassirilievi di corse circensi, non si vede indicato un tale ordegno, ed anzi nel musaico di Lione la linea della lizza ivi stabilita è precisamente segnata con una semplice linea bianca, Tala CXXXVIII. Fig. 7 e d'altronde considerando che se ivi fosse stato posto ove cominciava la spina avrebbe presentato un'ostacolo al giro dei carri intorno le mete, i quali al dire di Orazio le radevano colle rote, (23) siamo perciò portati a credere invece, se effettivamente era tale piantato di antica costruzione, che abbia servito come di segnale per situare l'ara di Conso che si conservava sotto terra precisamente vicino alle prime mete, e che si scuopriva solo in tempo che si faceva il sacrifizio; (24) come si soleva praticare nel circo Massimo, e ad imitazione di questo evidentemente pure negli altri circhi più cospicui dei Romani.

(20) *Spina infelicium captivorum sortem designat, ubi duces Romanorum supra dorsa hostium ambulantes laborum suorum gaudia perceperunt.* (*Cassiodoro. Var. III. Epist.* 451.)

(21) *Et quod ibi circum metas fertur pompa et equi currunt.* (*Varrone Ling. Lat. Lib. IV.*)

(22) . . . . . . *metas imitata cupressus.*
(*Ovidio Metamor. Lib. X. v.* 106.)

(23) *Sunt, quos curriculo pulverem Olympicum*
Collegisse iuvat, metaque fervidis
Evitata rotis . . . .
(*Orazio Lib. I. Od.* 1.)

(24) *Et nunc ara Conso illi in circo ad fossa est ad primas metas sub terra cum inscriptione hujusmodi.* CONSVS . CONSILIO . MARS . DVELLO . LARES . CVM . ILLO . POTENTES. (*Tert. De Spect. c.* 1.)

Tra le mete stava situata la spina, la quale divideva l'arena in due parti; l'una di queste si crede essersi distinta col semplice nome di spazio, e l'altro flesso delle mete, per quanto si deduce dai versi di Virgilio, nei quali si descrive una corsa fatta dai Trojani. Nel circo di Romulo si conosce questa spina essere stata formata da un basamento largo poco meno di venti piedi, ed alto circa cinque, il quale era interrotto da tre vie praticate ivi evidentemente per avere una comoda comunicazione tra l'una e l'altra parte del circo senza dovere fare il giro intorno le mete. Sopra la medesima spina vi stavano erette in tutta la sua lunghezza statue, colonne ed altri insigni monumenti; e nelle estremità vi erano i delfini e le ova che servivano di segnale per numerare i giri delle corse. Si dicono da Dione essere state queste cose stabilite da M. Agrippa, per aver egli conosciuto che accadevano inganni circa il numero dei giri; (25) e credesi che questi segnali fossero stati in allora scelti per essere simboli di Nettuno e dei Dioscuri, divinità protettrici dei cavalli. Però conoscendosi che le ova in particolare già erano state stabilite dai censori Q. Fulvio Flacco, ed A. Postumio Albino molti anni avanti, (26) convien credere che Agrippa non inventasse tali cose, ma solo le ordinasse in miglior modo. Sì i delfini, che le ova, si vedono nelle sovraindicate sculture riportate nella Tav. CXXXVIII, innalzati sopra ad architravi retti da colonne, ed in numero di sette in ciascuna specie; cioè quanti erano i giri che comunemente si facevano dagli agitatori intorno le mete. Questi segnali erano replicati nelle due estremità della spina, ed i delfini stavano più da vicino alle mete. Nel musaico di Lione, delineato nella stessa Tavola, si vedono tali delfini gittare acqua nel mezzo della spina, formando ivi una specie di euripo; infatti dalle ultime scoperte, fatte nella spina del circo di Romulo, si è conosciuto che il suo piano era incavato ed intonacato in modo da contenere acqua come in una lunga fontana. Oltre che tale acqua offriva un maggiore ornamento al luogo, serviva ancora per rinfrescare i cavalli e le rote dei carri nel tempo che correvano gli agitatori. Si estraeva l'acqua da tale luogo, e si gittava contro i carri col mezzo dei vasi detti *nassiterna* o *metellae*, come si vede rappresentato nel suddetto musaico di Lione.

Nel mezzo della spina del circo Massimo stava innalzato l'obelisco del re Semnerserteo, che Augusto fece espressamente trasportare dall'Egitto, ed era alto centoventicinque piedi e mezzo (27). Credesi essere stato tale obelisco sostituito a quell'antenna che ivi solevasi nei tempi più antichi innalzare, e che una volta cadendo avea rovesciato la statua di Pollenza (28). L'uso di porre obelischi nel mezzo delle spine si estese poscia negli altri circhi, e ciò si prova particolarmente col conoscere che quasi tutti gli obelischi, che ora rimangono in Roma, si rinvennero nel luogo delle spine di qualche circo antico. Ed anzi nel circo Massimo un secondo, anche di maggiore altezza del suddetto, era stato aggiunto da Costanzo, il quale ora si vede rialzato sulla piazza Lateranense, mentre quello di Augusto adorna la piazza del Popolo. Il più alto di questi due obelischi si dice da Cassiodoro essere stato dedicato al Sole, e l'inferiore alla Luna. In simil modo abbiamo cognizione che erano adornate le spine degli altri circhi di Roma; poichè l'obelisco che vedesi innalzato sulla piazza Vaticana stava eretto sulla spina del circo Neroniano, così quello che apparteneva al circo di Romulo sta eretto sulla fontana di piazza Navona, e così di alcuni altri di minore altezza che esistono in diversi luoghi di Roma. Erano tali obelischi ivi innalzati come simboli del Sole, alla quale divinità venivano precipuamente consacrati i circhi; e perciò stava sulla spina eretta una edicola che avea nella sommità l'immagine del medesimo nume (29). Si venne con ciò a cangiare la vera destinazione che ebbero in Egitto gli stessi obelischi; ed Augusto più strettamente la conservò nel farne innalzare due avanti al suo Mausoleo nel Campo Marzio, i quali ora esistono l'uno avanti la basilica di S. Maria Maggiore, e l'altro sulla piazza del Quirinale. Quindi immagini ed altari di altre diverse divinità stavano erette sulle spine dei circhi, oltre le tante statue che si trasportavano nelle pompe. Alcune di tali immagivi erano innalzate sopra colonne isolate, ed altre collocate come in una piccola edicola composta con due colonne, come si conosce dai bassirilievi in cui si vedono sculpiti i giuochi delle corse. La spina così adornata doveva offrire veramente un aspetto sontuoso, e servire di grande decoro al circo.

(25) *Dion. Lib. XLIX.*

(26) *Livio. Lib. XLI. c.* 17. *e Vedi la nota* 17.

(27) *Plin. Hist. Nat. Lib. XXXVI. c.* 9. *ed Ammiano Marc. Lib. XVII. c.* 8.

(28) *Malus in circo instabilis in signum Pollentiae procedit atque id dejecit.* (*Livio Lib. XLIX. c.* 6.)

(29) *Circus Soli principaliter consecratur, cujus aedis medio spatio et effigies de fastigio aedis emicat, quod non putaverunt sub tecto consecrandum quem in aperto habent.* (*Tert. De Spect.*) E parimenti Tacito presso il circo indica esservi stata una tale edicola. *Propriusque honos Soli cui est vetus aedes apud Circum.* (*Annal. Lib. XV.*)

Intorno l'area del circo Massimo vi girava un canale, detto euripo dallo scorrere in esso le acque, il quale era largo e profondo dieci piedi (30). Era stato questo scavato da Giulio Cesare, allorchè volle togliere ogni timore agli spettatori in un combattimento di elefanti ch' egli ivi aveva esibito, poichè era accaduto in altro simile spettacolo, dato nel tempo della dedicazione del tempio di Venere Vittrice, che aveano gli elefanti tentato di rivolgersi verso il popolo. Quest'euripo si dice poscia essere stato soppresso da Nerone per aumentare i posti dei cavalieri (31). Però vedendolo nominato da posteriori antichi scrittori, ed in particolare da Cassiodoro, si stabilisce comunemente dai varj scrittori della topografia di Roma antica che sia stato dopo di Nerone riaperto. Ma siccome altro euripo stava sul mezzo della spina, come abbiamo poc'anzi osservato; così più a questo che al primo scavato intorno l'arena, si deve supporre che si riferissero le cose che posteriormente si narrano su tal riguardo. D'altronde quest'ornamento non essendo proprio dell'uso, a cui era precisamente destinato il circo, e dovendo essere più d'impedimento che di utile nelle corse, non si può credere che venisse conservato dopo la costruzione degli anfiteatri, nei quali si esibivano poscia quei simili giuochi dati da Cesare, che portarono di dover fare l'euripo; nè si conosce che venisse un tale esempio imitato in altro circo: mentre altre notizie abbiamo dell'acqua che si faceva zampillare sul piano della spina. A questo euripo della spina sembra che si debba riferire ciò che Lampridio narra di Eliogabalo, cioè avere questo principe riempito l'euripo di vino per solennizzare alcuna festività, ed avere esibiti in allora i giuochi circensi navali: perchè non sarebbe stata facil cosa riempire con vino l'euripo che girava intorno tutta l'arena del circo, nè con questo, in tal modo riempito, rappresentare i giuochi navali.

Come si eseguivano i giuochi delle corse nei circhi, e come si facevano precedere le pompe, diversi eruditi scrittori lo hanno dimostrato, e non è di nostro scopo l'intrattenersi su tale argomento; però osserveremo solo che si determinava il principio delle corse con una linea tirata con creta bianca a traverso dell'arena (32); con altra linea simile si prescriveva il termine alle corse dopo di essere stato compito il numero dei giri stabilito. La situazione della prima linea di comun consenso si pone ove aveano principio le corse vicino alle prime mete, e precisamente ove cominciava la spina, come si vede indicato nel musaico di Lione Tav. CXXXVIII. Fig. 7. Ma in differenti luoghi si suole stabilire la seconda linea, e più comunemente in continuazione della prima nell'altra parte dell'arena. Però nel citato musaico vedesi chiaramente la seconda linea situata dalla stessa parte dell'arena come la prima, e circa in corrispondenza di un trapasso praticato nella spina vicino all'obelisco ivi designato; ed infatti nel circo di Romulo precisamente d'incontro ad un simil trapasso si vede praticata una specie di tribunale, che dovea servire per coloro che presiedevano a tale parte dei giuochi. D'altronde considerando che i giri si dichiaravano compiti solo quando si aveva rivoltato intorno le due mete, non potevano così avere i medesimi termine nella seconda parte dell'arena, come altri hanno supposto; nè tale termine potevasi limitare subito dopo la voltata d'intorno le mete per la difficoltà di trattenere ivi il corso ai cavalli: ma bensì dopo qualche tratto, in cui potevano essi distendersi, come accadeva nel luogo indicato dal suddetto musaico.

Queste sono le cose principali che si possono indicare intorno la disposizione generale dei circhi degli antichi. Quindi passando a considerare particolarmente le pratiche tenute nei più ragguardevoli circhi, di cui ci rimangono alcuni resti, osserveremo che, allorquando volevasi dare all'arena del circo una competente lunghezza per eseguirvi grandi corse, e disporre intorno non grande numero di posti per gli spettatori, ne riesciva necessariamente un solo ordine di sedili all'intorno, e perciò il circo veniva cinto da sostruzioni elevate a poca altezza, e senza portici al di sotto, come ne offre esempio il circo di Romulo, Tav. CXXXVII. Mentre al contrario qualora si voleva collocare gran numero di spettatori intorno ad un'arena destinata per le corse minori,

(30) *Dionis. Lib. III.*

(31) *Dedicatione templi Veneris Victricis pugnavere in circo XX. Elephanti, aut, ut quidam tradunt, XVII. Gaetulis ex adverso iaculantibus. . . . . Universi eruptionem tentavere, non sine vexatione populi circumdati claustris ferreis, qua de causa Caesar Dictator postea simile spectaculum editurus euripis arenam circumdedit, quos Nero Princeps sustulit equiti loca addens.* (*Plinio Hist. Nat. Lib. VIII.* c. 7.)

(32) *Est vilissima creta, qua circum praeducere ad victoriae notam pedesque venalium trans mare advectorum denotare instituerunt majores.* (*Plin. Hist. Nat. Lib. XXXV.* c. 58.) Per quanto poi si trova indicato da Cassiodoro sembra che tale linea si tirasse nell'una e nell'altra parte del podio e che stasse tutta su di una stessa direzione. *Alba linea non longe ab ostiis in utramque podium quasi regula directa perducitur.* (*Variar. Lib. III. Epist.* 51.)

accadeva di necessità di disporre intorno diversi ordini di sedili, come se ne può dedurre un'importante esempio dalle tracce che rimangono del circo Flaminio Tav. CVIII, ed anche del circo Agonale che si riporta delineato nella successiva Tav. CXLIII unitamente alle terme Neroniane. Nel circo Massimo, già descritto, si trovavano unite queste due capacità, cioè arena per grandi corse, e luoghi per immenso numero di spettatori; mentre all'opposto nel circo di Boville, per esempio, erano assai limitate tali parti. Queste disposizioni, siccome dipendevano da circostanze particolari; così non si possono ora in nessun modo definire. Pertanto potremo stabilire che non in tutti i circhi vi erano intorno diversi ordini di sedili, come si vedeva praticato nel circo Massimo; ma solo erano i medesimi regolati in proporzione del numero degli spettatori che vi potevano concorrere ai giuochi. Per avere una qualche idea delle più probabili disposizioni e particolari dimensioni, che aveano i circhi di Nerone nel Vaticano, di Adriano negli orti Domizj, di Sallustio negli orti distinti collo stesso nome, di Flora a' piedi del colle Quirinale, e di Domiziano nel Campo Marzio, si veda la Tav. I, ove sono i medesimi delineati. Pausania poi descrivendo il circo eretto in Atene da Erode Attico, lo dimostra chiaramente formato in mezza luna verso il monte al di là dell'Ilisso, e con due bracci retti che si estendevano sino alla ripa del fiume, (33) come erano tutti i descritti circhi dei Romani stabiliti.

Per le diverse specie di giuochi si adattavano pure diverse forme di circhi, i quali anche coi nomi d'ippodromi e stadii, proprii dei Greci, si distinguevano. Coll'uno si denotava un luogo destinato al corso dei cavalli, e coll'altro un'area corrispondente alla misura designata con egual nome. Benchè i Romani colla denominazione di equirie supplissero a quella di ippodromi dei Greci, pure si rinviene da essi alcune volte quest'ultima adottata per designare i luoghi delle corse dei cavalli. Parimenti distinsero essi col nome di stadio alcuni simili luoghi; ma se si riferiva alla misura, con egual nome designata, quella dei Romani doveva corrispondere ai seicento venticinque piedi, quanto si stabilisce da Plinio essere stato lo stadio Italiano. Però questa misura non sembra che si dovesse adattare a tutta la lunghezza dell'area dello stadio, ma solo alla lunghezza della spina, intorno alla quale soltanto si facevano i giri delle corse. Uno stadio per i combattimenti gimnici avea prima Cesare poi Augusto eretto nel Campo Marzio momentaneamente in legno (34). Domiziano altro stadio con stabile architettura eresse nello stesso Campo Marzio unitamente alla Naumachia ed all'Odeo, come si rinviene scritto da Svetonio nella di lui vita: ma di questo non se ne hanno nessune certe indicazioni. Pausania ci narra aver Trajano eretto il fabbricato intorno al luogo ove correvano i cavalli, che era della lunghezza di due stadj; (35) e questo essere stato quello che si diceva equirie dal corso dei cavalli, (36) sembra potersi dedurre da quanto si trova designato a tal riguardo dagli antichi scrittori. La struttura di questi luoghi doveva essere in tutto simile a quella dei circhi, salvo che nella parte ove stavano le carceri, vi giravano evidentemente, come nella parte opposta, gli ordini dei sedili in forma semicircolare; giacchè, per i semplici esercizj delle corse dei cavalli, non erano necessarie le dette carceri, come lo erano per la corsa dei carri. In Alessandria di Egitto esistono ancora tracce di uno stadio in tal modo disposto; ed è precipuamente secondo la disposizione di questo che si è delineata la forma che doveva avere quello fabbricato da Trajano intorno le equirie nel Campo Marzio, che esibiamo delineato nella successiva Tav. CXLIII unitamente alle terme di Agrippa e di Nerone a cui corrispondeva vicino. Avanti la fronte di quell'edifizio rotondo che esiste lungo la via Numentana circa distante due miglia da Roma, detto volgarmente tempio di Bacco e con più probabilità creduto essere il mausoleo di Costanza, si rinvengono tracce di un recinto similmente disposto in forma d'ippodromo tondeggiato nelle due estremirà come quello di Alessandria, ma però di dimensioni minori, e senza avere al d'intorno molti luoghi per gli spettatori; laonde se era stato stabilito a tale uso doveva esserlo per privata destinazione. Però qualunque fosse il suo vero uso ci serve per confermare la indicata disposizione designata per gli stadii. Così riuscivano questi particolari edifizj più regolarmente disposti e di forma più compita dei circhi proprii. Di quei piccoli stadii poi di varia forma che, ad imitazione di quanto praticavano di fare i Greci nella struttura delle loro palestre, ponevano i Romani nei recinti delle terme, ne daremo una più chiara idea nel descrivere queste loro fabbriche che si sostituirono alle palestre o ginnasj dei Greci.

(33) *Pausania Lib. I. c. 19.*
(34) *Svetonio in Cesare c. 39. e Dione Lib. LIII.*
(35) *Pausania Lib. V. c. 12.*
(36) *XII enim mensis fuit Februarius, et cum intercalatur inferiores quinque dies XII demuntur mense. Equiria ab equorum cursu: eo enim die currunt equi in Campo Martio. (Varr. L. V.)*

Ai circhi poi andavano quasi congiunti i luoghi per contenere i cavalli ed i carri in tempo delle corse; poichè questi non correvano tutti unitamente, nè si potevano intrattenere nelle parti del circo che erano destinate allo spetracolo. *Stabula* erano detti dagli antichi tali luoghi, e nel circo di Romulo vuolsi riconoscere essere stato destinato a tale uso quel recinto situato intorno ad un tempio rotondo, di cui nella Tav. CXXXVII se ne offre delineata una parte del suo piantato. Quindi se tale fabbricato era effettivamente stato eretto per questo uso, il tempio, che stava nel mezzo, si deve credere che servisse per gli apparecchj delle pompe, che si portavano nel circo prima di cominciare lo spettacolo; mentre il porticato del recinto serviva per l'uso dei cavalli, dei carri ed altre cose spettanti alla corsa. Nel Campo Marzio poi più ampj luoghi vi erano per servire non solo di momentaneo intrattenimento ai cavalli ed ai carri in tempo delle corse, ma pure di continuo albergo alle quattro fazioni dei corridori, che erano detti perciò *stabula quatuor factionum*, come si trova registrato nei cataloghi dei regionari; cioè per la fazione detta Prasina dal color verde, la Veneta dal ceruleo, la Russata dal rosso, e l'Albata dal bianco onde erano ciascune distinte. Di questi alberghi, benchè non ne rimangano più alcuni certi avanzi, ciò nonostante ne diamo una indicazione nella Tav. CXLIII come abbiamo potuto dedurre da quanto si rinviene designato in un importante frammento della antica pianta di Roma. Si veggono ivi essere state composte da quattro file di luoghi quadrangolari, in ciascuno dei quali potevano avere stanza distintamente gli spettatori delle quattro fazioni coi loro cavalli e carri. Così resta compito il nostro ragionamento per tutto ciò che risguarda l'architettura che avevano i circhi e gli altri fabbricati che a questi spettavano, benchè brevemente compilato, ma pure in modo più chiaro e forse più esteso su varj esempj, di quanto si sia fatto finora da altri scrittori. Coloro poi che vorranno avere notizie intorno ai giuochi che in essi si celebravano, oltre agli scritti antichi, potranno rivolgersi alle voluminose opere del Panvinio e dei suoi annotatori Argoli e Pinelli, come pure a quelle del Bulengero e del Bianconi particolarmente.

Dalle cose riferite pertanto conchiuderemo, che i circhi con i giuochi che in essi si celebravano, furono dai Romani dedotti primieramente dai popoli dell'Italia a loro circonvicini e poscia direttamente dai Greci ove furono in origine stabiliti, come in particolare si dimostra da Dionisio nel rintracciare le derivazioni delle principali cose Romane nel libro VII delle sue storie. Però i Romani, tosto che acquistarono maggior possanza negli ultimi anni della Repubblica, circondarono i circhi con stabile fabbrica tutto l'intorno, mentre per l'avanti sì dai Greci che dai Romani si facevano di fabbrica soltanto i luoghi della mossa con i limiti delle corse, ed erano le altre parti ricavate più comunemente in qualche naturale incavamento del terreno, e dove mancava l'elevazione necessaria si suppliva con argini di terra, come in particolare ci viene reppresentato essere stato praticato nell'ippodromo di Olimpia che era il più rinnomato che vi fosse nella Grecia prima che i Romani ne acquistassero il dominio. Laonde i circhi, ridotti intieramente a fabbrica, si possono considerare essere stati introdotti dai Romani, e non dai Greci. Secondo questo metodo si edificarono poi da essi tanto in Roma che nelle città soggette al loro dominio diversi circhi con nobile struttura. Si ordinarono questi in differenti dimensioni come lo comportava il numero degli spettatori che potevano assistere allo spettacolo, e la varia specie dei giuochi che in essi si solevano esibire. Quindi si ridussero, come i teatri e gli anfiteatri, a figurare tra le principali e più cospicue fabbriche che avessero nelle loro città.

CAPITOLO IX.

BAGNI DIVERSI E TERME

Grande uso facevano i Romani dei bagni sì caldi che freddi, come ci viene dimostrato dagli antichi scrittori, e come lo contestano palesamente i molti resti che ci rimangono delle fabbriche edificate per tale destinazione, e quest' uso crebbe progressivamente presso di essi a misura che cresceva la grandezza del loro impero. D'onde avessero primieramente i Romani dedotto l'uso dei bagni è ora incerto a conoscersi; perchè nell'epoca, in cui ebbe principio la nazione Romana, già era stabilita la costumanza di bagnarsi generalmente presso tutte le altre nazioni più antiche; ma bene poi si può conoscere come progressivamente un tale uso si propagò, e come maggiormente si adornarono le fabbriche a ciò destinate, ed inoltre come si ritrovarono nuovi metodi per bagnarsi o prendendoli da altre nazioni da loro conquistate, o venendo introdotti da loro stessi, come già lo abbiamo indicato nella prima parte di quest'opera. Ora per riferirne una particolare indicazione, migliore argomento non si potrebbe ritrovare di quello che ci offre Seneca nel fare il paragone tra i semplicissimi bagni che ritrovò nella villa di Literno, già appartenenti a Scipione Africano, con quelli magnificentissimi che si facevano al suo tempo.

Era tale villa stata costrutta con pietre quadrate, ed il suo muro veniva circondato da selve; vi erano pure torri che in ogni parte reggevano il propugnacolo della villa; una cisterna sottoposta agli edifizj ed ai viridarj, che poteva essere sufficente agli usi anche di un esercito, un piccolo bagno angusto, ed oscuro secondo il metodo più antico; poichè non si conosceva dai primi Romani nè il caldo, nè l'oscuro. Grande adunque era il diletto che si provava contemplando i costumi di Scipione con quei dei tempi di Seneca. In quell'angolo il terrore di Cartagine appariva, cui Roma doveva quel tanto che insieme ne fu dedotto. Ivi egli bagnava il corpo stanco dai rustici lavori; imperocchè se stesso si esercitava alle opere e sottometteva la terra secondo l'uso dei suoi antenati. Sotto di un tale sordido tetto se ne stava; e quel pavimento tanto vile lo sosteneva. Lo stesso Seneca esclamava chi mai al di lui tempo vi era che avrebbe acconsentito di così lavarsi! poichè povero si sarebbe creduto colui che non avesse avute le pareti risplendenti di preziosi oggetti, e rivestite di marmi alessandrini, e lastre numidiche; come ancora che nulla vi fosse rimasto di non operato e reso vario colle pitture, e che se non col vetro fossero occultate le volte; così pure colla pietra tasia, che rara era considerata nell'adornamento di un tempio, si solevano circondare le piscine, nelle quali con molto sudore si affievolivano i corpi; e con vasi di argento vi si versava l'acqua. Queste cose soltanto agli usi plebei si riferivano; poichè se si entrava nei bagni dei libertini, di quante statue e di quante colonne nulla sostenenti, ma per solo ornamento poste, si vedevano nobilitati; e di quante acque graduatamente cadenti con fragore erano fregiati. A tali delizie si giungeva se non calcando gemme. Nel bagno di Scipione nulla vi era di tali cose, fenditure grandi quanto finestre, rovine nei muri di pietra, che senza apparecchi il lume trasmettevano: mentre nei designati tempi meno antichi si dicevano oscuri quei bagni, i quali non venivano disposti in modo che tutto il giorno avessero ricevuto il sole da grandissime finestre: e nei quali non si avesse potuto insieme lavarsi, e riscaldarsi al sole, e vedere dai soglj i campi ed il mare. Così tali bagni concorso ed ammirazione ottenevano, quando si dedicavano; e nel novero degli antichi si rimettevano allorchè una nuova lussuria si era ritrovata. Almeno per l'avanti pochi erano i bagni, nè con alcun culto onorati; perchè in fatti non si dovevano così onorare le cose pecuniarie per l'uso, e non per diletto, ritrovate. Non si sporgeva acqua, se non recente, e sempre a guisa di calido fonte correva; nè si credeva di trasferirla in altri recipienti per depurarla. Ma osservava lo stesso Seneca, che buon compenso si avea nell'entrare in tali oscuri bagni ricoperti con rustico intonaco, dal sapere che edile dei medesimi era stato Catone, o Flavio Massimo, o alcuno dei Cornelii che con mano propria ne temperava l'acqua; imperocchè pure a questo offizio nobilissimi edili si adattavano tanto per regolare l'ingresso in quei luoghi in cui il popolo era accettato, quanto per mantenere la polizia, e la salubre temperatura, non però quella, che poscia era stata ritrovata, simile ad un incendio, acciocchè per alcun delitto in un convito abbisognasse di far lavare vivo un qualche servo. Nulla già si

dava ad importare che il bagno ardesse o fosse caldo. Di quanta rozzezza si condannava poscia da alcuni Scipione, perchè nel calidario suo non veniva trasmessa la luce col mezzo delle lastre trasparenti, onde non con molta luce in esso si cuoceva, e non si attendeva che nel bagno si condolesse: e perciò come uomo miserabile e che non sapeva vivere si reputava. Non coll'acqua depurata si lavava, ma spesso era turbida, e quando pioveva più veemente, era quasi fangosa. Non molto a lui gli premeva che così si lavasse: imperocchè ivi si recava allorchè il sudore lo puliva e non l'unguento (1). Così Seneca dimostrava quale fosse stata la diversità che vi passava tra il modo di bagnarsi che si teneva nei tempi più antichi di Roma, quando si soleva vivere senza alcuna specie di delicatezza, a quello stabilitosi nei tempi di maggior grandezza, allorchè si era introdotto presso i Romani ogni specie di lusso. Simili descrizioni si hanno da altri scrittori antichi ed in particolare da Marziale e da Stazio, dimostrando la sontuosità dei bagni di Etrusio: ma siccome riguardano esse più il metodo che si teneva nel bagnarsi che quello proprio dell'edificazione delle fabbriche a tale uso destinate, così tralasceremo di riferirle.

Per il frequente uso, che nei più prosperi tempi dell'impero in particolare facevano i Romani dei bagni, si edificarono fabbriche sì sontuose e sì vaste che sorpassavano quanto mai fecero in quest'arte di più sontuoso anteriormente e posteriormente ai Romani le altre nazioni. Si dividevano questi in bagni privati, *balneae* o *balineae privatae*, ch'erano edificati da particolari tanto per uso proprio che per commercio, ed in bagni pubblici, *publicae balneae*, ch'erano mantenuti a spese di quei principi che li avevano fatti edificare, e che comunemente si dicevano terme, *thermae*, per l'aggiunzione di altri luoghi addetti a diversi esercizj di ginnastica, come si solevano praticare dai Greci nelle palestre (2). Avanti d'imprendere a dimostrare quale fosse l'architettura di queste vaste fabbriche edificate per munificenza dei principi, osserveremo la particolare struttura dei bagni privati; e

(1) *Vidi villam structam lapide quadrato; murum circumdatum silvae; turres quoque in propugnaculum villae utrimque subrectas, cisternam aedificiis ac viridibus subditam, quae sufficere in usum vel exercitus posset; balneolum angustum, tenebricosum, ex consuetudine antiqua: non videbatur maioribus nostris caldum, nisi obscurum. Magna ergo me voluptas; subiit, contemplantem mores Scipionis ac nostros. In hoc angulo ille Carthaginis horror, cui Roma debet, quod tantum semel capta est, abluebat corpus laboribus rusticis fessum; exercebat enim opere se, terramque (ut mos fuit priscis) ipse subigebat. Sub hoc ille tecto tam sordido stetit; hoc illum pavimentum tam vile sustinuit! At nunc quis est, qui sic lavari sustineat? pauper sibi videtur ac sordidus, nisi parietes magnis et pretiosis orbibus refulserunt; nisi Alexandrina marmora Numidicis crustis distincta sunt; nisi illis undique operosa et in picturae modum variata circumlitio praetexitur; nisi vitro absconditur camera; nisi Thasius lapis, quondam rarum in aliquo spectaculum templo, piscinas nostras circumdedit, in quas multa sudatione corpora exinanita demittimus; nisi aquam argentea epistomia fuderunt. Et adhuc plebeias fistulas loquor: quid, quum ad balnea libertinorum pervenero? quantum statuarum quantum columnarum est nihil sustinentium, sed in ornamentum positarum, impensae causa! quantum aquarum per gradus cum fragore labentium! Eo deliciarum pervenimus, ut nisi gemmas calcare nolimus. In hoc balneo Scipionis minimae sunt, rimae magis, quam fenestrae, muro lapideo exsectae, ut sine iniuria munimenti lumen admitterent: at nunc blattaria vocant balnea, si qua non ita aptata sunt, ut totius diei solem fenestris amplissimis recipiant; nisi et lavantur simul et colorantur, nisi ex solio agros et maria prospiciunt. Itaque, quae concursum et admirationem habuerant quum dedicarentur, in antiquorum numerum reiiciuntur, quum aliquid novi luxuria commenta est, quo ipsa se obrueret. At olim et pauca erant balnea, nec ullo cultu exornata: cur enim ornaretur res quadrantaria, et in usum, non oblectamentum, reperta? Non suffundebatur aqua, nec recens semper velut ex calido fonte currebat, nec referre credebant, in quam perlucida sordes deponerent. Sed, Dii boni, quam iuvat illa balnea intrare obscura, et gregali tectorio inducta, quae scires Catonem tibi aedilem, aut Fabium Maximum, aut ex Corneliis aliquem, manu sua temperasse? Nam hoc quoque nobilissimi aediles fungebantur officio, intrandi ea loca, quae populum receptabant, exigendique munditias, et utilem ac salubrem temperaturam; non hanc, quae nuper inventa est, similis incendio; adeo quidem, ut convictum in aliquo scelere servum vivum lavari oporteat. Nihil mihi videtur iam interesse, ardeat balneum, an caleat. Quantae nunc aliqui rusticitatis damnant Scipionem, quod non in caldarium suum latis specularibus diem admiserat! quod non in multa luce decoquebatur, et exspectabat ut in balneo cunqueretur! O hominem calamitosum! nescilt vivere! Non saccata aqua lavabatur, sed saepe turbida, et, quum plueret vehementius, paene lutulenta! Nec multum eius intererat, an sic lavaretur; veniebat enim, ut sudorem illic ablueret. non ut unguentum. (Seneca Epist. LXXXVI.)*

(2) Varrone nel seguente modo distingueva le varie denominazioni che si davano dagli antichi ai bagni tanta privati che pubblici. *Item reprehendunt analogias, quod dicantur multitudinis nomine publicae balineae, non balinea, contra quod privati dicunt unum balineum, quod plura balineas dicant. Quibus responderi potest, non esse reprehendendum, quod scalae, et aquae calidae, pleraque, quae cum multitudinis vocabuleis sint appellata, neque eorum singularia in usum venerint. Idemque, item contra primum balineum novum, et Graecum introiit in urbem, publice ibi concedit, ubi bina essent conjuncta aedificia lavandei causa; unum ubi viri, alterum ubi mulieres lavarentur: ab eadem ratione domi suae quisque ubi lavatur, balineum dixerit; et quod non erat duo balinea, dicere non consueverunt: cum hoc antiqui non balineum, sed Lavatrinam appellare consuevissent.* (*Varron. De Ling. Lat. Lib. VIII*). D'onde poi avessero ricevuto il nome le terme, lo spiegheremo nel seguito dimostrandone la loro forma.

ciò tanto più perchè Vitruvio, che ci serve di guida in queste ricerche, avendo scritti i suoi precetti prima che si costruissero e destinassero ad uso pubblico alcune delle indicate immense terme, precipuamente soltanto dei semplici bagni privati ne prescrisse regole, le quali sono nel seguente modo da lui riferite.

Primieramente si doveva scegliere un luogo quanto più si poteva caldissimo, cioè opposto al settentrione ed all'acquilone; ed anche i calidarj ed i tepidarj avessero il lume dall'occidente invernale; ma se ciò fosse stato impedito dalla natura del luogo, lo dovevano ricevere da mezzogiorno: perchè il tempo, destinato a bagnarsi, era tra il mezzogiorno e la sera. Quindi principalmente si doveva osservare che i calidarj, tanto per le donne che per gli uomini, fossero congiunti e collocati sotto una stessa direzione; perchè così accadeva di poter rendere comune l'uso dei fornelli e dei vasi. Sopra l'ipocausto, ossia il fornello, si dovevano situare tre vasi di rame, l'uno per l'acqua calda, l'altro per la tepida, il terzo per la fredda, e disposti in modo che tanta acqua calda usciva dal tepidario altrettanta ne entrasse nel calidario, e così dal frigidario al tepidario. Le testuggini degli alvei dovevano essere riscaldate dal fornello comune. Le sospensioni nei calidarj si dovevano fare nel seguente modo. Primieramente si estendeva un suolo di tegole alto un piede e mezzo e talmente inclinato verso il fornello, che gettandovi una palla non potesse fermarsi sopra, ma fosse obbligata ad entrare nella bocca del detto fornello; così la fiamma più facilmente avrebbe potuto raggirarsi sotto le sospensioni. Al di sopra poi si costruivano pilastri con mattoni di otto once, e disposti in modo che potessero sostenere tegole di due piedi. I detti pilastri si facevano alti pure due piedi, e collegati con argilla e peli. Quindi sopra siffatti pilastri si ponevano le dette tegole di due piedi per sostegno del pavimento.

Le volte poi, se si facevano di fabbrica, riescivano più vantaggiose, e se si facevano di legno si dovevano cuoprire con opera di creta, ma nel modo seguente. Si dovevano fare regoli od archi di ferro ritenuti sospesi all'impalcatura con spessissimi uncini di ferro. Questi regoli od archi si dovevano disporre in modo che sopra a due vi si potessero collocare tegole senza margini, e così le volte collegate col ferro si perfezionavano. Le commessure poi delle volte superiori si dovevano chiudere di creta impastata con peli. La parte interna rivolta verso il pavimento, si doveva cuoprire con cocci e calce, e quindi ripulire con stucco bianco o altro intonaco simile. Se tali volte si fossero fatte doppie nei calidarj, avrebbero di più giovato all'uso; perchè in allora l'umido, che veniva dal vapore, non poteva danneggiare il legname dell'impalcatura, ma si disperdeva tra le due volte.

Le grandezze poi dei bagni si dovevano regolare in proporzione della moltitudine delle persone, e disporre nel modo seguente. Dalla lunghezza, detraendone una terza parte, si aveva la larghezza non compresa la scola del labbro e dell'alveo. Il labbro doveva essere situato sotto il lume, affinchè i circostanti colle proprie ombre non oscurassero la luce. Le scole poi dei labbri si dovevano fare spaziose, acciocchè quando i primi avevano occupati i luoghi, gli altri, che stavano ad aspettare intorno, potessero trovar posto da stare in piedi. Finalmente la larghezza dell'alveo, fra le pareti ed il pluteo, non doveva essere minore di sei piedi, affinchè oltre il grado inferiore ed il cuscino avanzasse lo spazio di due piedi.

Il laconico ed i sudatoj dovevano congiungersi al tepidario, ed avere essi tanta altezza sino alla curvatura inferiore dell'emisfero, quanta era la loro larghezza, e si doveva lasciare nel mezzo dell'emisferio un lume, da cui pendere dovea uno scudo di rame con catene per gli abbassamenti, coi quali si perfezionava la temperatura del sudatojo. Lo scudo si doveva fare rotondo, affinchè la forza della fiamma del vapore dal mezzo si potesse spandere egualmente per tutti i giri della curvatura della rotondità (3). Queste sono tutte le cose che Vitruvio

(3) *Primum eligendus locus est quam calidissimus, idest aversus a septentrione, et aquilone: ipsa autem caldaria tepidariaque lumen habeant ab occidente hiberno. Sin autem natura loci impedierit, utique a meridie, quod maxime tempus lavandi a meridiano ad vesperum est constitutum: et item est animadvertendum, uti caldaria muliebria viriliaque conjuncta, et in iisdem regionibus sint collocata: sic enim efficietur, ut in vasariis, et hypocausti communis sit usus eorum utrisque. Ahena supra hypocausim tria sunt componenda, unum caldarium, alterum tepidarium, tertium frigidarium, et ita collocanda, uti ex tepidario in caldarium, quantum aquae caldae exierit, influat, de frigidario in tepidarium ad eumdem modum: testudinesque alveorum ex communi hypocausi calefaciantur. Suspensurae caldariorum ita sunt faciendae, uti primum sesquipedalibus tegulis solum sternatur inclinatum ad hypocausim, uti pila cum mittatur, non possit intro resistere, sed rursus redeat ad praefurnium ipsa per se; ita flamma facilius pervagabitur sub suspensione: supraque laterculis bessalibus pilae struantur ita dispositae, uti bipedales tegulae possint supra esse collocatae. Altitudinem autem pilae habeant pedum duorum, haeque struantur argilla cum capillo subacta, supraque collocentur tegulae bipedales, quae sustineant pavimentum. Concamerationes vero, si ex structura factae fuerint, erunt utiliores. sin autem contignationes fue-*

prescrisse intorno la costruzione dei bagni in generale, e che sono replicate con poca diversità da Palladio; (4) però vengono in vario modo spiegate dai diversi loro comentatori. Ma noi per trarne una più conveniente spiegazione le confronteremo colla struttura dei bagni scoperti in Pompei a poca distanza dal foro; perchè questi più dei tanti altri, di cui ci sono rimaste tracce nelle antiche città, meglio si adattano ai medesimi precetti, e sono anche più conservati in quelle parti essenziali che costituiscono questa specie di bagni, benchè siano stati costrutti senza una regolare disposizione, come si può conoscere dai disegni che si offrono nelle Tav. CXXXIX e CXL. Ivi primieramente si trova esistere tutto il piantato del fornello grande, *hypocaustum*, ossia il luogo ove stavano i vasi per l'acqua fredda, tepida e calda, ciò che non si rinviene in altri monumenti; e da tali tracce si conosce che il semplice fornello ossia il luogo ove si faceva il fuoco, *praefurnium*, (5) distinto nella pianta colla lettera A, aveva inferiormente due condotti che comunicavono il vapore sotto i pavimenti sospesi dei contigui calidarj. Sopra questo fornello vi stava il vaso per l'acqua calda, *caldarium*; a lato del medesimo vi era altro ambiente circolare B, nel quale vi stava il vaso per l'acqua tepida, *tepidarium*, e riceveva il calore dal vicino fornello per mezzo di una apertura di comunicazione. Quindi nell'altro ambiente pure circolare C, vi stava il vaso per l'acqua fredda, *frigidarium*, che si traevà da una conserva quadrangolare D, formata di muro intonacato a stagno. L'acqua dall'uno all'altro vaso si doveva comunicare nel modo che si offre delineato nella vola CXLI fig. 1, ossia in modo che sopravanzasse il livello del vano superiore sull'inferiore di quanto era neces-

rint, figlinum opus subiiciatur: sed hoc ita erit faciendum. Regulae ferreae aut arcus fiant, haeque uncinis ferreis ad contignationem suspendantur quam creberrimis: haeque regulae, sive arcus ita disponantur, ut tegulae sine marginibus sedere in duabus, invehique posssint, et ita totae concamerationes in ferro nitentes sint perfectae: earumque camerarum superiora coagmenta ex argilla cum capillo subacta liniantur, inferior autem pars, quae ad pavimentum spectat, primum testa cum calce trullissetur, deinde opere albario sive tectorio poliatur: haeque camerae in caldariis, si duplices factae fuerint, meliorem habebunt usum; non enim a vapore humor corrumpere poterit materiem contignationis, sed inter duas cameras vagabitur. Magnitudines autem balnearum videntur fieri pro copia hominum. Sint autem ita compositae: quanta longitudo fuerit, tertia dempta latitudo sit, praeter scholam labri et alvei: labrum utique sub lumine faciendum videtur, ne stantes eircum suis umbris obscurent lucem: scholas autem labrorum ita fieri oportet spatiosas, ut cum priores occupaverint loca, circumspectantes reliqui recte stare possint: alvei autem latitudo inter parietem et pluteum ne minus sit pedes senos, ut gradus inferior inde auferat et pulvinus duos pedes. Laconicum, sudationes sunt conjungendae tepidario, haeqae quam latae fuerint, tantam altitudinem habeant ad imam curvaturam hemisphaerii: mediumque lumen in hemisphaerio relinquatur, ex eoque clypeum aeneum catenis pendeat, per cujus reductiones et demissiones perficietur sudationis temperatura: ipsumque ad circinum fieri oportere videtur, ut aequaliter a medio flammae vaporisque vis per curvaturae rotundationes pervagetur. (*Vitruv. Lib. V.* c. 10.)

(4) Nel modo seguente Palladio con poca diversità desiguava nei suoi scritti come si facevano dagli antichi i bagni, e tali cose quivi trascriveremo tanto perchè ci offrono maggiori lumi onde meglio spiegare ciò che abbiamo da Vitruvio, quanto perchè sono riferite da Palladio in modo distinto dalle altre cose che risguardono usi rurali. *Non alienum est, si aquae copia patiatur, patrem familias de structura balnei cogitare; quae res et voluptati plurimum confert et saluti. Itaque balneum constituemus in ea parte, qua calor futurus est, loco ab humore suspenso, ne uligo eum fornacibus vicina refrigeret. Lumina ei dabimus a parte meridiana et occidentis hiberni, ut tota die solis iuvetur et illustretur aspectu. Suspensuras vero cellarum sic facies: aream primo bipedis釘 sternis, inclinata sit tamen stratura ad fornacem, ut si pilam miseris, intro stare non possit, sed ad fornacem recurrat; sic eveniet ut flamma altum petendo, cellas faciat plus calere. Supra hanc straturam pilae laterculis argilla subacta et capillo constructae fiant distantes a se spatio pedis unius et semissis, altae pedibus binis semis. Super has pilas bipedae constituantur binae in altum, atque his superfundantur testacea pavimenta, et tunc, si copia est, marmora collocentur. Miliarium vero plumbeum, cui aerea patina subest, inter soliorum spatia forinsecus statuamus fornace subiecta, ad quod miliarium fistula frigidaria dirigatur, et ab hoc ad solum similis magnitudinis fistula procedat, quae tantum calidae ducat interius, quantum fistula illi frigidi liquoris intulerit. Cellae autem sic disponaatur, ut quadrae non sint, sed (verbi gratia) si XV pedibus longae fuerint X latae sint: fortius enim vapor inter angusta luctabitur. Soliorum forma pro uniuscuiusque voluntate fundetur. Piscinales cellae in aestivis balneis a septentrione lumen accipiant, in hiemalibus a meridie. Si fieri potest, ita constituantur balneae, ut omnis earum per hortos decurrat eluvies. Camerae in balneis (si) signinae (fiant), fortiores sunt, quae vero de tabulis fiunt, virgis ferreis transversis et ferreis arcubus sustinentur. Sed si tabulas nolis imponere, super arcus ac virgas bipedas constitues ferreis ancoris colligatas, capillo inter se atque argilla subacta cohaerentes, et ita impensam testaceam subter inducis: deinde albarii operis nitore decorabis. Possumus etiam, si compendio studemus, hiberna aedificia balneis imponere: hinc et habitationi teporem submittimus, et fundamenta lucramur.* (*Pallad. De Re Rustic. Lib. I. tit.* 40.) Simili precetti si trovano designati ancora nel ben noto antico compendio di Architettura; (*Architectura Compendium c. XVI e XVII.*) e siccome questi parte si conoscono essere stati descritti da Vitruvio, e parte dal Palladio ancora, così tralasceremo di riferirli.

(5) Con la denominazione *hypocaustum* tratta dal greco, col quale si spiega comunemente aver voluto Vitruvio indicare tutto il luogo in cui si faceva il fuoco, e si scaldava l'acqua, e con la denominazione *praefurnium* il solo fornello ove si faceva il fuoco.

sario per il trapasso dell'acqua, (6) e non potevano tali vasi essere disposti l'uno superiormente all'altro per quanto era tutta la loro altezza, come comunemente si crede; poichè non si avrebbe mai ottenuto il designato intento di conservare sempre i vasi pieni di acqua.

Le sospensioni dei pavimenti nei calidarj, *sospensurae caldariorum*, che stavano dall'una e dall'altra parte del fornello, si trovano essere state formate nel modo stesso con cui sono da Vitruvio e da Palladio descritte, e come si vedono costrutte in moltissimi altri simili monumenti dei Romani; cioè al di sopra di un suolo fatto con cemento pulito e per poco inclinato verso la bocca del fornello, *praefurnium*, si formavano tanti pilastrini di mattoni, *laterculis pilae*, incirca della misura prescritta da Vitruvio, e sopra vi si posavano i tavoloni quadrati come meglio si dimostra delineato nella citata Tavola CXLI fig. 2. Di più sopra lo strato dei detti tavoloni si vede essere stato fatto un suolo di musaico figurato. Così da ambo i lati le fiamme del fornello potevano spandersi sotto i pavimenti dei contigui calidarj e raggirarsi in ogni sua parte (7). Quindi le pareti dei medesimi luoghi si vedono essere state rivestite di mattoni quadrati espressamente formati con parti rilevanti nei quattro angoli, le quali lasciavano nella parte interna un ristretto spazio che serviva per far comunicare il calore dalle sospensioni del pavimento in tutte le superfici delle pareti che circondavano tali calidarj. Di questa pratica, benchè nessuna cosa si riferisca da Vitruvio nei suoi sovraindicati precetti, risguardanti i bagni in particolare, pure altrove nel prescrivere le regole per preservare le mura dall'umidità, designava che si dovevano rivestire le superficie interne con tegole ch'egli distingue col nome *hamatae* (8), ossiano uncinate; perchè avevano tali parti sporgenti che le ritenevano assicurate alle pareti per una piccola distanza. Di queste tegole ne esibiamo nella Tavola CXLI. fig. 3, tanto la forma che il modo con cui stavano attaccate alle pareti. Alle quattro parti sporgenti, che avevano tali tegole si attaccavano evidentemente uncini di ferro per meglio tenerle collegate al muro, onde da ciò deve essere derivato il nome sovraindicato, che venne dato da Vitruvio a siffate tegole. Si trovano in altri monumenti frequenti esempj di queste tegole impiegate per far comunicare il calore in tutta la estensione interna delle pareti nei bagni caldi: ma anche più comunemente si rinvengono esempj di altro metodo destinato ad ottenere il medesimo scopo; e consisteva nell'addossare alle pareti invece delle designate tegole, tanti tubi di terra cotta di forma quasi quadrata e della lunghezza incirca simile alle medesime tegole, come si rappresentano delineati nella detta Tav. CXLI fig. 4. Con questo metodo, mentre l'opera di un tale rivestimento riusciva più facile e più collegata coll'interna costruzione delle mura, si otteneva poi di avere un maggiore spazio per far comunicare il calore dalle sospensioni del pavimento nell'alto del calidario, e non erano necessarie tutte quelle legature che si richiedevano per tenere attaccate le tegole uncinate. Le superficie esterne, tanto delle tegole che dei tubi, erano ricoperte con intonaco, e dipinte a varie rappresentanze, come se avessero appartenuto a muri interamente formati di solida costruzione; e tali rivestimenti giungevano sino alle imposte delle volte, ove pure Vitruvio sembra averne prescritto il termine. Nei bagni di Pompei si comunicava il calore a due camere nello stesso tempo, e si spandeva al di sotto dei pavimenti e nelle superficie dei muri nel modo designato. La camera

(6) Questa disposizione si trova confermarsi da quanto ci rimane da alcuni bagni esistenti vicino al porto Claudio Ostiense; poichè il luogo su cui dovevano essere collocati siffatti vasi, era solo per poco inclinato verso il fornello. Per essersi poi rinvenuta una quantità di pece nella stanza dei bagni di Pompei vicino al fornello ove stavano evidentemente i servi destinati a mantenere e conservare il fuoco, si viene a conoscere che ivi pure si ponevano le diverse calidarie, come sono da Palladio descritte, nelle quali vi si mescolava la pece. *Calidarie compositio talis est picem duram, ceram albam, ponderibus, aequis stupam, picis liquidae totius ponderis dimidiam partem, testam minutam, florens calcis, omnia simul mista in pila contundes et juncturis curabis interrere* (*Pallad. De Re Rustica Lib. I. Tit.* 41.)

(7) Valerio Massimo credeva essere stato C. Sergio Orata il primo che introdusse l'uso di fare i bagni sospesi. *C. Sergius Orata pensilia balnea primus facere instituit: quae impensa levibus initiis coepta, ad suspensa calidae aquae tantum non aequora penetravit.* (*Val. Max. Lib. IX c.* 1.) Plinio parimenti asseriva la stessa circostanza col dire essere stato Sergio Orata, *ut qui primus pensiles inveneris balineas, ita mangonizatas villas subinde vendendo* (*Plin. Hist. Nat. Lib. IX. c.* 79). Dione Cassio poi asseriva essersi stato solo da Macenate introdotto in Roma l'uso dei bagni di acqua calda. (*Dione Lib. LV.*) Onde si deve credere che colle sospensioni praticate da Sergio non andessero uniti i bagni caldi, oppure che questi fatti da Mecenati erano ad uso pubblico destinati, mentre quei di Sergio erano semplicemente per uso privato.

(8) *Vitruv. Lib. VII. c.* 4. Seneca poi con le seguenti parole chiaramente designava tanto le sovraindicate sospensioni fatte nei pavimenti dei bagni quanto i rivestimenti di tubi praticati intorno le pareti per maggiormente spandere il calore. *Quaedam nostra domum prodiisse memoria scimus, ut speculariorum usum, perlucente testa clarum trasmittentium lumen; ut suspensuras balneorum, et impressos parientibus tubos per quos circumfunderetur calor, qui ima simul ac summa foveret aequaliter.* (*Seneca Epist.* 90. 25.)

a destra sembra essere stata destinata per uso degli uomini, e quella a sinistra I per le donne, alla quale se ne congiungeva una seconda L, che era riscaldata in simil modo, ma però con un minor grado di calore; perchè si trovava a maggior distanza dal fornello. È da osservarsi inoltre come in tutte tali camere non venisse praticata alcuna apertura decisamente dal di fuori, ma si avesse l'accesso solo passando per l'altra camera, onde con ciò maggiormente conservare in esse più regolarmente il calore.

Le volte di dette camere, *concamerationes*, (9) nei bagni di Pompei vennero fatte secondo il miglior modo che indicava Vitruvio, cioè con costruzione di fabbrica. Soltanto di questa specie di volte possiamo trovarne esempj nei monumenti antichi; poichè di quelle costrutte con legnami certamente non se ne poterono conservare tracce sino a nostri tempj: ma è da credere che siano state formate nel modo che viene prescritto da Vitruvio conservando tutte quelle precauzioni designate per impedire che il calore facilmente si spandesse, ed anche facendole doppie per vieppiù ottenerne l'intento, come pure si trova stabilito dal medesimo precettore. Considerando poi il rivestimento delle volte esistenti sopra le dette camere nei bagni di Pompei, si scorgono adornate con tanti bacelli divisi tra loro con regoli precisamente simili a quei delle colonne corintie, che scorrono intorno a tutta la superficie delle medesime volte come si offrono delineate nella Tav. CXL. Questa particolare specie di ornamento venne ivi ricavata intieramente collo stucco attaccato alla struttura cementizia della volta, ed in molte parti si conserva tuttora intatto. Alcuni resti che avanzano di bagni a Baja, presentano altro esempio di eguale specie di ornato: però vedendosi questo metodo di decorare le volte solo impiegato nei calidarj dei bagni, si dovrebbe credere che venisse praticato per maggiormente conservare in essi il calore: ma nessun altro ragguardevole esempio si rinviene per potere confermare essere stato un tale sistema comunemente adottato. Più soventi si trovano le volte dei bagni adornate con pitture e con stucchi distribuiti in diverse figure di compartimenti.

La grandezza dei bagni, ossiano delle celle, in ogni paese si regolava in proporzione delle persone che si recavano a bagnarsi, come prescrive Vitruvio; così i sovraindicati bagni di Pompei non erano grandi come non grande era la città; quantunque evidentemente non siano stati i soli che vi fossero; mentre poi bagni vastissimi vi erano nella vasta città di Roma come nel seguito osserveremo. La larghezza delle celle si trova prescritta da Vitruvio dover essere due terze parti della lunghezza, non compresa la scola del labbro e dell' alveo; e Palladio più chiaramente stabilisce la proporzione di dieci a quindici. Confrontando queste proporzioni nella camera del bagno di Pompei sovraindicato non si trovano molto verificarsi; perchè è essa alquanto più ristretta della terza parte meno della lunghezza: ma poi ivi sono bene designate e distinte separatamente le scole del labbro e dell'alveo. Imperocchè non altro si può intendere per la scola, *schola*, che quel luogo in cui stava posto il labbro e l'alveo per bagnarsi, e che era formato comunemente come un apside semicircolare con diversi gradi nell' intorno disposti (10). Nell' indicato bagno di Pompei la scola del labbro si vede essere stata in tal modo formata, perchè tondo era il labbro ivi collocato: ma quella dell'alveo era quadrangolare, come era la forma dell'alveo stesso ivi situato. Che la scola semicircolare appartenesse al labbro, lo dimostra chiaramente la iscrizione tuttora esistente sulla tazza rotonda, che ivi rimane, nella quale si legge Cneo Melisseo e M. Staio Duumviri per decreto dei Decurioni e col denaro del pubblico ebbero cura che si facesse il labbro, il quale costò 750 sesterzi (11). Da

(9) Tutto ciò che si trova da Vitruvio sotto la denominazione *concameratio*, designate, doveva risguardare semplicemente alla struttura della volta, e non mai alla maniera con cui erano rivestite le pareti con tubi o tegole uncinate, come alcuni interpreti hanno creduto di dover spiegare; perchè soltanto alle volte conveniva il nome di *camerae*. Così nel successivo capitolo, dimostrando egli in qual modo si facevano dai Greci le palestre, e volendo indicare la situazione del calidario, lo distingue col nome *concamerata sudatio*, ossia la cella coperta con volta destinata a sudare. Parimenti nel designare altrove che le arene fossicce favorevolmente si potevano impiegare nella costruzione delle volte a preferenza delle marine, distingue tale parte di struttura col nome di *concamerationis* (*Vitruv. Lib. II. c. 4*). Laonde mai concamerata si potrà dire una parete in qualunque modo fosse rivestita.

(10) Il nome di scola dato dagli antichi al luogo ove separatamente del calidario si situava il labbro e l'alveo per bagnarsi, comunemente si crede essere stato derivato dal simil vocabolo greco σχολή, che in latino si trasporta per *feriari*, *otiari*, e che per essere stato disposto a somiglianza dagli altri luoghi in cui più propriamente risiedevano i maestri, o alcuni particolari magistrati, come se ne ha esempio nella scuola Zanta che stava vicino al foro Romano, la quale veniva evidentemente con egual nome distinta.

(11) CN. MELISSAEO . CN. F. APRO . M. STAIO . M . F. RVFO . II. VIR . ITER . I . D . LABRVM . EX . D . D . EX . P . P . F . C . CONSTAT . H . S . C . C . L. Il labbro era uno degli oggetti principali dei bagni, e questo precipuamente Cicerone indicava a Terenzio che avesse cura di farlo trovare nel bagno della di lui villa Tusculana. (*Ciceron. Epist. ad Div. Lib. XIV. c. 20.*)

questo documento in specie si può stabilire essere state ad uso di labbri destinate quelle tante grandi tazze che ci rimangono particolarmente in Roma, tra le quali sono rinomate per la loro grandezza e preziosità della pietra con cui vennero composte, quelle che esistono nel museo Vaticano. Servivano questi labbri per lavande parziali, come la loro forma ed il modo elevato in cui erano poste chiaramente lo dimostra. Per vieppiù far conoscere quale fosse la forma di questi labbri riportiamo delineato nella Tav. CXLI fig. 5 quello vastissimo di porfido che esiste nel mezzo della sala rotonda del suddetto museo; imperocchè quella del bagno di Pompei, non è nè di bella forma, nè di buona struttura. Prescriveva Vitruvio che il labbro nei bagni si dovesse situare sotto il lume, affinchè i circostanti colle proprie ombre non oscurassero la luce; infatti il suddetto labbro del bagno di Pompei precisamente stava in tal modo situato; perchè al di sopra del medesimo vi era praticata una apertura che tramandava la luce nel suo mezzo, come si può conoscere dai disegni riferiti nelle sovracitate Tavole. Vitruvio stabiliva quindi che le scole dei labbri si dovessero fare spaziose, acciocchè quando i primi avevano occupati i luoghi, gli altri che stavano ad aspettare intorno potessero trovare posto da starvi in piedi. Nel dintorno del labbro anzidetto, benchè non vi fosse luogo spazioso, pure vi rimaneva bastante posto per star comodamente due diri di persone. Passando a considerare l'alveo, *alveus*, che stava situato d'incontro al labbro, osserveremo primieramente che questo doveva servire per bagnarsi intieramente nell'acqua calda, che si faceva riscaldare nel vicino fornello. Lo stesso luogo da bagnarsi credesi che egualmente si dicesse dagli antichi solio, *solium*; infatti con questa denominazione lo stesso Vitruvio lo distinse nell'indicare come Archimede avesse ritrovato il modo di scuoprire quanto argento si era mescolato nella corona di Jerone coll'avere osservato che, entrando egli nel solio pieno di acqua, vi era uscita tant'acqua quanta era la massa del suo corpo (12). Parimenti Palladio con simil nome lo distinse nell'indicare che la forma di essi si profondasse a volontà (13). Si facevano questi solii comunemente colle pietre più rare come erano fatti i labbri, ed anche si era giunto persino a farne alcuni di argento per uso delle donne (14). La loro forma era alquanto lunga all'opposto di quella dei labbri ch'era tonda, ed avevano differenti dimensioni, come dai tanti esempj che ci sono rimasti si conosce. Per dimostrarne più precisamente quale fosse la loro forma, offriamo nella Tav. CXLI. fig. 6 l'uno dei solii che ora servono di fontana sulla piazza del palazzo Farnese in Roma; perchè sono questi annoverati tra i più grandi che ci rimangono, ed anche perchè sono i più cogniti. Tali solii stavano situati nei bagni in mezzo delle scole circondate da gradi, su' quali sedevano gli astanti, come in particolare si deduce da Petronio, allorchè ci narra essere egli stato costretto a recitare versi a coloro che sedevano d'intorno al solio, (15) e non si potevano i medesimi considerarsi come oggetti stabili, ma bensì suscettibili da potersi trasportare da un luogo all'altro. Per l'alveo poi nominato da Vitruvio sembra che si dovesse intendere quel luogo da bagnarsi che stava congiunto alla fabbrica, e formato con diversi pezzi di marmo, come in particolare si rinviene essere stato fatto quello di Pompei. Infatti considerandone la sua forma, bene si possono spiegare le cose che prescrisse Vitruvio a questo riguardo, cioè che l'alveo tra la parete ed il pluteo non si fosse fatto meno largo di sei piedi, affinchè oltre il grado inferiore ed il cuscino vi fosse rimasto lo spazio di due piedi; imperocchè essendo il medesimo adossato per un lato al muro della camera, presentava per tale parte la parete, e nell'altro vi stava il pluteo, che ivi rimane ancora ben conservato, come si può osservare nella sezione delineata nella Tavola CXL. Vi esiste pure il grado inferiore entro al medesimo alveo, il quale doveva servire pure di cuscino, se però questo non veniva posto sopra il piano del pluteo. Siffatto alveo occupava tutta la larghezza della cella, e vi si ascendeva dal piano di questa con due scalini fatti di marmo come il pluteo. Vi rimane ivi ancora il condotto che dal vaso posto nel vicino fornello comunicava in esso l'acqua calda; con questo monumento in modo

(12) *Tunc is cum haberet ejus rei curam, casu venit in balneum, ibique cum in solum descenderet, animadvertit quantum corporis sui in eo insideret, tantum aquae extra solium effluere; itaque cum ejus rei rationem explicationis offendisset, non est moratus, sed exilivit gaudio motus de solio, et nudus vadens domum versus significabat clara voce invenisse quod quaereret:* (*Vitruv. Lib. IX. c.* 3)

(13) *Soliorum forma pro uniuscuiusque voluntate fundetur.* (*Palladio De Re Rustica. Lib. I. Tit.* 40.)

(14) *Feminae laventur, et, misi argentea, solia fastidiant; eademque materia et cibis, et probris serviat. Videret haec Fabricius, et stratas argento mulierum balineas, ita ut vestigio locus non sit, cum viris lavantium* (*Plin. Hist. Nat. Lib. XXXIII. c.* 54) Si facevano ancora di legno, come si conosce da Svetonio. (*in Aug. c.* 81.)

(15) *Nam et dum lavor, ast poene vapulavi, quia conatus sum circa solium sedentibus carmen recitare.* (*Petronio Satire c. XCII.*)

assai chiaro abbiamo potuto spiegare tutte quelle cose narrate da Vitruvio tanto a riguardo del labbro che dell'alveo, le quali non rimanevano ancora ben intese in molte parti.

Parimenti collo stesso monumento crediamo di potere spiegare chiaramente ciò che Vitruvio prescrisse a riguardo del laconico; imperocchè molte cose si sono scritte sul medesimo argomento, e non bene ancora ci pare che si sia dimostrata la precisa sua forma. Vitruvio designava doversi congiungere il laconico, *laconicum*, ed i sudatoj, *sudationes*, al tepidario e che avessero tanta altezza sino alla curvatura inferiore dell'emisferio, *hemisphaerium*, quanto era la loro larghezza; quindi si doveva lasciare nel mezzo dell'emisferio un lume da cui pendeva uno scudo di rame con catene per poterlo abbassare ed alzare onde regolare la temperatura del sudatojo. Lo scudo si doveva fare rotondo, affinchè la forza della fiamma del vapore si potesse spandere dal mezzo per tutta la curvatura della rotondità egualmente. Dione Cassio nell'indicare che M. Agrippa fu il primo ad introdurre in Roma, o almeno a destinare ad uso pubblico il sudatorio laconico, coll'aver fatto edificare nel Campo Marzio un ginnasio che fu da lui poi distinto collo stesso nome del laconico, designava che ciò si era fatto perchè in allora pareva che i Laconi particolarmente portati fossero a denudare i lor corpi e ad ungersi di olio (16). Così da questa circostanza in particolare ci viene confermato essere stato l'uso del laconico tratto precisamente dai Laconi. Ora Vitruvio chiaramente ci dimostra essere stato il laconico di forma rotonda, e siccome sappiamo che in Grecia era antica consuetudine di costruire le volte circolari su di una curvatura alquanto elevata, come per esempio erano quelle dei tesori di Minia e di Micene; così principalmente con una volta di simil forma dobbiamo credere che fossero stati coperti i veri laconici; e non mai formati o in ristrette celle impraticabili o in semplici apsidi semicircolari annesse ad altre celle come si è da diversi scrittori dimostrato (17). Vitruvio in fatti come un luogo appartato e distinto dimostra essere stato il laconico, allorchè descrivendo la forma che avevano le palestre dei Greci, dice che nei rivolti, *versuris*, del sudatojo vi doveva essere da una parte il laconico, e dell'altra il bagno caldo (18). Quindi è che vedendosi nei designati bagni di Pompei una piccola cella di forma rotonda e precisamente coperta con simil volta posta in un lato del tepidario come prescrive Vitruvio, e come si designa nella Tav. CXXXIX L e nella sezione delineata nella Tav. CXL, possiamo stabilire essere stato questo il laconico nonostante che gli si attribuiscano altre destinazioni: imperocchè l'avere adottata una tale forma di volte quando già se ne conoscevano delle migliori, si deve supporre essere ciò stato prodotto da qualche particolare motivo. Secondo una tale forma conveniva bene ciò che Vitruvio prescriveva a farsi per regolare il calore; perchè lo scudo si poteva adattare all'apertura che stava praticata nella sommità della volta, ed il calore così si spandeva regolarmente intorno come Vitruvio descrive. Si doveva ivi promuovere il calore col mezzo di un qualche grande braciere che ponevasi nel mezzo, e che accendendosi comunicava anche le fiamme oltre il vapore. Nè si può credere che i Laconi in altro modo praticassero di riscaldare i loro luoghi da sudare; perchè le sospensioni dei pavimenti ed i rivestimenti di tubi nelle pareti ci vengono rappresentati dagli scrittori antichi come invenzioni proprie dei Romani; e queste si erano ritrovate per riscaldare le celle dette calidarj colla comunicazione del calore che si riceveva dal fornello su cui stavano i vasi dell'acqua, e non mai per introdurre le fiamme designate da Vitruvio essersi praticate nei laconici; nè si hanno documenti per comprovare che tanto le sospensioni, quanto i rivestimenti delle pareti si siano eseguiti in una cella intieramente rotonda. Lo sbocco del condotto che si è trovato esistere nelle pareti, e che doveva servire per portare in tale luogo l'acqua fredda, in vece di far credere

(16) *Dione Lib. LIII.* Era il ginnasio che Agrippa distinse col nome di Laconico, differente dal bagno caldo, ossiano dalle forme dal medesimo edificate, poichè dallo stesso Dione il primo è nominato τὸ πυριατήριων, τὸ Λακωνικὸν, ossia sudatorio Laconico, mentre l'altro si distingue da lui col proprio nome τὸ Βαλανεῖον.

(17) Nei bagni di Pompei si credette di poter riconoscere per il laconico quell'apside, che nel calidario poc' anzi designato stava collocato il labbro; perchè vi rimane ancora traccia della finestra al di sopra, e di qualche indizio di attaccatura per una catena creduta essere quella a cui stava appeso lo scudo designato da Vitruvio: (*Becchi nel Museo Borbonico Tom. II*), ma nè la forma semicircolare aperta nel d'avanti poteva convenire alla figura emisferica del laconico, nè all'apertura quadrangolare della luce praticata sopra al labbro si poteva adattare uno scudo rotondo per regolare il calore: e nè conveniva in alcun modo al laconico il labbro che ivi si trova esistere: mentre poi bene si adattava alla scola il lume proveniente dall'alto e tutto ciò che Vitruvio prescrisse a riguardo del labbro, ed anche l'attaccatura ivi esistente che doveva servire per chiudere ed aprire dal basso a volontà la detta luce senza essere costretti di salire sopra la volta.

(18) *Sudatio, longitudine duplex quam latitudine, quae habeat in versuris ex una parte laconicum ad eundem modum, uti supra scriptum est, compositum, ex adverso, laconici, caldam lavationem* (*Vitruv. Lib. V. c. 11*).

essere stato destinato ad altro uso, ed in specie per frigidario, come comunemente viene nominato, ci serve per confermare questa nostra opinione; poichè ci viene rappresentato dagli scrittori antichi essere stato l'uso del laconico crudo, ossia mentre in esso si otteneva un forte sudore col fuoco, che vi si faceva nel mezzo, si poteva poi risentire una sensibile crudezza col farsi bagnare dall'acqua fredda che sboccava dal detto acquedotto. Nè in altro modo si può meglio spiegare tuttociò che si trova prescritto a riguardo del laconico, cioè che servisse per fortemente promuovere il sudore con secco calore, e che parimenti lo estorcesse con crudezza ad un tempo stesso. Così ancora si può adattare convenientemente non solo ciò che abbiamo riferito avere prescritto Vitruvio, ma pure quanto si deduce da Columella, che è lo scrittore che meglio abbia spiegato l'uso dei laconici, allorchè volle indicare come i Romani della sua età usavano della quotidiana crudezza che essi si facevano preparare nei laconici (19). Nè in altro modo che in quello da noi stabilito potevasi meglio ottenere la crudezza indicata. Così con questa spiegazione bene si dimostra ciò che designava Seneca, scrivendo contro coloro che cercavano di pervertire la natura; poichè indicava esser frequente uso di quei giovani viziosi, che pretendevano fregiarsi uomini forti, allorchè entravano nei bagni, di bere tra i nudi sino a tanto che gli fosse stato promosso il sudore, e quindi istantaneamente lo troncavano (20). E tale sudore parimenti non in altro modo che col farsi bagnare dall'acqua fredda come si è indicato, prontamente poteva togliersi; e non mai coi semplici strigili, come hanno alcuni moderni scrittori opinato, spiegando tali cose riferite da Seneca. La stessa circostanza si trova confermata da Marziale nel descrivere i bagni di Etrusco, che erano al suo tempo in Roma; poichè diceva ad Oppiano che se gli piacevano gli usi dei Laconi si sarebbe soddisfatto coll'arido vapore, e coll'immergersi nell'acqua fredda; (21) come ancora lo stesso uso bene si adatta ad altre circostanze riferite da alcuni altri scrittori antichi. In due modi chiaramente trovasi definito da Celso potersi promuovere il sudore, l'uno col calore secco, e l'altro col calore dell'acqua; (22) il primo solo era proprio dei laconici, mentre l'altro apparteneva ai già descritti calidarj, perchè in essi vi era il luogo per bagnarsi nell'acqua calda. Nè con le designate aspersioni fatte coll'acqua fredda cessavano di essere i laconici principalmente destinati a promuovere il sudore secco, come spesso si rappresenta dagli antichi scrittori ed in particolare da Seneca in una lettera scritta al suo Lucillo; (23) poichè l'acqua ivi non si fermava, ma solo serviva per bagnare coloro che bramavano di troncare istantaneamente il sudore ponendosi sotto lo sbocco di essa, espressamente posto ad altezza comoda per quei che stavano a sedere sopra i gradi; e poscia la stessa acqua, dopo di avere servito ad un tale momentaneo uso, usciva dal fondo del laconico immantinenti. Forse nei tempi successivi, allorchè i Romani non bramavano di sentire una sì forte crudezza, praticavano di far promuovere il sudore in più ampj luoghi, formati con suoli sospesi, e con pareti rivestite di tubi come erano fatti quelli dei tanti calidarj dei quali ci sono rimaste tracce; perchè in essi egualmente colle designate sospensioni si otteneva di far entrare dai vicini ipocausti un calore sufficente da promuovere un sudore secco, come si otteneva nei semplici laconici, e come in particolare si trova indicato nei versi di Stazio descrivendo il bagno di Claudio Etrusco. (24) Dopo di essersi dagli antichi ottenuto il designato sudore secco, si portavano a tuffarsi nell'acqua fredda in pescine separate; così passando da un luogo all'altro restava meno sensibile la diversità del caldo al freddo di quanto si sarebbe sentita stando nel medesimo luogo. E tale cambiamento di luogo bene si spiegava da Seneca nel dire che vi erano piscine circondate di marmo Tasio, ove i corpi spogliati s'immergevano con molto sudore; (25)

(19) *Mox deinde ut apti veniamus ad ganeas, quotidianam cruditatem Laconicis excoquimus, et exsucto sudore sitim quaerimus, noctesque libidinibus et ebrietatibus, dies ludo vel somno consumimus.* (*Columella. De Re Rusica. Lib. I. Praef.*)

(20) *Atqui frequens hoc adolescentium vitium est, qui vires excolunt, ut in ipso poene balnei limine, inter nudos bibant, immo potent; ut sudorem, quem moverunt potionibus crebris ac ferventibus subinde distringant.* (*Seneca. Epist.* 122.)

(21) *Ritus si placeant tibi Laconum,*
Contentus potest arido vapore,
Cruda Virgine Martiave mergit.
(*Martial. Lib. VI. Epig.* 42.)

(22) *Sudor etiam duobus modis elicitur, aut sicco calore, aut balneo. Siccus calor est, et harenae calidae, et laconici, et clibani, et quarundam naturalium sudationes ubi a terra profusus calidus vapor aedificio includitur, sicut super Bajas in myrtetis habemus.* (*Corn. Celso Lib. II. c.* 16.)

(23) *Quid mihi cum istis calentibus stagnis? quid cum sudatoriis in quae siccus vapor corpora exhausturus includitur?* (*Seneca. Epist. LI.*)

(24) *Quid nunc strata solo referam tabulata crepantes*
Auditura pilas, ubi languidus ignis inerrat
Aedibus, et tenuem volvunt hypocausta vaporem?
(*Stazio. Selve Lib. I. c.* 5.)

(25) *Nisi Thasius lapis quondam rarum in aliquo spectaculum templo, picinas nostras circumdedit, in quas multa sudatione corporas exinanita demittimus nisi aquam argentea epistomia fuderunt.* (*Seneca Epist.* 86.)

quindi più chiaramente si trova indicato da Petronio nel dire che allorquando entrò nel bagno, ed in breve tempo divenuto immerso dal sudore, passò immantinenti all'acqua fredda; (26) ed anche da Celso nei suoi scritti viene spiegata la stessa circostanza (27). Questa seconda maniera di troncare il sudore deve avere prevalso sulla primitiva precisamente propria dei Laconi; poichè solo dai più antichi scrittori si trova fatta menzione della prima, mentre della seconda diverse notizie si hanno dagli scrittori dei tempi posteriori. Differiva l'una dall'altra tanto per la diversità dei luoghi, in cui si faceva promuovere il sudore e si estingueva nell'acqua fredda, quanto ancora per la forma precisamente rotonda che dovevano avere i varj laconici, e nel modo con cui erano questi riscaldati; poichè i sudatoj posteriori erano di forma allungata e riscaldati col calore che si traeva da un fornello situato vicino, e che veniva comunicato col mezzo delle sospensioni dei pavimenti e dei rivestimenti di tubi nelle pareti; mentre i laconici erano tondi e si scaldavano con il fuoco che si poneva nel mezzo, regolando il calore cogli scudi appesi all' unica apertura praticata nell' apice della volta.

Si sogliono comprovare le differenti opinioni tanto sui laconici e sudatoj, che sulle altre parti dei bagni sinora descritte, dai commentatori di Vitruvio, e da tutti coloro che scrissero ultimamente su questo stesso argomento, da quanto si vede espresso in un dipinto che si dice tratto dalle terme di Tito, del quale, per non trascurare questo tanto comune documento, ne offriamo un disegno nella Tav. CXLI: ma poi non possiamo omettere dall'indicare che nessuna prova si accenna che faccia conoscere essere stato veramente un tale dipinto rinvenuto nelle designate terme, e che lo dimostri essere opera antica; poichè tra tutte le notizie che abbiamo e che ancor si comprovano con ciò che si vide ultimamente ritornare alla luce in tale monumento, nulla si rinviene che contesti una tale asserzione. Mentre poi tutte le cose, che si vedono espresse nel medesimo disegno, si trovano concordare con le più comuni opinioni di tutti quegli eruditi scrittori che impresero per il passato a commentare i precetti Vitruviani. Onde è che contro la comune opinione, siamo indotti a stabilire essere stata quella rappresentanza ideata per meglio dimostrare ciò che si credette dedurre dai suddetti precetti, ed essersi detta tratta dalla terme di Tito, non da una simile pittura ivi rinvenuta, ma dalla disposizione che s'imaginò di riconoscere in tali bagni ad imitazione di quei descritti da Vitruvio. Infatti ivi si vedono i tre vasi per riscaldare l'acqua nelle differenti degradazioni l'uno posto al disopra dell'altro per quanto portava la loro altezza, mentre nelle indicazioni avute dai monumenti solo per poca diversità di piani tra loro differivano. Gli stessi vasi sono ivi figurati non in modo da potere ricevere il calore dal sottoposto fornello con un largo fondo ad uso di caldaje: ma formati a somiglianza dei vasi comuni stretti ed alti, e destinati a tutt'altro uso di quello da porsi al fuoco. Le sospensioni sono ivi rappresentate riempite di fiamme ardenti e non di vapore, e con altri fornelli al di sotto che non potevano in alcun modo sussistere, nè in conseguenza se ne trovano esempj nei monumenti. Il laconico si vede formato come un fornello coperto sopra con uno scudo tondo, ed atto a riscaldare semplicemente il sudatojo, come hanno particolarmente spiegato alcuni interpreti di Vitruvio; perchè sì dai designati precetti stessi, che dai monumenti il laconico ci viene designato dovere essere una cella praticabile, e non un semplice recipiente da riscaldare altra cella; nè il medesimo piccolo recipiente si può adattare in nessun modo a ciò che si prescrive aversi dovuto fare per regolare il calore collo scudo. D'altronde tutte le altre parti figurate in tale dipinto non concordano affatto con il carattere delle fabbriche antiche destinate a tale uso, come si conoscono bene ora dai diversi monumenti che ci rimangono. Apparisce poi chiaramente che è stato solo ad oggetto di accreditare per antico lo stesso dipinto o per meglio spiegare le designate particolari opinioni che vennero aggiunti i nomi dei diversi luoghi, ed anche una strigile, quale si adoperava nei bagni. Laonde queste circostanze ci confermano nell' opinione che tale rappresentanza non sia stata tratta da un dipinto antico, ma solo immaginata da quanto si credette riconoscere nelle terme di Tito.

Altra rappresentanza di bagni, che con più certezza si conosce essere stata tratta da una pittura veramente antica, è quella che offriamo delineata nella stessa Tav. CXLII: ma questa ci presenta l'aspetto esterno soltanto di un regolare fabbricato destinato per uso di bagni, e non la interna disposizione, sulla quale generalmente si contrasta. Però meglio si comprovano le designate pratiche, tenute dagli antichi nel distribuire i

(26) *Itaque intravimus in bal eum, et sudore calefacti momento temporis ad frigidam eximus.* (*Petron. Satir. c.* 28.)

(27) *Tum tepida uti, dein frigida, diutusque ea caput, quam ceteras partes perfundere.* (*Oelso. Lib. I. c.* 4.)

luoghi interni destinati a bagnarsi, da quanto si ritrae dai monumenti più conservati che ci rimangono, ed in particolare dai bagni o terme che si scuoprirono non sono molti anni in Badenweiler e che pur sono considerati da quasi tutti gli ultimi commentatori di Vitruvio; perciò ne riportiamo la loro pianta delineata nella stessa Tav. CXLII. Dovevano avere i medesimi bagni due accessi distinti, e situati nei lati designati nella detta pianta in A, e da questi si passava in vestibuli ornati con pilastri, che mettevano in due grandi ambienti D, i quali erano incavati nel mezzo con gradi intorno evidentemente destinati per bagni freddi. Da questi ambienti si aveva la comunicazione con due locali posti a lato dei vestibuli suddetti di cui quello designato con la lettera C, doveva servire per spogliatore, e l'altro F per un particolare calidario che veniva formato con sospensioni e riscaldato da un fornello posto in un piccolo vano dell'angolo opposto all'ingresso. In E vi erano due altri ambienti pure incavati nel mezzo, che dovevano servire per uso di bagni evidentemente tepidi. In F altro calidario posto nel mezzo della fabbrica. G Altri due calidarj pure formati con pavimenti sospesi. H Laconici come abbiamo riconosciuto nelle antecedenti osservazioni essere stati comunemente formati. Nei luoghi poi indicati con le lettere I, K, L, Q stavano i fornelli per scaldare l'acqua e tramandare il vapore nei vicini calidarj; e gli altri luoghi designati con le successive lettere servivono agli altri usi accessorj dei bagni, come si dimostreranno nella particolare descrizione di questa fabbrica. Pertanto osserveremo che dalla ripetizione di ciascun membro, che si vede chiaramente eseguita in questi bagni, si deve dedurre che i medesimi servissero per i due sessi in modo distinto e separati gli uni dagli altri.

Tra i diversi oggetti che stabilmente servivano agli usi dei bagni, oltre i labbri e solii già descritti, si devono considerare inoltre le sedie di marmo, sulle quali sedenvansi gli antichi entro i bagni per riposare in essi con miglior agio, oppure per farsi asciuttare con comodo dopo il bagno; e perciò erano le medesime traforate nel mezzo onde avessero potuto avere esito le acque che su di esse colavano. Con il nome, *solium*, col quale si designavano pure le tazze anzidette, sembra che alcune volte venisse distinta una tale specie di sedie: ma più comunemente siffatte sedie, *sellae*, si doveano denominare; mentre quelle comuni e continuate tutte intorno ai bagni erano dette *sedilia*, come si deduce da quanto scrisse Olimpiodoro sulle terme Antoniniane. Un bellissimo esempio esiste nel museo Vaticano di una tale sedia fatta di marmo rosso, la di cui forma si offre delineata nella Tav. CXLI. Altre ne esistono fatte col porfido di circa simil forma, ed altre pure col marmo bianco, ma tutte egualmente traforate nel mezzo del sedile. Per uso d'intrattenimento poi vi erano nei bagni e nei calidarj alcune banche da sedere, come ancora se ne sono trovati esempj nei bagni di Pompei; e queste erano ivi fatte di bronzo e della forma delineata nella Tavola medesima a destra della sovraindicata sedia. Nella parte opposta altra figura di simile banca si offre delineata, ed è tratta da alcuni frammenti di marmo trovati tra le fabbriche antiche di Roma. Per riscaldare gli ambienti dei bagni praticavano gli antichi, oltre il calore che derivavano dai vicini fornelli col mezzo delle sospensioni e dei rivestimenti di tubi designati, di servirsi di grandi braceri fatti intieramente di bronzo secondo varie forme, come si conoscono dai ragguardevoli esempj che si son rinvenuti tra le rovine delle fabbriche di Pompei in particolare. Nella parte inferiore della stessa Tav. CXLI si offrono le figure di tre differenti forme solite praticarsi in tali braceri; il primo rotondo, il secondo quadrilungo, ed il terzo quasi quadrato. Un tal genere di bracere si deduce in particolare da Polluce essersi detto dai Greci ἑστία, nel descrivere il luogo in cui si accendeva il fuoco nei sacrifizj; però più chiaramente da questo scrittore nel trattare dei bagni viene designato col nome di ἐσχάρα; (28) e con simil nome si dovette distinguere dai Latini.

Tra i bagni privati di varia specie praticati dagli antichi si devono considerare ancora quei che si prendevano colle acque del mare o dei fonti, mediante però un ragguardevole apparecchio di fabbrica. Celebri erano in particolare i tanti bagni di mare che vi erano a Baja, come sono dagli antichi scrittori vantati tanto per la loro amena località, quanto per la loro grandezza; onde Seneca ebbe a dire su tale riguardo doversi considerare cosa sopra naturale le fondamenta delle terme che si stabilivano entro il mare (29). Lungo la suddetta spiaggia di Baja rimangono tuttora ragguardevoli rovine, che contestano la grandezza e la sontuosità di tali bagni tanto apprezzati e graditi giustamente dagli antichi. Egualmente vantati erano dagli antichi i bagni di mare che esistevano

(28) *Polluce. Lib. VII. c.* 33.

(29) *Non vivunt contra naturam qui fundamenta thermarum in mari inciunt, nec delicate natare ipsi sibi videantur, nisi calentia stagna fluctu ac tempestate feriantur?* (*Senec. Epist.* 122.)

in Ostia, dei quali ancora se ne sono rinvenute diverse tracce. Parimenti lungo la spiaggia Anziate infinite altre rovine di bagni, che s'inoltravano nel mare, si vedono tuttora, i quali dovevano essere attenenti alle tante ville che furono edificate dai più ricchi Romani in tale pure amena località. Fra tutti questi ruderi quei che di più lasciano conoscere l'intiera disposizione del fabbricato a cui appartenevano, sono quei che rimangono in Stura, nel luogo dell'antico villaggio, fiume ed isola distinto con egual nome di Astura, e che si credono avere appartenuto a quella ben nota villa che aveva ivi Cicerone. La loro forma si offre delineata nella Tav. CXLIII, e si vedono composti nella parte media da un grande fabbricato che s'innoltrava nel mare, e che aveva nei lati ampj recinti formati con piccole celle, nelle quali vi entrava tanta quantità di acqua marina quanta era necessaria per individualmente bagnarsi. I detti recinti poi racchiudevano nel mezzo recipienti di acqua, nei quali potevano bagnarsi e notare con sicurezza diverse persone. Siffatti bagni venivano pure in alcuni luoghi riscaldati col mezzo delle comuni sospensioni e rivestimenti di tubi; onde è che avevano ipocausti e calidarj in egual modo fabbricati di quei che vi erano nei bagni di acque dolci antecedentemente considerati. Per dimostrare quale fosse la struttura dei bagni formati colle acque dei fonti, un bell'esempio ci offrono i bagni di Nimes che riportiamo delineati nella Tav. CXLIV. Erano questi adornati con portici atti a servire di ricovero, e con ampj laghi ad uso di bagni, disposti in modo ameno e delizioso. La struttura di questo genere di bagni, doveva essere varia, come varie sono le località naturali che somministrano acque perenni; così non essendo possibile di poterne precisare alcune pratiche determinate, tralasceremo d'intrattenersi su di essi.

TERME. I grandi bagni che fecero i Romani ad imitazione di quei che avevano i Greci nelle loro palestre o ginnasj, si dissero comunemente terme, *thermae*, e derivarono un tal nome dal vocabolo greco θερμός, caldo, o θέρμη, calore; (30) onde propriamente dai Greci i bagni caldi si dicevano θερμά λουτρά: ma i Romani coll'indicata denominazione conservarono il solo significato della qualità di tal genere di bagni; poichè venivano questi ad occupare la principale parte dei loro fabbricati. A riguardo della medesima denominazione convien osservare che sembra più probabile, che i Romani stabilissero un tal nome per il calore secco che in essi si effettuava col mezzo dei soliti calidarj, che per il caldo delle acque appositamente riscaldate per i bagni. Conservarono palesemente ancora i Romani l'uso di dedicare questi bagni ad Ercole praticato dai Greci; (31) perchè la più bella statua di Ercole, che si conosca e che ora esiste nel museo di Napoli, detta l'Ercole Farnesiano, fu rinvenuta nelle terme di Caracalla in Roma. Venendo però in più gran parte le terme dei Romani eseguite per disposizioni dei principi che ressero l'impero, col nome dei loro edificatori erano comunemente distinte. Il primo che stabilì una tale specie di fabbriche, e che le destinò ad uso pubblico, narrasi essere stato M. Agrippa; allorchè morendo lasciò per testamento al popolo Romano coi suoi orti i bagni che erano distinti col di lui nome, come si trova riferito da Dione. Queste terme vengono designate dallo stesso Dione ancora col nome di ginnasio, γυμνάσιον, solito darsi dai Greci alle fabbriche destinate al medesimo uso; ed aggiunse egli al medesimo riguardo che questo ginnasio era stato detto pure laconico, λακωνικόν, perchè in allora pareva che i Laconi fossero particolarmente portati a denudare i loro corpi, ed a ungersi coll'olio; (32) mentre poi allorchè registrò la suddetta cessione fatta da Agrippa, distinse lo stesso ginnasio col nome comune di bagno, βαλανεῖον, unitamente agli orti; (33) onde

(30) *Thermae, appellatae quod caleant. Graeci enim* θερμὸν *calorem vocant. Balneis vero nomen tollat. Haec et gymnasia dicuntur, quia ibi athletae uncto corpore et perfricato manibus exercitantur. Nam Graece, Latine exercitium dicitur,* γύμνης *vero nudus.* (*Isidor. De Orig. Lib. XV. c.* 2.) Da Livio in particolare descrivendo le Termopoli, asseriva che quel luogo venne così denominato per una parte delle acque calde, che nelle stesse fauci vi erano: *Ideo Pylea, et ab aliis, quia calidae aquae in ipso faucibus sunt, Thermopylae locus appellatur.* (*Livio. Lib. XXXVI. c.* 18.) onde poi da questa stessa denominazione data alle acque calde si dedusse la sovraindicata stabilita dai Romani per i bagni caldi. Tale metodo di bagnarsi si era introdotto presso i Greci da tempi antichissimi, come si comprova in particolare con quanto si trova scritto da Omero (*Odiss.* Θ. *v.* 248.) e come si è dimostrato nella parte risguardante l'architettura Greca.

(31) Ateneo tale circostanza in specie designava nel dire che tutti i bagni caldi uscenti dalla terra si credevano essere sacri ad Ercole. Τὰ θερμὰ λουτρὰ τὰ φαίνομενα ἐκ τῆς πάντες Ἡρακλέους φασὶν εἶναι ἱερά; (*Ateneo. Lib. XII.*) e lo stesso si trova confermato da Aristofane nel dire che dove vi erano freddi lavacri, non mai si vedeva Ercole: Ποῦ ψυχρα δῆτα πώποτ' εἶδες Ἡράκλεια λουτρά (*Aristot. in Nub. v.* 1047.) Diverse iscrizioni antiche rinvenute nei bagni Romani concordano a dimostrare la stessa circostanza; onde è che si può stabilire essere stati evidentemente i suddetti bagni dedicati ad Ercole.

(32) *Λακωνικόν γὰρ τὸ γυμνάσιον, ἐπειδήπερ οἱ Λακεδαιμόνιοι γυμνοῦσθαί τε ἐν τῷ τότε χρόνῳ καὶ λίπα ἀσκεῖν μᾶλλον ἐδόκουν, ἐπεκάλεσε.* (*Dione Lib. LIII. c.* 27.)

(33) *Καὶ τότε γοῦν κήπους τε σφίσι καὶ τὸ βαλανεῖον τὸ ἐπώνυμον αὐτοῦ κατέλιπεν, ὥστε προῖκα αὐτοὺς λοῦσθαι.* (*Dione Lib. LIV. c.* 29.)

si viene a conoscere che il fabbricato del bagno, compresi gli orti, componevano il ginnasio suddetto. Così si può ancora stabilire che, quantunque non fosse molto comune presso i Romani il nome di ginnasio, pure conveniva alla designata specie di fabbrica di più di quello solito praticarsi, cioè terme, come in particolare più chiaramente si trova da Isidoro spiegato (34). Ad imitazione di queste terme poi molte altre si edificarono in Roma stessa, in modo che se ne numeravano negli ultimi anni dell'impero da circa venti, ed eran distinte coi nomi di Agrippa, di Domizio, di Nerone, di Vespasiano, di Tito, di Trajano, di Adriano, di Commodo, di Antonino, di Severo, di Aureliano, di Diocleziano, di Vario, di Filippo, di Olimpiade, di Decio, di Costantino, e di altri principi, oltre quelle che erano dette semplicemente pubbliche ed invernali, le quali tutte si trovano dimostrate da Ammiano Marcellino, nell'annoverare le meraviglie vedute da Costanzo nella di lui venuta in Roma, essere l'immagine di province (35). Tra questi stessi bagni pubblici di notabile ampiezza erano considerati gli Antoniniani, i quali avevano mille e seicento sedili fabbricati di marmo per commodo di tutti coloro che andavano a bagnarsi; ma quei di Diocleziano ne avevano quasi il doppio (36). Nelle altre città dell'impero, imitandosi l'esempio della capitale, diverse simili fabbriche si edificarono, come si conosce tanto dalle memorie tramandateci dagli antichi scrittori, quanto dalle iscrizioni, e come ancora lo comprovano i tanti avanzi che rimangono.

I bagni pubblici, ai quali appartenevano quegli stabiliti nelle terme, si dicono essere stati nei tempi più antichi destinati ad uso comune tra i due sessi; imperocchè la divisione che indicava Vitruvio a farsi tra i calidarj degli uomini e quei delle donne, risguardava solo i bagni privati, come abbiamo antecedentemente osservato. Così Dione narrando gli stabilimenti fatti di Agrippa a riguardo dei bagni pubblici, scrisse solo che tanto per gli uomini che per le donne gratuitamente egli aveva questi fatti preparare (37). Osservava lo stesso Dione avere Adriano ordinato che i due sessi separatamente si bagnassero: (38) ma si crede che una tale disposizione non avesse pienamente effetto; perchè Capitolino l'attribuiva solo a M. Aurelio (39). Questa stessa legge venne ristabilita da Alessandro Severo, perchè era stata per l'avanti da Eliogabalo tolta (40). Diversi ordinamenti poi si conoscono essersi fatti dagli imperatori a riguardo delle terme, tra i quali si annoverano quei dello stesso Alessandro Severo con cui dispose che non mancassero i lumi nelle medesime fabbriche, affinchè non più come per l'innanti accadesse, che non si aprivano prima dell'aurora e si chiudevano al cader del sole (41): ma questa disposizione portando gravi inconvenienti, venne poscia ordinato da Tacito che tutte le terme avanti i lumi si chiudessero; affinchè nelle notti non accadessero sedizioni (42). Si conosce ancora in particolare dai versi di Marziale quali erano gli esercizj che nelle terme si facevano, in quale ora a suono di campana si solevano aprire e chiudere i bagni, (43) e simili altri usi che non sono necessarj pel nostro scopo di conoscerli. Quindi solo a questo riguardo aggiungeremo che era stato persino divisamento di Gordiano di fare terme per l'estate

(34) *Gymnasium, generalis est exercitiorum locus. Tamen apud Athenes locus erat ubi discebatur philosophia, et sapientiae; exercebatur studium. Nam γυμνάσιον Graece vocatur quod Latine exercitium dicitur, hoc est meditatio. Sed et balnea, et loca cursorum et athletarum gymnasia sunt eo quod illic omnes in suae artis studio exercitentur.* (*Isidor. Orig. Lib. XV. c.* 2.)

(35) *Ammiano Marcellino Lib. XVI. c.* 10.)

(36) *Olimpiodoro Storie presso Fozio Bibliotec.* Plinio annoverando le opere fatte da Agrippa a benifizio pubblico, osservava che questo principe avea preparati cento sessanta bagni gratuiti: ma al suo tempo erano giunti ad un numero infinito: *Adicit ipse in aedilitatis suae commemoratione, et ludos unde sexaginta diebus factos, et gratuita praebita balinea centum septuaginta, quae nunc Romae ad infinitum auxere numerum.* (*Plin. Hist. Nat. Lib. XXXVI. c.* 24.)

(37) Τά τε βαλανεῖα προῖκα δ' ἔτους καὶ τοῖς ἀνδράσι, καὶ ταῖς γυναιξὶ λούεσθαι παρέσχε. (*Dione Lib. XLIX. c.* 43.)

(38) Καὶ γὰρ καὶ λούεσθαι χωρὶς ἀλλήλων, αὐτοῖς προσέταξεν. (*Dione. Lib. LXIX. c.* 8.) Una tale legge si trova pure accennata da Sparziano nel dire: *Lavacra pro sexibus separavit.* (*Spart. in Adrian.*)

(39) *Idem Marcus sederi in civitatibus vetuit in equis sive vehiculis, lavacra mixta submovit; mores matronarum composuit diffluentes.* (*Capitolin. in M. Anton. Filosofo.*)

(40) *Balnea mixta Romae exhiberi proibuit; quod quidem jam ante prohibitum, Heliogabalus fieri permiserat.* (*Lampridio in Alessandro Severo.*)

(41) *Addidit et oleum luminibus thermarum, quam antea non auroram paterent, et ante solis occasum clauderentur.* (*Lampridio in Alessandro Severo.*)

(42) *Thermas omnes ante lucernam claudi iussit, ne quid per noctem seditionis oriretur.* (*Vopisco in Tacito.*)

(43) Si sogliono comprovare i varj usi che si facevano nelle terme e le loro istituzioni in particolare coi seguenti versi di Marziale.

Non pila, non follis, non te paganica thermis
Praeparat, aut nudi stipitis ictus hebes
Vara nec iniecto ceromate brachia tendis,
Non harpasta vagus pulverulenta rapis.
(*Lib. VII. Ep.* 32.)

E come si dassero il segnale con suono per i bagni col seguente epigramma.

Redde pilam; sonat aes thermarum. Ludere pergis?
Virgine vis sola lotus abire domum.
(*Lib. XIV. Ep.* 163.)

separate da quelle d'inverno; (44) ed infatti terme invernali si dicono essere state designate a farsi da Aureliano nella regione Trasteverina, perchè ivi si mancava di acqua più fredda (45). Con quanta magnificenza poi venissero adornate dagli antichi le fabbriche delle terme, oltre gli scritti degli antichi stessi, (46) lo dimostrano ancora palesemente i resti che avanzano, in sì gran numero che per descriverli occupare si dovrebbero grossi volumi.

Se i Romani nello stabilire presso di loro tali grandi fabbriche destinate ad uso pubblico, mutarono ad esse il nome da quello praticato dai Greci, chiamandole terme in vece di ginnasi o palestre, le conservarano poi in circa la stessa disposizione di quella che avevano le fabbriche di tal genere edificate dai Greci. Queste medesime disposizioni Vitruvio le avrebbe adattate nei suoi precetti agli usi proprii dei Romani, come fece per gli altri generi di edifizj, se già nei suoi tempi fosse stato introdotto in Roma l'uso di costruire siffatte fabbriche: ma bene si conosce essere stata la prima di tal genere eretta in Roma, quella che Agrippa fece edificare nel Campo Marzio, la quale allorchè venne destinata ad uso pubblico dopo la di lui morte, Vitruvio già aveva portati a compimento e dedicati ad Augusto i designati suoi precetti, non ebbe perciò motivo di particolarmente descriverle; onde è che solo col soccorso di quanto egli prescrisse a riguardo delle palestre dei Greci, possiamo stabilire con quali disposizioni si costrussero dai Romani le loro terme. Nella sezione di quest'opera, risguardante l'architettura Greca, già in modo più conforme agl'indicati precetti Vitruviani ed a quanto si deduce dai monumenti ne abbiamo data una descrizione, e dimostrata la precisa forma della palestra all' uso Greco; laonde a quella ci rimetteremo per averne più ampie notizie; non pertanto ci è necessario di ripetere quivi alcuna cosa su tal proposito per meglio conoscere le parti componenti le dette fabbriche dei Romani, e con quali nomi erano designate, come ancora per dimostrare in qual modo differivano da quelle dei Greci.

Venivano nelle palestre dei Greci secondo Vitruvio, primieramente disposti peristilii, *peristylia*, quadrati o oblunghi, il di cui giro era di due stadj, che i Greci chiamavano δίαυλον. Tre dei portici, che componevano tale peristilio, dovevano essere semplici, ed il quarto, che guardava mezzogiorno, doppio; acciocchè nelle piogge a vento non potesse lo spruzzo giungere nella parte interna. Nei tre portici semplici si collocavano esedre, *exedrae*, spaziose con sedili, sui quali stavano a sedere i filosofi, i maestri e gli altri studiosi. Nel portico doppio vi doveva essere nel mezzo l'efebeo, *ephebeum*, che era una esedra amplissima con sedili intorno, e lunga un terzo di più della sua larghezza: a destra dell'efebeo vi doveva essere il coriceo, *coryceum*, immediatamente appresso il conisterio, *conisterium*, e quindi il bagno freddo, dai Greci detto λοῦτρον, appunto nell' angolo del portico: a sinistra poi dell'efebeo, l'eleotesio, *elaeothecium*, in seguito il tepidario, *tepidarium*, e quindi il passaggio al propnigeo, *iter in propnigeum*, precisamente nell'altro angolo del portico: accanto, ma dalla parte interna e dirimpetto al bagno freddo, veniva situato un sudatorio a volta, *concamerata sudatio*, lungo il doppio della larghezza; nei cantoni del quale vi doveva essere da una parte il laconico, *laconicum*, e dirimpetto a questo il bagno caldo, *calda lavatio*. I peristilii della palestra dovevano essere distribuiti con le regole stabilite per gli altri portici. Al di fuori poi si dovevano disporre tre portici, uno all'uscire dal peristilio, i due altri stadiati a destra ed a sinistra: di questi quello che risguardava il settentrione doveva essere doppio e spazioso; gli altri semplici, ma in tal modo costruiti che tanto dalla parte del muro, quanto dalle colonne vi restassero tratti, *margines*, come una viottola, *semitas*, non meno larghi di dieci piedi, ed il mezzo del portico scavato nel fondo, al quale si discendeva per due

Così l'ora più atta per l'esercizio della palestra si designava dal medesimo Marziale essere stata tra l' ottava e la nona.

Sufficit in nonam nitidis octava palaestris.

(*Lib. IV. Epig.* 8.)

Nelle lettere di Cicerone poi ed in quelle di Plinio si indicano anche più particolarmente queste circostanze.

(44) *Cogitaverat praeterea cum Mysitheo ut post basilicam, thermas aestivas sui nominis faceret, ita ut hyemales in principio porticus poneret* (*Capitolino in Gordiano terzo.*)

(45) *Thermas in Transtiberina regione Aurelianus facere paravit hyemales, quod aquae frigidioris copia illic deesset.* (*Vopisco in Aureliano.*)

(46) Plinio moltissime opere di sommo pregio annoverava essere state collocate nelle terme di Roma; e particolarmente accennava avere Agrippa nelle sue terme fatto dipingere all'incausto le mura, e coperte le volte con opere di vetro. *Agrippa certe in Thermis, quas Romae fecit, figlinum opus encausto pinxit, in reliquis albaria adornavit; non dubie vitreas facturus cameras, si prius inventum id fuisset, aut ad parietibus scenae, ut diximus Scauri, pervenisset in cameras.* (*Plin. Hist. Nat. Lib. XXXVI. c.* 55). Marziale e Giovenale oltre, Seneca e Plinio il giovine, come già si è indicato ne dimostrano altre magnificenze usate nelle terme pubbliche, ed in particolare Marziale, mentre osservava non esservi state di peggio di Nerone, niente di meglio poi si poteva rinvenire nelle sue terme: *quid Nerone peius? Quid thermis melius Neronianis?* (*Lib. VII. Ep.* 34.) Tale adunque era sì grande il paragone che se ne poteva fare tra il sommo male ed il sommo bene a riguardo delle terme medesime.

scalini; il piano del fondo di questo portico non doveva essere meno largo di dodici piedi: in questo modo coloro che vestiti passeggiavano intorno per le viottole, non erano incommodati dai lottatori unti che si esercitavano nel luogo di mezzo. Questo portico era chiamato dai Greci ξυστὸς, perchè ivi si esercitavano i lottatori in stadj coperti nei tempi d'inverno. Prossimo poi al sisto ed al portico doppio, si ponevano i passeggi scoperti, che i Greci chiamavano παραδρομίδας, ed i Romani pure sisti, *xysta*, nei quali a ciel sereno anche d'inverno uscivano dal sisto coperto i lottatori ad esercitarsi. I sisti poi si dovevano fare in modo che tra i due portici vi fossero selve o boschi di platani, *silvae aut platanones*; ed in questi si formavano tra gli alberi passeggi e stazioni, *stationes*, lastricate con suoli di opera signina, *opus signinum*. Dietro poi a questo sisto si doveva costruire uno stadio, *stadium*, fatto in modo che vi potesse stare molta gente con agio a vedere i lottatori (47).

Oltre alla riferita descrizione di Vitruvio delle palestre antiche, per meglio stabilire quale fosse la disposizione praticata dai Romani nelle terme, riferiremo quanto Plinio il giovine faceva osservare esservi stato nella sua villa Lauretiana; poichè indicava che vi era in essa edificata la cella frigidaria dei bagni, *balinei cella fridaria*, ampia ed allungata, nei di cui opposti muri vi erano incavati due luoghi da bagnarsi, *baptisteria*, e capaci da potervi notare quando si avesse bramato. Vi era annesso pure l'untatorio, *unctorium*, ossia il luogo in cui si facevano le unzioni, detto pure secondo la denominazione tratta dal Greco, *elaeothecium*; poscia l'ipocausto, *hypocaustum*, ossia il luogo in cui si faceva il fuoco per scaldare l'acqua. Inoltre vi stava aggiunto il propnigeo del bagno, *propnigeon balinei*, ossia il luogo avanti al fuoco; e poscia due celle più eleganti che suntuose. Seguiva poi la piscina calda, *calida piscina*, dalla quale i nuotatori potevano vedere il mare, ed ivi vicino vi era lo sferisterio, *sphaeristerium*, ossia il luogo in cui credesi che si esercitassero alla palla, *sphaera*; ed un tal luogo era caldissimo anche col sole presso a tramontare (48). Simile descrizione si rinviene in Plinio dei bagni che vi erano nella di lui villa di Toscana, e consistevano nell'apoditerio, *apodyterium*, ch'era un luogo spazioso ed ameno, al quale succedeva la cella frigidaria, ove vi era un battisterio ampio ed oscurato, con vicino una piscina in cui si poteva nuotare più al largo con acqua più o meno fredda regolata da una vasca. Alla cella frigidaria si congiungeva una cella di mezzo, che riceveva benignamente il sole; imperocchè il calidario sporgeva più in avanti, ed in essa vi erano tre discese, *descensiones*, due delle quali esposte al sole, e la terza dal sole più lontano, ma non lungi dalla luce. All' apoditerio veniva sovraposto lo sferisterio, il quale conteneva più generi

(47) *Nunc mihi videtur, tametsi non sint Italicae consuetudinis, palaestrarum aedificationes uti sunt traditae, tamen explicare, et quemadmodum apud Graecos constituantur, monstrare. In palaestris peristylia quadrata, sive oblonga, ita sunt facienda, ut duorum stadiorum habeant ambulationis circuitionem, quem Graeci vocant* δίαυλον, *ex quibus tres porticus simplices disponantur, quarta, quae ad meridianas regiones est conversa, duplex, ut cum tempestates ventosae sint, non possit aspergo in interiorem partem pervenire. Constituantur autem in tribus porticibus exedrae spatiosae, habentes sedes, in quibus philosophi, rhetores, reliquique, qui studiis delectantur, sedentes disputare possint. In duplici autem porticu collocentur haec membra. Ephebeum in medio, hoc autem est exedra amplissima cum sedibus, quae tertia parte longior sit quam lata: sub dextra coryceum: deinde proxime conisterium; a conisterio in versura porticus frigida lavatio, quam Graeci* λοῦτρον *vocitant: ad sinistram ephebei elaeothesium: proxime autem elaeothesium, tepidarium: ab eoque iter in propnigeum in versura porticus: proxima autem introrsus e regione frigidarii collocetur concamerata sudatio, longitudine duplex, quam latitudine, quae habeat in versuris ex una parte laconicum ad eumdem modum, uti supra scriptum est, compositum: ex adverso laconici, caldam lavationem. In palaestra peristylia, quemadmodum supra scriptum est, ita debent esse perfecte distributa. Extra autem disponantur porticus tres, una ex peristylio exeuntibus, duae dextra atque sinistra stadiatae: ex quibus una quae spectaverit ad septentrionem, perficiatur duplex amplissima latitudine, alterae simplices ita factae, uti in partibus, quae erunt circa parietes, et quae erunt ad columnas, margines habeant uti semitas, non minus pedum denum, mediumque excavatum, ut gradus sint in descensu a marginibus sesquipede ad planitiem, quae planities sit non minus lata pedum duodecim. Ita qui vestiti ambulaveriut circum in marginibus, non impedientur a cunctis se exercentibus. Haec autem porticus* ξυστὸς *apud Graecos vocitatur, quod athletae per hiberna tempora in tectis stadiis exercentur. Proxime autem xystum, et duplicem porticum designantur hypaethrae ambulationes, quas Graeci* παραδρομίδας, *nostri xysta appellant, in quas per hiemem ex xysto, sereno coelo, atheletae prodeuntes exercentur. Facienda autem xysta sic videtur: ut sint inter duas porticus silvae, aut platanones, et in his perficiantur inter arbores ambulationes, ibique ex opere signino stationes. Post xystum autem stadium ita figuratum, ut possint hominum copiae cum laxamento athletas certantes spactare.* (*Vitruv. Lib. V.* c. 11.)

(48) *Inde balinei cella frigidaria spatiosa et effusa, cuius in contrariis parietibus duo baptisteria, velut eiecta, sinuantur, abunde capacia, si innare in proximo cogites. Adiacet unctorium, hypocaustum; adiecet propnigeon balnei; mox duae cellae, magis elegantes, quam sumptuosae. Cohaerent calida piscina mirifice, ex qua natantes mare adspiciunt. Nec procul sphaeristerium, quod calidissimo soli, inclinato iam die, occurrit.* (*C. Plinio Lib. II. Epist.* 17.)

di esercizj e più circhi (49). Già nelle antecedenti descrizioni abbiamo osservato ciò che riguardava propriamente tutte le cose che erano relative ai bagni comuni, come ancora nella parte dell'Architettura Greca abbiamo riferito tutto ciò che poteva spettare ai differenti luoghi dei ginnasj e dei bagni pubblici, ed anche quei bagni di Ippia descritti da Luciano; quindi non rimane che a considerare la sola struttura dei bagni pubblici ossiano terme.

Con queste notizie potremo più chiaramente stabilire a quale uso erano comunemente destinati i diversi locali di cui si trovano composte le terme che ci avanzano dei Romani: ma prima di ciò parzialmente riferire, faremo osservare che i Romani, nell' adattare dai Greci la disposizione dei loro ginnasj, fecero una ragguardevole variazione ed importantissima a conoscersi ad oggetto di ottenere il designato scopo. Consisteva questa invece di situare l' efebeo e le esedre o scuole per i filosofi ed i mastri nel corpo della fabbrica di mezzo, come si solevano collocare dai Greci nei loro ginnasj, i Romani disposero tutte quelle esedre nel fabbricato che costituiva il recinto, e conservarono nella fabbrica di mezzo solo tutti quei locali ch'erano precisamente destinati ai varj usi dei bagni; onde è che col nome di terme invece di ginnasj propriamente vennero da essi designate siffatte fabbriche. Non essendosi finora in nessun modo considerata questa distinzione accadde, che nel descrivere le terme rimasteci si stabilirono improprie denominazioni. In seguito di questa distinzione considereremo il fabbricato delle terme diviso in due parti; cioè l'una adetta ai bagni, che stava isolatamente situata nel mezzo, e l'altra per gli esercizj di ginnastica, e degli studj diversi, la quale componeva un ampio recinto intorno alla anzidetta. Per dimostrare tutti gli usi dei luoghi a cui appartenevano ciascuna di esse, un esempio nobilissimo si rinviene nelle terme edificate da Antonino Caracalla in Roma; perchè queste erano delle più vaste e più sontuose che vi esistessero, e perchè ne rimangono più ragguardevoli avanzi.

Nella Tav. CXLVII si offre delineata la pianta delle terme Antoniniane con la loro elevazione esterna, e nella successiva Tav. CLXVIII le principali elevazioni del fabbricato interno sono rappresentate. Con questi disegni facilmente si potrà dimostrare la intiera disposizione che ci siamo accinti a descrivere. Primieramente conviene osservare che a seconda dell' indicata opinione considereremo il fabbricato delle terme diviso in due parti distinte; l'una interna destinata ai bagni, e l'altra disposta nel d'intorno, spettante agli esercizj ginnastici; così l'una dall' altra in questa descrizione distintamente osserveremo. A riguardo della prima è primieramente importante il conoscere che tanto queste terme quanto le altre tutte, edificate con ordinata architettura, avevano replicati gli stessi membri in due lati circa nel modo stesso; onde è che si deve supporre esservi stata, non ostante le contravenzioni e le mancanze di mantenimento alla disposizione poc'anzi designata, cioè di dividere i luoghi dei bagni per i due sessi, si siano sempre edificate le terme in modo che si potesse effettuare un tale riparto. Così infatti si trova indicato da Vitruvio, come già abbiamo osservato a riguardo dei bagni comuni; e come viene da Varrone accennato nel dire che introducendosi in Roma il primo bagno nuovo all'uso dei Greci, publicamente ivi si concesse che fossero congiunti i due edifizj destinati a lavarsi, l'uno per gli uomini e l'altro per le donne (50). A questo solo oggetto si deve attribuire la doppia distribuzione dei membri che compongono il suddetto fabbricato delle terme, benchè in alcuni tempi si fosse condisceso di promiscuamente bagnarsi. Altra distinzione si deve avere in considerazione a riguardo della distibuzione delle terme medesime, ed è quella che viene indicata da Dione parlando del primo bagno pubblico stabilito da Agrippa, cioè tra il calidario, τὸ πυριατήριον, ed il laconico, τὸ λακωνικὸν; perchè formavano parti distinte l'una dall'altra. I calidarj erano scaldati col mezzo delle ben note sospensioni nei pavimenti e rivestimenti di tubi nelle pareti; mentre il laconico era scaldato con fuoco mantenutovi nel mezzo. Imprendendo a stabilire primieramente la località del laconico nelle dette terme Antoniniane, troveremo non poter essere stato questo praticato altro che in quel grande ambiente rotondo collocato nel mezzo del lato meridionale dalla fabbrica, e designato con la lettera A nella pianta; imperocchè già abbiamo

(49) *Inde apodyterium balinei laxum, et hilare excipit cella frigidaria; in qua baptisterium amplum atque opacum. Si natare latius aut tepidius velis, in area piscina est, in proximo putens, ex quo possis rursus adstringi, si poeniteat teporis. Frigidariae cellae conectitur media cui sol benignissime praesto est caldariae magis, prominet enim. In hac tres descensiones; duae in sole, tertia a sole longius, a luce non longius. Apodyterio superpositum est sphaeristerium; quod plura genera exercitationis, pluresque circulos capit.* (*C. Plinio Lib. V. Epist.* 6.)

(50) *Idemque, item contra primum balineum novum et Graecum introit in urbem, pubblice ibi concessit ubi bina essent conjuncta aedificia lavandei causa, unum ubi viri, alterum ubi mulieres lavarentur.* (*Varrone, De Lingua Lat. Lib. VIII.*) e perciò che a questo riguardo riferiva Vitruvio si veda il *Lib. V. c.* 10.

bastantemente dimostrato essere stata la forma del laconico costantemente rotonda, acciocchè si avesse potuto in esso regolare il calore col mezzo dello scudo pure di forma rotonda, quale viene prescritto da Vitruvio. E siccome per l'uso pubblico a cui era destinato doveva essere capace di contenere un ragguardevole numero di persone nel tempo stesso; così si dovette farlo di assai maggiore vastità di quei laconici che si solevano fabbricare nei bagni comuni. In fatti nelle terme di Agrippa vi esisteva un simile grande luogo rotondo, non già il Panteon, come si suppose da varj scrittori, ma bensì quella fabbrica pure rotonda, i di cui resti si dicono l'arco della Ciambella, e che corrispondeva nel mezzo della parte meridionale delle terme stesse in modo assai simile praticato a quanto si trova eseguito nelle terme Antoniniane; onde è che si deve supporre essere stato questo laconico imitato da quello esistente nelle terme di Agrippa, il quale per essere stato il primo, con tanta ampiezza fatto in Roma, dovette servire di modello agli altri che si edificarono posteriormente per uso pubblico. Vi doveva essere in questo luogo una grande fontana nel mezzo, che serviva per somministrare l'acqua fredda a coloro che ivi s' intrattenevano onde ottenere col contrasto del calore proprio del laconico la designata crudezza. Ancora vi esiste sotto di esso un cunicolo, che dovea servire tanto per condurvi quella quantità di acqua che necessitava a tale uso, quanto per mantenervi il fuoco ardente nel mezzo. Nel d'intorno di questo luogo vi stavano sedili ed un margine per servire d'intrattenimento a coloro che si disponevano a sudare. Le mura di esso si vedono fatte di molta grossezza, affinchè fossero capaci di contenere il calore, e le aperture praticate nel suo giro dovevano essere a tale effetto ben custodite. Si conosce ancora dai pochi resti che avanzano, che era coperto con volta emisferica, come si prescrive da Vitruvio per il laconico, nel mezzo della quale vi doveva essere l' apertura a cui stava appeso lo scudo di rame onde regolare il calore. Passando quindi a considerare la disposizione del calidario, osserveremo primieramente che il luogo distinto colla lettera B nella pianta, che stava tra il laconico descritto e la grande sala di mezzo, dovea essere quel passaggio al propnigeo designato da Vitruvio dopo il tepidario; perchè precisamente consisteva in un passo vicino al luogo in cui si faceva il fuoco, come bene lo spiegano le parole da egli impiegate, *iter in propnigeum*, ossia tra le due aree scoperte che si vedono disposte nei lati di detto luogo, le quali dalle tracce rimaste si conoscono evidentemente essere state destinate a fare il fuoco tanto per riscaldare le acque, che servivano per i bagni caldi, quanto per comunicare il calore nei vicini calidarj. In questo stesso luogo di passaggio stavano nei lati due grandi solii, che doveano essere destinati a contenere acqua di un grande calore, come pure un eccessivo caldo si doveva sentire nel luogo medesimo, il quale veniva comunicato col mezzo delle sospensioni poste sotto al pavimento. La grande sala di mezzo, distinta nella pianta colla lettera C, dovea essere la *concamerata sudatio*, ossia sala a volta destinata a sudare, come viene indicata nella descrizione della palestra all'uso Greco, e questa dovea esser lunga il doppio della sua larghezza, la qual proporzione infatti si trova verificare nel locale descritto. Nei rivolti di questo sudatojo vi doveano essere, secondo la detta descrizione, da una parte il laconico e dall'altra il bagno caldo: ma siccome già abbiamo fatto conoscere essersi nella disposizione delle terme praticata una regolare ripetizione di membri nelle due parti; così invece del laconico, che stava collocato nel luogo già descritto, vi erano nelle estremità ampij locali EE, che doveano contenere i solii per i bagni caldi e che venivano riscaldati col mezzo delle solite sospensioni, come ne esistono ancora tracce sotto al pavimento. Parimenti altri ampii solii si vedono essere stati stabiliti nei quattro lati del grande sudatojo. Nel mezzo poi dei due lati maggiori di questo stesso luogo vi erano due larghi labbri che servivano per i lavacri parziali. Contiguo al descritto luogo vi era in D verso settentrione la cella frigidaria, *cella frigidaria*, con nel mezzo una vastissima piscina, detta da Plinio nella descrizione della sua villa di Toscana, *baptisterium amplum atque opacum*; e questa doveva essere destinata per i comuni bagni freddi. Aveva inoltre in un lato due battisterii semicircolari, come si trovano in circa descritti dallo stesso Plinio esservi stati nei di lui bagni Laurentini; *inde balinei cella frigidaria spatiosa et effusa, cuius in contrariis parietibus duo baptisteria, velut eiecta sinuantur.* Qui invece di essere situati nelle pareti opposte, stavano tutte e due da un lato. Nelle estremità di questa cella vi erano due ampii luoghi, divisi semplicemente da quattro colonne per parte, che dovevano servire a semplice uso d'intrattenimento a coloro che prendevano i bagni freddi; ed erano tenuti alquanto tepidi col mezzo delle solite sospensioni praticate al di sotto dei pavimenti, come ancora ne sono rimaste tracce. È al di sopra della suddetta cella frigidaria che comunemente si crede esservi stata la cancellata di bronzo che teneva collegata tutta la copertura, e che costituiva la cella soleare

descritta da Sparziano; (51) imperocchè quantunque ora non appariscano più alcune tracce del modo con cui potevano esser congiunte alle pareti le dette cancellate, pure non si sa trovare luogo più adatto per stabilirvi una tale grandiosa opera. Dovendo evidentemente servire per regolare il calore del sole entro la detta cella, non dovea perciò rimanere costantemente chiusa: ma pare che fosse formata con grandi trafori a guisa di cancellata in cui si faceva scorrere all'occorrenza un velario, come in circa si praticava nei teatri; onde è che tale luogo rimaneva quasi allo scoperto, come si richiedeva per l'uso a cui era destinato. Così ivi potendosi regolare con tal mezzo il sole, si venivano a trovare le degradazioni designate da Plinio nei bagni della sua villa di Toscana; *in hac tres descensiones, duae in sole, tertia a sole longius, a luce non longius.*

Avendo così stabilita la posizione dei due principali luoghi dei bagni, quali erano la cella calidaria e la cella frigidaria, si potrà con più facilità riconoscere l'uso a cui erano destinati gli altri locali; imperocchè Vitruvio descrivendo le posizioni dei bagni sì freddi che caldi, nelle estremità del portico doppio della palestra formata all'uso Greco, distintamente dalla parte, in cui stava il bagno freddo, stabiliva il coriceo col conisterio, dalla parte poi in cui stava il bagno caldo, vi collocava l'eleotesio col tepidario. Continuando a considerare i locali ch'erano attenenti alla cella frigidaria, osserveremo che in H vi doveano essere l'apoditerio, *apodyterium*, ossia quel luogo in cui riponevano gli abiti coloro che prendevano i bagni (52); infatti ivi si trovano essere stati situati vicino ad uno degli ingressi principali, e distribuiti in varj membri, onde si avessero potuti assegnare luoghi distinti per gli abiti. Così Plinio designava essere stato l'apoditerio nei suoi bagni di Toscana vicino alla cella frigidaria; *inde apodyterium balinei laxum et hilare excipit cella frigidaria.* Simili luoghi dovevano essere pure vicino ai bagni caldi; onde è che Cicerone scriveva al suo fratello Quinto di aver fatto trasportare, in un altro angolo dell'apoditerio del suo Manliano i calidarj, perchè essi erano collocati in modo che il loro fornello, che le comunicava il fuoco, corrispondeva sotto le camere (53). Il designato apoditerio nelle terme di Caracalla doveva servire tanto ai bagni freddi che caldi, perchè questi avevano tra loro comunicazione, e si trovava nelle due parti vicino ai principali ingressi. La grande esedra F, il peristilio G, ed i tre luoghi uniti II dovevano costituire ciò che si designava dagli antichi Romani con il nome sferisterio, *sphaeristerium*; perchè si vedono precisamente formati ad uso dei varj generi di esercizj, come sono chiaramente designati da Plinio nel dire che lo sferisterio della sua villa di Toscana, posto vicino all'apoditerio, era capace di più generi di esercizj e di più circoli: *apodyterio superpositum, est sphaeristerium, quod plura genera exercitationibus pluresque circulos capit.* Consistevano tali esercizj principalmente nei giuochi della palla, che *pila* o *sphaera* dicevasi dagli antichi, donde si è derivata la suddetta denominazione di *sphaeristerium*, al luogo in cui si facevano tali giuochi, dei quali quattro generi principali si annoverano. Infatti nel pavimento delle esedre vi stavano in musaico rappresentate diverse figure di uomini in atto di esercitarsi ai giuochi che si facevano negli sferisterii. Comunemente si crede essere stato lo sferisterio lo stesso del coriceo collocato della medesima parte del bagno freddo nella palestra descritta da Vitruvio; perchè il coriceo, κωρύκον, donde si deriva il nome κωρυκεῖον, si considera per una delle differenti specie di palle, che servivano per i detti giuochi. Quì si avevano per tali esercizj luoghi al coperto ed allo scoperto come la circostanza lo richiedeva. Il conisterio, *conisterium*, che si doveva trovare vicino al coriceo nella palestra Vitruviana, ossia quel luogo in cui si custodiva la polvere per asciuttare il sudore, doveva essere collocato nelle dette terme nel luogo designato colla lettera I; perchè ivi si trovava vicino allo sferisterio. Passando poscia a considerare i locali che dovevano essere situati dalla parte del calidario, che erano l'eleostesio, *elaeothesium*, ed il tepidario, *tepidarium*, potremo stabilire il tepidario essere stato nel luogo designato colla lettera M; perchè ivi si trova esservi stato un grande solio, il quale solo per poco poteva essere riscaldato dall'ipocausto situato a lato del propnigeo. In N poi vi doveva essere l'eleotesio, ossia

(51) *Opera Romae reliquit, thermas nominis sui eximias; quarum cellam solearem architecti negant posse ulla imitatione qua facta est fieri. Nam et ex aere vel cupro cancelli superpositi esse dicuntur, quibus cameratio tota concredita est, et tantum est spatium ut idipsum fieri negent potuisse docti mechanici.* (*Sparziano in Ant. Caracalla.*) Il modo più probabile con cui poteva essere formata tale cancellata, si dimostrerà nella Parte III.

(52) *Apodyterium, ubi lavantium vestimenta ponuntur, ab exuendo dictum,* ἀποδύειν *enim Graece exuere dicitur.* (*Isidoro. Orig. Lib. XV. c.* 2.)

(53) *In balneariis, assa in alterum apodyterii angulum promovi, propterea quod ita erant posita, ut eorum vaporarium, ex quo ignis erumpit, esset subiectum cubili.* (*Cicerone al fratello Quinto. Lib. III. Epist.* 1.)

quel luogo che serviva per contenere gli olii destinati per le unzioni, il quale si diceva propriamente dai Latini *unctorium*, come in particolare lo dimostra Plinio nella descrizione dei suoi bagni Laurentini, ed egli lo indicava essere stato infatti vicino all'ipocausto; *adiacet unctorium hypocauston*.

Siccome tutti i finora descritti locali servivano precisamente solo per coloro che prendevano i bagni, e che si esercitavano ai giuochi in particolare dello sferisterio; così per gli atleti, che si esercitavano allo scoperto negli altri giuochi ginnastici della palestra e dello stadio, vi dovevano essere bagni caldi e freddi separati con conisterii ed untuarii distinti; giacchè il costume ben cognito degli antichi Romani non comportava che vi fossero tra le diverse classi di persone i bagni in comune. Tutti questi luoghi si vedono chiaramente essere stati disposti nel lato meridionale delle terme verso lo stadio, e replicati per maggior comodo nelle due parti adiacenti al laconico, imperocchè questi ambienti erano come separati dagli altri locali proprii delle terme, ed avevano particolari accessi dalla parte dei sisti e dello stadio. Una tale chiara e necessaria distinzione non è stata finora osservata da tutti coloro che si sono accinti a descrivere queste terme. In O vi era il calidario tondeggiato in una parete con ampio battisterio nel mezzo, che veniva riscaldato dal comune ipocausto situato nell'area scoperta di figura irregolare. In P l'untuario, ossia eleotesio avente libero accesso dal di fuori. In Q il conisterio, ossia luogo in cui i lottatori si asciuttavano il sudore colla polvere. In R bagno freddo con un ampie piscine nel mezzo. E con questi locali si è compito di descrivere tutte le parti che costituivano il fabbricato di mezzo delle terme.

Nel giro esterno, oltre alle esedre per i maestri situate nel fabbricato interno dei ginnasj ordinati all'uso Greco, vi doveano essere tutti quei luoghi che sono descritti da Vitruvio al di fuori della palestra; cioè il portico doppio, *porticus duplex*, all'uscire dal recinto, i portici stadiati, *porticus stadiatae*, situati a destra ed a sinistra del detto portico doppio, i passeggi scoperti, *hypaethrae ambulationes*, ossiano i sisti, *xysta*, le selve, *silvae*, o boschetti di platani, *platanones*, con i luoghi d'intrattenimento, *stationes*, fatti coll'opera signina, *opus signinum*, ed in fine lo stadio, *stadium*, formato in modo che vi potessero stare molte persone a vedere i combattimenti degli atleti. Cominciando a stabilire le designate cose nelle terme di Caracalla dal portico doppio, osserveremo che questo solo poteva sussistere lungo il lato che corrispondeva verso la via Nuova a settentrione ed al di sopra dei bagni per il popolo che nel seguito descriveremo; perciocchè si trovava precisamente verso la parte prescritta da Vitruvio; ed all'uscire dal recinto. Questo portico veniva ad essere infatti doppio di larghezza, come si può conoscere dalle sostruzioni che ancora rimangono. I portici semplici dovendo estendersi lateralmente al portico doppio, venivano a corrispondere parte sopra la continuazione dei bagni comuni, che ivi erano infatti più ristretti, e parte di fianco allo stadio, ove esternamente terminavano in un segmento di circolo; ed anzi in tal luogo soltanto, designato colla lettera S, si vedono i portici essere stati formati precisamente nel modo che sono descritti da Vitruvio; cioè semplici bensì, ma tanto dalla parte delle pareti, quanto delle colonne, avevano margini, *margines*, fatti a guisa di viottola, *semitas*, non meno larghi di due piedi, ed il mezzo scavato per un piede e mezzo. Il piano del fondo di siffatti portici non dovea essere meno largo di dodici piedi; affinchè coloro, che vestiti passeggiavano nei margini, non venissero impediti da quei che si esercitavano nel mezzo. Questo era il genere de' portici che i Greci chiamavano ξυστὸς, ma già si disse che i Romani davano un tal nome ai passeggi scoperti che nel seguito considereremo. Nei designati luoghi i portici avevano molta maggior larghezza di quella stabilita da Vitruvio; e questa infatti era necessaria per la più grande ampiezza della fabbrica, e per la maggior quantità di persone che si portavano ad esercitarsi. Nell'estremità di tali portici vi erano due altri vasti locali designati colle lettere T e V, che dovevano servire per altri particolari esercizj di ginnastica; e tutti questi luoghi venivano cinti nella parte posteriore da un portico curvilineo con un area scoperta di simil figura destinata evidentemente per passeggi ritirati o particolari esercizj di studio. In Z grande esedra per altri esercizj di ginnastica o anche per i maestri, come vi erano nell'interno delle palestre dei Greci. In X luogo evidentemente destinato per servizio di coloro che si esercitavano nello stadio. V Grande stadio precisamente formato con diversi ordini di sedili per contenere molti spettatori a vedere i giuochi degli atleti come si trova da Vitruvio prescritto. Dietro al medesimo stadio vi era una grandissima conserva di acqua che serviva per tutti gli usi dei bagni, ed era ivi portata col mezzo di un particolare acquedotto. Nel mezzo del recinto, cioè tra il fabbricato delle terme e quello dei portici e degli altri luoghi disposti nel d'intorno, vi doveano essere le selve, ossiano i

boschetti di platani e tra gli alberi di questi i designati sedili per riposarsi. Lungo i portici del recinto vi stavano i passeggi scoperti, *hypaetrae ambulationes*, che dai Romani si dicevano *xysta*, nei quali a ciel sereno, anche d' inverno, si esercitavano gli atleti. In Y' vi erano nobili accessi che mettevano col mezzo di scale nel portico esterno. Y'' Altro ingresso principale corrispondente nel mezzo delle terme. Lungo tutto il lato, in cui stava praticato il detto ingresso principale, ed anche per una parte degli altri lati, vi erano moltissime piccole celle per servire di bagno a quella classe del popolo che non aveva l'accesso nell' interno delle terme. Così con questo esempio si è compito di descrivere tutta la intera disposizione, che aveano le terme, in modo più conveniente alle cognizioni, che abbiamo sugli usi tenuti dagli antichi Romani, di quanto si sia sin'ora spiegato. E questa tal qual disposizione si conferma con gli altri più ragguardevoli esempj che abbiamo in Roma stessa di terme antiche.

Di non lieve giovamento in queste ricerche sono le cognizioni che si deducono dalle tracce appartenenti alle prime terme edificate in Roma, quali erano quelle di Agrippa, benchè di esse soltanto rimangano poche rovine: ma col soccorso di tutte le notizie che ci furono tramandate dagli antichi scrittori, e dai nostri maestri del decimo quinto secolo, si è potuta tracciare la intiera loro disposizione, quale si esibisce delineata nella grande Tav. CXLV unitamente ad altre simili fabbriche, che successivamente esamineremo. Pertanto da queste notizie possiamo conoscere essere stato il laconico delle terme di Agrippa un edifizio distinto da quello contenente i calidarii, come infatti si trova designato da Dione nel dire τὸ πυριατήριον, τὸ λακωνικὸν; e tale laconico consisteva in un ampia sala rotonda, designata nella detta pianta al numero LXIII, della quale ne rimangono tuttora ragguardevoli rovine dette volgarmente l'arco della Ciambella. La cella principale del calidario stava nel luogo distinto col numero LXII, e si conosce essere stata in circa simil modo formata di quella che venne nel seguito edificata nel mezzo delle terme di Caracalla. Ivi pure vi doveano essere i solii ed i labbri per i bagni caldi. Dall'una e dall'altra parte di questa cella vi stavano due grandi piscine, l'una evidentemente destinata per i bagni tepidi, e l'altra per i freddi ed intorno alle medesime vi corrispondevano i locali destinati agli altri usi dei bagni. Verso il Panteon, ove sta segnato il numero LXI, vi stavano le esedre con i portici diversi per gli esercizj ginnastici. Ivi pure, come nelle altre terme, e come sono descritti tra i portici del ginnasio, vi erano i boschetti, ossiano gli orti; perchè si trovano particolarmente distinti da Dione allorchè riferiva la cessione di essi fatta al popolo Romano unitamente ai bagni, e questi orti doveano essere disposti nei luoghi designati col numero LXV. Di più vi era stato aggiunto a queste terme un vasto stagno, nel luogo designato col numero LXVII, che si trova spesso nominato dagli antichi scrittori. Nelle terme di Nerone, che per una parte si congiungevano con quelle di Agrippa, come si vedono tracciate nella stessa Tavola, non appare che vi fosse un particolare laconico; perchè evidentemente suppliva all'uso comune quello delle terme di Agrippa, come in comune pare che fosse lo stagno. Vi erano poi distintamente praticate le grandi celle calidarie, come nelle altre terme, e la principale di esse corrispondeva nel luogo indicato col numero LXIX. Dall'una e dall'altra parte vi stavano, come nelle terme di Agrippa, due vasti battisteri l'uno per i bagni tepidi e l'altro per i bagni freddi. Nell'ingresso del recinto vi era il portico doppio prescritto da Vitruvio per le palestre all'uso Greco, e nella parte opposta vi stavano le esedre collo stadio per i diversi esercizj ginnastici. La unione di queste due immense fabbriche componeva certamente il più vasto luogo destinato ai surriferiti usi, che si potesse rinvenire non solo in Roma, ma pure in qualunque altra cospicua città; onde è che si è cercato di offrirne una idea della sua disposizione delineando ambedue le dette terme nella stessa Tavola unitamente a tutte quelle altre fabbriche che le stavano nel d'intorno.

Le terme di Tito situate sulla parte dell' Esquillino che è rivolta verso l'anfiteatro, e delineate nella Tavola CXLVI, offrono altro nobile esempio di simili vaste fabbriche. Queste si trovano essere state disposte in modo assai simile a quello stabilito per gli antichi ginnasii; imperocchè in A si vede esservi stata una vasta sala destinata evidentemente per gli esercizj degli studiosi, come erano le esedre nelle palestre, in B l'apoditerio, in C la grande cella calidaria con i solii per i bagni caldi, in D gli eleotesii o untuari, in E le grandi piscine o battisterii per i bagni tepidi, ed in F gli sferisteri con a lato i conisterii. In queste terme si vedono pure ripetuti i laconici nelle due parti, come gli altri locali, e si conoscono dalla loro forma circolare essere stati praticati nei luoghi designati colle lettere G; in H e K vi erano diverse celle per i bagni comuni, ed in I una vasta piscina per i bagni freddi. L Era un luogo dedicato alle divinità a cui erano consacrati i bagni, perchè apparisce esservi stata un'ara nel mezzo. Lungo il lato rivolto verso lo stadio poi vi erano i bagni freddi e caldi con i conisteri destinati

ad uso speciale per gli atleti, che si esercitavano allo scoperto, come abbiamo veduto essersi praticato nelle terme di Caracalla, e come sono indicati colle lettere M, N ed O. Nel fabbricato del recinto poi vi stavano nei lati di esso portici stadiati, come sono designati colle lettere P, R, S. In Q vi erano portici che mettevano a due ingressi principali, e nel mezzo di detto lato vi stava lo stadio disposto in forma di teatro, che serviva per contenere gran numero di spettatori a vedere i giuochi degli atleti. In T grandi esedre per altri esercizj ginnastici. Nel mezzo di questo recinto vi dovevano essere piantati i soliti boschetti.

Le terme di Trajano, che furono edificate a lato a quelle di Tito, e che gli servivano come di aggiunta, si offrono delineate nella stessa sovraindicata Tavola unitamente a quelle di Tito. Queste terme consistevano principalmente in grandi esedre per gli esercizj di studj, indicati colle lettere A, B, e C. In un grande calidario coi luoghi per i bagni caldi D, E. I battisteri freddi e tepidi in F, ed in H, K, I i bagni freddi e caldi con i conisteri per gli atleti. Comuni poi colle terme di Tito erano i luoghi che servivano per gli altri esercizj; giacchè queste terme, essendo state edificate per servire di supplimento a quelle di Tito, non aveano tutto ciò ch'era necessario per una simile fabbrica distinta.

Per ultimo considereremo le vaste terme Diocleziane che esistono in ragguardevole parte conservate sul Quirinale. La pianta di queste terme si offre delineata nella Tav. CXLIX. In A vi stava la grande esedra destinata per gli esercizj degli studiosi, com'era evidentemente l'efebeo delle palestre dei Greci. In B il laconico a lato del quale stavano le aree scoperte ove erano praticati i fornelli, che servivano per scaldare i bagni ed i calidarj come nelle terme di Caracalla. C Era la grande sala del calidario ove stavano i solii dei bagni caldi. In D il bagno freddo. E Luoghi di trattenimento. F Consisterii. In G, H, I, L trovavansi tutti quei luoghi destinati agli esercizj proprii dello sferisterio. M Battisterio per i bagni tepidi. N Eleotesio ossia untuario. Lungo il lato verso lo stadio vi stavano, come nelle altre terme i luoghi particolarmente destinati per gli atleti; cioè in O i bagni freddi, in P il conistero, in Q l'eleotesio, ed in R i bagni caldi. Nel recinto poi vi stavano tutte le esedre ed i portici stadiati per i diversi generi di esercizj ginnastici, come sono indicati dalle successive lettere; e nel mezzo di esso recinto vi stava lo stadio formato a guisa di teatro come era quello delle terme di Tito.

Dopo questi esami fatti sulle principali terme dei Romani potremo stabilire con sicurezza essere state le medesime dedotte in gran parte da quanto praticavano di fare i Greci nei loro ginnasj, di avere però in esse maggiormente ingranditi i luoghi destinati per i bagni caldi, donde ebbero la denominazione di terme, essere state composte da un vasto fabbricato interno nel quale vi erano praticati i laconici, i calidarii, i bagni caldi e freddi, i conisterii gli sferisterii, e gli eleotesii con simili locali particolarmente destinati per gli atleti; nel fabbricato componente il recinto esservi stati i portici stadiati, le esedre per i diversi esercizj, e lo stadio per gli spettatori ai giuochi degli atleti, e nell'area di mezzo esservi stati i sisti con i boschetti di varia specie e luoghi di riposo (56). Tutte le altre notizie che si potrebbero dedurre da maggiori considerazioni a farsi sul medesimo genere di fabbriche, si riferirebbero soltanto a stabilire le pratiche tenute dagli antichi nel bagnarsi e nell'esercitarsi nei giuochi ginnastici, e non nella struttura di esse, e perciò crediamo essere sufficenti al nostro scopo le cose distintamente esposte; ed anzi osservando quanto finora si sia in questo particolare argomento pubblicato crediamo di avere più ampiamente adempito a quanto si richiedeva.

(56) Scrissero particolarmente sui bagni e sulle terme dei Romani in generale, oltre gli autori antichi già citati, Mercuriale, nel suo trattato *De arte Gymnastica*, Ferrario nella sua dissertazione sui bagni, Ioubert nel suo libro De *Gymnasiis et Balneis antiquorum*, Aulisio *De gymnasii construtione*; Baccio, *De Thermis Veterum*, Robortelli, *Laconini seu sudationis*, Laurenzio, *De Medicis et Balneis*, Casali, *De themis et Balneis*, Ignarra, *De palaestra Neapolitana*, e Guglielmo Choul nel discorso sui bagni antichi. Tutti i comentatori di Vitruvio, che sono molti, riferirono pure diverse notizie sui bagni; e parimenti tutti i descrittori di Roma antica descrivendo le indicate terme hanno lasciate ragguardevoli notizie intorno la struttura delle medesime. Il Palladio poi ci lasciò una pregiatissima raccolta di disegni rappresentanti le terme dei Romani, che fu pubblicata dal Burlingthon, e quindi corredata di crudite notizie dal Chameron, ed anche dallo Scamozzi nelle ben note opere sulle fabbriche del Palladio.

CAPITOLO X.

PORTI E STRUTTURE IN MARE

Seguendo sempre il piano propostoci, cioè di adattarsi in questi ragionamenti a quanto si trova da Vitruvio stabilito, imprenderemo ora a descrivere la struttura dei porti e delle fabbriche a farsi nell'acqua; poichè questo nostro maestro prescrisse precetti su tali opere dopo di aver parlato dei ginnasj, i quali in questa Sezione si sono riferiti alle terme. Primieramente considerando quale fosse l'uso preciso dei porti presso gli antichi Romani, e come si distinguessero dalle stazioni per le navi, e dai navali, osserveremo con Ulpiano in particolare, che il porto, *portus*, consisteva in un luogo chiuso, nel quale si introducevano e si estraevano le merci; però se alcuna stazione, *statio*, era pure chiusa, e munita, angiporto, *angiportus* dicevasi, (1) ossia piccolo porto, nel quale affatto non si poteva agire; (2) ed i navali, *navalia*, erano luoghi nei quali si fabbricavano le navi (3). *Cothon* si diceva dagli antichi un porto non formato dalla natura, ma dall'arte, e con molte opere adornato (4). Ciascuna specie di tali opere distintamente descriveremo; pertanto conviene osservare che i Romani soltanto nei primi anni dell'impero impresero a costruire porti propriamente detti, ossiano stazioni per le navi circondate da fabbrica tutto l'intorno; poichè tutte le simili opere fatte da essi nei tempi anteriori, si conoscono essere state adattate alle località prevalendosi in diversi luoghi di alcune prominenze naturali, o di qualche piccola isola per riparare dai venti le navi che ivi stazionavano. Per il primo e più grande porto, che si fece dai Romani con regolare architettura, si deve certamente considerare quello Ostiense di Claudio: ma poi diversi altri ne succedettero a questo, che nel seguito di questi ragionamenti descriveremo; prima però d'imprendere a conoscere la struttura di questi monumenti, rileveremo ciò che Vitruvio ci lasciò scritto sulla costruzione delle opere a farsi nell'acqua in generale.

Credendo Vitruvio necessario di prescrivere quali fossero le disposizioni più commode dei porti, e di spiegare con quali metodi si potevano difendere dalle tempeste le navi in essi stazionate, osservava che allorquando i porti erano naturalmente bene situati, e che avevano acroterj, *acroteria*, ossiano promontorj sporgenti verso il mare, per entro dei quali vi stavano curvature, o recessi formati dalla natura, presentavano grandissime utilità; perchè nel d'intorno vi si potevano fare portici, oppure navali o anche gli aditi dai portici agl'emporii, *emporia*. Dall'una e dall'altra parte si dovevano collocare le torri, dalle quali si fosse potuto per mezzo di macchine tirare le catene. Se poi il luogo non era naturalmente idoneo a difendere le navi dalle tempeste, proponeva Vitruvio, qualora non vi fosse stato impedimento di fiumi, ma bensì stazione da una parte, di formare dall'altra parte con costruzioni, *structuris* o con argini, *aggeribus*, gli avanzamenti, *progressus*; e così si fosse compita la chiusura dei porti. La costruzione poi delle opere nell'acqua, si doveva fare in questo modo: si

(1) *Portus est conclusus locus, quo importantur merces et exportantur: eaque nihilominus statio est conclusa, atque munita, et inde angiportum dictum est.* (*Ulpian. Dig. Lib. XLIII. Tit.* 12). Però lo stesso Ulpiano parlando dei fiumi più chiaramente spiegava il significato delle stazioni colle seguenti parole: *stationes dicimus a statuendo, velut quidam alii a stando. Is igitur locus demonstratur, ubicumque naves tuto stare possunt.* (*Ulpian. Dig. Lib. XLIII. Tit.* 12. 1.)

(2) *Primum quod dicitur ago; actio ab agitatu facta. Hinc dicimus agit gestum tragoedus, et agitantur quadrigae: hinc agitur pecus pastum, qua vix agi potest; hinc angiportum, quia nihil in eo potest agi.* (*Varrone de Ling. Lat. Lib. V. c.* 5.) E così in Festo nella parola *angiportus*, si trova spiegato, *eo quod sit angustus portus, id est aditus in portum.* Quindi lo stesso Festo faceva conoscere che nelle dodici Tavole il porto era considerato per casa: *portum in duodecim Tabulis, pro domo positum esse omnes fere consentiunt.*

(3) *Navalia sunt loca ubi naves fabricantur: hoc et textrinum vocatur. Portus autem locus est ab accessu ventorum remotus, ubi hiberna opponere solent. Et portus dictus a deportandis commerciis. Hunc veteres a baiulandis mercibus baias vocabant, illa declinatione a baia Baias, ut a familia familias.* (*Isid. Orig. Lib. XIV. c.* 8.)

(4) Servio spiegando le seguenti parole di Virgilio; *Hic portus alii effondiunt*, (*Eneid. Lib. I. v.* 431.) osservava che era lo stesso di *cothona faciunt*; e Festo spiegando la voce *catones*, che i critici credono essersi detto *cothones*, designava che così si nominavano i porti costrutti coll'arte e con opere diverse: *Catones appellantur portus in mari interiores arte et manufacti.* Questo nome però solo per poco si trova impiegato dagli scrittori Latini antichi.

trasportava la polvere da quelle regioni che da Cuma si estendevano sino al promontorio di Minerva, e si mescolava colla calce in guisa che due parti di quella corrispondessero ad una di queste. Poscia nel luogo, che veniva stabilito, si dovea scaricare nell'acqua, ove stavano a tale effetto preparate le arche, *arcae*, collegate, e validamente chiuse con forti pali ed altri collegamenti; inoltre entro a siffatte chiusure, *rastellis*, si dovea polire e spianare la parte inferiore sott'acqua; e poscia vi si gittava dentro materia mista, come era stato dal medesimo scrittore stabilito per gli altri generi di struttura, finchè fosse stato riempito lo spazio rinchiuso dalle arche con struttura. Osservava Vitruvio che un tale benefizio l'avevano solo quei luoghi poc'anzi nominati. Però se i flutti e gl'impeti del mare aperto avessero impedito che le arche, così concatenate, non venissero mosse, in allora si doveva formare un letto più saldo che fosse possibile o sopra terra o sulla sponda del mare; e tale letto dovea diligentemente essere portato in piano per una parte minore della sua metà; e l'altra parte prossima al lido doveva avere il lato proclive. Quindi nella stessa acqua, e nei lati del letto fondamentale, si dovevano alzare margini di circa un piede e mezzo sopra al livello del suddetto piano: allora il declivo si doveva riempire di arena e pareggiare al margine nel piano di sotto. Poscia sopra tale livellazione dovevasi costruire una pila tanto grande quanto si era stabilita, e dopo costrutta si doveva lasciare in riposo almeno due mesi, affinchè si fosse bene seccata; quindi dovevasi tagliare il margine che sosteneva l'arena. Così l'arena smossa dai flutti faceva precipitare in mare la pila; ed in tal modo si poteva effettuare quanto era necessario per progredire il lavoro nell'acqua. In quei luoghi poi, in cui non veniva somministrata dalla natura tale polvere, si doveva eseguire il lavoro col porre arche doppie nei lati, e ben collegate con tavole e catene nel luogo stabilito, ed entro gl'intervalli, *destinae*, si doveva porre creta con alga palestre insieme stretta; allorchè si era ben calcata, e che densissima era divenuta, si doveva asciuttare il vuoto di mezzo o con coclee, o con ruote, o con timpani; ed ivi entro tali chiusure, *septiones*, si dovevano basare i fondamenti. Se il terreno era sodo, i fondamenti dovevano essere più larghi del muro, che al di sopra dovevasi costruire; e dopo di essere stati vuotati bene ed asciuttati i luoghi così preparati, si dovevano riempire con struttura di cementi, ossiano pietre, calce ed arena. Se il luogo poi era molle, si soleano conficcare pali abbrustoliti di alno, o di olivo, o di rovere; e poscia il tutto riempivasi con carboni, come venne dal medesimo Vitruvio prescritto a riguardo dei fondamenti dei teatri e dei muri. Quindi si doveva condurne un muro di sasso quadrato costrutto con giunture più lunghe che fosse possibile, affinchè le pietre di mezzo fossero dai collegamenti contenute; ed allora l'interno del muro con ruderi, ovvero struttura, si doveva riempire; e così vi si sarebbe potuto edificare sopra anche una torre. Portati a compimento tali lavori, si dovevano costruire i navali, in modo che fossero rivolti verso settentrione; perchè osservava Vitruvio che le regioni meridiane, per il calore estivo, producevano il tarlo, la tignuola e le tarme ed altri animali nocivi, i quali venendo alimentati, si conservavano. I medesimi edifizj non dovevano essere costrutti con legnami a cagione degl'incendii. Non si potevano prescrivere limiti sulla grandezza di queste opere, ma si dovevano adattare alle maggiori navi; poichè se queste venivano condotte potessero avere ivi comodo collocamento (5).

(5) *De opportunitate autem Portuum non est praetermittendum, sed quibus rationibus tueantur naves in his ab tempestatibus explicandum. Hi autem, naturaliter si sint bene positi, habeantque acroteria, sive promontoria procurrentia, ex quibus introrsus curvaturae, sive versurae ex loci natura fuerint conformatae, maximas utilitates videntur habere. Circum enim porticus sive navalia sunt facienda, sive ex porticibus aditus ad emporia: turresque ex utraque parte collocandae, ex quibus catenae traduci per machinas possint. Sin autem non naturalem locum, neque idoneum ad tuendas a tempestatibus naves habuerimus, ita videtur esse faciendum, ut si nullum flumen in his locis impedierit, sed erit ex una parte statio, tunc ex altera parte structuris sive aggeribus expediantur progressus, et ita conformandae portuum conclusiones. Hae autem structurae, quae in aqua sunt futurae, videntur sic esse faciendae: ut portetur pulvis a regionibus, quae sunt a Cumis continuatae ad promontorium Minervae, isque misceatur ut in mortario duo ad unum respondeant: deinde tunc in eo loco, qui definitus erit, arcae stipitibus robusteis et catenis inclusae in aquam demittendae, destinandaeque firmiter. Deinde inter eas ex rastellis inferior pars sub aqua exaequanda et purganda, et caementis ex mortario materia mixta, quemadmodum supra scriptum est, ibi congerendum, donicum compleatur structurae spatium, quod fuerit inter arcas. Hoc autem munus naturale habent ea loca, quae supra scripta sunt. Sin autem propter fluctus, aut impetus aperti pelagi destinatae arcas non potuerint continere, tunc ab ipsa terra sive crepidine pulvinus quam firmissime struatur: isque pulvinus ex aequata struatur planitia minus, quam dimidiae partis: reliquum quod est proxime littus, proclinatum latus habeat. Deinde ad ipsam aquam et latera pulvini, circiter sesquipedales margines struantur aequilibres ei planitiae, quae supra scripta est: tunc proclinatio ea impleatur arena, et exaequetur cum margine et planitia pulvini. Deinde insuper eam exaequationem pila quam magna constituta fuerit, ibi struatur; eaque, cum erit extructa, relinquatur ne minus quam duos menses, ut sic-*

Da questa descrizione si conosce primieramente che in due metodi si solevano formare i porti, come già si disse, l'uno adattandoli alla sinuosità dei luoghi, e l'altro racchiudendoli tutto l'intorno con struttura. Il primo metodo ora primieramente considereremo su alcune tracce che ci sono rimaste degli antichi porti a tali idonee località adattati, e poscia quei porti principali che si conoscono costrutti con ordinata architettura considereremo, ed infine la differente maniera impiegata nel costruire i moli. Avanti però d'imprendere a descrivere le indicate differenti opere, crediamo opportuno di offrire un cenno sulle più idonee località che naturalmente si presentarono per uso di porti agli antichi senza che fosse necessario d'impiegare alcuna specie di lavoro. Per ciò indicare ci rivolgeremo al golfo di Luni, ora detto della Spezia; perchè era quella località che nella spiaggia del mare meno discosta da Roma, offriva più propizie stazioni per le navi di ogni genere. Infatti Strabone descrivendo quelle regioni faceva conoscere che Luni era ad un tempo stesso città e porto, e che gli Elleni la chiamavano porto e città di Selene, ossia della Luna. Era la città non grande, ma il porto grandissimo e bellissimo, siccome quello che in se ne racchiudeva molti altri porti tutti profondi, quale insomma si conveniva ad uomini che signoreggiarono in mare per così gran tempo. Osservava lo stesso Strabone che era circondato quel porto da eccelse montagne, dalle quali si dominava il mare soggetto e la Sardegna con gran tratto della spiaggia dall'una e dall'altra parte (6). A questa descrizione non altro è d'uopo aggiungere che la disposizione della località quale si offre delineata nella Tav. CLIII; perchè bene concorda con le cose indicate, e perchè è sufficente a dimostrare tutti i benefizj che offriva a tale uso, come tuttora li offre.

Per conoscere a quali disposizioni si siano tenuti gli antichi nel ridurre le località idonee a servire di porto, non miglior esempio si potrebbe trovare di quello che ci presenta la spiaggia di Baja dal Capo Miseno alla isola di Nisita; perchè ivi in vario modo si formarono i più frequentati porti che avessero i Romani, come segnatamente si trova da Polibio contestato nel dire che Cuma, Pozzuoli e Napoli erano altrettanti emporii, ove solevano approdare coloro che da tutte le parti del mondo navigavano sino in Italia (7). La disposizione che presenta tale spiaggia si offre delineata nella Tavola CLIV. Il porto di Miseno si vede tuttora essere stato formato entro il seno situato tra il promontorio distinto collo stesso nome e la spiaggia di Baja, onde solo si ebbe bisogno di ripararlo nell'imboccatura con un piccolo molo; perchè nei lati vi erano le prominenze, ossiano gli acroterii, come sono nominati da Vitruvio, che s'inoltravano molto avanti nel mare. Era in questo porto che più frequentemente stazionava una parte della flotta Romana, ed era reputato dagli antichi come bello e profondo. Strabone faceva osservare che questo porto si presentava ai naviganti dopo di avere oltrepassato il Miseno; e che si trovava quasi sotto al promontorio stesso; e quindi la spiaggia si curvava e faceva un golfo di grande profondità. Infatti tuttora lungo la spiaggia di Baja che siegue dopo il porto Miseno, vi esistono diversi seni che possono servire di stazione alle navi senza essere custodite con opere di struttura. A questi succedeva il porto Giulio formato da Agrippa nel golfo Lucrino, il quale, come si trova da Strabone descritto, si allargava

cescat: tunc autem succidatur margo, quae sustinet arenam; ita arena fluctibus subruta efficiet in mare pilae praecipitationem: hac ratione, quotiescumque opus fuerit in aquam poterit esse progressus. In quibus autem locis pulvis non nascitur, his rationibus erit faciendum. uti arcae duplices ex latis tabulis et catenis colligatae in eo loco, qui finitus erit, constituantur, et inter destinas creta in eronibus ex ulva palustri factis calcetur. Cum ita bene calcatum et quam densissime fuerit, tunc cochleis, rotis, tympanis collocatis, locus qui in ea septione finitus fuerit, exinaniatur, sicceturque, et ibi inter septiones fundamenta fodiantur. Si terrena erunt, usque ad solidum, crassiora quam murus, qui supra futurus erit: exinaniatur, siccenturque, et tunc structura ex caementis calce et arena compleantur: sin autem mollis locus erit, palis ustulatis alneis, aut oleagineis, aut robusteis, configatur, et carbonibus compleatur, quemadmodum in theatrorum et muri fundationibus est scriptum. Deinde tunc quadrato saxo murus ducatur juncturis quam longissimis, uti maxime medii lapides coagmentis contineantur: tunc qui locus erit inter murum, ruderatione sive structura compleatur: ita erit ut possit turris insuper aedificari. His perfectis, navaliorum ea erit ratio, ut constituantur spectantia maxime ad septentrionem: nam meridianae regiones propter aestus cariem, tineam, teredines, reliquaque bestiarum nocentium genera procreant, alendoque conservant: eaque aedificia minime sunt materianda propter incendia. De magnitudinibus autem finitio nulla debet esse, sed facienda ad maximum navium modum, ut et si majores naves subductae fuerint, habeant cum laxamento ibi collocationem. (*Vitruv. Lib. V. c.* 12.)

(6) Τούτων δ' ἡ μὲν Λούνα, πόλις ἐστι, καὶ λιμήν. καλοῦσι δ' οἱ Ἕλληνες Σελήνης λιμένα, καὶ πόλιν. Ἡ μὲν οὖν πόλις οὐ μεγάλη. ὁ δὲ λιμὴν, μέγιστός τε καὶ κάλλιστος, ἐν αὑτῷ περιέχων πλείους λιμένας, ἀγχιβαθεῖς πάντας, οἷον ἂν γένοιτο τὸ ὁρμητήριον θαλαττοκρατησάντων ἀνθρώπων, τοσαύτης μὲν θαλάττης, τοσοῦτον δὲ χρόνον. Περικλείεται δ' ὁ λιμὴν ὄρεσιν ὑψηλοῖς, ἀφ' ὧν τὰ πελάγη κατοπτεύεται, καὶ ἡ Σαρδὼν, καὶ τῆς ἠϊόνος ἑκατέρωθεν πολὺ μέρος. (*Strabone Lib. V. c.* 2.)

(7) *Polibio. Lib. III. c.* 9. Sulla amenità del golfo di Baja molte cose si trovano scritte dagli antichi.

sino a Baja, ed era diviso dal mare con un argine lungo otto stadj e largo in modo che vi poteva capire una strada sufficiente da passarvi con carri. Si diceva essere stato questo argine fatto primieramente da Ercole; ma venendo spesso nelle tempeste soverchiato dalle acque, Agrippa lo aveva fatto rialzare. In tale golfo però solo le barche leggiere vi potevano entrare; onde è, come bene osservava lo stesso Strabone, che non poteva mai servire di porto (8). Ora rimangono solo alcune poche tracce di tale arginatura, consistenti in piloni isolati detti la Lanterna del porto Giulio: ma dalle osservazioni fatte nella località si è conosciuto che questo porto era composto da tre bacini, cioè da uno grande nel mezzo, che era il lago Lucrino, e da altro più interno, ch'era l'Averno, e dal terzo verso il mare, il quale era riparato con un grande molo arcuato. Però considerando avere Strabone semplicemente fatto conoscere che il lago Lucrino era stato ridotto a porto, e che lo racchiudeva un argine continuato, si dovrà credere così essere stato il detto molo arcuato di costruzione posteriore ad Agrippa, ed essersi con esso aggiunto un'altro porto verso il mare di maggior profondità, giacchè il Lucrino solo poteva ricevere navi leggiere. Il porto di Pozzuoli che succedeva dopo il Giulio, doveva essere assai più ampio di tutti gli altri esistenti in tale spiaggia; perchè si conosce da quanto rimane tuttora, che era custodito da un lungo molo composto da quindici arcuazioni, il quale s'inoltrava molto avanti nel mare, e racchiudeva grande spazio. Si conosce da un'iscrizione antica essere stata questa grande opera ristabilita da Antonino Pio, e si può considerare per l'esempio più conservato che vi rimanga di tal genere di strutture. Strabone osservava che questa località, denominata primieramente Dicearchia, era divenuta un grandissimo emporio con buone stazioni di navi, le quali furono agevolmente costrutte per la natura della polvere di quei d'intorni, la quale mescolata in certa misura colla calce si collegava e faceva presa con essa, in modo che unendo il cemento a quella polvere, si poterono eriggere argini dentro il mare, e dare alle spiagge aperte forma di golfi ove poi si potevano introdurre con sicurezza le più grandi navi di carico (9). Una tal descrizione è importante a conoscersi, perchè ci servirà di documento onde contestare quanto Vitruvio prescrisse a riguardo della struttura dei moli che nel seguito osserveremo. Non dovea però presentare questo porto una forma regolare, come quella dei porti tutto l'intorno circondati da moli: ma con assai più opere di struttura, che in qualunque altro porto del genere ora considerato, dovea essere formato. L'isola di Nisida presenta tuttora la forma di un'ampia stazione per le navi riparata da due moli arcuati, dei quali rimangono ancora diverse tracce. In tal modo era adunque questa spiaggia fornita di stazioni che la rendevano un vero emporio per quante navi vi potevano approdare, e certamente non migliore esempio di questo si potrebbe rinvenire per conoscere le pratiche tenute dagli antichi nella struttura dei porti adattati alla località. Ivi si vedono promontorii ridotti a servire di riparo alle navi, come in Miseno, laghi ridotti a porto, come accadde al Lucrino, seni racchiusi al medesimo uso, come in Pozzuoli, ed isole rese atte a servire di antemurale, come in Nisida. Così tutti i casi si trovano in quelle località posti in pratica.

È d'uopo osservare a riguardo di questi porti adattati alle località idonee, che spesso un sol braccio di molo era sufficiente per riparare dai venti le stazioni, come se ne osservano esempj nei medesimi porti del golfo di Pozzuoli. Nell'estremità di tale unico braccio si poneva il faro, per servire di segnale ai naviganti, e la torre per chiudere l'accesso al porto: ma pure soventi nella stessa località dovette accadere di dover fare due bracci come nei porti intieramente circondati con opere murarie, non però sempre questi avevano curvatura e lunghezza, eguale nè vi era bocca corrispondente nel mezzo del porto; onde ne derivava una disposizione irregolare, e soggetta a diverse circostanze che non si possono in alcun modo stabilire. Simili variazioni poi si troverebbero nelle stesse opere, se si volessero esaminare tutte le località in cui rimangono tracce di porti antichi: ma siccome siffatte considerazioni non ci porterebbero mai a poter determinare alcuna metodica nozione, che ci potesse essere utile in queste ricerche, per essere stati tutti i detti porti adattati più alle disposizioni dei luoghi, che a regole stabili; così tralasceremo d'intrattenersi su di essi, e passeremo ad esaminare i porti ordinati con regolare architettura.

(8) *Strabone Lib V. e Svetonio in Augusto c.* 16. Dopo lo sconvolgimento accaduto in tale località nell'anno 1536, allorchè si venne a formare il monte Nuovo sulla medesima spiaggia, tolse gran parte della disposizione che anticamente avevano i porti ivi formati; onde è che varie opinioni sonosi riferite; ma queste non intralciano la disposizione, che per ora importa di riconoscere.

(9) Ἡ δὲ πόλις ἐμπορεῖον γεγένηται μέγιστον, χειροποιήτους ἔχουσα ὅρμους διὰ τὴν εὐφυΐαν τῆς ἄμμου· σύμμετρος γάρ ἐστι τῇ τιτάνῳ, καὶ κόλλησιν ἰσχυρὰν καὶ πῆξιν λαμβάνει. διόπερ τῇ χάλικι καταμίξαντες τὴν ἀμμοκονίαν, προβάλλουσι χώματα εἰς τὴν θάλατταν, καὶ κολποῦσι τὰς ἀναπεπταμένας ἠϊόνας, ὥστ᾽ ἀσφαλῶς ἐνορμίζεσθαι τὰς μεγίστας ὁλκάδας. (*Strabone Lib. V. c.* 4.)

Per le prime opere ordinate con regolare architettura, e destinate a servire di stazione alle navi, si devono considerare quelle che con minore apparecchio di fabbricato venivano adattate alle parziali località seguendo però una regolare disposizione, e tra queste non miglior esempio si potrebbe rinvenire di quello che ci offre l'antica Ostia; imperocchè ivi con molti lavori venne ridotta la foce del Tevere a servire di stazione alle navi che doveano trasportare le merci a Roma, prima della costruzione del grande porto Ostiense che nel seguito esamineremo. Una tale stazione venne soventi mutata, o per miglior dire trasferita sempre verso il mare, a misura che progrediva il dilatamento della spiaggia prodotto dalle deposizioni delle arene che ivi trasportava il fiume; e maggiormente venne nelle traslocazioni ingrandita, di modo che nei più prosperi tempi dell'impero, si ridusse ad avere nella foce un vasto emporio di figura semicircolare e circondato da ampii fabbricati, dei quali ne rimangono ancora tracce nella località, ed a loro fu data la disposizione che si offre delineata nella Tav. CLIV. Altri grandi fabbricati succedevano ad essi, che erano evidentemente destinati a contenere le merci trasportate sulle navi. Tutto il detto ultimo tratto del fiume, vicino alla foce, era arginato nei due lati con forti mura, affinchè le acque ristrette avessero forza sufficiente da spingere a maggior distanza nel mare le arene, e così mantenere ivi sempre una ragguardevole profondità. Con questo mezzo soltanto si poteva ottenere che la foce di tal fiume non rimanesse chiusa da un banco di arene, come bene osservava Dionisio di Alicarnasso, il quale su tal proposito aggiungeva che ivi non soleva accadere come negli altri fiumi, che errando fra stagni e paludi, la corrente si scemasse prima di giungere al mare: ma al contrario sempre alle navi era accessibile, e con una sola foce sboccava nel mare; e malgrado che ivi spirasse con gran forza il vento da ponente, le navi a remi, per quanto grandi fossero e quelle da trasporto sino della portata di tremila, entravano nella foce (10). Questo benefizio certamente non poteva avere la foce del Tevere se non col mantenimento delle accennate opere, e non mai per naturale disposizione; imperocchè ivi come altrove sarebbero accaduti deviamenti, e più frequenti interrimenti vicino alla foce. Così Ostia, benchè fosse priva di porto, come bene osservava Strabone, e che il fiume producesse ivi un continuo interrimento, pure veniva ad avere un vasto arsenale per le navi; e per il grande commercio che ivi si faceva a cagione della vicinanza di Roma, si rese quella località assai doviziosa, come lo dimostrano le molte memorie che abbiamo dagli scrittori, e come lo contestano tuttora le rovine dei fabbricati che ivi rimangono.

Il porto, che Claudio imperatore stabilì a poca distanza della stessa foce del Tevere, si può senza dubbio considerare per la più grande opera che si sia fatta dai Romani nel genere dei porti edificati con regolare disposizione, ai quali propriamente conveniva il nome *cothon* di sopra indicato, ed in nessun modo si doveva poter paragonare con quante mai altre simili opere che si fossero adottate alla natura de' luoghi pure con grandi apparecchi di fabbrica. Questa circostanza particolarmente si trova indicata nei versi di Giovenale, nel dire che fra quei moli, che racchiudevano il mare, ed in quel Tirreno Faro, entravano le navi; le braccia che di tal porto si distendevano al paro nel mare, lasciavano lontano il terreno Italico; nè così gran stupore si aveva nel mirare i porti che eran fatti dalla natura (11). Venne da Claudio questo porto scavato per una parte entro terra, cingendolo nel d'intorno con solido argine di pietre prima d'introdurvi il mare; e per altra parte formato entro l'acqua, racchiudendo un vasto seno di mare con altri grandi moli; quindi nel mezzo vi pose un'isola per sostenere una torre con faro, onde di notte col fuoco dar segni ai naviganti (12). Per formare un letto a detta isola fu affondata la barca, che servì per trasportare in Roma l'obelisco Vaticano (13). Di questo porto se ne può tuttora riconoscere la forma dalle tracce che rimangono per più di un miglio entro terra; e tale forma ricercata con molta diligenza sul luogo, si offre delineata nella Tav. CLVI. La parte del porto, ch'era stata scavata entro terra, aveva i moli protratti in linea retta; mentre quei che racchiudevano la parte formata nel mare, s'incurvavano circa a seconda di un quarto di circolo. L'isola giaceva nel mezzo delle estremità di questi bracci,

(10) *Dionis. Lib. III. c. 14.*

(11) *Tandem intrat positas inclusa per aequora moles,*
Tyrrhenamque Pharon, porrectaque bracchia rursum,
Quae pelago occurrunt medio, longeque relinquunt
Italiam, non sic igitur mirabere portus,
Quos natura dedit . . . .
(*Giovenale Lib. XII. v. 75.*)

(12) Τοῦτο μὲν γὰρ, ἐξορύξας τῆς ἠπείρου χωρίον οὐ σμικρὸν, τὸ πέριξ πᾶν ἐκρηπίδωσε, καὶ την θάλασσαν ες αυτὸ ἐσεδέξατο· τοῦτο δὲ, ἐν αὐτῷ τῷ πελαγει χώματα ἑκατέρωθεν αὐτοῦ μεγάλα χώσας, θάλασσαν ἐνταῦθα πολλὴν περιέβαλε καὶ νῆσον ἐπ' αὐτῇ, πύργον τε ἐπ' ἐκείνῃ φρυκτωρίαν ἔχοντα, κατεστήσατο. (*Dione Lib. LX. c. 11.*)

(13) *Sveton. in Claudio c. 20. e Plin. Hist. Nat. Lib. XVI. c. 76. e Lib. XXXVI. c. 14.*

lasciando nei lati due aperture. È da osservarsi di particolare in questa disposizione che la detta isola si trovava in circa sulla direzione dei moli; mentre negli altri porti l'antemurale, che figurava l'isola, venne situata comunemente più entro mare. Così per tale singolarità le catene, che come ci vien detto da Vitruvio si solevano tirare per impedire l'ingresso del porto, doveano essere distese nelle due aperture; e tanto nella estremità dei bracci, quanto dell'isola vi doveano essere le torri a tale uso destinate; mentre negli altri porti, essendo l'isola, ossia l'antimurale, situata più in fuori, le torri stavano solo alle estremità dei bracci, e le catene soltanto tra esse venivano tirate. Parimenti aveva di particolare la struttura di questo porto, che, per la vicinanza del Tevere, gli era stata praticata una comunicazione col fiume medesimo, mediante alcune fosse che pure servivano a dare un più libero scarico alle acque. Tutto il d'intorno del porto era adornato con vastissimi fabbricati, di cui ne sono rimaste pure tracce. Tale era la struttura di quel grande porto che Claudio imprese a costruire, nonostante il disparere degli architetti, e nonostante la grande spesa che costò, come meglio si farà conoscere nella sua particolar descrizione riferita nella Parte III.

Ad un tale grande porto Trajano altro poco men vasto porto vi aggiunse entro terra pure con immenso lavoro ed adornato con grandi fabbriche. Questa aggiunta ci offre l'esempio di altra particolare forma di porto; e perciò l'offriamo delineata nella Tav. CLVII unitamente a quella del porto Claudio, già osservato, onde far conoscere il modo con cui furono questi due porti tra loro congiunti. Per la sua situazione veniva ad essere questo porto di Trajano come un porto interno a somiglianza del lago Averno del porto di Augusto o Lucrino nel golfo di Baja; ed ivi potevano avere più sicura stazione le navi, come bene lo indicò Giovenale, nel dire che il nocchiere dopo di essere entrato nel porto Claudio, trovava nei più interni stagni di quel seno sicuro ricovero anche per le piccole navi che costeggiavano il lido di Baja (14). Rimangono di questo porto più ragguardevoli tracce che di quello di Claudio; benchè si sia ridotto di molto entro terra, pure conserva nel suo fondo grande quantità di acqua, onde ora lago Trajano vien detto. Aveva questo porto interno la figura regolare di un esagono; e differiva da tutti i più comuni porti degli antichi nell'essere intieramente circondato da larghe aree fabbricate, invece di avere nella parte rivolta verso il mare semplici moli adornati con ristretti edifizj. Comunicava col porto Claudio nel modo stesso con cui questo comunicava col Tevere; poichè venne ad occupare una parte dello scavo fatto per le fosse che servivano al poc'anzi designato uso. E per supplire alla soppressione di tali fosse Trajano fece scavare altra fossa a lato del suo porto, che dal di lui nome fossa Trajana si disse, e che si trova ora mantenuta nel canale di Fiumicino. Ampii arsenali erano disposti tanto intorno del porto Trajano, quanto lungo la fossa, dei quali ne rimangono tuttora grandi rovine. Siccome questo porto non aveva una diretta comunicazione col mare, ma si doveva traversare il Claudio per entrare in esso; così non era fornito nè di torri per tirare le catene, onde chiudere ad esso l'ingresso, nè di faro per servire di segnale ai naviganti, come vi erano negli altri porti; laonde precisamente come porto non si dovrebbe considerare, se non si vedesse con tal nome indicato in una medaglia di Trajano, in cui vi è rappresentata con sufficiente chiarezza la forma di questo stesso porto di Trajano; e per questo documento non abbiamo esitato di annoverarlo tra i porti considerati in queste osservazioni.

Il porto di Nerone in Anzio, che offriamo delineato nella Tav. CLIX a seconda di quanto con somma cura si è potuto riconoscere dalle poche rovine superstite, presenta altra disposizione egualmente regolare e più conforme alla comune struttura dei porti intieramente circondati con opere murarie. Dalla sua base, disposta in linea retta sul lido, si protraevano nel mare tra oriente e mezzogiorno due lunghi bracci, che gradatamente s'incurvavano verso l'imboccatura. La bocca veniva riparata da un'isola o antemurale, in cui stava evidentemente innalzato il faro. Sulle due estremità dei suddetti bracci vi dovevano essere le torri che servirono a tirare le catene per chiudere l'ingresso al porto, in modo più semplice praticato che in qualunque altro porto; perchè l'apertura era ivi alquanto ristretta.

Il porto di Centocelle, ora detto di Civitavecchia, che esiste tuttora in gran parte conservato e mantenuto in uso, avea incirca la stessa disposizione del porto di Nerone in Anzio, ma però era di forma alquanto più grande,

(14) . . . . *Sed trunca puppe magister*
Interiora petit, Bajanae pervia cymbae
Tuti stagna sinus. (*Giovenale Sat. XII. v. 78.*)
Poche altre memorie si hanno dagli antichi intorno tale porto interno di Trajano, mentre per la sua vastità e magnificenza meritava di essere paragonato con le altre più grandi opere dei Romani.

come si offre delineata nella Tav. CLX. Ora però questo porto per i cambiamenti fatti nel risarcirlo ha preso una figura meno regolare di quella che avea nella struttura fatta da Trajano. Plinio il giovine, che lo vide nel tempo che si stava edificando, osservava che a guisa di anfiteatro era disposto, con bracci fortemente costrutti. Nella bocca sorgeva un isola, la quale, stando contro al vento nel mare largo, lo frangeva e rendeva sicuro il corso alle navi nei due lati (15). Simile pure ad un anfiteatro piano lo dimostrava Rutilio; ed inoltre egli indicava esservi stata l'isola che riparava il ristretto adito con due eguali torri ivi erette per custodire gli accessi (16). Rimangono tuttora in piedi le parti inferiori delle indicate torri, e sono queste l'unico esempio che di simili opere ci rimangono degli antichi. Siccome gli anfiteatri erano costrutti comunemente in forma di un elisse, così pure a seconda di una tale figura doveva essere disposto il porto prima del suo ristabilimento. In modo veramente sontuoso dovea essere poi questo porto adornato; imperocchè era opera di un tale magnificentissimo principe, il quale molto era amante delle grandi e nobili fabbriche.

Diversi altri resti di porti edificati dai Romani si rinvengono in altri luoghi, ma sono essi meno conservati, e meno cogniti per memorie degli antichi, ed anche costrutti con meno regolare architettura; perciò abbiamo creduto essere stato sufficiente al nostro scopo l'intrattenersi sopra quanto si deduce dai sovraindicati esempj che esistono a poca distanza da Roma, e che sono i principali che si hanno di simili opere antiche. Pertanto avanti di passare a descrivere la particolare struttura dei moli, convien osservare che la situazione dei medesimi porti poc'anzi considerati era varia per riguardo alla direzione dei venti; poichè mentre tutti stavano posti lungo la stessa spiaggia, quello di Claudio in Ostia era rivolto tra ponente e tramontana, e così quello di Trajano a Civitavecchia, quello poi di Nerone in Anzio stava all'opposto tra levante e mezzogiorno, e simile direzione aveva il piccolo porto di Stura ivi vicino situato: ma nessuno di essi si trovava disposto direttamente verso i venti principali che distinguevano gli antichi coi nomi di Settentrione, Solano, Austro, e Favonio, ed anzi quasi precisamente in direzione media tra questi, ossia verso i venti che si dicevano Aquilone, Euro, Africano, e Cauro. Laonde per queste osservazioni potremo stabilire essere stata pratica degli antichi il non situare i loro porti, intieramente circondati con opere murarie, in direzione retta cogli indicati venti principali, e se alcuni esempj si rinvenissero con tale situazione, si dovrebbero attribuire a particolari circostanze ed a naturali disposizioni locali e non ad alcun sistema. Così evitavano essi di situare la bocca dei loro porti verso le correnti dei littorali, le quali sogliono trasportare spesso molte arene; poichè non venivano disposti verso i venti principali che rendono soventi quelle correnti più forti.

I moli con cui gli antichi riparavano i loro porti si possono considerare essere stati costrutti in due metodi distinti, l'uno con struttura massiccia, e l'altro componendoli con pilastri ed arcuazioni diverse. I moli costrutti sì coll'uno che coll'altro metodo si dicevano secondo Vitruvio *progressus*, ossiano protrazioni; più comunemente però si nomavano *moles*, e bracci, *brachia*, distinguendoli in destro o sinistro a seconda della loro situazione, come in particolare Svetonio lo dimostra descrivendo il porto Ostiense di Claudio, e Plinio il giovine a riguardo di quello di Trajano a Centocelle: ma poi particolarmente si distinguevano quei del primo metodo in *opus structurae*, quando erano costrutti con opera muraria continuata, o *aggeres* quando erano internamente formati di terra o altra materia sciolta; e quei del secondo metodo in *opus pilarum*, come si conosce da una antica iscrizione di Antonino Pio, già esistente sul molo di Pozzuoli in tal modo costrutto. Così i moli intieramente fatti di opera muraria si distinguevano da quei formati con arginatura di varia materia, come in particolare si trova indicato nei comentarj di Cesare nel dire, *molem atque aggerem ab utraque parte litoris jaciebat* (17). La parte del molo che rimaneva distaccata d'incontro alla bocca del porto, sempre *insula* si trova essersi detta dagli antichi, *os* la bocca stessa di mezzo, e *fauces* le due aperture poste tra l'isola e le estremità dei bracci. Degl' indicati due metodi impiegati nella struttura dei moli, avanti il secondo considereremo; perchè di esso

(15) *Portus velut amphitheatrum. Hujus sinistrum brachium firmissimo opere munitum est. Dexterum elaboratur. In ore portus insul a assurgit, quae illatum vento mare adiacens frangat, totumque ab utroque latere cursum navibus praestet.* (*C.Pl.L.VI.Ep.*31.) Benchè ora tale porto presenti una figura ben differente da quella di un anfiteatro, pure si conosce tale essere stata anticamente.

(16) *Molibus aequoreum concluditur amphitheatrum,*
Angustosque aditus insula facta tegit.
Attollit geminas turres, bifidoque meatu
Faucibus artatis pandit utrumque latus.
(*Rutilio: Iter. Lib. I. v.* 240.)

(17) *Cesare. De Bello Civili, Lib. I. c.* 25.

primieramente Vitruvio intese parlare nel dimostrare la costruzione di quelle opere che si facevano entro l'acqua colla polvere detta da noi pozzolana, e poscia seguendo l'ordine stesso dei precetti Vitruviani sul primo metodo s'intratteremo.

Prescriveva Vitruvio doversi mescolare colla calce la indicata polvere in due parti per una di calce, e poscia scaricare entro alle arche validamente collegate. Inoltre entro quelle chiusure, che si dicevano *rastellis*, si doveva spianare il letto sott'acqua, e quindi gettarvi dentro la materia mista, come nelle strutture ordinarie. Però se i flutti del mare avessero impedito che le arche non venissero mosse, si doveva formare un piano regolare con margini elevati sopra al suo livello; e su di tale piano innalzarvi una pila tanto grande quanto si era stabilito di fare. Osservava inoltre lo stesso Vitruvio che questo benefizio non lo potevano avere altro che quei paesi che somministravano la indicata polvere, e la stessa circostanza designava Strabone descrivendo il porto di Pozzuoli come abbiamo osservato poc'anzi. Ora segnatamente su quanto ci rimane di tale molo ne osserveremo la sua struttura; perchè oltre essere opera propria della località, è pure l'esempio più conservato che ci rimanga; laonde questo monumento rappresentato nell'intiera sua struttura offriamo delineato nella Tavola CLXI. Le quindici pile componenti questo molo, le quali dovettero essere state costrutte col metodo descritto da Vitruvio, venivano ad avere circa la stessa larghezza delle aperture che vi erano tra esse; e queste aperture poi erano chiuse con arcuazioni della stessa struttura. Tanto sulle pile che sugli archi veniva disteso un grande masso, che formava il piano del molo, come tanto nella figura rappresentante tutta la lunghezza del molo, quanto in quella delineata in scala più grande di una sola arcuazione, si conosce. Al di sopra vi un tal piano convien supporre che vi fossero eretti portici e monumenti onorarj con ornamenti diversi, come si vedono rappresentati in alcune pitture antiche, ed in particolare in quella ben cognita che si offre delineata nella parte superiore della stessa Tavola. All'estremità del medesimo molo vi doveva evidentemente essere eretto il faro per servire di segnale ai naviganti e per illuminare il porto. Alle pareti interne di questi moli, come a quei di altra specie, stavano incastrati i tenitori per attaccare le navi, come ancora ne rimangono tracce nel molo di Pozzuoli. *Pilae* erano dette dagli antichi siffatte opere come già si è osservato, e come chiaramente a riguardo di queste di Pozzuoli lo dimostra Seneca nel dire che accorse molto popolo per vedere le navi della flotta che si attendeva da Alessandria, *in pilis Puteolanorum* (18). *Fornices* poi erano denominate le aperture arcuate praticate tra le pile stesse, come si trova indicato nella iscrizione di Antonino Pio risguardante lo stesso molo. Siffatte aperture dovevano solo per poco elevarsi al di sopra del pelo ordinario delle acque, come si conosce essere stato praticato in tale molo di Pozzuoli; affinchè non avessero lasciato trapassare il corso delle onde, e tolta la calma nell'interno del porto: ma in alcuni luoghi più riparati dai venti si dovevano elevare anche a maggior altezza come sono rappresentate in una pittura ultimamente scoperta tra le fabbriche di Pompei, che si offre delineata nella Tavola sovracitata. Questo genere di struttura elevata prendeva l'aspetto più di un ponte che di un molo; e perciò non dovea essere comunemente praticato: mentre la struttura del molo di Pozzuoli, con le aperture meno elevate dovea mantenere la calma nel porto, ed impedire che rimanessero depositi di arene nel fondo del medesimo porto, come suole accadere quando le acque divengono troppo stagnanti. Onde vieppiù ottenere un tale utile si facevano comunemente le arcuazioni delle aperture di sesto alquanto depresso, come sono indicate dalle rovine superstite del molo di Pozzuoli e dalla suddetta pittura di Pompei, e come si sogliono ora costruire i ponti sui fiumi. Allorquando poi anche le aperture di sesto depresso e basse lasciavano trapassare le onde frante dal mare, come accadeva nei luoghi molto dominati dai venti, si solevano fare i moli doppj con le pile dell'una fila corrispondenti nel mezzo delle aperture dell'altra; così mentre si toglieva la risacca delle arene, si troncava poi intieramente il corso alle onde. Di questa pratica ne rimangono tracce nel porto di Misene, perchè ivi per la sua situazione innoltrata nel mare, era molto dominata dai venti. La disposizione che aveva questo molo doppio si offre delineata nella parte inferiore della stessa Tavola CLXI. Nonostante un tal riparo non potevano siffatti moli essere utili in tutte le località, anche non dominate dai forti venti; imperocchè non mai potevano

(18) *Seneca Epist.* 77. Coi seguenti versi di Virgilio si conferma ancora esservi stato nello stesso golfo di Baja un'opera fatta con pile di pietre.

Qualis in Euboico Baiarum litore quondam
Saxea pila cadit, magnis quam molibus ante
Constructam ponto iaciunt. (*Virg. Eneid. Lib. IX. v.* 710.)

essere sufficienti per esempio ad impedire lo scarico delle arene, che in maggior copia potevano essere state portate dal corso di qualche vicino fiume; come precisamente accadeva nel porto Ostiense di Claudio per la vicinanza del Tevere; ed ivi infatti mentre il molo rivolto verso settentrione poteva essere costrutto con trafori, quello poi che stava dalla parte del fiume, da dove venivano trasportate le arene, doveva essere chiuso intieramente, ossia formato di costruzione non interrotta, come infatti si trovano sì nell'uno che nell'altro metodo ambedue i detti bracci indicati nelle medaglie antiche, e come lo dimostrano pure le poche tracce superstite. L'utile adunque, che producevano i moli traforati, non poteva effettuarsi in ogni luogo; ma dovea dipender dalle disposizioni idonee e dal materiale atto a tale struttura. Così ove non si poteva avere la pozzolana per fondare ristrette pile entro il mare, difficilmente si poteva impiegare un tale metodo di sostruzioni non continuate, e preparate sott' acqua con collegamenti di calce. Così inoltre ove i venti imperturbavano di molto il mare non erano sufficienti a mantenere la calma nell'interno dei porti i moli con trafori elevati anche a poca altezza dal pelo ordinario delle acque, onde è che si dovevano fare doppj, e l'uno colle pile in corrispondenza delle aperture dell'altro; e dove le correnti delle acque portavano molte arene producevano i trafori di qualunque specie fossero più danni che utili per i detti depositi che lasciavano entro i porti. Questo è quanto in sostanza si può dedurre da tutte le osservazioni fatte su l'indicato metodo di costruire i moli dei porti con freguenti e regolari trafori; imperocchè se i trafori erano pochi e praticati a diverse distanze costituivano una modificazione ai moli continuati che ora imprenderemo a descrivere, e non un metodo particolare.

Per il primo è più semplice metodo di costruire i moli continuati si deve considerare quello di formarli a guisa di un argine composto parte con struttura di pietre, e parte con materiale sciolto. Questo metodo si doveva impiegare secondo Vitruvio in quei luoghi in cui non veniva somministrata dalla natura la pozzolana. Siffatta struttura si faceva col porre arche doppie nei lati collegate con tavole e catene nel luogo stabilito; ed entro gl'intervalli che si dicevano *destinae*, si dovea disporre creta con alga palestre insieme stretta. Allorchè tale materia era ben calcata, e densissima era divenuta, si asciuttava il vuoto di mezzo colle macchine coclee, o ruote, o timpani; ed entro tali chiusure, dette da Vitruvio *septiones*, si doveano basare i fondamenti. Se il terreno era sodo i fondamenti si dovevano fare alquanto più larghi del muro superiore, e dopo di essere stati asciuttati i luoghi così preparati, si riempivano con struttura di cementi, cioè con pietre calce ed arena: ma se il luogo era molle si doveano conficcare pali abbrustoliti di alno, o di olivo o di rovere, e poscia il tutto riempire con carboni come era stato stabilito per le altre sostruzioni dei muri. In tale fondamento s'innalzava il muro di pietre quadrate con commessure più distanti, che era possibile, affinchè rimanesse più collegata l'opera; l'interno del muro poi si riempiva con ruderi o struttura comune. Con un tale apparecchio, come è da descritto da Vitruvio, si veniva a formare un masso solido, che poteva sorreggere anche una torre, come bene egli osservava, e di tal genere di opere se ne conservono diversi resti in tutti quei moli che ci rimangono dei porti antichi; e questi non hanno bisogno di alcuna particolare dimostrazione per conoscerne la loro struttura, giacchè presentavano solo un semplice masso di muro continuato, ed adattato alla forma del porto. Dalla parte esterna, che era rivolta verso il mare, si dovevano siffatti muri pure dagli antichi, come si pratica dai moderni, fortificare con grandi massi di pietre sciolte ossiano scogli situati con corrispondente declivo, onde rompere il corso ai cavalloni, o almeno diminuire la loro percussione contro le pareti dei medesimi muri. Similmente di quei moli costrutti con trafori arcuati si dovevano questi decorare al di sopra con portici e monumenti di varia specie. Un bell'esempio di tal genere di decorazione è l'arco di Trajano che esiste tuttora ben conservato sul molo del porto d'Ancona, il quale cogli altri archi di trionfo verrà da noi considerato nel Capitolo XII. Simili decorazioni si vedono indicate nella pittura delineata nella Tav. CLXII.

Con simile apparecchio di struttura si edificavano le isole, *insulae*, dette ora antemurali, e che si ponevano avanti la bocca, *os*, dei porti per ripararli dai flutti in tale parte che rimanevano aperte. Siccome queste opere per essere isolate prendevano l'aspetto di una grande pila simile a quelle che s'impiegavano nella struttura dei moli traforati; così il loro masso inferiore pure *pila* veniva dagli antichi denominato. Plinio e Svetonio ci dimostrano come Claudio si era prevalso della grande nave che aveva trasportato dall' Egitto l'obelisco Vaticano, per rendere più stabile il fondamento dell'isola situata nel mezzo del porto Claudio, su cui fu eretta un'alta torre ad imitazione del Faro Alessandrino; e Svetonio particolarmente distinse col nome di pile le costruzioni

erette su tale grande imbasamento (19). Più chiara descrizione si rinviene nelle lettere di Plinio il giovine a riguardo del modo con cui si costrusse l'isola avanti il porto di Centocelle; perchè egli stesso, trovandosi presente, riferiva che il sinistro braccio già era stato costrutto con opera saldissima; ed al destro si lavorava ancora. Nella bocca sorgeva l'isola, la quale stando contro al vento nel mare aperto, lo frangeva, e le navi potevano da ambo i lati entrare nel porto. Con arte meravigliosa sorgeva tale isola, poichè una nave trasportava grandi sassi, ed a questi altri ne venivano situati al di sopra, in modo che dal loro peso stesso rimanevano basati, e così a poco a poco si componeva una struttura fatta a guisa di aggere. S'innalzava già ed appariva il dorso di pietre, il quale rompeva l'onde togliendole l'impeto. Grande era ivi il rumore, ed il rimbombo d'intorno al mare. Quindi si aggiungevano pile di pietre, le quali poscia componevano l'isola (20). Così Plinio dimostrava il vero modo con cui gli antichi costruivano i porti e con quanta sollecitudine veniva il lavoro eseguito.

Sopra tali isole si soleva dagli antichi comunemente edificare una alta torre che serviva di notte, per il lume che vi si accendeva sull'alto, di segnale ai naviganti. Col nome di faro, *pharus*, si distingueva una tal torre ad imitazione di quella magnificentissima ch'era stata eretta da Sostrato di Gnido sull'isola di tal nome posta avanti al porto di Alessandria, e simili torri si erano erette in Ostia ed in Ravenna, come da Plinio in particolare si trova essere contestato (21). Erodiano paragonava la struttura di tali torri a quei sontuosi palchi che si solevano eriggere nel Campo Marzio per celebrare i funerali dei principi dell'impero; i quali venivano formati da un imbasamento quadrato di molto ornato, sul di cui mezzo si elevava altro palco alquanto più piccolo, e con ingressi aperti, ma non dissimile nè di forma nè di ornamenti al primo. Con egual distribuzione se ne elevava un terzo, e similmente un quarto e tutti gradatamente ristretti; e così gli altri che pure si sovraponevano sino all'ultimo che era il più piccolo (22). Se non ci sono rimasti monumenti degli antichi, sì dell'uno che dell'altro genere, vi sono poi state conservate diverse effigie nelle medaglie antiche dei suddetti palchi funebri, ed anche in alcuni bassirilievi si rinviene in certo modo indicata la figura delle torri erette sull'isola dei porti. Da questi documenti si è ideata la figura che più probabilmente doveva avere quella edificata nel mezzo del porto Ostiente, e questa si offre delineata nella Tavola CLXII, unitamente ai principali anzidetti documenti. Sull'alto di tali torri vi doveva essere il fanale tanto per servire di notte di segnale ai naviganti, quanto per illuminare l'interno del porto; laonde per giungere a tale sommità vi doveva essere internemente praticata una scala evidentemente fatta a chiocciola. Le parti esterne dei diversi piani, componenti tali torri, dovevano essere adornate con pilastri o colonne progressivamente impiccolite, come si trovano praticate nei sepolcri elevati ad imitazione delle sovraindicate impalcature funebri. Avanti a tali torri nell'isola stessa si soleva porre l'immagine di quell'imperatore che aveva ordinata la struttura del porto, come in particolare viene

(19) *Portum Ostiae exstruxit, circumducto dextra sinistraque brachio, et ad introitum profundo iam solo mole abiecta: quam quo stabilius fundaret, navem ante demersit, qua magnus obeliscus erat ex Aegypto advectus; congestisque pilis superposuit altissimam turrim, in exemplum Alexandrini Phari, ut ad nocturnos ignes cursum navigia dirigerent.* (*Sveton. in Claudio* c. 20.) Plinio poi in questo modo circa riferiva la stessa circostanza. *Divus Claudius aliquot per annos asservatam, qua Cajus Caesar importaverat, omnibus quae umquam in mari visae sunt, mirabiliorem, turribus Puteolano ex pulvere exaedificatis, perductam Ostiam, portus gratia mersit.* (*Plin. Hist. Nat. Lib. XXXVI.* c. 14.)

(20) *Huius sinistrum brachium firmissimo opere munitum est, dextrum elaboratur. In ore portus insula adsurgit, quae illatum vento mare obiacens frangat, tutumque ab utroque latere decursum navibus praestet. Adsurgit autem arte visenda. Ingentia saxa latissima navis provehit: (contra) haec alia super alia deiecta ipso pondere manent, ac sensim quodam velut aggere construuntur. Eminet iam et apparet saxeum dorsum: impactosque fluctus in immensum elidit et tollit. Vastus illic fragor, canumque circa mare. Saxis deinde pilae adiiciuntur, quae procedenti tempore enatam insulam imitentur.* (*Plin. Lib. VI. Epist.* 31.)

(21) *Magnificatur et alia turris a rege facta in insula Pharo, portum obtinente Alexandriae, quam constitisse octingentis talentis tradunt: magno animo ne quid omittamus, Ptolomaei regis, quod iu ea permiserit Sostrati Gnidii architecti structurae ipsius nomen inscribi. Usus eius nocturno navium cursu ignes ostendere, ad praenuntianda vada, portusque introitum: quales iam compluribus locis flagrant, ut Ostiae ac Ravennae.* (*Plinio. Hist. Natur. Lib. XXXVI.* c. 18.) Da Strabone pure descrivendo le cose di Alessandria, si trova indicata la stessa circostanza.

(22) Μετα δε τοῦτο βαστάσαντες τὴν κλίνην, φέρουσιν ἔξω τῆς πόλεως εἰς τὸ καλούμενον Ἄρεως πεδίον ἔνθα κατεσκεύασται ἐν τῷ πλατυτάτῳ τοῦ πεδίου τόπῳ τετραγωνόν τι καὶ ἰσόπλευρον, ἄλλης μὲν ὕλης οὐδεμιᾶς μετέχον, ἐκ μόνης δε συμπήξεως ξύλων μεγίστων, εἰς σχῆμα οἰκήματος. τὸ δ' ἐκεῖνο ἔνδοθεν μέν φρυγάνων πεπλήρωται, ἔξωθεν δὲ χρυσοϋφέσι στρωμναῖς, ἐλεφαντίνοις τε ἀγάλμασι, γραφαῖς τε ποικίλαις κεκόσμηται. ἐπ' ἐκείνῳ δὲ ἕτερον, σχήματι μεν και κόσμῳ παραπλήσιον μικρότερον δὲ) ἐπίκειται, πυλίδας ἔχον και θύρας ἀνεῳγμένας. τρίτον τε και τέταρτον, αει τοῦ ὑποκειμένου μεῖον, ἐς τελευταῖον βραχύτατον [illegible]. ἀπεικάσαι τις ἂν τὸ σχῆμα τοῦ κατασκευάσματος φρυκτωρίοις, ἃ τοῖς λιμέσιν ἐπικείμενα, νύκτωρ διὰ τοῦ πυρὸς ἐς ἀσφαλεῖς διαρμίας τὰς ναῦς χειραγωγεῖ· φάρους δε αὐτὰ οἱ πολλοὶ καλοῦσιν. (*Erodot. Lib. IV.* c. 2.)

indicato dalla medaglia antica rappresentante il porto Ostiense di Claudio, e come più palesemente si è riconosciuto ultimamente nel porto di Civitavecchia in seguito del ritrovamento fatto di un grande braccio di bronzo, il quale doveva appartenere ad una statua colossale di Trajano situata nel mezzo dell'isola.

Considerando i navali per quelle fabbriche, in cui si facevano le navi, come si trova da Vitruvio spiegato, e come si è poc'anzi indicato, e non per i luoghi ove stazionavano le navi, come si spiega secondo altre opinioni, osserveremo che dovevano consistere in vasti locali coperti dal tetto appoggiato sopra semplici pilastrate; come tuttora si pratica in quei fabbricati destinati al medesimo uso che si dicono arsenali. Intorno ai porti prescriveva Vitruvio potersi situare i navali, ove pure si ponevano portici diversi: ma poi precisamente egli nel descrivere il modo con cui si dovevano costruire, osservava che i navali si dovevano situare verso settentrione; perchè le regioni meridionali, a cagione degli ardori, generavano animali nocivi. Così pure indicava egli che non conveniva che fossero costrutti di legname, affinchè non fossero soggetti agl' incendj. La loro grandezza non si poteva determinare, ma era necessario che avessero la dimensione delle più grandi navi; perchè ogni maggior nave, venendo ivi trasportata, potesse essere collocata comodamente. Ora non vi rimangono alcune tracce di questo genere di fabbriche per poterne con più sicurezza stabilire la loro struttura e la loro situazione: ma osserveremo che per esempio nel porto Ostiense i navali dovevano essere situati nella parte opposta alla fossa del Tevere, ove stavano verso settentrione come prescrisse Vitruvio; e così nel porto di Centocelle si conoscono essere stati situati dalla stessa parte, ed erano questi specialmente indicati da Rutilio nel suo itinerario (23). Tutto nel d'intorno del porto Ostiense di Trajano rimangono rovine di vastissime fabbriche, che doveano essere destinate ad uso di granari, o magazzeni per altre merci che si trasportavano dalle navi; e queste si conoscono essere state costrutte in tanti ambienti lunghi e doppii con volte di tutto sesto sopra, e con struttura di solida opera cementizia esteriormente rivestita colla laterizia esista colla reticolare. Vicino ai porti vi dovevano essere quei fori per il commercio che ivi si faceva, e si dicevano emporii, *emporia*, e doveano essere questi pure circondati con grandi fabbriche per uso di magazzeni o portici d'intrattenimento per i commercianti. Secondo Vitruvio questi emporii doveano avere l' adito dai portici che stavano evidentemente intorno ai porti, quindi solo a poca distanza dai medesimi venivano ad essere situati. Nulla poi si può stabilire intorno la loro precisa architettura, perchè nessun esempio ci rimane degli antichi: ma convien credere che fossero in simil modo architettati degli altri fori comuni con portici e botteghe nel d' intorno.

Questo è quanto si può osservare di più importante intorno la struttura dei porti edificati dagli antichi Romani tanto con struttura adattata alle località idonee, quanto con architettura regolare. Tutte le altre circostanze che vengono dedotte dagli antichi scrittori sul medesimo argomento, benchè pure poche siano, risguardono cose aliene al nostro scopo (24).

(23) *Nec posuisse satis laxo navalia portu,*
Ne vaga vel tutas ventilet aura rates.
(*Rutil. Iter. Lib. I. v.* 245.)

(24) Pochi sono gli scrittori moderni che particolarmente scrissero intorno la struttura dei porti degli antichi Romani in generale, mentre diverse descrizioni si hanno su alcun porto in particolare. Il De Fazio è quello che nei suoi differenti opuscoli supplì più di ogni altro ad una tal deficenza.

CAPITOLO XI.

ACQUEDOTTI, PONTI E VIE

Di seguito alle opere edificate entro le acque del mare, crediamo opportuno di descrivere quelle risguardanti la condotta delle acque dolci e la struttura dei ponti, e delle vie, benchè Vitruvio ne riferisca alcuni precetti su di queste opere dopo di aver parlato delle fabbriche dei privati; imperocchè oltre di essere le medesime in certo modo collegate con le anzidette, costituivano poi una classe di opere pubbliche, nelle quali i Romani si erano rèsi superiori a quanto avevano fatto le altre nazioni; onde è che abbiamo creduto conveniente di antiporle alle fabbriche dei privati che nel seguito descriveremo, e di non seguire in questa parte l'ordine stabilito nei precetti Vitruviani. Strabone a tale riguardo faceva conoscere che se i Greci avevano acquistata fama nell'avere felicemente fondate le loro città, perchè essi guardarono alla bellezza, alla fortezza, ai porti, ed alla fertilità dei paesi, i Romani invece avevano provveduto principalmente a quelle cose che erano state dai Greci negligentate, come erano le vie lastricate, gli acquedotti, e le cloache per trasmettere nel Tevere le immondezze della città. Quindi osservava che i Romani fecero vie nelle altre regioni del loro impero, spianando colli ed empiendo cavità, affinchè i carri potessero trasmettere nelle provincie quanto veniva recato per mare sopra le navi nei porti; e costrussero al di sotto delle vie siffatti canali che potevano alcune volte servire di passaggio sino a carri carichi di fieno. E tanta era l'acqua portata in Roma dagli acquedotti, che essa scorreva per la città e per i canali sotterranei a guisa di fiume (1). Precisamente intorno a queste grandi opere dei Romani indicate da Strabone s'intratterremo in questo Capitolo, cominciando dagli acquedotti e successivamente passando da questi alle fontane, ai ninfei, alle naumachie, alle conserve di acqua, alle cloache, agli emissarj, alle vie, ed ai ponti di varia specie.

ACQUEDOTTI. Gli acquedotti eretti nelle provincie erano veri indizj della grandezza del Romano impero, come bene osservava Frontino: ma in Roma più che in qualunque altro paese erano state costrutte grandissime simili opere, in modo che Plinio indicava, che se al suo tempo alcuno avesse considerata con diligenza l'abbondanza delle acque che in pubblico, per uso dei bagni, delle piscine, delle case, degli euripi, degli orti, dei luoghi suburbani, delle ville, e dello spazio che circondava la città, per essersi stati fabbricati archi ove abbisognavano, traforati monti, ed adequate le valli, si sarebbe convinto che nulla vi era più degno da ammirarsi in tutto il mondo (2). Frontino ci ha trasmesse più notizie intorno agli acquedotti costrutti dai Romani, di quante se ne rinvengono negli scritti di Vitruvio; perchè ne resse la sopraintendenza in qualità di curatore sotto Nerva Augusto, allorchè si erano edificate in Roma le più grandi opere di tal genere; ed osservava egli che tante e sì necessarie moli fatte per la condotta delle acque non erano a paragonarsi colle piramidi superflue e tante inutili opere, che erano state con sì gran fama celebrate dai Greci (3). Quindi da lui sappiamo le epoche precise, e con quali opere furono portate in Roma le acque Appia, Aniene vecchio, Marcia, Tepula, Giulia, Vergine, Alsietìna ossia Augusta, Claudia ed Aniene nuovo, le rispettive qualità di acqua che ciascun acquedotto portava in Roma, le

(1) *Ταῦτα μὲν οὖν ἡ φύσις τῆς χώρας παρέχεται τὰ εὐτυχήματα τῇ πόλει· προσέθεσαν δὲ οἱ Ῥωμαῖοι καὶ τὰ ἐκ τῆς προνοίας. Τῶν γὰρ Ἑλλήνων περὶ τὰς κτίσεις μάλιστα εὐτυχῆσαι δοξάντων, ὅτι κάλλους ἐστοχάζοντο, καὶ ἐρυμνότητος καὶ λιμένων, καὶ χώρας εὐφυοῦς· οὗτοι προὐνόησαν μάλιστα ὧν ὠλιγώρησαν ἐκεῖνοι, στρώσεως ὁδῶν, καὶ ὑδάτων εἰσαγωγῆς, καὶ ὑπονόμων τῶν δυναμένων ἐκκλύζειν τὰ λύμματα τῆς πόλεως εἰς τὸν Τίβεριν. Ἔστρωσαν δὲ καὶ τὰς κατὰ τὴν χώραν ὁδους, προσθέντες ἐκκοπάς τε λοφων, καὶ ἐγχώσεις κοιλάδων, ὥστε τὰς ἁρμαμάξας δέχεσθαι πορθμείων φορτία· οἱ δ' ὑπόνομοι, συννόμῳ λίθῳ κατακαμφθέντες ὁδοὺς ἁμάξαις χόρτου πορευτὰς ἐνίας ἀπολελοίπασι. Τοσοῦτον δ' ἐστὶ τὸ εἰσαγώγιμον ὕδωρ διὰ τῶν ὑδραγωγείων, ὥστε ποταμοὺς διὰ τῆς πόλεως καὶ τῶν ὑπονόμων ῥεῖν.* (*Strab. Lib. V.* c. 3.)

(2) *Quod si quis diligentius aestimaverit aquarum abundantiam in publico, balineis piscinis, domibus, euripis, hortis, suburbanis, villis, spatioque advenientis exstructos arcus, montes perfossos, convalles aequatas fatebitur nigil magis mirandum fuisse in toto orbe terrarum.* (*Plin. Hist. Nat. Lib. XXXVI. c.* 24.)

(3) *Tot aquarum tam multis necessariis molibus pyramides, videlicet otiosas compares, aut cetera inertia, sed fama celebrata opera Graecorum.* (*Front. Com. Tit. XVI.*) Benchè il fabbricato con cui erano formate le sostruzioni degli acquedotti, non fosse per magnificenza da paragonarsi, con le designate moli di semplice fasto, pure lo sorpassava per la grandezza dell'estensione.

altezze a cui variatamente erano innalzate le acque medesime al loro sbocco, il modo di misurare le acque, e di eseguirne la distribuzione, gli obblighi dei curatori di esse, e i nomi di tutti quei che ebbero tale impiego onorevole prima di lui, le leggi principali che erano state promulgate sul buon ordine di tali opere, ed altre simili notizie che risguardavano particolarmente gli acquedotti di Roma di cui egli ne aveva la cura. Vitruvio in vece scrisse nozioni sulle medesime opere in generale; laonde sì alle cose riferite dall'uno che dall'altro si atterremo per stabilire il modo con cui più comunemente si valsero i Romani nell'eseguire la condotta delle acque. Primieramente sulle cose che risguardano siffatti lavori in generale e poscia sulle parziali pratiche s'intratterremo in questi ragionamenti. E prima ancora di ciò imprendere è d'uopo l'osservare che gli artisti particolarmente impiegati nella direzione della condotta delle acque, erano denominati acquilegi, *aquileges*, ovvero anche architetti, come in particolare si dimostra da Plinio il giovane nel chiedere a Trajano alcuno di siffatti artisti per compire l'acquedotto di Nicomedia ritrovato da lui male eseguito ed imperfetto.

Intorno al modo, che si doveva tenere nella ricerca delle acque, osservava Vitruvio che si avevano queste facilmente dai fonti aperti e fluenti; ma se non fluivano si dovevano cercare sotterra, e raccogliere le sorgenti con esperienze. Proponeva egli a questo riguardo che alcuno si fosse disteso coi denti verso terra prima del nascer del sole in quei luoghi in cui si voleva cercare l'acqua, e stando fermo col mento, girasse l'occhio intorno a quelle regioni; ed ove si fossero vedute esalazioni di vapori, era segno che quel luogo non poteva essere asciutto (4). Quindi prescriveva Vitruvio che da coloro i quali cercavano l'acqua si dovesse primieramente considerare di qual genere erano i luoghi ove stavano le sorgenti; ed osservava egli che nella creta era tenue, esile e poco fonda l'acqua, e non di ottimo sapore. Così nel sabbione sciolto era pure tenue, ma se si ritrovava in luoghi inferiori, era fangosa, ed insoave. Nella terra nera si trovavano solo sudori e piccole goccie, le quali, essendo raccolte nell'inverno in luoghi densi e solidi, acquistavano ottimo sapore. Nella breccia si trovavano vene mediocri ed incerte, le quali però erano di egregia soavità. Così nel sabbione maschio, nell'arena, nel carboncolo vi erano vene più certe e stabili, ed anche di buon sapore. Nel sasso rosso copiose e buone acque si rinvenivano, se però non si disperdevano sotto le radici dei monti; e nei sassi silici copiose ed affluenti acque vi erano, e sempre più fresche e salubri; nei fonti campestri, salse, pesanti, tepide ed insoavi; eccellenti quelle che dai monti, colando sotterra, sorgevano nel mezzo dei campi, le quali quando erano coperte dall'ombre degli alberi avevano la stessa soavità di quelle dei fonti dedotti dai monti. Quindi Vitruvio alcune altre esperienze designava che si avevano a farsi per conoscere la qualità dell'acqua, le quali essendo più proprie alla fisica che all'arte di cui ci siamo accinti a dimostrarne i precetti e le pratiche, tralasceremo di riferirle (5).

Passando a considerare ciò che più riguarda il nostro assunto, osserveremo collo stesso Vitruvio, che allorquando si erano fatte tutte le esperienze per conoscere i luoghi in cui potevano scaturire delle acque di buona qualità, si doveva ivi scavare un pozzo, e trovata la sorgente aggiungerne altre nel d'intorno, e per vie sotterranee condurle tutte ad un medesimo luogo. Tali sorgenti si dovevano segnatamente ricercarsi nei monti, e nei paesi settentrionali; giacchè ivi si avrebbero trovate più che altrove piacevoli, salutari e copiose; perchè non erano esposte al corso del sole, e perchè ivi stavano frequenti alberi o selve, ed i monti stessi impedivano colle proprie ombre che i raggi del sole non giungessero a terra diritti, e non potessero asciuttare gli umori. Inoltre osservava egli che negl'intervalli dei monti si raccoglievano le pioggie; e per la densità delle selve le nevi dall'ombre delle piante e dei monti si mantenevano, finchè liquefatte, scolando per le vene della terra, giungevano sino nelle più profondi radici dei monti, dalle quali poscia profluenti sgorgavano nelle fonti. Mentre nei luoghi campestri non si potevano avere sorgenti che fossero salubri; perchè la forza del sole, per non esservi riparo atto a produrre ombra, fervendo, attraeva e rapiva dalle pianure dei campi l'umore. Se talora ivi si vedevano acque scoperte, l'aere

(4) *Vitruv. Lib. VIII. c.* 1. Anche più accuratamente Palladio riferiva la stessa circostanza, (*De Re Rustic. Lib. IX. c.* 8.) e così Plinio (*Hist. Nat. Lib. XXXI. c.* 27.) e nel Compendio di architettura al Cap. 3: ma poche esperienze si sono fatte per comprovare la sussistenza di un tale segno. È certo però che dove si vedono esalazioni di vapori son questi sicuri indizj di umidità. Vi sono poi alcuni, detti idrotopi, i quali hanno evidenti segni della sussistenza dell'acqua sotterra nascosta, ed anche della sua corrente, tenendo nelle mani strettamente un inforcatura di frasca, della di cui proprietà non se ne sa rendere ragione.

(5) Oltre Vitruvio nel luogo citato, Plinio pure, nel libro XXXI, Palladio, nel libro IX, e l'anonimo nel Compendio di architettura cap. V, riferirono diverse cose intorno alle differenti qualità delle acque e dei loro allacciamenti.

rimuovendo da esse le parti più lievi, più tenui, e di più pura salubrità, le dissipava nel cielo, e rimanevano solo le più pesanti ed ingrate nei fonti campestri (6).

Imprendendo ad esaminare i precetti Vitruviani sull'allacciatura delle principali acque fatta dai Romani, osserveremo che l'Appia, secondo Frontino, si raccoglieva tra il settimo e l'ottavo miglio a sinistra della via Prenestina, ove solo bassi monti vi erano, e perciò doveva avere un lungo corso sotterra. L'acqua detta dell'Aniene vecchio era allacciata venti miglia al di sopra di Tivoli, ove tuttora molte acque provenienti dai vicini monti fluiscono e si scaricano nel fiume di tal nome. La Marcia sgorgava vicino alla via Valeria al trentesimo sesto miglio, in un diverticolo a destra partendo da Roma, per tremila passi e lungo la via Sublacense al trentesimo sesto miglio a sinistra per passi duecento, ove pure tuttora scaturiscono acque in grande copia dai vicini alti colli. La Tepula aveva le sue sorgenti al decimo miglio della via Latina in un diverticolo a sinistra due mila passi distante, come bene ancora si conosce. La Giulia era allacciata al duodecimo miglio della stessa via Latina in un diverticolo a destra per la distanza di due mila passi, ed ivi ancora sgorgono copiose e buone acque. L'acqua Vergine venne allacciata all'ottavo miglio della via Collatina, come tuttora si conserva, e si apprezza la sua bontà, come egualmente lo erano le acque suddette; poichè tutte avevano le loro sorgenti prodotte da nascoste vie sotterranee e provenienti da alti monti. L'acqua Alsietina, che dicevasi Augusta, servendo quasi solo per allagare la naumachia, era poco salubre, e si deduceva dal lago di simil nome al diecisettimo miglio della via Claudia. Parimenti di non buona qualità era l'acqua dell'Aniene nuovo, perchè si traeva dal fiume Aniene al quarantaduesimo miglio della via Sublacense. Mentre l'acqua Claudia, venendo allacciata da sorgenti coperte al trentaduesimo miglio della stessa via, era di bontà eguale alle sovraindicate. Onde esibire una idea del modo con cui erano allacciate le dette acque offriamo nella Tav. CLXIII delineata la disposizione dei bottini, in cui si trova essere tuttora riunita l'acqua Vergine. Intorno a queste opere nessuna regola determinata si può stabilire; poichè variavano a seconda della località e del modo con cui sgorgavano le acque dalle vene della terra. Ciascuna sorgente veniva rinchiusa in un bottino di muro e coperto con volta; e poscia con tanti bracci di condotti portate tutte ad unirsi in una sola botte, dalla quale aveva principio l'acquedotto costrutto nel modo che nel seguito descriveremo. Le stesse opere di allacciatura erano fatte con buona struttura muraria, e stabilite internamente con l'opera signina, affinchè non avessero lasciate trapassare le acque. Non dovevano le acque ristrette in tali botte salire ad un livello troppo alto; poichè avrebbero trovato esito altrove, quando vi fossero stati nelle vicinanze luoghi più bassi, come comunemente suol accadere; laonde tutta la cura doveva consistere nel conoscere a qual elevazione, senza che ne fosse derivata dispersione, potevano essere portate le acque sorgive, e nello stabilire muri di riparo ove potevano evadersi le acque allacciate.

La condotta delle acque si faceva dagli antichi, secondo Vitruvio, in tre generi; con rivi per canali di struttura, *rivis per canales structiles*, o con tubi di piombo, *aut fistulis plumbeis*, oppure con tubi di terra cotta, *seu tubulis fictilibus* (7). Palladio aggiunse un quarto genere, quale era quello formato con canali di legno, *canalibus ligneis*; ed in vece dei rivi struttili impiegati nel primo genere, li disse *forma structili* (8). Ciascuno dei medesimi differenti metodi di condurre le acque esamineremo distintamente tanto per riguardo ai precetti, che su di essi furono stabiliti dagli scrittori, quanto per le pratiche tenute dagli antichi in simili opere.

(6) *Cum haec ita erunt pertentata, et quae supra scripta sunt signa inventa, tum deprimendus est puteus in eo loco, et si caput erit aquae inventum, plures sunt circa fodiendi, et per specus in unum locum omnes conducendi. Haec autem maxime in montibus et regionibus septentrionalibus sunt quaerenda, eo quod in his et suaviora, et salubriosa, et copiosiora inveniuntur: aversi enim sunt solis cursui, et in his locis primum crebrae sunt arbores et silvosae, ipsique montes suas habent umbras obstantes, et radii solis non directi perveniunt ad terram, nec possunt humores exsugere. Intervalla quoque montium maxime recipiunt imbres, et propter silvarum crebritatem, nives ab umbris arborum et montium ibi diutus conservantur; deinde liquatae per terrae venas percolantur, et ita perveniunt ad infimas montium radices, ex quibus profluentes fontium erumpunt ructus. Campestribus autem locis e contrario non possunt haberi copiae, quae etsi sint, non possunt habere salubritatem, quod solis vehemens impetus, propter nullam obstantiam, umbrarum eripit exhauriendo fervens et planitie camporum humorem: et si quae ibi sunt aquae apparentes, ex his, quod est levissimum tenuissimumque, et subtili salubritate aër avocans dissipat in impetum coeli, quaeque gravissimae duraeque et insuaves sunt partes, hae in fontibus campestribus relinquuntur.* (*Vitruv. Lib. VIII. c.* 1.)

(7) *Ductus autem aquae fiant generibus tribus: rivis per canales structiles, aut fistulis plumbeis, seu tabulis fictilibus.* (*Vitruv. Lib. VIII. c.* 7.)

(8) *Cum vero ducenda est aqua, ducitur aut forma structili, aut plumbeis fistulis, aut canalibus ligneis, aut fictilibus tubis.* (*Palladio De Le Rustic. Lib. IX. c.* 11.) Le stesse parole si rinvengono in circa replicate nel ben noto Compendio di architettura al cap. VI.

Se la condotta delle acque si faceva secondo Vitruvio col primo genere, cioè con canali, la struttura doveva farsi solidissima, ed al letto del rivo si dava un declivo non meno di un mezzo piede in cento di lunghezza; e se la pendenza era maggiore, più facile diveniva il corso delle acque. Se gli spazj intermedj erano avvallati, si dovevano sostenere le acque con sostruzioni, le quali erano a cuoprirsi con volte, affinchè il sole in alcun modo l'acqua non toccasse. Allorchè era stata portata l'acqua sino alle mura, si doveva fare un castello, *castellum*, e congiunto al castello un triplice immissario, *immissarium*, per ricevere l'acqua stessa; si situavano poi in detto castello tre tubi, *fistulae*, egualmente divisi tra i ricettacoli congiunti, in modo che l'acqua se abbondava in quello di mezzo potesse traboccare dai due ricettacoli estremi; così in quello di mezzo si ponevano i tubi per tutti i laghi, *lacus*, ed i gettiti, *salientes*, nell'altro per i bagni, perchè pagavasi ogni anno il popolare tributo, e nel terzo per le case private. Il motivo per cui Vitruvio aveva stabilita una tale divisione, era perchè coloro che privatamente prendevano l'acqua per le case coi tributi, che si pagavano ai ricevitori pubblici, si dovevano mantenere gli acquedotti, così questi non potevano mai rivoltarle allorchè vi erano nei detti tre capi i proprii tubi. Allorquando poi tra la città ed il capo della fonte, vi erano monti intermedii, si doveva scavare uno speco, *specus*, sotterraneo e livellarlo colla pendenza sovraindivata. Se si trovava il tufo o il sasso nel medesimo materiale si doveva scavare lo speco; ma se il suolo era terreo o arenoso, allora era di necessità costruire lo speco con pareti, e volta. I pozzi poi si dovevano fare in modo che si trovassero alla distanza di due acti (9).

Di questo primo genere di acquedotti ne abbiamo tanti e sì grandi esempj che ci fanno conoscere pienamente tutte le pratiche tenute dagli antichi in simili opere. Per ciò che risguardava la solidità della loro struttura abbastanza ne vien dimostrato di non essere stata in alcun modo trascurata, dalla suscitenza dei medesimi monumenti che si vedono tutti edificati con validissima costruzione, come nel seguito si farà meglio conoscere. A riguardo poi del declivo che dovevano avere i medesimi acquedotti, osserveremo che Palladio, secondo quanto si deduce dalla comune lezione, lo stabiliva anche maggiore del mezzo piede per ogni cento come venne prescritto da Vitruvio; poichè si dice essere portata ad un piede e mezzo per ogni sessanta, ovvero per ogni cento piedi di estensione. Ma se invece di *sesquipedem* si leggesse negli scritti del Palladio *semipedem*, come è di alcuni opinione e come si legge nel compendio di architettura ben cognito, si troverebbe concordare una tale prescrizione con quanto viene da Vitruvio stabilito (10). Da Plinio invece solo la quarta parte di un oncia, ossia la quarantottesima parte di un piede, per ogni cento piedi di estensione si trova essere stabilito il declivo dei canali (11). A maggiore varietà si trovano essere praticati i declivi negli acquedotti che ci rimangono degli antichi. Però Frontino rendeva ragione di una tal varietà nell'osservare che ognuna delle acque, che erano state portate in Roma, avevano un livello differente; alcune da luoghi più elevati erano derivate ed altre non potevano alzarsi in luoghi più eminenti; perciò ove vi erano colli, furono mantenute in alto colle sostruzioni per espegnere gl'incendii che di frequente accadevano. Cinque delle dette acque erano portate ad un livello tanto elevato da poterle distribuire in ogni parte della città, ma con maggiore o minor velocità. Altissima era l'acqua dell'Aniene nuovo, di seguito veniva l'acqua Claudia, in terzo la Giulia, ed in quarto la Tepula. Quindi succedeva l'acqua Marcia, la quale

(9) *Si canalibus, ut structura fiat quam quam solidissima, solumque rivi libramenta habeat fastigata, ne minus in centenos pedes semipede et si erit fastigium magnum, facilior erit decursus aquae. Sin autem intervalla erunt lacunosa substructionibus erit succurendum; eaeque structurae confornicentur, ut minime sol aquam tangat. Cumque venerit ad moenia, efficiatur castellum, et castello conjunctum ad recipiendam aquam triplex immissarium: collocenturque in castello tres fistulae aequaliter divisae intra receptacula coniuncta, uti cum abundaverit ab extremis in medium receptaculum redundet. Ita in medio ponentur fistulae in omnes lacus et salientes: ex altero in balneas, pro quibus vectigal quotannis populo praestent: ex tertio in domos privatas, ita proprias ductiones. Haec autem quare divisa constituerim, hae sunt causae, ne desit in publico; non enim poterunt avertere, cum habuerint a capitibus, uti qui privatim ducent in domos, vectigalibus tueantur per publicanos aquarum ductus. Sin autem medii montes erunt inter moenia, et caput fontis, sic erit faciendum, uti specus fodiantur sub terra, librenturque ad fastigium, quod supra scriptum est, et si tophus erit aut saxum in suo sibi canalis excidatur; sin autem terrenum, aut arenosum erit solum, parietes cum camera in specu struantur, et ita perducatur. Puteique ita sint facti uti inter duos sint actus.* (*Vitruv. Lib. VIII. c.* 7.)

(10) *Si per planum veniet, inter centenos et sexagenos pedes sensim reclinetur structura in sesquipedem,* (ovvero *semipedem*) *ut vim possit habere currendi.* (*Pall. De Re Rust. Lib. IX. c.* 11.) Così nel Compendio di Architettura al cap. VI si legge. *Si planus locus fuerit, infra caput aquae structura collocentur: et si longior planitia fuerit, pede semis inter centenos vel sexagenos pedes structura submittatur, ut animata aqua non pigro impetu decurrat.*

(11) *Libramentum aquae in centenos pedes sicilici minimum erit.* (*Plin. Hist. Nat. Lib. XXXI. e.* 31.)

alla sua sorgente si trovava allo stesso livello della Claudia: ma gli antichi l'avevano condotta con più basso livello, o perchè l'arte del livellare non era stata ancora bene sistemata, oppure perchè espressamente nascondevano sotterra le acque, acciocchè non reuscisse così agevole al nemico l'intercettarle, mentre ancora erano frequenti le guerre che si facevano contro gl'Italiani. Tuttavia allorquando in alcuni luoghi gli acquedotti eransi rovinati per antichità, abbandonando il giro sotterraneo, si fecero transitare le acque sopra sostruzioni ed arcuazioni (12). In seguito di queste notizie difficile si rende il poter determinare dai monumenti il declivo che avevano gli acquedotti; ed infatti tutte quelle acque che si traevano dai luoghi posti lungo la via Sublacense, come erano la Marcia, Claudia ed Aniene nuovo, ed anche quelle allacciate lungo la via Latina, come erano la Giulia e Tepula, per necessità dovevano avere pendenze grandissime, ed anzi in alcuni luoghi si conoscono essersi fatte cadere quasi verticalmente in pozzi a tale oggetto scavati sotterra. Pure in quei tratti di acquedotti che scorrono nell'agro Romano, tanto sostenuti da sostruzioni che incavati sotterra, si trova una pendenza varia; imperocchè in alcuni luoghi corrisponde incirca come uno a cento, ed in altri come uno a mille ed a cinque mila. Laonde la maggior pendenza aveva termini indefiniti, mentre giungeva persino ad esser quasi verticale, la minore poi delle sovraindicate misure prescritte era quella stabilita da Plinio, che si trova essere di un piede per quattromila ed ottocento. Un tal declivo è più che sufficiente per dare un regolare corso alle acque incanalate, come viene comprovato dall'acquedotto dell'acqua Vergine che tuttora serve alla città, ed anche da quello moderno dell'acqua Felice che venne sostituito all'Alessandrino antico. Un declivo regolato su di una media pendenza si trova praticato in quel tratto del grande acquedotto di Nimes, che traversa la valle di Gard; perchè ivi veniva a corrispondere in proporzione di una o duemila e cinquecento, ossia incirca al doppio di quanto prescrisse Plinio. Quindi è cosa importante l'osservare che per diminuire la forza dell'acqua entro gli spechi, allorquando la pendenza era grande, si solevano fare dagli antichi delle piegature, e negli angoli si praticavano pozzi tondi, come si trova eseguito in particolare in un braccio dell'acquedotto dell'Aniene nuovo vicino alla sua sorgente, il quale si offre delineato nella fig. 2 della Tav. CLXIII. Ivi ancora la caduta dell'acqua veniva interrotta da frequenti scalini come pure viene in detta figura indicato.

Le sostruzioni che si solevano fare per reggere il canale delle acque alla necessaria altezza, allorquando s'incontravano valli intermedie nel corso dell'acquedotto, costituivano le più grandi opere che si fecero dai Romani nella condotta delle acque. Imperocchè ove gli avvallamenti del suolo erano profondi e dilatati si fecero grandi rialzamenti di fabbrica, ed evidenti tracce rimangono di essi tuttora che ci fanno conoscere a quanta altezza erano state innalzate le dette sostruzioni, e con quale solida struttura vennero edificate in modo da poterle paragonare con le altre più grandi opere che si fecero nei tempi antichi, come bene faceva osservare Frontino. Per evitare tali immense sostruzioni, allorchè i Romani non potevano ancora impiegare grandi spese in simili opere, fecero girare gli acquedotti intorno alle valli allungando di molto il corso dei medesimi, e perdendo anche una parte della elevazione delle acque: ma tali deviamenti vennero di poi corretti col mezzo delle sostruzioni, come bene ci fece conoscere lo stesso Frontino. Gli spechi incavati sotterra erano di due specie, gli uni formati con opera muraria, e gli altri scavati entro il masso naturale quando si trovava di qualità sufficientemente dura da potersi sostenere da se medesima, come in particolare è il tufo che comunemente si trova esistere sotto il suolo della campagna Romana, e questa tal qualità di materiale si ricercava onde prevalersene per farvi passare i detti cuniculi; mentre si evitava la pietra più dura, come è la silice, la quale solo con molta difficoltà si può tagliare sotterra; onde perciò accadeva di dover fare giri maggiori, come ne esistono esempj diversi nella condotta delle acque di Roma. Le pareti degli spechi, scavati entro il suddetto masso di buona qualità, si rendevano atte a

(12) *Omnes aquae diversa in Urbem libra proveniunt: inde fluunt quaedam altioribus locis, et quaedam erigi in eminentiora non possunt: nam et celles si sint propter frequentiam incendiorum excreverunt rudere. Quinque autem aquarum altitudo in omnem partem Urbis attolitur, sed ex his aliae majori, aliae leviori pressura coguntur. Altissimus est Anio novus, proxima Claudia, tertium locum tenet Julia, quartum Tepula, dehinc Marcia, quae capite etiam Claudiae libram aequat. Sed veteres humiliore directura perduxerunt, sive nondum ad subtile explorata arte librandi; seu quia ex industria infra terram aquas mergebant, ne facile ab hostibus interciperentur, cum freguentia adhuc contra Italicos bella gererentur. Jam tamen quibusdam locis, sicubi ductus vetustate dilapsus est, omisso circuito subterraneo vallium, brevitatis caussa, substructionibus, arcuationibusque trajiciuntur.* (*Frontino Com. XVIII.*) Nel seguito sono numerate le altre acque che avevano un livello minore.

contenere l'acqua col rivestirle con un semplice strato di opera detta signina, ossia composta con calce e pozzolana ben costodita, e ristretta con diligenza, come tuttora si conosce in diversi tratti di siffatti acquedotti che rimangono ben conservati. Allorquando poi il luogo in cui si scavavano gli stessi spechi, era di terra sciolta, o altra materia poco tenace, si formavano le sponde e volte al di sopra con costruzione muraria, e rivestita coll'opera signina come viene da Vitruvio stabilito nei riferiti suoi precetti, e come pure ne rimangono diversi esempj nei resti di simili opere rimastici; e siffatti spechi costituivano la prima specie sovraindicata. Sì nell'uno che nell'altro metodo fossero fatti i detti acquedotti sotterranei, si regolavano per larghezza ed altezza in proporzione della quantità di acqua che dovevano condurre. Onde si vedono praticati dalla larghezza di tre sino a cinque piedi, ed in altezza da sei a otto piedi. Lo speco dell'acquedotto, che portava l'acqua Marcia, si trova avere in diversi luoghi le designate maggiori dimensioni, mentre quello dell'acqua Giulia ultimamente scoperto, che portava minor quantità di acqua, aveva le suddette minori dimensioni. Il fondo dei medesimi spechi si trova comunemente alquanto incavato nel mezzo, e la volta sopra di tutto sesto, come si dimostra nella fig. 4 della Tav. CLXIII, ed anche soventi di sest'acuto, come erano fatte le primitive opere arcuate dei Greci, e come si dimostra nella fig. 5 della stessa Tavola la qual figura è tratta da un avanzo di acquedotto esistente nell'antico Tuscolo. Per eseguire simili opere sotterranee, allorquando erano incavate a molta profondità, e che lunghi erano i tratti, si praticavano a regolari distanze di circa due acti, ossiano duecento quaranta piedi, come viene da Vitruvio prescritto nei surriferiti precetti, alcuni pozzi tanto per comunicarvi l'aria nei cuniculi, quanto per estrarre le materie da essi ricavate; e questi pozzi venivano soventi chiusi dopo compito il lavoro, e precipuamente nei tempi più antichi, allorchè si cercava di occultare il corso dei medesimi acquedotti. Siffatti pozzi però rare volte si trovano avere corrisposto nel mezzo dei cuniculi come sono disegnati nella fig. 6 della detta Tavola; poichè sarebbero stati d'impedimento al libero transito in essi: ma di frequente erano scavati al di sopra di uno dei lati, e mettevano negli spechi col mezzo di una apertura di comunicazione praticata in piano e disposta nel modo che si offre delineato nella fig. 7. Invece di tali pozzi si trovano alcune volte praticate scale tagliate nel masso, che dall'alto del monte discendevano nel basso dell'acquedotoa lato del cuniculo, come un bell'esempio si conserva tuttora entro il monte Pincio, ove transita l'acquedotto dell'acqua Vergine disegnato nella fig. 8, e come si trova praticato in diversi luoghi dell'emissario del lago Fucino, che nel seguito osserveremo. Tutte queste opere erano di struttura sì semplice che non hanno bisogno di essere dimostrate con altre figure che si potrebbero trarre dai monumenti; e ciò tanto più, perchè sono sempre in vario modo formate. D'altronde già se n'è dimostrata la loro forma nella fig. 2 delineata Tav. CLXIII per indicare il metodo che si soleva tenere onde diminuire la forza dell'acqua nelle grandi pendenze. Quindi importanti osservazioni si potrebbero fare sui monumenti stessi per conoscere le difficoltà e le grandi spese che dovette portare la loro esecuzione, se fosse facile il descriverle e l'indicarle con disegni: ma solo se ne può convincersi esaminando esattamente sul luogo le opere stesse e la natura dei suoli in cui transitavano.

Più palese appariva la grandezza delle sostruzioni con cui sostenevano gli antichi la condotta delle acque ove il suolo si trovava basso o avvallato. Le dette sostruzioni in due specie distinte si possono considerare, le une fatte con struttura continuata, ch'erano distinte propriamente con la denominazione *substructiones* da Frontino, e le altre fatte con arcuazioni diverse, che costituivano *l'opus arcuatus*, così denominato in molti scritti degli antichi. Le anzidette prime sostruzioni presentavano solo l'aspetto di un muro continuato in linea orizzontale sull'alto e nel basso regolato a seconda della varietà del suolo. Questo primo genere di sostruzioni variavano solo nella qualità della struttura, la quale come nelle altre opere dei Romani, ora si trova fatta con pietre squadrate, ora con apparecchio cementizio, ed ora col laterizio, e reticolato, come bastantemente si è dimostrato nel parlare delle varie strutture praticate nei muri delle altre fabbriche. Questo stesso primo genere di sostruzioni però solo si poteva impiegare in questi luoghi in cui non transitavano nè vie, nè corsi di acque; poichè sarebbero stati da essi troncati, e nè anche avrebbero portata una grande elevazione, senza essere pure di grande dispendio. Siccome rare erano quelle località in cui non si rinveniva alcuna delle dette circostanze, così pure rare volte si trovano impiegate simili sostruzioni dagli antichi. Più frequenti erano le sostruzioni fatte con archi; poichè queste mentre lasciavano libero il transito delle acque e delle vie lungo le valli, che venivano da esse traversate, erano anche di minor dispendio e di maggior solidità di quelle formate con muri continuati.

Venivano queste sostruzioni fatte con archi di piccolo diametro e sostenuti da alti piedritti in modo che lasciavano aperture di proporzioni molto elevate, e ciò principalmente allorchè erano costrutti con l'opera laterizia. Quando poi una tale molta altezza non era neppure sufficiente a giungere al piano, in cui si voleva sostenere l'acqua, si facevano altri archi sopra i primi della stessa larghezza, e anche spesso ridotti in più numero, col sovraporre piedritti sopra gli archi inferiori, e parimenti anche un terzo ordine veniva aggiunto allorchè la livellazione dell'acquedotto lo richiedeva. Così si giungeva ad ottenere tanta elevazione negli acquedotti, che questi in alcuni luoghi s'innalzavano sino a cento e nove piedi, come si rinveniva nell'acquedotto dell'Aniene nuovo, secondo quanto viene da Frontino descritto. Nei tempi anteriori al governo imperiale si solevano però comunemente siffatte costruzioni formare con pietre squadrate e cuneate negli archi, come erano le altre comuni opere arcuate fatte dai Romani: ma nei successivi tempi si fecero più soventi con struttura cementizia ricoperta con la laterizia, ed in alcune parti piane con la reticolare ancora. Per dimostrare sì l'uno che l'altro metodo di struttura osserveremo gli esempj seguenti delineati nella Tav. CLXIV. Il primo è tratto da una parte dell'acquedotto, che portava in Roma l'acqua Claudia e quella dell'Aniene nuovo, e rappresenta questo esempio la struttura fatta con archi di giusta proporzione e costrutti intieramente con l'opera quadrata, però sull'alto vi esiste un'aggiunta fatta con rivestimento di opera laterizia e reticolata. Il secondo è dedotto dallo stesso acquedotto, ma composto con arcuazioni assai più elevate, ed in origine costrutte coll'opera quadrata, e poscia fortificato con piedritti e sott'archi di opera laterizia. Questo esempio si è prescelto tra i tanti che si possono avere dai monumenti antichi, onde con esso dimostrare con quali metodi si solevano rinforzare gli acquedotti, allorchè venivano a soffrire in alcune parti. Il terzo esempio si è rilevato dall'acquedotto che portava in Roma l'acqua Alessandrina, ed offre una struttura interamente fatta coll'opera laterizia, ed anche un particolare metodo di rinforzare i piedritti con arcuazioni intermedie, ove questi si elevavano a maggior altezza nel trapasso delle valli, come si dimostra nella successiva figura. Così con questi esempj si può conoscere quale fosse la più comune struttura delle sostruzioni arcuate; senza aver bisogno d'intrattenersi nell'esaminare altri monumenti.

Diverse particolari disposizioni proprie delle località portavano pure diverse particolarità nella struttura delle medesime opere arcuate, delle quali le principali designeremo coi seguenti esempj. Per trapassare il profondo incavamento, che si trova esistere ove transita il fiume detto della Fiora vicino all'antica Volci, città della Etruria, venne costrutto un grandissimo arco con due minori nei lati, come si offre delineato nella Tav. CLXV. Esiste tuttora in gran parte conservato questo acquedotto, e si può considerare per uno dei principali monumenti che ci rimangono di simili opere, quantunque soltanto da pochi anni si sia riconosciuto per acquedotto, ed illustrato con descrizioni. L'antico acquedotto di Nimes, che traversa la profonda valle detta di Gard, presenta tuttora un buonissimo esempio di tal genere di opere, come si offre delineato nella parte superiore della stessa Tav. CLXV. Venne un tal tratto di acquedotto alzato sopra tre ordini di archi, due dei quali assai grandi, ed il superiore formato con piccole arcuazioni, ed è questo l'esempio più grande e più conservato che ci rimanga di sostruzioni formate a tre ordini di archi. Altro esempio composto con due ordini di archi, e protratto in assai maggior estensione dell'anzidetto, esiste pure ben conservato e mantenuto in uso a Segovia in Spagna, come si offre delineato nella parte superiore della Tav. CLXVI. È ammirabile la struttura di questo acquedotto tanto per grandezza che per accurata esecuzione. I piedritti del primo ordine degli archi furono per maggior fortezza allargati inferiormente, ed ove accadeva la rastremazione venne distinta con una piccola sagoma aggettata. È quindi importante l'osservare sul medesimo monumento che per diminuire la eccessiva altezza, che ne sarebbe derivata nell'acquedotto se si fosse traversata in linea retta la valle, venne perciò praticato il ripiego di formare un angolo come si offre indicato nella sottoposta Pianta delineata nel basso della medesima Tavola; ed una tale piegatura si fece onde ritrovare una maggiore elevazione nel terreno. L'acquedotto di Metz, delineato nel mezzo della stessa Tavola, quantunque si trovi essere in più gran parte rovinato, nondimeno presenta nella sua estensione diverse importanti particolarità necessarie al nostro scopo da conoscersi; poichè mentre nel mezzo della valle era formato con archi assai larghi veniva poi nei lati composto con archi stretti sostenuti da piedritti rastremati circa in egual modo di quei dell'acquedotto di Segovia. L'acquedotto esistente vicino a Lione, delineato nella parte superiore della stessa Tavola, offre una particolarità che non si conosce essersi praticata in altri luoghi; giacchè non si elevava nel mezzo della valle all'altezza del livello dell'acquedotto; ma stava assai più

basso, e l'acqua si faceva discendere in un lato e salire nell'altro col mezzo di condotti chiusi e fatti di piombo. Questa particolare costruzione però solo si poteva effettuare e mantenere ove poca era la quantità dell'acqua che si doveva far transitare sulle valli, giacchè altrimenti la forza di un gran volume di acqua avrebbe ben presto rotto in sì lungo tratto ogni condotto per forte che fosse stato. Il risparmio della maggiore elevazione nelle sostruzioni, non essendo compensato certamente dagli inconvenienti che ne derivano per il mantenimento di siffatte condotture chiuse e forzate a risalire in grandi tratti, fu di giusta causa agli antichi perchè scegliessero di trasportare più comunemente le acque senza siffatti abbassamenti. Così con i riferiti esempj si sono considerate tutte le principali pratiche tenute dagli antichi nell'eseguire le sostruzioni impiegate a sostenere le acque condotte a traverso delle valli, e ciò non si faceva già per mancanza di cognizioni nel condurre le acque con tubi chiusi come si pretese dimostrare da alcuni moderni scrittori; poichè evidenti prove si hanno dai monumenti che gli antichi conoscevano perfettamente siffatta seconda maniera, come nel seguito di queste osservazioni faremo conoscere. È quindi importante l'osservare che non solo s'impiegavano dagli antichi le dette opere arcuate per eguagliare gli avvallamenti, ma pure s'innalzavano in lunghi tratti di suoli piani per reggere le acque ad un più alto livello, come per esempio venne praticato per le acque Marcia, Giulia e Tepula, le quali secondo Frontino erano sostenute sopra archi eretti in comune vicino alla città per seimila quattrocento settantadue passi, non compresi alcuni altri tratti superiori. Così l'acqua Claudia, secondo il medesimo scrittore era sostenuta sopra archi per un tratto vicino alla città di passi seimila quattrocento novantuno e per altri tratti superiori di tremila e settantasei passi, ed incirca simil modo era sostenuta l'acqua dell'Aniene nuovo. Tanta era la estensione, percorsa da simili opere, che si rendevano le medesime veramente ammirabili e degne da paragonarsi con le più grandi fabbriche fatte tanto dai Romani che dalle altre nazioni, come bene si fece osservare da Frontino.

Benchè le opere, che costituivano le anzidette sostruzioni arcuate, si dovessero ammirare per grandezza e solidità, non offrivano poi alcuna decorazione ricercata di architettura; onde è che per questa parte non vennero da noi considerate. Ma rivolgendoci a quegli archi che si costruivano lungo le stesse sostruzioni nei luoghi, in cui transitavano alcune vie, troveremo impiegati in essi nobili ornamenti. Uno dei più importanti monumenti che ci rimangono di simili opere è quello che venne ridotto nel recinto delle mura di Aureliano a servire di porta della via Tiburtina che usciva da Roma, ora detta di S. Lorenzo; perchè ivi transitava l'acquedotto che portava le acque Marcia, Giulia e Tepula in spechi distinti posti l'uno sopra l'altro. Nella sua originaria struttura era stato questo monumento decorato con pilastri di maniera dorica romana, i quali sostenevano un sovraornato di simil maniera con al disopra un frontispizio; ma per l'aggiunzione delle due inferiori iscrizioni si tolse prima il frontispizio, e poscia l'architrave, come si può conoscere da quanto si offre delineato nella Tav. CLXVII. Cionostante offriva sempre un tal monumento un aspetto caratteristico, e solo peccava nella poca elevazione dei piedritti dell'arco; perchè il piano della via che ivi transitava, ed il livello dell'acqua Marcia, ch'era la meno elevata delle tre acque sopra di esso condotte, non permettevano di dare altre proporzioni all'arco stesso. Di più nobile e grandioso aspetto dovevano essere gli archi che sostenevano le acque dell'Aniene nuovo e Claudia sopra al luogo in cui transitavano le vie Prenestina e Labicana che uscivano da Roma, come si offre delineato nella Tav. CLXVIII; imperocchè oltre la particolare decorazione che avevano i due archi, vi stavano tra essi per maggior ornamento tre intercolunnj con sopraornati e frontespizj al di sopra; e poscia tre grandi fascie nell'alto, sulle quali furono sculpite le tre distinte iscrizioni che tuttora sussistono. È questo il più grande monumento che ci rimanga di tal genere degli antichi Romani. L'arco che esiste vicino la porta di S. Sebastiano, e che vien detto comunemente di Druso, si conosce pure avere servito per far transitare sopra alla via Appia una grande quantità di acqua specialmente destinata per le terme Antoniniane, giacchè vi rimangono ancora sopra di esso tracce della speco, e nei lati resti della continuazione dell'acquedotto a tale uso destinato. Quest'arco era decorato con colonne e con altri ornamenti similmente disposti di quei degli archi trionfali, come si può conoscere dal suo disegno riportato nella Tav. CLXX; onde è che vien creduto comunemente un monumento di tal genere: mentre all'opposto per la sussistenza dell'indicato speco si palesa chiaramente aver appartenuto ad un acquedotto, e ci offre altro buon esempio delle decorazioni impiegate in essi. Quanto si potè riconoscere nel luogo ove avevano termine gli archi dell'acquedotto Vergine, vicino ai Septi, dalle tracce ivi scoperte quasi tre secoli addietro, presenta altro esempio di un nobile trapasso di acquedotto, come si può conoscere da quanto si offre

delineato nella parte inferiore della stessa Tav. CLXX. Così con questi monumenti si è potuto far conoscere quale fosse la comune architettura impiegata in siffatti archi di trapasso. Simili a questi monumenti, molti altri vi dovevano essere in Roma stessa, ove nel giro degli acquedotti s'incontravano frequenti vie, ed ancora un nobile esempio rimane in Atene nell'acquedotto ivi fatto edificare da Adriano, il quale era decorato con colonne di buona maniera jonica.

Allorchè si erano condotte le acque sino alle mura della città si doveva fare, secondo Vitruvio, un castello, *castellum*, al quale stava congiunto un recipiente con tre immissarj, che servivano per dividere le acque in tre parti distinte, l'una per i laghi, *lacus*, ed i gettiti, *salientes*, la seconda per i bagni, e la terza per le case private, come si è poc'anzi riferito. Ora per dimostrare la struttura di siffatti castelli non miglior esempio si può rinvenire di quello che esiste nella sua struttura interna in gran parte conservato vicino all'antica porta Esquilina, e che vien detto comunemente trofeo di Mario, per alcuni trofei di marmo che ne decoravano la sua fronte; imperocchè dalle tracce superstite si conosce sufficientemente bene la suddetta principale divisione delle acque che ivi si faceva in tre parti distinte. La più probabile architettura, che aveva questo castello si offre delineata nella Tav. CLXXI. Non si può precisamente stabilire a quale delle acque condotte in Roma appartenesse questo castello, benchè ora comunemente si asserisca essere dell'acqua Giulia: ma poi con evidenza si può conoscere quale fosse la nobile sua decorazione; poichè non scarso documento hanno offerto i trofei che ivi esistevano sino ai tempi a noi non lontani, e gl'indizj di altri simili ornamenti; donde si è potuta dedurre la intiera decorazione di questo monumento quale viene delineata nella suddetta Tavola. Oltre le tre designate divisioni ve ne erano altre due nei lati, le quali ricevevano evidentemente lo scarico delle acque sovrabbondanti dalle suddette tre distribuzioni principali. In qual modo poi si praticassero le altre suddivisioni si farà conoscere nel seguito, esaminando i diversi metodi tenuti nella dispensa delle acque: pertanto osserveremo che un tale monumento doveva essere decorato con eleganza e nobiltà in modo non inferiore agli altri edifizj di Roma destinati ad uso pubblico. Per la conservazione dell'ordine in tali castelli vi erano particolari custodi, che si dicevano castellarj, *castellarii*, come si conosce dagli scritti di Frontino in specie e da alcune antiche iscrizioni.

CONDOTTI DI PIOMBO. A riguardo del sovraindicato secondo genere di condurre le acque, cioè col mezzo di tubi di piombo, *fistulis plumbeis*, si trovano da Vitruvio prescritti i seguenti precetti. Dopo di essersi costrutto il primo castello, ove aveva principio la condotta, si doveva adattare alla copia dell'acqua l'orificio dei tubi, *lumen fistularum*; e quindi si collocavano siffatti tubi dal detto castello sino all'altro castello che stava nelle mura. Gli stessi tubi si dovevano fare non meno lunghi di dieci piedi; e se erano centenarj, *centenariae*, ossia di cento dita, dovevano pesare ciascuno libbre milleduecento; se *octogenariae*, ossia di ottanta dita, libbre novecentosessanta; se *quinquagenariae*, ossia di cinquanta dita, libbre seicento; se *quadragenariae*, ossia di dita quaranta, libbre quattrocentottanta; se *tricenariae*, ossia di dita trenta, libbre trecentosessanta; se *vicenariae*, ossia di dita venti, libbre duecentoquaranta; se *quindenariae*, ossia di dita quindici, libbre cento ottanta; se *denariae*, ossia di dita dieci, libbre centoventi; se *octonariae*, ossia di dita otto, libbre novantasei; e se *quinariae*, ossia di dita cinque, libbre sessanta. Dalla larghezza poi delle lamini, *laminarum*, costituita dal numero delle dita avanti che venissero piegate in tondo, ricevevano le denominazioni le fistule; poichè se una lamina aveva cinquanta dita, ridotta in tubo, si diceva pure di cinquanta, *quinquagenaria*, e così a riguardo di tutte le altre (13). Le stesse proporzioni si rinvengono stabilite da Plinio, da Palladio, e nel ben

(13) *Sin autem fistulis plumbies ducetur, primum castellum ad caput struatur, deinde ad copiam aquae lumen fistularum constituatur, eaeque fistulae ab eo castello collocentur ad castellum, quod erit in moenibus. Fistulae ne minus longae pedum denum fundantur, quae si centenariae erunt, pondus habeant in singulas pondo MCC, si octogenariae, pondo DCCCCLX, si quinquagenariae, pondo DC, quadragenariae, pondo CCCCLXXX, tricenariae, pondo CCCLX, vicenariae, pondo CCXL, quindenariae, pondo CLXXX, denum, pondo CXX, octonariae, pondo XCVI, quinariae, pondo LX. Ex latitudine autem laminarum, quot digitos habuerint antequam in rotundationem flectantur, magnitudinum ita nomina concipiunt fistulae; namque quae lamina fuerit digitorum quinquaginta, cum fistula perficietur ex ea lamina, vocabitur quinquagenaria, similiterque reliquae.* (*Vitruv. Lib. VIII. c.* 7.) Diversamente si riferisce dai commentatori di Vitruvio il modo con cui egli intese definire la grandezza dei tubi; poichè da alcuni si dice *lumen fistularum*, e da altri *lamnae, o laminae fistularum*, ossia orifizio e lamina: ma stando a quanto si trova riferito da Frontino, il quale chiaramente spiega la luce essere la capacità dei tubi, *lumen, idest capacitatem*, convien credere che si sia detto da Vitruvio *lumen*, e non *laminae;* imperocchè spiegando per larghezza delle lamine non avrebbe mai la definizione corrisposto al diametro dei tubi.

noto compendio di Architettura, e circa con le stesse parole descritte; solo da Plinio in vece delle libbre novantasei stabilite da Vitruvio per i tubi di otto dita, ne prescrisse cento, (14) la quale piccola varietà, non porta ad escludere avere i medesimi scrittori copiate le proporzioni riferite da Vitruvio. Ora quantunque si rinvengono molti avanzi di tubi di piombo antichi, pure non si può accuratamente conoscere se il differente loro peso corrispondeva in proporzione alle larghezze delle lamini, come viene da Vitruvio stabilito; poichè o non hanno diametri esatti delle misure descritte, o sono spesso ridotti a minor peso dalla consumazione del tempo, ed ancora spesso il loro orificio si trova variato dalle deposizioni lasciate dalle acque che portavano: ma considerando in generale la loro grossezza, si viene a conoscere essersi gli antichi in siffatte opere di poco discostati dalle indicate proporzioni. Chiaramente poi apparisce dai medesimi molti avanzi, quale fosse la figura dell'orificio che si soleva dare ai tubi di piombo; la quale non era tonda, come si crede comunemente, ma alquanto acuminata nella parte superiore ove accadeva la unione dell'estremità delle lamini; imperocchè la lamina non si congiungeva a seconda della curvatura del circolo, col sovrapporre l'una estremità all'altra, e col fare la saldatura in piano, come si suole praticare dai moderni: ma si univano le stesse estremità quasi verticalmente alla parte centrale, in modo che venivano a comporre internamente la forma che si offre delineata nella fig. 9 della Tav. CLXIII. Sopra l'una delle pareti esterne dei medesimi tubi si soleva imprimere il nome del fabbricatore, o del proprietario, o del luogo a cui erano destinati a portare le acque, come se ne rinvengono moltissimi esempj nelle scoperte che di continuo si fanno. Per la conoscenza della designata figura solita a darsi ai tubi di piombo dagli antichi, divengono inutili tutte quelle ricerche che si sono fatte per stabilire il diametro che ne deriva dalle surriferite larghezze delle lamini; poichè costituivano una forma più o meno ristretta a seconda della unione che si praticava di fare congiungendo le estremità. La stessa figura mentre offriva una maggior fortezza nelle commessure, si rendeva poi meno favorevole della rotonda al libero corso delle acque a cagione del designato restringimento. Inoltre veniva assicurata la commessura dei medesimi tubi con lamini fatte a canale sovraposte alle stesse commessure, e riempite con tenaci mastici. La saldatura dei medesimi tubi si faceva, secondo Plinio, con stagno detto terziario, perchè era composto con due parti di piombo nero ed una terza di bianco; (15) e di questa mistura se ne possono avere ancora cognizioni analizzando la materia che si ricava dai tubi antichi. Essendo così una tal mistura meno consistente dello stagno, che s'impiega nel saldare attualmente i tubi in tondo, accadeva di dovere rinforzare le commessure con le indicate sovrapposizioni di lamini riempite di simile mistura. Inoltre Plinio dopo di aver riferito ciò che dedusse da Vitruvio sulla proporzione a darsi alla grossezza delle lamini, osservava essere necessario per diminuire l'impeto dell'acqua in ogni rivolto di assicurare con colli le quinarie, ch'erano i più piccoli tubi descritti (16). Parimenti per regolare l'acqua entro ai medesimi condotti di piombo, si praticavano dagli antichi le chiavi di metallo, come si sogliono impiegare attualmente al medesimo uso, e come se ne conservano ancora alcune di forma antica rinvenute tra gli avanzi che ci rimangono delle tante condotte di acque fatte con somma maestria dai Romani. Di tutte queste pratiche tenute dagli antichi se ne offre la dimostrazione nelle fig. 9 e 10 che vengono delineate nella suddetta Tav. CLXIII.

Nella condotta delle acque fatta con i suddetti tubi di piombo, prescriveva Vitruvio che se il luogo ove avevano origine l'acque si trovava allo stesso livello delle mura, e se i monti intermedii non erano tanto alti da recare impedimento, si dovevano soltanto ridurre a livello gl'intervalli ch'erano di piano irregolare, come venne stabilito per i rivi ed i canali. Se poi il giro non era lungo, si potevano far sostenere i tubi coi circondamenti: ma se vi fosse stata una valle continuata, allora conveniva dirigere i loro corsi nel luogo inclinato; ed allorchè l'acqua era condotta nel basso, si doveva sostenere con sostruzioni non molto elevate affinchè il livello non le avesse portate a molta lunghezza. In tale abbassamento accadeva ciò che si diceva ventre, *venter*, e che i Greci distinguevano col nome κοιλίαν. Quindi allorchè si era portata l'acqua all'opposto clivo, venendo èssa dal lungo

(14) *Plinio. Hist. Nat. Lib. XXXI. c.* 31. *Palladio De Re Rustica Lib. IX. c.* 12. *e Compend. Archit. c.* 7.

(15) *Nunc adulteratur stannum addita aeris canduli tertia portione in plumbum album. Tit et alio modo: mixtis albi plumbi nigrique libris. Hoc nunc aliqui argentarium appellant. Iidem et tertiarium vocant, in quo duae nigri portiones sunt et tertia albi-Pretium ejus in libras XX. Hoc fistulae solidantur.* (*Plin. Hist. Nat. Lib. XXXIV c.* 48.)

(16) *In omni amfractu collis quinarium fieri, ubi dometur impetus, necessarium est.* (*Plin. Hist. Nat. Lib. XXXI. c.* 31.)

spazio del ventre leggermente gonfiata, si faceva salire all'altezza somma del clivo stesso. Se non si fosse fatto il ventre nelle valli, nè le sostruzioni livellate, ma in tale abbassamento vi fosse rimasto un gomito, si sarebbero rotti i tubi e disciolte le loro commessure. Inoltre nel ventre si dovevano praticare gli sfiatatoj, *colliquiaria*, o *columnaria*, come anche con diverso nome si denota nei varj scritti Vitruviani, onde diminuire la forza dell'aria. Conducendo l'acqua con tubi di piombo e con le regole prescritte si potevano fare bellissimi corsi, *decursus*, circondamenti, *circumductiones*, ventri, *ventres*, e salite, *expressiones*, e colle stesse regole si poteva praticare la condotta delle acque quando si avevano declivi dall'origine alle mura. Così non era inutile di collocare castelli tra la distanza di duecento acti, affinchè se qualche luogo fosse stato danneggiato, non si avesse dovuta sconvolgere tutta l'opera, e si fosse potuto facilmente trovare quel luogo in cui esisteva il difetto. Però tali castelli non si dovevano collocare nel piano del ventre, nè nelle salite, nè anche nelle valli, ma in un perfetto piano continuato (17). A queste cose riferite da Vitruvio poche osservazioni si possono aggiungere, perchè non ci rimangono ragguardevoli acquedotti fatti nel designato modo; il più grande esempio è quello già considerato, che esiste a Lione, e che si è riportato nella Tav. CLXVI; perchè in esso si vede ancora essere stato sostruito nel piano della valle, ove accadeva il ventre, come viene stabilito da Vitruvio: ma poi era pure il condotto sostruito anche nella discesa e nella salita del colle con simili sostruzioni. Ivi il tubo di piombo veniva maggiormente rinforzato col mezzo di un canale sovrapposto lungo alla commessura e riempito con un duro mastice, come si è indicato poc'anzi. Nonostante tutte le sovraindicate precauzioni, doveva riuscire siffatto metodo di condurre le acque sempre soggetto ad essere danneggiato ed atto solo a potersi effettuare con poca quantità di acqua. Se per i colliquiarii, o colonnarii designati negli scritti di Vitruvio si devono intendere gli sfiatatoj, che si sogliono situare sopra la condotta delle acque fatta con tubi chiusi, onde far sfogare l'aria in essi introdotta, e lasciare libero il corso all'acqua, dovendoli elevare sino sopra al maggior livello dell'acqua condotta, venivano ad avere una grande altezza allorchè gli abbassamenti dei condotti nelle valli erano grandi. Laonde convien credere che non sempre nei luoghi più bassi si fossero elevati siffatti sfiatatoj, ma solo ove l'altezza portata a sorpassare il suddetto livello non era eccessiva, e che si poteva eguagliare con semplici muramenti quadrati o tondi formati a guisa di colonne che nel mezzo contenevano piccoli tubi per far sfogare l'aria introdotta nei condotti che racchiudevano l'acqua e la forzavano a salire quanto in circa era discesa negli abbassamenti. Se poi per *colliquiarium* si deve intendere un recipiente praticato nei medesimi tratti inferiori dei condotti chiusi, come è di alcuni moderni scrittori opinione, allora converrebbe credere che un tal recipiente fosse fatto a guisa di un bottino fortemente chiuso, nel quale le acque avessero potuto dilatarsi: ma siffatti recipienti erano incapaci di dare esito all'aria introdotta nei tubi; onde è che si devono credere essere più facilmente i colliquiarj fatti a guisa di sfiatatoj come di sopra si è indicato. I castelli, che secondo Vitruvio si avevano a situare alla distanza di duecento acti per conoscere più facilmente i luoghi ove accadevano danni nei tubi, non dovevano essere fatti come i sovraindicati che si ponevano ove terminavano gli acquedotti, e che servivano per distribuire l'acqua in diverse parti: ma soltanto formati a guisa di recipienti che ricevevano tutta la intiera quantità dell'acqua, e la trasmettevano nei successivi tubi con diversità di livello sufficiente a poterla misurare, e senza essere suddivisa in nessun modo. Quando la quantità dell'acqua, scaricata in uno dei detti castelli, si trovava minore che nei castelli superiori o alla sorgente, era evidente segno che il danno esisteva superiormente al luogo ove accadeva

(17) *Ea autem ductio, quae per fistulas plumbeas est futura, hanc habebit expeditionem: quod si caput habeat libramenta ad moenia, montesque medii non fuerint altiores, ut possint interpellare, sic intervalla necesse est substruere ad libramenta, quemadmodum in rivis canalibus dictum est. Sin autem non longa erit circuitio, circumductionibus erit succurendum. Sin autem valles erunt perpetuae, in declinato loco cursus dirigentur, cum venerit ad imum, non alte substruitur, ut si libramentum quam longissimum. Hoc autem erit venter, quod Graeci appellant κοιλίαν. Deinde cum venerit ad adversus clivum, ex longo spatio ventris leniter tumescit, et exprimitur in altitudinem summi clivi. Quod si non venter in vallibus factus fuerit, nec substructum ad libram factum, sed geniculus erit, erumpet et dissolvet fistularum commissuras. Etiam in ventre colliquiaria sunt facienda, per quae vis spiritus relaxetur. Ita per fistulas plumbeas aquam qui ducent, his rationibus bellissime poterunt efficere et decursus, et circumductiones, et ventres, et expressiones hac ratione possunt fieri cum habebunt a capitibus ad moenia fastigii libramenta. Item inter actus ducentos non est inutile castella collocari, ut si quando vitium aliquis locus fecerit, non totum omneque opus contundatur, et in quibus locis sit factum, facilius inveniatur: sed ea castella neque in decursu, neque in ventris planitie, neque in expressionibus, neque omnino in vallibus, sed in perpetua fiant aequalitate.* (*Vitruv. Lib. VIII. c. 7.*)

la diminuzione dell'acqua: ma la distanza prescritta di duecento acti, ossiano piedi ventiquattro mila, in cui si dovevano disporre i suddetti castelli, era assai grande, e lasciava in conseguenza grande spazio intermedio senza poterlo verificare in caso di danno. Da Plinio invece non si trova determinata una tale distanza, e solo egli designava doversi porre i castelli ove abbisognavano, *item castella, prout res exiget;* ed infatti se per necessità non si potevano collocare negli abbassamenti, ossiano ventri, nè nelle salite, nè nelle valli, ma solo nei piani corrispondenti al livello regolare dell'acqua condotta, accadeva pure di necessità non potersi in nessun modo stabilire alcuna misura regolare per la disposizione di siffatti castelli.

CONDOTTI DI TERRACOTTA. Allorchè la condotta delle acque si faceva col terzo genere, cioè con tubi di terra cotta, *tubuli fictiles*, osservava Vitruvio che minore era il dispendio; ed egli prescriveva di fare i tubi di grossezza non minore di due dita, ma da una parte ristretti, *lingulati*, affinchè l'uno potesse facilmente entrare ed assestarsi nell'altro; quindi con calce viva stemperata con olio, si dovevano chiudere le commessure, e nelle declinazioni del livello del ventre si dovevano porre pietre di sasso rosso poste nel rivolto stesso, e traforate in modo, che l'ultimo tubo della discesa, ed il primo del ventre livellato, fossero commessi in tale pietra. Parimenti nell'opposto clivo l'ultimo tubo del ventre livellato ed il primo della salita si dovevano congiungere col sasso rosso nel modo medesimo. Venendo così livellato il primo dei tubi nelle discese e nelle salite, non accadevano scollegamenti; perchè soleva prodursi nell'acquedotto un vento tanto veemente da rompere anche i sassi, se in principio lievemente e misuratamente non vi si fosse data l'acqua, e nei gomiti e rivolti con tali legamenti e pesi di savorra non venisse essa contenuta. Nel rimanente si praticava tutto ciò che fu prescritto per i tubi di piombo. Però prima di dare l'acqua dal principio si doveva intromettere cenere, la quale assicurava quelle commessure che non erano ancora bene chiuse. Osservava inoltre Vitruvio che siffatti tubi di terra cotta offrivano i seguenti comodi. Primieramente allorchè si era fatto il lavoro, se accadeva un qualche danno, da ognuno si poteva facilmente riparare. Quindi perchè era più salubre l'acqua portata per i detti tubi che in quei di piombo, per essere probabile che il piombo la rendesse cattiva; giacchè da esso si produceva la cerussa, la quale era considerata nocevole ai corpi umani; così se ciò che si produceva dal piombo era nocivo, doveva essere lo stesso piombo insalubre. Infatti osservava egli che gli artefici piombarii, avevano sempre il corpo coperto da pallore, perchè quando nel fondere il piombo soffiavano, il vapore posandosi sulle articolazioni, e di continuo bruciando, toglieva alle membra di coloro la virtù del loro sangue. Laonde aggiungeva egli che se si voleva avere dell'acqua salubre, non si doveva condurre con tubi di piombo; ed in prova di ciò osservava che quantunque da tutti si avessero vasi di argento da mensa, tuttavia per la integrità del sapore si faceva uso di quei vasi fatti di terra cotta (18). Plinio ripetendo essere stato utilissimo che i tubi fittili avessero la grossezza di due digiti, distingueva le commessure di essi col nome piscidate, *pyxidatae*; (19) e Palladio aggiungeva che l'un

(18) *Sin autem minorem sumptum voluerimus aquam ducere, sic erit faciendum. Tubuli crasso corio ne minus digitorum duorum fiant ex testa, sed ita ut hi tubuli ex una parte sint lingulati, ut alius in alium inire convenienterque possint: tum coagmenta autem eorum calce viva ex oleo subacta sunt illinenda, et in declinationibus libramenti ventris, lapis est ex saxo rubro in ipso geniculo collocandus, isque perterebratus, uti ex decursu tubulus novissimus in lapide coagmentetur, et primus similiter librati ventris: ad eumdem modum in adversus clivum, novissimus librati ventris in cavo saxi rubri haereat, et primus expressionis ad eumdem modum coagmentetur. Ita librata planitia tubulorum ac decursus et expressiones, non extolletur. namque vehemens spiritus in aquae ductione solet nasci, ita ut etiam saxa perrumpat, nisi primum leniter et parce a capite aqua immittatur, et in geniculis aut versuris alligationibus, aut pondere saburrae contineatur: reliqua omnia, uti fistulis plumbeis, ita sunt collocanda. Item cum primo aqua a capite immittitur, ante favilla immittetur, uti coagmenta, si qua sunt non satis oblita, favilla oblinantur. Habent autem tubulorum ductiones ea commoda. Primum in opere, quod si quod vitium factum fuerit, quilibet id potest reficere, etiamque multo salubrior est ex tubulis aqua, quam per fistulas: quod per plumbum videtur esse ideo vitiosa, quod ex eo cerussa nascitur, haec autem dicitur esse nocens corporibus humanis: ita si quod ex eo procreatur id est vitiosum, non est dubium, quin ipsum quoque non sit salubre. Exemplar autem ab artificibus plumbariis possumus accipere, quod palloribus occupatos habent corporis colores: namque cum fundendo plumbum flatur, vapor ex eo insidens corporis artus, et inde exurens, eripit ex membris eorum sanguinis virtutes; itaque minime fistulis plumbeis aqua duci videtur, si volumus eam habere salubrem. Saporem quoque meliorem ex tubulis esse, quotidianus potest indicare victus, quod omnes extructas cum habeant vasorum argenteorum mensas, tamen propter saporis integritatem fictilibus utuntur.* (*Vitruv. Lib. VIII. c.* 7.)

(19) *Caeterum a fonte duci fictilibus tubis utilissimum est crassitudine binum digitorum, commissuris pyxidatis, ita ut superior intret, calce viva ex oleo laevigatis.* (*Plinio Histor. Natur. Lib. XXXI. c.* 31.) Non si può conoscere donde fosse dedotta tale nome, ma bene poi se ne conosce la forma di tal congiunzione.

tubo entrasse nell'altro per lo spazio di un palmo (20). Benchè diversi avanzi si rinvengano di condotti fatti con tubi di terra cotta, pure è da credere che fossero più comuni quei fatti con tubi di piombo, nonostante che fossero riusciti meno salubri; poichè anche in maggior numero si rinvengono avanzi di tubi fatti di piombo. La maggior stabilità che offrivano i tubi di piombo sopra quei di terra cotta, era assai compensata dal poco pregiudizio che potevano recare alla salubrità dell'acqua. Però da tutti i resti che si rinvengono di condotti fittili si conosce essere stata praticata molta diligenza nell'unione dei pezzi, come viene prescritta. Inoltre questi condotti si trovano comunemente rivestiti nel d'intorno di muro onde divenissero maggiormente consistenti.

CONDOTTI DI LEGNO. Sul quarto sovraindicato genere di condurre le acque, cioè con canali di legno, *canales lignei*, poche cose si possono osservare; perchè Palladio, che aggiunse tale metodo agl'indicati tre altri, nulla poi prescrisse intorno alle regole che si dovevano seguire; e solo nel ben noto Compendio di architettura, si accenna essere stato il medesimo metodo di facile e di comune struttura, tanto si facesse con canali, che con tubi di legno (21). Nè per la difficile loro conservazione, poterono essere stati tramandati sino a noi esempj per poterne dedurre altre notizie. Laonde convien credere che mentre erano di comune e facile struttura, fossero pure assai poco impiegati dagli antichi. Così con queste osservazioni si è compito di descrivere quanto era relativo ai quattro generi impiegati dagli antichi nella condotta delle acque.

DISPENSA DELLE ACQUE. Passando a considerare le pratiche tenute dai Romani nella dispensa delle acque condotte entro le mura, osserveremo con Frontino che si soleva determinare la misura dei moduli delle acque, *aquarum moduli*, coi digiti, o colle oncie. Nella Campania ed in diversi altri luoghi dell'Italia si faceva uso del digito, *digitus*, e l'oncia, *uncia*, si praticava in Pupulo, o nella Pulia come diversamente vien riferito. Da tutti si conveniva però che il digito era la sedicesima parte del piede e l'oncia la duodecima. Alcun'altra diversità vi era tra il digito e l'oncia che quella della misura: ma bensì altra distinzione si faceva nella misura del semplice digito; poichè vi era il digito quadrato ed il rotondo. Il quadrato si considerava essere maggiore del rotondo di tre quattordicesime sue parti; ed il rotondo minore del quadrato di tre undecime parti di questo ultimo, a motivo dei quattro angoli che vi erano di meno. Il modulo, *modulus*, poi non riceveva origine nè dall'oncia, nè dall'una e dall'altra figura del digito. Da alcuni si credeva che fosse stato introdotto da Agrippa, ed altri l'attribuivano ai piombarj, lavorando sotto Vitruvio architetto nella distribuzione delle acque di Roma dopo di essere stati esclusi i più antichi moduli; ed un tal modulo si era da essi distinto col nome quinario, *quinarius*. Coloro che facevano autore Agrippa dicevano che lo stesso modulo venne così nominato per la ragione che i cinque moduli antichi essendo minuti e simili a punti, perchè con essi si distribuiva l'acqua quando era assai scarsa, vennero dipoi riuniti in una sola fistula. Coloro poi che l'attribuivano a Vitruvio ed ai piombarj, dicevano che il nome di tal modulo si era dedotto dalla lamine di piombo avente cinque digiti di larghezza, la quale piegata in tondo costituiva una fistula di tal modulo. Ma ciò incerto era a definirsi, poichè curvandosi una lamine di piombo la parte interna si restringeva, mentre la parte esterna si dilatava. Laonde era più probabile che la quinaria fosse stata così detta dal suo diametro, che era di cinque quarti del digito; giacchè tale proporzione esisteva ancora nei moduli susseguenti sino alla vicenaria, accrescendone il diametro mediante l'aggiunta di un quarto di digito per ciascun diametro; così nella senaria, che aveva il diametro più grande di sei quarti, e nella settenaria che ne aveva sette quarti, ed in tal modo sino alla vicinaria si procedeva con simile accrescimento. Ciascun modulo poi si costituiva o dal diametro o dal perimetro, o dalla misura dell'area, dalle quali ne appariva la capacità. La differenza tra l'oncia, ed il digito quadrato e rotondo, e tra la medesima quinaria, si conosceva facilmente servendosi della quinaria come principale misura, perchè era un modulo sicuro e da tutti approvato. Il modulo adunque dell'oncia aveva il diametro di un digito ed un terzo di esso digito; conteneva una quinaria e alcun poco più di un'ottava parte di quinaria; cioè un'oncia e mezza della quinaria più tre scrupoli ed un ottavo di scrupolo. Allorchè il digito quadrato si riduceva in circolo, si faceva corrispondere ad un diametro di un digito, ed un oncia e mezza ed un scrupolo, e diveniva capace di un nono di quinaria, di mezz'oncia, e di un quarto di mezza

(20) *Sed quod est salubrius et utilibus, fictilibus tubis cum ducitur duobus digitis crassi, et ex una parte reddantur angusti, ut palmi spatio unus in altero possit entrare, quas iuncturas viva calce oleo subacta debemus illinire.* (*Pall. De Re Rustica Lib. IX. tit.* 11.) e lo stesso si replica con poca diversità nel Compendio di architettura c. 6.

(21) *Canalum vero et tubulorum ligneorum facilis et usitata aquae inductio vdetur.* (*Compend. Arch.* c. 6.)

oncia. Il digito rotondo aveva il diametro di un digito, ed era capace di un settimo di quinaria, di mezza oncia, e di un sesto di mezza oncia (22). Quindi Frontino successivamente descrisse come i moduli, che avevano origine dalla quinaria, ricevevano accrescimento da due generi; e poscia il rapporto delle fistule quinarie sino alla centoventesima. Di questi rapporti non si tratterremo a dimostrarne le derivazioni, per essere essi di poca importanza al nostro scopo: ma solo ne riferiremo i resultati loro. Pertanto fa d'uopo osservare, che secondo Frontino, la divisione della indicata misura, considerando per unità l'asse, equivalente a oncie dodici, ossiano scrupóli duecentottantotto, si denotava coi seguenti nomi *as* oncie 12, scrupoli 288; undici duodecimi *deunx*, oncie 11, scrupoli 264; dieci duodecimi *dextans*, oncie 10, e scrupoli 240; nove duodecimi, *dodrans*, oncie 9, e scrupoli 216; otto duodecimi, *bes*, oncie 8, e scrupoli 192; sette duodecimi, *septunx*, oncie 7, scrupoli 163; il mezzo, *semis*, oncie 6, scrupoli 144; cinque duodecimi, *quincunx*, oncie 5, e scrupoli 120; il terzo, *triens*, oncie 4, e scrupoli 96; il quarto, *quadrans* oncie 3, e scrupoli 72; il sesto, *sextans*, oncie 2, e scrupoli 48; l'oncia, *uncia*, scrupoli 24; la mezz'oncia, *semuncia*, scrupoli 12, la terza parte dell'oncia, *duella*, scrupoli 8; la quarta parte dell'oncia, *sicilicus*, scrupoli 6; e la sesta parte dell'oncia, *sextula*, scrupoli 4 (23).

Fra le cose di maggior importanza narrate da Frontino sulla misura delle acque, si deve avere riguardo a ciò che egli osservava onde far conoscere che quando tutta la quantità dell'acqua veniva da un luogo più alto, ed entrava rapidamente nel castello, essa non solamente corrispondeva in quantità al suo modulo, ma anche lo sorpassava; ed allorquando veniva da un luogo più basso, avendo minor pressione, ed essendo da più lungi condotta, per la lentezza del corso tenuto nell'acquedotto, perdeva assai nella sua misura. Laonde secondo una tale proporzione, si dovevano caricare o rilevare le erogazioni (24). Ma non essendosi in tale modo definito il carico, ossia il battente, che costantemente si doveva conservare sopra alle misure per poterne stabilire con precisione la quantità, si rendono inutili tutte le ricerche che si sogliono fare per conoscerne il rapporto con altre misure; e solo se ne può avere una qualche piccola relazione confrontando la quantità delle oncie moderne dell'acqua Vergine, che si conserva tuttora incanalata come l'era anticamente, colla quantità delle quinarie designate da Frontino. Dalle cose riferite pare che gli antichi praticassero di mantenere il livello dell'acqua solo quanto bastasse a cuoprire gli orifizj delle misure e che non si dasse sopra di essi un maggior carico, come nel seguito meglio faremo conoscere.

Pertanto convien osservare che Frontino credeva esser precipuamente la posizione del calice, che influiva sopra la distribuzione dell'acqua: poichè essendo situato in direzione retta ed a livello, somministrava la giusta misura; se poi era collocato proclive ed in direzione opposta alla corrente, tirava maggior quantità di acqua; ed

(22) *Aquarum moduli aut ad digitorum. aut ad unciarum mensuram instituti sunt. Digiti in Campania, et in plerisque Italiae locis: uncia in . . . . . . observatur. Est autem digitus: ut convenit, sextadecima pars pedis, uncia duodecima. Quemadmodum autem inter unciam et digitum diversitas, ita et ipsius digiti simplex observatio non est. Alius vocatur quadratus, alius rotundus. Quadratus tribus quartisdecimis suis rotundo major. Rotundus, tribus undecimis suis quadrato minor est, scilicet quia anguli deteruntur. Postea modulus, nec ab uncia, nec ab alterutro digitorum originem accipiens, inductus, ut quidam putant, ab Agrippa, ut alii, a plumbariis per Vitruvium architectum in usum Urbis, exclusis prioribus, venit appellatus quinario nomine. Qui autem Agrippam authorem faciunt, dicunt, quod quinque antiqui moduli exiles, et velut puncta, quibus olim aqua, cum exigua esset, dividebantur, in unam fistulam coacti sunt. Qui Vitruvium et plumbarios, ab eo quod plumbea lamina plana, quinque digitorum latitudinem habens, circumacta in rotundum, hunc fistulae modulum efficiat. Sed hoc incertum est, quoniam cum circumagitur, sicut interiore parte attrahitur, ita per illam, quae foras spectat, extenditur. Maxime probabile est, quinariam dictam a diametro quinque quadrantum, quae ratio in sequentibus quoque modulis, usque ad vicenariam durat; diametro per singulos adjectione singulorum quadrantum crescente · ut in senaria, quae sex scilicet quadrantes in diametro habet, et septenaria, quae septem; et deinceps simili incremento usque ad vicenariam. Omnis autem modolus colligitur aut diametro, aut perimetro, aut areae mensura; ex quibus et capacitas apparet. Differentiam unciae, digiti quadrati, et digiti rotundi, et ipsius quinariae, ut facilius dinoscamus, utendum est substantia quinariae, qui modulus et certissimus, et maxime receptus est. Unciae ergo modulus habet diametri digitum unum et trientem digiti; capit quinariam, et plus quam quinariae octavam; hoc est, sescunciam quinariae, et scripula tria, et bessem scripuli. Digitus quadratus, in rotundum redactus, habet diametri digitum unum et digiti sescunciam, scripulum: capit quinariae dodrantem, semunciam, sicilicum. Digitus rotundus habet diametri digitum unum; capit quinariae septuncem, semunciam, sextulam.* (*Frontino Coment. Tit. XXIV, XXV, XXVI.*)

(23) *Frontin. Com, Tit. XXVI. e seguenti.*

(24) *Meminerimus, omnem aquam, quoties ex altiore loco venit, et intra breve spatio in castellum cadit, non tantum respondere modulo suo, sed etiam exsuperare: quotiens vero ex humiliore, id est minore pressura, longius ducatur, segnitia ductus modum quoque deperdere: ideo secundum hanc rationem, aut onerandam esse erogationem, aut relevandam.* (*Front. Com. Tit. XXXV.*)

allorquando era attaccato in un lato, e rivolto alla corrente dell'acqua, ed alquanto supino, non poteva così assorbire che lentamente piccola quantità di acqua. Quindi aggiungeva Frontino che il calice, *calix*, era quel modulo di bronzo, il quale veniva adattato al canale o al castello, ove poscia si applicavano i tubi. La sua lunghezza doveva essere non minore di dodici digiti, e la luce, cioè la capacità, quanta corrispondesse all'acqua concessa. Credeva egli che tale calice fosse stato così inventato di bronzo, giacchè per la durezza del metallo era assai difficile a torcersi, e non era da temersi che si potessero allargare o restringere le misure dei moduli (25). Nonostante le indicate regole designate da Frontino tanto per riguardo alla giusta direzione e livello del calice di misura, quanto per la precisa lunghezza e consistenza del medesimo, sempre l'acqua non si poteva esattamente misurare per la mancanza della prescrizione di un eguale carico sopra alle stesse misure. È però da osservarsi che la lunghezza di dodici digiti prescritti per il calice, corrispondendo incirca ad un palmo Romano moderno, si trova essere un quarto meno della lunghezza ora stabilita per le fistule di misura, che è di un palmo ed un quarto. Diversi modelli di calici antichi esistono tuttora, ed uno dei quali si offre delineato nella Tav. CLXIII. fig. 11, onde farne conoscere la forma. La grandezza dell'orificio dovendo variare in proporzione della quantità dell'acqua stabilita nelle erogazioni, non si può su di essa rilevare alcuna notizia di qualche importanza pel nostro scopo.

I moduli approvati dagli antichi per la misura dell'acqua, secondo Frontino, erano venticinque, ed avevano le seguenti dimensioni. I. La fistula di cinque, *fistula quinaria*, aveva il diametro di un digito ed un quarto e la circonferenza di tre digiti undici oncie con tre scrupoli di digito; conteneva una quinaria. II. La fistula di sei, *senaria*, aveva per diametro un digito e mezzo, e di circonferenza quattro digiti, otto oncie e mezza con un scrupolo di digito; e conteneva una quinaria, cinque oncie ed un quarto. III. La fistula di sette, *septenaria*, aveva il diametro di un digito, e nove oncie di esso digito, di circonferenza cinque digiti e mezzo; e conteneva una quinaria con undici oncie e mezza di essa. Questa misura però poco era in uso. IV. La fistula di otto, *octonaria*, aveva il diametro di due digiti, e di circonferenza sei digiti, ed un quarto con un terzo di detto quarto; e conteneva due quinarie e mezza con mezz'oncia ed un quarto. V. La fistula di dieci, *denaria*, aveva il diametro di due digiti e mezzo, e di circonferenza sette digiti, ed oncie due del digito più un quarto di detta oncia; e conteneva quattro quinarie. VI. La fistula di dodici, *duodenaria*, aveva il diametro di tre digiti, e la circonferenza di nove digiti, ed oncie cinque con due scrupoli; e conteneva cinque quinarie e nove oncie. Questa misura non era in uso; ed invece altra si praticava dai distributori delle acque, *aquarii*, che aveva il diametro di digiti tre e mezzo ed un quarto, ed era capace di sei quinarie. VII. La fistula di quindici, *quinumdenum*, aveva il diametro di tre digiti con oncie nove di esso, e di circonferenza undici digiti con nove once ed un terzo di digito; e conteneva nove quinarie. VIII. La fistula di venti, *vicenaria*, aveva il diametro di cinque digiti, e di circonferenza quindici digiti con otto oncie e mezza di esso; conteneva sedici quinarie. Presso i distributori delle acque aveva una tal misura il diametro di quattro digiti e mezzo, ed era capace di dodici quinarie ed oncie undici e mezza. IX. La fistula di venticinque, *vicenumquinum*, aveva il diametro di cinque digiti, oncie sette e mezza con un sesto di detta oncia ed un scrupolo; e di circonferenza digiti diecisette oncie otto e mezza ed un quarto; conteneva venti quinarie, ed once quattro e mezza. Non era in uso. X. La fistula di trenta, *tricenaria*, aveva il diametro di sei digiti, once due ed un sesto, e di circonferenza digiti diecinove ed once cinque; conteneva ventiquattro quinarie, oncie cinque ed un terzo. XI. La fistula di trentacinque, *tricenumquinum*, aveva il diametro di sei digiti, ed oncie otto con tre scrupoli, e di circonferenza venti digiti, ed oncie undici e mezza ed un quarto; conteneva quinarie ventotto e mezza ed un quarto. Non era in uso. XII. La fistula di quaranta, *quadragenaria*, aveva il diametro di sette digiti, ed oncia una e mezza ed un sesto; la circonferenza aveva digiti ventidue, ed oncie cinque; conteneva quinarie trentadue, oncie sette ed un sesto. XIII. La fistula da quarantacinque, *quadragenumquinum*, aveva il diametro di sette digiti e mezza oncia ed un terzo; e la circonferenza di ventitre digiti, ed oncie nove ed un terzo; conteneva trentasei quinarie, ed oncie otto; non era

(25) *Sed et calicis positio habet momentum: in rectum et ad libram collocatus modum servat: ad cursum aquae oppositus, et devexus amplius rapit: ad latus praetereuntis aquae conversus, et supinus, nec ad haustum pronus, segniter exiguum sumit. Est autem calix modulus aeneus, qui rivo vel castello induitur, huic fistulae applicantur: longitudo ejus habere debet digitos non minus XII; lumen, idest capacitatem, quanta imperata fuerit. Excogitatus videtur, quoniam rigore aeris difficiliore ad flexum, non timeri potest laxari, vel coarctari formulas modulorum:* (*Front. Com. Tit. XXXVI*).

in uso. XIV. La fistula di cinquanta, *quinquagenaria*, aveva il diametro di sette digiti, oncie undici e mezza ed un quarto; la circonferenza di venticinque digiti con mezza oncia ed un quarto; conteneva quaranta quinarie ed oncie nove. XV. La fistula di cinquantacinque, *quinquagenumquinum*, aveva il diametro di otto digiti, oncie quattro ed un quarto, e di più un sesto; di circonferenza ventisei digiti con tre oncie e mezza; ed era capace di quarantaquattro quinarie, nove oncie e mezza, ed un terzo; non era in uso. XVI. La fistula di sessanta, *sexagenaria*, aveva il diametro di otto digiti, oncie otto e mezza, un terzo ed uno scrupolo; e di circonferenza ventisette digiti cinque oncie e mezza; conteneva quarantotto quinarie, oncie dieci e mezza con un sesto. XVII. La fistula di sessantacinque, *sexagenum*, aveva il diametro di nove digiti ed un oncia, ed un sesto; di circonferenza ventotto digiti e mezzo con mezza oncia, un quarto ed un sesto; conteneva cinquantadue quinarie, oncie undici e mezza. Non era in uso. XVIII. La fistula di settanta, *septuagenaria*, aveva nove digiti di diametro oncie cinque ed un terzo; e la circonferenza ventinove digiti ed oncie otto; conteneva cinquantasette quinarie e mezza oncia. XIX. La fistula di settantacinque, *septuagenumquinum*, aveva il diametro di nove digiti, oncie nove ed un quarto; e la circonferenza di trenta digiti, oncie otto ed un terzo; ed era capace di quinarie sessantuna, oncia una, ed un terzo. Non era in uso. XX. La fistula di ottanta, *octogenaria*, aveva il diametro di digiti dieci con mezza oncia, un terzo, ed un sesto; la circonferenza di digiti trentuno, oncie otto ed un terzo; ed era capace di sessantacinque quinarie, oncie sette ed un quarto. XXI. La fistula di ottantacinque, *octogenumquinum*, aveva il diametro di dieci digiti, oncie quattro e mezza ed un terzo; di circonferenza trentadue digiti oncie otto ed un sesto; e conteneva sessantanove quinarie, oncie tre ed un sesto. Non era in uso. XXII. La fistula di novanta, *nonagenaria*, aveva il diametro di dieci digiti, oncie otto ed un terzo con tre scrupoli; e di circonferenza trentatre digiti, sette oncie, ed un terzo con un sesto; ed era capace di settantatre quinarie ed oncie quattro. XXIII. La fistula di novantacinque, *nonagenumquinum*, aveva il diametro di digiti undici, di circonferenza digiti trentaquattro e mezzo con mezza oncia ed un sesto; conteneva quinarie settantasette ed once cinque. Non era in uso. XXIV. La fistula di cento, *centenaria*, aveva il diametro di undici digiti e tre oncie, con un quarto ed un sesto; e di circonferenza trentacinque digiti oncie cinque ed un quarto con sesto; conteneva quinarie ottantuna oncie cinque e mezza, ed un terzo. Però questa misura presso i distributori delle acque aveva un diametro di undici, digiti oncie undici e mezza con un quarto ed un sesto; e conteneva novantadue quinarie con un terzo di oncia ed un quarto. XXV. La fistula di cento venti, *centumvicenum*, aveva il diametro di dodici digiti, oncie quattro ed un terzo; e di circonferenza trentotto digiti ed oncie dieci; ed era capace di novantasette quinarie, oncie nove con un quarto ed un sesto. Presso i distributori delle acque aveva il diametro di quindici digiti, oncie undici e mezza ed un terzo. La sua capacità era di centosessantatre quinarie e mezza con mezza oncia ed un sesto; e questa misura corrispondeva a due fistule di cento (26).

(26) Fistula quinaria diametri digitum unum, *quadrantem; perimetri* digitos tres, *deunciem*, *scripola* III: capit quinariam unam. Fistula *senaria* diametri digitum unum, semissem; perimetri digitos quatuor, *bessem*, *semunciam*, *scripulum*: capit quinariam *unam*, *quincuncem*, *sicilicum*. Fistula septenaria diametri digitum *unum*, *dodrantem*; perimetri digitos V, *semissem*: capit quinariam *unam*, *deuncem*, *semunciam*. In usu non est. Fistula octonaria diametri digitos duos; perimetri digitos sex, *quadrantem*, *duellam*: capit quinarias duas, *semissem*, *semunciam*, *sicilicum*. Fistula denaria diametri digitos duos, et semissem; perimetri digitos septem, *dextantem*, *sicilicum*: capit quinarias quatuor. Fistula duodenaria diametri digitos *tres; perimetri digitos* VIIII, *quincuncem*, *scripula* II: capit quinarias V, *dodrantem*. In usu non est. Alia apud aquarios habebat diametri digitos tres semunciam, sicilicum: capacitatis quinarias sex. Fistula quinumdenum diametri digitos *tres*, *dodrantem*; perimetri digitos XI *dodrantem*, *duellam*: capit quinarias VIIII. Fistula vicenaria diametri digitos quinque, perimetri digitos XV, *bessem semunciam*: capit quinarias XVI. Apud aquarios habebat diametri digitos *quatuor*, *semissem*: capacitatis quinarias XII, *deuncem*, *semunciam*. Fistula vicenumquinum diametri digitos V. *septuncem*, *semunciam*, *sextulam*, *scripulum*; perimetri digitos XVII, *bessem*, *semunciam*: *sicilicum*: capit quinarias XX, *trientem*, *semunciam*. In usu non est. Fistula tricenaria diametri *digitos* VI, *sextantem*, *sextulam*; perimetri digitos XVIIII, *quincuncem*: capit quinarias XXIIII, *quincuncem*, *duellam*. Fistula tricenumquinum diametri digitos VI, *bessem*, *scripula* III; perimetri digitos XX, *deuncem*, *semunciam*, *sicilicum*: capit quinarias XXVIII, *semissem*, *sicilicum*. In uso non est. Fistula quadragenaria diametri digitos VII, *sexunciam*, *sextulam*; perimetri digitos XXII, *quincuncem*; capit quinarias XXXII, *septuncem*, *sextulam*. Fistula quadragenumquinum diametri digitos VII, *semissem*, *semunciam*, *duellam*; perimetri digitos XXIII, *dodrantem*, *duellam*: capit quinarias XXXVI, *bessem*. In usu non est. Fistula quinquagenaria diametri digitos VII, *deuncem*, *semunciam*, *sicilicum*; perimetri digitos XXV, *semunciam*, *sicilicum*: capit quinarias XXXX, *dodrantem*. Fistula quinquagenumquinum diametri digitos VIII, *trientem sicilicum sextulam*; perimetri digitos XXVI, *quadrantem*, *semunciam*; capit

Le rispettive qualità di acque che si erogavano dai suddetti venticinque moduli, quantunque fossero usate le più grandi diligenze, pure sembra che non si potessero sempre egualmente ripartire; poichè, come già si disse, non veniva stabilita l'altezza del battente. Inoltre sembra che i calici di metallo, che costituivano i suddetti moduli, non scaricassero all'aperto in apposita cassetta, alla quale stavano attaccati i condotti di piombo, come viene stabilito dalle più approvate pratiche impiegate nella misura delle acque; ma invece fossero messi entro nelle estremità dei detti condotti, e comunicassero ad essi l'acqua senza intermittenza, come lo stesso Frontino lo indicava nel dire che in alcuni castelli, quantunque i calici fossero stati segnati con giusta misura, gli erano stati attaccati condotti più ampj; onde da ciò avveniva che non essendo l'acqua trattenuta dentro lo spazio determinato, ed in breve tratto forzata, passando da questo in un tubo più largo, immediatamente lo riempiva. Perciò designava egli che si dovessero contrasegnare i tubi in tutta quella estensione ch'era già stata con decreto del Senato prescritta, la quale era di cinquanta piedi (27). Questo metodo, che ora si dice a sifone, e che pure pel passato si praticava nella dispensa delle acque di Roma, suole portare una ragguardevole alterazione nella misura delle acque, e difficile a definirsi, nonostante la precauzione di fare il condotto di accompagno, per il tratto prescritto, di egual diametro. Giustamente poi stabiliva lo stesso Frontino che i calici si dovessero situare tutti ad un livello, nè quello di uno fosse più in alto e quello dell'altro più basso; giacchè come bene osservava quello situato più in basso portava maggior quantità di acqua e quello più in alto collocato ne traeva meno. Quindi faceva conoscere che per abuso in alcuni condotti dei privati non si erano nemmeno posti i calici, che si dicevano *fistulae solutae*; laonde a piacere del distributore si potevano facilmente allargare e restringere (28). Questa circostanza ci conferma non essere stati i calici attaccati ai condotti, come già si disse, ed esser con ciò indeterminata la precisa misura dell'acqua per ogni acquedotto. Nè una tale precisione di misura si può ora dedurre da quanto Frontino designava aver praticato per conoscere la quantità dell'acqua Appia nel luogo detto le Gemmelle, ove egli misurò l'altezza e la larghezza del volume di detta acqua; perchè non vien detto quale ivi fosse la corrente. Laonde ora difficilmente si può stabilire un giusto rapporto sulla misura praticata dagli antichi, e quella che è ora più comunemente approvata. Ma facendone un confronto tra la misura moderna della quantità dell'acqua Vergine, che si può considerare essere circa in egual volume di quanto era anticamente, ed il numero delle quinarie ritrovate da Frontino nella misura da lui fatta al settimo miglio distante da Roma, ove si ebbero quinarie 2504, si viene a conoscere essere incirca la quinaria due terzi dell'oncia praticata

quinarias XXXXIIII, *dodrantem*, *semunciam*, *duellam*. In usu non est. Fistula sexagenaria diametri digitos VIII, *bessem*, *semunciam*, *duellam*, *scripulum*, perimetri digitos XXVII, *quincuncem*, *semunciam*, capit quinarias XXXXVIII, *dextantem*, *semunciam*. *sextulam*. Fistula sexagenumquinum diametri digitos VIIII, *unciam*, *sextulam*; perimetri XXVIII, *semissem*, *semunciam*, *sicilicum*, *sextulam*: capit quinarias LII, *deuncem*, *semunciam*. In usu non est. Fistula septuagenaria diametri digitos VIIII, *quincuncem*, *duellam*, perimetri digitos XXVIIII, *bessem*: capit quinarias LVII, *semunciam*. Fistula septuagenumquinum diametri digitos VIIII, *dodrantem*, *sicilicum*; perimetri digitos XXX, *bessem*, *duellam*: capit quinariana LXI, *unciam*, *duellam*. In usu non est. Fistula octogenaria diametri digitos X, *semunciam*, *duellam*, *sicilicum*; perimetri digitos XXXI, *bessem*, *duellam*: capit quinarias LXV, *sextantem*, *sicilicum*. Fistula octogenumquinum diametri digitos X, *trientem*, *semunciam*, *duellam*; perimetri digitos XXXII, *bessem*, *sextulam; capit quinarias* LXVIIII, *quadrantem*, *sextulam*. In usu non est. Fistula nonagenaria diametri digitos X, *bessem*, *duellam*, *scripula* III, perimetri digitos XXXIII, *septuncem*, *duellam*, *sicilicum*: capit quinarias LXXIII, *trientem*. Fistula nonagenumquinum diametri digitos XI; perimetri digitos XXXIIII, *semissem*, *semunciam*, *sextulum*: capit quinarias LXXVII, *quincuncem*. In usu non est. Fistula centenaria diametri digitos XI, *quadrantem*, *sicilicum*, *sextulam*: perimetri digitos XXXV, *quincuncem*, *sicilicum*, *sextulam*: capit quinarias LXXXI, *quincuncem*, *semunciam*, *duellam*. Apud aquarios habebat diametri digitos XI, *deuncem*, *semunciam*, *sicilicum*, *sextulam*: capacitatis quinarias LXXXXII, *duellam*, *sicilicum*. Fistula centumvicenum diametri digitos XII, *trientem*, *duellam*; perimetri digitos XXXVIII, *dextantem*: capit quinarias LXXXXVII, *dodrantem*, *sicilicum*, *sextulam*. Apud aquarios habebat diametri digitos XV, *deuncem*, *semunciam*, *duellam*; capacitatis CLXIII, *semissem*, *semunciam*, *sextulam*: qui modus duarum centenarium est. (*Front. Coment. dall'Art. XXXIX al LXIII.*)

(27) *In quibusdam, cum calices legitimae mensurae signati essent, statim amplioris moduli fistulae subjectae fuerunt: unde acciderat, ut aqua non per legitimum spatium coercita, sed per breves angustias expressa, facile laxiorem in proximo fistulam impleret. Ideoque illud adhuc, quotiens signatur calix, diligentiae adjiciendum est: ut fistulae quoque proximae per spatium, quod senatusconsulto comprehensum diximus, signetur.* (*Frontin. Coment. Art. CXII*)

(28) *Circa collocandos quoque calices observari oportet, ut ad lineam ordinentur; nec alterius inferior calix, alterius superior ponatur. Inferior plus trahit, superior, quia cursus aquae ab inferiore rapitur, minus ducit. In quorumdam fistulis ne calices quidem positi fuere: hae fistulae solutae vocantur, et ut aquario libuit, laxantur, vel coarctantur.* (*Front. Com. Art. CXIII.*)

nella misura della stessa acqua Vergine. Quindi calcolando le respettive grandezze degli orificj della quinaria antica, e dell'oncia moderna, si viene a stabilire essere stato il battente anticamente minore di un palmo ed un quarto come si pratica colla misura moderna, ed essersi portato incirca solo all'altezza sufficiente a sorpossare il più grande modulo tra i venticinque sovraindicati, che aveva il diametro di dodici digiti oncie quattro ed un terzo.

Il metodo più probabile che tenevano gli antichi nella dispensa delle acque lo dimostreremo colla fig. 12 della Tav. CLXIII tratta dal sovraindicato monumento esistente vicino alla porta Esquilina, il quale si doveva distinguere col nome di castello, *castellum*, e nei tempi più antichi con quello di dividicula, *dividicula*, come viene contestato da Festo (29). Primieramente ivi viene delineato il triplice immissario, *immissarium*, stabilito da Vitruvio, col quale ripartitamente si distribuiva l'acqua dal mezzo per tutti i laghi ed i gettiti, da uno dei lati per i bagni, e dall'altro per i privati, come già si è osservato. In ciascuna delle estremità di tali immissarj vi doveva essere un ricettacolo, *receptaculum*, nel quale si faceva la suddivisione delle acque. Una tale disposizione doveva essere praticata in modo che quando l'acqua sovrabbondava nei due estremi ricettacoli, si fosse gettata in quella di mezzo. Oltre ai detti tre condotti, altri due vi erano nei lati, i quali dovevano servire per dare esito alle acque sovrabbondanti dalla distribuzione stabilita, le quali si dicevano cascaticce, *caducae*, e che secondo Frontino solo in scarse quantità si conducevano dai principi (30). Alla parete esterna di ognuno poi dei detti ricettacoli stavano attaccati i calici che mettevano direttamente l'acqua nei condotti di piombo stabiliti nella dispensa, ed ivi l'acqua era regolata in modo che si mantenesse a tanta altezza quanta era necessaria a cuoprire l'orificio del più grande calice ivi collocato, come si è indicato poc'anzi. L'acqua sovrabbondante da questi ricettacoli doveva servire per fare mostra nella fronte dei medesimi castelli.

La distribuzione che si faceva nel mezzo era destinata per i laghi, ed i salienti, *lacus et salientes*. Per lago in questo caso s'intendeva denotare dagli antichi ciò che noi diciamo fontane: ma però essi con tale denominazione distinguevano quelle fontane in cui l'acqua cadeva dall'alto nel basso, e che ivi formava come una specie di piccolo lago, o vasca, da quelle in cui l'acqua s'innalzava dal basso nell'alto, e che formava un gettito; e siffatte ultime fontane erano quelle che si dicevano salienti. In Roma ve ne era un grandissimo numero di ambe le specie, come si conosce dai cataloghi degli antichi regionarj, nei quali sino a mille trecento sessantadue se ne numeravano. M. Agrippa solo, al dire di Plinio, aveva fatti settecento laghi, cento cinque salienti, e cento trenta castelli (31). Sì dell'una che dell'altra specie ne esamineremo la forma distintamente nelle seguenti descrizioni; però convien osservare che per la loro moltiplicità o diversità del livello delle acque ad esse condotte; variavano assai nella loro figura ed ornamenti. Ma considerandone la più comune forma di esse, e nel tempo stesso di quelle che ci sono rimaste notizie di maggior importanza, potremo stabilire che i laghi erano composti essenzialmente da uno sbocco di acqua derivato da un ricettacolo situato entro ad una parete qualunque, ed ornato con una testa, o per meglio dire maschera, come diversi esempj ci rimangono fuor d'opera degli antichi, e che si conoscono essere stati a tale uso destinati. L'acqua, che cadeva dalla bocca di una tale maschera, era contenuta in una vasca di forma più comunemente semicircolare; poichè era quella che di più si adattava all'uso ed al collegamento colla parete retta del ricettacolo. Laonde siffatti laghi dovevano presentare l'aspetto che si offre delineato nella Tav. CLXXII. Invece delle suddette maschere solevano gli antichi decorare gli sbocchi delle acque con figure a tale uso allusive, come erano in particolare le immagini dei fiumi e dei ponti. Di queste figure diversi esempj ci rimangono, e si conoscono essere state rappresentate giacenti ed appoggiate sopra di un vaso, dal quale scaturiva l'acqua, come pure si offre delineato nella stessa tavola, e come si è dedotto dalla figura ben cognita detta di Marforio, che si conserva in Campidoglio. Altre rappresentanze di figure si conoscono essere

(29) *Dividicula antiqui dicebant, quae nunc sunt castella, exquibus a rivo communi aquam quisque in suum fundum ducit.* (*Festo in Dividicula.*)

(30) *Impetrantur autem et eae aquae, quae caducae vocantur; id est quae aut ex castellis effluunt, aut ex manationibus fistularum; quod beneficium a Principibus parcissime tribui solitum.* (*Frontin. Comm. Art. CX*)

(31) *Agrippa vero in aedilitate sua, adiecta Virgine aqua, caeteris corrivatis atque emendatis, lacus septingentos fecit; praeterea salientes centum quinque, castella centum triginta complura etiam cultu magnifica.* (*Plin. Histor. Nat. Lib. XXXVI. c. 24.*) Tanta era l'abbondanza dell'acqua distribuita anticamente in Roma per uso pubblico e privato che si diceva scorrere a guisa di fiume. Laonde grande doveva essere il numero dei luoghi in cui si dispensava.

state impiegate allo stesso uso dagli antichi, le quali, risguardando più la scultura che l'arte di cui ci siamo accinti a dimostrarne i precetti, tralasceremo perciò di riferirle. Quale fosse l'aspetto poi di una grande fontana di tal primo genere, decorata con ornamenti di architettura in modo veramente nobile e grandioso, si conoscerà da quanto già abbiamo indicato potersi dedurre dalle rovine superstite del castello dell'acqua Giulia esistente vicino all'antica porta Esquilina, e delineato nella Tav. CLXXI; perchè la parte anteriore di questo castello venne ridotta a servire di fontana, prevalendosi delle acque che avanzavano dalla dispensa stabilita. Esistevano in tempi a noi non lontani nelle due nicchie aperte nei lati di tale monumento i due grandi trofei di marmo che ora ornano la piazza del Campidoglio; e dal carattere che offrono tali ornamenti si potè dedurre che tutta la fronte fosse decorata con simili opere in onore di qualche vittoria riportata nel tempo dell'impero Romano. Per far conoscere la forma della seconda specie di fontane, cioè di quelle formate con gettiti di acqua saliente, primieramente offriamo delineato nella stessa Tavola l'aspetto che presentava uno dei tanti grandi labbri di pietra che ci sono rimasti dagli antichi, e che erano impiegati a tale uso, dal di cui mezzo veniva promosso un gettito di acqua; e questa dopo di avere riempito il recipiente dello stesso labbro cadeva in altro inferiore recipiente formato a guisa di vasca. Ma di un più nobile esempio di tali fontane salienti possiamo determinarne l'aspetto, ed è quello tratto dalla ben nota fontana detta per la sua forma Meta sudante. Nella citata Tav. CLXXII si offre delineata questa fontana con tutta la sua decorazione, come si deduce dalla rovina superstite e da alcune medaglie antiche, che si dicono avere rappresentato il suo aspetto, benchè comunemente sieno credute essersi inventate nei tempi a noi non lontani.

Altro genere di distribuzione si soleva praticare dagli antichi, oltre quello fin'ora considerato, e consisteva nel prendere una certa quantità di acqua da un acquedotto, e metterla in altro inferiore onde supplire alla dispensa stabilita, per la quale maggiore o minor quantità di acqua si richiedeva di quella dedotta dalle sorgenti proprie di ciascun acquedotto, come da Frontino in più luoghi dei suoi comenti ci viene indicato; ed in particolare allorchè, parlando delle tre acque Giulia, Tepula, e Marcia, le quali unitamente erano portate sino vicino alla porta Viminale, osservava che una porzione dell'acqua Marcia, ch'era la più bassa, dopo gli orti Pallanziani, gettavasi nel rivo che dicevasi Ercolaneo e si dirigeva verso il Celio (32). Ora è comune opinione di riconoscere il luogo in cui si faceva scaricare l'acqua Marcia nel rivo Ercolaneo, in una specie di doppia botte che si trova essere stata aggiunta all'acquedotto che portava le dette tre acque, poco prima di giungere al grande arco praticato sopra la via Tiburtina. La forma che conserva tuttora un tal castello si offre delineata nella Tav. CLXXIII fig. 1. Ivi quella porzione dell'acqua Marcia, che si voleva togliere dal suo speco, si faceva passare nella botte costrutta in un lato; e poscia col mezzo di un'apertura praticata nel suolo di essa veniva scaricata nella sottoposta botte, e quindi nel rivo Ercolaneo che passava sotto l'acquedotto. In tal modo si poteva regolare l'acqua in due luoghi, l'uno nell'apertura posta in una parete dello speco, e l'altro in quella praticata nel suolo della botte superiore, ed anzi in questo ultimo luogo si poteva ottenere una più esatta divisione, giacchè nel luogo superiore alzandosi l'acquedotto veniva pure ad accrescere la quantità dell'acqua che si divergeva.

PISCINE. Le piscine con cui gli antichi solevano depurare le acque, allorchè erano fangose, si possono considerare in due specie, le une scoperte e le altre coperte. Sì dell'una che dell'altra specie ne dimostreremo la forma più probabile che si può avere dai monumenti. Pertanto convien osservare che si dovette dedurre il nome *piscina*, dato dagli antichi ad un tale recipiente, da quegli stagni o piccoli laghi in cui solevano essi mantenere i pesci. Siffatte piscine si distinguevano con la denominazione, *limaria*, per indicare che ivi veniva deposto il limo ossia il fango; come si trova dimostrato da Frontino nell'accennare in qual modo si depurava l'acqua dell'Aniene nuovo, la quale venendo estratta dal fiume, portava con se materie fangose (33). Oltre l'acqua sull'Aniene nuovo si ricevevano pure in pescine coperte, *contectis piscinis*, le acque Claudia, Giulia, Tepula, Marcia, ed Aniene vecchio; e queste piscine erano poste vicino al settimo miglio della via Latina, ove

(32) *Marcia autem parte sui post hortos Pallantianos in rivum, qui vocatur Herculanenus dejicit se per Caelium.* (*Front. Comm. Art. XIX.*)

(33) *Anio novus via Sublacensi ad milliarium XXXXII in suo rivo excipitur ex flumine; quod cum terras cultas circa se habeat soli pinguis, et inde ripas solutiores, etiam sine pluviarum injuria limosum et turbulentum fluit; ideoque a faucibus ductus interposita est piscina limaria, ubi inter omnem et specum consisteret et liquaretur aqua.* (*Front. Com. Art. XV.*) Una tale piscina doveva essere evidentemente scoperta.

venendo trattenuto il corso delle acque, deponevano esse le materie fangose che potevano trasportare (34). Quindi osservava lo stesso Frontino che le acque Vergine, Appia ed Alsietina non avevano conserve, *conceptacula*, ossiano piscine (35). Da queste descrizioni si trova non solo da Frontino indicato l'uso delle piscine, ma pure venne distinta la loro denominazione di limaria da quella di conserva, ed essere state alcune coperte, ed altre scoperte. Per dimostrare come erano formate le piscine scoperte riportiamo un'esempio tratto da alcune rovine superstite a sette miglia distanti da Roma, ove si congiungevano diversi acquedotti; e questo esempio si offre delineato nella fig. 2 della Tav. CLXXIII. In tale piscina l'acqua entrava per la bocca più elevata, e usciva per la inferiore, depositando nel recipiente le materie fangose che potev a seco portare. Nella fig. 3 di detta Tavola un esempio di una piscina coperta si riferisce che si trova esistere lungo l'aquedotto dell'acqua Vergine sotto il colle Pincio. Era questa disposta in due piani; e ciò affinchè l'acqua, passando in un lato dal piano superiore all'inferiore col mezzo delle aperture praticate nella volta, e poscia nell'altro vano salendo dall'inferiore al superiore piano potesse maggiormente depurarsi. Molti altri esempj si rinvengono di simili piscine, che solo nelle dimensioni, e di poco nella struttura differivano. Era all'uscire di tali piscine che si effettuavano le misure delle acque, come da Frontino ci viene indicato; e siccome ivi lo scarico si praticava al livello superiore dell'acqua, senza che s'innalzasse al di sopra della bocca; così si viene a confermare quanto poc'anzi si è stabilito sul modo tenuto dagli antichi nella misura delle acque.

CISTERNE. Circa consimili alle piscine erano quei serbatoj che si fecero dagli antichi per conservare le acque al coperto e servirsene all'occorrenza. Solevano essi distinguerli comunemente col nome *cisterna*, perchè erano scavate entro terra, (36) e servivano per conservare tanto l'acqua derivata dagli acquedotti, quanto quella raccolta da altri scoli. Di queste conserve ne rimangono tanti e sì grandiosi avanzi che ci fanno conoscere il frequente uso che ne fecero i Romani. Vitruvio distinse siffatte opere con la denominazione *signinum*, ed in questo modo indicava doversi eseguire. Si doveva apparecchiare primieramente arena purissima, ed asprissima, comporre il cemento con selci che non pesassero più di una libbra, sciegliere la calce potentissima, e mescolarla coll'arena in modo che cinque parti di arena corrispondessero a due di calce, congiungere quindi alla mistura il cemento, e poscia ben batterlo con verghe di legno ferrate sulle pareti dello scavamento sino al livello dell'acqua. Dopo di essere state così preparate le pareti si doveva vuotare nel mezzo il terreno che ivi si trovava, ed appianare il suolo e ricuoprirlo collo stesso apparecchio delle pareti. Se tali luoghi si fossero fatti doppj o triplici, talchè le acque colando avessero potuto tramutarsi, l'uso ne sarebbe divenuto più salubre; perchè se il fango trovava luogo ove depositarsi, l'acqua diveniva limpida, e senza odori si sarebbe conservato il suo sapore; e se ciò non si poteva ottenere si doveva mettervi sale e purificarla (37). Plinio e Palladio ripetendo quanto si trova da Vitruvio prescritto a riguardo di siffatto intonaco, *tectorium*, designavano precisamente essere nelle cisterne che si doveva fare il medesimo stabile apparecchio (38): ma nel ben noto compendio di architettura si trova indicato dovere essere la calce impiegata subito dopo estinta, ed essere stato meglio il comporre la mistura con due parti di arena ed una di calce (39). Se più comunemente gli antichi praticassero di comporre l'opera signina in modo che

(34) *Ex his sex, via Latina, intra VII milliarium, contectis piscinis excipiuntur, ubi quasi respirante rivorum cursu, limum deponunt.* (*Front. Com. Art. XIX.*)

(35) *Nec Virgo, nec Appia, nec Alsietina conceptacula, id est piscinas, habent.* (*Front. Com. Art. XXII.*)

(36) *Cisterna dicta est, quod cis inest infra terram.* (*Fest. in Cisterna.*)

(37) *Sin autem loca dura erunt, aut nimium venae penitus fuerint, tunc signinis operiqus ex tectis, aut a superioribus locis excipiendae sunt copiae. In signinis autem operibus haec sunt facienda, ut, arena primum purissima asperrimaque paretur, caementum de silice frangatur ne gravius quam librarium, calx quam vehementissima mortario misceatur, ita ut quinque partes arenae ad duas calci srespondeant. Eorum fossa ad libramentum altitudinis quod est futurum, cavetur; parietes calcentur vectibus ligneis ferratis. Parietibus calcatis, in medio, quod erit terrenum, exinaniatur ad libramentum infimum parietum, hoc exaequato, solum calcetur ad crassitudinem, quae constituta fuerit. Ea autem si duplicia aut triplicia facta fuerint, uti percolationibus aquae transmutari possint, multo salubriorem ejus usum efficient: limus enim cum habuerit quo subsidat, limpidior aqua fiet, et sine odoribus conservabit saporem: si non, salem addi necesse erit, et extenuari.* (*Vitruv. Lib. VIII.* c. 7.)

(38) *Plin. Hist. Nat. Lib. XXXVI* c. 52. e *Pallad. De Re Rust. Lib. I. Tit.* 17.

(39) *In signinis autem operibus haec servare debebis. Primo ut arena aspera paretur, et caementum de silice vel lapide toficio calcisque proxime extinctae duae partes ad quinque arenae mortario misceantur. Puteum ergo fodere debebis latum pedibus octo, ut a binis pedibus structura in circuitu surgat, et quatuor cavo relinquat. Structuram vero cum facere coeperis, vectibus ligneis densabis, sic ut nitorem frontis non laedas; sic enim solidata stru-*

cinque parti di arena corrispondessero a due di calce, oppure due di arena ad una di calce, è ora assai difficile il poterlo conoscere: ma bensì resta palese, esaminando i tanti avanzi che ci rimangono di simili opere, che essi impiegarono la maggior cura nell' eseguirle e renderle stabili, perchè si conservano presentemente in più luoghi con grande durezza in modo ammirabile. È quindi importante l' osservare che siffatte opere non si facevano con l'arena comune, benchè pura ed aspra: ma bensì con quella qualità di polvere che ora si dice pozzolana, e che solo in questi paesi si rinviene, come bastantemente si è spiegato parlando su diversi apparecchi di fabbrica impiegati dai Romani. I molti esempj che rimangono di cisterne ci fanno conoscere che non solamente erano queste scavate entro il masso della terra e fatte doppie o triplici come si prescrisse da Vitruvio, e come si offre delineato nella fig. 4 della Tav. CLXXIII tratta da un antico esempio esistente sull'Esquilino: ma soventi erano costrutte con grandi muri di pietra, e disposte in assai maggior numero di divisioni, come un grande esempio si ammira nelle vaste conserve delle terme di Tito, le quali vengono ora dette le Sette sale, e che meglio per il loro effettivo numero si dovrebbero dire le Nove sale. È da osservarsi nella struttura di queste grandi conserve, delineate nella fig. 5 della stessa Tavola, che la comunicazione tra un recipiente e l' altro non era praticata con aperture situate dirimpetto tra loro: ma invece alternativamente ad ogni porta corrispondeva un sodo, in modo che si trovavano le dette aperture disposte su linee trasversali. Evidentemente siffatta disposizione venne ivi impiegata onde più intralciare il trapasso dell'acqua da un recipiente all'altro; e così questa maggiormente intrattenendosi, si poteva con più facilità depurarsi. Di altro genere di struttura, impiegato dai Romani nell' interno delle loro cisterne, ne esistono molti esempj; quale è quello di costruirle senza divisioni di muri continuati, e d' innalzare le loro volte sopra arcuazioni rette da semplici pilastri, nel modo che si offre delineato nella fig. 6 della stessa Tavola. Siffatte cisterne mentre potevano contenere in proporzione maggior quantità di acqua che in quelle suddivise con muri, lasciandosi così in esse libera la comunicazione, rendevano più difficile la depurazione delle acque. Laonde convien credere che gli antichi impiegassero le cisterne separate con muri, ove l'acqua aveva bisogno di essere di più depurata, ed ove non era limitato il luogo in cui si costruivano; e quelle composte con semplici pilastri in tutti quei luoghi che erano ristretti, e che l'acqua ivi introdotta era di qualità migliore. Si deve inoltre osservare che ove i muri esterni di dette conserve, non erano circondati dalla terra, praticavano gli antichi comunemente di rinforzarli con pilastri di muro congiunti insieme con collegamenti semicircolari fatti a guisa di grandi nicchie; imperocchè allorquando le conserve erano piene di acqua i detti muri esterni venivano a ricevere una grande spinta. In simile modo erano fortificati dagli antichi i muri che dovevano sorreggere la terra, come già si è fatto conoscere, e come ne rimangono diversi esempj. Con siffatta struttura mentre si risparmiava costruzione di fabbrica, si rendeva poi l'aspetto dei detti muri alquanto nobile e decorato; e ciò maggiormente si otteneva allorquando erano situate avanti ai piedritti colonne disposte a guisa di portico, come ci viene indicato da un frammento delle antiche lapidi Capitoline essere stato praticato intorno alla suddetta cisterna delle terme di Tito delineata nella Tav. CLXXIII.

Le opere fin' ora descritte erano quelle che appartenevano alla condotta e dispensa delle acque, nelle quali i Romani usarono la maggior cura, come in particolare Cassiodoro lo faceva conoscere nella formula stabilita per la nomina di curatore agli acquedotti di Roma; ed in tale circostanza osservava egli che degno di ammirazione erano il foro Trajano ed il Campidoglio, nelle quali fabbriche il genio umano aveva impiegato quanto di più sublime aveva: ma negli acquedotti si aggiungeva all'ammirabile la salubrità; imperocchè quei fiumi, sostenuti da strutture, e passando a traverso dei monti, sembravano avere avuti alvei di sassi naturali, per non essere stato mai dall'impeto di essi troncato il corso alle acque; mentre i monti scavati crollavano, ed i fiumi si disperdevano, ed alla conservazione di quelle opere della grandezza umana ne aveva cura l'industria (40). Infatti Frontino tra

ctura adversus humorem potior erit. Quod si limosa aqua fuerit, salem ei miscebis, et sua virtute saporem mutabit. Sed licet auctores ad quinque partes arenae duas partes calcis mitti docuerint, iisdem mensuris et redivivas et novas impensas fieri monstraverint melius tamen inventum est, ut ad duas partes arenae una calcis misceatur, quo pinguior impensa fortius caementa ligaret. (*Compend. Arch. c. IV.*)

(40) *Trajani forum vel sub assiduitate videre miraculum est. Capitolia celsa conscendere, hoc est, humana ingenia superata vidisse. Sed numquid per ea vivitur, aut corporis salus aliqua inde delectatione recreatur? In formis autem Romanis utrumque praecipuum est, ut fabrica sit mirabilis, et aquarum salubritas singularis. Quod enim illuc flumina quasi constructis montibus perducuntur, naturales credas alveos soliditates saxorum: quando*

le cose da lui prescritte nei suoi comenti, faceva conoscere la grande cura che si doveva tenere nel costruire e riparare gli acquedotti, e che i lavori non si facessero altro che nelle stagioni più propizie, cioè dalle calende di Aprile sino a quelle di Novembre evitando il grande caldo ch'era nocivo ai lavori stessi (41). Ci sono poi di palese prova della grandezza, fortezza e mantenimento delle designate opere, i grandi avanzi che rimangono e che quantunque abbandonati e sparsi in differenti luoghi, sono da tutti ammirati.

NINFEI. Molte discussioni si sono fatte dai moderni scrittori per stabilire la forma dei ninfei, che si trovano designati negli scritti e nelle lapidi antiche, e varie furono le opinioni da essi esibite. Ma considerando essere stato differente il significato del nome *nympheum*, usato dai Latini, da quello νυμφαῖον, proprio dei Greci; come differente era il significato di altri nomi simili impiegati nelle due lingue per designare alcune fabbriche dello stesso genere, non si può così convenientemente adattare ai ninfei edificati dai Romani quanto Zonara ed altri scrittori Greci appropriarono agli edifizj da loro distinti con egual nome. Presso i Romani ebbe evidentemente origine la designata denominazione da quei fonti naturali incavati entro i monti che si dicevano essere sacri o abitati dalle ninfe, intorno ai quali stavano ricavati alcuni sedili nel duro sasso, come in particolare da Virgilio si vedono descritti (42). Infatti tutte le cose, che si trovano scritte dagli antichi su tali ninfei, si riferiscono sempre ad un qualche fonte di acqua pura, ed alquanto occultato. Così i primi e più semplici ninfei dovevano consistere in naturali grotte, nelle quali vi scaturiva alcuna quantità di acque, ed ove poteva ciascuno intrattenersi a prendere fresco. Tali erano quei ninfei soventi decantati dai poeti, e che si rinvenivano in amene e deliziose località. Ma poscia volendosi maggiormente nobilitare quei luoghi naturali, si rivestirono le superficie tagliate nelle viscere della terra con opere murarie, e si adornarono con ogni genere di ornamenti architettonici. È solo sulla struttura di quest'ultimo genere di ninfei che lo scopo nostro ci porta d'intrattenersi; giacchè quei formati dalla natura con nessun precetto di arte si possono determinare.

Diversi esempj ci rimangono di siffatti ninfei più o meno conservati e più o meno nobilitati con ornamenti: ma considerando essere sufficiente di esaminare la forma dei principali per conoscere quella degli altri tutti, ci rivolgeremo a quello ben cognito esistente vicino a Roma nella valle detta delle Camene, e che volgarmente vien denominato la spelonca della ninfa Egeria, ed all'altro esistente alle sponde del lago di Albano. Sì dell'uno che dell'altro se ne offre l'aspetto delineato nella Tav. CLXXIV. Nel primo dei quali esistono ancora i canali che portavano l'acqua nel suo intorno passando per un vaso su cui appoggiavasi una figura giacente e rappresentante il fonte stesso. Nell'ingresso di questo ninfeo vi era un piccolo portico decorato con colonne, di cui si è scoperto ultimamente il piantato. Nel ninfeo di Albano poi esistono ancora ragguardevoli avanzi degli ornamenti dorici, con cui erano decorate le sue pareti interne. Nelle nicchie che vi sono in ambedue gli edifizj dovevano esservi collocate statue, ed il rimanente delle pareti ornate con marmi ed altra corrispondente decorazione. Servivano questi ninfei anche per uso di privati lavacri, ma più per godere il fresco in tempo di estate. In Roma era celebre quello di Marco imperatore, nel quale si soleva la plebe esausta dal calore, per scarsezza di vino, dissetare (43); e particolarmente si trovano nominate da Capitolino per uniche opere pubbliche fatte da Gordiano alcuni altri ninfei e bagni (44). Di diversi altri simili edifizj si hanno notizie dalle antiche iscrizioni, ed anche in alcune di esse si vedono designati con il nome di linfei, *lymphea*, invece di ninfei; onde diversi moderni scrittori pretesero riferire siffatti nomi a due generi di edifizj differenti: ma nulla su di ciò si può stabilire di positivo; laonde giudichiamo essere sufficiente al nostro scopo quanto sulla struttura di essi si è osservato.

tantus impetus fluminis, tot saeculis firmiter potuit sustineri. Cavati montes plerumque subruunt, meatus torrentium dissipantur, et opus illud veterum non destruttur, si industria suffragante servetur. (*Cassiodoro formula comitivae formarum urbis.*)

(41) *Frontin. Com. Art. CXXIII e seguenti.* Scrissero su gli acquedotti degli antichi, oltre ciò che si deduce da Vitruvio, da Frontino, da Plinio, e da Palladio principalmente, e da tutti coloro che hanno illustrati gli scritti di essi, in particolare il Fabbretti, il Polleni, il Cassio, il Piranesi, l'Orsini, il Rondelet, e poscia tutti i descrittori della topografia di Roma antica indicando gli acquedotti, che principalmente vi figurano.

(42) *Fronte sub adversa scopulis pendentibus antrum*
Intus aquae dulces, vivoque sedilia saxo
Nympharum domus . . . .
(*Virg. En. Lib. I. v.* 166.)

(43) *Cum plebs excita calore, quo consuevit, vini causando inopiam, ad Septizonium convenisset, ubi operis ambitiosi nymphaeum Marcus condidit imperator.* (*Marcellino Rer. gest. Liber. XV. c.* 7.) Di questo ninfeo sappiamo che stava sull' Esquilino, ma nulla ivi rimane della sua struttura.

(44) *Opera Gordiani Romae nulla extant praeter quaedum nymphea et balneas.* (*Capitolino in Gordiano c.* 32.)

NAUMACHIE. Tra le diverse fabbriche destinate dagli antichi ai pubblici spettacoli, si devono annoverare le naumachie artefatte, ed in Roma erano celebri quella di Augusto posta nella regione Transtiberina, e quella di Domiziano scavata nel Campo Marzio, che nel seguito imprenderemo ad esaminare. Pertanto osserveremo che i Latini dovettero dedurre il nome *naumachia*, dai vocaboli greci ναῦς, nave e μάχη, pugna; perchè precisamente erano siffatti luoghi destinati ai combattimenti navali. Questi spettacoli si solevano dagli antichi esibire pure nei laghi naturali, come fece Claudio nel lago Fucino, e quindi anche nei circi e negli anfiteatri, rendendo questi edifizj atti a contenere una ragguardevole quantità di acqua, che ivi s'introduceva e se ne dava esito sollecitamente. Siffatti spettacoli erano ammirabili per grandezza, e per la moltiplicità dei combattenti, come in particolare lo dimostra Marziale, descrivendo palesemente un simile combattimento esibito nell'anfiteatro Flavio, (45) allorchè non si erano ancora sotto la sua arena scavate le carceri per le fiere. Ma particolarmente poi a tale uso speciale formarono grandi recipienti capaci da contenere una quantità di acqua, e circondati da sedili e portici a guisa di anfiteatri. Augusto espressamente per uso della naumachia, scavata nel Transtevere, aveva fatto a bella posta condurre dal lago Alsietino l'acqua distinta con il medesimo nome, e che pure si diceva Augusta (46). Nella ben nota iscrizione Ancirana si trova registrato avere avuta tale naumachia la lunghezza di mille ed ottocento piedi, e la larghezza di mille e duecento, e che ivi poterono combattere trenta navi rostrate, triremi e quadriremi con molte altre navi minori, rappresentando le flotte dei Greci e Persiani con circa trentamila uomini (47). Di questa naumachia, quantunque nulla più vi esista, ne abbiamo delineata la forma nella Tav. CLXXV, onde esibire una idea di questo genere di opere; giacchè questa si può considerare essere stata la più ampia, e quella che ci è più cognita per notizie. A seconda delle sovraindicate misure si viene a stabilire una figura elittica assai simile a quella data dagli antichi stessi agli anfiteatri, nei quali pure solevano essi esibire siffatti spettacoli. Nè è conveniente il credere essere state le stesse misure relative ad una figura quadrangolare; perchè in tal modo la naumachia non sarebbe stata analoga alla forma dei laghi e degli anfiteatri, dai quali si dedusse l'origine, ed anche avrebbe presentato meno agevolezza della figura elittica nei combattimenti navali, che ivi si solevano esibire. Uno o due ordini di sedili vi dovevano essere intorno alla medesima per uso degli spettatori ai giuochi, ed anche evidentemente un portico che ne chiudeva il recinto superiore, come si soleva praticare nei circhi ed anfiteatri, e come si offre delineato nella suddetta Tavola. S'introduceva l'acqua in dette naumachie col mezzo di condotti sostruiti, come si disse essere stato fatto da Augusto coll'acqua Alsietina; e si estraeva con emissarj praticati nella parte inferiore, allorchè si voleva vuotare e ripulire. Questo è quanto che di più importante si può ora conoscere sulla struttura di siffatte naumachie artefatte. Tutte le altre notizie che si hanno dagli antichi, risguardando più i combattimenti in esse esibiti che la loro architettura, tralasceremo di riferirle come estranee al nostro scopo.

EMISSARJ. Di seguito alle naumachie considereremo quelle opere che si fecero dagli antichi per regolare l'acqua nei laghi; perchè con quelle eseguite ad uso delle stesse naumachie avevano molta somiglianza, e perchè pure nei laghi regolati con emissarj solevano gli antichi esibire gli spettacoli proprii delle naumachie. Ivi si distinse siffatto genere di opere col nome, *emissarium*, denotando così lo speco o incile con cui si dava esito all'acqua, come si deduce dal verbo *emittere*. La prima opera, che impresero ad eseguire i Romani in detto genere, è quella ben cognita nella storia antica del lago di Albano, la quale ebbe origine dal pronostico fatto ai Romani da un famoso aruspice Etrusco, mentre stavano essi sotto le mura di Vejo, e mentre le acque di detto lago erano per un prodigio incognito eccessivamente cresciute in modo che traboccavano dalla sommita dei monti che ne circondano il cratere: percui, come venne loro confermato dall'oracolo di Delfo, si disse che non avrebbero mai presa la detta città, se prima non si fosse dato esito alle acque del medesimo lago, come

(45) *Si quis ades longis serus spectator ab oris,*
Cui lux prima sacri muneris ista fuit,
Ne te decipiat ratibus navalis Enyo,
Et par unda fretis, hoc modo terra fuit.
Non credis? spectes, dum laxent aequora Martem.
Parva mora est; dices, hic modo Pontus erat.
(*Marz. De Spect. Epig.* 24.)

(46) *Frontin. Com. Art. XI.*

(47) *Navalis proelii spectaculum populo dedi trans Tiberim, in quo loco nunc nemus est Caesarum, cavato solo in longitudinem mille et octingentos pedes; in latitudine mille erant et ducenti. In quo triginta rostratae naves, triremes et quadriremes, plures autem minores, inter se conflixerunt. Atticis et Persicis classibus pugnaverunt, praetèr remiges millia hominum tricinta circiter.* (*Monument. Ancyranum Tab. prima a dextra.*) Tale era la vastità di questa naumachia.

da Livio, Cicerone, Valerio Massimo e da Plutarco in particolare narrasi (49). Si accinsero i Romani a tale impresa con tanta assiduità che la portarono a compimento entro lo spazio di un anno come si trova indicato da Livio. Onde compiere tale grande lavoro nel detto breve periodo convien credere che si fossero praticate in diversi luoghi frequenti comunicazioni per vie di scale e pozzi, che mettevano dal difuori al livello dell'emissario onde poter lavorare gran numero di uomini nel tempo stesso; giacchè imprendendolo solo da una parte, per la sua ristrettezza, solo pochi lavoranti potevansi impiegare. Delle dette comunicazioni rimangono ora soltanto poche tracce: ma bensì si conserva in tutta la sua lunghezza lo speco dell' emissario, e mantenuto in uso. Le acque, essendosi assai sollevate allorchè s'imprese il lavoro, si dovettero incontrare molte difficoltà nel fare la parte dello scavo che stava verso il lago; ed in principio non al livello stabilito per l' abbassamento delle acque si dovette scavare detto tratto di speco: ma bensì primieramente al livello delle acque sollevate, e poscia abbassandone l' imbocco a misura che le acque andavano scolando. Stabilmente poi venne costrutto nell' imbocco dell' emissario al livello inferiore una cateratta assicurata con solida opera di pietre. Nella Tav. CLXXVI si offre delineata primieramente tutta la topografia del lago per fare conoscere come è circondato da un' alta crepidine di monti; ed ivi la direzione che si trova avere l' emissario in corrispondenza del lago, viene pure tracciata. Questo emissario dal lago traversando sotto il colle su cui venne eretta la grande villa di Domiziano, e nel di cui dorso trapassava la celebre via Appia, porta a scaricare le acque in un luogo basso situato a poca distanza della strada di Nettuno. La sezione del colle sotto di cui traversa il detto emissario dal suo principio verso il lago allo scarico, si offre delineata al di sotto della stessa pianta ove sono indicate colle lettere B, C, D, E, F, le tracce delle discese di cui ora solo si hanno cognizioni, e poscia nella fig. 1, 2 e 3 è delineato il fabbricato eretto nel luogo ove imboccano le acque dell'emissario, e con le cateratte ivi praticate per regolare le acque stesse. Le fig. 4, 5 e 6 rappresentano la forma che si trova avere l'emissario nello scarico delle acque, ed ivi si conosce ancora la suddivisione in cinque parti che delle stesse acque si faceva. Tutta l' opera poi si trova costrutta con molta solidità, e resa atta a durare forse altrettanti secoli di quanti già ne sono trascorsi dopo la sua formazione.

Di altra più grande opera dello stesso genere abbiamo notizie e prove evidenti essere stata fatta dai Romani, quale è quella dell'emissario fatto scavare da Claudio per asciuttare il lago Fucino, e di cui ne esibiamo una dimostrazione delineata nella Tav. CLXXVII. Si considera quest' opera per una delle più grandi e difficili imprese fatte nel tempo dell'impero; ed infatti da Plinio tra le cose memorabili veniva questa annoverata benchè da alcuni suoi interpreti si creda non avere Claudio reuscito nell' opera, e per odio del successore abbandonata; ma considerando egli l' immenso lavoro di più anni impiegati nel tagliare tra le viscere dei monti sassi e silici, osservava lo stesso scrittore che senza vederlo non si poteva descrivere con alcun discorso (49). Svetonio ci assicura che per tremila passi parte scavato e parte intagliato nel monte fu formato il canale, e che Claudio dopo di avere impiegati al lavoro continuo trentamila uomini lo portò a compimento (50). Ma Tacito mentre chiaramente confermava l'annunciata opera di Claudio, faceva poi conoscere la seguente particolarità che è di somma importanza al nostro scopo, cioè che finito lo spettacolo ivi esibito, fu aperto lo scarico alle acque, e scoperta che non era stata profondata abbastanza la parte infima e media del lago, apparve manifesta la negligenza dell'opera. Laonde poco dopo fu scavato più a fondo lo speco; e per adunare di nuovo moltitudine di gente fu rappresentato uno spettacolo di gladiatori a guisa di battaglia pedestre sopra alcuni ponti ivi gittati. Ma il convito apparecchiato presso lo sbocco del lago riuscì a tutti di sommo spavento; poichè l'impeto delle acque sgorganti trasse seco le vicine cose, e scosse o rintronò col fragore le più lontane (51). Dalla prima parte si conosce non

(48) *Livia Lib. V. Cicerone De divinitat. Lib. I. e Lib. II. Valerio Massimo Lib. I. c.* 6. *e Plutano in Camillo.*

(49) *Eiusdem Claudii inter maxime memoranda equidem duxerim, quamvis destitutum successoris odio, montem perfossum ad lacum Fucinum emittendum inenarrabili profecto impendio, et operarum multitudine per tot annois quum aut corrivatio aquarum, qua terrenus mons erat, egeretur in vertice machinis, aut silex caederetur: onmiaque intus in tenebris fierent, quae neque concipi animo, nisi ab iis qui videre, neque humano sermone enarrari possunt.* (*Plin. Hist. Nat. Lib. XXXVI. c.* 24.)

(50) *Per tria autem millia, partim effosso monte, partim exciso, canalem absolvit aegre, et post undecim annos, quamvis continuus triginta hominum millibus sine interruptione laborantibus.* (*Svetonio in Claudio c.* 20.)

(51) *Sed perfecto spectaculo, apertum aquarum iter et incuria operis manifesta fuit, haud satis depressi ad lacus ima vel media; eoque, tempore interjecto, altius effossi specus, et contrahendae sursus multitudini, gladiatorum spectaculum editur, inditis pontibus pedestrem ad pugnam. Quin et convivium effluvio lacus appositum magna formidine cunctos affecit; quia vis aquarum pro-*

essere stato in principio scavato l'emissario a profondità sufficiente da rendere asciutto il lago; e dalla seconda essere state le acque, dopo l'abbassamento, in esso introdotte con troppa veemenza. Il motivo che produsse il primo inconveniente dovette necessariamente essere stato derivato dalla somma difficoltà che si ebbe nello scavare il cuniculo al di sotto delle acque del lago; e quello del secondo in particolare delle frequenti tortuosità che si fecero nell'emissario stesso; percui le acque essendo introdotte con molto impeto, e trovando ivi ostacoli al libero transito, rigorgitarono e produssero l'intronamento indicato da Tacito. Forse a cagione di tali rovine, che dovettero accadere nel medesimo emissario per la veemenza delle acque in esso introdotte, accadde che, dopo di essere stato asciuttato il lago, rimase per qualche tempo inoperoso l'emissario, e per l'odio che portava Nerone a Claudio, non subito ristabilito, come si trova essere stato indicato nelle parole riferite da Plinio; ma poi si conosce con certezza che venne ripristinato da Trajano, come si comprova con un'antica iscrizione rinvenuta in Avezzano, e forse anche solo perfettamente portato a termine di lavoro da Adriano, come viene accennato da Sparziano nella vita di questo imperatore e come nella particolar descrizione di questo monumento riferita nella parte III viene dimostrato. Considerando pertanto la struttura del medesimo emissario, come bene ora per il ristabilimento che si stà operando si può conoscere, si trova aver percorso un tratto tanto sotto i campi Palentini che il monte Salviano anche maggiore dei tre mila passi annoverati dagli scrittori antichi; come si dimostra nella pianta e sezione delineata sulla suddetta Tavola; e quindi essersi data allo speco, dall'imbocco verso il lago al suo scarico nel Liri, una pendenza regolare di circa trentaquattro piedi antichi: però nel primo trattó si conosce esservi stata praticata una pendenza diretta all'opposto e rivolta verso il lago per circa dieci piedi di profondità. Ivi solo evidentemente si dovette effettuare l'abbassamento fatto eseguire da Narcisso con sollecitudine per dare un maggiore scarico alle acque senza approfondare tutto il suolo dell'emissario. Nel principio del medesimo emissario venne costrutto con grandissimo fabbricato per potere discendere da doppie scale ad alzare o abbassare la cateratta, come si offre delineato nelle fig. 1, 2 e 3; e congiunto alle medesime opere, a guisa di pulvinare doveva esistere il palco in cui Claudio ed Agrippina stettero a godere l'ultimo spettacolo. Le dimensioni dell'altezza e larghezza dello speco incavato entro il monte sono varie, perchè irregolare venne fatto il taglio, e perchè furono in diversi luoghi aggiunte opere murarie: ma ragguagliatamente si può considerare in larghezza tra gli otto in nove piedi, ed in altezza tra i quindici ai diciotto. Lo scavamento dello speco emissario non dovette portare il maggior lavoro nel compiere siffatta opera; poichè volendosi ad un tempo eseguire lo scavo in diversi punti, onde impiegare insieme i trenta mila lavoranti, si fecero frequenti pozzi verticali di molta profondità e larghezza, ed a questi si aggiunsero altrettante scale intagliate nel masso per discendere dal piano superiore al fondo dell'emissario, come per una parte inferiore di uno di essi si offre delineata nella fig. 4. Ove poi le dette scale obblique incontravano i pozzi verticali si fecero girare intorno a questi, come viene indicato nella fig. 5. Così col mezzo di tali pozzi si otteneva ad un tempo di rinnovare l'aria nel fondo dello speco, e di potere estrarne la materia prodotta dallo scavo prevalendosi di macchine; e mediante le scale si poteva mantenere una facile comunicazione per l'immenso numero dei lavoranti impiegati a tale opera. Inoltre per togliere ogni impedimento ai medesimi lavoranti si trovano essersi praticate lungo lo speco diverse grandi nicchie incavate entro il monte. Siccome per la immensa altezza, che si trova avere il monte Salviano sopra al livello dell'emissario, non si poterono praticare i suddetti pozzi verticali, si scavarono invece nei due lati dello stesso monte ampie scale per ottenere insieme i tre scopi sovraindicati; e queste scale perchè fossero maggiormente ariose ed illuminate si fecero nel loro principio grandi muramenti onde diminuire la pendenza del monte, e mantenerle scoperte per un maggior tratto, come viene indicato nella fig. 6. Di questa opera ne rimangono ragguardevoli avanzi nella parte del monte rivolta verso il lago, e da essi apparisce chiaramente tutta la intiera disposizione. Quest'è quanto si può osservare di più importante sulla struttura di tale grande opera: ma per la grandezza e tutte le difficoltà che portarono la sua esecuzione, ripeteremo con Plinio, che soltanto vedendola se ne può avere una giusta conoscenza, perchè con nessun discorso ci vien dato di descriverla.

rumpens proxima trahebat, convulsis ulterioribus aut fragrore et sonitu exterritis. (*Tacito Annal. Lib. XII. c.* 57.) Alcune altre notizie si hanno a riguardo dello spettacolo ivi esibito da Claudio, le quali, come aliene al nostro scopo, non si riferiscono.

Onde conoscere alcune altre pratiche tenute dai Romani nell'asciuttare i laghi, osserveremo come Plinio il giovane dimostrava a Trajano l'utilità di congiungere al mare il lago di Nicomedia col mezzo di un canale che doveva servire per facilmente trasportare sulle navi marmi, legnami, frutti ed ogni altro genere di merci. Egli osservava che per eseguire una tale opera bensì molti lavoranti si potevano avere dai campi e dalla città: ma era poi necessario che Trajano gli mandasse un livellatore, *librator*, o un architetto il quale diligentemente esaminasse la diversità di livello che vi era tra il lago ed il mare; perchè gli artefici del luogo credevano che il primo fosse più elevato del secondo di cinquanta cubiti. Inoltre gl'indicava avere trovata una fossa scavata da un re, la quale però non si sapeva se avesse servito per ricevere le acque dei campi, oppure per unire quelle del lago ad un fiume che scorreva ivi vicino, imperocchè l'opera era rimasta imperfetta (52). Trajano approvando una tale opera giudiziosamente faceva osservare a Plinio che conveniva diligentemente esplorare se, congiungendo il mare col lago, non venisse questo a scolare intieramente (53). Più importante cosa con minori parole non si poteva esprimere; giacchè per la grande diversità di livello, che veniva asserita, facilmente si sarebbero scaricate tutte le acque nel mare, ed in tal caso invece di canale utile al commercio, sarebbe divenuto canale emissario, ed avrebbe così distrutto il lago. Plinio poi spiegava a Trajano il modo di riparare un tale inconveniente col condurre il canale del lago sino al designato fiume senza farvelo entrare, e tenerlo separato con il mezzo di un'argine, e tale era il partito che si doveva appigliare se la necessità l'avesse obbligato: ma credeva egli che non vi sarebbe stato di ciò bisogno. Imperocchè il lago era assai profondo, e dalla estremità opposta a quella in cui si voleva praticare il canale, usciva un fiume; laonde se si fosse trattenuto il corso a questo per divertirlo, ove il bisogno lo richiedeva, allora il lago avrebbe somministrata tutta l'acqua che era necessaria senza prenderne alcuna parte di quella che naturalmente conteneva. Inoltre faceva egli conoscere che dove si voleva scavare il canale cadevano molti piccoli ruscelli, i quali diligentemente raccolti potevano accrescere in esso l'acqua. Se poi fosse stato meglio di fare il canale più lungo e stretto e metterlo al livello del mare direttamente senza passare per il fiume, allora credeva egli che il riflusso del mare stesso avrebbe fatto retrocedere le acque del lago ed in esso conservata quella quantità ch'era necessaria. Ma se la situazione del luogo non avesse permesso di usare alcuno dei detti espedienti ne restava un'altro, ch'egli credeva infallibile, quale era quello di regolare il corso delle acque col mezzo di cataratte. Però soggiungeva egli che tutte le annunciate cose meglio si sarebbero potute esaminare dal livellatore, che gli doveva spedire Trajano (54). Con questa semplice descrizione si conosce con quanta diligenza s'imprendevano siffatte opere, e quali erano le cognizioni che si avevano su di esse anche da uomini che non erano dell'arte, come tali erano Trajano e Plinio. Così colla aggiunta di questo documento sì

(52) *Est in Nicomedensium finibus amplissimus lacus: per hunc marmora, fructus, ligna, materiae, et sumptu modico et labore usque ad viam navibus, inde magno labore, maiore impendio, vehiculis ad mare devehuntur. Sed hoc opus multas manus poscit. At hae pro re non desunt: nam et in agris magna copia est hominum, et maxima in civitate; certaque spes, omnes libentissime adgressuros opus omnibus fructuosum. Superest, ut tu libratorem vel architectum, si tibi videbitur, mittas, qui diligenter exploret, sitne lacus altior mari, quem artifices regionis huius quadraginta cubitis altiorem esse contendunt. Ego per eadem loca invenio fossam a rege percussam: sed incertum, utrum ad colligendum humorem circumiacentium agrorum, an ad committendum flumini lacum; est enim imperfecta:* (*C. Plinio Lib. X. Epist.* 50.)

(53) *Potest nos solicitare lacus iste, ut committere illum mari velimus: sed plane explorandum est diligenter, ne, si immissus in mare fuerit, totus effluat; certe, quantum aquarum, et unde accipiat. Poteris a Calpurnio Macro petere libratorem, et ego hinc aliquem tibi, peritum eiusmodi operum, mittam.* (*Idem Lib. X. Epist.* 51.)

(54) *Tu quidem, Domine, providentissime vereris, ne commissus flumini, atque ita mari, lacus effluat: sed ego in re praesenti invenisse videor, quemadmodum huic periculo occurrerem. Potest enim lacus fossa usque ad flumen adduci, nec tamen in flumen emitti, sed relicto quasi margine contineri pariter et dirimi: sic consequemur, ut nec vicino videatur flumini mistus, et sit perinde ac misceatur. Erit enim facile per illam brevissimam terram, quae interiacebit, advecta fossa onera transponere in flumen. Quod ita fiet, si necessitas coget; et, spero, non coget. Est enim et lacus ipse satis altus, et nunc in contrariam partem flumen emittit; quod interclusum inde, et quo volumus aversum, sine ullo detrimento, lacui tantum aquae, quantum nunc portat, adfundet. Praeterea per id spatium, per quod fossa facienda est, incidunt rivi: qui si diligenter colligantur, augebunt illud, quod lacus dederit. Enimvero si placeat fossam longius ducere, et arctius pressam mari aequare, nec in flumen, sed in ipsum mare emittere, repercussus maris servabit et reprimet quidquid e lacu veniet. Quorum si nihil nobis loci natura praestaret, expeditum tamen erat, cataractis aquae cursum temperare. Verum et haec et alia multo sagacius conquiret explorabitque librator, quem plane, Domine, debes mittere, ut polliceris. Est enim res digna et magnitudine tua et cura. Ego interim Calpurnio Macro, clarissimo viro, auctore te, scripsi, ut libratorem quam maxime idoneum mitteret.* (*C. Plinio Lib. X. Epist.* 69.)

dalle opere che dagli scritti si sono potute avere certe notizie del modo tenuto dagli antichi nella condotta delle acque che si potevano scaricare dai laghi, tanto con canali scoperti, quanto coperti ed incavati nelle viscere dei monti con lungo lavoro e con stabile struttura, che costituivano comunemente tutte quelle opere denominate emissarj.

CLOACHE. Circa simili agli emissarj erano quei canali sotterranei intieramente costrutti con opera muraria i quali si facevano dagli antichi per dare esito alle acque, che scolavano dalle vie e dalle fabbriche entro le città, e che si distinguevano con la denominazione *cloaca*, dedotta secondo Festo da *conluendo*, e secondo Isidoro dallo scolo delle acque che vi si recava, come più chiaramente lo spiegava nel dire che la prima opera di tal genere fatta in Roma fu quella di Tarquinio Prisco costrutta appositamente per scaricare al di fuori della città le acque piovane che ivi si stagnavano (55). Venne questa cloaca, che Massima si disse per la sua ampiezza e per essere la principale, costrutta con tanta vastità e fortezza che meritò di essere considerata tra le più rinnomate opere fatte dai Romani, e maggiormente si reputava tale in riguardo ai tempi in cui fu costrutta. Plinio in fatti paragonando l'aggere di Servio e le sostruzioni del Campidoglio, osservava essere le cloache le maggiori di tutte le opere; perchè con esse si erano scavati i monti, e resa la città pensile ed al di sotto navigabile (56). Soggiungeva lo stesso Plinio che Agrippa nella edilità, che tenne dopo il consolato, aveva fatto scavare per il medesimo uso sette canali, i quali con precipitoso corso a guisa di torrenti avevano forza di trasportare ogni cosa laida e fetida; inoltre venendo incitate dalle acque piovane le materie si scotevano nei lati, ed alcune volte gli stessi canali ricevevano le onde del Tevere, le quali spandendosi dentro sospingevano indietro le acque; con tuttociò per la loro solidità resistevano ad ogni impeto. I grandi pesi, che soventi si tiravano sopra alle medesime cloache, non facevano loro alcun pregiudizio, ed anzi erano capaci di resistere alle rovine sopra di esse precipitanti ovvero sospinte dagli incendii. Osservava lo stesso scrittore che la terra crollava per i terremoti ed i monti erano eguagliati al suolo, e pure si conservava da vicino ottocento anni la cloaca di Tarquinio Prisco quasi inespugnabile (57). Già abbiamo riferito in principio di questo Capitolo che siffatte cloache si asserivano da Strabone essere state tanto ampie che si poteva in esse far transitare un carro pieno di fieno, ora osserveremo che lo stesso si conferma da Plinio nel descrivere le medesime opere di Tarquinio Prisco (58). Nei tempi più antichi siffatte cloache si condussero sotto aree del pubblico: ma poscia nelle rinnovazioni fatte si trovavano al di sopra innalzati diversi tetti delle case dei privati (59). Però si conosce essersi fatti per il mantenimento delle medesime cloache diversi decreti del Senato, ed anche impiegate somme grandissime nel ristabilirle. Vi erano inoltre deputati curatori per la conservazione delle stesse opere, come in particolare si dimostra col seguente passo tratto da un'antica iscrizione

(55) *Cloacae dictae, quod iis percolantur aquae. Has primum Romae fecisse dicunt Tarquinium Priscum, ut quotiens pluviarum inundatio existeret, per eas aquae extra civitatem emitterentur, ne maximis perpetuisque tempestatibus planitiem vel fundamenta urbium strages aquarum subverteret.* (*Isid. Orig. Lib. XV. c.* 2.) Chiaramente poi apparisce essere insussistente la etimologia della denominazione cloaca designata da Lattanzio che la derivò dal nome di Cloacina dato al simulacro di Venere che stava nel foro Romano; perchè supponeva essersi un tal simulacro ritrovato da Tazio nella cloaca Massima, mentre molto tempo dopo questa grande opera venne costrutta.

(56) *Sed tunc senes aggeris vastum spatium, et substructiones insanas Capitolii mirabantur; praeterea cloacas: operum omnium dictu maximum suffossis montibus, atque ut paulo ante retulimus, urbe pensili, subterque navigata.* (*Plinio Hist. Nat. Lib. XXXVI. c.* 24.)

(57) *A M. Agrippa in aedilitate post consolatum, per meatus corrivati septem amnes, cursuque praecipiti torrentium modo rapere atque auferre omnia coacti insuper mole imbrium concitati, vada ac latera quatiunt: aliquando Tiberis retro refusi recipiunt pugnantque diversi aquarum impetus intus, et tamen obnixa firmita resistit. Trahuntur moles internae tantae, non succumbentibus causis operis: pulsant ruinae sponte praecipites, aut impactae incendiis: quatitur solum terrae montibus: durant tamen a Tarquinio Prisco annis DCCC prope inexpugnabiles.* (*Plinio Histor. Natur. Lib. XXXVI. c.* 25.

(58) *Amplitudinem cavis eam fecisse proditur, ut vehem feni large onustam transmitteret.* (*Plin. loc. est.*) Nel seguente passo tratto da una lettera scritta da Cassiodoro al Re Teodorico, gandemente lodandosi le medesime chiaviche, si terminava col dire che Roma anche in siffatte infime parti non potevasi trovare da farne il paragone. *Quae tantum visentibus conferunt stuporem, ut aliarum civitatum possint miracula superare. Videas illic fluvios quasi montibus concavis clausos per ingentia stagna decurrere. Videas structis navibus per aquas rapidas cum minima sollicitudine navigari, ne praecipitato torrenti marina passint naufragia sustinere. Hinc Roma singularis quanta in te sit potest colligi magnitudo. Quae enim Urbs audeat tuis simititudinem contendere quando nec ima possunt similitudinem reperire?* (*Cassiodoro Lib. III. Ep.* 30.)

(59) *Festinatio curam exemit vicos dirigendi dum, omisso sui alienique discrimine in vacuo aedificant. Ea est causa, ut veteres cloacae, primo per publicum ductae, nunc privata passim subeant tecta, formaque Urbis sit occupatae magis, quam divisae, similis.* (*T. Livio Lib. V. c.* 55.)

la quale riguardava alcuni ordinamenti fatti dal curatore Tito Giulio coll'autorità dell'imperatore Nerva Trajano. TI. IVLIVS. FEROX. CVRATOR. ALVEI. ET RIPARVM. TIBERIS. ET. CLOACARVM. Ora esaminando la struttura di siffatte utilissime opere, osserveremo che la cloaca Massima nel tratto, che si conserva vicino al foro Boario, si trova costrutta con triplice giro di pietre cuneate, nel modo che si offre delineato nella Tav. CLXXVIII: ma non si può ora conoscere se tutte e tre le dette arcuazioni venissero fatte nella primitiva sua struttura, oppure posteriormente aggiunte le interne per maggiormente fortificarla nei successivi ristauri ivi fatti; però alcune pietre ivi messe per collegamento, essendo fatte con quella qualità di pietre che viene detta Tiburtina, mentre tutta la struttura della volta e pareti è fatta con la pietra Albana, fanno credere essere state effettivamente le suddette inferiori arcuazioni posteriormente aggiunte; giacchè non si conosce essersi all'epoca di Tarquinio Prisco ancora impiegata nelle fabbriche la pietra Tiburtina. Così in tale primitiva struttura veniva ad avere la cloaca una maggior larghezza, come cotanto si trova vantata dagli antichi scrittori: ma anche nel suo restringimento sarebbe stata capace di contenere un carro pieno di fieno, perchè si trova essere larga circa quindici piedi antichi. La sua altezza non si può determinare con sicurezza; poichè essendosi sollevato il letto del fiume, e di tutti i luoghi circonvicini, si trova pure essa riempita sino circa all'imposta della volta. Di altre chiaviche minori si hanno cognizioni principalmente dagli ultimi scavi fatti nelle adiacenze del foro Romano. Ivi alcune provenienti dal Campidoglio si trovarono fatte con struttura di pietre con una semplice arcuazione semicircolare, come si designa nella fig. 1 della citata Tavola; altre più ristrette coperte con una pietra in piano, come nella fig. 2; altre provenienti dal Palatino fatte con struttura laterizia coperte con arcuazione simile come nella fig. 3; ed in altre più comuni di eguale struttura e coperte con tegoloni proclivi l'uno contro l'altro nel modo che si dice volgarmente a capanna, come nella fig. 4 vien disegnato. Con qualunque metodo fossero costrutte le dette cloache sempre seguivano quella direzione ch'era stabilita dal fabbricato eretto nelle città senza potere prescrivere nulla di determinato a questo riguardo; e solo si può osservare essere stato indispensabile che avessero una pendenza sufficiente verso il loro scarico, onde dare un libero esito alle acque in esse introdotte. Nell'imbocco delle medesime, allorchè era praticato in piano e nel suolo di nobile area, si ponevano dagli antichi grandi maschere di marmo, con la bocca e gli occhi traforati per ricevere gli scoli delle acque, come un bell'esempio si rinviene nel ben cognito monumento denominato volgarmente la Bocca della verità, che esiste nell'atrio della Chiesa di S. Maria in Cosmedin, e che si offre delineato nella suddetta Tavola.

PONTI. Plutarco nell'esaminare le diverse opinioni sulla derivazione del nome pontefice, *pontifex*, dato dai Latini ai sacerdoti, ne riferiva una che a lui pareva ridicola, cioè che comunemente si credeva essersi coloro così chiamati solo perchè facevano sacrifizj sul ponte; i quali sacrifizj erano reputati i più sacri ed i più antichi di tutti. E narravasi che ai sacerdoti stessi apparteneva la cura della custodia e della conservazione dei ponti, non altrimenti che di qualunque altra sacra cerimonia delle più stabili ed inveterate; e che giudicata era dai Romani cosa esecranda il disfare il ponte di legno, il quale soltanto con legni, secondo un certo oracolo, era stato tutto congiunto senza impiegarvi ferro in alcun modo. Quindi osservava in prova di quanto asseriva egli che il ponte di pietra era stato costrutto dopo di Numa da Emilio censore, ed anche quello di legno si diceva fatto da Anco Marzio successore di Numa (60). Se tale derivazione era tenuta in poco conto da Plutarco, si trova poi comprovata da quanto anteriormente scrisse Varrone nel dire che mentre, secondo Q. Scevola pontefice massimo, si credeva il nome dato ai pontefici dedotto dal potere, egli invece giudicava essersi derivato dal ponte; imperocchè osservava egli che da essi il ponte Sublicio era stato primieramente fatto e soventi ristabilito, quando le cose sacre dall'una e dall'altra parte del Tevere si celebravano (61). Laonde per concordare l'una opinione

(60) *Οἱ δὲ πλεῖστοι μάλιστα καὶ τὸ γελώμενον τῶν ὀνομάτων δοκιμάζουσιν, ὡς οὐδὲν ἀλλ' ἢ γεφυροποιοὺς τοὺς ἄνδρας ἐπικληθέντας ἀπὸ των ποιουμένων περὶ τὴν γέφυραν ἱερων, ἁγιωτατων καὶ καλαιστάτων ὄντων ποντέμ γὰρ οἱ Λατῖνοι τὴν πέφυραν ὀνομαζουσιν. Εἶναι μέντοι καὶ τὴν τήρησιν αὐτῆς καὶ τὴν ἐπι σκευήν, ὥσπερ ἄλλο τι τῶν ἀκινήτων καὶ πατρίων ἱερῶν, προσήκουσαν τοῖς ἱερεῦσιν. Οὐ γάρ θεμιτὸν, ἀλλ' ἐπάρατον ἡγεῖσθαι Ῥωμαίους τὴν κατάλυσιν της ξυλίνης φεφύρας. Λέγεται δὲ καὶ τὸ πάμπαι ἄνευ σιδήρου κατὰ δή τι λόγιον συγγεγομφῶσθαι διὰ τῶν ξύλων. Ἡ δὲ λιθίνη πολλοῖς ὕστερον ἐξειργάσθη χρόνοις ὑπ' Αἰμιλίου ταμιεύοντος. Οὐ μὴν ἀλλὰ και τὴν ξυλίνην τῶν Νουμα χρόνων ἄπολειπεσθαι λέγουσιν, ὑπὸ Μαρκιου τοῦ Νουμα θυγατριδοῦ βασιλεύοντος ἀποτελεσθεῖσαν.* (*Plutarco in Numa c.* 9.)

(61) *Pontifices, ut Q. Scaevola pontifex maximus dicebat a posse et facere: pontifices ego a ponte arbitror, nam ab iis Sublicius est factus primum, et restitutus saepe, cum ideo sacra et uls et cis Tiberim non mediocri ritu fiant.* (*Var. Ling. Lat. Lib. IV.*)

coll'altra converrebbe supporre essersi il nome attribuito ai ponti, costrutti in Roma dopo di Numa, dedotto dai pontefici stabiliti da questo re, e non all'opposto: ma qualunque sia la provenienza del nome ponte, *pons*, dato dai Latini alle opere che imprendiamo a descrivere, si conosce poi con certezza che il primo ponte fatto dai Romani fu quello stabilito da Anco Marzio sul Tevere per unire alla primitiva città la parte più elevata del Gianicolo, onde ivi stabilire un presidio in difesa della città e di coloro che navigavano nel fiume. Questo ponte fu fatto di legno senza essere congiunto con ferro come, oltre Plutarco, lo contestava Plinio nel fare il paragone con l'edifizio di Cizico, e tale religiosamente si conservava dopo che tanto si penò nel troncarlo allorchè ivi si trattenne l'inimico da Orazio Coclite (62). Dalla stessa sua struttura di legno aveva ricevuto il nome di Sublicio dedotto, secondo Festo, da un vocabolo dei Volsci, come diversamente vien interpretato dalla non completa sua spiegazione (63). Pertanto conviene osservare che per *sublica* o *sublex*, secondo le varie opinioni, si solevano indicare dagli antichi non solo i legni posti perpendicolarmente in piedi che sostenevano il ponte, come si trova dimostrato in particolare da Cesare nell'indicare che aveva situati a sostegno del suo ponte fatto sul Reno legni non a perpendicolo a guisa di sublice, ma proclivi, *non sublicae modo directa ad perpendiculum*, *sed prona ac fastigata*, come nel seguito meglio si farà conoscere: ma anche i travi in piano, ossia nella larghezza del ponte distesi, come venne spiegato da Festo, *quae sunt tigna in latitudinem extensa.* Laonde con una siffatta denominazione si deve comprendere tutto il sottoposto legamento di un ponte di legno formato con travi tanto perpendicolari che in piano (64). Or siccome si trova narrato dagli antichi scrittori essere stata soventi rinnovata la struttura di questo ponte, ed anche nella medaglia di Antonino Pio, in cui si rappresenta la difesa ivi fatta da Orazio Coclite e coniata evidentemente in occasione della costruzione in allora eseguita, come ci viene indicato da Capitolino nella di lui vita, si vede formato con legnami rivolti in arco nel modo che si offre delineato nella Tav. CLXXXI fig. 1. Così senza togliere la sua proprietà di essere fatto di legno, come la denominazione di Sublicio costantemente ritenuta lo designava, si può supporre essere stato nella sua prima costruzione formato intieramente con legni tanto in piedi che a traverso, e nelle successive rinnovazioni fatto con piedritti ossiano pile di pietra, ed archi di legno, onde renderlo alquanto più forte. Questa opinione ci ha prestato motivo per dare una distinta idea su i due metodi principali tenuti dagli antichi nel costruire i loro ponti con legni, come separatamente si offrono delineati nella parte superiore della Tav. CLXXXI, nel modo più confacente a quanto si deduce da altri antichi documenti; e così facilmente si possono concordare tutte le cose che si trovano scritte a riguardo della struttura di questo ponte.

Un'importante documento risguardante un'altro genere di ponte fatto per intiero con legni si rinviene nella descrizione tramandataci da Cesare sul ponte da lui stesso fatto sollecitamente costruire sul Reno, onde far transitare il suo esercito in modo confacente alla dignità del popolo Romano. Egli si accinse a costruire tale ponte primieramente col porre due travi, *tigna*, di un piede e mezzo grossi, inferiormente acuminati, e della altezza proporzionata alle acque del fiume; e questi poscia li collegò tra loro coll'intervallo di due piedi. Quindi vennero calati con macchine nel fiume e conficcati a molta profondità con ordegni detti fistuche, *fistucis*, ossiano battipali, non diritti a perpendicolo a guisa di legni in piedi, *sublicae*, ma proclivi e pendenti a seconda della corrente del fiume. D'incontro a detti travi binati nel modo stesso altri ne furono situati coll'intervallo di piedi quaranta nell'inferior parte, e rivolti contro la forza della corrente del fiume. Ambedue queste travate vennero rinforzate nelle congiunzioni con altri legni grossi due piedi ed uniti con due collegamenti *fibulis*, nelle estremità, coi quali venendo ristrette ed anche nella parte opposta rivoltate; laonde tanta era divenuta forte l'opera, che per propria struttura resister poteva alla maggior violenza delle acque, ed anzi con più strettezza restava collegata. Siffatta struttura di legname così ordinata venne poscia unita con lunghe traverse, *longuriis cratibus*,

(62) *Cyzici et buleuterion vocant aedificium amplum, sine ferreo clavo, ita disposita contignatione, ut eximantur trabes sine fulturis, ac reponantur. Quod item Romae in ponte Sublicio religiosum est, posteaquam Coclite Horatio defendente aegre revulsus est.* (*Plin. Hist. Nat. Lib. XXXVI. c.* 23.)

(63) *Sublicium pontem quidam putant esse appellatum a sublicibus peculiari vocabulo Volscorum, quae sunt tigna in latitudinem extensa, quae non aliter Formiani vocent, quam a nomine eorum.* (*Testo in Sublicium*)

(64) Secondo la spiegazione di un'antico Glossario si conosce che per *sublices* s'intendevano i travi che nel fiume sostenevano il ponte *καταπῆγες οἱ ἐν τῷ ποταμῷ τὴν γέφυραν ὑποβαστάζοντες*. Da Plutarco poi nel surriferito passo si disse *ξυλίνην* il ponte Sublicio, ossia fatto di legno.

e nulladimeno furono ancora messi legni in piedi, *sublicae*, nella parte inferiore del fiume che obliquamente agivano, i quali a guisa di parete, essendo disposti, e congiunti con ogni genere di opera, la forza della corrente ricevevano; ed altri similmente al disopra del ponte a mediocre spazio vennero collocati, affinchè i tronchi degli alberi, e le navi che si potevano rivolgere dai barbari per scollegare l'opera, da tali ripari la loro forza venisse diminuita, nè avessero recato danno al ponte (65). La più probabile struttura di questo ponte si è delineata nella Tav. CLXXXII in modo alquanto differente e più confacente alla riferita descrizione di quante altre supposizioni vennero finora pubblicate. Benchè un tale ponte non venisse stabilmente costrutto e reso capace da resistere per lungo tempo; pure per la grande estensione che aveva, e per la sua ben intesa struttura si deve considerare per una delle principali opere di tal genere fatte dagli antichi; imperocchè per trapassare il Reno, nel luogo ove credesi essere stato eretto presso il suo sbocco in mare, doveva avere il ponte la lunghezza di circa mille e cinquecento piedi antichi.

A riguardo di quei ponti, che si componevano con navi collegate tra loro col mezzo di travi e tavolati, come spesso pure praticarono di eseguire i Romani, poche cose si possono osservare, tanto perchè erano opere soggette a frequenti variazioni, quanto perchè erano di momentanea struttura. Pertanto osserveremo che nei bassirilievi antichi ed in particolare in quei della colonna coclide di Marco Aurelio si vede un'effigie del ponte che fece comporre questo principe per far transitare il Danubio al suo esercito, come si offre delineato nella fig. 1 della suddetta Tav. CLXXXII; ed ivi si vedono le navi essere state strettamente congiunte, e rese capaci di sostenere la impalcatura continuata al di sopra con un riparo di legni incrociati nei lati. Nelle due estremità poi si veggono eretti due archi che servivano tanto per custodire e tenere a freno il ponte, quanto pure per maggior decoro del medesimo ponte. Il grande ed inaudito ponte che Caligola per la lunghezza di quasi tremila e seicento passi formò nel mezzo del golfo di Baja, e che si congiungeva al molo di Pozzuoli, era fatto con doppio ordine di navi fortemente ancorate, e sopra di esse un argine fatto con terreno calcato, e diritto a guisa della via Appia, come da Svetonio, e da Dione in particolare si trova descritto (66). La sola situazione che occupava tale ponte ora si può in qualche modo definire, e questa viene stabilita tra il seno di Baja ed il porto di Pozzuoli in continuazione del molo arcuato che ivi tuttora sussiste, come si offre tracciata nella Tav. CLIV; perchè ivi si trova corrispondere incirca la designata distanza.

Quanto si narra intorno al grande ponte eretto da Trajano sul Danubio, ci offre in queste ricerche un importantissimo documento per conoscere il metodo tenuto dagli antichi nel costruire i ponti inferiormente fatti con solida struttura di pietra, e superiormente di legni girati in arco. Da Sifilino ci vien detto avere Dione Cassio osservato, che quantunque tutte le opere di Trajano fossero magnifiche, quel ponte tuttavia di molto le sorpassava tutte; imperocchè le pile tutte di pietre quadrate costrutte erano in numero di venti, e ciascuna dell'altezza, oltre il fondamento, di piedi cento cinquanta, e della larghezza di sessanta. La distanza tra una e l'altra era di piedi cento settanta, e tutte venivano collegate con volte (67). Per comprovare primieramente essere stato questo

(65) *Tigna bina sesquepedalia, paullum ab imo praeacuta, dimensa ad altitudinem fluminis, intervallo pedum duorum inter se iungebat. Haec quum machinationibus inmissa in flumen defixerat fistucisque adegerat, non sublicae modo directa ad perpendiculum, sed prona ac fastigata, ut secundum naturam fluminis procumberent: iis item contraria bina, ad eumdem modum iuncta, intervallo pedum quadragenum, ab inferiore parte, contra vim atque impetum fluminis conversa statuebat. Haec utraque insuper bipedalibus trabibus immissis, quantum eorum tignorum iunctura distabat, binis utrimque fibulis ab extrema parte, distinebantur: quibus disclusis atque in contrariam partem revictis tanta erat operis firmitudo atque ea rerum natura, ut, quo maior vis aquae se incitavisset, hoc artius inligata tenerentur. Haec directa materie iniecta contexebantur et longuriis cratibus consternebantur: ac nihilo secius sublicae et ad inferiorem partem fluminis oblique agebantur: quae, pro pariete subiectae et cum omni opere coniunctae, vim fluminis exciperent: et aliae item supra pontem mediocri spatio, ut si arborum trunci sive naves deiiciendi operis essent a barbaris missae, his defensoribus earum rerum vis minueretur, neu ponti nocerent.* (*Caesare. De Bello Gall. Lib. IV. c.* 17.)

(66) *Novum praeterea atque inauditum genus spectaculi excogitant. Nam Baiarum medium intervallum Puteolanus ad moles, trium millium et sexcentorum fere passum, ponte coniunxit contractis undique onerariis navibus et ordine duplici ad ancoras collocatis, superiectoque aggere terreno ac directo in Appiae viae formam.* (*Sveton. in Caligola c.* 19. *e Dione Lib. LIX. c.* 17.)

(67) Τραϊανὸς δὲ γέφυραν λιθίνην ἐπὶ τοῦ Ἴστρου κατεσκευάσατο, περὶ ἧς οὐκ ἔχω πῶς ἂν ἀξίως αὐτὸν θαυμάσω. ἔστι μὲν γαρ καὶ τἄλλα αὐτοῦ ἔργα διαπρεπέστατα, τοῦτο δὲ καὶ ὑπὲρ ἐκεῖνα. ὡς γὰρ κρηπῖδες εἰσὶ λίθου τετραπέδου εἴκοσι, τὸ μὲν ὕψος πεντήκοντα καὶ ἑκατὸν ποδῶν, πλὴν τῶν θεμελίων, τὸ δὲ πλάτος ἑξήκοντα καὶ αὐταὶ ἑβδομήκοντα καὶ ἑκατὸν ἀπ' ἀλλήλων πόδας ἀπέχουσαι, ἁψῖσι συνῳκοδόμηνται. (*Dione Cassio. Lib. LXVIII.*

ponte fatto con pile di pietra ed arcuazioni di legno, un chiaro documento lo offre lo stesso Dione nel dire che al suo tempo solo rimanevano in piedi le pile; poichè Adriano temendo che avesse potuto servire ai barbari per passare nella Misia, ne aveva fatta distruggere la parte superiore, la quale doveva essere perciò di legname, giacchè se fosse stata di materiale colla sua rovina avrebbe portata con se pure quella delle pile. Inoltre nella colonna coclide di Trajano, trovandosi scolpita con buona esecuzione ed intelligenza la rappresentanza di questo ponte, quale si offre delineata nella fig. 2 della suddetta Tavola, si conferma pienamente questa tal quale struttura. Parimenti da un tipo di una medaglia di Trajano, che viene da molti attribuito al porto di Ancona, vedendosi chiaramente rappresentata un'arcuazione di questo ponte, come si offre delineata nella fig. 3 della stessa Tavola, e come nella particolar descrizione di questo monumento si dimostrerà, ad evidenza si trova confermata la medesima struttura. Solo se si prestasse fede ad alcune osservazioni fatte nel luogo, in cui credesi essere stato eretto questo ponte, si verrebbero a stabilire dimensioni assai minori di quelle prescritte: ma considerando essere stata questa opera vantata sopra tutte le altre fatte da Trajano, delle quali, benchè rimaste neglette nella storia antica, pure ne rimangono evidenti tracce di grandezza, ed essere questa eseguita con somma maestria da Apollodoro oppure da Giulio Lacero, come diversamente viene designato, non si potranno così dichiarare insussistenti quelle cose che si narrarono da Dione; e ciò tanto più perchè essendo una tale opera già estremamente rovinata sino dagli ultimi anni dell'impero Romano come chiaramente lo dimostra Procopio, in modo che le rovine di esso avevano impedito il corso del fiume, (68) resta assai difficile a poter riconoscere una tale struttura, e con sicurezza contradire alle cose narrate dagli antichi. Inoltre convien osservare che si poterono esser fatte delle variazioni per prevalersi di quanto rimaneva di conservato dello stesso ponte in alcune circostanze di bisogno, e segnatamente essersi tramezzate le distanze delle pile con altre pile intermedie di minor grandezza onde diminuire la molta estensione che vi passava tra essi nella prima struttura, e così invece di venti, come sono numerate da Dione, fossero divenute trentasei o quaranta come si credette di conoscere dalle tracce rimaste. Onde è che reputiamo doversi tenere in poco conto le osservazioni che si fecero per diminuire il pregio di tale opera, ed essere più prudente il seguire ciò che dagli scritti e dai monumenti antichi si trova contestato. Da questi conosciamo primieramente, per riguardo alla sua lunghezza, che il ponte doveva estendersi poco meno di un miglio antico, ossiano per diecinove archi e venti pile, piedi 4430, ed infatti poco meno di tal misura si trova ora dilatarsi il fiume nel luogo designato. Doveva essere la struttura delle pile internamente fatta di opera cementizia, come solo ora apparisce dalle rovine superstite, e rivestita con pietre quadrate, le arcuazioni formate con triplice giro di centine di legni concatenate con legature, come bene viene espresso dal bassorilievo della colonna Trajana; ed al sopra di queste il tavolato fiancheggiato da parapetti di legno, come pure in tale monumento si vedono disegnati. La curvatura degli archi corrispondeva ad un segmento di circolo, ed in modo che venivano ad essere gli stessi archi di sesto alquanto depresso come si suole ora praticare nella struttura dei ponti eretti secondo il sistema più approvato. Dalla suddetta medaglia poi si trova confermata la stessa struttura in legno degli archi fatta con tre giri di centine, ed i collegamenti disposti perpendicolarmente alle curve degli archi, con la veduta della parte di sotto del ponte, come ancora gli archi trionfali, ossiano le porte che vi erano nelle testate, benchè un solo arco ivi si sia rappresentato. La più probabile struttura di questo grande ponte si offre delineata nella detta Tav. CLXXXII. Così solo con quanto si deduce dalle notizie di questa grande opera si è potuto conoscere quale fosse il metodo tenuto dagli antichi nelle strutture dei ponti fatti con pile di pietra ed anche di legno, quantunque nulla più vi sussista in tal genere di conservato.

Maggiori monumenti ci rimangono in buona conservazione dei ponti costrutti intieramente con l'opera cementizia e quadrata, onde poterne conoscere la precisa loro struttura. Si componevano tali ponti nella parte inferiore di pile, *pilae*, e nella parte superiore di archi, *fornices*, come particolarmente si trovano indicati da Livio nel registrare il ristabilimento del ponte nominato Palatino cominciato dal censore M. Fulvio e compito da P. Scipione, e L. Mummio (69). Il metodo con cui si stabilivano le pile entro l'acqua, era lo stesso di

(68) *Procopio. Degli edifizj dell' Imperatore Giustiniano.* (*Lib. IV.* c. 6.)

(69) *Marcus Fulvius plura et majoris locavit usus portum et pilas pontis in Tiberim, quibus pilis fornices post aliquot annos P. Scipio Africanus et L. Mummius Censores locaverunt imponendos.* (*Livio Lib. XL.* c. 28.)

quello praticato per la struttura dei moli nei porti poc' anzi osservato come da Vitruvio ci venne descritto. La struttura poi degli archi si preparava con legnami disposti a seconda della loro curvatura ed in modo simile alle arcuazioni dei ponti anzidetti costrutti con pile di materiale ed archi di legno; ed anzi alcune pietre si trovano essersi lasciate a regolari distanze sporgenti dalla curva per meglio collegare la struttura che si appoggiava sulla detta armatura di legname. Gli archi si vedono più soventi essere stati fatti a seconda di un semicircolo servendo per diametro il pelo ordinario delle acque che vi transitavano al di sotto: ma alcune tracce pure rimangono di archi maggiormente elevati sopra le pile, ed anche costrutti su di un segmento di circolo, in modo che venivano ad essere di sesto alquanto depresso, come abbiamo veduto essersi fatti alcuni archi di legno, e come si sogliono ora più comunemente costruire i ponti. Secondo quest' ultimo metodo riuscivano i ponti alquanto meno belli a vedersi, ed anche meno solidi, ma più commodi di quei costrutti con archi a tutto sesto per la elevazione superiore al piano delle adiacenze, che soventi portavano. Gli antichi, che nella struttura dei monumenti pubblici preferivano quasi sempre la bellezza e la solidilà al commodo dei privati, si attennero perciò più soventi alla sovraindicata prima struttura. Tra gli esempj più conservati, che ci rimangono di tal genere di opere, si considera il ponte che Adriano fece costruire sul Tevere di prospetto al suo Mausoleo, il quale offriamo delineato nella Tav. CLXXXII. Si vede questo formato con tre grandi archi nel mezzo e due minori per parte nei lati. Tutta la struttura venne fatta con l'opera quadrata diligentemente connessa tanto negli strati orizzontali che nelle pietre dirette ai centri degli archi. I piedritti nella parte rivolta alla corrente vennero terminati in angolo per divergere l' impeto delle acque, come costantemente si trova praticato in tutte le altre simili opere. Il piano superiore nelle parti laterali, corrispondenti sopra gli archi minori, era alquanto saliente, ma orizzontale nella parte media sopra ai tre archi grandi; in modo che mentre non recava molto incommodo nel trapasso, presentava poi un più elegante aspetto di quello che si avrebbe avuto se fosse stato tutto ad un piano. Su di alti piedestalli innalzati sopra alle pile di mezzo vi erano statue diverse, come si può conoscere dalla medaglia antica rappresentante questo stesso ponte che si riporta delineata nella medesima Tavola. I due ponti che tuttora sussistono sul Tevere e che danno la comunicazione dall' una e dall' altra parte dell' isola, denominati Fabrizio e Cestio, ci offrono pure due altri esempj di simili opere costrutte intieramente coll'opera quadrata, come si può conoscere da quanto vien delineato nella Tav. CLXXIX. Si vedono questi, a motivo della ristrettezza dei due canali del fiume, l'uno composto con un solo arco grande nel mezzo e due minori nei lati, l' altro formato con due soli archi di circa egual grandezza ed in modo che vi corrisponde una pila nel mezzo invece di un arco, come si richiede dalle più approvate pratiche. Con più regolare architettura si conosce essere stato costrutto il ponte Palatino a poca distanza dei due anzidetti, benchè sia stato rinnovato in tempi posteriori; poichè apparisce formato con cinque archi di eguale struttura, come dall' aspetto che si offre delineato nella Tav. CLXXX, unitamente ai medesimi ponti dell' isola Tiberina, si può conoscere. Con circa eguale struttura si conosce essere stato costrutto il ponte Milvio sul Tevere a poca distanza da Roma, benchè gran parte della sua attuale costruzione sia opera del Pontefice Niccolò Quinto. Rinnomato poi era in Roma stessa il ponte che esisteva tra il Gianicolense e quello anzidetto di Adriano, il quale era denominato Trionfale dai trionfatori che su di esso passavano; e doveva essere perciò decorato con archi di trionfo ed altri corrispondenti ornamenti. Di simili altri ponti ci rimangono tracce tanto in Roma che nell' altre regioni dell' impero, dalle quali appariscono essere stati bensì costrutti con eguale accurata struttura: ma poche altre particolarità per riguardo alle pratiche tenute dagli antichi nell'architettura di siffatte opere si possono dedurre dai medesimi monumenti; perciò tralasceremo dal considerarli giudicando al nostro scopo essere stati sufficienti i designati esempj. Così con i sovraindicati monumenti, e con quanto si è dedotto dall' altre simili opere edificate dai Romani, si è potuto stabilire quale fosse la struttura dei ponti tanto costrutti con solo legname, quanto di quei formati con pile di pietre ed archi di legno, e di quegli intieramente fatti di pietre.

VIE. Le ultime opere noverate nell' annunciato argomento di questo Capitolo sono le vie, e di queste ne furono tramandati tanti documenti e resti, che pienamente si possono da essi conoscere tutte le pratiche tenute nella loro struttura, come esaminando i principali monumenti che ci rimangono procureremo di dimostrarle. Pertanto osserveremo che con distinte denominazioni si solevano indicare le differenti specie di strade; tra le quali si possono considerare come principali le seguenti, *via*, *actus* ed *iter*. *Via* era detta una strada ampia,

nella quale potevano passare carri, ed era dedotto un tal nome da *vehendo*, ossia dal carreggiare, come *actus* si derivava da *agendo*, ossia dall'agire (71). Così due atti si consideravano effettuarsi nelle vie dell'andare e dal venire dei carri. Ogni via poi si distingueva in pubblica ed in privata. Pubblica era considerata una via quando si faceva in suolo pubblico ed in essa aveva il popolo il diritto di transito, e portava al mare o a qualche castello. Privata era una via quando solo ad un qualche vicino municipio si dirigeva (72). Le vie pubbliche si dicevano pure alcune pretorie ed altre consolari, ossiano militari, come le private erano dette ora agrarie ed ora vicinali (73). Parimenti *iter* si denominava una via qualunque da coloro che andavano per strada (74): ed in questa specie di vie solo vi potevano camminare gli uomini a piedi (75); mentre nelle altre vie e negli atti vi transitavano tanto i carri che gli uomini a cavallo ed a piedi, ed ogni specie di bestiame (76). Altre denominazioni pure si davano dagli antichi ad altre specie di strade, come per esempio allorchè l'*iter* era angusto si diceva *semita* o *semiiter* (77). *Semita* era considerata come la metà di una strada comune. *Callis* poi si denominava una via che serviva solo per il transito delle fiere e del bestiame; ed era soventi praticata tra i monti in modo angusto, e trito. *Trames* era una traversa fatta nei campi, o retta strada, così denominata da ciò che in essa si trasmetteva. *Divortium*, o *diverticulum* era una strada divergente, o divisa dalle vie, ossia una *semita* traversale. *Bivium* la divisione di una via in due era denominata, ed allorchè il riparto era in più numero si diceva in generale *compitum*, ed in particolare *trivia* e *quadrivia*. *Ambitus* era una strada praticata tra gli edifizj nella larghezza di due piedi e mezzo (78). Allorchè una strada era praticata in salita e discesa si diceva semplicemente *clivus*, come in Roma ben noti erano il clivo Capitolino, il clivo della via Sacra, ed il clivo del tempio di Marte; così *clivosa* si diceva una strada qualunque di piano irregolare. Le vie poi prendevano una particolare denominazione o da coloro che le avevano costrutte o dai luoghi a cui erano dirette, come tra le prime, che partivano da Roma, erano celebri l'Appia, la Flaminia, l'Emilia, la Claudia, la Valeria, la Cornelia, l'Aurelia, e la Cassia; e tra le seconde la Latina, la Labicana, la Prenestina, la Tiburtina, la Collatina, la Nomentana, l'Ostiense, l'Ardeatina, la Laurentina e la Portuense, e con simili denominazioni erano distinte le altre vie dell'impero costrutte dai Romani. Queste vie tutte erano lastricate con grandi pietre in modo accurato e stabile, come si conosce dai tanti avanzi che rimangono, e siffatta struttura si diceva essere stata dai Romani tratta dai Cartaginesi (79). Per la conservazione e per il ristabilimento delle medesime vie venivano deputati i più accreditati

(71) *Via quidem Iter, quod ea vehendo teritur . . . . Actus iter in agreis, quod agendo teritur . . . . . Ut quo agebant actus; sic qua vehebant viae dictae.* (*Varrone De Ling. Lat. Lib. IV.*)

(72) *Via est, qua potest ire vehiculum, et via dicta a vehiculorum incursu. Nam duos actus capit, propter euntium, et venentium vehiculorum occursum. Omnis autem via publica est aut privata. Publica est quae in solo publico est, qua iter actus populo patet. Haec autem ad mare aut ad oppida pertinet. Privata est quae vicino municipio data est.* (*Isidor. De Orig. Lib. XV.* c. 16.)

(73) *Viarum quaedam publicae sunt, quaedam privatae, quaedam vicinales. Publicas vias dicimus, quas Graeci βασιλικας, nostri praetorias, alii consulares vias appellant. Privatae sunt quas agrarias quidam dicunt.* (*Pand. Lib. XLIII. Tit.* 8) E riguardo delle vie militari si trova nel seguente titolo delle Pandette fatta questa distinzione: *Sed inter eas, et caeteras vias militares hoc interest quod viae militares exitum ad mare aut in flumina publica, aut ad aliam viam militarem habent; harum aut vicinalium viarum dissimilis conditio est. Nam pars earum in militares vias exitum habent, pars sine nullo exitu intermoriuntur.* (*Pand. Lib. XLIII. Tit.* 7.)

(74) *Qua ibant, ab itu iter appellarunt.* (*Varrone De Ling. Lat Lib' IV.*)

(75) *Iter vel itus est via, qua iri ab homine quaqua versum potest.* (*Isidor. De Orig. Lib. XV.* c. 16.) Quindi osservava Isidoro che tra *iter*, ed *itiner* vi passava diversa significazione; poichè *iter*, era un luogo di facile transito; ed *itiner* era l'andar per lunga via: *iter autem et itiner diversam habent significationem; iter enim locus est transitu facile unde appellamus itum; itiner autem est itus longae viae, et ipse labor ambulandi, ut quo velis pervenias.* (*Isidor loc. cit.*)

(76) *Iter est jus eundi, ambulandi hominis, non etiam jumentum agendi. Actus est agendi vel jumentum vel vehiculum. Via est jus eundi et agendi et ambulandi; nam et iter et actum in se via continet. Inter actum et iter nonnulla est differentia. Iter est enim qua quis pedes vel eques commeare potest; actus vero ubi et armenta trajicere et vehiculum ducere liceat.* (*Pand. L. VIII. Tit.* 3.)

(77) *Qua ibant, ab itu iter appellarunt; qua anguste semita ut semiiter dictum.* (*Varrone de Ling. Lat. Lib. IV.*)

(78) *Semita itineris dimidium est, a semi itu dicta. Semita autem hominum est; callis ferarum et pecudum. Callis est iter pecudum inter montes angustum et tritum a callo pecudum vocatum, sive callo pecudum perduratum. Tramites sunt transversa in agris itinera, sive recta via, dicti quod transmittant. Divortia sunt flexus viarum, hoc est, viae in diversa tendentes: eadem diverticula sunt hoc est, diversae ac divisae viae; sive semitae transversae, quae sunt alterae viae. Bivium quia duplex est via. Competa, quia plures in ea competunt viae, quasi triviae, quatriviae. Ambitus inter vicinorum aedificia locus, duorum pedum et semipedis ad circumeundi facultatem relictus et ab ambulando dictus.* (*Isidor. De Orig. Lib. XV.* c. 16)

(79) *Primum autem Poeni dicuntur lapidibus vias stravisse; postea Romani eas per omnem pene orbem disposuerunt propter rectitudinem itinerum, et ne plebs esset otiosa.* (*Isidor. Loc. cit.*)

personaggi, come erano i quatuorviri che avevano la cura delle strade interne, ed i duumviri che le strade esterne custodivano: ma poi vi erano i curatori, i censori, gli edili ed altri magistrati a tali opere in generale adetti; ed anche i principi dell' impero stesso ne assumevano direttamente la cura, come si dimostra con molte memorie antiche, e come venne da molti scrittori moderni ampiamente descritto. Lo scopo nostro non ci porta ad intrattenersi in queste cose: ma bene è utile l' osservare che siffatte opere si solevano rendere memorabili col coniare medaglie rappresentanti per esempio una figura di femmina tenendo una ruota di carro, quale simbolo di una via carreggiabile, come si vede effigiato in quella di Trajano riferita alla Tav. CLXXXIII fig. 1, su cui stà scritto VIA TRAJANA. In altre medaglie attribuite ad Augusto si vede rappresentata una di quelle colonne che si solevano porre lungo le vie per registrare le miglia, come nella fig. 2 viene designata, e su di essa si legge S. P. Q. R. IMP. CAE. QVOD. V. M. S. EX. EA. P. Q. I. S. AD. A. D. E, che si spiegano aver denotato *Senatus Populusque Romanus Imperatori Caesari, quod viae munitae sunt ex ea pecunia, quae jussu Senatus ad aerarium delata est.* Siccome le vie erano spesso adornate con archi trionfali ed onorarj e con ponti; così per rappresentare il ristabilimento delle vie stesse si sculpiva l' effiggie di dette opere con la leggenda QVOD. VIAE. MVN. SVNT: come vien figurato nelle medaglie delineate nella stessa Tavola alle fig. 3 e 4, e queste si riferivano palesemente al ristabilimento della via Flaminia fatto da Augusto, lungo la quale si trovava il ponte da lui eretto sul Tevere vicino ad Otricoli, di cui ne rimangono ancora in piedi alcune pile.

Le vie per riguardo alla loro struttura venivano distinte in tre specie differenti. Le più semplici erano quelle formate di terra assodata, e dette perciò *terrenae*; le altre più consistenti erano quelle ricoperte con uno strato di breccia, dette perciò *glareatae*: ma le più comuni ed insieme le più solidi e di maggior durata erano quelle lastricate con grandi pietre, dette perciò *stratae*, donde si suole dedurre la comune denominazione di strada data da noi alle vie (80). La larghezza di queste vie era stabilita per antica legge delle dodici Tavole dovere esser di otto piedi allorchè era praticata in linea retta, e nei luoghi tortuosi di sedici: ma per convenzione si solevano stabilire le vie alcun poco più larghe di otto piedi ed anche più strette, purchè avessero tanta larghezza che bastasse a passarvi un carro (81). Infatti varie si trovano le larghezze delle vie antiche; come tra le altre la via Appia, praticata in linea retta, in alcuni luoghi aveva sino la misura dei sedici piedi prescritti per la via tortuosa; e per esempio la via Latina, in luoghi non retti eseguita, aveva solo dodici piedi. Le vie secondarie poi, le quali erano dette in generale *diverticula*, si trovano in diversi luoghi essere larghe solo circa quattro piedi. Era in tutta la designata larghezza che veniva eseguito il lastricato di grandi pietre. Da una tale opera le vie acquistavano la denominazione di *stratae*; ed il lastricare in siffatto modo una via si diceva *munire* o *sternere viam*. Questo lavoro si faceva primieramente col tracciare due solchi, che stabilivano la larghezza della via; e poi si scavava la terra entro i detti due limiti sino a trovare un suolo stabile; quindi lo scavo si riempiva di varie materie. Un tale apparecchio si faceva per impedire che la terra non cedesse, e perchè il letto divenisse consistente. In allora si fiancheggiava coi margini, *umbones*, collegati con frequenti pietre dette *gomphi*. Con molti lavoranti si facevano questi preparativi, tagliando selve per avere legnami, e scavando monti per prendere col ferro scogli, e levare travi. Quindi si collegavano i sassi, e si componeva l' opera con polvere di terra cotta e tufo; come in particolare si dimostra con quanto si deduce dalla ben nota descrizione della via Domiziana che ci trasmise Stazio (82). Le pietre con cui vennero lastricate le vie sino ad una rag-

(80) Le suddette tre specie di vie si trovano designate in particolare nel seguente Titolo delle Pandette. *Propter quod, neque latiorem, neque longiorem, neque altiorem, neque humiliorem viam, sub nomine refictionis, is qui interdicit potest facere; vel in viam terrenam, glaream injicere, aut sternere viam lapide quae terrena est, vel contra lapide stratam terrenam facere.* (*Pand. Lib. XLIII. Tit.* 11.)

(81) *Viae latitudo ex lege XII Tabularum, in porrectum octo pedes habet, in amfractum id est ubi flexum est, sedecim. Via constitui vel latior octa pedibus vel angustior potest; ut tamen eam latitudinem habeat qua vehiculum ire potest.* (*Pand. Lib. VIII. Tit.* 3.) La designata legge, inserita nei frammenti della Tav. VIII, era così espressa. *Via in porrecto VIII. P. imfracto XVI. P. lata est.*

(82) *Hic primus labor inchoare sulcos,*
Et rescindere limites et alto
Egestu penitus cavare terras:
Mox, haustas aliter replere fossas
Et summo gremium parare dorso
Ne nutent sola; ne maligna sedes,
Et pressis dubium cubile saxis.
Tunc umbonibus hinc et hinc coactis
Et crebris iter alligare gomphis.
O quantae pariter manus laborant!
Hi caedunt nemus exuuntque montes
Hi ferro scopulos trabesque levant,
Illi saxa ligant opusque texunt
Cocto pulvere sordidoque topho.

(*Stazio. Selve Lib. IV.* 3 *v.* 40. *e seg.*)

guardevole distanza da Roma, erano di quella qualità di lava basaltina detta selce, *silex* o *lapis siliceus*, che vien somministrata in diversi luoghi del suolo adiacente a questa città. Nelle altre regioni si prevalsero gli antichi di quelle pietre di qualità più dura che si potevano rinvenire. Queste pietre erano nella superficie, che costituiva il piano delle vie, tagliate a seconda di varie figure poligone con lati connessi tra loro con tanta precisione che, come osservava Procopio nel suo primo libro della guerra Gotica, a riguardo della via Appia, quantunque non fossero collegate nè con bronzo, nè con altra materia, facevano credere a chi le vedeva non essere state insieme congiunte, ma così unite di loro natura; e dopo l'attrito, che avevano sopportato per il frequente trapasso dei tanti carri e di ogni sorta di animali accaduto nel lungo periodo di tempo tra l'epoca in cui fu costrutta la detta via da Appio Claudio a venire sino a quella in cui visse Procopio, non si erano in nessun modo smosse, nè rovinate o consumate in alcuna parte, e nè nulla avevano perduto del loro polimento. Tale era secondo Procopio il lastricato della via Appia. La forma che venne data più di frequente a tali pietre si offre delineata nella fig. 5 nella Tav. CLXXXIII. La larghezza di queste pietre si trova essersi praticata da due sino a quattro piedi, e rese tutte di piano regolare nella loro superfice. La parte delle stesse pietre, che s'internava nel suolo delle vie, era ridotta alquanto rastremata, onde con ciò meglio collegare i massi colle sovraindicate materie, nel modo che si offre delineato nella fig. 6. Siffatta struttura si trova essere assai simile a quella impiegata in quei muri di prima maniera detti volgarmente di opera Ciclopea, ossia di costruzione irregolare che abbiamo descritti nel Capitolo I tanto dell'Architettura Greca che Romana. In quei luoghi poi che non somministravano pietre dure, e che solo si potevano impiegare pietre tenere, potendosi queste facilmente ridurre a figure regolari, si composero i letti delle vie con tali pietre squadrate. Questo metodo si trova praticato pure in Roma e nelle sue adiacenze in tutte quelle aree che erano situate avanti a qualche nobile edifizio ove non potevano passare i carri; ed ivi venivano impiegate larghe lastre di marmo o di pietra Tiburtina od Albana tagliate a regolari forme quadrangolari, come si conosce dai diversi esempj che rimangono. Il lastricare con siffatto metodo si diceva *saxo quadrato sternere*; mentre il lastricare con sasso o selce si designava *lapide* o *silice sternere*. Per dare uno scolo alle acque da sopra i lastricati delle vie, allorchè queste non avevano alcun naturale declivo, si praticava di comporre il lastricato medesimo non in piano deciso, ma alquanto elevato nel mezzo. Questo rialzamento colla denominazione *summum dorsum* viene designato nei surriferiti versi di Stazio relativi alla via Domiziana: ma comunmente si diceva *agger*, (83) e non si trova mai superare un quarto di piede, ossia un palmo antico, il piano delle vie stabilito nei lati; mentre poi quasi in perfetto piano si trovano praticati i lastricati delle vie in discesa o salita.

Nei lati dei descritti lastricati delle vie si praticavano comunemente dagli antichi quei rialzamenti che si dicono da noi marciapiedi, e che dai Latini erano detti, ora *crepidines*, ora *margines* ed ora *umbones*. Venivano questi elevati circa mezzo piede dal piano delle vie, e collegati nelle estremità con frequenti pietre che si trovano denominate *gomphi* nei suddetti versi di Stazio; un tal nome evidentemente venne dedotto dalla voce Greca γόμφος, che pure denotava un vincolo qualunque. Il piano di tali margini si soleva sino dai più antichi tempi cuoprire con breccia, come in particolare vien designato da Livio nel registrare che i censori Q. Fulvio Flacco ed A. Postumio Albino marginarono per la prima volta le vie fuori di Roma, mentre nella città erano stati ordinati i lastrici di pietre (84). Pure da Plutarco viene contestata una tale pratica, descrivendo la cura che si diede Cajo Gracco, nel dirigere i lavori delle strade poste evidentemente fuori di Roma; poichè osservava egli che le vie da lui ordinate erano protratte in linea retta, ed una parte di esse lastricata, e l'altra stretta da doppia crepidine di breccia (85). Ora soltanto di quei margini ricoperti con pietre ci rimangono avanzi, e principalmente lungo tutti quei tratti di vie che stavano nell'interno delle città;

(83) *Agger est media stratae eminentia coacervatis lapidibus strata ab aggere, id est coacervatione dicta, quam historici viam militarem dicunt; ut*

Qualis saepe viae deprensus in aggere serpens.

(*Isidor. Orig. Lib. XV. c.* 16.) Al suddetto verso di Virgilio riferito da Isidoro, si trova da Servio fatta la seguente spiegazione. *Agger est mediae viae eminentia, coageratis lapidibus strata, unde viae aggere dixit.* (*Servio in Virgil. Eneid. Lib. V. v.* 273.)

(84) *Censores eo anno creati Q. Fulvius Flaccus, et A. Postumius Albinus . . . . Censores vias sternendas silice in urbe, glarea extra urbem substruendas marginandasque primi omnium locaverunt.* (*Livio. Lib. LI. c.* 26.)

(85) *Plutarco nella vita di Cajo Gracco c.* 7.

e si trovano questi essere stati formati con pietre squadrate e di qualità differente da quelle impiegate nella parte media delle vie. Rimangono poi ancora esempj di pietre alte circa un piede e mezzo situate ad indeterminate distanze sul limite dei medesimi margini, le quali dovevano servire per commodo di salire a cavallo; giacchè gli antichi, non usando le staffe, non riesciva a tutti facile lo slanciarsi dal basso sul dorso del cavallo. Parimenti lungo gli stessi margini si ponevano le piccole colonne, dette migliarie, che servivano per denotare le distanze delle miglia. Di queste colonne ne rimangono pure diversi esempj precipuamente lungo il tratto della via Appia, che traversava le paludi Pontine, e si vedono ivi fatte di varie dimensioni. Si riporta delineata nella Tav. CLXXXIII fig. 7 quella colonna che segnava il primo miglio della stessa via Appia dopo la porta Capena, togliendole però il globo di bronzo che, per maggior ornamento, le venne aggiunto allorchè fu trasportata in Campidoglio. La distanza precisa tra l'una colonna e l'altra era di cinque mila piedi, ossiano mille passi, che costituivano il miglio antico, il quale si trova corrispondere alla misura moderna di metri 1481, 481, e precisamente settantacinque volte la stessa misura corrisponde ad un grado del meridiano calcolato sulla comune divisione di trecento sessanta. Celebre poi era quella colonna stabilita da Augusto in capo del foro Romano, nominata *milliarum aureum*, sulla quale erano registrate tutte le lunghezze delle vie che percorrevano l'Italia, e che avevano principio dalle porte di Roma; laonde, dovendo contenere una lunga iscrizione, era di necessità che fosse molto grande, e differente dalle comuni colonne migliarie.

Per stabilire le vie in direzione più retta, ed in piano più regolare che fosse possibile, si conoscono essersi dagli antichi tagliati e traforati monti, costrutti muramenti e formati riempimenti nelle valli, delle quali opere tutte solo bene se ne può avere una precisa cognizione altro che esaminandole nel luogo stesso in cui forono eseguite. Pertanto onde designare primieramente il modo con cui si solevano sostruire le vie sopra gli avvallamenti dilatati ed al ridosso dei monti, offriamo nella Tav. CLXXXIII, delineata una grande sostruzione che venne fatta lungo la via Appia in vicinanza di Albano; e per dimostrare come si sostenevano le vie stesse a traverso di una ristretta valle si riporta nella stessa Tavola il tratto della via Prenestina che passava sopra il ponte detto ora di Nona dal nono miglio che ivi si doveva trovare. Così da questi due esempj si conosce primieramente che quando le sostruzioni venivano allungate al ridosso di qualche monte, erano fatte a guisa di muro con archi praticati solo dove accadeva un qualche scolo di acque, e quindi quando traversavano luoghi nei due lati abbassati, venivano formate a guisa di ponti con archi disposti a regolari distanze, quantunque solo piccole quantità di acque vi scorressero sotto di esse. Vicino a Fossombrone, ossia ove era l'antico Foro Sempronio, esistono ancora tracce del grande taglio e traforo scavato per fare transitare la via Flaminia tra quei monti; e tra Pozzuoli e Napoli sussiste il lungo traforo fatto per comunicare in piano tra quei luoghi, e che è tuttora in uso, ed ammirabile ivi apparisce ad ognuno la grandezza del lavoro.

Lungo le vie solevansi porre dagli antichi i sepolcri degli uomini più rinnomati, affinchè, come si osservava da Varrone, servissero di ammonizione a quei che transitavano aver coloro esistito, ed essere loro stessi mortali (86). Parimenti lungo le vie si erigevano gli archi per onorare un qualche trionfo, e trofei di vario genere in memoria delle vittorie riportate. Tutti questi monumenti, ch'erano edificati dai Romani con nobile architettura e ricchezza di ornamenti, rendevano oltre i tempj e le fabbriche delle ville dei privati che s'incontravano lungo le stesse vie, veramente sorprendente ed ammirabile il loro aspetto, come lo dimostrano gli scritti degli antichi, e come lo confermano tuttora gli avanzi che rimangono in diversi luoghi, e principalmente lungo la celebre era l'Appia. Tale era adunque la magnificenza, la grandezza e la utilità che avevano le opere descritte in questo Capitolo, che al dire di Strabone e di Dionisio in particolare veramente facevano conoscere in quei luoghi ove vennero erette la grandezza dell'impero Romano.

(86) *Monere ab eadem, quod is qui monet, proinde sit ac memoria; sic monimenta, quae in sepulcreis. Et ideo secundum viam; quo praeterunteis admoneant et se fuisse, et illos esse mortaleis.* (*Varrone. De Ling. Lat. Lib. V.*) Il modo poi con cui venivano più comunemente architettati tanto i suddetti sepolcri quanto gli archi di trionfo e gli altri monumenti onorarj, che decoravano le vie, si considererà nei seguenti due Capitoli. Pertanto a riguardo di quest'ultimo argomento riferiremo avere il Bergier, tra gli altri scrittori moderni, più ampiamente scritto sulle grande vie dell'Impero Romano in generale, e quindi particolarmente il Pratilli sulla via Appia, il Volpi sulle vie del Lazio antico, il Nibby sulle vie degli antichi vicino a Roma, e quindi tutti i descrittori delle antiche province dello stesso impero in cui vi transitava alcuna delle dette vie fatte dai Romani.

CAPITOLO XII.

ARCHI TRIONFALI E MONUMENTI ONORARJ

Per dimostrare l'annunciato argomento riguardante gli archi trionfali ed i monumenti onorarj di vario genere, si rinvengono più opere, che precetti scritti che ne prescrivano la loro struttura e gli ornamenti; laonde ci somministra maggiori documenti per la Parte III concernente la descrizione dei monumenti antichi, che per questa ora considerata, la quale risguarda la teorica dell'architettura. Ebbero origine siffatti monumenti dai luoghi in cui si collocavano primieramente i trofei riportati dalle vittorie. Il piccolo tempio di Giove Feretrio, che stava sul Campidoglio, fu il primo edifizio a tale effetto edificato, ed in esso Romolo appese il trofeo che riportò dai Ceninesi dopo di avere ucciso il loro re Acrone; ed era questo un piccolo edifizio composto nel d'avanti con quattro colonne, quale vien rappresentato nella medaglia riportata nella Tav. CC. fig. 1. Poscia si destinarono a tale uso semplici pilastri, come era quello denominato *Pila Horatia*, per essersi appese da Orazio le spoglie dei Curiazj, e che esisteva nel foro Romano; oppure colonne, come quella eretta nello stesso luogo per attaccarvi i rostri delle navi vinte da C. Duillio, e perciò detta colonna Duillia (1). Quindi archi di varia forma si costrussero al medesimo uso anche prima che servissero per nobilitare la via che tenevano i trionfatori entrando in Roma, come tali erano quei che fece erigere Lucio Stertinio nel foro Boario avanti ai tempj della Fortuna e della Madre Matuta, ed altro simile eretto nel circo Massimo; e sopra questi furono collocate statue dorate come da Livio venne descritto (2). Tale anche doveva essere l'arco di Fabiano che stava nell'ingresso del foro Romano verso la via Sacra, sul quale venne eretta una di lui statua (3). Questi primi archi si distinsero colla voce *fornix*, come da Livio nominando i suddetti di Stertinio, e da Cicerone designando quello di Fabiano, si conosce, mentre gli altri eretti nei successivi tempi lungo le vie, nell'occasione che vi transitavano per esse i trionfatori, con il nome comune *arcus* vennero designati; ed allorchè alcuno di tali archi era fatto di marmo ed ornato con trofei si diceva *marmoreus arcus cum trophaeis*, come da Svetonio in particolare si trova indicato parlando dei simili archi eretti a Druso sulla via Appia. Questi archi erano chiamati dai Greci ἀψῖδες τροπαιοφόροι, ossiano archi portanti trofei. Altri monumenti si dicono eretti dai Romani per onorare alcune vittorie o nobili azioni, od opere pubbliche, come erano le colonne statuarie e coclidi, ed i diversi trofei marmorei. Di alcun genere di questi monumenti imprenderemo a descriverne l'architettura quale solo si deduce da quei che tra essi sono considerati per i migliori ed più rinomati che ci rimangono, giacchè con nessun precetto scritto si può comprovare; e siccome gli archi trionfali sono i principali monumenti che si conoscano, così comincieremo a descrivere questi, quantunque non siano i primi che si edificarono dai Romani.

ARCHI TRIONFALI. Dei primi archi eretti dai Romani, quali erano in particolare quegli edificati da Stertinio nel foro Boario e nel circo Massimo, e quello di Fabiano nel foro Romano, non si hanno alcune precise notizie sulla loro architettura: ma bene si conosce che erano decorati con semplici statue, come si è poco anzi indicato. L'uso dei carri tirati da due, quattro, sei o più cavalli, detti, *bigas*, *trigas*, *quadrigas*, *seiuges*, *septiuges*, che formavano la principale decorazione sovrapposta agli archi, e che precisamente costituivano la qualità degli archi trionfali, solo nei primi anni dell'impero si dovette introdurre, come si deduce dalle memorie che si hanno dagli antichi scrittori, ed in particolare da Plinio (4). I primi archi si dovettero costruire con

(1) *Antiquior columnarum, sicut C. Maenio, qui devicerat priscos Latinos, quibus ex foedere tertias praedae Romanus populus praestabat, eodemque in consolatu in suggestu Rostra devictis Antiatibus fixerat anno urbis CCCCXVI. Item Caio Duillio, qui primus navalem triumphum egit de Poenis, quae est etiam nunc in foro.* (*Plin. Hist. Nat. Lib. XXXIV. c.* 11.) E quindi lo stesso scrittore aggiungeva: *columnarum ratio erat, attolli supra caeteros mortales, quod et arcus significant novitio invento.* (*It. c.* 12)

(2) *Et de manubiis duos fornices in foro Boario ante Fortunae aedem, et Matris Matutae, unum in Maximo circo fecit, et his fornicibus signa aurata imposuit.* (*Livio Lib. XXXII. c.* 27.)

(3) *Videt ad ipsum fornicem Fabianum in turba Verrem.* (*Cicerone in Verr.* 1. *c.* 7.) ove da Asconio si spiega, *Fornix Fabianus, arcus est juxta Regiam in Sacra via a Fabio Censore sostructus qui a devictis Allobrogibus Allobrox cognominatus est, ibiqui statua ejus posita propterea est.*

(4) *Postea vero et qui bigis, vel quadrigis vicissent. Unde et nostri currus nati in his qui triumphavissent. Serum hoc, et in his non nisi a divo Augusto seiuges, sicut et elephanti.* (*Plin. Hist. Nat. Lib. XXXIV. c.* 10)

un sol fornice, e con quattro colonne incorporate negli angoli; poichè tale si trova essere l'arco di Susa eretto ad Augusto, e delineato nella Tav. CLXXXIV, e tale ancora si trova essere quello di Rimini dedicato allo stesso Augusto per il ristabilimento della via Flaminia, come si riporta nella Tav. CLXXXVII. Nel seguito per maggiormente nobilitarli si aggiunsero altre quattro colonne, con le quali si venne a formare un intercolunnio per parte a lato del fornice, come tale è l'arco dedicato allo stesso Augusto che esiste ad Aosta, ossia Augusta Pretoria, delineato nella Tav. CLXXXV; quello detto di Sergio a Pola Tav. CLXXXVI, quello di Tito in Roma Tav. CLXXXVIII, quello di Trajano in Ancona, Tav. CLXXXIX, e quello dedicato allo stesso Trajano che esiste ben conservato a Benevento, Tav. CXC. Per il più gran numero di esempj che ci rimangono di archi in simil modo costrutti si viene a stabilire tale essere l'architettura più comunemente impiegata dagli antichi nei monumenti di questo genere. Succedettero a questi gli archi composti con tre fornici, dei quali ne rimangono in Roma due esempj ben conservati, l'uno nell'arco di Settimio Severo, Tav. CXCIII, e l'altro in quello di Costantino Tav. CXCVI. Altro simile esempio si trova esistere in Antinoe di Egitto delineato nella Tav. CXCII. Il fornice di mezzo in questi archi si distingueva però dagli altri, perchè si trova fatto assai più grande e maggiormente ornato. Nei lati vi corrisponde una colonna tra l'uno e l'altro fornice, ed altre nelle estremità, come negli archi formati con un sol fornice. La proporzione più comunemente impiegata nella luce dei fornici, si trova corrispondere in altezza ad una volta e mezza la larghezza, ossia eguale circa ad un quadrato sino alle imposte dell'arco, come si vede praticato nell'arco di Trajano a Benevento, ed in quello di Tito in Roma; ma poi si trovano proporzioni più basse, come nell'arco di Augusto a Rimini ed in quello di Aosta; e più elevate come nell'arco di Trajano in Ancona ed in quello di Sergio a Pola. Le colonne in tutti questi archi si vedono sempre erette sopra piedistalli, o stilobati, più o meno elevati a seconda della proporzione degli archi in cui vennero impiegate. Le colonne si trovano tutte essere del genere corintio con basi corrispondenti, e più sovente con fusti scanalati. Alcuna varietà si trova praticata negli ornamenti dei capitelli, come era quelle delle volute fatte alla maniera di quelle dei capitelli jonici a quattro fronti equali, con le quali si venne a comporre quel capitello detto comunomente composito, come ne presentano esempj gli archi di Tito in Roma, Tav. CLXXXVIII, e di Trajano a Benevento Tav. CXC: ma con questa piccola variazione non si costituì mai un genere di colonne differente dal corintio, chiamato da alcuni composito e da altri trionfale, come bastantemente si è dimostrato nel Cap. IV; e d'altronde a riguardo della suddetta ultima denominazione dall'esame di questi monumenti bene si conosce essere essa insussistente; perchè il più gran numero di capitelli impiegati ad ornare le colonne collocate, in questi archi sono precisamente fatte sulla forma del comune capitello corintio. I capitelli che si dovrebbero considerare proprj di questi monumenti, sono quei che si vedono decorati con trofei militari: ma tutti gli esempj che di essi si conoscono, trovansi fuori d'opera; onde è che non con sicurezza si possono credere avere appartenuto ai medesimi monumenti. Il sopraornato che esiste sopra alle suddette colonne negli archi di trionfo si vede più comumente formato sul genere corintio, e tra gli esempj citati quello solo dell'arco di Aosta si trova fatto impropriamente sul genere dorico, mentre le colonne sono corintie. I medesimi sopraornati in alcuni monumenti si vedono continuati al di sopra degli archi sull'aggetto delle colonne, venendo sorretti nel mezzo da una grande mensola posta nella chiave dell'arco, ed in altri sono rientrati lungo tutto la fronte del masso del monumento, ed aggettati solo al di sopra delle colonne, in modo che queste, non venendo a sorreggere nessuna parte di architrave continuato, rimanevano per semplice decorazione, e servivano solo per sostenere alcune statue erette sopra alle loro cornici, come in particolare si trova praticato nell'arco di Costantino in Roma Tav. CXCVI. In alcuni pochi archi antichi si trova eretto sopra alle colonne di mezzo il frontispizio a somiglianza di quello innalzato sull'alto dei tempj, come si osserva praticato nell'arco di Augusto a Rimini. Tav. CLXXXVII, ed in quello di Druso già considerato nel Capitolo antecedente e riferito nella Tav. CLXX. Nell'arco di Antinoe poi, Tav. CXCII, il frontispizio si trova praticato in tutta la lunghezza del monumento, e nella estremità superiore. Siffatto particolare ornamento, che tale devesi in questo caso considerare, sembra essersi dedotto dal piccol tempio di Giove Feretrio che primieramente venne destinato per contenere i trofei, pel qual uso poscia furono eretti gli archi. Più comunemente al di sopra della cornice vi si trova innalzato un'alto imbasamento che serviva tanto per sorreggere il carro del trionfatore ed i trofei riportati dalle vittorie, quanto per contenere nelle fronti scolpite le iscrizioni onorarie. Varia è l'altezza di questi imbasamenti, che comunemente si dicono

attichi: ma si può ragguagliare corrispondere tra la metà ed un terzo dell'altezza delle colonne ad essi sottoposte. Tanto le fronti che i lati degli archi di trionfo si trovano spesso essersi ornati con sculture figurate analoghe alle gesta dei trionfatori, come buoni esempj ne presentano gli archi di Trajano a Benevento, di Settimio Severo e di Costantino a Roma, sulle quali nulla di determinato si può stabilire, nè d'altronde è nostro scopo l'intrattenersi: ma bene convien osservare tra i particolari ornamenti impiegati in questo genere di monumenti le mensole che venivano situate per sorreggere l'architrave nel mezzo degli archi; poichè si vedono esse decorate con figure e ricchi ornamenti, come ne presentano buoni esempj quelle degli archi di Tito in Roma. Tav. CLXXXVIII, di Trajano in Ancona Tav. CLXXXIX, e di Trajano a Benevento Tav. CXC. Il di sotto degli archi poi veniva spesso ornato con lacunari ornati con piccoli rosoni e corrispondenti sagome, come furono praticati in altri edifizj. Il piccolo arco dedicato a Settimio Severo dagli Argentieri ed esistente nel foro Boario di Roma Tav. CXCIV, si trova per la sua piccolezza chiuso con architrave in piano, invece del solito arco tondo proprio di questi monumenti: ma è questo l'unico esempio che ci rimanga di tale particolare struttura. Tali sono le principali proporzioni e ornamenti impiegati negli archi di regolare architettura che più propriamente si possono dire trionfali. In simil modo si trovano essere stati architettati altri archi, di cui ne rimangono alcuni resti, come quello di Marco Aurelio che stava nel Campo Marzio in Roma al termine della via Lata, i due del foro di Pompei, altro di Perugia, e di altri luoghi. Una particolare struttura presenta l'arco di Adriano in Atene delineato nella Tav. CXCI (5).

ARCHI QUADRIFRONTI. Parimenti comuni presso gli antichi erano quegli archi quadrifronti denominati giani dalle figure di Giano a quattro faccie, come in particolare si dimostra da Svetonio nel dire che Domiziano aveva fatti edificare per ogni regione di Roma tanti giani ed archi ornati con quadrighe ed insegne dei trionfi, che si trovò scritto in greco su di uno di essi APKEI, volendosi con ciò denotare gli stessi archi, ed essi bastare (6). Di questi archi quadrifronti abbiamo notizie esservene stati tre nel foro Romano, i quali si designavano in superiore, inferiore e medio, e di uno di essi si trova esistere ancora ben conservato nell'area già occupata dal foro Boario, quale si riporta delineato nella Tav. CXCIV. Servivano questi archi ad un tempo per decoro dei luoghi e di ricovero ai negozianti, come si soleva praticare nei portici, ed erano fatti più comunemente di marmo, ed ornati con statue, come si trova contestato da Svetonio nell'indicare quello in cui Augusto fece collocare la statua di Pompeo. In Verona altro esempio di simile arco vi rimane, il quale si vede decorato con magnificenza, come si offre delineato nella Tav. CXCV. Si solevano gli stessi archi congiungere ad alcuni portici che si distendevano da due parti di essi, come si conosce dall'arco di Antiochia che si esibisce delineato nella stessa Tav. CXCV; ed anche più chiaramente dall'altro simile arco esistente in Palmira già considerato coi portici e riportato nella Tav. CXIII. Ciascuna fronte dei medesimi archi si trova essere composta in simil modo degli archi semplici antecedentemente descritti, e con simili ornamenti decorati. L'area di mezzo era coperta con una volta fatta a crociera, come un bello esempio ci offre quello esistente nel foro Boario di Roma.

TROFEI. Oltre i trofei che si sculpivano dagli antichi negli archi di trionfo, altri particolari si trovano da essi essersi praticati, e posti ad ornamento di altro genere di edifizj ed anche isolatamente, che col nome comune di *trophaea* si designavano, (7) come tali ci vien detto che fossero quei di Pompeo eretti sull'alto dei Pirenei, quei di Mario riportati dai Cimbri e Teutoni, e quei di Domiziano decretati dal senato, (8) e tanti altri che si trovano indicati dagli antichi scrittori, e contestati dalle medaglie che ci furono trasmesse. Insigne monumento di tal genere era quello nominato da Plinio eretto in onore di Augusto sulle Alpi, (9) del

(5) Scrissero sugli archi in particolare tutti i descrittori di Roma antica descrivendo quei che ci rimangono, ed in generale il Bergier nelle vie dell'impero, il Piranesi negli archi sparsi per l'Italia, ed ultimamente l'architetto Rossini in simile opera.

(6) *Ianos arcusque cum quadrigis et insignibus triumphorum per regiones Urbis tantos ac tot exstruxit, ut cuidam graece inscriptum sit APKEI.* (*Svetonio in Domiziano c.* 13.) E così P. Vittore indicava *Iani per omnes regiones incrustati et ornati signis.*

(7) *Tropaeum est, quod in victoriis veteres faciebant, murum, vel lapidem magnum ponentes, et in illo scribentes opera, quae contra hostes fecerant. Vocabatur vero tropaeum, quia hostium fuga illic facta erat.* (*Scol. Aristoph. Plut.* 11. 4. 39.) *Trophaeum dictum* ἀπο τῆς τροπῆς *conversione hostis et fuga.* (*Isidoro Orig. Lib. XVIII. c.* 2.)

(8) *Sallust. fram. Svetonio in Cesare c.* 11 *Dione Lib. LXVIII.*

(9) *Non alienum videtur hoc loco subiicere inscriptionem e trophaeo Alpium.* (*Plin. Hist. Nat. Lib. III. c.* 24.) La iscrizione annunciata che stava sculpita sulla fronte di questo trofeo si riporterà nella Parte III, ove si riferisce la descrizione del medesimo monumento.

quale ne rimangono ancora alcune tracce nel luogo detto la Torbia. Dalle indicazioni tramandatici si è ideata la intiera architettura di questo monumento quale si offre delineato nella Tav. CCI. Celebri poi sono quei particolari trofei che stavano per il passato nel castello dell'acqua Giulia riferito nella Tav. CLXXI, e che ora si vedono in Campidoglio; imperocchè sono composti con nobiltà e sculpiti con somma maestria, come si può conoscere dal disegno loro che si riporta nella Tav. CXCIX. Si credono comunemente essere stati questi trofei eretti in onore di Mario, ma confrontando il carattere delle armi ed insegne diverse in essi sculpite con quelli esistenti nella colonna Trajana, si vengono a stabilire essere stata opera dei tempi in cui resse l'impero questo principe. Nella parte inferiore della Tav. CC si offrono delineati alcuni trofei diportati nella guerra dei Daci e Sermati dallo stesso Trajano, quali si vedono scolpiti in una delle facce del piedestallo della sua celebre colonna coclide, onde dimostrare in qual modo venivano essi congiunti in continuate sculture di bassorilievo. Altri simili trofei, che si vedono sculpiti circa a metà della stessa colonna coclide di Trajano, si riportano nella parte media della medesima Tavola, ove si vede nel mezzo una Vittoria in atto di scrivere le imprese dello stesso imperatore. Eguale disposizione si trova sculpita nella colonna di M. Aurelio. Nelle medaglie antiche frequenti rappresentanze di simili trofei si vedono incise, come si può conoscere dai tipi che si riportano delineati nella parte superiore della stessa Tavola. Il ricercare a quale nazione avessero appartenuti i detti trofei, e la qualità delle armi ed insegne con cui vennero composti, spetta allo studio delle antichità figurate; e perciò pel nostro scopo basterà l'averne indicata la principale loro forma e disposizione con cui erano rappresentati in adornamento delle opere ora considerate.

COLONNE COCLIDI E STATUARIE. Tra i monumenti eretti per onorare le imprese dei principi dell'impero si devono annoverare le colonne coclidi, di cui due belli esempj rimangono in Roma, l'uno nella colonna di Trajano esistente nel foro di questo nome, e l'altro in quella di M. Aurelio eretta nel Campo Marzio. Sembra che i Romani abbiano dedotto un tale genere di monumenti da quelle scale coclidi incavate dai Greci entro le colonne, che servivono per salire sull'alto dei tempj, come ultimamente se n'è trovato un'esempio nel Partenone di Atene; ed anzi il genere dorico, con cui si vedono essere state fatte le colonne in modo simile circa a quelle degli edifizj greci, ne conferma questa provenienza. Il ravvolgimento delle sculture figurate intorno alle medesime colonne secondava quella della scala internamente sculpita, e sì l'uno che l'altro giro costituiva la qualità designata con la denominazione *columna cochlis*, come si trova registrata nei cataloghi dei regionari ove si annoverano le anzidette due colonne. Da una iscrizione antica di certo Adrasto, custode della colonna di M. Aurelio, si conosce essersi denominata pure *centenaria*, ma non è nota la provenienza di un tal nome. La colonna Trajana si offre delineata nella Tav. CCII, ed ivi si dimostra come venne ornato il suo piedestallo con trofei già in parte considerati nella Tav. CC, e come nel d'intorno del fusto furono sculpite a bassorilievo con somma maestria le imprese principali della guerra Dacica. Sull'alto della medesima colonna vi doveva essere collocata la statua di Trajano, come si vede indicata nella di lui medaglia riferita nella stessa Tavola. Ivi ancora si dimostra il modo con cui venne formata la scala coclide nell'interno della medesima colonna. Nella Tav. CCIII la simile colonna di M. Aurelio si offre delineata. Il piedestallo antico, che sorreggeva questa colonna, si trova essere in parte ricoperto ed in parte spogliato dai suoi ornamenti: ma dalle tracce rimaste si conosce essere stato adornato inferiormente con figure di Vittorie sostenenti festoni diversi. Nel d'intorno del fusto poi si vede sculpita la spedizione fatta contro i Marcomanni, trattata ad imitazione di quella Dacica della colonna Trajana. Parimenti sull'alto della medesima colonna doveva essere collocata la figure di M. Aurelio, come si designa nella fig. 1. Tutta la scala coclide sculpita nell'interno di quella colonna si offre delineata nella medesima Tavola onde dimostrarne la intiera sua struttura, che veramente è ammirabile come quella della colonna Trajana. Le proporzioni di queste colonne si trovano nella colonna Trajana corrispondere circa otto diametri, ed in quella di M. Aurelio circa sette e mezzo: ma mentre questa era di proporzioni più basse, si elevava poi a maggiore altezza della Trajana per essere la sua misura designata di 175 piedi, e della Trajana di soli 127. Le basi ed i capitelli sono nelle due colonne ornati circa nel modo stesso. È da osservarsi a riguardo di queste basi, che esse offrono quasi il solo esempio in cui si vedono impiegate nelle colonne del genere dorico e composte semplicemente con un plinto e toro ad imitazione di quelle che si dicono di genere toscano. I capitelli poi hanno l'ovolo sculpito nel modo comunemente praticato dai Romani nelle loro opere di genere dorico.

La colonna di Antonino Pio, che esisteva nel campo Marzio a poca distanza da quella di M. Aurelio, si deve considerare per una delle principali colonne erette dagli antichi per unicamente sostenere statue; poichè di essa soltanto si rinviene la figura incisa nelle medaglie. Di questa stessa colonna, benchè ora esista il solo piedistallo fuori d'opera, contuttociò si è essa delineata nella Tav. CCIII, unitamente a quella di M. Aurelio, in tutta la sua elevazione per dimostrare con la maggiore chiarezza e più gran numero di monumenti quali fossero le proporzioni di tal genere di colonne. Dalle suddette indicazioni si conosce essere stata la stessa colonna pure del genere dorico come le anzidette. La grande colonna, che esiste in Alessandria di Egitto e che si crede comunemente essere stata dedicata a Pompeo, si trova invece fatta col genere corintio, come viene indicato dal suo disegno riportato nella Tav. CCV. Parimenti di egual genere si trova essere la colonna di Alessandro Severo esistente in Antinoe di Egitto che si riporta nella medesima Tavola; ed è da considerarsi in questo monumento il modo particolare con cui venne ornata la parte inferiore del fusto. Nel resto queste colonne si trovano seguire le stesse proporzioni di quelle impiegate negli edifizj già considerati.

MONUMENTI ONORARJ E DECORATIVI. Tra i varj monumenti eretti per onorare la memoria di qualche nobile personaggio, un bello esempio si rinviene in quello esistente sul colle di Atene denominato il Museo, che venne innalzato a C. Giulio Filopappo console eletto e protetto dall'imperatore Nerva Trajano; poichè questo, oltre che si conserva più intatto di ogni altro monumento di simil genere, presenta poi una semplice e nobile architettura, come si può conoscere da quanto si offre delineato nella Tav. CCV.

Per dimostrare poi quale fosse la struttura dei monumenti fatti per semplice decoro non migliore esempio si può rinvenire di quello che costituiva il celebre Settizonio edificato da Settimio Severo in un angolo del Palatino, benchè ora più nulla vi rimanga in opera: ma da quanto si conosce essere sussistito sino due secoli addietro e dalle notizie tramandateci dagli scrittori antichi, si è ideata la sua intiera struttura quale si offre delineata nella Tav. CCVI. Severo edificando un tale monumento non altro ebbe in mente che di presentare a coloro che venivano in Roma dall'Africa una di lui opera, ed in sua assenza rimanesse il simulacro di lui nel mezzo della città come venne attestato da Sparziano. Per la denominazione di *septizonium* propria di questo edifizio, non altro si deve intendere che venisse dedotta dall'essere formato da sette zone, ossieno ordini, nel modo che si offre delineato, e come lo comportava l'altezza del colle Palatino a cui doveva giungere. Laonde veramente ammirabile doveva essere la sua struttura tanto per la grandezza, quanto per la moltiplicità delle colonne con cui era composto, in modo da non potersene fare il confronto con nessun altro monumento di questo genere.

CAPITOLO XIII.

MONUMENTI SEPOLCRALI

I monumenti sepolcrali furono presso quasi tutti i popoli dell'antichità quelle opere che nell'arte dell'edificare primieramente si eressero con maggior cura, ed anzi è opinione di alcuni scrittori delle cose antiche, che da essi, benchè d'origine incerta, si sieno derivati i tempj e gli altri più nobili edifizj, che nel seguito s'innalzarono, come ne abbiamo già riferite alcune varie opinioni nel parlare dei medesimi edifizj sacri nella Sezione seconda di quest'opera che concerne l'Architettura greca. Ma rispetto ai Romani bene si conosce in quale modo venne distintamente eretto tanto il primo sepolcro, quanto il primo tempio; ond'è che in questa parte, risguardante l'Architettura romana, non ci occuperemo di siffatte ricerche, e solo ci limiteremo a dimostrare in qual modo si costrussero dai Romani i primi sepolcri con la più semplice struttura; e quindi progressivamente come essi si dettero ad edificare monumenti sepolcrali con la maggior ricchezza di ornamenti, ed anche con struttura della più grande mole, le quali opere tutte si ordinarono variatamente in proporzione delle respettive facoltà e dei tempi, e furono sempre considerate tra le più nobili che si costruirono.

Si crede essere stato nei più antichi tempi dei Romani praticato di ritenere i corpi morti nelle proprie case, ed anche di seppellirli in esse; a contestare un tale uso servono di principal documento alcune spiegazioni date da Servio ai versi di Virgilio, colle quali indicava egli essersi dai maggiori conservati i morti nella propria casa ed in essa sepolti (1). Ma poichè fu stabilmente fondata Roma si conosce essersi seppelliti i cadaveri fuori del recinto eretto intorno la stessa città, come in particolare si comprova con quanto si trova scritto da Livio, Plutarco, Dionisio, e da Plinio in particolare a riguardo del ritrovamento del sepolcro di Numa a piedi del Gianicolo (2), il qual luogo si trovava fuori della città in allora costituita. Quindi una tale disposizione venne convalidata da una legge delle dodici tavole: *Hominem mortuum in Urbe ne sepelito neve urito*. E da Servio si trova indicato essersi decisamente dal Senato proibito di seppellire entro la città sotto il consolato di Duilio, e solo essere stati esclusi da tale legge gl' Imperatori e le vergini di Vesta (3). Inoltre sappiamo essere stato concesso a Publicola, a Tuberto, ed a Fabricio di essere sepolti entro la città onde compartire ad essi un singolare onore rispetto alla loro virtù (4). Nei tempi più antichi di Roma non si praticava di ardere i corpi morti, come venne nel seguito istituito, ma bensì di seppellirli nella loro conservazione entro le viscere della terra (5). Ed a questo riguardo Cicerone giudicava essere stato antichissimo quel metodo di sepoltura, del quale usava Ciro, secondo quanto ne aveva riferito Senofonte; imperocchè così si rendeva il corpo alla terra, ed essendo esso collocato nel designato modo si sovraponeva come coperchio la madre. Col medesimo rito osservava egli essere stato sepolto Numa, ed anche in simil modo sino ai suoi tempi si praticava dalla famiglia Cornelia. Silla vincitore aveva comandato che disperse fossero le ceneri di C. Mario poste presso l'Aniene; perciò credeva lo stesso Cicerone che Silla, temendo forse che lo stesso avvenisse al suo corpo, volle il primo tra i patrizi Cornelj che dopo morto venisse il suo corpo consumato dal fuoco. Per comprovare essere stato l'Africano sepolto in tal modo osservava il medesimo Cicerone che ne faceva fede il motto di Ennio con cui si diceva essere colà collocato, *hic est ille situs*, perciocchè veramente collocati, *conditi*, si dicevano coloro che venivano sepolti; nè prima si erigeva il loro sepolcro, se non erano compiute le esequie ed era arso il corpo. Quanto poscia comunemente si poneva su tutti i sepolcri che si dicevano interrati, *humati*, era unicamente proprio di quei che con la terra venivano al di sopra coperti (6). A riguardo della sovraindicata legge, con cui si prescriveva non potersi seppellire nè ardere alcun uomo morto nella città, era d'avviso lo stesso Cicerone che ciò si fosse stabilito per evitare il pericolo del fuoco. Ed osser-

(1) *Et sciendum quia apud maiores ubi quis fuisset extinctus, ad domum suam reserebatur. Unde est, sedibus hunc refer ante suis: et illic septem erat diebus octavo incendebatur, nono sepeliebatur, unde Horatius novemdiales dissipare pulveres. Unde etiam ludi, qui in honorem mortuorum celebrantur, novemdiales dicuntur. Sciendum quia etiam domi suae sepeliebantur, unde orta est consuetudo ut Dii penates in domibus colantur* (*Servio in Virg. Eneid. Lib. V. v.* 64.) Quindi dallo stesso Servio si trova di seguito riferito. *Apud maiores ut supra diximus omnes in suis domibus sepeliebantur. Unde ortum est ut lares colerentur in domibus unde etiam umbras larvas vacamus; nam Dii penates alii sunt. Inde est, quod etiam Dido cenotaphium domi fecit marito.* (*Servio in Virg. Eneid. Lib. VI. c.* 152.) Ciò ancora si trova confermato da Isidoro nel dire; *prius autem quisque in domo sua sepeliebantur.* (*Orig. Lib. XIV. c.* 11.)

(2) *Livio Lib. XL. c.* 2. *Plin. Hist. Nat. Lib. XIII. c.* 13.

(3) *Ante etiam in civitate homines sepeliebantur. Quod postea Duilio Consule Senatus prohibuit, et lege cavit, nequis in Urbe sepeliretur. Unde Imperatores et virgines Vestae, quia legibus non tenentur in Civitate habent sepulcra. Denique etiam nocentes virgines Vestae, quia legibus non tenentur, licet vivae tamen Urbem in campo scelerato obruebantur.* (*Servio in Virgil. Eneid. Lib. XI. v.* 206.)

(4) *Cicerone De Legibus Lib. II. c.* 23. *e Plutarco in Publicola.* Il luogo in cui venne stabilito il sepolcro di Publicola si trovava in un angolo del Palatino detto Velia, ed ivi venne concessso potere seppelire pure i di lui discendenti. Però nel seguito più alcuno si seppelliva. Vi portavano bensì il cadavere e lo posavano colà e gli ponevano sotto una fiaccola accesa, ma tosto la ritiravano; e ciò si praticava per far conoscere che avevano la facoltà di essere ivi sepolti come dallo stesso Plutarco in fine della vita di Publicola trovasi riferito.

(5) *Ipsum cremare apud Romanos non fuit veteris instituti: terra condebantur. At postquam longinquis bellis obrutos erui cognovere, tunc institutum.* (*Plin. Hist. Nat. Lib. VII. c.* 55.)

(6) *Ac mihi quidem antiquissimum sepulturae genus illud fuisse videtur, quo apud Xenophontem Cyrus utitur. Redditur enim terrae corpus, et ita locatum ac situm quasi operimento matris obducitur: eodemque ritu in eo sepulcro, quo haud procul a Fonti ara, regem nostrum Numam conditum accepimus; gentemque Corneliam usque ad memoriam nostram hac sepultura scimus esse usam. C. Marii sitas reliquias apud Anienem dissipari iussit Sulla victor, acerbiore odio incitatus, quam si tam sapiens fuisset, quam fuit vehemens. Quod haud scio an timens suo corpori posse accidere, primus e patriciis Corneliis igni voluit cremari. Declarat etenim Ennius de Africano, Hic est ille situs. Vere: nam siti dicuntur ii, qui conditi sunt. Nec tamen eorum ante sepulcrum est, quam iusta facta, et corpus ingestum est. Et quod nunc communiter in omnibus sepultis ponitur, ut humati dicantur, id erat proprium tum in iis, quos humus iniecta contegeret; eumque morem ius pontificale confirmat.* (*C. Cicer. De Legib. Lib. II. c.* 22.)

vava inoltre che rispetto del non ardersi non s'intendeva già di seppellirsi chi si ardeva, ma chi s'interrava. Faceva poscia conoscere che coloro ai quali fu concesso di essere sepolti entro la città, o fu innanzi lo stabilimento della detta legge avendo riguardo alla loro virtù, come avvenne a Publicola, ed a Turberto; oppure se ne furono alcuni posteriormente sepolti, come Fabricio, venne conseguito un tale onore per cagione del loro valore (7). Altre due leggi erano nelle dodici tavole stabilite sopra i sepolcri; l'una delle quali risguardava gli edifizj dei privati, e l'altra gli stessi sepolcri. Così colla prima era vietato di avvicinare il rogo, *rogum*, o altro apparecchio da ardere detto busto, *bustum*, più prossimo di sessanta piedi ad una qualche casa contro la volontà del padrone, e con ciò si era provveduto al disastro di un incendio; mentre con l'altra legge quasi vietavasi che l'area, *forum*, ossia il vestibulo, *vestibulum*, del sepolcro, o il luogo da ardere, *bustum*, potesse coll'uso rendersi proprio (8). Le altre leggi che si erano derivate da quanto venne stabilito presso i Greci secondo gli insegnamenti di Solone, di Licurgo e di Platone in specie, già si sono considerate nella parte seconda dell'Architettura greca, al cap. IX, alla quale si riferiscono. Rispetto allo stesso ordinamento ora osserveremo solo che Adriano stabilì una grande penale a coloro che seppellivano entro la città, e lo stesso venne ordinato da Antonino Pio, da Diocleziano, e Massimiano (9). Nessuna legge poi presso i Romani si era stabilita che avesse prefissa la grandezza e la qualità degli ornamenti dei sepolcri, ed anzi Cicerone dopo di avere narrate le prescrizioni che eransi stabilite presso i Greci, osservava che nonostante le medesime in alcuni tempi la magnificenza dei sepolcri era accresciuta poco meno di quanto si soleva di più nobile praticare in Roma. Infatti dalle tante rovine superstiti si conosce che la vastità e ricchezza degli ornamenti in siffatti monumenti crebbe regolarmente presso i Romani a misura che cresceva la estensione del loro dominio e la loro potenza, in modo che nei tempi degli imperatori si edificarono più sontuosi sepolcri di quanti ne fecero gli altri popoli antichi insieme considerati, benchè con maggiore mole costrutti.

Con le seguenti denominazioni solevano gli antichi Romani distinguere le varie parti spettanti ai monumenti sepolcrali, e queste primieramente riferiremo a seconda di quanto si trova da Isidoro raccolto da ciò che ne scrissero i più antichi scrittori; e poscia ciascuna parte distintamente si considererà da quanto trovasi esposto dagli altri scrittori. Il sepolcro, *sepulcrum*, dall'uomo sepolto era detto. Per l'avanti ciascun cadavere umano nella propria casa si seppelliva; poscia fu ciò vietato dalle leggi, affinchè il fetore stesso dei corpi non recasse pregiudizio ai viventi. Il monumento, *monumentum*, così si denominava perchè ammoniva la mente colla memoria del defunto, giacchè non si vedeva mai monumento che avesse oscurato il morto; ciò che in esso si scriveva, serviva di ricordo pel morto, così quando si vedeva, venendo ammonita la mente e la memoria, si riduceva a sovvenirsi del morto. I monumenti, *monumenta*, e le memorie, *memoriae*, per l'ammonizione della mente erano adunque così denominati. Il tumulo, *tumulus*, era detto quasi fosse il corpo morto tumulato colla terra. Il sarcofago, *sarcophagus*, dal simil nome greco era tratto, e si componeva di σάρξ caro, e di φαγεῖν considerato per contenere. I mausolei, *mausolea*, erano sepolcri, ossieno monumenti regi così denominati da Mausolo re di Alicarnasso; poichè venendo esso a morire, la di lui consorte gli fece erigere con ammirabile magnificenza e bellezza il sepolcro, di modo che di poi ogni monumento, fregiandolo con un tal nome, mausoleo era detto. La pira, o piramide, *pyra*, *vel pyramis*, era un genere di sepolcro quadrato e rastremato, e portato ad oltre ogni elevazione che la mano d'opra potesse fare; onde la misura dell'ombra al di fuori non apparendo, si diceva non essersi nelle medesime opere prodotta alcun ombra. Siffatti edifizj venivano composti in modo che da ciascun

(7) *Sed ea non tam ad religionem spectant, quam ad ius sepulcrorum. Hominem mortuum, inquit lex in XII, in urbe ne sepelito, neve urito. Credo, vel propter ignis periculum. Quod autem addit, neve urito, indicat, non qui uratur, sepeliri, sed qui humetur. Att. Quid? qui post XII in urbe sepulti sunt, clari viri? M. Credo, Tite, fuisse, aut eos, quibus hoc ante hanc legem virtutis causa tributum est, ut Publicolae, ut Tuberto, quod eorum posteri iure tenuerunt; aut eos, si qui hoc, ut C. Fabricius, virtutis causa, soluti legibus, consecuti sunt.* (*C.De Cicer. Legibus Lib. II. c.* 23.)

(8) *Duae sunt praeterea leges de sepulcris. Quarum altera privatorum aedificiis, altera ipsis sepulcris cavet. Nam quod rogum bustumve novum vetat propius sexaginta pedes adiici aedes alienas, invito domino, incendium veretur acerbum. Quod autem forum, id est, vestibulum sepulcri, bustumve usucapi vetat, tuetur ius sepulcrorum. Haec habemus in duodecim, sane secundum naturam, quae norma legis est.* (*Cicer. de Leg. Lib. II. c.* 24.)

(9) *Ulpiano Lib. X. c.* 12. *Capitolino in Antonino Pio c.* 12. *Paul. Sen. Lib. II. c.* 21.

lato cominciavano a restringere, ed in acuminato terminavano, a similitudine del fuoco, πῦρ si dicevano, e molte nell'Egitto ve n'erano. Presso i maggiori poi i potenti sotto i monti o nei monti stessi si seppellivano, ond'è che venne dedotto che sopra i cadaveri o si eressero le piramidi, o si posero colonne (10). Ciò è quanto si trova esposto da Isidoro in succinto sui sepolcri e che venne estratto palesamente da tutto quanto ne avevano scritto i più antichi scrittori.

Il sepolcro, ch'era un luogo, secondo Ulpiano, in cui il corpo o le ossa dell'uomo venivano riposte (11), si trova indicato da Festo, per quanto ne aveva scritto Gallo Elio, che si costituiva tale quando il morto era in esso sepolto, e nei tempi più antichi si diceva busto, *bustum*, o dai cippi, o da alcuna altra simile cosa che al morto si riferiva, entro alle quali opere veniva fatta la sepoltura (12). Se con il nome *bustum* effettivamente si soleva indicare il luogo in cui il morto veniva abbruciato e sepolto, come fu spiegato da Festo, si devrebbe credere che fosse pure uso antico di ardere i corpi morti, giacchè venne asserito essersi detto primieramente il sepolcro, *bustum*; ma su di ciò nulla di positivo si può conoscere. Il rogo però, in cui solo si ardevano i corpi, veniva denominato *ustrinum*, ed allorchè era fatto a modo di busto, si diceva sepolcro, come dallo stesso Festo si trova indicato (13). Ond'è che si può stabilire che il busto differiva dal monumento propriamente detto, come infatti si conferma con quanto scrisse Svetonio sull'incendio di Roma accaduto sotto Nerone, ove annoverava distintamente i monumenti ed i busti (14); ed anche con diverse iscrizioni antiche si dimostra non essere stato vietato di applicare l'ustrino al monumento. AD . HOC . MONIMENTVM . VSTRINVM . APPLICARI . NON . LICET. Per monumento, *monumentum* o *monimentum*, s'intendeva comunemente qualunque opera che serviva alla memoria di alcuno per cui era fatto, come egualmente si consideravano i tempj, i portici, gli scritti, ed i carmi: ma il monumento fatto soltanto alla memoria dei morti non significava però che fosse ivi sepolto (15); imperocchè a costituire un monumento eretto in memoria di un morto bastava solo che vi leggesse una iscrizione onoraria, mentre il sepolcro doveva effettivamente contenere il defunto. Ed a questo riguardo è d'uopo indicare quanto da Varrone venne esposto, allorchè spiegando il nome *monimentum* osservava che si ponevano i monumenti lungo le vie affinchè coloro che vi passavano fossero ammoniti essere essi stessi mortali, come lo furono quei a cui si riferiva evidentemente la memoria (16); imperocchè è questa una importante notizia che chiaramente dimostra il lodevole scopo di siffatte opere, ed il luogo a tale effetto opportuno in cui venivano erette.

(10) *Sepulchrum a sepulto dictum. Prius autem quisque in domo sua sepeliebatur. Postea vetitum est legibus, ne foetore ipso corpora viventium contacta inficerentur. Monumentum ideo nuncupatur, eo quod mentem moneat ad defuncti memoriam. Cum enim non videris monumentum, illud est, quod scriptum est: Excidit tanquam mortuus a corde. Cum autem videris, monet mentem et ad memoriam te reducit, ut mortuum recorderis. Monumenta itaque et memoriae pro mentis admonitione dictae. Tumulus dictus quasi tumens tellus. Sarcophagus Graecum est nomen, eo quod corpora ibi asumantur; σὰρξ enim Graece caro, φαγεῖν comedere dicitur. Mausolea sunt sepulchra, seu monumenta regum, a Mausoleo rege Aegyptiorum dicta. Nam eo defuncto uxor eius mirae magnitudinis et pulchritudinis exstruxit sepulchrum, in tantum, ut usque hodie omnia monumenta pretiosa ex nomine eius Mausolea nuncupentur. Pyramis genus sepulchrorum quadratum et fastigiatum ultra omnem excelsitatem, quae fieri mane possit, unde et mensuram umbrarum egressae nullam habere umbram dicuntur. Tali autem aedificio surgunt, ut a lato incipiant et in angusto finiantur, sicut ignis, πῦρ enim dicitur ignis. Has Aegyptus habet. Apud maiores enim potentes aut sub montibus, aut in montibus sepeliebantur. Inde tractum est, ut super cadavera aut pyramides fierent, aut ingentes columna collocarentur.* (*Isidoro Orig. Lib. XV.* c. 11.)

(11) *Sepulcrum, locus ubi corpo, ossave hominis condita sunt.* (*Ulp. dig. Lib. XI. c.* 7. 2.)

(12) *Sepulcrum est, ut ait Gallus Aelius, in quo mortuus sepultus est, quod antiqui bustum appellabant isque cippis aut aliqua re mortui causa designatus est, intra quos sepultura est facta.* (*Festo in sepulcrum.*)

(13) *Bustum proprie dicitur locus in quo mortuus est combustus et sepultus, diciturque bustum quasi bene ustum. Ubi vero combustus, quis tantum modo, olibi vero est sepultus, is locus ab urendo ustrina vocatur, sed modo bustum eo quod sepulcra vocamus* (*Festo in Bustum.*)

(14) *Per sex dies septemque noctes ea clade saevitum est, ad monumentorum bustorumque deversoria non plebe compulsa.* (*Svetonio in Nerone c.* 38.)

(15) *Monimentum est, quod mortui causa edificatum, et quidquid ob memoriam alicuius factum est, ut fana, porticus, scripta et carmina. In monimentum quamvis mortui causa sit factum, nontamen significat ibi sepultum.* (*Festo nella spiegazione della voce monimentum.*)

(16) *Monere ab eadem, quod is, qui manet, proinde sit ac memoria. Sic monimenta, quae in sepulcreis. Et ideo secundum viam, qua praetereunteis admoneant et se fuisse et illos esse mortaleis.* (*Var. de Ling. Lat. Lib. V.* 1.)

Alle altre surriferite denominazioni, cioè *tumulus*, *sarcophagus*, *mausoleum*, *pyra*, e *pyramis*, si aggiungono le seguenti, *coemeterium*, *cenotaphium*, *polyandrium*, *columbarium*, *depositum*, *conditivus*, *a conditorium*, *cinerarium et ossuarium*, *puticuli*, *hypogaea*, *loculus*, *urna*, *area*, *cippus*, *mensa*, *labellum*, *et feretrum*. La prima di queste denominazioni, cioè *coemeterium*, chiaramente vedesi dedotta dal greco, come si è spiegato nell'Architettura greca, e denotava il luogo dove giacevano i corpi morti in comune. Per *cenotaphium* poi s'intendeva un monumento onorario senza che vi fosse sepolto il cadavere, denominato pure *tumulus inanis*, *ed honorarius* (17). Ciò che fosse il poliandrio, *polyandrium*, o *polyandrion*, già pure si è spiegato nella parte risguardante l'Architettura greca per essere una voce propria dei Greci, e dai Latini pure si denotava con essa un monumento eretto a più uomini forti morti nelle battaglie. Columbario, *columbarium*, veniva così denominato un sepolcro che internamente aveva nelle pareti diversi loculi per situare le urne delle ceneri disposte in modo consimile a quello praticato nei colombaj, come diversi esempi ne rimangono ben conservati, e come apparisce dalle varie spiegazioni che su di una tale denominazione vennero riferite da alcuni scrittori antichi. Si diceva poi *depositum*, *conditivus* o *conditorium*, un sepolcro in generale, perchè serviva come di luogo di collocamento al morto; e si distingueva con le denominazioni *cinerarium*, ed *ossuarium*, allorchè conteneva le ceneri, o le ossa del sepolto. *Hypogaea* erano denominati quei sepolcri che venivano incavati entro le viscere della terra. I *puticuli* dai pozzi in diminutivo erano denominati, perchè si consistevano in naturali caverne scavate sotto terra, nelle quali anticamente si ponevano i cadaveri, come tali erano quelle che esistevano al di là dell'Esquilino (18). Il loculo, *loculus*, era così denominato perchè precisamente consisteva in un piccolo luogo destinato a situarvi le urne cinerarie. L'urna nella quale si riponevano le ceneri nei sepolcri, *cineres in urnam condere*, come venne detto da Svetonio nella vita di Caligola, era in tal modo denominata dai simili vasi di marmo, ad altri usi destinati, e serviva comunemente per contenere le ceneri, onde *cinerarium* per anche dicevasi; mentre l'*arca*, che cassa volgarmente da noi si dice, era destinata a contenere l'intero corpo. Per cippo, *cippus*, poi s'intendeva una piccola colonna quadrata detta pure *columnella* su cui si sculpiva la memoria del defonto, e da Persio Flacco a questo, si riguardo si trova indicato *non levior cippus nunc imprimit ossa*? Circa in simil modo era formata quella opera sepolcrale, che si nomava *mensa* e *labellum*. Il feretro, *feretrum*, serviva per riporre i cadaveri nei sepolcri. Altri simili utensili si trovano annoverati dagli antichi scrittori: ma per non esser proprj della struttura dei sepolcri ometteremo dal riferirli. Pertanto osserveremo che i suddetti sepolcri di ciascun genere, venendo deputati a servire per particolari persone, si dicevano *sepulcra priva*, o *singularia*; ed allorquando servivano in comune per una qualche famiglia e suoi discendenti si dicevano *comunia*, *familiaria*, ed anche *haereditaria*, come si deduce da varj passi degli antichi scrittori. Ora passando a descrivere il modo con cui venivano edificati dai Romani i diversi loro sepolcri cominceremo dal distinguere quale fosse il vario modo con cui era fatta la loro struttura.

L'architettura dei sepolcri, sì nelle prime età dei Romani, sì nelle ultime epoche del loro impero, non venne mai soggetta ad alcun determinato metodo, nè con nessun precetto fu stabilita: ma si ordinava spesso a seconda della località e delle particolari facoltà di chi li faceva costruire, onde è che non si rinvengono presso gli antichi nessune cose prescritte su tale genere di opere. Così Vitruvio, che ci ha tramandate notizie sul metodo più proprio dell'edificare degli antichi ogni genere di fabbriche, per una tale varietà, nulla ha esposto sui sepolcri. Primieramente i Romani seguendo le pratiche, che in simili opere solevano tenere gli altri popoli, coi quali essi ebbero comunicazione, cominciarono a scavare sepolcri sotto terra e ad inalzare sopra di essi tumuli di terra, come fecero più comunemente gli Etruschi; poscia li costruirono in forma di piccoli edifizj, come praticarono soventi i Greci, ed anche imitarono i più grandi che furono da essi edificati, ed in particolare quello di Mausolo

(17) . . . . *Manisque vocabat*
Hectoreum ad tumulum, viridi quem cespite inanem.
Et gemines causam lacrimis, sacraverat aras.
(*Virg. Eneid. Lib. III. v.* 304.)
Quindi da Svetonio un simil monumento, eretto dall'esercito a Druso, si trova designato quale tumulo onorario. *Caetrum exercitus honorarium ei tumulum excitavit.* (*Svetonio in Claudio c.* 1.)

(18) *Extra oppida a puteeis, puticulae, quod ibi in puteeis obruebatur homines. Nisi potius ut Aelius scribit, puticulae quod putescebant ibi cadavera proiecta qui locus publicus ultra Esquilias.* (*Varrone De Ling. Lat. Lib. IV.*) E così Festo faceva conoscere spiegando la stessa voce, *Puticuli sunt appellati quod vetustissimum genus sepulturae in puteeis fuerit, et dicti puticuli, quia ibi cadavera putescerunt.*

in Alicarnasso, per cui mausolei si dicevano; e quindi pure alcuni si fecero a guisa di piramidi, come erano fatte le grandi moli dell'Egitto. Così oltre la varietà con cui i differenti sepolcri venivano composti si rendevano ancora più varj per le diverse forme che si adottarono dagli altri popoli, le quali opere, sì per gli usi sì per le materie con cui erano composte, differivano di molto da quanto comportava il genere di architettura stabilitosi presso i Romani. Pertanto onde esibire una chiara conoscenza di tanta varietà di opere in dieci classi distinte si considereranno i diversi generi impiegati dagli antichi nella struttura dei sepolcri eretti in tutto il tempo che durò l'impero romano. Nella prima classe si annovereranno quei sepolcri che venivano incavati entro l'elevazione di un qualche monte come erano formati i sepolcri degli Etruschi, i quali nelle vicinanze di Roma simili naturali località avevano, e questi per la loro posizione sotterranea si distinguevano col nome di ipogei, *hypogaea*. Nella seconda classe si comprenderanno quei sepolcri formati con una cella sepolcrale di struttura muraria sulla quale si elevava un tumulo di terra, come pure soventi praticarono gli Etruschi, e questi col nome proprio di tale loro principale struttura si possono denominare tumuli, *tumuli*. La terza classe risguarda quei sepolcri fatti in forma di piramide parimenti con struttura muraria ad imitazione di quanto con assai maggiore mole praticarono gli Egiziani, perciò con lo stesso nome di piramidi, *pyramides*, si distinguono. La quarta conterrà quei sepolcri formati intieramente con struttura muraria sopra terra e decorati con molti ornamenti, dei quali i Romani ne poterono avere tratti buoni esempj dai Greci, e sotto la comune denominazione di grandi cippi, si possono considerare. Una quinta classe verrà composta da quei sepolcri architettati in forma quadrangolare a guisa di piccoli edifizj ed elevati sopra alti basamenti, e questi colla comune denominazione di monumenti, *monumenta*, si possono designare. Nella sesta verranno considerati quei sepolcri costituiti principalmente con una o più camere sepolcrali nelle di cui pareti stavano disposti diversi ordini di loculi a guisa di columbaj, onde con egual denominazione siffatti sepolcri si sogliono ora comunemente designare, cioè columbaj, *columbaria*, e la loro struttura si può considerare essere propria dei Romani, giacchè non se ne trovano certi esempj presso gli altri popoli più antichi. Nella settima si comprenderanno quei sepolcri elevati sopra un alto imbasamento quadrato o tondo, e terminati in acuto. La ottava contiene quei sepolcri formati con diversi ordini, i quali pure in generale si possono denominare monumenti, e di cui alcuni, venendo ad avere sino a sette ordini, si dicevano settizoni, *septizonia*. La nona classe verrà composta da quei sepolcri che per essere formati a guisa di torri si dicevano poliandrj, *polyandria*, ad imitazione di quei similmente eretti dai Greci a'più uomini forti morti nelle battaglie. Nella decima classe si comprenderanno quei grandi sepolcri eretti per i principi dell'impero in particolare che ad imitazione di quello di Mausolo in Alicarnasso si dicevano mausolei, *mausolea*. Di seguito in una distinta classe in supplemento agli stessi monumenti sepolcrali, benchè non si possano decisamente dire sepolcri, si considereranno i luoghi murati nel d'intorno e destinati a bruciare i cadaveri detti busti o ustrini, *busta*, *ustrina*, in alcuni dei quali si elevavano quelle pire o roghi di cui se ne hanno diverse effigie nelle medaglie antiche. In fine in un'altra classe di aggiunzione si comprenderanno le urne, i vasi cinerarj e simili altre opere di scultura che più comunemente facevano parte dei sovraindicati diversi sepolcri. Così con questa classificazione, supplendo alla sovraindicata mancanza di precetti sopra un tal genere di monumenti, potremo distintamente conoscere tutte le varie pratiche tenute dagli antichi Romani nel costruirli, mentre venendo considerati sotto un solo aspetto, come si è praticato dai diversi scrittori che hanno impreso ad illustrare gli stessi monumenti sepolcrali, non si sarebbe mai potuta stabilire una chiara e distinta idea della loro struttura.

Tra i monumenti della prima specie da noi distinta e che comprende quei sepolcri scavati entro l'elevazione dei monti, i quali sotto la denominazione di ipogej, *hypogaea* si possono annoverare, considereremo in particolare quello dei Scipione scoperto sugli ultimi anni del passato secolo tra il luogo ove esisteva l'antica porta Capena, e quella ora detta di S. Sebastiano del recinto Aureliano; perchè questo è sommamente interessante per la celebrità della famiglia a cui apparteneva e per la conservazione in cui venne trovato. Si vede tale sepolcro scavato entro l'elevazione del piccolo colle che si innalza tra il principio della via Appia e della Latina, e si conosce essere stato formato internamente non con molto ordine, e senza una regolare disposizione. Una tale irregolarità si deve attribuire solo alle diverse aggiunzioni che si fecero nei tempi successivi, onde dar luogo a quei che della stessa famiglia vennero nel seguito sepolti. Simile circostanza si rinviene in alcuni altri sepolcri appartenenti alle più antiche famiglie romane, mentre molti altri edificati espressamente per contenere diversi

depositi si trovano scavati con una regolare disposizione, come varj esempj si fecero conoscere nella parte risguardante l'Architettura greca, e altri molti pure se ne rinvengono tra i monumenti dei Romani. La sua fronte esterna era adornata con piccole colonne incorporate nella parete, delle quali ne rimangono però soltanto piccoli resti. Sì la pianta che il prospetto di questo celebre sepolcro, ideato nella sua intera struttura, si offrono delineati nella Tav. CCVII. Dello stesso genere si può considerare essere stato quello che esiste vicino al luogo detto Palazzuola a piedi del monte Albano verso il lago, la di cui fronte vedesi adornata con alcuni fasci consolari, e la cella sepolcrale incavata nel masso naturale come si offre esposto nella Tav. CCVIII.

Si sono prescelti gl'indicati due esempj, perchè sono quelli che si possono considerare con più sicurezza essere opera dei Romani, ed essere stati formati secondo questo primo genere ch'era assai comune presso i più antichi popoli, come si è fatto conoscere nell'Architettura greca. Ed in conferma di ciò è d'uopo osservare quanto venne riferito da Servio spiegando alcuni versi di Virgilio; cioè che presso i più antichi popoli, i nobili o sotto gli alti monti o negli stessi monti si seppellivano, d'onde ne derivò l'uso d'innalzare piramidi al disopra dei cadaveri, o alcune colonne (19). Bene questa autorità conviene all'annunciato primo genere di sepolcri; perchè dimostra chiaramente il modo con cui si riprodussero le opere diverse solite praticarsi negli altri generi di sepolcri che si edificarono nei tempi successivi e che di seguito imprenderemo a descrivere. Pertanto è d'uopo osservare che molti sepolcri sul medesimo genere vennero posteriormente edificati, ed incavati nel masso naturale: ma però con le pareti interne rivestite di costruzione, ed ornate con sculture e pitture varie, come per esempio si può citare quello dei Nasoni, scoperto in circa al quarto miglio della via Flaminia, e che fu tanto celebrato per le belle sue pitture, come vennero dal Bartoli esposte: ma che ora si trova quasi per intero distrutto. Però si offre delineato nella stessa Tav. CCVIII nel modo in cui fu scoperto.

Per esempio dei sepolcri della seconda classe, nei quali si elevava un tumulo coperto di terra ad imitazione di quegli eretti dai popoli più antichi, considereremo quello che si trova esistere lungo la strada di Frascati circa un miglio distante dalla porta S. Giovanni, il quale viene creduto comunemente avere appartenuto ad Alessandro Severo ed a Giulia Mammea; poichè bene si conosce tuttora che al di sopra del masso di costruzione cementizia esisteva uno strato di terra capace di mantenere alberi vegetabili, come solevasi praticare nei comuni sepolcri dei più antichi popoli. Un tale uso venne rinnovato nel grande mausoleo di Augusto. Nell'interno del sepolcro stava situata la cella sepolcrale, non però incavata nel masso naturale, come erano quelle dei suddetti sepolcri più antichi, ma bensì formata di struttura, quale si offre delineata nella Tav. CCIX, nella quale vedesi esposto il medesimo sepolcro nell'intera sua struttura. Di molti altri simili sepolcri si rinvengono tracce tra le reliquie delle antiche fabbriche: ma assai meno conservate di quelle dell'anzidetto, e consistenti quasi solo nel recinto di fabbrica che componeva nel loro d'intorno la crepidine fatta per contenere il tumulo. Siffatto genere di sepolcri ben si conviene di essere annoverato dopo l'anzidetto; perchè era quello che di più si avvicinava alla primitiva maniera di seppellire i cadaveri sotto ai monti, per essere un tale uso imitato col formare artificiali tumuli disposti a guisa di monti.

Seguendo l'indicata autorità di Servio, poc'anzi esposta sulla successiva composizione dei sepolcri, dopo quei costituiti da tumuli di terra, si devono annoverare quei formati a guisa di piramidi ed a similitudine delle moli egiziane, che formano il terzo genere distinto nell'indicata numerazione. L'esempio più conservato che ci rimanga di Architettura romana di tal genere di sepolcri, è quello di Cajo Cestio che esiste vicino alla porta Ostiense, e che si offre delineato nella Tav. CCX. Venne siffatta piramide eretta bensì sulla forma di quelle dell'Egitto, ma con assai minori dimensioni delle più ragguardevoli di quella regione, ed anche con proporzioni più elevate; poichè quelle dell'Egitto mentre s'innalzano non più di quanto si distende l'uno dei lati, questa si trova essere assai maggiore in elevazione. Simile a questo sepolcro ci viene riferito essere stato quello particolarmente edificato a Scipione Africano nel Vaticano lungo la via Trionfale, del quale ne rimanevano

(19) . . . . . *fuit ingens monte sub alto*
Regis Dercenni terreno ex aggere bustum
Antiqui Laurentis opacaque ilice tectum.
(*Virgilio Aeneid. Lib. XI. v.* 849.)

Da Servio venne esposta la seguente spiegazione. *Apud maiores, nobiles aut sub montibus altis, aut in ipsis montibus sepeliebantur. Unde natum est, ut super cadavera aut pyramides fierent, aut ingentes collocarentur columnae.* (*Lucanus VIII.* 695.) *Et regum cineres extructo monte quiescant; cum Ptolemaeorum matres, seriemque pudendam pyramides claudant.*

ragguardevoli resti sino nei tempi a noi non lontani a poca distanza dal mausoleo di Adriano. Similmente costrutti dovevano essere tutti quei sepolcri più nobili che si eressero nei primi tempi di Roma, perchè era la anzidetta semplice struttura quella che più si conveniva al metodo dell'edificare di quell'età.

Di seguito secondo la stessa indicazione si devono considerare i semplici cippi, o piccole colonne, che appartengono al quarto genere dei sepolcri da noi distinti. Di questi monumenti ne abbiamo un numero infinito di esempj, in modo da potersene formare la più estesa conoscenza. La varietà della loro forma è quasi egualmente grande del loro numero; però si possono distinguere in due classi distinte, cioè una composta di tutti quei cippi che isolatamente erano innalzati su alcuni gradi nel luogo in cui erano riposte le reliquie del cadavere, ed all'altra appartengono quegli stessi monumenti ch'erano adossati ad una qualche parete o elevazione naturale di terreno; e questi erano in maggior numero, perchè si rendevano così alquanto più stabili che non erano quei collocati isolatamente. Si solevano fare di forma quadrata nella base quei che si ponevano isolati, e gli altri alquanto ristretti nella loro grossezza. Diversi esempj del medesimo genere di monumenti si offrono delineati nella Tav. CCXI, i quali sono ivi disposti con ordine progressivo della loro composizione e ricchezza di ornamenti. Sulle fronti di essi eranvi più comunemente sculpite le iscrizioni, e nei lati ornamenti o figure varie allussive alle qualità del personaggio sepolto. Al di sopra poi venivano coronati più spesso con ornati diversi chiusi entro cimase terminate nei lati a guisa di pulvini: ma pure siffatti ornamenti differivano tra loro in sì vario modo da non potersi dimostrare con descrizioni nè con pochi esempj; laonde ci troviamo costretti a contenerci nelle indicate principali nozioni.

Tra i sepolcri del quinto genere, nel quale si comprendono quei monumenti sepolcrali costituiti a guisa di piccoli edifizj quadrangolari, considereremo principalmente quello di Bibulo che si trova esistere a piedi del Campidoglio ove corrispondeva vicino l'antica porta Ratumena del recinto di Servio. Di esso rimangono conservati due lati, e dai medesimi avanzi si può conoscere essere stato architettato nel modo che si offre delineato nella Tav. CCXII. Altro sepolcro si espone nella stessa Tavola, costrutto in circa simil forma, ma con struttura alquanto più robusta, e trovasi perfettamente conservato nella parte inferiore in una vigna situata fuori della porta Pia presso a Roma. Il sepolcro di M. Vergilio Eurisace scoperto ultimamente nella deviazione delle vie Labicana e Prenestina, e delinato nella Tav. CCXIII, offre un singolare esempio di un tale genere di sepolcri; perchè in esso vedesi ogni cosa fatta ad allusione dell'arte pistoria che esercitava particolarmente Eurisace. Diversi esempj di altri simili monumenti si trovano tuttora esistere vicino alla porta principale di Pompei, i quali si esibiscono delineati nella Tav. CCXIV. Egualmente varia si trova essere la forma e decorazione dello stesso genere di sepolcri, in modo dal non vedersene alcuni eguali: ma tutti adattati al carattere ed alla facoltà del personaggio a cui erano eretti, cose tutte soggette pure a grandi varietà.

Nel sesto genere dei sepolcri si comprendono quei che si sogliono dire columbaj, *columbaria*, ed ebbero una tale metaforica denominazione della loro disposizione interna come si conosce da varie iscrizioni antiche, perchè era essere assai simile a quella dei columbai proprj. Consistevano siffatti sepolcri in alcune celle sotterranee di varia forma, nelle di cui pareti stavano incavati a diversi ordini i loculi che si dicevano precisamente *columbaria*, entro i quali stavano poste le olle, ossieno i vasi che contenevano le ceneri dei defunti. Una tale disposizione bene si trova indicata dalla seguente iscrizione di Abuccio. L. ABVCCIVS . HERMES . IN . HOC ORDINE . AB . IMO . AD . SVMMVM . COLVMBARIA . IX . OLLAE . XVIII . SIBI . POSTERISQVE. SVIS. Moltissimi esempj poi ci rimangano di siffatti sepolcri, i quali tutti tra loro si trovano variare per la forma della cella, e la disposizione dei loculi: ma per dimostrarne uno dei più ragguardevoli si riporta delineato nella Tav. CCXV quello dei liberti e servi di Livia Augusta scoperto nel principio del passato secolo lungo la via Appia a poca distanza da Roma. In esso si viddero i loculi essere stati disposti a diversi ordini, e di forma semicircolare con due olle in ciascuno, avanti alle quali stavano collocate le tavolette delle iscrizioni relative alle persone sepolte. Siccome siffatti sepolcri servivano a contenere grande numero di depositi, così si trovano spesso essere stati accresciuti dopo la loro costruzione con altre celle, ed aggiunti altri loculi, come in particolare si comprova con quanto si è scoperto nel citato sepolcro. Perimenti si trovano pure spesso essere stati collocati nelle medesime celle sarcofaghi e cippi in luogo dei loculi incavati nelle pareti, come pure ne offre esempio lo stesso sepolcro. Similmente si trovano soventi essere stati alcuni loculi particolarmente adornati

con ornamenti proprj onde distinguerli dagli altri comuni, come ne presenta buoni esempj quello ultimamente scoperto vicino alla porta Latina. Dalla particolare struttura di questi sepolcri e dalle tante iscrizioni in essi rinvenute si conosce che appartenevano essi specialmente ai liberti e servi delle più ragguardevoli famiglie e specialmente a quelle dei principi dell'impero; mentre per le famiglie dei principali signori si facevano grandi sepolcri che si comprendono nella seguente classe. Non si conosce però in qual modo preciso erano le dette celle columbarie adornate esteriormente, perchè non ci rimangono ragguardevoli tracce della loro esterna decorazione: ma tutto porta a credere che venissero costrutte in forma assai simile a quella degli altri comuni sepolcri.

Tra i sepolcri del settimo genere, ossia tra quegli eretti con nobile struttura in forma quadrangolare e tonda per le più distinte persone, considereremo primieramente quello che esiste lungo la via Appia all'uscire di Albano cognito sotto l'impropria denominazione degli Orazj e Curiazj, il quale si offre delineato nella Tav. CCXVI; perchè presenta molta singolarità nella sua architettura. Avendo riguardo ai cinque coni che s'innalzano sul medesimo sepolcro, si giudicò essere stato fatto ad imitazione di quello descritto da Plinio che fu eretto in Chiusi a Porsena è già dimostrato nella Sezione II: ma con assai poca rassomiglianza si possono adattare a questo monumento le cose esposte da Plinio, e solo si può stabilire con qualche buona ragione che venisse in tal modo costruito per servire di sepolcro a cinque persone distinte come viene palesato dai cinque coni che sussistono in parte conservati. Il sepolcro della famiglia Plauzia, esistente vicino al ponte Lucano sulla strada di Tivoli, offre altro bellissimo esempio di simil genere di nobili monumenti, e si riporta delineato nella Tav. CCXVII, quale doveva trovarsi nella intera sua architettura. Per quanto si conosce dalle tracce superstiti sembra che la prima struttura consistesse nel semplice corpo di mezzo rotondo, e che avesse servito soltanto a M. Plauzio, ed a Larzia sua moglie, come viene dimostrato dalla iscrizione situata nell'alto del monumento, e dal rivestimento delle pietre lavorate fatto intorno al medesimo corpo rotondo. Nel seguito poi venendo destinato a servire ad altri membri della stessa famiglia, onde situarvi le rispettive iscrizioni, si dovette aggiungere il giro delle colonne con le arcuazioni erette sopra la crepidine quadrata, delle quali ora soltanto pochi resti avanzano: ma in maggior numero dovevano sussistere sino nel decimoquinto secolo, in modo che in'allora si potè asserire essersi tratta imitazione da questo monumento per edificare la grande mole Adriana, come nel seguito osserveremo. Il sepolcro di Cicilia Metella figlia di Metello Cretico e moglie di Grasso, esistente ben conservato lungo la via Appia, e delineato nella Tav. CCXVIII, quale doveva trovarsi nell'intera sua struttura, ci offre altro nobile esempio di simil genere di monumenti sepolcrali. Di molti altri simili monumenti sussistono reliquie lungo la stessa via Appia: ma tutte spogliate di ogni ornamento, in modo tale da non potersi facilmente determinare la loro architettura.

Tra i sepolcri adornati esternamente con diversi ordini di architettura, considerati nell'ottavo genere di simili opere, si cita per esempio primieramente quello che sussiste vicino ad Antiochia decorato con molte statue, ed altro di Cajo Cesare esistente vicino al monte Libano, perchè sì l'uno e sì l'altro si trovano meglio mantenuti di qualunque simile monumento, ed a tale effetto si offrono tutti e due delineati nella Tav. CCXIX. Altro più nobile sepolcro decorato con anche maggior numero di ordini di architettura si rinviene lungo la via Appia assai vicino ad Albano, ma però spogliato di ogni suo ornamento; con tutto ciò si è ideato nell'intera sua architettura quale si offre delineata nella Tav. CCXX per dimostrare il modo con cui erano siffatti sepolcri edificati. Prestando fede a quanto scrisse Spaziano nella vita di Antonino Geta si verrebbe a credere essere stato questo principe sepolto in un sepolcro fatto a guisa di settizonio, *septizonium*, ossia formato con sette zone o ordini di architettura (22): ma nulla poi si conosce di positivo su tale monumento sepolcrale, che si doveva elevare per tale modo a molta altezza.

Sui sepolcri ch'erano detti poliandrj, *polyandria*, e che appartengono al nono genere da noi distinto, avendo già dimostrato il loro preciso uso nella Sezione II, risguardante l'Architettura greca, faremo ora soltanto osservare che ne venivano pure edificati alcuni dai Romani, ed egualmente destinati a contenere diversi di quegli uomini forti che morirono nelle battaglie combattendo per la patria, ed erano questi fatti a guisa di torri,

(22) *Illatusque est maiorum sepulchro, hoc est Severi, quod est in Appia via euntibus ad portam dextrum, specie Septizonii extructum quod sibi ille vivus ornaverat.* (*Sparziano in Antonino Geta.*)

come erano quei dei Greci. Un'esempio dei sepolcri di questo genere si offre delineato nella Tav. CCXXI, il quale vedesi ben conservato tra gli avanzi di Palmira, e vien detto di Giamblico. Tra le rovine che avanzano delle torri, con cui si munivano dai Romani le mura della città, si rinvengono pure tracce di egual genere di sepolcri, ed in Roma stessa ciò si conobbe essersi effettuato nel tratto delle mura di Aureliano che dalla porta Flaminia si protraevano verso il Tevere; poichè si scuoprirono diversi loculi posti l'uno sopra l'altro nella grossezza delle stesse mura, ma con nessuna decorazione eseguiti per essere evidentemente fatti per persone di poca considerazione.

Per dimostrare l'architettura di quei nobili sepolcri, che per la loro mole e ricchezza di ornamenti erano denominati mausolei, *mausolea*, ad imitazione di quello tanto rinomato che fu edificato da Artemisia a Mausolo in Alicarnasso come l'attestano diversi scrittori antichi di già citati, e che si designarono comporre il decimo genere dei monumenti sepolcrali, considereremo i due più grandi esempj che si conoscono, cioè quello di Augusto nel Campo marzio, e quello di Adriano nella regione trastiberina. Del mausoleo di Augusto rimane ora di conservato soltanto il masso interno di struttura cementizia e spogliato di ogni ornamento; e benchè sia questa reliquia piccola parte della grande mole che aveva il sepolcro nella sua intera architettura, pure fu sufficiente per formarvi un'anfiteatro capace di contenere più migliaja di spettatori. Da quanto principalmente si trova indicato da Strabone nella sua descrizione del Campo marzio, si potè ideare il compimento di questo sepolcro quale si offre delineato nella Tav. CCXXII; perchè egli scrisse, come meglio si dimostrerà nella particolare descrizione riferita nella Parte III, che questo mausoleo era formato da un tumulo di terra che si alzava sopra un'alto imbasamento di pietra bianca, ed era al di sopra tutto coperto da verdi piante che facevano ombra, e sul vertice stava eretta la immagine in bronzo di Augusto. Quindi aggiungeva che sotto al medesimo tumulo di terra stavano le ceneri di Augusto stesso, dei suoi congiunti ed amici. Dalle rovine superstiti si conosce che le celle, in cui erano riposte le reliquie dei medesimi congiunti ed amici di Augusto, erano pure rotonde come il monumento stesso, e stavano disposte nel d'intorno di esso ad imitazione di quanto solevano praticare gli Etruschi nei loro più nobili sepolcri, come lo abbiamo dimostrato nella Sezione II con diversi esempj tratti dalle ultime scoperte fatte in Cere ed in Vulci particolarmente. Parimenti fatto ad imitazione dei medesimi sepolcri degli Etruschi era il grande tumulo di terra che cuopriva il sepolcro: ma l'imbasamento su cui s'innalzava doveva essere assai più nobilmente decorato della crepidine fatta intorno ai detti sepolcri dell'Etruria: perchè si conosce essere stato nobilitato con grandi nicchie, con un portico nel mezzo della fronte principale, e con due obelischi nei lati che ora servono di decorazione ad altri luoghi di Roma. Tale era la struttura di questo grande sepolcro in modo da potersi peragonare con altri pochi monumenti più antichi. Venne questo per magnificenza di molto sorpassato dal mausoleo di Adriano, citato per secondo esempio e delineato nella Tav. CCXXIII; poichè mentre non era inferiore nella mole, era poi superiore di molto negli ornamenti architettonici con cui venne per intero decorato. S'innalzava questo nobile sepolcro sopra una base quadrata di poca altezza, che esiste ora in gran parte conservata sotto terra. Sopra di essa stava eretto il primo ordine, evidentemente decorato colla maniera dorica e di forma parimenti quadrata, che racchiudeva le celle sepolcrali per i parenti di Adriano che vennero di seguito sepolti nello stesso monumento ad imitazione di quanto si fece per l'avanti nel mausoleo di Augusto. Nel medesimo primo ordine stavano situate le respettive iscrizioni nel modo incirca simile di quanto venne eseguito nel sepolcro dei Plauzj poc'anzi dimostrato. Di tali iscrizioni ne rimanevano sino nell'ottavo secolo tre nel lato australe, e otto in altro lato, le quali vennero trascritte dal ben noto viaggiatore citato dal Mabillon; e servono queste principalmente per confermare essere stato il monumento nella parte inferiore architettato nel designato modo come meglio si dimostrerà nella sua particolare descrizione riferita nella Parte III. Sopra il detto primo ordine di forma quadrata s'innalzava il secondo ordine circolare, il quale doveva essere adornato con colonne del genere jonico. Il terzo ordine poi, parimenti circolare, e di giro alquanto più ristretto, doveva essere decorato con colonne del genere corintio. Tra le colonne di questi due ordini superiori dovevano essere poste le statue diverse indicate da Procopio. Il sepolcro doveva essere compito sull'alto a forma acuta con una pigna di bronzo nel vertice, quale si offre delineata nella citata tavola. Di sì grande opera ora rimane di conservato solo il masso interno sino poco più al di sopra del piano del secondo ordine, ove credesi che stasse collocata la cella sepolcrale di Adriano; e tale reliquia, quantunque sia assai piccola parte dell'intero monu-

mento, pure è sufficiente per servire di principal fortezza alla città. Considerando la mole di questi due sepolcri nella loro intera struttura, quale si offre delineata in prospettiva nelle due vedute della Tav. CCXXIV, non si può a meno di non essere sorpresi di tanta grandezza. Servono questi sepolcri di sicuro documento per dimostrare essere stati i Romani autori di vastissime opere; poichè di esse, benchè grandissime, ne venne fatta appena menzione dagli scrittori antichi. Facendone inoltre il confronto con le piramidi dell'Egitto, cotanto vantate, si troveranno essere queste opere non di molto inferiori; poichè mentre hanno in circa solo la metà di estensione nei quattro lati della base, avendo la maggior piramide sette pletri e sei la seconda per ogni lato, tre ne avevano i lati della base quadrata dei detti sepolcri: ma poi erano questi assai superiori alle piramidi nella decorazione ed anche eguagliavano nella mole la terza piramide, la quale venne pure annoverata tra le meraviglie dell'antichità. Se la mano distruggitrice non avesse in gran parte rovinati i suddetti sepolcri, non si troverebbe altra fabbrica moderna che ne potesse stare al confronto, non già soltanto per gli ornamenti ch'erano specialmente nella mole Adriana della maggior sontuosità, ma bensì pure per la grandezza. Ciò è quanto di maggior importanza si può osservare intorno la varia architettura dei sepolcri eretti dai Romani.

Passando a considerare le opere particolari che volevansi situare nei medesimi sepolcri per contenere le reliquie dei cadaveri, che appartengono al primo genere dei sovraindicati monumenti di aggiunzione, faremo primieramente osservare che sino a tanto non venne introdotto l'uso di ardere i corpi morti, si dovettero impiegare solo le casse, ossieno i sarcofaghi e posteriormente i vasi cenerarj. Però anche quando si ardevano i cadaveri si solevano nei più nobili sepolcri impiegare i sarcofaghi, perchè le ceneri si raccoglievano prima in un vaso e poi questo situavano entro i sarcofaghi con diversi altri vasi di balzami ed altri oggetti preziosi. Ed anche si fecero in alcuni sarcofaghi interamente diversi recipienti disposti a guisa di vasi cenerarj. Pertanto primieramente dimostreremo quali fossero le più comuni forme dei sarcofaghi, e poscia quelle dei vasi cenerarj.

Prima che i Romani adottassero l'uso dei marmi si facevano i sarcofaghi colle pietre comuni del paese, quali erano l'albana e la tiburtina, ed alcuni comuni erano fatti colla creta cotta. Erano quei primi sarcofaghi fatti con molta semplicità senza alcun ornamento figurato, come ne offre un bello esempio quello di Scipione Barbato rinvenuto nell'ipogeo dei Scipioni, ed ora esistente nel museo Vaticano, il quale si offre delineato nella Tav. CCXXV. Vennero in esso sculpiti ornamenti di maniera dorica, quale si conveniva ai tempi in cui fu eseguito. Poichè s'introdusse l'uso dei marmi nelle fabbriche di Roma si fecero i sarcofaghi pure di simil materia e per la facilità ch'essa presta al lavoro, si sculpirono nelle loro fronti ornamenti più ricercati: ma però sempre tratti da quei soliti praticarsi nelle decorazioni delle fabbriche e non ancora figurati: così i baccelli o strie furono i primi ornamenti che si sculpirono sui sarcofaghi, ma però incurvandoli in vario modo di quello che venivano eseguiti nei fusti delle colonne. Un'importante esempio di siffatti sarcofaghi si rinviene in quello estratto dal sepolcro di Cecilia Metella poc'anzi descritto, perchè si può con maggior sicurezza determinare l'epoca della sua costruzione; e perciò si è prescelto di riportarlo per esempio delineato nella citata Tav. CCXXV. Ai baccelli di poi si aggiunsero alcuni pochi ornamenti figurati, come ne offre esempio il sarcofago rinvenuto nel sepolcro degli Arrunzj delineato nella medesima tavola. Tale in circa fu il metodo tenuto nell'ornare i sarcofaghi in tutto il tempo che durò il governo della repubblica. Nei primi anni dell'impero s'introdussero alcuni più ricercati ornamenti, come per esempio festoni sorretti da piccoli genj o altre figure, unendo così gli ornamenti varj alle rappresentanze figurate, come ne offre esempio quello già esistente nel museo Borghesiano in cui venne scolpita la favola di Atteone tra varj festoni di frutti, quale si offre delineato sulla parte superiore della Tav. CCXXVI. Quindi nei tempi medj dell'impero e segnatamente sotto gli Antonini s'introdusse l'uso di ornare le fronti dei sarcofaghi con rappresentanze figurate tratte dalle più rinomate opere antiche. Di siffatte sculture infiniti sono gli esempj che si rinvengono tra i resti delle antichità; ma per dimostrarne alcuni particolari esempj se ne sono prescelti due ora esistenti nel museo Capitolino che sono i più apprezzati, cioè quello in cui vedesi rappresentata Diana sotto varie forme ed Endimione, e quello tratto dal sepolcro di Alessandro Severo poc'anzi descritto, sul di cui coperchio vedonsi effigiate due figure giacenti che si credono comunemente rappresentare lo stesso Alessandro Severo e Giulia Mammea, e si offrono questi due sarcofaghi delineati nella citata Tav. CCXXVI. Rispetto alle figure giacenti, poste sul coperchio del suddetto sarcofago, conviene osservare che molti altri esempj si rinvengono tra le opere antiche, e che un tale uso era praticato pure nei tempi più antichi come in particolare

si dimostra con alcuni esempj che furono tratti dai più vetusti sepolcri dell'Etruria. Ed era ragionevole un tale uso, perchè con esso si conservava memoria delle persone sepolte in modo conveniente. Molti altri coperchi dei sarcofaghi si vedono adornati solo nella fronte con rappresentanze diverse e terminate nei lati con maschere o simili ornamenti; la parte superiore di essi si vede spesso acuminata nel mezzo a guisa di tetto, ed in modo da formare nei lati una figura triangolare. Rispetto poi alle rappresentanze varie, che si vedono sculpite sulle fronti dei suddetti sarcofaghi, è d'uopo osservare che si rinvengono spesso non convenire in alcun modo alle qualità della persona sepolta; ma invece si conoscono essere state tratte da opere dei più celebri artisti in particolare della Grecia, perchè si vedono spesso ripetute le stesse rappresentanze ed essere queste soventi relative ad avvenimenti proprj dei Greci. Così con essi ci vennero tramandati memorie di siffatte rinomate opere, delle quali altrimenti si sarebbe perduta ogni cognizione. È da credere inoltre che molti degli stessi sarcofaghi si sculpissero ad uso di commercio da artisti greci, perchè si vedono più spesso fatti con marmi proprj della Grecia, e si destinavano senza alcun riguardo per qualunque persona. Alcuni però si vedono essere stati adattati alle qualità della persona sepolta, come sono quei che portano effigiati giuochi circensi, navi diverse, combattimenti particolari, arme varie, utensili proprj di una qualche arte e cose simili che si possono appropriare alla professione o altro esercizio nelle arti delle persone sepolte. Negli ultimi tempi dell'impero si fecero sarcofaghi colle pietre colorate, ed in particolare col porfido, come tali sono quei detti di S. Elena e di Costanza che furono trasportati sul museo Vaticano; ma sono essi meno comuni di quegli sculpiti nel marmo bianco per la difficoltà del lavoro ornamentale e dell'incavo nell'interno. Quei poi che sono fatti di tale dura pietra con incavi diversi, come sono quei che si dicono volgarmente di M. Agrippa o di Adriano, si devono essi invece credere avere servito da sogli per bagni e non per casse mortuarie.

Col modo stesso con cui si progredì nel fare i sarcofaghi, si sculpirono i differenti vasi destinati a contenere le reliquie dei corpi morti entro i sepolcri; poichè nei tempi più antichi si conoscono essersi fatti più comunemente di creta cotta, e poscia di pietra del paese; quindi allorchè s'introdusse presso i Romani l'uso dei marmi tratti dalle più lontane regioni, si sculpirono i vasi sepolcrali nei medesimi marmi ed alabastri più scelti, ed anche nelle pietre dure di maggior pregio. Nel giro di essi si sculpirono primieramente ornati semplici composti di baccelli incurvati in vario modo, e fogliami diversi: ma poscia si fregiarono con rappresentanze figurate, sculpite con molta cura e finitezza. Infinitamente varie sono le forme di questi vasi, come sono gli ornamenti stessi in modo che persino si è conosciuto essersene fatti alcuni a forma di paniere, come era quello in cui Eurisace ripose le reliquie di Atistia che esisteva nel sepolcro già dimostrato e che perciò si diceva panario: ma sempre avevano tali vasi l'apertura alquanto larga per potervi riporre le reliquie dei corpi morti, e fatta in modo da potersi chiudere con un coperchio di egual pietra del vaso. Nella Tav. CCXXVII si offrono delineati diversi esempj di siffatti vasi, coi quali si è procurato di esibire un'idea delle varie forme e dei principali ornamenti che si trovano praticati in tali vasi, cominciando dai più semplici, e di seguito passando ai più ornati.

Poichè si rese comune in Roma l'uso di ardere i corpi morti, si stabilirono a tale effetto luoghi murati nel d'intorno denominati ora *bustum* ed ora *ustrinum*. Celebre era in Roma quello situato nel Campo marzio vicino al mausoleo di Augusto, nel quale fu bruciato il cadavere dello stesso Augusto; imperocchè da Strabone venne descritto essere stato circondato da un muro fatto di marmo bianco, e con al disopra ripari di ferro. Allorchè si ardeva il cadavere di qualche principe dell'impero si soleva fare un grande rogo decorato con molta magnificenza. Erodiano nel riferire quanto venne fatto per celebrare i funerali di Settimio Severo, allorchè vennero le reliquie di lui trasportate in Roma, descrisse il modo con cui si solevano formare i detti roghi più sontuosi. A tale effetto si elevava un palco di forma quadrata, composto tutto di grossi travi a modo di tabernacolo. Si riempiva questo di materia aridissima, e di fuori si adornava con ricchi tappeti tessuti di oro, e con figure di avorio e varie pitture bellissime. Nel mezzo di tale tabernacolo se ne esigeva un'altro alquanto più piccolo, e lasciato aperto nel giro, ma non dissimile nè di forma nè di ornamenti. Con eguale restringimento se ne elevava un terzo e similmente un quarto sempre più ristretto, e così gli altri ordini sino all'estremo ch'era il più piccolo. Osservava lo stesso Erodiano che si potevano assomigliare siffatti apparecchi a quegli edifizj che si erigevano nei porti per dar lume in tempo di notte ai naviganti che volgarmente si dicevano fanali o fari. Elevato il letto funebre nel secondo tabernacolo vi gittavano dentro aromati, profumi, unguenti, frutta ed erbe

le più odorese. Dopo di avere celebrato ogni solennità di pompa funebre si dava fuoco dal principe ereditario al tabernacolo, ed allorchè le fiamme erano giunte all'ultimo tabernacolo si faceva volare dall'alto un'aquila, colla quale si credeva trasportarsi l'anima del principe in cielo (22). Di siffatto genere di apparecchi funebri ne abbiamo diverse effigii nelle medaglie antiche coniate nell'occasione della consacrazione di qualche principe dell'impero, ed in particolare in quelle di Severo, in occasione delle esequie di lui Erodiano scrisse le cose esposte. A tale effetto si è delineato nella Tav. CCXXVIII il modo come meglio si può credere essere stato composto il rogo in onore di Severo, deducendolo precipuamento da quanto vedesi effigiato nelle dette madaglie. Intorno alla medesima effigie si offrono delineate le principali medaglie in cui vedonsi rappresentati i roghi eretti per celebrare le esequie di alcun principe divinizzato. Si rinvengono siffatte effigii, distinte coll'epigrafi *consecratio*, primieramente rappresentate con un'aquila colle ale aperte in atto di elevarsi da sopra un'ara o un globo, e poscia maggiormente ingranditi gli apparecchi con architettura diversa, sino a costituire il rogo composto di cinque ordini come quello di Severo poc'anzi descritto. Ciò si riferiva ai busti o ustrini, che erano destinati ad ardere i corpi morti dei principi dell'impero: ma per le altre persone ve n'erano dei più comuni ed erano formati semplicemente da un recinto circondato con mura di pietra ordinaria, come ne sussistono alcune tracce lungo la via Appia tra Albano e Roma, i quali erano concessi a tutti. Altri particolari poi si avevano avanti ai sepolcri delle famiglie principali de' Romani, come vedesi indicato da alcune iscrizioni antiche, nelle quali venne determinata l'area occupata in lungo ed in largo dall'ustrino stabilito avanti al sepolcro, e forse circonscritto semplicemente da un basso muro senza alcuna opera di ornamento. Ciò è quanto si è creduto essere di maggior interessamento ad osservare intorno l'architettura varia dei monumenti sepolcrali eretti nelle diverse epoche dai Romani.

(22) Μετὰ δὲ τοῦτο βαστάσαντες τὴν κλίνην, φέρουσιν ἔξω τῆς πόλεως εἰς τὸ καλούμενον Ἄρεως πεδίον ἔνθα κατεσκεύασται ἐν τῷ πλατυτάτῳ τοῦ πεδίου τόπῳ τετραγωνόν τι καὶ ἰσόπλευρον, ἄλλης μὲν ὕλης οὐδεμιᾶς μετέχον, ἐκ μόνης δὲ συμπήξεως ξύλων μεγίστων, εἰς σχῆμα οἰκήματος. πᾶν δὲ ἐκεῖνο ἔνδοθεν μὲν φρυγάνων πεπλήρωται, ἔξωθεν δὲ χρυσοϋφέσι στρωμναῖς, ἐλεφαντίνοις τε ἀγάλμασι, γραφαῖς τε ποικίλαις κεκόσμηται. ἐπ' ἐκείνῳ δὲ ἕτερον, σχήματι μὲν καὶ κόσμῳ παραπλήσιον, μικρότερον [δὲ] ἐπίκειται, πυλίδας ἔχον καὶ θύρας ἀνεῳγυίας. τρίτον τε καὶ τέταρτον, ἀεὶ τοῦ ὑποκειμένου μεῖον, ἐς τελευταῖον βραχύτατον περαιοῦται. ἀπεικάσαι τις ἂν τὸ σχῆμα τοῦ κατασκευάσματος φρυκτωρίοις, ἃ τοῖς λιμέσιν ἐπικείμενα, νύκτωρ διὰ τοῦ πυρὸς ἐς ἀσφαλεῖς διαγωγὰς τὰς ναῦς χειραγωγεῖ. φάρους δὲ αὐτὰ οἱ πολλοὶ καλοῦσιν. (*Erodiano Lib. IV. c.* 2.)

CAPITOLO XIV.

FABBRICHE PRIVATE

La più antica memoria che si abbia sulle case dei Romani, è quella che venne in particolare riferita da Vitruvio e confermata da altri scrittori antichi risguardante la casa di Romolo, la quale era coperta di paglia, e tale si conservava sul Campidoglio sino nei tempi più prosperi dell'impero (1). Da una tal notizia si conosce che se la casa di quel primo re di Roma era tanto ignobile, maggiormente tali dovevano essere quelle degli altri cittadini. Con alquanto miglior struttura si dovettero edificare quelle dei successivi re di Roma, ed in particolare quella che aveva edificato Tarquinio Prisco a piedi del colle Palatino verso la via Nuova, quella di Servio Tullio eretta su una delle più belle elevazioni dell'Esquilino, e quelle pure dei patrizj romani che stavano collocate lungo il vico detto dal loro nome Patrizio. Con eguale più nobile costruzione si dovettero edificare le case negli ultimi tempi del dominio che tennero i re di Roma, ed in particolare quelle a loro proprio uso fabbricate; perchè amministrando essi gl'interessi della popolazione potevano avere maggiori mezzi per edificare nobili case.

(1) *Item in Capitolio commonefacere potest, et significare mores vetustatis Romuli casa in arce sacrorum stramentis tecta.* (*Vitruvio Lib. II. c.* 1.) Ciò vedesi confermato da Virgilio (*Aeneid. Lib. VIII. v.* 654.) da Tibullo (*Lib. II. Eleg. V. v.* 26.) da Properzio (*Lib. IV. Eleg. I. v.* 6.) da Ovidio (*Fest. Lib. I. v.* 199. *e Lib. III. v.* 183.) da Seneca (*De Consolat. ad Helv. c.* 9.) da Valerio Massimo (*Mem. Lib. II. c.* 8. *e Lib. IV. c.* 4.) e da Petronio (*Saty. fragm. p.* 872.)

Nel primo periodo del governo della republica, si dovette ritornare alla primitiva semplicità, come ne offre un chiaro documento quanto si narra di Valerio Publicola; poichè questi allorchè fu eletto console, avendo impreso ad edificare una casa sull'alto del luogo denominato Velia con nobile e magnifica struttura, fu obbligato a distruggerla per togliere al popolo ogni opinione che egli volesse eguagliarsi ai re, ed a riedificarla in luogo meno eminente ed in modo da essere dominata dal sovrastante colle (2). Così in seguito di questo esempio si dovettero anche dai più ricchi cittadini edificare case con poca nobiltà di struttura. Anche più umili dovevano essere le case dei comuni cittadini, come ne offre una indicazione Dionisio di Alicarnasso nel dire che sotto il consolato di Marco Valerio e Spurio Virginio furono fabbricate dal popolo sull'Aventino molte case, le quali per essere state separatamente abitate da più persone, si prese a dividere in esse il piano terreno dal piano superiore, contro l'uso più comunemente praticato dai Romani (3). Però da questa notizia si viene a conoscere che dall'indicata epoca ebbe principio presso i Romani l'uso d'innalzare le case a due piani, il quale uso poscia venne maggiormente accresciuto, come nel seguito faremo conoscere. Eransi pertanto in circa dalla stessa epoca stabilite leggi sulle proprietà delle case dei privati, come si deduce dai frammenti che si hanno delle dodici tavole, nella sesta delle quali, risguardante le leggi del dominio e del possesso, venne stabilito il divieto di non conficcare travi nei muri comuni.

Colla stessa poca nobiltà di struttura e di disposizione si dovettero edificare in Roma le case che furono distrutte dai Galli nella loro invasione; poichè ci assicurano in particolare Livio, Plutarco, e Diodoro Siculo che nella riedificazione della città non fu tenuto conto di alcuna distribuzione ed ordine, ma furono occupati da ognuno i luoghi secondo il comodo e genio particolare; così avvenne che fu essa riedificata colle vie mal disposte e colle case confuse a motivo di troppa sollecitudine, per essersi ogni fabbrica compita nel termine di un' anno (4). Di eguale ignobile struttura si conservarono in Roma le case sino al tempo della guerra di Pirro; poichè per testimonianza degli antichi scrittori si conosce che Manio Curio, il quale aveva trionfato per ben tre volte e cacciato lo stesso Pirro dall' Italia, possedeva soltanto una piccola casa con un ristretto podere. Ed in tale epoca osservava Plinio che ancora si praticava in Roma di cuoprire i tetti delle case colle scandule, ossieno piccole tavole di legno (5). Simili generi di rustica struttura nelle fabbriche private di Roma si praticarono sino al tempo in cui tenne la censura M. Porcio Catone; poichè egli represse ogni lusso privato, e fece atterrare in trenta giorni tutte le fabbriche che eransi innalzate dai privati nei luoghi pubblici, come lo dimostrano le memorie tramandateci dagli antichi scrittori.

Da poi che i Romani ebbero conquistata la Grecia ed esteso il loro dominio nelle lontane regioni che da tempi più antichi prosperavano, mutarono essi quel loro privato regime di rozzezza in un grande sfoggio di lusso sostituendo nell' adornamento delle loro fabbriche i marmi più preziosi tratti dalle legioni conquistate alle comuni pietre del paese, ed anche ogni genere di metallo; mentre nei tempi più antichi erano i metalli riserbati solo alle cose sacre, poichè osservava Plinio che Camillo fu accusato da Sp. Cervilio questore, perchè aveva nella sua casa una porta di bronzo. Però una tale magnificenza si dovette ancora contenere presso alcuni pochi privati; poichè i censori Cassio Longino e Cepione citarono Emilio Lepido Augure a rendere ragione come egli abitasse una casa di sei mila sesterzi di pigione, il qual prezzo venne in seguito considerato essere assai mite, come si deduce da ciò che ne scrisse Vellejo Patercolo. Il primo che introdusse in Roma l'uso dei marmi per le fabbriche private, narra Plinio essere stato Lucio Crasso oratore, il quale aveva ornata la sua casa, che aveva nel Palatino, con sei colonne di marmo Imezio non più lunghe di dodici piedi. Considerandosi questa cosa come effeminata fu egli da Marco Bruto, in una contesa che ebbe con lui, chiamato Venere Palatina (6). Quindi non passò gran tempo che s'introdusse in Roma il più esteso uso privato dei marmi e delle

(2) Dionisio, Livio e Plutarco, che particolarmente descrissero la sovraindicata circostanza, osservando che il popolo dopo di avere conosciuta la integrità di Valerio si doleva dall'ingiustizia fattagli, dimostrano quanto grande e nobile era stata la fabbrica che si fece distruggere.

(3) *Dionisio Lib. IX.*

(4) *Livio Lib. V. c.* 55. *Plutarco in Camillo; Diodoro Siculo Lib. XIV. c.* 22.

(5) *Scandula contectam fuisse Romam, ad Pyrrhi usque bellum, annis CCCLXX, Cornelius Nepos auctor est.* (*Plinio Hist. Nat. Lib. XVI. c.* 15.)

(6) *Iam enim L. Crassum oratorem illum, qui primus peregrini marmoris columnas habuit in eodem Palatio, Hymettias tamen nec plures sex, aut longiores duodenum pedum, M. Brutus in iurgiis ob iis Venerem Palatinam appellaverat.* (*Plinio Hist. Nat. Lib. XXXVI. c.* 3.)

pietre straniere, in modo che lo stesso Plinio osservava che la casa di M. Lepido, il quale fu console con Q. Catulo, era considerata allorche fu costrutta per la più bella che vi fosse in Roma, e trentacinque soli anni dopo meritava appena il centesimo luogo (7).

Sommamente rinomate erano le case che s'inalzavano negli ultimi anni della republica dai principali cittadini, che avevano acquistate somme ricchezze o dalle conquiste o dal governo di alcuna provincia, tra le quali erano celebri quelle situate sulla parte del Palatino che venne poscia occupata dal palazzo dei Cesari, e appartennero a Q. Catulo, e Lucio Crasso, ai Gracchi, a M. Fulvio Flacco ed a C. Ottavio, la di cui casa fu poscia demolita da Scauro per edificarne altra più sontuosa, la quale ebbe di poi Clodio, e vicino alla medesima stava quella di Cicerone. Altre magnifiche abitazioni avevano quei ricchi cittadini fuori del recinto di Servio, le quali erano circondate da grandi orti, ossieno giardini, come erano quelle di Sallustio, di Pompeo e di Lucullo. Anche maggiore magnificenza si soleva impiegare nelle case di campagna, per cui osservava Strabone che ad uso di ville si erano ridotte alcune città celebri dell'antico Lazio, quali erano Collazia, Antemne, Fidene, e Lavinio in particolare. Le delizie che avevano i medesimi ricchi cittadini lungo il mare sono pure grandemente celebrate, e tra le quali quelle di Lucullo che stavano vicino Napoli. Possedeva inoltre lo stesso Lucullo sontuosi edifizj presso Tusculo, ove erano specole di bella veduta, e portici aperti ed ariosi, nei quali trovandosi un giorno Pompeo si diede a motteggiare Lucullo, perchè vi avesse fatta una villa per l'estate solo da non potersi poi abitare nell'inverno. Al qual motteggio rispose Lucullo, che non credeva avere meno intelletto delle grue, e cicogne, cosichè non sapesse cambiare stanza al cambiare delle stagioni. Erano le fabbriche erette in siffatte ville in vastità non inferiori a quella di una città come lo fece conoscere Sallustio, e come dalle rovine superstiti della di lui villa si può conoscere, nella quale eravi un grande palazzo, un circo, un foro, un portico di cento colonne e simili magnificenze che convenivano precisamente più ad una nobile città, che all'abitazione di un privato. Così Varrone prese motivo di dire, nell'imprendere a parlare delle case rurali, che nei tempi più antichi si fabbricava dai Romani per l'utilità, ed al suo tempo per soddisfare le stranezze; e così Orazio aggiunse sul medesimo riguardo che colle stesse fabbriche si veniva a togliere tutto il terreno alla coltivazione. La ricchezza delle suppellettili, che si aveva in tali case, ci venne in particolare dimostrata da Cicerone nell'accusare Verre di avere persino ridotte a servizio domestico le pitture e le statue tolte dai luoghi sacri; come ancora da quanto narrasi sulle sontuosità di Lucullo ed in particolare sulla cena che diede improvisamente allo stesso Cicerone ed a Pompeo nella sala detta di Apolline, la quale costò, come le altre che solevano ivi apparecchiarsi, cinquanta mila dramme. Tutte le scoperte, che di continuo si fanno tra le reliquie delle fabbriche antiche si rinvengono non dubbie prove della magnificenza usata dai Romani nell'adornamento delle loro abitazioni; e ciò particolarmente in Pompei, ove non ostante la piccolezza della città, e la poca ricchezza dei suoi abitanti in confronto di quei delle più vaste e nobili città dell'impero, si vedono opere che sono superiori a quante mai si sogliono fare dai moderni, come sono i preziosi marmi che cuoprivano le pareti, le eleganti pitture adoperate allo stesso motivo, ed i fini musaici che formavano i pavimenti.

Simile magnificenza si conservò nelle fabbriche private erette nel tempo dell'impero, quantunque per la restrinzione del potere negli imperatori e nei principi venissero tolti ai privati i grandi mezzi di arricchirsi. Fu nel principio di tale epoca che Vitruvio indicava essere stato per legge proibito di fare le mura non più grosse di un piede e mezzo nelle fabbriche private; e siccome adoperandosi ancora i mattoni crudi, non erano le mura in tale piccola grossezza capaci da reggere molto peso di fabbrica, non si potevano così praticare siffatte strutture; ma invece alzando pareti di pietre o di mattoni cotti coi necessarj collegamenti, si ottenevano i grandi comodi dei cenacoli e delle belle vedute. Con tali muramenti potendosi moltiplicare i piani e le logge, si trovava il popolo romano ad avere comode abitazioni senza impedimenti (8). Da Strabone peraltro venne

(7) *M. Lepido, Q. Catulo coss ut constat inter diligentissimos auctores, domus pulcrior non fuit Romae quam Lepidi ipsius. At hercule intra annos XXXV eadem centesimum locum non obtinuit.* (*Plinio Hist. Nat. Lib. XXXVI. c.* 24.)

(8) *Io ea autem maiestate urbis, et civium infinita frequentia innumerabiles habitationes opus fuit explicare. Ergo cum recipere non posset area plana tantam multitudinem ad habitandum in urbe ad auxilium altitudinis aedificiorum res ipsa coegit devenire. Itaque pilis lapideis, structuris testaceis parietibus caementitiis altitudines extructae, et contignationibus crebris coaxatae coenaculorum od summas utilitates proficiunt disparatione. Ergo moenibus e contignationibus variis alto spatio multiplicatis, populus romanus egregias habet sine impeditione habitationes.* (*Vitruvio Lib. II. c.* 8.)

indicato che Augusto per diminuire i danni che solevano accadere nelle case aveva ordinato che si fossero demolite tutte le logge alzate sulle fabbriche nuove, e vietato che lungo le vie pubbliche non si potessero elevare le case al di sopra dei settanta piedi. Quindi lo stesso Strabone osservava che a cagione dell'uso grande che si faceva dei legni, i quali si traevano principalmente dalla Toscana, tanto le case che si edificavano in Roma quanto quelle delle ville, si architettavano a somiglianza delle reggie di Persia (9). È di molta importanza questa notizia perchè ci rende in certo modo ragione di quel genere di dipinti rappresentanti fabbriche diverse fatte in gran parte di legno, quali si vedono eseguite sulle pareti delle antiche case, che offrono l'aspetto di fabbriche di stile assai simile a quello tenuto dai Persiani, e disposte in modo da potersi solo con legni eseguire. Giustamente Vitruvio biasimava tali pitture, poichè rappresentavano opere che nella buona architettura non potevano infatti sussistere: ma dalla suddetta autorità ben si conosce il motivo della loro propagazione, quale non fu sin'ora fatto conoscere. Con siffatto genere di struttura si elevavano le case di Roma a diversi piani, come venne attestato dallo stesso Strabone descrivendo le case di Tiro nella Fenicia, le quali si facevano con anche maggiori piani delle case di Roma (10). È pure questo altro importante documento per comprovare essere state le case di Roma fabbricate a più piani, i quali però insieme non dovevano sorpassare l'altezza prescritta di settanta piedi.

Con quale magnificenza fossero edificate le case dei Cesari sul Palatino, lo dimostrano non solo le descrizioni degli antichi, ma pure le rovine superstiti; poichè ivi alla casa di Augusto, che pure era sontuosa e grande, si aggiunse primieramente da Tiberio altra anche vasta e ricca casa, e poscia altra da Caligola pure maggiormente grande e sontuosa. Di sorprendente struttura ed ampiezza doveva essere la casa Aurea che Nerone dal Palatino protrasse sino sull'Equilino abbracciando quella valle in cui venne poscia eretto l'anfiteatro Flavio, ove era un lago che sembrava un mare circondato da città per le vaste fabbriche Neroniane che stavano erette nel d'intorno. Eranvi inoltre nella stessa casa ville spaziose, campi, vignati e varj pascoli con selve per il bestiame e le fiere diverse. Nelle altre parti tutto era fregiato di oro e di gemme preziose congiunte a conchiglie. Cenacoli vi stavano formati con soffitti di tavole di avorio versatili e traforate in modo da potere spargere fiori e profumi dal di sopra. Il principale cenacolo era rotondo, il quale nei giorni e nelle notti di continuo come il cielo del mondo si ravvolgeva. Nei bagni erano acque marine ed albule. Svetonio, che ci lasciò questa descrizione, osservava che Nerone allorchè ebbe compita questa casa, nel mentre che la dedicava, dimostrò approvarla col dire, cominciare egli solo come uomo abitare (11). Parimenti lo stesso Nerone dopo l'incendio da lui promosso in Roma, si narra da Tacito, Svetonio e Dione, che procurasse che le case non venissero erette dai privati irregolarmente e senza distinzione come si fece dopo l'incendio gallico, ma fossero distribuite con ordine dei vici, con larghe aree lungo le vie, con minore elevazione, e con portici aperti che custodivano le fronti delle isole. Aveva inoltre Nerone promesso di edificare a sue spese siffatti portici, e concedere spurgato dalle rovine il suolo in cui si dovevano dai privati edificare le case. Ordinò ancora tra i diversi di lui provvedimenti che sino ad una determinata altezza le case si collegassero non con travi, ma con pietre gabine o albane, perchè questi materiali resistevano al fuoco; ed in fine dispose che le case tutte fossero cinte da mura proprie e non comuni con le altre.

Sommamente rinomate sono quindi le vaste fabbriche erette ad uso privato da Domiziano sul Palatino ed in Albano, nelle quali erano portici sontuosi adornati con marmi preziosi, ed in particolare era celebre quello ricoperto con lastre di marmo fengite che riflettevano un lucido e splendore ammirabile. Nella stessa fabbrica

(9) Νῦν δὲ τὸ πλέον εἰς τὰς οἰκοδομὰς ἀναλισκεται. τὰς ἐν Ῥώμη, καν ταῖς ἐπαύλεσι βασιλεια κατασκευαζομὲνων Περσικὰ. (*Strab. L. V. c.* 2.)

(10) Ἐνταῦθα δὲ φασι πολυστέγους τὰς οἰκίας, ὥστε καὶ τῶν ἐν Ῥώμη μᾶλλον. (*Strabone Lib. XVI. c.* 2.)

(11) *Non in alia re tamen damnosior quam in aedificando. Domum a Palatio Esquilias usque fecit. Quam primo Transitoriam mox incendio absumptam, restitutamque Auream nominavit. De cuius spatio atque cultu suffecerit haec retulisse. Vestibulum eius fuit, in quo Colossus centum viginti pedum staret ipsius effigie: tanta laxitas, ut porticus triplices milliarias haberet: item stagnum maris instar, circumseptum aedificiis ad urbium speciem. Rura insuper arvis atque vinetis et pascuis silvisque varia, cum multitudine omnis generis pecudum ac ferarum. In ceteris partibus cuncta auro lita, distincta gemmis unionumque conchis erant. Coenationes laqueatae tabulis eburneis versatilibus ut flores fistulatis, ut unguenta desuper spargerentur. Praecipua coenationum rotunda, quae perpetuo diebus ac noctibus vice mundi circumageretur; balineae marinis et albulis fluentes aquis. Eiusmodi domum quum absolutam dedicaret, hactenus comprobavit, ut se diceret, quasi hominem tandem habitare coepisse.* (*Svetonio in Nerone c.* 31.)

del Palatino aveva Domiziano edificata una grande aula detta di Adonide, la quale veniva circondata da giardini secondo il costume degli Assiri. Siffatte grandi magnificenze palatine si trovano ampiamente vantate da Stazio nei versi scritti in onore dello stesso Domiziano, dicendo che non sole cento colonne si ergevano a sostegno dell'augusto tetto, ma quante mai si potevano imaginare, e che eranvi immensi atrj peristilj e portici decorati con marmi libici, frigi e seniti in modo che gareggiavano tra loro in splendore ed in bellezza, ai quali marmi si erano aggiunti quei di Chio e di Luni che pure erano ammirabili, e di questi marmi eransi fatte colonne che reggevano aurati lacunari (12).

Trajano rinnovò la legge già stabilita da Augusto, colla quale veniva proibito di alzare le fabbriche private di Roma a maggior altezza di settanta piedi, e la ridusse a sessanta (13); ciò prova essersi dopo Augusto elevate le case ad eccessiva altezza, ed in conseguenza essere accadute molte rovine. Diversi altri provvedimenti di Trajano vennero esposti in particolare da Plinio il giovane, il quale pure ci lasciò scritto quanto egli avesse di particolare nelle sue ville di Laurento, e di Toscana (14). Adriano alcun tempo dopo, tra le tante fabbriche erette per benefizio pubblico, fece costruire vicino a Tibur una grande villa, che sorpassava certamente in grandezza ogni altra opera di simil genere edificata dagli antichi; poichè in essa aveva conservata memoria di province e di luoghi celebri ch'egli aveva visitati nei suoi viaggi, come era il Liceo, l'Accademia, il Pritaneo, il Pecile, la valle di Tempe, e perchè nulla vi mancasse aveva pure stabiliti gl' Inferi (15). Per maggiormente conoscere la magnificenza tenuta dal Romani nelle loro case, serve di prova quanto narrasi essere avvenuto ad Antonino Pio, poichè portandosi questo principe a visitare la casa di Emulo ne ammirò tanto le ricchezze in essa profuse e particolarmente alcune belle colonne di porfido, per cui non potè astenersi dal chiedere al proprietario d'onde le avesse avute; alla qual domanda ebbe però in risposta dovere essere in casa di altri muto e sordo, come venne narrato da Capitolino. Dallo stesso scrittore ci venne esposto che L. Vero, mentre M. Aurelio governava saggiamente l'impero, si occupava ad edificare una sontuosa villa lungo la via Cassia, della quale si ebbero pure alcuni indizj di magnificenza. Di simili altre sontuosità profuse ad uso privato dai successivi principi dell'impero e dai più ricchi cittadini si hanno memorie negli scritti degli antichi, ed anche convincenti prove dalle reliquie che ne rimangono, ed in particolare del vasto palazzo che Diocleziano si fece edificare in Spalatro vicino alla antica città di Salona ove egli si ritirò nei suoi ultimi anni.

Così dalle poche notizie esposte sulle fabbriche private si è conosciuto che i Romani dalla somma economia usata nel principio del loro stabilimento e conservata incirca sino alla metà del governo della repubblica, quale lo comportava la severità dei loro costumi, si passò successivamente alla maggior vastità e ricchezza di ornamenti in modo da sorpassare quanto si conosce essersi fatto dagli altri popoli antichi. In tali private fabbriche adottarono primieramente gli usi dei popoli a loro più vicini, come lo dimostrano i cavedj che si dicevano fatti all'uso toscano, e di seguito quei degli altri popoli successivamente conquistati, come erano i cavedj corintj, le sale dette cizicene ed egiziane descritte da Vitruvio. Quindi si adottarono le magnificenze dei Persiani e degli Assiri, come si è poc'anzi fatto conoscere sull'autorità degli antichi scrittori. Nel seguire però siffatti stranieri usi si conservò nell'architettura quel genere più comunemente impiegato dai Romani nelle altre fabbriche, quale era il corintio.

CASE DI CITTA'. Vitruvio, che ci serve di guida in tutte queste ricerche, ci ha tramandati molti importanti insegnamenti sulle case dei Romani, i quali esporremo secondo l'ordine stabilito, e di seguito ne dimostreremo sui principali monumenti le varie pratiche effettivamente da essi tenute, come si è fatto per gli altri generi di fabbriche. Ma prima d'imprendere siffatte esposizioni e dimostrazioni si giudica opportuno di esporre le principali denominazioni proprie delle parti componenti le stesse case, quali in particolare si trovano spiegate da Varrone ed anche in maggior copia raccolte da Isidoro.

(12) *Stazio Lib. IV. c. 2. v. 18.*

(13) *Quibus omnibus Traianus pes exquisita remedia plurimum opitulatus est; statuens ne domorum altitudo sexaginta superaret pedes ob ruinas faciles et sumtus, si quando talia contingerent, extiosas. (Sesto Aurelio Vittore. Epitome c. 13.)*

(14) *C. Plinio Lib. II. Epist. 17. e Lib. V. Epist. 6.*

(15) *Tiburtinam villam mire exaedificavit; ita ut in ea provinciarum et locorum celeberrima nomina inscriberet; velut Lyceum, Academiam, Prytaneum, Canopum, Poecilen, Tempe vocaret; et ut nihil praetermitteret etiam Inferos finxit. (Sparziano in Adriano.)* Di una tale grande villa nessun'altra notizia si rinviene presso gli antichi scrittori.

La casa in generale veniva denominata col vocabolo *domus* tratto dalla lingua greca, ed anche *aedes* dall'adito. Il cavedio, *cavum aedium*, era un luogo entro le pareti di uso comune; il quale luogo se era tutto coperto si diceva testudinato, *testudo*, e se scoperto nel mezzo, ora impluvio, *impluvium*, ed ora compluvio, *compluvium*, era distinto. Altro genere di cavedio era detto toscano, *tuscanicum*, dai Toscani. L'atriò, *atrium*, dagli Atriati toscani veniva denominato. Il d'intorno del cavedio, *circum cavum aedium*, era dove tutte le cose tra loro separate si tenevano. La cella, *caella*, dal celare era detta. La salvarobba, *penaria*, dalle provvisioni che si conservavano in essa veniva denominata. Dove si dormiva cubicolo, *cubiculum*, era detto; e così cenacolo, *coenaculum*, ove si cenava. Da poi che si era introdotto l'uso di cenare sull'alto delle case, tutte le parti superiori delle stesse case erano denomintae *coenacula* (16). Tali sono le denominazioni esposte da Varrone. Da Isidoro poi, oltre le anzidette, vennero aggiunte le seguenti. L'abitazione, *habitatio* dall'abitare era detta. L'aula, *aula*, parte nobile della casa circondata con quattro portici. Il palazzo, *palatium*, dallo stabilimento fatto da Palante sul Palatino erasi dedotto. Il talamo, *thalamum*, si credeva derivato dal ratto delle Sabine. Il cenacolo triclinio, *triclinium coenaculum*, da tre letti che vi stavano disposti nel d'intorno si denominava, poichè il letto, κλίνη, dai Greci si diceva. Il secesso, *secessus*, il luogo segreto e senza accesso veniva distinto; ed il diversorio, *diversorium*, dalle diverse vie che in esso si congiungevano. L'ospizio, *hospitium*, dall'ospitalità che in esso si faceva era denominato. I meniani, *moeniana*, da quanto avea ottenuto di fare Menio collega di Crasso nel foro, erano stati detti; e così i solari, *solaria* dall'essere esposti al sole sopra i portici. I tavolati, *tabulata*, dall'esser fatti di legno; e così il sotterraneo, *hypogeum*, dall'essere sotto terra incavato era denominato (17). Le altre denominazioni, che si hanno in particolare da Vitruvio, colla forma delle parti delle case a cui si riferiscono, meglio nel seguito si spiegheranno, come pure più ampiamente si potranno dimostrare le denominazioni che già si sono esposte.

(16) *Domus graecum est, et ideo in aedibus sacreis ante caellam, ubi sedes Dei sunt, graeci dicunt* προδομον: *quod post,* ὀπισθόδομον. *Aedeis ab aditu, quod plano pede adibant. Itaque ex aedibus efferri indictivo funere praeco etiam eos dicit, qui e taberneis efferuntur; et omneis in censu villas inde dicimus Aedes. Cavum aedium dictum, qui locus tectus intra parietes relinquebatur patulus, qui esset ad communem omnium usum. In hoc locus si nullus relictus erat, sub divo qui esset, dicebatur testudo a testudinis similitudine, ut est in praetorio in castreis. Si relictum erat in medio, ut lucem caperet, deorsum, quo impluebat, impluvium dictum; et sursum, qua compluebat, compluvium: utrumque a pluvia. Tuscanicum dictum a Tusceis, posteaquam illorum cavum aedium simulare coeperunt. Atrium appellatum ab Atriatibus tusceis, illinc enim exemplum sumptum. Circum cavum aedium erant uniuscuiusque rei utilitatis causa parietibus dissepta: ubi quid conditum esse volebant; a caelando caellam appellarunt: penariam, ubi penus. Ubi cubabant, cubiculum: ubi caenabant, caenaculum vocitabant: ut etiam nunc Lanuvii apud aedem Junonis, et in cetero Latio, ac Faleriis, et cordubae dicuntur. Posteaquam in superiore parte caenitare coeperunt; superioris domus universa, caenacula dicta. Posteaquam ibi caenabant, plura facere coeperunt, ut in castreis ab hieme hiberna: hibernum domus vocarunt, contra aestivum.* (*Varrone de Ling. Lat. Lib. IV.*)

(17) *Habitatio, ab habendo vocata, ut habitare casas. Domus, ex graeca interpretatione vocata. Nam* δώματα *graeci tecta dicunt. Est autem domus unius familiae habitatio; sicut orbis, domicilium totius generis humani. Omne aedificium antiqui aedem appellaverunt. Alii aedem ab edendo sumpsisse nomen existimant, dantes exemplum de Plauto: si vocassem vos in aedem ad prandium. Hinc et aedificium, eo quod fuerit prius ad edendum factum. Aula, domus est regia sive spaciosum habitaculum, porticibusque quatuor conclusum. Atrium, magna aedes est, sive amplior et spaciosa domus, et dictum est atrium, quod addantur ei tres porticus extrinsecus. Aliis atrium quasi ab igne et lychno atrum dixerunt. Atrum enim sit ex fumo. Palatium, a Palante principe Arcadum dictum; in cuius honores Arcades Palanteum oppidum construxerunt, et regiam in ipsius nomine conditam palatium vocaverunt. Thalamum, hac ex causa vocatum ferunt. Cum enim raptae fuissent a Romanis Sabinae, ex quibus cum una ante alias specie nobilis cum magna omnium admiratione raperetur, Talassoni duci eam oraculo responsum est, et quoniam hae nuptiae feliciter cesserant, institutum est, ut in omnibus nuptiis thalami nomen iteretur. Aegyptij quoque lingua sua loca in quibus nubentes succedunt ex incubant, thalamum nominant. Caenaculum, dictum a communione vescendi: unde et coenobium, congregatio. Antiqui enim publice et in commune vescebantur, nec ullius convivium singulare erat, ne in occulto deliciae luxuriam gignerent. Triclinium, coenaculum, a tribus lectulis discumbentium dictum. Apud veteres enim in loco ubi convivij apparatus exponebatur, tres lectuli strati erant, in quibus discumbentes epulabantur.* Κλίνη *enim graece lectus vel accubitus dicitur, ex quo confectum est, ut triclinium diceretur. Cella, dicta quod nos occultat et celat. Cubiculam vero, quod eo cubamus, ibique dormientes requiescamus. Cubile autem cubandi locus est. Secessus quod sit locus secretus, id est sine accessu. Diversorium dictum, eo quod ex diversis viis ibi conveniatur. Hospitium, sermo graecus est: ubi quis ad tempus hospitali iure inhabitat, et iterum inde transiens migrat. Inde et metarum, quod mutatur. Unde et legitur, et castra metati sunt pro mutaverunt. Non enim permanet exercitus, sed pertransit. Moenius collega Crassi in foro proiecit materias, ut essent loca in quibus spectantes insisterent, quae ex nomine eius moeniana appellata sunt. Haec et solaria, quia patent soli: post haec alij lapide, alii materia aedificare porticibus moeniana, et fo-*

Però prima d'imprendere ad esaminare quanto venne prescritto sull'architettura delle case, conviene osservare che siccome nella numerazionedel le case antiche di Roma, quale si rinviene nei cataloghi regionari, si trovano sempre registrate le isole in numero assai maggiore delle case; così varie opinioni si esposero per determinare quale fosse la differenza che vi passava tra isole e case. Che le isole fossero fabbriche separate e non avessero pareti congiunte in alcun modo con quelle delle fabbriche vicine lo dimostra Festo spiegando la voce *insulae.* Parimenti appare chiaro dalla stessa spiegazione che tale separazione non venisse effettuata col mezzo di un circuito pubblico, quale solo potevasi costituire dalle vie, ma bensì pure da un circuito privato, in modo che non fossero congiunte le pareti con le case vicine (18). Infatti se si osserva che colla ben nota legge delle dodici tavole era proibito di appoggiare travi qualunque nelle pareti che non erano proprie (19), si troverà ragione dell'uso di fare le case tutto l'intorno cinte da pareti proprie lasciandovi nei lati tra l'una e l'altra proprietà un'intercapedine di tre piedi, come venne prescritto dalle leggi successivamente stabilite, e come molti esempj si rinvengono in Pompei: ove più che in qualunque luogo si conservarono documenti di tali private pratiche. Laonde un tale uso non s'introdusse in Roma solo allorchè Nerone stabilì di riedificare quella parte della città distrutta dall'incendio da lui promosso, come si suppose da alcuni moderni scrittori; giacchè esistevano per l'avanti e case ed isole tra loro distinte: ma bensì si dovette accrescere in maggior numero in quella parte della città riedificata, onde evitare gl'incendj, come venne indicato da Tacito e da Svetonio particolarmente (20). In tale modo potevano esistere entro il perimetro determinato dalle vie pubbliche un considerevole numero di isole, ossieno di fabbriche private edificate tutte con pareti proprie e separate tra loro nei lali da intercapedini; onde da ciò si rende palese essere stato maggiore il numero delle isole di quello delle case. Imperocchè per casa, *domus*, s'intendeva comunemente una grande fabbrica con atrj e peristilj, e con tutti quei membri che erano necessarj all'abitazione di una ricca famiglia, quale da noi ora si distinguerebbe col nome di palazzo, ed erano perciò in minor numero delle comuni fabbriche private che si comprendevano sotto la denominazione di isole, *insulae.* Così venivano distinte persino col nome di case le abitazioni che si edificarono dagl'imperatori sul Palatino ove designavasi la *domus Augusti*, la *domus Tiberii*, la *domus Caligolae* e quante altre che vennero aggiunte al palazzo dei Cesari. Nei preziosi frammenti che si hanno della antica pianta di Roma incisa in marmo sotto l'impero di Settimio Severo, si hanno diversi esempj tanto delle fabbriche private che costituivano le isole, quanto delle case, come si può conoscere dagli stessi frammenti delineati nella Tav. I.

Siccome le case erano soggette a molte variazioni, tanto rispetto alla maggior ampiezza, quanto alla forma delle aree in cui erano edificate, e simili altre circostanze che producevano forse egual numero di varietà quante erano le case edificate; così Vitruvio si astenne dal prescrivere precetti sulle forme delle intere case, quali si costruivano dai Romani. Ma bensì diligentemente ha descritto il modo con cui si facevano i principali membri che le componevano, ed in particolare gli atrj ed i cavedj che formavano la più nobile parte delle case all'uso romano, e nei seguenti metodi si solevano costruire.

I cavedj, *cava aedium*, in cinque generi si distinguevano, i quali secondo le loro figure erano denominati, toscano, *tuscanicum*, corintio *corinthium*, tetrastilo, *tetrastylon*, displuviato, *displuviatum*, e testudinato, *testudinatum.* I cavedj toscani erano quei, in cui due travi attraversanti la larghezza sostenevano i legni sovraposti, *interpensiva*, ed i diagonali, *colliquiae*, che dagli angoli dei muri andavano a congiungersi negli angoli del rincontro dei travi; e nei quali i panconcelli delle gronde, *asseres stillicidiorum*, erano inclinati verso l'impluvio, *impluvium*, che stava nel mezzo. Nei corintj erano collocati nello stesso modo i travi ed il tetto: ma i travi, essendo discosti dalle pareti, appoggiavano sulle colonne che stavano all'intorno. I tetrastili erano quei che

ribus, et domibus adiecerunt. Tabulata, olim lignae domus fiebant. Inde nomen permanet tabulatorum. Hypogeum, est constructum sub terris aedificium, quod nos antrum vel speluncam dicimus. (*Isidoro Orig. Lib. XV. c.* 3.)

(18) *Insulae dictae proprie, quae non iunguntur communibus parietibus cum vicinis; circuituque publico aut privato cinguntur a similudine videlicet earum terrarum quae fluminibus, ac mare eminet, suntque in solo positae.* (*Festo in insulae.*)

(19) *Tignum iunctum aedibus vineaeve ne concapat ne solvito. Ast qui iunxit, duplione damnator. Tigna quandoque sarpta, donec dempta erunt, vindicare ius esto.* (*Tab. VI.*)

(20) *Nec communione parietum, sed propriis quaeque muris ambirentur.* (*Tacito Ann. Lib. XV. c.* 43) *Formam aedificiorum urbis novam excogitavit, et ut ante insulas ac domos porticus essent, de quarum solariis incendia arcerentur, easque sumptu suo extruxit.* (*Svetonio in Nerone c.* 16.)

gli angoli formati dai travi avevano colonne, le quali recavano utilità e fortezza agli stessi travi; poichè così questi non erano necessarj di molta lunghezza, nè erano caricati dal peso dei legni sovraposti. Displuviati poi si denominavano quei in cui i legni declinati, *deliquiae*, che sostenevano l'arca del tetto, trasmettevano in dentro lo stillicidio; e recavano questi grandissima utilità alle stanze nell'inverno, poichè i loro tetti, essendo sollevati, non toglievano il lume ai triclinj, ma invece portavano grande incomodo colle continue riparazioni, giacchè gli stillicidj andando a confluire all'intorno delle pareti, e non potendo i tubi subito ricevere tutta l'acqua proveniente dai canali, facevano sì che questa rigurgitando ristagnava e recava danno ai legni del tetto ed alle parete di tal genere di fabbriche. I testudinati poi si facevano ove non si aveva grande spazio ed in essi col mezzo dei solaj, *contignationes*, si rendevano più spaziose le abitazioni (21).

Nella Tav. CCXXIX sono rappresentati i cinque generi dei cavedj come meglio si possono immaginare dalla esposta descrizione di Vitruvio. Da tale descrizione più che da qualunque aggiunta di spiegazione alle cose esposte si possono conoscere quali erano le forme prescritte nei detti cinque generi di cavedj nonostante che si sieno scritte molte cose sul modo d'interpretare le parole di Vitruvio, colle quali invece di rischiararle maggiormente si resero oscure. È però importante l'osservare che dalle cose esposte dal medesimo Vitruvio apparisce chiara la significazione del nome *cavum aedium*, come chiaramente pure lo dimostra la composizione dei due vocaboli della stessa denominazione, cioè denotare la parte aperta delle case, quale a forma di un' incavamento si presentava nel mezzo di esse; imperocchè precisamente solo il modo con cui si dovevano comporre i tetti sopra la stessa parte aperta secondo i varii generi si trovano designati in tutto ciò che si prescrisse sotto la denominazione *cavum aedium*; mentre volendo nel seguito stabilire le dimensioni dell'area e dell'elevazioni delle stesse parti medie delle case, le considerò sotto la denominazione di atrj. Laonde palesemennte appare da ciò esservi stata una qualche differenza tra il cavadio e l'atrio, quantunque da alcune indicazioni tramandateci dagli antichi scrittori si veggano le due denominazioni attribuite alla stessa parte di casa; ed una tale differenza doveva consistere nel considerarsi per cavedio la suddetta parte incavata ed aperta nel mezzo delle case, la quale si soleva cuoprire per una porzione col tetto secondo i descritti cinque generi lasciandone altra scoperta come chiaramente venne spiegato da Varrone, dicendo che era denominato cavedio, quel luogo coperto entro le pareti che si lasciava scoperto, il quale serviva ai comuni usi. In tale luogo se nulla era lasciato scoperto si diceva testudinato a somiglianza della testudine, come era nel pretorio e nei castri; se scoperta era nel mezzo, onde capisse la luce, dal piovere in basso, ossia verso il mezzo, si diceva impluvio, e dal compiovere verso l'alto, ossia dalla parte interna, si diceva compluvio, l'uno e l'altro dal modo di piovere. Toscano era detto dai Toscani, poichè il di loro cavedio fu preso ad imitare (22). Mentre poi lo stesso Varrone, spiegando ciò che s'intendeva per atrio, diceva primieramente essere stato così denominato dagli Atriati toscani; imperocchè da essi se n'era tratto esempio; e quindi per indicare come era compito l'atrio, diceva che intorno al cavedio stavano disposti i luoghi di ogni cosa utile separati dalle pareti (23), ove ciò che doveva esser riposto volevasi

(21) *Primumque de cavis aedium, uti fieri debeant, dicam. Cava aedium quinque generibus sunt distincta, quorum ita figurae nominantur. tuscanicum, corinthium, tetrastylon, displuviatum, testudinatum. Tuscanica sunt, in quibus trabes in atrii latitudine traiectae habent interpensiva et colliquias ab angulis parietum ad angulos tignorum intercurrentes, item asseribus stillicidiorum in medium impluvium deiectus. In corinthiis iisdem rationibus trabes et compluvia collocantur, sed a parietibus trabes recedentes in circuitione circa columnas componuntur. Tetrastyla sunt, quae subiectis sub trabibus angularibus columnis et utilitatem trabibus et firmitatem praestant, quod neque ipsae magnum impetum coguntur habere, neque ab interpensivis onerantur. Displuviata autem sunt, in quibus deliquiae arcam sustinentes stillicidia reiiciunt. Haec hibernaculis maximas praestant utilitates, quod compluvia eorum erecta non obstant luminibus tricliniorum. Sed ea habent in refectionibus molestiam magnam, quod circa parietes stillicidia confluentia continent fistulae, quae non celeriter recipiunt ex canalibus aquam defluentem: itaque redundantes restagnant, et intestinum opus et parietes in eis generibus aedificiorum corrumpunt. Testudinata vero ibi fiunt, ubi non sunt impetus magni, et in contignationibus supra spatiosae redduntur habitationes.* (*Vitruvio Lib. VI. c.* 3.)

(22) *Cavum aedium dictum, qui locus tectus intra parietes rilinquebatur patulus, qui esset ad communem omnium usum. In hoc locus si nullus relictus erat, sub divo qui esset, dicebatur testudo a testudinis similitudine, ut est in praetorio in castris. Si relictum erat in medio ut lucem caperet, deorsum quo impluebat, impluvium dictum, et sursum quo compluebat compluvium: utrumque a pluvia. Tuscanicum dictum a tusceis, posteaquam illorum cavum aedium simulare coeperunt.* (*Varrone De Ling. Lat. Lib. IV.*)

(23) *Atrium appellatum est ab Atriatibus tusceis, illinc enim exemplum sumptum. Circum cavum aedium erant uniuscuisque rei utilitatis causa parietibus dissepta; ubi quid conditum esse volebant.* (*Varrone loc. cit.*) D'altronde lo stesso Varrone chiaramente conferma doversi il cavo dell'edifizio attribuire all'incava-

conservare. Così si viene a conoscere che l'atrio propriamente detto era costituito dal cavedio, o area in parte coperta ed in parte scoperta dal tetto, e dai luoghi disposti intorno per i comuni usi a similitudine dei peristilj, come altrove lo dichiara lo stesso Varrone (24). Infatti come un genere particolare di edifizio venne dimostrato da Festo spiegando la voce *atrium*, colla quale s' intendeva propriamente un genere di edifizio posto avanti alla casa, e contenente nel mezzo un'area, nella quale l'acqua raccolta dal tetto discendeva. Detto era atrio o perchè era un genere di edifizio primieramente stabilito in Etruria, o perchè sorgeva da terra (25). Lo stesso si trova indicato in diverse altre spiegazioni esposte da Servio, colle quali si dimostra essere stato l'atrio un genere di edifizio composto da varj membri (26). Ciò trovasi anche meglio dichiarato da un passo di Cicerone, nel quale s'indica essere stati aggiunti tra i membri degli atrj i cubiculi (27). Palese diversità poi tra l'atrio ed il cavedio viene dimostrata da Plinio il giovine descrivendo la sua villa, ove distinse chiaramente l'atrio dal cavedio (28). Nè l'atrio potevasi confondere col vestibulo, perchè, come bene osservava Aulo Gellio, il vestibulo stava fuori delle porte (29), mentre il cavedio era la parte che si presentava incavata nel mezzo delle case. Tale è la più giusta distinzione che si possa fare tra i detti due vocaboli, sui quali molte cose si scrissero.

Vitruvio dopo di avere esposti i precetti sui suddetti cinque generi di cavedj, ossia sulle differenti forme praticate per cuoprire gli atrj, stabiliva le larghezze e le lunghezze degli atrj potersi disporre in tre metodi. Il primo si otteneva dividendo la lunghezza in cinque parti e dandone tre alla larghezza. Il secondo si aveva dividendo in tre parti la lunghezza ed assegnandole due alla larghezza. Nel terzo si descriveva un quadrato di lati eguali sulla larghezza, e condotta nel medesimo la linea diagonale si dava all' atrio tanta lunghezza, quanta ne avea la diagonale. L'altezza degli atrj sino sotto i travi doveva essere quanto la larghezza meno una quarta parte; il rimanente era per i lacunarj e l'arca sopra i travi medesimi (30). Sulle quali proporzioni null'altro si può aggiungere che tutte poterono essere state facilmente poste in pratica, come nel seguito dimostreremo imprendendo ad osservare i monumenti di tal genere di fabbriche.

Di seguito Vitruvio descrisse quali dovevano essere le proporzioni delle ale, *alae*, che stavano poste a destra ed a sinistra dell'atrio, ed in questo modo si dovevano ordinare. Allorchè la lunghezza dell'atrio era da

mento del tetto, nel dire che da *cavo* si dedusse *cavea* e secondo Esiodo dal *chao* il *cavum caelum* il quale nelle dette fabbriche veniva rappresentata dal tetto.

(24) *In aedificiis quod non videmus habere atrium*, τεριστιλιον, *similitudinem, et cubiculum ad aequale, cum tamen propter utilitatum in heis dissimilitudines potius quam similitudines, sequamur, itaque et hiberna triclinia et aestiva, non item valvata et fenestrata facimus.* (*Varrone De Ling. Lat. Lib. VII.*)

(25) *Atrium proprie est genus aedificii ante aedem continens mediam aream in quam collecta ex omni tecto pluvia descendit; dictum autem atrium, vel quia id genus aedificii. Atriae primum in Etruria sit institutum; vel quia a terra oriatur, quasi atereum.* (*Festo in Atrium*).

(26) *Nam, ut ait Cato: et in atrio et duobus ferculis epulabantur antiqui. Unde ait Iuvenalis* (1, 94.)*: Quis fercula septem Secreto coenavit avus? Ibi etiam pecunias habebant. Unde* (*etiam*) *qui honoratiores* (*servi*) *erant, liminum custodes adhibebantur; ut* (9, 648)*: Qui Dardanio Anchisae Armiger ante fuit, fidusque ad limina custos. Ibi et culina erat: unde et atrium dictum est; atrum enim erat ex fumo,* (*Alii dicunt, Atria Etruriae civitatem fuisse, quae domos amplis vestibulis habebat, quae cum Romani imitarentur, atria appellaverunt. Alii atria magnus sedes* (*Burm. coni aedes*) *et capacissimas dictas tradunt, unde atria Licinia, et atrium libertatis*). (*Servio in Virgilio Aeneid. Lib. I. v.* 726,)

(27) *Quo loco in porticu te scribere aiunt ut atriolum fuit, mihi, ut est, placebat magis; neque enim satis loci esse videbatur atriolo. Neque fere solet nisi in his aedificiis fieri, in quibus est atrium maius: nec habere poterat adiuncta cubicula et eiusmodi membra.* (*Cicerone. Ad Quintum fratrem Lib. III. Epist.* 1.)

(28) *Villa usibus capax, non sumptuosa tutela. Cuius in prima parte atrium frugi, nec tamen sordidum: deinde porticus in D literae similitudine circumactae: quibus parvula, sed festiva, area includitur. Egregium hae adversum tempestates receptaculum; nam specularibus, ac multo magis imminentibus tectis muniuntur. Est contra medias cavaedium hilare: mox triclinium satis pulchrum, quod in litus excurrit: ac si quando Africo mare impulsum est, factis iam et novissimis fluctibus leviter adluitur. Uudique valvas, aut fenestras non minores valvis habet; atque ita a lateribus et a fronte quasi tria maria prospectat: a tergo cavaedium, porticum, aream; particum rursus, mox atrium, silvas, et longinquos respicit montes.* (*Plinio Jun. Lib. II. Ep.* 17.)

(29) *Animadverti enim quosdam, haudquaquam indoctos viros, opinari vestibulum esse partem domus primorem quam vulgus atrium vocat.* (*Aulo Gellio Lib. XVI. c.* 5.)

(30) *Atriorum vero longitudines et latitudines tribus generibus formantur: et primum genus distribuitur, ut longitudo cum in quinque partes divisa fuerit, tres partes latitudini dentur. Alterum cum in tres partes dividatur, duae partes latitudini tribuantur. Tertium, uti latitudo in quadrato paribus lateribus describatur, inque eo quadrato diagonalis linea ducatur, et quantum spatium habuerit ea linea diagonalis, tanta longitudo atrio detur. Altitudo eorum, quanta latitudo fuerit, quarta dempta sub trabes extollatur, reliquum lacunariorum et arcae supra trabes ratio habeatur.* (*Vitruvio Lib. VI. c.* 3.)

trenta a quaranta piedi, si faceva di una terza parte della medesima lunghezza. Se era da quaranta a cinquanta si divideva la lunghezza in parti tre e mezza, e se ne dava una alle ale. Se da cinquanta a sessanta, si dava alle ale una quarta parte della lunghezza. Se da sessanta a ottanta si ripartiva la lunghezza in parti quattro e mezza, e se ne assegnava una alla larghezza delle ale. Se poi da ottanta a cento, divisa la lunghezza in cinque parti, una della quale formava la giusta larghezza delle ale. I travi liminari delle ali si dovevano porre ad una altezza tale che corrispondesse in egual misura alla larghezza (31). Prima che si scuoprissero e si studiassero le case di Pompei si è disputato molto per stabilire ciò che fossero le ale descritte da Vitruvio tra i membri disposti intorno agli atrj: ma dopo della suddetta discoperta bene si conobbe che l'ala altro non era che un luogo aperto nel davanti, situato nell'estremità superiore di tutti i due lati dell'atrio, e fatto a guisa di sfondo riquadrato. Le ale si adornavano con pitture ed iscrizioni risguardanti la genealogia del proprietario della casa.

Il tablino, *tablinum*, doveva stabilirsi secondo Vitruvio sulle seguenti proporzioni. Se la larghezza dell'atrio era da piedi venti a trenta, tolta la terza parte, il rimanente si assegnava per il tablino. Se da piedi trenta a quaranta, la metà era per lo stesso tablino. Se poi era da quaranta a sessanta, si divideva una tale larghezza in cinque parti, e due di esse erano per il tablino. Siffatte proporzioni stabiliva Vitruvio, perchè osservava che gli atrj minori e maggiori non potevano avere le stesse simmetrie; imperocchè se si fossero impiegate le simmetrie dei maggiori nei minori, nè i tablini nè le ale sarebbero mai riuscite comode; e se all'opposto si adoperavano le simmetrie dei minori nei maggiori, sarebbero riusciti gli uni e gli altri di una vasta ed eccessiva grandezza. Onde è che egli aveva giudicato opportuno di prescrivere in genere le proporzioni scelte dalle grandezze, quali erano richieste dal comodo e dalla vista. L'altezza però del tablino sino al trave si stabiliva un'ottava parte di più della larghezza; i lacunari s'inalzavano alla stessa altezza accresciuta della terza parte della larghezza del medesimo tablino (32). Ciò che fosse il tablino ad evidenza si conosce dai molti esempj che rimangono nelle case di Pompei, e consisteva in una stanza quadrangolare aperta nel davanti e corrispondente nel mezzo dell'atrio. A siffatta stanza bene si potevano adattare le proporzioni prescritte tanto nella larghezza quanto nell'altezza ove stavano posti i travi limitari che servivano d'architrave. Rispetto all'uso del tablino è d'uopo osservare che venne da Varrone indicato per luogo d'intertenimento, e da Plinio e Festo per servir di luogo da riporre le tavole scritte, e conservare le memorie dei parenti del proprietario, come pure praticavasi nelle ale poc' anzi descritte (33).

Quindi Vitruvio descrisse le fauci, *fauces*, le quali negli atrj dovevano essere non minori di una terza parte della larghezza del tablino, nè maggiori della metà. Le immagini coi loro ornamenti si dovevano situare tanto alte, quanto erano larghe le ale. Le proporzioni della larghezza delle porte rispetto alla loro altezza, se erano doriche, alla maniera dorica, se joniche alla jonica si dovevano eseguire, come fu esposto intorno le simmetrie prescritte per le porte dei tempj. La larghezza dell'impluvio non dovevasi fare minore della quarta parte della larghezza dell'atrio, nè maggiore della terza; la lunghezza poi dovea esser proporzionata a quella dell'atrio (34).

(31) *Alis dextra ac sinistra latitudo, cum sit atrii longitudo a triginta pedibus ad pedes quadraginta, ex tertia parte eius constituatur. A quadraginta ad pedes quinquaginta longitudo dividatur in partes tres et dimidiam: ex his una pars alis detur. Cum autem erit longitudo a quinquaginta pedibus ad sexaginta, pars quarta longitudinis alis tribuatur. A pedibus sexaginta ad octoginta longitudo dividatur in partes quatuor et dimidiam: ex his una pars fiat alarum latitudo. A pedibus octoginta ad pedes centum in quinque partes divisa longitudo iustam constituerit latitudinem alarum. Trabes earum liminares ita altae ponantur, ut altitudines latitudinibus sint aequales.* (*Vitruvio loc. cit.*)

(32) *Tablino, si latitudo atrii erit pedum viginti ad triginta dempta tertia eius spatii, reliquum tribuatur. Si erit a pedibus triginta ad quadraginta, ex atrii latitudine tablino dimidium tribuatur. Cum autem a quadraginta ad sexaginta, latitudo dividatur in partes quinque, et ex his duae tablino contribuantur. Non enim atria minora ac maiora easdem possunt habere symmetriarum rationes. Si enim maiorum symmetriis utemur in minoribus, neque tablina neque alae utilitatem poterunt habere; sin autem minorum in maioribus utemur, vasta et immania in his ea erunt membra. Itaque generatim magnitudinum rationes exquisitas et utilitati et aspectui conscribendas putavi. Altitudo tablini ad trabem adiecta latitudinis octava constituatur. Lacunaria eius tertia latitudinis ad altitudinem adiecta extollantur.* (*Vitruvio loc. cit.*)

(33) *Ad focum hyeme ac frigoribus coenitabant, aestivo tempore in propatulo, rure in corte, in urbe in tàbulino quod maeninaum possumus intelligere tabulis fabricatum.* (*Varrone presso Nonio nella voce Cohortes.*) *Tablina codicibus implebantur et monumentis rerum in magistratu gestarum.* (*Plinio Hist. Nat. Liber. XXXV. c. 2.*) *Tablinum proxime atrium locus dicitur quod antiqui magistratus, in suo imperio tabulas rationum ibi habebant pubblicarum rationum causa factum locum.* (*Festo in Tablinum.*)

(34) *Fauces minoribus atriis e tablini latitudine dempta tertia, maioribus dimidia, constituantur. Imagines item alte cum suis ornamentis ad latitudinem alarum sint constitutae. Latitudines ostiorum ad altitudinem, si dorica erunt, uti dorica, si ionica*

In questa indicazione Vitruvio unì alcune prescrizioni spettanti a diverse parti dell'atrio. Per le fauci si devono intendere quei luoghi angusti situati a lato del tablino che servivano di trapasso dall'atrio al peristilio, come si conosce da molti esempj che si rinvengono nelle comuni case di Pompej. Figuravano in tal modo questi trapassi quali vestibuli della parte posteriore della casa, come Aulo Gellio fece conoscere (35). In essi solevansi situare le immagini dei parenti del proprietario, come nei tablini e nelle ale, e perciò bene conveniva che si fossero collocate ad un altezza ragguardevole quale era quella dedotta dalla larghezza delle stesse fauci. Siccome poi nelle estremità delle fauci verso i peristilj, si solevano necessariamente mettere le porte come si mettevano nei vestibuli; così bene Vitruvio descrivendo le fauci ne indicò in qual modo si dovessero formare le porte, e se erano doriche colla maniera dorica, e se joniche colla jonica, delle quali maniere tutte si è tenuto diverso parlando delle porte dei tempj, per le quali lo stesso Vitruvio ne scrisse precetti. Così le une e le altre potevano convenire tanto all'eccesso dal vestibulo all'atrio, quanto a quelle dalle fauci al peristilio. La proporzione poi da darsi all'impluvio doveva riferirsi a quello spazio scoperto che in alcuni generi dei cavedj si praticava con un piccolo incavamento nel mezzo dell'area scoperta a solo effetto di ricevere gli scoli delle acque che cadevano dal tetto, come ne esistono diversi esempj nelle case di Pompei. Con siffatte prescrizioni Vitruvio compì di determinare tutte le parti che componevano la parte anteriore delle case nel di cui mezzo stava situato l'atrio, e che era destinato a comune servizio.

Nella parte posteriore delle case, che era riserbata agli usi privati, stava collocato in vece dell'atrio un ampio peristilio, *peristylium*; e questo si dovea secondo Vitruvio situare per il traverso, e stendersi in lunghezza una terza parte maggiore della larghezza. Le colonne si dovevano fare tanto alte quanto erano larghi i portici, e gl'intercolunnj dei peristilj non avessero un'ampiezza minore di tre nè maggiore di quattro diametri delle stesse colonne. Se poi nel peristilio si voleva fare uso di colonne doriche si doveva prendere il modulo nel modo che fu stabilito per tal genere di colonne adattate ai tempj, e secondo le stesse proporzioni si dovevano disporre i triglifi (36). Erano adunque siffatti peristilj architettati a modo degli atrj, però più ampj e con portici più spaziosi formati con colonne nel genere bensì di quelle praticate negli altri edifizj, ma situate a maggior distanza tra di loro in modo di avere gl'intercolunnj larghi da tre in quattro diametri delle colonne. Nelle case di Pompei se ne hanno parimenti diversi esempj di questi peristilj che si esamineranno nel seguito. Pertanto seguendo l'ordine tenuto da Vitruvio, conviene prendere a considerare i diversi membri che stavano disposti intorno ai medesimi peristilj e che formavano la indicata parte posteriore delle case di uso privato; erano perciò gl'indicati membri destinati a particolare servizio domestico, mentre quei situati intorno agli atrj servivano a comune uso.

I principali membri, che si solevano collocare intorno ai peristilj, dovevano avere secondo Vitruvio le seguenti proporzioni. Nei triclinj, *triclinia*, la lunghezza doveva essere doppia dalla larghezza, e l'altezza di tutte le stanze, *conclavia*, se erano oblunghe, si stabiliva in modo che sommata la dimensione della lunghezza e della larghezza, la metà di tal somma si assegnava all'altezza. Se poi le esedre, *exedrae*, e gli eci, *oeci*, erano qua-

erunt, uti ionica perficiantur, quemadmodum de thyromatis: de quibus quarto libro rationes symmetriarum sunt expositae. Impluvii lumen latum latitudinis atrii ne minus quarta, ne plus tertia parte relinquatur; longitudo uti atrii pro rata parte fiat. (*Vitruvio loc. cit.*)

(35) Così Aulo Gellio spiegando i seguenti versi di Virgilio:
Vestibulum ante ipsum, primisque in faucibus Orci
Luctus et ultrices posuere cubilia Curae.
Non enim vestibulum priorem partem domus infernae dicit; quod obrepere potest, tanquam si ita dicatur; sed loca duo demonstrat extra Orci fores, vestibulum et fauces: ex quibus et vestibulum appella tante ipsam quasi domum, et ante ipsa Orci penetralia; fauces autem vocat iter angustum, per quod ad vestibulum adiretur. (*Lib. XVI. c.* 5.) Un tal nome sembra essere stato derivato dagli accessi che a somiglianza delle fauci, che mettevano dal foro sul Campidoglio nei lati del Tabulario; poichè precisamente una eguale disposizione si trova esservi stata tra quella della parte superiore del foro Romano, corrispondente sotto al Campidoglio, e la parte dell'atrio in cui stava il Tabulario colle fauci, giacchè il Tabulario, *Tabularium*, del foro figura il tablino delle case, che pure *tabulinum*, si diceva, ed i detti accessi che in egual modo nei due luoghi si denominavauo fauci, *fauces*. Infatti Servio spiegando le seguenti parole di Virgilio *Bivias fauces*, disse, *fauces dicuntur itinera inter duos montes locata, angusta et pervia; dicta a faucium similitudine.* (*Servio. Virgilio Aeneid. Lib. XI. v.* 516.)

(36) *Peristylia autem in transverso tertia parte longiora sint quam introrsus· columnae tam altae quam porticus latae fuerint. Peristyliorum intercolunia ne minus trium, ne plus quatuor columnarum crassitudine inter se distent. Sin autem dorico more in peristylio columnae erunt faciendae, uti in quarto libro de doricis scripsi, ita moduli sumantur, et ad eos modulos triglyphorumque rationes disponantur.* (*Vitruvio loc. cit.*) Sulle proporzioni dei designati generi di colonne si veda il Capitolo IV.

drati, si dovevano fare alti quanto la larghezza aumentata della metà. Le pinacoteche, *pinacothecae*, si dovevano fare assai grandi come le esedre. Gli eci corintj e tetrastili, e quei che si denominavano egizj, dovevano conservare lo stesso rapporto della larghezza colla lunghezza a seconda delle simmetre assegnate per i triclinj, ma allorchè erano decorati con colonne si facevano più spaziosi. La differenza che vi era tra gli eci corintj e gli egizj consisteva nell'avere i corintj colonne poste o sopra un podio o sul suolo, sulle quali erano appoggiati gli architravi colle cornici fatte di legno o di stucco, e sopra le cornici i lacunari disposti su curve depresse; mentre negli egizj stavano sopra le colonne gli architravi, e da sopra questi e le pareti poste nel d'intorno veniva formato un solajo, sul di cui tavolato si faceva un pavimento allo scoperto sul quale si poteva girare tutto intorno; quindi sopra l'architrave a perpendicolo delle colonne inferiori erano innalzate altre colonne diminuite d'una quarta parte. Negli stessi eci al di sopra delle colonne e degli architravi stavano disposti lacunarj adornati, e tra le colonne superiori erano situate finestre in modo che una tale disposizione si rendeva più propria alle basiliche che agli eci corintj. Si facevano ancora gli eci in un metodo non italiano, che i Greci denominavano ciziceno, *cizicenus*. Venivano siffatti eci collocati dirimpetto a settentrione e principalmente in modo che fossero rivolti verso i giardini, ed avevano le porte nel mezzo; essi però erano sì lunghi e sì larghi che vi potevano essere collocati due triclinj coi passaggi all'intorno uno d'incontro all'altro, ed avevano a destra ed a sinistra le aperture delle finestre vetrate, affinchè dal letto per le aperture delle finestre si fossero potuti vedere i gradini, e la loro altezza veniva stabilita quanto una larghezza e mezza. In fine aggiungeva lo stesso Vitruvio che in siffatti generi di edifizj si dovevano porre in opera tutti quei rapporti di simmetria che potevano praticarsi nel luogo. Le aperture delle finestre, se non venivano dalle altezze delle pareti contigue oscurate, facilmente si potevano eseguire in modo conveniente, e se poi erano impedite dalla ristrettezza del luogo o da altre circostanze, allora con avvedutezza ed ingegno conveniva fare detrazioni od aggiunte alle simmetrie in modo che ne risultasse bellezza non dissimile da quella dedotta dalle più approvate pratiche (37). Nella Tav. CCXXX vedonsi delineate le forme dei descritti eci, quali più conformi ai precetti Vitruviani si sono potuti determinare; e da siffatte figure, più che da qualunque altra dercrizione, si possono conoscere le simmetrie stabilite per i medesimi differenti generi di eci, ossieno sale destinate a varj usi domestici.

Siccome il modo con cui si potevano disporre i descritti membri, tanto intorno agli atrj quanto ai peristilj, era soggetto a molte variazioni, così Vitruvio non credette necessario di prescrivere alcuna determinazione su tale generale distribuzione: ma bensì si contenne nell'esibire le seguenti principali norme risguardanti la situazione delle varie parti delle case, quali erano richieste dal loro uso e dalle differenti regioni del cielo. Così secondo egli i triclinj d'inverno ed i bagni dovevano essere rivolti verso l'occidente jemale, poichè in essi abbisognava un lume vespertino e perchè ancora il sole, tramontando incontro ai medesimi, rendeva col suo splendore

(37) *Tricliniorum quanta latitudo fuerit, bis tanta longitudo fieri debebit. Altitudines omnium conclaviorum, quae oblonga fuerint, sic habere debent rationem, uti longitudinis et latitudinis mensura componantur, et ex ea summa dimidium sumatur, et quantum fuerit, tantum altitudini detur. Sin autem exedrae aut oeci quadrati fuerint, latitudinis dimidia addita, altitudines educantur. Pinacothecae, uti exedrae, amplis magnitudinibus sunt constituendae. Oeci corinthii, tetrastylique, quique aegyptii vocantur, latitudinis et longitudinis, uti supra tricliniorum symmetriae scriptae sunt, ita habeant rationem, sed propter columnarum interpositiones spatiosiores constituantur. Inter corinthios autem et aegyptios hoc erit discrimen. Corinthii simplices habent columnas aut in podio positas aut in imo, supraque habent epistylia et coronas aut ex intestino opere aut albario; praeterea supra coronas curva lacunaria ad circinum delumbata. In aegyptiis autem supra columnas epistylia, et ab epistyliis ad parietes, qui sunt circa, imponenda est contignatio, supra coaxationem pavimentum, sub dio ut sit circuitus. Deinde supra epistylium ad perpendiculum inferiorum columnarum imponendae sunt minores quarta parte columnae: supra earum epistylia et ornamenta lacunariis ornantnr, et inter columnas superiores fenestrae collocantur: ita basilicarum ea similitudo, non corinthiorum oecorum, videtur esse. Fiunt autem etiam non Italicae consuetudinis oeci, quos Graeci* Κυζικηνοὺς *appellant. Hi collocantur spectantes ad septentrionem, et maxime viridia prospicientes, valvasque habent in medio. Ipsi autem sunt ita longi et lati, uti duo triclinia cum circuitionibus inter se spectantia possint esse collocata, habentque dextra ac sinistra lumina fenestrarum valvata, uti viridia de lectis per spatia fenestrarum prospiciantur. Altitudines eorum dimidia latitudinis addita constituuntur. In his aedificiorum generibus omnes sunt faciendae earum symmetriarum rationes, quae sine impeditione loci fieri poterunt: luminaque parietum, altitudinibus si non obscurabuntur, faciliter erunt explicata; sin autem impedientur ab angustiis aut aliis necessitatibus, tum erit, ut ingenio et acumine de symmetriis detractiones aut adiectiones fiant, uti non dissimiles veris symmetriis perficiantur venustates.* (*Vitruvio loc. cit.*) Questi precetti si trovano in alcune parti ripetuti da Plinio, e nel compendio di architettura.

e calore più tepida quella regione in tempo vespertino. I cubiculi e le librerie dovevano rimanere verso l'oriente, perchè l'uso delle medesime richiedeva il lume matutino, ed inoltre i libri nelle biblioteche non venivano danneggiati, giacchè in quelle che guardavano il mezzogiorno e l'occidente erano guastati dalle tignuole e viziati dall'umidità. I triclinj di primavera e di autunno dovevano avere le finestre ad occidente e precisamente dirimpetto allo spazio che percorre il sole, perchè, progredendo verso occidente, li rendeva temperati in quel tempo in cui si suole farne uso. I triclinj di estate dovevano essere rivolti verso il settentrione, perchè tale parte non diveniva come le altre riscaldata dal sole, ma restava sempre più fresca. Come ancora le pinacoteche, i lavoratoj dei piumarj, e le officine dei pittori dovevano essere rivolte a settentrione, affinchè i colori delle opere rimanessero sempre della stessa qualità per la costanza della luce (38).

Inoltre Vitruvio sul medesimo argomento aggiungeva che allorquando si erano disposte le case a seconda delle regioni del cielo, conveniva stabilire il modo con cui nelle case dei privati dovevano essere distribuiti i luoghi proprj dei capi di famiglia, e quei che erano comuni agli estranei. Imperocchè nei luoghi proprj non era in facoltà di tutti l'entrare, mentre ciò si concedeva se non a quei che venivano invitati, come erano nei cubiculi, triclinj, bagni ed altre parti addette a consimili usi. I comuni poi erano quegli in cui avevano diritto d'introdursi quei del popolo anche non chiamati, come erano i vestibuli, i cavedj, i peristilj ed altre parti che potevano essere di simile uso. Perciò alle persone di ordinaria condizione non erano necessarj vestibuli magnifici, nè tablini, nè atrj; poichè tali persone andavano in giro per prestare i loro omaggj agli altri che li ambivano. Le fabbriche che servivano a conservare i frutti della campagna dovevano avere nei loro vestibuli stalle e botteghe con al di dentro grotte e granaj, magazzini ed altre comodità dirette piuttosto alla conservazione dei frutti, che a decoro dell'eleganza. Inoltre per i negozianti ed i pubblicani si avevano a fare le abitazioni comode, belle e sicure dai rubamenti; quelle poi spettanti ai forensi ed ai sapienti dovevano essere eleganti e spaziose affinchè si fossero potute tenere in esse le adunanze. Le case dei nobili, i quali, sostenendo dignità e magistrature, dovevano prestarsi nei rispettivi loro uffizj ai cittadini, si decoravano perciò con vestibuli regj, atrj alti, peristilj amplissimi, boschi e passeggi spaziosissimi disposti colla dovuta convenienza e dignità. Inoltre vi dovevano essere biblioteche, pinacoteche e basiliche costrutte con magnificenza non dissimile da quella solita praticarsi nelle opere pubbliche; poichè accadeva soventi di dovere tenere in tali case pubblici consigli, non che privati giudizj e compromessi. In fine osservava Vitruvio che disponendo gli edifizj secondo il vario genere di persone e con quel decoro che si richiedeva, non vi sarebbe stata cosa da biasimare, perchè riuscivano esse per tutti gli usi comode ed esatte. Le anzidette prescrizioni non solo si dovevano osservare nelle case di città, ma ancora in quelle che si edificavano in campagna, colla sola differenza che nelle urbane gli atrj solevansi porre contigui alle porte, mentre in quelle di campagna dopo le porte venivano immediatamente i peristilj, e di poi gli atrj con portici intorno lastricati, i quali erano rivolti verso le palestre ed i passeggi (39). A queste generali

(38) *Nunc explicabimus quibus proprietatibus genera aedificiorum ad usum et caeli regiones apte debeant spectare. Hiberna triclinia et balnearia ad occidentem hibernum spectent, ideo quod vespertino lumine opus est uti, praeterea quod etiam sol occidens adversus habens splendorem, calorem remittens, efficit vespertino tempore regionem tepidiorem. Cubicula et bibliothecae ad orientem spectare debent; usus enim matutinum postulat lumen: item in bibliothecis libri non putrescent. Nam quaecunque ad meridiem et occidentem spectant, a tineis et humore libri vitiantur, quod venti humidi advenientes procreant eas et alunt, infundentesque humidos spiritus pallore volumina corrumpunt. Triclinia verna et autumnalia ad occidentem praetenta luminibus; tum enim adversus solis impetus; sol enim progrediens ad occidentem efficit ea temperata ad id tempus, quo his solitum est uti. Aestiva ad septentrionem, quod ea regio non uti reliquae quae per solstitium propter calorem efficitur aestuosa, eo quod est aversa a solis cursu, semper refrigerata et salubritatem et voluptatem in usu praestat. Non minus pinacothecae et plumariorum textrina pictorumque officinae, ut colores eorum in opere propter constantiam luminis immutata permaneant qualitate.* (*Vitruvio Lib. VI. c.* 4.)

(39) *Cum ad regines caeli ita ea fuerint disposita, tunc etiam animadvertendum est, quibus rationibus privatis aedificiis propria loca patribus familiarum, et quemadmodum communia cum extraneis aedificari debeant. Namque ex his quae propria sunt, in ea non est potestas omnibus introeundi nisi invitatis; quemadmodum sunt cubicula, triclinia, balneae ceteraque, quae easdem habent usus rationes. Communia autem sunt, quibus etiam invocati suo iure de populo possunt venire, idest vestibula, cava aedium, peristylia, quaeque eumdem habere possunt usum. Igitur his qui communi sunt fortuna, non necessaria magnifica vestibula, nec tablina neque atria, quod hi aliis officia praestant ambiendo, quae ab aliis ambiuntur. Quae autem fructibus rusticis serviunt, in eorum vestibulis stabula, tabernae, in aedibus cryptae, horrea, apothecae ceteraque, quae ad fructus servandos magis quam ad elegantiae decorem possunt esse, ita sunt facienda. Item foeneratoribus et publicanis commodiora et speciosiora et ab insidiis tuta:*

prescrizioni Vitruviane alcune altre si potrebbero aggiungere che si hanno dagli antichi scrittori, se risguardassero più strettamente il modo con cui solevansi costruire le dette case; però limitandoci alle cose esposte, dimostreremo la più probabile distribuzione con cui poteva esser disposta una casa secondo i precetti di Vitruvio.

Nella Tav. CCXXXI offresi delineata la indicata disposizione della casa all'uso romano secondo Vitruvio. Nel descrivere la medesima si denoteranno tutte quelle parti che ci vennero separatamente indicate dagli scrittori antichi oltre quelle già dimostrate, le quali tutte difficilmente si possono trovare unite negli esempj che si sono conservati. A tale effetto la casa ideata verrà disposta a seconda di quelle prescrizioni che si dovevano praticare al dire di Vitruvio per le persone distinte ed i magistrati, onde potervi introdurre ogni genere dei designati membri. Quindi per facilitarne la distribuzione verrà supposta in forma di isola, e come erano le principali case, contenendoci però in un'area comune quale potevasi occupare ed edificare non soltanto da pochissime grandi famiglie, ma pure da varj distinti proprietarj. Inoltre nel descrivere la stessa casa si considererà divisa in tre parti distinte, cioè la prima composta di quei membri che si trovavano situati lungo la via e che stavano fuori della porta, detta perciò parte esterna di uso pubblico; la seconda composta dall'atrio con i membri situati nel suo d'intorno che costituivano la parte anteriore di uso comune; e la terza poi formata dal peristilio con tutti i membri collocati nel d'intorno che componevano la parte posteriore di uso privato.

Cominciando dalla parte esterna della suddetta casa nobile, che doveva corrispondere lungo alcuna via, si designa primieramente il vestibulo, *vestibulum*; perchè precipuamente coll'autorità di Aulo Gellio si conosce che non dovevasi confondere con quella parte anteriore delle case che si diceva atrio; ed in conferma di una tale necessaria distinzione riferiva egli la spiegazione che ne aveva data Gallo nel suo libro della significazione dei nomi che appartenevano al dritto civile, colla quale veniva dichiarato che il vestibulo precisamente non faceva parte della fabbrica, ma era un luogo vacuo avanti la porta della casa, dal quale si aveva adito ed accesso dalla via alla fabbrica. A destra ed a sinistra eranvi tetti fra la porta, i quali erano congiunti alla via; e si lasciava uno spazio avanti alla stessa porta e prossimo alla via con un'interposta area vacante. Ed aggiungeva inoltre lo stesso Aulo Gellio che il medesimo uso si era derivato da quanto si soleva praticare nelle case più antiche, nelle quali si lasciava nel d'avanti una tale area libera, in cui veniva salutato il padrone della casa prima di ammettere alcuno nell'interno di essa, e dalla stazione che si faceva credeva essere derivato il nome di vestibulo (40). Altra spiegazione venne esposta da Servio sulla medesima denominazione, colla quale si credeva o essere derivata dall'investire la porta, o dall'esservi una volta sostenuta da due colonne, o per essere stato un tempo il vestibulo consecrato a Vesta (41). Da queste indicazioni si conosce adunque essere stato il vestibulo un luogo che dalla via o dall'area interposta tra la via e la fabbrica, si metteva alla porta dell'atrio, il quale nelle case dei

forensibus autem et disertis elegantiora et spatiosiora ad conventus excipiendos. Nobilibus vero, qui honores magistratusque gerendo praestare debent officia civibus, facienda sunt vestibula regalia, alta atria, et peristylia amplissima, silvae, ambulationesque laxiores, ad decorem maiestatis perfectae: praeterea bibliothecae, pinacothecae, basilicae, non dissimili modo quam publicorum operum magnificentia comparatae, quod in dominibus eorum saepius et publica consilia et privata iudicia arbitriaque conficiuntur. Ergo si his rationibus ad singulorum generum personas, uti in libro primo de decore est scriptum, ita disposita erunt aedificia, non erit quod reprehendatur: habebunt enim ad omnes res commodas et emendatas explicationes. Earum autem rerum non solum erunt in urbe aedificiorum rationes, sed etiam ruri, praeter quam quod in urbe atria proxima ianuis solent esse, ruri vero pseudourbanis statim peristylia, deinde tunc atria habentia circum porticus pavimentatas spectantes ad palaestras et ambulationes. (*Vitruvio Lib. VI.* c. 5.)

(40) *Animadverti enim quosdam, haudquaquam indoctos viros, opinari, vestibulum esse partem domus primorem, quam vulgus atrium vocat. A quibus Gallus in libro De significatione verborum, quae ad ius civile pertinent secundo: vestibulum esse dicit, non in ipsis aedibus, neque partem aedium, sed locum ante ianuam domus vacuum, per quem a via aditus accessusque ad aedes est; cum dextra sinistraque inter ianuam tectaque, quae sunt viae iuncta, spatium relinquitur, atque ipsa ianua procul a via est, area vacanti intersita* . . . .
. . . .
Qui domos igitur amplas antiquitus faciebant, locum ante ianuam (vacuum) relinquebant, qui inter fores domus et viam medius esset. In eo loco, qui dominum eius domus salutatum venerant, priusquam admitterentur, consistebant: et neque in via stabant, neque intra aedes erant. Ab illa ergo grandis loci constitione, et quasi quadam stabulatione, vestibula appellata sunt; spatia, sicuti diximus, grandia, ante fores aedium relicta, in quibus starent, qui venissent, priusquam in domum intromitterentur. (*Aulo Gellio. Lib. XVI.* c. 5.)

(41) *Vestibulum est prima ianuae pars. Dictum autem vestibulum vel quod ianuam vestiat; ut videmus, cameram duabus sustentatam columnis, vel quoniam Vestae consecratum est.* (*Servio in Virgilio Aeneid. Lib. II.* v. 469.)

nobili, secondo Vitruvio, doveva essere in modo regio adornato, e perciò fatto con colonne sostenenti la volta come venne da Servio indicato. Nei lati del vestibulo e lungo la fronte delle case antiche corrispondevano in quelle più comuni botteghe che avevano la loro apertura verso le vie, come ne offrono esempio alcune case di Pompei: ma in Roma avanti alle case stavano spesso edificati portici, come in particolare si conosce dai frammenti dell'antica pianta capitolina, nei quali sono tracciate disposizioni diverse di case. Nerone fece edificare siffatti portici a sue spese nella parte della città che venne riedificata dopo il ben noto incendio, come l'attestano Tacito e Svetonio (42). Così le fronti delle case venendo rivestite dai detti portici, non avevano una particolare decorazione. La porta, dovendo trovarsi dopo il vestibulo, era di necessità che stasse alquanto in dentro come effettivamente ne prestano esempio le maggiori case di Pompei. Praticavasi dai Romani di aprire le porte in dentro, e solo per concedere un distinto onore si permise ad alcuno di aprirle in fuori secondo l'uso greco, ed in particolare alle case di coloro che ottenevano il trionfo (43). Così nella descritta parte esterna vi potevano essere lungo la via o avanti l'area, il portico, *porticus*, le botteghe, *apothecae*, il vestibulo, *vestibulum*, e la porta, *ianua vel foris*. Rispetto alla stessa parte anteriore delle case, è importante l'osservare che Vitruvio descrivendo il modo con cui si dovevano comporre le scene stabili nei teatri, che solevano rappresentare l'aspetto di nobile fabbrica, prescrisse di porre nel mezzo la porta regia e nei lati le fuoresterie (44). Da una tale indicazione apparisce chiaro che anche nelle case più nobili fatte all'uso romano venivano, come in quelle edificate all'uso greco, disposte a destra ed a sinistra aggiunzioni di fabbrica per ricevere i fuorestieri, e trattare in luoghi distinti gli affari di commercio estranei ai famigliari, come si viene a confermare da altre notizie. Così nella detta parte anteriore della casa ideata, si sono collocati nei lati due piccoli atrj ai designati oggetti destinati, i quali avevano porte distinte che corrispondevano nella via, come precisamente erano disposti gli *hospitalia* nelle scene dei teatri.

Nella parte anteriore ch'era destinata ad uso comune vi doveva essere primieramente la cella del portinajo, *cella ostiarii*, la quale comportava che fosse situata a lato della porta. L'atrio, *atrium*, occupava la principale area di questa parte di casa, e doveva nelle fabbriche ben ordinate corrispondere nel mezzo della porta d'ingresso. Nella designata pianta si è scelto l'atrio del genere corintio, quale venne descritto da Vitruvio, perchè è quello che poteva meglio convenire ad una nobile casa. Era costituito tale atrio dall'impluvio, *impluvium*, il quale doveva avere tra la terza e la quarta parte della lunghezza e larghezza dell'atrio. Nella parte superiore che formava il cavedio, *cavum aedium*, nel designato genere corintio, erano i travi discosti dalle pareti, ed appoggiati sulle colonne che stavano nel d'intorno. Delle tre proporzioni stabilite da Vitruvio per la lunghezza e larghezza dell'atrio si è scelta la prima, nella quale la larghezza doveva essere tre quinte parti della lunghezza. Inoltre lo stesso atrio doveva essere disposto in lunghezza sulla profondità della casa; perchè una tale disposizione si trova meglio convenire a questa parte di casa. Rispetto alla proporzione prescritta da Vitruvio per l'altezza dell'atrio, la quale doveva essere quanto la sua larghezza meno una quarta parte sino sotto ai travi e la rimanente quarta parte per il lacunare e l'arca sopra i travi, è d'uopo osservare che poteva convenire solo agli atrj di piccole dimensioni, mentre sarebbe riuscita eccessiva in quegli che per esempio avevano la larghezza di sessanta piedi. Per quanto si può conoscere dalle pratiche tenute dagli antichi in simili opere sembra che i portici, che costituiscono gli atrj col loro soffitto, in tutto non si alzassero più di circa quaranta piedi; percui la suddetta proporzione poteva solo convenire a quegli atrj che non sorpassavano in larghezza la stessa misura di quaranta piedi. Le colonne erano fatte nelle case più comunemente del genere dorico, come ne offrono diversi esempj le case di Pompei: ed infatti Vitruvio parlando dei portici da farsi intorno ai peristilj, designò solo un tale genere di colonne. Le ali, *alae*, che solevano porsi nei lati dell'atrio, dovevano corrispondere verso l'estremità superiore ove vicino

(42) *Ac patefactis areis, additisque porticibus, quae frontem insularum protegerent. Eas porticus Nero sua pecunia exstructurum.* (*Tacito Annal. Lib. XV. c.* 43.) *Formam aedificiorum urbis novam excogitavit, et ut ante insulas ac domos porticus essent, de quorum solariis incendia arcerentur, easque sumptu suo extruxit.* (*Svetonio in Nerone c.* 16.)

(43) *Subit vero cogitatio, quota portio harum fuerint areae illae, quas invictis imperatoribus decernebant publice ad aedificandas domus. summusque illarum honas erat, sicut L. Valerio Publicola, qui consul fuit cum L. Bruto, post tot merita, et fratre eius, qui bis in eodem magistratu sabinos devicerat, adiici decreto, ut domus eorum fores extra aperirentur, et ianua in publicum reiiceretur. Hoc erat clarissimum insigne inter triumphales quoque domos.* (*Plinio Hist. Nat. Lib. XXXVI. c.* 24.) *Si veda Livio Lib. II. c.* 23. *e Plutarco in Publicola.*

(44) *Ipsae autem scenae suas rationes explicatas ita, ut mediae valvae ornatus habeant aulae regiae; dextera ac sinistra hospitalia.* (*Vitruvio Lib. V. c.* 7.)

si trovavano le fauci ed il tablino ed essere esposte nel d' avanti, come vedonsi praticate in molte case di Pompei: ed alle stesse disposizioni possono convenire le proporzioni della larghezza dedotta dalla respettiva misura della lunghezza degli atrj. Nel mezzo del lato minore dell'atrio corrispondente incontro la porta d'ingresso stava il tablino, *tablinum*. Supponendo la larghezza dell'atrio dai piedi quaranta ai sessanta, quale si conveniva ad una grande casa, come si è supposta, si trova prescritto da Vitruvio doversi fare il tablino due quinte parti dell'atrio e l'altezza del tablino sino sotto ai travi doveva corrispondere ad un'ottava parte di più della sua larghezza, e compreso il lucernare ad una terza parte di più della stessa larghezza. I tablini si conoscono essersi lasciati quasi sempre tutti aperti nella parte che corrispondeva verso il portico dell'atrio, come molti esempj ne offrono le case di Pompei. Le fauci, *fauces*, si deducono in particolare dai tanti esempj che si hanno nelle case di Pompei, essere stati situati nei lati del tablino, e servivano per dar la comunicazione tra l'atrio ed il peristilio, ossieno figuravano quali vestibuli della parte posteriore della casa. La proporzione, prescritta da Vitruvio a darsi alle stesse fauci della terza parte meno della metà della larghezza del tablino, si trova nei designati esempj essere anche alquanto maggiore; perchè servendo sol di trapasso, qualunque giusta larghezza poteva essere sufficente. Siccome per le case dei nobili Vitruvio prescrisse doversi fare gli stessi luoghi comuni, resi però più ampj, e le biblioteche, pinacoteche, e basiliche formate con magnificenza non dissimile da quella delle opere pubbliche, così nei lati dell'indicato atrio si sono supposti i designati membri; poichè essendo essi destinati a quasi pubblico servizio, dovevano essere contenuti in questa parte anteriore della casa. Verso la parte interna dei medesimi lati dell'atrio si sono situati i luoghi per le officine diverse, per le cucine, per la segreteria, e per il trattenimento dei fuorastieri.

Nel mezzo della parte posteriore della casa, che era riserbata agli usi privati, stava il peristilio, il quale secondo la proporzione designata da Vitruvio doveva essere lungo una terza parte di più di quanto era largo e disposto per traverso. Le colonne dei portici situati al d'intorno sono prescritte a farsi tanto alte quanto era la larghezza degli stessi portici, e con tre in quattro diametri di colonne negl'intercolunnj. Soltanto col genere dorico si designava da Vitruvio doversi fare le colonne, ed infatti secondo una tale maniera si hanno cognizioni che venissero fatti i portici nelle case erette avanti l'epoca imperiale, mentre nel seguito si fecero più comunemente col genere corintio. Intorno al medesimo peristilio si sono delineati nella pianta ideata tanto i triclinj, le esedre, gli eci corintj, egizj, e ciziceni ch'erano destinati ai varj usi comuni, quanto i cubiculi, i bagni e gli altri luoghi proprj agli usi privati, come ancora il piccolo sacrario solito edificarsi in ogni casa per il privato culto dei Lari. E questi luoghi tutti vennero disposti a seconda delle prescrizioni indicate in generale dal medesimo Vitruvio ponendo i membri destinati ai varj usi verso quelle parti del cielo che vennero da esso giudicate le migliori. Così i triclinj d'inverno ed i bagni verso l'occidente jemale, i cubiculi e le librerie verso oriente, i triclinj di primavera ed autunno verso occidente, ed i triclinj di estate verso settentrione, come pure le pinacoteche, le testorie dei piumarj e le officine dei pittori. Alla stessa parte posteriore di casa dovevano essere aggiunti giardini, *viridia*, verso i quali stavano rivolte le finestre degli eci ciziceni, come pure in parte venne indicato nella suddetta pianta. È però da osservare che in molte case, come si conosce dagl'importanti esempj di Pompej, era il giardino, per la ristrettezza del luogo, disposto nel mezzo del peristilio, e separato dal portico da un piccolo muro di chiusura fatto a guisa di pluteo ed alto incirca tre piedi, sul quale si ponevano vasi di fiori, o si piantavano entro il medesimo arboscelli diversi a tale effetto scavato nel mezzo per contenervi la terra necessaria.

I piani superiori nelle case comuni dei Romani erano abitati nel modo stesso del piano terreno, ed anche da differenti famiglie, come già si è indicato: ma nelle case più grandi erano destinati per alcuni usi privati in supplemento di quanto era necessario per il servizio del piano terreno, ed anche per alloggiare i servi addetti alla casa. In alcuni tempi si soleva cenare nei medesimi piani superiori delle case, onde *caenacula* si denotarono in generale tutte le parti superiori delle case; poichè *caenaculum* si diceva il luogo in cui si cenava, come venne da Varrone attestato (45). Così Festo osservava che erano detti *caenacula* quei luoghi, ai quali si saliva dalle scale (46). Per tali elevazioni prodotte dai cenacoli si disse da Cicerone essere stata Roma edificata

(45) *Ubi cubabant, cubiculum ubi caenabant, caenaculum vocitabant . . . . Posteaquam in superiore parte caenitare coeperunt, superioris domus universa. caenacula dicta.* (*Varrone De Ling. Lat. Lib. IV.*)

(46) *Caenacula dicuntur, ad quae scalis ascenditur.* (*Festo in caenacula.*) Così venne determinato doversi ogni parte superiore delle case, alla quale si saliva per scale, denominarsi *caenacula*.

sui monti e nelle valli, sorretta e sospesa dai cenacoli (47). Le scale che mettevano ai detti piani superiori non erano perciò di molta larghezza, ma ripartite in diversi luoghi della casa, ove corrispondevano i piani superiori, i quali erano spesso interrotti dalla maggior elevazione di alcuni membri del piano superiore. Venivano gli stessi piani superiori più comunemente sorretti da solari, *contignationes*, come da Vitruvio venne attestato, e sopra all'ultimo di essi corrispondeva il tetto fatto nel modo già designato per le altre fabbriche. Quindi si solevano elevare spesso sopra al tetto alcuni terrazzi, denominati comunemente *solarii*, per godere del sole e della veduta della città. Questo è quanto che, in corrispondenza delle cose osservate sulla costruzione delle case dei Romani, si è delineato nella citata Tav. CCXXXI. Inoltre rispetto alle stesse elevazioni delle case nei piani superiori, conviene osservare che a seconda del vario modo con cui venivano composte le loro fronti, dovevano offrire esteriormente un diverso aspetto. Così quelle case che avevano il portico avanti, come erano fatte più comunemente le case di Roma, dovevano offrire l'aspetto simile a quello dei diversi portici già descritti ed edificati a pubblico uso, e solo al di sopra poteva apparire alcuna parte dei piani superiori della casa, la quale però non sembra che venisse con ragguardevole decorazione nobilitata, giacchè i piani superiori erano sempre nelle case dei Romani tenuti per gli usi secondarj. Nè mai sembra che le stesse parti superiori delle case venissero continuate pure al di sopra dei portici, come si suole praticare ai tempi nostri; perchè erano fatti i portici per custodia e decoro delle case stesse come vedesi dichiarato nella descrizione tramandataci da Svetonio e da Tacito sul ristabilimento delle fabbriche distrutte nell'incendio di Roma accaduto sotto Nerone; ed altronde non corrispondendo verso le vie alcune parti nobili delle case, non era neppure necessario che si fossero rese visibili. In alcuni luoghi però sembra che i portici s'innalzassero a due piani, come erano fatti quei che si edificavano intorno ai fori, nel d'intorno dei quali corrispondevano pure fabbriche diverse. In qualunque modo però venissero composti i detti portici avanti le case, sempre ad essi si deve attribuire quanto già si è dimostrato a riguardo dell'architettura dei diversi portici, perchè erano in egual modo edificati.

Di particolare rispetto alle parti superiori delle case solo si può osservare che al di sopra dei suddetti portici dovevano in alcune case essere praticati i meniani *maeniana*; perchè precisamente Vitruvio descrivendo il modo con cui si solevano dipingere le scene per le rappresentanze comiche, prescrisse doversi figurare l'aspetto di edifizj privati con alcuna specie di meniani, e finestre disposte come nelle comuni fabbriche private (48). Lo stesso Vitruvio designava pure solersi fare i meniani sopra i portici edificati intorno ai fori per potere su di essi godere gli spettacoli (49). Infatti narrasi essere stata derivata la origine da quanto si concesse a Menio allorchè fu costretto a vendere l'atrio della sua casa ai censori Catone e Flacco per edificare la basilica Porcia, come l'attestano molti scrittori antichi (50). Da queste notizie si può stabilire con certezza che al di sopra dei designati portici fossero praticati i meniani, ossieno terrazzi per godere la veduta di quanto accadeva per le vie. Di una tale disposizione tenuta nelle fronti delle case se ne offre una idea delineata nella stessa Tav. CCXXXI. Quelle case poi che non avevano i portici, ma semplici botteghe, dovevano presentare l'aspetto che si offre delineato nella medesima Tav. CCXXXI. Le pareti delle case comuni erano ristabilite ad intonaco, e questo spesso ridotto a presentare l'opera quadrata di marmo a varj colori. Nelle case più nobili siffatta decorazione doveva essere eseguita effettivamente in marmo. Le finestre del piano superiore erano fatte più per dare luce che per affacciarsi, onde è che erano ristrette ed elevate dal pavimento interno. Le case comuni

(47) *Roma in montibus posita et convallibus, caenaculis sublata atque suspensa.* (*Cicerone De Agr. Lib. II. c.* 35.)

(48) *Comicae autem aedificiorum privatorum et maenianorum habent speciem, prospectusque fenestris dispositos imitatione comunium aedificiorum rationibus.* (*Vitruvio Lib. V. c.* 7.)

(49) *Igitur circum spectacula spatiosiora intercolumnia distribuantur, circaque in porticibus argentariae tabernae, maenianaque superioribus coaxationibus collocentur quae, et ad usum et ad vectigalia publica recte erunt dispositae.* (*Vitruvio Liber. V. c.* 1.)

(50) *Maenius, inquit, cum domum suam venderet Catoni et Flacco censoribus ut ibi basilica aedificaretur, exceperat ius sibi unius columnae super tectum proiiceret ex provolantibus tabulatis, unde ipse et posteri eius spectare munus gladiatorum possent, quod etiam tum in foro dabatur. Ex illo igitur columna maeniana vocitata est.* (*Asconio in Divinat.*) *Maeniana aedificia a Maenio sunt appellata. is enim primus ultra columnas extendit tigna quo emplierentur superiora.* (*Paolo in Festo nella voce Maeniana.*) Lo stesso si trova contestato da Plinio, da Nonio, da Isidoro, e da altri scrittori antichi.

avevano sull'alto semplici cornici con al di sopra antefisse nelle estremità degli imbrici, come erano praticate nelle altre fabbriche, e come se ne hanno diverse reliquie, però fuori d'opera, nelle fabbriche di Pompei.

Passando a considerare quali fossero le parziali pratiche tenute nelle edificazioni delle case, che si possono conoscere dai monumenti, ci rivolgeremo primieramente agli esempj che si sono scoperti a Pompei, perchè ivi più che in qualunqne altro luogo, a motivo del ben cognito avvenimento che instantaneamente cuoprì la città, si rinvengono resti di fabbriche private, le quali altrove per la loro debole struttura furono quasi per intero distrutte. Onde è che solo dopo la scoperta della suddetta città si poterono bene conoscere le stesse private pratiche. Quindi soltanto esaminandone varj esempj, si possono osservare le cose descritte; giacchè nessun esempio abbastanza conservato ed esteso si è scoperto che presenti unite tutte le parti designate. La disposizione più analoga a quanto si è dimostrato colla descrizione di Vitruvio, rispetto alle parti esterne delle case, si trova verificare nelle case dette di Panza e del Fauno, che si offrono delineate nella Tav. CCXXXII, perchè sono quelle che si vedono più regolarmente disposte di qualunque altra casa di Pompei, e perchè in esse si riconoscono chiaramente tanto i membri che vennero descritti a situarsi intorno all'atrio, quanto quei posti intorno al peristilio. È da osservare però che in quella del Fauno venne dupplicato l'atrio, forse per avere in esso un'ampio luogo onde ricevere distintamente i fuorestieri, e trattare gli affari di commercio separatamente dai luoghi proprj della casa, come si è osservato poc'anzi. Circa eguali disposizioni si rinvengono nelle case che si offrono delineate nella successiva Tav. CCXXXIII, le quali vennero inoltre prescelte per dimostrare in qual modo stavano tra loro unite le case comuni. In tutte le dette case si vedono atrj composti secondo i generi descritti da Vitruvio, benchè ora non sussistano più alcuni resti dei tetti che li cuoprivano: ma rimangono bensì le tracce dei travi che li sorreggevano, e ne fanno conoscere i varj metodi con cui erano formati, quali si rappresentano delineati nella figure esibite in detta Tavola. Intorno ai medesimi atrj si veggono disposti i tablini, le fauci, le ale e gli altri membri che vennero descritti a situarsi negli atrj ad uso comune. È da osservare però che molte delle case di Pompei si conoscono essere state nella loro primitiva edificazione costrutte all'uso greco con i portici solo in tre lati, e nel quarto d'incontro all'ingresso con lo spazio determinato dalle paraste. I peristilj si trovano quasi sempre disposti sulla loro lunghezza nella parte posteriore delle suddette case, come venne da Vitruvio descritto; e nel mezzo dell'area rinchiusa dai portici si conoscono ancora tracce dei vasi e rincassi diversi fatti per contenere i fiori del giardino prescritto; ed era una tale area separata da un pluteo di muro. Intorno ai medesimi peristilj si conoscono esservi stati i triclinj e gli eci diversi con gli altri membri prescritti; ma però non di quella ampiezza e nobiltà di architettura con cui vennero in particolare da Vitruvio descritti, perchè non furono quelle fabbriche erette per famiglie di grande opulenza quali erano le principali di Roma, benchè in alcuni di essi si rinvengano tracce di ricercata decorazione, come in particolare la comprova il celebre musaico figurato che serviva di pavimento ad un'esedra aperta nella casa detta del Fauno. La casa di Panza poi presenta il più conservato esempio di porta che si abbia, e perciò si è esso delineato nel mezzo della Tav. CCXXXII unitamente alle parti corrispondenti nella fronte della stessa casa poste a lato e sopra alla porta, onde esibire un documento del modo con cui erano decorate le fronti delle comuni case. Altro esempio di simile decorazione esterna si offre delineato nella Tav. CCXXXIII, tratto dalla casa, di cui si esibisce la pianta nel mezzo della medesima Tavola. Queste sono le cose principali che si possono dedurre dalle fabbriche di Pompei per confermare quanto si è esposto sulle memorie che si hanno dagli antichi scrittori. Quelle cose poi che riguardano o la decorazione, o la struttura comune e che possono essere proprie cogli altri generi di fabbriche, già alcune si sono osservate nell'articolo dalle costruzioni diverse, ed altre si prenderanno ad esaminare nelle particolari osservazioni a farsi sulle pitture e oggetti varj destinati agli usi privati.

La casa di Augusto eretta dal Palatino, benchè ora sia ridotta a pochi avanzi del piano inferiore, pure per le tante memorie che si hanno si rende uno dei principali monumenti di tal genere di fabbriche che si possa avere; ed anzi in riguardo al sommo personaggio che ha appartenuto, per il più nobile tra i tanti che potrebbero rinvenirsi, quantunque si dica nella sua primitiva costruzione edificata con moderatezza di ornamenti e senza lusso di marmi, ma per essere stata riedificata dopo un'incendio e dichiarata pubblica, dovette pure acquistare sommo decoro. A tale effetto si sono delineate nelle Tav. CCXXXIV e CCXXXV le piante

dei due piani di detta casa, secondo quella disposizione in cui doveva trovarsi nella intera sua struttura, e nella successiva Tav. CCXXXVI le corrispondenti elevazioni. È da osservare primieramente a riguardo di questa nobile casa che colla sua donazione, essendosi ridotto il Palatino a servire di abitazione per i principi dell'impero, e venendo a tale effetto posto nell'ingresso del colle un grande vestibolo ed atrio, non potevano perciò essere siffatte parti anteriori ripetute avanti la stessa casa. Consisteva il suo fabbricato, quale si può dedurre dalle rovine supustiti, in un grande peristilio innalzato a due piani e circondato con membri di varia forma, i quali erano destinati a differenti usi, e variatamente decorati, come se ne offre una indicazione nelle elevazioni delineate nella Tav. CCXXXVI. Presentava poi questa casa nella parte posteriore, invece della veduta del giardino, quella del grande circo Massimo; ed a tale effetto si conosce essere stato ivi formato una specie di teatro per godere meglio gli spettacoli allorchè venivano esposti nello stesso circo.

Per isibire una idea delle vastità delle altre case aggiunte successivamente alla casa di Augusto, si offre delineata nella doppia Tav. CCXXXVII la pianta nella parte principale del Palatino in cui si trovava a destra della casa di Augusto dopo il tempio di Apollo la casa di Tiberio rivolta verso il circo Massimo, che fu la prima casa aggiunta all'Augustana, nella quale era una grande biblioteca; e di seguito verso il Velabro e foro Romano quella di Caligola che si stendeva anche in maggior vastità. Nella parte sinistra della casa di Augusto vi corrispondeva una parte della casa Neroniana verso il circo Massimo; e di seguito verso il Celio l'aggiunta fatta da Domiziano, in cui era la celebre aula detta di Adonide circondata da ameni giardini. Nel mezzo del colle avanti al tempio di Apollo eravi la grande biblioteca greca e latina stabilita da Augusto, nella quale stava un colosso di bronzo alto cinquanta piedi e rappresentante Apollo radiato. Sì della parte interna di questa grande biblioteca palatina, di cui ne rimangono imponenti resti, e sì della parte esterna della casa di Augusto, nella quale appariva l'arco eretto in onor di Ottavio sua padre, con i lauri che stavano a lato della porta ed al di sopra la corona di quercia posta in onore di lui, se ne offrono gli aspetti delineati nelle due vedute esposte nella Tav. CCXXXVIII per dare una qualche idea di queste nobili fabbriche quali si trovavano nella loro intera struttura.

Di altra sontuosa fabbrica imperiale edificata per privata abitazione, ne rimangono grandi resti in Spalatro, ed appartengono a quella casa che Diocleziano si fece edificare per passare privatamente gli ultimi suoi anni. Tanto la pianta quanto le elevazioni di tale grande fabbrica si offrono delineate nella Tav. CCXXXIX, quali si poterono dedurre dalle rovine superstiti per rappresentare l'intera sua architettura. Si diparte una tale casa da tutte le comuni disposizioni stabilite dagli antichi; poichè venne tutto il fabbricato circonscritto in una figura quasi quadrata con mura all'intorno a somiglianza di quanto solevano praticare i Romani nello stabilire quelle abitazioni a modo dei castri, chè si trovano sempre essere state con circa simil figura disposte. Poterono dar motivo alla scelta di una tale forma di fabbricato le necessarie precauzioni a prendersi per la sicurezza dell'augusto ospite che si richiedevano in tale posizione. Così con questo esempio si è compito di esporre le più necessarie cognizioni ad aversi sulle fabbriche private degli antichi cominciando dalle più piccole erette per i meno agiati particolari, e terminando con quelle vastissime costrutte per i principi dell'impero. Però se si dovessero prendere ad esaminare tutte le memorie, che si hanno sullo stesso genere di fabbriche, si troverebbero sempre varie disposizioni in modo da non potere mai, oltre alle riferite prescrizioni generali, nulla di più positivo determinare; onde è che per lo scopo prefisso si sono prescelti quegli esempj soli che potevano meglio offrire distinte idee sulle principali pratiche tenute nelle diverse circostanze.

CASE RURALI E VILLE. Sulle case rurali, ossia di campagna, che ville, *villae*, comunemente si dicevano, molte memorie si rinvengono raccolte presso gli antichi scrittori di cose agrarie, cioè Catone, Varrone, Columella, e Palladio: ma volendo seguire il piano proposto di attenersi in queste ricerche precipuamente ai precetti Vitruviani, si dovrà anche in queste dare la preferenza a Vitruvio, quantunque alcune delle memorie tramandateci dai suddetti scrittori fossero cognite da tempi anteriori a quei in cui Vitruvio scrisse le anzidette. Primieramente osservava questo nostro maestro che rispetto alla scelta dei luoghi per la salubrità si doveva attenersi a quanto già aveva scritto sulla situazione delle città. Quindi prescrisse che la grandezza delle ville doveva essere proporzionata all'estensione dei campi ed alla quantità dei frutti che si potevano raccogliere. Le grandezze delle corti, *chortes*, dovevano ordinarsi in proporzione del numero del bestiame.

Nel luogo più caldo della corte si doveva collocare la cucina, *culina*; di seguito i bovili, *bubilia*, i di cui presepj, *praesepia*, dovevano essere rivolti al fuocolare ed alla parte orientale, perche i buoi stando verso la luce ed il fuoco, non divenissero irsuti. Così gli agricoltori della campagna credevano che i buoi si dovessero tenere rivolti soltanto verso oriente. La larghezza dei bovili non doveva essere minore di piedi dieci, nè maggiore di quindici; e la lunghezza tale che ogni pajo non occupasse meno di piedi sette. I bagni dovevano essere congiunti pure alla cucina; poichè così non si trovavano lontani onde potersene servire per i lavamenti rustici. Il torchio, *torcular*, parimenti essere doveva prossimo alla cucina; affinchè fosse pronto l'occorrente per estrarre l'olio. Di seguito doveva succedere la cella vinaria, *cella vinaria*, avente la luce delle finestre verso settentrione; perchè se l'avesse ricevuta da altra parte riscaldata dal sole il vino riposto in quella cella per il caldo sarebbe divenuto torbido e debole. La cella olearia, *cella olearia*, doveva essere collocata in modo che avesse ricevuta la luce dà mezzogiorno e dalle regioni calde, affinchè l'olio non si fosse congelato, ma rimanesse sempre sciolto per il calore moderato; la sua grandezza poi doveva essere in proporzione colla quantità delle produzioni, e col numero dei vasi, i quali se erano culleari avrebbero occupato uno spazio nel mezzo di piedi quattro. Se il torchio non si stringeva colle viti, ma si premeva col mezzo di vetti a soppressa, non si doveva assegnare un luogo meno lungo di piedi quaranta; poichè così avrebbe trovato comodo spazio colui che maneggiava le vetti; e la sua larghezza non doveva essere minore di sedici piedi, affinchè fosse rimasta pienamente libera ed espedita l'azione degli operatori: se poi eravi luogo per due torchi si dovevano assegnare ventiquattro piedi alla larghezza del luogo. Gli ovili ed i caprili, *ovilia et caprilia*, dovevansi fare di tale dimensione che per ogni animale vi fosse uno spazio non minore di piedi quattro e mezzo, nè maggiore di sei. I granaj, *granaria*, dovevano essere collocati in alto e rivolti a settentrione e ad aquilone; perchè così i frumenti non potevano facilmente riscaldarsi, ed anzi rimanevano freschi dalla ventilazione, e meno danneggiati dagl'insetti. Gli equilj, *equilia*, dovevano essere situati nei luoghi più caldi della villa purchè non fossero rivolti verso al fuocolare, giacchè i giumenti, che stallavano vicino al fuoco, divenivano irsuti. Non erano perciò inutili i bovili separati dalla cucina ed all'aperto verso oriente; perchè nella parte jemale dell'anno, essendo il cielo sereno, conducendovi i buoi di mattino, e facendoli mangiare al sole, divenivano più nitidi. I magazzini, *horrea*, i fenili, *foenilia*, e le mole farrarie, *farraria pistrina*, dovevansi collocare fuori della villa; affinchè essa fosse più sicura dal pericolo degl'incendj. Allorchè poi nelle ville si avesse voluto eseguire qualche cosa di più delicato, si doveva ciò fare a seconda delle simmetrie prescritte per gli edifizj urbani, ma in modo che non recasse impedimento agli usi rurali. Dovevasi poscia procurare che tutti gli edifizj fossero reusciti luminosi, e ciò più facilmente si otteneva nei rurali, perchè non era alcun muro del vicino che poteva ostare. Mentre in città o per l'altezza dei muri comuni o per la ristrezza del luogo cogl'impedimenti si cagionava oscurità. In siffatti casi pertanto conveniva fare la seguente prova; dalla parte, da cui dovevasi prendere il lume, si tirava una linea dell'altezza del muro che recava ostacolo, a quel luogo ove dovevasi introdurre, e se guardando per questa linea in alto, si poteva scuoprire un largo spazio di cielo, si aveva così lume senza impedimento; allorchè poi l'impedivano i travi, e gli architravi, o i solari, si dovevano fare aperture al di sopra e per esse introdurvi il lume; in sostanza conveniva regolarsi in modo che si fossero aperte finestre da qualunque luogo si potesse vedere il cielo, e così rendere luminosi gli edifizj. Ma se nei triclinj e nelle altre stanze era sommamente necessario l'uso delle finestre, lo era maggiormente negli anditi, nelle discese, e nelle scale; poichè in tali luoghi spesso s'incontravano le persone l'una contro l'altra portando pesi (40). Ciò è quanto venne esposto da Vitruvio sulla

(51) *Quoad potui urbanas rationes aedificiorum summatim perscripsi, ut proposui: nunc rusticorum expeditionem, ut sint ad usum commoda, quibusque rationibus collocare oporteat ea, dicam. Primum de salubritatibus, uti in primo volumine de moenibus collocandis scriptum est, regiones aspiciantur, et ita villae collocentur. Magnitudines earum ad modum agri copiasque fructuum comparentur: chortes magnitudinesque earum ad pecorum numerum, atque quot iuga boum opus fuerit ibi versari, ita finiantur. In chorte culina quam calidissimo loco designetur, coniuncta autem habeat bubilia, quorum praesepia ad focum et orientis caeli regionem spectent; ideo quod boves lumen et ignem spectando horridi nòn fiunt. Item agricolae regionum periti non putant oportere aliam regionem caeli boves spectare nisi ortum solis. Bubilium autem debent esse latitudines nec minores pedum denum nec maiores quindenum: longitudo, ut singula iuga ne minus occupent pedes septenos. Balnearia item coniuncta sint culinae; ita enim lavationi rusticae ministratio non erit longe. Torcular item praximum sit culinae; ita enim ad olearios fructus*

disposizione delle fabbriche rurali con generali prescrizioni in modo da non poter determinare nulla con precisione, e perciò non c'interterremo a dimostrare quale fosse la forma di siffatte case; giacchè dalle cose riferite si possono esse ideare in mille modi differenti.

Con simili generali prescrizioni si trovano esposti da Catone alcuni cenni sulla edificazione delle ville, dai quali venne indicato che, allorquando si stabiliva dalle fondamenta una villa, si dovevano preparare i materiali occorrenti per costruire le pareti di cementi, ed i pilastri di pietre angolari con tutte le cose necessarie all'uso delle ville ed alla particolare struttura di simili fabbriche (52). E di seguito prescrisse egli quali erano le migliori qualità delle pietre, il modo di cuocere la calce ed i differenti generi dei legnami più proprj per le strutture, le quali cose già si sono osservate nel primo Capitolo. Così Varrone, dopo di avere indicate alcune norme sulla scelta delle località proprie per le ville, prescrisse quale doveva essere la situazione de' bovili, delle celle vinarie ed oleari e dell'abitazione dei vilici. Quindi osservava che era necessario che vi fosse entro la corte dell'acqua raccolta dai tetti, ove non si poteva avere di sorgente, affinchè si fossero potuti abbeverare i buoi; ed intorno alla stessa corte dovevano essere tutti quei luoghi ch'erano necessarj alla custodia del bestiame. Ampio fabbricato si doveva aggiungere per contenere la messe e gli altri raccolti, come erano fornite le antiche ville; e perciò osservava egli che siffatte ville rustiche erano presso gli antenati maggiori delle urbane; mentre al suo tempo accadeva al contrario. Nei tempi più antichi si lodava quella villa che aveva una buona cucina rustica, stalle

commoda erit ministratio: habeatque coniunctam vinariam cellam, habentem ad septentrionem lumina fenestrarum; cum enim alia parte habuerit, qua sol calefacere possit, vinum quod erit in ea cella, confusum a calore efficientur imbecillum. Olearia autem ita est collocanda, ut habeat a meridie calidisque regionibus lumen; non enim debet oleum congelari, sed tepore caloris extenuari. Magnitudines autem earum ad fructuum rationem et numerum doliorum sunt faciendae; quae cum sint cullearia, per medium occupare debent pedes quaternos. Ipsum autem torcular, si non cochleis torquetur sed vectibus et prelo premitur, ne minus longum pedes quadraginta constituatur; ita enim erit vectiario spatium expeditum: latitudo eius ne minus pedum senum denum; nam sic erit ad plenum opus facientibus libera versatio et expedita. Sin autem duobus prelis loco opus fuerit, quatuor et viginti pedes latitudini dentur. Ovilia et caprilia ita magna sunt facienda, ut singula pecora areae ne minus pedes quaternos et semipedem, ne plus senos possint habere. Granaria sublimata et ad septentrionem aut aquilonem spectantia disponantur; ita enim frumenta non poterunt cito concalescere, sed afflatu refrigerata diu servabantur; namque ceterae regiones procreant curculionem et reliquas bestiolas, quae frumentis solent nocere. Equilibus quae maxime in villa loca calidissima fuerint constituantur, dum ne ad focum spectent; cum enim iumenta proxime ignem stabulantur, horrida fiunt. Item non sunt inutilia praesepia, quae collacantur extra culinam in aperto contra orientem; cum enim in hieme anni sereno coelo in ea traducuntur matutino, boves ad solem pabulum capientes, fiunt nitidiores. Horrea, foenilia, farraria pistrina extra villam facienda videntur, ut ab ignis periculo sint villae tutiores. Si quid delicatius in villa faciendum fuerit, ex symmetriis, quae in urbanis supra scripta sunt, constituta ita struantur, ut sine impeditione rusticae utilitatis aedificentur. Omnia aedificia ut luminosa sint, oportet curare; sed quae sunt ad villas, faciliora videntur esse, ideo quod paries nullius vicini potest obstare: in urbe autem aut communium parietum altitudines aut angustiae loci impediendo faciunt obscuritates. Itaque de ea re sic erit experiendum: ex qua parte lumen oporteat sumere linea tendatur ab altitudine parietis, qui videtur obstare ad eum locum, quo oporteat immittere; et si ab ea linea, in altitudinem cum prospiciatur, poterit spatium puri coeli amplum videri, in eo loco lumen erit sine impeditione. Sin autem officient trabes seu limina aut contignationes, de superioribus partibus aperiatur, et ita immittatur, et ad summam ita est gubernandum, ut e quibuscumque partibus coelum prospici poterit, per eas fenestrarum loca relinquantur; sic enim lucida erunt aedificia. Cum autem in tricliniis ceterisque conclavibus maximus est usus luminum, tum etiam in itineribus clivis scalisque; quod in his saepius alii aliis obviam venientes ferentes sarcinas solent incurrere. (*Vitruvio Lib. VI. c.* 6.)

(52) *Villam aedificandam si locabis novam ab solo, faber haec faciat oportet. Parietes omnes (uti iussitur) calce et cementis, pilas ex lapide angulari, tigna omnia, quae opus sunt, limina, postes, iugamenta, asseres, fulmentas, praesepis bubus hibernas, et aestivas faliscas, equile, cellas familiae, carnaria III. orbem, ahena II. haras X. focum, ianuam maximam, et alteram quam volet dominus, fenestras, clatros in fenestras, maiores, et minores bipedales X. lumina VI. scamna III. sellas V. telas iogales duas, luminaria VI. paullulam pilam, ubi triticum pinsant, unam, fullonicam unam, antepagmenta, vasa torcula duo. Hae rei materiem, et quae opus sunt, dominus praebebit, et ad opus dabit, (succidet, dolabit, lineabit secabitque materiam dumtaxat conductor) lapidem, calcem, arenam, aquam, paleas, terram, unde lutum fiat. Si de caelo villa tacta siet, de ea re verba divina uti fiant. Huic operi pretium ab domino bono, qui bene praebeat quae opus sunt, et numos fide bona solvat. In tegulas singulas II. in tectum: sic numerabitur tegula: integra quae non erit, unde quarta pars aberit, duae pro una, conliciares quae erunt, pro binis, putabuntur: in aliis quot erunt, in singulas quaternae numerabuntur. Villa, lapide calce fundamenta supra terram pede, caeteros parietes ex latere, iugamenta, et antepagmenta, quae opus erunt, indito. Caetera lex uti villa ex calce cementis; pretium in tegulas singulas N. S. loco salubri bono domino haec, quae supra pretia posita sunt, ex signo manupretium erit: pestilenti, ubi aestate fieri non potest, bono domino pars quarta pretii accedat.* (*Catone De Rustica Lib. I. c.* 14). Le successive cose risguardono unicamente l'apparecchio di alcune opere che non spettano alle fabbriche.

grandi, e celle vinarie ed olearie corrispondenti alla vastità dell'agro. All'opposto nei tempi di Varrone si apprezzavano solo le ville urbane che erano grandissime e politissime, che avevano i triclinj estivi verso il frigido orientale, e gl'invernali verso occidente, da dove gli antichi facevano le celle vinarie verso la detta parte frigida, e le olearie verso la parte più calda (53). Più chiaramente si conosce da Columella essersi divise le ville in tre parti principali, cioè urbana, rustica e fruttuaria. L'urbana si suddivideva in invernale ed in estiva, ed in ciascuna delle quali si dovevano disporre i membri verso quelle regioni del cielo che più convenivano, come erano i cubicoli, i cenacoli, i bagni, ed i passeggi. Nella rustica dovevasi principalmente procurare che la cucina fosse grande ed alta onde allontanare il pericolo degl'incendj. Le celle per i servi dovevano essere situate convenientemente verso le regioni calde e l'ergastolo sotterraneo con finestre elevate da terra. Le stalle per il bestiame si dovevano situare in modo che non fossero nè dal freddo nè dal caldo infestate, e così i bovili per le bestie domite ed il luogo per le pecore. La fruttuaria poi doveva contenere la cella olearia, la torcularia, la vinaria, e quella propria dei frutti, i fenili, pagliari, i magazzeni, ed i granari. Quei luoghi che dovevano contenere oggetti umidi, come i vini gli olii, si potevano situare in piano: ma quei per gli oggetti secchi, come i frumenti, i fieni, le fronde, e le paglie, dovevano essere disposti sopra tavolati. Ma ai granari si doveva ascendere dalle scale, ed essi avere piccole finestre verso aquilone (54). Simili altre prescrizioni si trovano registrate negli scritti di Columella, le quali risguar-

(53) *In villa faciunda stabula, ita ut bubilia sint ibi, hieme quae possint esse caldiora. Fructibus (humidis), ut est vinum et oleum, loco plano potius cellas faciundum, item ubi vasa vinaria et olearia (stent;) aridis, ut est faba, lens, hordeum, far (et triticum) in tabulatis. Familia ubi versetur providendum, si fessi opere, aut frigore, aut calore, et ubi commodissime possint se quiete reciperare. Vilici proxime ianuam cellam esse oportet, eumque scire, qui introëat aut exeat noctu, quidve ferat: praesertim si ostiarius est nemo. In primis culina videnda, ut sit admota, quod ibi hieme antelucanis temporibus aliquot res conficiuntur, cibus paratur, ac capitur. Faciendum etiam plaustris ac caetero instrumento omni, quibus caelum pluvium inimicum, in cohorte ut satis magna sint tecta; haec enim si intra clausum in consepto, et sub dio, furem non modo metuunt, sed adversus tempestatem nocentem non resistunt. Cohortes in fundo magno duae aptiores; una, ut interdius compluvium habeat locum, ubi aqua saliat, quae intra stylobatas quum venit, fit semipiscina. Boves enim ex arvo aestate reducti hic bibunt, hic perfunduntur; nec minus e pabulo quum redierunt anseres, sues, porci. In cohorte exteriore lacum esse oportet, ubi maceretur lupinum, item alia, quae demissa in aquam ad usum aptiora fiunt. Cohors exterior crebro operta stramentis ac palea, occulcata pedibus pecudum, fit ministra fundo, ex ea quod evehatur. Secundum villam duo habere oportet sterquilinia, aut unum bifariam divisum; alteram enim in partem ferri oportet e villa novum fimum, ex altera veterem tolli in agrum; quod enim infertur recens, minus bonum; id quum flacuit, melius. necnon sterquilinium melius illud, cuius latera et summum virgis ac fronde vindicatum ab sole. Non enim sucum quem quaerit terra, solem ante exsugere oportet. Itaque periti qui possint ut eo aqua influat, eo nomine faciunt. Sic enim maxime retinetur sucus; in eoqua quidam sellas familiaricas ponunt. Aedificium facere oportet, sub quod tectum totam fundi subiicere possis messem, quod vocant quidam nubilarium. Id secundum aream faciundum, ubi triturus sis frumentum, magnitudine pro modo fundi ex una parti apertum, et id ab area, quo et in trituram proruere facile possis, et si nubilare coeperit, inde ut rursus celeriter reiicere. Fenestras habere oportet ex ea parti, unde commodissime perflari possit. Fundanius, Fructuosior, inquit, est certe fundus propter aedificia, si potius ad antiquorum diligentiam, quam ad horum luxuriam dirigas aedificationem. Illi enim faciebant ad fructuum rationem, hi faciunt ad libidines indomitas. Itaque illorum villae rusticae erant maioris quam urbanae, quae nunc sunt pleraeque contra; illic laudabatur villa, si habebat culinam rusticam bonam, praesepias laxas, cellam vinariam et oleariam ad modum agri aptam, et pavimento proclivi in lacum; quod saepe, ubi conditum novum vinum, orcae ut in Hispania fervore musti ruptae, nec non dolia ut in Italia, ne vinum prolueret; item caetera ut essent in villa huiuscemodi, quae cultura quaereret, providebant. Nunc contra villam urbanam quam maximam ac politissimam habeant, dant operam: ac cum Metelli ac Luculli villis pessimo publico aedificatis certant; quo hi laborant, ut spectent sua aestiva triclinaria ad frigus orientis, hiberna ad solem occidentem, potius quam, ut antiqui, in quam partem cella vinaria aut olearia fenestras haberet, quum fructus in ea vinarius quaerat ad dolia aëra frigidiorem, ita olearia caldiorem.* (*Varrone De Re Rustica Lib. I. c.* 13.)

(54) *Modus autem membrorumque numerus aptetur universo consepto, et dividatur in tres partes, urbanam, rusticam et fructuariam. Urbana rursus in hiberna et aestiva sic digeratur, ut spectent hiemalis temporis cubicula brumalem orientem: coenationes, aequinoctialem occidentem. Rursus aestiva cubicula spectent meridiem aequinoctialem, sed coenationes eiusdem temporis prospectent hibernum orientem. Balnearia occidenti aestivo advertantur, ut sint post meridiem et usque in vesperum illustria. Ambulationes meridiano aequinoctiali subiectae sint, ut hieme plurimum solis et aestate minimum recipiant. At in rustica parte magna et alta culina ponetur, ut et contignatio careat incendii periculo, et in ea commode familiares omni tempore anni morari queant. Optime solutis servis cellae meridiem aequinoctialem spectantes fient: vinctis quam saluberrimum subterraneum ergastulum, plurimis idque angustis illustratum fenestris, atque a terra sic editis, ne manu contingi possint. Pecudibus fient stabula, quae neque frigore neque calore infestentur. Domitis armentis duplicia bubilia sint, hiberna atque aestiva; caeteris autem pecoribus, quae intra villam esse convenit, ex parte tecta loca, ex parte sub dio parietibus altis circumsepta, ut illic per hiemem, hic per aestatem sine violentia ferarum conquiescant. Sed omnia stabula sic ordinentur,*

dando o cose di minore interessamento per la struttura delle fabbriche, o particolari pratiche da tenersi nelle costruzioni di esse che già si sono considerate con le altre simili prescrizioni delle fabbriche in generale, si tralasciano perciò dal riferirle. Parimenti Palladio, oltre alle diverse cose prescritte sulla costruzione delle fabbriche in generale, faceva conoscere che l'elezione del luogo per le case rurali doveva essere fatta con molta perspicacia affinchè si fossero stabilite in posizioni salubri ed amene. Ed inoltre si doveva adattare alla vastità del campo ed alla fortuna del padrone la grandezza dell'edifizio; poichè era da reputarsi anche maggior dispendio il mantenimento di una troppo grande fabbrica che la sua costruzione (55). Quindi dopo di avere prescritto il modo di stabilire più opportunamente i fondamenti, ed i lastricati, l'apparechio della calce ed arena, la struttura delle pareti laterizie, la situazione delle finestre per illuminare le fabbriche, il modo di formare le volte di canne, e gl'intonachi diversi, prescrisse dovere essere la posizione per la cella vinaria rivolta verso settentrione, affinchè i vini si fossero conservati freschi, e così per i grani; quindi la cella olearia verso mezzogiorno, come pure le stalle dei cavalli e dei buoi ricevendo però i lumi da settentrione. Di seguito altri precetti espose sul modo onde situare con maggior proprietà luoghi intorno la corte per gli alvearj, columbarj, turtuarj, e per altri animali che si solevano nutrire nelle case di campagna. Però da tutte le esposte prescrizioni non si può stabilire alcuna precisa distribuzione in modo da poterne delineare una pianta dimostrativa; d'altronde la varietà delle posizioni, delle grandezze dei campi, e delle facoltà dei proprietarj dovevano rendere sempre più varie le distribuzioni delle case rurali; nè dovendo esse offrire cosa alcuna di nobile architettura, si rende di poco interessamento il ricercare e dimostrare con figure quale fosse la comune disposizione di tal genere di fabbriche private.

Con maggior decoro e ricchezza di ornamenti si conoscono essere state architettate le fabbriche erette nelle ville di delizia; imperocchè in esse si sfoggiò con quanto di più nobile si potesse rinvenire, come lo fanno conoscere le tante rovine superstiti delle ville antiche. Villa, *villa*, si diceva dai Romani in generale un podere con casa di abitazione per conservare i frutti come venne da Varrone attestato (56), la quale fabbrica si divideva, secondo l'autorità di Columella poc'anzi esposta, in urbana, rustica e fruttuaria: ma nei più prosperi tempi della repubblica e dell'impero si ridussero le ville dei ricchi a quella parte sola ch'era detta urbana, e che serviva unicamente per diporto del proprietario. Nei tempi più antichi però non mai col nome di villa si designavano dai Romani i loro poderi, ma bensì con quello di orti, *horti*, come Festo e Plinio particolarmente lo dimostrano (57);

ne quis humor influere possit: et ut quisque ibi conceptus fuerit, quam celerrime dilabatur, ut nec fundamenta parietum corrumpantur, nec ungulae pecudum. Lata bubilia esse oportebit pedes decem vel minime novem; quae mensura et ad procumbendum pecori et iugario ad circumeundum laxa ministeria praebeat. Non altius edita esse praesepia convenit, quam ut bos aut iumentum sine incommodo stans vesci possit. Villico iuxta ianuam fiat habitatio, ut intrantium exeuntiumque conspectum habeat. Procuratori supra ianuam ob easdem causas: et is tamen villicum observet ex vicino; sitque utrique proximum horreum, quo conferatur omne rusticum instrumentum; et intra id ipsum clausus locus, quo ferramenta condantur. Bubulcis pastoribusque cellae ponantur iuxta sua pecora, ut ad eorum curam sit opportunus excursus. Omnes tamen quam proxime alter ab altero debent habitare, ne villici diversas partes circumeuntis sedulitas distendatur, et ut inter se diligentiae et negligentiae cuiusque testes sint. Pars autem fructuaria dividitur in cellam oleariam, torculariam, cellam vinariam, defrutariam, foenilia peleariaque et apothecas et horrea, ut ex iis quae sunt in plano, custodiam recipiant humidarum rerum tanquam vini aut olei venalium; siccae autem res congerantur tabulatis, ut frumenta, foenum, frondes, paleae, caeteraque pabula. Sed granaria, ut dixi, scalis adeantur, et modicis fenestellis aquilonibus inspirentur. nam ea caeli positio maxime frigida et minime humida est; quae utraque perennitatem conditis frumentis afferunt. Eadem ratio est (quae) in plano sitae vinariae cellae, quae submota procul esse debet a balineis, furno, sterquilinio, reliquisque immunditiis tetrum odorem spirantibus, nec minus a cisternis aquisque salientibus, quibus extrahitur humor, qui vinum corrumpit. (*Columella De Re Rustica Lib. I. c.* 6.)

(55) *Positio ipsius agri, qui eligendus est, ea sit. In frigidis provinciis Orienti, aut Meridiano lateri ager esse debet oppositus, ne alicuius magni montis obiectu his duabus partibus exclusus algore rigescat; aut per partem Septentrionis remoto, aut per Occidentis in vesperam sole dilato. In calidis vero provinciis pars potius Septentrionis optanda est, quae et utilitati et voluptati et saluti aequa bonitate respondeat. Si vicinus est fluvius, ubi statuimus fabricae sedem parare, eius debemus explorare naturam, quia plerumque quod exhalat, inimicum est, a quo, si talis sit, conveniet refugere conditorem. Palus tamen omni modo vitanda est, praecipue quae ab Austro est vel Occidentem, et siccari consuevit aestate, propter pestilentiam vel animalia inimica, quae generat. Aedificium pro agri merito et pro fortuna domini oportet institui: quod perumque immodice sumtum, difficilius est sustinere quam condere.* (*Pallad. De Re Rust. Lib. I. Tit.* 7. *e* 8.) Ciò che di seguito si prescrive risguarda cose che non spettano alle fabbriche.

(56) *Quo fructus convehebant, villae.* (*Varrone De Lingua Lat. Lib. IV.*)

(57) *Hortus apud antiquos omnis villa dicebatur, quod ibi, qui arma capere possent orirentur.* (*Festo in Hortus.*) *In duodecim tabulis legum nostrarum nusquam nominatur villa, semper in significatione ea hortus, in horti vero heredium.* (*Plin. Hist. Nat. Lib. XIX. c.* 4.)

ed un tale nome si conservò anche posteriormente a quelle delizie che stavano intorno a Roma, tra le quali erano maggiormente rinomati gli orti Lucullani, i Sallustiani, i Pompejani, i Domiziani, i Pallanziani, i Torquaziani, di Cesare, di Agrippa, di Cajo Caligola, e di altri insigni personaggi. Alcuni di essi per la loro vicinanza alla città erano distinti col nome di suburbano, *suburbanum*, come in particolare venne designato quello di Faonte. Sommamente vantate erano pure quelle ville che si stabilirono nelle città di quegli antichi popoli che abitarono primieramente la campagna romana, in modo da occuparne l'intero loro territorio, come venne da Strabone indicato. Ed anche maggiormente celebrate per la loro magnificenza ed amenità erano quelle ville che avevano i Romani lungo il lido del mare, ed in particolare nella Campania. Ma di tutte queste grandi magnificenze ci rimangono solo in opera alcune rovine spogliate di tutti i loro ornamenti e ridotte in modo da poterne con difficoltà riconoscere la loro architettura ed intera distribuzione. A tanta deficenza si cercherà di supplire colle memorie che si hanno dagli antichi scrittori per ridurre alcun'esempio a potere rendere idea della architettura di siffatte fabbriche, e coi monumenti che sono relativi alle stesse ville ed in particolare coi dipinti antichi in cui venne rappresentata una qualche villa. Pertanto prima di ciò imprendere si reputa utile alla più estesa conoscenza di quanto concerne questo articolo il riferire la descrizione che venne fatta da Plinio il giovine della sua villa che avea vicino a Laurento; perchè essa è la più estesa di quante altre memorie che si abbiano dagli antichi su tal genere di fabbriche, e perchè ci dimostra chiaramente quali erano i membri con cui erano composte.

Era tale villa capace agli usi senza essere sontuosa, nella di cui prima parte eravi l'atrio, *atrium*, non però sordido. Quindi succedeva un portico, *porticus*, fatto in forma della lettera D (e non O come si credette comunemente, poichè avrebbe Plinio in tal caso detto rotondo) il quale rinchiudeva una bensì piccola area, *area*, ma allegra, e prestava essa ricovero contro l'intemperie; imperocchè era custodita dalle lastre trasparenti ed anche di più dagli aggetti delle gronde del tetto. Eravi d'incontro alle porte medie un cavedio, *cavaedium*, pure ilare; poscia un triclinio, *triclinium*, abbastanza bello, che corrispondeva nel lido, e quando il vento di Affrica muoveva il mare sempre nuove onde si frangevano contro le pareti. Le porte valvate al d'intorno, e le finestre con non minori valve, lasciavano vedere dai lati e dalla fronte quasi tre mari, e di dietro il cavedio, il portico, l'area, di nuovo il portico, quindi l'atrio, le selve, ed i lontani monti si vedevano. A sinistra del suddetto triclinio era alquanto più in ritirata un'ampio cubicolo; quindi altro minore, da una finestra del quale si vedeva l'oriente, dall'oltra l'occidente, e vi soggiaceva il mare bensì alcun poco più distante, ma con più sicurezza si ammirava. L'angolo di fabbrica, che comprendeva questo cubicolo e quel triclinio, riceveva il sole purissimo e ne accresceva il calore. Quì era la stanza d'inverno, *hibernaculum*, ed il ginnasio, *gymnasium*, dei suoi congiunti. Colà altri venti non si sentivano se non quei che prodotti da pochi nubi ingombravano piuttosto la serenità che infastidire l'uso del luogo. Era aggiunto all'angolo stesso un cubicolo curvato in apside, nel di cui giro si seguiva il sole da tutte le finestre, e nelle sue pareti erano posti armadi contenenti una biblioteca composta di libri da leggersi per passatempo. Al luogo da dormire, *dormitorium*, era aderente un passaggio, il quale, essendo sospeso e fatto di tavole, riceveva un salubre vapore e buon temperamento conservava. La rimanente parte del medesimo lato veniva destinata all'abitazione dei suoi e dei liberti, ed era tenuto però così proprio che si potevano ricevere gli ospiti. Nell'altra parte era un cubicolo politissimo, e quindi o un grande cubicolo, o un modico luogo da cenare, *modica coenatio*, il quale risplendeva tanto per il molto sole quanto per il vasto mare. Di seguito succedeva un cubicolo con sua anticamera, *cubiculum cum procoetone*, ed alto bensì a modo di estate, ma munito per l'inverno, imperocchè era riparato da tutti i vinti; ed al medesimo cubicolo un'altro si univa pel mezzo di un muro comune e con sua anticamera. Quindi si trovava la cella frigidaria del bagno, spaziosa ed estesa, nelle di cui opposte pareti erano due battisterj, *baptisteria*, che sporgenti s'incurvavano, ed erano capaci da nuotarvi dentro quando se ne avesse avuta volontà. Succedeva l'untorio, *unctorium*, l'ipocausto, *hypocaustum*, ed il passaggio del bagno, *propnigeon balinei*, e quindi due celle più eleganti che sontuose. Mirabilmente si aggiungeva la piscina calda, *calida piscina*, dalla quale i nuotatori vedevano il mare, e vicino si trovava lo sferisterio, *sphaeristerium*, che era riscaldato dal più caldo sole nel cadere del giorno; poi s'innalzava una torre, sotto la quale eranvi due luoghi da riposo, *diaetae*, ed altrettante entro la medesima; poscia una camera da cenare, *coenatio*, dalla quale si poteva ammirare lo spaziosissimo mare, il lunghissimo lido, e le

amenissime ville. Eravi un'altra torre, ed in essa un cubicolo, dalla quale si vedeva nascere e morire il sole; quindi seguiva un'ampia dispensa, *apotheca*, ed un granaro, *horreum*. Sotto a questo stava un triclinio che non veniva turbato dal fragore del mare, poichè ivi giungeva solo languido e cadente. Da esso si vedeva l'orto, *hortum*, ed il viale, *gestatio*, che circondava l'orto. Il medesimo viale era fiancheggiato dal bosso, ed ove questo mancava si era sostituito col rosmarino che meglio reggeva alle acque saline ed ai venti del mare. Adiacente allo stesso viale nel giro interno eravi una via coperta da suolo tenero ed ombreggiata, che si poteva passeggiare anche a piedi nudi, per essere soffice e cedente. Nell'orto eranvi mori e fichi in abbondanza, perchè quel terreno era feracissimo di alberi di tal genere, mentre aborriva gli altri tutti. Di tale prospettiva, che non era inferiore a quella del mare, se ne godeva la veduta dal triclinio che stava lontano dal mare. Da due abitazioni era l'orto cinto di dietro, le di cui finestre corrispondevano verso il vestibulo della villa, ed eravi un'altro orto meglio provveduto e rustico. Quì si stendeva un portico chiuso, *cryptoporticus*, assai simile alle opere pubbliche, il quale aveva finestre ovunque, ma più verso il mare, e verso l'orto un sol ordine ed in numero minore ma alternate; le medesime, quando il giorno era sereno e tranquilla l'aria, si aprivano tutte; e quando i venti perturbavano, si aprivano solo quelle ch'erano rivolte verso i venti in tranquillità. Avanti al portico coperto stava il sisto, *xystus*, dal quale veniva tramandato un grato odore di viole. Il tepore del sole, essendo ripercosso in esso, si accresceva il calore; e siccome riceveva il sole, così impedivano e si allontanavano i venti di aquilone. Tanto calore si aveva nella parte anteriore altrettanto vi era fresco nella posteriore. Interrompeva parimente l'africano, ed in un lato o nell'altro si estinguevano i diversi venti. Tale era il piacere che si aveva nell'inverno, il quale poi era anche maggiore nell'estate, perchè veniva il caldo moderato prima del mezzogiorno dal sisto, e dopo il mezzogiorno dall'ombra del viale e dell'orto, la quale cresceva e decresceva a seconda dei giorni brevi e lunghi, o ivi si estingueva. Pertanto lo stesso portico coperto era meno percosso dal sole quando ardentissimo si trovava al di sopra del suo culmine, ed a tale effetto si aprivano le finestre nelle pareti che ricevevano i venti favonj, così non rimaneva mai aggravato da pigro aere e permanente. In capo al sisto ed immediatamente dopo il portico coperto era un abitazione dell'orto che faceva la delizia di Plinio, ed egli stesso l'aveva stabilita. In quella era una stanza riscaldata dal sole, *heliocaminus*, che da una parte riguardava il sisto, dall'altra il mare, e da tutte e due riceveva il sole; dalle porte poi vedevasi il cubicolo, e dalle finestre il portico coperto. Dalla parte del mare, d'incontro il mezzo della porta, vi corrispondeva un gabinetto, *zotheca*, elegantemente disposto, il quale tanto con le lastre speculari, quanto colle tende si poteva unire o separare dal cubicolo. Era esso capace di un letto e di due sedie, a piedi del quale corrispondeva il mare, a tergo la villa, a capo le selve, e questi luoghi si vedevano aprendo tutte le finestre. Congiunto stava il cubicolo, ove il sonno nelle notti non era disturbato nè dalla voce de'servi, nè dal mormorio del mare, nè dal movimento delle tempeste, nè dalla luce dei fulmini, e nè si conosceva quando era giorno se non quando si aprivano le finestre. La cagione di tanta segregazione, era che si trovava tra la parete del cubicolo e l'orto un corridojo, nel vuoto del quale ogni rumore veniva dissipato. Era attaccato al cubicolo una stufa, *hypocaustum*, la quale col mezzo di una angusta finestra si comunicava o si tratteneva secondo il bisogno il sottoposto calore. Quindi succedeva una anticamera con un cubicolo rivolto verso il sole ricevendolo al suo nascere ed in obliquo nel progredire al mezzogiorno. Allorchè Plinio si ritirava in quella abitazione parevagli di essere lontano dalla sua villa, e principalmente nei giorni saturnali si trovava ivi segregato da ogni rumore che soleva farsi in tali festività. In fine osservava egli che a tanti comodi si aggiungeva l'amenità del luogo, ed in particolare la veduta del litorale che era ornato con piacevolissima varietà da diverse altre ville che ora continuate ed ora interrotte presentavano l'aspetto di molte città (58). Nella Tav. CCXL si è tracciata tutta la disposizione della descritta villa Laurentina,

(58) *Villa usibus capax, non sumptuosa tutela. Cuius in prima parte atrium frugi, nec tamen sordidum: deinde porticus in D literae similitudine circumactae. quibus parvula, sed festiva, area includitur. Egregium hae adversam tempestates receptaculum, nam specularibus, ac multo magis imminentibus tectis muniuntur. Est contra medias cavaedium hilare: mox triclinium satis pulchrum, quod in litus excurrit: ac si quando Africo mare impulsum est, fractis iam et novissimis fluctibus leviter adluitur. Undique valvas, aut fenestras non minores valvis habet. atque ita a lateribus et a fronte quasi tria maria prospectat: a tergo cavaedium, porticum, aream; porticum rursus, mox atrium, silvas, et longinquos respicit montes. Huius a laeva retractius paullo cubiculum est amplum: deinde aliud minus, quod altera fenestra admittit orientem, occidentem altera retinet; haec et subiacens mare*

corrispondente tanto alle cose esposte quanto alla località, per dimostrare in certo modo una tale villa sì rinomata più per la sua descrizione tramandataci che per la sua sontuosità. Egualmente interessante è la descrizione che ci trasmise lo stesso Plinio dell'altra sua villa di Toscana, ma riferendosi più a particolari della località che a disposizioni generali delle ville, ometteremo di ricercane la sua particolare disposizione.

Tra i moltissimi ruderi che ci avanzano delle ville degli antichi Romani, sì nelle amene campagne sì nelle deliziose spiagge del mare, si è prescelto quanto si deduce dalle rovine di un'antica villa situata vicino alla città di Tusculo ad oggetto di esibire una idea dell'effettiva disposizione di siffatte fabbriche; perchè oltre che viene comunemente creduta avere appartenuto a Cicerone, si trova poi nella sua parte inferiore alquanto conservata, e dalle scavazioni fatte espressamente in questi ultimi anni si è potuto prendere cognizione della sua architettura,

longius quidem, sed securius intuetur. Huius cubiculi et triclinii illius obiectu includitur angulus, qui purissimum solem continet et accendit: hoc hibernaculum, hoc etiam gymnasium meorum est. Ibi omnes silent venti, exceptis qui nubilum inducunt, et serenum ante, quam usum loci, eripiunt. Adnectitur angulo cubiculum in apsida curvatum, quod ambitum solis fenestris omnibus sequitur. Parieti eius in bibliothecae speciem armarium insertum est, quod non legendos libros, sed lectitandos capit. Adhaeret dormitorium membrum, transitu interiacente, qui suspensus et tabulatus, conceptum vaporem salubri temperamento huc illucque digerit et ministrat. Reliqua pars lateris huius servorum libertorumque usibus detinetur, plerisque tam mundis, ut accipere hospites possint. Ex alio latere cubiculum est politissimum, deinde vel cubiculum grande, vel modica coenatio, quae plurimo sole, plurimo mari lucet. Post hanc cubiculum cum procoetone, altitudine aestivum, munimentis hibernum: est enim subductum omnibus ventis. Huic cubiculo aliud, et procoeton, communi pariete iunguntur. Inde balinei cella frigidaria spatiosa et effusa, cuius in contrariis parietibus duo baptisteria, velut eiecta, sinuantur, abunde capacia, si innare in proximo cogites. Adiacet unctorium, hypocauston, adiacet propnigeo balinei: mox duae cellae, magis elegantes, quam sumptuosae. Cohaeret calida piscina mirifice, ex qua natantes mare adspiciunt. Nec procul sphaeristerium, quod calidissimo soli, inclinato iam die, occurrit. Hinc turris erigitur, sub qua diaetae duae; totidem in ipsa. Praeterea coenatio, quae latissimum mare, longissimum litus, amoenissimas villas prospicit. Est et alia turris: in hac cubiculum in quo sol nascitur conditurque: lata post apotheca et horreum. Sub hoc triclinium, quod turbati maris non nisi fragorem et sonum patitur, eumque iam languidum ac desinentem; hortum et gestationem videt, qua hortus includitur. Gestatio buxo, aut rore marino, ubi deficit buxus, ambitur: nam buxus, qua parte defenditur tectis, abunde viret; aperto caelo apertoque vento, et, quamquam longinqua, aspergine maris, inarescit. Adiacet gestationi interiore circuitu vinea tenera et umbrosa, nudisque etiam pedibus mollis et cedens. Hortum morus et ficus frequens vestit: quarum arborum illa vel maxime ferax est terra, malignior caeteris. Hac non deteriore, quam maris facie, coenatio remota a mari fruitur. Cingitur diaetis duabus a tergo, quarum fenestris subiacet vestibulum villae, et hortus alius, pinguior et rusticus. Hinc cryptoporticus, prope publici operis, extenditur. Utrinque fenestrae, a mari plures, ab horto singulae, et alternis pauciores. Hae, quum serenus dies et immotus, omnes; quum hinc vel inde ventus inquietus, qua venti quiescunt, sine iniuria patent. Ante cryptoporticum xystus violis odoratus. Teporem solis infusi repercussu cryptoporticus auget, quae ut tenet solem, sic aquilonem inhibet submovetque: quantumque caloris ante, tantum retro frigoris. Similiter Africum sistit, atque ita diversissimos ventos, alium alio a latere, frangit et finit. Haec iucunditas eius hieme, maior aestate: nam ante meridiem xystus, post meridiem gestationes hortique proximam partem umbra sua temperat: quae, ut dies crevit decrevitque, modo brevior, modo longior hac vel illac cadit. Ipsa vero cryptoporticus tunc maxime caret sole, quum ardentissimus culmini eius insistit. Ad hoc patentibus fenestris favonios accipit transmittitque: nec unquam aëre pigro et manente ingravescit. In capite xysti deinceps cryptoporticus, horti diaeta est, amores mei, re vera amores: ipse posui. In hac heliocaminus quidem, alia xystum, alia mare, utraque solem, cubiculum autem valvis, cryptoporticum fenestra prospicit. Qua mare contra parietem medium, zotheca perquam eleganter recedit: quae specularibus et velis obductis reductisque modo adiicitur cubiculo, modo aufertur. Lectum et duas cathedras capit: a pedibus mare, a tergo villae, a capite silvae: tot facies locorum totidem fenestris et distinguit, et miscet. Iunctum est cubiculum noctis et somni: non illud voces servulorum, non maris murmur, non tempestatum motus, non fulgurum lumen, ac ne diem quidem sentit, nisi fenestris apertis. Tam alti abditique secreti illa ratio, quod interiacens andron parietem cubiculi hortique distinguit, atque ita omnem sonum media inanitate consumit. Applicitum est cubiculo hypocaustum perexiguum, quod angusta fenestra suppositum calorem, ut ratio exigit, aut effundit, aut retinet. Procoeton inde et cubiculum porrigitur in solem, quem orientem statim exceptum ultra meridiem, obliquum quidem, sed tamen servat. In hanc ego diaetam quum me recipio, abesse mihi etiam a villa mea videor, magnamque eius voluptatem, praecipue Saturnalibus capio, quum reliqua pars tecti, licentia dierum, festisque clamoribus personat: nam nec ipse meorum lusibus, nec illi studiis meis obstrepunt. Haec utilitas, haec amoenitas deficitur aqua salienti, sed puteos, ac potius fontes habet; sunt enim in summo. Et omnino litoris illius mira natura: quocumque loco moveris humum, obvius et paratus humor occurrit, isque sincerus, ac ne leviter quidem tanta maris vicinitate salsus. Suggerunt affatim ligna proximae silvae: caeteras copias Ostiensis colonia ministrat. Frugi quidem homini sufficit etiam vicus, quem una villa discernit: in hoc balinea meritoria tria: magna commoditas, si forte balineum, domi vel subitus adventus, vel brevior mora, calefacere dissuadeat. Litus ornant varietate gratissima, nunc continua, nunc intermissa tecta villarum, quae praestant multarum urbium faciem, sive mari, sive ipso litore utare: quod nonnunquam longa tranquillitas mollit; saepius frequens et contrarius fluctus indurat. (C. Plinio Lib. II. Ep. 17.) La descrizione della villa di Toscana sussiste nella lettera sesta del libro V.

quele si offre delineata nella Tav. CCXLI. Essa poi si trova essere disposta nel modo più semplice e più comunemente adattato nella struttura delle altre ville, ciò che presta ad ottenere quanto richiedesi dal nostro scopo, mentre per dimostrare disposizioni straordinarie altre rovine anche più ragguardevoli avrebbero somministrate alcun'altre notizie.

Varie rappresentanze di comuni fabbriche di campagna, sì di delizia sì rustiche, si rinvengono in alcuni dipinti antichi, che palesamente furono tratti dal vero, o almeno effigiati secondo ciò che più comunemente si soleva praticare. Alcuni di tali dipinti si offrono delineati sulla Tav. CCXLII, onde maggiormente dare a conoscere ciò che si riferisce al suddetto genere di fabbriche, e che si trova interamente distrutto nei monumenti. Somma varietà ed eleganza si scorge in siffatte rappresentanze in modo da confermarci quanto si narra sull'amenità di tali fabbriche di delizia, come pure sulla magnificenza dei portici, colonne diverse, e sculture in esse impiegate.

Per dimostrare poi quanto si soleva praticare dagli antichi nelle più ampie e sontuose ville, non miglior esempio si può rinvenire di quello che si deduce dalle rovine superstiti della grande villa tiburtina di Adriano imperatore; imperocchè ivi rinvengonsi non solo tracce di quei luoghi ch'egli aveva preso ad imitare, secondo Sparziano, come il Liceo, l'Accademia, il Pritaneo, il Canopo, il Pecile, la valle di Tempe e gl'inferni; ma pure di diversi altri edifizj vastissimi, in modo che insieme componevano un fabbricato capace di una ragguardevole città, come si può conoscere da quanto si offre delineato nella Tav. CCXLIII. Non simetriche disposizioni si sono seguite nel situare le indicate fabbriche, ma bensì si collocarono esse nel modo che meglio avesse prestato amenità di vedute e più convenisse ad offrire l'aspetto di quei luoghi che si presero ad imitare. Quanta fosse grande la sontuosità e la ricchezza degli ornamenti in tale villa impiegati, lo dimostrano i preziosi monumenti che furono in essi discoperti.

Diversi particolari risguardanti l'architettura delle medesime ville di delizia si rinvengono sugli scritti degli antichi, come per esempio si è la descrizione dell'uccelliera che ci trasmisse Varrone, la quale era disposta in forma di un'edifizio rotondo; e tali sono le tante descrizioni che si hanno di singolari parti di fabbriche, le quali presentano soltanto particolari pratiche e non precetti generali. Così seguendo quanto abbiamo fatto a riguardo delle case urbane, che dalle più semplici siamo passati a considerare quanto di più nobile si era fatto dai principi dell'impero sul Palatino, si è anche in queste fabbriche di campagna primieramente esibita cognizione di quelle piccole case rurali, che si solevano comunemente eseguire dai privati, e poscia delle più vaste che si edifidarono nella maggior grande villa che si conosca qual è l'adriana di Tivoli. Ora per compiere quanto è necessario di conoscere sulla comune costruzione delle medesime fabbriche private, esporremo alcune notizie sui particolari metodi di formare i pavimenti, dipingere le pareti, ed ornare le volte, quali vennero praticati dai Romani nelle diverse case.

PAVIMENTI DIVERSI. Tra i particolari apparecchi impiegati nelle costruzioni delle case, sì di città sì di campagna, oltre quei già dimostrati nel Capitolo I con gli altri generi di costruzioni generali, si devono considerare i differenti metodi di formare i pavimenti. Plinio ci ha trasmessa la origine ed il progresso dell'arte di fare i pavimenti colla seguente descrizione. Credeva egli primieramente che i pavimenti avessero avuta origine dai Greci, dai quali venivano lavorati ad imitazione della pittura, sinchè essi vennero espulsi dagli strati di pietre, *lithostrota.* Celeberrimo era stato in questo genere Soso, il quale in Pergamo aveva fatto il pavimento della sala detta *asaroton* per gli avanzi di una cena in esso rappresentato con piccoli pezzi tinti a varj colori. Miraviglioso era ivi il vedere una colomba che bevea, e che rifletteva nell'acqua l'ombra del capo, mentre altre stavano ripulendosi. Credeva Plinio che i pavimenti, che si designavano coi nomi *barbarica* e *subtegulanea*, fossero quei che in Italia si facevano con fistuche da battere, e che da un tale lavoro erasi al certo dedotto il nome dei pavimenti. In Roma il primo pavimento sculpito era quello fatto nel tempio di Giove capitolino dopo il principio della terza guerra punica: ma erano poi di molto posti in uso avanti la guerra dei Cimbri, e come piacessero assai ne faceva fede un verso di Luciliano con cui indicava tanto l'arte di fare i pavimenti, quanto gli emblemi in essi intarsiati. I pavimenti allo scoperto, *subdialia*, furono trovati pure dai Greci, coi quali praticavano essi di cuoprire le case: ma era un tale uso fallace in ogni luogo in cui si aveva il gelo. Era necessario che si fosse fatto sotto di tali pavimenti due tavolati l'uno disposto al contrario dell'altro, ed i loro travi con i capi confitti affinchè

nòn si torcessero. Di poi col rudere nuovo una terza parte di cocci pesti si doveva aggiungere; e quindi il rudere stesso, con due quinte parti di calce si doveva mescolare, e spianare della grossezza di un piede. Allora il nucleo si doveva formare grosso sei digiti, e stendere con tessere grandi e non minori di due digiti. Il rialzamento nel mezzo poi si doveva regolare in modo che corrispondesse per ogni dieci piedi una mezza oncia, e poscia diligentemente pulire con pietre, e formare tavolati con tavole di quercia. Quelle però che si torcevano divenivano inutili; onde era meglio stendervi sopra della felce o paglia, affinchè minore fosse il danno prodotto dalla calce. Era necessario ancora di mettervi sotto pietre tonde. Inoltre osservava Plinio che similmente si facevano gli spicati testacei. Non era pure da negligentare il seguente altro genere di pavimenti usato dai Greci. Sul suolo battuto si poneva il rudere o il pavimento testaceo, quindi su spessi carboni calcati si faceva uno strato di arena, calce e cenere insieme mescolati, e della grossezza di mezzo piede e posto in linea ed a livello, reusciva così di forma terrena. Se poi si ripuliva colla pietra si otteneva un pavimento nero. I litostroti già erano stati introdotti sotto Silla; con piccole lastre ancora rimaneva fatto quello del tempio di Preneste. Cacciati di poi dal basso i pavimenti si trasferirono nelle volte e si fecero col vetro, ciò che offriva un nuovo ritrovato. Asseriva quindi Plinio che al certo Agrippa aveva fatto dipingere nelle sue terme l'opera di terra cotta all'eucausto, il rimanente poi l'aveva adornato con lo stucco e senza dubbio alcuno avrebbe fatte le volte di vetro se un tale uso si fosse trovato prima, o dalle pareti della scena di Scauro fosse pervenuto alle volte (59). Tali sono le cose riferite da Plinio sulle origini e particolari metodi tenuti nel fare i pavimenti, e meritano una speciale considerazione per rispetto all'ordine con cui furono esposte.

Vitruvio ci ha trasmessi più chiari precetti su tal genere di opere, nei quali egli osservava che conveniva primieramente stabilire il suolo formato con struttura, *ruderatio*, e fatto con cura e diligenza in modo che fosse solido restringendo il terreno con percussioni. Ed allorquando erano formati sopra solaj si doveva osservare che i medesimi solaj non fossero interrotti da alcuni muri e che non venissero formati di tavole miste di ischio e di quercia, poichè le une avrebbero per l'umidità contorte le altre, o almeno, quando mancavano quelle di ischio, si fossero le tavole di quercia segate molto sottili e per bene assicurate con chiodi. Nè conveniva servirsi per tale uso delle tavole del cerro, del faggio, e della farnia; perchè non erano di lunga durata. Fatti i solaj si doveva stendere sopra della felce o paglia per preservare i legnami dai danni della calce. Di poi si doveva fare sopra uno strato, *statuminatio*, di sassi non minore in volume di quello che potesse empire la mano. Formato un tale strato, se il rudere, *rudus*, da impiegarsi era nuovo, se ne doveva mescolare tre parti con una di calce; e se già era stato usato, a cinque parti del medesimo si dovevano aggiungere due di calce. Quindi conveniva distendere il rudere, e con stanghe di legno, impiegando decurie di operaj, si doveva consolidare con frequenti colpi; e quando era compito il lavoro non doveva rimanere di una grossezza minore di un dotrante, ossieno dodici digiti. Al di sopra si

(59) *Pavimenta originem apud Graecos habent elaborata arte, picturae ratione, donec lithostrota expulere eam. Celeberrimus fuit in hoc genere Sosus, qui Pergami stravit quem vocant asaroton oecon, quoniam purgamenta coenae in pavimento, quaeque everri solent, veluti relicta, fecerat parvis e testulis tinctisque in varios colores. Mirabilis ibi columba bibens, et aquam umbra capitis infuscans. Apricantur aliae scabentes sese in canthari labro. Pavimenta credo primum facta quae nunc vocamus barbarica atque subtegulanea, in Italia fistucis pavita: hoc certe ex nomine ipso intelligi potest. Romae scalpturatum in Iovis Capitolini aede primum factum est post tertium Punicum bellum initum. Frequentata vero pavimenta ante Cimbricum magna gratia animorum, indicio est Lucilianus ille versus: « Arte pavimento, atque emblemate vermiculato. » Subdialia Graeci invenere, talibus domos contegentes tractu tepente: sed fallax, ubicumque imbres gelant. Necessarium binas per diversum coassationes substerni, capita earum praefigi ne torqueantur, et ruderi novo tertiam partem testae tusae addi: deinde rudus, in quo duae quintae calcis misceantur, pedali crassitudine fistucari. Tunc nucleo crasso sex digitos induci, et ex tessera grandi non minus alta duos digitos strui. Fastigium vero servari in pedes denos sesquuncem: ac diligenter cote despumare: quernisque axibus contabulare. Quae torquentur, inutilia putant. immo et filicem aut paleam substerni melius esse, quo minor vis calcis perveniat. Necessarium et globosum lapidem subiici. Similiter fiunt spicata testacea. Non negligendum est etiamnum unum genus Graecanici. Solo fistucato iniicitur rudus aut testaceum pavimentum: dein spisse calcatis carbonibus inducitur, sabulo, calce, ac favilla mixtis: materia crassitudine semipedali ad regulam et libellam exigitur, et est forma terrena. Si vero cote depolitum est, nigri pavimenti visum obtinet. Lithostrota acceptavere iam sub Sylla; parvulis certe crustis exstat hodieque, quod in Fortunae delubro Praeneste fecit. Pulsa deinde ex humo pavimenta in cameras transiere, e vitro: novitium et hoc inventum. Agrippa certe in Thermis, quas Romae fecit, figlinum opus encausto pinxit: in reliquis albaria adornavit: non dubie vitreas facturus cameras, si prius inventum id fuisset, aut a parietibus scenae, ut diximus, Scauri, pervenisset in cameras. (Plinio Hist. Nat. Lib. XXXVI.* c. 60. *a* 64.)

doveva stabilire il nucleo di cocci, *nucleus seu testa*, misto in tre parti con una di calce, il quale non doveva essere minore della grossezza di sei digiti. Sopra tale nucleo si costruivano esattamente in linea ed a livello i pavimenti settili, *sectilia*, o a tessere, *tesseris*. Quindi gli stessi pavimenti si dovevano levigare nelle loro superficie, affinchè se erano settili, non fosse rimasto alcun risalto fra gli scudetti, *scutulis*, o i triangoli, *trigonis*, o i quadrati, *quadratis*, o i favi, *favis:* ma le commesure dei medesimi restassero tutte allo stesso piano; e se poi erano composti di tessere, dovevano avere tutti i loro angoli eguali; poichè se non erano egualmente spianati non riusciva esatto il pulimento. Parimenti i testacei spicati pavimenti tiburtini, *testacea spicata tiburtina*, si dovevano diligentemente eseguire, affinchè non restassero lacune, nè rialti, ma fossero spianati e levigati in linea; e se il loro pulimento e levigamento non riusciva perfetto si doveva stendere sopra un'intonaco, *lorica*, di marmo pesto o di arena con calce (60). Tre differenti generi di pavimenti si trovano distinti negli esposti precetti, cioè settili, con tessere o tessellati, e spicati all'uso tiburtino. Di questi varj metodi ne dimostreremo distintamente le più comuni pratiche con diversi esempj.

Sotto la indicata denominazione di pavimenti settili si comprendevano tutti quei che venivano formati con piccole lastre di marmo di vario colore e di varia forma, come da Vitruvio si dimostra nel dire che si dovevano eguagliare gli scudetti, o i triangoli, o i quadrati, o i favi, ossieno esagoni, quali si trovano essere in circa i favi delle api. Nella Tav. CCXLIV si esibiscono le più comuni forme di siffatti pavimenti quali si trovarono in diversi monumenti di Roma e sue adiacenze. In essi non solo vedonsi impiegate le designate quattro forme, ma pure alcune altre dedotte dalla curva circolare intrecciate insieme in modo da formare diverse figure; ed anche si trovano spesso frammiste le varie figure in un medesimo pavimento componendo disegni vaghi e di bell'aspetto. Si trovano fatte tali opere con piccoli pezzi o lastre segate di marmi diversi, e disposti in modo che i loro colori potessero distintamente far discernere il disegno, senza offendere l'accordo del colore: così il marmo bianco si rinviene impiegato col giallo, rosso, verde, nero e macchiato a varj colori sempre in modo plausibile. Negli ultimi tempi dell'impero si aggiunsero ai marmi le pietre dure, ed in particolare i porfidi ed i serpentini, come se ne hanno diversi esempj; ma sempre tenendosi alle sopraindicate disposizioni. Reuscivano siffatti pavimenti veramente nobili e nel tempo stesso assai durevoli; e si trovano essere stati impiegati anche nelle case più comuni con molta diligenza di lavoro nel taglio dei pezzi quantunque fossero fatti colle pietre ordinarie. Nelle case più nobili poi si rinvengono posti in opera i marmi più preziosi che si trasportavano da lontane regioni; e per esempio dall'uso del marmo numidico, ne era derivata la denominazione di *pavimenta poenica*, come si trova

(60) *Primumque incipiam de ruderatione, quae principia tenet expolitionum, uti curiosius summaque providentia solidationis ratio habeatur. Et si plano pede erit eruderandum, quaeratur solum si sit perpetuo solidum, et ita exaequetur, et inducatur cum statumine rudus: sin autem omnis aut ex parte congestitius locus fuerit, fistucationibus cum magna cura solidetur. In contignationibus vero diligenter est animadvertendum, ne quis paries, qui non exeat ad summum, sit extructus sub pavimentum, sed potius relaxatus supra se pendentem habeat coaxationem. Cum enim solidus exit, contignationibus arescentibus aut pandatione sidentibus, permanente structurae soliditate, dextra ac sinistra secundum se facit in pavimentis necessario rimas. Item danda est opera, ne commisceantur axes aesculini quernis, quod querni, simul humorem perceperunt, se torquentes rimas faciunt in pavimentis. Sin autem aesculus non erit, et necessitas coegerit propter inopiam uti quernis, sic videtur esse faciendum, ut secentur tenuiores; quo minus enim valuerint, eo facilius clavis fixi continebuntur. Deinde in singulis tignis extremis partibus axes binis clavis figantur, uti nulla ex parte possint se torquendo angulos excitare. Namque de cerro aut fago seu farno nullus ad vetustatem potest permanere. Coaxationibus factis, si erit, filex, si non, palea substernatur, uti materies ab calcis vitiis defendatur. Tunc insuper statuminetur ne minore saxo, quam quod possit manum implere. Statuminationibus inductis rudus, si novum erit, ad tres partes una calcis misceatur; si redivivum fuerit, quinque ad duum mixtiones habeant responsum. Deinde rudus inducatur et vectibus ligneis, decuriis inductis, crebriter pinsatione solidetur, et id pinsum absolutum non minus crassitudine sit dodrantis. Insuper ex testa nucleus inducatur, mixtionem habens ad tres partes unam calcis, ne minore sit crassitudine pavimentum digitorum senum. Supra nucleum ad regulam et libellam exacta pavimenta struantur sive sectilia seu tesseris. Cum ea extructa fuerint, et fastigia sua extructiones habuerint, ita fricentur, uti si sectilia sint, nulli gradus in scutulis aut trigonis aut quadratis seu favis extent, sed coagmentorum compositio planam habeat inter se directionem. Si tesseris structum erit, ut hae omnes angulos habeant aequales, (nullibique a fricatura extantes:) cum enim anguli non fuerint omnes aequaliter plani, non erit exacta ut oportet fricatura. Item testacea spicata Tiburtina sunt diligenter exigenda, ut non habeant lacunas nec extantes tumulos, sed sint extenta et ad regulam perfricata. Super fricaturam, levigationibus et polituris cum fuerit perfecta, incernatur marmor, et supra loricae ex calce et arena inducantur.* (*Vitruvio Lib. VII. c.* 1.) Da Palladio (*De Rustic. Lib. I. c.* 9.) e dall'Anonimo nel ben noto compendio di Architettura (*c.* 18. *e* 19.) alcune altre cose si ripetono sul medesimo metodo di formare i pavimenti.

spiegato da Festo (61). Avevano siffatti pavimenti l'avvantaggio su quei formati con grandi lastre di marmo, soliti a praticarsi negli edifizj più nobili, che non così facilmente si spezzavano i varj pezzi per la loro piccolezza.

Coll'altra denominazione di tessellato o fatto con tessere si devono comprendere tutti quei pavimenti che ora si dicono comunemente musaici e dai latini erano detti *musiva* ed anche *musea*. Questo genere di pavimenti era stato ritrovato dai Greci, come venne contestato da Plinio nel passo poc'anzi citato, e quindi da Isidoro, il quale indicava inoltre essersi dedoto il nome *pavimentum* da *pavire*, ossia dall'assodare battendo come si faceva nel costruirli (62). In due specie distinte si possono considerare tali pavimenti; cioè gli uni fatti in bianco e nero soltanto, e gli altri a diversi colori. I primi si trovano sempre eseguiti interamente colle pietre o marmi e disposti su varie forme ornamentali e frammisti spesso con animali diversi e figure umane. I secondi si scorgono pure fatti in diverse parti coi marmi e pietre colorate; ed invece di quei colori decisi, che non si potevano facilmente rinvenire nelle pietre, si suppliva colle paste di vetro, come per esempio nei rossi porporini, nei verdi chiari, e nei turchini. In queste opere si eseguiva tutto ciò che si poteva fare colla pittura copiando anche tavole dipinte con rappresentanze figurate storiche, come ne offre un bello esempio quello scoperto pochi anni addietro nella casa detta del Fauno in Pompei, nel quale vedesi effigiata con molta maestria una battaglia di Greci con alcuni popoli dell'Asia. Si adattavano convenientemente le rappresentanze eseguite nei medesimi musaici all'uso delle stanze; come per esempio nei bagni si vedono spesso effigiati Tritoni, Nereidi, e mostri marini; nei triclinj si conosce che bene conveniva quello di Soso rappresentante gli avanzi di una cena, come venne descritto da Plinio, del quale pure se ne è ritrovata ultimamente una imitazione in una antica villa presso Roma creduta dei Servilj; nei portici destinati agli esercizj si rappresentavano atleti e gladiatori combattenti, come un'importante esempio si rinviene in quello del museo Borghesiano ultimamente scoperto; e con simile corrispondenza si trovano altri tanti esempj che ci rimangono. Nella Tav. CCXLV delle comune rappresentanze di Tritoni, Nereidi e mostri marini eseguiti in bianco e nero; quindi quello delle colombe esistente nel museo Capitolino, che sembra essere una ripetizione di quello descritto da Plinio che fu fatto da Soso; e poscia quello esistente nel museo Vaticano che fu rinvenuto in Otricoli, eseguito egualmente di quello delle columbe a diversi colori ad imitazione delle pitture.

Il terzo genere di pavimenti, designato da Vitruvio, è quello denominato testaceo spicato tiburtino. Il primo nome si conosce derivato dall'essere un tal genere formato con materiali di creta cotta, *testa*, il secondo dalla figura che offriva la sua disposizione a modo delle spighe del grano, ed il terzo dall'uso particolare che ne facevano i Tiburtini. Rispetto al materiale laterizio è importante l'osservare che esso era formato a guisa di piccoli mattoni non più lunghi di sei digiti, larghi tre, e grossi uno; ed anche in diversi monumenti si trovano essi rastremati nella grossezza affine di situarli più a contatto nella superficie superiore ch'era possibile, e di lasciare alcun spazio nei lati per la calce. Secondo la proprietà di questo genere di opere venivano i detti mattoni disposti sulla loro grossezza in direzione diagonale, e su ordini posti a vicenda l'uno all'opposto dell'altro in modo da presentare continuate figure di spiche. Una tale opera sarebbe reuscita inutile se si fosse dovuta costantemente cuoprire coll'intonaco, come venne prescritto doversi fare allorquando il suo piano non era regolare; nè si può conoscere come un tale intonaco veniva ad essere di stabile durata, giacchè non si poteva mai abbastanza bene collegare con i piccoli mattoni. Però in tutti gli esempj che si hanno di un tal genere di pavimenti si trovano sempre senza il designato intonaco, e si mantengono spesso in grandi massi congiunti, quantunque sieno caduti in rovina; quindi è che si devono interpretare diversamente le parole esposte negli scritti di Vitruvio, e con molta probabilità si può credere che in vece di dover formare un'intonaco su tutta la superficie del pavimento, venisse limitato ad eguagliare le sinuosità e le commusure imperfette, come in particolare si conosce da quanto venne trascritto nel ben noto compendio di architettura (63).

(61) *Pavimenta poenica marmore numidico constrata significat Cato, cum ait in ea quam habuit, ne quis consul bis fieret: dicere possum quibus villae atque aedes aedificatae atque expolitae maximo opere, citro, atque ebore atque pavimentis poenicis stent.* (*Festo in Pavimenta poenica.*)

(62) *Pavimenta originem apud Graecos habent elaborata arte picturae, lithostrata parvulis crustis ac tesselis tinctis in varios colores. Vocata autem pavimenta, ea quod paviantur hoc est caedantur.* (*Isidoro Orig. Lib. XV. c.* 8.)

(63) *Quodsi facultas non erit, unde superfricentur, ne aut lacunae aut cumuli sint, ad regulam fricatura extendatur et supra marmor tunsura incernatur aut arena poliantur.* (*Compendio di Architettura c.* 19.) Simili cose si trovano indicate ancora da Palladio, ma senza ragguardevoli particolarità.

Nei pavimenti che si facevano allo scoperto si dovevano usare, secondo Vitruvio, maggiori cautele; poichè il legname dei solaj, gonfiandosi per l'umidtà o ritirandosi per la siccità o incurvandosi per il peso, col muoversi, produceva danni nei pavimenti, i quali inoltre per i geli e per le brine non potevano rimanere saldi. Però quando la necessità richiedeva di farne uso, si dovevano formare due tavolati l'uno a traverso dell'altro, ed ambedue fermati con chiodi in modo da comporre un doppio coperchio alla travatura. Dopo di essersi fatta la statuminazione, si doveva preparare un misto di due parti di rudere nuovo, una di coccio pesto e due di calce. Poscia si doveva stendere il rudere in modo che fosse ben battuto e reso della grossezza non minore di un piede. Quindi postovi sopra il nucleo, come già si è detto, si doveva costruire il pavimento di grandi tessere di circa due digiti, ed avente un rialzamento di due digiti per ogni dieci piedi di estensione; e se veniva bene levigato sarebbe riuscito al sicuro da ogni difetto. Affinchè poi la materia posta tra le commessure non avesse sofferto per le gelate, si doveva in ogni anno prima del comminciare dell'inverno innumidire con morchia di olio, la quale non lasciava penetrare internamente le brine delle gelate. Se ciò non era sufficiente si dovevano cuoprire con tegole di due piedi di larghezza bene connesse tra di loro ed aventi in tutti i lati delle commessure cannaletti incavati per un digito di profondità, i quali nel commetterli si dovevano riempire di calce impastata con olio, strofinando e comprimendo le commessure una contro l'altra. Così la calce, che rimaneva inerente nei cannaletti coll'indurirsi, non avrebbe permesso che l'acqua e l'umidità penetrassero nelle commessure. Fatto in tal modo lo strato si stabiliva sopra il nucleo ed a colpi di verghe si assodava. La parte superiore poi si formava o con grandi tessere, o con mattoni cotti disposti a spiga colle pendenze di sopra indicate; ed i pavimenti così fatti non tanto facilmente venivano danneggiati (64). Ciò è quanto si può considerare intorno a questo ultimo genere di pavimenti, e che con circa eguale metodo si conosce essersi praticato dagli antichi; perchè rimangono tuttora ben conservati per la loro buona esecuzione diversi esempj di simili opere. In alcuni monumenti però si trovano i pavimenti allo scoperto lasciati col solo nucleo di struttura testacea che, secondo Isidoro, si diceva dagli antichi *ostracus* (65), e dai moderni cocciopisto; ma vedesi pure essere stato eseguito con somma cura, e seguendo tutte quelle cautele che si richiedono per la stabilità di tal genere di opera.

CORNICI DI STUCCO E DIPINTI DELLE VOLTE. Vitruvio dopo di avere prescritto tutte le diligenze doversi avere per la macerazione della calce da impiegarsi negl'intonachi, stabilì il modo con cui si solevano fare le volte sotto ai solaj; nelle quali si dovevano praticare collegamenti di legname di buona qualità e tesserle con canne greche e dipoi intonacarle con calce ed arena. Compita una tale struttura, osservava Vitruvio, che conveniva fare sotto le medesime volte, *camerae*, le cornici, *coronae*, quanto si potevano leggieri e sottili; poichè le grandi erano soggette a cadere per il proprio peso; ed in tali cornici non dovevasi mescolare benchè la minima parte di gesso, ma dovevano essere portate a compimento con la polvere di marmo, affinchè il gesso, che faceva una sollecita presa, non avesse impedito all'opera di asciuttarsi egualmente nello stesso tempo. Osservava inoltre che si dovevano perciò evitare nelle volte le disposizioni usate dai più antichi, perchè i piani delle loro cornici sporgenti pel grave peso erano pericolose. Le cornici poi alcune si facevano liscie ed altre intagliate. Nelle

(64) *Sub dio vero maxime idonea facienda sunt pavimenta, quod contignationes humore crescentes aut siccitate decrescentes seu pandationibus sidentes movendo se faciunt vitia pavimentis: praeterea gelidicia et pruinae non patiuntur (ea) integra permanere. Itaque si necessitas coegerit, ut minime vitiosa fiant, sic erit faciendum. Cum coaxatum fuerit, super altera coaxatio transversa sternatur, clavisque fixa duplicem praebeat contignationi loricationem; deinde ruderi novo tertia pars testae tunsae admisceatur calcisque duae partes ad quinque mortarii mixtionibus praestent responsum. Statuminatione facta, rudus inducatur; idque pinsum absolutum ne minus pedes sit crassum. Tunc autem nucleo inducto, (uti supra scriptum est) pavimentum e tessera grandi circiter binum digitum caesa struatur, fastigium habens in pedes denos digitos binos; quod, si bene temperabitur et recte fricatum fuerit, ab omnibus vitiis erit tutum. Uti autem inter coagmenta materies a gelicidiis ne laboret, fracibus quotannis ante hiemem saturetur; ita non patietur in se recipere gelicidii pruinam. Sin autem curiosius videbitur fieri oportere, tegulae bipedales inter se coagmentatae supra rudus substrata materia collocentur, habentes singulis coagmentorum frontibus excisos canaliculos digitales, quibus iunctis impleantur calce ex oleo subacta, confricenturque inter se coagmenta compressa. Ita calx quae erit haerens in canalibus, durescendo non patietur aquam neque aliam rem per coagmenta transire. Cum ergo fuerit hoc ita perstratum, supra nucleus inducatur, et virgis caedendo subigatur: supra autem sive ex tessera grandi sive ex spica testacea struantur fastigiis, quibus est supra scriptum; et, cum sic erunt facta, non cito vitiabuntur.* (*Vitruvio Lib. VII.* c. 2)

(65) *Ostracus est pavimentum testaceum, eo quod fractis testis calce admixto feriatur. Testam enim Graeci* ὄστρακα *dicunt.* (*Isidoro Orig. Lib. XV.* c. 8.) Isidoro ciò riferiva dopo di aver esposta la origine dei pavimenti quale fu scritta da Plinio.

stanze, in cui si faceva del fuoco e si tenevano molti lumi, si dovevano porre in opera le liscie, affinchè più facilmente si fossero potute pulire. Nelle stanze estive e nelle esedre, ove non si faceva fuoco, nè potevano essere danneggiate dalla fuligine, si facevano intagliate; perchè le opere in bianco per la delicatezza del colore non solamente dal fumo dei proprj luoghi, ma eziandio da quello degli altri edifizj facilmente venivano macchiate (66).

Rispetto alle cose esposte da Vitruvio sugli ornamenti delle volte, è d'uopo primieramente osservare che egli si contenne nel parlare solo di quei corniciamenti che si solevano porre sotto le volte fatte di canne, quali erano in uso nelle comuni fabbriche dei privati; mentre sotto le volte di costruzione cementizia o laterizia, quali si praticavano nei più nobili edifizj, non era da temersi che le cornici per l'aggetto fossero cadute, poichè venivano incorporate colla più stabile costruzione delle stesse volte; ed infatti nei monumenti che ci rimangono di siffatte opere si rinvengono compartimenti eseguiti con grandi cornici, come si è fatto conoscere parlando degli ornamenti proprj dei tempj. Quindi conviene conoscere che effettivamente nel più grande numero di cornici, che si hanno, si trovano fatte collo stucco composto con la polvere di marmo e la calce, come venne prescritto da Vitruvio; e solo pochi esempj si rinvengono fatti col gesso, come venne da Plinio dichiarato (67); perciò si deve credere che una tale asserzione si riferisse ad alcuni usi di paesi in cui mancava la polvere di marmo, o si avevano qualità di gesso migliori che non si asciuttavano tanto sollecitamente. Inoltre è d'uopo osservare che si vedono soventi alcuni corniciamenti di bassorilievo, quantunque fatti collo stucco, ricavati da forme di getto, come si sogliono comunemente eseguire col gesso. Altri poi si trovano fatte a mano ed intagliate con molta diligenza. Si solevano comunemente siffatti ornamenti di basso rilievo far risaltare col dare colori varj nel fondo di essi; ed in alcuni casi si trovano essersi indorati gli ornamenti rilevati lasciando i fondi bianchi ed a viceversa Altri esempj si hanno che offrono compartamenti di stucco in rilievo e dipinti figurati nei fondi a guisa di piccoli riquadri, i quali presentano bellissimo aspetto. La buona esecuzione, le eleganti disposizioni, e la somma maestria con cui si rinvengono eseguite comunemente siffatte opere di stucco, tanto ornamentali quanto figurate, si può conoscere soltanto esaminando le opere medesime, mentre tornano alla luce dagli scavi; poichè spesso non possono conservarsi, o almeno riesce difficile il distaccarle dalle rovine che si scuoprono. Nella Tavola CCXLVI si esibiscono alcune opere di stucco che si sono ultimamente scoperte in una casa dell'antico Tuscolo, tra le quali parte si vedono ricavate con i fondi coloriti, e parte con i rilievi dorati. Nella successiva Tav. CCXLVII si offre poi un'intero compartimento tratto da una volta antica della fabbrica antica sottoposta alle terme di Tito, che era primieramente destinata ad uso di abitazione, nel quale sono eseguiti diversi ornamenti dipinti, onde con esso esibire un'esempio dei due principali metodi: ma poi tante e sì varie opere si rinvengono di tal genere che possono somministrare materiali per comporre un'ampia raccolta ornamentale degna da conoscersi per l'applicazione che se ne potrebbe fare e con maggior profitto promuovere nell'impiegare siffatto genere di decorazione.

DIPINTI DELLE PARETI. Dagli ornamenti delle volte passando a considerare quei delle pareti, conviene osservare che Vitruvio chiaramente descrisse il metodo da tenersi per preparare gl'intonachi sopra le medesime pareti, già stabilite con calce mista coll'arena; ed esso consisteva nello stendere l'apparecchio almeno in tre strati successivi, il quale doveva essere composto di calce e polvere di marmo, impiegando degradatamente la polvere più fina per gli ultimi strati, e spianandoli tutti con molta cura e con colpi di bacchette per consolidare meglio i medesimi strati tra di loro. Poichè si erano condotte le pareti a perfetto pulimento osservava egli che si dovevano immediatamente dare i colori, perchè meglio riuscivano lucenti e durevoli; giacchè i colori che si davano

(66) *Cum camerae pulitae fuerint, sub eas coronae sunt subiiciendae; (eaeque) quam maxime tenues et subtiles oportere fieri videntur: cum enim grandes sunt, pondere deducuntur nec possunt se sustinere: in hisque minime gypsum debet admisceri, sed ex creto marmore uno tenore perduci, uti ne praecipiendo non patiatur uno tenore opus inarescere. Etiamque cavendae sunt in cameris priscorum dispositiones, quod earum planitiae coronarum gravi pondere impendentes sunt periculosae. Coronarum autem aliae sunt purae aliae caelatae. Conclavibus, aut ubi ignis aut plura lumina sunt ponenda, purae fieri debent, ut eo facilius extergeantur: in aestivis et exedris, ubi minime fumus est nec fuligo potest nocere, ibi caelatae sunt faciendae; semper enim album opus propter superbiam candoris non modo ex propriis sed etiam ex alienis aedificiis concipit fumum.* (*Vitruvio Lib. VII.* c. 3.)

(67) *Usus gypsi in albariis, sigillis aedificiorum et coronis gratissimus.* (*Plinio Hist. Nat. Lib XXXVI.* c. 59.)

sull'umido intonaco, *udo tectorio*, nulla perdevano della loro freschezza; poichè la calce, resa arrida dal cuocersi nelle fornaci, facilmente assorbiva tutto ciò che le veniva posto a contatto, e col mischiarsi li conservava lungamente; e perciò raccomandava egli somma diligenza in siffatti apparechi (68). Particolarmente poi prescrisse il metodo da tenersi per preservare quelle pareti che erano soggette all'umidità, e consisteva nel rivestirle con le tegole mammate, ossieno aventi alcune parti sporgenti negli angoli, come si sono fatte conoscere descrivendo i rivestimenti soliti a farsi sulle pareti dei bagni. Rispetto poi agli ornamenti delle pareti osservava lo stesso Vitruvio, che conveniva mantenere quel decoro e carattere ch'era proprio dei luoghi e dei differenti generi di edifizj. Infatti nei triclinj d'inverno non era conveniente il servirsi di pitture di grande composizione nè di cornici elegantemente intagliate sotto le volte; poichè, come già si disse, venivano esse facilmente danneggiate dal fuoco e dal fumo dei lumi. Perciò in tali luoghi si dovevano dipingere al di sopra dei podj, *podia*, riquadri, *abaci*, di atramento bene levigati e pulimentati con cunei interposti, ossieno riquadri minori di color d'ocra o di minio (69). Un tale precetto si riferiva solo a quei dipinti semplici di colori lisci o di un bel rosso, o nero, o turchino schietto, o giallo forte, dei quali se ne hanno tanti esempj nelle più comuni reliquie di case ed in particolare in quelle di Pompei. Ma per le stanze più nobili tanto di primavera quanto d'autunno e di estate, come ancora per gli atrj e peristilj, venne esposto da Vitruvio che i più antichi avevano alcuni diversi generi determinati di pitture basati sull'immagine di ciò che sussisteva o poteva sussistere, come di un'uomo, di un edifizio, di una nave, o di altri oggetti, dai quali si avevano modelli; quindi è che i medesimi antichi avevano stabiliti principj dei pulimenti dipinti, imitando primieramente la varietà e le disposizioni delle lastre di marmo, di poi le varie distribuzioni delle cornici e dei cunei di pietra. Poscia presero essi ad imitare anche le figure degli edifizj, delle colonne e dei frontespizj in prospettiva. Nei luoghi aperti, come nelle esedre, a cagione dell'ampiezza delle pareti, si rappresentavano le vedute delle scene tragiche o comiche o satiriche. Adornavano poi i passeggj, a motivo della loro lunghezza, con varie pitture di paesi, esprimendo le vedute proprie di alcuni luoghi; poichè vi dipingevano porti, promontorj, lidi, fiumi, fonti, ruscelli, tempj, boschi, monti, bestiami, pastori ed altre cose in simil guisa formate dalla natura. In alcuni altri luoghi poi eseguivano essi grandi pitture rappresentanti le immagini degli dei, o bene ordinate spiegazioni di favole, come pure le battaglie trojane o i viaggi di Ulisse. Ma siffatti metodi di pitture, che si traevano dal vero, aggiungeva lo stesso Vitruvio, che al suo tempo per ingiusta pratica venivano biasimati. Imperocchè si solevano dipingere sugl'intonachi piuttosto mostri che giuste immagini di cose reali. Così in vece di colonne si ponevano canne, ed in vece di frontespizj, arpaginetuli striati con foglie e volute. Si rappresentavano inoltre candelabri che sostenevano prospetti di edicole, sulla sommità delle quali sorgevano fiori diversi da teneri radici con volute contenenti, senza alcuna ragione, figurine sedenti, ed ancora caulicoli sostenenti mezze figurine, di cui alcune aventi teste umane ed altre di belve. Siffatte cose non esistevano, nè si potevano eseguire: ma in tal modo tali nuove usanze avevano portato che i cattivi giudici

(68) *Coronis explicatis parietes quam asperrime trullissentur; postea autem supra trullissationem subarescentem deformentur directiones arenati, ut longitudines ad regulam et lineam, altitudines ad perpendiculum, anguli ad normam respondentes exigantur: namque sic emendata tectoriorum in picturis erit species. Subarescente primo, iterum ac tertio inducatur: ita quo fundatior erit ex arenato directura, eo firmior erit ad vetustatem soliditas tectorii. Cum ab arena praeter trullissationem non minus tribus coriis fuerit deformatum, tunc e marmore grandi directiones sunt subigendae, dum ita materies temperetur, uti, cum subigitur, non haereat ad rutrum, sed purum ferrum e mortario liberetur. Grandi inducto et inarescente, alterum corium mediocre dirigatur: id cum subactum fuerit et bene fricatum, subtilius iaducatur. Ita cum tribus coriis arenae et item marmoris solidati parietes fuerint, neque rimas neque aliud vitium in se recipere poterunt. Sed et bacillorum subactionibus fondata soliditate, marmorisque candore firme levigato, coloribus cum politionibus inductis nitidius exprimient splendores. Colores autem udo tectorio cum diligenter sunt inducti, ideo non remittunt, sed sunt perpetuo permanentes, quod calx, in fornacibus excocto liquore, et facta raritatibus evanida ieiunitate coacta corripit in se res quae forte (eam) contingerunt, mixtionibusque ex aliis potestatibus collatis seminibus seu principiis, una solidiscendo in quibuscumque membris est formata, cum sit arida, redigitus uti sui generis proprias videatur habere qualitates. Itaque tectoria, quae recte sunt facta, neque vetustatibus fiunt horrida, neque cum extergentur, remittunt colores, nisi si parum diligenter et in arido fuerit inducti.* (*Vitruvio Lib. VII.* c. 3.)

(69) *Ipsi autem politionis eorum ornatus proprias debent habere decoris rationes, uti et (ex) locis aptas et generum discriminibus non alienas habeant dignitates. Tricliniis hibernis non est utilis in compositione nec megalographia nec camerarum coronario opere subtilis ornatus, quod ea et ab ignis fumo et ab luminum crebris fuliginibus corrumpuntur. In his vero supra podia abaci ex atramento sunt subigendi et poliendi, cuneis silaceis seu miniaceis interpositis.* (*Vitruvio Lib. VII.* c. 4.)

rimproveravano alle arti di non aver fatti sufficienti progressi. Ed infatti osservava Vitruvio come mai poteva una canna in verità sostenere un tetto, o un candelabro un'edicola e gli ornamenti di un frontespizio, o un caulicolo sottile e flessibile una figurina sedente, o le radici dei caulicoli potessero generare dei fiori e delle mezze figurine (70). Giustamente Vitruvio biasimava siffatto genere di pitture e dopo di avere narrato ciò che era accaduto al pittore Apaturio Alabandeo per avere dipinta una scena nel piccolo teatro di Tralli con rappresentanze di cose insussistenti, aggiungeva la seguente ragione del trionfo dimostrante il falso sulla verità. Imperocchè quanto i più antichi si sforzavano collo studio e la sagacità di rendere pregevole coll'arte, altrettanto al suo tempo si procurava di conseguire colla squisitezza dei colori; e così all'ingegno dell'artista si suppliva col dispendio del proprietario, poichè osservava non essersi dagli stessi suoi antenati servito del minio tanto parcamente come di un medicamento. Ma al suo tempo tutte le pareti ne venivano coperte, e vi si aggiungeva la crisocolla, l'ostro, e l'armenio. Questi colori poi, quantunque non fossero adoperati con arte, pure presentavano agli occhi immagini risplendenti; e perchè erano di gran costo rimanevano esclusi nei contratti e restavano a carico del proprietario e non dell'appaltatore (71).

Le pitture che di continuo si rinvengono tra le rovine delle fabbriche antiche ed in particolare in quelle di Pompei e di Ercolano, ove sonosi maggiormente conservate, confermano pienamente quanto da Vitruvio venne esposto; poichè offrono frequenti esempj di colonnelle assai svelte ed ornate di fogliami ad uso di candelabri e simili decorazioni, quali si offrono delineate nelle Tav. CCXLVIII e CCXLIX che sono tratte da alcuni esempj ritrovati in un'antica casa scoperta nella villa già Negroni, ed altre dalle camere sotterranee esistenti sotto le terme di Tito. Moltissimi altri esempj si hanno dagli antichi tutti variati nella composizione: ma non nella maniera, per cui si tralasciano dal considerarli. È però importante l'osservare a riguardo del medesimo genere di pitture, che, come già si è indicato in principio di questo Capitolo, non erano interamente d'invenzioni capriciose, ma bensì dovevano in certo modo rappresentare quanto si era introdotto precisamente verso il fine della repubblica romana negli edifizj privati di Roma e nelle ville circonvicine a cagione

(70) *Ceteris conclavibus, id est vernis, autumnalibus, aestivis, etiam atriis et peristyliis constitutae sunt ab antiquis ex certis rebus certae rationes picturarum: namque pictura imago fit eius, quod est seu potest esse, uti hominis, aedificii, navis reliquarumque rerum, e quibus finitis certisque corporibus figurata similitudine sumuntur exempla. Ex eo antiqui qui initia expolitionibus instituerunt, imitati sunt primum crustarum marmorearum varietates et collocationes; deinde coronarum et silaceorum (miniaceorumque) cuneorum inter se varias distributiones. Postea ingressi sunt, ut etiam aedificiorum figuras columnarumque et fastigiorum eminentes proiecturas imitarentur: patentibus autem locis, uti exedris, propter amplitudinem parietum scenarum frontes tragico more aut comico seu satyrico designarent: ambulationes vero propter spatia longitudinis varietatibus topiorum ornarent a certis locorum proprietatibus imagines exprimentes: pinguntur enim portus, promontoria, littora, flumina, fontes, euripi, fana, luci, montes, pecora, pastores: per topia, ceteraque quae sunt eorum similibus rationibus a rerum natura procreata, nonnullis locis item signarent megalographiam habentem deorum simulacra, seu fabularum dispositas explicationes, non minus Troianas pugnas seu Ulyssis errationes. Sed haec, quae (a veteribus) ex veris rebus exempla sumebantur, nunc iniquis moribus improbantur. Nam pinguntur tectoriis monstra potius quam ex rebus finitis imagines certae: pro columnis enim statuuntur calami, pro fastigiis harpaginetuli striati cum crispis foliis et volutis teneris, item candelabra aedicularum sustinentia figuras, supra fastigia earum surgentes ex radicibus cum volutis cauliculi teneri plures habentes in se sine rationes edentia sigilla, non minus etiam ex cauliculis flores dimidiata habente sex se exeuntia sigilla alia humanis alia bestiarum capitibus (similia). Haec autem nec sunt nec fieri possunt nec fuerunt. Ergo ita novi mores coegerunt, uti inertiae mali iudices conviverent artium virtutes. Quemadmodum enim potest calamus vere sustinere tectum aut candelabrum (aediculas et) ornamenta fastigii, seu cauliculus tam tenuis et mollis sustinere sedens sigillum, aut de radicibus et cauliculis ex parte flores dimidiataque sigilla procreare? At haec falsa videntes homines non reprehendunt, sed delectantur, neque animadvertunt si quid eorum fieri potest nec ne. Iudiciis autem infirmis obscuratae mentes non valent probare quod potest esse cum auctoritate et ratione decoris. Neque enim picturae probari debent, quae non sunt similes veritati; nec si factae sunt elegantes ab arte, ideo de his statim debet recte iudicari, nisi argumentationis certas habuerint rationes sine offensionibus explicatas.* (*Vitruvio Lib. VII. c.* 5.)

(71) *Sed quare vincant veritatem ratio falsa, non erit alienum exponere. Quod enim antiqui insumentes laborem et industriam probare contendebant artibus, id nunc coloribus et eorum eleganti specie consequuntur; et quam subtilitas artificis adiiciebat operibus auctoritatem, nunc dominicus sumptus efficit ne desideretur. Quis enim antiquorum non uti medicamento minio parce videtur usus esse? At nunc passim plerumque toti parietes inducuntur: accedit huc chrysocolla, ostrum, armenium. Haec vero cum inducuntur, etsi non ab arte sunt posita, fulgentes tamen oculis reddunt visus; et ideo quod pretiosa sunt, legibus excipiuntur, ut a domino non a redemptore rapraesententur.* (*Vitruv. Lib. VII. c.* 5.)

del grande uso che si faceva dei legni, i quali venivano principalmente tratti dalla Toscana, si architettavano a somiglianza delle regie di Persia, come da Strabone venne attestato (72); imperocchè ben si conosce che siffatto genere di architettura veniva costituito da colonne assai svelte e decorate in modo simile a quelle delle suddette pitture. Con questa importante notizia si rende in parte ragione delle rappresentanze architettoniche praticate in tali dipinti: ma rimangono sempre irragionevoli quelle altre risguardanti figure mostruose e collocate su deboli sostegni. Non rari esempj si hanno però di dipinti in cui vedonsi rappresentate cose ragionevoli, ed in particolare figure tratte dalla storia e dalla favola antica, come pure usi particolari diversi, le quali rappresentanze tutte, risguardando più la pittura che l'arte che abbiamo impreso ad illustrare, tralascieremo perciò dal farne cenno. E giudicando essere sufficiente allo scopo nostro quanto si è osservato, porremo così termine alle cose relative all'architettura e decorazione propria delle fabbriche private.

CAPITOLO XV.

PARTICOLARI PRATICHE E LEGGI RELATIVE ALLE FABBBICHE PRIVATE

Nel dimostrare quali fossero le comuni pratiche e le leggi relative alle fabbriche private, che formano l'oggetto prefisso a questo ultimo Capitolo, ci limiteremo ad osservare solo ciò che spetta più da vicino la struttura delle medesime opere; poichè di troppo ampio ed anche improprio argomento al nostro scopo offrirebbero tutte le cose che si conoscono intorno gli usi domestici degli antichi Romani; perciò ometteremo di occuparci di tutti quegli oggetti che appartenevano a quella suppellettile di mobilio e di utensili che erano meno aderenti alle fabbriche e che facilmente si potevano trasportare da un luogo all'altro. Così le nostre ricerche saranno rivolte a conoscere solo particolarmente il metodo che si teneva nel macinare il grano e cuocere il pane, che era anche comunemente praticato nelle case; come si solevano riscaldare le stanze nell'inverno con braceri e cammini; quali fossero le forme più comuni dei candelieri e delle lampadi, e ciò per dimostrare in qual modo s'illuminavano le stanze nelle notti; così verrà indicata la forma delle tavole con i loro piedi di sostegno; ed in qual modo si adornavano le bocche dei pozzi ed i prospetti delle fontane nell'interno delle case. A queste ricerche, dimostrate coi monumenti, succederanno alcune osservazioni intorno le leggi principali che risguardono la struttura delle indicate fabbriche private, le quali pure si riferiranno ad alcuni monumenti che possono illustrarle. Così si compirà di esporre tutto ciò che è necessario conoscersi intorno quest'ultimo genere di fabbriche, avendo già pienamente osservato negli antecedenti Capitoli quanto concerne l'architettura degli edifizj pubblici.

MOLE E FORNI. Poichè s'introdusse in Roma l'uso di rendere a farina il grano col mezzo della macinazione colle pietre, e che si lasciò di pestare il grano e far cuocere il pane dai cuochi, ciò che accadde secondo Plinio poco tempo avanti la guerra fatta contro Pirro nell'anno di Roma cinquecento ottanta (1), si stabilirono appositamente diverse mole, *pistrina*, o *molestrina*, formate con una pietra coneata stabile, ed altra incavata movibile che si adattava alla prominenza del fondo, e che era mossa da uomini o da cavalli, come moltissimi esempj si hanno tra le reliquie antiche, e nel modo che si offre delineato nella Tav. CCL, che fu tratto da quanto si è trovato esistere in una piccola casa di Pompei a tale uso specialmente destinata, della quale pure si riporta il disegno nella stessa Tavola. Molte memorie ci tramandarono gli antichi intorno un tale penoso lavoro: ma poi si conosce che, ove si aveva il benefizio delle cadute di acqua, si facevano agire

(72) Νῦν δὲ τὸ πλέον εἰς τας οἰκοδομας ἀναλισκεται τάς ἐν Ῥώμη κατασκευαζομένων Περσικά. (*Strabone Lib. V. c.* 2.)

(1) *Pistores Romae non fuerunt ad persicum usque bellum, annis ab Urbe condita super DLXXX. Ipsi panem faciebant. Quirites, mulierumque id opus erat, sicut etiam nunc in plurimis gentium. Artoptam Plautus appellat in fabula, qua Aulularium scripsit; magna ob id concertatione eruditorum, an is versus poetae est illius; certumque fit A. Attei Capitonis sententia, coquere solitor. (Plinio. Hist. Nat. Lib. XVIII. c.* 28.) Intorno un tale uso si veda ciò che fu esposto dagli scrittori delle cose rustiche.

le mole con questo elemento, come in circa si suol praticare a tempi nostri, e come Plinio e Palladio in particolare l'attestano (2). Ma poi Vitruvio chiaramente descrisse il modo con cui si facevano le mole nei fiumi col mezzo di ruote a palette, dimostrando la maniera che usavasi per alzare l'acqua dei medesimi fiumi; ove osservava che nel modo stesso si facevano girare le mole ad acqua, *hydromylae*, nelle quali tutto era egualmente composto, fuorchè ad un capo dell'asse era congiunto un timpano dentato; e questo, essendo collocato a perpendicolo, girava in coltello unitamente alla ruota; quindi stava collocato un timpano maggiore posto in piano egualmente dentato in cui stava inserito un' asse avente all' estremità del capo un ferro a coda di rondine incastrato nella macina. Così i denti del timpano in coltello inserito nel primo asse, spingendo quei del timpano in piano, facevano girare la macina, alla quale l' infundibulo sospeso somministrava il frumento che con la rotazione si riduceva in farina (3). Una tale descrizione si concorda precisamente con il metodo ben cognito che si usa nel fare agire le mole coll' acqua dei fiumi; e solo si trova diferire nel porvi la ruota dentata in piano sotto la macina, maggiore di quella a perpendicolo unita all' asse orizzontale della ruota motrice, mentre ora si pratica all' apposto. Una tale variazione era forse prodotta dal metodo che si soleva tenere nella macinazione delle farine ed anche dalla differente forma che avevano le pietre, poichè erano quelle incavate e rientranti a modo di pili, mentre le nostre sono in piano.

Nella stessa casa di Pompei esiste ben conservato un forno, *furnus*, per cuocere il pane, quale in maggior scala si offre delineato nella fig. 2. di detta Tavola; e su di ciò nulla d' importante si può osservare, giacchè si uniforma a quanto comunemente si pratica.

Per dimostrare poi più chiaramente il metodo che si teneva dagli antichi, tanto nella macinazione dei grani quanto nella fabbricazione del pane, si riporta delineato nella citata Tavola il bassorilievo che orna il fregio del sepolcro di al Vergilio Eurisace fornajo appaltatore degli apparitori che fu ultimamente scoperto vicino alla porta Prenestina. In una parte di esso vedesi rappresentata la macinazione del grano col mezzo dei molini mossi da asini; in altra parte l' impasto della farina, con il forno per cuocere il pane; ed in altra parte il porto, peso, e spaccio del pane. Così le indicate due operazioni vengono da questo monumento dichiarate.

BRACERI ED ALTRI METODI PER RISCALDARE LE STANZE. I molti braceri, ossieno recipienti fatti per contenere la brace, ci fanno conoscere che gli antichi Romani almeno in questi paesi dell' Italia meridionale si servivano della brace per riscaldare le stanze d' inverno. D' altronde molte memorie, che si hanno dagli antichi scrittori, risguardanti la interna disposizione delle case sì urbane e sì rurali, fanno pure conoscere che si solevano fabbricare espressamente stanze per l' inverno rivolte verso il sole e riparate dai venti freddi, in modo che non si aveva bisogno del fuoco per riscaldarle. Però Vitruvio bene faceva conoscere, come si è poc' anzi osservato, che nelle stanze in cui si faceva il fuoco non si dovevano fare cornici intagliate in adornamento delle volte; perchè, venendo anerite dal fumo, non si potevano facilmente pulire; e lo stesso ripeteva a riguardo dei dipinti e farsi nei triclinj d' inverno. Così viene dimostrato chiaramente essersi in alcune stanze fatto il fuoco, e questo col mezzo della legna; giacchè colla semplice brace non veniva prodotto alcun fumo. Se ci fossero rimasti avanzi ragguardevolmente conservati di fabbriche private dei paesi situati in clima alquanto freddo, si sarebbe riconosciuto il più esteso uso dei cammini; mentre nelle case di Pompei e di

(2) *Maior pars Italiae ruido ubitur pilo, rotis etam pars aqua verset obiter et molat.* (*Plin. Hist. Nat. Lib. XVIII. c.* 33.) *Si aquae copia est fusuras balnearum debent pistrina suscipere; ut sibi formatis aquariis molis, sine animalum vel hominum labore frumenta frangantur.* (*Palladio. De Re Rustic. Lib. I. c.* 42.) Ed un tale uso trovasi contestato pure da Strabone (*Lib. XII.*) e da Procopio nel descrivere alcuni particolari della guerra portata dai Goti in Roma. (*Guerra Gottica. Lib. I. c.* 49.)

(3) *Fiunt etiam in fluminibus rotae eisdem rationibus, quibus supra scriptum est. Circa earum frontes affiguntur pinnae, quae cum percutiuntur ab impetu fluminis, cogunt progredientes versari rotas, et ita modiolis aquam haurientes et in summum referentes sine operarum calcatura, ipsius fluminis impulsu versatae, praestant quod opus est ad usum. Eadem ratione etiam versantur hydromylae, in quibus eadem sunt omnia, praeterquam quod in uno capite axis (habent) tympanum dentatum est inclusum. Id autem ad perpendiculum collocatum in cultrum versatur cum rota pariter: secundum id tympanum maius, item dentatum, planum est collocatum, quo continetur (axis habens in summo capite subscudem ferream, qua mola continetur.) Ita dentes eius tympani, quod est in axe inclusum, impellendo dentes tympani plani, cogunt fieri molarum circinationem: in qua machina impendens infundibulum subministrat molis frumentum, et eadem versatione subigitur farina.* (*Vitruvio. Lib. X. c.* 8.)

Ercolano, ove rimangono più conservate tali fabbriche, si rinvengono cammini praticati solo nelle cucine, e nei luoghi in cui abbisognava un grande fuoco. *Caminus* e *fornax* si denominava indistintamente il luogo in cui si faceva il fuoco colla fiamma (4), e *focus*, in generale ove si manteneva il fuoco (5); per cui con tal nome ed anche *foculus*, si designava il bracere impiegato per riscaldare le stanze colla brace, denominato *eschia* o *eschara*. Altro metodo si conosce essersi tenuto dagli antichi per riscaldare le stanze di abitazione, ed è quello che già abbiamo considerato nel descrivere i bagni; e che consisteva nel comunicare il calore col mezzo delle sospensioni nei pavimenti, e dei rivestimenti dei tubi nelle pareti, soliti ad impiegarsi nei calidarj; perchè di un tale apparecchio se ne trovano resti anche nelle stanze che erano destinate per i triclinj, e per altri usi di abitazione, come pure si trova contestato da Seneca in particolare (6), e da altri scrittori antichi. Come venissero formate le dette sospensioni ed i rivestimenti con quegli apparecchi che dicevansi dragoni e milliarj per riscaldare le acque, abbastanza si è dimostrato nel Cap. IX; ed i cammini contenendosi in semplici fori praticati nelle pareti per dare esito al fumo, si limita così ciò che importa ad indicare su questo riguardo a fare conoscere la precisa forma di quei fuocolari o braceri che si solevano impiegare per riscaldare con fuoco di brace le stanze d'inverno, dei quali se ne sono rinvenuti diversi esempj in Pompei, e si offrono delineati nella Tav. CCLI.

FINESTRE E LAMPADE. Dal metodo tenuto nel riscaldare le stanze passando a considerare quello più comunemente adottato nell'illuminare gli stessi luoghi interni delle case dei Romani, è d'uopo distinguere ciò che era necessario per trasmettere la luce nel giorno dal conservare il lume nelle notti. Le finestre; *fenestrae*, servirono in ogni tempo per illuminare le stanze di giorno come se ne hanno diversi documenti antichi, e come venne in particolare spiegato da Isidoro (7): ma queste ora si conoscono essersi chiuse con semplici grate, *clathri*, di legno o di ferro o di terra cotta o di pietra, le quali erano fatti nel modo stesso che già abbiamo dimostrato essersi fatti i plutei, dei quali se ne hanno diversi esempj ed anche vedesi un tale uso confermato nelle effigj delle case rappresentate negli aspetti dipinti. In altro modo si trovano indicate essersi custodite con lastre di pietra trasparente, denominate comunemente speculari, *speculares*, tagliate sottili e trattenute pure con telari di ferro o di legno (8). Quindi si era reso assai comune l'uso delle vetrate, come lo contestano le continue scoperte che si fanno, nelle quali si rinvengono spesso pezzi di vetri piani che si devono credere essere stati impiegati a tale uso, nonostante si sia opinato diversamente da coloro che vollero scrivere sulle pratiche degli antichi senza far conto dei documenti monumentali. Ed un tal uso venne considerato in particolare da Seneca unitamente a quello delle sospensioni e dei rivestimenti di tubi per scaldare in ogni parte i bagni, poc'anzi ricordati, per i principali utili ritrovamenti che si fossero fatti ai suoi tempi (9). Le finestre però si solevano più comunemente fare dagli antichi soltanto per trasmettere la luce nell'interno delle stanze, e non per affacciarsi come si sogliono praticare negli usi moderni; percui erano soventi collocate ad una ragguardevole altezza dal pavimento, e fatte di forma prossima al quadrato; ed anche solevansi adombrare dal basso popolo con verdure diverse, per avere un'immagine campestre (10). Si dovevano aprire in dentro come si suol praticare comunemente, e come già si è osservato essersi aperte le finestre valvate

(4) *Caminus fornax, nomen graecum est derivatum a* καῦμα. (*Isidoro Orig. Lib. XIX. c.* 6.) Una tale spiegazione si trova confermata dagli altri scrittori antichi.

(5) *Ab igne colendo culinam antique appellaverunt focum,* φῶς *enim graece, latine ignis est, unde et iuxta philosophos quosdam cuncta procreantur. . . . . . Varro autem focos ait dictos, quod foveant ignes, nam ignis ipsa flamma est, quicquid autem ignem fovet, focus vocatur, seu ara sit, sed quid aliud in quo ignis fovetur.* (*Isidoro Orig. Lib. XX. c.* 10.)

(6) *Quem specularia semper ab adflatu vendicarunt cuius pedes inter fomenta subinde mutata tepuerunt, cuius coenationes subditus et parietibus circumfusus calor temperavit, hunc levis aura non sine periculo stringet.* (*Seneca De Provid. c.* 4.)

(7) *Fenestrae sunt, quibus pars exterior angusta et interior diffusa est; quales in horreis videmus, dictae eo, quod lucem fenerentur lux; enim graece* φῶς *dicitur, vel quia per eas intus positus homo videt. Alii fenestram putant dictam eo, quod domui lucem ministrat, compositum nomen ex graeco latinoque sermone* φῶς, *enim graece lux est.* (*Isidoro Orig. Lib. XV. c.* 7.)

(8) *Specularis vero, quoniam et hic lapis noment obtinet, faciliore multo natura finditur in qualibet tenues crustas.* (*Plinio H.N.Lib.XXXVI.c.*45.) Da Isidoro poi chiaramente venne indicato essersi gli antichi serviti delle lastre di pietra speculare invece del vetro, perchè egualmente erano trasparenti. *Specularis lapis vocatus est quod vetri more transluceat.* (*Isidoro Orig. Lib.XVI. c.* 4.)

(9) *Quaedam nostra demum prodiisse memoria scimus; ut speculariorum usum perlucente testa clarum transmittentium lumen; ut suspensuras balneorum et impressos parietibus tubos, per quos circumfunderetur calor, qui ima simul ac summa foveret aequaliter.* (*Seneca Epist. XC.*)

(10) *Iam quoque in fenestras suis plebs urbana in imagine hortorum quotidiana oculis rura praebebant, antequam praefigi prospectus omnes coegit multitudinis innumerae saeva latrocinatio.* (*Plinio Hist: Nat. Lib. XIX. c.* 19.)

dei triclinj onde poter vedere la verdura dei giardini giacendo sui letti: ma pure si conosce che alcune volte si tiravano in alto, ed in tal caso erano dette punicane (11), ed anche coclee, perchè in simil modo alle coclee si aprivano. Non praticavano però gli antichi di aver molta luce dalle finestre, come si conosce da diverse notizie esposte dagli scrittori, ed anche dalle disposizioni con cui si trova essersi data alle finestre in diverse tracce di monumenti antichi; onde è che rinvengonsi vetri colorati tra le reliquie antiche che devono essere stati espressamente fabbricati ad un tale oggetto. Dalle medesime reliquie di vetri si conosce ora a convinzione come gli antichi facessero uso di alcune particolari composizioni vitree, che non si giunsero mai a potersi imitare; tanto erano così superiori in questo artifizio, mentre dai meno istrutti delle cose antiche sentenziarono non averne essi avuta conoscenza alcuna. Ciò è quanto che di più importante si può osservare rispetto alle pratiche tenute dagli antichi per trasmettere la luce del giorno entro le stanze delle case.

Per illuminare le stesse stanze nelle notti si servivano gli antichi Romani più comunemente dei lumi a olio, i quali dalla forma con cui venivano costituiti avevano diverse denominazioni. Era detta *lucerna* dal piccolo lume che faceva; *candelabrum* dalle candele che portavano; *lacunaria* dallo stare pendenti; *funalia* dal somministrare lume colle funi, come si praticava presso i più antichi nei funerali; *lampas* dalla fiamma che luceva sul vertice, e *laterna* dal lume che chiuso si faceva, come distintamente venne spiegato da Isidoro (12). Nelle Tavole CCLII e CCLIII si offrono delineate le più comuni forme dei suddetti lumi, le quali furono tratte dai migliori esempj che si conoscono. Ciò che si potrebbe aggiungere di più in spiegazione ai medesimi lumi, sarebbe relativo più agli ornamenti loro particolari che alla respettiva qualità generale, quale ora soltanto si considera.

MENSE DEI TRICLINJ. Tra le opere che erano proprie delle case e che stavano aderenti alle fabbriche, si devono principalmente annoverare le mense dei triclinj e particolarmente i piedi con cui venivano sorrette; perchè ne rimangono diversi esempj decorati con buoni ornamenti. Si solevano siffatti supporti designare con il nome *trapezophorum* tratto dal greco τραπεζοφόρον e composto da τράπεζα, mensa e da φέρω, porto. Nella Tav. CCLIV si offrono delineati diversi esempj di tali piedi tratti da quei monumenti che sono di più apprezzati. In simil modo solevano ornare i piedi delle grandi sedie o banche. E di siffatte opere, perciò che spetta alla forma, meglio se ne possono concepire cognizioni dagl' indicati disegni, che da qualunque descrizione che si potesse aggiungere.

BOCCHE DI POZZO E FONTANE. Le opere che si facevano dagli antichi in adornamento alle bocche dei pozzi e degli sbocchi delle fontane, si devono considerare per un'altro genere di decorazione con cui si ornavano stabilmente le case. Nei luoghi ove non era acqua condotta dovevano essere più frequenti i pozzi che le fontane. Venivano comunemente siffatte bocche fatte di marmo in forma rotonda, sì nell'interno sì nell'esterno, e dell'altezza di circa tre piedi, ossia quanto una persona potesse commodamente attingere l'acqua. Si solevano adornare con baccelli, ma più comunemente con sculture diverse; per cui si dicevano *putealia sigillata.* In Roma era celebre quello che stava nel foro Romano, e per essere stato fatto da Libone, si diceva *puteal Libonis.* Dalle rappresentanze che si hanno di un tale monumento nelle medaglie, si conosce che era pure nel suo giro esterno adornato con sculture. Un tale uso però trovasi dimostrato dai moltissimi esempj che ci sono stati conservati, ed alcuni dei quali si offrono delineati nella Tav. CCLV. Così siffatte opere servivano di nobile ornamento negli atrj e nei peristilj, ove si solevano scavare i pozzi per attingere l'acqua necessaria agli usi domestici; come si trovano essersi praticati in Pompei, ove si rinvennero alcune delle suddette bocche ancora in opera. Meno

(11) *Varrone De Re Rustica Lib. III. c.* 5. e 7.)

(12) *Lucerna a lichno dicta est, unde et brevis est lu, ut Persius;*

Dispositae pinguem nebulam vomuere lucernae.

Si enim a luce diceretur, non staret versus. Lychnus autem quasi lucinius. Est enim cicindela lucernae. Candelabrum a candelis dictum est, quasi candelaferum, quod candelam ferat. Cereus per derivationem a cera nomen habet, ex qua formatur, de quo quidam:

Hic tibi nocturnos praestabo cereus ignes.

Subducta luce altera lux tibi sum.

Lacunaria pendentia lumina, quasi lucanaria, id est in aere lucentia. Funalia dicuntur, quae intra ceram sunt, dicta a funibus, quos ante usum papyri cera circumdatos habuere maiores, unde et funera dicuntur. Funalia autem Graeci scolaces, dicunt, quod sint scoliae, id est intorti. Hos Romani funes et funalia nominabant. Funalia candelabra apud veteres extantes stimulos habuerunt aduncos, quibus funiculi cera, vel huiuscemodi alimento luminis obliti figebantur. Iidem itaque et stimuli praeacuti funalia dicebantur. Lampas flamma est in vertice lucens, dicta, quod lambentis motum ostendere videatur. Fax inde vocata, quod focos faciat, cuius diminutivum facula. Laterna dicta, quod lucem interius habeat clausam. Fit enim ex vitro, clauso intus lumine, ut venti flatus adire non possit, et ad praebendum lumen facile ubique circumferatur. (*Isidoro Orig. Lib. XX. c.* 10.)

frequenti sono gli esempj che si hanno di fontane espressamente fatte per servizio delle case e collocate perciò nell'interno di esse; poichè la loro struttura era meno stabile di quella delle semplici bocche dei pozzi, ed anche solo dovevano essere riservate per le case più nobili. In due classi distinte solevansi palesemente fare le dette fontane; cioè le une coll'acqua saliente, e le altre coll'acqua di caduta. Le prime dovevano essere formate da una piccola tazza in vario modo adornata, e sostenuta da qualche colonnetta. Le seconde dovevano essere più comunemente costituite in forma di una nicchia o piccola edicola e decorate con corrispondenti ornamenti. Sì delle une sì delle altre ne furono scoperti esempj nelle case di Pompei, i quali si offrono delineate nella Tav. CCLVI. Quelle del primo genere si vedono formate di marmo bianco, e quelle del secondo sono decorate parte in stucco e parte a musaico fatto con piccole conchiglie di vario colore in modo veramente originale e ricercato con diligenza. Si aggiunsero pure alcune piccole opere figurate in adornamento alle medesime fonti. Così con questi monumenti abbiamo compito di dimostrare quanto si è giudicato necessario di conoscere sugli usi relativi alla struttura delle comuni case.

LEGGI SULLE FABBRICHE PRIVATE. Passando a considerare quali erano le pratiche prescritte dalle leggi relativamente alla stessa struttura delle fabbriche private, come si è annunciato in principio di questo Capitolo, è d'uopo avvertire primieramente che non s'intende già di dare contezza di tutte quelle tante decisioni che si dedussero da consuetudini parziali, o dai differenti generi di servitù; poichè ciò ci porterebbe ad una troppo ampia esposizione rispetto allo scopo nostro; ma bensì ci limiteremo all'indicare le leggi più positive che risguardano particolarmente la edificazione delle fabbriche private. Inoltre è necessario pure sovvenirsi che la prescrizione dell'epoca stabilita per questa sezione, dell'architettura antica, limitandoci a considerare tutto ciò che si contiene nel periodo di tempo che durò l'impero di Roma dalla fondazione di questa città sino alla traslocazione della sede imperiale in Costantinopoli, non si possono così comprendere quelle leggi che furono promulgate dopo un tale avvenimento, e che formano la principale parte del codice di Giustiniano.

La più antica legge che si conosca essere relativa alle fabbriche private, è quella registrata nelle dodici Tavole risguardante il dominio che si acquistava dal conficcare travi in una parete (13). Ed a questo riguardo si trova rilevato nelle Pandette che con tale legge stabiliva che niuno si poteva costringere a cavare il trave altrui unito al proprio edifizio, ma in vece ne pagasse il doppio del valore. Quindi si osserva che la parola *tignum*, usata nella legge delle dodici Tavole, significava qualunque materia ossia legname di cui si componevano gli edifizj (14); sulla interpretazione di una tale legge però molte cose si trovano scritte dai commentatori.

L'altra legge registrata nelle dodici Tavole risguardava lo spazio prescritto tra le pareti degli edifizj denominato *ambitus* (15); il quale venne spiegato da Varrone per piccola strada che circondava una proprietà qualunque (16). Da Festo si trova registrato essere stato prescritto dalla legge stessa dover essere un tale circuito di due piedi e mezzo, ossia quanto era necessario per girare intorno (17); e lo stesso venne confermato da Isidoro (18). È ben chiaro che una tale prescrizione doveva risguardare solo lo spazio che si doveva lasciare libero nei lati delle case per avere ciascun proprietario la facoltà di servirsi indipendentemente delle pareti di confine laterali e di poterne riconoscere il loro stato girandovi intorno, come diversi esempj si sono riconosciuti sussistere nelle reliquie delle antiche fabbriche private; dal quale uso palesamente ne è derivato il nome di isola, *insula*, dato alle fabbriche in tal modo isolate, le quali erano in gran numero nelle città, come si è osservato nell'antecedente Capitolo. Sembra poi certo che la prescrizione dell'area sulla servitù delle finestre, indicata nella legge degl'imperatori Anto-

(13) *Tignum iunctum aedibus vineaeve ne concapet ne solvito. Ast qui iunxit, duplione damnatur. Tigna quamdoque sarpta, donec dempta erunt, vindicare ius esto.* (*Tab. VI. De dominio et possessione.*)

(14) *Propter duodecim Tabularum qua cavetur ne quis tignum alienum aedibus suis iunctum eximere cogatur, sed duplum pro eo praestat.*

Appellatione autem tigni omnes materiae significantur, ex quibus aedificia fiant. (*Pandette Lib. XII. Tit. I. 25.*)

(15) *Ambitus parietes sextertius pes esto.* (*Tab. VIII De iuribus praediorum*)

(16) *Etiam ambitus iter quod circumeundo teritur; nam ambitus circumitus; ab eoque duodecim tabularum interpretes, ambitum parietis, circumitum esse describunt.* (*Varrone De Ling. Lat. Lib. IV*)

(17) *Ambitus proprie dicitur inter vicinorum aedificia locus duorum pedum et semipedis ad circumeundi facultatem relictus ex quo etiam honoris dici coeptus est a circumeundo supplicandoque.* (*Festo in ambitus*)

(18) *Ambitus inter vicinorum aedificia locus duorum pedum et semipedis ad circumeundi facultatem relictus, et ab ambulando dictus.* (*Isidoro Orig. Lib. XV. c. 16.*)

nino e Vero registrata nelle Pandette (19), si riferisse a quello spazio maggiore che si richiedeva nella fronte delle case corrispondente sulle vie, o altre aree di pubblico diritto, il quale spazio venne determinato per legge delle dodici Tavole nei luoghi retti piedi otto e nei tortuosi sedici (20); giacchè non sembra essere stato sufficiente lo spazio dei due piedi e mezzo per ricevere il lume delle finestre, nè nelle reliquie delle fabbriche antiche non si trovano in siffatte intercapedini aperte mai finestre, e ciò venne confermato dalle prescrizioni inserite nella legge pubblicata da Zenone e risguardante la rinnovazione delle fabbriche di Costantinopoli; nella quale vedesi determinata la distanza da dieci a dodici piedi, per il diritto di aprire finestre nelle pareti delle case, e non già per riguardo agli altri usi necessarj a conservare la proprietà, come si suole spiegare, poichè per i medesimi usi era sufficiente la distanza dei piedi due e mezzo.

Una importante legge risguardante la grossezza delle pareti intermedie, ci venne riferita da Vitruvio, colla quale era proibito il fare tali pareti non più grosse di un piede e mezzo nelle fabbriche private, che si edificavano nella città; e siccome nei primi tempi di Roma nelle opere laterizie si faceva uso solo dei mattoni crudi, così con una tale grossezza, non essendo essa sufficiente a reggere un grande peso di fabbrica, si potevano praticare soltanto muri fatti di pietra, come si è dimostrato nel primo Capitolo. Una tale legge però potè avere effetto solo sino al tempo che non venne introdotto l'uso dell'opera laterizia fatta col materiale cotto; giacchè con la medesima opera si trovano essersi fatti in Roma stessa molti muri della grossezza anche inferiore di un piede e mezzo.

Sulla elevazione delle fabbriche private vennero stabilite pure leggi, onde impedire le frequenti rovine. Primieramente Strabone riferiva avere Augusto provveduto a siffatti danni della città con una legge che prescriveva non potersi lungo le vie costruire alcun edifizio, la di cui altezza eccedesse i settanta piedi (21). Aurelio Vittore ci lasciò scritto avere Trajano limitata l'altezza delle case entro la città a soli sessanta piedi (22).

Quindi sulla medesima prescrizione dell'innalzamento delle fabbriche private si riferiva ciò che venne ordinato da Severo ed Antonino, cioè che si poteva costruire un bagno e sovrapporvi un'edifizio, osservando per altro la forma permessa agli altri nel costruire sopra ad un bagno; cioè si fabbricasse il bagno a volta, ed al di sopra del bagno si astenesse dall'alzare l'edifizio oltre l'altezza approvata (23). Altre leggi sulla demolizione delle fabbriche vennero promulgate dall'Imperatore Alessandro (24): ed altra sulla riedificazione emanata da Filippo (25); quindi anche altra legge sull'occupazione del suolo venne promulgata da Diocleziano e Massimiano (26). Queste sono le sole cinque leggi che si trovano inserite nel codice di Giustiniano rispetto agli edifizj privati, e pubblicate nei tempi anteriori alla traslocazione della sede imperiale in Oriente.

(19) *Imperatores Antoninus et Verus Augusti rescripserunt. In ea area quae luminum servitutem debet, posse dominum vel alium voluntate eius aedificare, intermisso legitimo spatio a vicina insula.* (*Pandette. Lib. VIII. Tit. II. c.* 9.)

(20) *Via in porecto VIII. P. in amfracto XVI. P. lata esto.* (*Tab. VIII. De iuribus praediorum*)

(21) Ἐπεμελήθη μὲν οὖν ὁ Σεβαστὸς Καῖσαρ τῶν τοιούτων ἐλαττωμάτων τῆς πόλεως, πρὸς μεν τὰς ἐμπρήσεις, συντάξας στρατιωτικὸν ἐν τῶν ἀπελευθέρων τὸ βοηθῆσον, προς δὲ τὰς συμπτώσεις τὰ ὕψη τῶν καινῶν οἰκοδομημάτων καθελὼν, καὶ κωλυσας ἐξαίρειν ποδῶν ὁ το πρὸς ταῖς ὁδοῖς ταῖς δημοσίαις. (*Strabone Lib. V. c.* 3.)

(22) *Quibus omnibus Trajanus per exquisita remedia plurimum opitulatus est, statuens ne domorum altitudo sexaginta superaret pedes ob ruinas faciles et sumtus si quando talia contingerent extiosos* (*Sesto Aurelio Vittore Epitome c.* 13)

(23) *Et balneum, ut desideras, exstruere, et aedificium ei superponere potes, observata tamen forma, qua ceteris super balneum aedificare permittitur, id est ut concameratis superinstruas, et ipsum concameres, nec modum usitatum altitudinis excedas.* (*Codice Giustinaneo Lib. VIII. Tit.* 10)

(24) *Negotiandi causa aedificia demoliri, et marmora detrahere, edicto divi Vespasiani et senatusconsulto vetitum est. Ceterum de alia domo in aliam transferre quaedam licere, exceptum est. Sed nec dominis ita transferre licet, ut, integris aedificiis depositis, publicus deformetur adspectus. — An in totum ex ruina domus licuerit non eandem faciem in civitate restituere, sed in hortum convertere, et an hoc consensu tunc magistratuum non prohibentium, item vicinorum factum sit, praeses probatis his, quae in oppido frequenter in eodem genere controversiarum servata sunt, causa cognita statuet.* (*Idem Ibid.*)

(25) *Si, ut proponis, socius aedificii ad refectionem eius sumtus conferre detrectat, non necessario extra ordinem tibi subveniri desideras. Etenim si solus aedificaveris, nec intra quatuor mensium tempora cum centesimis nummus pro portione socii erogatus restitutus fuerit, vel quo minus id fieret per socium stetisse constiterit, ius dominii pro solido vindicare vel obtinere iuxta placitum antiquitatis poteris.* (*Idem Ibid*)

(26) *Si is, contra quem preces fundis, sciens prudensque, soli partem ad te pertinere, non quasi socius vel collega communis operis sollicitudine, solidam balneorum exstructionem ea mente, ut sumtus pro portione tua reciperet, aggressus est, sed ut totius loci dominium usurparet, collapsum balneum refabricare enisus est, quum aedificia, quae alieno loco imponuntur, solo cedant, nec impensae his, qui improbe id fecerint, restitui debeant, antiquato divi Hadriani edicto, praeses provinciae, memor iuris publici, in dirimenda disceptatione legum placita custodiet.* (*Idem Ibid.*)

INDICE

DEI NOMI LATINI RELATIVI ALLA PARTE TEORICA DELL'ARCHITETTURA ROMANA.

FINE DELLA PARTE II.